IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME OTTAVO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N° 211 A

1873

SERIE. II. VOL. VIII. GENNAIO 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

AVVISO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 211 A.
1873

Pubblicato li 12 Marzo 1873

SOCIETA'

PER L' INCREMENTO DEI BUONI STUDI

Dodici cultori dei buoni studj si sono raccolti insieme in Firenze col proposito di pubblicare, conforme alle buone regole della critica, una collana di quelle opere che più onorano l'Italia, nelle lettere o nelle scienze o nelle arti, e di ajutare e promuovere con ogni lor possa i lodevoli studj. È loro intendimento il pubblicare altresì una serie di Vocabolarj in ogni disciplina, e un Manuale bibliografico italiano.

Questi dodici sono:
il Commend. Prof. Carlo Burci Senatore del Regno,
il Cav. Biaggi Prof. di Estetica Musicale nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze,
il P. Cecchi delle Scuole Pie Prof. di Fisica,
il Cav. Prof. F. Corridi già direttore dell'Istituto Tecnico di Firenze, Prof. dell'Università di Pisa,
il Commend. Giovanni Duprè Prof. di Scultura dell'Accademia di Belle Arti di Firenze,
il Cav. Pietro Fanfani Accademico della Crusca, Bibliotecario della Marucelliana,
il Marchese Domingo Fransoni,
il Cav. Gaetano Milanesi Accademico della Crusca, e Direttore all'Archivio centrale di Stato,
il Cav. Conte Luigi Passerini Bibliotecario della Nazionale,
il Cav. Carlo Pini Ispettore delle RR. Gallerie,
il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie Professore di Belle Lettere,
il Cav. Giuseppe Rigutini Accademico della Crusca, Prof. di Belle Lettere nel Liceo Dante.

E la loro compagnia ha preso il titolo di *Società per l' incremento dei buoni studj*.

Ai dodici Socj, che si potrebbero chiamar *residenti*, se ne aggiungono altri in numero indeterminato, che saranno come corrispondenti, e ajuteranno la Società del loro consiglio, e dell'opera ancora, quando lor piaccia.

Essi sono:
il Commend. Cesare Cantu' Accademico della Crusca,
il Commend. Don Vito Fornari Accademico della Crusca e Bibliotecario della Nazionale di Napoli,
il Commend. Giulio Rezasco Segretario generale del Ministero della Istruzione pubblica,
il signore G. A. Scartazzini Prof. di Belle Lettere a Coira,
il Commend. Marco Tabarrini Accademico della Crusca, Consigliere di Stato, Senatore del Regno,
il P. Luigi Tosti Monaco Cassinese,

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO I. GENNAIO 1873

I.

SCOPERTA DI UN SEPOLCRO DELL' EPOCA NEOLITICA ALLE CAPRINE.

Lettera di LUIGI CESELLI *al chiarissimo sig. cav.* ANGELO ANGELUCCI *Capitano di Artiglieria e Direttore del Reale Museo Nazionale di Artiglieria in Torino.*

Chiarissimo sig. cav.

Essendosi verificati gli augurî che ella volle farmi nella ultima sua lettera, riguardo a scoperte, mi faccio un dovere parteciparglíele.

Alla distanza di 27 kilometri incirca a Nord-nord-est di Roma s' innalza un gruppo di monti conosciuti sotto il nome di *Corniculi* o *Corniculani*. Questo gruppo di monti sono di calcaria giurese e costituiti da tre principali ed acuminate punte, sulle quali sorgono paesi.

Sopra la punta più verso il Nord è situato il paese di S. Angelo in Capoccia. Trae il suo nome dal cardinale Capocci che lo comprò unitamente a Mentana circa l'anno 1207. In questa località, Sir William Gell avendo osservato rovine di mura costrutte di massi poliedri irregolari, e non avendo rinvenuto altre rovine di simile genere in tutti i monti Corniculani, credette perciò riconoscervi la posizione dell'*antica Corniculum*, città dei Prischi Latini ricordataci da Dionigi, da Plinio ecc. Ma in appresso varî invece di Corniculum vi ravvisarono *Medullia*.

Nella cima di quella punta più orientale sorge il Paese di Monticelli, il cui stemma rappresenta tre monti con sopra una Cornacchia che svolazza. Questo Emblema, o rappresentanza, dalla regola che le Armi delle città sono quasi tutte tratte dalla positura de' luoghi o dalle singolarità dei

Paesi, ci farebbe credere che il nome di *monti corniculi* non è derivato dalla parola *Corniculum* (piccolo corno), voce che ci esprimerebbe la configurazione dei medesimi, elevandosi come tanti corni, ma bensì da quella di *Cornicula* (parva cornix) che c'indica la continua dimora che fanno questa specie di animali in questi Monti. Questa punta a chi di lontano la mira si rappresenta sotto la forma di due corni, sopra uno dei quali è Monticelli e nell'altro il Convento dei Frati minori, distinto col nome di Monte Albano.

Fra S. Angelo in Capoccia e Monticelli, alla distanza eguale di due chilometri da ciascuno di questi Paesi, s'innalza il poggio Cesi, sulla cima del quale era fabbricato un castello circondato da mura e per l'addietro molto popolato, di cui ancora appariscono le vestigia. Esso ha tratto il suo nome da Federico Cesi che lo comprò nel secolo decimosettimo.

Il Nibby dimostrò che la posizione di *Corniculum* a S. Angelo in Capoccia era erronea, e credette stabilirla su quella dei Monti corniculani in cui oggi sorge Monticelli, benchè non avesse rinvenuto alla distanza di due chilometri da esso, vestigia di mura che potessero indicare una costruzione di quell'epoca.

Nel pendìo ad Est di Monticelli, alla distanza di un chilometro avvantaggiato, nelle mie escursioni ho osservato due mura di costruzione antica a modo delle vecchie città del Lazio; fino ad oggi passate inosservate e perciò non indicate d'alcuno.

Uno di questi muri guarda il Sud ed è formato da grandi massi tagliati a poligoni irregolari allogati e collegati fra loro senza cemento, ma che tendono ad una disposizione orizzontale. L'altro, che guarda l'Est, è anco esso a grandi massi allogati e collegati fra loro senza cementi in linea quasi retta. La grandezza di queste mura sono di varî metri, e se ne osservano gli avanzi nelle macerie contigue. L'aspetto grandioso e la costruzione di queste mura c'inducono a credere che qui fosse il posto della *Corniculum*, invece di quello ove s'innalza oggi Monticelli.

Il Territorio di Monticelli si divide in quarterìe.

Il primo quarto è distinto col vocabolo *delle Mole*, ed è verso Tivoli nella valle che separa il territorio di Tivoli ad Est.

Il secondo quarto è distinto col vocabolo di *Maugliano*, e confina verso ponente con il territorio di Mentana e S. Angelo in Capoccia.

Il terzo è distinto col vocabolo *del Cupo*, ed è un poco verso *Sud-Sud-Ovest*.

Il quarto viene indicato col vocabolo *delle Caprine*, ed è al Sud confinante con l'Agro Romano ed il territorio di Tivoli.

L'industria principale di Monticelli è la *semenza, la coltivazione degli Olivi*, la *Calce* ed il *Travertino*, che si trova in abbondanza nel quarto vocabolo *Caprine*, la cui qualità è al di sopra di quello che si estrae nel territorio di Tivoli.

Le Cave principali di Travertino che sono alle *Caprine* si nominano: Primo, *La Palombara*, proprietà Cerasoli. Secondo, *Casale Bianco*, proprietà Borghese. Questo Casale fu edificato per comodo degli operai, in occasione che alle Caprine si estrasse la maggiore quantità di Travertino che servì per la edificazione della Basilica Vaticana, ciò che ci dimostra la superiorità sopra quello di Tivoli. Terzo, *Cava Caprine* proprietà Cerasoli. Quarto, *Muro lungo*, Cava moderna, ove il sig. Agostino e Mariano Cerasoli stanno costruendo un grandioso Opificio con segherìa a vapore.

Questi travertini sono di antica formazione, il cui colore è in generale di un bianco sporco e qualche volta giallognolo ed un poco scuro, ma mai rosso. Da qualunque cava delle sopra indicate esso si estragga, porta sempre il nome di travertino delle caprine.

Li travertini alle Caprine ci si presentano sotto forma di grandissimi banchi a stratificazione in generale orizzontale. Gli strati sono ora più alti ed ora più bassi, cioè più o meno potenti. Fra una stratificazione e l'altra si scorgono delle sostanze estranee in più o meno quantità, a seconda che il tempo trascorso fra una deposizione e l'altra è stato di più o meno durata. Inoltre vi si vedono moltissime fenditure verticali, che attraversando gli strati orizzontali ci si mostrano per lo più sotto la figura di una sezione conica. Queste fenditure o vani sono indicati dai cavatori col nome di *Sentine*. Esse Sentine si rinvengono di tutte grandezze cioè da qualche decimetro di larghezza, a più di un metro. Comunemente sono molto alte e di una profondità grandissima.

Avendo esaminato accuratamente moltissime di queste Sentine, ho veduto che in qualche punto vanno a penetrare sotto gli strati orizzontali di travertino e così formano una grotta, e che le acque cariche di bicarbonato di calce traversando fra uno strato e l'altro di travertino, giungono nelle medesime, e qui perdendo del gas acido carbonico depositano il carbonato di calce sotto forma di stallattite e stallammite, tappezzandone le pareti e diminuendone la sezione. Molte di queste Sentine sono ripiene di sostanze estranee trasportatevi

dalle acque, cioè ossa di animali, lumache, piante, pozzolana, terra tufacea, ecc.

Le acque cariche di bicarbonato di calce, dopo avere traversato fra uno strato e l'altro di travertino, giungendo in grande copia in queste Sentine ed infiltrandosi nelle materie estranee contenutevi, le cementarono in modo da formarne una specie di travertino rosso, da alcuni erroneamente ritenuto della medesima origine ed epoca del vero travertino delle pareti.

Queste Sentine furono fatte provvidenzialmente dalla natura, giacchè in esse l'uomo primitivo trovò la sua tana e la sua tomba. In oggi poi l'operaio vi trova agevolezza nell' estrarre i grandi massi di travertino, perchè senza di esse ciò gli sarebbe molto difficile.

Nei primi giorni di questo anno 1873, nella cava di travertino vocabolo *Muro lungo*, si rinvenne una di queste Sentine tutta ripiena ed intartarita (secondo l'espressione comune), in modo da formarne un unico masso con le pareti del vero travertino. Rinvenni in questo masso quattro crani ed ossa umane, alcuni frammenti di vasi di terra fatti a mano, e cotti all'esterno: alcune punte di freccia, un'ascia, un raschiatoio, il tutto in silice. Una mandibola inferiore di pecora ed ossa di cervo, carbone ecc. Dall'esame scrupolosamente fatto, dalla posizione delle varie ossa e dei crani, se ne rileva che i cadaveri fossero collocati seduti guardando l'oriente. Essendo poi i crani ancora uniti ai massi, non si sono potuti misurare, onde stabilire a quale razza appartengano. Appena saranno liberati dalla materia che li involge, ne farò un rapporto esatto, come ancora del ritrovamento, riportandone anco i nomi dei testimoni che furono presenti allo scoprimento. Intanto si può stabilire che questi crani ed ossa appartengono all'epoca neolitica, come ci dimostrano gl'istrumenti in silice ed i frammenti dei vasi. Questa scoperta ci fa sicuri di una stazione umana nel territorio Corniculano nell' epoca neolitica, più che col ritrovamento di armi in silice raccolte da me e da altri in questa località.

Ora debbo avvertire che alcuni anni fa dal sig. ab. Carlo Rusconi, cultore assiduo delle scienze naturali, furono rinvenuti alcuni denti umani nel travertino delle Caprine ed il prof. Ponzi credette anco con la stampa ricordare questa scoperta. Debbo pure confessare il vero a me fece un'impressione un poco sfavorevole, benchè io per il primo avessi riconosciuto e pubblicato l'uomo Pliocenico nell'anno 1867. Avendo esaminato ora questi denti nella collezione Rusconi,

ed in alcuni dei quali essendovi ancora la roccia unita, ho dovuto persuadermi che non sono stati rinvenuti nel travertino delle Caprine, ma bensì in una di quelle Sentine descritte di sopra; ed in prova della mia asserzione viene l'etichetta del sig. Rusconi, la quale dice *denti umani nel travertino rosso delle Caprine*; il quale travertino rosso non esiste, come ho detto di sopra, se non nelle Sentine, ed è perciò che questi denti appartengono ad un'epoca molto più vicina a noi di quella dei travertini delle Caprine. Questa scoperta del Rusconi e le mie indagini fatte alle Caprine mi fanno sperare il ritrovamento di altri sepolcri, da poterne stabilire una necropoli Corniculana alla Caprine.

Di quanto ho esposto di sopra ho creduto nella seduta tenuta oggi 31 gennaro 1873 all'Istituto Prussiano d'Archeologia darne un cenno. Onde poi questa scoperta fosse propagata maggiormente le invio la presente.

Gradisca ecc.

tutto suo
C. Luigi Ceselli

II.

GIOVANNI ANTONIO AMADEO
scultore ed architetto
(n. 1447 m. 1522)

(traduzione dal tedesco del Dott. *Gustavo Frizzoni*)

Non v'ha dubbio che le moderne osservazioni e ricerche nel campo della Storia dell'arte hanno spesse volte verificato in sè stesse il merito di ripristinare la memoria di antiche memorabili glorie, trascurate dagli ultimi secoli.

Per circostanze fortuite si è veduto accadere che taluni artisti già dagli scrittori loro contemporanei siano stati innalzati alle stelle, tali altri invece siano rimasti interamente nell'ombra dell'oblìo. Così, mentre da un lato gli artisti toscani furono raccomandati alla posterità principalmente per mezzo delle biografie di messer Giorgio Vasari, una egual sorte non toccò ad altri, come sarebbero p. es. gli artisti lombardi, che non ebbero mai un proprio storiografo.

La moderna scienza pertanto ha un largo compito in sì fatti casi; e, per attenerci a quello che più da vicino qui ne

riguarda, essa a ragione si è rivolta negli ultimi decennii a trarre dall'oscurità quanto poteva essere rintracciato intorno all'arte lombarda del Rinascimento. Codesti sforzi, che non furono coronati da pieno successo, pure portarono nuovo ragguardevole lume nella materia. Gli è per essi per l'appunto che ad un uomo di tanta importanza quale si fu Giovanni Antonio Amadeo venne rivendicato il posto che gli compete fra gli artisti dell'Alta Italia.

Nella monografia che presentiamo al lettore venne largamente ed accuratamente raccolto quanto intorno a lui fu ricercato e scritto. Noi l'abbiamo tolta traducendola dal nuovo dizionario degli artisti che si viene pubblicando in tedesco dall'editore Engelmann a Lipsia per cura del dott. Giulio Meyer, attuale direttore della galleria di Berlino. L'abbiamo corredata di alcune note di complemento o di rettifica al testo, aggiungendovi un'appendice, nella quale, dissentendo dall'autore in un punto importante per la Storia dell'arte lombarda, si è proposta una congettura intorno ad un'opera dove il nostro artefice ebbe per avventura ad inspirarsi ne'suoi principii.

Gustavo Frizzoni

Giovanni Antonio Amadeo (altrimenti Amedeo e Omodeo) fu scultore ed architetto della seconda metà del secolo XV°. La parte importante ch'egli ebbe al compimento del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia non venne determinata se non recentemente. Come scultore invece egli tiene già da tempo un posto rilevante, grazie al valore de'suoi monumenti tuttora conservati, non solo fra i lombardi del suo tempo, dove riuscì indubbiamente il primo, ma nell'arte in genere.

I. *Sua gioventù ed educazione.* *Prime sue opere conservate in Pavia.*

L'Amadeo fu figlio di un certo Aloisio, il quale teneva in affitto in quel di Binasco presso Pavia un podere appartenente alla Certosa. Quale sia stato il suo luogo di nascita non ci è dato stabilire con sicurezza. In un documento del 1469 viene citato come abitante in Pavia; in altri del 1495 e 1502 come cittadino di Pavia abitante in Milano; secondo un quarto (del 1499) viene chiamato cittadino di Pavia e di Milano, nella quale ultima città è probabile gli fosse stata conferita semplicemente come onorificenza il privilegio della cittadinanza. L'Anonimo morelliano due volte lo dice pavese; parimenti

Antonio Michele (autore di una descrizione della città di Bergamo) del principio del secolo XVI°, quindi anteriore all'Anonimo stesso. Che se il Lomazzo d'altra parte lo conta fra i valenti scultori milanesi, non vi può essere inteso se non che fu molto occupato in Milano e vi acquistò credito, con che verrebbe ad essere spiegata la suaccennata qualifica di cittadino milanese. Stando dunque alle maggiori probabilità, egli nacque nella fattoria di suo padre, anzichè a Pavia, circa l'anno 1447 (1).

Tanto egli quanto il suo fratello *Protasio* sembrano essersi dedicati all'arte precocemente; ma è ignoto sotto quale maestro egli abbia incominciato a formarsi. È bensì probabile che avesse ricevuto le prime impressioni e stimoli ad applicarsi all'arte nella Certosa stessa, colla quale il padre si trovava in continua comunicazione. Eravi già iniziato di quel tempo il ricco lavoro di decorazione, il quale assegna a quella chiesa e all'annesso monastero uno dei posti più eminenti fra i monumenti dell'Alta Italia. Intorno alla metà del secolo in fatti già vi stavano occupati oltre ai pittori varî scultori.

Vi operava in qualità di architetto e di scultore fino dal 1464 Cristoforo Mantegazza, al quale fu dato più tardi insieme al fratello Antonio l'incarico della direzione dei tagliapietre; e poichè l'Amadeo poco dipoi ebbe a lavorare nella Certosa parimenti, si può congetturare il Mantegazza aver avuto influenza sul suo primo esercizio dell'arte. Tuttavia non è probabile ch' egli ne fosse stato allievo diretto; Cristoforo non sarà stato di molto maggiore, e allorchè i due fratelli dopo il 1472 ebbero ad ottenere a quanto pare in qualità d'impresarî l'incarico dei lavori in marmo della facciata della Certosa, dovettero accettare a compagno nell'opera l'Amadeo stesso, essendosi questi rifiutato di lavorare sotto di loro. Cotesta circostanza presuppone un'affinità di età che escluderebbe quasi ogni relazione da maestro a scolaro, dappoichè l'Amadeo era tuttora in sul principio della sua carriera. Comunque sia, la stessa nuova direzione dell'arte che già si era manifestata nei Mantegazza fu quella che determinò eziandio l'attività dell'Amadeo, potendo avere servito tuttavolta l'esempio di quelli a guidarlo nella nuova via. Infatti, come abbiamo detto, egli fu occupato in breve insieme con essi nella Certosa; i documenti delle spese della Chiesa accennano che l'Amadeo ebbe in pagamento

(1) L'anno della nascita viene ad essere determinato con sufficiente certezza dall'indicazione dell'età dell'Amadeo, quale si trova nel Necrologio milanese, che il Calvi riferisce nei termini seguenti:
1522 *die XXVII aug. Jo. Antonius Amedeus annorum* 75 *ex decrepitate.*

Lire imp. 150 nel 1466, e 120 più un moggio di frumento nei primi mesi del 1467; ma non vi è indicato per quali prestazioni.

Ad ogni modo l'Amadeo non meno che i Mantegazza sentirono l'influenza di Bramante l'antico da Milano (Bramantino), la cui esistenza, già messa in forse, ebbe ad essere recentemente riconfermata, avendo egli avuto senza alcun dubbio la parte più significante nello sviluppo preso dall'arte dell'alta Italia in sul principio del Rinascimento.

L'Amadeo poi vuole essere considerato come il più distinto seguace di codesto maestro nell'alta Italia, avendone egli condotto l'indirizzo a vie maggiore perfezione. L'importanza ch'ebbero egli e il suo predecessore nel movimento del Rinascimento in Lombardia, formatosi accanto a quello della scuola fiorentina e della padovana, fino a poco tempo fa, è stata ben poco apprezzata, onde sarà da ritornare ulteriormente su tale circostanza (1).

In seguito alle rivelazioni suaccennate dei registri della Certosa abbiamo una notizia del 1469 intorno al giovane artista. Risulta da un documento del 10 ottobre di quell'anno, ch'egli e il fratello Protasio ricevettero in prestito dall'amministratore del monastero 20 pezzi di marmo, ch'essi s'impegnavano di restituire in altrettanti della stessa bellezza nel maggio dell'anno seguente. Il Calvi (v. fonti letterarie) congettura che i fratelli avessero impiegato codesto marmo pel monumento del beato Lanfranco vescovo di Pavia (✠ 1198) che si trova tuttora conservato nella chiesa dello stesso nome presso Pavia. Ciò ammesso, l'esecuzione di tale monumento sarebbe da riporre fra il 1469 ed il 70. Tuttavia non si hanno testimonianze per questa data, trovandosi anzi accennato d'altra parte, che codesto monumento contenente le spoglie mortali dei vescovi Lanfranco e Bernardo Balbi non fosse stato eretto se non nel 1498 a spese del cardinale marchese Pietro Pallavicini. (Amati, Dizionario corografico dell'Italia v. 1024). Se non che è da considerare che anche questa notizia è sospetta, non potendosi rintracciare l'esistenza di un cardinale Pietro Pallavicini (2). Rimane quindi la possibilità che i pezzi di marmo

---

(1) Vedi l'Appendice in fine della monografia, dove viene combattuta l'opinione dell'esistenza di due Bramante da Milano, e si accenna alla speciale influenza che l'arte del Michelozzo forse esercitò sull'Amadeo giovinetto.

(2) È tuttavia certo che Pietro Pallavicino, marchese di Scipione, fu colui che fece fare il monumento, poichè ciò risulta dalla lunga epigrafe posta in alto nella parte posteriore del monumento stesso. Il qualificativo aggiuntovi di *romanae ecclesiae exclodatus* fu ritenuto equivalente al nome di *cardinale*. Così l'egregio parroco di Lanfranco, sig. Giuseppe Perotti, secondo l'autorità di altri eruditi.

In fondo a detta epigrafe si legge:

IOANNES ANTONIUS HOMODEUS FACIEBAT

prestati fossero destinati pel suddetto monumento e l'esecuzione cadesse in quel tempo; tanto più che una speciale circostanza sembra confermare il fatto. Nell'interno del monastero annesso alla chiesa si trovano ancora oggidì certi bei lavori di terra cotta nel gusto del Rinascimento precoce, che il priore aveva fatto riattare nel 1467. È ammissibile che provenissero egualmente dall'Amadeo; che questi quindi fosse occupato fin d'allora nel monastero, e poco più tardi vi avesse assunto il lavoro del monumento. Dal carattere del monumento stesso non si può trarre alcuna deduzione sicura circa il tempo in cui fu fatto; presenta tratti somigliantissimi a quelli delle opere posteriori (1). Rimane assai dubbio che Protasio v'avesse avuto parte, recando l'iscrizione semplicemente il nome di Giovanni Antonio. La conformazione architettonica del monumento è semplice, e in genere conserva il tipo delle costruzioni romanesche. Il sarcofago è sostenuto da sei colonne slanciate, fatte secondo l'uso libero del quattrocento. Sopra di esso un cubo che serve di base ad un'edicola a mo' di tempietto. I fianchi del sarcofago e quelli del cubo sono decorati di bassirilievi. Quelli del primo rappresentano avvenimenti della leggenda del beato Lanfranco, quelli del secondo scene della vita di Gesù Cristo. Offrì ottimo materiale al modo di raffigurare propriamente lombardo, quale si esplicò nell'Amadeo, la storia variata e avventurosa di quel Santo, il quale dopo diversa fortuna divenne consigliere di Guglielmo il Conquistatore, ottenne dal Papa la concessione pel matrimonio di lui con Matilde, figlia del conte Balduino di Fiandra, e finalmente tenne, come arcivescovo di Canterbury, sotto un regime di ferro la chiesa d'Inghilterra. Il suo modo di disporre animato e quasi pittorico, e l'espressione energica di sensazioni determinate, trovarono quivi un campo favorevolissimo per esplicarsi.

---

(1) Il genere delle scolture a vero dire, cioè delle composizioni in bassorilievo, per certe secchezze che gli sono proprie ed una mal celata imperizia a superare le difficoltà dell'esecuzione, se io non m'inganno, sembrano accennare ad un'epoca assai precoce del nostro artista. Tuttavia ci è d'uopo osservare che il marchese P. Pallavicino fu fatto commendatore di S. Lanfranco solo nel 1480, come cortesemente c'indica il sullodato parroco sig. Perotti, riferendoci il seguente passo dell'*Auctor Papiae sacrae*.

« Cum contigisset praedictum abbatem (Lucam Abb. S. Lanfran. 1467) » inibi violenta occumbere morte, in Commendam transiit cum Abbatia monasterium anno 1480, cujus primus fuit Commendatarius Petrus Pallavicinus Scipioni Marchio qui et aliud excitavit majus claustrum, illudque » marmoreis columnis ornatum. »

In fine rimarrebbe pure la possibilità ch'egli avesse fatto eseguire all'Amadeo quelle sculture parecchi anni prima di essere stato creato commendatore.

Dal suaccennato documento che allude alla condizione della restituzione dei pezzi di marmo, risulta che lo stesso era destinato ad un'opera che i due fratelli Amadeo dovevano eseguire pel piccolo chiostro nella Certosa, e alla quale verosimilmente ebbero a porre mano subito dopo fatta la restituzione. Codesta opera è senza dubbio l'ornamento plastico nella parte esteriore della porta, la quale conduce dal braccio meridionale della chiesa nel chiostro. Lungo l'architrave si legge l'iscrizione: IOANNES ANTONIUS DE AMADEIS FECIT OPUS. Tutta la decorazione della porta sarebbe quindi opera di lui in particolare, da assegnare per avventura agli anni 1470-71, dappoichè il marmo dovette essere restituito nel maggio del 70; pure è probabile che v'avesse contribuito Protasio quale aiuto, mentre in varie parti, come sarebbero p. es. quelle dei fogliami, s'appalesa una mano più debole. I graziosi putti che stanno frapposti nei pilastri dell'uscio, trattati in fino bassorilievo, dànno già a conoscere il compito maestro del Rinascimento, non meno che gli angeli nell'incorniciatura esteriore, compresi di dolore e recanti i simboli del martirio; dove per efficace contrapposto le figure sono eseguite quasi in pieno rilievo. Codesto motivo continua nell'architrave superiore alla porta, terminando nel mezzo con una Pietà. Nella lunetta sovrapposta, la Madonna in trono col Bambino venerato da alcuni monaci ginocchioni, dietro i quali stanno S. Gio. Battista e S. Ugo in abito da vescovo; piccoli angeli accanto al trono. — La composizione dà a conoscere chiaramente lo stile del maestro nelle sue peculiari qualità lombarde, quali il piegare angoloso dei panni e la precisione del contorno che tocca spesso alla durezza. L'espressione poi vi è resa con misura, secondo che richiedeva il soggetto, e, come osserva *Lübke*, (V. le fonti letterarie) sono pieni di amabilità gli angeli e di nobile semplicità la Vergine e il Bambino. — Se sia parimenti opera dell'Amadeo la Pietà nella parte interna della porta è cosa dubbia; ha piuttosto la durezza e il movimento di linee dei Mantegazza.

II. *Monumenti di Bergamo.*

Nello stesso anno 1470 ebbe origine verosimilmente un' opera del nostro artista, più importante che la porta della Certosa, appartenente ai suoi più rilevanti lavori e ai più bei monumenti d'Italia in genere. È il monumento sepolcrale di Medea Colleoni, situato presentemente nella cappella Colleoni presso la chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo. Morta in

fresca età Medea, figlia del celebre condottiero Bartolomeo Colleoni (1470), il padre incaricò l'Amadeo di erigerle un monumento nella chiesa dei Domenicani a Basella in vicinanza di Bergamo, dove il Colleoni fondò nello stesso tempo un piccolo monastero. La forma di detto monumento è semplice, circa a foggia di quelli che in quel tempo si usavano a Firenze e a Roma. Il sarcofago è posto dentro il ramo del muro incominciato da due pilastri con relativo architrave, dal quale pendono due lembi di cortine immaginate come se avessero a coprire il monumento; il tutto portato da mensole con tre putti vigorosi. Il sarcofago poi è sostenuto da tre teste di serafini alate; sulla facciata del sarcofago stesso due stemmi inghirlandati e nel mezzo un Ecce Homo fra due angeli piangenti, in bassorilievo. Superiormente giace tranquilla, le braccia incrociate sul petto, l'immagine della defunta, in un ricco abito di broccato a leggiere pieghe.— « I tratti del volto non » sono belli, ma di quiete e purezza virginale, delicatamente » espressi, la ricciuta ed abbondante capigliatura, come pure » la collana di perle maestrevolmente eseguite. — Sopra la fi- » gura principale, sul fondo del vano è un bassorilievo della » Madonna col Bambino, che con vivace movimento si rivolge » verso S. Caterina sedutagli accanto, mentre dall'altro lato » sta seduta una Santa in abito monastico. Codeste figure sono » piene di nobiltà e di bellezza, i panni disposti con ottimo » ordine, i movimenti sciolti in complesso e pieni di vita. » Felicemente riuscita la Madonna, che si può contare sen- » z'altro fra le più belle dell'alta Italia. Graziosa n'è la forma » della testa, le mani trattate da maestro, e il fanciullo pure » attraente assai » (*Lübke*). Il monumento è tutto di marmo di Carrara, e porta la seguente epigrafe sul sarcofago:

IOVANES . ANTONIUS . DE . AMADEIS . FECIT . HOC . OPUS

In un gran cartello poi superiormente leggesi la seguente iscrizione:

HIC IACET MEDEA VIRGO FILIA QUONDAM
ILLUSTRIS ET EXL. D. BARTHOLOMEI COLIONI
DE ANDEGAVIA SER^{MI} DU. D. VENETIAR.
CAPIT G̃NALIS 1470 DIE 6 MARCI

La parte plastica sembra tutta di mano del nostro artista — senza concorso di aiuti —; poichè presenta quasi da per tutto una scioltezza e perfezione di tal fatta, da mostrare di avere superato le durezze dell'arte anteriore, ottenendo misura nell' espressione e pura grazia nelle forme. Nei due angeli pian-

genti soltanto rimane la traccia di una manifestazione troppo cruda del loro dolore. – Il monumento fu trasportato a Bergamo nel secolo presente.

Nel mentre l'Amadeo era forse tuttora occupato in codesta opera, il Condottiero attempato, che teneva corte principesca nel suo castello di Abalpaga, in vicinanza di Bergamo, avendo deliberato di farsi innalzare un monumento in vita, ne diede nuovamente l'incarico allo stesso artista.

All'intento di erigere la cappella che presentemente vedesi accanto alla chiesa di S. Maria Maggiore, chiese a quella fabbriceria il consenso di abbattere una delle sue due sagrestie: ma essendogli stato negato ciò, prepotente qual'era, fece eseguire la demolizione per proprio comando, ed effettuare il suo progetto in onta alle obiezioni giudiziali. Perkins (v. fonti letterarie) ascrive all'Amadeo il disegno di questa cappella e della sua ricca facciata; non adduce tuttavia la fonte dalla quale attinse tale notizia, che a mia saputa non è altrimenti comprovata. Verosimilmente la dedusse dal Calvi (v. fonti lett.), il quale tuttavia l'enuncia con minore sicurezza e v'aggiunge almeno diverse testimonianze. Se non che la più importante d'infra esse, una delle più antiche descrizioni di Bergamo, non conferma in alcun modo l'asserzione. Codesta opera già citata, di Marcantonio Michele, ch'è una breve descrizione della posizione e delle particolarità della città compilata nel 1516 (v. fonti lett.), dice soltanto che il Colleoni fece innalzare in vita il santuario posto accanto alla chiesa, e che in esso fu eretto dall'Amadeo il suo monumento. Eccone le parole: « Is » id vivens dicavit, et ut quotidie ibi sacerdos operaretur » ad placandos Deos suis manibus testamento instituit, ubi » et sepulchram ei est erectum marmore lunensi et sculptura » Jo. Antonii Amadei Papiensis opere spectatissimū, cui nuper » equestris statua est imposita ex materia illa quidem auro » illita, ærea aut marmorea alioquin futura, nisi subiecta » moles ponderi impar esset judicata. » Se ne dedurrebbe quindi più agevolmente che l'Amadeo fosse bensì l'autore del monumento ma non della cappella. Del resto il passo succitato è interessante anche sotto altro rapporto. Essendo in complesso assai stringata la descrizione del Michele e accennate solo le cose principali, indica la menzione fatta del monumento e del suo autore come entrambi fossero sempre tenuti in alta considerazione in quel tempo; inoltre è degno di nota l'avviso del vecchio e dispettoso Condottiere, che si faceva innalzare la cappella contro la volontà dei fabbricieri, nel

mentre disponeva per testamento che per mezzo della quotidiana prece sacerdotale fossero placati gli Dei. Può darsi che la forma pagana colla quale è espressa la pia risoluzione sia da attribuire allo scrittore; tuttavia pare s'accordi anche al carattere del ferreo guerriero, come d'altra parte la ricca magnificenza della cappella e del monumento annunciano la lieta e mondana libertà della Rinascenza. – Le altre testimonianze alle quali s'appella il Calvi sono alcune iscrizioni che furono scoperte durante l'operazione del recente ristauro dell'edificio. Sebbene non ne riferisca il testo, pure s'intende che la più importante dovette essere quella trovata dietro uno dei due busti che stanno nelle nicchie sopra le finestre; poichè a detta del Calvi dessa nomina l'Amadeo nella sua doppia qualità di scultore e di architetto, senza accennare tuttavia ch'egli avesse avuto parte nella costruzione della cappella. Probabilmente dunque essa non ebbe ad esprimere altro, se non che il busto stesso era opera dello scultore ed architetto Amadeo.

Ciò che m'induce a trattenermi più a lungo sulle incredibilità delle suddette testimonianze e a sollevare dei dubbi sull'opinione relativa, si è l'edificio stesso. Ornato colla massima magnificenza e con una vera prodigalità di dettaglio, presenta in genere una certa affinità architettonica colla facciata della Certosa; ciò nullameno in onta a tutte le bellezze di parecchi particolari e dell'effetto complessivo della parte decorativa, l'architettura vi riesce caricata, mostrando un affastellamento straordinario di alcuni accessori (come ad es. le colonnette dentro le finestre) già di per sè stessi alquanto pesanti all'aspetto. Nè altrimenti vantaggiosi all'effetto riescono i quadrati bianchi e rossi ond'è rivestita la superficie della facciata, che forma un fondo troppo variato e vivace e non favorevole all'ornato plastico. Codesto piccolo tempio dunque come edificio è inferiore assai alla Certosa, e potè essere desunto in parte da esemplari milanesi, benchè con deficiente intelligenza delle fabbriche dell'antico Bramante. Quanto all' Amadeo lo ritroveremo più avanti in rapporto assai diretto colla facciata della Certosa, e l'architetto cui è da attribuire una parte rilevante di essa difficilmente può essere stato l'autore del disegno per la cappella Colleoni. Ciò tuttavia non esclude ch'egli abbia avuto la sua parte nel lavoro della facciata come scultore. Certamente che quei busti, de'quali l'uno è segnato sul rovescio col nome del maestro, se mai sono di lui davvero, non appartengono già alle sue opere migliori. Rappresentano le teste di Cesare e di Trajano, rivelando il

carattere mondano del soggetto tolto dall'antichità, mostrando del resto uno stile duro e mancante di spirito. In generale le figure d'intero rilievo sono più deboli di quelle in bassorilievo, e verosimilmente derivano da aiuti lombardi dell'Amadeo, se ammettiamo, ciò che non è improbabile, che a lui fosse stata affidata l'intera parte plastica. Ben rivelano i bassirilievi la mano del maestro. Cito nuovamente il *Lübke*: « Ciò » che v'ha di migliore sono i piccoli bassirilievi, che stanno » sotto le finestre, gli uni accanto agli altri superiormente » al basamento. Sotto i pilastri veggonsi soggetti antichi; » le fatiche di Ercole (oppure di Sansone? allusivi alle gesta » del capitano) di grande libertà e vivacità, i corpi nudi egre- » giamente sviluppati. Gli altri quadri contengono scene della » creazione, piene di vita nell'invenzione e di freschezza d'ese- » cuzione. In modo caratteristico è reso nella creazione d'A- » damo l'atteggiamento rigido, semivivo del corpo non per » anco animato. Eccellente nella creazione d'Eva la giacitura » trascurata del dormiente Adamo; Eva, piccoletta e ben pa- » sciuta, è presa per mano dolcemente dal Signore. Il primo » peccato poi lo commettono entrambi nel mentre se ne stanno » placidamente seduti l'uno accanto all'altra, ed il serpente a » testa d'angelo ed ali di pipistrello si china verso di essi. » La cacciata dal paradiso è mossa con tanta vivacità, che » sembra accennare ad uno studio di Donatello. Bella di poi » Eva seduta col figliuolo nel mentre fila, ed Adamo dietro » l'esortazione del Signore tiene trascuratamente in mano » l'ascia, mostrandosi quasi burbanzoso nell'aspetto. — Il fra- » tricidio si distingue per ardire e forza drammatica; lo scorcio » di Abele atterrato è discretamente riuscito. Tutta codesta » serie appartiene alle più eccellenti produzioni dell'epoca. » Oltre a ciò è di alto pregio la parte ornamentale dei pi- » lastri e dei fregi, e particolarmente la foglia d'acanto incom- » parabilmente bella nell'arco del portale. » Assai attraenti sono pure i putti che fanno musica presso a certi piedestalli ai lati della porta, che portano delle figure femminili. Non meno splendido è il monumento dell'eroe nell'interno della stessa cappella, e della stessa bellezza e scioltezza di rappresentazione particolarmente nei bassirilievi, dove l'esecuzione è vieppiù accurata. Vero è bensì che la costruzione nel suo insieme non si può dire del tutto felice, poichè accusa difetto sotto l'aspetto organico, mancanza di ritmo architettonico. È costituito essenzialmente da due moli, ossia da due sarcofagi sovrapposti l'uno all'altro lungo la parete della cappella,

sotto un solo baldacchino, il cui arco poggia sopra due svelte colonne. L'inferiore è sostenuto da due colonne davanti e due pilastri di dietro, dov'è addossato al muro, tutti e quattro portati da strani leoni. Sopra di esso s'innalza sopra quattro colonnette corte il sarcofago propriamente detto, il quale porta alla sua volta la statua equestre del Colleoni, grande al naturale, fatta di legno dorato, mentre il rimanente del monumento è di marmo. Detta effigie al dire del Pasta venne aggiunta solo più tardi, cioè nel 1501 da due scultori tedeschi « *Sisto e Leonardo* », secondo il Calvi già nel 1493 da un artefice di Norimberga, ad ogni modo non dall'Amadeo stesso. Se facesse parte adunque del concetto primitivo, è cosa dubbia; codesto motivo del cavaliero che sta al sommo del monumento si trova anche in monumenti più antichi specialmente veronesi e veneziani, ma produce sempre un effetto un po' strano. Secondo Michele, la statua, come abbiamo veduto di sopra, avrebbe dovuto essere di bronzo o di marmo; la qual cosa tuttavia non potè aver luogo stante che il peso sarebbe stato troppo grave per la parte sottoposta; dal che si avrebbe argomento a sospettare che l'Amadeo in realtà non fosse stato intenzionato di dare un coronamento siffatto al suo monumento.

Di grande efficacia ad ogni modo e di variato incanto si è l'ornamento figurativo. Anche qui io mi riferisco in parte alle relazioni del Lübke. In primo luogo nella base del primo sarcofago un maraviglioso fregio di putti nudi che tengono certe medaglie con istemmi e teste d'imperatori, e che nello stesso tempo stanno fra loro giuocando in diversi modi. La parte principale del sarcofago poi porge cinque rappresentazioni della passione di Cristo; tre di fronte e due lateralmente, tutte separate fra loro da due statuette raffiguranti le Virtù. Le cinque composizioni sono la Flagellazione, la gita al Calvario con fondo di paesaggio notevole, dov'è resa immagine della situazione di Bergamo, la Crocefissione, la Deposizione e la Resurrezione. Sono tutte (all'infuori dell'ultima, la quale rivela in tutto un'altra mano) in rilievo tanto marcato, che talvolta riesce quasi scultura di tutto tondo. L'esecuzione è di una facilità mirabile; il modo di rappresentare, assai energico ed espressivo, nell'espressione dell'affetto confina con un movimento violento, talvolta quasi deforme, come si vede p. es. nella Deposizione, dove una delle donne piangendo distende le braccia. Tuttavia in ciascuna storia trovansi dei gruppi più tranquilli fra gli spettatori in ispecie, nei quali la grazia e la bellezza veggonsi liberamente espresse. Su codesto tratto

dell'artista avremo a ritornare. « Le statuette delle Virtù sono » in parte di uno stile oltremodo fino, alquanto più morbide » ed aggraziate che la maggior parte dei lavori milanesi di » quell' epoca. Le teste offrono i tipi dei Lombardi, dalle » fronti alte e rotonde e lo sguardo calmo, quasi indifferente. » Se non che si riconoscono anche costì mani di artefici di» versi. Le più delicate sono la Giustizia dalla testa pretta» mente peruginesca e la Carità coi due graziosissimi putti. » (*Lübke*) (1). Sopra il sarcofago inferiore, addossate al superiore vedonsi cinque figure d'eroi (grandi quasi il doppio delle virtù) due de'quali rappresentano Ercole e Marte, gli altri tre che stanno seduti vuolsi siano i generi del Colleoni, Gasparo, Gherardo e Martinengo. Codeste figure eccessivamente lunghe di proporzioni sono meno riescite, e forse dalla mano di un aiuto. Il sarcofago stesso presenta fra piccoli pilastri ornati le tre storie dell'Annunciazione, la Natività e l'Adorazione de'Magi. In confronto dei quadri inferiori hanno più moderato rilievo, nei fondi vi è maggior misura e nel lavoro in genere maggior finezza; le figure sono piacevoli e di una particolare tranquillità d'espressione – graziosi principalmente gli angeli che fanno musica nella Natività. – La composizione è vivace, con tutto che si scorga deficienza di scioltezza nell' oggetto rappresentato. Sul sarcofago superiore in fine, ai lati della statua equestre di legno sorgono due grandi figure femminili affini allo stile dei Lombardi. Squisito è in genere l'apparato decorativo del monumento; la gradevole scorrevolezza del disegno non meno che l'esecuzione finitissima lo pongono a paro dei più begli esemplari, che la Rinascenza abbia prodotti in fatto d'ornato.

È presumibile che l'edificazione del monumento fosse stata intrapresa non appena la costruzione della cappella lo concedette; quindi facilmente al più tardi nell'anno 1472. Il Colleoni tuttavia non ebbe a vedere compiuto l'edificio; egli morì il 4 novembre 1475, e poichè all'esterno della cappella si trova la data del 1476 (da un lato, al pilastro d'angolo a destra), il compimento se ne dovrà riferire solo a codesto anno. Vuolsi che il monumento abbia accolto le spoglie mortali del vecchio condottiero un anno circa dopo la sua morte; prima della fine del 1476 dunque dovette essere compito il monumento, eccezione fatta della statua equestre. Il tutto, cioè la cappella e il monumento in-

(1) A vero dire quando si consideri che l'Amadeo nella sua arte non ha nulla a che fare col Perugino, non sembrerebbe giustificabile l'epiteto di *prettamente peruginesca* applicato alla sua statuetta. Se l'autore invece v'avesse notato semplicemente p. es. un'espressione dolcemente sentimentale, si sarebbe di certo maggiormente accostato al vero.

sieme ebbero a costare 50 mila ducati d'oro, somma assai ragguardevole per quel tempo. – La cappella fu restaurata e compita nella sua decorazione superiore nel 1851, come indica la recente iscrizione appostavi dall'architetto Gio. Batt. Ghilardi. Secondo una comunicazione di G. Frizzoni è da considerare come opera dell'Amadeo anche l'ornamentazione stilistica e piena di vita onde vanno decorati i due pilastri che reggono l'arco d'ingresso alla piccola tribuna contenente l'altare. Consiste in ramificazioni (specialmente di viti) serpeggianti con putti scherzosi di modellato assai caratteristico, da richiamare alla mente il Donatello.

III. *Nuovi lavori per la Certosa. Monumenti a Cremona e sull'Isola Bella.*

Mentre l'Amadeo era tuttora occupato col monumento del Colleoni, venivano assegnati da Filippo da Rancate, priore del convento della Certosa presso Pavia, tutti i lavori plastici occorrenti per la facciata della chiesa della Certosa ai fratelli Mantegazza (documento del 7 ottobre 1473). Sembra che l'Amadeo in conseguenza si fosse recato di proprio moto a Milano, per sostenere i suoi diritti e le sue aspettative in proposito; poco appresso il priore ebbe a significare ai fratelli Mantegazza, che in seguito ad un ordine ducale essi dovevano rinunziare alla metà di detti lavori; la quale fu affidata all'Amadeo colle stesse condizioni e colla osservazione, che il prezzo stabilito e promesso dal convento ai Mantegazza sarebbe stato ripartito in proporzione dell'opera prestata, e a seconda del giudizio di appositi arbitri.

Quando poi l'Amadeo fosse ritornato a Pavia e si fosse accinto ai nuovi lavori della Certosa, non ci viene riferito. Sappiamo soltanto che nel 1478 egli aveva già eseguito varie opere di plastica. Al 12 di ottobre di quell'anno le rimise al priore d'allora e capo maestro della Certosa, Guiniforte Solari; contemporaneamente si trovarono compiti anche alcuni lavori dei Mantegazza. Come periti furono scelti da entrambe le parti a fissare il prezzo gli scultori Giovanni da Campione e Luchino da Cernuscolo. Del resto fra le parti eseguite dall'Amadeo non se ne trovava che una sola destinata per la facciata, cioè « *una cornice di marmo morello.* » La maggior parte erano da impiegare nell'interno o ai lati esterni della chiesa o nei chiostri. Erano: tre torricelle da coronare pilastri (ai fianchi esterni), una porta per la sagrestia, quattro serbatoi di oggetti sacri (*sacrarii*) per le cappelle, tre colonne con capitelli e cupolino per il pozzo della foresteria, due parapetti

per pozzi e due capitelli per una cappella. Fra codeste cose merita speciale riguardo l'opera ornamentale della porta che da un braccio della croce conduce nella sagrestia vecchia. Sui fianchi della porta veggonsi gruppi deliziosi di angeli che cantano, nella lunetta un bassorilievo della Resurrezione. Il pozzo della foresteria si trova presentemente nel lavatoio dei monaci; sulla cupola sonvi alcune graziose statuette, nei medaglioni dei parapetti delle avvenenti piccole figure. – Perkins attribuisce alla stessa età dell'artefice il bassorilievo della Pietà o Deposizione, che si trova all' altare maggiore nel mezzo dell'antipendio; se non che desso presenta un altro modellato e un disegno più severo, e vuolsi attribuito con maggior ragione a Cristoforo Solari detto il Gobbo.

Anche fra i lavori terminati in allora dai Mantegazza è da credere non se ne trovasse uno solo per la facciata. L'esecuzione della quale apparentemente non progrediva, per quale motivo poi non è facile a scorgere. Mentre è probabile esistesse già ab antico il disegno della medesima, fatto forse da Bernardo da Venezia, primo architetto della Certosa (1), è noto ormai che il disegno nuovo va attribuito a Guiniforte Solari e non ad Ambrogio Borgognone; se non che il Solari morì nel 1481 (di gennaio), innanzi che si fosse veramente avviata l'esecuzione del suo piano (2). L'opera a quanto pare rimase interamente sospesa. Anche Cristoforo Mantegazza morì nel 1481, e quanto all'Amadeo è da ritenere fosse tuttora poco occupato nella fabbrica, per la circostanza che l'officina assegnatagli nel monastero passò in quel tempo ad Alberto Maffioli da Carrara, il quale per l'appunto lavorava al lavabo dei monaci nella cappella del pozzo. L'Amadeo poi aveva pure abbandonato l' abitazione nella Torre del Mangano ch' egli aveva preso in affitto in vicinanza della Certosa. Non poteva tuttavia la chiesa rimaner priva di un intendente dopo la morte del Solari; a tal uopo quindi si ricorse temporariamente all' Amadeo. Risulta inoltre, non dai registri della chiesa, ma da

(1) Lo vediamo infatti espresso tuttodì nel piccolo modello della Certosa presentato dal duca Giov. Galeazzo Visconti, quale si vede dipinto dal Borgognone nel bacino del braccio destro della chiesa stessa. È notevole codesto modello dipinto, per l'unità di concetto che vi presenta la chiesa, e che invano si cercherebbe nella sua attuale struttura, dove la facciata con tutta la sua magnificenza non si lega al rimanente, e specialmente non seconda punto la forma delle navate.

(2) Fra le delicate sculture di Agostino Busti che si osservano sotto la ricca arcata del portale della chiesa, vedesi a mano dritta un modello della facciata che ha molta somiglianza con quella della chiesa di S. Maurizio a Milano, e differisce sensibilmente da quella che si trova eseguita alla Certosa stessa. Forse ci presenta un concetto di altro fra gli architetti della Certosa?

antiche note aggiuntevi da un Certosino (nella biblioteca di Brera a Milano) che gli furono messi a lato tre distinti scultori, Benedetto Briosco, Antonio della Porta e Stefano da Sesto, per dare impulso all'opera. Costoro però insieme all'Amadeo non ricevevano una retribuzione stabile; lo che sembra significare pure che i lavori progredivano lentamente, venendo pagato soltanto quel che di mano in mano si andava operando.

In siffatte circostanze l'Amadeo non indugiò ad accettare altri incarichi offertigli. Probabilmente si fu nel 1481 che lo chiamarono i monaci olivetani di S. Lorenzo a Cremona per innalzare un monumento ai loro Santi, martiri in Egitto, Mario, Marta, Audifaccio ed Albacucco, i quali erano stati tratti a morte sotto l'imperatore Claudio II e le spoglie condotte a Roma nel 1071. Amadeo diede termine a detto monumento nel 1482, come si desume dalla iscrizione: I. A. AMADEUS F. H. O. MCCCCLXXXII DIE VIII. OCTOBRIS. Erroneamente la data era stata letta 1432 (vedi Cicognara e Panni fra gli altri); di più il Vasari lo attribuì ad un Geremia da Cremona (ed. Le Monnier, XI, 261), che in un altro luogo egli cita quale allievo del Brunelleschi, ma del quale non ci rimane notoriamente opera alcuna, mentre l'Anonimo morelliano per lo innanzi già aveva segnalato il vero autore. Il monumento non si trova più conservato nella sua forma primitiva, consistente in un semplice sarcofago quadrangolare con bassorilievi, sostenuto da colonne. Essendo stata soppressa nel 1798 la chiesa di S. Lorenzo, la fabriceria della Cattedrale di Cremona comperò i bassorilievi e li impiegò a decorare i parapetti dei due nuovi pulpiti. Le sculture dove molte figure veggonsi distaccarsi dal fondo quasi in pieno rilievo, illustrano le diverse tormentose morti dei Santi. Il movimento dei gruppi numerosi presenta un non so che di tagliente, d'angoloso e di forzato, i panneggiamenti un fare frastagliato, quasi cartaceo, caratteri proprii della scuola lombarda. È manifesto che un tale soggetto non doveva essere di genio del nostro artista. — Perkins trova lo stile dell'Amadeo eziandio in alcuni bassorilievi sul sarcofago nel sotterraneo del Duomo contenente le ossa dei Santi protettori della città. Sono attribuiti a Giov. Batt. Malojo da Cremona e a Giov. Domenico da Vercelli; entrambi sono noti di nome soltanto, e secondo Perkins, ammessa la veracità dell'attribuzione avrebbero ad essere considerati scolari dell'Amadeo che si servirono dei suoi disegni nel caso di cui parliamo.

A che si fosse accinto l'Amadeo dopo compito il monumento suaccennato non ci consta; soltanto dal 1490 in poi

abbiamo di nuovo ragguagli più precisi di lui. Si sa tuttavia dell'anno 1487 ch'egli ebbe l'incarico dal Comune di Pavia di fare insieme ed in concorrenza di Cristoforo Rocchi un progetto per la facciata della cattedrale di quella città, dopochè quello di Bramante era stato trovato troppo costoso. Il disegno del Rocchi poco felice nelle proporzioni che peraltro presenta una certa somiglianza colla Certosa, fu preferito al suo: morto costui nel 1497, essendogli egli successo nella direzione della fabbrica non potè più modificarlo.

In quell'intervallo di tempo, fra il 1482 ed il 90, il Perkins vorrebbe porre altri due importanti monumenti che si trovano presentemente nella cappella privata dei Borromei sull'Isola Bella, e ch'egli ascrive senza esitazione al nostro autore. Entrambi si trovavano in origine nella chiesa di S. Pietro in Gessate a Milano, l'uno fatto in onore di Giovanni Borromeo, l'altro per un ignoto della famiglia stessa. È principalmente notevole il primo e pell'effetto suo complessivo e per l'esecuzione fina del dettaglio. Il sarcofago vi è sostenuto da otto pilastri dinnanzi ai quali stanno altrettanti guerrieri in nobile e marziale apparato; le basi vi sono ornate con figure femminili ed amorini di bassorilievo. Presenta il sarcofago stesso otto bassorilievi con scene allusive alla fanciullezza di Gesù, fiancheggiate di statuette, superiormente la figura giacente del defunto sotto un baldacchino, le cui cortine vengono sostenute da piccoli genii. *(Continua)*

III.

ALLA POESIA

CANZONE

I.

Della mia età nel piu bel fior t' amai,
Figlia del Ciel, che in Elicona siedi,
Ed a te crebbi, e quanto in me più viva
La verde speme giovenil s' apria,
Tanto in me più (come di Eteree sedi
Virtude ignota) della tua favella
L' alto poter sentia;
E tu guida mi fosti, tu di quella
Alma Reina, del Creato, e Diva,
Ond' in te impresse il suo Fattore i rai,
Sull' orme arcane, i miei pensier movesti,
E la gran tela innanzi a me svolgesti.

II.

Ed a me tutto il poter d'incanto
Nel nôvo aspetto di Colei s'aperse,
La giovenil d'amor stagion ridente,
Onde spargean di grati odori un nembo
Fior varî, varie piante, erbe diverse;
La Cereäl che d'ampia messe bionda
Vestia de' campi il grembo;
E l'Autunnal, che i frutti suoi gioconda,
E con Pomona, e Bacco offria; l'algente,
Che in monti e in valli il suo nevoso manto
Maëstosa stendea, di quel sì vago
E vario Bello mi pingean l'imago.

III.

Nè pria la mente di Minerva ai studi
Co' primi voli ammaëstrarsi apprese,
E del suo vero a meditar la scuola,
Che al Pierio eccelso giogo alzar le piume
D'indefinito il cor desio s'accese,
E all'Idïoma di quel trino canto
Del Cigno onore e lume
Tra' più preclari, ond' il tuo regno ha il vanto,
Sul tuo plettro sposar l'alta parola;
E la Diva che i lauri alle virtudi
Perenni serba, a vagheggiar mi volsi,
Benchè di quelli non un ramo io colsi.

IV.

Chè a poggiar debil troppo era lo stile
Allo splendor dell'alto tuo concetto;
Ma viva in sen, col tuo celeste ardore
Del vagheggiato Bel sentia l'idea,
Che a me, scolpita, anco in terreno obbietto,
Offria l'etade, quando amor sovente
Segno al suo stral ponea
Questo mio cor, che l'amistade or sente:
Ma del Supremo Bel tu a me l'autore
In quel membrando, d'ogni cosa vile
Mi ritraevi, e su per le mortali,
Che a Lui son scala, m'innalzasti l'ali.

V.

E fremea spesso del tuo giusto sdegno
Contro una turba vil l'anima ingombra,
Che tra cieche d'error nebbie ravvolta,
E della Scuola a te nemica, amante,
La tua luce fuggia, seguendo l'ombra;
E come l'astro, che degli altri è donno,
In sua virtù fiammante,
Fuga col denso orror dagli occhi il sonno,
Tal delle menti la caligin folta
Scossa anelava; ma più ancor l'indegno
Giogo, alla patria, onde prostrata e doma
Scorgea sua prisca, allor divisa soma.

VI.

E molti, già sì generosa brama,
Eletti spirti, in opre, molti in carte
Tradotta avean, che di quel sacro foco
In Ciel nodrito, nell' Ausonio suolo
Le prime alimentâr faville sparte,
Cui crebbe poi, d' invido fato ad onta,
D' altri preclaro stuolo,
Che di straniera servitù la impronta,
Alfin rimossa, ai gran destin diè loco
Dell' Itala virtude, a cui la Fama
Nuova, tra le vetuste, alta memoria
Di Canto sorberà degna e d' Istoria.

VII.

Così a te d' opra, e di sudor non parco,
Dietro tua scorta, a lungo il piè drizzai,
Nè a quella Diva ricondurmi intesa
Alla più facil via, l' orecchio porsi,
E gl' ingannevol suoi favor spregiai.
Nè di colei che l' altrui merto assale
(A sè nemica) i morsi,
Nè ria fortuna in me potè; ma l' ale
Impavido ognor spinsi all' alta impresa,
E, qual nocchier, che su per l' onde il varco
Minacciose aprir tenta, e ardito avanza,
Tal ferrea il petto mi cingea costanza.

VIII.

Ed or che al fin del mio mortal viaggio
L' età m' incalza, non da me lontano,
De' passati sudor dolce il pensiero
Mi torna, dolce all' anima conforto
Il rimembrar che da me sparti invano
Non fûr, nè d' essi ignobil frutto io colsi.
Chè se al bramato porto
Non giunsi a cui l' ardita prora io volsi,
Nè per te vita dopo morte spero;
Pur grata ognor col tuo Celeste raggio
Guida mi fosti, e posi a ogni altro in cima
I piacer tuoi che poco il volgo estima.

IX.

Da lor virtude ch' ei ne' suoi non trova,
Per te mi venne, ed or da sì buon seme
Qual frutto mieto salutar comprendo;
Che, se de' falsi nell' amor fondata
Io tutta avessi del goder la speme,
E come chi per faticosa via,
Dal fin di sua giornata
Non lunge, i mali già sofferti oblia,
Mi volgo addietro, e dal cor grazie io rendo
O Diva, a te, ch' oltre l' età mia nova,
D' altra gran parte col tuo lume io scorsi
Ne dall' impreso tuo sentier mi tòrsi.

X.

Ed or che Ausonia di novella fronda
Ringiovanita, l' empio giogo infranto,
Sul vendicato avito seggio io miro,
Fervidi i voti miei tutti al Ciel ergo,
Che di lei degno, sul tuo labbro il canto
Risuoni sì, che di virtù leggiadre
Più delle prische, albergo
Risorga, e d' aureo stuol nutrice e madre
D' altre età sue, nel luminoso giro,
Che di verace libertà feconda,
E, scissa alfin de' prischi error la benda,
Regni, ed invitto il suo poter si stenda.

XI.

Ecco a te Febo nuovo Ciel disserra,
E mille allòr più gloriosi appresta,
Pur de' vetusti, d' altro Bel nei campi.
Invido freme, ria tenzon ti move
Scettico genio; ma tu in lui tu desta
Coll' eccelso vigor l' Itale menti,
A peregrine e nove
Virtù le incendi co' supremi accenti.
Il ver tu svela del tuo Bel tra i lampi,
E l' orda vile, a lor nimica atterra
Splendi ai popoli, ò Dea, splendi a chi regna,
E col Vangel la libertade insegna.

XII.

Di questa invitto su per l' Orbe il grido
Eccheggi omai contro la falsa e rea,
Dell' alme a tanta ed a tal Diva amiche,
L' opre, i nomi ne' secoli tu spandi,
Con altro suon maggior dell' arpa Ebrea,
Al mondo impètra dal suo re Superno,
Che l' ire alfin de' brandi
Sepolte, ei torni con Civil governo,
Aurëo tutto e pien dell' opre antiche
Donna dell' arti . . sull' Ausonio lido
Rifulgi, e tal che più che a gemme ed ostri
Lo stuol profano innanzi a te si prostri.

XIII.

Varie le virtù son che l' Infinita
Mente, inspirò nell' alte tue dottrine:
Ma suprema or da te Virtù si vuole,
Che al ben Civil questa novella etate
Maturi e drizzi a glorioso fine,
E Umanità che a vol più degno aspira,
Rinfranchi, e le passate
Sue ferite ristauri — Ah! s' al ver mira,
Non lunge omai, dietro bell' Alba un Sole
Spunta, onde in lei più lieti germi han vita,
Che sparir fa d' ogni atra nebbia il velo,
Nè lievi indizj ne ha già dati il Cielo.

XIV.

Ecco d' Europa in ogni eletta parte,
Ov' ei segnò del suo favor le impronte,
Civil virtute germogliar più viva,
Che a bella meta socïal sospinge
L' alme a lei care, e a gentil opre è fonte.
Ecco quella che in cor stampò Natura
Legge d' Amor che astringe
A giusto fren la imperïosa e dura
E, s' io non erro, al cener suo riviva
Roma, par dica che del prisco Marte
L' alta progenie in lei non anco è morta;
Ma è in valore e cortesia risorta.

XV.

Al Divo del Tarpeo genio Latino
Vanne, o Canzone. — Ei che i roman sentieri
Spianò invitto sull' Alpe, e i gran pensieri
Col Ciel matura ad immortal destino,
Egli a' tuoi l' ali impenni e a te sia guida,
Se il suo favor t' affida,
Degli egregi vivrà spirti alla Scuola
Non vano ignobil suon la tua parola.

Prof. Nicolò Marsucco

IV.

A LEI SEPOLTA

Come onde che s' incalzano alla riva
Van pel livido ciel nugoli spessi,
Curvansi al turbo come cosa viva
Le fila taciturne de' cipressi.

I colli i campi desolati ha il gelo,
E vano schermo all' invernal ruina
Avvolto il Sole in mortuario velo
Siccome larva all' erebo declina.

E la notte si stende, e in bieco aspetto
Ogni forma grandeggia al cimitero
E intorno intorno mi si serra al petto,
Un senso di paura e di mistero.

Sol' io vivente in quest' immenso oblio,
Mentre segreti fuggono gl' istanti
E se ne porta la bufera il mio
Gemito e sperde l' onda de' miei pianti!

E non t' è mite il Ciel col pio sorriso
Delle stelle, e non t' è lieve la terra,
Passa il nembo e conturba il paradiso
De' sogni arcani onde Ti bei sotterra.

O d' ogni grazia l' anima
Irresistibil Cinta
O da beltade il mistico
Volto sorrisa e pinta.

Tu che d' inestinguibile
Fiamma d' amor mi struggi,
E al petto emunto i palpiti
Nell' agonìa pur suggi.

Perchè sì presto, ahi misera!
Preda all' iniqua sorte?
Sì presto all' ansia ai tremiti
Dannata della morte?

Al fianco tuo non stettero
I cherubini alati,
Le tue virtù non ruppero
La cruda ira de' fati?

Veglio, e a me presso in candida
Veste o gentil t' assidi;
Poso, e ne' sogni placida
Apparizion sorridi.

E i lunghi dì trascorrono,
Sen van l' aprile e il verno.
Io sempre Teco, immobile,
Nel tuo pensiero eterno.

Penso al mortal che all' infinito lume
Del Ciel rapire una favilla osava.
Spezzo il martiro cui quel reo dannava
Geloso il nume.
Perchè rival di quell' audace io vivo,
Non scenderò dove la vita sparve,
Ed una sol dell' infinite larve
Io non ravvivo?
Perchè redenta, ai baci, all' amor mio
Alle speranze, all' avvenir sognato,
Non Ti ridòno al mesto desolato
Tetto natio?
Oh vieni vieni, ed una volta ancora
La vital fiamma sul tuo crin sfaville;
Oh m' apri il cielo delle tue pupille
Una sol ora!

Oh vieni vieni, e de' tuoi dì fiorenti
Intorno a me la dolce aura diffondi;
L' anima ancor la voluttà m' inondi
De' soavi accenti.

Il turbo sibila,
Dal retto seno
Di dense nuvole
Guizza un baleno

E di fantastica
Vita le piante
Vivono sfumano
In un istante.

Obliqua ai tumuli
Pioggia fa guerra,
Batte e in silenzio
Spare sotterra.

S'è una larva pur questa ch' io miro
Ch' ho dinnanzi, che presso a me sento,
Ove sei per cui tanto deliro,
Per cui tanto sospira il mio cor?
Ove l' ala veloce del vento,
Ove giunge del Sole il tesor.

Ove poggia il pensier più sublime,
Ove il cor più instancabile anela,
T' ho cercato ne' Cieli, nell' ime
Regïon dove perdesi il dì.
Sempre a piaggie deserte la vela,
Dell' errante mio spirto languì.

Se un nome vano è nulla, e Ti possiede
Immortal gemma l' infinito amore,
Teco non porti il sacro

Tesoro degli affetti,
Com' io l' idolo santo
Della memoria tua pellegrinando
Per questa valle di dolor mi porto?
E s' eterni siam noi, non verrà giorno
Ch' all' egro spirto mio della terrena
Ombra, del duol disciolto,
L' abbarbagliante luce
Dell' immortal tuo volto disfavilli
E in Te risorto io viva?
E non mi ridirai,
Colomba immacolata;
Perchè quaggiù venisti,
Ove l' iniqua sorte
I suoi favor nel nido sol de' tristi
Versa, e l' alme gentil destina a morte?

P. Calvi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventù Italiana. Anno V. Gennaio. *Le Visioni di* Francesco Varano *con note storiche e filologiche del sacerdote* Francesco Cerruti. *Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12° di pag. 278.

—— Febbraio. *Il Milione, ossia Viaggi in Asia, in Africa e nel Mar delle Indie descritti nel secolo XIII da* Marco Polo. *Torino, ivi* 1873. In 12° di pag. 280.

Bombelli (Rocco) *Brevi notizie storiche circa l' Accademia romana di San Luca. Roma, tipografia Romana* 1873. In 8° di pag. 20.

Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena con appendice di documenti. Modena, tipografia Cappelli, 1873. In 8° di pag. 93.

Cenni storici del Museo annesso alla R. Biblioteca Estense in Modena. Modena, tipografia Cappelli 1873. In 8° di pag. 12.

Cerquetti (Alfonso) *Alcune voci ed esempj mancanti all' A della Crusca, nuovi studi con aggiunta di una lettera all'Accademia su le voci* somaresco *e* somarescamente *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1873. In 8° di pag. 28.

Ceselli (Louis) *Types des Pointes de Flèche en Silex qui ont appartenu à l'époque archéolitique primitive et à l'époque archéolitique de transition. Mémoire lue dans la Séance du* 28 *décembre* 1870 *dans la section des sciences naturelles de l'Académie de l'immaculée Conception, dedié à monsieur le chevalier* Louis Pigorini *directeur du Royal Museum à Parme. Rome, imprimerie Rechiedei, Rue Monserrato* 25, 1872. In 8° di pag. 37.

D'Avezac (M.) *Année véritable de la naissance de Christophe Colomb et revue chronologique des principales époques de sa vie. Étude critique lue en communication a la seance trimestrielle des cinq académies de l'Institut de France le* 4 *octobre* 1871. *Paris* 1873, *Abbeville, imp. Briez, C. Paillart et Retaux.* (Extrait du *Bulletin de la société de Géographie de Paris, juillet-août* 1872). In 8° di pag. 64.

—— *Deux bluettes étymologiques en réponse a M. le C*[te] H. De Charencey. *Paris, imprimerie Jouast, Rue Saint-Honoré,* 338, 1872. (Extrait *des Actes de la Société Philologique*) In 8° di pag. 8.

—— *Allocution a la société de Géographie de Paris à l'ouverture de la séanee de rentrée après les vacances le vendredi* 20 *octobre* 1871. *Paris*, 1872, 1471, *Abbeville, Imp. Briez, C. Paillart et Retaux* (Extrait *du Bulletin de la Société de Géographie janvier* 1872) In 8° di pag. 16.

Del Bufalo della Valle (Emilia Costanza) *La guerra franco-germanica* 1870 *e* 1871. *Canzoni patriottiche. Roma, tipografia di G. Aurelj, piazza Borghese N.* 89, 1873. In 8° di pag. 20.

De Notaris (G.) *Le piante crittogame, prolusione ad un corso di esercitazioni crittogamalogiche. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano,* 37, 1873. In 8° di pag. 26.

Ravioli (Camillo) *Il soggetto esposto dalle figure e dal fondo nei due bassirilievi del ponte marmoreo costruito nel Foro Romano presso i rostri all'epoca degli Antonini scoperto presso la Colonna di Foca sotto alla Torre del Campanaro in agosto* 1872. *Roma, stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387 (Estratto *dal Bullettino Universale della Corrispondenza Scientifica di Roma ecc. N°* 14-15 *del* 1872). In 8° di pag. 23, con tavola.

SERIE II. VOL. VIII. FEBBRAIO 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 7 Aprile 1873

LUIGI ROCCA

PICCOLO
GALATEO POPOLARE

L' uomo senza educazione non sarà mai nè buon padre di famiglia, nè buon cittadino.

1872
G. B. PARAVIA E COMP.
ROMA—TORINO—FIRENZE—MILANO

LUIGI ROCCA

LE FANCIULLE
SULLE SCENE

Una seconda madre, Commedia in due atti
Giuoco e miseria, id. un atto
I confetti traditori, id. id.
Povertà e buon cuore, id. id.

1873
G. B. PARAVIA E COMP.
ROMA—TORINO—FIRENZE—MILANO

Prezzo centesimi 50 *ognuna*

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO II. FEBBRAIO 1873

V.

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI, CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER* (*)

ARTICOLO II.

1. Si potrebbe dimandare: quale lingua hanno parlato i Giudei in Italia nei tempi precedenti alla formazione della lingua italiana? Nella Storia letteraria della Sicilia di Alessio Narbone (*Tomo VII*, Palermo 1857, p. 1) si legge: « Era Sicilia » nel secolo XI popolata d'*Indigeni*; di *Greci*; di *Ebrei*, sparsi » già da più secoli per tutta l'isola (33); e di *Saraceni* . . . » A questi poi altre generazioni si vennero rannodando col » sopraggiugnere dei nuovi conquistatori: tali furono i *Franchi*, » tali i *Lombardi*, tali altri venturieri di paesi diversi, che » militarono sotto i *Normanni* per la conquista dell' Isola » stessa . . . Ciascuno di codesti popoli favellava il suo lin- » guaggio, professava il suo culto, manteneva le sue costu- » manze. » Se il dottissimo autore, come pare, includeva fra i popoli che « favellavano » un loro linguaggio anche gli Ebrei, dovremmo restringere l'uso comune della lingua ebraica alla letteratura, al culto e ad alcuni documenti giuridici o

(*) Vedi *Serie II, Vol. VI, Quaderno VII, Luglio* 1871, pag. 189—199.

(33) Intorno alla storia antica dei giudei d'Italia vedasi l'articolo *Juden* di S. CASSEL nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, Sez. II, Vol. 27, p. 141; dove in nota 46 occorre il giudeo Siciliano A. Caecilius NIGER. — Il padre Narbone (T. VII, p. 49) prometteva di trattare intorno ai Giudei nel Tomo VIII; ma questo non venne in luce, per quanto io sappia. — E. CARMOLY ha inserito nella *Revue orientale* pubblicata da lui a Bruxelles, Tome II (1842) un articolo « *Mille ans des Annales Israelites d'Italie* 840—1840, » del quale soltanto la metà (fin all'anno 1442) apparve a pagg. 17 e seg., 114, 150, 213, 458—462. L'autore si lagna dell'oscurità dei documenti, ma non cita alcuna fonte. Una gran parte è presa dal Depping (vedi più oltre nota 39); le notizie letterarie sono prese da alcuni autori recenti, ma gli *anni* sono arbitrari, oltre altre inesattezze; come per esempio: p. 115 a. 900 *Joseph*, avo di Donnolo, leggasi *Joel*; p. 113, a. 1005 MOSE di Pavia, che fiorì nel sec. XI, vedasi ZUNZ, *Zur Geschichte* ecc. p. 57, cf. p. 75; S. CASSEL l. c., p. 149, nota 92; pag. 156, nota 30; *ib.* a. 1080 Anan ben Marinos (vedi ZUNZ, *Namen der Juden* p. 59); e vedi più oltre nota 79.

mercantili, dei quali si tratta nelle consuetudini di Palermo (1072), ove si conferma la validità di tutto in istromenti di vendita o di cambio ecc., in lingua arabica, greca ed ebraica, eseguiti per mano d'un *notaio* arabo, greco od ebreo (34).

Per quanto io sappia, ci mancano testimoni positivi riguardo all'idioma parlato dai Giudei nei primi secoli. Ci è dunque lecito il conchiudere dal commercio di vario modo, che esisteva fra gli « Ebrei » –nome derivato dall'origine, non dalla lingua– e gli altri popoli, o almeno di quello che era preponderante in potenza e coltura.

2. Sarebbe adunque utile il considerare più da presso i punti di contatto e di commercio fra i Giudei che abitavano l'Italia del medio evo ed i loro concittadini cristiani, e specialmente fra gli uomini letterati.

Già nel 923 occorre un certo *Gideone Azzo*, il quale era « *magister monetae* », ed il Giulini (35) lo crede giudeo. Un altro anonimo giudeo nei tempi degli Hohenstaufen era scrivano delle monete (36), ed ancora nel secolo XVII varii Giudei sono nominati fra quelli che ottenevano la concessione di coniare monete modenesi pel Levante (37).

3. L'impiego il più frequente era, come si sa, quello del *medico*. La storia dei medici giudei, e specialmente dei giudei d'Italia, merita d'esser trattata da un autore più fedele alla verità, e meno inclinato alle invenzioni e supposizioni che non sia E. Carmoly, autore d'una « *Histoire des médecins Juifs* » *anciens et modernes* » (Bruxelles 1844), tradotta in lingua inglese da J. R. W. Dunbar (Baltimore 1844), fonte ingannatrice di tante altre (38). Osservazioni interessanti intorno a questa materia si trovano in un' opera latina di David de Pomis, del

(34) Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* ecc. Palermo 1805, T. I, Prove, pag. III, citato da Cassel l. c. pag. 142. — Intorno alla lingua parlata in generale si potrà applicare l'analogia d'altri paesi, ma è probabile che i Giudei d'Italia accompagnavano il corso lento della lingua latina. In Francia i letterati, come pare, parlavano ancora nel sec. XI, l'ebraico (Zunz, *Zur Gesch.* p. 187, vedasi l'*Archiv* edito dal Wirchow, vol. 38 p. 74; *Zeitschrift für Mathematik* ecc. t. XII, p. 8 e 44, ed a pag. 7 n. 10, è da aggiungere che la parola *Zarfat*, cioè Francia, invero si legge distintamente nel Cod. ebr. Monac. 10, car. 207 verso!). Veggansi anche più oltre le note 38, e 57.

(35) Citato da Cassel l. c. pag. 148 nota 12.

(36) Cassel pag. 143 nota 81: a Palermo secondo Graetz, *Geschichte der Juden*, t. VII, pag. 106.

(37) Is. Ghiron, Di alcuni conii Osmani ecc. Firenze 1870 pag. 11, ved. *Hebr. Bibliographie* X, 140; Löw, *Beiträge Zur Jüd. Alterthumskunde* I (Leipzig 1870) p. 51. Nel Cod. Vatic. ebr. 29 del sec. XV secondo l'Assemani, si legge: « עוסית (??) ben Asriel, preposto (uffiziale) sopra il tesoro del re. » La voce ebraica è certamente la scorretta: come vi è da correggere, e chi era questo tesoriere? — Vedasi anche più oltre nota 79.

(38) Vedasi il mio: *Jewish Literature* (London 1857) pag. 364 e la mia prefazione a « Donnolo » ecc. (Berlino 1868).

quale avremo a parlare più tardi fra gli autori italiani, cioè nel libro: *De medico hebraeo enarratio apolog.*, dedicato a Francesco Maria II, duca di Urbino (Venet. 1588). Nella seconda sezione dimostra che il medico non abbia riguardo alla persona di quello che lo chiama in aiuto. In un altro luogo del suo libro fa menzione dei Giudei medici italiani, e così divenne fonte storico. Aldo Manuzio, figlio di Paolo, nella sua epistola a capo del libro ne parla così: « Ita eruditione plenus » est hic liber, ita elegans et omni ex parte perfectus, nihil » ut mihi quidem hac in materie vel ornatius, vel doctius legi » posse videatur. » — Ed osserviamo qui in proposito, che anche l'uso della lingua *latina*, più frequente presso i Giudei italiani e spagnuoli, era facilitato per mezzo della lingua vernacola.

La pratica dei medici giudei era spesse volte l'oggetto di decreti papali (39), e al zelo di alcuni fanatici dobbiamo il testimonio, quanto esteso ed insuperabile fosse il far uso del medico ebreo. Così nella vita del S. BERNARDINO da Feltre, erede, come si dice, dell'odio fraterno contro i Giudei, percorrendo l'Italia settentrionale e media colle sue prediche fanatiche, si legge (a Trento) (40): « domos penetrabant et consiliis se » ingerebant TOBIAS medicus Judaeus et BRUNETTA, femina » eiusdem gentis vaferrima; ab his cavendum dum frequenter » diceret Bernardinus, concitavit in se quorundam invidiam, » qui aliunde bonos, dempta fide, ab eo traduci dicebant. » In una orazione tenuta a Crema Bernardino si lagna (41): « Et hodie » dum quilibet ad suas curandas infirmitates Hebraeos libere » adhibet medicos. » D'un altro medico a Faenza si legge (42): « Impium Hebraeum LAZARUM toti urbi auctoritate, pecunia » et *doctrina* dominantem, ut expelleretur effecit (Bernardinus) » Faventia ». Nel Codice ebraico De Rossiano 1139 del secolo XV trovansi varie ricette mediche d'un « messer LAZARO, et Elie- » zeris » aggiunge il De Rossi, ma Eliezer (od Ela'zar?) potrebbe esser il nome ebraico dello stesso Lazaro? Un altro esempio ne vedremo ben tosto nella famiglia Portaleone.

Appresso, nello stesso tempo, visse un altro medico distinto, antenato d'una famiglia, che forma una catena continua di

(39) Il REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, t. III parte 2 (Berlin 1869) pag. 538, rimanda il lettore senza indicare un luogo speziale. Dei decreti papali tratta G. B. DEPPING (*Les Juifs au moyen âge*, traduz. tedesca, Stuttgard 1834) pag. 357 e seg. 403; cf. pag. 365 intorno ai segni dei Giudei; e vedi sopra nota 33.

(40) *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, settembre t. VII, pag. 884 e seg., apud S. CASSEL l. c. p. 150 (e quindi ap. GRAETZ, t. VIII, pag. 246).

(41) *Acta sanctorum* VII, 910.

(42) *Ibid.* p. 926, ap. CASSEL pag. 153.

medici eruditi, ed alla quale sembra appartenere un autore italiano del secolo XVI, cioè la famiglia Portaleone, nell'ebraico *mi-Soa'ar-Arje*. El'hanan ben Mena'hem (nel 1428) (43) sembra essere il padre di Benjamin, o *Guglielmo* (44), il quale divenne archiatro di Ferdinando I re di Napoli, ed elevato al grado di Cavaliere (45), poi Archiatro di Galeazzo Sforza, duca di Milano; nel 1479 ritornato alla sua città patria Mantova, occupò lo stesso luogo appresso il duca Ludovico Gonzaga (nel 1500?) (46). Suo figlio *Abraham* era archiatro dei duchi d'Urbino Guido Ubaldo e Federigo Gonzaga, dopo aver ricevuto la licenza papale, resa necessaria allora per un Giudeo che volesse praticare l'arte medica in Italia da Paolo III. Abraham aveva due figli medici: *Lione* (Giuda) e *Lucido* (Meir?), il quale nel febbraio 1593 ricevette da Clemente la licenza di esercitare la sua professione a Sermide nella Lombardia. Un altro figlio (seniore?) di Guglielmo era *Lazaro* o Eliezer (47), cui la concessione papale fu data nel 1499, era medico del conte Carlo Giovanni Sassatelli, generale della repubblica di Venezia nel 1520. Suoi figli erano David ed Abraham, il secondo, che fu licenziato nel 1519 da Leone X, e decorato, era archiatro del duca Federigo Gonzaga; il primo aveva due figli: Guglielmo (Benjamin?) ed Abraham; questi dopo avere studiato a Padova la filosofia d'Aristotele e le opere mediche d'Ippocrate, Galeno, e degli Arabi (allora ancor dominanti nella scienza), ivi ricevette la laurea nel 1563, ed entrò nell'ordine dei medici di Mantova nel 1566. Gregorio XIV gli diede la licenza medica nell'agosto 1591. Egli è autore dell'opera latina: *Dialogi tres de auro* (se si debba applicare nella medicina, Venet. 1584), per ordine del duca Guglielmo Gonzaga; d'un'altra latina contenente consigli a varî principi e risposte a questioni dei suoi colleghi non Giudei per tutta la Lombardia, restò inedita. Un'opera ebraica archeologica, finita nel 1607, stampata nel 1612 (l'anno suo fatale),

---

(43) Biscioni, *Catal. Codd. Bibl. Laur.* I p. 108 o pag. 349 dell'ed. II; *Hebr. Bibliogr.* VI, 48. Egli possedeva anche un comento sopra il Deuteronomio, che io vidi presso Schönblum nel 1868.

(44) Non so spiegare la combinazione del nome Benjamin con Guglielmo ma occorre anche altrove (*Hebr. Bibliogr.* VI, 71) cf. art. I § 9. Similmente Zebulun, figlio di Leon Modena, si chiamò *Marino*, perchè nella Genesi (49, 13) si legge: « Zebulum abiterà il lito del mare. »

(45) Anno 1436 secondo G. Wolf (*Hebr. Bibliogr.* VI, 48, 66 e nel suo libro: *Studien Zur Jubelfeier* ecc. Wien 1865 p. 172), ma Ferdinando I (nominato distintamente da Abrabam Portaleone, *Scitte* car. 185 verso) non regnò nel 1436, come osservai altrove (*Hebr. Bibliogr.* VI, 48); e vedi la nota seguente.

(46) Quest'anno, aggiunto dal Wolf (*Studien* l. c.), non conviene bene (vedi la nota precedente); non si trova presso Abr. Portaleone (presso Grätz VIII 248 non è annotato nè 1436 nè 1500).

(47) *Hebr. Bibliographie* XI, 126.

ed in parte tradotta nel *Thesaurus* dell'Ugolini (Tomi IX, XI, XIII, 1748—52), è piena d'erudizione. Wolfio (*Biblioth. hebr.* III p. 26) (48) ha ripetuto l' indice degli autori ebraici citati in quest'opera, ma l'autore mostra anche la sua erudizione nella letteratura non giudaica; a car. 4 si trova un registro di dieci lingue e di dieci nazioni, i cui « savj » son citati nell'opera. Le ricerche, nel gusto del suo tempo, s'estendono anche sopra alcuni argomenti discosti, come le pietre preziose (49) che si trovavano nel pettorale di Ahron; enumerando i varî impieghi e ranghi (car. 34[d]) prende occasione di parlare dell'artiglieria ecc. (50). Un autore, non già noto per inclinazione verso gli Ebrei e le loro opere, il Wagenseil (51), chiama il libro « *optimum,* » *et Antiquitates Judaicas optime solide explicantem* », ed « *aureum* » ; era riserbato ad uno storiografo giudeo d'oggi (52), di chiamar l'autore « un semipazzo medico giu» daico. » — Un figlio d'Abraham, David, ottenne la licenza da Clemente VIII nel novembre 1596. — Non so l'origine del nome *Portaleone,* che secondo la traduzione significa una porta del leone, forse presa da un luogo d'abitazione? Un altro nome della famiglia era Sommo (dei Sommi), e sotto questo già occorrente nel 1429 (53), troveremo un autore italiano nel secolo XVI.

4. Se i Giudei nel loro zelo di servire ai bisogni dei loro concittadini cristiani erano talvolta respinti dal pregiudizio o da una antipatia nazionale; d'altra parte erano costretti ad un contatto, il quale sotto un velame di amore cristiano nascose il coltello aguzzato dell'intolleranza. Parliamo della *controversia religiosa* (54), delle dispute pubbliche o private, delle prediche ed esortazioni, che poi divennero compilate in libri polemici, e pei quali si credeva di convertire gl'Israeliti, resistenti alle persecuzioni le più feroci come ai mezzi i più vili delle leggi e dell'arbitrio, non senza eccezioni, così che qualche persona

---

(48) Vedi il mio *Catal. Bodl.* pag. 704.

(49) Vi fa uso dell'opera delle gemme attribuita ad *Alberto Magno*, ed un'altra del suo coevo *Francesco* ךרואיאר (car. 51 col. 4; come è da leggere quel nome *Ra . . . ?*); altrove (88 col. 3, 89 col. 3) cita un'opera sopra i medicamenti del suo coevo *Garcia dall'Orto* ecc.

(50) Questo passo aveva in mente il ZUNZ, *Die Monatslage* ecc. Berlin 1872 p. 42. — A quest'occasione osservo che l' opera di Portaleone è forse la prima stampata ebraica, ove si fa uso e menzione distinta dei segni moderni « *punti comma* » e « *punti fermo* »; ved. car. 184 verso. Segni d'interrogazione ecc. non occorrono che più tardi (1712, ved. *Hebr. Bibliogr.* IX, 26).

(51) Citato da WOLFIUS, *Bibl. hebr.* III pag. 26.

(52) GRAETZ l. c. IX. 507.

(53) *Hebr. Bibliogr.* IX, 48 nota 5.

(54) Intorno alla polemica dei Giudei ved. il mio *Jewish Literature* § 15 pag. 122 e seg. (e pag. 317).

e famiglia distinta italiana sorse da Ebrei; ad altri bene o male si fece colpa d'una tale origine, non eccettuate persone costituite in alta stima e dignità ecclesiastica (55).

I Giudei nel loro stato non potevano pensare a far proseliti fra i Cristiani, e ciò per paura (56); evitavano dunque, ove potevano, la controversia con Cristiani, ma erano ben muniti contro l'attacco che doveva farsi al suolo della santa Scrittura. È già cosa notissima che la scienza della lingua santa mancò dappertutto nel medio-evo cristiano, con pochissime eccezioni (57); si doveano dunque scegliere gli aggressori fra coloro che aveano abiurato il giudaismo, e la cui erudizione poteva piuttosto imporre a quelli che li mandavano che a quelli che li disprezzavano. Alcuino, nella sua lettera XV a Carlomagno, racconta d'una disputa fra il Rabbi Julius (il nome stesso è rimarchevole) di Pavia e *magister* Petrus (nel 790) (58). Verso il fine del secolo XII alcuni dottori giudaici della Spagna e della Provenza difendevano la loro fede contra gli attacchi dei Cristiani. La disputa pubblica del Nahmanide col battezzato Fra Paolo a Girona per ordine del re Giacomo (a. 1263) (59), in presenza di fra *Piero di Genova* dell'ordine dei Minori, e di *Raimondo di Pennaforte*, forse trovò un'eco in un'epistola ebraica di Jacob ben Elia a Venezia, recentemente pubblicata (60). Ma vedremo, che già da prima Mosè ben Salomo di

---

(55) D'origine giudaica sono le nobili famiglie dei Lipomani (Cassel l. c. p. 159 nota 75) e Corcos (Bartolocci *Bibl. Rabbin.* III, 825; *Hebr. Bibliogr.* XI pag. 71 e pag. VI). Il papa *Anacleto II* fu chiamato « *Judaeo » pontifex a Judaeis prognatus*, »; perchè era nipote di Petrus Leo (Cassel l. c. p. 148). I giudei raccontano una leggenda d'un *papa* nato giudeo e riconvertito, il quale era od El'hanan figlio di Simon ben Isak (a Magonza verso la fine del secolo XI), riconosciuto dal padre pel modo di giuocare agli *scacchi*, essendo, come si pretende uso presso i pontefici di giuocare con Giudei (vedi il mio trattatello: « *Schachspiel bei den Juden* » preparato per la stampa), ovvero un figlio di Salomo ben Aderet (Rabbino di Barcellona an. 1300), ved. Cod. Schönblum 29, car. 56 (mio Catalogo pag. 11). Il Döllinger (*Die Pabstfabeln des Mittelaters* ecc. München 1863) non fa menzione di questa leggenda, benchè sia trattata in un'operetta tedesca nel 1753; forse perche è solamente giudaica, o perchè la credeva recente.

(56) Depping, l. c. pag. 460; vedi un passo rimarchevole nelle Omelie di Jacob ben Abba Mari (ed. Lyck car. 12).

(57) Gesenius, *Geschichte der hebr. Sprache* pag. 104. Nell' epilogo di Bertrand de Cernay alle *Recherches crit. sur l'age*, ecc. *de traductions latines d'Aristote* de Jourdain (ed. 1819 pag. 514) si legge: « quoique beaucoup de » gens parlassent grec, arabe et hébreux (assertion qu'il appuie d'une auto- » rité) »; è peccato che questa autorità non sia nominata; a noi basterà quella del Gesenius pel contrario; vedasi anche la precedente nota 34.

(58) *Jewish Literature* pag. 123, 315.

(59) *Nachmanidis disputatio* ecc. ed. M. *Steinschneider*, Berolini 1860; cf. *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 1956. — Intorno a disputazioni nei secoli precedenti in Francia vedi A. Berliner, *Pletath Soferim*, Berlin 1872, pag. 31.

(60) Vedansi le citazioni nel mio Catalogo dei manoscr. ebr. Schönblum, al Cod. 30.

Salerno aveva occasione di disputare con varî dotti d'Italia. Raimondo di Pennaforte, generale dei Domenicani, aveva introdotto gli studi orientali per convertire i Maomettani ed i Giudei. Clemente V nel 1320 ordinò di erigere una cattedra per la lingua ebraica nelle accademie, come pare al Depping (l. c. p. 256), per farne uso nelle dispute contro gli Ebrei. Nicolò V nel 1278 aveva proclamato una bolla in favore dei Giudei, la quale, secondo il Depping (l. c. pag. 259), è un « monumento di tolleranza in quei tempi di odio e di per» secuzioni religiose »; ma allo stesso tempo permise al Provinciale dell' ordine dei Predicatori nella Lombardia di congregare, a suo piacere, i Giudei, per esortarli ad abbracciare il Cristianesimo. E si sa, che i Giudei di Roma erano obbligati di mandar un numero di persone ai sermoni dei convertitori; e si racconta l'aneddoto, che maravigliatosi un certo papa della futilità di queste prediche, discoprì, che i Giudei forzati ad esser presenti alle prediche odiose, si erano turati gli orecchi col cotone!

Le dispute orali si facevano nella *lingua parlata* dal popolo. Salomo ben Mose ben Jekutiel, autore d'un' operetta ebraica apologetica e polemica come pare, circa la fine del sec. XIII in Italia (forse a Roma?), raccomanda instantemente ai disputatori di saper bene la *lingua vernacola* (*la'az*, parola che più tardi significa in specie l'italiana) (61).

(*Continua*)

VI.

GIOVANNI ANTONIO AMADEO

scultore ed architetto

(n. 1447 m. 1522)

(TRADUZIONE DAL TEDESCO DEL DOTT. *GUSTAVO FRIZZONI*)

(*Fine*) (*)

IV. *La facciata della Certosa di Pavia.*

Coll' anno 1490 si apre un doppio ed importante campo di attività pel nostro artista: noi lo vediamo chiamato al Duomo

---

(61) *Beth ha-Midrasch* pubblicato dal Weiss, Wien 1865, pag. 144, e con varia lezione nel Cod. ebr. di Monaco 312. — Intorno alla voce *la'az* vedasi l' indice geogr. al mio Catalogo pag. XCV; Zunz, *Zur Gesch.* ecc. p. 198, *Ritus* ecc. p. 182 (ove si dice eguale con « *volgarizzare* »); S. Cassel, *Magyarische Alterthümer*, Berlin 1847, pag. 196; vedi anche il nostro articolo I, § 3.

(*) Vedi Quaderno precedente, pag. 22.

di Milano e alla Certosa di Pavia per prendere parte rilevante in entrambi i luoghi al compimento da intraprendersi con grande magnificenza all'una e all'altra chiesa. Considerato che la sua operosità al Duomo di Milano, benchè già cominciata in allora, cade principalmente ne' suoi ultimi anni di vita, rivolgiamoci innanzi tutto a quella che riguarda la Certosa.

Come di già osservammo, l'Amadeo fino dal 1481 aveva ricevuto incarico provvisorio di applicarsi all'opera della facciata. Tornato da Milano alla Certosa nel 1490, verosimilmente per portare avanti il lavoro alquanto rallentato, in seguito a deliberazione presa dalla fabbriceria, fu suo primo còmpito quello di eseguire un modello in terra cotta della facciata. Di codesto lavoro egli ebbe in pagamento 200 lire imperiali (circa 1600 fr.). L'innalzamento della facciata essendo già stato principiato fino dal 1473, la base, coi medaglioni d'imperatori e i fregi sovrapposti, senza dubbio si trovava già a posto; tutta la parte inferiore alle finestre, eccettuato il portale, doveva essere compita. La parte essenziale delle sculture di codesta parte vuol essere considerata dunque come opera comune dei Mantegazza e dell'Amadeo, avendo dessi, come già si vide, a dividersi il lavoro delle sculture della facciata. L'essersi l'Amadeo assunto l'incarico di un nuovo modello non fu determinato di certo soltanto dalla mira di distribuire sulla facciata la parte scultoria e di stabilire le forme di dettaglio, bensì dal progetto di sostituire al disegno anteriore di Guiniforte Solari un altro essenzialmente modificato e migliorato. Il modello dell'Amadeo deve aver corrisposto ai desiderî dei fabbricieri; in fatti egli fu nominato in allora, nel giugno 1490, a stabile architettto della Certosa con uno stipendio fisso di 12 lire imperiali al mese. A tale ufficio fu per avventura giudicato tanto più acconcio dai fabbricieri, in quanto che poco prima era stato ordinato ad architetto del duomo di Milano.

Dalle già citate annotazioni di un Certosino ai registri della chiesa risulta pur anco che dal 1491 in poi la continuazione della facciata fu promossa seriamente, e che negli anni seguenti venne compita tutta la parte sottoposta alla galleria che corona il piano principale — sempre con esclusione del portale. — Vi è aggiunto espressamente che l'Amadeo aveva posto mano senza indugio alle finestre; le quali nella loro forma particolare e nella ricchissima ornamentazione costituiscono una parte assai rilevante della facciata. Che l'apparato ornamentale di codeste finestre sia solo per la minor parte suo proprio lavoro, e che sia stato eseguito da aiuti sotto la sua direzione,

è cosa che s'intende da sè, bensì a lui è da attribuire con certezza il concetto. Codesta parte della facciata era terminata nel 1498; e nell'anno dipoi (secondo un documento del 3 agosto) l'Amadeo rinunciò alla continuazione della fabbrica, evidentemente per essere stato chiamato dal duca Lodovico Sforza a Milano a dar mano alla continuazione del duomo.

Alla Certosa la direzione fu assunta dopo di lui da Cristoforo Lombardi, e sotto di lui fu compita la facciata, cioè innalzata la parte superiore alla prima galleria. È verosimile che anco in allora si fosse seguito il modello, ossia il disegno migliorato dell'Amadeo, e che solo alcuni dettagli vi avessero subìto delle modificazioni. In complesso dunque si potrà sempre considerare la facciata come opera dell'Amadeo. Solo nell'esecuzione del portale pare non siasi fatto uso del suo modello. Imperocchè nel 1501 esso fu allogato (secondo un documento del 5 agosto) a Benedetto Briosco ch'ebbimo già ad incontrare come compagno di lavoro dell'Amadeo, colla ingiunzione espressa ch'egli avesse a fare innanzi tutto un nuovo modello del portale.

La facciata d'altronde per la parte eseguita dall'Amadeo si presentava compita ne' suoi essenziali elementi; dappoichè è dessa che ne determina il vero effetto, mentre il piano superiore, meno ricco anche nell'ornamentazione, è da considerarsi quasi semplicemente come parte complementare. L'intero edificio, fatta anche astrazione dell'impareggiabile ricchezza della plastica decorazione, è un tipo esemplare del Rinascimento dell'alta Italia, anche come forma architettonica. Dall'arte antica non vi sono desunte se non singole membra, non già la forma dell' edificio, e con esse congiunti felicemente alcuni motivi romanzi lombardi. Innanzi tutto è mirabile la composizione architettonica intesa come incorniciatura all'ornato plastico (al cui posto nel piano superiore si sostituisce una applicazione di marmi di diversi colori); in modo che le masse statiche, la grande base, i pilastri, le loggette, le finestre sanno risaltare efficacemente e coordinano all'insieme la riboccante ornamentazione. D'incantevole bellezza sono le finestre coi candelabri che lo dividono a mezzo; poche cose in Italia, anche del tempo migliore, sono da mettere loro a paro. Senza dubbio la fabbrica non ha la forma severa e marcata del Rinascimento fiorentino; è un miscuglio di architettura e di decorazione, nel quale si dà a conoscere un artista che fu sempre scultore ed architetto nel tempo istesso, e più il primo forse che non il secondo. Ogni membro dell'edificio risolve in certo modo il proprio ufficio in un plastico apparato, ogni superficie di muro

6

viene animata come quadro di umane forme. Di ciò avvi forse esuberanza dal punto di vista di un severo effetto architettonico. Se non che « la smisurata magnificenza e in parte anche » il fino gusto decorativo ond'è improntato il piano terreno, » producono un insieme impareggiabile nel suo genere. » (Burckhardt).

Fra i lavori plastici della facciata che potrebbero derivare dalla mano stessa dell'Amadeo, sono da citare principalmente i bassirilievi con vescovi inginocchiati, monaci che li accompagnano, ed angeli volanti nelle ristrette striscie di muro accanto alla porta. Se l'Amadeo, come crede il Lübke, abbia avuto parte al monumento di Gio. Galeazzo Visconti nell'interno della chiesa, il cui principio dev'essere del 1490, non oserei per parte mia deciderlo. Nella base della unitavi Madonna si trova l'iscrizione:

BENEDICTVS DE BRIOSCHO;

ciò che rende possibile che questi avesse assunto anco la direzione del monumento nel 1501, allorchè gli fu assegnata quella del portale, in tempo dunque che l'Amadeo non lavorava più alla Certosa (1).

V. *La costruzione della cupola del Duomo di Milano.*

Il duca Lodovico il Moro, cui stava particolarmente a cuore il compimento del Duomo di Milano, a tal uopo si rivolse esclusivamente ad architetti italiani; nel mentre l'ultimo architetto tedesco Giovanni da Gratz non si era mostrato pari al còmpito assegnatogli, oltre che aveva distrutto col fuoco l'antico modello a lui affidato. Si fece ricerca dapprima in altre parti d'Italia di artefici acconci, ma in conclusione si tornò ai paesani e innanzi tutto all'Amadeo, al quale si aggiunse a collega con eguale stipendio mensile l'architetto Gio. Giacomo Dolcebuono. Si trattava principalmente dell'innalzamento della cupola sopra il quadrato della navata di mezzo precedente la tribuna, non che della torre, o per meglio dire della gran guglia che doveva ergervisi superiormente e superare tutte

(1) Codesto monumento, benchè ricco ed ornato assai, presenta pur tuttavia e nell'insieme e nei particolari un carattere più freddo e più compassato di quello dei migliori scultori lombardi del principio del cinquecento. D'altronde nel mezzo del frontispizio sull'architrave si legge: *Joannes Christophorus Romanus fecit*. L'Amadeo certamente non v'ebbe parte alcuna. Quanto al Brioschi si può ritenere non vi sia di suo altro che la statua della Madonna.

le altre punte del Duomo. L'antico modello, come si disse, era arso; tuttavia venne stabilito per parte dei sovrintendenti della fabbrica si dovesse attenersi alla *maniera antica*, cioè adattare il progetto per quanto fosse possibile alla gotica architettura. Venne quindi aperto un concorso pel modello della cupola, al quale presero parte oltre l'Amadeo e il Dolcebuono, che presentarono un lavoro fatto in comune, il celebre Francesco di Giorgio da Siena, poi Simone de' Sirtori e Gio. Bataggi da Lodi. Quel ch'è strano si è, che fu pure presentato un modello da Francesco di Giorgio, nel mentre egli stesso fu chiamato insieme all'architetto Luca Fancelli (esecutore del disegno di L. B. Alberti per la chiesa di s. Andrea a Mantova), per esaminare il modello dell'Amadeo e del Dolcebuono (deliberazione del 15 aprile 1490). Ad accompagnare Francesco era stato espressamente mandato a Siena il celebre orefice milanese Caradosso Foppa; quanto a Luca Fancelli si trovò impedito a venire.

Il 27 giugno 1490 Lodovico il Moro tenne nel suo castello un' adunanza solenne, alla quale erano invitati, oltre i periti, i più alti magistrati ecclesiastici e civili, per scegliere il migliore fra i modelli esposti. Nella deliberazione presa fu espressamente significato, che l'opera dovesse essere bella, onorevole ed eterna, per quanto le cose di questo mondo possono essere eterne; osservazione che non può fare a meno dal richiamare un confronto col modo come si promuovono oggidì i pubblici edifici. Si venne d'accordo, che l'Amadeo e il Dolcebuono, con partecipazione di Francesco Di Giorgio e dietro certe norme avessero a rinnovare il modello; dal che si arguisce che il loro modello era stato scelto, ma con alcune modificazioni desunte da quello di Francesco. Ambrogio Ferrari, commissario delle fabbriche ducali, doveva sorvegliare la precisa esecuzione dell'accordo stabilito. Francesco però poco stante ripartì; probabilmente fu mantenuta la forma del modello dei detti due artisti, e le variazioni si limitarono ad alcune norme per la costruzione, dove non sarebbe più oltre abbisognata l'assistenza di Francesco. L'impegno stabile dei due artisti come architetti del Duomo fu assunto il 1° luglio 1490, con uno stipendio di fiorini 16 mensili per ciascuno.

In sulle prime, a quanto sembra, l'Amadeo lasciò la direzione del lavoro al collega Dolcebuono, avendo intrapreso egli stesso la continuazione della fabbrica della Certosa; una relazione del 1492 accenna che la costruzione della cupola veniva regolarmente portata avanti. Se non che più tardi vuol

essere subentrata senza dubbio una sospensione; finchè nel 1497 l'opera ricevette una nuova spinta, e l'Amadeo v'ebbe parte più attiva. Verosimilmente nell'autunno 1499 egli era tornato a Milano definitivamente, e nell'anno 1503 aveva compito la cupola sulla sua parte essenziale, almeno fino alla lanterna, che al pari della cupola è di forma ottagona e porta essa pure una piccola cupola. Però poco di poi sembra che altri architetti, in ispecie Andrea Fusina e Cristoforo Solari, avessero messo in dubbio la solidità della costruzione, tanto in sè stessa, quanto per la capacità a sostenere la guglia che vi si doveva innalzare; e fecero tanto, che l'Amadeo nel 1508 ebbe a giustificarsi davanti ad un' adunanza del consiglio della fabbrica contro le obbiezioni di quegli architetti. Egli in allora si trovava isolato; cacciato essendo il suo protettore Lodovico il Moro, e morto il collega Dolcebuono fino dal 1506. Si dichiararono bensì in suo favore parecchi artisti, e si formarono due partiti distinti; ma comunque fosse stata condotta la sua difesa, egli non fu ammesso alla continuazione della fabbrica. Pare gli si fosse fatto rimprovero principalmente della forma ottagona della cupola innalzantesi sopra un quadrato sostenuto da quattro pilastri, lo che portava per conseguenza che una parte di essa se ne stesse quasi sospesa per aria; tale almeno è il rimprovero speciale che le moveva l'anonimo del Morelli, ch'ebbe a scrivere le sue notizie non molto tempo dopo codeste discussioni.

Si credette quindi che la continuazione dell'opera avrebbe potuto riescire pericolosa (l'anonimo osserva che la cupola non si sarebbe potuta finir bene); in fatti la fabbrica venne sospesa e ripresa solo verso la metà del secolo XVIII. L'Amadeo ad ogni modo fu privato di tutto il vanto dell'opera sua, la sua riputazione tolta di mezzo; fu rivolto il pensiero alla costruzione di un nuovo modello: oltre di che alla fine del 1519 venne nominato al suo posto ad architetto del Duomo Cristoforo Solari (1). Il nostro artefice era già avanzato negli anni in allora; sembra quindi che i molti dispiaceri e dispetti ch'egli ebbe a sopportare essendo architetto del Duomo abbiano concorso ad affrettare la sua fine. Quanto gli stesse a cuore la fabbrica del Duomo viene chiarito dalla circostanza ch' egli

(1) Stando all'Anonimo morelliano fu veramente Bernardo da Treviglio, cioè il Zenale, il principale fra gli architetti succeduti all'Amadeo. Del resto è verosimile la congettura espressa dal prof. Giuseppe Mongeri nella sua recente Guida intitolata *L'Arte in Milano*, essersi cioè lo Zenale ed il Solari divisi gl'impegni, attendendo probabilmente il primo alla parte architettonica, il secondo ai lavori di scultura.

nel 1514 fece donazione alla fabbrica di una possessione di 420 pertiche, nel tenimento di Giovenzano, ritenendosi il solo usufrutto successivo e la somma di 200 lire, ch'egli destinò a doti per le figlie degli scultori occupati al Duomo. Ma dopo le amare esperienze fatte ebbe per avventura a pentirsi delle sue liberalità; poichè istituì ad erede della sua rimanente sostanza un suo parente, come indica il suo testamento del 21 maggio 1520. Morì in età di 75 anni il 27 agosto 1522.

Fino dal 1503 era rimasta sospesa la costruzione della cupola; tuttavia è probabile che nel mentre duravano le suaccennate discussioni l'Amadeo avesse condotta a compimento una delle grandi guglie, che s'innalzano quali contrapesi sui quattro pilastri. Una di codeste guglie viene nominata ancora oggidì *il gugliotto dell'Amadeo*. Nel pilastro ch'esso corona praticò una scala a chiocciola, la cui costruzione era nuova per quel tempo; e in alto, al termine della scala in una piccola nicchia, introdusse la sua immagine di rilievo coll'iscrizione:

Io. Antonius Homodeus Vener^e Fabrice Meli architectus.

È l'unica effigie che si riscontri nel Duomo dei molti architetti che vi furono occupati. È verosimile che egli da sè stesso vi avesse voluto lasciare memoria di sè, non potendosi facilmente supporre che dopo le accuse mossegli gli si fosse conferito un tale onore (1).

Altri lavori d'importanza non n'ebbe a condurre negli ultimi anni di sua vita (2). Ci consta soltanto che nel 1513 venne chiamato a Lodi per ornare con un parapetto la parte superiore della chiesa dell'Incoronata. Per quanto riguarda la cupola del Duomo di Milano, giova osservare che fu reso al suo autore nel secolo scorso quella giustizia, che i suoi tempi gli avevano negato. Nel 1750 si pensò finalmente ad innalzare

(1) Il libro del sullodato prof. Mongeri da lui composto in occasione dell'Esposizione nazionale di Belle Arti tenutasi a Milano nel 1872, ha un capitolo assai istruttivo ed interessante che contiene la storia e la descrizione della veneranda fabbrica. Dopo aver fatto menzione della torricciuola dell'Amadeo che ora non è più accessibile, causa il suo cattivo stato, egli osserva che vicino ad essa si trova tuttora una statua di una S. Barbara, ch'è certamente opera dell'Amadeo stesso. Detta statua trovasi infatti nel guscio della cornice esterna di uno dei finestroni della cupola. Le fa riscontro un'altra nobile figura femminile dello stesso tempo e della stessa scuola. Grate apparizioni entrambi in quell'imponente solitudine!

(2) Non è priva d'interesse tuttavia la notizia dataci dal Calvi, che nel 1494 i fabbricieri di S. Maria presso S. Celso ebbero a richiederlo del suo giudizio circa la fabbrica della cupola della loro chiesa, e così pure ch'egli nel 1510 venne chiamato insieme a Cristoforo Solari a Como, per consiglio intorno al progetto d'ingrandimento di quella cattedrale, presentato da Tommaso Rodari.

a compimento della cupola la grande guglia sovrapposta. Dal giudizio dei periti risultò che senza pericolo e senza mutamenti nella cupola si poteva intraprendere tale opera. E così si fece; bensì dietro un nuovo piano (dell'architetto Croce), dappoichè quello vecchio dell'Amadeo non era altrimenti reperibile. D'allora in poi la sicurezza della costruzione dell'Amadeo rimase completamente riconosciuta (1). Secondo ogni probabilità è pur suo il piano per la forma esterna della cupola: un corpo ottagono rettilineo, con dettaglio gotico e coronato di imponenti guglie, abilmente applicato rispetto all'edificio intero.

VI. *Caratteristica*.

L'importanza del nostro autore nell'arte dell'alta Italia del secolo XV è stata messa in luce solo recentemente; la parte rilevante ch'egli ebbe nel suo sviluppo richiedeva questa esposizione circostanziata. Oltre a ciò viene a ricever qualche luce da queste nuove notizie l'andamento dell'arte lombarda del quattrocento, intorno alla quale regna tuttora molta incertezza. L'architettura lombarda di quel tempo principalmente si è voluta riguardare troppo esclusivamente come opera di Bramante da Urbino, o almeno si è qualificato troppo genericamente col nome di lui lo stile che le è proprio. Come principale monumento di codesto stile poi vuole essere considerata la Certosa di Pavia, e non come un' apparizione isolata che non avesse riscontro in altri esempi. Nel Rinascimento veneziano troviamo fabbriche assai affini, non che molte che ne seguirono le traccie; anzi si può dire che nell'essenziale è dessa che si conforma a codesta architettura lombarda.

Quest'ultima pur troppo è ormai scarsamente rappresentata a Milano, poco essendosi conservato di quel tempo; bensì trovansi esempi dello stile a Bergamo nella cappella Colleoni, a Como nei fianchi del Duomo. Segni specifici del medesimo sono gli elementi misti che la compongono, cioè i romanzi da un lato (ai quali appartengono visibilmente i loggiati d'intramezzo), e le forme antiche dall'altro; al che s'aggiunge la

(1) Infatti quando si osservi la struttura e la piccola dimensione della cupola nell'interno del Duomo in proporzione della sua intera mole, vi sarebbe di che sospettare che la malevolenza o l'invidia avessero avuto parte nell'anteriore scarto del modello dell'Amadeo. Maggiori dubbii in vero potrebbe sollevare la questione, se lo stile così detto gotico tedesco del Duomo di Milano richieda e comporti il concetto di una cupola in genere. Se non che si sa che gli antichi artisti non procedevano tanto per le sottili, e che più presto eseguivano le idee loro e del loro tempo, di quel che compissero interpretandole a rigore quelle dei loro antenati.

tendenza a dare vita tanto alle membra della costruzione quanto alla superficie delle pareti, per mezzo di abbondante ornato plastico o di applicazioni di lastre di marmo. La relazione colle forme di costruzioni classiche vi è bensì assai meno severa che nell'architettura fiorentina, nel mentre anche lo studio dell'antichità vi è d'assai inferiore, come si può riconoscere p. es. dal confronto colle opere di L. B. Alberti. Ciò è motivato dal carattere eminentemente decorativo dello stile, dalla sua decisa inclinazione all'ornamentazione. Nel mentre il Rinascimento fiorentino conserva almeno l'apparenza dell'organismo costruttivo nell'applicazione delle forme classiche, e fa risaltare sensibilmente il significato statico delle parti costitutive, anche là dove si ripetono, la lombarda in certo modo ne tiene nascosto l'ufficio sotto la distesa variata dell'apparato ornamentale. Con tutto ciò essa sa dare nei migliori esempi l'espressione dell'unità di concetto nell'edificio, facendo primeggiare, come nei pilastri di marcato rilievo nella Certosa di Pavia, poche ma robuste forme come sembra costitutive del fabbricato. In complesso poi essa riveste le superficie murali assai più per mezzo di ornati lavorati a scalpello o di lastre di marmo infisse, che non mediante l'avvicendarsi di forme attinenti più strettamente alla parte costruttiva (come sarebbero p. es. i bugnati), quali si veggono adottate nell'architettura fiorentina (1). Non fu se non Bramante che introdusse nell'Italia settentrionale un più severo ordinamento di forme nel senso dell'arte antica. Nello sviluppo di codesto stile lombardo l'Amadeo ebbe senz'alcun dubbio gran parte. Ebbimo già ad osservare di sopra ch'egli subì l'influenza di Bramante il vecchio da Milano; tuttavia è duopo aggiungere qui che le ricerche del Calvi, che vorrebbero provare l'esistenza di codesto artefice e la precipua sua influenza sullo stile bramantesco nell'Italia settentrionale, non sono tali da non incontrare obbiezioni (v. anche *Crowe* e *Cavalcaselle*, *History of Painting in North Italy*, II, 14, 15). È dunque questione codesta da considerarsi come tuttora sospesa e da determinarsi più precisamente a suo luogo (v. Bramante); abbenchè ci sia dato osservare qui provvisoriamente che l'esistenza di Bramante

(1) Doveva essere riserbato ai nostri giorni, dove l'architettura al pari della civiltà in genere hanno assunto un carattere più uniforme, di vedere sorgere a Milano un palazzo quale si è quello della Cassa di Risparmio, degno sotto certi rapporti di essere messo a riscontro dei palazzi Strozzi e Riccardi, senza essere una servile imitazione di quelli, costruito da cima a fondo di solide bozze di pietra, forse il più bello e maestoso palazzo moderno di tutta Italia.

l'antico è attestata anche da scrittori relativamente antichi, (come Francesco Bartoli), eziandio con citazione di opere sue (1). A parte ciò, l'Amadeo, come abbiamo detto, seguì una direzione artistica, tanto come scultore quanto come architetto, la quale si differenzia dalla toscana. Egli superò bensì quella certa crudezza propria de'suoi predecessori, i Mantegazza p. es., e che rammenta l'arte contemporanea di là dell'Alpi, e senz' alcun dubbio subì anch'egli l'influenza che Brunellesco e Michelozzo esercitarono durante la loro dimora a Milano sugli artisti che vi operavano in allora; parecchie sue cose anzi, come già ebbimo ad osservare, rammentano persino Donatello; ma con tutto ciò le sue opere accusano sempre un carattere propriamente lombardo. Lo studio dell'antico non vi si manifesta gran fatto, il panneggiare vi è tuttavia angoloso; nella rappresentazione degli affetti si nota certa appassionata asprezza d'espressione e di movimento (come p. es. nella *Deposizione* al monumento Colleoni); mentre talvolta si appalesa nei gruppi secondarii un intendimento tranquillamente ridente che s'accosta al *genere*, e sembra trovare la sua soddisfazione nella piacevolezza della propria manifestazione. Nel mentre dunque si manifesta accanto a tratti originali il miscuglio di diversi elementi, il nostro artista tocca spesso una perfezione di tal fatta, colla nobile estrinsecazione delle forme, col libero e vivace movimento, non che coll'avvenenza dell'espressione, da metterlo a paro dei migliori artisti dell'epoca e al di sopra di quelli della sua scuola.

Con tutto che parecchi scrittori del XVI secolo, come Michele, l'anonimo del Morelli e il Lomazzo, avessero nominato con encomio l'Amadeo e diverse sue opere si veggano firmate, per lungo tempo egli era stato quasi posto in dimenticanza; probabilmente perchè il Vasari non ne fa il minimo cenno. Silenzio da recare meraviglia in vero, ma che d'altronde contribuisce a dimostrare come egli fosse stato superficialmente informato dell'arte dell'Italia settentrionale. Del rimanente può avere contribuito a lasciare nell'ombra la memoria dell'artista la circostanza della sua attività interrotta in diversi luoghi.

Che l'Amadeo non sia la stessa persona che lo scultore di medaglie Amadei risulta dall'articolo Amadio (2).

(1) Francesco Bartoli veramente, come autore del secolo passato, non può essere di grande autorità. Del resto v. l'Appendice.

(2) L'Autore in fatti nominando in seguito codesto *Amadio*, fa cenno di una sua medaglia coll'effigie di Leonello d'Este, sul cui rovescio leggesi il nome dell'artista egualmente milanese e l'anno 1450; argomento che basta a provare la non identità di persona coll'Amadeo, quando si rammenti che quest'ultimo nacque nel 1447.

V. *Antonii Michaelis*, *Agri et urbis Bergomatis Descriptio ann. MDXVI.* Fol F, aggiunto al *De origine et temporibus Bergomi Fr. Bellafini liber.* Venetiis 1532. — *Morelli*, *Notizia* ecc. da un Anonimo pp. 36, 49, 159, 182. — *Lomazzo*, Trattato ecc. Roma 1844, III, 181. — *Carrara*, in: *Bottari*, Raccolta di lettere ecc. V, 418. — *Zaist*, Notizie istoriche ecc. I, 32. — *Pasta*, Pitture di Bergamo pp. 28, 168. — *Bartoli*, Notizia ecc. II, 71. — *Cicognara*, Storia della Scultura, I, 220; II, 178, 181, 183, 184. — *Malaspina*, Guida di Pavia, p. 143. — *Milanesi*, Documenti Senesi, II, 431, 434. — *Franchetti*, Storia e Descrizione del Duomo di Milano, p. 13. — *G. L. Calvi*, Notizie sulla vita e sulle opere dei principali Architetti ecc. in Milano, II, 152—174. — *Perkins*, Italian Sculptors, p. 127—137. — *Lübke*, in Zeitschrift für bildende Kunst, 1871, p. 38 e seg. — *Ritratto* dell'artista (dal medaglione nel duomo di Milano) sul frontispizio dell'opera accennata di Franchetti. — *Illustrazioni* della facciata della Certosa presso Pavia in: La Certosa di Pavia descritta ed illustrata dai fratelli G. e F. Durelli. Con 62 tavole. Milano, 1853. Fol. — *Illustrazioni* della cupola del duomo di Milano in: Il Duomo di Milano. Milano, 1856. Con 60 tav. Fol.

Giulio Meyer

APPENDICE

Il sig. Meyer ammettendo l'esistenza di Bramante l'antico da Milano segue manifestamente l'opinione di Gerolamo Luigi Calvi. Vi è fondato motivo da credere però, che in ciò entrambi s'ingannino, dovendosi qui osservare col Cavalcaselle « esservi più apparente che reale plausibilità nella prova che » alcuni autori, fra'quali il Calvi, adducono per credere in » un antico Bramantino da Milano. »

Sul Vasari cade senza dubbio la prima colpa dell'arruffamento di codesta matassa, per la menzione ch'egli fa di un Bramantino da Milano, il quale, come egli asserisce colla sua solita disinvoltura, ebbe a dipingere sotto papa Nicolò V (1450—1455) in concorrenza con Piero della Francesca in Vaticano nelle camere di sopra. Se non che, esaminata maturamente la questione, risulta non esistere altro argomento stringente a comprovare l'esistenza di un Bramantino da Milano che lavorasse fin da quel tempo. Rimane bensì inconcusso, che Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, fu nel numero di quegli artisti che dipinsero per papa Giulio II nella sala detta di poi dell'Eliodoro, ma solo dopo il 1500. Lo prova chiaramente un documento autentico del 1508, di recente venuto alla luce in Roma, e al quale si riferisce il signor Francesco Cerroti nella sua opera: *Le pitture delle Stanze Vaticane descritte e dichiarate.* In esso il Bramantino è citato creditore, insieme ad altri artisti, per le sue pitture fatte in quel tempo nel Vaticano. Desse pertanto non presentano altra relazione con quelle, certo anteriori, di Pier della Francesca, all'infuori della sorte comune di essere state gettate a terra per far luogo

alle creazioni di Raffaello. Fatta astrazione di codesta svista del biografo aretino, egli è chiaro, che, parlando del Bramantino e di varie sue opere eseguite in Milano, intende sempre riferirsi al sunnominato Bartolomeo Suardi. Infatti fra le opere superstiti da lui attribuitegli è la *Pietà* sopra la porta di S. Sepolcro in Milano, intorno alla quale vediamo nessuno dei migliori conoscitori del giorno d'oggi essere in dubbio che sia d'altra mano che del Suardi. Quanto alle altre cose di pittura, di scultura e d'architettura, che il Calvi si sforzò di enumerare come opere di un Bramantino antico la cui attività egli colloca nella prima metà del quattrocento, non sarebbe difficile ribattere ad uno ad uno gli argomenti coi quali egli vuole dimostrare il suo assunto. Noi non intendiamo qui estenderci in un esame particolareggiato della questione. Vogliamo tuttavia permetterci una sola considerazione intorno al nostro Bramantino (il quale verosimilmente così si chiamò da che si fece scolare o seguace del gran Bramante da Urbino). Benchè non si conosca nè l'anno della nascita nè quello della morte del Bramantino, rimane fuor di dubbio ch'egli ebbe a percorrere una carriera lunghissima nell'esercizio dell'arte. Imperocchè tenendo conto delle sue numerose opere principalmente di pittura, sparse in Lombardia non solo ma anche in raccolte estere, nel mentre vi si rivelano costantemente certi suoi tratti individuali caratteristici, si riconoscono pure i prodotti di epoche ben diverse, verificandosi in certo modo l'osservazione del Lomazzo, laddove nel suo *Trattato*, parlando della composizione dei panni e delle pieghe, dice che Bramantino avendo, innanzi che andasse a Roma, una maniera di piegare artifiziosa e cruda, perchè appresa da modelli vestiti di carta e tele incollate, tornato che fu di là « *usò un' altra foggia* » *di fare i panni*, *che parevano all'incontro troppo molli* » *e rilassati*. »

La sua longevità adunque e i due periodi distinti della sua attività artistica, che all'incirca si possono ritenere corrispondenti alle tre decine d' anni che precedono e alle tre che seguono il 1500, sono per avventura tali circostanze, le quali, non essendo giustamente avvertite da parecchi scrittori, li trassero all'opinione dell'esistenza di due Bramantini. Ove si trattasse poi d'indicare un predecessore dell'Amadeo nella pratica dell'arte della scultura specialmente, dal quale da giovinetto egli avesse imparato, non crederemmo essere più arbitrarii rintracciandolo nel fiorentino Michelozzo Michelozzi, il quale, come si sa, fino dal 1462 era occupato al lavoro della

cappella di S. Pietro martire nella chiesa di S. Eustorgio a Milano. Quivi noi richiamiamo specialmente l'attenzione del lettore su certi bassirilievi che si presentano lungo i due pilastri all'ingresso della cappella stessa. Vi sono figurati dei mazzi di frutti e dei putti giocosamente disposti, agrappati a certi nastri che scendono dall'alto, dove per ciascuna parte si trova un angelo di puro e soave aspetto reggente uno stemma. Gli è nei caratteri speciali di codesti angeli e putti grassi e tondi e d'ingenuo concetto che si potrebbe trovare, se non c'inganniamo, dell'analogia di stile coll'Amadeo, il quale n'ebbe ad eseguire di simili, benchè diversamente applicati, pochi anni più tardi nella cappella Colleoni di Bergamo.

Se questa osservazione, null'altro per vero dire se non semplice congettura, sia tale da meritarsi qualche attenzione, è cosa che noi rimettiamo al giudizio dei veri intelligenti.

GUSTAVO FRIZZONI

VII.

I MERCATI DI ROMA

Fu sempre riconosciuto necessario mettere in commercio i prodotti della terra e della industria umana a comune sostentamento: perciò furono introdotti i mercati nei giorni destinati al concorso del popolo nelle città, e fuori di esse, per esporre in vendita le derrate e le merci di ogni sorta. I mercati ebbero il nome di *nundinae*, perchè, quasi *novendinae*, erano stabiliti per ogni nove giorni (1). E per rendere più noti i giorni stessi, che erano detti pure *nonesimi* e *novendiales*, i romani introdussero nei calendari alcune lettere, dette *nundinales*, le quali sono le lettere alfabetiche, segnate nella colonna del calendario antico romano (2).

---

(1) *Nundinae romanis nono quoque die celebratae, quando ad Urbem plebs agrestis confluens, res venales commutabat*. Dionigi d'Alicarnasso L. VII, 463. Ovidio *Fastorum* L. I, v. 54.

(2) Cicerone *Ad Fratrem* L. 2, Ep. 12. Macrobio *Saturn*. L. 1, c. 16. Monsig. Bianchini *de Kal. et Cycl*. c. 2, p. 8. I fratelli Ballerini *Tract*. XXIII, L. II, 215. Ant. Glock *Disp. Jurid. de Nundinis, earumque privilegiis. Marb*. 1637. Erycii Puteani *de Nundinis Romanis liber. Lovanii* 1646, 12, *et cum Mantissa*; e Gregorii Tholosani *Syntagm. Juris de Nundinis et Mercatibus* in Graevii *Thes. Ant. Rom*. VIII, 641. Gottfr. Schneider *de Nundinis Viteb*. 1649. Jo. Thomas *de Nundinis Jenae* 1650 *et cum Diss. Rysseliana, Halae* 1724. Jac. Seb. Laurembergii *Oratio de Solemnibus Nundinarum Ineptiis. Rost*. 1652, 4, Chr. Lyseri *Disp. de Jure Nundinarum*, *Vit*. 1654. Ernesti Cregelii *Diss. de Nundinis. Alt*. 1658, 4. Ahasv. Fristchii *Diss. de Regali Nundinarum Jure*, *Jen*. 1660. Ext. in eiusd. *Sylloge rarior. Tract. Juris Pu-*

Per altro non solo tenevansi i mercati ogni nove giorni, ma talvolta anche ogni sette (1). Ciò molto più si praticò dai cristiani, acciocchè ognuno avesse il comodo di provvedersi nel sabbato di tutto l'occorrente per la domenica, che doveva restar libera, per attendere alle sacre funzioni; quindi questi mercati furon detti sabbatini (2). Ma pur troppo furono poi trasferiti alle domeniche, quantunque da varii concilii e dalle leggi imperiali siasi più volte cercato d'impedire quest'abuso, per non pregiudicare il culto delle domeniche (3).

Oltre le domeniche, l'avidità di un maggiore lucro, per l'affollamento del popolo, fece introdurre nei giorni natalizi, o sia nelle feste dei santi l'uso delle fiere, così dette dalla voce *feria* adoperata dagli antichi scrittori: queste però, fino dal quarto secolo, furono altamente riprovate dal grande dottore della chiesa san Basilio (4). Ma tale consuetudine si propagò ne' secoli posteriori.

Qual fu poi la vera situazione del mercato dell'antica Roma? È molto incerta. Altri pensa che fosse ne'capi dalla Via Sacra e della Suburra; altri opina che il mercato o emporio di robe venali fosse prima dello Stagno di Nerone e della Casa Aurea (5) ed altri è d'avviso, abbia esistito un arsenale di mercanzie

---

blici et Privati 214 et in eius *Opp*. T. I, P. III, n. 22. Henr. Petr. Haberkorn *de Nundinis*. *Giessae* 1670. Jo. Chrph. Wagenseilii *Disp. de Nundinarum Jure. Alt*, 1682. 4. Jo. Georg. Averbach *Disp. de Nundinis. Frf*. 1685. Chr. Henr. Heunningii *Dissert. de Jure Nundinarum Hebdomadalium Adiumento Mercaturae, Maximae Economicae. Lips*. 1766 4. Augusti a Leyser *de Nundinis et Monopoliis* Ext. in eius *Medit. ad Pand. Spec*. 619. Ernestus in *Clavi Ciceroniana*, Voce *Trinundinum*. Steph. Ant. Morcelli *De Stilo Inscriptionum Latinarum. Romae* 1780, *de Kalendariis* 49.

(1) Plauto nel *Persa* Act. II, Scen. II.

Nam herus meus me Eretiam misit. domitos — Boves ut sibi mercarer: — Dedit argentum; nam ibi mercatum dixit esse — Die Septimi.

(2) Muratori *De' Mercati e della Mercatura de'secoli rozzi. Dissertazione sopra l'Antichità Italiane con le note di Gaetano Cenni. Roma* 1755. T. II, P. I, 42, Targioni Tozzetti *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. T. IX.

(3) Carlo M. nella legge CXI fra le longobardiane ordinò, *ut mercata et placita a comitibus illo die prohiberentur*. Nello stesso modo Ludovico II augusto nella giunta II alle medesime leggi prescrisse, *ut omnis homo nullas audeat operationes, mercationesque peragere, praeter in cibalibus rebus pro itinerantibus* ecc. Muratori *Rer. Ital. Script*. T. I, P. II.

(4) *Lib. Regul. fusius disp. Reg*. 39, 40. A rischio anche di essere tacciati per taluno di bacchettoneria, non possiamo esimerci dal condannare la grave mancanza di non santificare le feste, che al presente deplorasi generalmente in varie città abitate da individui della razza latina: mossi noi sopra tutto dalla grave considerazione che l'obbligo di onorare Dio con qualche culto in alcun tempo della vita è morale, di modo che da tutti dee osservarsi per dovere naturale! S. Tommaso 2, 2; q. 122, a. 4, ad 1, et 4.

(5) Famiano Nardini, *Roma Antica con note ed osservazioni. Roma* 1781, I, 287, III, 1299.

presso il monte Testaccio; ma nulla si può stabilire di positivo (1).

Nei secoli di mezzo la più antica memoria del mercato, tenuto in questa città, s'incontra in un diploma di Pietro Leone, il quale per violenza fu eletto pontefice col nome di Anacleto II nell'anno 1130. Questi adunque nella costituzione con cui concesse alla chiesa dedicata a Dio sul Campidoglio, poi chiamata santa Maria in Aracoeli ed ai monaci Benedettini, che allora l'avevano in custodia, il monte capitolino, ne assegnò i confini, e la denominò terra avanti il monastero, chiamata luogo dei mercati (2). Dall'antico statuto di Roma che sembra essere stato compilato dopo l'anno 1338, si rileva, che nella piazza del Campidoglio si faceva il mercato in un giorno determinato (3).

Siccome però troppo angusta riusciva la piazza medesima, così estendevasi il mercato per la rozza e stagliata discesa del monte fra il settentrione e l'occidente nel luogo, dove ora sono le scale della chiesa. Per questa parte adunque stendevasi il mercato alla chiesa di san Biagio, chiamata poi della beata Rita da Cascia, sotto Campidoglio (4) e prolungavasi fino alla chiesa di san Giovanni in Mercatello, oggi detta di san Venanzio (5). Nella donazione fatta da Anacleto ai Benedet-

---

(1) Antonio Marliano nella *Topografia Romae Vet.* 1534 p. 104. Pirro Ligorio nelle *Paradosse* p. 49. Del Monte Testatio, del quale si fa menzione nella Scrittura e di quelli di Roma. Menochio *Stuore Cent.* VI, 276. Francesco Eschinardi *Lettera Familiare sopra Monte Testaccio e Via Ostiense.* Contucii Contuccii *Epistola ad Myraeum de Monte Testaceo* in P. III. *Arcadum Carm.* 107. Gio. Marco Crescimbeni *del Monte Testaccio nello Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin. Roma* 1719, 85.

(2) Ludovico Agnello Anastasio *Istoria degli Antipapi. Napoli* 1754, T. II, 4. P. Manlii *Hist. Bas. Vat.* in T. VII, *Bolland.* 51. Nardini *del Campidoglio antico sul Quirinale. Roma* Ant. II, 499 e *del nuovo*, ivi 797. Matth. Mayer *Roma Septicollis Antiqua. Romae* 1677, 12. Laur. Arrhenii *Schediasma Historicum Septem Colles Romae leviter adumbrans.* Justi Rycquii *de Capitolio Romano Commentarius. Gandavi* 1617, 4, *et cum notis Jac. Gronovii auctus et illustratus. Lugd. Bat.* 1669, 12. Waddingii *Annal. Minor.* II. n. 17, p. 9; n. 29, p. 78. P. Casimiro da Roma *Memorie della chiesa e convento di S. M. in Aracoeli Roma* 1736.

(3) Nell'appendice de'documenti alle *Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie* p. 68. Cardinal Garampi, *Statutum Urbis edit.* 1567, L. II, C. 117, fol. 41, p. 2.

(4) La famiglia romana Buccabella fondò e fabbricò la chiesa di san Biagio; fra le iscrizioni dell'Aracoeli una si trova di Giovanni Buccabella de Mercato. Cencio Camerario nell' Ordine XII, ove parla *de Presbyterio pro Thuribulo dato, quibus et quomodo detur,* assegna *VI, Ben. S. Blasio de Mercato.* T. II, *Mus. Ital.* Mabillon 192.

(5) Francesco Cancellieri nel *Mercato, Lago dell' Acqua Vergine e Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale. Roma* 1811 a pag. 11 riferisce che nell' archivio de'Catecumeni esisteva una copia di un contratto di vendita fatta da Silvestro Gottardi ai 17 decembre 1588 a favore di Mario Fani di un palazzo, posto nel rione di Campitelli, nella strada dritta, che va al Campidoglio . . . sotto la proprietà per una porzione del rettore di san Giovanni di Mercato . . .

tini (1) di tutto ciò che contenevasi nel colle capitolino, si parla di una torre, detta del Mercato. Quando nel 1311 l'imperatore Arrigo, duca di Lucemburgo, spedì a Roma Stefano Colonna, per aiutare i suoi contro i gagliardi sforzi del principe della Morea, trovò che questo si era impadronito del Campidoglio, dei luoghi forti all'interno, ed anco della torre del Mercato (2).

Narra Matteo Villani (3) che « nel 1353 essendovi carestia
» di viveri, si mormorava, che il conte Bertoldo Orsino e Ste-
» fanello Colonna, che erano senatori, avessero per loro privato
» interesse accordato, che fusse spedito fuori il grano. Quindi
» avvenne, che a'dì 15 febbraio nel Mercato, solito in quel
» tempo a tenersi nella piazza e ne'contorni del colle capi-
» tolino, vi concorse numero grande di popolo, per provve-
» dersene; e ritrovandone poco, e di alto prezzo, corse al
» palazzo de'senatori, lanciando de'sassi. Stefanello, che era
» giovane, e spiritoso, prima che nuova gente accorresse al ru-
» more, per un uscio segreto del palazzo se ne fuggì. L'Or-
» sino più tardo, perdutosi d'animo, fu dal furore della plebe
» ucciso co'sassi, de'quali glie ne fu scagliata quantità sì grande,
» che sopravanzava per più di due braccia di sopra al corpo
» dello sventurato senatore. Dopo questo fatto parve, che il po-
» polo soffrisse più pazientemente la carestia, la quale non meno
» che Roma, tutto il resto d'Italia miseramente affliggeva. »

Il tribuno Cola di Rienzo espose una pittura allegorica innanzi il mercato; quando parlava al popolo, tutta la strada del mercato era piena, e quando fu ucciso nel 1353, la gente armata che irrompeva da varii rioni della città, fe' sosta nel capocroce del Mercato (4).

Inoltre nel *Bull. Rom.* IV, P. III, 346 si parla di Giovanni di Forano, *Rector Parochialis Eccl. S. Joannis de Mercato*, che ottenne da Paolo III il permesso di erigervi un monastero ed un ospedale per gli ebrei e per gl'infedeli dell'uno e l'altro sesso convertiti alla fede cristiana, alla quale chiesa Pio IV con bolla *Salvatoris D. N. J. C.* dei 23 di gennaio 1560 unì l'archiconfraternita de' Catecumeni. Anche Antonio del Sodo nella sua Storia ms. delle chiese di Roma dice, san Giovanni Battista de Mercatello, qual nome deriva, che alli tempi passati vi si faceva il Mercato. Marco Ubaldo Bicci nella *Storia della Famiglia Boccapaduli* rapporta, che Teodora Boccapaduli, moglie di Girolamo Benzoni, morì agli 8 di maggio nel 1597, e le fu data, per modo di deposito, sepultura al suo corpo nella chiesa di san Giovanni in Mercatello, la quale ora si dice di san Venanzio.

(1) . . . *totum Montem Capitolii in integrum* con tuttociò, che in esso contenevasi, cioè *Domos, Casalinas, Cryptas, Ergasteria in Mercato* . . . . Ergasteria è voce greca latinizzata che significa botteghe. Jac. Gothofredus ad *L 4, Cod. Theod. de Operibus Publicis.*

(2) Mussatus Rubr. VII, col. 408. Franc. Valesio *Storia ms. della casa Colonna.*

(3) Ist. L. III, c. 37. Valesio nella storia anzidetta.

(4) « Ammonio li Rettori e lo puopolo a ben fare, per una similitudine,
» la quale fece pegnere ne lo Palazzo de Campituglio, nanti lo Mercato, ne

I consoli e camerlinghi delle arti o professioni, che formavano corpo o collegio, i quali duravano in officio per un anno soltanto, erano obbligati di rendere ragione nel sito a ciò destinato, che era dalla torre del mercato verso Campidoglio (1), e questa torre medesima viene nominata nella conferma degli statuti dell'arte della Lana fatta del senato romano ai 9 agosto 1371 (2).

Quando morì papa Bonifacio IX il 1 settembre 1404, il popolo romano si sollevò per volere la libertà e combattevano gli Orsini e la chiesa da una parte, e i Colonnesi pel Popolo; si ribellò altresì il Campidoglio e la torre del Mercato. Consimile sollevazione popolare avvenne il 21 di agosto dell'anno 1406, sinchè ai 23 del detto mese Campidoglio si rese a salvare le persone, e fu gittata a terra la torre del Mercato (3). Il 25 agosto 1407 il popolo si armò occupando tutto il mercato (4). Ed ai 12 di maggio 1409 venne in Roma il re Venceslao, entrando per porta san Lorenzo e cavalcò per la Torre de'Conti, per via di Campo Carleo sino al Mercato. Infine il 25 luglio 1410 per ordine del senatore di Roma fu presa la moglie di Cola Cancellieri, del rione Colonna, ed anco Paolo Cancellieri ed il fratello Nicola dell'ordine di sant'Agostino, tutti come traditori della città, e condotti pel mercato in Campidoglio ed uccisi (5).

Il cardinale arcivescovo di Rohan, Guglielmo d'Estouteville fatto camarlingo di s. Chiesa, procurò che il mercato si tra-

---

» lo Parete fora, sopra la Cammera . . . Parlava a lo Puopolo lo Tribunno » in Parlatorio. Tutta la Strada de Mercato piena era... Ne lo Capo Croce » de Mercato accapitao Jente armata, che beneva da S. Agnilo, e da Ripa, » e Jente, che beneva da Colonna e da Treio. Como se iunzero inziemmora, » così mutata voce, dissero, mora lo Traditore Cola de Rienzo, mora ». *Vita di Cola di Rienzo.*

(1) *Quod Consules Artium reddant Jus a Turre Mercati versus Capitolium. Statuimus et ordinamus, quod nullus Consul, vel quivis alius audeat, nec praesumat quoque modo tenere Curiam eius, et reddere rationem inter illos, quibus de iure, et ex forma Statutorum Urbis permissum est, et consuetum in aliqua parte Urbis, nisi tantum dumtaxat a Turre Mercati super versus Capitolium et in toto ipso Foro, et nihilominus gesta per talem Consulem, et quemcumque alium Officialem extra loca praedicta sint nulla ipso jure, et nullus officialis Curie debeat ipsos Processus sententias executioni mandare*. Statuti di Roma P. III, C. XXX, p. 63, 190—92.

(2) Vendettini *Senato Romano*, 319.

(3) *Diario* di Stefano Infessura, Muratori *Rer. Ital. Script*. VII, P. II, 1116. Franc. M. Vialardo *Istoria d'Innocenzo VIII, Bonifacio IX e del card. Innocenzo Cibo. Ven*. 1613.

(4) *Anno* 1407, *die Jovis*, 25 *Augusti de nocte vidi supra Scalas Capitolii Vexilla de Capitibus Regionum . . . cum eorum toto Populo armato, stante per totum Mercatum, plenum usque in Pede Mercati, dicentes omnes*, mora questo Re traditore con tutta la Gente sua. Antonio di Pietro Muratori *Rer. Ital. Script*. XXIV, 984.

(5) Il medesimo, 999.

sferisse a piazza Navona. Ed infatti adunatosi il consiglio generale civico nel palazzo dei conservatori in Campidoglio deliberò che il mercato si facesse ogni mercoledì in piazza Navona; ed il primo mercato incominciò il 3 settembre 1477 (1).

Sappiamo però che sebbene in quest'anno fosse trasferito il mercato nel foro Agonale, nondimeno si continuò la vendita di alcuni generi per qualche tempo ancora sulla piazza di Campidoglio (2).

Siamo in grado di conoscere i provvedimenti presi pel regolamento del mercato in piazza Navona dagli statuti della città, e non si può non apprezzarli (3).

Per invigilare all'ordine, ed al buon andamento del mercato esistevano officiali speciali; nei tempi più antichi nomavasi commissario di piazza Navona (4); in seguito deputato dei

---

(1) Stefano Infessura. Muratori *Rer. Ital. Script.* III, P. II, 1146. L. Mauro *Antichità della Città di Roma. Ven.* 1556, 90. L. Fauno *De Antiquitate Urbis Romae. Ven.* 1552, 110. Andrea Fulvio *Antichità della città di Roma, tradotte per Paolo del Rosso. Ven.* 1543, 155.

(2) Ai 21 di gennaro 1486, essendosi sparsa per la città una falsa voce della morte d'Innocenzo VIII, fra cui, il re di Napoli e gli Orsini era la guerra, *tota Urbs tremuit, et magno cum timore per aliquod spatium stetit, et Apothecarii omnes eorum Apothecas clauserunt. Et hi, qui in Foro erant Capitolino, tanto timore fuerunt affecti, ut via medietatem rerum, quas vendendi causa exposuerant, recollegerunt; Palatium ipsum Capitolii, ubi ego eram, incontinenti clausum, et diligenter custoditum extitit.* Stefano Infessura in T. II, apud Eccardum col. 1899.

(3) *Quum singulis diebus Mercurii, si dies ipsa feriata non sit, alioqui die praecedenti, Nundinae in Platea Agonis fiant, et in ea Artificibus, et Negotiatoribus, pro omnium commoditate certa loca assignata fuerint, nihilominus quia, crescente Hominum cupiditate, Artifices et Negotiantes, qui Annonam tractant inter advenas, qui ad Urbem pro die Nundinarum Annonam afferunt, se immiscentes, et discurrentes, in emendis Pullis, Avibus, Ovis, Pomis, Melis, Pyris, Nucibus, Uvis, Ficubus, Castaneis, Alliis, Cepis, Leguminibus, et aliis Fructibus, et Frugibus, similibusque rebus ad Annonam spectantibus, multas fraudes in Civium emere volentium damnum adhibere comperti sunt; hac praesenti Constitutione cavetur, ut habitatores Urbis, qui in his vendendis versantur, Pullarii, seu Pullaroli, Pomarii, seu Fruttaroli, et Salsamentarii, sive Pizzicaroli, quique in dicta Nundinarum die, et alia illam praecedente, ab advenis emere prohibiti sunt, habeant, . . . locum omnino separatum: ita ut inter advenas praedictos, et inter istos Urbicos, Pomarios et Salsamentarios, omnino intermedii existant Calceolarii, Sarctores, sive Palamantellarii, aut Merciarii, aliique Urbis, Artifices, minime Annonam tractantes. Nullusque ex advenis praedictis, Annonam afferentibus, possit inter eosdem Urbicos Annonarios, nec Urbici Annonarii inter illos, dicta die Nundinarum durante, discurrere vel manere. Qui contra fecerint, amittant Bona, quae emerint, et poenam decem aureorum incurrant, minuendam, et augendam Conservatorum arbitrio, pro rerum et personarum qualitate.*

Nec etiam liceat iis Negotiatoribus, qui Linum, aut Cannabim in Urbe vendunt, dicta die Nundinarum, et eam praecedente, emere in Urbe Linum aut Cannabim ab his, qui Linum, aut Cannabim pro Nundinis vendendum afferunt; debeantque et ipsi eodem die Nundinarum permanere in loco omnino separato ab advenis Linum vendentibus, et inter eos non conversari, ut de Pullariis, et aliis proxime dictum est; alioque Bona, quae emerint, amittant, et poenam praedictam incurrant . . . Statuti di Roma *De Nundinis et Ordine in eis servando* C. XLIX, 392.

(4) Archivio Capitolino, *Sommario d'Entrate, e Uscite del Popolo Romano* 1604.

mercati o delle contrattazioni (1), e da ultimo governatore con un commissario, ufficiale subalterno, un pesatore ed un ispettore (2).

Noi, che per molti anni abbiamo appartenuto alla comunale amministrazione di quest' alma città, e quindi dovemmo per ragione di officio esaminare tutte le disposizioni che si attengono all'annona e Grascia (3), possiamo osservare che i cardinali camarlinghi, i prelati uditori ed i magistrati preposti a tale azienda hanno costantemente impiegate le loro cure per provvedere alla regolarità dei mercati; ed in ispecie di quello nel Foro Agonale (4). Il quale sebbene abbia ivi durato per quasi quattro secoli, pure in varie circostanze si è fatto altrove. Si narra, che dal 20 settembre 1557, a cagione della inondazione del Tevere, che empì di melma tutta la piazza, il mercato si fece nella piazza di s. Marco, sino al 14 novembre detto anno in cui tornò a farsi nel Circo Agonale. (5) Ai 15 di ottobre nel 1429 il mercato, per i grandiosi preparativi che faceva il cardinal Polignac, per le pubbliche allegrezze da farsi in occasione della nascita del Delfino di Francia, fu trasferito in Campo di Fiore (6). Il 31 ottobre 1729 si fece il mercato dell'erbe e dell'uva nella piazza Colonna, distendendosi anco sulla piazza di Monte Citorio (7). Ai 19 luglio 1749, a causa delle missioni per l'anno santo, i mercati, soliti a tenersi ogni mercoledì in piazza Navona, furono trasferiti nella piazza della Cancelleria e nella piazza Pollarola (8). Inoltre ai 9 agosto 1783, stante le sacre missioni, i mercati che cadevano nei giorni delle medesime, si tennero in quanto alle frutta nella piazza Pollarola, e riguardo agli erbaggi nella piazza superiore di piazza Navona, confinante colla via di s. Apollinare (9). Ed ai 14 agosto 1810 si fece il mercato nelle due piazze della Cancellaria e Pollarola, per far restar libero il Circo Agonale per

---

(1) *Diario di Roma* dei 19 ottobre 1799, N. 2422.

(2) Personale relativo alla pianta stabile degli Uffici Comunali del 25 luglio 1866.

(3) L'autore del presente articolo, nominato sottosegretario del Senato e Consiglio Comunale di Roma il 10 luglio 1852, fu poi eletto, in seguito di pubblico concorso, Segretario generale il 5 aprile 1865, e rimase in detto officio sino al novembre 1867, in cui die' rinunzia.

(4) Numerosi sono gli editti relativi annoverati nelle raccolte dei bandi e nel Chracas n. 4782 del 16 marzo 1748, n. 428 del 21 febbraro 1778, n. 946 del 24 gennaro 1784, n. 1174 del 1 aprile 1786, e quello in ispecie del cardinal Bartolomeo Pacca camarlingo di santa Romana Chiesa emanato il 1 decembre 1821.

(5) Cola Coleine *Diario Ms.*

(6) *Diario* del Chracas n. 1903 dei 15 ottobre 1729.

(7) Valesio.

(8) *Diario* del Chracas n. 4992, ai 19 luglio 1749.

(9) Il medesimo al n. 898 dei 9 agosto 1783.

la corsa dei cavalli col fantino (1), che ivi si eseguì il giorno appresso.

Lione Pascoli nel 1733 proponeva di « cacciare da questa » piazza i Fruttaioli, gli Erbaiuoli, i Pizzicagnoli, e tutti » quelli, che vi esercitano arti simili e vili, di levare anche » i mercati, che in ogni settimana di mercoledì vi si fanno, » e trasportar gli uni e gli altri in luoghi più propri, e non » tanto nobili, quanto è piazza Navona, che esser dovrebbe » passeggio libero della Civiltà, divertimento particolare dei » Letterati, e sito riserbato solo ai Librai . . . » (2).

Nell'anno 1810, dai 14 ai 18 di agosto, per celebrare il giorno onomastico dell'imperatore Napoleone I, si tenne una fiera per tutti i prodotti delle manifatture e delle arti nei portici del Campidoglio, e nelle botteghe a bella posta costrutte, e disposte simmetricamente per tutta la strada sottoposta al colle Capitolino, fin verso la chiesa di s. Venanzio, e per tutti i generi frumentari; per i bestiami poi nell'altra parte del Campidoglio nel Foro Romano (3).

L'imperiale consulta con decreto dei 17 decembre 1810 stabilì di costruire due mercati coperti, uno per la vendita delle granaglie, l'altro per quello delle lane e delle pelli: i mercati però non furono edificati (4).

Pietro Nizzica il 7 decembre 1821 ottenne dalla presidenza di acque e strade la concessione di un'area pubblica in via delle Copelle per costruirvi uno stabilimento di pescheria col diritto privativo di far vendere il pesce in quel nuovo locale colla condizione, che la presidenza stessa avrebbe cura, che i pescivendi non vendessero tal genere se non nella nuova pescheria stessa, nell'altra al foro s. Angelo e nelle due piazze della Madonna de'Monti e Scossavalli nel rione Borgo. Nell'anno 1828 la commissione dei conservatorii acquistò dal Nizzica a favore del conservatorio di s. Eufemia lo stabilimento medesimo, e nel 1859 quel luogo pio lo cedette al Comune (5).

Il consiglio municipale, intento a dilatare la piazza di Campo di Fiori, acquistava il 5 maggio 1858 l'area del casamento demolito, di proprietà della famiglia Borgnana, ed

(1) *Giornale del Campidoglio* n. 107, p. 377.

(2) *Testamento politico, in cui con nuovi e ben fondati principii si fanno varii e diversi progetti per istabilire un ben regolato commercio nello stato della Chiesa, per aumentare notabilmente le rendite della Camera. Colonia* 1733.

(3) *Giornale del Campidoglio* n. 96 dei 21 luglio 1810 e numeri 103, 105, 107 e 114 seguenti.

(4) Giornale stesso n. 164. 26 decembre 1810.

(5) VI Proposta pel Consiglio Comunale dei 23 settembre 1859. Progetto di acquisto dello stabilimento della Pescheria alle Copelle.

appresso il così detto casotto, il quale comprendeva quindici botteghe con mezzanino, e così trasferiva in questa piazza dilatata il mercato settimanale dal foro Agonale. In seguito il foro stesso veniva convenientemente lastricato con due marciapiedi laterali, ed uno assai ampio nella spina per pubblico passeggio, decorato di sedili di marmo statuario e di candelabri a gas [1].

L'architetto municipale Gioacchino Ersoch pubblicò il 1° agosto 1866 una relazione sopra il progetto delle piazze di mercato da compirsi in Roma. Egli osservava, che a seconda che il commercio nei grandi centri di mercato vi si eserciti in grandi o piccole dimensioni, cioè all'ingrosso ed al minuto questi medesimi vengono a formare due distinte categorie. La prima categoria riguarda i mercati destinati alla vendita primitiva o all'ingrosso, e per questo li chiamava grandi mercati. La seconda categoria concerne la rivendita, e perciò gli appellava mercati di rivendita. I grandi mercati hanno per iscopo principale di mantenere i produttori principali dei generi in contatto, per la concorrenza, e di evitare per quanto è possibile il barullo delle merci; di modo che per mezzo di questi il consumatore nel massimo non paghi altro che l'aumento del prezzo che nasce nel passaggio delle derrate dalle mani del produttore in quelle del compratore. Lo scopo poi dei mercati di rivendite è di facilitare al consumatore il modo di provvedersi con comodo i generi d'alimento in diversi centri, posti a distanza proporzionata dall'abitazione della popolazione. Gli uni e gli altri, atteso il loro organamento, offrono il grande vantaggio di garantire la qualità e la quantità della merce in essi venduta, e di provvedere alla igiene pubblica, alla proprietà, all'ordine, al decoro ed alla nettezza della città.

Enumerava i grandi mercati delle erbe, dei liquidi, dei cereali, del pollame, della cacciagione e porcina lavorata, del bestiame, del pesce e del combustibile, notando che ciascuno di essi deve esercitarsi in locali appositamente costruiti e rispondenti alle sue speciali esigenze. Le quali delineando, ne additava altresì il sito opportuno.

Ragionava poi dei mercati di rivendita e ne indicava la situazione, il numero, tredici in tutto, provando, che la spesa da farsi per la occupazione ed espropriazione delle aree e quella delle loro costruzioni ascendeva a lire 3,448,150, e la

---

(1) Questa bella piazza ha una superficie di metri quadrati 13,300; essendo lunga m. 260, larga m. 50.

rendita netta reperibile dai detti mercati di rivendita sarebbe di lire 234,800, annue.

Il progetto fu universalmente lodato in ispezialità da noi, che più e più volte avevamo ai magistrati comunali fatto proposta dei mercati coperti, e suggerito ad essi alcuni luoghi adatti. Perciò appena prendemmo cognizione della menzionata relazione, la esaminammo attentamente, e ci trovammo quasi in tutto concordi colle sue idee. Messi a confronto inoltre i modelli da lui preservati con quelli dei migliori mercati delle principali città d'Europa, applaudimmo vivamente a quelli immaginati dal valente architetto romano per la bella semplicità e pari eleganza, non disgiunta da conveniente economia, e sempre più coltivammo il dolce desiderio di vederli attuati fra noi. Appresso, abbandonata la vita dei pubblici affari, non tralasciammo, nel nostro periodo di raccoglimento, quella dei nostri diletti studi; anzi con maggiore intensità ci dedicammo a coltivarli, in ispecie quelli, che si riferiscono al miglioramento economico di questa cara patria. Proseguimmo a studiare sedulamente il mentovato progetto dei mercati, corredandolo dei modelli, della indicazione dei posti, ove collocarli nelle varie regioni della città, del conto di previsione delle spese, e fummo d'avviso che dal municipio avesse a farsi la concessione della impresa per un determinato tempo ad una società, con dipendenza però nella parte amministrativa dall'autorità civica. A tale effetto concepimmo la idea della società medesima da costituirsi per azioni col capitale di lire 2,000,000, demmo la forma ad uno statuto e lo rassegnammo al giudizio di persone competenti, che ci fu assai benevolo. Distratti in seguito dai continui viaggi nelle varie parti del globo, stimammo opportuno consegnare il tutto ad un egregio nostro amico il marchese Marcello Acciaiuoli, il quale pel suo grado sociale e per la sua valentia in cose amministrative potrà secondare i nostri lavori.

Come ci fu dato ammirare il foro Agonale restituito alla sua dignità, così giova lusingarci che fra non molto, collo stabilire i mercati di rivendita, vedremo pure la via de'Crescenzi, sì prossima al Pantheon, sbarazzata dai venditori di carni, formaggi ed altri commestibili, ed il portico di Ottavia dai venditori del pesce.

B. Capogrossi Guarna

VIII.

A PIETRO GIUSEPPE MAGGI (1)

Un foglio io ti vergava; ed, alla tua
Mesta parola rispondendo, mesta
Movea la mia parola: ecco s'avanza
Un messo, che una lettera mi porge
Di nera lista cinta: io l'apro e leggo,
E, incredulo, rileggo: — Il Maggi è morto! —
Dunque più mai quaggiù non mi fia dato
Incontrarti? Più mai? La tua Milano
Di nuovo m'accorrà fra le sue mura;
Mi rivedrà la Notte tra i fulgori
Che s'intrecciano allegri entro l'ottagona
Grandiosa mole, che cantasti un giorno,
E che già risonava ad ora ad ora
De' nostri passi, de' colloqui nostri;
Sul seggio poserò dove sovente
Del Giardino fra i tigli mi giugnea
L'ultimo melanconico sorriso
Della sera, d'un tratto a me schiarando
Te che venivi con sì lieta fronte
A chiuder meco, passeggiando, il giorno:
Tutto vedrò che teco ebbi già caro;
Non te, mio dolce amico. — Il Maggi è morto! —
È morto! — Quel ch'ardea di tanto affetto
Nobile core or fatto è fredda massa
Immota. Quella testa, che in sè tanta
Chiudea dottrina, ora è disfatta; sperso
Quel tesoro per sempre. Le leggiadre
Più non movon per essa elette forme

---

(1) Pietro Giuseppe Maggi, di Milano, figlio a quel Giovanni che fu intimo amico e collaboratore di Vincenzo Monti, è morto in detta città il 5 febbraio del corrente anno, in picciol tempo da violento tifo rapito nel vigore dell'età alla madre, alla consorte, a quattro figli, agli amici. Il Maggi fu ottimo figlio, marito, padre; religioso senza superstizione, liberale senza esagerazioni; modesto, affabile, cortese con tutti; onesto a prova; di sentire vivace insieme e delicato. Ingegno vasto e versatile navigò per l'ampio mare dello scibile, attendendo più particolarmente alla filologia e alla linguistica. All'amore della scienza unì quello dell'arte, cui coltivò, felicemente poetando sì in liriche originali di vario argomento fra le quali molto notabile è quella che scrisse per la grande Galleria di Milano, e sì in traduzioni facendone di bellissime da poeti di tutte le colte nazioni moderne, e delle antiche dando primo a conoscere all'Italia tradotto in versi eletti il più bello episodio del Mahabharatha, quello di Nala e Damajanti. Fu membro dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pel quale scrisse molte dotte memorie che videro la luce ne'periodici di esso Istituto. Era stimato e consultato da molti degli uomini più colti d'Europa e d'America; e a connazionali e stranieri era largo delle sue cognizioni e dell'opera del suo ingegno. Non dubito che il figlio di lui maggiore, Antonio, ch'è anch'esso destinato ad esser gloria della famiglia e della patria, vorrà le poesie originali e tradotte, edite ed inedite del padre raccogliere in un libro e farne dono all'Italia.

A lui da Fantasia nell' alma deste,
Da Fantasia cui 'l gran saper molteplice
Non fiaccava, cresceva anzi vigore:
Onde a nessun paese era egli estrano;
Per la sua bocca agl' Itali parlava
Vïasa, e per lui schiette nella dolce
Lingua del sì sonavano alemanne
Ed angle e ispane e màgiare canzoni.
Qual fausto influsso, e cospirar di casi,
E quanta opra di sua, d' altrui virtude
Per maturar tal uomo quale egli era!
E quell' uom non è più! — Muore una foglia,
Un uom muore: e Natura con uguale
Occhio guarda uomo e foglia; nè per questo
Turba il sereno de' suoi lieti giorni,
Cresce de' giorni torbidi l' orrore.
Sol quei dolora che perdè l' amico;
Piangono i nati che non han più padre;
Cerca la madre il figlio; e dello sposo
Sospira i baci la deserta sposa.
Natura io già non biasmo. Un uom le muore,
Un uom le nasce: e nulla va perduto.
Nell' immensa officina, ond' è ministra,
Del fango umano ella nutrisce il fiore,
Impingua il gregge, a Filli l' occhio avviva.
Ma noi cerchiamo l' anima; e chi ad essa
N' è guida? Fra noi e lei Morte spalanca
Immensurato abisso; e noi, sul margo,
Guatiam nel cieco tenebror, guatiamo . . .
Invano! l' altra sponda a noi si cela;
Ponte non è per cui di là si varchi:
Noi restiam soli. Oh come a noi d' intorno
Più ognor la solitudine si stende!
Metà del viver nostro si consuma
A crearci d' elette alme una cara
Fida famiglia; ed ecco allor che ad essa
Più ci sentiamo in carità fraterna
Stretti, la Morte entra inattesa, e scema
D' uno e poi d' uno e poi d' un altro caro
La bella compagnia: stringonsi i pochi
Più da presso, di duol vinti, e a' superstiti
Guardano in volto con trepida angoscia:
Anch' ei, l' un dopo l' altro, partiranno;
E chi più vive rimarrà più solo.
Ma certo, o amico, in quell' arcano mondo
Ove tu, de' miei cari, ultimo entrasti,
La famiglia dispersa si raccoglie
Di nuovo a poco a poco. E già son molti
I miei, che forse or ti fan festa, e teco
Di me parlan, me attendono. Oh sì, tutti
Vi troverò di là raccolti: questa

Divina speme io m'ho riposta in core,
E con amor grande la nutro. Quella
È nella vera patria la famiglia
Vera, che spersa non sarà più mai.

Roma, 20 febbraio 1873.

FABIO NANNARELLI

IX.

ALL' OZIO

ODE

Ozio, peggior de' mali,
Che di dolor circondi
E di pianto la vita dei mortali;
O serpe che t' ascondi
Sotto le belle foglie,
Pronto a morder la man che il fior raccoglie.
Io nel tempio a te sacro
M' inoltro arditamente,
E spezzo, e getto a terra il simulacro
Che a te innalzò la gente,
A cui tu ammorbi i petti
Co' tuoi placidi sonni e co' fioretti.
La scintilla celeste,
Che ne dà vita, langue
Anzi si spegne al tuo alito; e queste
Umane membra, e il sangue
Restan quali l' inverno
Piante cui manca l' alimento interno.
Crudel, tu ridi allora
Che la tua neve piovi
Su quella età, cui gioventude infiora;
E il tuo diletto trovi
Il campo nel mirare
Squallido, nudo, e senza vele il mare;
Chè le zappe e gli aratri,
Le falci arrugginite
Stanno per te (fêr ricchi i nostri patri!)
E su vele sdrucite
Il marinar, dell' onda
Disprezzante, s' addorme su la sponda.
Con noiosa elegia
Odi turba che geme
Come per te suole attristar la via
Poichè fame la preme;
Essa per te non volle
Trattare il remo, o dissodar le zolle.

Nè alla plebe soltanto
Allenti e stringi il freno,
Ma in altri cor vai seminando il pianto;
Istilli il tuo veleno,
Perchè il tuo piede sale
Per le negate al volgo aurate scale.
Siedi superbo, e regni
Fra donne e cavalieri
Su canapè piumato, e intanto insegni
Nuovi, ogni dì, piaceri
E risi, e giuochi, e fole
O splenda in cielo, o in mar sia sceso il sole!
Scherzando con Amore
L'arco gli rubi, e audace
Ferisci allor di giovanetta il core
E di giovin procace;
Insiem gli stringi, e sei
La face tu de' lor ricchi imenei.
Quinci al materno affetto
Togli i figli lattanti,
E gli affidi all'altrui villico petto;
Così le feste, e i canti,
La cara quiete, il sonno,
Le grida del bambin turbar non ponno.
Or se di tante e turpi
Colpe tu carco vai,
Scendi, ladrone, dall'altar che usurpi,
Chè già regnasti assai,
Abbastanza fu acceso
Dallo stolto mortale all'ozio incenso.
Scendi, ed allor le bionde
Spighe in campo vedremo
Fuggir dinnanzi al vento, sì come onde;
Di seghe il suono udremo,
Di martelli, e d'incudi,
E in ogni parte fioriran gli studi.
Fattomi ad altri esempio,
Chiamerò a me d'intorno
L'itala gioventude, e — Alziamo un tempio,
Dirò, di gemme adorno;
E a gran lettere d'oro:
Su quello scriverem: SACRO AL LAVORO.

PAOLO CALISSE

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono

SERIE II. VOL. VIII. MARZO 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 2 Maggio 1873

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno III. Marzo 1873

X.

SOPRA IL SEPOLCRO DI C. PUBLICIO BIBULO
DISCORSO CRITICO DELL'AVV. *BASILIO MAGNI*

Quando ci è dinanzi agli occhi un antico monumento di questa gloriosa città, l'animo nostro innamorato di subito s'infiamma, e desidera di sapere il tempo in che venne eretto, il vivere di que'cittadini, la cagione che a ciò li mosse, e in quel riandare di patrie memorie trova maraviglioso diletto e conforto. Il sepolcro di C. Publicio Bibulo, a cui per le sue virtù il senato e il popolo ne concedette il luogo fuor della porta Ratumena, ci ricorda il più splendido secolo della romana repubblica, allorchè si ridusse in unità sotto la sua potenza l'Italia etrusca e greca, allorchè, sconfitto Annibale a Zama, si terminò felicemente la terribile lite se il mondo avea ad essere romano o cartaginese, allorchè in Ispagna, in Africa e in Asia si succedettero molte segnalate vittorie, allorchè l'amore delle arti e delle lettere, dopo cinquecento anni di solo studio d'agricoltura, d'armi e di civile governo, cominciò ad ingentilire la ruvidezza degli animi e de'costumi. Ond'è che m'invogliai d'illustrarlo con novelle e forse non ispregevoli osservazioni, a fine di ben dichiarare il tempo generalmente sconosciuto a cui esso si appartiene, e di mostrare quanta importanza meriti dal lato dell'arte, essendo una delle poche opere de'consoli che a noi, benchè rovinate, pervennero.

Il dotto archeologo romano Antonio Nibby parlando di questo monumento nella sua *Roma descritta* dice: *ignoto però è il soggetto che ebbe quest' onore, poichè in nessuno degli scrittori antichi superstiti, si ricorda, ed è meraviglia particolarmente che non s'incontri ne'contemporanei, come in Cicerone o in quelli che immediatamente scrissero dopo lo stabilimento dell' impero, cioè Livio, Valerio Massimo e Vellejo*. Per il che il commendatore Luigi Canina scrive che: *non bene si conosce l'epoca precisa in cui visse il medesimo Bibulo: giacchè non credesi essere stato lo stesso di*

quel Cajo Bibulo che fu edile nel tempo di Tiberio, secondo Tacito; poichè sembra il monumento essere di anteriore costruzione (1). Il barone Pietro Ercole Visconti ripete sopra cotesto monumento le medesime cose, quasi con le medesime parole del Nibby che avea stampato qualche anno innanzi, senza pur mai citarlo, conchiudendo: *ma intorno al personaggio che valse a meritarsi un tanto onore da' suoi concittadini, nulla sappiamo, imperocchè tra gli antichi scrittori fino a noi giunti non ve ne ha pur uno che ne faccia il più leggero ricordo; e reca meraviglia in tal proposito che nè Cicerone nè Cesare, che dovettero essere contemporanei di Bibulo, non facciano di lui menzione nelle loro opere; come pure sembra strano che nè un motto di quel personaggio scrivessero gli autori sul cominciar dell'impero, come a dire Livio, Valerio Massimo e Vellejo* (2). Pertanto l'aver voluto questa volta l'eruditissimo Nibby per congetture e con poca curanza del vero far fiorire tal personaggio nell'ultimo periodo della repubblica, fu cagione ch'ei non ne trovasse memoria nei contemporanei, o in Livio. Fu edile con Cesare e dipoi console col medesimo nell'anno di Roma 695 M. Calpurnio Bibulo, genero a quel Catone a cui per libertà non fu amara in Utica la morte (3); ma questi ch'ebbe da Pompeo la prefettura delle cose marittime e morì su le navi nel 705 (4), avea comune solamente con Cajo Publicio il cognome Bibulo, venuto forse dal bere (5), essendo egli della gente Calpurnia, la quale si continuò ne' primi secoli dell'era volgare, e nel terzo uscì da essa il martire papa san

(1) *Gli edifizi di Roma antica. Volume III*, *testo*, *Classe XIV. Monumenti sepolcrali. Sepolcri diversi collocati nel principio delle altre principali vie. Tav. CCLXXVI* e seg.

(2) *Città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio. Tom. I*, *Sezione seconda*, *§ II, Monumenti della repubblica, pag.* 59, *Sepolcro di Bibulo*; *pag.* 62. *Roma, Tipografia delle Scienze* 1847.

(3) Supplem. Livian. Jo. Freinshemii, *lib. CII*, *cap.* 10, *lib. CIII*, *cap.* 77, 78. *Valerio Massimo*, *lib.* 4. *Cic. epist. a Lentulo*, *Certiorem te per literas etc.*

(4) *Sed universae rei maritimae praefecturam M. Bibulus gerebat, cui omnes reliqui dicto audientes esse debebant. Jo. Freinshemii Supplem. in loc. lib. CXI Liviani, cap. II.*

Unde et M. Bibulus quum in summo frigore et inopia per multos dies, quamquam corpore aeger, discedere ex navibus nollet, neque ibi curari posset, aucto morbo diem suum obiit. Ivi, cap. XV.

(5) *Tribus cognominibus distinguuntur, Pisonum, Bestiarum, et Bibulorum.* Antonius Augustinus de familiis Romanorum. *Calpurnia*, Lit. A.

Bibulus cognomen est, commune Calpurniis et Publiciis fuit. Pitiscus Samuel *nella voce Bibulus.*

Bibuli cognomen quod a bibacitate deductum opinor, commune Calpurniis et Publiciis fuit, teste Glandorpio in Cognominum indice. Joan. Georg. Graevius. *Thes. Antiq. Roman. Vol. XI*, *pag.* 800, *E.*

Ponziano. Sul tempo poi in cui visse Cajo Publicio, nè il Nardini nell'antica Roma, nè parecchi scrittori di cose romane, ch'io mi conosca, fanno parola, L'Agostini parlando dei Publicî si limita a dire: *tutti questi io mi credo che sieno molto più antichi di Cicerone* (1). Ridolfino Venuti si contenta di asserire che fu *la fabbrica architettata nel tempo della repubblica*, senza determinarlo, nè accennar altro del Bibulo (2). Solamente nella *Roma antica e moderna* pubblicata nel 1765 a spese di Niccola Roisecco si legge, che costui *fu edile della plebe l'anno 545 dopo l'edificazione di Roma*, e dal marchese Giuseppe Melchiorri si ripete *che fu edile della plebe l' a. di Roma* 545 (3), ma non se ne allega testimonianza di sorte alcuna. Il perchè m'indussi con maggior sollecitudine a rinvenire sopra ciò altre notizie; e difatti in Giovanni Glandorpio trovai miglior cenno di questo personaggio e del suo padre Lucio, citando l'autorità di Tito Livio (4). E fin dal cinquecento era noto che Livio avea fatto ricordo apertamente di Cajo Publicio Bibulo, dappoichè Fulvio Orsino nell'opera dedicata al cardinale Alessandro Farnese, *Familiae Romanae*, scrisse: *Poblicíam gentem sive Publiciam (utroque enim modo in veteribus monumentis reperitur, et ab antiquis Poblii antea dicti sunt, qui postea Publii et Poblicii qui deinde Publicii) plebejam fuisse ex Livii libro XXVII constat, in quo C. Poblicii meminit, qui fuit Tr. Pl. anno DXLV cui a senatu populoque Ro. ut ipse posterique ejus in urbe sepelirentur, concessum est: ut ex hac inscriptione, quae sub Capitolio in monumento quadrato ex lapide Tiburtino incisa est, intelligimus.*

C. Poblicio L. F. Bibulo Aed. Pl. honoris
Virtutisque causa senatus
Consulto Populique jussu locus
Monumenti quo ipse postereique
Ejus inferrentur publice datus est.

E ci *reca meraviglia*, anzi ci *sembra strano* che questo autore non sia stato conosciuto dal Nibby, e più dal Visconti che

(1) *Dialoghi sopra le medaglie, iscrizioni ed altre antichità. Dialogo decimo.*

(2) *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma, Parte I, cap. III.*

(3) *Guida metodica di Roma e suoi contorni. Volume unico diviso in tre parti. Roma* 1834. *Parte terza. Pag.* 690.

(4) *C. Publicius Bibulus Trib. pl. infensus M. Marcello belli Pun. secundi anno* 10.

L. Publicius Bibulus, Trib. mil. ex legione 2 *pugnae Cannensi superfuit. Liv.* 22. Onomasticon Historiae Romanae, *voce Publicii.*

scrisse appunto delle *famiglie nobili e celebri*, e che con piena sicurezza, non altrimenti che se letto avesse tutti i libri in proposito, affermò ricisamente che *tra gli antichi scrittori fino a noi giunti non ve n'ha pur uno che ne faccia il più leggero ricordo*, *e che sembra strano che nè un motto di quel personaggio scrivessero gli autori sul cominciar dell'impero*, *come a dire Livio*, *Valerio Massimo e Vellejo* (1). Questo sentenziar dittatorio intorno a cose false o incerte adoperato da molti eruditi, a dir vero, più non ci fa stupire, dopo aver letto il Menckenio *De Charlateneria eruditorum*, e dopo che il Foscolo ci persuase non esser poi sì difficile l'acquisto dell'erudizione, dacchè egli benchè malato d'occhi e di cuore, seppellitosi per alquanti dì fra montagne di libri, riuscì a fare quel dottissimo commento che tutti sanno su la chioma di Berenice che, perduto il greco originale di Callimaco, tradusse da Catullo, a sgannare certuni che lo accagionavano di non esser gran fatto erudito. Tito Livio adunque parlò assai chiaro del nostro Bibulo, e a togliere ogni dubbio fa menzione ancora del padre suo. Nell'anno di Roma 536 scrive il grande storico, *Ceterum*, *quum ibi tribuni militum quatuor essent*, *Fabius Maximus de legione prima*, *cujus pater priore anno dictator fuerat*, *et de legione secunda L. Publicius Bibulus et P. Cornelius Scipio*, *et de legione tertia Ap. Claudius Pulcher*, *qui proxime aedilis fuerat*; *omnium consensu ad P. Scipionem*, *admodum adolescentem*, *et ad Ap. Claudium summa imperii delata est. Lib. XXII*, *cap.* 53; e nella prima linea della iscrizione del monumento di cui ragioniamo si legge appunto esser quel Bibulo figlio di Lucio, *C. Poblicio L. F. Bibulo*, di quel Lucio ch'ebbe la ventura di sopravvivere alla sanguinosa battaglia di Canne (2). Era poi Cajo Poblicio tribuno della plebe, uomo eloquente e feroce, il quale accusò M. Claudio Marcello perchè non ben si era governato ne'fatti col temuto Annibale: se non che nel circo Flaminio ov'erasi il popolo radunato si purgò Marcello con breve orazione dalle accuse per modo, che non pure fu assoluto, ma fatto console la quinta volta. Così Livio nell'anno di Roma 543; *inimicus erat ei C. Publicius Bibulus tribunus plebis* (3); e similmente Plutarco nella vita di Marcello, anno 545: *Romae Marcellus erat adverso rumore. Cujus obtrectatores C. Publicium Bibulum tribunumque plebis ad suscipiendam ejus accusationem indu-*

(1) *Luogo citato*, *pag.* 62.
(2) *Vedi sopra pag.* 63, *nota* 4.
(3) *Lib. XXVII*, *cap.* 20.

xerunt, eloquentem virum et ferocem. E qui è da avvertire che la differenza dei due anni fra Livio e Plutarco nasce da ciò, che il primo segue l'era di Roma posta da Catone il Censore nel 751 innanzi Cristo, e l'altro quella più ragionevole e comune posta nel 753 dal più dotto romano Marco Terenzio Varrone; ond'è che si trova ben notata l'onorevol carica di questo personaggio l'anno 545 nella prefata *Roma antica e moderna*, secondo che avea pur ben notato Fulvio Orsino. Come poi cotesto Publicio meritasse tale onore di sepoltura, dice l'Agostini nel citato dialogo decimo, *Io non lo so. Ovidio ne'Fasti racconta che due fratelli Poblici Edili della plebe instituirono i giuochi Florali. Festo dice che il Clivo Poblicio si dice, perchè Lucio e Marco Publicio Malleoli l'acconciarono, condannando certi pecorai, e gli chiamò Edili Curuli. Ma ha da dire Plebei, perciocchè erano di famiglia Plebea*. E Francesco de'Ficoroni nelle *Vestigia e rarità di Roma antica* scrive (1): *Dal qual Publicio Edile facilmente venne tagliata la rupe di sasso vivo che impediva il salire nell'Aventino, e perciò il sito ne conseguì il nome, dicendo Ovidio* (*lib. V, vers.* 294 *de' Fasti*):

Parte locant Clivum, qui tunc erat ardua rupes.
Utile nunc iter est, Publiciumque vocant.

Ma quest'opera non potea sì di leggeri attribuirsi al nostro Cajo Publicio, dopochè Festo chiaramente ne avea memorati autori i fratelli Lucio e Marco con queste parole: *Publicius Clivus appellatur quem duo fratres L. et M. Publicii Malleoli aediles curules pecuariis condemnatis ex pecunia, quam ceperant, munierunt, ut in Aventinum vehiculi Velia venire possint* (2). Così ancora Varrone: *Clivus Publicius ab aedilibus plebei Publiceis qui eum publice aedificarunt. Simili de causa Publilius vicus* (3). L'autorità de'quali due scrittori fu eziandio citata da Alessandro Donati nell'opera intitolata *Roma vetus ac recens* (4): e di questi fratelli Lucio e Marco Publicî edili della plebe che ordinarono pure il tempio di Flora, fa menzione anche Tacito: *eodemque in loco aedem Florae, ab Lucio et Marco Publiciis, aedilibus, constitutam* (5). Ora i fratelli Malleoli che fecero il clivo e il vico

(1) *Lib. I, cap. III.*
(2) Sex. Pompei Festi *de Verborum significatione fragmentum. Florentiae apud Junctas MDLXXXII. Pag.* 48.
(3) *M. Ter. Varr. De lingua latina ad M. Tullium Ciceronem, liber quartus, Anno MDLXXIII Excudebat Henr. Stephanus. Pag.* 38.
(4) *Lib. II, cap. XI.*
(5) *Ann. Lib. II, XLIX.*

Publicio erano sì della medesima gente Publicia ond'erano i Bibuli, ma d'un altro ramo cognominato Malleoli per aver primo alcuno di quella famiglia trovato il martello: *Malleolos cognomen suum inde duxisse, quod aliquis ex ea familia primus malleum invenerit*, a detta di Fulvio Orsino (1). E cotali opere de'Malleoli dovettero essere innanzi il tribunato di Cajo Publicio, dappoichè M. Publicio Malleolo esercitò il consolato insieme con M. Emilio Lepido nel 521 di Roma, *M. Publicius Malleolus Consul an. V. C. DXXI*, secondo Giovanni Glandorpio (2), o secondo altri nel 522. Dopo tuttociò chi crederebbe, aver taluno anche opinato esser questo sepolcro (tanto si vaneggiò sopra esso) non più della famiglia Publicia, ma della famiglia Corvi o Corvina, non ostante la sfolgoratissima sua iscrizione? Alessandro Rufini parlando del luogo che si appella *Macel de' Corvi* dice, che trasse il nome dalla *famiglia Corvi o Corvina che qui aveva il suo sepolcro*, e dopo aver narrato il fatto onde a M. Valerio fu dato il cognome di *Corvo*, soggiunge: *In seguito per decreto del senato fu concesso alla sua famiglia l'onore della sepoltura nella città, e Publicio Bibulo per il primo partecipò di questo onore come consta dalla seguente iscrizione che tuttora leggesi nel monumento sepolcrale della famiglia Corvi che scorgesi nel detto luogo, come ci riporta il Milizia pag.* 28 (3). Per cercar ch'io abbia fatto nelle opere tutte del Milizia, non mi è riuscito di rincontrare questa mal citata opinione; ma poniamo che vi si trovi; può immaginarsi cosa più falsa, irragionevole, incredibile? M. Valerio Corvo è ricordato da Livio nell'anno 406 di Roma (4); or come primo partecipò di questo onore concesso alla famiglia di M. Valerio Corvo, Publicio Bibulo, stato tribuno della plebe pressochè un secolo e mezzo dopo, nel 545? E che ha che fare la nobil gente Valeria, una delle quattordici antichissime case di Roma, con la gente Publicia plebea e venuta tardi agli onori? Per fermo che sì fallace sentenza si derivò da confusione fatta tra un nome ed un cognome, vale a dire tra il nome Publicio ed il cognome Poplicola, quello proprio di tutta una gente, questo dato ad un ramo della gente Valeria, e primamente a colui che fu sostituito a Collatino nell'officio del consolato. Oltrechè se il sepolcro di cui facciam parola appartenesse alla famiglia Po-

(1) *Familiae Romanae, Voce Publiciam gentem.*
(2) *Onomasticon Historiae Romanae, Voce Publicii.*
(3) *Dizionario Etimologico—storico delle Strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma, voce* MACEL DE' CORVI.
(4) *Lib. VII, cap.* 26.

plicola, ramo primogenito della gente Valeria, ben ce lo indicherebbe la iscrizione, che altresì non fa pur motto de'Corvi; il qual cognome poi non fu mai portato dal ramo dei Valeri Poplicola, ma sì da quello dei Valeri Massimi, disceso dal fratello del primo Valerio Poplicola, e questi ebbero le case presso il detto sepolcro. Finalmente circa i Publicî nota l'Henzen (1) che siffatta denominazione era sovente presa dagli schiavi liberati, o liberti; sicchè quanto essa mostrasi accomodata a servir di nome ai Publicî plebei, altrettanto si disconviene a cognome dei nobilissimi Valeri. Onde la strana opinione del Rufini, attribuita ancora al Milizia, manca d'ogni buona critica e d'ogni fondamento di verità. Ma, tornando a Cajo Publicio Bibulo, se per chiare e sicure autorità di Livio e di Plutarco rimane provatissimo che questi fu tribuno della plebe nell'anno 545 di Roma, e che è quel desso a cui fu concesso dal senato e dal popolo il luogo del sepolcro, come avvisò pure l'Orsino, il suo monumento fu innalzato senza fallo dopo l'anno 45 del sesto secolo, e non *agli ultimi tempi della repubblica*, siccome piacque affermare al Nibby. Il quale essendo trascorso in questo errore, cadde per conseguente ancora in altri rispetto all'arte dello stesso monumento, dalla quale trasse falsi argomenti a provare cosa non vera. Ed infatti, egli soggiunge: *sopra questo basamento poi ergevasi l'ordine composto di quattro pilastrini di ordine dorico, sostenenti non il solito architrave e fregio con triglifi e metope, ma un architrave jonico ed un fregio ornato di bucranii e festoni: circostanza che ne determina viemaggiormente la epoca agli ultimi tempi della republica, quando cominciavano già le innovazioni a ciò che aveano stabilito i Greci, epoca alla quale si accorda lo stile della iscrizione che non presenta arcaismi e la forma delle lettere ch'è perfetta*. Il Nibby era uomo d'immensa erudizione, ma come spesso incontra negli eruditi e negli scienziati, mancava di buon gusto in fatto di arte e di lettere, di quel buon gusto che sì bene accoppiava alla dottrina l'insignissimo Ennio Quirino Visconti. Ond'è che nulla di etrusco ravvisò egli nel basamento, nulla ne'festoni, e quindi non potè inferire essere anteriore questo monumento all'architettura greco-romana, ossia al tempo delle *innovazioni a ciò che aveano stabilito i Greci*, avvegnachè vi si scorga lo stile greco per le ragioni che appresso diremo. E non seppe ben ponderare *lo stile della*

(1) *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno* 1857. *Roma tipografia Tiberina*. Letteratura, *Villa d'Orazio, pag*. 32.

iscrizione che non presenta arcaismi, e la forma delle lettere ch'è perfetta; dappoichè la forma di quelle lettere non è tale, per non esser regolari, e per non lasciar degli spazi fra esse, e per non esser disposte simmetricamente le linee, ma solo è in via di perfezione, a cui giunse sotto il buon Trajano, tanto che la più classica si scorge nella lapide sopra la porta del piedistallo della sua trionfale colonna eretta dal famoso Apollodoro Damasceno; e lo stile della iscrizione pura d'arcaismi dimostra, anzichè *la epoca* più felice della lingua del Lazio, l'eleganza di chi seppe così scriverla nella comune rozzezza. E per siffatta ragione l'epigrafe di Lucio Cornelio Scipione Barbato, stipite di quella grande famiglia, stato console nel 456 di Roma, e morto circa il 480, comechè scritta nell'orrido metro che usavano i Fauni a' tempi antichissimi di Saturno, innanzi che la Grecia soggiogata soggiogasse il fiero vincitore (1), è d'assai meno arcaica che quella del figlio conquistatore di Corsica e di Sardegna, e non perchè sia stata incisa *un buon secolo dopo,* come da ciò si fece a credere lo stesso Nibby, parlando del sepolcro degli Scipioni. E non vediamo ancor noi nel principio della nostra letteratura come all'entrar del secolo XIII avesse manco rozzore degli altri rimatori il senese Folcacchiero de'Folcacchieri, e come sull'uscir dello stesso secolo usassero una maniera più pulita e leggiadra i due amici di Dante, Guido Guinicelli e meglio Guido Cavalcanti che morto nel 1300 ci fa gustare già le dolcezze di quel secolo beato? Che più? nel trecento stesso quanto è più forbito di Dante il Petrarca, in cui non trovi mai una voce vieta e rugginosa? Cosicchè appar manifesto come ne'tempi ancor rozzi si rinvengono scrittori più o meno colti e gentili, e in quella guisa che toccò in sorte al Barbato nella sua iscrizione un dettato migliore di quella del figlio, così al nostro Bibulo un linguaggio più puro che ci tramandasse onorata la sua memoria: nè ciò deve a noi parer di strano, atteso che a quel tempo la lingna latina si era già spogliata della forma antichissima che dalla edificazione di Roma durò fino al semigreco Livio Andronico, il quale nel medesimo anno 545 (notabile riscontro) in cui il Bibulo era tribuno della plebe scrisse un inno che d'ordine de'pontefici, a placare gli Dei per infausti prodigi che apparvero, fu cantato, come narra Livio (2), da ventisette vergini andanti per la città. Era insomma cominciata

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio. Orazio, *Lib. II, epist. II.*
(2) *Lib. XXVII, cap. 37.*

fin dal 536 l'età di oro della lingua, comechè fosse l'antica fino a Cicerone; fioriva Nevio, Ennio, Plauto, Cecilio, Marco Porcio Catone; nella cui età, scrive Atto Vannucci, *la lingua cominciava a farsi più colta; alcuni eletti spiriti ricercavano le eleganze del dire* (1). Qual maraviglia pertanto che alcuno di questi eletti spiriti dettasse la iscrizione del Bibulo in bello e chiaro latino? Anzi non v'ha dubbio, dacchè il suo monumento fu eretto probabilmente nella seconda metà del secolo in cui pur vivea Terenzio, il padre delle eleganze.

Se la letteratura in Roma nel sesto secolo potè darci cotale epigrafe, esaminiamo in qual condizione era l'arte. I romani fino a questo tempo non ebbero arte propria, e adoperavano quella dei vicini Etruschi che avean loro fatte le cloache, i sepolcri, i tempî, fra cui il famoso di Cerere Bacco e Proserpina accanto al Circo Massimo che, innalzato dal console Spurio Cassio nel 261 di Roma per voto del dittatore Aulo Postumio (2), durò all'ammirazione del sommo Vitruvio. Imperocchè questi popoli furono per i romani ciò che dipoi i greci; e la gioventù veniva ammaestrata delle lettere etrusche nell'anno 444, secondo Livio (3), e dall'Etruria nelle cose più gravi chiamavansi gli aruspici (4); cotalchè dopo la battaglia del lago Lucumone, avvenuta nel 474, tutta la civiltà dell'Etruria fatta provincia, passò in Roma che ne fece suo pure il linguaggio, ultima perdita d'una vinta nazione. La qual civiltà era giunta per le arti a tal segno che ancora ci ammiriamo di quelle opere stupende, e del numero di duemila statue che nel 489 si traportarono a Roma solo dalla conquistata Volsinia. Era l'architettura degli etruschi solida e ricca di ornamenti, e l'ultimo suo stile si accostava alla purezza ed eleganza greca per aver essi molto appreso dai magno-greci che nella Campania aveano a vicini, presso i quali le arti fiorirono prima che nella Grecia propria (5), di maniera che quell'architettura si può a ragione chiamare etrusco-greca. Splendidissimo esempio ne abbiamo nella veneranda urna del nominato Scipione Barbato, di vile materia qual è il peperino, ma di squisitissimo

(1) *Studi storici e morali sulla letteratura latina. Firenze, Felice Le Monnier* 1862, *pag.* 81.

(2) *Ad aedem Cereris, Liberi, Liberaeque venum iret. Liv. Lib. III, cap. LV. Iisdem temporibus Deum aedes, vetustate aut igni abolitas coeptasque ab Augusto dedicavit, Libero Liberaeque et Cereri juxta circum maximum, quam A. Postumius dictator voverat.* Tacit. *Lib. II*, 49.

(3) *Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita hetruscis literis erudiri solitos. Lib. IX, cap.* 36.

(4) Liv. *Lib. XXVII, cap.* 37.

(5) Giovanni Winkelmann. *Storia delle arti del disegno presso gli antichi. Lib. III, cap. III,* § 16. *Ultimo stile dell'arte etrusca.*

lavoro. Cornice a dentelli, fregio a triglifi, metope a svariati rosoni, alcuni prettamente greci, altri affatto etruschi, il tutto maestrevolmente composto e intagliato; e il triglifo collocato in angolo, secondo che vediamo nel Partenone, dà che lo stile sia greco. Alla qual'elegante scultura si contrappone l'irregolare carattere della iscrizione, proprio dei romani e inciso rozzamente non dallo scultore ma dallo scarpellino che quadrò la pietra albana. Questa dorica urna pertanto ci fa manifesta l'eccellenza dell'arte etrusco-greca in Roma nel quinto secolo, cioè intorno al 480 in cui fu scolpita, quando era avvenuto già il conquisto dell'Etruria, come dicemmo di sopra; e parecchi altri monumenti sepolcrali di simil'arte etrusco-greca veggonsi nella strada, regina delle lunghe vie, aperta nello stesso quinto secolo dal primo romano scrittore di versi Appio Claudio Cieco. Nè so accordarmi coll' opinione di Ennio Quirino Visconti, avuta la debita riverenza a tant' uomo, che *il commercio, le alleanze, le conquiste de' Romani co' Greci debbono fin dal principio del quinto secolo di Roma avervi condotte le arti, che prima i Romani cercarono dai più vicini etruschi* (1); imperocchè nè la Magna Grecia, nè la Grecia propria era conosciuta dai romani sul principio del quinto secolo, mentre non avea ancora il Barbato sottomessa la Lucania che *per le greche arti e lingua, colonia già greca potea dirsi addivenuta* (2), il che fu nella seconda metà ben avanzata del quinto secolo, nè Claudio Marcello avea presa Siracusa, nè Fabio Massimo Taranto, il che fu nella prima inoltrata metà del sesto secolo; quanto alla Grecia poi venne essa in cognizione dei romani nella seconda metà del detto secolo, come sarà chiarito più sotto, onde non avea recato ancora le arti all'agreste Lazio (3). E trovando esso Visconti *non al tutto ragionevole*, quantunque bellissimo il sarcofago del Barbato, soggiunge che *le greche arti ancora peregrine nel Lazio non furono, appena giunte, impiegate con quel giudizio con cui le adoperava la nazione che le aveva create*, attribuendo quel lavoro ad artefici romani che sebbene mancanti della filosofia dell' arte, *colpirono a meraviglia nella bella simmetria del lavoro* (4). A me sembra assai più verosimile che quel sarcofago fosse opera non degl' incolti romani che difficilmente avrebber potuto così di lancio arrivare alla bellezza greca, nè dei greci

(1) *Monumento degli Scipioni. Tavola seconda, prima edizione eseguita dal cav. Piranesi nel* 1785.
(2) Visconti, *luog. cit. Tavola terza.*
(3) *Vedi sopra pag.* 68, *nota* (1).
(4) Visconti, *luog. cit. Tavola terza.*

che certo non avrebber fatta un'opera *non al tutto ragionevole* e con rosoni etruschi, conoscendo essi la filosofia dell'arte, ma sì bene degli etruschi stessi ch'erano stati adoperati per l'innanzi, i quali possedevano già un'arte avanzata e informata allo stile greco, come si disse, poniamo che anche non fossero così a dentro nelle ragioni di essa arte. La sola scuola etrusca adunque regnava di quel tempo in Roma, già signora dell'Etruria, e a questa tenne dietro la scuola greca, dopo le conquiste della Magna Grecia e della propria Grecia. E in effetto le prime opere delle greche arti che si diedero a mirare ai romani furono quelle che recò in gran copia a Roma da Siracusa Claudio Marcello nell'anno 540; tre anni dipoi quelle di Taranto espugnata da Fabio Massimo, e nel 554 quelle di Eretria in Tessaglia, presa da L. Quinzio, secondo che narra Livio (1). Altri ricchi e pregevoli lavori d'arte si traportarono in Roma dalla Grecia e dall'Asia nella seconda metà del sesto secolo per le vittorie di Paolo Emilio contro Perseo ultimo re di Macedonia, e di Lucio Scipione Asiatico contro Antioco; vennero fra schiavi artisti greci; si rizzarono statue ed edifizi; si destò comunemente l'amore per le arti, che vieppiù distesero il loro dominio, quando Lucio Mummio l' Acaico, distrutta Corinto, ridusse la Grecia sotto nome d'Acaja nel 607 a provincia romana (2). Il quale assiduo studio e fervente amore di cose greche mosse a sdegno il fiero Catone che, a mantener puro il culto della patria, e inviolata la prisca semplicità e tutto ciò ch'era romano, aborriva ogni lusso, ogni innovazione

---

(1) *Dum haec in Hispania geruntur, Marcellus captis Syracusis, quum cetera in Sicilia tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam sed etiam majestatem populi romani, augeret, ornamenta urbis, signa, tabulasque, quibus abundabant Syracusae, Romam devexit. Hostium quidem illa spolia et parta belli jure: ceterum inde primum initium mirandi graecarum artium opera, licentiaeque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est: quae postremo in romanos deos templum idipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. Lib. XXV, cap. XL.*

Signa tabulaeque, prope ut Syracusarum ornamenta aequaverint. Lib. XXVI, cap. XVI.

Signa, tabulae priscae artis, ornamentaque ejus generis plura, quam pro urbis magnitudine aut opibus ceteris, inventa. Lib. XXX, cap. XVI.

(2) Iscrizione in proposito rinvenuta nel 1785 presso gli orti Celimontani:

L. Mummi L. F. Cos: Duct.
Auspicio imperioque
Ejus Achaja capt. Corinto
Deleto Romam redieit
Triumphans ob hasce
Res bene gestas quod
In bello voverat
Hanc aedem et signu
Herculis victoris
Imperator dedicat.

e costumanza forestiera (1); acerba rampogna a noi che ci perdiamo come pecore matte dietro le novità d'oltremonte e d'oltremare, gridandoci ognora italiani, mentrechè snaturiamo con non mai visto imbarbarimento l'indole de'nostri costumi, delle nostre arti e della nostra letteratura, e a tanto siam venuti che fare il contrario è reputato pedanteria. Ora, essendo stato edificato intorno a questo tempo il sepolcro di C. Publicio Bibulo, sebbene si ravvisi ne'pilastrini, che dalla metà in su vanno estremando, lo stile dorico affatto greco, pure non è bandito l'elemento etrusco che appare nel basamento *composto di gran pezzi di pietra tiburtina commessi all'uso antico senza calce*, per usar le parole del nominato Francesco de' Ficoroni (2), e meglio ne' risalti di esso basamento (che i greci non soleano por mai nell'ordine dorico, quantunque sia cosa ben ragionata, dacchè gli dà un solido principio), e nella ricchezza del fregio, simile a quello del tempio della Fortuna virile d'ordine jonico, dove pendono festoni di pomi e foglie intrecciate da un nastro in ciascuna testa di bue con rosoni nel mezzo in cambio dei triglifi, come si può vedere inciso, per non trovarsi più sul luogo, nelle *antichità di Roma* del veneziano architetto Giambattista Piranesi (3). La qual' edificazione a grandi petroni, come si scorge nella cloaca massima e nel carcere tulliano, è tutta etrusca, e la ritennero sempre i romani, secondo che pure osserviamo nel grande basamento del tabulario fatto nel 652 da Quinto Lutazio Catulo contemporaneo di Silla. Il perchè questo monumento, come il bellissimo sarcofago del Barbato, sente della maniera etrusca e greca insieme congiunta, ch'è appunto l'arte e la scuola che dominava allora in Roma. Negli ultimi tempi della repubblica poi si andò formando di mano in mano e avanzando al perfetto l'architettura romana che tolse la solidità dagli etruschi, e l'eleganza dai greci, giuntavi la grandiosità tutta propria di Roma, e ne rimane stupendo esempio nel magnificentissimo Panteon innalzato nel

---

(1) *Infesta, mihi credite, signa ab Syracusis illata sunt huic urbi. Jam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta* (*) *laudantes mirantesque, et antefixa fictilia deorum romanorum ridentes.* Livio, *Lib. XXXIV, cap. IV.*

(2) *Vestigia e rarità di Roma antica. Lib. I, Cap. III.*

(3) *Tom. II, Tav. IV e V.*

(*) *Corinthi et Athenarum ornamenta mox Romam deportanda, captis his urbibus, quarum expugnationem jam augurabantur Romani, libertate vix iis data. Notissimum quoque est, bello achaico ab ipsis conflato, Mummium confecisse illud an. Ur.* 607 *capta Corintho, et pretiosa signa, tabulas, vasaque ab eo inde Romam devecta, ad mores civium suorum mutandos plurimum valuisse.*

secolo d'Augusto, allorachè quest'arte si elevò al massimo splendore.

Ora, un monumento sì importante per la storia dell'arte, eretto dal senato e dal popolo romano ad un edile illustre per fierezza ed eloquenza, giacerà più a lungo dimenticato, siccome cosa di niun conto, tra le lordure che lo deturpanò? Sarà ingratamente ciò sofferto dai moderni edili? Io credo che no, e me ne assicura la loro solerzia e sagacità. Innanzi tutto è da scoprire il principio del suo basamento, che si rimane ancora sepolto e che ne formava il primo ordine, simigliantemente a quel sepolcro ch'è in sull'entrata di porta Salara, e a quello di Cecilia Metella (col quale avea comune ancora le teste di buoi con festoni) rizzatole poco innanzi all'anno 700 di Roma dal traricco marito Crasso che fu nel primo triumvirato. Il quale discoprimento bramerei eziandio che si facesse a quelle due colonne striate che ci rimangono del foro Palladio, la cui architettura, del tempo di Domiziano, se non è della migliore di Roma, si compensa con gli eccellentissimi bassorilievi scolpiti nel fregio e nell'attico, ove diritta si scorge la dea Minerva. Imperciocchè se l'architettura da Augusto ad Adriano volse in basso, la scultura salì in altezza, massimamente sotto Trajano, come si pare nelle duemila cinquecento figure intagliate che adornano la sua maravigliosa colonna. Il qual sopraddetto edifizio disotterrato che fosse farebbe di sè bella mostra, non altrimenti che quello prossimo del foro di Nerva, ove si ammirano quelle tre smisurate colonne, i cui capitelli avanzano in magnificenza anche i bellissimi del Panteon per dare questi alquanto nel secco, e il cui cornicione è per l'eleganza degli ornamenti sì mirabile, che chiamerei primo dell'antica età, come della moderna quello di Michelangelo nel terribile palazzo Farnese. E qui fo novelli voti ai nostri edili, perchè quel pezzo di cornicione del detto foro di Nerva che fu rinvenuto nel disfare la chiesetta di santa Maria in campo Carleo, e posto giù nel fôro traiano, sia di là tolto e incastonato, insieme con gli altri elegantissimi frammenti, nelle mura del medesimò foro di Nerva a cui si appartiene. E in gran cura e venerazione dobbiamo noi tenere i gloriosi nostri monumenti, sì pel benefico lume che danno alle arti, sì per la muta eloquenza onde ragionano di patria al cuore dei cittadini; nè io per verità avrei creduto che mi avessero di tante cose favellato, e destato un tumulto d'affetti solo poche pietre che avanzano del sopraddetto sepolcro: laonde sempre più mi rendo certo che a comprendere la vera grandezza di sì augusta

città è da guardare ai suoi monumenti e considerarli non da gelido archeologo, ma con animo infiammato di generosi pensieri a cavarne utilità di sapienza e virtù cittadina. Imperocchè dalle onorate memorie degli avi prendono alimento le ardite speranze, e per questo furono tali edifizi più che dal tempo manomessi e in gran parte distrutti dagli astuti e implacabili nemici d'ogni bene civile, persecutori anco de' sassi, sospettando che pur da questi potessero uscir faville di patrio risorgimento. Il quale essendo, la Dio mercè, avvenuto a'nostri giorni, e traendo da esso il pensiero italiano lungo tempo accasciato nuova e libera vita, a diritto ci si domandano dalla patria maggiori frutti d'intellettuale coltura, poichè le lettere e le arti si riguardarono sempre per manifestazione della civiltà de' popoli. E con la letteratura deve starci a cuore la bellissima nostra lingua, saldo legame che certifica sopratutto l'unità della nazione; chè sarebbe assai vituperevole e contraddittorio di voler conservare la propria libertà disdegnando ogni influenza straniera, e di farci poi volontari schiavi dei medesimi nelle cose degli studi, disconoscendo e imbastardendo il nostro sentire, il nostro gusto, il nostro bello, il nostro essere italiano. Imperocchè si ha a distinguere il sentire dal pensare; quello è proprio di ciascun popolo, questo è comune a tutti i popoli della terra; quindi le lettere e le arti, che hanno lor ragione nel sentimento, non si possono per fermo accomunare con quelle di popoli diversi, come ben si accomunano le scienze e l'erudizione che hanno fondamento nell'intelletto e nel vero. Non contrastiamo nè ripugniamo dunque alla natura che pose tal legge; non rinneghiamo noi stessi; ognuno nelle opere d'immaginazione e d'affetto assecondi il genio del suo paese e ciò che maggiormente per somiglianza gli si conviene. Sia specchio a noi quel che fece Roma nel secolo di cui abbiamo discorso: ella ampliò i suoi confini, vinse e domò assai popoli, accolse tutti nel suo grembo, sicchè fu d'uopo creare un *pretore peregrino* a far ragione al grande numero de'forestieri che vi convenivano (1); e pure in tanto rimescolamento d'uomini e di cose, punto non ne scapitò la sua lingua e letteratura; chè anzi cominciò allora il tempo perfetto di essa, per opera di Terenzio e di quei che vennero dipoi fino alla morte d'Augusto. E tenendo ella in dominio

(1) *Post aliquot deinde annos, non sufficiente eo Praetore* (urbano) *quod multa turba etiam peregrinorum in civitatem veniret: creatus est et alius Praetor, qui* peregrinus *appellatus est, ab eo, quod plerumque inter peregrinos jus dicebat. ff. lib. I, tit. II,* § 28.

tutto il mondo, non trasse da tutti i popoli barbari il modello delle lettere e delle arti, ma dai soli greci, presso cui il bello rifulgeva in tutta la sua perfezione, e senza imitarlo servilmente aggiunse a quella gentile semplicità la propria grandezza e maestà, la quale spicca sopra gli altri in Marco Tullio e in Tito Livio, formando con tal connubio una letteratura e un' arte derivata dalla greca, ma d'indole e di sentimento latino (1), com'era d'indole e di sentimento greco la greca medesima, sebbene derivata dall'Egitto, dalla Fenicia e dall'Etruria. La nostra originata dal latino e dal greco non ha mestieri d'altri elèmenti, nè di un certo bello rispettivo ad altri paesi, secondo che ne dimostrarono col fatto loro i nostri grandi maestri di prosa e di poesia, massime i due quasi odierni, il Giordani e il Leopardi. E mi giova andar vagheggiando con la mente e forse non indarno sperare, che siccome surse Omero a magnificare al popolo greco le famose geste de' suoi duci, e Dante a illuminar tuttaquanta la nostra età di mezzo, sia per nascere un qualcheduno il quale celebri cantando quell'antico, crescente, operoso sentimento nazionale che quasi spirito vivificatore, non ostante fierissimi contrasti, abbattuti i vecchi ordinamenti, ha fatto balzar fuori la moderna Italia. Serbi adunque l'arte e la letteratura la sua effigie italiana, riveli l'indole del nostro tempo, del nostro paese, del nostro popolo, risponda ai nostri interessi e bisogni, sia tutta nella forma e negl'intendimenti degna della giovane nazione il cui capo è Roma, l'antica maestra di senno politico e di ogni civiltà, Roma che dalla mia prima gioventù salutai amorosamente patria seconda, in cui generai la mia famiglia, in cui ho eletto di vivermi, e, morto ch'io sia, d'essere coperto della sua terra. Al suo nome batte più ardente il cuore d'ogni buon italiano che riconosce in lei la vera madre sua, dalla quale non sarà mai più diviso, afforzando e difendendo ognuno com'è sacrosanto debito di cittadino, la potenza e la gloria del suo Campidoglio.

XI.

OSSA UMANE DI EPOCA REMOTISSIMA SCOPERTE IN *CAMPO DI MERLO* SULL' ANTICA *VIA PORTUENSE*

Presso la riva destra del Tevere all'ottavo miglio in circa da *Roma* sull'antica *Via Portuense*, trovasi la tenuta deno-

(1) *Meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius, quam Graecos; aut accepta ab illis, fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.* Cic. Tusc. disp. *Lib. I, § I.*

minata *Campo di Merlo* di proprietà della principesca famiglia Barberini.

È divisa nei prati di *Capanna Murata* e nel quarto dei *Monti*, così appellato per alcune prominenze di vario perimetro ed elevazione, formate da stratificazioni orizzontali, che appajono composte di sabbia giallognola, di breccie e ciottoli siliceo-calcari, misti a resti di conchiglie di vario genere e ad avanzi di grandi mammiferi di specie estinte.

Tutti questi rialti sono una continuazione dei *Colli Gianicolesi*, che costeggiando la vallata del fiume sulla sua destra, vanno ad abbassarsi ed estendersi per lo spazio di varie miglia fino a *Ponte Galera* ed a *Castel Malnome*.

Dalla direzione generale delle Ferro-Vie *Romane* nei passati anni fu aperta una grande cava di breccia in una di quelle alture, e fu allora che a molta profondità, oltre ad una quantità straordinaria delle conchiglie già ricordate e ad alcuni avanzi di grandi quadrupedi, si trovarono alle une e agli altri frammiste delle ossa umane.

Da molti anni rimasto sospeso il lavoro, e riapertisi da qualche mese dei nuovi tagli a proseguire la cava, non mancai di rivolgere colà le mie investigazioni, bramoso di rintracciarvi, se fosse possibile, degli altri avanzi umani insieme colle ossa dei grandi quadrupedi, che dovevano pur seguire a ritrovarsi in quegli strati.

Date le opportune istruzioni sul modo che si doveva tenere per le relative ricerche all'ottimo giovane *sig. Giovanni Livi romano*, primo addetto alla sorveglianza dei lavori, che ivi dall'appaltatore sono eseguiti, furono di fatto rinvenute in varie volte e potei avere diverse conchiglie, la più parte del genere OSTREA FOLIOSA, unitamente a delle ossa di grandi mammiferi in ispecie del genere *Cervus*.

Le conchiglie e le ossa, parte sono in istato fossile, parte in istato di petrificazione.

Il giorno 13 marzo corrente ad una profondità di circa 17 metri apparvero i seguenti oggetti che si trovano presso di me:

I. Una breccia di forma sferica trapassata al centro da un foro operato dalla mano dell'uomo, servita forse per fusaiuola o peso di rete da pesca.

II. Un frammento dell'osso parietale umano.

III. Frammento dell'occipitale.

IV. Pezzo anteriore della mascella inferiore.

V. Frammento dell'*ulna* dell'antibraccio.

VI. Una parte del *perone*.

Tutti questi resti umani appartengono ad uomo di fresca età. I frastagliamenti delle suture tanto del parietale come dell' occipitale sono intattissime.

La mascella conserva ancora tredici dei suoi quindici bellissimi denti, due de' quali andarono perduti all'atto del ritrovamento.

Tanto la mascella, quanto i frammenti del cranio sono di una sorprendente conservazione, nè affatto alterati o rosi da attrito di sorta, ciò che dimostra queste ossa da lunghissimi secoli essere state immobilmente sepolte sotto una immensa massa terrestre: altrimenti è chiaro che per venir travolte alla profondità in cui le trovai, dovevano subire diversi e successivi rotolamenti con danno manifesto della loro primitiva integrità.

Esse sono ancora ricoperte da durissimo e tenacissimo strato di sabbia mista a qualche breccia.

Ed è a notare, che qualche giorno prima di tali scoperte fu nello stesso luogo trovato un cranio intiero umano, che per incuria di uno dei cavatori andò rotto e disperso fra la sabbia.

L'esito che qui accenno ha con mia grande soddisfazione corrisposto alle indagini da me intraprese mettendomi sott' occhio questi avanzi umani, i quali sono forse da annoverare fra i più vetusti rinvenuti finora in questa parte del bacino di Roma.

Mi riserbo poi di dare maggiori e più dettagliate notizie intorno a questo argomento, se altre importanti scoperte si verificassero per l' avvenire in *Campo di Merlo*.

Roma 31 marzo 1873.

LEONE NARDONI

XII.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI* (1)

III.

LA VIA NAZIONALE

I lavori di rifabbricazione del Settimonzio intrapresi a cura della magistratura edilizia, se mirano direttamente a riparare alla insufficienza delle abitazioni fatta più manifesta dacchè

(1) Vedi Quaderno di Settembre 1872, pag. 338.

la popolazione volge a grandi passi verso un notevole accrescimento, per altra parte concorrono eziandio a vantaggio dell'arte di edificare, e precipuamente di quella parte che riguarda il disegno; imperciocchè la moltiplicità delle fabbriche che si erigeranno sulle vie che il municipio sta ora tracciando, e correggendo le disagevoli ineguaglianze del suolo, darà luogo alla emulazione fra gli artisti; onde per conseguenza immancabile insieme un'abbondante messe di disegni ortografici avremo, lo spero, qualche cosa che certamente segnalerà il progresso delle arti del disegno, e che il sano criterio artistico saprà separare da quanto vi sarà di strano, capace soltanto a soddisfare i gusti più imbizzarriti della nostra epoca.

Frattanto per siffatto provvedimento, chi in aspettativa di un futuro benessere, chi per amore di gloria cittadina, chi per interesse dell'arte, chi infine per mira di traffico, tutti applaudano, tutti ne vagheggiano i benefici effetti, e tutti portano voti perchè a un tal lusinghiero avvenire debbasi sollecitamente pervenire, onde è a questa ressa vivissima che da due anni a questa parte tutti si portano sovente a visitarli, come se la loro presenza possa eccitare nei lavoranti la più attiva operosità. Anche io seguendo questa cittadina abitudine; di quando in quando vado a percorrere per lungo e per largo il luogo di coteste aperazioni, in cerca, siccome scettico fino alle midolla, di fatti che mi assicurino della realizzazione di queste bellissime idee municipali. Salgo il Quirinale pel suo gibbo laziare, lo discendo per la pendice di levante, scavalco il Viminale, mi calo nella lacinia presso l'antico vico patrizio (ove si fa l'interramento della chiesa di S. Pudenziana), e monto finalmente sull'Esquilino per ricondurmi al Viminale, e in questi ripetuti sali e scendi ho lieto l'animo di vedermi assicurato che qualche cosa si fa per lo ingrandimento di Roma. Vedo infatti cumuli di macerie prodotte da atterramento di mura, cavi, e riempiture di terra, opere di fognatura, tagli di fabbriche, vedo insomma lavori che ti additano spianamenti di forti declivi, e traccie pel passaggio di nuove strade; ma osservo pure che questi prodromi di costruzioni sono assai languidi di fronte al desiderio comune dei cittadini, e parlando più nettamente, vedo che si lavora troppo a rilento; non già che si voglia in fatto di sollecitudine pretendere qualche cosa di simile ai lavori dei nostri avi che innalzarono il Pantheon in tre soli anni e l'anfiteatro Flavio in meno di nove; ma si vorrebbe che il loro progredire fosse mosso dalla forza ineluttabile della necessità. Basta, non siamo intolleranti e speriamo.

Senza innoltrarmi fino al nuovo quartiere del Maccao, in queste mie passeggiate io faccio sempre sosta all'unico tratto di nuova via che può dirsi presso il suo compimento, e che si diparte dal piazzale di Termini dirigendosi verso il centro della città: ivi contemplo le nuove case innalzate, le quali muovono l'appetito a quei cittadini a cui fan mille anni di snidarsi dai bugigattoli dei bassi fondi di Roma. Ma prima di cicalare di esse è bene fermarmi un pocolino sul luogo della loro giacitura.

La nuova via sopraccitata fu, come tutti sanno, tracciata prima che si forassero le mura di porta Pia, ma non so qual si fosse la cagione, dopo fattane la semplice traccia restò come abbandonata e inospite, senza alcuna casipola, e serviva soltanto per scorciatoia ai viandanti che dagli estremi della città si dirigevano all'interno di essa. Dopo molto tempo, fra il 1869 e il 1870, surse quasi per incanto una casetta, e così rimase fino alla catastrofe del 20 settembre 1870; allorquando i lavori diversamente studiati e diretti a ben altro fine si ripresero e dettero a questo tronco di via un aspetto che giustifica pienamente il nome di *Nazionale* che le si è imposto, come linea di comunicazione fra la città, intendo il cuore di essa, e la stazione ferroviaria, da dove a guisa di arterie si diramano le vie di collegamento per tutte le parti della penisola italiana. Ella prende capo, come dissi dal piazzale di Termini, e precisamente dal grande emiciclo del Teatro annesso alle terme Diocleziane, e in retta linea va ad incontrare la via di s. Maria Maggiore, e tagliandola quasi ad angolo retto si prosegue di lato la contrada di s. Vitale fino al vicolo del Boschetto; ma questo secondo tratto può dirsi soltanto un embrione. Il suo piano inclina dolcemente verso il Quirinale, e la sua maggior larghezza è al principio un ventidue metri e andrà in seguito, come si dice, restringendo fino ai diciotto metri. La sezione trasversale presenta una linea convessa detta fra noi a *schiena d'asino* fra due piani risaltati o *margini,* che il nostro vernacolo chiama *marciapiedi*; l'una coperta in superficie di ghiaja battuta e nelle intersecazioni colle altre nuove vie denominate di Torino, di Milano e di Napoli, di quadrucci di lava basaltina; gli altri lastricati di pietra della specie dello gniesso. I marciapiedi larghi cinque metri sono guerniti alla estremità di una fila di alberi per ciascuno, e credo della famiglia dei sempre verdeggianti, messi ivi a decorazione della strada, e più ancora a coprire nell'estate i passanti dai cocenti raggi del sole; e ad ogni quattro di essi, vi sono alternati candelabri pei fanali a gas, disgustosi pel loro disegno come per la

loro ruvida struttura. Le fabbriche sinora erettevi, gigantesche nella mole e piccole nel dettaglio, sono in numero di sette e appartengono ai signori Rossi, Galluppi, Rota, Tommasini, Tenerani, Franz, e alla Congregazione della carità; qualche altra comincia a pullulare dal suolo e aspetta il tepore di primavera per sviluppare con maggior vigorìa e assimilarsi alle altre, e al di là del crocicchio della via di s. Maria Maggiore, ad eccezione delle due in angolo, tutto il tratto successivo è deserto, e nessuna opera muraria ti fa accorto di essere in una strada interna di città.

Chi ha visitato le principali città italiane riconosce in questa via una esatta applicazione dell'attuale sistema di cotali costruzioni; per cui non ha di che maravigliarsi della sua ampiezza e di tutto ciò che vi si riferisce a comodo e a decorazione. In Roma però, ove la ristrettezza delle vie non consuona colla magnificenza de'suoi monumenti, bisogna considerarla come un'opera rara e pregievole, e meritevole di essere lodata. Peraltro non consiglierei mai alcuno a volerla proseguire fino alla piazza di Sciarra; imperciocchè, dopo aver traversato la via dei Serpenti, io vedo che la strada incomincierebbe ad incontrare ostacoli tali da toglierle il bello, che fin lì le si può conservare. Infatti mi si potrà dire, che fra le parti di questo bello successivo vi siano la dirittura della linea e la giacitura orizzontale? Si vuole che nelle strade le tortuosità siano buone soltanto in campagna, perchè nascondono allo stanco viandante l'ancor lungo cammino che deve percorrere e ne lo affrancano colla speranza di ben presto raggiungerne la meta; all'incontro in città, dove per nulla ci scuora la lunghezza di esse, la retta ci presenta invece un piacevole effetto; che poi la via non abbia salite e discese ciò è desiderabile quanto lo è il poco faticare. E perchè condurre a cavalcioni pei colli una contrada che si pretende farla regina di tutte le altre, o farle disparire le disuguaglianze del piano con immense spese e sciupìo di tempo, quando si può trovare un piano più acconcio e su quello svolgerla forse con più magnificenza e maggior sollecitudine e senza tanto logoro di denaro? Io, senza farmi maestro ai nostri ingegneri, a solo modo di cicalata voglio manifestare una mia idea. È sempre bene che una grande strada faccia capo a qualche punto rimarchevole della città, come in Roma sarebbero il Campidoglio, il Quirinale, il Vaticano, la sede del Parlamento (dove si vorrà definitivamente collocare), la piazza del popolo, la piazza colonna ecc.; or bene, partendosi per esempio dal Real Palazzo al Quirinale, e slar-

gando l'attuale via Venti Settembre, già detta di porta Pia, e in linea *retta* e *piana* prolungare questo dilatamento per oltre tre chilometri fino alla chiesa di s. Agnese fuori le mura, e decorarlo a modo com'è la via di sopra descritta, e che fosse fiancheggiato da fabbriche fino all'attuale recinto della città, e ivi aprendosi una vasta piazza circolare, ov'è la porta di Michelangelo, vi si aggiungesse un arco di trionfo a memoria di qualche storico avvenimento; e proseguendolo poi sino al limite succitato a passeggiata, che i francesi chiamerebbero *avenue,* andasse a terminare in un vastissimo Campo di Marte; e questa imponente contrada nominarla per esempio *Via Trionfale;* non si avrebbe qualche cosa migliore della via nazionale, e una testimonianza ben significativa degli avvenimenti del 1870, degna della grandezza dell'illustre metropoli d'Italia? Perchè poi ella potesse congiungersi coll'interno della città ciò non sarebbe difficile ad ottenersi, servendosi della nuova discesa detta della Dateria, sebbene con mal garbo tracciatasi nel 1866, riuscire alla Fontana di Trevi, aprendovisi un largo spazio, e lateralmente alla via delle Muratte sboccare sulla piazza di Sciarra. In quanto poi alla via Nazionale, si potrebbe condurre soltanto di fronte il lato orientale del R. Palazzo, con un solo angolo all' incontro colla via dei Serpenti, e nè più oltre seguirla.

Ma lasciamo questa smania di ciarlare inutilmente, e ritorniamo al nostro proposito, quello della Via Nazionale. L'amena di lei giacitura, la sua ampiezza, la comodità de'marciapiedi e le fabbriche che le sono ai lati, sono pregi che la distinguono da tutte le altre che abbiamo in Roma. È infine per noi una novità che accarezziamo assai volentieri, colla lusinga che da ora innanzi l'ingrandimento della città procederà sotto l'influenza dello stesso sistema, e soprattutto la lastricazione non sarà più fatta coi nostri amabili selci foggiati a punta di diamante.

Mi pare di aver detto abbastanza della via; ora fermiamoci per poco sotto il rezzo di uno di qnegli arboscelli che l'adornano, e volgiamo attenti uno sguardo sulle fabbriche che ne formano la parte decorativa più rimarchevole, e diciamone francamente quella opinione che il mio criterio artistico, netto da ogni particolare interesse, ha saputo in me insinuare; e questa mia opinione io serbo di svolgere in altro paragrafo.

XIII.

NUOVI STUDI SU RAFFAELLO DEL PROF. *DAVID FARABULINI*

L'*Organo dell' Arte Cristiana* di Colonia (*Organ für Christliche Kunst*), che conta già XXIII anni di vita, ed è forse in fatto d'arte il più accreditato giornale della Germania, in un suo ultimo articolo *sopra l'arte cristiana antica e nuova in Italia*, parla a lungo di due recentissime opere italiane, l'una del P. Garrucci, l'altra del prof. Farabulini. Lasciando ciò che scrive, con severità veramente tedesca, sulla decadenza presente dell'arti nostre, e sui molti difetti che trova nella grande *Storia dell' Arte cristiana* che il Garrucci va pubblicando da pochi mesi; ci piace riferire il saggio ed imparziale giudizio che fa della nuova opera, che il Farabulini ha dato alla luce su Raffaello, della quale parlarono già con favore ed applauso altri giornali italiani e stranieri.

Il critico alemanno, dopo aver notata l'eccellenza dei nostri maestri antichi, e la decadenza a che è venuta l'arte oggigiorno, dice: « Di fronte a questo fatto, è nondimeno di un » interesse particolare il vedere come per la publicazione di » due opere di questi giorni, l'attenzione degli amici dell'arte » è richiamata ad un passato assai migliore. I sopraddetti » lavori si trovano entrambi tanto più naturalmente in re- » lazione fra di loro, quanto che l'uno ci fa rivolger l'occhio » all'arte antica cristiana, l'altro richiama la nostra mente » alle opere della gioventù di Raffaello. » Indi esaminati i primi fascicoli già usciti della *Storia* del Garrucci, e fatte le sue censure su di essi, con molte sinistre previsioni sul risultato dell'intera opera, passa a parlare dell'altro lavoro; ed è molto che un tedesco ne giudichi con favore, dopo le grandi e importanti opere che i Passavant, i Grimm, ed altri dotti alemanni hanno scritto su Raffaello. Egli adunque così scrive:

« La seconda opera, della quale intendiamo parlare, è » del Farabulini, professore nel Seminario Vaticano; e fu pub- » blicata negli scorsi mesi in una serie di articoli, nel gior- » nale *La Voce della Verità*, con questo titolo: *Nuovi Studi* » *sopra Raffaello da Urbino*. L'Autore comincia da una breve » descrizione di una Galleria romana, ch'è nel palazzo Ca- » pranica; sulla quale perciò fu richiamata l'attenzione dei » forestieri e dei dotti in Roma. Questa Galleria possiede, » fra altre perle di grandissimo valore, alcune pitture di Raf- » faello; e sono esse che han dato all'autore occasione al » suo lavoro.

» Il periodo specialmente più giovanile della vita artistica
» dell'Urbinate era fin qui ravvolto in un bujo, che tutti gli
» storici dell'arte deploravano. Il Farabulini per altro ha dato
» i materiali necessarii per rischiarare quel tempo, con alcuni
» dipinti che sono le primissime creazioni dell' arte del
» Maestro. Quantunque si debba andar molto cauti nel dar
» fede a chi ascrive tesori a questo o a quel maestro; qui
» nondimeno le ragioni dell'Autore sono così forti, che non
» si può non consentire che quei dipinti sieno veramente
» i primi fiori che il genio di Raffaello fece sbucciare nella
» scuola di Giovanni Santi suo padre: fiori che ci mettono
» innanzi agli occhi una maniera anteriore e primitiva del
» grande artista, essenzialmente diversa dal suo stile poste-
» riore ed ultimo.

» Non meno importanti sono le cose che il Farabulini
» ragiona sopra alcuni Ritratti dipinti dal Sanzio e princi-
» palmente sui ritratti di Guidobaldo da Montefeltro duca
» d' Urbino, e del conte Baldassarre Castiglione; intorno ai
» quali l'Autore discorre nella seconda parte del suo trattato.

» La decadenza dell'arte in Roma e in Italia si dee attri-
» buire in gran parte a questo, che ognuno imita Raffaello
» non quale egli era nel suo tempo migliore, ma quale fu
» negli ultimi anni di sua vita, quand'egli si andava allon-
» tanando dallo spirito cristiano. È pertanto un merito del
» Farabulini, che non puossi apprezzare abbastanza, che egli
» attiri l'attenzione degli artisti e degli amici dell'arte suoi
» connazionali, sopra le primarie creazioni del Maestro, e
» procuri di ridestarne l'interesse e l'amore. Questi *Studi*,
» che hanno trovato sì grande accoglienza, si possono salu-
» tare come i primi nunzii di un indirizzo migliore; e il
» Sig. Farabulini farà bene a raccoglierli e darli fuori tutti
» uniti in un volume. La Reale *Accademia Raffaello*, che
» ha onorato l' Autore, mandandogli il suo diploma, certa-
» mente si darà tutta la cura, secondo il suo fine, di aprire
» la via ad uno spirito migliore e più nobile negli artisti
» italiani. »

XIV.

DUE POESIE DEL SECOLO XV.

Ho due coserelle di cui far dono a' lettori del *Buonarroti*,
e sono due poesie fiorentine del millequattrocento, tanto rare,

che è quasi più che s'elle fossero inedite affatto. Me ne fece presente il cortese e dotto mio amico cav. Costantino Corvisieri, il quale trovolle per ventura incollate ne'risguardi d'una Miscellanea di cose del Poliziano, pubblicate in Firenze dal 1492 (1), e legata in quel tempo; sono stampate in lettere che hanno del gotico, e son tutte rosicchiate da'tarli, i quali peraltro non hanno saputo far tanto, ch'elle non si leggano ancora senza perderne forse parola. Di queste poesie, che son quattro, ne scelgo sol due, e tralascio a bello studio la prima e la terza; quella perchè mi vien detto da persona sufficientissima essere ristampata in non so quale collezione di canti di quella età, questa perchè ella è per vero un pò troppo licenziosetta. La prima è intitolata *Frottola del gallo*, e comincia :

Chi comprar volesse un gallo
Per coprir le sue galline;

l'altra è la *Frottola della mal maritata*, e principia

Io son pur mal maridata.

Tutte quattro appartengono senza fallo a quelle poesie che correvano per le vie di Firenze allorquando ella si addormentava sotto la splendida tirannide di Lorenzo il Magnifico, leggiadro verseggiatore ancor egli, e accorto favoreggiatore di quegli studi che spirando negli animi di que'severi repubblicani la mollezza, e rendendoli più disposti a sopportare un padrone, eransi cangiati nelle sue mani in istromento di regno. E i Piagnoni, non tanto per amore della libertà pericolante, quanto perchè loro sapevano male tante disonestà, facevano da per tutto ricerca di questi versi non molto casti, e un bel dì, incitati da frate Girolamo Savonarola, ne fecero un gran falò sulla piazza, involgendo nelle fiamme tanti disegni e dipinture, che se la morale ebbe di che rallegrarsene, l'arte ebbe per verità a sentirne di grande dolore. Come che l'andasse, queste quattro poesie scamparono a quell'arsione, ed ora possiamo ridarne fuori due, tanto più di buon animo, in quanto, come potrete vedere, gli stessi Piagnoni non avrebbero di che scandolezzarsene.

Quella che è intitolata *Lassa far a mi* pensomi debba essere stata scritta da qualche fanciulla (nè mancano esempi, massime in Toscana, di giovinette poetesse) la quale desiderando tor per marito il suo amatore (che forse dovette essere

(1) *Praelectio in priora Aristotelis, Analytica. Florentiae impressit Antonius Miscominus*, 1492.

un veneziano, come mi fa sospettare l'ortografia), questi la contentava solo di dolci parole; e la fanciulla deve essersene vendicata con questa canzonetta che gli rinfaccia le vane promesse. L'altra che ha scritto in fronte *Comincia l'abbicì disposta* è una filza di sentenze più o meno morali messe per ordine sotto le lettere dell'alfabeto, da cui ogni sentenza incomincia; e in fine l'autore sentendosi in vena di sentenziare, ne pose, come giunta alla derrata, tre altre, sotto certi nessi o abbreviature che si usavano nelle scritture antiche. È a notare che questa seconda poesia è alquanto più rozza della prima, e ho dovuto un pochin faticare per raddrizzare alcuni versi che andavano zoppicando, e neppur ora potrei giurare che camminin tutti di buone gambe. Ad ogni modo voglio credere non sieno discare le mie cure intorno a questi pochi versetti, che pur ci fan sentire l'olezzo di quella cara antica semplicità, e ci ritraggono quella vita spensierata della corte medicea, che mentre pur troppo conferiva a tenere in freno una parte sì nobile della patria nostra, almeno aveva questo di buono, che faceva rifiorire le arti, e senza accattare pensieri e forme d'altronde, serbava quel colorito nostro nazionale, che dopo il volgere di quattro secoli doveva condurci al politico risorgimento, a cui facciamo voti caldissimi perchè presto tenga dietro il risorgimento intellettuale e morale, che nessuno potrà contrastarci se davvero esser vorremo italiani.

ACHILLE MONTI

LASSA FAR A MI

Questo *lassa far a mi*
M'ha tenuto un tempo a bada.
Il dir *lassa far a mi*
Tanto poco sì m'aggrada,
Che m'è al cor pungente spada
Questo *lassa far a mi*.
Tanto *lassa far a mi*,
Che farò di dirne un poco,
Per dir *lassa far a mi*.
Dentro l'acqua sta il foco
Prima ch'abbia fine o loco
Il tuo *lassa far a mi*.
Lassa lassa far a mi
Giorno e notte mai non manca.
Col dir *lassa far a mi*
La tua lingua, al mentir franca,
Sarà morta pria che stanca
Di dir *lassa far a mi*.
Con dir *lassa far a mi*
Quanta gente tradita hai!
Questo *lassa far a mi*
A che tempo lo farai?
Prima il mondo lasserai,
Che 'l dir *lassa far a mi*.
Per dir *lassa far a mi*
Tu ti credi sia fornito;
Il dir *lassa far a mi*
Molte volte m'ha tradito:
Così priego sia esaudito
Tu con *lassa far a mi*.
Al tuo *lassa far a mi*
Non si presta omai più fede;
Col tuo *lassa far a mi*
Quel che l'occhio certo vede
A fatica l'uom tel crede,
Non che *lassa far a mi*.
Dì pur *lassa fare a mi*,
Poi non fare, ch'è gran vizio,
Fuori il *lassa far a mi*
Fino al dì del gran giudizio;
E là giù nel precipizio
Finir *lassa far a mi*.
Se il dir *lassa far a mi*
Contentasse ogni persona,
Il dir *lassa far a mi*
Saria cosa santa e buona:
Quel non val, nè fa, nè dona
Che dir *lassa far a mi*.

Forse *lassa far a mi*
Sì s' intende all' altro mondo.
Per dir *lassa far a mi*
Muori presto e va al profondo,
A fornir laggiù nel fondo
Questo *lassa far a mi.*
Quanti son che per diletto
Non osservan mai la fede,
E da poi han gran dispetto
Che la gente se n' avvede,
Chè nïun da poi li crede
Al lor *lassa far a mi.*
Oggi regna questa usanza,
È pagar di ben faremo.
Qual aspetta e sta in speranza
Si consuma e viene al meno:
Oggi tutto il mondo è pieno
Di dir *lassa far a mi.*
Questo *lassa far a mi*
Non contenta gli amatori.
Il dir *lassa far a mi*
Son le note de' cantori
Che cantando in lor tenori
Dicon la, sol, fa, re, mi.

COMINCIA L' ABBICI' DISPOSTA

A. Amore e pace ha chi sempre tace,
E questo a tutta buona gente piace.
B. Buon uomo ben castiga sè e altrui,
E buoni esempi si può aver da lui.
C. Chi compra caro e tolle a credenza
Sì vende l' colmo (1), e perde la semenza.
D. Dire male d' altrui è un gran peccato:
Non dir mai quel che vuoi tener celato.
E. E molti uomini sono in ste pendici
Ch' hanno pochi denari e manco amici.
F. Furia e forza, tradimenti e inganni
Fan viver l' uomo con gravosi affanni.
G. Grama e trista mi pare quella casa
'Ve pratica soldati e chierca rasa (2).
H. Homo cattivo che buon è tenuto
Può far del mal assai, non è creduto.
I. Iacendo in letto non si piglia pesce,
Chi porta ciance alla gente rincresce.
K. Karistia di vino e più di pan
Fa diventar l' uom povero e villan.
L. L' uomo ch' è matto, e savïo si tiene
Mai in sua casa non gli manca pene.
M. Meglio è in libertà star poveretto,
Che ricco di tesoro esser suggetto.
N. Non ha la fede ognun come tu credi:
Non creder molto se non quel che vedi.
O. Opera bona certo piace a tutti,
Come fa l' arbor che produce frutti.
P. Pensa e ripensa a quello che tu fai:
O bene o male tu tel goderai.
Q. Quanto tu puoi fuggi con affanno
Dall' uom che vive con malizia e inganno.
R. Rea è la vendetta che peggiora l' onta:
Chi riceve ingiuria le forze conta (3).
S. Stu fai ad altri ciò che non si chiede
Intravverratti quel che tu non crede.

---

(1) '*L colmo*, la colmatura delle misure.
(2) Questo fa contro il noto proverbio:
Benedetta quella casa
Ove sta chierica rasa;
ma altro è lo starvi, e altro il praticarvi.
(3) Misura le sue forze per vendicarsi.

T. Tristo e ingannato si trova colui
Che troppo ha fede in le promesse altrui.
UV. Un Valentuomo sempre trova lanza (1),
Ma il pigro uomo fa la tresca danza.
X. Xristo per tutti morì in su la crose:
Non creder pianto a donne lacrimose.
Y. Ydol ben può chiamarsi in veritade
Chi serve con fede e con lealtade.
Z. Zacchera (2) parmi, e al tutto smemorato
Chi s' impaccia di tempio ovver di stato.
ɛ. Et aricorda che tu dèi morire:
Facendo bene non puoi mal perire.
ɂ. Con tutti quanti fa dismenticanza,
Ma con li tristi non intrare in danza.
ꝝ. Ronche e spade porta la rea gente;
Chi usa çon loro muor fra le tormente.

XV.

BIBLIOGRAFIA

La giovinetta romana Carlotta Sprega col titolo modestissimo di *Primi saggi letterarii* ha testè pubblicato in Velletri, per la tipografia regia Sartori e Stracca, un volume di versi che dedicati alla principessa Margherita di Savoia, furon da questa accolti molto graziosamente. Conoscendo l'autrice come fosse ardua la via per la quale mettevasi, neppure fu ardita di chiamare questi suoi saggi *poesie*, e sì che essi manifestano gentilezza d'animo e voglia accesissima dello studio, al quale noi la incuoriamo di gran lena, poichè da esso potrà ella ritrarre quelle dolcezze che non si possono intendere se non da colüi ch'ebbe a gustarle. Fra i temi che si trattano in questi versi, che sono per lo più domestici e affettuosi, spirati dall'amicizia e dalla carità di figliuola, ve ne ha pur taluno caldo d'amor di patria, e in questi bello è vedere come l'animo della Carlotta si levi all'altezza dell'argomento, e quasi dimenticando la delicatezza del proprio sesso, sappia infiammarsi a sensi virili, che palesano com'ella sia tutta fuoco inverso la nostra dolcissima Italia. Insomma se questi versi lasciano ancora qualche cosa a desiderare, certo a noi sembra che chi li dettava sia degna d'essere confortata nella via malagevole che calca; ci pare che mal farebbe colui che fermandosi a giudicare troppo severamente questa giovinetta, richiedesse fuor d'ogni ragione da lei il valore di provetta autrice, e pigliando

(1) Lancia, trova lancia per combattere o difendersi, ma l' uomo pigro fa cose inutili come chi danza o tresca.
(2) Zacchera, cosa da nulla; qui uomo di niun valore.

con leggera e non generosa fatica a sorridere de' difetti che si veggono in questo libro, giungesse con l'arma crudele del ridicolo a far tacere in quella vergine mente la nobile fiamma, che alimentata invece con assiduo amore, potrebbe un giorno dar frutto, di che anche i più schifiltosi avessero a chiamarsi contenti.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Cicconetti (Filippo) *Ricordi ad un giovanetto. Roma, tipografia di Enrico Sinimberghi, Piazza Nicosia N.* 46, 1873. In 8° di pag. 16.

Corradini (Francesco) *Lettere inedite dell'ab. prof.* Giuseppe Barbieri *all'ab. prof.* Melchior Cesarotti, *per la laurea in legge del signor Giovanni Tessier. Padova, tipografia del Seminario* 1873. In 8° di pag. 20.

Epigramma latino (Aloy. Can. D.-V.) *e Sonetto* (A. Ab. R.) *per la laurea dell'egregio signor Giovanni Tessier VI Marzo MDCCCLXXIII. Tipografia di Gius. Cecchini* (*figlio*) *Venezia* 1873.

(F. Z.) *Le virtù dell'acquavite testo del secolo XIII ora la prima volta pubblicato nell'occasione che l'egregio signor Giovanni Tessier ricevea laurea dottorale in legge nell'Università di Padova a dì VI Marzo MPCCCLXXIII. Bologna, Regia tipografia* 1873. In 8° di pag. 22.

Fapanni (Francesco) e Cecchini (Giuseppe) *Le facezie d'un certo Piacentini novella di* Francesco Fapanni *pubblicata per la laurea in legge di Giovanni Tessier. Venezia, prem. tip. Cecchini* (*figlio*) *Campo S. Paterniano N.* 4230, 1873. In 8° di pag. 12. Edizione di esemplari N° 70.

Ferrato (Pietro) *Lettere di celebri scrittori dei secoli XVI e XVII, per la laura di Giovanni Tessier di Andrea. Padova, tipografia L. Penada* 1873. In 4° di pag. 16.

Gregorovius (Ferd.) « *Das Archiv des Notare des Capitols in Rom, und das Protocollbuch des Notars Camillus de Beneimbene von* 1467 *bis* 1505. » *Sitzung der histor. Classe vom* 2 *November* 1872. In 8° dalla pag. 491 alla 518.

Papanti (Giovanni) *Due novelle di* Andrea Cavalcanti *per la prima volta stampate, per la laurea dottorale in legge di Giovanni Tessier. In Livorno, coi tipi di Franc. Vico.* 1873. In 8° di pag. 21. Edizione fuor di commercio di soli centotrenta esemplari progressivamente numerati, N° 14. Uno dei settanta in carta fina di Fabriano.

Riccardi (Pietro) *Bibliografia Galileiana. Modena, tipografia di Luigi Gaddi già Soliani* 1872. In 4° di col. 72.

Rocca (Luigi) *Piccolo Galateo popolare.* 1872, *G. B. Paravia, Roma-Torino-Milano-Firenze.* In 12° di pag. 93.

—— *Le Fanciulle sulle scene.* 1873, *Ivi.* In 12° di pag. 88.

Stefanucci Ala (A.) *Il Dio Novello. Frammento di un poema sociale inedito* I Misteri Umani. *pubblicato nelle nozze di* Laura Amati *e* Giona della Seta *Roma, tipografia Romana* 1873. In 8° di pag. 18.

Tesi che Tessier Giovanni *di Venezia si propone di sostenere nella sua promozione al grado di dottore in ambe le leggi nella R. Università di Padova nel marzo* 1873. *Padova, tipografia Bianchi al Santo*, 1873. In 8° di pag. 8.

Valsecchi (Antonio) *Supplimento al passo espunto dalla Censura Austriaca alla pagina* 30 *linea* 24 *del I° libro delle Storie Senesi, in occasione della laurea in ambe le leggi del signor Giovanni Tessier di Venezia. Padova, premiata tipografia editrice F. Sacchetto,* 1873. In 8° di pag. 8.

SERIE II. VOL. VIII. APRILE 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 5 Giugno 1873

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO IV. APRILE 1873

XVI.

I MOTTI SACRI MORALI ED ISTORICI INTAGLIATI SULLE MONETE DI ALCUNI PAPI RACCOLTI ED ILLUSTRATI PER CURA

DI

ACHILLE MONTI

Fra le tante belle e pregevoli monete de' varii stati d'Italia, la quale seppe tenere il primato anche in questa difficile arte dello inciderle e del coniarle, quelle de' Papi, dalla prima metà del secolo XVI° sin verso il finire del XVIII°, furono senza alcun dubbio quasi tutte pregevolissime per finezza e varietà d'intagli, per copia di bizzarre invenzioni di figure, d'ornamenti, di cornici, di fogliami, di rabeschi, di fregi. Molte furono adorne d'immagini della Vergine o di santi, della rappresentazione di fatti cavati dalla sacra scrittura, di simboli svariatissimi e d'allegorie; su parecchie si ritrassero con gran magistero pubblici monumenti di Roma o d'altre città, e massime negli *scudi* e ne' *mezzi scudi*, siccome in campo più vasto, gli artefici di quei tempi fecer prova del loro sagace e fecondissimo ingegno. Non è già qui mio proposito tener parola delle medaglie papali, di cui abbiamo in zecca una compiuta collezione da Martino V sino ai dì nostri, e sulle quali gli artisti molte prove ci lasciarono della loro valentìa intagliando monumenti, e squisite figure (1). Solo mio intendimento è di parlare delle monete, nelle quali si segnalarono, dopo il Caradosso e il Cellini, che furono quasi i rinnovatori di quell'arte, che ne' secoli barbari era andata perduta, e che avea solo cominciato a risorgere sullo scorcio del secolo XV°, Alberto, Giovanni, Ermenegildo e Ottone Hamerani, Gaspero Mola, Girolamo Lucenti, Pier Paolo Borner, Antonio Travani,

(1) Illustrò queste medaglie sino al 1699 il p.e Filippo Bonanni in una sua splendida opera, stampata in Roma in quell'anno.

Ferdinando di sant'Urbano, Ferdinando Sevò, Giovanni Ortolani ed altri non pochi, che per il corso d'oltre un secolo illustrarono la zecca della nostra città, che vinse di gran lunga tutte le altre che di quell'età avevano più grido (1). Non ultimo pregio di quelle monete è l'abbondanza e vaghezza de'MOTTI che alludevano alle monete medesime, tratti per la più parte da'libri santi, e acconci a mettere in cuore saggi pensieri, o ad accenderne di carità a'poverelli; e il nobile, leggiadro e utile costume di siffatti motti, o monete epigrafiche si cominciò nel 1655, anno primo del pontificato del Chigi, e si continuò fino al 1817, anno decimosettimo di quello del Chiaramonti. A me veramente pare che intorno quei tempi volgesse il secol d'oro pe'romani pontefici, poichè rassodata gagliardamente la spirituale autorità per opera del concilio di Trento, i Papi, sino al grande Benedetto XIV, si vissero pacifici e rispettati nel loro temporale dominio, solo intesi a vantaggiare il non vasto, ma tranquillo loro stato, e ad arricchire di splendide fabbriche la loro Roma; fin che poi scosso il mondo dalle novità suscitatesi in Francia, eterna fanciulla destinata da Dio a sconvolgere le sorti d'Europa, vennero a'Papi infiniti danni e molestie, e alla fine, pel compimento tanto desiderato dell'italica unità, furon cancellati dal novero de'regnanti. L'erudito Saverio Scilla nella sua *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, stampata in Roma pel Gonzaga nel 1715, ci attesta che « i primi motti sacri e » morali alludenti alle monete si leggono nel testone, giulio, » grosso, mezzogrosso e monete d'oro di Alessandro VII »; e il dottor Angelo Cinagli nella pregiata sua opera: *Le monete de'Papi descritte in tavole sinottiche*, edita in Fermo pel Paccasassi nel 1848, registra tutti i motti intagliati sulle dette monete; ma è chiaro che gran parte di quelli si riferisce alle figure e a'monumenti che li accompagnano, senza i quali tornerebbero inutili, perchè non avrebbero significato di sorta. Io ora tra tutti i motti recati dallo stesso Cinagli e che sono intagliati nelle monete, scelgo solo questi CLXXV, che riporto qui appresso per ordine alfabetico, perchè soli essi esprimono una bella e chiara sentenza, e perchè soli stanno, o almeno

(1) Narra lo Scilla che dai tempi d'Innocenzo X, anzi dall'anno 1650 in poi, fu molto perfezionata l'arte del batter monete, poichè si tralasciò l'antico uso di farle a martello, e si cominciò a coniarle a ruota, con intagli di valenti incisori. In molte di quelle antiche monete si vede nella lastra d'argento la curva che le imprimeva la ruota o cilindro. Ora per far questo si adopera una macchina che premendo forte su le lamine del metallo, già tagliate in tondo, vi lascia sopra l'impronta.

possono stare senz'aver con sè alcuna figura. Fra questi motti accolgo per altro ancora quei pochi che precedettero o seguirono il tempo d'Alessandro VII; e che alludendo spesso alle figure che sono con loro, ci lascian tuttavia certo ricordo di qualche importante avvenimento (chè degl'incerti, indicati con molta dubitazione dagli scrittori non mi presi pensiero (1)); i quali motti rendendo le monete storiche ed erudite, piacerà, io credo, di veder qui riportati. E poichè di presente caduta la papale dominazione, è caduta insieme, o almen pare, ogni speranza di vedere tornar fuori nuove monete con motti sacri e morali, (chè oggimai chi batte monete e chi le spende ha ben altro pel capo che la morale) pensomi non possa dispiacere ad ogni persona colta e gentile se io qui imprendo a darne un accurato catalogo, illustrando di opportune note quei motti o leggende che non bene s'intenderebbero senza qualche dichiarazione (2). So certo che non mancheranno alcuni sciocchi insolenti che, senza por mente al verace scopo di questo mio lavoro, tutto rivolto ad illustrare l'arte e la storia, udendomi parlare di morale e di religione, mi daran biasimo e mala voce, quasi che per essere buon italiano bisognasse, come essi fanno, disconoscere e rinnegare, sbeffeggiandole con cinico scherno, le cose più onorate e più sante. Ma dovrebbero pur sapere costoro che dalla nostra città forse la sola mia voce osò levarsi libera a favellare di patria e a vituperare i malvagi potenti quando più certe aspre verità potevano a chi era in alto tornare sgradite; mentre essi ora così valorosi perchè lontani da ogni pericolo, o perchè cupidi di nuovi guadagni, non ardivano pur fiatare non che una parola, una sillaba che accennasse ancor dalla lunga a speranza d'avvenire meno infelice. Seguirò dunque senza tema il cammino, e forse, fra tanto fiorire d'archeologici e numismatici studii, non sarà al tutto reputata vana la mia lieve fatica, se non altro per quelli cui piacesse fare (come io stesso vado facendo) la curiosa raccolta di siffatte monete, e che hanno caro non vadano perduti questi ricordi tutti romani. Chè veramente è fra gli stolti bene a basso colui il quale, curando solamente quel che procaccia materiale guadagno, si fa spregiatore delle antiche memorie della sua

(1) Varie altre monete reca lo Scilla dicendoci dubbiosamente che *possono esser battute* in tale o tal'altra occasione, che *si possono supporre coniate* per la tal pace o per la tal guerra, che *potrebbero alludere* al tal fatto ecc., ma io le ho tralasciate perchè tanto incerte.

(2) Pubblicai un altro scritto intitolato *De'motti sacri* e *morali intagliati sulle antiche monete* ne' fascicoli d' *arti* e *lettere* di Francesco Gasparoni, e proprio in quello che ha per nome *L'Acanto*, del 20 marzo 1861.

patria, perchè non rendono un tanto per cento, e ha in non cale tutto ciò che adorna l'animo e nobilita l'intelletto.

1. Abundet in gloriam Dei. *Clem. XII. (giulio).*

Il *giulio* fu così detto da Giulio II e dal III che per averne fatti assai gli diedero il nome, e questa moneta valeva dieci *baiocchi*. Avendone poi seguitato a fare gli altri Papi, e avendone coniati moltissimi Paolo III e Paolo IV, presero in appresso il nome di *paoli*, anche per la figura di s. Paolo, che per solito avevano impressa. Il *testone* valeva tre *giulii*, e trasse il nome dal re di Francia Ludovico XII, che nel 1501 vi fece intagliare sopra la sua *testa*, e anche molti Pontefici fecer lo stesso. Il *grosso* era la metà del *giulio*, ed ebbe tal nome perchè era la più grossa moneta che ab antico coniassesi in Francia. Il *baiocco* ebbe nome o dal color baio del rame, o dalla città di Bayeux in Francia ove fu per primo battuto: il *quattrino o quartino* valeva quattro denari, ed era prima la quarta parte del *baiocco*, poi valse la quinta.

2. Absit nisi in te gloriari. * *Pio V. (testone).*

Su queste monete, che sono quattro diverse, è il papa genuflesso appiè della croce. Ricordano la famosa battaglia di Lepanto, riportata dalle navi cristiane sull'armata de'Turchi, i quali da fieri nemici, si sono oggi cangiati in buoni amici de' principi cristiani, e quasi non dissi de' Papi. I motti da me segnati con * sono accompagnati da figure.

3. A Deo et pro Deo * *Clem. XI (quattro scudi d'oro, e testone).*

Qui abbiamo la Carità con tre fanciulli, uno de'quali si tiene al petto, e gli altri due versan denaro dalla cornucopia. Quando le monete non sono istoriche, come era la precedente, registro, alcuni motti figurati perchè assai belli, e perchè potrebbero stare anche di per sè soli, senza che punto ne scapitasse la loro chiarezza. Così nel caso presente, anche senza figura agevolmente s'intenderebbe che la moneta *ricevuta da Dio, deve spendersi per Iddio.*

4. Ad te Pisaurum * *Leo. X (grosso).*

Così sta scritto intorno alla figura del Presepe: fu coniata quando Pesaro si sottomise al dominio della Chiesa.

5. Aerugo animi cura peculii. *Clem. XI (mezzo scudo).*

6. Aliis dives * *Clem. XI (mezzo scudo d'oro).*

La leggenda qui si accompagna ai tre monti, parte dello stemma degli Albani, dalla cui famiglia usciva papa Clemente XI, e accenna che le ricchezze ascose nei monti sono per benefizio

di chi le sa loro trarre dal seno. Fo tesoro di questo motto perchè potrebbe anche stare di per sè sopra una moneta, ad insegnare che chi la possiede deve usarla ad altrui bene, e che non meno per sè deve esser ricco, che per altrui.

7. Aquilana libertas * *Innoc. VIII* (*quattrino*).

Questo *quattrino* fu coniato nel 1485 quando gli Aquilani, ribellatisi al re Ferdinando I di Napoli, furono presi sotto la tutela del papa e assoluti dal giuramento di fedeltà. Ha l'Aquila coronata e con l'ali aperte. Un altro *quattrino* ha la scritta: Aquilana civitas.

8. Aucta ad Metaurum ditione* *Urb. VIII* (*testone*).

V'è la figura di Roma sedente, con la chiesa di s. Pietro in mano. Rammenta questa moneta la riunione del ducato d'Urbino alla Chiesa, avvenuta il dì 28 aprile del 1621, dopo la morte di Francesco Maria II della Rovere sesto ed ultimo duca. Di quei tempi la Chiesa s'impadroniva della roba degli altri; ora gli altri si sono presa la sua, e questo sta nelle alte ragioni della Provvidenza che suscita le potenze e le atterra. Bene dunque sarebbe (o almeno mi pare) che coloro che oggi si veggon spogliati dalla mano dal Signore che tutto governa, dicessero col salmista: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*, o piuttosto con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*, e si acconciassero volonterosi, o almeno pazienti, alle disposizioni divine, che forse vogliono per tal via ripurgare la Chiesa e renderla più gloriosa, togliendole l'impaccio de' possedimenti terreni.

9. Auri imperio ne parito. *Clem. XI* (*scudo d' oro*).

Il valore dello *scudo d'oro* era di *giulii* o *paoli* sedici e mezzo, e i *due scudi d'oro* si dicevano *doble* perchè valevano il doppio. Lo *scudo d'oro* cessò con Benedetto XIV che fece il *quartino* del valore di *baiocchi* cinquanta, ad imitazione di Clemente XII che lo aveva fatto per primo, ma che poco durò. Allo *scudo d'oro* tornò a succedere l'antico, *zecchino*, che trasse il nome suo dalla zecca, e infine con Pio VI la *doppia*. *Scudo* poi o d'oro o d'argento si disse perchè aveva in origine gli stemmi de' re di Francia intagliati in mezzo a uno scudo, o clipeo.

10. A. A. A. F. F. restitutum commerc. (*Clem. XII giulio*).

Sopra molti *giulii* o *paoli* di Clemente XII, de' Corsini, è posta questa scritta che si spiega *Auro argento aere flando* (o *fundendo*) *feriundo restitutum commercium*, e sono parole tratte dal nome de' triumviri monetali sovrintendenti alla zecca

de'Romani antichi, e ch'erano preposti al fondere e improntare i metalli. Debbono, io credo, accennare alla copia delle monete battute da questo pontefice, che per vero furono molte e per arte pregevoli. Dieder luogo quelle cinque lettere ad una satira di Pasquino che corse allora per la città. Il papa era fiorentino, e, com'è naturale, grandi beneficii avea fatti a'suoi concittadini. Quella mala lingua di Pasquino interpretò le lettere *Avete avuto abbastanza Fiorentini f........*, e ne conchiuse ch'era ora di finirla con quelle larghezze e con quella predilezione.

11. Auxilium de sancto * — *Clem. IX, Pio VI e VII, Leo. XII, e tre sedi vacanti (varie monete).*

Uno de'motti è questo men belli, ma che più ebbero favore. Primo a cavarlo fuori dal salmo XIX° fu Clemente IX unendolo all'immagine di s. Pietro, per indicare che da lui si aveva a ripeter l'aiuto. Adoperaronlo poi Pio VI, Pio VII e Leone XII, ponendolo in varie monete con la figura della Chiesa assisa sulle nubi, con la quale fu anche usato, quando l'arte del batter monete era fra noi alquanto scaduta, nelle sedi Vacanti del 1800, del 1823 e del 1829. Il solo Pio VI lo mise, certo meno lodevolmente, ne'*grossi* senza alcuna figura, e perciò gli diedi luogo nella mia raccolta, chè altrimenti ne lo avrei escluso, non parendomi molto acconcio a star da sè solo.

12. Avarus non implebitur. — *Innoc. XI (mezzo scudo).*

13. Beati pauperes. — *Bened. XIV (mezzo grosso).*

14. Beatus qui intelligit super egenum. — *Innoc. XIII (giulio).*

15. Benefac humili. — *Ben. XIII, Clem. XII e Ben. XIV (grosso e mezzo grosso).*

16. Bononia per Julium a tyranno liberata. * — *Giulio II (zecchino, grosso e mezzogrosso).*

Nel rovescio della moneta è questa scritta con la figura di san Pietro. Fu battuta per la cacciata da Bologna di Giovanni Bentivoglio, signore di quella città: il conio è opera del celebre Francesco Raibolini detto il Francia (Cinagli, op.ª cit.ª).

17. Charitas est Deus * — *Greg. XIII (scudo d'oro e giulio).*

Gregorio XIII usò queste parole e le mutò anche nello

scudo d'oro in Deus charitas est, ma unendole sempre alla figura di quella virtù; onde riman fermo che Alessandro VII fu il primo fra i Papi ad usare i soli motti, benchè la presente leggenda possa anche star sola, come sta quella che segue.

18. Charitas fluit. *Innoc. XIII (mezzo grosso).*

19. Cives servati. Parma. * *Adr. VI (grosso, mezzogrosso e mistura).*

V'ha una Vittoria con corona nella destra e palma nella sinistra; dall'altro lato è la mezza figura di s. Ilario vescovo. Allude all'assedio sostenuto valorosamente, il 1521, dai Parmigiani contro i Francesi. Varie monete fece Adriano per memoria di quest'assedio, e alcune hanno scritto Parmen. servati e altre Servati cives Parma Il Cinagli ne cita nove, e più ne riporta altre due col motto Parma restituta: sono *grossi* o terzi di *giulio*, *mezzigrossi* e monete di mistura. Alcune hanno la mezza figura di s. Ilario vescovo di Parma, altre di s. Tommaso, che anche in alcune monete di Paolo III vediamo indicato come protettore di quella città: *Divo Thome Parme Prot.* Altre hanno nel rovescio un'ara con fiamma.

20. Cogente inopia rei frumentariae * *Clem. VII (tre zecchini, mezzo scudo e due giulii).*

Con queste parole è la mezza figura di s. Petronio, e l'armetta di Bologna. Dall'altro lato della moneta è scritto: *Ex collato aere de rebus sacris et prophanis in egenorum subsidium* MDXXIX. *Bononia.* Ricorda la carestia che afflisse quella città, e come per sollevarla il papa facesse battere queste monete con gli argenti sacri e profani. E poichè i frati di s. Domenico diedero più degli altri per l'opera pietosa, così vi si fece scolpire il cane con la torcia in bocca, stemma di quell'ordine religioso. (Scilla, op.ª cit.ª).

21. Commoditas viarum redux * *Clem. XII (testone).*

Ricorda questa moneta, su cui è una donna seduta con ruota nella destra, la via che da Clemente XII fu aperta per condurne al porto d'Ancona, e che passando per Fabriano e per Jesi, dal nome del papa si denominò Clementina.

22. Concordia Alma Roma * *Giul. III (due giulii).*

Fu fatta per la pace con Ottavio Farnese, dopo le contese famose per lo stato di Parma. Ha la figura della Concordia, con cornucopia e patera, che sacrifica.

23. Conservatae pereunt. *Clem. XI (mez. grosso).*

24. Contempta pecunia ditat. *Inn. XIII (testone).*

25. Coronat te in misericordia. *Ben. XIII (giulio).*

26. Crescentem sequitur cura pecuniam * *Aless. VII (giulio).*

Da Orazio è tolto questo nobilissimo motto, ed è scolpito attorno ad un desco, su cui sono ammonticellate molte monete. Veggasi come tali parole sarebbero ugualmente chiare e significative senza la figura; e lo stesso dicasi delle altre, le quali benchè figurate, volli qui registrare.

27. Cum egenis. *Innoc. XII (grosso).*

Tolto da Tobia al cap. IV, 17: *Panem tuum ... cum egenis comede.* Qui vale: dividi il tuo denaro coi poverelli.

28. Cum me laudarent simul astra matutina * *Clem. X (giulio e mez. grosso).*

Registro questo motto, tolto dal cap. xxxviii, 7 di Giobbe, benchè non abbia punto che fare colla moneta, perchè lo trovo così solo nel *mezzogrosso;* mentre più convenientemente nel *giulio* si accompagna alla figura della Vergine. Lo Scilla ci dice che accennano queste parole, e alle stelle, arme degli Altieri, de'quali era il pontefice, e al suo costume di levarsi ad orare prima dell' alba. Le stelle degli Altieri indicano che questa famiglia aspirava alle stelle. In una giostra fatta nel Colosseo l'anno 1332, combattè Giacomo Altieri vestito di giallo, con le stelle celesti, e aveva nel cimiero una scritta che diceva: *tanto alto quanto si può.* (Cronaca di Lodovico Monaldeschi nel tomo XII *Rerum italicarum* del Muratori).

29. Da pacem Domine in diebus nostris. *Clem. X (giulio).*

Sono parole dell'antifona per la commemorazione della pace. Forse la moneta fu battuta in occasione della guerra per la differenza de'confini fra il duca di Savoia e la repubblica di Genova, a'quali contendenti il papa spedì suoi brevi, esortandogli alla pace; o pure fu coniata per l'altra guerra più grave insorta fra l'Impero e la Francia. (Scilla, op.ª cit.ª).

30. Dabis discernere inter malum et bonum. *Clem. XII (testone).*

Il denaro può usarsi a bene ed a male. Iddio ci darà a conoscere il diritto uso di quello, e tale conoscenza chiese al Signore con queste parole il sapiente re Salomone. (Reg. III, cap. 3, v. 9.).

31. Da et accipe. *Clem. XI (mez. grosso).*

32. Da ne noceat. *Ben. XIII (grosso).*

Se non sarai largo del tuo denaro ai poverelli, *non darai nè riceverai, ed esso ti recherà danno.*

33. Da pauperi. *Inn. XII*, *Clem. XIII* (*grosso e mezzogrosso*).

34. Date et dabitur. *Clem. XI* (*grosso*).

35. Dat in pretium. *Clem. XII* (*giulio e grosso*).

Si dia la moneta in prezzo dell'anima; cioè si acquisti con essa l'eterna salute, usandola a misericordia.

36. Dedit pauperibus. *Clem. XI* (*grosso e mez. grosso*).

37. Delectabor in multitudine pacis. *Inn. XI* (*giulio*).

Parole del salmo XXXVI, 11. Fu fatto in memoria del sommo zelo d'Innocenzo nel procurare la pace tra Francesi, Imperiali e Spagnuoli, massime nel congresso aperto in Nimega, pace che al fine si conchiuse e si pubblicò negli anni 1678 e 1679. (Scilla op.[a] cit.[a]). Innocenzo XII poi usò in un *mezzo scudo* il motto Delectabitur in multitudine pacis, unito alla figura della Chiesa; e questo potrebbe anche applicarsi alla sola moneta, che *diletterà se non si scompagni da molta pace*.

38. Delicta operit charitas. *Clem. XI* (*giulio*).

39. De luto faecis. *Clem. XII* (*scudo d'oro*).

L'oro è feccia ed è fango: sentenza ben vera, ma tale da non essere accettevole al nostro *secolo venditore*, e da far ridere molti saputi, massime all'età nostra in cui le salutari e sante esortazioni ch'io qui vo raccogliendo spesso tornano a suono di vane parole.

40. Det Deus de coelo * *Innoc. XII* (*scudo d'oro*).

Sono queste parole scritte intorno ad un manipolo di spiche per accennare che la messe, come ogni bene, e altresì la ricchezza dee ripetersi dal Signore.

41. Deus dat omnibus affluenter et non improperat. *Aless. VII* (*scudo d'oro*).

42. Dextera Domini fecit virtutem. *Clem. XI* (*testone*).

Alludono queste parole del salmo CXVII, 16, alle vittorie riportate negli anni 1716 e 1717 dagli eserciti apparecchiati in gran parte a spese del papa contro i Turchi, minaccianti invadere l'Ungheria, e ai quali furono tolte le città di Temeswar, e di Belgrado, mandando il celebre Eugenio di Savoia, lor vincitore, in dono al pontefice le bandiere prese al nemico. Accenna anche a questi fatti il bel motto Confregit potentias arcuum, tratto dal Salmo LXXV, 4, e messo in uno *scudo d'oro*, con arco e faretra, che il pontefice fece coniare nello stesso anno.

43. Dextera tua Domine percussit inimicum. *Innoc. XI (scudo).*

L'anno 1684 andò famoso per la liberazione di Vienna dall'assedio de'Turchi. A ricordo di quella splendida vittoria della cristianità, fu battuta questa importante e veramente storica moneta. Il motto stesso fu ripetuto in una bellissima medaglia fatta per questa vittoria da Giovanni Hamerani, che avea fatto ancor la moneta.

44. Diadema speciei de manu Domini. *Clem. XII (giulio).*

Sono parole del libro della Sapienza cap. V, 17. Si parla ivi de'giusti che otterranno il diadema della gloria dalla mano del Signore. Volle forse il pontefice ricordare che questo diadema era riserbato altresì al misericordioso che faceva buon uso della moneta, secondo la sentenza che già vedemmo: Coronat te in misericordia.

45. Dirigantur pedes nostri in viam pacis foedere tuo Deus * *Paolo III (testone).*

Su questa moneta è scolpita l'iride della pace, e fu coniata quando il papa nel 1538 partì da Roma e andò a Nizza per trattare la pace fra l'imperatore Carlo V, e il re di Francia Francesco I.

46. Dirige Domine gressus nostros * *Pio II (giulio).*

V'è il pontefice in una nave su cui è l'altare, e accenna all'armata da lui apprestata nella lega per l'impresa contro i Turchi fatta da'Veneziani, dal duca di Borgogna, dal re d'Ungheria e dal papa.

47. Dispersit dedit pauperibus* *Aless. VII, Ben. XIV (scudo e grosso).*

Nello *scudo* d'Alessandro VII queste parole sono intorno l'effigie di s. Tommaso da Villanova (da lui canonizzato) che dà la limosina ad un povero storpio. Vi aggiunse le lettere J. E. M. I. S. S. cioè *justitia ejus manet in saeculum saeculi,* e son parole del salmo CXI, 8, che seguono alle precedenti. Nel *grosso* di Benedetto XIV il motto è senza figura, e senza la giunta delle sei lettere.

48. Dives in humilitate. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

49. Divites in virtute. *Inn. XI (scudo d'oro).*

In umiltà ed in virtù giova esser ricchi, assai più che in denaro.

50. Divitiae non proderunt. *Clem. XI (scudo d'oro).*

Non gioveranno cioè nel giorno della vendetta, in *die*

ultionis, come si dice al cap. XI de'Proverbi, e come vedremo in uno scudo d'Innocenzo XI.

51. EDENT PAUPERES ET SATURABUNTUR. *Bened. XIV (grosso).*
52. EGENO ET PAUPERI * *Innoc. XII (testone).*

È con la figura dell'Abbondanza che versa ricchezze dalla cornucopia.

53. EGENO SPES. *Innoc. XII (grosso).*
54. ELEVAT PAUPEREM. *Innoc. XII (giulio e grosso).*
55. ERIGIT ELISOS. *Innoc. XIII (grosso).*
56. ESURIENTEM NE DESPEXERIS. *Clem. XI (mez. grosso).*
57. ESURIENTES IMPLEBO. *Clem. XII (giulio).*
58. ET MORIENTUR IN SITI. *Clem. XII (mez. grosso).*

Dee questo motto accennare agli avari che sempre sitiscono oro, anche allor che si muoiono. O forse ci ammonisce che se non avremo carità ai poverelli, essi si morranno d'inedia. È tratto da Isaia al capo L, 2.

59. FAC UT JUVET. *Innoc. XII (mez. grosso).*
60. FERRO NOCENTIUS AURUM. *Clem. XI (due scudi e scudo d'oro).*
61. FIAT PAX IN VIRTUTE TUA * *Clem. VII, XI, XIV, Pao. III, Inn. XII (varie monete).*

Clemente VII (che trattava allora la pace fra l'imperadore Carlo V e il re di Francia Francesco I) accompagnò queste parole con la Croce; Paolo III con una croce raggiante, Innocenzo XII con la sua figura che ginocchione prega pace dal Santo Spirito; Clemente XIII con quella della Chiesa assisa fra le nubi, e fecero bene, perchè le resero così più chiare e significative. Ponendole sole, come fecero Clemente XI e poi il XIV, può parere ai men dotti che la virtù del denaro avesse a dare la pace; sentimento che non mi sembra gran fatto cristiano. E per vero non tutti posson sapere che *virtù* nelle scritture spesso è intesa per *moltitudine*, e che però questo motto può anche da solo significare che *insieme con l'abbondanza del denaro sia pace*.

62. FOENERATUR DOMINO QUI MISERETUR PAUPERIS. *Clem. XI, Ben. XIII (testone).*
63. FOENUS PECUNIAE FUNUS EST ANIMAE. *Clem. XI (due scudi d'oro).*
64. FRUSTRA VIGILAT QUI CUSTODIT. *Clem. XII (mezzo scudo).*

65. Gens et regnum quod non servierit tibi peribit. *Giulio III* (*testone*).

Moneta assai rara, e delle pochissime che abbiano il ritratto del pontefice col triregno. Le parole sono d'Isaia al capo LX, 12. Dice lo Scilla a proposito di questo *testone*. « Si crede battuto in occasione che mandarono a prestargli » (al papa) obbedienza per ambasciatori tutti i sovrani d'Eu» ropa; e vi fu anche nel 1552 un monaco di san Basilio per nome » Simone Sulaka, venuto dalle Indie Orientali per parte de'Ne» storiani al papa, acciò lo consagrasse per loro patriarca, » come seguì. Solo mancò l'obbedienza del re Eduardo d'In» ghilterra, che con parte del regno non riconosceva la su» prema autorità del pontefice (Op.ª cit.ª). » Fu fatta anche una medaglia con la stessa leggenda a memoria di questo fatto, come si può veder nel Bonanni.

Non diedi luogo in questa raccolta a tre altre leggende poste sopra alcuni *scudi* (o piuttosto medaglie) di Benedetto XIV, perchè non son altro che parole di lode e di augurio de'Bolognesi a quel loro papa. Non dispiacerà forse vederle qui riportate.

1. Pastori et principi senatus bononiensis (mdccli).
2. Patria et scientiarum instituto magnifice aucto s. p. q. b.
3. Unum omnium votum salus principis s. p. q. b.

Esclusi anche uno *scudo* di Sisto V, nel cui diritto è il ritratto, e nel rovescio la scritta: Ancon. Dorica civitas fidei, perchè non è motto morale, nè ricordo di storia. A questo proposito piacemi accennare che Sisto fu il primo de'Papi che battesse gli *scudi* d'argento, poichè altri tre *scudi* precedenti di Gregorio XIII sono dagli scrittori considerati come medaglie.

66. Gratia Dei omne bonum * *Innoc. XII* (*scudo*).

Le tre Grazie sono scolpite su questo *scudo*, estremamente raro, perchè, al dir dello Scilla, non fu pubblicato. Darò qui una sola prova della inesattezza del Cinagli nel determinare la rarità delle monete, notando che a questo *scudo*, quasi unico, egli assegna due gradi di rarità, come fa a tanti altri *scudi* che ogni dì ci vengono fra le mani.

67. Habetis pauperes. *Clem. XII* (*grosso*).

68. Haec autem quae parasti cujus erunt? * *Aless. VII* (*quattro scudi d' oro*).

Su questa moneta rarissima è scolpita una cassa ferrata aperta e piena di sacchetti di monete, le quali raccolte dall'avaro con cura infinita, andranno sparse chi sa dove, nè forse

ove avrebbe più voluto chi le aveva messe insieme. Vanità delle cose del mondo!

69. Hilarem datorem diligit Deus. *Aless. VII (grosso).*

70. Imperat aut servit * *Clem. XI (testone).*

Intorno ad un tavolino con sopravi alcuni sacchetti di danaro sono scritte queste parole. Nobilissimo è il concetto che la moneta comanda o ubbidisce, secondochè l'uomo o per avarizia le si sommette, o per liberalità ne fa uso e la gode.

71. Impleti illusionibus. *Clem. XII (grosso).*

Sembra che queste parole del salmo XXXVII, 7 sian qui poste a ferir coloro che amano le ricchezze, ed empiono per esse il cuore di fallaci speranze, che spesso tornano in dolorose illusioni. Il presente e altri pochi motti peccano, a parer mio, di soverchia oscurità, perchè o da un senso sono trasportati ad un altro, o perchè accennano troppo breve una lunga sentenza; però mi si scusi se gl'interpretai con qualche dubbiezza.

72. In charitate multiplicabitur. *Bened. XIII (giulio).*

73. In cibos pauperum. *Clem. XII (grosso).*

74. In egenos. *Inn. XIII (mez. grosso).*

75. Inopiae sit supplementum. *Clem. XI (mez. grosso).*

76. In sudore vultus tui. *Clem. XI (grosso).*

Il denaro dee procacciarsi col sudore della fronte, secondo la condanna del Genesi, III, 19.

77. In testimonia tua et non in avaritiam. *Clem. XI scudo).*

Dice il salmo CXVIII, 36: *Inclina cor meum in testimonia tua et non in avaritiam.*

78. In via virtutis. *Clem. XII (grosso).*

Esortano queste brevi parole a far uso virtuoso della moneta, che giova se bene spesa, se male, fa nocumento. Pare tolto il motto dal salmo CL, 24, ove si dice: *Respondit ei in via virtutis suae: paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

79. Juvat et nocet. *Bened. XIII (grosso).*

80. Labor additus. *Clem. XII (scudo d'oro).*

81. Lumen rectis. *Clem. XII (scudo d'oro).*

L'oro e il suo possedimento, che ingenera negli uomini cupidigie smodate, è una *fatica cresciuta* alle tante che gra-

vano la vita nostra mortale, ma è *lume ai giusti* eziandio, se bene si adoperi, per menar vita santa e limosiniera. Vedi utili e pellegrine sentenze che ci pongono innanzi queste monete !

82. Legione ad bellum sacrum instructa * — *Aless. VIII (sedici scudi d'oro e scudo d'argento).*

Moneta storica ricordante l'aiuto recato dal papa alla repubblica di Venezia nel 1690, dandole quattro galee e quattro mila soldati per l'impresa di Negroponte. Ha la figura della Chiesa in piedi, col triregno sul capo, e nell'una mano un tempio, nell'altra un'asta con insegna militare, su cui è lo stemma d'Alessandro.

(*Continua*)

XVII.

LE ACQUE POTABILI DI ROMA, E LORO VARIE APPLICAZIONI AGLI USI DOMESTICI ED INDUSTRIALI PER L'ING. *MARCO CESELLI*

Avvenendo continuamente delle discussioni sull'argomento *quale sia la migliore delle acque della nostra città*, il più delle volte, ciascuno dei discutenti rimane nella propria opinione, sia perchè si poggia la questione su di un solo carattere di esse, sia perchè non si vuole o non si sa interpretare il giusto valore delle analisi chimiche. Ho cercato quindi con questo mio lavoro di presentare la questione in un modo eminentemente prattico, basandomi solamente su i caratteri fisici, sul grado idrotimetrico, che ci rappresenta presso a poco il numero di centigrammi di sali terrosi, cioè solfati, carbonato di calce e magnesia ecc., contenuti nell'acqua, sul peso del residuo fisso, e finalmente sulla quantità d'ossigeno che si trova in un litro.

Le acque di Roma si possono dividere in due categorie; l'una delle acque, che ci provengono da suoi dintorni e che per la loro quantità possiamo chiamare le vere alimentatrici della città: e sono l'*acqua Vergine* o di *Trevi*, la *Paola*, la *Felice* e la *Marcia*; l'altra di quelle che nascono nella città stessa, o a piccola distanza da essa, e che, benchè di buona qualità, sono pochissimo usate, stante la loro piccola portata; e si possono suddividere in tre altre categorie dipendenti dai varî colli in cui hanno origine; cioè l'acqua di *S. Damaso*, delle *Api*, la *Lancisiana*, la *Pia* e l'*Innocenziana*, che nascono

nei terreni pliocenici del gianicolo e vaticano; l'acqua del *Grillo*, di *San Felice* e la *Sallustiana*, che nascono fra i tufi vulcanici del Quirinale; l'acqua *Argentina* o di *S. Giorgio*, che ha origine ai piedi del Palatino costituito anche esso di tufi vulcanici.

Acqua Vergine o di Trevi. Essa nasce fra i tufi vulcanici nella tenuta di Salone a 12 chilometri da Roma, ed è condotta in questa da un acquedotto lungo chilometri 16, che si divide in 3 rami sotto il monte Pincio per andare ad alimentare la parte bassa della città; trovandosi le sue sorgenti appena 30 metri sul mare, e fa mostra nelle fontane di Trevi, della piazza del Popolo, di Spagna, del Pantheon, del Circo agonale, di Campo di fiori, di piazza Colonna, e piazza Giudia, di Venezia, del Babuino, di Ripetta, di S. Maria in via Lata, alle fontanelle di Banchi, alle Convertite ecc. Il Vici ne valuta la portata a 65000 metri cubi al giorno.

È limpidissima, inodora, ed ha un sapore grato e fresco, la sua temperatura è costantemente tra i 14° e 15° centigradi. In un litro contiene 26 centigrammi di residui fissi e 7^{cc}89 di ossigeno, ed il suo grado idrotimetrico è di 17°.

Acqua Felice, che prese il nome da Sisto V (Felice Peretti) che la fece allacciare e condurre a Roma, nasce presso il castello della Colonna nella tenuta di Pantano ad una distanza di circa 24 chilometri e ad una altezza sul mare di circa 100 metri in un terreno vulcanico costituito da tufi; ed è condotta da un acquedotto porzione sotto terra e porzione sopraterra della lunghezza di 33 chilometri, che imbocca a Porta Maggiore, da dove si dirama per le parti alte della Città al di qua del Tevere, cioè il Quirinale, l'Esquilino, il Celio, il Palatino ed il Campidoglio, e figura nelle fontane pubbliche, del Mosè, a S. Susanna, del Quirinale, del Campidoglio, di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria Maggiore, di S. Maria in Campitelli, di S. Maria in Cosmedin, dell'Aracoeli, delle Tre cannelle, del Tritone, delle Quattro fontane, della Madonna de'Monti ecc. Somministra 20 500 metri cubi al giorno.

È limpida, ma qualche volta un poco opalina, senza odore, nè sapore ed ha una temperatura quasi costante di 16°.

In un litro contiene di residui fissi centigrammi 27, di Ossigeno centimetri cubici 6,90; grado idrotimetrico 22°,5.

Acqua Paola. Quest'acqua è l'antica *trajana* ed è detta Paola da Paolo V che ne fece restaurare l'acquedotto e la ricondusse a Roma; le sue sorgenti sono presso Vicarello, alle quali poi si aggiunsero le acque del lago di Bracciano, di Mar-

tignano e di Stracciacappe, che sono antichi crateri vulcanici, ed è condotta a Roma da un acquedotto lungo 52 chilometri, che sbocca al Gianicolo presso S. Pancrazio a 75 metri sul mare, con una portata di 30,000 m. c. al giorno, secondo il Cavalieri; da dove si divide in due rami per alimentare la parte di Roma al di là del Tevere ed una porzione anche al di qua, come ancora per servire di forza motrice a vari mulini ed officine; sgorga ai fontanoni di S. Pietro in Montorio, alle fontane di S. Pietro, di Scossacavalli, di piazza Pia, di Ponte Sisto, di piazza Farnese e della fabbrica dei Tabacchi.

Non è perfettamente limpida, ed alle volte tiene delle sostanze in sospensione, e nell'inverno talvolta giunge a tale, da esser tanto torbida da non potersi bere; ha un sapore un poco terroso, è senza odore, la sua temperatura è variabilissima, cioè fredda nell'inverno e calda nell'estate.

In un litro contiene di materie fisse centigrammi 14, di ossigene centimetri cubici 6,92; grado idrotimetrico 11°,50.

Acqua Marcia. Essa nasce sotto Arsoli alle falde del monte della Prugna, presso la strada provinciale che da Tivoli conduce a Subiaco, in un terreno calcare marnoso posto presso a poco a 318 metri sul mare, e condotta sino a Tivoli da un acquedotto in muratura posto parte sopraterra, parte in galleria, della lunghezza di metri 26,809 e da Tivoli a Roma è portata a pressione da un sifone in ghisa del diametro di 0,60, lungo metri 26,840 che beve all'altezza di m. 186 sul mare, e che sbocca all'altezza di m. 57, presso la fontana del Mosè sulla via del 20 Settembre, elevando l'acqua sino a metri 80 sul mare, per cui è l'acqua che giunge al più alto livello di tutte le altre, e per ciò destinata ad alimentare insieme colla *Felice* la parte montuosa della nostra città ed a formare delle zampillanti mostre come fa nella fontana provvisoria di Termini; finalmente il detto sifone ce ne conduce presso a poco 30,000 metri cubi al giorno.

È limpida, inodora e senza sapore, la sua temperatura è variabile tra 10°, 12°.

In un litro d'acqua presa in Roma vi sono di residui fissi centigrammi 27 e di ossigeno centimetri cubi 6,8. Il suo grado idrotimetrico è 25°,50.

Acqua di S. Damaso. Quest'acqua che il pontefice S. Damaso fece allacciare e da cui prese il nome, sorge a circa metri 1200 dalla basilica vaticana, fuori la porta Cavalleggieri e propriamente nel luogo detto S. Antonino, e va a sboccare porzione nei luoghi vicini e porzione nel palazzo vaticano nel

primo cortile attiguo alla scala che conduce al Museo. Essa non è perfettamente limpida, ha un sapore lèggermente terroso ed è inodora, di temperatura variabile. In un litro vi si trovano di residui fissi centigrammi 27 e di ossigeno centimetri cubici 3,62; il suo grado idrotimetrico è 15°.

Acqua dell'Api. L'acqua delle *Api* ha origine nel giardino di Belvedere al Vaticano; essa forma una fontana nel portico del palazzo, che dallo stemma di Urbano VIII che ve la condusse prese il nome, ed una porzione di uso pubblico forma una fonte presso S. Maria delle *grazie* vicino a Porta Angelica. È limpidissima, insapora e senza odore, ed ha una temperatura di 15°.

Contiene 33 centigrammi di residui fissi e 4,03 centimetri cubi di ossigeno in un litro. Il grado idrotimetrico è di 16°.

Acqua Lancisiana. Essa sorge al Gianicolo e propriamente al piede della salita di S. Onofrio, ed ha avuto un tal nome dal celebre medico Lancisi, che la mise in uso; si trova entro l'ospedale di S. Spirito ed al lato sinistro del porto Leonino, e propriamente in una fonte addossata al manicomio.

È limpida, senza odore nè sapore e di una temperatura di 15°. Il suo residuo fisso e di centigrammi 58, in cui vi si trovano in abbondanza i sali di magnesia e di ossigeno; vi sono centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 24°.

Acqua Pia, così chiamata perchè allacciata da Pio IV: essa nasce alle radici del Gianicolo sotto villa Marescotti fuori la porta S. Pancrazio, e viene a formare una fontana presso la porta Cavalleggieri; poi passa nell'antica villa Cesi, ora spettante agli Antoniani della nazione armena, all'ospedale di S. Spirito; e finalmente forma un'altra fontana per uso pubblico nel mezzo del porto Leonino, incontro al palazzo Salviati.

È di una limpidezza perfetta, senza odore nè sapore, e di una temperatura variabile. Contiene di residui fissi centigrammi 43 e di ossigeno centimetri cubi 1,52. Grado idrotimetrico 22°,3.

Acqua Innocenziana; anche questa nasce al Gianicolo e forma una fontana al principio della salita di S. Pietro in Montorio, e chiamasi *Innocenziana* perchè fatta allacciare da Innocenzo IX. Ma devesi avvertire che questa fontana ha due boccagli, e che soltanto quello a sinistra di chi la guarda è della vera Innocenziana; perchè quello di destra è alimentato da fughe dell'acquedotto paolino, ed una prova di ciò si ha che quando l'acqua *Paola* sia tolta per molto tempo, questo seguita a gittare per sette od otto giorni e poi cessa.

È limpida, senza sapore nè odore, ed ha una temperatura di circa 15°. Di residui fissi ne contiene centigrammi 35, di ossigeno centimetri cubi 4,83. Grado idrotimetrico 19°,4.

Acqua del Grillo. Quest'acqua nasce al Quirinale presso S. Silvestro, e viene a sgorgare nei sotterranei del palazzo del Grillo, dove prima formava una fontana nel cortile del medesimo, ed ora tolta dal proprietario all'uso pubblico; si può vedere nella bottega N°. 6 annessa al palazzo, o nella casa N°. 25 posta nella Via della salita del Grillo. È limpidissima, senza sapore e senza odore, di una temperatura di 14° circa; di residui fissi ne contiene 31 centigrammi, e di ossigeno centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 19°.

Acqua di S. Felice. Quest'acqua che sorge sulla falda occidentale del Quirinale, trapelando attraverso la volta e le pareti di una grotta, va a raccogliersi in un bottino per formare una fontana nel cortile detto di S. Felice. I suoi caratteri fisici sono limpidità perfetta, odore e sapore nullo, ed una temperatura media di 16°. Residui fissi centigrammi 42. Ossigeno centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 17°,50.

Acqua Sallustiana, essa nasce alle falde nord del Quirinale, ed alimenta i pozzi di piazza Barberina e tutte le sue adiacenze. È limpida, inodora e senza sapore; temperatura 16°. Grado idrotimetrico 30.

Acqua Argentina, ovvero acqua di S. Giorgio in Velabro: essa ha origine alle falde del Palatino. È limpidissima, inodora e senza sapore; ha una temperatura di 15°. Grado idrotimetrico 28°,25.

II.

Dopo passate in breve rivista le acque della nostra città, viene di conseguenza stabilire quali siano le migliori per uso di bevanda, e se tutte siano buone per tal uso, o se debbasi qualcheduna eliminare. È necessario in primo luogo dunque richiamare alla mente i caratteri sì fisici e sì chimici di una buona acqua potabile. « Essa deve esser limpida, senza odore nè sapore, di una temperatura pressochè costante, che si avvicini di molto alla temperatura media del paese, per sembrar fredda nell'estate e calda nell'inverno; i suoi residui fissi non debbono superare il peso di 50 centigrammi per litro; deve esser molto aereggiata o meglio molto ossigenata, cioè che contenga dai 7 agli 8 centimetri cubi d'ossigeno per litro, da

cui nasce quella sensazione grata e fresca al palato: il grado idrotimetrico non deve superare 25.

Per paragonare questi caratteri con quelli delle nostre acque le riassumeremo in un quadro.

Quadro riassuntivo delle Acque di Roma moderna

	Residui fissi contenuti in un litro	*Ossigeno*	*Grado Idrotimetrico*	*Temperatura*
Acqua Vergine	gram. 0.26	cent. cubi 7.90	17°	da 14° a 15°
» Paola	» 0.14	» 6.90	11° 5	variabile
» Felice	» 0.27	» 6.90	22° 5	16°
» Marcia	» 0.27	» 6.80	25° 5	dai 10° ai 12°
» di S. Damaso	» 0.27	» 3.60	15°	variabile
» delle Api	» 0.33	» 4.00	16°	15°
» Lancisiana	» 0.58	» 5.30	24°	15°
» Pia	» 0.43	» 1.50	22° 3	variabile
» Innocenziana	» 0.35	» 4.80	19° 4	15°
» del Grillo	» 0.31	» 5.30	19°	14°
» di S. Felice	» 0.42	» 5.30	17° 5	16°
» Sallustiana	»	»	30°	16°
» Argentina	»	»	28°25	15°

Dall'esame di questo specchio e di quanto si è detto di sopra, noi siamo subito forzati ad ammettere la massima bontà nell'acqua Vergine o di Trevi, inquantochè essa è limpida, inodora, senza sapore, anzi produce al palato quella specie di frescura gradevole, dovuta alla quantità d'ossigeno che tiene disciolto; ha una temperatura pressochè costante e tale da farla sembrare in inverno calda e nell'estate fresca. Un grado idrotimetrico basso e pochi residui fissi. Riguardo poi alle altre acque, dirò che se noi dovessimo badare soltanto al grado idrotimetrico, al poco residuo e forse anche alla sufficiente quantità d'ossigeno che contengono avremmo dovuto mettere in prima riga la *Paola*; ma se osserviamo che essa ha una temperatura variabilissima, cioè fredda nell'inverno e caldissima nell'estate, in modo tale da non potersi bere, un sapor terroso dovuto a materie tenute in sospensione che talvolta sono in tanta quantità da renderla limacciosa (cose a cui si potrebbe rimediare), dobbiamo invece porla in ultimo. La *Felice* possiede tutti i caratteri di una buona acqua potabile, come pure la *Marcia*, benchè il suo grado idrotimetrico sia un poco forte, ma non tale da potersi ritenere perniciosa alla salute; perchè rappresentandoci il grado idrotimetrico presso a poco il numero di centigrammi di sali terrosi, ed in questo caso di bi-

carbonato di calce, provenendoci essa dal subapennino, in cui tutte le acque sono ricche del principio calcare; dirò che quella dose che ne contiene, non solo non è nociva, ma favorevole alla bontà di poto; ritenendosi da alcuni autori esser necessaria ad una buona acqua potabile sino 50 centigrammi di bicarbonato di calce.

La *Lancisiana* ha un residuo un poco esuberante, ma si digerisce bene, forse per i sali di magnesia che contiene.

La *Sallustiana* ha un grado idrotimetrico un poco elevato, e per quanto si voglia da alcuni autori che il carbonato di calce sia utile sino alla dose di 50 centigrammi, pure si vuole da altri che in una buona acqua potabile il grado idrotimetrico non debba superare 25°.

III.

Riguardo finalmente all'uso domestico ed industriale delle nostre acque, prenderò per base di questo breve esame il solo grado idrotimetrico, che c'indica la quantità di sali calcari che in esse abbondano.

Negli usi domestici, dopo la bevanda, l'acqua serve alla cottura degli alimenti; i sali in genere che essa tiene disciolti poco influiscono su quella, eccetto i sali di calce, che se sono abbondanti rendono mal cotti e duri i legumi, andandone ad ostruire i pori della buccia, e formando così alla loro superficie uno strato impermeabile, per cui l'acqua non potendo penetrare non si rammolliscono nè si cuociono; così ancora i detti sali di calce distruggono una porzione dell'alcaloide del caffè e del thè, per cui in un'acqua carica di sali calcari per avere la medesima bontà di caffè o di thè bisognerà adoperarne maggior quantità.

Dunque per la cottura dei legumi e per fare un buon caffè o thè, bisognerà adoperare l'acqua *Paola* che ha pochissimi sali di calce, come ce lo dice il suo grado idrotimetrico di 11°5; dopo di questa l'acqua di *S. Damaso*, dell'*Api*, la *Vergine*, di *S. Felice* e *del Grillo*, e sopratutto evitare la *Marcia*, l'*Argentina* e la *Sallustiana*.

Nella lavatura, sia delle membra sia delle biancherie, dovendosi adoperare del sapone, anche qui la maggiore o minor quantità di sali di calce contribuisce all'economia, poichè più un'acqua contiene sali calcari, più sapone bisognerà adoperare, rendendosi una parte di questo insolubile e per conseguenza incapace di pulire. Così per lavarsi le mani in un litro d'acqua,

supponendo che con l'acqua distillata vi voglia un grammo e mezzo di sapone, e sapendosi che per ogni grado idrotimetrico si rende insolubile od inetto alla pulitura un decigrammo di sapone per litro, per le seguenti acque vi vorranno:

Acqua	Paola,	grammi	2,6
»	Vergine	»	3,2
»	Felice	»	3,7
»	Marcia	»	4,0

Così, supposto che dieci persone si lavino le mani una volta al giorno in un litro d'acqua, se hanno fatto uso dell'acqua *Paola* avranno adoperato chil. 9,5 di sapone in un anno; se invece hanno fatto uso dell'acqua *Felice* chil. 13,5, vale a dire chil. 4 di più; se invece poi dell'acqua *Felice* si sono serviti della *Marcia,* avranno adoperato chil. 14,5, cioè 5 chil. di più che per la *Paola*.

Andando al più concreto dirò, che posto egual numero di persone, che si lavino egualmente tutti i giorni, si adopera meno sapone in Trastevere, dove si fa uso dell'acqua *Paola*, che ai Monti, dove v'è l'acqua *Felice* e *Marcia*.

Per la lavatura delle biancherie non possiamo stabilire dei dati certi, dipendendo dalle varie condizioni della medesima la quantità di sapone che vi si richiede; pure dirò, che a condizioni eguali vi vorrà sempre minor sapone per l'acqua *Paola* e *Vergine*, che per la *Felice* e la *Marcia*. Per rendere ciò a tutti chiaro darò il seguente specchio, in cui si vede quanto sapone si deve decomporre in un metro cubo d'acqua, prima di produrre un effetto utile sulle biancherie che si vogliono lavare.

	Grado Idrotimetrico	*Quantità di Sapone decomposto*
Acqua Paola	11°5	Chil. 1.150
» di S. Damaso	15°	» 1.500
» delle Api	16°	» 1.600
» Vergine	17°	» 1.700
» di S. Felice	17°5	» 1.750
» del Grillo	19°	» 1.900
» Innocenziana	19°4	» 1.940
» Felice	22°5	» 2.250
» Pia	22°3	» 2.230
» Lancisiana	24°	» 2.400
» Marcia	25°5	» 2.550
» Argentina	28°25	» 2.825
» Sallustiana	30°	» 3.000

Per la fabbricazione del pane si ritiene che tutte le acque

siano buone purchè potabili; dunque noi potremo adoperarle tutte indistintamente: solo faremo notare che usando la *Lancisiana*, la quale contiene molti sali di magnesia, potrà rendersi migliore il pane fatto con il grano di seconda qualità.

Riguardo poi alla tintura, il Dupasquier fa notare che le acque che contengono molto carbonato calcare sviluppano maggior intensità di colore nelle decozioni tintoriali, cioè nei bagni di tintura col legno del Brasile, d'India, col quercitrone, col giallo della reseda, coll' indaco, colla cocciniglia; e siccome la quantità di carbonato di calce ci è dimostrata col grado idrotimetrico, diremo che per la tintura con le decozioni sopraddette sarà sempre meglio far uso dell'acqua *Sallustiana*, *Argentina* e *Marcia*, che della *Paola* e *Vergine*.

I fabbricatori di pannine, ogni qualvolta faranno uso dell'acque saponate, dovranno preferire l'acqua *Paola* e *Vergine* alla *Felice* e *Marcia*, per la stessa ragione che abbiamo addotto parlando della lavatura delle biancherie, se vogliono avere una maggiore economia di sapone.

Quando si abbia ad alimentare una caldaia a vapore, sarà sempre buono evitare le acque, che contengono molti sali specialmente bicarbonati calcari, inquantochè i bicarbonati non sono che carbonati sciolti nell' acqua per un eccesso di gas acido carbonico, il quale per un aumento di temperatura sprigionandosi fa precipitare il carbonato di calce, che depositandosi va ad incrostare la caldaia; la quale incrostazione è in primo luogo causa di deterioramento di quella; imperciocchè ogni tanto tempo bisognerà ripulirla; e siccome il deposito è aderente alle pareti di ferro o di rame che sia, bisognerà staccarlo o col martello od altro istrumento, cosa non vantaggiosa per certo; secondariamente può produrre una esplosione, la quale dipenderebbe da ciò, che il deposito formando uno strato poco conduttore del calorico, bisognerà molto riscaldare la caldaia, dal qual riscaldamento ne nasce una più grande dilatazione delle sue pareti metalliche la quale fa spezzare la incrostazione che vi aderiva; e perciò venendo l'acqua a contatto delle pareti infuocate passa immediatamente allo stato di vapore con fortissima tensione; chè se le pareti non sono resistenti abbastanza le spezza con esplosione. Dunque per quest'uso sarà sempre utile adoperare l'acqua *Paola*, delle *Api* e *Vergine*, ed evitare soprattutte l'*Argentina*, la *Sallustiana*, la *Marcia* e la *Felice*, che con l'ebollizione ci dànno un forte deposito.

Finalmente chiuderò coll' avvertire, che quando il grado

idrotimetrico supera 18° i tubi di condotta sono incrostati; per cui ogni qualvolta si abbia a far condotture per l'acqua *Marcia* e *Felice*, si dovranno tenere i tubi di un diametro maggiore di quello che sarebbe necessario per la quantità d'acqua da condurre, perchè formando queste dei depositi, verranno in poco tempo a diminuirlo con danno dell'utente che avrà minor quantità d'acqua di quella che ha acquistato. Questa avvertenza si abbia maggiormente per i tubi di scarico, o come sogliono chiamarsi comunemente di *sopravanzo*, ed in particolare quando l'acqua da immettervi ha formato dei zampilli o cascate, per cui si è potuto sprigionare il gas acido carbonico; ovvero se sono mescolate ad altre acque, dal qual miscuglio si è osservato nascere una precipitazione più grande, forse dovuta ai sali alcalini esistenti nell'acqua che si mescola.

XVIII.

ALLA MEMORIA

DI CARLO POSTEMPSKI

gli amici

> . . . . . Celeste è questa
> Corrispondenza d'amorosi sensi.
> Celeste dote è negli umani, e spesso
> Per lui si vive coll'amico estinto.
> FOSCOLO

Se mai v'occorse spargere una lacrima sul dileguarsi di giovanili sembianze per morte immatura, e virtù d'animo intemerato e potenza d'ingegno, e rari pregi d'indole soave di repente venir meno, deh non vogliate negare il vostro compianto alla tomba di Carlo Postempski, rapito anch'esso nel fiore della giovinezza all'amore dei genitori, che come figliuolo amorosissimo l'aveano caro, alle cure degli amici che la sincerità del suo cuore ammirarono, ed alle speranze della scienza nelle sublimi meditazioni della quale lasciava impresse, benchè in età giovanissima, così profonde vestigia. Egli passò pressochè inosservato attraverso la scena di questo mondo; siccome un bel sogno d'infanzia gli sorrise alla mente l'aureola della gloria, ma ahi! in quel giorno aspettato in cui credè finalmente poterne cingere il capo, invece della fronte circondata dal gentil ramo

d'alloro, s'intese pesar sul collo la scure gelata della morte. Egli non cadde d'animo, non imprecò come Teofrasto alla natura ingiusta, che mentre largheggia del dono della vita cogli animali più stupidi e più inetti ne sia pel contrario così avara coll'uomo; a no, Egli colla calma del forte, colla serenità del virtuoso, chinò rassegnato il capo, e giacque, giovane e sventurato, in mezzo alle speranze più belle della vita, alle illusioni più seducenti dell'avvenire. Ed ora, o Carlo, qual altro grido di compianto, quale altra voce di encomio si leverà sulla tua tomba, se non quella dell'amicizia? Permetterà essa che tu giaccia ignorato e negletto in un angolo del camposanto? che quella pietra che porta scolpito il tuo nome resti sola nota all'occhio lacrimoso de'tuoi genitori, che ansiosamente la cercheranno colla speranza di raffigurarvi le sembianze del loro amato figliuolo? Oh no Carlo, imperocchè la religione dei sepolcri, imponga che allori e lacrime si spargano sulla tomba di coloro i quali lasciarono morendo desiderio di sè, nel cuore de'congiunti, nell'affetto degli amici, nella stima di quanti li avvicinarono – e però noi che sul corso di sua breve vita fummo a lui uniti coi vincoli d'una onesta e sincera amicizia, deporremo piangendo sulla sua tomba una corona d'alloro, simbolo di quella colla quale Egli forse saria giunto a cingersi il capo, se un miglior destino lasciandogli goder più a lungo il dono del suo non comune ingegno, gli avesse consentito potersi maggiormente addestrare nelle sottili indagini della scienza a lui prediletta.

Carlo Postempski nacque in Roma addì 8 di Luglio del 1849 di Romano Postempski ed Agnese Rufini. Fornito che ebbe gli studi elementari nelle scuole del Collegio Romano, e quelli di Filosofia nelle altre dette di S. Tommaso, situate nel convento de' PP. Domenicani in S. Maria sopra Minerva, passò all'Università per cominciarvi il corso Medico-Chirurgico. Non è a darsi però a credere che egli facesse cotale scelta di buon animo e seguendo l'indole del suo ingegno fortemente inclinato alle matematiche, ma egli vi si era appigliato soltanto, perchè promettendogli questo una più facile carriera, sperava potersi rendere ancora più presto utile a suoi genitori. Essi però che ne conoscevano la tendenza, mal soffersero che il suo ingegno venisse forzato e dissipato sullo studio di scienze poco conformi alla sua natura, e però a persuaderlo ed a stimolarlo perchè abbandonata la medicina alle matematiche si attenesse; e Carlo, che docilissimo era, di buon grado gli accontentava, e nell'anno seguente s'inscriveva come studente nella facoltà

di Filosofia e Matematica. Nei tre anni ne'quali era diviso il corso di Matematiche teoriche primeggiò sempre fra'suoi compagni, del che ne offrono ampia testimonianza gli esami su quali ebbe favorevoli il maggior numero dei voti. Non pago però di quelle sole materie che gli offeriva la scuola, nelle ore che gli avanzavano volgeva l'animo allo studio de'migliori autori di matematica, sia per apprendervi nuove teorie, sia per perfezionarsi sulle già conosciute. Arricchita per tal modo la sua mente d'un eccellente corredo di cognizioni teoriche, volle tentarne l'applicazione; e poichè fin dalla prima giovinezza aveva provata una forte inclinazione per la fisica, si dedicò alacremente allo studio di quegli autori i quali trattano il raffronto del calcolo alla fisica. Le sue fatiche furono coronate da prospero successo, per guisa che sin dal principio dell'anno 1870 trovossi in grado di raccogliere i risultati delle sue investigazioni in una memoria che sotto il titolo di *Ricerche sui colori dei corpi* pubblicò nella state dell'anno stesso, inserendola nel *Bullettino Universale della Corrispondenza Scientifica di Roma*. Io non verrò a darne giudizio, contento di notare come venisse con molte lodi accennata al pensiero de'sapienti dalla *Rivista Scientifico-Industriale* di Firenze, ed encomiata dal ch. Prof. Volpicelli di Roma colle parole che qui mi giova riportare: « *La memoria pubblicata dal defunto e » non mai bastantemente compianto Carlo Postempski, la » quale ha per titolo* Ricerche sui colori dei corpi, *pubbli- » cata sul Bullettino Universale della Corrispondenza Scien- » tifica nel giugno* 1871, *è un testimonio dell'ingegno penetrante » del defunto nominato, ed è altresì un ricordo di una » mente che faceva sperare un avvenire scientifico assai lusin- » ghiero per questo impareggiabile giovane* ». In questo stesso anno poneva termine al corso matematico, dopo avere ottenuto il diploma di dottore in detta facoltà. Però le fatiche da lui troppo lungamente durate aveano alterata la delicata sua complessione, onde gli avvenne di gettar sangue dalla bocca, e per la prima volta in sulla via, mentre andava per l'esame di laurea, il quale volle con indicibile coraggio fornire, avvegnachè affranto da grave infermità. Mercè però gli aiuti dell'arte prontamente somministratigli, e le cure assidue e veramente straordinarie de'suoi parenti, gli venne fatto di vincere la violenza del male, per guisa che dopo circa un mese poteva Carlo levarsi di letto e riprendere, sebbene con piccola lena, gl'interrotti suoi studi; di cui è frutto una seconda memoria, che sullo stesso giornale scientifico pubblicò in sul De-

cembre, sotto il titolo *La fotometria e l'analisi dei colori.* Al sopravvenire poi del gennaio, per cessare la rigidezza del nostro clima, si recava a Palermo per rimanervi tutto l'inverno; visitava nella primavera le principali città d'Italia, si trasferiva nella state a Treviri, e di là finalmente ritornava in Roma in sul finir del settembre, lieto per la ricuperata salute; ma ahi! che quivi il più terribile disinganno l'attendeva; poichè il male che pareva quasi dissipato, era ito sordamente lavorando nell'interno, ed ora si manifestava coi sintomi più gravi ed allarmanti. Gli fu quindi ingiunto dal medico dott. Manassei di tornar di nuovo a Palermo, e Carlo, quantunque a malincuore, perocchè la sua Roma amasse con immenso trasporto, e assai gli dolesse di abbandonarla, pure per non opporsi alla volontà de' suoi genitori v'acconsentì, e il giorno 9 decembre in compagnia della madre partiva per Napoli, da dove poi si conduceva a Palermo. Ma l'ora estrema per lui era suonata, e l'aria mite de'mari non arrecò al povero Carlo alcun giovamento; perocchè costretto dal languore e dall'affanno sempre crescenti, a porsi in letto, addì 18 gennaio 1873 si moriva fra le braccia della madre addoloratissima.

Egli conservò infino agli ultimi istanti inalterata la calma e la serenità del suo spirito; non avvilitosi in faccia alla morte che si avea dinnanzi, alla madre che inconsolabilmente ne piangea la perdita. Egli stesso faceale coraggio, e volle darle un ultimo bacio. Al padre ed al fratello, cui non venne fatto giugnere in tempo perchè li potesse riabbracciare, lasciò parole di estremo commiato. Lasciò un addio ancora pe'suoi amici e quasi se li vedesse intorno al suo letto, ad uno, ad uno, tutti li nominò. Le ultime parole che disse furono: *Addio a tutti, io muoio*. Carlo Postempski fu di alta statura, di gracile complessione, di forme regolari e delicate; sulla fronte serena riverberava la schiettezza dell'animo di lui inclinato alla compassione e all'amore de' suoi simili per modo, che fin dalla prima infanzia ponea ogni sua gioia nel soccorrere i mendici e nell'affratellarsi con loro. Pieghevole agli altrui consigli sentì assai modestamente di sè, ed apprezzò lo essere e l'ingegno altrui. Severo con sè medesimo, seppe compatire gli altrui difetti e le altrui sventure; nemico non ebbe alcuno; fu figlio amoroso, amico sincero, buon cittadino, amò fortemente la sua patria, ed abborrì ogni servitù. Morì nella religione in cui nacque, compianto da tutti coloro che ebbero occasione di ammirare il suo ingegno e le sue virtù.

Paolo Santini

XIX.

AL DIRETTORE DELLA *LIBERTA'*

Riproduciamo intera questa lettera del prof. Maes che per manco di spazio non potè esser data che in parte nel giornale *La Libertà*, e lo facciamo perchè ci è sommamente a cuore che Roma paghi questo debito di riconoscenza al suo Metastasio, innalzandogli un monumento.

Roma, li 5 Maggio 1873

Stimatis. Signor Direttore

La Scuola Tecnica del nuovo sorgente Istituto, che stabilito ora qual Succursale al Liceo E. Q. Visconti, dovrà nel prossimo anno prendere un assetto definitivo, a sempre più attestare le provvide incessanti cure del R. Governo in pro' della istruzione pubblica, ambisce fregiarsi col titolo di *Pietro Metastasio*, a fine di rendere un tributo d'onore all'illustre poeta che sì alto ascese sulle vette del Parnaso, non meno che al povero popolano, al garzoncello che vendea civaie *in via del Pellegrino*, e seppe coll'ingegno e coll'ammirazione che di sè stesso destò nell'anima eccelsa di Vincenzo Gravina vendicare nobilmente gli oltraggi della fortuna.

Avendo il giornale *La Libertà*, che si è già acquistato un titolo imperituro alla pubblica benemerenza, e che d'ogni bella e generosa proposta che torni ad onore della nostra città si fa sempre iniziatore e propugnatore caldissimo, aperta non ha guari la sottoscrizione pubblica per innalzare il monumento al gran Poeta Drammatico, che in questa nostra Roma ebbe sortito i natali (come fuori d'ogni contestazione ha provato coll'atto autentico della sua nascita il chiarissimo cav. Achille Monti); la Scuola suddetta che avrà, come sperasi indubitabilmente, l'onore di portare il chiaro e popolare nome di *Pietro Trapassi*, si è imposta il debito di non essere fra gli ultimi nel concorrere a sì doveroso omaggio; ed il collegio de' professori addetti alla medesima insieme col sottoscritto, inviano a tal fine alla S. V. Illma il loro obolo (L. 40): al quale, come sento a dire, seguirà eziandio quello degli alunni vogliosi anch'essi di poter dire: « questo monumento è pur nostra opera in parte ».

Se, come si ha buon argomento a sperare, confluirà tosto copiosamente l'oblazione dell'intera cittadinanza, prestamente e con piccolo sforzo di ciascuno, tal debito di riconoscenza citta-

dina verrà soddisfatto; ed un felice risultato è tanto più sperabile, in quanto tutti i partiti, a qualsivoglia colore essi appartengano, possono senza ripugnanza concorrervi, non essendo l'uomo politico che vuolsi onorare in Metastasio, ma sì bene il poeta venustissimo e gentilissimo, che coll'incanto della più dolce poesia, che pur talvolta sì alto sollevasi, rese più cara alle straniere orecchie la nostra bellissima favella; nè tale assenza di carattere politico debbe in noi infirmare la venerazione per lui, non potendosi fargli carico di non avere nutrito il concetto nazionale in un tempo in cui questo dormiva pressochè nel cuore di tutti; ma ben giovò pure, anche senza volerlo, alla sua patria, spargendo su di essa nuovo lustro; il che se ben si pensa, val più in sostanza che molte altre belle vanità di cui alcuni menano sì gran vampo.

Nè può negarsi oltre a ciò, a parer mio, che il tocco della sua lira non abbia pur esso indirettamente giovato a svegliare il sentimento nazionale, non di rado consacrando versi sublimi all'amor della patria. Per trascegliarne fra molti altri un esempio, chi non si è commosso alla seguente scena fra Serse e Temistocle, nel dramma che da quest'ultimo s'intitola?

Tem. Dell'armi perse
Io depongo l'impero al piè di Serse.
Ser. Come!
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Sebast. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua, quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse.
Ser. (Ah d'ira avvampo!) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Tem. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi
. . . .
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizi miei . . .
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

Se alla stregua della politica si avessero poi a giudicare tutti gli uomini grandi, dovremmo ripudiare una ben lunga serie di luminari italiani, a cui pur tutti rendiamo onore, cominciando dal divino Alighieri che invocava Alberto Tedesco ad inforcare gli arcioni d'Italia, fatta *indomita e selvaggia*: ed i savi non credono che di tutto debba poi farsi, per dir così, guazzetto in salsa di politica, a rischio di guastar molte belle cose colle quali essa sempre non lega.

Il sottoscritto nell'atto che si volge alla cortesia della S. V. Illma perchè si compiaccia accogliere queste poche parole nell'accreditato suo giornale; coglie l'occasione di farle noto, per commissione avutane dal Comitato promotore, che il profess. Stanislao Tamburini, pittore ed ingegnere valente, venne eletto ad unanimità di suffragi fra i promotori stessi a rappresentare la parte Tecnica, e ch'egli ha con rara operosità e maestria di già elaborato, o per meglio dire, improvvisato un suo disegno per il monumento proposto, inspirato ad un concetto veramente felice, che vorrà, come si spera, far tosto di pubblica ragione.

Con anticipati vivissimi ringraziamenti ed alta considerazione

Il Direttore
MAES

I Professori: ANGELINI — CALAMASSI — GAGLIARDI — GIOVAGNOLI — LE ROUX — PANIZZA — TAMBURINI.

XX.

ALTRO OPUSCOLO DEL CELEBRINO

Nel quaderno di ottobre 1872 del *Buonarroti* , ove diedi un saggio bibliografico di Eustachio Celebrino, omisi non conoscendolo, il seguente opuscoletto di cui un esemplare conservasi nella Miscellanea « XIV. d. 35 » della Biblioteca Alessandrina.

« *Il modo de Imparare di Scrivere* || *lettera Merchantesca* || *Et*
» *etiam / à far lo Inchiostro / et cognoscer* || *.la Carta.* || *Con el*
» *modo de temperare la* || *.penna* || *Composto et fatto per lo Ingenioso*
» *Maistro* || *Eustachio Cellebrino de* || *Vdene*: ~ || ~ : *lo año*
» *Santo . M . V . XXVI* ~ » (sic).

Opuscoletto in 12° di 4 sole carte senza numeri, segnatura, nè richiami. Ha nel *recto* il soprarrecato frontispizio, e nel margine inferiore una incisione in legno rappresentante una

mano in atto di scrivere, e l'ultimo contiene altra simile incisione che raffigura i varii istromenti dello scrivere, e sotto: « EVS. CELEBRINO || M . D . XXV. » Fece parte della Biblioteca dei Duchi d'Urbino. Eccone un saggio, che si legge nel rovescio della seconda carta:

« *Del Inchiostro*
» ℞ *vitriolo romano quarto .ja. Gũma*
» *arabicha onze ½ Galletto onze .ja. spolueri-*
» *zati insieme / et metti in una peza ligate*
» *a largo / a molle in otto onze de vino et*
» *sera fatto.*
» *Vnde versus*
» *Vitrioli quarta: media sit uncia gũmi*
» *Integra Gallettę: sup addes octo falernj*
» *Sepius ipse misce: cũ sit colata: repone.* »

E. N.

XXI.

BIBLIOGRAFIA

IL VETRO || *Carme del D.r* DAZIO OLIVI, *Medico primario e delegato scolastico mandamentale nella città di Filottrano.* || *Mirandola* || *Tipografia Cagarelli* 1872. || Op. in 8.° di pag. 26.

Pregiatissimo signor dottor Augusto Murri

Ho letto il bel libretto di cui Ella mi tenne parola, e del quale poi lo stesso autore il signor Dario Olivi, mi fece presente: e giacchè Ella ne ha vaghezza, le dirò intorno ad esso brevemente la mia opinione.

Nei versi del signor Olivi forse alcuno non ravviserà la finezza di quelli dell'Alamanni, del Rucellai, dell'Amici, e di qualche altro nostro esimio poeta didascalico; ma chi non vorrà concedere che essi non sieno fatti con maestria, non riescano armoniosi, e non rivelino un ingegno non solo felice, ma pur anco fornito di ottimi studî? — Senza dire poi che nel carme in discorso, è certamente notevole l'erudizione grande che l'autore va dispiegando nello svolgimento di esso; parmi inoltre che l'Olivi sia molto a lodare e per l'ordine che ha seguito nella disposizione delle sue idee, ed anche per la parte inventiva; nella quale però sarebbe stato certo più felice se, attenendosi ai nostri classici esemplari, non si fosse qualche volta, secondo il vizio de'tempi, lasciato trasportare da quelle forme nordiche che imbarazzano il nostro linguaggio, e che massime negli scritti didascalici si avrebbero ad evitare. Così per esempio, piacemi al certo e per la novità e per la convenienza poetica, l'idea che l'autore in più luoghi ha espressa del connubio del fuoco coll'arida selce; ma questa stessa idea nella prima pagina del carme viene resa strana ed adulterata col salire da un concetto particolare ad uno generale, da un concetto chiarissimo ad uno oscurissimo. Quando l'autore scrive:

« Ma quai non opra ancor nuovi portenti
» L'arida selce maritata al fuoco? »

io l'intendo benissimo: ma io non comprendo il connubio di cui egli parla allorchè da principio mi dice che:

« . . . . desiava il foco
» Stringer con la natura un dolce nodo »;

poichè non so che cosa sia precisamente questa natura, o almeno che cosa per questa egli voglia intendere, e so inoltre che secondo il linguaggio comune,

il foco stesso è parte, anzi un elemento grandissimo di essa natura; e non posso perciò comprendere questo connubio fatto da un elemento della natura colla natura. — Ma difetti son questi cui col cangiamento di qualche frase si può rimediare; e l'ingegno e gli studî dell'Olivi son tali che egli quando voglia può presto correggerli.

La poesia didascalica non è certo la più facile a trattare; onde ben pochi sono i valenti in questo genere di scrittura: ma il signor Olivi ha mostrato di avere per questa una molto buona disposizione. Per quanto *il Vetro* potesse aprire un bel campo d'idee innanzi agli occhi dell'autore, egli ha dovuto certamente superare gravi difficoltà nell'esprimere in versi e con frase anche poetica, e spesse volte classica, cose non dette pria da altri, e tali da non essere facilmente espresse; eppure queste difficoltà egli le ha superate a meraviglia, siccome ognuno potrà vedere leggendo i suoi versi intorno all'uso del microscopio, del termometro, del barometro, della lanterna magica, del caleidoscopio, e di tutti quegli altri istrumenti che si giovano, per loro potenza, del vetro.

Piacemi richiamarle a memoria i versi relativi agli occhiali:

« All'uom, trascorso un lungo ordine d'anni,
» La prezïosa del veder possanza
» Fassi debole e incerta, e più non vale
» A scorger l'opre di Natura, e d'Arte.
» Oh qual dolor, qual disperato affanno
» Del diletto divin restarsi privo
» Di meditar su le immortali carte
» D'Omero e di Maron, di Tullio e Flacco,
» Di Machiavello, di Torquato e Dante!
» Di lettura il difetto è assai più crudo
» Dell'eterne tenèbre, e di catena
» Che strigne il prigionier, più poderoso.
» In sì acerba ventura, esoso è il giorno,
» Triste la notte, e ogni sollazzo è noia.
» Unico allor tu sei nostro conforto,
» Vetro consolator! Da industre mano
» Fatto a disco sottil, tu rinnovelli
» Nostra veduta. Prezïoso dono
» Del ciel tu sei! Chi ricusar potria
» D'offrir debito omaggio a tua virtude? »

Questo non è il passo più bello del carme, ma ognuno potrà scorgere dal medesimo la facilità dell'Autore nell'esprimere in verso i proprî concetti, quanta esattezza generalmente vi sia in essi; e come dall'uso di uno dei più comuni istrumenti che si fanno col vetro, abbia saputo esporre qualche bella idea, se non novissima, scelta però bene a proposito.

Del resto parmi che il dottor Olivi si abbia molta attitudine sul genere di poesia che ha trattato, che i suoi versi abbiano dei pregi, e che egli possa farne anche migliori. E perciò mentre mi congratulo con lui che agli studî severi dell'arte salutare di essi so che è zelantissimo, sa accoppiare quelli gentili ed ameni che gli vengono dalle muse ispirati; ringrazio Lei, ottimo signor dottor Murri, che pel primo del Carme di cui abbiamo tenuto discorso, mi diè conoscenza.

Di Roma, 30 aprile 1873.

R. Bombelli

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre 1872 all'ottobre 1873, tomo secondo, serie quarta, dispensa quinta. *Sulle principali questioni relative agli Archivj d'Italia del s. c.* Bartolomeo Cecchetti. *Venezia, presso la segreteria dell'Istituto nel palazzo ducale, tip. Grimaldo e C.* 1872-73. In 8° dalla pag. 851 alla 1002.

Biblioteca della Gioventù Italiana. Anno V. Marzo. *L'osservatore del conte* Gasparo Gozzi. *Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12° di pag. 255.

—— Aprile, *Volume secondo*, di pag. 228.

—— Maggio. *Il Bardo della selva nera, la spada di Federico II e la Feroniade di Vincenzo Monti con note del sac. dott.* G. B. Francesia. *Torino* ecc., di pag. 230.

Calvi (P.) *A Dio, carme.* In 8° di pag. 13.

Canti antichi portoghesi tratti dal Codice Vaticano 4803 con traduzione e note a cura di Ernesto Monaci. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e F. Via del Corso.* 35, 1873. In 12° di pag. 32.

Del Lungo (I.) *Diporto Dantesco.* (*Estratto dalla* Nuova Antologia) *Firenze, Aprile*, 1873. In 8° di pag. 24.

Dodici lettere di celebri cinquecentisti non mai stampate. Padova, r. stab. di P. Prosperini, 1873. In 8° di pag. 15.

Lettere di Vincenzo Monti *e di* Costanza *sua figlia pubblicate per le nozze del conte* Luigi Manzoni *con la contessa* Francesca Ansidei. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso* 35, 1873. In 8° di pag. 18. *Edizione di soli* 100 *esemplari.*

Luzi (Giuseppe) *Il Tevere. Discorso tenuto nella Sala del Circolo Tecnico di Roma la sera del* 5 *marzo* 1873. *Roma, tipografia Mugnoz Vic. Giustiniani* 19, 1873. In 8° di pag. 39.

Marchesi (Augusto) *Il tempietto di Vicovaro descrizione ed illustrazione preceduta da brevi cenni storici sul Paese. Roma, tipografia di G. Aurelj piazza Borghese num.* 89, 1873. In foglio di pag. 8, con quattro tavole in rame.

Miniscalchi Erizzo (Francesco) *Sistema generale di Trascrizione* (Estratto dal 3° *Bollettino della Società Geografica Italiana*) In 8° di pag. 186, con tavola di Trascrizione.

Perreau (Pietro) *Intorno al trattato* גדמולי הנפש (*retribuzioni dell'anima*) *di Hillel figlio di Samuele di Verona* (*Estratto dall'*Annuario della Societa italiana per gli Studi Orientali *Anno I*, 1872) In 8° di pag. 12.

Relazione e notizie intorno alla R. Università di Roma, scuole ed istituti scientifici annessi, pubblicazione del personale insegnante. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano, 37, 1873. In 8° di pag. 206 e tavole a specchi.

Riccardi (Pietro) *Biblioteca matematica italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX. Modena, tipografia dell'erede Soliani* 1870. *Parte prima, volume I.* In 4°, I—XXIX, col. 1—656, 1—16 di aggiunta,

Riolo (Rosario). *Lettera al commend.* Cesare Cantù, *Della necessità di conservare gli antichi musaici della Sicilia, del modo di provvedervi e della scuola del musaico in Palermo. Palermo stabilimento tipografico di Francesco Giliberti, Corso V. Emanuele, N.* 362, *via del Celso, N.* 34 *bis*, 1873. In 8° di pag. 12.

Schöner (Jo) e Apianus (P. Benewitz): *Influencia de um e outro e de varios de seus contemporaneos na adopção do nome America: primeiros globos e primeiros mappas-mundi com este nome: globo de Walzeemüller, e plaquette acerca do de Schöner. Vienna, Typographia I. e R. do Estado e da Côrte*, 1872. In 12° di pag. 61. *Num.* 59. *Tiram-se desta edição preliminar unicamente cem exemplares, levando cada um nesta pagina o competente número. Delles mui poucos são cedidos ao Sr. Tross para o consummo público.*

Sopra il disegno di legge per la soppressione delle corporazioni religiose in Roma. Discorso pronunziato dal deputato Ruspoli Emanuele *alla Camera dei Deputati nella tornata del* 10 *maggio* 1873. *Roma, tipografia eredi Botta*, 1873. In 8° di pag. 29.

Sprega (Carlotta) *Primi saggi letterari dedicati a sua altezza reale la principessa* Margherita di Savoia. *Velletri, tipografia Regia Sartori e Stracca*, 1873. In 8° di pag. 208.

SERIE II. VOL. VIII. MAGGIO 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 5 Luglio 1873

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno V. Maggio 1873

XXII.

STUDI CRITICI
INTORNO ALLE OPERE
DI VINCENZO NAVARRO

I.

Il dare un'occhiata retrospettiva alle opere di cui si onora la patria nostra, rilevarne con attento esame le bellezze e i difetti, parmi cosa non affatto inutile alla gioventù amante de'patrii studî, avvegnachè ciò possa servirle di norma a procedere con giudizio e cautela, nella lettura di que'scrittori, che non godessero di una fama ancora bastevolmente fondata, comechè talvolta levati a cielo da alcuni giornali con lodi dovute, in molta parte ad altre cagioni che al vero merito. – Mosso da tali considerazioni, io non ho creduto far cosa discara ai lettori, toccando delle opere di Francesco Navarro, scrittore, di cui la Sicilia pianse, non sono molti anni, la perdita, e che lasciò bella memoria di sè, nella letteratura di quel paese, la quale sarebbe a desiderarsi, venisse meglio d'assai considerata e apprezzata.

Vincenzo Navarro, nato in Ribera nel 22 di giugno del 1800, morì in Sambuca il 5 agosto 1867. Professò medicina, e l'esercizio di questa facoltà non lo rimosse dallo studio delle lettere, non che dal coltivare le scienze affini di essa, nelle quali tutte, diè lodevoli saggi.

Le opere di cui prendo a ragionare, furono pubblicate a Palermo, in un volume, tip. Virzi, 1844-59, il quale comprende i primi idillii di caccia, alcune novelle lirico-romantiche, romanze, canti, anacreontiche, due poemi, quattro tragedie, due drammi tragici, tredici carmi ed alcune prose.

Gli idillii di caccia sono semplici racconti campestri venatorii, i quali l'autore, in una premessa avvertenza, dice aver

concepito a sedici anni. Scopo di lui nel pubblicarli, fu « il
» ricordare a coloro che al solo vederli torcessero il muso,
» come di cosa che non riuscisse a tutti piacente, che il bello
» ed il sublime, sotto qualunque forma si rivelino, nulla mai
» perdono della loro allettante natura. » – Che un tale scopo sia buono, che buona del pari sia la sentenza, chi può negarlo? Ma ben vorremmo che l'autore ci avesse dato un esempio egli stesso di una tale verità, in questi suoi componimenti, i quali, vuoi dal lato dell'invenzione, vuoi da quello del dettato troppo lasciano a desiderare, per rendersi piacevoli e bene accetti ai lettori.

È vero, che consistono in brevi e semplici racconti, ma anche in un racconto breve e semplice, il poeta può chiudere un qualche interesse ed accoppiare a questo pregio intrinseco quelli del verso e dello stile. Io non dirò che di pregi sì fatti manchino assolutamente questi componimenti del Navarro, ma credo ne difettino assai, e che una tale scarsità sia appunto cagione, per cui restino di lunga mano addietro a quelli de'migliori poeti, che acconciamente ritrassero i quadri pittoreschi della natura.

Alcuni poi avvene, che se non disdirebbero, in ragione del mito, alle età di Teocrito, di Virgilio, di Orazio, mal potrebbero accordarsi colla presente. Così non saprei, a cagion d'esempio, come menar buona all'autore, l'offerta che, nell'Idillio secondo, fa un cacciatore a Diana, della testa di un lupo e di un cignale, e nel IV, la preghiera di un altro cacciatore alla stessa Dea, per la guarigione del suo veltro infermo, promettendole di consecrarle tutta la caccia fatta dal cane stesso, ottenuto il favore; quasichè tra i cacciatori de'nostri tempi e gli antichi, non esistesse differenza alcuna sul culto di quella divinità. – Non credo poi che i ritratti e i costumi dei cacciatori d'oggidì, sieno quali ce li dipinge il Navarro in questi suoi idillii; in cui li diresti chimere piuttosto e sogni d'immaginazione, come lo erano quelli creati dai pastori arcadi, ora meritamente dimenticati.

« L'Idillio di caccia, dice il Navarro, nel suo avvertimento
» a queste poesie, non fu mai da nessun poeta ancora pro-
» dotto. – Oppiano, Nemesiano, Falisco, Tuano, Magani, Tor-
» nieri, ed altri, ne diedero è vero, alcuni venatorî poemi;
» ma essendo georgici, a tutt'altra ragion poetica che a quella
» degli idillii si appartengono. » – E cita l'opinione dello Scaligero, il quale stimava il Buccolismo niente adatto alla caccia « avvègnachè da una gente precaria e sempre in moto, il
» poeta non possa trarre immagini da pennelleggiare i suoi

» quadri ». E gode di aver dato all'Italia un'altra piccola fronda, di che Ella possa adornare il suo poetico serto.

Ed io non nego che cotesta fronda non disdirebbe al suo serto poetico, quando vi fossero davvero poeti, che sapessero degnamente intrecciarvela, col superare appunto le difficoltà, a cui accenna lo Scaligero. – Se non che, io credo che nelle condizioni presenti dell'italiana letteratura, di ben altri generi di poemi, più degni dell'età nostra, debbano gl'italiani far tesoro, i quali sì vasto campo presentano ancora a percorrere.

II.

Maggior lode, non tanto per l'invenzione, quanto per il dettato, meritano, a parer mio, le novelle, quasi tutte in metro lirico, comechè anche in queste resti sempre il desiderio di quel *limae labor et mora* cotanto raccomandato dal Venosino ai cultori dell'arte poetica. Citerò ad esempio di quanto asserisco, alcune terzine, che tolgo all'*Eufemia*, Novella pubblicata dall'autore nel 1836:

Senza luna era il Ciel, taceva il vento
E innumeri le stelle tremolanti
Splendevan per le vie del firmamento.
Era in quell'ora, che i mortali affranti
Sen giacciono dormendo, e veglian solo
Feroci ladri e sospirosi amanti.
Ed Eufemia gentil, senza consuolo,
Vittima di un amor che non ha speme,
Vegliava in preda a lacrimoso duolo.
Assisa a un tavolier, letto non preme
Nella romita abbominata stanza,
Ma dall'imo del cor misera geme.
Scrive, e lacera un foglio, indi a speranza
Nuova ritorna, e un altro foglio scrive,
Armando il petto di tutta costanza.

Non crederei che il participio *affranti* del quarto verso, possa stare così da sè, senza un reggimento, nè mi ricordo averne trovato esempi negli ottimi scrittori. Ma perchè dire che nelle ore notturne, vegliano solo i feroci ladri e i sospirosi amanti? – Se io volessi far qui un comento, sul genere di quelli, che regalò a messer Petrarca quel bizzarro umore del Tassoni, direi che vegliano anche in quelle ore i cani di guardia, e quelli ai quali, pur a' dì nostri, per servirmi di una espressione del poeta lombardo:

soavemente i lumi chiude
Il gallo che li suole aprire altrui.

E poco mi talenta la voce *consuolo* nel terzetto che segue, la quale viene usata non di rado anche nelle altre poesie del

Navarro. Forse non ne mancheranno esempî anche ne' buoni scrittori; ma questa non sarebbe un' ottima ragione da autorizzarne l'uso frequente, sopratutto in que'luoghi, in cui questa voce non venisse consentita dal prestigio del verso nè dall'armonia poetica. E tale appunto mi sembra il caso.

Credo poi inutile, dopo essersi detto che Eufemia era assisa ad un tavoliere, l'aggiunta di quelle parole: « letto non preme » quasichè non fosse chiaro che chi siede ad un tavoliere, non sia adagiato sotto coltre. – Ma perchè quell'epiteto di abbominata alla stanza? Se Eufemia era infelice nell'amor suo, qual colpa ne aveva la stanza. E se l'autore ha detto di sopra, che l'amore di Eufemia era senza speranza, perchè soggiungere, che ella ritorna a nuova speranza?

Nell'ultimo terzetto, quel *cassa* mi suona assai male all'orecchio, in bocca ad una innamorata. E mi riesce ozioso quell'epiteto di bassa, a tomba, avvegnachè questa parola stessa già presenti l'idea di un tale attributo. Talvolta l'autore pecca contro quella precisione, che è una delle qualità precipue di un buono e corretto scrittore.

Così nella novella IX, lo scoglio e gli sposi, io leggo i versi che seguono:

> Sullo scoglio ch' è presso la riva
> Circondato da sirti e dall' onde
> La canzone in sull' alba si udiva
> Di una madre che culla il bambin,
> A cui dolce sovente risponde
> La dolce aura che soffia al mattin.

Non crederei che possa ammettersi quell'articolo definito della preposizione *su* cioè sopra, premessa alla parola scoglio del primo verso, avvegnachè qui non si tratti di cosa, di cui sia già in cognizione chi legge, o di cui già si abbia parlato.

È viziosa parmi la ripetizione dell'epiteto « dolce » dell'ultimo verso, quantunque nel verso di sopra significhi dolcemente, viziosa dico tanto più, quantochè la parola stessa occorre un' altra volta qui sotto:

> Posa, o figlio, dormi e posa,
> Dolce figlio del mio cor:
> Chè la madre sospirosa
> Va molcendo il tuo sopor.

Ben è vero che anche Orazio parlando della sua Lalage così canta:

> Dulce ridentem Lalagen amabo,
> Dulce loquentem etc.

E il Petrarca di Madonna Laura:

> Non sa come amor sana e come ancide
> Chi non sa come dolce Ella sospira,
> E come dolce parla e dolce ride.

Ma vuolsi riflettere, che in questi casi, la ripetizione giova come pleonasmo, a dar forza più viva al concetto; ma fuori di questi casi, la ripetizione deve fuggirsi, sopratutto nella poesia e nello stile nobile.

Viziosa dirò anche la ripetizione della parola *dolor*, in questi altri versi:

> Del mio duol tu non sai nulla,
> Troppo acerbo è il mio dolor,
> Tu non sai che il genitore
> Mi fè madre e mi tradì:
> Ma il mio barbaro dolore
> Ah! saprai tu forse un dì.

E di siffatte ripetizioni abbondano non solo queste novelle; ma in generale, tutte le altre poesie del Navarro. I quali difetti, sì per amore di brevità, sì per non parer critico fastidioso, io passerò sotto silenzio. Non voglio anzi lasciar di notare, che queste novelle non mancano di belle e poetiche immagini e palesano nell'autore una ricca vena d'invenzione, solo ci duole che vadano così di raro congiunte a quell'acconcio magistero dell'arte, senza del quale non possono farsi belle e immortali le nostre scritture.

III.

Anche nelle romanze, benchè l'autore non si mostri straniero alla fantasia del cuore, pur non vedo quella castigatezza, quella leggiadria, quella grazia, che contraddistinguono questo genere di poesia. – Eccone un qualche esempio, tra i molti che potrei riferire:

> O sogno primiero
> Di mia gioventù,
> Perchè lusinghiero
> Non torni a me tu?

Lasciando stare, che il concetto di questa strofa è triviale, o almeno uno di quelli già detti e ridetti, le mille volte, come lo sono in generale gli altri di questa romanza, poco mi talenta quel *tu* in fine al quarto verso; parendomi che ne perda non poco della sua armonia. Cotesti difetti voglionsi con gran diligenza evitare, sopratutto nella poesia lirica, ove l'euritmìa per

così esprimermi è una delle qualità più essenziali. — E nemmeno saprei come acconciarmi a queste altre strofe del trovatello.

Sì soletta alla ventura
Per le vie della Città,
Dove più la notte è oscura,
Quella donna a che ne va?

Egra ansante, vanne e riede
Di qua e là guardando ognor,
Le vacilla spesso il piede
Trema, opprimela il dolor.

A chi ha l'orecchio per poco sensibile all'armonia poetica, non sapranno troppo grati quelli *a* così frequenti del quarto e sesto verso, non che l'iato del dittongo *ua* eliso dall'*e* di quest'ultimo. — Di simili difetti troppo abbondano queste romanze, perchè meritar possano un posto non dirò tra quelle di altri poeti, che in questo genere vanno per la maggiore; ma nemmeno tra quelle dei mediocri. — Non voglio però negare, avervene alcuna piena d'affetto e non indegna di esser letta.

Eccone una tra queste, che inspirava all'autore la madre morente:

Alma bellissima
Della mia madre,
Che tra le angeliche
Elette squadre
Ten voli rapida
Beata al ciel.
Se priego o lacrima
Lassù si sente —
Deh! al figlio volgiti
Mesto e dolente
E pietà muovati
Del tuo fedel.

Umile e fervido
Ti amò il mio cuore:
Mi destì assidua
Prove d'amore —
Se tanto il figlio
Tu amasti un dì,
Guarda i miei pargoli,
La sposa mesta,
Che in pianto invocanti,
Guarda e ti arresta,
Nè al cielo andartene
Ratta così. —

Taluno potrebbe forse notare come irragionevole una tale preghiera, avvegnachè nessuno arrestar possa le leggi irrevocabili della natura; ma dessa può perdonarsi in bocca ad un figlio, nel trasporto del dolore, ed a cui riesce insopportabile la separazione terrena da colei, che amava sopra ogni altra sulla terra.

Non priva di merito è anche la romanza che segue = Alla madre morta =; ma non posso contentarmi ad alcune mende che tolgono il maggior pregio a componimenti sì brevi. L'autore, per esempio, domanda nella terza strofa, dov'è la terra nel mondo, (e questa parola parmi soverchia) ove delitto non è il merto:

. . . . ove giocondo
È il tapino, il derelitto,
Ove il vero, senza velo
Può dal labbro innocuo uscir —
Dove i cuor non son di gelo,
Nè son perfidi i sospir.

Il dire che quaggiù il merito è delitto, parmi sentenza troppo assoluta, quantunque sia vero che non di rado il merito

è depresso, e dai despoti e dai tiranni ascritto a colpa, quando ciò torni a loro prò. Noi ne abbiamo esempî, non solo nei tempi passati, ma anche nei presenti, in cui lo vediamo vittima degli intrighi e di quella canaglia che si chiama consorteria; ma cotesto non toglie al merito nulla del suo pregio, in faccia agli uomini di buon senno, i quali sanno degnamente riconoscerlo; ed all'uopo, levarlo a cielo, ad onta degli sforzi dei malevoli. – Non darei poi l'epiteto di perfidi ai sospiri; ma piuttosto a chi li tragge quando ei voglia mostrare il volto diverso dal cuore.

O diletta madre mia

(prosegue a dire l'autore)

Da lunghissima agonìa
Risalendo al ciel beata!
Io per te non verso pianto,
Ma ti brama e si ange il cor;
E tu lieta esulti intanto
Fida in grembo al tuo Fattor.

Pur tu a me piena d'Amore
Certo ancor rivolgi il ciglio;
Quanti palpiti al tuo cuore
Non costò questo tuo figlio!
Deh! il rammenta e prega Iddio
Che rattempri il mio dolor,
Nè più affligga il viver mio
Della sorte aspro rigor.

Mi sembra inutile quel dirsi dall'autore, che egli non versa pianto (forse perchè il pianto è più proprio della donna e dei fanciulli che dell'uomo), ma bastava il dire che il suo cuore era afflitto ed angustiato. Che se egli voleva significare non poter piangere per l'eccesso del dolore, avrebbe dovuto accennarne la cagione, come si accenna in quel di Dante:

I' non piangeva sì dentro impietrai

Nell'ultimo verso, non direi – aspro rigore della sorte; ma sì l'aspro rigore – parlandosi qui, in senso definito. E qui basti delle romanze.

IV.

Pieni di peregrini concetti ed informati ad un nobile scopo morale mi sembrano i canti, coi quali l'autore intese, come ne avverte egli stesso (1), a fabbricare non a demolire il grande edificio sociale che vuolsi da'filantropi sapienti innalzare coi principii della più sana morale e della più saggia filosofia. E di sì nobile scopo non possiamo che tributar lode all'autore, solo ci duole che essi canti si lascino sì lungo tratto innanzi per la maestria del dettato e per la castigatezza del verso e dello stile, quelli del Chiabrera, del Tasso, del Monti, del Pa-

(1) Vedi avvertenza a questi canti.

rini e di altri insigni poeti. E cominciando dalla prima strofa del canto intitolato « il nascere », io non saprei come assolvere dal tribunale della critica i versi che seguono.

Quando l'anima errante e pellegrina
Dal ciel discende, e questo frale investe
In lei chiude divina
Un'aura e una facella alma e celeste,
Poscia del matern' alvo uscendo fuori
Sente luce ed odori;
Assapora ode tocca e non distingue
E come in un confuso
Oceano, ansante ondeggia
E non sa quel che sente e quel che veggia;
Ode suono di lingue
Amorose che a lei volgon l'accento,
Sente l'aere diffuso
Intorno che la preme e che la investe,
Onde ha respiro e moto ecc.

Or che l'anima senta gli odori potrebbe da taluno figuratamente ammettersi; ma non so come possa egualmente ammettersi, che senta la luce, che assapori, che tocchi, che faccia in somma tutte quelle operazioni proprie dei sensi. Poco mi adatta quell'aere diffuso, che preme ed investe l'anima, avvegnachè l'aere possa premere benissimo per cagion fisica un corpo animato od inerte; non già l'anima, come quella che è tutto spirito, e però incapace di fisica pressione. Nè migliori dei surriferiti versi, mi sembrano questi altri:

O dell'uom nascimento
Tu cominci col pianto e in pianto hai fine.
Eppur se alle divine
Cose, volta saria l'umana mente
Pianger dovrebbe al nascere fra guai
Di questa bassa sventurata terra,
Che alla virtù fa guerra,
E da essa uscendo fuore,
E salendo alla fonte onde fu tratta,
Dove più non si muore,
E ad eterno goder vassene ratta;
Ben sciogliere dovria
Un sorriso di angelica allegria,
Ma in pianto nasce l'uomo, e muore in pianto,
Perch'egli vien, quaggiù, da pellegrino
Per potere divino,
Che vuol dell'alme far splendida prova,
E il lagnarsi che giova,
Se così volle il Divo, arcan, profondo,
Alto poter ecc.

O m'inganno o io non vedo in questi concetti, nè chiarezza nè precisione veruna.

L'autore dice che l'uomo nasce col pianto, o a meglio dire, comincia una vita di miserie e finisce con queste; ma che se

la sua mente si rivolgesse alle cose di lassù, egli dovrebbe piangere, nascendo tra i guai terreni, e rallegrarsi nel momento di risalire alla patria celeste. Ma poi soggiunge che l'uomo è destinato a nascere e morire col pianto, perchè Iddio vuole appunto metterlo a prova quaggiù.

Or se tale è il destino dell'uomo, come potrebbe egli rallegrarsi nel momento della sua morte? – L'autore non sarebbe stato più consentaneo a sè stesso se avesse detto, che l'uomo deve in quel momento confortare il cuore a buona speranza, nel pensiero dell'eterna beatitudine? E viziosi e soverchi mi riescono gli epiteti dati a potere di *Divo*, *arcano*, *alto*, *profondo* ecc., come quelli che vi sembrano intromessi dall'autore, a bella posta, per compiere il verso.

Nè delle surriferite migliori mi paiono le altre strofe di questo canto, sulle quali se io volessi arrestarmi, troppo mi estenderei oltre i limiti che mi sono prefisso. Ma checchè sia di tutti questi difetti, non voglio lasciar di notare che tra questi canti, taluni ve ne sono pieni di bella poesia, e più degli altri castigati nel verso e nello stile. Ecco un brano tolto al canto del mattino, e spero non dispiacerà ai lettori.

O bel mattino io lo rammento ancora
Egli fu un bel mattin di Primavera,
In ch'io lasciando le noiose piume
Balzai dal letto, e per le vie ne corsi
Lungo l'Isburo ad esalar l'affanno
Del petto anelo. — Il cor guidò miei passi
Appo l'alta magion del mio tesoro.
Licilla allor presso il veron si stava
Forse di me sollecita. Negletti,
E bianchi lin cingea, negletto il crine
Le cadeva sugl'omeri, com'onda,
E biondi-bruno e crespo in giù scendea.
Ed in sua dolce negligenza, bella
Vie più mi apparve e più mi accese il core.
Sul volto ancor di non tranquillo sonno
Mostrava i cari segni . . . Ah! insonne quella
Angioletta per me, certo gran parte
Tratto avea della notte, e certo allora
Affacciossi per me, là sul mattino.
A lei ne corsi. In sul bel labbro un riso,
Sulla guancia una rosa, a me dier segno
Dell'amor suo. N'ebbe il mio cor conforto
E cessâr del mio sen l'aspre tempeste.
— Ci scorse quel mattino in puro e dolce
Di amor colloquio, e alla magion tornando,
E a'cari studî, io mi sentia contento,
E ridea l'alma mia lieta e serena
Pari a questo mattin di Primavera. —

Belle e tutte spiranti affetto sono anche le terzine del canto XIII, in cui il poeta narra l'incontro colla sua innamorata.

Ecco le ultime:

O amore, o santo amor, come ridire
I favor tuoi? Sì tosto io non credea,
Che di ambi i cuor, per te, doveansi unire.
E che d'Isbùro la più amabil Dea
Per me d'immenso amor tenera ardesse,
La bella, la vezzosa Dorotea.
Cesse la bella a' voti miei, sì, cesse,
E quando al labbro amato io m'appressai
Tremante un bacio sul mio labbro impresse..
Da quell'istante per me fûr più gai
La valle, il monte, il colle e la pianura,
E più dell'usignuol soävi i lai. —
Più azzurro il Ciel, più amena la verdura,
Più freschi i rivi, più odorosi i fiori:
Tutta sembrommi un riso la Natura
E benedissi Amor che allaccia i cuori. —

Chi sa creare e dar vita a così belle immagini, convien dire che abbia sortito da Natura qualità da poter riuscire eccellente poeta, e di tali qualità io credo che non fosse avara all'autore di questi versi, il quale come poeta, avrebbe diritto ai suffragi della posterità, se alle dette qualità, quelle avesse dell'arte accoppiate, ma queste, ci duole il dirlo, sono in lui assai poche. (*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

XXIII.

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI, CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER*

Articolo II.

Fine (*)

5. D'un altro commercio, più amorevole, si è parlato già sopra (art. I, § 5), cioè dell'impiego dei giudei come *dragomani* e *traduttori* dall'arabo. Finora si è creduto generalmente che la coltura scientifica dei Giudei europei traesse origine esclusivamente da quella degli Arabi, e che la letteratura di versioni ebraiche nel cerchio di medicina, filosofia generale e matematica, fosse fondata nella Provenza nel secolo XIII dalla famiglia Granatense dei *Tibbonidi*. La notizia d'un manoscritto ebraico della biblioteca nazionale di Parigi mi ha dato occasione di mostrare, che già nel 1197-9 un anonimo da « Abringa » (Avranches?) aveva tradotto non meno di 21 opere

(*) Vedi Quaderno di Febbraio pag. 35.

dal *latino*, fra le quali, oltre ad alcune già di origine araba, come le opere mediche di « Joannitius » (Honein), Razi, Isac ben Salomo Israeli ed Ibn ol-Gezzar (secondo la versione latina di Costantino Africano fatta a Monte Cassino), vi sono quelle di Galeno, Ippocrate, Teofilo, Filarete, Gherardo (de Dontis?), Plateario, Alessandro, Garioponto, Costantino, Nicolò Preposito, « Macer », e d'altri autori non ancora scoperti, come un' opera intorno agli uccelli da caccia e le loro malattie (62); la maggior parte delle quali si sono conservate in varî manoscritti ebraici, come altre opere dei medici della celebre scuola di *Salerno* (63), i cui traduttori ebraici non sono noti. Questa connessione della letteratura ebraica colla latina dell'Italia, già precedente al buon secolo della lingua italiana, non sarebbe facile a comprendersi senza il commercio personale almeno dei letterati; e qui si potrebbe discoprire il fondo reale delle leggende, colle quali un tempo posteriore ha ornato la fondazione della stessa scuola medica di Salerno, come la « *Cronica di Helino* » ecc. (64). Ma per non allontanarci troppo dallo scopo dei nostri « cenni », e per illustrare e provare le nostre considerazioni, basterà il dare una rapida occhiata a qualche monumento letterario dei secoli nei quali i Giudei d'Italia compariscono in iscena.

6. La prima o seconda opera giudaica conosciuta dell'Europa (65) è una specie di *traduzione* ebraica, compilata se-

(62) Vedi la mia notizia intorno al libro di Sidrach nel presente giornale, Quaderno di luglio 1872, pag. 244, nota 3; e pag. 12 della tiratura a parte.

(63) Vedasi il mio articolo *Donnolo* § 6: *Hebr. Bibliogr.* XI, 120, 123, 129, 130; (le cure di Petrocello si trovano anche nel Cod. Derossiano 1405).

(64) *Archiv.* ed. dal WIRCHOW vol. 39, pag. 80 e seg., e specialmente pag. 82 intorno a « Michael Stortus » (Scotus); a pag. 85 ved. infra nota 83. — Il RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen* III, p. 561 (citato da HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Tom. I. Parisiis 1859, *Introduction* pag. DXXXIX, parla di due manoscritti del Vaticano (Chronic. N. 4936, Cod. epist. N. 4957, fol. 39), dove si dice essere stato a Salerno un professore particolare pei Greci, pei Latini e pei Giudei. Non sarebbe qualche relazione fra questa notizia sospetta e la *Chronica* di Helinus? Varrebbe la pena di pubblicare il testo dei manoscritti. L'HUILL.-BRÉH. certamente non aveva ragione d'applicare questa notizia al tempo di Federigo! e se Federigo facesse istruire gli Arabi siciliani nella lingua arabica per mezzo di dotti greci (?) o giudei, come vuol dimostrare l'Huill.-Bréh. l. c. DXL, lascio in dubbio.

(65) GRAETZ l. c. V, 354 fa precedere all'opera, di cui parleremo, un'opera anonima composta non prima del 974, cioè il libro *Tanna debe Eliahu*, secondo il Grätz a Roma, non in Babilonia, e ne vuol dedurre « il basso stato » di coltura dei Giudei italiani »! Non è necessario di mostrar qui la futilità dei suoi argomenti ed ipotesi (come quella che l'autore alluda agli Ungheresi), e basterebbe di rimandare il lettore alle ricerche del ZUNZ, delle quali, non senza ragione, tace il Grätz (vedasi il mio Catalogo Bodl. pag. 651). In riguardo all'importanza della materia, osserverò, che in questo libro si contano gli anni della creazione passati allora, come già osservò il Zunz; ma non si può dire (come io credeva prima) che ci sia un « *datum* » cioè l'applicazione dell'*era* di creazione), come si trova la prima volta presso il Donnolo (ved. infra). Nel libro di Josippon l'era di creazione è *interpolata* come osserva il ZUNZ (*Die gottesdienstliche Vorträge* pag. 153; cf. *Hebr. Bibliogr.* VII, 110).

condo il Zunz (66), a Roma circa l'anno 940, ed uno dei pochissimi manoscritti che ne esistono, quello di Parigi n. 1380, è copiato nel 1472 da Giuda ben Salomo da Camerino in Lucera dei Saraceni, per uso d'un medico da Lunel che abitava a Manfredonia nel regno di Napoli. Quest'opera istorica porta il nome di Josippo ben Gorion, così è trasformato quello del supposto autore Flavius *Josephus* (onde è chiamato « Pseudo-» Josephus »), ed il Cassel (67) ci vuol vedere « Josephino » o « Giuseppino », senza ragione sufficiente. Non c'è dubbio che l'autore ebreo abbia conosciuto l'opera latina del così detto « *Egesippus* », ed altre opere non giudaiche; la storia favolosa d'Alessandro Magno inseritavi, è dipendente da Pseudo-Kallysthenes, *forse* mediante qualche fonte arabica (68). Il Breithaupt, editore e traduttore latino, nella descrizione minuta della elezione e incoronazione di Vespasiano (p. 667 e seg.), crede scoprire le traccie della incoronazione d'un imperatore tedesco-romano; il Cassel (l. c.) non dubitando, che Josippon fosse testimone oculare della incoronazione d'Ottone (nel 962), si lagna, che il Tiraboschi non ne abbia preso notizia; in un altro luogo del Josippon egli trova menzione della cacciata dei Saraceni da Tarso per l'imperatore Niceforo nel 965. Niuna traccia di eventi posteriori a questo tempo è stata rilevata in questo libro rimarchevole in riguardo a varie cose. Pel nostro scopo basterà di notificare la forma di alcuni nomi, cioè il *genitivo* (ed *ablativo*), nel quale già il Zunz riconosce la transizione dal latino all'*italiano* (69).

7. Se il Josippon scrisse sul cadere del secolo X, il primo autore ebreo europeo sarà Sabbatai, nominato Donnolo, medico, astronomo, ed in qualche guisa filosofo, nato in Oria (913), fatto prigioniero dagli Arabi nel 925, ma redento dai suoi correligionarî d'Otranto, che restò « nel paese dei Romani » (cioè Cristiani), praticando la medicina e l'astrologia, come narra in un'opera ebraica composta nel 946, e comparando le opere dei Giudei con quelle dei Greci, Ismaeliti (Arabi), Babilonesi

(66) *Die gottesdienstlichen Vorträge* ecc. (Berlin 1832) p. 152; Catal. Bodl. p. 1548; *Hebr. Bibliogr.* IX, 16 e seg. e VIII. *Archiv*, l. c. vol. 38, p. 87. — Il Fürst, *Gesch. des Karäerthums* II, 16 (Lipsia 1865), come d'ordinario, non nomina le fonti e confonde le cose.

(67) S. Cassel, *Magyar. Alterth.* p. 314; ma vedi il mio articolo *Jüdische Literatur* nell'enciclopedia di Ersch, vol. 27, p. 391, § 10, n. 17 (*Jewish Literature*, p. 290). La versione etiopica si trova anche nel Cod. Berol. orient. 392 fol., e recentemente fra le spoglie abissiniche degl'Inglesi nel Mus. Brit. (*Atheneum* 1869, 28 Nov., p. 717; Giorn. di Geiger, VII, 215).

(68) *Hebr. Bibliogr.* l. c. nota 66); cf. Neubauer nel giornale ed. dal Geiger IX, 159.

(69) *Archiv* ed. dal Virchow, vol. 42, p. 61, e infra nota 72.

ed Indiani. Egli conosceva e scriveva (copiava) libri greci nella *scrittura* greca ecc. In fatti un frammento farmacologico d'una sua opera, pubblicato da me (1867) e tradotto nell' *Archiv* edito dal Virchow, con un glossario ed un' introduzione diffusa (intorno alla vita di Donnolo, la scuola di Salerno, ecc. (70)), fra 120 nomi di erbe ed altre materie mediche, contiene un solo arabo indubitabile; la maggior parte è greca o latina (71), la forma dei nomi già mostra spesse volte l'ablativo (72) ed il genitivo; ma il genitivo d'un rimedio già era usato come tale (volendo dire: « parte, o dosis » *di* » . . .) nelle opere antiche, come in Dioscoride e presso gli Arabi, come Ibn Beithar (73); dunque non dimostra nulla intorno alla lingua vernacola. Il Donnolo ci mostra però che la coltura greco-latina dell'Italia meridionale non passò dagli Ebrei senza effetto, e le tracce ne sono ancora visibili a Salerno nel secolo XII (74). Il Donnolo era medico molto ricercato da'Cristiani per 40 anni di pratica; il solo San Nilo ributtò il medico giudeo colle parole: « Unus ex vestris Hebraeus » dixit nobis: Bonum (*sic*) est confidere in Domino, quam con» fidere in homine... Tu vero non aliter poteris illudere sim» plicioribus Christianis, quam si te jactes, quod Nilo dederis » de tuis medicamentis. » Il Donnolo, si racconta, non vi aveva risposto (75). Egli, come medico, era presente, come si narra nella vita di S. Nilo, quando Eufraxius, che aveva offeso S. Nilo, e ne fu punito con una malattia, penitente prese l'abito di monaco (76).

---

(70) Vol. 38—42; all'ed. separata 1868 va unito l'articolo: « Constantinus » Africanus » preso dal vol. 37. La paginazione dell'*Archiv* ci è conservata, così che vi si possono ritrovare le nostre citazioni.

(71) L. c. vol. 42, p. 60.

(72) Vedi la nota preced. 69.

(73) Articolo del Leclerc nel *Journal Asiatique* 1862, vol. XIX, p. 445.

(74) Vedi il passo interessante d'Ibn Ezra (*Archiv* ed. dal Virchow, vol. 39, p. 59, ed il nostro artic. I, § 3 nota (4).

(75) *Archiv* ecc. vol. 38 p. 71.

(76) L'età di Euprassio essendo di qualche importanza per la vita di Donnolo, il prof. Virchow ebbe la bontà di pregare un suo uditore che ritornò in Italia ad indurre qualche dotto a farne ricerche. Ecco un estratto d'una lettera del prof. *de Sanctis*, in data del 7 giugno 1867, comunicatomi dal Virchow: « Il S. Nilo, di cui parla, non può essere che il Monaco d'un con» vento presso Gaeta, fondatore del monastero di Grotta Ferrata, il quale » sostenne Giovanni Filogato antipapa contra Gregorio 5° papa imperiale e » parente di Ottone 3°. Questo abbate S. Nilo era stato in Roma nel 998 per » implorare a pro' dell'antipapa Filogato che fu barbaramente mutilato dai » Romani, per far piacere ad Ottone 3° poco prima che fosse stato, per ordine » di questo Imperatore, impiccato il celebre Crescenzo, che sosteneva in Roma » l'autorità consolare e senatoria contra il sopruso dei Papi. S. Nilo, abbate » di un monastero presso Gaeta, dovea avere molte relazioni con Napoli, perchè » allora Gaeta e Napoli erano entrambi ducati bizantini, e Napoli rappresen» tava una specie di supremazia. Ma allora era duca di Napoli Sergio, *nè*

8. Nel secolo XI si scorge in *Sicilia* il congiungimento colle terre degli *Arabi* anche presso i Giudei. Mazlia'h *ben Elia* (77), nominato *Ibn al-Basak*, giudice di Sicilia, viaggiò in Oriente e scrisse un'opera intorno ai costumi di Hai « Gaon » (presidente dell'accademia nel regno del Khalifa, morì nel 1038), che presentò a Samuel ha-Naghid, ministro del Khalifa di Cordova (78). Quest'opera, o il suo autore, forse era il fonte di Natan ben Je'hiel, celebre lessicografo a Roma (1103), presso il quale si unì la scienza arabica colla greco-latina (79). — Un anonimo giudeo comunicò al celebre astronomo Abu Is'hak al-Zarkali nella Spagna (cir. 1080) le sue osservazioni astronomiche (80). Il dottissimo Narbone (l. c. VII, 203) confessa di non conoscere il tempo, l'autore, nè la patria delle « tavole Toletane sopra i Canoni dell' arabo Arzachele (cioè Zarkali), mentovate dal Tommasini; tanto meno poteva conoscere il fatto giustamente ricordato.

9. Già abbiamo veduto (Artic. I, § 5) che i traduttori cristiani di opere arabiche nella Spagna, e poscia in Italia, si ser-

---

» *si trova alcuna memoria d'un Eupraxius*, massime allora che il ducato di » Ravenna e d' Italia era stato distrutto, ed il superstite dominio Greco era » passato nelle mani degli Ottoni. » Il S. Nilo del Donnolo senza dubbio già fiorì nella metà del secolo decimo.

(77) Il nome del padre è indicato dal Zunz, *hebr. Handscriften in Italien*, p. 10

(78) *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 2041, e nel giornale ed. dal Geiger II, 301 (ved. I, 241 intorno ad un Jeremia); *Hebr. Bibliogr.* III, 88, n. 1032.

(79) Presso Natan si legge « della bocca », ma non è verisimile che Mazlia'h sia stato a Roma. — Natan nel suo lessico già fa uso di voci italiani, come *Dadi* (per scacchieri) e בריני che pare *brani* (non « brini » come ha il Landau, I, 142; Il Delitsch (*Literaturbl. des Orient* 1840, p. 53) lascia la parola inesplicata). — Daniel, fratello di Natan (Zunz, *Literaturgesch.* p. 163, 649), domandò un giudice cristiano, che era filosofo e grammatico, intorno alla voce *Procope* (Rapoport, biografia di Natan note 2 e 53). Je'hiel, fattore del papa *Alessandro III* (Benjamin Tudel. *Itiner.* II, 19 ed. Asher) era figlio d'un anonimo figlio di Natan, non « ben Abraham », come scrive il Grätz, l. c., VI, 281 (« *Neffe* », piuttosto « *Enkel* », come pag. 400, ove sono altri errori, già rifiutati altrove). Il « Mose Neposi » mentovato nel lessico di Natan (Rapoport, l. c., note 15, 39, 53; fonte di Carmoly, *Revue Orientale* II, 116 A. 1080), è interpolazione. Ved. *Hebr. Bibliogr.* III, 88, n. 1032.

(80) Ibn Khaldun, *Prolégom.* ed. Quatremère, III part. (*Notices et Extraits* etc. T. XVIII, 1, 1858) pag. 107. La traduzione del Woepcke è inserita con qualche modificazione gradita da lui nella traduzione del Sig. de Slane nel tomo terzo dei *Prolégomènes*, formando il vol. 21, parte 1, delle *Notices et Extraits*, anno 1868, (ma che la biblioteca reale di Berlino non ricevette che alla fine del 1872) pag. 129 e seg. — Il passo citato da noi si trova a pag. 149 (*Recherches sur plusieurs ouvrages de Léonard de Pise* ecc. Rome 1856, pag. 14) così: « On prétend qu'Ibn Ishak se fonda pour la com- » position de ces tables sur l'observation, et que dans la Sicile vécut un juif, » tres-versé dans l'astronomie et les mathématiques et observateur zélé, qui » envoyait a Ibn Ishak tout ce qu'il obtenait en fait des resultats exacts relati- » vement à l'état des astres et à leurs mouvements. Les savants de l'Occi- » dent ont donc fait beaucoup de cas de ces tables à cause de la solidité des » bases sur lesquelles elles sont fondées, à ce qu'on prétend. »

virono dei Giudei che loro interpretavano il testo arabico (81). Il primo *monarca* che incaricò i Giudei di tali lavori, fu *Federigo* II, la cui ingenuità religiosa ed il commercio letterario coi Momettani servirono di pretesto al ripetuto anatema da parte dei pontefici (82). Non sono ancora note le circostanze speciali che conducessero JACOB BEN ABBA MARI *ben Simson* (alias *Simon*) *ben* ANATOLIO vulgo (*Antoli*) (83) dalla Provincia (dove era discepolo del suo suocero Samuel Ibn Tibbon) a Napoli, ove nell'anno 1231 tradusse il compendio dell'Almagesto di Tolomeo dall'arabico d'Averroe nell'ebraico, e forse ne fece una revisione nel 1235 (84). Nel 1232 rivide la

---

(81) Il primo traduttore (ma assai arbitrario) cristiano di opere mediche arabiche era *Costantino Africano* a monte Cassino; al secolo XII appartiene, oltre a Platone di Tivoli e Gherardo di Cremona, che vissero nella Spagna, *Eugenio* Ammirato di Sicilia, del quale il principe BONCOMPAGNI ha trattato colla sua solita esattezza nel *Bullettino* edito da lui (anno IV, 1871, p. 486). Anche Adelardo di Bath dirigeva due sue opere al suo nipote Guglielmo, vescovo di Siracusa (JOURDAIN, l. c., append. XLV, pag. 494 e ved. la mia notizia: *Il libro di Sidrach*, pag. 239). Ben conviene colla storia, che il gusto per la scienza arabica nacque nella Sicilia.

(82) I fonti intorno a Federigo sono diligentemente indicati in una dissertazione testè edita da R. RÖHRICHT (*Die Kreuz fahrt Kaiser Friedrich des Zweiten* (1228—1229), Berlin 1872), pel nostro oggetto ved. pag. 23, nota 197, dove leggasi HUILL.-BRÉH. Introd. p. DXIX—DXXX; e confesso volontieri che aveva finora negletto questo fonte, col quale alcune delle mie ricerche indipendenti s'incontrano. In quanto alla relazione di Federigo coi Giudei non devo difendermi contra il sospetto di plagio, e potrò citare le mie opere pubblicate nel 1847 e 1857. In quanto alle opere tradotte dall' arabico, vedi la mia notizia riguardante il *liber novem judicum* nella *Zeitschrift für Mathematik* XVI, 394. L'Huill.-Bréh. non fa menzione di questo libro. Nel momento che si compose per la stampa l'articolo presente mi viene avanti gli occhi la seconda parte del vol. III della Storia dei Musulmani di Sicilia dell'ill. Mich. AMARI (Firenze 1872), ove a pag. 706 si riferisce con benevolenza e con assentimento la mia congettura intorno alla traduzione latina dell'opera di Maimonide fatta fare da Federigo II.

(83) Il nome *Anatolio* sembra traduzione dell'ebraico *Zera'h*; ved. l'*Archiv* cit. vol. 38, p. 85, dove si deve correggere, che il vecchio nome Zera'h già ricorre nel Sec. XI (ZUNZ, *Literaturgesch.* p. 120; A. 1106 nel Cod. Kennicott 154).

(84) L'anno 1239 ap. CARMOLY, *Hist.* p. 80, *Revue or.* II, 153, è errore. Il DEUTSCH, nel Catal. dei manoscr. ebr. di Vienna, p. 175, fa incominciar la traduzione a Padova, dove però il Codice è copiato a. 1556! cf. *Catal. Bodl.* p. 2003, n. XII. (Intorno al Cod. Parigino 903 ved. il Giornale degli Oriental. tedeschi XXV, 394 e 403). — Una traduzione dell'Almagesto ebraica, la quale si trova per esempio nel Cod. Monac. 70 e in un mio Cod. dell' anno 1485 senza nome del traduttore, in altri Codici è attribuita a Jacob, per esempio nel Cod. di Torino 6 (dell'anno 1279, secondo WOLFIUS, *Bibl. hebr.* IV, p. 952), ma il nome presso PASINI (Catal. p. 3) è mutilato. Si parla d'una traduzione latina della sintassi, fatta per ordine di *Federigo* (Fabricius ap. CAMUS, *Notices et Extraits* ecc. t. VI p. 405); ma essa già era tradotta da Gherardo di Cremona (*Zeitschr. f. Mathem.* XVI, 381, 383). La versione ebraica nominata è la stessa dalla quale sono presi gli estratti nella Cosmografia di GERSON BEN SALOMO, inseriti fra i capitoli presi dall'*Alfergano*, cioè secondo la versione ebraica che ne aveva fatta il nostro Jacob sopra un testo latino confrontato coll' originale arabico, e forse coll' aiuto d' un Cristiano. Questo testo latino non pare quello di Johannes Hispalensis (edito), ma l' inedita traduzione di *Gherardo* di Cremona (ved. il Giornale degli Oriental. tedeschi XVIII, 148,

traduzione del comento medio d'Averroe sopra la logica d'Aristotele, che aveva primamente intrapresa ad istanza dei sapienti di Narbonne et Beziers (85), e vi parla dello stipendio dell' arciduca Federigo, amatore della scienza e degli studiosi (86). Federigo, è nominato nelle omelie filosofiche di Jacob col titolo *Malmad*, edite a Lyck in Prussia nel 1866 (f. 92 *verso*) « domine nostro il rè il grande Enperador » (87). Alla fine della prefazione di queste omelie composte nell'età di 55 anni (88), Jacob ci avverte, che nel corso del libro produrrà alcune esposizioni di versetti biblici od osservazioni che servono al loro intendimento, da parte d'un dotto cristiano (89) Michael, « col quale si è collegato » per qualche tempo, e che fu suo maestro nella scienza speculativa (o filosofia) (90). Già nel 1847 ho congetturato che questo Michael non sia altro che MICHAEL SCOTUS (91), traduttore anch'egli dall'arabico per ordine di Fe-

---

XXVI 398, e specialmente la nota 8 di Jac. Christmann p. 14 dell'ed. 1590). Forse che Federigo promoveva queste traduzioni, perchè le latine erano troppo barbare? — Parlando delle relazioni fra Federigo e Jacob sarà opportuno il rilevare un passo nelle Omelie di Jacob (v. infra) car. 126 verso (presso PERLES, l. citando, p. 70 nota 62) contro i *canti* cristiani « che sono tutti voluttuosi » ecc. » comparato colla censura di Federigo ap. HUILL.-BRÉH. l. c. p. DXLI.

(85) Non *Burgos*, come scrive l'ASSEMANI sotto il Cod. ebr. Vatic. 353.

(86) Il GRÄTZ (VII, 104) pretende che Federigo abbialo chiamato dirittamente da Marsiglia; ma questo non si legge nell'epigrafe dei Codd. (De Rossi 771, ap. HUILL.-BRÉH. p. DXXVI Cod. Oppenh. 931 Fol., Cod. Lips. ap. Delitzsch p. 306, Cod. Parig. 930 ap. DUKES, *Literaturbl. des Or.* IX, 196 — nei primi due Codici si parla anche della « casa », cioè *famiglia*, di Jacob; ved. infra).

(87) Ved. *Hebr. Bibliogr.* VII, 63; un altro passo (car. 53 verso) è citato da Mose ben Salomo (*ibid.* p. 65). — GERSON BEN SALOMO (op. cit. II, 1, car. 8 col. 3, ed. Venez.) racconta che « nella presente generazione » una torre del « *re Cesare* » (imperatore), presso il lido del mare, era rovinata interamente per un terremoto, e se ne vedono le rovine nel mare alla distanza di quattro miglia! Sarebbe sotto qualche rapporto importante di sapere in qual tempo ed in qual luogo ciò avvenne (ved. infra nota 91).

(88) Passo citato da un manoscr. da I. PERLES (*Salomo b. Abraham b. Adereth* ecc. Breslau 1863 p. 70 nota 62), manca nell'edizione come tanti altri (ved. le note seguenti); per esempio un passo della prefazione (mancante anzi presso il Perles, appendice ebr. p. 60), communicato da Neubauer nel giornale di Geiger X (1872) p. 225, dove Jacob si lagna non si sa bene di che cosa; sembra scorretto. Pare che Jacob abbia fatto la prima redazione delle sue Omelie nella Provincia, e che poi a Napoli aggiunse le comunicazioni di Michael, e forse anche quel passo della sua età.

(89) La voce « cristiano » manca nell'edizione.

(90) PERLES l. c. p. 68 ha trovato ed indicato circa 16 (o meglio 15) citazioni; nell'edizione se ne trovano ancora altre, per esempio car. 65, 77 (dove parla del fiore bianco, chiamato nella lingua vernacola *giglio*), 170, 170 *verso*, 177 *verso*; all'incontro alcune mancano nell'edizione, come si vedrà dalla indicazione seguente (2 v., 5 v., 28, 45 v., 98, 122 v., 129, 131, 136 v., 154 v.), comparata con quella del Perles.

(91) Ved. anche l'*Archiv.* cit. vol. 38 p. 82. GERSON BEN SALOMO — Ved. anche il mio articolo Aven Natan p. 8 (pag. 38 del Bullettino) ed il mio art. *Intorno ad alcuni passi . . . alla calamita* pag. 5 nota 5 — (Cosmogr. IV car. 24 col. 3) ha inteso da qualcuno nel nome d'un sapiente non israelitico « maestro » *Michel* », che in un'isola tutti gli uomini siano « androgeni » (ermafroditi). S. SACHS (*Kerem 'Hemed* VIII, Berlin 1854 p. 157) ben suppone che questo

derigo (92), e forse già a Toledo in qualche relazione coi Giudei (93). Secondo Ruggero Bacone, Scotus era « ignarus quidem » et verborum et rerum, fere omnia quae sub nomine eius » prodierunt, ab ANDREA Judaeo mutuatus est (94). » Fra i manoscritti ebraici della Bodleiana ho scoperto una traduzione ebraica del Comento d'Averroe sopra il libro degli animali d'Aristotile, fatta secondo la traduzione latina dello Scotus, che fu oggetto di controversia del Jourdain contro il Camus, il quale voleva derivare la versione dello Scotus da un testo ebraico (95).

Dalle citazioni nel nome di Federigo, che occorrono in fonti ebraici, ed una di esse si deriva da Samuel Ibn Tibbon (cosa assai dubbiosa) (96), si può concludere, ch'egli conosceva

---

« Michel » sia lo Scotus; ma male congettura che il comunicante sia il nostro Jakob stesso, credendo che Gerson scrivesse circa il 1240 — anzi non sappiamo se Jacob sia ritornato in Provincia, dove Gerson ha vissuto. In vero Gerson sembra aver conosciuto le Omelie di Jacob e secondo la recensione di Napoli; perchè poco avanti il passo citato (car. 23 col. 3) si legge: « scrisse un sa» piente che l'uovo si faccia primamente dal giallo ecc. »; lo stesso si trova nel nome di Michael nelle Omelie car. 129 (Perles p. 68). — Dopo bastanti prove che Gerson abbia scritto la sua Cosmografia verso la fine del sec. XIII (ved. il mio Catal. Bodl. p. 1014 et *Add.*; Catal. Codd. Lugd. p. 79, coll'articolo Gerson di DAV. CASSEL nell'Enciclopedia di Ersch, Sez. I, t. 62, p. 14, intorno all'opera *Deot ha-Filosofim*, la quale è composta da Palquera, secondo ZUNZ, *Hebr. Bibliogr.* IX, 137, e il mio « Alfarabi » p. 92, 95) il NEUBAUER (*Monatsschrift* ed. da Graetz 1872 p. 186; alla nota 1 ved. il mio Indice geogr. n. 372) ha preteso provare che Gerson scrisse nel 1230, non so se con più impertinenza od ignoranza. Ved. anche la nota seguente. — La relazione fra Michael e Jacob è sconosciuta a HUILLARD-BRÉHOLLES pag. DXXII.

(92) Le sue traduzioni filosofiche sembrano esser divulgate dal 1230 (JOURDAIN l. c. p. 167, 178; RENAN, *Averroes*, p. 162; HUILL.-BRÉH. p. DXXIII); la versione del Petragius (Bitrugi) è in data del 1217 (ved. *Zeitschrift für Mathematik* XVI, 364); la citazione del Munk presso NEUBAUER l. c. è inesatta, e la sua rappresentazione ridicola, ancora nel secolo XIV il Bitrugi è chiamato autore « vicino al tempo presente »! la frase divenne stereotipa.

(93) JEHUDA BEN SALOMO Kohen di Toledo corrispondeva in lingua arabica col « filosofo » di Federigo intorno a questioni matematiche (assai semplici, ne possiedo una copia), e *dieci* anni dopo venne alla corte dell'Imperatore, e tradusse in Toscana (1247) la sua grande opera arabica nell'ebraico; ved. il mio *Catal. Codd. Lugd.* p. 54; *Jewish Literature* p. 305 n. 20; *Ozar Ne'hmad* ed. da Blumenfeld, anno II, Wien 1857 p. 234; *Hebr. Bibliogr.* VII, 63, ove osservò che si nominava « filosofo » di Federigo il Giovanni di Palermo ed il THEODORUS; vedasi anche la mia notizia: *il Libro di Sidrach* p. 244. Testè trovai, che anche l'HUILLARD-BRÉHOLLES (l. c. p. DXXVI) parla di Jehuda secondo le comunicazioni del Renan (meno esatte), e che a p. DXXIX divinò nel « *Codre* » del « *Livre de Sidrach* » francese (manoscr.), e nel patriarca « *Obert* », il nostro Theodorus ed Alberto realmente patriarca d'*Antiochia*; ma egli dubita se Theodorus fosse nato in Antiochia. Forse qui abbiamo la chiave perchè varie traduzioni portano il nome di questa città.

(94) JOURDAIN l. c. p. 141; *Jew. Lit.* p. 84; *Hebr. Bibliogr.* VII, 63 (contro l'ipotesi del GRAETZ, che Andrea sia il nostro Jacob . . . Anatoli), HUILLARD-BRÉH. p. DXXIII.

(95) *Hebr. Bibliogr.* V, 118; VII, 65.

(96) *Ibid.* VII, 66, 136 (cf. VIII, 77 n. 5; il nostro artic. III). — La stessa osservazione di Federigo intorno alla *vacca rufa* è ripetuta dai discepoli di Mena'hem ben Salomo, vulgo *Frat Maimon*. Intorno ad alcuni passi

l'opera celeberrima « *doctor perplexorum* » di Maimonide, la quale fu tradotta dall'arabico dal detto Samuel (cir. 1198), e non sarebbe da maravigliarsi se la versione latina vecchia fosse fatta sotto gli auspicî di Federigo (97). A tali circostanze forse è da attribuire il rimarchevole fatto, che il trattato d'ippiatria di Giordano *Ruffo*, sia stato tradotto (come pare dal latino) nell'ebraico; benchè non si sa nè l'autore nè il tempo di questa traduzione; e che fra varî autori favolosi d'una compilazione di mascalcia nel Cod. Magliabechiano 12, Sez. XV, si trovino anche alcuni ebrei (98). Osserviamo ancora, che Jacob cita la versione cristiana della Bibbia (cioè la Vulgata) (99), e che già adduce qualche parola vernacola (100).

Jacob parla di due suoi figli, e se la lezione nei Cod. Bodleiano e De Rossiano è guasta, egli avrebbe preso seco la sua famiglia; ma niuna traccia ne era scoperta (101), quando trovai distinte citazioni nell'opera d'un giudeo Salernitano, il quale per varî rispetti merita la nostra attenzione.

10. Mose ben Salomo di Salerno (non « Salera » come male leggeva il De Rossi), finora quasi sconosciuto, fiorì, come pare, verso la metà del secolo XIII (102). Nel Codice Saraval 26 (ora a Breslau), car. 245–253, si trova una sua collezione di argomenti apologetici e polemici contro il cristianesimo e gli attacchi dei Cristiani, senza connessione, ed in parte profferiti in controversia orale con varie persone distinte. Oltre al Nicolas di Giovenazzo, del quale si parlerà ben presto, Mosè

pag. 22, nella Provincia cir. 1422, cioè nella compilazione sul pentateuco, Cod. ebr. Monac. 252 car. 204; senza fonte ed un po' variante, nel Comento sopra il libro Cusari (ad III, 11) di Salomo ben Jehuda (Cod. Asher 17), e nel Comento sopra lo stesso libro di Jakob ben 'Hajim, vulgo Vidal Farissol (non « Proviuciale »), Cod. Halberstamm 214. Frat Maimon è da considerare come il vero fonte di tutti e tre.

(97) Questa traduzione già è usata da *Tommaso d'Aquino*, il quale è dipendente in qualche guisa da Maimonide (*Jew. Lit.* p. 297 nota 14 *a* ecc.).

(98) Ercolani, Ricerche (1851) I p. 133 e seg., *Hebr. Bibliogr.* X, 10 ed infra § 12. — Intorno a *Ruffo* ved. anche l'Huillard-Bréholles, pag. DXXXVII, il quale non conosce la traduzione ebraica. Nella prefazione comunicata nella *Hebr. Bibliogr.* VII, 65 è rimarchevole l'eulogia sopra Federigo: « la cui memoria sia *santa* ».

(99) Per esempio car. 5 (ved. David Kim'hi, *Radices* p. 268 ed. Lebrecht) 6v, 7, 10v. 11. — Anche Mose Tibbon, il cognato di Jacob cita la versione cristiana nel suo Comento sul Cantico inedito. — Intorno a tali citazioni ved. Zunz, *Zur Gesch.* p. 198, il mio *Jew. Lit.* p. 318 nota 30 *a Hebr. Bibliogr.* III, 120, IV, 12.

(100) Per es. *Malmad* car. 173, dove si legga « *frivol* ».

(101) Il *Jehuda* ap. Geiger, *Jüd Zeitschr.* VII, 269, non era figlio del nostro Jacob; ved. *Hebr. Bibliogr.* XI 24.

(102) Nel Com. sopra Maimonide II, 18 n. 3, dice, che il mondo fu creato avanti circa 5000 anni (cf. il Giornale *ha-Karmel*, tom. III, Wilna 1862, p. 48 e 80; forse già nella prima recensione. Vedasi anche l'*Archiv* citato vol. 38 p. 76, dove si trova una breve notizia. — Del Cod. Saraval 26 ho soltanto brevi estratti, fatti fin da 15 anni, sotto gli occhi.

vi nomina il « cristiano *Filippo* (פיליפו), che è il loro maestro », e sembra lo stesso che « Filippo l'eretico (*Min*) di Toscana (103) (car. 153), ed ivi parla del nuovo metodo pel quale i frati nominati « Predicadores » dimostravano la trinità (104); spesse volte conversò col « Hegemon » (cioè chierico di alto rango) « *Maseo* » (Matteo?). Egli cita la spiegazione della voce « persona » di « Boezio », e la sua propria opera « trattato di fede » (*Maamar ha-Emuna*, car. 252) (105). A car. 253 traduce una sentenza nella lingua vernacola (*la'az*), che è senza dubbio l'*italiano* (106); lo stesso si trova nell'altra opera di Mosè, cioè un comento all'opera mentovata di Maimonide (107), forse non finito, ma riveduto una seconda volta; alla quale il figlio Jesaia fece qualche giunta (108). In quest'opera adduce talvolta l'opinione del « sapiente, col quale si è collegato » (109), *Nicolò di Giovinazzo*, il quale è nominato nel Cap. 1 parte I; qualche cosa gli fu esposta da Pietro di Bernia (o Vernia, o Vidania?) (110). Nel cap. 2 racconta di avere risposto ad un' obbiezione del « gran marchese *Bertoldo* » intorno all'albero della vita. (Chi è quel Bertoldo?). Spesse volte cita il suo maestro Rabbi Anatolio, figlio di Jacob ben Abba Mari, autore del libro « *Malmad* » (111), il posteriore allora già defunto. Egli confronta la versione ebraica fatta da Samuel Ibn Tibbon dal testo arabico di Maimonide colla *versione latina*, il cui autore forse

---

(103) Non saprei dire chi fosse questo Filippo, se non il *Perusino* (vid. *Jo. Hyac.* Sbaralea, *Supplem. ad Scriptores trium ordinum S. Francisci* ecc. Romae 1806 p. 620; ma non comprendo perchè sia chiamato *eretico*?

(104) Allusioni agli ordini nuovi presso *Jacob* b. Abba Mari, sono rilevate dal Perles l. c. p. 69; nel *Malmad*, car. 45 v., sembra alludere agli *scalzi* come imitazione di rito giudaico.

(105) Anche citato nel Comento sopra Maimonide, I, 7. L'opera senza dubbio era scritta con tendenza apologetica e polemica.

(106) קוילר אונטי אוכיאת (!) בונאטי « *quello che conti ogna bon' » alle* » (ogni buon'atto)? Non ho il contesto avanti gli occhi per decidere.

(107) Per. es. II, 30: « *nello comminciamento* », II, 1: « *in vera prova » di sua sostanzia* ».

(108) I codici noti non contengono oltre alla parte II, alcuni ancora meno; a me sono noti i seguenti: Bodl. Oppenh. 1163 qu. (Wolfius, Bibl. hebr. I, III n. 1654 male « Maslito »), Medic. Plut. II Cod. 11 (parte I), De Rossiano 106 e 1071 (soltanto I, 12—68); Parigi a. f. 238 (687 del nuovo Catal., nell' Indice p. 257, l' autore è confuso con un omonimo; ved. Munk, *Guide* II, 233, *Mélanges* p. 145); Monaco 60 e 370 (Quatremère, scritto avanti 1420, fin' a II, 44), Cod. Firkowitz (ora a Pietroburgo), Cod. Mortara fino a II, 30), nel 1868 visto da me nelle mani dello Schönblum; anonimo nel Beth ha-Midrasc di Londra 517.

(109) Questa frase senza dubbio è imitazione di Jacob ben Abba Mari. La prima volta aggiunge: « in rispetto a questo libro ».

(110) *Archiv* cit. vol. 40 p. 91, ove osservò che *Pietro Berenico* è menzionato nel Cod. De Rossi 354, la cui iscrizione è assai sospetta; essa è però allegata come testimonio dall'Huillard-Bréholles p. DXXXVIII.

(111) Ved. i passi citati nella *Hebr. Bibliogr.* VII, 64. Si potrebbe domandare se questi passi già erano nella prima recensione.

non gli era noto di nome, e lo chiama soltanto: « il traduttore » cristiano » (cioè latino). La terminologia di Samuele essendogli pressochè nuova, ha occasione di spiegarla colla voce corrispondente della versione latina, ma anche questa è talvolta citata nell'ablativo o in forma italiana, p. e. I, 57: « per » contario » (*per contrario*) ecc.

11. Il gusto di Federigo per la letteratura arabica divenne ereditaria presso il suo figlio *Manfredo* (morto nel 1266). Il Fabricius (112) non fa menzione nè delle opere tradotte per lui nè di quella attribuita a lui stesso (1255?), cioè la versione edita (a me non accessibile) del libro « *de pomo* » pseudo-Aristotelico (113). Ermanno Alemanno, il quale da Ruggero Bacone è chiamato « translator Manfredi », sembra aver tradotto per mezzo di Arabi; « Saracenicos tenuit secum in Hispania » dice lo stesso Bacone (114). Un altro traduttore di Manfredo era Stefano di Messina (115). Ma nello stesso tempo (1255) il giudeo « magister Bonacosa » (forse traduzione dell' ebraico Tobia?) tradusse un libro medicale celebre di Averroe (« Colliget » *Kulligat*), a Padova « *studio ibi vigente* », e così il

---

(112) Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf.* s. v. Manfredus.

(113) *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 674; *Zur pseudepigr. Lit.* (Berlin 1862) p. 48; *Hebr. Bibliogr.* VII, 66; *Archiv* ecc. vol. 38 p. 82. Il prologo, il principio ed il fine sono editi secondo un Cod. Parigino dall'Huillardrd-Bréholles nell'opera, edita dal duca de Luynes: *Recherches sur les monuments et l'hist. des Normands et de la maison de Souabe*, Paris 1844 p. 169, ed il prologo (variante) secondo un Cod. di Magdeburg da Fr. Schirrmacher *die letzten Hohenstaufen*, Göttingen 1871 p. 622); amendue non sembrano conoscer le edizioni antiche (nelle opere di Aristotile). — Manfredo in questo prologo parla nella prima persona Schiram, p. 623: « nos Manfredus . . . Inter que nobis » occurrit liber Aristotelis . . . cum non inveniretur inter christianos, quo- » niam eum in ebraico legimus translatum de arabico . . . de hebrea lingua » transtulimus in latinum, in quo *a compilatore quaedam recitabilia inse-* » *runtur*. Nam dictum librum Aristoteles non notavit, sed notatus ab aliis » extitit »); ciò nondimeno appena crederei che Manfredo abbia tradotto egli stesso questo libro scritto nel dialetto neoebraico del sec. XIII (la prefazione del traduttore, ebreo Abraham Ibn Chisdai non è tradotta), almeno non l'avrà fatto senz' essere *aiutato da un giudeo*.

Presso Schirrmacher p. 624 si legge la lettera attribuita a Manfredi, od a Federigo (Jourdain l. c. p. 169), nella quale manda le traduzioni d' Aristotile, secondo un manoscritto di Parigi.

(114) Jourdain l. c. p. 155; Renan, *Averroes*, p. 167, 170.

(115) Serapeum ed. dal Naumann 1870 p. 306 — dove ho osservato che Stefano forse tradusse dal *greco*. Il protonotario di Messina visse cir. 1250, secondo Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo* ecc. t. II pag. 244, ove a pag. 247 si trova un poema siciliano, preso dal Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, Cap. XI (pag. 143). Un passo riguardante i Giudei ne è citato nel nostro primo articolo § 2 nota 3, (cf. *Zeitschr. für Mathematik* XVI, 376). Secondo il Bandini (Catal. Medic. II p. 33, Plut. 29 Cod. 5) si legge nel titolo del Centiloquio: « *Antonio Lauro de Palatiis* interprete », ed alla fine: « *Flores* de secretis Astrologiae »; segue una lettera d' Antonio Lauro. Io non posso compulsare l'edizione Veneziana del 1492, e non so che cosa facesse il Laurus de Palatiis. — Il Cod. Vindob. 5504, 32 (*Tabulae* t. IV p. 140) contiene: « *Judicia medica regi Siciliae Manfredo transmissa* »; lo Schirrmacher non ne fa menzione (p. 215, 497).

giudeo divien testimonio dello studio non interrotto in quella città, come osserva il Muccioli (116), ed il Codice Malatestiano, il quale sembra il solo a nominare il traduttore, ci mostra che dobbiamo la versione latina edita anch'essa senza nome dell'interprete ad un medico padovano giudeo.

12. Il vincitore di Manfredo, *Carlo I* d' Angiò, ritornò all'uso pristino d'interpreti giudei; egli ordinò nel 1277 a maestro Matteo Siciliano, medico di Salerno « quatenus cum eodem Ma- » gistro Musa esse debeas ad docendum et informandum eum de » licteratura (sic) latina donec libri ipsi fuerint traslati » [translati]; cioè dall'arabico; in un diploma del 1° maggio 1278, che dispensa questo Musa di Palermo da imposte e tasse, egli è chiamato: « translator noster. L'Amari (117), cui dobbiamo queste notizie, fu indotto dalla forma arabica « Musa » a crederlo piuttosto Mussulmano che Giudeo; ma non c'è dubbio che sia la stessa persona col Mose (magister Moyses) di Palermo, traduttore di un'opera o di due trattati del pseudo-Ippocrate, supposto medico indiano, il quale, secondo l'Ercolani, visse sotto Ruggiero (1120–30), secondo il Tiraboschi sotto Federigo II o Manfredi, e tale è l'opinione degli editori dei « Trattati di Mascalcia » attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro » Moisè da Palermo volgarizzati nel secolo XIII, messi in luce » per cura di Pietro Delprato, corredati di due posteriori com- » pilazioni in latino e in toscano e di note filologiche, per » cura di Luigi Barbieri » ; ma il loro argomento solo (118) si è, che il volgarizzamento italiano, fatto dal latino, essendo « del XIII secolo o del principio del XIV, resta implicitamente » provato aver dovuto Mosè di Palermo convertirlo in latino » nella prima metà del secolo XIII ecc. »

Questi trattati hanno qualche importanza per la storia di questa scienza, specialmente in Italia. L'origine, forse indiana, non è ancora scoperta, ma, grazie agli eruditi « preliminari », l'influenza che ha avuto sopra le opere seguenti intorno questa materia, è chiarissima, e già la circostanza, che fosse volgarizzata ben presto dal latino (e noi sappiamo ora che la traduzione latina fu fatta circa il 1278) mostra, quanto credito godesse al suo apparire. Pel nostro scopo presente basterà di

(116) *Catal. Biblioth. Malatest. Cæsanat.* I p. 88, plut. 25 Cod. 4, e la comunicazione del princ. Boncompagni, nell'*Archiv* cit. vol. 39 p. 301.

(117) *Guerra del vespro Sicil.* ed. 7. Firenze 1866 p. 407; *Hebr. Bibliogr.* X, 9, ove diedi una notizia senza conoscer l'edizione dei trattati di mascalcia; onde darò un supplemento in un numero venturo dello stesso giornale.

(118) Prelimin. p. XXXV, Anche l'Huillard-Bréh. *Hist. dipl, Introd.* p. DXXXVIII, adduce il Mosè di Palermo sotto Manfredo.

citar le parole dei preliminari (pag. XXXVI): « essere stato » il libro di Moisè di Palermo la principale e più conosciuta » autorità da cui cavarono i loro libri i più pregiati scrit- » tori che dal 1250 al 1600 trattarono la medicina degli ani- » mali. » Anzi il « vir prudens et expertus nostri temporis », dal quale ricavò Pietro de' Crescenzi il nono libro della sua celebre « Agricoltura » , non è, secondo l'opinione del Delprato, nè Giordano Ruffo, nè Teodorico di Cervia, ma Moisè di Palermo; e tanto meglio si potrà sostener questa congettura, quanto più tardi abbiamo collocato il Moisè, giustamente coevo di Pietro, il quale fiorì verso il 1280 a Bologna.

Se abbiamo trattenuto il lettore un po' più a lungo colla precedente combinazione, per caso fuggita agli illustri autori italiani, tanto più rapidamente spediremo un'altro interprete di Carlo nello stesso tempo, del quale si è trattato diffusamente altrove (119). Faragius (*Faradj*) ben Salem, giudeo (120) di Girgenti, tradusse per ordine di Carlo negli anni 1276-80 il libro « Helcavi » (*el-Havi*) di Rhazes, che forma nella edizione del 1506 due volumi in foglio massimo, opera importantissima per la storia della medicina, non soltanto presso gli Arabi, essendo un tesoro, benchè non ottimamente disposto, ed ordinato, come pare, dopo la morte dell'autore, riempito di citazioni prese da autori greci, siriaci, indiani, ecc., i cui nomi sono guasti da copisti ed editori. Questa traduzione, finchè non ci sia accessibile l'originale (e poca speranza ce n'è anche oggidì) resterà un fonte inesauribile (121). L'interprete vi aggiunse un glossario di valore non solo filologico, ma anche contenente la breve descrizione di alcune piante, cosa desiderata nell'opera di Rhazes. — Tradusse anche un'altra opera « Tacuini » (*Takwim*, cioè Tabelle) di « Byngezla » (*Ibn Gezla*), la quale era pregiata nel suo tempo (122). Una chirurgia di Mesue (*Ibn Maseweih*), secondo il Codice di Parigi 7331, tradusse il giudeo « Ferrarius » (123), il quale sembra il nostro Faragius, trovandosi già il nome « Farachius, Fran-

---

(119) *Archiv* cit. vol. 39 p. 269 e seg.

(120) *Ibid.* p. 297. Al fine del Cap. 2 del libro III si legge: « *laus deo* » *jacob* », le altre formule cristiane sono aggiunte dai copisti Alb. Haller (*Biblioth. botan.* 1, 182) le aveva in mente, quando scrisse del Razi stesso: « Christianum fuisse necesse est, si nonnullae praef. genuinae sunt. » Ved. infra nota 122.

(121) Vedasi p. e. l'*Archiv* cit. vol. 52 p. 341.

(122) *Archiv* cit. vol. 39 p. 298. Il 18 marzo 1281 qualcuno fu incaricato di copiare « *unum tacuynum de febribus*, quem transferre fecimus nuper » *Faracium* judaeum » (Amari, *Vespri Sic.* II, 408.

(123) *Archiv* cit. vol. 39 p. 323. Già l'Haller (*Bibl. Chirurg.* I, 135) domanda: « *Quid sint* ».

» chius, Ferranus, Ferrarus » (124) nella traduzione del libro: « *de medicinis expertis* » attribuito a Galeno, con poca ragione da Reinesius e Renzi a Garioponto, cioè alla scuola Salernitana (125); ma il Kühn già ha bene opinato che l'originale arabico si trovi nella biblioteca Escurialense, e l'autore del presente articolo ne ha scoperto un altro esemplare, scritto con lettere ebraiche, nella biblioteca reale di Monaco. –

Enumerando i governatori delle Sicilie che per circa un secolo intero impiegarono interpreti giudei, dovremmo qui passar da Carlo a Roberto d'Anjou; ma già siamo arrivati al tempo di Dante, nel quale sembra cominciare l'uso *letterario* della lingua italiana presso i Giudei.

Finiamo dunque le considerazioni generali e lo sguardo retrospettivo sopra i secoli precedenti, per proseguire in un terzo articolo le vicende della lingua italiana presso i Giudei, in ordine più strettamente cronologico.

Berlino nell'Ottobre 1872.

XXIV.

LETTERA AL PROFESSORE *ORESTE RAGGI*

Una non leggera tempesta, carissimo professore ed amico, ci si è suscitata contro (veramente un pò tardi) per quella *Lettera* che io v'indirizzai nel giornale *La Libertà* del 17 aprile 1871, nella quale parlandovi d'una *Società italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale*, nobile sogno che allora noi vagheggiavamo, mi venivano dette queste parole: « Il maggior tarlo che guasta » e contamina le italiane scritture viene dall'alto; voglio dire » (e voi stesso acutamente lo faceste avvertito) vizia turpe» mente gli editti, le leggi, i decreti che pubblicano di » giorno in giorno i sindaci, i prefetti, i ministri, i governanti » insomma d'Italia, che nella lor *lingua ufficiale* han perduto » ogni candore, ogni lume di natia proprietà, massime ora » (convien confessarlo) che molti uomini del Piemonte, paese » corrottissimo in fatto di lingua per la vicinità della Francia, » siedono al governo delle pubbliche cose. » Non lo avessi mai fatto; che oggi esce fuori da Vercelli il prof. de Agostini, nel giornale *Il vessillo d'Italia* del 21 maggio passato a rim-

(124) *Hebr. Bibliogr.* X, 9 nota 1.
(125) *Archiv* cit. tom. 39, p. 322.

beccarmene acerbamente, e favellando di un elogio fatto all'archeologo Canina dal presidente del Comitato di Casale signor Albani, esce in questa critica, nella quale (mi scusi) non istanno di casa nè la cortesia nè la eleganza. « Ci ricorda che tro-
» vandoci in Roma nell'aprile del 1871, *Achille Monti* (giudice
» non sappiamo di qual valore nè credito) pubblicava nel
» num° 103 del giornale *La Libertà*, e sotto la data del 17
» di quel mese, una sua lettera diretta al professore *Oreste*
» *Raggi*, nella quale il *Piemonte* veniva chiamato nientemeno
» che *Paese corrottissimo in fatto di lingua*. Era più che
» un insulto, una bestiale sentenza confutata al solo riflesso
» che Piemontesi furono all'età nostra tre incomparabili scrit-
» tori, *Gioberti*, *Pellico*, *d'Azeglio*: che Piemontese fu quel-
» l'*Alfieri* il quale scrisse *per la gloria e la rigenerazione*
» *d'Italia*; secondo che suona l'epigrafe che il Comune di Fi-
» renze faceva porre sull' esterno della casa per molti anni
» abitata da lui: che Piemontese fu il *Grassi* scrittore dei
» più corretti se altri ve n'ebbe, il quale diede all'Italia il
» primo vocabolario de'sinonimi della sua lingua: che Piemon-
» tese è quel *Botta* storico di fama mondiale, che andrà presto
» a collocarsi nel tempio di Santa Croce coll'Alfieri e col Ca-
» nina (stupenda triade subalpina anche questa): e che infine
» (per tacere di un lungo ordine d'altri) è Piemontese quel
» *Giambattista Giuliani*, che da più anni interpreta Dante a
» Firenze e svela ai Fiorentini le ignorate e più riposte bel-
» lezze del toscano vernacolo. Tutte codeste cose sapeva cer-
» tamente il Raggi, egli che fu ospitato e visse parecchi anni
» in Piemonte, – ma perchè le tacque all'amico *Achille*?...
» Perchè parve di consentirvi anch'egli col suo stesso silenzio? –
» E che cosa dirà ora il Raggi stesso della narrazione dell'*Al-*
» *bani* scritta come pochi Toscani saprebbero, ed anche pochis-
» simi Romani, non esclusi gli Stefanucci, i Narducci, i Fornac-
» ciari, i Maccari, i Nannarelli, i Bustelli, i Checchetelli, e le
» altre celebrità della *scuola romana*, tanto esaltata da lui
» per *l'italianità di concetti, e l'italianità della forma* ?

Che io sia giudice senza valore nè credito concederò di leggeri al signor de Agostini; ma non voglio già ch'egli si dia a pensare che quando io scrissi quelle parole, che tanto gli spiacquero, avessi in animo di negare esservi stati nel Piemonte alcuni uomini insigni anche nel magistero dello scrivere italiano, e aver solo inteso (il che pertinacemente sostengo anche ora) che fra i più, ossia nell'universale, quel paese in fatto di lingua sia corrottissimo. Tuttochè io non possa menar

vanto di molta erudizione, posso pur farlo sicuro che quei pochi scrittori illustri piemontesi ch'egli mi nomina, li conosceva ancor io senza aver bisogno che voi, egregio amico, me gli additaste; ma che ora egli mi venga fuori con quattro o cinque nomi d'ottimi e *puri* scrittori usciti di quella contrada, non fa nulla al caso nostro, poichè una rosa non fa ghirlanda, e se nello spazio di forse un secolo il Piemonte ha dato solo quattro o cinque *puri* ed *eleganti* scrittori, non vuol dir già questo che sia il Piemonte il nido dell'atticismo italiano. E badi il signor de Agostini che qui si parla di *purità*, d'*eleganza*, di *leggiadria* di favella, e non già di potenza o altezza d'ingegno; onde non mi fanno punto mutar parere i nomi dell'Alfieri, del Pellico, del d'Azeglio, poichè niuno il quale sappia veramente che cosa è bellezza e bontà di scrivere, vorrà riconoscerli per *puri* e *incontaminati* scrittori; mentre ognuno inchina in essi, e specialmente nel primo, uomo senza dubbio grandissimo, la nobiltà dell'ingegno e le alte doti di mente e di cuore, per le quali essi meritamente salirono in tanta gloria. Resterebbero adunque il Botta, il Grassi e il Gioberti, i quali forse potrebbero aspirare al vanto di maggior *purità*, e vi sarebbe anche qui da dir qualche cosa, (chè il Giuliani allegato fuor di proposito, non è piemontese ma ligure); e vede ognuno che un paese il quale conta ben tre milioni d'abitatori, non fa poi gran miracolo se nel corso di un secolo ci dà *tre soli puri ed eleganti scrittori*.

Quando poi il professor de Agostini in una sua nota *bestiale* assai più della mia sentenza, e nella quale egli non giunge a capire che cosa sia *l'italianità dei concetti* (!) di cui voi parlate nella lettera dotta e gentile che vi piacque d'indirizzarmi, scende a voler giudicare della cultura letteraria della nostra città non già dal numero e dalla bontà degli scrittori che ci porge, ma da *due avvisi d'asta* appiccati in su' canti di Roma, scuserà se gli dico netto e schietto che questo si chiama un ragionare colle calcagna. Crede egli di buona fede che in Roma gli *avvisi d'asta* si scrivano dalla *scuola romana* o da una eletta di letterati, o che questi abbiano voglia, tempo e potere di far correggere il mal vezzo de' rivenduglioli di ciarpe vecchie? Forse che in Torino, in Piemonte siffatti *avvisi* si compilano nelle scuole, o da' professori che han tanto di patente; crede forse egli farci dimenticare con queste sue scappatoie mal destre la corruzione della *lingua officiale* che ci regalano i governanti che ci vennero per lo più dal Piemonte? Forse che gli Alfieri, i Gioberti, i Pellico, i Botta ed

i Grassi, scrivevano essi gli *avvisi delle aste pubbliche*, o si ponevano a farne la correzione? Dovrebbe anzi sapere il signor de Agostini che la *scuola romana* appunto fu sempre intesa a *far lavare i panni sudici di casa*, e fece ogni suo potere per correggere la lingua anche ne' pubblici *avvisi*, e dovrebbe saperlo se è stato in Roma e se ha letto questo *Buonarroti* diretto dal nostro Narducci; e credo che anche in Piemonte ove gli spropositi in codesti *avvisi* e sulle scritte delle botteghe diluviano, i buoni letterati (che pur qualcuno ve ne deve essere) abbiano lo stesso pensiero gentile che torna pur troppo vano a fronte della universal corruzione. Forse che a Vercelli gli *avvisi d' asta* son dettati, o almeno corretti dallo stesso signor de Agostini? Se questo è, badi bene di non ingemmarli di qualche *riflesso*, co'quali pare ch'egli, ben diversamente dai *puri* scrittori, abbia gran confidenza, avendocene regalato uno nel breve suo scritto, vi badi tanto più che ora è omai giunta la state, e se allo splendore soverchio del sole egli aggiunge anche quello de'suoi *riflessi*, potrebbe recare offesa agli occhi de'Vercellesi, che sarebber costretti a far uso degli occhiali affumicati, come fa colui che gli adopera

Per veder eclissar lo sole un poco.

E voi, ottimo amico, se tornate a scrivere a CARLO Placidi, che il de Agostini ci ribattezza, perchè chiamasi Biagio, non vi dimenticate di pregarlo a salutarmi quel FORNACCIARI, che lo stesso signor de Agostini ci trasporta da Lucca a Roma, per porlo nella schiera della *scuola romana*; e certo che non tornerò più a molestarvi con queste baie, se anche il nostro critico poco gentile tornasse all'assalto, tenete intanto le risa se ve ne dà il cuore. E addio.

Di Roma, il 4 giugno 1873.

ACHILLE MONTI

XXV.

LETTERA DIRETTA
ALL' ARCHITETTO SIGNOR *DOMENICO JANNETTI*

Roma 11 Giugno 1873

Amico Cmo

Ho letto nei giorni passati la vostra bellissima lettera resa di pubblica ragione dell'11 maggio 1872 diretta all'architetto

ingegnere sig. Filippo Costa, che non ho il bene di conoscere, e siccome si riferisce all'incremento della mia e vostra professione, mi permetterete, che vi aggiunga delle particolarità, che voi, per principio forse di moderazione, avete taciuto.

Voi dite benissimo, che gl'ingegneri non studiando architettura non possono essere architetti.

Ed io vi aggiungo, che oltre che non la studiano, mancano di quel genio naturale, che è l'anima di qualunque professione, sia artistica, scientifica, o meramente meccanica, ed ora ve lo dimostro.

Gl'ingegneri, fatte alcune eccezioni, sono ingegneri a caso e per fini meramente speculativi (intendo di parlare della generalità), poichè nella età dell'infanzia l'uomo avrà dato indizio della propria inclinazione e sarà derivato dalla trascuratezza de'suoi precettori il non averlo assecondato nel proprio genio; poichè è disposizione della providenza, che l'uomo, inetto che sia, non nasca mai senza avere il talento a qualche mestiere o professione, e parlando delle arti belle, lo scultore fin da ragazzo con un pezzo di creta avrà modellato una testa, o un pupazzo; il pittore avrà tratteggiato con la penna, o dipinto un paesaggio, ovvero una figura; l'architetto col cartoncino o altra materia avrà fatto il modelletto di una casa o di un campanile; l'ingegnere nulla di tutto ciò, ma compiti che abbia gli studî elementari, senza sentirsi inclinato ad alcuna professione, dimanda consiglio quale debba abbracciare, e gli viene suggerita quella dell'ingegnere come la più lucrosa. Abbraccia il consiglio, s'introduce nella scuola degl'ingegneri, e dopo di avere studiatequelle formule e quelle equazioni, eccolo di botto architetto, ingegnere, perito, misuratore e geometra, senza intendere un' acca di tutte queste professioni, e senza avere inclinazione e genio per alcuna di esse.

Le leggi pontificie erano più giuste; gran male per altro che venissero deformate dall'arbitrio e dal favoritismo. Nella Bolla *Quod Divina Sapientia* di Leone XII si disponeva, che gli architetti per avere il diploma di libero esercizio dovevano avere riportato un premio d'invenzione dall'accademia di S. Luca e frequentato per due anni la scuola degl'ingegneri. E gl'ingegneri dovevano aver fatto il corso teorico-pratico per due anni nell'accademia di S. Luca. Così almeno se non divenivano professori nell' arte architettonica, venivano a gustarne i principî per non esser nemici, come lo sono, dei monumenti antichi, che formano la gloria nazionale. E quella commissione nominata dal governo, composta di dodici ingegneri (tre dei

quali romani) con un segretario ingegnere anch'esso, per istudiare il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, non avrebbe fatto il barbaro progetto di distruggere i due ponti republicani Cestio e Fabricio, il ponte Senatorio che è il più bello, deformare il ponte Elio e distruggere i ruderi degli altri due ponti che ancora sussistono, per supplire con ponti di ferro.

Le sane disposizioni della Bolla sunnominata ebbero il loro principio, ma siccome le citate leggi dovevano durare tre giorni al più, vennero recisamente abolite mediante la publicazione dell'opera del Cavalieri San-Bertolo, che intitolò: *Istituzioni di Architettura Statica e Idraulica*. E siccome questi reggeva allora la scuola degl'ingegneri, fece conoscere essere superfluo, che i suoi allievi frequentassero l'accademia di S. Luca, confondendo così la Statica con l'Estetica, e si pretese di creare architetti senza saper tirare una linea. Ma se l'architettura viene definita come *arte maestra e direttrice di tutte le altre*, come poteva il professor Cavalieri San-Bertolo intestare l'opera sua con questo titolo, mentre comprende la sola Statica e l'Idraulica, che ne formano la minima parte? Potrei essere chiamatocuoco per saper cuocere quattro uovi nel tegame ed altre piccole cose? (I PP. Cappuccini, che conoscono l'etimologia dei termini, chiamano cuciniere). Se all'autore stesso della natura si dà il titolo di architetto dell'universo, come poteva il San-Bertolo per i soli principi di Statica e d'Idraulica intitolare l'opera sua *Istituzioni d'Architettura*?

Con la Statica si otterranno la solidità ed i giusti rapporti tra la spinta e la resistenza, ma non si avrà mai il bello architettonico, che forma il decoro di una città; con l'idraulica e con le regole di statica non si distribuisce un appartamento e non si colloca convenientemente una scala, non si fabbrica una Chiesa, un Teatro, una Borsa. Con la dottrinella del Bellarminio non si diviene teologo. E pure pretendono costoro di essere architetti, considerando gli architetti veri come semplici disegnatori; ed in vero si servono di questi disegnatori per impiantare un fabbricato, che poi deturpano nella esecuzione. Io conosco l'ingegnere N. il quale nella sua gioventù pregò un architetto mio amico, affinchè gl'insegnasse i principi del disegno, e questi se ne prese tutte le premure possibili, ma vedendo che il giovane non aveva alcuna disposizione ad apprendere, affinchè non consumasse inutilmente il suo tempo, gli disse: « Caro N... voi non siete chiamato a questa pro-

» fessione, meglio è per voi di apprenderne un'altra, che sia » più confacente al vostro intendimento. » Il giovine fu docile abbastanza a questo avvertimento, si dedicò alle matematiche e vi riuscì: divenne ingegnere... dunque architetto, ma senza conoscere i principî? non importa: come ingegnere deve essere anche architetto. Potrà uno dirigere un concerto senza conoscere la musica, e senza l'orecchio atto a distinguere la diversità dei toni? Non importa: l'ingegnere dev'essere anche architetto: *Fiat lux et lux facta est.*

E se il Governo non pone un freno alla licenza e non limita le facoltà alle respettive professioni, questa Roma monumentale, sede delle arti belle, ove concorrono tutt'i popoli dell'universo per ammirare i capi d'opera dell'arte architettonica, gli avanzi de'quali tuttora sussistono ad onta della edacità dei tempi e della distruzione dei barbari, l'architettura tornerà nella decadenza de'bassi tempi o nei deliri Borromineschi, perchè tutto assorbono i così detti ingegneri, i quali non sono architetti per mancanza di studio e di genio.

Si vada sulla Via Nazionale e si vedrà un fabbricato assai difettoso, diretto da un ingegnere romano; ed altri fabbricati specialmente al Maccao, diretti da ingegneri discesi dall'Empireo con licenze e deliri Borromineschi. E quel sopraornato di porta, che si sta presentemente lavorando sulla Via del Gesù per dare ingresso agli Offici del *Genio Civile,* non viene a sanzionare il mio assunto?

A che giova che il Municipio voglia preventivamente vedere i disegni, se poi lascia in libertà, che vengano deformati a capriccio nella esecuzione?

Un solo mezzo vi sarebbe per evitare simili inconvenienti, e sarebbe questo; che la persona o la società, che volesse affidare la direzione di uno o più fabbricati ad un ingegnere, questi dovesse mostrare il certificato di aver fatto il corso di architettura teoretica e pratica nell'accademia di S. Luca, se romano, o se di altra provincia dello Stato, un certificato consimile dell'accademia di Belle Arti. In questo solo caso l'ingegnere potrà essere ragionevolmente architetto; diversamente che l'ingegnere venga limitato nelle sue attribuzioni, che sono quelle della direzione dei *Ponti, Acque* e *Strade,* perchè a queste soltanto si estende il corso de'suoi studi, e lasci quella dei fabbricati agli architetti, che ne hanno esclusivamente il diritto.

Terminerò questa mia con le parole di un classico autore nel fare la descrizione di Roma (Ennio Quirino Visconti).

« Città di Marte, de'Consoli, de'Cesari, Città degli Apo-
» stoli e de'Pontefici lor successori: Città reina un tempo del
» Mondo, ora Capitale dell'Orbe Cattolico; Città eterna, Città
» mirabile, Città de'monumenti, Città delle Arti, salve, salve,
» salve! Noi ci siamo travagliati a descriverti; ma chi può
» farlo degnamente e pienamente! Qual potenza di parola può
» mai esprimere quel classico incantesimo e quella religiosa
» estasi, che induce nell'animo dello straniero l'aspetto de'tuoi
» monumenti Gentili e delle tue Chiese Cristiane? E quel Sole,
» che illumina le tue Vie semideserte ove l'umile Monaco è
» succeduto agli orgogliosi trionfatori del Campidoglio? E quel
» tuo orizzonte di tinte sì calde e sì difficili a dipingere, chi
» lo può con parole significare? La Luna stessa, che manda
» i suoi raggi sulle reliquie del Colosseo, o sulla Cupola di
» S. Pietro sembra una Luna consapevole delle meraviglie,
» ch' essa inargenta. »

E chi potrà mai oscurarne li pregi? l'attuale Municipio, che non invigila sulla direzione de' nuovi fabbricati, e farà conoscere, che sotto il Governo dei preti le Arti fiorivano, e sotto un Governo libero esse tornano nella decadenza.

Tanto m'interessava di significarvi, mentre con parzialità di stima mi protesto di essere

affmo Amico
GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

XXVI. (1)

Onorevolissimo sig. Redattore

Si abbia Ella i miei più vivi ringraziamenti per avermi gentilmente comunicato i due articoli del mio dotto amico D.r Steinschneider inseriti nel *Buonarroti* (Luglio 1871 e Febbraio 1873). Siccome io, nelle mie ricerche alla Vaticana, ebbi occasione di esaminare più dappresso le comunicazioni tratte dal catalogo Assemani contenute in quegli articoli, così spero che alcune notizie in proposito siano per tornarle non disaggradite.

ART. I°., pag. 193 lin. 15: leggasi קנדוטי in luogo di קודנטי.
pag. 199, nota 30: è da leggere non « Estella » ma « Dalzetta e sua figlia Stella »; e invece di

(1) Siamo grati all' illustre orientalista Sig. Dott. Berliner delle importanti comunicazioni ch' egli ci promette. *E. N.*

« de Russia » leggasi « da Dirotto » (מדידוטא), nome di un paese in Romagna.

Art. II°, pag. 30, nota 37: l'Assemani ha del tutto erroneamente intese quelle parole, e poichè esse trovansi in fine del manoscritto le ha date, senza ulteriore esame, quali nomi del possessore del codice. Ma esse non sono altro che la nota masoretica, che è al termine dei Paralipomeni (דברי הימים) « che nel versetto 24 » del capitolo 27 cade la metà di tutti i versetti » del libro. » L'Assemani non ha esattamente copiato neppure lo stesso versetto.

pag. 33, lin. 18: « Portaleone. » Mi ha osservaro in proposito il mio degno amico Crescenzio Alatri, che Portaleone chiamasi una parte della città di Roma presso al Ghetto, nella quale esiste, fino da due secoli fa, una Scuola (o Sinagoga) denominata כנסת ארבע ראשים (Scuola dei quattro capi). Forse questa Scuola è identica con la Sinagoga della Porte (כנסת שערים) che io ho visto citata nel libro della Comunità israelitica del sec. XVI nell'Archivio Urbano.

Dopo il mio ritorno in patria, nel Settembre (giacchè di qui vado a Parma), spero inviarle più cose pel *Buonarroti*, le quali mi confido vorrà Ella aggradire dal suo devotissimo

A. Berliner

XXVII.

IN MORTE D'ALESSANDRO MANZONI

INNO

Pur da Roma si levi un compianto:
Il vegliardo magnanimo e degno,
Vivo lume di fede e d' ingegno,
Stanco alfin nell' avello posò.
Cantò prodi, battaglie e sventure,
Schiuse l' alma a una sacra armonia,
E l' amore di Renzo e Lucia
Sovra pagine eterne segnò.
Chi fra l' itala gente somiglia
A quell' anima santa e gentile,
Ch' una nuova dolcezza di stile
Alle menti più ruvide aprì?

Nel dolor del comune servaggio
Dell' Italia tenne alto il pensiero,
Nè l' insania di bieco straniero
Contristar tanto spirito ardì.
O felice la terra lombarda
In cui visse e spirava quel pio,
Che negli ultimi aneliti a Dio
Ricordava la patria e il suo re.
Chi dal petto non tragge un sospiro,
Chi non dice una mesta parola,
Del Vangelo non crebbe alla scuola,
Vero figlio d' Italia non è.
In quel savio cortese risplende
Civil senno che al ben riconduce:
Oh! sia fiamma, sia vivida luce
A chi cieco ed errante sen va.
Altra fiata, in barbarica notte,
D' un veggente pur sorse la voce;
Era Dante: ma il secol feroce
Di sè stesso non ebbe pietà.
Del grand' esule i divi pensieri
Ispiravano il vate lombardo,
Ma noi tutti abbiam fiso lo sguardo
In lui solo che guida ci fu:
Ed all' ombra del nostro vessillo
Rinnovati di vita novella
Seguiam tutti d' Italia la stella,
Ridestando le patrie virtù.

Prof. Basilio Magni.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Castellani, C. Rosi A. *Intorno alla riforma dell'Insegnamento secondario classico. Lettera ai signori componenti la Commissione d'inchiesta sopra l'istruzione secondaria. Pisa, tipografia Nistri*, 1873 In 8.° di pag. 27.

Cerroti (F.) Ferrovia Vertebrale Italiana — *Progetto del Tronco mancante da Terni per Avezzano e Roccasecca. Roma, coi tipi del Salviucci, Piazza SS. Apostoli* 56, 1873. In 8.° di pag. 269 con pianta.

Corvisieri (Alessandro) *Documenti inediti sul sacco di Roma nel MDXXVII (per le nozze* Ruspoli-Balboni *IX Marzo MDCCCLXXIII*) *Roma, tipografia del Senato* 1873. In 8° di pag. 36.

Gualandi (Angelo) *Degli Archivi Bolognesi. Bologna, tip. Fava e Garagnani* 1873. In 8.° di pag. 8.

Keller (Filippo) *Sulle piccole variazioni della direzione della gravità prodotte dalle maree nelle località situate presso la spiaggia del mare. Nota presentatata dal prof. Paolo Volpicelli.* (Estratto dalla Reale Accademia dei Lincei sessione III, del 9 febbrajo 1873). In 4.° di pag. 26 con tavola.

Linari (Antonio) *Progetto per la Galleria a Piazza Colonna. Relazione al Sindaco di Roma. Roma, tipografia Eredi Botta* 1873. In 8.° di pag. 15.

Passerini (Luigi) *Sigillo di Marcello Cervini, esistente presso il cav. Fancllo Panelli di Tarteano* (Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica* Anno V, Fasc. I.) In 8.° di pag. 14, con tavola in rame.

—— *Cenni Storico-Bibliografici della R. Biblioteca Nazionale di Firenze. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1872. In 8.° di pag. 52.

Periodico di Scienze Matematiche e Naturali per l'insegnamento secondario pubblicato per cura dei signori A. Armenante, E. Bertini, D. Besso, Enrico Montel, L. Pinto, F. Rodriguez, L. De Sanctis. (Anno I, Fascicolo I, Giugno 1873). *Roma, tip. Artero e Comp., Via di Monte Brianzo*, 30. In 8° di pag. 32.

Raggi (Oreste) *Dissertazione della Carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo trattato morale di* Lodovico Antonio Muratori (*Estratto dal tomo XIII, Parte seconda, delle Memorie* della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena) *Modena*, 1873, *tip. Luigi Gaddi già Soliani*. In 4° di pag. 14.

Ravelet (Armando) *Consulto per gli Ordini Religiosi di Roma contro il Governo Italiano* (Versione dal francese. Estratto dalla *Voce della Verità*). In 4° di pag. 18.

SERIE II. VOL. VIII. GIUGNO 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1873

Pubblicato il 12 Agosto 1873

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO VI. GIUGNO 1873

XXVIII.

SULLE FORME E CARATTERI DELL' ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

L' annunciato lavoro fu fatto pel primo *Concorso-Poletti*, proposto dell'Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca a tutti gli artisti italiani, e nella scelta delle opere ammesse all'onorevole arringo venne giudicato meritevole del primo premio.

PROEMIO

Scegli un' Opera egregia ed onorata
E in essa ti affatica!
TALETE DI MILETO

Roma, città famosa ed unica, fu sempre, sotto gli svariati suoi aspetti, la regina dell'universo; ora città santa e metropoli di tutta la cristianità, la sede delle arti belle, la città che più di ogni altra è ricca di monumenti, che a decorarla concorsero a gara in ogni età le arti più nobili e grandiose. In mezzo a tanta celebrità, l'animo del cittadino s'eleva a cose forti ed onorate, e s'informa eziandio dell'amore per le belle arti; e l'artista traendo una vita tranquilla, nella serenità dello spirito, sente e in sè stesso raccoglie le moltiplici armonie dell'universo, riceve le sacre ispirazioni del genio, ed abbraccia nella gioja dell'anima sua la triade gloriosa del vero, del buono e del bello.

Tali favorevoli circostanze fecero in ogni tempo sorgere in Roma eccellenti maestri, e modernamente merita di essere celebrato il nome chiarissimo del testè defunto architetto Luigi Poletti, il quale nella disposizione testamentaria, legò non piccola somma all' insigne Accademia romana delle belle arti denominata di s. Luca, perchè il frutto di essa fosse elargito

« di biennio in biennio a premiare la miglior memoria intorno » alle belle arti, scritta da qualunque italiano che le esercita. » La lodata insigne Accademia uniformandosi alle ingiunzioni del benemerito Testatore, il giorno 20 gennaio 1870, pubblicò il primo Programma di concorso al premio di uno scritto di belle arti, nel quale prescrisse che fosse sviluppato il seguente argomento. « Ragionare intorno ai caratteri dell'Architettura ita- » liana, dall'epoca dell'antica Roma sino al tempo presente: » dimostrando come il variare di secoli, e le diversità degli » usi, cagionassero i varii tipi di Architettura in Italia. »

Il presente lavoro viene esibito alla predetta Accademia, secondo l'enunciato Programma. Il proposto quesito sarà sviluppato storicamente e filosoficamente, per quanto il permette lo stato attuale della storia dell'Arte, la quale in Italia ha così scarsi e tiepidi studiosi, mentre altre storie con cui l'Architettura serba analogia manifesta, quella delle lettere per esempio, contano in gran numero cultori illustri e valorosissimi. In ogni singola epoca in che rispettivamente fiorì l'Architettura, farò capitale solamente dei tipi e caratteri salienti dell'Arte, quali vengono dati dalle fabbriche grandiose di uso pubblico e che acquistarono rinomanza; imperocchè nelle varie civiltà e nelle stesse diverse epoche, possono essere state erette fabbriche di altri tipi e caratteri, come vediamo oggidì, derivando questi secondi tipi dal vezzo particolare dei costruttori e dei committenti, per cui sono estranei alle cagioni generali, dalle quali derivarono i caratteri predominanti di Architettura, degli incivilimenti trascorsi e dell' epoca nostra.

Per conoscere i limiti nei quali è racchiuso il proposto argomento, incomincerò a dare un'idea generale dell'Architettura dei nostri giorni, e perchè le dimostrazioni che farò sui tipi e caratteri delle singole Architetture, siano più chiare e convincenti, premetterò eziandio alcune idee generiche sull'origine dell'Architettura, accennando come cambi di forme e di caratteri al cambiar dei bisogni e dell'incivilimento dei diversi popoli. E siccome la maggior copia di esempii giova a dilucidar vie più quanto vuolsi dimostrare, non sarà difetto di ampliare a spazio maggiore il proposto argomento. Incomincerò adunque a far conoscere da quali elementi trassero il loro proprio carattere l'Architettura Egizia e Greca; poi proseguirò a ragionare sugli elementi che produssero i diversi tipi di Architettura in Italia, dall'epoca dei primi popoli che l'abitavano, e proseguendo dall'antica Roma sino al cessare dell'Impero romano; dal nascere del nuovo incivilimento cristiano,

fino ai tempi presenti; in fine riassumendo quanto è stato detto, e consigliando ai giovani, come studiare l'Architettura, perchè gli edifizii al carattere di singolare arditezza che v'imprime la scienza dei giorni nostri (come sarà dimostrato a suo luogo), accoppino in pari tempo l'impronta del bello e del carattere della classica Architettura.

Il soggetto che m'inpongo sviluppare non è egli al certo cosa di picciol peso, ma è cosa che ha bisogno di molta indulgenza, la quale io mi fo ad invocare fervorosamente.

CAPO I.

Idea generale dell' Architettura dei nostri giorni : origine e progresso dell' Architettura civile , e cause generali per le quali cangia forme e carattere.

L'Architettura è quell'arte e scienza insieme che fabbrica edifizii di ogni fatta, dalla casipola più modesta alla reggia ed al tempio della maggior sublimità, per avvantaggiare gli uomini rendendoli attivi, inventori e intraprendenti; costruisce vascelli incominciando dal più picciolo battello, sino alle grandi navi corazzate da guerra, le quali in sè compendiano in grado eminente l'ingegno e la maestria di tutte le scienze geometriche e fisiche nella loro maravigliosa applicazione; apre strade dal più angusto e picciolo sentiero di uso privato, alle vie di ferro, nelle quali colla velocità del vento, si corre attraverso i fiumi, sui mari e nelle viscere della terra. L'Architettura eziandio è quella che agli uomini insegna a prosciugare paludi, onde somministrare all'agricoltura fertili terreni, che formano la ricchezza delle civili nazioni; a perforare ed appianare montagne; colmare valli; gittare ponti su fiumi e mari, onde facilitare le comunicazioni e gli scambi, con che prosperano le industrie e i commerci; a scavare canali attraverso incolte campagne, per dar corso all'acque stagnanti, a miglioramento della pubblica igiene; e a fortificare un luogo qualunque contro gli assalti delle armi nemiche, rendendo se non sempre vani, almeno lenti gli attacchi dell'ambizione sfrenata; e finalmente a produrre tante altre cose utili ad ogni fatta di persone, che opera non picciola sarebbe ad una ad una accennarle. Con gran ragione adunque si è dato all'Architettura questo nome , che secondo l' etimologia della sua voce significa , arte e scienza direttrice di tutte le altre ; quindi l'architetto è l'ordinatore supremo di tutti i lavori e di tutte

le opere che concorrono alla formazione di qualsiasi edifizio. La parte di Architettura con la quale s'intende quella dedicata alla costruzione di edifizii per gli uomini riuniti in società, siano essi di uso privato o pubblico, o per pubblica utilità è l' Architettura civile, e ad essa senza dubbio non può ch'essere limitato il proposto argomento, e quindi nel presente scritto per Architettura vuolsi intesa questa sola parte. Di essa indagheremo adunque ora la origine, i progressi, le cause generali per le quali muta di forma e di carattere.

Quando il primo svegliarsi di un istinto industrioso ebbe insegnato all'uomo a costruire la sua abitazione, ed il sentimento morale l' ebbe tratto a sgrossare un tempio in onore della divinità, una tomba a' suoi padri, il tipo come costruire quei primi edifizii fu allora esistente, presentando presso i varii popoli e nei varii paesi, tante differenze di caratteri, quante ne offrivano i costumi, le diversità degli usi, i generi di vita, i climi ed i materiali impiegati nel costruire quegli edifizii: queste prime opere altro non erano che produzioni della necessità e del bisogno (primo scopo dell' arte), dovevano necessariamente sottoporsi alle leggi da esso imposte, ed è ben naturale non fossero le necessità dei diversi popoli sempre le stesse.

Le prime fabbriche in seguito venivano di mano in mano a perfezionarsi; quindi non bastò più agli uomini di avervi introdotta la solidità (primo requisito di qualsiasi edifizio), e la conveniente forma e distribuzione che meglio doveano corrispondere alla difesa ed al comodo loro, ma vollero dipoi anche nell'esterno dell'edifizio stesso veder sensibile all'occhio de'riguardanti questa solidità, questa distribuzione e queste forme interiori, acciocchè gli ospiti anche prima d' entrarvi s'accorgessero di dovervi stare bene e sicuramente, e così venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della comodità e sicurezza interna. E siccome nella moltiplicità di quei primi edifizii che gli uomini di mano in mano andavano facendo, s'avvedevano che alcune forme le quali dalla costruzione o da qualche accidente verificatosi nelle fabbriche stesse, dilettavano anche l'occhio di chi le riguardava, si determinarono d'introdurvele a bella posta, e in quel modo in cui sentivano la bellezza, acciocchè l' albergatore non solo vi stesse sicuro e comodamente, ma anche per questo mezzo piacevolmente. In tal maniera derivarono gli ordini architettonici nelle fabbriche Greche, dappoichè senza ordine e proporzione non può esservi vera bellezza, perciò nemmeno vera arte. Le leggi

che stabiliscono le varie misure delle parti costituenti i varii ordini, non sono già assolute, come le leggi matematiche, ma modificabili dentro un certo limite, fuori del quale l'idea della bellezza vaga e si perde; ciò che pure avviene nelle proporzioni del corpo umano, in cui, lo scultore ed il pittore fra il tozzo e lo stecchito, ha una scala di gradazioni, le une certamente meglio adatte delle altre al soggetto da rappresentarsi, ma non riducibili a calcolo matematico: quindi l'arte è liberissima dentro tali confini, che niuno estetico potrà con precisione fissare giammai, perchè la bellezza si sente e non si circoscrive; e son tali questi limiti da lasciare vasto campo alla facoltà inventiva di quegli ingegni che sorgono a dominare l'inerte materia, e sanno dare agli edifizii i più appropriati caratteri; ma in pari tempo sono anche tali da far cadere i volgari in un mare di stranezze.

Primo scopo dell'arte è adunque quello di provvedere ai bisogni degli uomini, e siccome questi variano da popolo a popolo per il variare dei climi, degli usi e dei sentimenti morali, e dei materiali, così l'Architettura offre unità dello scopo nelle diversità delle forme e caratteri dissimiglianti, e questi furono rispettivamente l'origine delle varietà caratteristiche improntate nelle costruzioni dell'Asia, dell'India, della Cina, dell'Egitto, della Grecia e in Italia. L'Architettura muta eziandio forma e carattere nello stesso paese allo svolgersi dei secoli, i quali recano sempre nuovi bisogni, e nuovi usi e costumi; e finalmente per la differente maniera con cui viene sentita la bellezza; in una parola cambia carattere e forme al cangiare dell'incivilimento, lo stato del quale viene ritratto dall'arte quale specchio fedele. Così possiamo distinguere la civiltà Greca per la sua Architettura, che raggiunse il più alto grado di semplicità; la civiltà Romana dall'Architettura di maggiore sfarzo e sontuosità; la civiltà del medio evo, nella cui Architettura rimiriamo un carattere di profondo religioso convincimento: diceva Leonardo da Vinci che, *il pittor pinge sè stesso*, così eziandio l'arte è l'espressione e l'immagine dell'incivilimento umano, il quale si muta e si trasforma per l'introduzione di nuovi elementi, sino a quando un nuovo raggio di vero si scopra, e torni ad agitare la vita del mondo sociale; con che cangiando le cognizioni, i rapporti, le idee degli uomini, l'arte che serve ai bisogni originati da queste cause non può non seguirle con forme e caratteri corrispondenti.

Le generali ed astratte idee delle quali ho discorso, mi farò ad applicarle alle diverse Architetture, e dimostrerò di

leggieri che i tipi dell'arte furono e saranno sempre espressione vivissima delle politiche, religiose e sociali condizioni di un popolo. Tal fatto si verifica in tutti i paesi, ma in nessuno è ricco di tanta evidenza quanto in Itália; sicchè in essa, le mutazioni delle forme e caratteri architettonici, piuttosto che per ogni altra partizione, si possono e si debbono classificare a norma dei diversi incivilimenti, dai quali derivano gli usi e bisogni de'popoli; usi e bisogni che si mutano al progredire dei secoli che rappresentano la vita dell'umanità.

CAPO II.

Ragioni dei caratteri di Architettura nell' Egitto e nella Grecia.

ARTE EGIZIA

Negli annali di Oriente domina un freddo e sepolcrale immobilismo, e l'ultima loro pagina è una copia fedele della prima, l'uomo vi apparisce ridotto a condizione di macchina senza movimento; ma l'Oriente è la culla dell'umanità, e non è quindi senza ragione che da alcuni anni i dotti volgono la loro attenzione all' Egitto. Questa nazione ci ha tramandata la sua antica storia sopra monumenti contemporanei, che ascendono a tremila anni avanti l'era volgare, epoca nella quale l'Europa era ancora immersa nella barbarie, e quando appena nell'Asia si gettavano i fondamenti di civiltà Cinese ed Indiana. Per la scoperta di Champollion la storia egiziana acquistò molta maggiore importanza insegnandoci:

« Che sotto il vel d'arcani segni ascosa.
» La primigenia civiltà riposa. »

La predetta storia dimostra, che il regime teocratico dominò fieramente nell'Egitto, dal quale derivò un incivilimento che ne informò la sua Architettura. I monumenti di quel paese che ancora rimangono intatti, ed i frammenti di molti altri, non sono che templi o sepolcri costrutti con una solidità a tutta prova, con una grandezza gigantesca, con una severità di magnificenza di cui il popolo Egiziano trovò il prototipo nelle scavazioni e nelle montagne che la natura gli aveva poste d'attorno. La prova di questa solidità è che la maggior parte di quelle costruzioni sussistono anche adesso come se fossero compiute di recente, meno dove furono colpite da profana-

zioni. Non vi sono rovine dove non siasi esercitata la barbarie e la vendetta. Tebe sarebbe intiera ancora adesso, e noi potremmo vederla presso a poco come la videro Ramsete o Giuseppe, ministro di Faraone.

In Egitto la costruzione dei templi era imposta dal sistema religioso: la forma di quei colossali edifizii era il risultato dell'uso della pietra e del granito; il loro tetto piano e orizzontale presentava l'aspetto caratteristico delle costruzioni proprie di un clima senza pioggia. Per soddisfare al principio della solidità adottarono la linea piramidale od inclinata, che è la linea eminentemente statica, e per lo stesso principio adottarono masse primitive grossolane, volendo poi compensare nelle secondarie di quanto avevano sagrificato al sistema religioso, adornarono quelle grandi pietre con lavori di pochissimo aggetto, quando non fossero incisi, onde assicurare anche ad essi la maggior durata possibile. Nella costruzione di detti edifizii chiusero la colonna nel pluteo, dappoichè dubitavano sulla solidità della colonna isolata, e sagrificarono a questa il suo bello prospettico. Tutti i colossi furono rappresentati seduti, come quello di Memnone, e i due simulacri sepolti presso l'ingresso di un tempio di Tebe, e ciò pel principio di un arte che non osava giammai d'isolare le membra delle statue.

Ancora la costruzione dei sepolcri derivava dal sistema religioso, come dal disprezzo che gli Egizii avevano della vita presente, considerata come di passaggio, e della necessità quindi di prepararsi un asilo per la seconda vita. Il nome dato dagli Egizii alle tombe di *case eterne*, fauno fede che essi credevano nell'eternità di questa seconda vita, e spiega i grandi e maravigliosi sforzi fatti allo scopo di rendere indistruttibili i loro sepolcri. Gelosi quindi della solidità, tutti i loro conati coordinarono, perchè riuscisse la massima possibile, proscrivendo qualunque ornamento da quelle gigantesche e maravigliose moli delle Piramidi. Tal fatta di monumenti che sfidarono e sfidano tuttora le ingiurie de'secoli, che per costruirli fu d'uopo vi lavorassero milioni di braccia, non ad altro servirono che a dar ricetto ad un cadavere, il che viene dimostrato dalle celle mortuarie, e dalle iscrizioni geroglifiche delle tre principali che ci danno i nomi dei re, Ceopi, Cefri e Micinino. Il celebre Laberinto di quel paese, che in grandezza avanza anche le Piramidi, fu visitato da Strabone, quando viaggiò nell'Egitto, poco prima dell'era di nostra redenzione. Egli nelle sue opere ci ha tramandata la propria opinione che

servisse cioè, alle assemblee dei Governi di Egitto. Le divisioni e scompartimenti in un numero grandissimo di sale, di stanze, di celle, che secondo viene descritto da Erodoto e da Plinio sommavano a ben ottomila, di cui la metà erano sotterra, e più di tutto la Piramide annessa al Laberinto (e le piramidi significarono sempre le tombe degli antichi re di quel paese), sono circostanze che dimostrano l'inesattezza dell'opinione di Strabone, e sembra quindi più probabile che quel celebre monumento fosse destinato a sepolcri, e propriamente della famiglia dei monarchi. Tale congettura viene avvalorata dalle iscrizioni che lo attestano costrutto da un re, e dalle molte tombe che si trovarono in esso.

Dal fin qui detto appare lucidamente che l' Architettura Egizia doveva essere senza progresso con un carattere immobile, e lo era in fatti; imperocchè essa non aveva altro scopo che di soddisfare al principio del sistema religioso che dominava in quel paese, con una solidità per quanto era possibile grande, e con una grandezza gigantesca di masse. Tutti i monumenti Egizii ripetono sempre la figura piramidale, i tetti piani senza frontone, i geroglifici alle facce dei muri, il disco alato coll'aspide sopra le porte, per significare il *buon genio* o la divinità protettrice. L'uso delle piramidi, degli obeliscbi e delle sfingi, quali uniche forme, dovette necessariamente arrestare il progresso dell'arte, cui già la condannava l'unicità dei bisogni, giusta a quanto esigeva l'incivilimento del popolo egiziano. Che tale immobilità sia un fatto ci viene eziandio assicurato da una testimonianza che non può disconoscersi, e che conta ventidue secoli, cioè da Platone. Nel secondo libro del suo ammirabile trattato *delle leggi*, ci dice positivamente che i modelli di Architettura erano deposti nei templi, e che era vietato agli artisti d'innovare qualunque cosa o di allontanarsi in qualsiasi caso da ciò che era stato regolato e prescritto: non vi è dunque da dubitare, poichè l'apparenza di questi monumenti e l'assicurazione della storia sono d'accordo; tutto era convenzionale nell'Architettura Egizia, e non ebbe mai la minima libertà; in essa si riscontra quel carattere d'immutabile uniformità, che è inseparabile dall'organizzazione delle caste e dal dominio sacerdotale: tutto nell'Asia (come ben dice l'illustre Boccardo) è colossale, e l'anima geme sotto il peso dell' universo.

Adunque il clima ed i materiali, e massimamente il principio del sistema religioso, nel quale sono immedesimati i costumi e i bisogni dei popoli, determinarono il tipo ed il ca-

rattere d'immobilità dell'Architettura Egiziana, unita ad una solidità grandissima e di una enorme grandezza di masse, con una serenità di magnificenza.

ARTE GRECA

La Grecia fu sino alla metà del secolo XVI un paese quasi incognito per le nazioni occidentali d'Europa. Se ne cominciò ad avere qualche notizia appena nel 1573, quando s'imprese a studiare la letteratura di quel paese. Il nostro secolo è ricchissimo di lavori sulla Grecia antica, i quali ci fanno conoscere l'incivilimento e tutta l'elasticità e mobilità del genio imperituro del popolo Greco, tutta la ricchezza del sentimento del bello e del carattere nazionale nella sua ingenuità ed energia; e come l'Architettura dell'Egitto conveniva maravigliosamente al clima ed alle istituzioni di quel paese, così del pari l'Arte Greca s'informò al clima ed all'incivilimento del popolo Ellenico. Dalla differenza di clima e dei sentimenti morali dei popoli di queste due regioni, deriva la differenza delle forme e dei caratteri delle rispettive Architetture.

L'origine dell'Architettura Greca derivò dalla Egiziana, come chiaramente si dimostra dagli antichi monumenti Greci, ove nelle forme delle loro masse più essenziali si rinviene moltissima analogia con l'Architettura Egizia. Una cosiffatta rassomiglianza diminuisce in seguito, ove le stesse masse si osservano sempre più belle, dappoichè il popolo Ellenico conforme ai suoi costumi metteva grandissima importanza nella ricerca delle belle forme, il che era il primo scopo delle sue fabbriche. La passione per il bello fu costantemente avvivata nei Greci da una religione che si volgeva unicamente ai sensi, che sotto l'aspetto di un nume imponeva di venerare ad un tempo la bellezza e l'ingegno; dai costumi che come premiavano il più forte atleta, e la vergine più vetusta, quei severissimi giudici del tribunale dell'Areopago che assolvevano Frine solamente perchè bella, è una prova di più dell'attaccamento e dell'importanza che i Greci avevano per le belle forme.

L'Architettura nella Grecia dovette eziandio cedere necessariamente all'influenza del nuovo clima, dal quale derivavano bisogni sconosciuti nell'Egitto, e la necessità del tetto pendente, donde proviene la gran differenza di forme e carattere fra l'Architettura degli Egizii e quella dei Greci, e l'Arte stessa dovette altresì conformarsi alle nuove opinioni morali che agirono su di essa, con quel senso più squisito che era

proprio dei Greci, i quali in luogo di aspirare negli edifizii ad eterna durata come nell'Egitto, li volevano rispondenti ad una ideale sublimità, da far che l'anima e il senso ne restino innamorati, e la materia, diremo quasi, fosse spiritualizzata e fatta divina. Tali principii fecero fiorire un Fidia, un Ictino ed un Callicrate, celeberrimi artisti, che innalzarono la colonna senza gl'impacci del pluteo, e modellarono gli architravi e le cornici in belle e docili modanature: l'Architettura per essi ebbe un carattere di nobile semplicità, con una grandezza maestosa, e la ricerca della bella Architettura li condusse ad innalzare il Partenone, tempio maraviglioso di ordine dorico del più perfetto stile, il quale, per la complessiva eccellenza della materia, del disegno e della decorazione, fu l'edifizio più perfetto di quanti mai si siano inalzati. Nelle sue venerande rovine vi è tuttora un emblema d'intellettuale maestà. Le bufere dei secoli, e più la mano distruggitrice dell'uomo hanno contribuito alla sua dissoluzione; ma anche lungamente dopo che la sua ultima pietra sarà ridotta in polvere, finchè le arti avranno un culto e l'uomo rimarrà un essere civilizzato, la fama del tempio di Minerva in Atene durerà come una delle più luminose memorie della sublime anima di Pericle suo autore, e della nazione che tanto coltivava il sentimento del bello.

La passione dei Greci per il bello, e l'applicazione filosofica con quel loro senso squisito dell'ordine dorico, li condusse all'invenzione degli ordini jonico e corintio. Questa varietà influì nella particolarità dell'ordinamento dei loro edifizii, e vi fece introdurre una più splendida ricchezza ed eleganza, e li condusse eziandio ad una minuta ricercatezza di tutte le parti degli ordini e delle loro membrature. L'elemento sociale impose pur esso all'Architettura le sue leggi: governati i Greci a repubblica, l'Architettura fu chiamata a rispondere ai bisogni della nazione, non a quelli del privato, e adottò quindi le sue forme, e i corrispondenti caratteri al tempio, al circo, al teatro, come in Egitto aveva saputo adattarle al sepolcro, conforme ai sentimenti morali e ai bisogni del popolo Egiziano.

Il Greco incivilimento adunque facendo sentire al popolo i bisogni dominanti, questi determinarono un carattere e tipo di Architettura conveniente a soddisfarli. E la religione valse a mantenerla, anche quando col progresso dei tempi si era smarrita la causa che determinò quelle forme e caratteri di Architettura; imperocchè nei popoli la consuetudine è una se-

conda religione: il solo cangiamento assoluto della civilizzazione e dei sentimenti morali valse ad atterrarla, perchè fece pullulare nel popolo altri e differenti bisogni, e quindi nacque la ricerca di altre forme e d'altri tipi di Architettura per soddisfare a queste nuove condizioni.

CAPO III.

Ragioni dei caratteri dell'Architettura Italiana, dall'epoca dei primitivi abitatori della penisola e dei Pelasgi, degli Etruschi e dei Romani, prima e dopo la conquista della Grecia.

ARTE ANTICHISSIMA E PELASGICA

La storia più antica, l'ebraica, non menziona affatto l'Italia. Lo scrittore più classico, Omero, guidando il suo simbolico Ulisse undici secoli avanti Cristo, nomina i Sicoli come primitivi abitatori del centro della nostra penisola. Egli navigando prende terra presso l'ignivomo Etna, v'incontra i Ciclopi e Polifemi, gente ferina ed antropofaga: e scampato dal lor dente naviga verso il golfo di Gaeta, ed esplorando il paese, vi trova i Lestrigoni, giganti che mangiavano uomini e lanciavano pietroni enormi; quindi afferra il paese di Circe, maga che trasforma gli uomini in bestie. Questa descrizione non altro simboleggia che il vivere ferino dei primi abitatori della nostra penisola, e tale appariva l'Italia ad Omero nove secoli avanti Cristo. Virgilio la fa abitata da popoli selvaggi, ed anche al tempo che vi fa approdare il pio Traiano, quel gentile poeta ci descrive bambino l'incivilimento degl'Italiani, non essendo ancora dismessa l'orribile superstizione dei sagrifizi umani. Da tale linguaggio mitologico non può raccogliersi alcuna cosa attendibile di quei primi abitatori d'Italia, nessun'arte ritrae i loro costumi ed usi, che l'Architettura essendo essenzialmente l'arte chiamata a sopperire ai bisogni, questi non possono esservi ove non v'è incivilimento, e quindi non può esservi vera Architettura. Non poteva esistere dunque che un'arte selvaggia conforme ai costumi ed usi di quei popoli feroci.

Le leggende storiche della nostra penisola, ci dicono che la prima civiltà è quella che s'impronta del nome dei Pelasgi: popoli che s'impadronirono di buona porzione dell'Italia, divennero potenti ed acquistarono classica rinomanza. Avevano

un regime affatto militare e di vita pubblica, e non naturarono mai la loro padronanza sul nostro paese; mal visti sempre come stranieri e conquistatori, dovettero mantenervisi armati e con forza.

Dalle colonie Pelasgiche presso Rieti descritte da Dionisio d'Alicarnasso si conservano ruderi vasti di venerandi edifizii, i quali s'improntano del loro incivilimento: sono mura di città e di fortezze, ed aree sacrate, nelle quali per lo più sorge una fonte viva: nulla vi è di leggiadro e di ricercato; grandi strutture poligone (volgarmente ciclopee), a faccie scarpate o rastremate a scaglioni; una grande, terribile e veramente omerica nudità. Chi vede quelle mura, e tante altre di altre colonie, le quali dall'antico *umbelico* d'Italia protendonsi soprattutto verso Roma, trova che la robustezza immane dell'uomo primitivo dipinto da Vico non potevasi più gagliardamente stampare. Ne esistono dei prischi Italici tra gli Equi, i Marsi, i Sanniti, gli Ernici ecc., ove in Alatri (antica Aletrium), di tali costruzioni evvi forse il più grandioso esempio. Negli avanzi della antichissima cittadella, sono da ammirarsi gli enormi massi che la informano, la connessione loro, e il modo con che l'arte profittò della natura per farli combaciare, e la solidità della costruzione, non che tutto l'insieme della imponente mole, la quale offre un'opera portentosa. In tale monumento di venerabile antichità, il Governo in questi giorni vi ha fatto eseguire ampli e ben intesi lavori di manutenzione onde poterlo meglio conservare. In tal fatta di costruzioni le parti più notevoli ne sono le porte, ove è maggiore pompa di sassi sterminati, ed importante la sagoma della luce, ora rettangolare, ora trapezia, e tal fiata a sesto acuto, cosa non infrequente anche nella stessa Grecia. Nell'Acropoli di Alatri la porta maggiore ha un'architrave costruito di un solo masso, dell'estensione di metri 4,90; la minore, che alcuni vogliono destinata a sortite militari, la cui volta e scala sono informate di massi che si sormontano l'un l'altro, non ha, per quanto si conosce, altra simile, tranne quella dell'ingresso alla piramide di Memfi, descritta dal signor Narden nei suoi *Viaggi in Egitto*.

A parlare propriamente non si dà vera Architettura pelasgica; le costruzioni che abbiamo ricordate non ci presentano un carattere distinto architettonico; che anzi, se vogliamo considerarle soltanto dal lato puramente artistico, non devono accedere se non i primi passi verso l'arte, che ancora deve informarsi del bello, ancora non regolata da leggi, ed il cui

unico tipo è la solidità, l'opportunità e la durata, il che è risultato del sistema militare, dei bisogni ed usi dei Pelasgi, in una parola del loro stato d'incivilimento: e durante questo incivilimento non adoperarono l'arte a servizio di re, o ad onore de'numi, come si conosce dai loro monumenti, ma ad utile pubblico, ed a quel ricco sentimento della vita cittadina, rivelato dalla costruzione di tante città.

Con i primi abitatori dell'Italia senza incivilimento, e quindi senza bisogni, l'arte non aveva ragione di esistere, dappoichè non aveva bisogni cui sopperire, e perciò rimase selvaggia, senza sviluppo alcuno: l'incivilimento italico possiam dire che incomincia con i Pelasgi, ed incominciano quindi i bisogni, ed ecco l'arte che sopravviene a sopperirli, e la forma e tipo di essa deriva dai costumi ed usi di quei popoli, e ritrae il carattere della robustezza immane e dell'incivilimento militare e di vita pubblica dei Pelasgi.

ARTE ETRUSCA

Alla civiltà Pelasgica successe in Italia quella degli Etruschi, molto più avanzata della prima. Gli Etruschi erano ricchi, potenti, superstiziosi, anzichè religiosi; grandi veneratori dei loro trapassati; fecero città numerose, le mura delle quali erano propugnacolo di saldissime fortezze, che rimangono tuttora in piedi nella Toscana, come a Fiesole, a Cortona, a Roselle, a Populonia ed a Volterra, oltre le gigantesche mura, anche la bella Porta all'arco sotto la cattedrale, colla volta perfettamente circolare di diciannove grandi pietre squadrate, e colla serraglia grossolanamente effigiata: più riccamente finite sono due altre porte a Perugia, e più gentile un'altra detta di Giove a Faleria, ove anche le mura sono di elegante struttura a massi paralellepipedi ed isodomi come a Tarquinia, le quali usanze distinguono chiaramente l'Architettura dell'Etruria a sinistra della Fiora, da quella della regione a destra di questo fiume: le cause stanno nei materiali che i primi avevano più arrendevoli e lavorabili, nella maggior ricchezza del suolo e dell'industria, e nei costumi della stirpe greca di buon'ora mistasi coll'indigena ed apportatrice ovunque di migliori pratiche. Infatti nella moderna Toscana sembra che le città siano state più rozze e povere, nel patrimonio di s. Pietro più vaste ricche e colte.

I templi degli Etruschi ci sono noti piuttosto dalle parole degli antichi scrittori che non da reliquie, e Vitruvio

(lib. VI, cap. VII) riferisce le proporzioni e la disposizione del tempio toscano: erano semplici, tozzi, con vasti tetti sporgenti a modo delle ventaglie, che tanto usarono in Toscana, sino a questi ultimi secoli: in Alba Fucense ne è forse il più bell'esempio, avvegnachè sia troppo maltrattato dagli uomini e dal tempo.

I sepolcri sono gli edifizii di cui maggior numero si è serbato in Etruria, sempre sotterranei, o cavati a fianchi di un monte, o a piè d'un masso trasformato in monumento; ove il terreno fallisse nell'esecuzione si costruivano di muro, ma sempre coperti, quasi per celarli ad ogni occhio, mentre i Romani li esponevano lungo le strade; e i sepolcreti vastissimi e sotterranei di Tarquinia, di Vulcia e di Perugia, quelli torreggianti di Cere, quelli nelle valli sotto Viterbo, di Bomarzo, di Sutri, di Faleria, ed altri molti, offrono di tali edifizii gli esempi più luminosi del tipo di Architettura Etrusca. Questo tipo rassomiglia a quello dei Dorici più antichi; e l'ordine così detto toscano non è che l'ordine Dorico primitivo con importanti modificazioni. Quanto alle modanature delle trabeazioni, non mancano molte cornici, talvolta alla greca, tal'altra originali, come quelle dei sepolcri che somigliano a tempietti di Castel d'Asso o Castelluccio presso Viterbo, i quali sono importantissimi eziandio per i ricchi frontoni e triglifi; ivi celle sepolcrali, sovente dipinte con fino gusto e colori vivissimi, ivi soffitti orizzontali, a capanna, a sesto acuto. Ci forniscono molti lumi sul tipo dell'Architettura Etrusca ancora le tombe di Norcia, che parimente sentono del Dorico; e pare veramente dovuto agli Etruschi il merito d'aver indovinato l'importanza dell'arco, che poi i Romani dovevano consacrare alla bellezza monumentale.

La differenza d'incivilimento tra gli Etruschi ed i Pelasgi s'incontra ugualmente nell'arte, la quale s'impronta di un carattere originale: il tipo di Architettura e le tombe rivelano la vita e la civiltà degli Etruschi, come Ercolano e Pompei quella dei Romani, essendosi imitate o simboleggiate le azioni della vita privata, talora anche nella forma esterna, più spesso nella disposizione interiore e nei profusi arredi domestici. L'Architettura dei Pelasgi, che poco sopra abbiamo considerata composta di pietre scabre o appena martellate, appartiene a quel primo periodo, quando l'uomo non provvede che alla necessità. L'Architettura degli Etruschi, come popoli di più colto incivilimento, s'impronta di carattere in cui l'arte per soddisfare ai bisogni provenienti da tale stato di civiltà, si eleva a quei

concetti, che mutano la pratica manuale in arte bella: le loro opere erano una conseguenza del sistema religioso e civile che dominava in Etruria. Il tipo e la forma di tali opere, erano eziandio una conseguenza dell'incivilimento Etrusco, dei bisogni che ne discendevano e dei materiali che si adoperavano per eseguirle; ed esse non portano l'impronta del lavoro servile, ma accennano ad artifizio di liberi e saviamente accorti cittadini, quali erano gli Etruschi, e la loro Architettura è testimonio dei loro costumi, usi e bisogni. (*Continua*)

XXIX.

DE' COSÌ DETTI BAROCCHI E MANIERISTI

Poichè l'arte greca e romana sparve nelle tenebre dell'età di mezzo, piacque a Dio che insieme con la nuova lingua e letteratura italiana avesse pur nascimento un'arte tutta nostra, la quale, abbandonate le orme de' goffi bizantini, si mettesse per la via della sua madre natura, d'onde trasse vita, alimento e vigore nello spazio di tempo che corse da Cimabue ai cinque sommi artefici, il Vinci, il Sanzio, l'Allegri, il Buonarroti e il Vecellio. Sia destino di tutte le cose che giunte al perfetto della nostra condizione debbano declinare, per esser definito, che che altri dica, il progresso dello spirito umano, come è finito l'intelletto dell'uomo, sia qualsivoglia altra cagione; certo si è che le arti dopo costoro incominciarono a dar nell'esagerato e nel falso, e il germe di tal corrompimento si rinvenne proprio in due de'menzionati grandi maestri, nell'Allegri e nel Buonarroti, uscendo dall'uno la schiera dei *barocchi,* dall'altro dei *manieristi*. Di questi cotali non abbiamo punto a lodarci; dappoichè, chiudendo gli occhi al vero, si diedero ad imitare pazzamente Michelangelo, e a far presto e di pratica siccome loro talentava, e così via via peggiorando riuscirono scorretti nel disegno, freddi nell'espressione degli affetti e languidi nel colorito. I barocchi andarono pur essi errati, ma nondimeno conservarono molte belle qualità, e perciò, secondo mio avviso, meritano di essere considerati.

E innanzi tratto è da sapere che stile barocco vuol significare tutto ciò che si opera senza forma certa con goffezza e bizzarria, ed ebbe cominciamento su lo scorcio del secolo decimosesto e durò fin presso all'uscir del decimottavo. Non ho mai udito nè artista nè amatore di arte dire, a me piace la maniera; ma non di rado ho udito dire, a me piace il ba-

rocco. La ragione è assai chiara. Il bello dell'arte pone suo fondamento nel vero; la maniera consiste nel falso, cioè quando, al dire di Filippo Baldinucci, *l'artefice discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare* (1); dunque essa distrugge il bello dell'arte, e quindi non può piacere a persona. E Michelangelo (che che sia del gregge de'suoi imitatori, i quali non possedendo l'ingegno di quel terribile artista, dovettero di necessità cadere nella maniera), quantunque a mostrare il valor suo negli scorci e nell'anatomia forzasse le movenze delle figure e ritraesse una natura non comune, ma più maschia vigorosa e risentita, tuttavia non operò mai di maniera, nè uscì mai dai limiti del vero, che anzi sempre vi pose mente, e serbò sempre un disegno correttissimo. Il barocco all'incontro non consiste nel falso, ma nell'esagerato; e perciò non si allontana in sostanza dal vero, soltanto lo esagera e gli dà più moto, avendone tutta l'intelligenza; e questo soverchio aggrandimento accompagnato da buone doti trova ancora grazia appo taluni, i quali privi di buon gusto, si dànno a credere che ad ottenere il magnifico e il grandioso faccia d'uopo uno stile esagerato, ossia barocco. Rettifichiamo questi torti giudizî. Perchè i barocchi sono stati grandiosi nelle loro opere, non ne seguita che non possono essere grandiose le opere di stile puro e di buon disegno. Non è egli grandioso e veramente magnifico il partenone, il panteon, il colosseo? E non sono tali pur le opere de'nostri sommi cinquecentisti? E pur quanta verità, semplicità ed eleganza non risplende in tutte le loro parti? Non ottennero essi egualmente grandi masse con forme elette? Credo che nessuno mel vorrà negare. Coloro che si pensano di acquïstare il grandioso col bandir queste doti proprie dell'arte, somigliano a que'letterati che reputando impossibile di raggiungere la nobiltà e l'efficacia senza le ampolle e le parole sesquipedali, crearono uno stile gonfio e altisonante, non considerando questi tali Frugoniani e Ossianeschi che Dante riuscì con elegante semplicità e breviloquenza il più sublime e potente scrittore, non essendo la vuota gonfiezza rettorica, i vanissimi ornamenti, l'alterazione e la materiale ampiezza nell'arte dello scrivere, architettare, scolpire e dipingere che fanno il grandioso (dacchè una cosa può esser piccola e grandiosa, e un'altra grande e meschina); onde si ha a cercarlo sempre con la bontà della forma, e non mai per via d'esagerazioni e di stranezze. Inoltre è da avver-

(1) *Vocabolario toscano dell'arte del disegno. Voc.* Maniera.

tire che alcuni artisti furono solamente barocchi cioè esageratori del vero; altri eziandio manieristi, ossia falsi, e questi sono i peggiori; certuni poi furono manieristi e non punto barocchi; e ne vediamo ancora oggidì parecchi, che sebbene studiosi del vero senza intenzione di volerlo menomamente alterare, riescono ammanierati per una cotal cifra tutta loro propria, che apparisce segnatamente ne'contorni, fatti perciò senza quella grazia e semplicità che si scorge nel vero, il quale pur hanno dinanzi agli occhi. Ma esaminiamo siccome da Antonio Allegri da Correggio traesse origine il così detto barocco.

Tutte le belle qualità che si richieggono all' eccellenza dell'arte rifulgono ne' sovrani pittori, quale in più quale in meno luce; laddove in quelli che si chiamano minori ne prevale alcuna, come in Niccolò Pussino la composizione, nel Reni la facilità dell'operare e la delicatezza del colorito, nel Zampieri l'ingenuità dell'espressione d'affetti, nel Guercino il forte ombreggiare, e così via dicendo. Solamente a quel miracolo gentile che fu Raffaele fu dato possederle tutte in supremo grado, e metterle tutte in perfetta armonia da cospirare amichevolmente alla rivelazione del bello. E se vien detto che il Correggio lo supera nel chiaroscuro e Tiziano nel colorito, ciò non è perchè Raffaele non sentisse altamente il chiaroscuro e il colorito quanto i detti artefici, ma perchè non avendo in mira le sole qualità esterne, che pienamente possedeva, le subordinava tutte quante all'espressione dell'idea, ossia di quel pensiero e sentimento che intendeva principalmente rivelare. Tiziano al contrario fece servir tutto alla vaghezza del colore che intendeva far prevalere, il Correggio alla grazia del chiaroscuro, non toccando nelle altre qualità la perfezione di Raffaele, massime nella composizione e nel disegno. Il Correggio adunque ad ottenere maggiormente il suo tanto vagheggiato chiaroscuro, cominciò ad aggrandire le masse chiare e le oscure, cosicchè gli producevano inestimabile effetto; d'onde nacque che i suoi imitatori, di cui non è mai penuria dopo gli arditi voli d'un ingegno sovrano, non serbando più nè giusta misura nelle forme, nè correzione di disegno, caddero, per tal vezzo di tutto aggrandire, nell'esagerato e nell'eccesso, vale a dire nel barocco. A questo dipoi conferì non poco la scuola dei Caracci, i quali a ritrar l'arte dalla maniera dei Michelangioleschi e rimetterla nel buon filo, in cambio di tener dietro alla sola natura, seguirono eziandio il meglio degli artefici eccellenti, e in tal guisa condussero essa arte dalla maniera al barocco, osservando nel Correggio quel fare così grandioso

e quella prospettiva del sotto in su delle figure, e quel continuo uso di curve pel maggior effetto del chiaroscuro, e quell'uscir sì frequente dalle linee architettoniche. Scorgendo insomma i nascenti barocchi su la fine del secolo sestodecimo che il disegno purgato riusciva alquanto freddo e poco mosso (secondo il loro giudizio, o meglio, secondo il loro comodo per la maggiore difficoltà che s'incontra), vollero dargli gran vita e movimento coll'abuso delle linee oblique, anzichè trovar riposo agli occhi col giudizioso temperamento di esse con le diritte; e peccando così per eccesso, gittaronsi mediante l'esagerazione all'estremo opposto dell'ingenua secchezza del quattrocento. Nè loro valse l'esempio dei cinquecentisti, i quali, tenendo la via di mezzo, toccarono il giusto segno; poichè congiungendo alla semplicità, e direi troppo timida naturalezza dei quattrocentisti, più ardire e franchezza, ritrassero con un fare più largo e grandioso le bellezze di più eletta natura. Pertanto in tal guisa il Correggio aprì la scuola al barocco, come dipoi Michelangelo alla maniera: se non che lo stile barocco venne in piacimento all'universale, e sebbene stesse in Roma per l'occasione di grandi opere come in sua sede, pure signoreggiò in tutta Italia e fin nell'estrema Sicilia, ed ebbe vita, come si disse, di circa due secoli; della qual lunghezza di vita ripongo la principal cagione in questo, che il difetto si ristringeva solo nella forma estrinseca, possedendo i barocchi tutta la scienza dell'arte; e quindi non erravano nelle piante e negli scompartimenti degli edifizi, nella solidità, nelle proporzioni e nelle giuste corrispondenze delle parti col tutto; erano ben a dentro nella meccanica e nell'idraulica; sapean di anatomia e di prospettiva, e sopratutto valean d'assai nel chiaroscuro, nell'espressione, nell'effetto e nel serbare la proprietà, e, come dicono, il carattere delle cose. E difatti quanto sapere non mostrò Domenichino nei pennacchi di S. Andrea della Valle e di S. Carlo a'Catinari? Pietro da Cortona che grazioso portichetto non seppe fare in S. Maria della Pace, e che maestosa facciata in S. Maria in via lata? Ferdinando Fuga che sontuosi palazzi non rizzò al Quirinale, e in Trastevere a papa Corsini? E il Borromini, comechè sia il più stravagante, che non osò fare in S. Agnese nel circo agonale? Che dirò del Vanvitelli architetto del vastissimo palazzo di Caserta e di quelle magnifiche cascate d'acqua? Che del Salvi che ci diede nel secolo passato la più cospicua fontana di Roma, dove con bellissima fantasia immaginò l'Oceano, che sopra un cocchio a guisa di conchiglia tirato da cavalli marini con tritoni esce

di sua reggia signore delle onde? Lasciando stare per poco il difetto dello stile allora dominante, si noti la maestà del tutto insieme, la giudiziosa distribuzione delle parti, il finimento dell'arme papale fra due genî con tromba, e si vegga quanto verso di questo severo e bene inteso edifizio si rimanga meschino da sembrar quasi di carta il moderno e pur grande palazzo che gli è stato eretto di fianco, perchè non punto grandiose sono le linee che lo compongono. La terribilità del paragone ci dimostra la spaventosa differenza fra noi e i migliori barocchi, e stiamo in aspetto di vedere dopo il più vasto palazzo del secolo decimottavo, il più vasto del secolo decimonono, intendo dire quello di Caserta e delle Finanze, per osservare quale architettura in opere che non vengono sì spesso da fare, saprà il secol nostro tramandare alla posterità. Erano insomma i barocchi veramente artisti, perchè grandi in tutti i pregi intrinseci dell' arte, difettando solo, come si è detto di sopra, della squisitezza della forma, dacchè usavano quel loro stile traricco e bizzarro per rivelare la loro personalità individuale ed apparire nuovi ed originali, quasi che non si potesse ciò altrimenti ottenere; erano i Testi, i Guidi, i Filicaia, i Chiabrera, i Frugoni, i Fantoni e altrettali della lirica, i quali non seppero (colpa del loro tempo) felicemente accoppiare alla immaginazione la buona forma italiana, per modo da rivestire con aggraziata semplicità e leggiadria di lingua e di stile i loro alti concetti. Le arti del disegno constano, siccome la poesia, di sentimento e di forma: chi difetta di una di queste doti intime e necessarie non sarà mai poeta o artista compiuto; e perciò i barocchi, mancando della sola bontà della forma, possedettero molto dell'arte, ma non il tutto. Come il Chiabrera fu il principe dei sopra nominati lirici e per fantasia e per istile meno difettoso, così il Bernini avanzò di gran lunga tutti gli altri nell'arte, e parea che con la sua fervida immaginazione dicesse pur egli col Chiabrera di voler trovare nuovo mondo, od affogare; smisurato ingegno, che se fosse vivuto nel cinquecento, sarebbe stato degno emulo di Michelangelo: dissi che come il Chiabrera fu meno difettoso di stile; e infatti quando volle, potè essere ancora classico, siccome diede a vedere nella dorica maestà, direbbe il Giordani, del colonnato di San Pietro, nella cui confessione toccò il fastigio del barocco con quel suo baldacchino rizzato su quattro tortuose colonne sopraccariche di ornamenti, ma ben proporzionato alla vastità del luogo e assai ben ragionato, intendendo quasi di mostrare la potenza del suo ingegno,

dando saggio in un tempo di barocco e di classico. E quest'immaginoso artefice della fonte agonale dovea per verità manifestare in tutte cose la sua arditezza d'ingegno, adoperando eziandio uno stile bizzarro; non altrimenti che alcuni moderni scrittori palesano alto ingegno, e quindi la propria personalità, con elevati pensieri e soavità d'affetti in forma spontanea e naturale, ma con poca purezza e proprietà di lingua e con nessuna eleganza di stile. Non è bastato a noi il divorzio che da oltre due secoli si è fatto tra la scienza e la letteratura, tra il ben pensare e l'arte di ben esporre i pensieri, rompendo così un legame cotanto stretto e naturale, dopo tanti luminosi esempi di sì bella concordia lasciatici da Platone, in cui dice l'illustre discepolo del Puoti, Vito Fornari, *non sai discernere quello che tu debba più ammirare, o la poetica grazia, o il vigore scientifico del discorso* (1); poi da Cicerone, da Dante, dal Castiglione, dal Paruta, dal Tasso, dal Galilei, dal Redi e dal Sarpi, per tacere di altri italiani più antichi, e nominar fra i moderni filosofi il Leopardi e il Gioberti, e fra i viventi il Mamiani e il Fornari. Volemmo far eziandio un altro più malaugurato divorzio nella stessa letteratura fra la sostanza e la forma; cercammo tutte le buone qualità intrinseche, e mentre tuttora si fa gran ragionare d'invenzione, di fantasia, di cuore e d'altro, si mette in tacere affatto il bello scrivere, la forma esteriore, ch'è quanto dire l'essenza dell'arte. Sappiamo che un grande ingegno anche con istile non buono si regge per sè stesso e si lascia ammirare, e cel chiarì abbastanza nello scadimento dell'arte il medesimo Bernini, come nel risorgimento ce l'avea chiarito Giotto nel suo campanile, ancorachè di maniera gotica o tedesca che voglia dirsi, dove le ragionevoli proporzioni delle parti col tutto, l'armonia, l'ordine, l'unità, la disposizione de'colori ne'marmi, l'arditezza di quel grandissimo arco acuto in ciascuna faccia, l'altezza, la gagliardia e la leggiadria lo rendono cotanto maraviglioso. Per contrario gli architetti che innalzarono il duomo di Milano della medesima maniera, per essere di mezzano ingegno, con quel frastagliamento d'ornato quanto rimasero di sotto al fare di Giotto? Ma per questo terremo che un alto ingegno si abbia a rivelare con forma ignobile, con istile goffo e bizzarro, come fecero i barocchi, e non piuttosto con purezza e temperanza di stile? I quali se ebbero i pregi notati di sopra, massimamente l'effetto e la grandiosità, caddero eziandio in gravi errori; e a conse-

(1) *Arte del dire, libro secondo. lezione VIII.*

guire appunto nelle loro fabbriche l'effetto, vedendo forse che nel palazzo della Cancelleria poco distinguonsi gli aggetti e che piccolo è il cornicione, per aver il Bramante usato un'architettura gentile che tirava al secco dei quattrocentisti, diedero risalto assai più spiccato alle cornici e agli altri membri, e riuscirono pesanti; e a conseguire il grandioso posero gli angoli in avanti per mostrare due facce e far così sembrare più grande una cosa in piccolo spazio, particolarmente negli altari delle chiese, ne'quali il gesuita Pozzo sbizzarrì e fece le più strane cose del mondo, e raddoppiando ancora pilastri e frontespizi, riuscirono goffi e licenziosi. Similmente ad esprimere grandi affetti, contraffecero e contorsero i sembianti e gli atteggiamenti delle figure, e non serbarono punto quella dignitosa compostezza e nobile severità che si ammira nelle opere più famose dell'umano ingegno, violando la gran legge del decoro, osservata costantemente in tutte le arti dagli antichi e moderni classici. La fantasia adunque sbrigliata nè regolata da alcun freno di ragione spinse l'arte a non mai visti delirî, e la tenne lungo tempo in quella malavventurata condizione che ognun sa, fino a che il Quarenghi, l'Asprucci, lo Stern, il Canina, il Valadier, il Landi, il Camuccini e sopra tutti, per la scultura, il Canova insieme con altri valentuomini si provarono lodevolmente a migliorarla e rinnovarla. Se non che i mezzi io tengo che non furon saviamente adoperati, studiando costoro più negli antichi che nel vero, e per tal modo quello spiracolo di vita si cangiò tosto in gelida convenzione accademica, e in arida scolasticità, non altrimenti che l'Arcadia, la quale sorta da buona intenzione a correggere i difetti del seicento, venne in breve a tale vacuità e cascaggine che non mai la maggiore. Ond'è che a tanto eccesso dovea poi ostare un eccesso contrario; e nacque il così detto verismo, cioè lo studio assoluto del reale, il che non fu cosa nuova nella storia dell'arte, poichè Michelangelo da Caravaggio vedendo che il cavalier d'Arpino l'avea ridotta allo stremo della corruzione, tentò pure, ma senza frutto, il medesimo rimedio ad abbattere la maniera, ritraendo la natura qual'è in sè medesima. Se non che fuorviarono sì coloro che studiarono gli antichi meglio che la natura, sì coloro che gli antichi disdegnando studiarono solamente la pretta natura: i primi adempiendo le sole regole scolastiche furono freddi, uniformi, insipidi imitatori dello statue antiche, senza calore e senza fiato di vita; i secondi furono animati per la naturale impronta, ma non prossimi al perfetto, il quale se consistesse nella sola materiale

ed esatta imitazione del vero, i Fiamminghi sarebbero i primi pittori del mondo. Dei due eccessi è men lungi dall' ottimo il solo studio del naturale, perchè infine è il fondo dell'arte, se non la perfezione, la quale dimora nella rappresentazione della natura eletta; il che è palese, pur che si consideri che cosa sia essa arte. Ella si deriva dalla natura, come questa da Dio, e però la segue quanto può, a dire di Dante (1), e scrisse ingegnosamente il Tasso:

> Di natura arte par, che per diletto
> L' imitatrice sua scherzando imiti, (2)

ch' è quanto dire, l' arte è quella che imita la natura; cosicchè quanto più bella sarà la sua madre, tanto più bella la figliuola imitatrice, e perciò l'eccellenza di essa è riposta nella eccellenza della natura imitata, vale a dire, nella scelta e perfetta natura, spoglia con giudizio di quelle accidentalità che l'alterano, l'offendono, e talora anche la deformano; ma sempre natura viva, e non mai quel bello ideale riposto dal Mengs nella fantasia dell'artista, chè il far di capriccio e di fantasia è fuori del naturale, è maniera dannabile. La via dunque sicura, diritta e spedita di studiare cotal natura farà senza dubbio rivivere l'arte, e ce l'additò Raffaele che seppe coglier la natura materiale e spirituale nel più bello del suo essere e del suo splendore, tanto che è da chiamarsi perpetuo e divino lume dell' arte. Lo studio indefesso del vero, a cui oggi son vôlti gli artisti, darà senza fallo ottimi frutti: l'indirizzo è buono; ma per rinnovellare i miracoli passati fa d'uopo che al pregio estrinseco dell'esecuzione si congiunga l'intrinseco, cioè altezza di pensiero, forza di sentimento, espressione d'anima; in quella guisa che ad esser poeta non basta un bello stile e un bel verso, ma si vuole sopratutto ingegno, vita, e agitazione di fantasia e di cuore.

Basilio Magni

(1) *Inf., canto XI, sul fine.*
(2) *Gerusalemme, canto XVI,* 10.

XXX.

SAGGIO DI TRADUZIONE DALL'ARABO DELLE FAVOLE DI *LOQMÂN* (1), CON ILLUSTRAZIONI E RAFFRONTI

AVVERTENZA

È un vero tentativo di traduzione dall'Arabo, che io presento al publico, non per desiderio d'impossibile fama, ma perchè, se non i dotti, gl'intendenti mi onorino di correzioni e di lumi.

Nella R.ª Università di Palermo, qualche anno innanzi che scoppiasse la rivoluzione del 1860, confortato da'consigli dell'ottimo cittadino ed esimio prof. Caruso, io mi persuasi, allora studente di *Etica*, di frequentare la scuola d'Arabo. In essa di quando in quando si facevano vedere i già studenti del Caruso, A. Salinas e Bar. R. Starrabba; il primo attuale professore ordinario di Archeologia nell'ateneo palermitano, ed il secondo valente scrittore del nascente *Archivio storico siciliano*. Debbo dichiarare ad onore unicamente dell'illustre Caruso, mancato da parecchi anni a'viventi, che in pochi mesi di assidue lezioni traducevo le favole di Loqmân inserite nella *gramatica* dell'ab. Merso, con una certa facilità e disinvoltura. Successe le prime commozioni politiche in Palermo, io lasciai di studiar l'Arabo, ed oggi, vedendo come in Italia, dietro l'esempio delle più illustri nazioni, si studino le lingue semitiche per la dovuta comparazione filologica nella scienza del linguaggio, ho voluto per mio puro esercizio e per un tenue atto di riconoscenza alla memoria di quell'esimio insegnante, ripigliare lo studio dell'Arabo con la traduzione di qualche favola di Loqmân.

Le due che rassegno alla venia degl'intendenti prima ho tradotto in Greco, poi in Latino e quindi in Italiano, sperandomi da'medesimi un sincero compatimento. Ho voluto fare questa triplice traduzione, perchè nell'esercizio intrapreso risalissi dal facile al difficile; ed infatti si vede come grada-

---

(1) Loqmân, preteso autore delle favole, non solo è tenuto in pregio per la sua saggezza, onde si meritò l'epiteto di *al hakîm*, *il savio*; ma è venerato dagli Arabi, perchè rammentato e lodato nello stesso Qorân. Ecco come questo si esprime (cap. XXXI, versetto II): *Demmo* (parla Dio) *a Loqmân la saviezza, e gli dicemmo: Sii riconoscente verso Dio*, ecc. Alcuni lo vollero confuso con Esopo, e tante favole presso gli Orientali corrono intorno a lui. È da riscontrarsi pure il Calligaris, *Diz. Poligl*: - *Esope*.

tamente dal Greco all'Italiano siano cresciuti gli ostacoli, che non vo' credere, malgrado alla fedeltà abbia dovuto spesso sagrificar l'eleganza, di avere interamente superato.

Castelvetrano, addì 4 Luglio 1873.

GIUSEPPE FROSINA CANNELLA

TESTO

I.

صبي في نهر

صبي مرة رمى نفسه في نهر ماء ولم يكن يعرف يسبح فاشرف على الغرق فاستعان برجل عابر طريق فاقبل اليه وجعل يلومه على نزوله الى النهر فقال له الصبي يا هذا خلصني اولا من الموت وبعد ذلك لمني *

Traduzione greca

῾Ο νεανίσκος ἐν ἑνί ποταμῳ

Αναξ ἀπό ἑνός ποταμοῦ ἐν τοῖς ὕδώρασι ἐβάλατο εἷς νεανίσκος ἐπὶ τῇ ῎κολυμβῆσῳ ἄπειρος· ὅςεκατά δυεσχεδόν, ἵνα ἠπερώτασε βοήθειαν πρό ἑνί, ὅς ἐδιάβαινε διά τήν ὁδόν· οὗτος ἐπί τούτῳ ἔλθο, καὶ λαμβάνει ἕνεκα τήν κατάβασεα αὕτου ὀνεδίζειν τούτω ἐν τὸν ποταμόν· νῦν ὁ νεανίσκος ἔλεσε τούτῳ· καλοκἀγαθε! ἄρχου σωζόμενος μοῦ του βίον, καὶ ἔνθεν ὀνειδίσεις ἐμέ (1).

Traduzione in versi latini

DICOLON

ADOLESCENS IN FLUMINE

Non expertus ephebus (2) et immisit semel ipsum

(1) Ho creduto giusto di adoperare il futuro invece dello imperativo ὀνείδιζε, perchè la sostituzione di modo e tempo, mi sembra dia non solo lo spirito del testo, potendo far precisione dell'avverbio ἔνθεν, ma naturalezza e precisione. In ordine poi al pronome accentato di persona, dirò che, secondo l'insegnamento de' classici, egli è a posto col proprio accento perchè risalti nel discorso; e qui infatti trattasi di enfatica conclusione; del resto invece di μέ ho adoperato la forma piena (v. Curtius, *Gram. della Lingua Greca*, § 207, pag. 78. Torino 1871).

(2) Ho dovuto per ragion di metro adoperar questa voce in cambio dell'altra *adolescens*, che è la propria.

In lympha deorsum fluminis ac obitum:
Auxilium quaerit mergendi causa deinde
Cuidam per callem qui venit: jam ubi post (1)
Approperavit eum; confestim incipit iste
Exprobrare eum quia fuit subitus
Descendendo (2) in flumine. Dixit ephebus et illi:
Salvum me fac, domine, absobito (3) rapide,
Praeterea que mihi dac fortiter aspera verba (4).

Traduzione in versi italiani

IL GIOVINETTO IN UN FIUME (5)

Una volta d'un fiume giù nell'acque (6)
Lanciossi (7) un giovinetto (8)
Al moto non provetto (9):
E presso ad annegare
Aiuto chiese ad un che se ne gìa

---

(1) Questa cesura finale di un monosillabo suonerebbe brutta, se non vi fosse la precedente dissillaba; così Ovidio:

Omnis at in magnos culpa Deos, scelus est.

e Marziale:

Sunt haec trita quidem, Zoile, sed mea sunt.

Catullo invece nel seguente verso non è da imitarsi:

Aut facere: Haec a te dictaque facta que sunt.

(2) Il gerundio fa da compimento indiretto della proposizione causale, usandolo all'ablativo, invece dell'infinito presente.

(3) La fonologia del Latino non comporta l'*abs* dinnanzi ad *obito*, perchè generalmente la presenta col *te* (*abs te*); ma siccome gli antichi nella pronunzia di alcune voci poetiche assorbivano l'*s*, così mi permetto di adoperar quella preposizione invece di *ob*, per la sillaba lunga del dattilo.

(4) Il cortese lettore, vo' sperare mi menerà buona la fatta esplicazione di quest'ultima proposizione, chè parmi abbia del classico.

(5) Il testo suona così, scrivendo all'italiana da sinistra a destra: فى (*fi*) نهر (*nahri*) ماء (*mâin*), traduzione letterale: *in un fiume d'acqua*.

(6) *Giù* l'ho aggiunto per maggiore evidenza, senza scostarmi dal testo.

(7) رمى (*ramâ*) نفسه (*nafsahu*), cioè *gettò la sua persona*, dizione nella quale parmi bene usata l'affissa particella *si*, e il traslato *lanciò*; onde nella traduzione latina risponde meglio questa variante: *ipsum se intulit olim*.

(8) صبى (*sabijjun*) vale propriamente *garzone*, il *puer* della IV Egloga di Virgilio.

(9) لم (*lam*) يكن (*jakun*) يعرف (*ja'rifu*) يسبح (*jasbahu*), letterale *non era sa nuota*; secondo l'indole della nostra lingua: *senza saper nuotare*; onde per l'eleganza poetica la dizione che ho usato, avendo voluto nel *sapere* implicare la perizia.

Lunghesso quella via:
Questi ne venne a lui,
E prese a rimbrottarlo, chè nel fiume
Osato avea calare (1).
Or disse il giovinetto a cotestui (2):
Mi salva, o galantuomo!
In prima da la morte,
E dopo ciò rimbrottami più forte (3).

II.

اسد وانسان

اسد مرة وجد انسانا على الطريق فجعلا يتشاجران بالكلام على القوة
وشدة الباس الاسد يطيب في شدته وباسه فنظر الانسان على
حائط صورة رجل وهو يخنق الاسد فضحك الانسان فقال له الاسد
لو كان السباع مصورين مثل بني ادم لم يقدر الانسان يخنق سبعا
بل كان السبع يخنق الانسان *

هذا معناه

ان ما يزكى الانسان بشهادة اهل بيته *

---

(1) نزوله (*nuzûlihi*) significa veramente *la sua discesa*; ma spero non parrà troppo libero il mio modo di tradurre tal costrutto.

(2) Questo pronome nel testo fa parte di unico inciso له الصبي (*lahu'ssabijju*), *a lui il garzone*; quindi ho creduto, ed anche per necessità di metro e di rima, tradurre *a cotestui*, non senza però far notare come non disconvenga al concetto quel po' di disprezzo, che nello stesso pronome si sente.

(3) *Più forte* non risulta dal testo, ed è interamente aggiunto da me per dare maggior vivezza alla conchiusione enfatica, che parmi vedere nell'inciso لمني (*lumni*) *rimproverami*.

Traduzione greca

Ὁ λέων καὶ ὁ ἄνθρωπος

Ὁ λέων πάλαι είς ὀδόν ἠπάνταε ἐς ἄνθρωπον, καὶ σύν ἑνί ὁ ἄλλος ἔσυντείνε φασ περί τῆς ῥώμης καὶ τῆς διακαύσισεως· Ἠλαζονεύετο ἕνεκα τῆς τιμῆς καὶ τῆς ἀλκῆς ἑαυτοῦ ὁ λέων, ἀλλά ὁ ἄνθρωπος ὑπέρ του τεῖχεος βέβλεφε τὴν σκιάν του ἀνέρος ἥ ἥγκε τὸν λεώντονα, ὁ ἄνθρωπος γοῦν ἕνεκα τούτου ἐγέληκε· ἀλλά ὁ λέων αὐτῷ ἔφη· Ἄν οἱ ἴσοι ἐμοῦ ὥςπερ οἱ παιδές του ἀνθρώπου εἴησαν γραφέες, οἱ ἄνθρωποι οὐκ εἶεν φονέες διά τὴν σφαγήν· ἀλλά ἐκεῖνοι του εἴδεος ἐμοῦ ναί ἄγχοεῖν σου ἴσοι.

Αὕτη, ἡ ἀνάπτυξις (1)· Ὅτι μέν τῷ ἀνθρώπῳ λόγος οὐ περιγίγνεται ξύν τὴν πεῖρας οὗ τινος βιοῖ ἔνδον τὴν αὐτήν μονὴν.

Traduzione in versi latini

MONOCOLON

Jamdudum per iter Leo (2) cum occurreret apte
Dicendoque viro, altercantur de (3) animo ambo.
Virtutis vigorisque superbiebat Leo, cernit
Vir autem umbram hominis, quae in aggere forte
Strangulat intantum (1) animal leonis speciei;
Risit homo. Itaque: Si hominis natus (2), loquebatur
Ille Leo, ut meo aequali, pictores esse,
Certe non homines speciei guttura fregunt
Erga elisa tuae generisque mei animalis (3),

---

(1) Esopo soleva chiudere le sue favole con la seguente formola, che si avvicina all'altra variamente adoperata da Fedro ed a quella da Logman usata in questa favola: Ἐπιμύθιον. Ὁ μῦθος δηλοῖ. *Moralità. La favola dichiara o dimostra.*

(2) Per la regola prosodica l'*o* è lungo e breve nel nominativo e vocativo, e solamente lungo nel terzo e sesto caso della seconda declinazione.

(3) Come variante proporrei la preposizione *ex*, se lo permettesse la proprietà di essa particella.

(1) Non avrei adoperato questo avverbio di cattiva lega e di brutto suono, se non me l'avessero permesso Virgilio (*Aeneid.*, lib. VI) e Seneca (*De Benef.*, lib. I), per sola necessità metrica.

(2) Frequenti sono i casi di tale circonlocuzione appo i classici, ed io me l'ho permessa una volta col sostantivo *natus*, secondo il genio della lingua latina; nulla vi perde il senso la mercè della metafora, chè anzi vi guadagna in ordine al *concreto*, cui quella predilige.

(3) *Generis animalis* è adoperato per *speciei animalis*; vo' augurarmi che nessuno me ne vorrà male, stante il facile scambio nell'uso, quando non trattasi di proprietà scientifica, come a dire nella storia naturale, dell'uno con l'altro vocabolo: del resto la solita necessità metrica certo me ne terrà scusato. Mi è d'uopo inoltre avvertire, che qui ho fatto una inversione, spostando facilmente la dizione del testo, onde aggiungo questa variante:

Certe illi generisque mei animalis eosmet,
Qui enimvero tuae speciei caeciderent mox.

Come si vede, mi son permesso il monosillabo in fine del secondo verso per dar forza ed evidenza all'armonia imitativa del verbo *caeciderent*.

Cum non essent elidentes (1) fabula pando:
Non ratio homini est monimentum qui tenet ipsa
Vitam aequalem domu (2) continue agere vero.

Traduzione in versi italiani

UN LEONE ED UN UOMO

Un Leone una volta per istrada (3)
Con un uom s' incontrava (4),
E nel dir (5) s' altercava (6)
L' un contro l' altro intorno
Al pregio de la forza ed a *l' ardore* (7).
Invanìa (8) del valore
E de la robustezza (9)
Il Leone; ma l' uom vide in sul muro
D' un personaggio *l' ombra*,
Che il léon strangolava e l' uom ne rise;

---

(1) Qua non una circonlocuzione, ma ha luogo una vera perifrasi, e penso nou tradisca lo spirito del testo.

(2) Contro il precetto della gramatica ho dovuto avvalermi per l'accento dell'ablativo della quarta, anzichè di quello della seconda declinazione.

(3) الطريق questo nome con la preposizione على vale: *sulla strada*, quindi parmi che non mi allontani, traduceudo come ho fatto.

(4) Ho adoperato un traslato ed una sostituzione di tempo: وجد è verbo, perfetto, terza persona maschile, singolare, e si traduce *ritrovò*.

(5) La voce بالكلام è composta dalla particella ب *con* e dal nome الكلام *il discorso*, che per ragion di metro ho dovuto rendere: *e nel dir*.

(6) Il testo ha يتشاجران che vale con la parola precedente: *cominciarono* (*ad*) *altercarsi*, perchè questo verbo dopo il perfetto si può tradurre all'infinito: esso è modaréo, terza pers., duale, masch., della sesta coniugazione.

(7) وشدة è voce composta, e letteralmente va tradotta *e valore* o *veemenza*; onde attenendomi a quest'ultima significazione, mi son permesso il traslato affine, *ardore*.

(8) Il verbo modaréo يطيب avrei dovuto tradurre: *si piaceva* o *si compiaceva*; ma parmi di non aver fatto male, prendendo la causa per l'effetto e facendo una *metonimia*, come i rètori chiamano questo tropo.

(9) وباسه è voce composta dalla particella congiuntiva و *e*, dal nome باس *forza* o *robustezza*, e dall'altra particella affissa ه *sua*; quindi parmi aver tradotto fedelmente, anche tralasciando il possessivo *sua*, imperciocchè si sottintende di leggieri.

Ma dissegli 'l Leone: « I pari miei (1)
Come i figli de l' uomo
Se fossero pittori,
Gli uomini non sariano strozzatori;
Ma quei de la mia specie (2)
Di certo strangolerebber tuoi pari (3). »
La spiegazione è questa:
Che a l' uom ragion non resta
Con la testimonianza
Di chi vive entro la medesma stanza (4).

XXXI.

OSSERVAZIONI SULLA NUOVA STAZIONE IN ROMA DELLE VIE FERRATE

Dalle rovine della villa di Mecenate sul colle Viminale ove sorgeva la celebratissima torre d'onde Nerone osservava con occhio impavido l'incendio della città, presso le Terme Diocleziane, sorge la nuova Stazione, la quale per la sua grandezza bene si addice alla magnificenza degli antichi e moderni monumenti, che con sorpresa si ammirano nella città de'sette Colli, tornata ad essere, per disposizione della providenza, dopo molti secoli Capitale d' Italia. Questa nuova fabbrica diretta dall'architetto accademico sig. Salvatore Bianchi ha il merito di essere ben disposta nelle varie parti interne ed avere impresso un carattere di unità serio, dignitoso ed espressivo. Queste poche parole formano in compendio il maggior elogio, che possa farsi ad un fabbricato, ma s'intende per la sua massa presa insieme e non per alcuni de'suoi dettagli meritevoli di osservazioni, che serviranno di freno all'autore per

(1) Il testo ha السِّبَاعُ *leoni*; per non fare ripetizioni ho traslatato *miei pari*.

(2) Per non ripetere *leone* (*il*) (الاسدُ) mi son permessa la circonlocuzione relativa.

(3) Il testo ha الاِنْسَانُ *l'uomo*; ma il già detto della nota precedente valga pure per la traduzione di questo costrutto.

(4) اهل *popolo*, e بيته *di sua casa*, ho reso con una certa libertà, come di sopra si legge.

non commettere un peccato di vanagloria, che di buon grado gli avrei perdonato se avesse avuto il criterio di stare alle buone regole ed armonizzare le parti con tutto l'insieme; e qui si potrà dire con quel venerando vecchio di Vitruvio: *Ratiocinatio autem est, quae res fabricatas solertia, ac ratione propositionis demonstrare, ac explicare potest*: lib. 1, cap. 1.

Quelle due edicolette o tabernacoli posti alle estremità superiori dei due avancorpi, ornati di colonnine addossate e pilastrini con cornici, timpani e frontoni per collocarvi gli anemometri o più propriamente banderuole non si accordano punto con la massa dell'edificio e lo impiccoliscono talmente, che gli fanno perdere quel carattere serio e dignitoso, che avrebbe potuto conservare se si fossero risparmiati; e poi ognuno sa che i timpani rappresentano le due pendenze del tetto, e qui non essendovi tetto si rendono maggiormente inutili e sconvenevoli, e pare che persona estranea ve li abbia fatti all'insaputa dell' autore per deturpare il prospetto. Dirò di più: un architetto, che ha formato il concetto di un edificio come quello della Stazione non può aver concepito la stramba idea di farvi quei due tabernacoli, che non accordano punto con tutto il resto del fabbricato, per cui conviene concludere, che se il piantato è parto della mente del Bianchi, non saranno suoi i due tabernacoli, o se questi sono suoi, non sarà suo quello dell'edificio, perchè uno che immagina e dirige un fabbricato, procura sempre di armonizzare le parti con tutto l' insieme per conservare lo stile e l'unità di carattere: E quanto avrebbe fatto meglio (come fece Camporese a piazza Colonna ove pose i suoi cronometri) di farvi due acroteri per collocarvi le banderuole e terminarli alla estremità con una Lupa in rilievo, o con qualunque altra cosa allusiva?

Ma qual bisogno di queste banderuole? in un porto di mare ove uno si mette in balìa dei venti staranno bene, ma dovendo montare sulla Locomotiva non vi è pericolo che il vento ve la trasporti a suo piacimento, purchè questo non sia tale da sconvolgere l'intera armatura; ed ecco che si pecca più per eccesso che per difetto.

Ma non contento l'Architetto dei due timpanetti laterali ha voluto fare un timpanone nella parte media del prospetto per compensare alla meschinità di quelli negli avancorpi e compire tutto ciò che è contrario alla ragione, al giusto raziocinio ed alle regole di arte; se la grande tettoia è di figura semiellittica, perchè farla figurare sul prospetto triangolare ed acuminarla tanto?

Ma non sa l'Autore, che l'architettura non ammette inganni e che nel suo esterno deve possibilmente rappresentare quello che realmente è nella parte interna? Se la grande tettoia si fosse fatta comparire nella sua forma semiellittica e chiusa nella fronte con lastre di cristallo avrebbe potuto somministrare maggior luce a quegli ambienti, che dalla tettoia stessa languidamente la ricevono, ed avrebbe presentato all' occhio dell'osservatore la sua forma reale senza l'inganno del timpano che deturpa il prospetto.

Se il Poletti non seppe accordare tutto quello che è suo con quello che appartiene all' antico nella basilica Ostiense, è perdonabile, perchè mancante di genio, e perchè si rende ben difficile di entrare nello spirito altrui; ma il Bianchi, il quale deve supporsi autore di tutto il piantato della Stazione, non si sa comprendere come abbia potuto immaginare quel timpanone e quei timpanetti per deturpare il bello del fabbricato.

Quei finti portici nei due avancorpi, che non servono ad altro che a sostenere la ringhiera superiore, perchè non aggettarli tanto da poterci passare una vettura? Se un forestiere giunge in Roma in giornata di pioggia, lo che non si rende raro, dovrà aprire l'ombrello se lo avrà tra le mani, ovvero bagnarsi per entrare in legno; ma qui risponderà l'Architetto, che egli costruirà una tettoia all'esterno come nei nostri teatri: brutto ripiego signor Bianchi, poichè voi non avevate sito obbligato, nè limitazione di spesa per costruire la nuova Stazione, onde siete reo di lesa architettura pel timpanone e i timpanetti e per la mancanza di un porticato, che si rendeva indispensabile; per cui l'opera vostra è mancante di due dei tre requisiti che si richiedono in architettura, cioè *comodità*, *bellezza* e *solidità*: la prima per la mancanza di un portico, la seconda per aver deturpato il bello che poteva avere se non vi facevate quei timpani; ed in quanto al terzo il tempo lo deciderà, ma non potrei dir niente in contrario, perchè le mie indagini non si riferivano al terzo requisito, ma posso assicurare che la solidità vi figura in tutta l'estensione del termine.

Andiamo ai minuti dettagli: quei capitelli dorici al piano terreno, perchè farli così brutti, mentre abbiamo quelli bellissimi al teatro di Marcello ed al palazzo Massimi a strada papale? Tutti procurano di abbellire le opere proprie, ma sarà forse una massima recentemente adottata dai moderni accademici di S. Luca di voltare le spalle ai belli campioni dell'an-

tichità con la vana presunzione di rendersi particolari, come lo si vede nella Banca di Risparmio, nel cornicione tutto barocco del palazzo Negroni a strada Condotti ed in tutte le opere insensate del Poletti, a cui si dava l'epiteto di grande per insultare le arti e gli architetti di merito.

E quelle colonne, le quali non fanno altro che sostenere una ringhiera, poteva sveltirle tanto di più e rendere meno pesante la trabeazione superiore, perchè il peso è ben leggero da non richiedere tanta robustezza. Il dorico del palazzo Massimi, che sostiene un peso immensamente maggiore, qual'è quello di tre piani, è più svelto di quello della Stazione, nè giova dire di essersi uniformato alle regole del Vignola, dello Scamozzi, del Serlio e del Palladio, ossia all'A, B, C dei ragazzini, perchè quelle sono norme generali, che l'architetto di criterio deve saper moderare a seconda del carattere e dell'espressione dell'edificio: per esempio, in una porta di città fortificata dovrà tenersi l'ordine più tozzo, lo che non converrebbe in un teatro o in un casino di campagna; e come è il carattere, così l'ufficio che debbono fare, e nel caso nostro dovendo sostenere il peso di una ringhiera, la loro sveltezza a quello doveva proporzionarsi.

L'ordine superiore è corintio con brutti capitelli e con gli stessi difetti di quello inferiore... ma come va questo salto di quinta! sopra un dorico porre un corintio! Io ho inteso sempre dire, fin da quando ero fanciullo, e tutti gli autori lo prescrivono ed i monumenti antichi lo dimostrano, che sopra l'ordine dorico va posto quello jonico, e non si trova esempio in contrario; se pure non siasi voluto imitare il prospetto di santa Marta ove il Poletti sopra un basamento corintio costruì un ordine dorico, e voi signor Bianchi sopra un ordine dorico avete inalzato un ordine corintio: ecco le conseguenze del cattivo esempio! Rei tutti due dello stesso delitto! Dante vi avrebbe posto all'inferno come ci pose il papa Celestino V° per aver fatto il gran rifiuto, e di fatto fece una solenne corbelleria.

Crederà il signor Bianchi che io parli per animosità o per gelosia di professione, ma niente di tutto questo, perchè ho bastantemente lodato tutto quello che era da lodarsi, ma parlo soltanto per amore dell'arte, perchè vorrei, che gli architetti miei contemporanei fossero tanti Apollodori, tanti Bramanti e Michelangeli, e che sorgessero monumenti come in Grecia sotto l'impero di Pericle ed in Roma sotto quello di Augusto, e se il Governo avesse adottato la legge di Tebe, che pre-

miava gli artisti che facevano bene le loro opere, e puniva quelli che le facevano male, avremmo veduto in gattabuia il Poletti e tutti i suoi seguaci.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Iugegnere.

XXXII.

IN MORTE DI *ANTONIO SACCHINI* (*)

INSIGNE MAESTRO DI MUSICA, MORTO A PARIGI NEL 1786

ELEGIA LATINA

DI *DIONIGI STROCCHI*

TRADOTTA

DA *GIUSEPPE BELLUCCI*

Qua leni Sebethus aqua praeterfluit, et ver
  Perpetuum viret in margine florigero,
Damonis citharam servat viridissima pinus:
  Avolat e tacito nunc melos omne sinu.
Damon ab amplexu nostro divelleris, ut te
  Tam procul a carae finibus Ausoniae
Ignotos inter cineres heu! non tua tellus
  Obterat externis compositum manibus?
Non soror hic misero tibi, quae morientia condat
  Lumina, supremamque ore legens animam,
Et titulum tumulo notet, et de flore coronam
  A multis ponat fletibus uvidulam.
Heu! deserta soror vacuo nunc in lare moeres,
  Et desiderio absumeris assiduo!
Cur lacrymis oculos, cur sidera voce fatigas?
  Extinctos nigra non revocare domo
Seu lacrymae, seu vota queunt. Etsi Orphea quondam
  Vincere carminibus dirum Acheronta ferunt,
Haud ego crediderim. Si posset fletibus, et si
  Blanditim tangi carmine Persephone,
Non tu sola sedens pullata in veste doleres,
  Infelix! Quare desine flebilibus
Desine Sebethi ripas urgere querelis:
  Aspice turbato lentus ut amne fluat.
Quin Liger extinctum Damonem flevit, et omnes
  Ploravere suo cum sene Naïades;
Quarum nulla cito vada curru pervolitavit,
  Nulla pedem vitreo protulit e thalamo.
O cantus quae Diva regis, citharasque sonantes,
  Formosae proles Cypridos Harmoniae,
Te divûm choreis, epulisque interseris, alma
  Sidera tu gyro pervehis aerio.
Argutos tu blanda doces sua murmura rivos:
  Nec te adeo mollem territat horrisono
Misceri strepitu fluviorum, qui agmine denso
  Praeruptis volvunt aspera saxa iugis:

(*) Di lui scrive il Cantù nella St. Un. — « Antonmaria Sacchini (napoletano) discepolo del » Durante, e molto dimorato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e » coll' *Edipo a Colono* parve ai Francesi toccar il punto supremo. » Anche il Parini scrisse per la sua morte la celebre Ode — Te con le rose ancora. —

Respondent late valles, montesque propinqui.
  Nec te frondiferas poenituit volucrum
Vere novo celebrare domos, quae splendida coelo
  Sidera, quae soles concinis hinc nitidos,
Et redeuntem animam zephirorum, et munera Florae:
  Aether quo cantu et gestiat omne nemus.
Quandocumque tibi libeat transmittere Olympum,
  Aethereasque vias, protinus antevolans
Adventum canit aura tuum, te animantia cuncta
  Numine diva tuo percita significant;
Pollice sive cupis diducere carmen et ore,
  Seu tenera mavis delituisse lira.
Hinc victum exhorrere ferum, mitescere primum
  Hinc humana tuis pectora blanditiis.
Pectora quin etiam fregisti dira ferarum;
  Audivere tuam saxa secuta fidem.
Damonem melos ipsa novum tu, diva, docebas,
  Quod tacita nunquam nocte dies rapiet.
Scilicet hoc tenerae cupiunt didicisse puellae,
  Et Charites discunt, discit et ipsa Venus.
Ast imber ne forte, malus ne verberet Auster,
  Aut subita citharam grandine laedat hyems,
Ut potius convexa petens bipatentis Olympi
  Fulgeat antiquis addita sideribus,
Accipit en ultro, en illam sibi postulat uni
  Adiungi vatis barbitos Odrysii,
Inclita Pieridum quae postquam facta reclusit,
  Amissamque diu reddidit Euridicem,
Nunc facibns redimita novem sub nocte renidet
  Jucundum campis sidus Hyperboreis.

VERSIONE

  Là dove il bel Sebeto lenemente
Scorre, e gli ride nel fiorito margo
La primavera perpetuamente,
  Su verde pino è di Damon la cetra,
Che, quantunque non tocca, nondimeno
Una dolce armonia spande per l' etra.
  O Damone! e tu dunque sei rapito
Al nostro amplesso? e te così lontano
D' Italia, dal natal tuo dolce lito
  Infra ossa ignote una straniera terra
Copre, ed, ohimè! che si furon gli estrani,
E non i tuoi, che ti poser sotterra.
  Qui, misero! non hai la tua sorella,
Che ti chiuda le moribonde luci,
E in quel ch' è per partirsi l' alma bella,
  Essa de' suoi sospiri la raccolga;
E ponga l' epitafio, e una corona
Al tumulo di fiori attorno avvolga
  Molle di molto pianto. Ahi! desolata
Sorella, tu dal grande desiderio
Sei del tuo frate, e dal dolor straziata!
  Ma non stancar le stelle co' lamenti,
Nè il ciglio al lacrimare; chè nè il pianto,
Nè i voti ponno richiamar gli spenti
  Da quelle negre case. E se d' Orfeo
Dicon che un giorno con pietoso metro
Il crudo Averno vincere poteo,
  Ed io nol credo, io no. Chè se del pianto
Proserpina potesse essere tocca,
E intenerita alle lusinghe e al canto,

Non sederesti or sola, e a brun vestita
A trar dogliosi omei. Perchè del pianto
Cessa, cessa la sponda alma e gradita
Del Sebeto più avanti disturbare:
Vedi quanto egli è mesto, e vedi come
Lentemente süe onde lascia andare.
E l'estinto Damon Ligiri pianse,
Ed al pianto del loro antico fiume
Delle Naidi ciascheduna pianse.
Di cui nïuna per lo gran dispetto
In legger trasvolò carro su l'acque,
Nè piè pur trasse fuor del vitreo letto.
O di canti, e di cetre alma rettrice,
Diva Armonïa, che già t'hai la bella
Dolce madre d'Amore a genitrice,
Senza di te non son danze e conviti
Infra i superni; da te gli astri han moto
Negli immensi del ciel spazi infiniti.
Tu a ruscelletti garruli n'insegni
Il mormorio; nè t'è sgomento alcuno,
Quantunque sì gentil, con gran disdegni
Quando mischiansi i fiumi, e a densa schiera
Con tonante fracasso giù travolgono
Sassi e macigni in rapida carriera,
Ond'echéggian le valli e le montagne.
A te è diletto alla stagion novella
Frequentar nell'ombrifere campagne
Degli augelletti i nidi; e lì scior canti
A Zefiro che dolcemente spira,
All'alma Flora, agli astri rutilanti,
Ed al Sol che sì nitido ha l'aspetto:
Canti che fanno d'allegrezza intorno
Esultar l'aria ed il vicin boschetto.
Quantunque volte il ciel per te si priva
Di tua presenza, ti previen l'auretta,
E t'annunzia cantando, amabil diva.
D'ogni specie animai, commossi il core
Del nume tuo, ben dan securi segni
Che n'adduci novel regno d'amore.
Mentre or tocchi le corde e sciogli il canto
Con non più intesa consonanza, ed ora
Trai dalla lira quasi un suon di pianto.
Quinci vestirsi di più miti voglie
Gli umani petti, ed abborrïro i cibi,
Comuni a quei, che ferine han le spoglie.
Delle fiere (che più?) l'istinto diro
Tu ne domasti; di tuo plettro il suono
Udïro i sassi, e l'orme tue seguïro.
Da te s'ebbe Damone, o dea immortale,
La nova melodia, cui fia giammai
L'oblio ricopra di sue tacit'ale;
Chè con desir le tenere donzelle
Apprendon quelle note, e sin le impara
La dea d'Amore con le Grazie ancelle.
Deh! acciocchè mai nè grandine, nè gelo
L'amabil cetra di Damone offenda,
E non la batta furïar di cielo,
Deh! tu l'assumi, o diva, al gran convesso
De'sommi giri; e là d'infra le antiche
Stelle risplenda d'un fulgore istesso.
Ve' che l'invita con fiammanti rote,
E la chiede e la brama a sè sol una
Compagna in quelle regïon remote

La lira del cantor, che l'alte imprese
Celebrò delle Muse, ed Euridice
All'Erebo ritolse, e a vita rese:
Ed ora brilla di luce sì vaga
Per nove faci, che le fan ghirlanda,
Astro giocondo all'Iperborea plaga.

Cervia, 12 Aprile 1873.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Altavilla (Raffaele) *Cento racconti di Storia Patria ad uso delle scuole e del popolo. Milano, Via S. Margherita, 2, 1873, Stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile*. In 8.° di pag. 103.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Giugno. *L'osservatore del conte* Gasparo Gozzi. *Volume terzo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12.° di pag. 368.

—— Luglio. Id. *Volume quarto ed ultimo*, di pag. 256.

Cadet (Socrate) *L'Éthiopes minéral. Lettre au directeur du journal* l'Italie. Foglio di una pagina in 4.° gr.

Ceccotti (C. L.) - I. Ciampi. *Unicuique suum*: *Reclami e Rivista. Articoli inserti nel periodico Viterbese* Il Padre di Famiglia *sulle cronache e lo statuto di Viterbo. Viterbo, presso Sperandio Pompei*, 1873. In 8.° di pag. 40.

Guidicini (F.) (Gio. Battista). *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de'suoi stabili sacri, pubblici e privati. Bologna, Stabilimento tipografico Monti* 1872—73. In 4.° gr. Vol. IV.° di pag. 383, in fascicoli 12.

Montanari (Augusto) *Nicolò Copernico ed il suo libro*: *De Monetae cudendae ratione. Padova, premiata tipografia F. Sacchetto*, 1873. In 8.° di pag. 32.

Sacchi (Giuseppe) *Dio la Famiglia e la Patria*: *nuovo compendio dei doveri morali e civili proposto alle scuole del popolo. Milano, tipografia e libreria editrice ditta Giacomo Agnelli, via Santa Margherita*, 2, 1873. In 8.° di pag. 104.

Uzielli (Gustavo) *Della grandezza della Terra, secondo* Paolo dal Pozzo Toscanelli. *Roma, stabilimento Giuseppe Civelli Foro Traiano*, 37, 1873. In 8.° di pag. 18.

Serie II. Vol. VIII.. Luglio 1873

IL BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1873

Pubblicato il 17 Settembre 1873

N. B. A cominciare dal prossimo fascicolo si pubblicherà in questo giornale un interessante lavoro del ch. prof. cav. Rocco Bombelli intitolato: *Studi archeologico-critici sull'antica numerazione italica e sui relativi simboli numerici.* Per ciò ciascun fascicolo sarà aumentato di un foglio, senza che i sigg. associati abbiano a sostenere maggiore spesa.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno VII. Luglio 1873

XXXIV.

I MOTTI SACRI MORALI ED ISTORICI INTAGLIATI SULLE MONETE DI ALCUNI PAPI RACCOLTI ED ILLUSTRATI PER CURA

DI

ACHILLE MONTI

(*Fine* (*))

---

83. Malum minuit bonum auget * *Clem. X* (*scudo*)

Queste parole si accompagnano alle figure della Clemenza e della Liberalità; quella che *scema il male*, questa che *cresce il bene*. La leggenda potrebbe anche star sola, ed alludere alla moneta, la quale può produrre i medesimi effetti.

84. Manum suam aperuit inopi. *Clem. XI* (*grosso*)

85. Melius est dare quam accipere. *Innoc. XI* (*testone*)

Singolar grazia trovò appo Innocenzo XI questo motto, tanto che volle farlo scolpire in più di settanta *testoni* tutti di conio e d'ornamento diverso. Esso è tratto da alcune parole riferite da San Paolo (Atti Ap. XX, 35) come dette da Cristo, cioè *Beatius est magis dare quam accipere*. Sono sentenza utilissima ad accendere i fedeli a tutte le opere della misericordia e della liberalità cristiana, e così le spiega il Martini: « Il ricevere è contrassegno di povertà e d'indigenza; il dare » di abbondanza e di generosità, e questa generosità, ben re- » golata, ottiene e l'affetto degli uomini, e la mercede e la » ricompensa da Dio nella vita avvenire. » Bello è vedere la varietà delle targhe usate dagli artefici ingegnosissimi per adornare questo motto. Di quei tempi massimamente fioriva in Roma l'arte di batter monete, e Innocenzo XI vince forse

---

(*) Vedi Quaderno di Aprile, pag. 102.

tutti gli altri pontefici per abbondanza, bizzarria e ricchezza di conî, tutti improntati, come portava la condizione di quella età, del più elegante e svariato *barocco*. Non voglio lasciar questa nota senza far ricordo d'un tal bell'umore che avea fatto incastonare una di queste monete sul pomo d'un suo grosso bastone, e lo andava mostrando a tutti, volendo con questo dare ad intendere che di bastonate fosse meglio darne che averne a toccare. Stando ai conti dello Scilla questi diversi *testoni* ascendono a 74; io finora ne posseggo 65; nella insigne raccolta del comm. Marignoli di Roma ve ne ha 70, ed il museo Borghesi di San Marino ne ha 71.

86. Misericors et justus. *Clem. XIII (grosso).*

87. Modicum justo. *Inn. XI, Clem. XI, Ben. XIV, (giulio e mezzo grosso).*

All'uomo giusto anche il poco è bastevole. *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas.* Salmo XXXVI, 16.

88. Multos perdidit argentum. *Clem. XI (testone).*

89. Multos perdidit aurum. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

90. Ne forte offendiculum fiat. *Clem. XII (testone).*

Guardiamoci che il denaro non ci sia d'inciampo alla salute dell'anima.

91. Ne obliviscaris pauperum. *Inn. XII, Clem. XI (giulio e testone).*

92. Neque divitias. *Inn. XI, Clem. XI (scudo d'oro e mez. grosso).*

Accenna questo troppo oscuro motto che non si debbano chiedere a Dio le ricchezze, nè porci troppo l'affetto, secondo la saggia dimanda di Salomone: *Quia postulasti verbum hoc, et non petiisti dies multos nec divitias, aut animas inimicorum tuorum: sed postulasti tibi sapientiam ... Ecce feci tibi secundum sermones tuos.*

93. Nihil avaro scelestius. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

Innocenzo XI fu, come poco sopra accennai, il pontefice che più si segnalò nel coniare monete bellissime, di niun altro avendosene così svariate come di lui. Anche il Pignattelli assai sfoggiò nella bellezza delle monete, ma lo vinse nel lungo suo pontificato l'Albani, al cui tempo molti intagliatori assai valenti di medaglie fecer prova del loro ingegno, anzi vennero in gara a chi facesse meglio, come fu per lo *scudo* nel quale si rappresenta il pontefice che legge un'omelia in S. Maria Maggiore di Roma, il quale fu fatto a concorrenza da Erme-

negildo Hamerani, da Paolo Borner e da Ferdinando Sevò, lavorandovi tutti con amore e con diligenza. Anche lo *scudo* d'Innocenzo XII, ove è il papa in concistoro che parla di pace, fu fatto a gara dal Borner e dal Sant'Urbano, e gl'intendenti giudicheranno a chi toccò la vittoria.

94. Nocet minus. — *Inn. XI*, *Clem. XI* (*grosso e mezzogrosso*).

Vogliono significare queste parole che potendosi col denaro commettere molto di male, esso *nuoce meno* quando la moneta è piccina, come appunto le monetuzze su cui questa sentenza è scolpita, che furon sempre di picciol valore.

95. Noli amare ne perdas. — *Innoc. XIII* (*testone*).

Perderai le ricchezze, se amandole fuor misura, te ne farai inciampo all'eterna salvezza. Da questo amore smodato ci distornano parecchi de'motti che seguono.

96. Noli anxius esse. — *Innoc. XI* (*testone*).
97. Noli cor apponere. — *Clem. XI* (*grosso*).
98. Noli laborare ut diteris. — *Clem. XI* (*giulio*).
99. Nolite cor apponere. — *Innoc. XI* (*testone*).
100. Nolite thesaurizare. — *Innoc. XI* (*testone*)
101. Non aurum sed nomen. — *Clem. XI* (*scudo*).

Cerca la buona fama e non le ricchezze: ti ammonisce il pontefice col nobile motto di questa moneta rarissima.

102. Non concupisces argentum. — *Clem. XI* (*giulio*).
103. Non est pax. — *Clem. XII* (*mez. grosso*).

La ricchezza, il danaro *non è pace*, non basta cioè di per se sola a far l'uomo felice. Queste parole sembran tolte dal salmo XXXVII, 4, ove si dice: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. Non dee far meraviglia che l'oscurità di questo motto imbrogli me suo lontano illustratore, se imbrogliò anche non poco coloro che viveano di quei tempi. Era allora Presidente della zecca M.[gr] Casoni, e a proposito di questa moneta è singolare quello che ce ne racconta l'eruditissimo Cancellieri nel suo *Mercato e lago di piazza Navona*, a pag. 132 in nota, traendolo dal Valesio: « Sabato » 1 agosto 1739 sono stati ultimamente dati fuori dalla zecca » alcuni mezzi grossi col motto postovi da monsignor Ca- » soni presidente *Non est pax*, ch'è sembrata cosa strava- » gante, per essere in tempo appunto che si è fatta la pace » fra i principi d'Europa. E perchè si sparse voce che ve- » nivano ritirati, se ne incominciò a far ricerche, e si pa- » gavano sino ad un giulio l'uno: Dai belli umori si fecero » sopra questo motto curiose riflessioni. » Io credo, che le

dette monete non fossero ritirate, perchè non è difficilissimo trovarne anche ora.

104. Non ex tristitia aut ex necessitate. *Aless. VII (due scudi d'oro).*

Il motto è cavato da San Paolo ai Corintii (II, 9, 7), e vuol significare che la elemosina dee darsi non per forza o di mala voglia, ma con generosità d'animo, pienezza di cuore, e sincera allegrezza.

105. Non in avaritiam. *Clem. XI (scudo d'oro).*

106. Non proderunt in die ultionis. *Innoc. XI (scudo).*

107. Non sibi sed aliis. * *Inn. XII (mezzo scudo).*

Il denaro dee usarsi non tanto per sè, quanto a bene degli altri, giusta l'altro motto che già vedemmo, *Aliis dives*. Qui le parole sono poste sopra la figura del mistico Pellicano, noto simbolo di Cristo che morì per la salute degli uomini. Forse anche, come nota lo Scilla, alludono queste parole alla carità fatta ai poveri dal pontefice ricoverandoli nell'ospizio di San Michele e nel suo palazzo di Laterano.

108. Non sit tecum in perditionem. *Innoc. XII (testone).*

109. Novit justus causam pauperum. *Inn. XII, Ben. XIV (scudo e grosso).*

Innocenzo XII nello *scudo* pose questo motto con la figura della Carità che allatta i figliuoli. Benedetto XIV nel *grosso* lo pose solo.

110. Nullus argento color est avaris. *Inn. XIII (testone).*

Anche questo bel motto fu tolto da Orazio, e c'incuora a spregiare l'oro che per gli avari non ha pregio di sorta, non sapendone far uso.

111. Oblectat justos misericordia. *Clem. XIII (giulio).*

112. Oculi ejus in pauperem. *Ben. XIV (grosso).*

113. Omnia tuta vides. * *Giulio III (giulio).*

Ha la figura di Roma sedente sui sette colli con corona in mano, e ricorda la pace procurata da Giulio dopo la guerra di Parma e i tumulti della Toscana.

114. Paci Pontificiae s. p. q. b.* *Paolo III (testone).*

Fatta in Bologna per la pace fra Carlo V e Francesco I. Ha la figura della Pace.

115. Pauperi porrige. — *Clem. XII (grosso)*.
116. Pauperi porrige manum. — *Clem. XI, XII, Ben. XIV, Pio VII (grosso e mezzo grosso)*.
117. Pauperi porrige manum tuam. — *Clem. XI (grosso)*.
118. Pax romana. * — *Giulio II (due giulii)*.

Vi sono scolpiti sopra i santi Pietro e Paolo. È in memoria della pace seguita li 28 agosto 1511 tra i Colonna e gli Orsini e tutta la romana nobiltà, che per non ismentire il detto di Dante, si rodevano l'un l'altro benchè chiusi da un muro e da una medesima fossa. Il pontefice volle questa pace perchè non fosse turbato il Concilio da lui convocato in Laterano per opporsi al conciliabolo di Pisa raccolto dal re di Francia. (Vedi il Fioravanti *antiqui rom. pont. denarii a Bened. XI ad Paulum III. Romae* 1738). Il nome volgare di *papetto* dato alle monete da due *giulii* è di origine moderna, nè lo ricorda lo Scilla. Credo avesse principio ai tempi di Benedetto XIV che coniò molte monete da due *giulii* con sopravi il suo ritratto, che per esser piccolo a comparazione di quello degli antichi *scudi, mezzi scudi* e *testoni*, fu chiamato *papetto*.

119. Peccata eleemosynis redime. — *Innoc. XII (giulio)*
120. Peccata redime. — *Innoc. XII (grosso)*.
121. Petenti tribue. — *Ben. XIII (mez. grosso)*.
122. Populis expiatis. * — *Leone XII (due zecchini)*.

V'è la figura della Fede, sedente con calice nella destra e croce nella sinistra. Accenna la leggenda alla espiazione delle colpe del popolo, fatta nell'anno del giubileo 1825, in cui fu battuta questa bella moneta.

123. Populis immuni emporio donatis. — *Clem. XII (testone)*.

Rammentano queste parole le franchigie concesse al porto d'Ancona, che lo resero *immune* da dazi, o come oggi direbbesi *porto franco*.

124. Posside sapientiam. — *Innoc. XI (scudo d'oro)*.

Brigati posseder la Sapienza assai più cara dell'oro. *Posside sapientiam et exaltabit te: dabit capiti tuo augmenta gratiarum. et corona inclyta proteget te*; dice il capo IV de' Proverbii.

125. Praeoccupemus faciem ejus. — *Inn. XII (testone)*.

Questo motto è sopra un *testone* coniato il 1699, anno che

precedeva il giubileo. S'inculca con queste parole del Salmo XCIV, 2 a prepararsi con le orazioni a quell'anno di penitenza. Lo stesso si fece in un *mezzo scudo* di quell'anno, con sopra la figura di S. Giovanni Battista che predica alle turbe, e le parole: *Parate viam Domini.*

126. PRODERIT IN TEMPORE. *Ben. XIII (grosso).*

Il denaro *giova nel tempo*, non nell'eterno, cui l'anima nostra deve aspirare.

127. PRO PRETIO ANIMAE. *Innoc. XII (scudo d'oro).*

128. PRO TE EXORABIT. *Ben. XIII (mezz. grosso).*

La limosina *pregherà Dio per te* perchè ti faccia salvo e felice, e *sarà prezzo dell'anima tua.*

129. PRUDENTIA PRAETIOSIOR EST ARGENTO. *Clem. XI (giulio).*

130. PUBLICAE QUIETIS PARENS * *Sisto V (testone).*

Accenna questa moneta alla severa giustizia di Sisto che purgò lo stato da'malfattori, ed ha sopra scolpita la figura della Giustizia. Forse allude allo stesso fatto l'altro *testone* col motto *Securitas pauperum*, con donna sedente ed un'ara.

131. QUAERITE UT ABUNDETIS. *Clem. XII (testone).*

132. QUI ACERVAT ALIIS CONGREGAT. *Innoc. XIII (giulio).*

133. QUI AURUM DILIGIT NON JUSTIFICABITUR. *Clem. XI (due scudi d'oro).*

134. QUI CONFIDIT IN DIVITIIS CORRUET. *Innoc. XI (due scudi d'oro).*

135. QUI DAT PAUPERI NON INDIGEBIT. *Innoc. XI (giulio).*

Molti *giulii* con questo motto fece Innocenzo, e tutti con targhe varie e bellissime.

136. QUI MISERETUR BEATUS ERIT. *Innoc. XII (testone).*

137. QUI MISERETUR PAUPERI BEATUS ERIT. *Clem. XI (testone).*

138. QUI VIDET TE REDDET TIBI. *Inn. XI (giulio).*

139. QUID PRODEST HOMINI? *Inn. XI (giulio).*

140. QUID PRODEST STULTO? *Inn. XI (grosso e mezzo grosso).*

Coll'ultimo di questi motti si vuole in breve significare quel che dice seguitando il versetto 16° del capo XVII de'Proverbi: *quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?* L'ultimo motto accenna a quel del Vangelo: *quid prodest homini si universum mundum lucretur,*

animae vero suae detrimentum patiatur? quasi dicesse: che vale all'uomo il denaro, se non gli giovi ad eterna salute?

141. Quis pauper? Avarus. *Clem. XI (testone).*

142. Quod habeo tibi do. * *Innoc. XI (testone).*

Abbiam qui leggiadramente intagliato dall'Hamerani il miracolo di S. Pietro che risana lo storpio, pronunziando quelle stesse parole. Potrebbero queste anche senza figura appropriarsi all'uomo limosiniere che *dà al povero quello che ha*.

143. Radix omnium malorum. *Inn. XI (quattro scudi d'oro).*

144. Re frumentaria restituta. * *Aless. VIII (quattro scudi d'oro e testone.*

Ricorda questa moneta i provvedimenti sopra l'annona fatti da quel pontefice ch'ebbe a cuore la cultura della campagna di Roma. Ha scolpiti due buoi che arano in mezzo a spiche di grano. Facile è a trovarsi il *testone*, rarissima la moneta d'oro.

145. Rerum tibi summa potestas. * *Giulio III (testone).*

Fu battuta questa moneta per la coronazione del pontefice, avvenuta il 22 febbraio 1550. Vi è scolpito il papa genuflesso (*Divinitus electo,* come dice l'altra scritta dalla parte dell'arme) che riceve da S. Pietro le chiavi.

146. Rogate ea quae ad pacem sunt. *Inn. XII (testone).*

Ardeva di quei tempi la guerra fra la Francia, la Spagna, l'Impero, l'Olanda e l'Inghilterra. Innocenzo fece un'esortazione alla pace, di cui come dee buon pastore, era studiosissimo, e la disse in concistoro, facendone ricordo su questa moneta, e sopra un altro *testone* con le figure del papa e de'cardinali, e la scritta; *Rogate quae ad pacem sunt,* e sopra un *mezzo scudo* con l'arca di Noè posata sul monte, assai bello. Questo fatto egli volle anche ricordato sopra quattro belli *scudi* diversi e col motto; *Loquetur pacem gentibus*, e *Pacem loquetur gentibus* ne'quali fecero a gara a chi sapesse far meglio gl'incisori Borner e Ferdinando di S. Urbano. Per altri trattati di pace fece coniare lo stesso papa altre monete (alcune delle quali ho raccolte) ma qui le ometto perchè le leggende si riferiscono necessariamente alle figure, nè si sa poi per certo per quale occasione queste monete fossero coniate. Singolare sopra tutto è uno *scudo* con la Religione pensosa e le parole di Geremia: *Cogito cogitationes pacis*, e un *giulio* col motto, tratto da Osea cap. II, 18, *Bellum conteram de terra* e la figura d'un bombardiere che spara una bom-

barda fatta in forma di pignattella, e che fu coniato per la guerra suddetta. Curioso questo *cavar di terra* le guerre sparando le bombe!

147. ROMA SEDITIONIBUS FAMEQUE LIBERATA. *Giulio II* (*testone*).

Sono scritte queste parole entro una ghirlanda di quercia. Nel rovescio sono i santi Pietro e Paolo e la scritta: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Fu battuta per la pace su ricordata del 1511 fatta fra' Colonnesi ed Orsini e tutta la nobiltà di Roma, avendo Giulio dato in moglie una figlia e una nipote a Giordano Orsini e a Marcantonio Colonna. Allude anche alla cura usata dal pontefice a che il grano non difettasse.

148. SACRIS DISPUNCTIONIBUS. 1586. * *Sisto V* (*giulio*).

Rammenta il concilio d'Aix in Provenza: ha il nodo Gordiano nel rovescio con le parole *Solvit et ligat*, e nel diritto ha un libro aperto illuminato da raggi che scendono dall'alto.

149. SATIS AD NOCENDUM. *Innoc. XIII* (*mezzo grosso*).

Anche una monetuzza come questa *basta a far male*. Chi non vede la vaghezza e convenienza di questo motto?

150. SCELERUM MATER AVARITIA. *Clem. XI* (*scudo d'oro*).

151. SECTAMINI CHARITATEM. *Inn. XIII* (*scudo d'oro*).

152. SERITE IN CHARITATE. *Ben. XIII* (*mez. grosso*).

153. SINE CLADE. *Clem. VIII* (*giulio*).

Fatta per l'acquisto di Ferrara e per l'ingresso che vi fece il pontefice l'8 maggio 1598, che volle si gittasse al popolo questa moneta. Sotto le parole su citate sono le chiavi coronate d'alloro. Ecco un altro acquisto che la Provvidenza fece fare alla Chiesa, e di cui ora l'ha dispogliata. Meno male che l'acquisto fu *senza strage*, perchè la città di buon patto si rese al papa; e volesse Iddio che gli acquisti de're e de'Papi fossero sempre stati, come questo, incruenti. E aveva ben d'onde menarne vanto Clemente ottavo, che pure doveva essere poco dopo il carnefice de' miseri Cenci.

154. SI AFFLUANT NOLITE COR APPONERE. *Clem. XI* (*giulio*).

155. SOLATIUM MISERIS. *Ben. XIII* (*mez. grosso*).

156. TANQUAM LUTUM AESTIMABITUR. *Innoc. XII* (*testone*).

157. Tegit et protegit. * *Inn. XII (testone).*

Sopra questo testone v' è scolpita un' aquila che

sotto la difesa
Di sue grand' ali rassecura i figli,

e allude alla carità del pontefice. Non lo esclusi dalla mia raccolta, perchè anche sola la leggenda potrebbe stare, intendendo che il denaro *cuopre e protegge* chi lo possiede, tanto che oggi (colpa e vergogna delle umane voglie) non v'è forse migliore protezione della sua.

158. Temperato splendeat usu. *Aless. VII (mez. grosso).*
159. Thesaurizate in coelis. *Clem. XIII (giulio).*
160. Tolle et projice. *Clem. XII (grosso).*

161. Ubi thesaurus ibi cor. *Inn. XII (quattro scudi d'oro).*
162. Urbe nobilitate. *Clem. XII (testone).*

Accenna questa moneta alle molte e ricche fabbriche erette in Roma da Clemente XII, che per questa sua splendidezza nello edificare fu denominato il *magnifico*. Fece tra le altre il prospetto della chiesa di san Giovanni de'Fiorentini, e lo scolpì sopra una bella moneta da *mezzo scudo*, opera gentile di Ottone Hamerani. Noterò a questo proposito come non possa negarsi che i Papi si mostrassero in ogni tempo nello splendore della loro corte e de'lor monumenti degni eredi dell'antica romana magnificenza, onde per questo lato assai meritarono di Roma. Ponga mente chi loro successe a non falsare la nostra natura, a non deturpare con opere indegne la gloriosa città; ponga mente a serbar geloso questa magnificenza, e a mostrare al mondo co'nuovi edificî che per esserci noi uniti alla grande famiglia d'Italia, non dobbiamo già prender norma nelle arti dallo straniero, e che per questo non cessammo d'esser Romani.

163. Urbe restituta. *Sisto IV (due giulii, giulio e grosso).*

Sono storiche anche queste monete, che hanno scritto dall'altro lato *Publicae utilitati*. Fan memoria delle spese fatte dal pontefice per abbellimenti di Roma, e massime dell'aver rifatto il ponte Gianicolense, che da lui ebbe il nome di Sisto.

164. Ut alat eos in fame. *Bened. XIV (grosso).*
165. Ut detur. *Innoc. XII (mez. grosso).*
166. Ut faciant justitias et eleemosynas. *Clem. XI (scudo d'oro).*

Queste parole son tratte dal libro di Tobia al capo XIV v. 11, e vuolsi per esse raccomandare a chi possiede il danaro che faccia con quello opere di limosina e di giustizia.

167. Ut salvi fiant. *Clem. XII (mez. grosso).*
Ci esortano queste parole ad esser larghi co'poverelli perchè *sieno salvi.*

168. Utere quasi homo frugi. *Clem. XIII (grosso).*

169. Vanum est vobis. *Clem. XII (grosso).*
Accenna questa sentenza alla inutilità del denaro per la salute dell'anima.

170. Vae vobis divitibus. *Clem. XIII (mezzo grosso).*
Fu questo l'ultimo *mezzo grosso* che coniassero i Papi ed è del 1761: i successori di Clemente XIII abolirono questa moneta per sempre.

171. Vae vobis qui saturati estis. *Clem. XII (giulio).*

172. Vectigalibus remissis. * *Aless. VIII (due scudi d'oro e giulio).*

173. Videant pauperes et laetentur. *Inn. XI, Clem. XI (quattro scudi d'oro e grosso).*
La prima di queste monete ha un' ara con sopravi due arieti, e ci rammenta i provvedimenti presi sulla gabella da papa Alessandro. La registrai perchè la sua leggenda potrebbe star sola, come potrebbero starvi le altre *Re frumentaria restituta*, *Commoditas viarum redux*, e va dicendo, che pure vedemmo accoppiate a qualche figura.

E qui per conchiudere questo mio qual siasi lavoro, dirò come apparisce da tutte codeste iscrizioni ch'esse oltre al favellare all'intelletto ed al cuore, e al proporci insegnamenti che, vogliasi o no, ove siano messi in pratica, tanto conferiscono alla vera felicità della vita (chè vorrei mi si dicesse qual altro libro sia al mondo più informato a sana, e perciò veramente utile morale de'libri che si contengono nella Bibbia) (1) servivano non di rado a ricordare i fatti notevoli della storia. Però tutti coloro che hanno cuore e intelletto agevolmente mi concederanno che gran male si è fatto a dismetterne l'uso per sostituirvi quel gretto computo mercantesco di baiocchi e di

(1) Non posso tenermi dal palesare qui un mio pensiero. Perchè mai tra tanti libri che si stampano, niuno ha pensato a raccogliere in un bel volumetto i quattro *libri sapienzali* di Salomone, unendovi una bella traduzione (quella per esempio del Martini, o altra migliore che potesse farsi) per diffonderlo nelle mani di tutti? Non sarebbe egli un caro libriccino da potersi leggere in chiesa assai meglio di tanti altri libretti di preghiera scritti pessimamente, e spesso anche ridicoli? Prego qualche gentile tipografo a porvi mente, e a vedere se la mia proposta sarebbe fattibile.

scudi, e poi di lire e centesimi, che siam costretti a vedere sulle nostre monete. Ma di ciò basti, chè il secolo sapientissimo farà le risa di questi lamenti, ed io dal mio canto ridendomi di coloro il cui occhio (per dirlo coll' Alighieri) *pure a terra mira*, sarò pago d'aver fatto diligente ricordo di così nobile e gentil costumanza.

Roma, 1 gennaio 1873.

APPENDICE

Mi sembra ragionevole e utile aggiungere a questo mio lavoretto sopra i motti sacri, morali e storici delle monete de'Papi un breve ricordo delle monete così dette de'Possessi, che sono anch'esse monete scritte o epigrafiche, e si dispensavano al popolo in occasione della solenne cavalcata che faceva il nuovo pontefice, poco dopo la sua elezione, all'arcibasilica di Laterano per prendere il *possesso* di quella chiesa ch'è la sua cattedrale. L'uso di distribuire monete al popolo in siffatte feste non fu ignoto ai più antichi Papi, ma si cominciò dal pontefice Clemente IX pel suo possesso del 3 luglio 1667 a porre sulle monete la memoria del possesso stesso, e fu continuato sino a Pio VII nel 1801. Queste monete sono in tutto 50, ed hanno nel rovescio scritto sopra una targa le parole *Sacrosantae Basilicae Lateranensis Possessio*, e l'anno in che questo possesso era avvenuto. Sono d'argento e di rame cioè *nere* e *bianche* eccetto una sola aurea (*bionda*) da due scudi d'oro, rarissima, che coniò Innocenzo XII nel suo possesso del 1692. Dall'altro lato di queste monete era per solito o lo stemma del pontefice o la figura della Chiesa, e si gettavano dalla loggia della basilica, ovvero si dispensavano lungo la via, massime ne'luoghi più frequentati, come a Monte Giordano, a S. Marco, presso la chiesa di S. Adriano, e nascevano spesso di curiose parapiglie per poterle avere. Eccone qui raccolta la breve serie, e forse non spiaceranno anche queste notizie a coloro che hanno care le antiche memorie della nostra patria, le quali ogni dì più si vanno illanguidendo, e fra non molto andranno affatto perdute.

MONETE DE' POSSESSI

Clemente IX. – giulio 1, grossi 3, mezzo grosso 1.
Clemente X. – giulio 1, grosso 1, mezzo grosso 1.
Innocenzo XI. – giulio 1, grosso 1, mezzi grossi 2.

Alessandro VIII. – giulio 1, grossi 2, mezzi grossi 2.
Innocenzo XII. – due scudi d'oro 1, giulio 1, grossi 2, mezzi grossi 3.

Il Cinagli reca di questo Possesso soli due *mezzi grossi*, ma io ne ho tre.

Clemente XI. – giuli 2, grossi 3, mezzi grossi 3.
Innocenzo XIII. – giulio 1, grossi 2, mezzo grosso 1.
Benedetto XIII. – giulio 1, grosso 1.
Clemente XII. – giulî 2, grosso 1.
Benedetto XIV. – giulio 1, grosso 1.

I *giulii* del possesso di Benedetto XIV eran molti anni fa assai rari, e si vendevano sino ad un *zecchino*: per ventura nel demolire una vecchia casa ne fu trovata una pignatta ripiena, e così ribassarono molto di prezzo. Anche il *grosso* del possesso di questo papa è rarissimo.

Clemente XIII. – papetto 1, grosso 1.
Clemente XIV. – papetto 1.
Pio VI. – papetto 1.
Pio VII. – baiocco 1, mezzo bai. 1, quattrino 1.

XXXV.

SULLE FORME E CARATTERI DELL'ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI
MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

(*Continuazione*) (1)

ARTE ROMANA PRIMA DELLA CONQUISTA DELLA GRECIA

I costumi dei primi Romani furono tutti di una severità militare, e questi costumi informarono la loro Architettura di un carattere speciale. Ogni loro azione era diretta a formare ottimi guerrieri alla patria, supremo scopo delle loro istituzioni: tutto in Roma era ordinato per preparare il sangue latino alla severa disciplina delle legioni: più che padre, il genitore era il capitano de'suoi figli, e potea punirli persino colla morte: la gioventù alternava la vita fra i giuochi militari, le danze pirriche ed altri violenti esercizii; la religione consacrava le picche e le aquile, e divini eran chiamati i bellici strumenti:

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 167.

circondati da popoli armigeri e feroci, i Romani dovevano distruggere od esser distrutti: quindi quei prodigi di valore che fanno stupire chi nacque in altri tempi ed in mezzo ad altri costumi, e quello sdegno superbo che gli austeri Quiriti professavano per le pacifiche industrie e per le belle arti; trovando più comodo e più dignitoso a lor modo di vedute, l'arricchirsi colle spoglie d'altri paesi, anzi che procacciarsele con l'esercizio dell'arte: Cicerone affetta dimenticare fino il nome di Policleto, e quasi si scusa d'avere, tra le indagini d'avvocato risaputo il nome di Prassitele, e protesta di non intendersene punto, d'esser ignorante come gli altri Romani sopra materie cui i Greci mettono tanta importanza. Nè la boria nazionale rattiene Virgilio dal cedere agli stranieri la gloria del ben dipingere, scolpire, architettare, arringare, purchè si serbi a Roma il vanto di domare i popoli e dettar leggi.

Non curandosi adunque i Romani dell'arte, e non sapendo costruire le opere reclamate dai loro costumi ed usi, chiamarono gli Etruschi a costruirle, e questi dovettero modellare l'arte in modo di poter sopperire ai bisogni provenienti dal prisco Romano incivilimento. Quando la repubblica splendea di viva luce, l'Architettura ti s'informa della maestà di Roma, che si manifesta in una splendida elocuzione ricca di fantasia. Agli Etruschi spetta il merito delle opere più antiche di Roma, quali le mura esterne del Campidoglio, l'arginatura del Tevere e la Cloaca massima, la cui volta interiore è chiusa da una seconda, e questa da una terza, il tutto costruito di massi di peperino a cuneo, in modo da non essersi sconnesse per il tempo di tanti secoli; di tale ampiezza che vi si poteva ascendere in barca, avendo quattro metri e mezzo di larghezza e più di dodici di altezza. Nel 1742 si scoprì un altro acquedotto di travertino non meno maraviglioso, alla profondità di nove metri sotto il suolo presente, costruito all'epoca primitiva di Roma; terremuoti, sovrapposti edifizii, quindici secoli di abbandono non ne spostarono pietra. L'emissario del lago di Albano alto metri due e ventisette centimetri, largo metri uno e sessantadue centimetri, è tagliato nel tufo vulcanico per metri duemila trecento trentasette di lunghezza, e allo sbocco la volta è regolarmente costrutta di pietre a cuneo. Pel mezzo degli Etruschi soltanto i Romani conobbero quelle particolarità che noi chiamiamo greche, cioè il triglifo dorico sormontato da dentelli jonici al sepolcro di Scipione Barbaro, nel 456 di Roma. L'Acquedotto della via Appia costruito nel 310, non porge membrature architettoniche, andando sotterraneo. I Ro-

mani nelle loro fabbriche più sontuose, nei templi, nei sepolcri ecc., non usarono che travertino e peperino con poco e quasi niuno intaglio.

I costumi severi e spogli affatto di qualsiasi lusso, e di vita pubblica dei primitivi Romani, determinarono bisogni corrispondenti che informarono la loro Architettura; si volle dall'arte che fossero costrutte sole opere di pubblica utilità, senza fasto di decorazione, ma di robusta e maschia solidità; e l'Architettura vi corrispose con assumere un carattere che ti rivela l'impeto di forti istituzioni di una gente libera, come i costumi e gli usi di quel popolo, che pregiando il solo mestiere delle armi, più tardi doveva essere il padrone del Mondo.

ARTE ROMANA DOPO LA CONQUISTA DELLA GRECIA

Roma progrediva in potenza, e con il trionfo delle sue armi conquistò moltissime nazioni fra le quali la Grecia (146 av. Cristo); e qui incomincia una seconda età nell'Architettura Romana, dappoichè la Grecia come alla sua volta le aveva dettato le leggi, seppe eziandio darle quelle dell'arte, sì che il vincitore Romano fu preso dalla dolcezza loro, volendo egli pur godere di tante vittorie. In Roma venne adottata l'Architettura Greca con l'opera di Architetti Greci; dei quali alcuni vi furono portati schiavi, altri vi trassero liberi, come Arcesilao, Zopiro, Prassitele che scrisse su tutti i lavori di belle arti allora conosciuti; e anche nell'età più splendida si ricorreva ad artisti Greci.

Ma l'arte Greca non era sufficiente ad appagare i bisogni del popolo padrone dell'Universo, non poteva restringere le sue brame fra limiti che avevano dovuto imporsi quelle forti ma picciole repubbliche, e d'altra parte la consuetudine delle forme che gli Architetti Greci avevano imparata a venerare nel Partenone e nell'Eretteo gl'impediva la ricerca di linee affatto nuove per sopperire alle nuove esigenze del popolo re, che sentiva il bisogno di manifestare la sua grandezza con opere ugualmente grandi e di un tipo tutto proprio. Lo sviluppo della volta pose d'accordo le consuetudini degli Architetti ed i bisogni di Roma, l'arco diventò distintivo dell'Architettura romana, e con il connubio della volta Italica al colonnato Greco, derivò quel carattere proprio, forte e potente, conforme alla grandezza ed ai nobili costumi dei romani: il loro bisogno di manifestarsi in sontuosità fece eziandio inventare l'ordine composito o trionfale, che alle leggere volute

alzantesi dal fogliame del corintio, surroga le robuste del jonico, allunga le colonne sino a sei diametri, ed orna la cornice di dentelli; richiede le membrature della trabeazione più varie ed ornate, con mensole e modiglioni sporgenti. Altro più evidente carattere dell'Architettura romana, trae altresì sua radice in una fede politica e ad un tempo nazionale. Persuasi i cittadini romani della eternità della cosa loro, non per sè soli, non per i loro figli fabbricavano, ma pei discendenti che vissuti sarebbero in età remotissime. Quindi quella vera ed assoluta solidità materiale ed apparente per la quale gli edifizii loro vinsero la prova del tempo, e nei più piccioli e nei più grandi ruderi lasciano nella mente di chi li osserva, l'idea d'una potenza, d'una forza infinita di chi li fece: ed ecco come sempre l'arte s'informò al carattere della grandezza di Roma, e ritrae i costumi ed usi di quel nobile incivilimento. Le nuove forme ed il nuovo stile di Architettura, vennero improntati dagli Architetti nelle eterne pietre di vastissimi e sontuosissimi monumenti, che sono i veri testimonii della romana grandezza; e che se in Grecia l'Architettura aveva tutta la venustà della vergine, in Roma aveva tutta la maestà della matrona.

Gran parte dell'oro che infinite conquiste avevano portato nel centro dell'antico mondo, veniva speso dagli Imperatori in Circhi, Templi, Teatri, Terme, Acquedotti, luoghi di delizie destinati alle feste per il popolo, alla superstizione od al privato lusso della Corte, che ne spiegò in breve assai più di quanto abbia in nessun tempo potuto far l'Asia. Superò ogni anteriore magnificenza il tempio della Fortuna a Preneste eretto da Silla. Egli stesso fece rinnovare il tempio di Giove Capitolino, Mario il tempio dell'Onore, Pompeo quel di Venere Genetrice. Il Panteon, fatto costruire da Agrippa 26 anni avanti Cristo, è ammirato singolarmente pel proneo di sedici colonne corintie, ciascuna d'un pezzo solo di granito. Sotto Augusto, fu circondato di portici il circo Flaminio, e sorsero il portico di Ottavia, il teatro di Marcello, e il tempio di Giove Tonante. Il mausoleo di Augusto nel campo Marzio innalzavasi a varii piani, avendo sulla cima la statua dell'imperatore, davanti alla porta due obelischi egizii. Un senatusconsulto del 597 vietava i teatri permanenti, e pel primo Pompeo nel 697 ne fece uno di pietra, capace di quarantamila spettatori. Cesare che abbellì il Campidoglio, e fabbricò il foro ricchissimo, costruì la prima naumachia, cioè un'arena pei conflitti navali; ed Augusto una maggiore che aveva seicento metri in lungo, e oltre quattrocento di largo; una terza ne costruì Trajano.

Statilio Tauro eresse nel campo Marzio il primo anfiteatro di pietra. Il circolo Massimo, che risaliva all'età dei re, fu ampliato da Cesare, poi da Trajano: di quello di Caracalla rimangono oggi appena le rovine, egli era largo trecento settanta metri per sessantuno. Il Colosseo fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi a Roma, forma un'ellissi, svolgentesi nell'intorno per duecento trentanove metri, col recinto esterno appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini architettonici sovrapposti si elevano fino a quarantanove metri; tutto marmo e statue. Dentro girano quaranta file di sedili marmorei, capaci per quasi novantamila spettatori. La colonna coclite di Trajano, la cui altezza è di quarantaquattro metri, è la prima di tal genere che si osservi, imitata dalle altre, e sola basterebbe a rendere famoso quel periodo dell'arte. La fasciano ventitrè spire d'un bassorilievo, su cui alcuni contarono fin duemila cinquecento figure alte metri 0,60, che con pensiero unico raffigurano le due spedizioni di quell'imperatore contro i Daci, e illustrano i costumi di Roma, de'suoi alleati e nemici. Il piedestallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi, tutto così naturale e finito, e con tale armonia delle particolarità coll'insieme, che formò la maraviglia e lo studio di Raffael Sanzio, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio, e di altri grandi maestri.

Sull'esempio di questi imperatori, molti privati cittadini s'abbellirono di edifizii, che troppo a lungo sarebbe il solo numerarli; nè si tardò a traviare, imperocchè i romani sotto agli imperatori di Casa Giulia , perdettero a poco a poco i nobili sentimenti, che avevano costituita la causa prima della lor grandezza, e con essi rimase estinto lo spirito pubblico, e la corruzione e la mollezza spensero le private virtù. Abbandonati all'ozio e ad ogni fatta di vizi che immense ricchezze potevano lor promuovere, ed avvezzi a non conoscere nella società che due caste, padroni e servi, fecero scomparire i liberi coltivatori, sostituendo le miserie degli schiavi; e mentre trecentomila pezzenti vivevano di mendicità, i ricchi compravano a peso d'oro la mirra, il nardo, il garofano, e mille essenze, delle quali spalmavansi le persone, e profumavano le case, i bagni, i sepolcri. Un solo anello di Nerone valeva cento cinquantacinque mila nostre lire; e del medesimo valore era una collana della famosa cortigiana Lollia Paolina. Ridotte le cose a tal punto, non ebbe l'Architettura a rispondere che al bisogno del lusso, e triste quell'arte che non è chiamata a provvedere ad alcun che di più nobile! Fu volta

eziandio ad avere una vita cortigianesca, e si venne corrompendo in mezzo all'oro, ai profumi, alle feste, ai delirii delle baccanti, ai gemiti degli schiavi, all'orgoglio insolente e vile dei signori del Mondo, domati dallo scettro imperiale, in mezzo agli spettacoli, ove si snervava l'intima forza di un popolo degenerato e servo. Il lusso crescente sfoggiò singolarmente nella materia e negli ornamenti: la materia, sia pur ricca, può essere e fu sempre pei valenti fonte di bellezza, ma non è bellezza in sè: la copia degli ornamenti è lodevole, quando vi sia parsimonia ed opportunità. L'arco di Tito è uno dei primi esempi di profusione dannevole, ma sotto gli ultimi Antonini, la decadenza dell'arte si fa già evidente, e specialmente sotto i Severi, dopo i quali rapidamente procede, e l'applicazione di ornamenti senza altro scopo che quello di ornare, fece perder di vista l'oggetto principale dell'Architettura; ed eziandio la lingua che ha tanta analogia con la medesima, e che sempre porta il carattere dei costumi del secolo in cui è parlata, non era più quella ricca e feconda di Virgilio, d'Orazio e di Tullio, nè la robusta ed austera di Tacito, ma bensì la fiacca e povera di Capitolino, di Lampridio, di Vulcazio, e di Sparziano. Gli architetti servi sempre più alle leggi del lusso, pensarono al ricco soltanto, ed in luogo di occuparsi della disposizione e delle forme degli edifizii, fecero facile sfarzo di ornamenti con i più ricchi materiali; si sbizzarì di mescolanze, s'allungavano le colonne sino al doppio con stravaganti ornamenti: il palazzo d'oro di Nerone abbracciava parte del Colle Palatino, del Celio e dell'Esquilino; cominciava da un vestibolo cinto di tre lati di portici di un chilometro e mezzo ciascuno, che chiudevano prati, vigne, foreste: dapertutto oro, pietre, perle: alle sale da mangiare facevano soffitta tavole d'avorio mobili e versatili, per poterne far piovere fiori ed acque odorose; e la più grande e rotonda girava giorno e notte come il Mondo: il gusto di tal parassita magnificenza alterò e distrusse a poco a poco il carattere delle forme razionali dell'Architettura, che erano state da principio la vera bellezza di quest'arte, e ne cagionò la decadenza, perchè i bisogni cui era chiamata a provvedere, non erano reali; decadenza che derivò dal decadere dei nobili costumi ed usi dei Romani, che non poteva non seguirli di pari passo, ed ecco come le diversità degli usi e costumi cagionano le diversità dei tipi e caratteri architettonici.

CAPO IV.

Ragioni dei caratteri dell'Architettura Cristiana, cioè basilicale, bisantina, lombarda, araba, normanna, gotica, classica moderna e barocca.

ARTE BASILICALE

Il mondo romano invaso da tanti vizi e da tante superstizioni, era caduto nell'avvilimento morale, a proporzione che cresceva la materiale prosperità: i culti non consistevano che in vane cerimonie, in misteri sovente assurdi e più spesso immorali. Il Vangelo annunziò invece il dogma sublime dell'unità di Dio, e la verità consolante della rigenerazione del genere umano; e non solo nobilitò il lavoro, ma volle anche santificarlo, dichiarandolo un dovere di tutte le classi sociali, spezzando le catene agli schiavi. Il Vangelo eziandio educò il popolo alle sublimi idee dell'essere gli uomini eguali, del doversi amare e giovare a vicenda, e proclamando il potere e le dignità un officio non un godimento; i primi devono considerarsi ultimi. Questa dottrina rovesciava il gentilesimo, e vi sostituiva la civilizzazione del cristianesimo, avvicinando alla materia la scintilla dello spirito, perocchè le rivoluzioni che si fanno nell'idea, modificano i fatti, ad esempio della morale privata e pubblica.

La letteratura tornò a rifiorire originale e per alta inspirazione, in armonia con un mondo che si trasmutava e si rigenerava, conservando la stessa spontaneità della letteratura primitiva, ma con altre condizioni, con altre regole di bello e di vero. Era l'inno Davidico, la sapienza di Salomone, lo slancio misterioso dei profeti che si spandeva negli animi per informar l'umanità, ad uno slancio d'immaginazione che la parola stessa di Cristo aveva vivificato: fu insomma la religione cristiana che offriva il nuovo bello, e prendeva la signoria degl'intelletti. Così anche le arti belle dovevano dal cristianesimo ricevere un mutamento radicale, e non essere distrutte ma compiute. Le arti del gentilesimo effigiavano l'idolo o il monarca, poi identificavano l'idolo col Dio, e non potevano ispirare che abominio ai primi cristiani. Ben tosto però esse dovevano essere chiamate ad ornare le solennità d'amore e di dolore, e ad associarsi alla nuova civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui continuo

è il desiderio in questa vita, e il compimento non si dà che nell' altra.

Tal nuovo incivilimento faceva quindi sentire al popolo nuovi bisogni e nuove esigenze, e l'arte era chiamata a sopperirli, trasformandosi in Architettura Cristiana, con mutar forme e carattere conveniente ai nuovi costumi e bisogni; Architettura che possiamo dire nata nelle catacombe. Di sotto all'ampie vie romane, che sembravano fatte per resistere al passaggio dell'uman genere, conducenti al Foro, al Campidoglio, alla mole Adriana, al Coliseo, fiancheggiate di templi e di palagi, decorate da migliaia di statue (quasi popolo muto ed immoto fra un altro popolo tutta vita e movimento), sotto gli anfiteatri echeggianti di applausi al cadere degli atleti insanguinati, un volgo pressochè prima non avvertito, scendeva tacito e raccolto all'ombra di sotterranee chiostre, devoto alla preghiera ed al nascente rito, ritemprandosi ad altra vita col martirio e colla speranza, sulle tombe dei fratelli. Quindi col novello incivilimento le arti belle incominciarono un mutamento radicale, e si trasformarono, e l'Architettura chiamata a soddisfare a bisogni sino allora ignorati, dovette informarsi ad altre forme ed altri caratteri anch' essi sino allora ignorati.

Le arti belle della splendida età dei Flavi, dei Traiani, degli Adriani, degli Antonini, i molti artefici che pur le coltivavano, la conversione al rito novello di personaggi potenti e taluno imperiale, come Domitilla e Flavio Clemente, favorivano l'introduzione e lo svolgimento dell'arte figurata cristiana. Di converso nel III e IV secolo, decadendo la classica Architettura, e stremandosi le pubbliche e private fortune, di sorte che gl'imperatori si trovassero costretti ad erigere monumenti, spogliando gli antichi, doppiamente dovevano risentirsene le arti cristiane; e se i primi fedeli aumentavano, l'arte loro per quella vece impoveriva. Vennero i tempi di Costantino, il quale allorchè governava la Gallia, le Spagne e la Bretagna, aveva dato libertà ai cristiani di professare pubblicamente la loro religione: e dopo la disfatta di Massenzio (314), egli stesso al popolo e al senato romano convocato nella basilica Ulpia, faceva manifesto come avendo abbracciato il cristianesimo, concedeva ad esso l'onore dei tempii, ed ai sacerdoti suoi le immunità accordate già a quelli dei numi falsi e bugiardi. Allora la religione cristiana fu sorgente alle cose architettoniche di mutazioni grandissime, passive le une, attive le altre. La purità dei costumi impedì che si fabbricassero teatri, anfiteatri, cir-

coli, ove il popolo godeva sanguinosi ed impudichi sollazzi; il nuovo culto volle templi e quanto vi si associa, che a differenza de'pagani servivano al popolo intero, ove congregavasi a partecipare della preghiera, del sagrifizio e ad ascoltare i dogmi della fede ed i precetti della morale. L'Architettura trovandosi in grandissima decadenza, non seppe costruire un tempio cristiano di tipo originale, e quindi più opportunamente al novello culto si adottarono le basiliche, che furono trasformate in chiese, e delle quali i pagani ebbero uso per rendervi giustizia. Tali edifizii sono noti per la descrizione che Vitruvio ne offre, e per gli avanzi superstiti o scoperti ed illustrati. Nulla più dell'idea di tribunale conveniva a queste nuove chiese, in cui i vescovi ed i ministri ecclesiastici, dispensatori dei sacramenti, amministravano una specie di giustizia spirituale, ed i cui effetti visibili in quei primi tempi somigliavano a quelli della giustizia temporale, che si esercitava nelle basiliche. Ed eziandio si adottò piuttosto quella forma che l'altra dei templi, perchè i primitivi cristiani aborrivano tutto ciò che pareva accostarsi al culto ed agli usi dell'idolatria. Ancora tanto più si adottò la forma della basilica, perchè la chiesa di Cristo è spesse fiate nei sagri libri assomigliata ad una nave, la quale varca il mare periglioso del mondo, e quindi doveano le materiali chiese, giusta il precetto degli apostoli, aver foggia di nave.

Eran le cristiane basiliche grandi sale quadrilunghe spartite mediante file di colonne in tre navi, per modo che la nave di mezzo fosse alquanto più larga delle altre due le quali avevan sembianza di portici. Su ciascuna delle navi minori, il cui soffitto più basso di quello della nave mezzana sostenevan le colonne, v'era un'altra nave o portico superiore che dal lato della nave di mezzo, aveva un davanzale o pluteo sul quale era posta altra fila di colonne più basse che quelle delle navi inferiori, cui era parimenti sovrapposto il soffitto, altresì più basso di quello della nave mezzana, cui reggeva un muro sorretto da ciascuna parte dalle colonne del secondo portico, con vani di finestre per dar luce alla basilica. E siffatta forma conveniva mirabilmente agli usi di quei primi cristiani: conciossiachè le navi superiori assegnavansi alle donne, e le minori più basse agli uomini. All'estremità orientale della nave mezzana era l'absida, (che dicesi anche tribuna, dappoichè quella parte della basilica era dai latini chiamata *tribunal* dall'essere collocato ivi il tribunale dei giudicanti). Nel mezzo

delle pareti dell'absida posava la sedia vescovile, ed intorno alle pareti i seggi dei preti, donde quel luogo dicevasi *presbiterio*. Nel centro di esso, sopra alquanti gradi sorgeva isolato l'altare, cui sovrastava un tabernacolo o baldacchino sostenuto da quattro colonne, e sotto stava una cappella sotterranea nella quale avevan ricetto i corpi dei martiri. Il presbiterio nella parte anteriore, ov'era il largo assegnato ai diaconi, veniva chiuso da balaustre o plutei di marmo, tramezzati da cancelli di legno o di ferro: e tutta questa parte della chiesa divisa per siffatto modo dal rimanente dicevasi santuario. Nella nave mezzana era il coro, o luogo dei cantori, chiuso pur esso in forma di recinto quadrilungo da plutei di marmo avente nell'estremità inferiore un cancello e dai lati gli amboni, cioè due pulpiti anch'essi di marmo, su cui si poteva ascendere per doppia scala, e donde i diaconi leggevano al popolo i sagri libri. Nell'estremità superiore, il coro (di cui il piano, siccome quello del presbitero si elevava d'uno o due gradi dal piano delle navi) era aperto e congiunto coi plutei dal santuario, mediante un cancello che stava da ciascun lato. Nelle tre navi entravasi per tre porte, aperte nella parte anteriore, ossia facciata della chiesa. In alcune basiliche, all'estremità delle tre navi, ne fu aggiunta una traversa, nel mezzo della quale v'era il coro, e dall'una parte si allogavano gli uomini, dall'altra le donne, e v'ebbe altresì alcuna basilica, nella quale, invece di una, erano due le navi traverse; ed alcuna fu costruita per tal modo, che ebbe altresì questa aggiunta, oltre le cinque navi paralelle nel piano inferiore. Dinanzi alle porte della basilica era l'atrio cinto da un portico quadrangolare chiuso nella parte esterna da un muro, e nella interna ornato di colonne: ed in quello entravasi pel vestibolo che era un portichetto sporgente dal muro del portico, sostenuto pur esso da quattro colonne e posto di rimpetto alla porta della nave mezzana. Nel mezzo dell'atrio, nel quale piantavansi talora alberi, era un pozzo, ovvero una fonte, ove si potessero lavare le mani le persone che entravano nella chiesa. Per edificare tali chiese, s'adottarono membrature architettoniche d'ogni specie e colonne tolte ad edifizii diversi, e perciò di grandezza disuguali. Si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra colonna s'eressero archi che posassero immediatamente sopra di esse, con soffitti piani ed orizzontali. E queste chiese si costruivano dagli antichi con uno studio grandissimo onde evitare le forme degli edifizii destinati all'idolatria che tanto aborrivano; e ciò fu causa che sorgesse una nuova Architettura, dal bisogno

cioè, di un tempio differente per quanto era possibile da quelli sino allora esistiti.

Per lungo tempo fu conservata nelle chiese cristiane la forma ed il carattere basilicale, ma questa ricevè di mano in mano alcun mutamento, di mano in mano che cangiavansi i costumi, i riti e la disciplina dei primi tempi della chiesa, ed ecco come l'Architettura si trasforma e muta carattere al cambiare dei costumi e de'bisogni dei popoli. Perciò nelle basiliche edificate ne'secoli meno antichi, cessato il costume di separare le persone di sesso diverso, non avviene che si trovino le navi superiori, e, tolta pure la fonte dal mezzo dell'atrio, fu costruita dinanzi alla porta, ed un semplice portico, invece dell'antico quadrangolare. Così nelle basiliche di forma antica andate a rovina, e poscia di nuovo edificate, fu lasciata addietro la giunta delle navi superiori, ma ove non si trovi, n'è conservata nell'ornato l'apparenza, e si è serbata altresì la consueta disposizione della chiesa, come se avesse ad esservi. Nondimeno può vedersi in Roma anche oggidì nella più parte delle basiliche il tipo più semplice, cioè tre navi inferiori senz'altra giunta; ed in alcune altre, quali sono la basilica Sessoriana, ovvero di s. Croce in Gerusalemme, quella di s. Maria in Trastevere, di s. Crisogono, di s. Prassede, di s. Prisca, di s. Anastasia, di s. Marco, di s. Pietro in Vincoli, di s. Maria in *aracoeli*, di s. Alessio. Molte vedonsi altresì del tipo delle basiliche con la nave traversa. Di quelle basiliche poi, le quali ebbero cinque navi nel piano inferiore, non ne rimane alcuna reliquia: ma è noto che tal forma ebbero la basilica Lateranense e la Vaticana; e tutti ricordano la forma della basilica Ostiense, che ebbe cinque navi inferiori e due navi traverse, prima che fosse all'età nostra dall'incendio distrutta. Ma la vera e nativa forma delle basiliche, che ricorda i costumi ed usi dei primi cristiani, può vedersi tuttavia nella basilica di s. Agnese che è nella via nomentana. Se non che dee porsi mente che in essa, non vi sono stati conservati gli amboni e il coro: ma un coro con gli amboni vedesi tuttavia nella moderna basilica di s. Clemente, nella quale furono forse trasportati dall'antica (testè discoperta), e tali amboni si possono trovare in qualche altra basilica.

ARTE BISANTINA

L'Architettura romana del IV secolo, penetrata in Oriente sotto Costantino, cominciò a trasformarsi ai tempi di Giustiniano, pel bisogno che sempre più sentivano i popoli dell'Oriente, di allontanarsi dalle forme del paganesimo nella costruzione delle Chiese, e per i costumi di quel loro fare sontuoso che si osserva in tutte le loro azioni, eziandio nella maniera di vestire, e di tutte le pompe proprie dei popoli dell'Oriente: ben tosto ne venne un nuovo carattere di Architettura, che dal paese ove nacque e fiorì fu detta *bisantina*, e si estese anche agli edifizii civili. Suo principal carattere geometrico, è l'assenza di ogni copertura orizzontale, carattere pittorico; adoprandosi le colonne ad ornamento anzichè a sostegno: l'arco che i romani avevano sempre impiegato a tutto sesto fu usato in mille foggie, forse non tutte razionali; archi posero dovunque, e gl'incrociarono in direzioni differenti; e la cupola di s. Sofia segnò un'epoca nuova nell'arte, e voltarono cupole sopra aree circolari e poligone. Lo stile bisantino, preferisce alla navata rettangolare delle basiliche, la pianta a croce e circolare; tutto ornando di musaici e di pietre multiformi, e d'una infinita ricchezza di ori, figure e rabeschi. L'Architettura orientale e bisantina, si attiene alle forme delle terme, informandosi dei costumi e del carattere pomposo dei popoli dell'Oriente; la occidentale o latina (non più romana), fu severa, nuda, religiosissima, come i costumi semplici e piissimi dei primi tempi del cristianesimo, e si attenne alla basilica antica. I Greci parlarono agli occhi, i Latini al cuore. Singolare fu poi lo scambio delle usanze antiche, avendo i Latini assunto la copertura piana, i Bisantini la arcuata, a rovescio del fatto dei padri loro. La qual maniera bisantina propagata in Oriente, portata in Italia gettò radici profondissime, ed offrì tipi stupendi.

Ravenna conservò meglio il carattere dell'Oriente, ed ha maggiori esempi di stile bisantino, sempre ad archi e volte. S. Vitale che s. Massimiato eresse (sotto Giustiniano) all'esterno è d'informe costruzione laterizia, ma come entri, ti sorride in un regolare ottagono del diametro di quaranta metri, con cupola emisferica e due amboni, de'quali l'inferiore imposta su otto pilastri, vestiti di marmo greco venato; ogni cosa poi adorna a ribocco, con avanzi antichi, e con bei musaici. La qual pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari,

in tutti gli edifizii di quello stile. Il vicino mausoleo di Galla Placidia, forma croce latina senza anditi laterali nè tribuna, avente al centro l'altare. Quadrilungo a tre navi è pure s. Apollinare eretto da Teodosio, con musaici, tombe, iscrizioni, e lavori di alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino. Ivi stesso fin dal 417 era finita s. Agata, a tre navi sorrette da ventiquattro colonne, ma ogni cosa fu mutata, eccetto la pianta; e così la gran chiesa di s. Apollinare in classe con tre ampie navate e tre tribune, ed archivolti robustamente profilati. Al Duomo, fabbricato da s. Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima, formato di due circoli da otto arcate, che sopportano la cupola.

L'arte adunque si era piegata ad un nuovo bisogno con allontanarsi sempre più dalle forme architettoniche del paganesimo, con l'Architettura Bisantina che trae un carattere tutto proprio e cristiano, e perciò venne questa adottata dai Latini e dagli Orientali per la costruzione delle loro chiese, onde manifestare sentimenti morali conforme allo stato d'incivilimento, cioè dei costumi e dei bisogni di quell'epoca.

ARTE LOMBARDA

L'Impero romano diviso da Diocleziano in due imperi, fu rovesciato da barbari che irrompevano da ogni parte, e spento ciò che rimaneva dell'antica coltura, l'arte divenne barbara affatto, come i popoli che inondarono l'Italia: in mezzo a tanta catastrofe si sostenne come scoglio incrollabile la religione cristiana, ed è impossibile che possa perire, perchè i grandi principii del cristianesimo sono elementi grandissimi d'incivilimento. In seguito per le questioni teologiche del secolo VIII insorte fra i Latini e gli Orientali a causa del culto delle immagini, si divisero i primi dai secondi, e gli Occidentali neppure vollero più adottare l'Architettura Bisantina, nella costruzione delle chiese dell'Occidente, e per provare eglino non essere *iconoclasti*, ritennero, accrebbero e profusero le immagini di Dio e dei Santi, cominciando così per essi il culto particolare delle cappelle, ed eziandio per allontanarsi sempre più dalle forme pagane che sempre detestavano furono costretti a creare un nuovo tipo di arte, il quale si confacesse a quello stato d'incivilimento. Nacque allora l'Architettura Lombarda, il qual nome derivò da quella parte d'Italia ove ebbe maggiore sviluppo, il che fu dopo l'ottavo secolo, e venne applicata ed appropriata agli edifizii religiosi di quell'epoca. Nell'Architet-

tura Lombarda deve segnalarsi un gran fatto, cioè che per essa si ricominciò ad innalzare edifizii ordinati alla loro destinazione, e le cui forme principali furono la conseguenza immediata del sistema di costruzione adattato a fabbricarli. Tale epoca è quella di Carlomagno, e corrisponde ad un movimento generale impresso nello spirito umano e nelle istituzioni sociali da quel grand'uomo; e sarebbe stata un risorgimento, se gli eredi della sua corona, fossero pure stati eredi del suo spirito e del suo genio.

Nelle chiese di Architettura Lombarda si trova la forma tipica delle basiliche cristiane, sempre riconosciuta come la più conveniente ai bisogni del culto, adattandosi una navata trasversale, sormontata spesso da una cupola centrale e terminata da un coro semicircolare. La navata assai alta, è ordinariamente coperta da una volta. La differenza di queste chiese dalle basiliche cristiane dei primi tempi, è l'adozione generale delle volte invece dei soffitti, e, in seguito a questo cambiamento nel sistema di costruzione, l'uso dei pilastri invece di colonne che sostengono i soffitti; la qual cosa non impedì tuttavia che ivi si adoperassero pur sempre le colonne, ma queste furono più particolarmente adoperate ad ornare i pilastri. In questa maniera d'impiegare le colonne il tipo Lombardo si dispensa con ragione del sovrappor loro un sopraornato e specialmente una cornice, che quivi non avrebbe avuto alcuna significazione, perchè, siccome la cornice non può mai aver luogo nell'interno degli edifizii, questa innovazione fu anche una conseguenza del ritorno ai principii che predominavano nell'Architettura Greca. Ciò si dimostra da tante chiese costruite alla foggia Lombarda, quali per esempio sono, in Milano il cortile e la chiesa di s. Ambrogio; in Como la chiesa di s. Fedele e la chiesa di s. Abbondio; in Bergamo alcune parti esterne di s. Maria Maggiore e la chiesa di s. Egidio; in Brescia la chiesa di s. Salvatore; in Pavia la chiesa di s. Michele; non che i duomi di Cremona, di Pavia, di Casale, Monferrato, di Modena, di Piacenza, di Verona, di Terracina e di Borgo san Donnino.

L'Architettura Lombarda sviluppata secondo i principii menzionati, ci mostra sino alla fine dell'XI secolo nei molti edifizii che ci rimangono una continuità di perfezione, da cui ne uscì un'Architettura improntata di un carattere d'originalità così nell'insieme come nelle parti: e ciò derivò dai sentimenti morali e dai costumi di quel tempo, i quali originarono bisogni che obbligarono di allontanarsi sempre più dalle forme

del paganesimo, e di distinguersi da quella Bisantina: e questa Architettura è tanto più degna di essere apprezzata, perchè fece fare un passo immenso verso la perfezione, e preparò il concetto degli ammirabili monumenti cristiani che i secoli posteriori videro innalzarsi da tutte le parti. (*Continua*).

XXXVI.

DELLE PITTURE DI *FILIPPO PROSPERI*
PAROLE DEL PROF. *BASILIO MAGNI*

Chi per poco si faccia a considerare i rivolgimenti estetici e la odierna condizione dell'arte, vedrà chiaro come la pittura così detta *di genere* abbia innumerevoli cultori per esser compresa dall'universale, dacchè esprime sentimenti meno elevati di quella grandiosa pittura; la quale assicurò il primato d'Italia sopra tutto il mondo civile. Se non che questo vezzo del secolo non può cangiar la natura delle cose, nè far che si assida nell'onorato seggio una semplice donzella in luogo d'una nobil matrona, i cui seguaci percorrendo animosi una via tanto più ardua e sublime, procacciano maggior lode a sè e gloria al paese. Fra costoro è da annoverare il pittore Filippo Prosperi, del quale tanto più volentieri amo far parola, quanto più egli ama viversi modesto con le interne consolazioni dell'arte.

Tre chiese egli ha dipinto in fresco: S. Maria della Quercia, che sorge con bella architettura del Bramante in Viterbo, e in Roma S. Salvatore in Onda e la Madonna del Divino Amore. Il suo modo di fare è d'assai elegante, e vi si scorge sempre l'intenzione di ritrarre dal vero tutto il bello che vi risplende, principio in cui si fondò l'arte antica, e che vorremmo da tutti seguìto, come unico indirizzo da render sicuro il progresso dell'arte moderna. E infatti se volgiamo uno sguardo alla chiesa della Quercia, massimamente alla cupola, grandeggiano ne'pennacchi quattro figure, S. Gregorio papa, Sant'Agostino, S. Girolamo e S. Tommaso d'Aquino, le quali manifestano il carattere religioso e severo che si conviene a siffatti dottori, variato poi secondo le opere e l'intelletto di ciascuno; cosicchè vedi S. Gregorio contento ne'pensieri contemplativi, mentre Sant'Agostino seduto in cattedra pare pronto a risolvere ogni question teologica; S. Girolamo svolge attentamente ed espone le sacre carte, e l' Angelico in atto di meditare, mostra nel viso la serena profondità di quella mente, onde

dal Leibnizio fu chiamato principe de'metafisici. Nella cupola poi, partita in otto spazi, fece S. Vincenzo Ferrerio con la destra levata in grande fervore di predicazione, S. Giovanni di Colonia, S. Pietro martire e S. Raimondo confessore, atteggiati d'alta pietà a sentimento religioso, fra'quali siedono S. Rosa di Lima, S. Caterina da Siena, S. Caterina de'Ricci e S. Agnese con assai viva espressione di affetto verso Dio. Le quali figure, non essendo allegoriche, sono trattate con molta verità di disegno, di chiaroscuro e di colore.

Nella chiesa di S. Salvatore in Onda ristaurata a mo' delle antiche basiliche da Luca Carimini, architetto segualato per rara squisitezza di gusto, il Prosperi dipinse nell'abside in campo d'oro la Trasfigurazione; ed è bello vedere Cristo che assiso su candida nube si mostra in tutta la sua divinità ad Elia e Mosè che gli stanno a lato, quasi pur eglino rapiti a tanto fulgore di paradiso; e nelle pareti, tra le fenestre della chiesa sorgente sopra archi che posano su colonne, rappresentò personaggi dell'antico testamento, ne'quali è da notare la maestà de'sembianti e delle attitudini, la bontà del disegno e la forza del colorito. Se non che l'ingegno del Prosperi meglio si parrà nella cappella dei Cassetta, dove figurerà, secondochè abbiamo osservato ne'cartoni, il ritorno di Giuditta in Betulia, Ester fra le ancelle svenuta dinanzi ad Assuero, la Concezione col poverello d'Assisi e col santo di Padova tenente al seno il bambino, e l'Annunziazione della Vergine; nelle quali opere l'arte del comporre si manifesta per armonia di linee, per acconcia disposizione di gruppi e bella distribuzione di masse nel chiaroscuro, senza dire della molta e naturale espressione degli affetti.

Ma dove il Prosperi ci diede a vedere cosa non comune, si è nella chiesa della Madonna del Divino Amore. Osserviamo per solito come in siffatti lavori dipingonsi ne'varî spartimenti, quadri staccati fra loro senza alcun legame, di maniera che rendon sembianza di tante macchie, anzichè d'una continuata decorazione; e per lo più si dipinge ancora ne'piedritti o pilastri, il che non parmi troppo ragionato, dovendo questi apparir solidi e gagliardi e non infievoliti e quasi bucati, mentre che fanno uffizio di sostener l'intero edificio. Or dunque il valente artista ha immaginato nelle pareti sopra i piedritti degli altari delle cappelle le quattro virtù cardinali in seggio, con putti che sorreggono sostegni di lauro giranti per modo, che legano insieme i diversi dipinti da formare una bella decorazione. Così fosse stato sì bel concetto eseguito del tutto,

chè piacque all'architetto (che Dio abbia in pace) interromperlo per cacciare in mezzo certo suo altare con certi ornati tutti suoi, là dove appunto aveva a spiccare maggiormente per altre pitture. Il che ho voluto dire perchè di tale spiacente discordanza si abbia ad accagionare soltanto l'autore. Ma ci ricrei la vista delle figure. Quantunque esse per i loro emblemi sieno comuni, pure hanno tall'eleganza nel tutto insieme, che ne risulta un non so che di piacevole e bello, dappoichè le pose, le movenze, il panneggiare, la novità dell'acconciamento non mancano di certa grazia e vita, che rivelano come il dipintore sappia ritrarre con istile eletto immagini usitate, e dar loro cotal nobiltà di carattere, il che è proprio degli eccellenti artefici. E special menzione merita il suo buon gusto nel piegare, chè ben sa egli come pur le vesti servono all'espressione delle figure, secondando la postura delle membra e il vitale movimento. Insomma il suo operare diligentissimo a me pare che tenga il meglio del cinquecento, senza cader mai nel goffo e nel manierato. Della graziosa nudità di tanti vivaci putti sì variamente atteggiati mi passo, e solo mi ristringo a dire che i medesimi pregi di cui ho parlato si ravvisano ne'due quadri della volta, rappresentante uno la Madonna col bambino e con angeli, che spicca da un campo di luce bellissima per finezza e fusione di tinte, l'altro S. Biagio e S. Cecilia con putti che ne reggono gli emblemi, e in questo ci piace oltremodo il legame della composizione. Bel contrapposto fanno il canuto capo del vescovo e la leggiadra testa della martire, la cui acconciatura de'capelli con nastro azzurro riesce assai elegante, e l'aria del bel volto e l'ingenua movenza spirano religiosa dolcezza e grazia inestimabile.

Siffatte qualità che si ammirano nelle pitture del Prosperi ci recano insolito diletto; imperocchè nel dipinger che si fa di continuo, salvo poche eccezioni, sembra in generale che poco o nulla vi si ponga mente, e che basti riempiere un bello spazio con certo effetto da contentare il buon committente e il comune degli uomini. Che cosa è l' arte trattata a questo modo, se non una vergognosa mediocrità? Ma in Roma ove si accoglie quanto ha prodotto di grande l'ingegno umano, ove gli affreschi di Raffaele stanno a gran monumento della pittura italiana, l'occhio dell'intelligente rifugge da cotal maniera di dipingere, e dimanda e vuole un'arte più seria e più rispondente a que'fulgidissimi esempi di cui spesso si piace. E questi esempi animarono il Prosperi a sollevar più alto la mente, a cercar sempre con amore e con istudio il vero bello,

anche a scapito di migliori guadagni. Chi sente e ama veracemente l'arte pospone ad essa ogni altra cura, e solo mira alla perfezione. S'abbia dunque l'egregio pittore le nostre vive congratulazioni, e la ventura di far sovente bella prova del suo ingegno.

XXXVII.

OSSERVAZIONI INTORNO ALL'ARTICOLO DELL'ING. ARCHITETTO SIG. *GIUSEPPE VERZILI* SULLA NUOVA STAZIONE FERROVIARIA DI ROMA

Onorevole sig. Direttore del Giornale *Il Buonarroti*

L'architetto ingegnere sig. Giuseppe Verzili elevandosi a maestro di architettura antica e moderna in un articolo riprodotto nel suo accreditato Giornale (Serie II[a], Volume VIII, Giugno 1873), parlando della nuova Stazione Ferroviaria, opera del valente architetto cav. Salvatore Bianchi, getta il ridicolo e lo sprezzo su questo colossale lavoro, non che su quelli del compianto architetto commendator Poletti, il cui genio niuno ha mai osato mettere in dubbio, qualificando *insensati* i costui maestosi lavori, e per far pompa di erudizione e di spirito, biasimando che su di un ordine dorico costruì il Bianchi un ordine corintio, invertendo quello che avea fatto il Poletti nel prospetto di S.[ta] Marta, nel quale su di un basamento corintio costruì un ordine dorico, rivolge loro la seguente apostrofe: *Dante vi avrebbe posti entrambi all'inferno, come ci pose papa Celestino V per aver fatto il gran rifiuto, e di fatto fece una solenne corbelleria.*

La sentenza del Divin Poeta, da Voi tolta a pretesto e cambiata a vostro talento per far maggiore impressione sui vostri lettori, è tanto fuor di proposito e sciocca, quanta è la jattanza che si scorge in tutto il vostro articolo *à sensation* per farvi credere un profondo critico ed un artista provetto.

Pertanto se volevate che la vostra critica avesse almeno avuta l'apparenza di *ragionevole*, dovevate prima informarvi del come andarono le cose nel lavoro intrapreso e portato a compimento dal Bianchi, dovevate aver presente ch'Egli non poteva spaziare col suo genio, mentre lavorava per conto d'intraprendenti e di una società che gli avea limitato i mezzi, poichè si voleva un edificio semplice privo di qualunque orna-

mento, dovevate in fine ricordare che il Bianchi agiva sotto l'influenza di un Consiglio d'Arte che modificò in mille guise il suo primitivo progetto, avendo Egli dal bel principio stabilito che la fronte dell'Edificio dovesse avere due grandi portici per lasciarvi libero accesso alle vetture, progetto che venne rigettato dalla Commissione e Consiglio d' arte. Sicchè dovè limitarsi all'angusto portico che in oggi si vede, per dargli almeno l'aspetto di un edificio.

Non ripeterò qui quanto ha dovuto lottare per ottenere di uscire un poco dal ristretto limite prescrittogli, poichè alla Società bastava avere un fabbricato capace di rispondere allo scopo per vastità, senza troppo pensare all'estetica, per la semplice ragione che più il lavoro era finito, maggiore sarebbe stata la spesa di manutenzione per custodirlo, laonde dovè sacrificare le proprie idee, che certo non potevano collimare con quelle più ristrette della Società, dell'Impresa Costruttrice e del Consiglio d'arte.

Egli avrebbe voluto dare all'edificio una forma che meglio si addicesse ad opera di tanta mole, ma potenti ragioni vi si opponevano, non ultima delle quali quella che una Stazione non dovea essere un monumento, ove l'arte può a suo talento campeggiare, ma un luogo di transito.

Epperò per non esser soverchiamente molesto con ulteriori considerazioni, conchiuderò col dire che l' articolo del Verzili in onta alla di lui assertiva, ha origine e termine dalla gelosia di mestiere, mentre in ogni sua parola traspare l'animosità; nè mi si dica per provarmi il contrario, che nell'insieme loda il colossale lavoro, perchè appunto quella lode troppo spinta in principio per poi cadere in accuse personali rivela nel Verzili la gelosia da cui è invaso.

Del resto s'Egli vuole realmente provarmi che la sua critica è coscenziosa e parto di una intelligenza superiore, faccia l'elenco delle sue opere, nel qual caso davvero Egli non saprebbe come cavarsela, mentre quali sono codesti suoi lavori? Che cosa ha Egli fatto per arrogarsi il diritto di sindacare le altrui opere?

Consta invece ch'Ei visse sempre senza dar conto alcuno di sè, ed oggi per *scroccare* una riputazione di Artista, alla quale non ha diritto, crede opportuno criticare uomini insigni, e per ingegno e per opere, onorati in paese e rispettati all' estero.

E peraltro sarò sempre fra i primi ad inchinarmi *riverente* ai suoi giudizi, se riesce a provarmi di aver saputo

fare altrettanto, se non meglio, per l'onore di quell'arte di cui Egli si mostra tanto tenero, dal fargli perfino mettere in un *fascio* i più eletti ingegni dell'epoca nostra.

G. G.

XXXVIII.

BIBLIOGRAFIA

IL TEMPIETTO DI VICOVARO
descrizione ed illustrazione
preceduta da brevi cenni storici sul paese
PER *AUGUSTO MARCHESI*

A quanti batte nel petto un cuore gentile; a quanti si sentono accesi di quel sacro affetto, di cui tanto potentemente arsero i padri nostri, e pel quale tanto grandi divennero, non può andare scompagnato da una certa emozione il vedere quella febbrile attività, che in questi ultimi anni si è in ogni fibra italiana risvegliata. L'Italia riscossa dal sonno di molti secoli, riconquistata la sua grandezza politica, va ogni dì più allungando il passo verso quella sublime altezza a cui era ne'passati tempi pervenuta sia nelle scienze, sia nelle lettere e nelle arti.

Le menti dei giovani, il cui gran cuore, altero della nostra bêlla patria, anela di vederla giganteggiare sulle altre nazioni, libere di spaziare nell'immenso campo del vero e del bello, non infiacchite da tirannico potere carnefice del genio, meditano adesso sui difficili problemi della scienza, e già si tornano a sentire mentovati con rispetto i nomi di Torino, Bologna, Roma, Napoli, Pisa, . . . ; nomi altra volta illustrati dalla splendida face di quel *genio italiano* che il mondo intero ammira ed esalta.

Ansiosi di vedere ogni dì più crescere la fama della nostra patria diletta, ci siam posti da lunga pezza a seguire con religiosa attenzione le varie fasi del movimento letterario-scientifico del nostro paese, studiando con cura indefessa le varie publicazioni che si vengon facendo, segnatamente quelle che provengono da giovane penna, essendo appunto da esse che dipende il nome dell' Italia avvenire.

Son'or pochi giorni ci venne inviata una publicazione recentissima del sig. Augusto Marchesi sul tempietto di Vicovaro. Il giovane autore di questo lavoro non supera i ventitrè anni di età; e nel vedere un'opera di tanto peso, elaborata in età così giovane ci siamo sentiti spinti ad esaminarla con cura speciale, e tanto essa ci parve squisitamente eseguita, che decidemmo di farne una rivista nel *Buonarroti*, al doppio scopo di far cosa grata ai lettori, i quali certamente accoglieranno con piacere la notizia che una nuova giovane penna venga ad accrescere il ricco stuolo de' nostri bravi scrittori; ed anche, per quanto è in noi, d'infondere al giovane autore lena e coraggio a proseguire trionfalmente il suo cammino nella via erta e perigliosa, in cui ha tanto felicemente fatto i primi e più difficili passi.

Il lavoro comincia con alcuni cenni storici sopra Vicovaro. L'autore ha rovistato nelle biblioteche e negli archivi, ed ha recato luce dov'erano tenebre. Vicovaro, che finora possiamo dire appena conoscevasi dentro il raggio di pochi chilometri pei prodotti del suo suolo, e per le prodigiose prerogative che una turba di deboli menti credeva scorgere in una tela, è ora divenuto terreno fecondissimo per lo storico, per l'archeologo, per l'artista. Vicovaro è città antichissima. Ha subìto varie fasi di grandezza e di squallore, dal Marchesi descritte con esattezza di narrazione inappuntabile, attingendo le sue notizie alle fonti le più accreditate. Invitiamo i nostri lettori ad esaminare questa illustrazione storica del Marchesi, interessante segnatamente pei fatti accaduti nelle epoche antica e medioevale.

Attualmente Vicovaro è un feudo del sig. principe Virginio Bolognetti, e nulla avrebbe che attirasse l'attenzione degl'intelligenti, se non fosse un piccolo tempio dedicato a S. Giacomo, la cui bellezza ha richiamato l'attenzione del Marchesi: questi ne ha da se solo eseguiti dei disegni che rivelano la valentìa del medesimo nella difficil'arte del disegnare. Quattro magnifiche incisioni eseguite tra questi disegni adornano il libro del Marchesi, il quale vuole di più determinare l'epoca in cui il tempio è stato costruito. Esso dalla differenza di stile nell'architettura, crede di vederlo edificato in tre differenti periodi, ma in voler sostenere questa opinione si trova di fronte ad un'autorità potente che lo combatte, il Nibby, il quale lo fa costruire interamente nel secolo decimosesto, come tutti quanti gli autori i quali ne hanno più o meno diffusamente trattato.

Il Marchesi non può rendersi persuaso di ciò, troppo facil cosa sembrandogli il ravvisare nella diversità degli stili i tre summentovati periodi. Esamina con cura speciale le parole del Nibby, trova in esse un disaccordo che lo spinge a sostenere più validamente la propria opinione. Con un esame accurato, ed una investigazione fortunata è profonda arriva a scoprire delle date; e dimostra all'evidenza che fu fondato dagli Orsini nel secolo XII per uso di Battistero: ripreso nel XV secolo fu poi compiuto dal Bolognetti nel secolo XVIII. Avanti alle cifre l'opinione del Nibby fa naufragio e l'occhio dell'artista ha dato nel segno. Tanto è vero che giudizio umano spesso erra e che mala cosa è giurare sulla parola del maestro.

Questo lavoro del Marchetti, non esitiamo a dirlo, si manifesta bello dal lato artistico per la magnificenza dei disegni, e dal lato letterario per l'esito fortunato con cui le sue profonde ricerche vengono coronate, e per la chiarezza e squisitezza dello stile col quale esso le espone.

Non possiamo non rivolgere di cuore al giovane artista letterato le nostre congratulazioni; come anche al signor Commendatore Giacomo Servadio, a cui l'autore lo ha dedicato. Quest'uomo illustre sarà stato ben licto di veder fregiato del suo nome il primo lavoro di una penna, che dà tanto bene a sperare di sè per l'avvenire.

X.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventù Italiana. Anno V. Agosto. *Scelta di componimenti Drammatici e Lirici di* Vincenzo Monti, *con note del sac. dott.* G. B. Francesia. *Torino, tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12.° di pag. 268.

Fulin (Rinaldo) Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria. *Relazione della Giunta. Venezia, tipografia del commercio di Marco Visentini,* 1873. In 8.° di pag. 16, copie due.

Leitenitz (Vincenzo) *I barbarismi di lingua francese stampati ed insegnati. Risposta al sig.* Federico Polidoro, *dellabate* Federico Béthancourt *professore di lingua francese in Napoli. Napoli, stabilimento tipografico dell'Unione, strada nuova Pizzofalcone,* 14, 1873. In 8.° di pag. 30.

Riccardi (Pietro). *Intorno ad alcune rare edizioni delle opere astronomiche di* Francesco Capuano da Manfredonia. *Nota inserita nel tomo XIV, delle Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Modena, tipografia di Luigi Gaddi già Soliani* 1873. In 4.° di pag. 23.

Rocca (Luigi) Di quà e di là, *Novelle e Racconti. Torino* 1873. *Ermanno Loescher libraio editore, Torino, Roma, Firenze.* In 8.° di pag. 351.

Tessier (Andrea) *In occasione della laurea in ambe le leggi del signor* Antonio Valsecchi *di* Luigi *al chiarissimo signore cav. prof. d.r* Antonio Valsecchi, *avo del candidato. Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini (figlio) Campo S. Paterniano n.* 4230, 1873. In 8.° di pag. 7. (Contiene un « *La-* » *mento di poveri sforzadi.* »

Serie II. Vol. VIII. Agosto 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 17 Ottobre 1873

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno VIII. Agosto 1873

XXXIX.

SULLE FORME E CARATTERI DELL' ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI

MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*
ARCHITETTO-INGEGNERE

(*Continuazione*) (1)

ARTE ARABA

Nello stesso tempo che l'Architettura dell'Italia centrale entrava nella nuova via che abbiamo fin qui tracciata, gli Arabi, che come è noto sono i creatori dell'Aritmetica, dell'Algebra, della Trigonometria e dell'Astronomia, conquistarono la Sicilia, che dall'anno 827 fu soggetta al loro impero, sino allo spirare del secolo undecimo. La loro signoria importava di un altro carattere gli edificii di quell'Isola. Venne l'Architettura Araba, quel genere di fabbricare e di ornare, che, coll'islamismo, si difuse con le strane credenze. Tale forma e carattere di Architettura fu imposta da quei conquistatori, e s'impronta di tutto l'Arabo incivilimento, della varietà fantastica e di tutte le pompe più sontuose, proprie dei costumi di quei popoli. In essa si cerca piuttosto il maraviglioso che il bello, mirasi piuttosto a sorprendere che a piacere. Cotesta fantastica Architettura ritrae la configurazione delle tende Arabe, che secondo i costumi loro, per molto tempo furono le sole abitazioni da essi conosciute, e queste tende furono l'origine del carattere della loro Architettura. Infatti si vedono colonne isolate e disposte a gruppi, di una proporzione svelta, somiglianti per la loro forma e pei loro ornamenti ai pali rotondi e a più faccie, fatti di legno prezioso e riccamente incrostati, quali servono ancora a sostenere le tende degli Orientali; i muri sono coperti di musaici

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 214.

o di stucchi, su cui brillano i colori e le indorature; accessorii la cui applicazione dimostra l'imitazione delle ricche stoffe dell'Oriente, colle quali coprivansi le tende dei grandi e dei principi: altre decorazioni consistono in fogliami, frasche e fiori; che mettevano nell'interno e nell'esterno delle loro fabbriche. Generalmente l'Architettura Araba sfoggiò di varietà nelle sue composizioni, con ricchezza e finezza di ornati svelti (escluse però le forme umane vietate dal Corano): usando archi capricciosi, rigonfiati sopra il capitello, traforando muraglie enormi, ornando con questi trafori gallerie, poggiuoli, archivolti; attorniando le finestre e porte di ricchi ornamenti a traforo. Soltanto le immaginazioni che creano i pregiudizii delle Mille ed una notte, poterono attuare un concetto che sembra piuttosto opera delle fate, che degli uomini.

Durante il periodo del dominio Arabo in Sicilia, che abbraccia circa duecento cinquant'anni, si fecero numerosi monumenti nelle principali città dell' Isola, e segnatamente in Palermo e nelle sue vicinanze, luoghi scelti a soggiorno favorito dei loro Emiri. L'Architettura di tali monumenti si distingue dall'altre per l'assenza di ogni specie di tutto apparente e spoglio d'ogni cornice, e per l'uso generale dell'arco acuto. Gli edifizii più degni di menzione che colà sussistono ancora, alcune parti del palazzo reale, i castelli detti della Zisa e della Cuba, chiostro moresco, l'antica moschea della Zisa, che in effetto è un compiuto modello di casa araba, ornata come lo sono quelle antiche d'altre contrade. Adunque sulle forme e carattere dell'Architettura Araba, i popoli italiani furono totalmente passivi. Venne essa improntata dagli Arabi conquistatori, e ritrae il loro incivilimento, e deriva dal clima dell'Oriente, non che dai sentimenti morali e dal carattere fantastico e sontuoso di quel popolo.

ARTE NORMANNA

Dopo la dominazione Araba successe in Sicilia la Normanna, compiuta nel 1089. I Normanni elevarono numerose e magnifiche chiese al culto cristiano, con l'opera di architetti indigeni i quali avevano costumi ed arti Orientali, perciò gli edifizii Normanni subirono il carattere d'Architettura già radicato nel paese che essi conquistarono; donde emerse una nuova arte di costruire detta Normanna, improntata di tutta la ricchezza maggiore della decorazione Araba, con le forme atte a soddisfare ai bisogni del culto cristiano. Un ordine di fatti vale-

vole poi a dimostrare come le arti del medio evo in Sicilia si rimasero sempre frammiste di Arabo, e come soli artisti indigeni lavorassero costantemente negli edifizii alzati per ordine dei Normanni, egli è questo, che nessuno dei monumenti religiosi alzati da questi ultimi offre il carattere e la disposizione delle chiese costruite nelle stesse epoche nel resto d'Europa, e specialmente in Normandia, ove i monaci Benedettini d'Italia importarono lo stile lombardo, e lo mantennero per il lasso di circa un secolo.

Infatti lo stile misto seguito dagli indigeni apparisce nei predetti monumenti per l'uso dell'arco acuto, per la forma dei soffitti, per il voltar delle cupole, e pei rivestimenti dei preziosi marmi, tutte cose che si rinvengono ugualmente nel vestibolo e nella moschea della Zisa, alzati dai Saraceni, come negli altri edifizii di Palermo costruiti dai Normanni. La disposizione di queste medesime chiese che si mostrano in ogni parte conforme alle basiliche cristiane costrutte innanzi alla conquista Araba, offrono le particolarità di avere cupole al centro della croce, come le moschee ne avevano in Sicilia, assai prima che venisse destinata s. Sofia di Costantinopoli al rito maomettano. Sia adunque che si studii con attenzione lo stato delle arti in Sicilia al momento che la conquistarono i Normanni, sia che si confrontino gli edifizii inalzati dai Saraceni, con le chiese che Ruggero II e Guglielmo il buono fecero costruire, è incontrastabile che tali edifizii portano l' impronta di un carattere d'Architettura in cui si congiungono le forme proprie delle prime basiliche cristiane, e la ricca decorazione dovuta agli artisti del paese, e l'influenza non interrotta, quantunque sempre decrescente, dell'Architettura Araba. I Normanni adottarono l'arte e il sapere dei vinti, e di re Ruggero ben si disse che *arabizzò* la più gran parte degli atti del suo regno: fra i quali l'erezione della *Cappella Palatina*, edificata fra il 1129 ed il 1132, è un monumento maraviglioso; dipoi la cattedrale di Palermo, la torre della chiesa di s. Giovanni degli Eremiti con il chiostro annesso, la chiesa di s. Cataldo, la famosa cattedrale di Monreale, il più splendido monumento d'arte sicolo-normanna, la quale derivò dalle consuetudini degli architetti siciliani, congiunte con le forme delle basiliche dei primitivi cristiani, onde soddisfare ai bisogni del culto di questi ed ai costumi che derivano da quell'incivilimento.

ARTE GOTICA

Nel tempo in cui l' Architettura Lombarda si applicava all'erezione di chiese nell'Italia media e superiore, cioè nei

secoli VIII, IX, X e XI, si pretese che tale forma e carattere di Architettura assumesse il posto di Architettura universale, ma essa doveva rompere appunto a tale scoglio. L'unicità dello scopo, aveva fatta eziandio unica l'arte; ma non si pensò che doveva ancora provvedere ai bisogni indeclinabili del clima delle diverse regioni. Le forme dell'Architettura Lombarda ample ed orizzontali, lo sviluppo grandioso delle volte e delle cupole, non potevano convenire in paesi in cui la neve elevandosi a grandi altezze, opprimeva le fabbriche di un carico al quale esse non potevano resistere. Tali circostanze fecero studiare le forme geometriche degli edifizii, onde eliminare in essi l'indicato difetto. Il problema venne risoluto con lo stile d'archiacuto, donde nacque l'Architettura gotica, che ebbe uno straordinario sviluppo nel medio evo, ed ha coperta gran parte d'Europa di edifizii ancora esistenti, i quali dureranno ancora per molto tempo. Da tale applicazione sorsero molti monumenti in Italia, quali sono le facciate del duomo di Siena e di quel d'Orvieto, a Roma di s. Maria sovra Minerva, nel Piemonte di s. Andrea di Vercelli, e v'ha inoltre un bel gotico nella badia di Vezzolano, inosservata fra le colline del Monferrato. Appartengono a questo stile il duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Il primo si cominciò, o piuttosto si riprese con fervore nel 1386; l'architetto ignoto, tenendosi nella pianta alla regolarità delle basiliche, nell'elevazione s'avvicinò alle cattedrali nordiche, e specialmente a quelle di Strasburgo e di Spira, che sono i più bei monumenti di Germania. Gli acutissimi archi delle cinque navate a croce latina impiantano sopra cinquantadue piloni poligoni, con capitelli adorni di ricchissima varietà; centodue obelischi, quanto nessun' altra fabbrica italiana, ornati come l'intero edifizio di tremila e trecento statue di marmo. Tali fabbriche sono in apparenza leggerissime, della più sorprendente sveltezza e d'un ardire straordinario: nella lor massa colossale, nelle loro particolarità, tutto è armonia, e tutto è verità di perfezione. Sotto quelle innumerevoli arcate, sotto quelle immense volte circondate da muri diafani (veri musaici trasparenti), l'anima s'innalza alla contemplazione ed esalta sentimenti religiosi.

Dottissimi uomini esaminarono i monumenti di questa magica Architettura, e sia l'insieme che le ultime parti, trovarono dettate da una filosofia che specola assiduamente sulle linee combinate con il compasso, e non dalla poesia di chi osserva o descrive una boscaglia, dappoichè taluni scrittori ravvisarono nell'Architettura gotica, l'imitazione dei rami intrecciati degli

alberi dei boschi. Tale Architettura, che è impossibile determinare da dove uscisse, non ebbe certamente origine nelle regioni che non ne sentivano il bisogno; essa derivò principalmente dai climi di certe regioni, per difendere gli edifizii dagli effetti e dall'influenza de'climi stessi, e dai costumi del medio evo, che produssero un sentimento profondo di religioso convincimento; e vediamo solo a malincuore vestirsi l'Italia di abiti settentrionali che ad essa non si addicono.

ARTE CLASSICA MODERNA.

Le scienze e la barbarie fanno il giro del mondo e giuocano i popoli all'altalena. Compiuta nel X secolo la distruzione di ogni coltura, tutto era imbastardito e corrotto; ridotte le nazioni quasi allo stato di primitivo abbrutimento, gl'Italiani nei quali ancora sopravviveva una scintilla della vitalità de'tempi delle azioni generose, spinti perciò all'attività ed alla creazione, fecero uno sforzo per uscire da quello stato d'ignoranza e goffezza, e segnarono il punto di partenza delle Belle Arti. I nostri comuni spiravano le prime aure di libertà, e nel fortunato periodo che corse dal 1100 al 1400 sentivansi forti, quali ricchi, quali agiati, tutti pronti a cose mirabili per l'amore di Dio: arroge lo stimolo pungente delle municipali rivalità, per cui nessuna città tollerava in pace che il duomo ed il comunal palazzo della vicina fosse più vasto, più ricco, più bello del suo; e in quel mentre istesso la Divina commedia di Dante fu storia, fu canto di guerra civile che regnava in quel tempo, compendio di filosofia e di teologia, manifestazione d'idee politiche e pie, rappresentazione di costumi e di caratteri, storia di principi, papi e popoli: essa insomma raccolse in sè le condizioni del suo tempo con nuova forma di letteratura e di arte; Cimabue e Giotto dipingevano; scolpiva Donatello, e Arnolfo di Lapo costruiva il duomo di Firenze. L'arte si adottò perfettamente alle usanze, ai desiderii, ai bisogni dei tempi e delle singole città; sicchè al sol vedere quegli edifizii, un uomo colto, ma per altra parte ignaro dei nostri municipali eventi, potrebbe a larghi tratti leggervi l'antica storia.

Ma nel XIV secolo, sorto Petrarca, venerato dai grandi e dai popoli, e per esso instaurato il culto dell'antica letteratura, anche l'Architettura dovette battere una nuova via; il che fece, ma lentamente, quando l'amore dell'antichità si rese popolare, cioè nel XV secolo, mercè l'intreccio di varie

circostanze, la decadenza del barbaro sistema feudale, il progresso del commercio, l'invenzione della carta da scrivere, e finalmente della stampa, fecero progredire le Scienze e con esse le Belle Arti e la buona Architettura, che le ruine specialmente di Roma ne avevano felicemente conservate le tracce. Dai modelli classici che allora si discoprivano se ne penetrarono i rapporti, e inserravasi eleganza e correttezza. Di questo felice temperamento trae carattere il secolo di Leone X, come un meriggio sottentrato alle tenebre del medio evo. L'Architettura Romana, la quale attestava la maestà del gran popolo, più originalmente che nol facesse la letteratura, studiarono per i primi Brunelleschi e Leon Battista Alberti, onde ricondurre quell'arte dall'immaginazione all'intelligenza, migliorata col volgere dei secoli; e di Roma non istudiarono solamente gli avanzi classici, per rinnovare i calcoli delle forze de'materiali, delle spinte, e trarne esatto concetto de' metodi di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità; ma meditarono eziandio profondamente sui monumenti cristiani, e crearono la divina melodìa del ritmo visibile, e l'Italia diede per la prima i precetti d'Architettura alle altre Nazioni, come li diede in tutte le Belle Arti. Sorse fra noi un gusto squisito ed una passione per la buona Architettura; eleganza e bellezza delle forme era quanto si voleva principalmente dall'arte; il che derivava dal grado d'incivilimento e dai costumi di quel tempo; e gli architetti trascinati ancora dalla semplicità dell' Architettura Romana, crearono nel secolo XV monumenti di un carattere elevato e di grandioso stile, e giunsero ad innalzare l'Architettura ad un grado di perfezione cui non era ancor giunta, dall' antico prendendo quanto ai bisogni nostri era confacente e nulla più, appunto come l'Ariosto andava facendo nell'italiana letteratura. Si segnalarono allora Bramante, Peruzzi, Falconetto, Sanmicheli, Sansovino, Scamozzi, e tutta quella schiera di uomini celebri, che conservarono all' Italia nostra, il titolo meritatosi altre volte di maestra e sovrana di Belle Arti.

Più tardi alla bellezza delle forme architettoniche, si volle che l'arte unisse la grandiosità del pensiero, nel concetto di riedificare in Roma la basilica di s. Pietro in Vaticano, e tale che esprimesse la potenza del Pontificato romano, e la grandiosità della Religione Cattolica: il concetto gigante fece l'arte maravigliosa. Si costruì quell'edifizio che vince e sorpassa tutti i monumenti eretti dagli antichi padroni del mondo, e segna colle colossali sue linee i confini del vero grande artistico,

e in cui spiccano mirabilmente compendiate le bellezze del tempio della Pace e del Panteon, come appare nelle vastissime volte e nell'immensa Cupola ad esse sovrapposta, arditissimo pensiero del Buonarroti, che solo basterebbe ad eternare il nome di lui, a ragione appellato:

Michel, più che mortal, Angiol divino.

Il bisogno adunque che sentivano i popoli italiani di uscire dallo stato d'ignoranza segnò il punto di partenza del risorgimento della classica Architettura, il che venne compiuto con l'amore dello studio dei classici monumenti antichi che allora si discoprivano. Alle belle forme poi che la civilizzazione di quell'epoca dimandava all'arte, per appagare i bisogni derivati dai costumi e dalla civilizzazione medesima, si aggiunse eziandio la grandiosità dei concetti, pel bisogno di ricostruire la basilica Vaticana, ed ecco come lo scopo sublime, come il pio bisogno dell'intiera cristianità, diedero l'impulso e resero grande l'arte. Ma la natura sembrava voler annunziare al mondo con un gran pronostico che le Arti Belle stavano oramai per cedere lo scettro alle scienze positive, ed alla loro maravigliosa applicazione alle scienze fisiche; perocchè Galileo nasceva il giorno stesso in cui la morte colpiva Michelangelo.

ARTE BAROCCA

Il secolo XVI fu macchiato da una profonda e universale corruzione di costumi; eccetto pochi eminenti personaggi, in cui si destò nobile indegnazione pel servaggio nel quale gli stranieri avevano prostrata ed avvilita l'Italia. Vegeta una plebe ignorante ed oziosa, quando la corruzione inferma e travolge il carattere nazionale. Il dominio spagnuolo, così funesto e letale dovunque si stabiliva, apportò miserie e nequizie, che più assai della prepotenza e dell'oppressione, contribuirono a rovinare lo spirito pubblico, e a precipitare la caduta in basso della stirpe italiana. Le grandi e operose virtù dell'epoca delle libertà dei Comuni furono dimenticate, e cedettero luogo al lusso, alla pompa, ed alle arti cortigianesche. Il popolo avvilito e sprezzato da una nobiltà ignava e superba, si adagiò nell'ozio e nell'abbiezione, in quel mentre istesso che si propagava in Italia il pregiudizio castigliano, che dignità e titoli vogliono l'ozio, e che il lavoro avvilisce e degrada. Le ricchezze si mantenevano in forza delle leggi feudali nelle mani di pochi, e congiuravano per ispinger l'arte a tutte le irrazionali creazioni ch'imponeva il lusso del ricco. E dal seno

appunto delle ricchezze, ed in mezzo ai godimenti, pullula quel malessere che avvelena i piaceri, rende insipidi le semplici bellezze della natura, e va in cerca dei raffinamenti di un gusto corrotto. Senza citare a conferma esempii d'altre arti, l'Italia ci offre, nella rivoluzione che presso di lei ha subita l'Architettura, una prova la più irrefragabile ed evidente di ciò che abbiamo premesso. I capi d'opera d'ogni genere abbondavano in Roma, in tutti i monumenti che vi si erano moltiplicati, l'occhio dell'artista non rinveniva che lezioni e modelli; il genio degli antichi risuscitato dal Bramante, dal Sangallo, dal Peruzzi e dal Vignola, aveva aggiunto alla teoria, che parla soltanto allo spirito, i documenti della pratica la più eloquente per gli occhi. Chi non avrebbe creduto che tal concorso di circostanze non avesse dovuto conservare il gusto ed il carattere della classica Architettura nella sua purezza, o preservarlo almeno da oscillazioni e precipitosi salti? Tuttavia il secolo sequente cadde nel barocco.

In tal secolo i ricchi fabbricarono molto per solo bisogno di fasto, e il barocco sfoggiò pel lusso. Queste circostanze impressero in quegli edifizii quel carattere di materiale grandiosità, che non è frutto di gusto e d'ingegno, ma conseguenza di grandi dimensioni e di preziosi materiali. Si fecero chiese, chiostri, palazzi per vastità e ricchezza non inferiori ai più famosi edifizii di Roma antica. Il Borromini ed il Guarini e la numerosa schiera loro seguace, tutto sagrificarono al bisogno dell'opulenza e dell'ostentazione. Non si può dissimulare un sentimento di sorpresa, alla vista delle fabbriche architettate con stile barocco, per la stranezza delle membra affastellate a viva forza. Oltre la miscea capricciosa di parti composte di ogni fatta linee, come curve serpeggianti e rette; trovansi incastrati in queste fabbriche cartelloni, cartocci, colonne spirali, ed ogni altro genere di parti le più stravaganti, ed incompatibili colla semplicità ed apparente sodezza, parti, che attesa la loro forma, distruggono interamente i veri principii della bellezza architettonica. Il lusso, come sempre, impicciolì e imbastardì l'Architettura, perchè era chiamata a sopperire bisogni stravaganti, e lo stato di essa proveniva da questi bisogni. Se così non fosse stato, la guerra alle tormentate linee architettoniche, mossa da quel genio sublime del Raffaello dell'Architettura, il Palladio, avrebbe avuto un esito più fortunato; ma il barocco era in pieno vigore al cospetto delle tanto filosofiche fabbriche del professore di Vicenza, le quali formano un tutto ben inteso ed armonioso.

Lo stile barocco è adunque l'espressione esatta dei costumi pomposi e fantastici dei ricchi del secolo in cui i fiorì, non altrimenti di ciò che abbiamo rinvenuto per l'arte di tutti gli altri differenti caratteri; talchè potrebbe conoscersi la civiltà e l'organamento di quell'epoca da' suoi monumenti, come Cuvier da un femore che solo conoscevasi seppe ricostruire il Mastodonte. (*Continua*).

XL.

CENNI BIOGRAFICI
di Monsignor GAETANO FORTI di Pescia

Se coll'ultimo nostro respiro, quando ogni moto di vita si spegne nel corpo, pur viva rimanga di noi la miglior parte che ci è lume e guida nelle tante vicissitudini della vita umana, io credo che questo spirito non debba essere indifferente alla memoria del passato, in quanto al corpo che esso vivificò, e alle ricordanze dei posteri per le opere sue: sicchè ne goda, o se ne attristi, secondo che quelle meritarono lode o vituperio.

Ed invero a me sembra che in tutti gli uomini sia come un intimo senso che ne dica non esser tutto onninamente finito di noi dopo la morte; poichè abbiam tutti una brama ardentissima che resti di noi qualche memoria, e quanto essa è più insigne e diffusa, tanto più ne conforta anche l'animo pregustando il piacere, che a tutti i benefattori dell'umanità ridonda per le buone azioni; il che si riduce a dire che, se l'uomo non ha maggior soddisfazione che a far del bene ad altrui, quei che fanno al contrario per accecamento di passione, non operano giustamente, e secondo quell'intimo senso che natura c'infuse. Quindi è che, come i malfattori si meritano esser corretti e puniti perchè hanno operato contro questo universale sentimento, cioè che non si dee fare ad altrui quel che per noi non vorremmo, ne viene lode per conseguenza quando si faccia agli altri, potendo, quel bene di che abbisognano e che per noi stessi vorremmo. In queste due massime si compendia ogni idea di giustizia, ed anzi direi la regola suprema ed unica della vera felicità fra gli uomini. Ed è perciò che quantunque vi siano moltissimi che si dedicano alle scienze, e alle arti e alle lettere, pur sopra tutti han vantaggio i cultori della scienza giuridica, quasi come ministri di quella legge comune, cui son legati tutti gli esseri con una inesplicabile reciprocanza di compensazioni, onde si mantiene eterna la vita dell'universo. Questa idea

della eternità del mondo e della materia, a cui metton capo pur quelli che non vogliono ammettere in noi un'anima semplice ed immortale, serve pur essa mirabilmente a legar gli uomini ad una reciprocanza di affetti e loro insinua il desiderio che nei posteri viva rimanga d'essi una memoria di amore, di gratitudine, d'ammirazione; come, pur volendo esser tutti materia senz'anima, od anzi che l'anima pensante in noi sia materia, sembra che un intimo senso faccia a loro col fatto confessare, che questa materia pensante ed eterna godrà, dopo la morte del corpo, di quella memoria che di sè avrà lasciato nel mondo.

Ed ecco il perchè dei grandiosi monumenti per benefizio dell'umanità, o per magnificenza delle città; ecco il perchè tanti e tanti sudano e penano a far lavori difficilissimi nelle scienze e nelle lettere, e molte volte ancora nell'oscurità compiuti della loro squallida e povera dimora da elettissimi ingegni, che di questa vita non hanno mai goduto i materiali piaceri, per fabbricarsi colle loro opere illustri la felicità d'oltre la tomba.

Ecco il perchè dell'adoperarsi di tanti al miglioramento delle sociali istituzioni politiche, industriali e commerciali. Ecco la causa delle amicizie tenaci, dell'amore ai figliuoli, dei nobili sagrifici, delle abnegazioni le più sublimi, della universale tendenza all'amore, alla concordia e alla giustizia, tanto che può vedersi applaudir freneticamente ad un oratore che la sostenga, ancor da quelli che per le loro passioni si trovano in atto di mancamento; perchè la verità e la giustizia quando è svelata dà tanta luce a cui non v'ha cecità morale che possa resistere e contrastare.

A questo risultato immancabile ai buoni oratori dovè la sua rinomanza nel secolo passato un insigne giureconsulto che fu Monsig.r Gaetano Forti da Pescia in Toscana. E siccome fia sempre utile ai presenti il richiamare la memoria dei buoni che trapassarono, come eccitamento a tutti a ben fare, non riuscirà discaro che di quest'uomo valentissimo e d'una probità senza esempio, vengano ora pubblicati i fatti più onorevoli della ben lunga e faticosa sua vita, tutta impiegata a beneficio della umanità nella tutela della verità e della giustizia.

Il giorno 9 Marzo 1702 sortì egli i suoi natali in Pescia da nobile e distinta famiglia; nè tardò fin da'primi suoi anni a dar mostra di virtù e d'ingegno svegliatissimo, specialmente nelle questioni giuridiche; sicchè a perfezionarlo nello studio forense fu inviato in Roma, dove, sopra tutto a quei tempi, fioriva di bella fama nel mondo il Tribunale, così detto, della

Ruota, a cui spessissimo da tutte parti e nazioni chiedevansi decisivi responsi in questioni alte e difficili.

Come tutte le prime dignità del Governo Pontificio erano affidate ad Ecclesiastici, così pure questo Tribunale componevasi di 12 Prelati già dottori in giurisprudenza Civile e Canonica, ognuno dei quali teneva uno studio di legali, un Aiutante e varii Segreti. A questi il Prelato deferiva tutti i processi nei quali egli era chiamato a dare il suo voto giudicativo con altri sei colleghi, e a questi sette, pel turno di una ruota, spettava la decisione.

A ben dovuta lode del vero è quì d'uopo avvertire come il sistema tenutosi da questo celeberrimo Tribunale fosse il più facile e sicuro nel rendere a tutti la dovuta giustizia, sicchè non accadde quasi mai sentirne lamenti di prevaricazione, pur da quelli stessi che ne veniano condannati.

Siccome poi nelle difese, che le parti contendenti doveano stampare, era prescritto l'uso della lingua latina, ne venìa che gli Avvocati difensori si studiavano di essere ben periti in detta lingua e faceano a gara, non solo di profonda cognizione dei codici, ma ancora di tutte le arti più belle della eloquenza Ciceroniana.

Quindi è che il nostro Gaetano Forti, che aveva pur fatto progressi felicissimi e stupendi nella lingua del Lazio, dovea trovare in Roma un campo bene acconcio a mostrare il suo valore anche in questo, per cui meritossi dai primi latinisti di quel tempo un'altissima stima ed un'amicizia a tutte prove.

Quanto poi egli fosse universalmente riconosciuto forbitissimo scrittore ed avvocato valentissimo lo prova sopra tutto l'opera di monsignor Filippo Bonamici, pubblicata sotto il pontificato di Benedetto XIV, col titolo *De claris Pontificiarum literarum scriptoribus*, trattata a forma di dialogo, come usavano molti a quei tempi, per far più chiari i pregi e le virtù dei più onorevoli personaggi dell'epoca. In esso dialogo egli fa intervenire il nostro Forti come interlocutore con Lucchesini (monsig. Gio. Vincenzo scrittore delle lettere latine dei Papi ai Principi) e il Furietti (monsig. Gius. Alessandro Segretario del Concilio), in modo che potessero di tempo in tempo questi tre dottissimi far manifeste l'uno dell'altro la dottrina e le opere virtuose. E si può ben dire che davvero ogni onore si meritassero, poichè nella più parte delle opere pubblicate in quel tempo se ne parla con distinzione e stima grandissima.

Da molte altre opere e memorie d'allora rilevasi che il Forti avea fama d'avvocato espertissimo ed integerrimo,

sicchè tutte le volte che appresentavasi al Tribunale della Ruota bastava quasi solo il suo nome a far pensare ai Giudici che la ragione era tutta per lui.

Per una tal fortuna presso quel Tribunale onorevolissimo ne venìa che da tutte parti fosse richiesto ad imprendere difese e cause difficilissime e della più alta importanza; ma però non fu mai che ei cedesse nè alle insistenze dei grandi, nè alle promesse lusinghiere, quando egli si fosse convinto che la sua eloquenza avrebbe potuto far trionfare la prepotenza e l'ingiustizia.

Da questo suo rigore portato quasi all'esagerazione ne seguitò che se per un verso non gli poteano negare il dovuto encomio per la sua integrità, dovè d'altro canto, pel suo frequente diniego di prestar la sua opera in difesa dei prepotenti, essersi procurato non pochi nemici; ed a ciò io credo si deve attribuire se gli mancarono quegli onori e dignità maggiori che al suo distinto merito si convenivano.

Nè v'è da farsene le meraviglie, perchè è un fatto assai comune nel mondo che la virtù modesta non è premiata convenientemente quasi mai, quando pur non avvenga che per un nonnulla che urti o contrasti a chi può, non si procacci di peggio, come avvenne al già nominato monsignor Furietti. Era questi assai ricco e proprietario della Villa detta di Adriano presso Tivoli di Roma, dove facea scavare continuamente alla ricerca delle antiche rovine. Gli venne fatto di rinvenire tra le altre cose due centauri di marmo egizio, che egli niegò di cedere al pontefice Benedetto XIV, Lambertini, che gliene fece richiesta, per averne già disposto altrimenti. Fu perciò che quel Papa, quantunque dottissimo e per ogni verso meritevole di somme lodi, concepì contro il Furietti un segreto rancore, sicchè mai non volle più far nulla in suo favore, e dovè attendere il nuovo papa Clemente XIII, Rezzonico, per essere promosso Cardinale quando era già vecchio e scadente per le continue infermità.

E qui cade in acconcio una riflessione sull'ammirabile potenza della virtù, a cui non mancano mai seguaci ed affezionati, quantunque universalmente la si veda quasi sempre sfortunatissima, perchè quelli che pur dovrebbono premiarla e proteggerla sono almeno costretti a lodarla, essendochè sarebbe impossibile il negarne la risplendente bellezza.

E per conseguenza, se non ostante una sì manifesta ingiustizia, pur non si discioglie ogni ordine nel mondo, egli è segno che nella maggior massa della popolazione, sia in più

quantità la virtù benchè infelice, che non il vizio e la depravazione.

Il nostro Forti pertanto non si sgomentò punto, e si confortava coll'amicizia dei virtuosi, già suoi compagni di studi severi, tra cui oltre i già nominati deve notarsi il cardinale Clemente Argenvillers, non che lo stesso padre Lorenzo Ganganelli, che fu poi Clemente XIV, col quale conversava famigliarmente. Era egli in tanta voce di bravo e di irreprensibile, che nel gennaio 1751 fu nominato Avvocato Concistoriale da papa Benedetto XIV, Lambertini, che era stato anch'egli avvocato, e lo diede coadiutore al Decano di quel consesso di giureconsulti, stabiliti ad esaminatori e giudici dei nuovi adepti nell'alta scienza del dritto, e da cui poi si prendevano quasi tutte le somme cariche dello Stato, e ne vedremo subito la ragione.

Gli Avvocati Concistoriali erano considerati quali famigliari del Papa, e perciò tutti ricevevano la porzione del pane e del vino dal Palazzo Apostolico, il che durò fino al secolo passato. Le condizioni poi per esservi annoverati ne dimostrano di quanto onore dovesse riputarsi l'appartenervi. Dovevano essere pertanto: 1.° Celebri dottori nelle leggi; 2.° Aver letto per tre anni in una Università; 3.° Esser maturi d'età e di costumi illibati; 4.° Cospicui per bontà e integrità; 5.° Aver fatto lungo e applaudito esercizio nella professione d'avvocato. Tutto il Collegio degli Avvocati Concistoriali, dopo la nomina di un nuovo membro, erigevasi in tribunale inquisitorio per verificare se tutte le predette condizioni si ritrovassero nell'eletto, benchè nominato dal Papa; cosicchè si mantenne sempre per questo suo rigore in alta rinomanza d'onore e per sapienza laudatissimo.

A seconda poi di ciò che era prescritto, entro l'anno dalla nomina, fece il Forti una pubblica dissertazione in materia giuridica, che pubblicò pure colle stampe, col titolo: *De Usucapione*; ed egli la trattò amplissimamente il 25 gennaio 1752 nella Sala della Cancelleria alla presenza di 22 Cardinali, dei 12 prelati del Tribunale della Ruota, degli Avvocati Concistoriali e di moltissimi altri cospicui personaggi, ammirandone tutti la somma erudizione spiegata sull'argomento e la profonda dottrina, sicchè ne colse meritamente l'applauso unanime e le lodi le più sincere.

Compievasi quest'atto solenne con grandissima pompa e pur non piccola spesa, come sempre faceasi dove interveniva il collegio dei Cardinali, e serviva anche questo a dare un maggior lustro a quel consesso, al quale si deferivano gli

affari i più importanti e che aveva parte in tutti i Concistorii pontificii.

Anche nei registri d'archivio degli avvocati concistoriali si trova una nota amplissima d'encomio al nostro Monsig.r Forti per la sua dissertazione e per il solenne testimonio dell'unanime applauso di tanta gente e di sì alti personaggi. E questo fu il primo grado d'onore che ad un tant'uomo fu dato dal Pontificio Governo, e non dubito affatto che, se egli dovette aspettare d'essere omai quinquagenario per ottenerlo, si possa con fondamento attribuirlo alla causa di sopra detta, cioè al vero merito e alla virtù modesta a cui tardi, o mai, si dà la dovuta ricompensa: essendo questa una esperienza costante di tutti i tempi ed ovunque nel mondo.

Tornando quindi all'argomento ci troviamo all'8 di marzo di quell'anno 1752, in cui il Forti fu ammesso a fare le conclusioni private ed a prestare il giuramento prescritto, dopo di che s'intendeva definitivamente accettato fra gli avvocati concistoriali e nel diritto di prender parte a tutti quei lavori che ai medesimi venir potessero confidati dal Sacro Concistoro.

Mi si presenta or qui l'occasione a dire alcun che di questa parte precipua del governo della Chiesa e dello Stato sotto i Pontefici Romani.

Il Governo Pontificio, specialmente per ciò che riguardava la Chiesa, deferiva la decisione delle cose di maggior importanza al S. Concistoro dei Cardinali, proponendosi la cosa dal Papa, dopo averne esposta la sua sentenza colla formula interrogativa « placet? »: al che i Cardinali (*pro forma*) rispondevano « placet », inchinando il capo verso il Pontefice. Ho detto *pro forma*, perchè adesso non si portano più, come in tempi più remoti, in discussione le materie da decidersi nel Consesso dei Cardinali, essendochè già prima di convocare il S. Concistoro sono state ampiamente svolte dagli Avvocati Concistoriali e dagli stessi Cardinali nelle varie congregazioni ecclesiastiche stabilite per la diversità delle materie, per cui non resta altro da fare che pubblicarsi la decisione colle ultime formalità che danno alla medesima la forza definitiva ed irrevocabile, perchè ammessa dal Sacro Concistoro dei Cardinali e sanzionata dal Papa.

Ognuno dunque può rilevare in quanta considerazione fosse da aversi il consesso degli Avvocati Concistoriali, se veniva ad essi affidata la trattazione delle questioni maggiori, e della più grande importanza, le quali poi doveano essere decise e sanzionate dal Papa nel Sacro Concistoro.

Il nostro Forti pertanto si prestò con sì gran zelo ed alacrità in tutto ciò che veniagli commesso, che nel 26 novembre 1753 fu nominato Avvocato generale Fiscale della Camera Apostolica, col titolo di Monsignore e grado di Prelato Domestico della Corte Pontificia.

Nel Dizionario di Erudizione Ecclesiastica del Moroni si riporta a tal proposito, che anticamente era inerente a quella carica di avvocato generale del Fisco, anche l'altra di Promotore della Fede, e che perciò venivagli di diritto la percezione di 3 porzioni del pane e del vino dal Palazzo Apostolico: però, già prima che il Forti fosse nominato Monsignor Fiscale, il Papa Benedetto XIV colla Bolla *Inter conspicuos* avea proibito espressamente questa necessaria attinenza delle due cariche, cosicchè quella di promotore della Fede dovea conferirsi ad un altro avvocato concistoriale.

Questa nuova carica data all'avvocato Forti era importantissima, perchè gli attribuiva il diritto dell'applicazione della legge nei giudizi Criminali, come pur quello di entrare nel consiglio di tutte le questioni giuridiche attinenti agli interessi dell' Erario. Fu questo un pubblico attestato non solo al merito straordinario della sua alta dottrina, ma più ancora alla incorrotta integrità sua, perchè era tal posto dove si potea scorrere facilmente all'abuso; e si han testimonianze dei contemporanei, che il Forti vi si mantenne con tanta virtù ed imparzialità, da produrre in tutti gli atti suoi una ammirazione universale.

Ma ciò pure non gli fruttò nulla per le solite contradizioni della fortuna nel mondo, che accarezza soltanto pochi suoi favoriti, i quali si fanno bel merito del lavoro di quelli che, innamorati della virtù e dello studio, trapassano la giovinezza fra i libri, e logorano la vita a far opere difficili e faticose pel bene della misera umanità.

E di questi fu il nostro Forti, perchè fu sempre intento all'adempimento dei suoi doveri in questo suo nuovo e difficilissimo incarico, e per quante ricerche abbia io fatte sui documenti storici di quell'epoca, non l'ho trovato mai aver preso parte ad accademie puramente festive o letterarie, non senza mia grandissima meraviglia, perchè i più valorosi letterati di allora lo celebrano come principe nella latina letteratura, e se ne ha bel monumento nellà sua dissertazione stampata *De Usucapione*.

Argomentai pertanto che, se un tant'uomo si astenne dal partecipare alle accademie letterarie, e specialmente a quella

degli Arcadi, che era stata instituita recentissimamente, ed allora poi era venuta in tanta fama e celebrità, che Principi e Regi si teneano adonore d'appartenervi, ciò è un nuovo segno della sua modesta vita e del suo studio indefesso nel sostener la giustizia, piuttosto che procacciarsi i piaceri e i pomposi applausi dei pastorelli d'Arcadia. Era quindi un uomo che facea una rarissima eccezione in quel secolo, in cui per le circostanze dei tempi tendeano tutti in generale a far vita beata e poco darsi pensiero dell'avvenire e del progresso del mondo.

Era forse questo un egoismo? Io non lo dirò tale perchè le circostanze stesse dell'epoca non si prestavano a far comuni ai Romani le cose buone o cattive degli altri paesi. È ben noto a tutti, che di quel tempo in cui la devozione era più incarnata e appiccaticcia, quando taluno da Roma volea recarsi a visitar il tempio massimo di Loreto in cui, secondo la volgare tradizione, dicesi esser la casetta della Madonna trasportatavi dagli Angeli dall'Oriente, soleasi far testamento pria di partire, come non si fa adesso neppur se in America o alle Indie andar si volesse.

Tutto lo Stato facea vita da se e così ogni città dello Stato e nelle stesse città ogni famiglia, perchè se poche e cattive erano le strade, e ben difficili ed incomodi i mezzi del viaggiare, non erano nemmeno tanto buone quelle dell'abitato, sicchè male di giorno si praticavano e di notte pochissimi le percorreano, anzi qnasi solo i ricchi, perchè accompaguati dai servi coi lumi, e quei del popolo solo pel caso di necessità, non essendo affatto le vie rischiarate da lume veruno.

Non è adunque a meravigliarsi se ciascuno badava a se solo, e nulla, o poco s'interessava dei fatti altrui; tutto si concentrava nelle famiglie, nelle città, negli stati, e come avviene anche oggi a chi si riduce isolato a vivere su d'una rupe o in un deserto, che tutto s'occupa della sua capanna e se ne compiace come se fosse una reggia, chè per esso il mondo è quasi pur non esistesse.

In questa condizione di cose l'accademia degli Arcadi era tutta in relazione alle prevalenti abitudini arcadiche specialmente di Roma governata dai Papi, dove non vi erano altre distinzioni che di padroni e di famigliari; dove pioveano da tutte parti danari infiniti alla curia ecclesiastica e civile, e non raramente dei milioni di lire al Papa per alcune messe o benedizioni.

Ecco il perchè s'era fatta una speculazione in molti il rendersi preti o religiosi, dacchè in tal modo non solo assicu-

ravasi il viver bene e l'arricchire, ma si correa la sorte di divenir Papa, a cui s'inchinavano riverenti i più grandi Re della terra.

Tutta dunque la popolazione di Roma, che fu allora poco più di 100 mila abitanti, formava come una sola famiglia, assorbita interamente nelle pratiche di devozione, che tante fruttavano ricchezze alla Santa Città.

Ora essendo che le abitudini fanno una seconda natura, non è a stupirsi, se per molti anni ancora dopo la francese rivoluzione non fossero nei Romani troppo sviluppate le nuove idee di libertà, e perciò applaudissero freneticamente al ritorno del papa Pio VII nel 1814.

Ma qual cambiamento da allora al 1849 e al 1870! Il gas illuminante, il vapore trasferente, l'elettricità parlante trasformarono il mondo tutto a nuove idee ed aspirazioni, crearono bisogni nuovi ed imperiosi, spinsero i popoli delle varie nazioni a conoscersi e mescolarsi a vicenda. Per tutto un moto, un'agitazione inusitata, e colla parola progresso svilupparsi una miriade di contraddizioni; onde non sarebbe stato possibile, pur lo volendo a forza, che Roma si rimanesse isolata, ed anzi potea ben prevedersi che dovesse risentirne anch'essa e potentissime le conseguenze, e può dirsi davvero essere un gran prodigio della virtù preponderante se, a petto di così generali innovamenti, un poco d'ordine e di giustizia ancor si mantiene nel mondo.

E forse a questo progressivo sviluppo della umanità già fin d'allora pensava il nostro Forti, e fra sè combattuto agitavasi se non fosse questo per arrecar fortuna o rovina.

La troppa luce non lascia più vedere, come l'abuso del cibo e dei liquori non fa bene allo stomaco. È una bella cosa e mirabile il progresso delle scienze e delle invenzioni, purchè il mondo ne sappia godere a misura per profittarne, chè l'abuso e l'eccesso non è più un bene, e chi non si misura non dura.

Questa virtù della moderazione non mancava davvero al nostro monsignor Forti, e se ne hanno testimoni i fratelli Bonamici, il Fontanini, il Calogerà ed altri che non rifiniscono dall'encomiarlo e per la sua modestia senza pretensioni e per la sua esemplarissima integrità che a tutti eccitamenti di favori e d'interesse non cedè mai, per sostener la giustizia con una imparzialità senza esempio; seguitando pur sempre, non ostante le molte cure della sua carica, a intender la mente al bene dell'umanità e all'istruzione della gioventù. E siccome la Uni-

versità Romana regolavasi dal consesso degli avvocati concistoriali, trovo registrato negli atti dei medesimi, che nell'anno 1755 a proposta di monsignor Forti fu deciso, che il professore di Rettorica in detta Università leggesse pure la Storia Romana, e che gli studenti del Dritto fossero obbligati ad intervenire a tutte le sue lezioni: essendo che erasi ridotta la detta Cattedra quasi inutile per la assoluta mancanza degli scolari.

Ecco altro merito specialissimo del nostro Forti che tanto nelle lettere belle oltre alla scienza giuridica si distinguea, sicchè il Lucchesini ci narra come egli avesse preso moltissima parte nelle tante opere che si pubblicarono dal suo amico monsignor Giusto Fontanini, e di altri ancora che tutti aveano per quell'ingegno meraviglioso venerazione e deferenza grandissima.

Procedeva monsignor Forti nella sua modesta e laboriosa esistenza tutto ai suoi doveri occupato, tanto che non troviamo di lui memoria fino al maggio 1758, quando per la morte avvenuta in Roma di quel dottissimo Papa, che fu Benedetto XIV (Lambertini di Bologna) radunossi il collegio degli avvocati concistoriali per eleggere come d'uso il Commissario del futuro Conclave. Alla qual carica assai importante e difficile nominarono monsignor Forti, di cui si ebbero poi molto a lodare la imparziale giustizia e l'attentissima vigilanza nell'adempimento di quanto gl'incombeva con quel fino tatto e bei modi che tanto lo distinguevano, finchè nel giorno 6 luglio di detto anno fu eletto Papa il Cardinale Rezzonico, che si nomò Clemente XIII.

Nell'esaminare i documenti storici contemporanei relativi al Forti mi avvenni a leggere il ragguaglio della solenne cavalcata che si fece nell'occasione che il nuovo Papa suddetto recossi in s. Giovanni in Laterano per la formalità del possesso, come all'antica sua Cattedrale qual Vescovo di Roma e pastore supremo di tutta la cristianità; e mi persuasi che di quel tempo faceasi verso del Papa uno sfoggio di lusso straordinario e che una corte come allora non la teneano neppure i più potenti Re della terra.

Apriva il corteggio una vanguardia di Cavalleggieri coi loro trombetti, poi quattro cavalieri della guardia di Palazzo, detti Lance Spezzate, il Forier maggiore, i Valigieri dei Cardinali e dei cavalieri romani, quindi quattro capi di servizio degli uffici interni del Palazzo, cioè il *sartore*, il *fornaro*, il *barbiere* e il *giardiniere*; gli scudieri, e dodici chinee, cioè mule con salmerie coperte di ricche gualdrappe, la lettiga pa-

pale, il maestro di stalla, altri trombetti dei cavalleggieri, camerieri *extra urbem* e gli aiutanti di camera. Dopo tutta questa gente che già formava una ben lunga processione, cominciava il corteggio delle dignità maggiori, e primo di tutti il monsignor Fiscale, che era allora il nostro Forti, poi i cappellani, gli avvocati concistoriali, i camerieri di spada e cappa e quelli di mantellone, i baroni romani, quattro camerieri segreti portanti ognuno un cappello pontificale del Papa (di quelli più ricchi di gemme che di tempo in tempo gli vengono donati dai Principi stranieri); quindi seguivano il capitano degli Svizzeri, i monsignori abbreviatori, votanti di Segnagnatura e Chierici di camera, il maestro del Sacro Palazzo, gli uditori di Rota, l'ambasciatore di Bologna solo (benchè fosse *ad pompam* pur ne dimostra che Bologna reggèvasi allora a meno soggezione verso il Papa che nol fu in seguito), monsignor governatore di Roma, il contestabile, i maestri delle cerimonie, il crocifero, i conservatori di Roma col loro priore, detto Senatore, a piedi, sostenente le redini della mula sulla quale era il papa colla bacchetta d'argento in mano, attorniato e seguito da 25 paggi, e quindi i mazzieri, la guardia Svizzera, i palafrenieri e la corte particolare colla sedia così detta gestatoria. Dopo tutto questo immenso numero di gente venivano i cardinali, ciascuno coi principali dei suoi cortigiani attorno, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, l'uditore della Camera, il tesoriere, il maggiordomo, i monsignori protonotari, i referendari di Segnatura, ed infine le mule particolari del Papa, chiudendosi la cavalcata con altro stuolo di cavallegieri e corazzieri.

Da quanto abbiamo di sopra riferito può rilevarsi come il Papa non avesse gran numero di milizie alla propria difesa, cioè i Cavalleggieri, che erano acquartierati presso una delle porte di Roma a fianco del Vaticano, nè v'era luogo per molti, come può da tutti vedersi; poco numero di Lance Spezzate, e i Corazzieri anche più limitati per la maggiore spesa della loro armatura, e finalmente una mano di Svizzeri, che se adesso non arrivano a 100, può credersi che allora fossero pur meno della metà, e oltre a questi eranvi i bombardieri per le salve d'artiglieria.

Si aveano pure le guardie del Campidoglio dette *capitori*, e la guardia di palazzo detta *palatina*, ambedue gratuite e formate di capi artieri romani.

Quanto alla polizia non v'era altra forza che alquanti Sbirri e il Bargello loro capo, e questi bastavano a mantener l'or-

dine, se pur di quel tempo tutto pacifico sortìa per caso alcuno che lo turbasse, ed era poi tanta la severità della legge nell'applicazione delle pene, che per leggerissime mancanze si davano non meno di tre tratti di corda, come anche le batture e la berlina sull'asino per la città.

D'altronde non è a farne le meraviglie, perchè, come si è già di sopra accennato, vivevasi in Roma da tutti come in una famiglia, dove raramente affluivano estranei speculatori, che veniano facilmente rimarcati e sorvegliati, nè v'erano gravi bisogni nel vivere, e perciò pochi incentivi a delinquere: sicchè poco era il numero dei condannati alle galere e ben raro l'ultimo supplizio che eseguivasi colla forca, al che trovai pur condannato in quel tempo uno spacciatore di falsa moneta.

Come poi non fosse difficile la vita nè troppo eccitate le passioni lo dimostra la quasi assoluta mancanza di suicidj, la cui statistica, più che degli altri delitti, è un sicuro termometro della condizione delle cose nella società civile, dove più si curano il lusso e le agiatezze pei grandi e meno si attende ai veri bisogni del popolo, che pure ha diritto, come gli altri, alla vita.

Ma non era così al tempo del nostro monsignor Forti, di modochè, poteva bene egli, dopo aver conceduto la dovuta applicazione al rigoroso disimpegno dell'ufficio suo, darsi ai famigliari colloqui degli amici, e quantunque fosse di non troppo robusta salute, protrarre pacificamente la vita fin presso a toccare i 70 anni.

Sono mirabili le nuove invenzioni, ma il così detto progresso non ha ancora prodotto tutti i vantaggi che se ne doveano aspettare, perchè ha reso una necessità il lusso, solo mezzo a cavare una parte di danaro ai nuovi Cresi, ed ha ridotto il popolo a maledire le ricchezze della natura, di cui non può mai gustar nulla, se a mille stenti e sudori gli vien difficile il procacciarsi appena un meschino tozzo di pane.

È questo forse il destino dell'umanità che in pochi soltanto si trovino accumulate ricchezze strabocchevoli, immense, infinite? E non è forse il danaro come il sangue nel corpo umano, l'alimento vitale della società?

Perchè dunque non si pensa una bella volta dai ricchi che sono fatali le conseguenze delle congestioni sanguigne, le quali assai spesso producono la morte del nostro corpo, mentre una ben regolata e diffusa distribuzione del sangue ne mantiene ed alimenta la vita?

Così non sarebbe il mondo un privilegio di pochi, sicchè i più son costretti a lavorare in loro servigio, quando pur non avvenga o che non trovino o che non possano lavorare per malattia. Oh! se i doviziosi potessero immaginare la desolazione di una famiglia a tanta disgrazia, non esiterebbono un istante per accorrere a consolarla; e se nol fanno egli è perchè sono troppo distratti dai loro piaceri! Ma basti di ciò e torniamo al nostro Forti, a cui il nuovo papa Clemente XIII (Rezzonico) volle provvedere un' altra carica importantissima e ben adatta ai suoi studi ed alla integrità sua; giacchè nel giorno 24 settembre 1759 lo nominò Promotore della Fede, pur rimanendo Fiscale, e così riunironsi ancora una volta in un solo le due cariche suddette, non ostante la Bolla *Inter conspicuos* di Benedetto XIV, che ne ordinò per sempre la separazione nell'avvenire.

In quella occasione promosse quel papa (Rezzonico) alla dignità Cardinalizia niente meno che 22 persone, tra le quali ho rimarcato il padre Lorenzo Ganganelli, frate conventuale, che dopo dieci anni fu Clemente XIV, ben noto al mondo, non solo per l'alta sua dottrina e i tanti suoi scritti, ma molto più per la soppressione dei Gesuiti, che Egli decretò con suo Breve nel 1773 per le insistenze di tutte le potenze d'Europa, le quali già da molti anni avevano per ciò tormentato senza frutto i Papi che lo precedettero.

Ecco dunque il nostro monsignor Forti divenuto, per la nuova carica, il Fiscale dei processi per la canonizzazione dei Santi, incaricato di sorvegliare che tutte le difficoltà da lui opposte (per cui vien comunemente soprannominato l'avvocato del diavolo) siano diluite, onde risulti provato all'evidenza l'incontestabile merito agli onori dell'altare dei beati e dei santi. Ed anche in questo ufficio il Forti diportossi con tanto zelo e sollecitudine che raccontasi non esservi stato altri mai che più di lui vigilasse fino allo scrupolo all'effetto d'impedire che in affare di tanta importanza con troppa facilità, per entusiasmo religioso, non si procedesse. E dovea ben esser grande la stima in che teneasi allora monsignor Forti perchè, contro agli ordini del papa Lambertini, gli venisse conferita questa nuova carica di Promotore della Fede, che tenne con somma lode per sette anni, finchè nel 26 settembre 1766 fu dallo stesso papa Clemente XIII, Rezzonico, nominato segretario della Consulta; dignità che di solito era passaggio a quella maggiore di Cardinale, come quasi sempre usarono i Papi per avere nel sacro Collegio uomini sommi e di lunga esperienza nella scienza giuridica.

Ma non potè di tanta ricompensa godere il nostro Forti perchè, compiuto appena il quarto anno in detto ufficio delicatissimo e di suprema importanza nel governo papale, nel martedì 15 gennaio 1771 dopo una brevissima malattia di febbre acuta catarrale, in sul mezzo giorno, chiuse gli occhi a questa vita mortale ed il suo spirito fatto libero potè riunirsi al suo Creatore, dopo una vita tutta spesa allo studio della verità e della giustizia; accompagnata dalle benedizioni e dalle lagrime di quanti lo aveano conosciuto ed ammirato, lasciando nel lutto pur anco quelli stessi infelici che si attendevano da lui il beneficio della libertà, per la quale doveano esser da lui passate le proposte al Pontefice.

Nella sera pertanto del seguente mercoledì con la dovuta pompa funebre fu accompagnato il corpo di questo giusto nella chiesa nazionale dei Toscani in Roma, detta San Giovanni, dei Fiorentini. In questa chiesa poi già tutta parata a lutto in velluto nero e trine d'oro, rimase esposto sopra un letto, rivestito dell'abito prelatizio, fino al seguente giovedì, in cui gli furono fatte esequie solennissime con messa pontificale e scelta musica, non che un numero straordinario di ceri, coll'intervento degli avvocati concistoriali e di tutta la romana magistratura.

Onorevolissima iscrizione apposta al suo sepolcro nella chiesa suddetta fa testimonianza al mondo di bella memoria per un tant'uomo di cui è pur ivi effigiato il ritratto.

Nè in lui solo si estinse ogni gloria di tanto nome, giacchè abbiamo avuto in tempi a noi piu vicini un suo pronipote, l'avvocato Francesco Forti, ahi! troppo presto a noi rapito dalla morte a soli 32 anni nel 1838, mentre già era salito in bella fama per altissimo ingegno ed opere pregevolissime date in più volumi alle stampe; e sopra tutte celebrato e notissimo agli studiosi della scienza legale, per le sue istituzioni del dritto stampate in quattro volumi, che sono alle mani di tutti nelle Biblioteche, perchè vi possono attingere le più utili massime di diritto, esposte con bello stile e tanta chiarezza di ragionamento, che tutti convince ed incanta.

Troppo più a lungo potrei parlare di questo giovine miracolo di alta sapienza giuridica che in sì fresca età era già pervenuto alla carica insigne di consigliere di stato nella Toscana; ma non vuò tacere dell'amor tenerissimo verso lo zio, il nostro monsignor Forti, pel quale recossi in Roma nel 1836 a ricercarne memorie od atti che lo riguardassero, e vi sarebbe certo riuscito, se non fosse stato costretto al ritorno a Fi-

renze chiamatovi dall'alto ufficio suo, e quindi dalla sì presta morte onninamente impedito.

Ritornando or noi a monsignor Forti non debbo omettere di riferire come tutti i più insigni ingegni dell'epoca sua ne facessero per le stampe onorevolissimi encomj. Oltre al monsignor Bonamici latinista celeberrimo, che lo introdusse col cardinal Furietti e il Lucchesini nei suoi dialoghi, abbiamo a rammentare il suo fratello Castruccio Bonamici, commissario straordinario del corpo d'Artiglieria in Napoli, che dedicogli la stampa d'una ben redatta difesa d'un Artigliere, nel 1759, e lo dice *di gran sapere nella scienza legale ed estimatore solenne delle oratorie bellezze, da lui beneficato, e perciò a lui legato coi vincoli di gratitudine e di santa e antica amicizia.* Il Calogerà Angelo, Abbate Camaldolese, gli dedicò il 14° volume dei suoi opuscoli scientifici e filologici, dicendo di lui che era *studiosissimo promotore della Fede, amantissimo di giustizia e verità nei gravissimi uffici da lui sostenuti nella romana Curia, d'ingegno mirabile e d'ogni erudizione fornito.* Dopo il giudizio di tali cui riverente m'inchino, uopo è ch'io taccia e lasci ai posteri d'apprezzar meglio nell'avvenire le opere dei grandi che gli han preceduti, e d'imitarli pel beneficio della umanità; affinchè, insieme al progresso delle scienze, delle arti e della industria, si vegga pure il progresso morale nella società pel quale potrà veramente dirsi felice.

Nota. Alla benevola cortesia di due chiarissimi avvocati concistoriali romani cioè monsignor Giovan Battista Bonini e l'avvocato Giovan Battista Dedominicis-Tosti io debbo l'iniziativa delle ricerche su monsignor Forti, avendo per essi potuto fare indagini nei libri d'archivio della loro illustre Congregazione; come pure mi corre l'obbligo di moltissima riconoscenza al chiarissimo Senatore comm. Achille Mauri Consigliere di Stato, che mi fornì molte e belle notizie corrispondenti allo scopo, sicchè fui dai medesimi in tanta bisogna opportunamente aiutato. Ecco poi l'iscrizione incisa nella lapide apposta al sepolcro di monsignor Gaetano Forti nella chiesa nazionale di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma.

CAJETANO FORTI NOBILI PISCIENSI
PUBLICI PRIVATIQUE JURIS SCIENTIA CLARISSIMO
QUI PRIMUM IN COLLEGIUM XII SACRI CONCISTORII ADV.
ADLECTUS
DEINDE PONTIFICII FISCI PATRONUS
AC FIDEI PROMOTOR CREATUS
DEMUM SACRAE CONSULTAE A SECRETIS
ET IN PUBLICIS GRAVISSIMIS MUNERIBUS
ET IN PRIVATORUM TUENDIS FORTUNIS
OB EXCELLENTIS INGENII DOCTRINAE PRAESTANTIAM
ET PAREM PRUDENTIAE INTEGRITATIS AC LENITATIS LAUDEM
CARUS PROBATUSQUE OMNIBUS
IN IPSO AMPLISSIMORUM HONORUM ADITU MORIENS
INGENS SUI DESIDERIUM RELIQUIT
EQUES FRANCISCUS FORTIUS FRATRI AMANTISSIMO
DE SEQUE OPTIME MERITO NON SINE LACRIMIS P.
VIXIT ANN. 68 MENS. X DIES VI
OBIIT XVIII KAL. FEBR. ANNO 1771.

FILIPPO SPREGA

XLI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

« Per numerum ne confundamur
» instruimur. Tolle numerum in re-
» bus omnibus, et omnia pereunt.
» Adime saeculo computum, et cun-
» cta ignorantiae caecatio complecti-
» tur; nec differre potest a caeteris
» animalibus qui calculi nescit ratio-
» nem. »

(ISIDORI HISPAL. Episc.
Originum, III. 5).

INTRODUZIONE

Riuniti gli uomini in società, e stabiliti fra loro dei rapporti civili, che cosa poteva esservi, non dirò più vantaggioso, ma più necessario dei numeri?

Fin dalla più remota antichità, conobbe ognuno l'importanza di essi.

Pitagora, dopo aver fatto profondissimi studî sopra le teoriche orientali ed occidentali ad esso anteriori, concluse che il numero governava il mondo (1). E Platone aderendo alle idee propagate in Itália da quel grande filosofo, tanto nel trattato *Della Legislazione*, quanto in quello *Della Repubblica*, e più che in altri luoghi, nel suo *Epinomide*, non fece che esaltare mirabilmente la scienza dei numeri, siccome quella che dovea essere il fondamento di ogni coltura e di ogni umana saggezza (2). Ed anzi si vuole perfino che essendo stato egli interrogato del perchè l' uomo si avesse da reputare il più saggio di tutti gli animali, egli medesimo rispondesse: Perchè l'uomo conosce l'arte del numerare (3).

Che diremo di più? Prima dello stesso Platone, nella Grecia perfino i poeti riconobbero l' importanza dei numeri: e perciò il Prometeo legato di Eschilo parlando dei beni da esso recati all'umanità, fra le altre cose, esclama: « Inoltre ritro» vai l'arte dei numeri, arte sopra ogni altra pregevole » (4).

I Romani forse si furono fra i popoli antichi, quelli che meno di altri apprezzarono, come in appresso vedremo, la scienza numerica; ma non per questo non ne conobbero l'utilità pratica, imperciocchè l'aver proposto a quella una Dea, Numeria cioè (5), ben significa come eglino pure ne conoscessero appieno i vantaggi.

Ed inoltre fu sì grande il concetto che presso gli antichi si ebbe dei numeri, che non solo le genti pagane, speculando sopra la natura astratta dei medesimi, credettero di scorgere relazioni fra quelli e vari soggetti metafisici, ma ancora i primitivi cristiani li riguardarono sovente come simboli, e come mezzi necessari all'interpretazione delle Sacre Scritture. Ed è perciò che Santo Agostino asserì che « l'imperizia dei » numeri impedisce che vengano conosciute molte cose poste

---

(1) Aristoteles, *Metaphis*. Lib. I, 3, 5; XIII, 1. — Cicero, *Academ.*, *quaest*. IV, 37. — Id. *Tuscul.*, *quaest*. 1, 10. — *Vita Pythagorae*, ex Jamblico, collecta per Nicol. Sentellium tridentinum. Romae, Lucrinus 1556, pag. 9. — Joan. Meursii, *Denarius Pythagoricus*, Cap. I.

(2) Plato, *de Legibus vel de Legumlatione*, Dial. V. — Id. *de Republica*, lib. VII. — Id. *in Epinomide*, passim.

(3) Aristoteles, *Problematum*, Sec. 30, Quaest. V.

(4) *Καί μεν αριθμόν ἐξόχον σοφισμάτων Ἐξεῦρον ἀυτοῖς* (Æschil. in *Prometheo*).

(5) Vedi S. Agostino *De Civitate Dei*, IV. 2. — Pitisco, *Lexicon antiquit. Graec. et Roman.*, voc. NUMERIA.

» traslatamente e misteriosamente nelle Scritture » (1); e che il medesimo in altro luogo scrisse: « Non è al certo da dis-
» preggiare la scienza dei numeri ; mentre a chi vi ponga
» diligentemente lo sguardo, può bene apparire quanto ella
» abbia d'aversi a conto in molti luoghi delle scritture: nè
» invano nelle lodi di Dio fu scritto: *Disponesti tutte le cose*
» *con misura, numero, e peso* » (2). Per lo che, avuto riguardo all'utilità pratica dei numeri, non che all'importanza che ad essi venne attribuita anche dalla superstizione dei popoli, non debbe recar meraviglia, se il vescovo Isidoro, splendida face in mezzo alle tenebre del medio evo, servendosi quasi di quelle frasi che di già erano state un giorno accennate da Platone nel suo Epinomide, esclamò : « Per mezzo
» del numero siamo ammaestrati a non restare confusi : to-
» gli il numero da tutte le cose, ed ogni cosa verrà meno.
» Porta via dal secolo il computo, e le tenebre dell' igno-
» ranza abbracceranno ogni cosa. Nè può distinguersi dagli
» altri animali chi non conosce la scienza del computare » (3). Comechè per tanto in ogni secolo ed in ogni nazione, attesa l'utilità pratica dei numeri, la scienza di essi sia stata più o meno ognora coltivata e dimostrata; e dal risorgimento delle scienze in poi non sieno mancati sì in Italia come nell'estero, uomini dottissimi, i quali abbiano rivolto i loro studi ai sistemi numerali usati anticamente dai Greci e dai Romani, non che a quei numeri ritenuti siccome simbolici, tanto presso le or mentovate, quanto presso altre popolazioni; pur tuttavia non aveasi in Italia un lavoro completo ed esatto, relativamente alla numerazione usata dagli antichi Italiani. Per lo che, sebbene io conoscessi che altra mente ed altra erudizione che la mia si richiedessero ad una buona compilazione di esso, pur nullameno, valendomi di quegli studi che per quanto era in me potei fare sulla materia accennata, reputai far cosa utile per gl'Italiani, raccogliendo le varie notizie relative all'antica numerazione patria, ordinandole, ponendole in sodo, volgarizzandole, e ampliandole, in guisa da formare su di essa un volume archeologico-critico di un qualche interesse per gli studiosi delle patrie antichità. Ed anzi sperar voglio che i medesimi miei connazionali, vorranno essermi grati di una compilazione la quale può far sì che anche i meno eruditi pos-

(1) S. August. *de Doctrina Christiana*, Lib. II.
(2) Id. *De Civit. Dei*, Lib. XI. 31.
(3) Isidori, Episcopi Hispal. *Originum*, III, 5.

sano apprendere molte utili cognizioni ed ornare lo spirito di non mezzana dottrina, senza scartabellare innumerevoli volumi e sostenere quelle non apprezzate fatiche, che stancano talvolta gl'ingegni i più pertinaci, ed illanguidiscono lentamente il fiore degli anni più puri.

Ed anzi qui mi sarà permesso esporre, come sarebbe desiderabile che i dotti del nostro secolo, nell'idea appunto di arricchire di utili cognizioni anche le classi poco istrutte, scegliessero quel che può trovarsi di buono in quei molti e grossi libri filologici, archeologici, e critici, che dal secolo XVI in poi furono scritti da uomini sapientissimi vissuti in Italia e fuori, e massimamente nella dotta Germania; ed ordinando, assodando, ampliando, e sviluppando molte dottrine in quelli racchiuse, formassero nel volgare eloquio e con metodo popolare, dei dotti trattati filologici, archeologici, e critici, acconci a manifestare alle classi non approfondite negli studi classici, e nelle lingue dotte, quelle utili cognizioni che presentemente possono essere apprese soltanto da dotti latinisti e da profondi grecisti. Questo sarebbe in vero popolarizzare la scienza e preparare le vie del progresso all' umanità. Ma bastino queste parole che ci escono dal labbro per mero amore di pubblica coltura, ed entriamo in materia.

PARTE PRIMA

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA.

CAPITOLO I.

Definizione del numero e sua etimologia.

Il numero fu generalmente definito dagli antichi *un complesso di unità* (1), ed in tal modo l'unità non fu reputata un numero, ma un principio di numero. Ma chi non vede l'improprietà di una tale definizione? L' unità non esprime ella una quantità? L'esprime certamente; ed anzi siccome esprime

(1) M. Capella, *De nuptiis philologiae et septem artibus liberalibus*, Lib. VII: « Numerus est congregatio monadum, vel a monade veniens multitudo, » atque in monadem desinens ». Boetius, *Arith*. I, 3: « Numerus est unita- » tum collectio, vel quantitatum acervus ex unitatibus profusus. » — Isidorus Hispal., *Origin*. III, 3: « Numerus autem est multitudo ex unitatibus con- » stituta, nam unum semen numeri esse, non numerum volunt. » — Anche Marsilio Ficino, Psello, e molti altri più recenti, seguaci delle teoriche antiche, diedero circa il numero la medesima definizione.

precisamente quella che crea tutte le altre; indica per conseguenza non *un principio di numero*, ma *il primo numero*.

Noi abbiamo l'idea dell'*unità* e l'idea della *multiplicità*: ma non possiamo avere idea di questa senza aver primieramente idea di quella; poichè il molteplice è formato da tante unità. Ma noi avremmo potuto sempre avere l'idea dell'unità, anche senza avere l'idea della multiplicità. Da molti si dice che esiste il *due*, il *tre*, il *quattro*, il *cinque*, e così via discorrendo; e che senza avere idea di questi numeri non si potrebbe avere l'idea dell'*uno*; ma ciò è un errore: poichè noi non potremmo comprendere questi numeri senza prima avere idea dell'*uno*, ma visto un unico oggetto, avremmo sempre potuto avere l'idea dell'*uno* senza avere quella degli altri numeri.

Dunque l'idea dell'unità non è relativa ma assoluta. Nè si creda che l'idea che noi abbiamo dell'unità non sia assoluta pel motivo che noi possiamo concepire anche essa unità divisa in più parti, come avviene nelle frazioni; poichè l'unità divisibile suppone necessariamente l'unità indivisibile e semplice, ossia la vera ed assoluta unità. E questa unità indivisibile e assoluta, ci darà sempre idea di una quantità determinata. Ed il segno che l'additerà sarà sempre un *numero*. Ritenuto che anche l'unità sia un numero, credo perciò che sia meglio dire coi matematici moderni, che *il numero è un carattere convenzionale, usato per rappresentare una quantità*.

Il vocabolo italiano *numero* poi, ognun sa che nasce dal latino *numerus*, e perciò anticamente presso i Romani chiamavansi *numerarii* o *numeratores*, coloro che ora noi denominiamo *ragionieri* o *computisti* (1); e *Numeria* la divinità preposta alla scienza numerale.

Isidoro di Siviglia volle che il suddetto vocabolo *numerus* traesse origine dalla voce *numus* (moneta) (2); ma osservò bene il Vossio che si conobbero prima i numeri che le monete (3).

Lo Scaligero crede piuttosto che la voce *numerus* nascesse dal greco verbo νέμειν (*distribuire*) (4); ma io crederei che se i Latini avessero voluto prendere dal greco il nome necessario ad indicare il carattere convenzionale di cui parlasi, piuttosto che dalla voce νέμειν, lo avrebbero estratto dalla parola

---

(1) Pitisco, *Lexicon Antiq. Graec. et Roman.*

(2) Isidori Hispal., *Orig.* III, 4. — Hottomannus, *De re numeraria*, Cap. 6.

(3) Vossii, *Etymologicon linguae latinae*, voc. NUMERI.

(4) Scaliger, *de re poetica*, IV, 44.

ἀρίθμος, che presso i Greci significa *numero*, come da essi presero la voce *arithmetica* per indicare *l'arte del numerare*.

Il latino vocabolo *numerus* io credo perciò che non sia di origine greca, ma che unitamente alla voce *numus*, abbia una origine assolutamente italiana, mentre nelle antiche iscrizioni italiche ritroviamo l'antico vocabolo umbro ꓷƐΛYИ (*numer*) *numi*; e l'antico prenome sannitico ƧIIꓷƐꟽYИ (*niumeriis*) *numerius* (1). E la radice di questi vocaboli non potrà ritrovarsi che in quelle antichissime lingue orientali, che in origine formarono i dialetti dei primitivi popoli italiani.

CAPITOLO II.

Origine dei numeri, e dell'arte di computare.

Impossibile egli è diciferare chi sia stato il primo autore dei numeri, o almeno quale sia stata la prima epoca del loro uso; poichè l'uomo non è giunto a conoscere i tempi suoi primitivi; ed il numero appartiene ai tempi primitivi dell'uomo.

V'ebbero però degli scrittori, i quali credettero bene di assegnare ad alcune popolazioni, o a certi personaggi istorici, l'onore di averlo ritrovato.

Platone nel *Fedro* opina che tanto l'aritmetica quanto la geometria sia di origine egiziana; ma in altro luogo accenna per inventore dei numeri quel Palamede tanto famoso nell'assedio di Troja (2).

Strabone, Porfirio, e Proclo attribuiscono al popolo fenicio l'invenzione dell'aritmetica e dell'astronomia (3). Giuseppe Flavio asserisce che Abraam, in tempo di carestia, avendo lasciato la Caldea per recarsi in Egitto, fu il primo che insegnò agli abitanti di questo paese l'aritmetica, non che le cognizioni astronomiche (4). Diogene Laerzio aderisce all'opinione accennata da Platone nel Fedro (5). Tito Livio c'insegna che i Romani attribuirono l'invenzione dei numeri a Minerva (6). Il mentovato vescovo Isidoro, ed il monaco Beda, vogliono che

---

(1) Fabretti, *Glossarium Italicum*, lit. N. pag. 1205, e voc. ꓷƐΛYИ, pag. 1257 e 1240.

(2) Vedi Platone, nel *Fedro* e nel lib. VII *Della Repubblica*.

(3) Strabone, Lib. I, 7. — *Porphirius in vita Pythagorae*. — Proclo, *Comm. in Eucl.*

(4) Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, I, 9.

(5) Diogene Laerzio, *Vite de' Filosofi*, lib. I, Proemio.

(6) T. Livio, *Storia Romana*, VII, 3.

la scienza di essi debbasi assolutamente a Pitagora (1). I maomettani poi anche al presente ritengono doversi attribuire l'invenzione dell'arte numerale ad Edris, il quale vuolsi che sia Enoc, intorno a cui hanno eglino conservato varie tradizioni (2).

Queste sono le vaghe memorie che si hanno circa l'invenzione dei numeri, e dell' arte di computare. Dalle medesime però non altro rilevasi se non l'antichità e l'universalità dei numeri, e dell' arte numerica : essendo fuor di dubbio che tanto i Caldei dotti nell'astronomia, quanto gli Egiziani valenti nella geometria, non che i Fenici e gli Ebrei esperti nella mercatanzia, abbiano fin dalla più remota antichità fatto uso dell'arte suddetta. Ma non si può assolutamente indicare quale sia stato quel popolo il quale abbia pel primo inventato la scrittura numerica. Imperocchè non avvi alcun argomento militante in favore di un' antica popolazione piuttosto che di un'altra; e d' altra parte egli è positivo che gli uomini, prima di essere distinti col nome di Caldei, Egiziani, Fenici, Ebrei, o di altri popoli, ossia che anche in epoche più antiche a quelle di cui abbiamo notizia, si dovettero servire dei numeri. Poichè eglino appena sentirono i vincoli di famiglia o di società, dovettero necessariamente aver bisogno di fare delle divisioni, e di rappresentare delle quantità; e perciò dovettero far uso dei segni numerici. Che se anzi venga a discutersi, quale ella sia più antica invenzione, o la scrittura alfabetica, o la numerica, parmi che debbasi senza dubbio concedere a questa un'antichità maggiore: avendo gli uomini in origine avuto certamente necessità, prima di numerare, e poi di rappresentare la parola con segni convenzionali.

Ed io credo che i Romani attribuissero a Minerva, come sopra dicevamo, l'invenzione dei numeri, pel motivo appunto, che non potendo assegnarla a veruna persona, o a veruna popolazione, si trovarono nella necessità di attribuirla alla dea protettrice delle scienze, delle arti, e di mille altre cose (3).

In fatto di numerazione, e di computo, non si dovette in origine andare innanzi che con *mezzi* assolutamente *istrumentali*.

Plinio commemora come presso i Traci si avesse il costume di computare i giorni felici o infelici della vita per mezzo

(1) Isidor. *Origin.*, III, 2. — Beda, *de computo.*

(2) *Dizionario di ogni mitologia e antichità*, incominciato da Pozzuoli e continuato da Romani e Peracchi. Milano, Battelli e Fanfani 1827, voc. *Aritmetica* ed *Edris.*

(3) *Mille dea est operum*, disse Ovidio parlando di Minerva nei *Fasti* (Lib. III, 833).

di sassolini di diversi colori (1); e dotti scrittori c'insegnano come i Peruviani si servissero un tempo di alcuni nodi fatti su piccole corde, da essi chiamati *quipos*, per indicare un certo numero d'idee, e specialmente i numeri (2). Il che usarono pure i Messicani, dando ai loro fili annodati il nome di *nepohualtzotzin* (3).

E questi metodi istrumentali di numerazione bastantemente ci additano quali possono essere stati in origine i sistemi numerali usati da tutti gli altri popoli.

Ed i popoli italiani ancora si servirono in origine di consimili mezzi istrumentali; ma di questi terremo discorso, allorchè in seguito parleremo direttamente di loro. — Ora parliamo della genesi della numerazione in generale.

Coll'andare del tempo e coll'avanzarsi della civiltà umana, dalla *numerazione istrumentale*, si passò alla *grafica*; e allora vennero immaginati dei segni convenzionali per esprimere i numeri.

Quale si fosse il primo metodo grafico di numerazione, è a noi ignoto; ma un tal metodo dovette senza dubbio essere semplicissimo, ed acconcio alle classi le più rozze ed incolte. Dovette egli essere un metodo di *segnatura* assolutamente *progressiva*, ed acconcia alle sole operazioni di somma e sottrazione. Dovette essere una numerazione espressa per mezzo di semplici *linee* o di *punti*; e della quale possono darci un' idea quei villici, o quelle altre incolte persone le quali anche oggidì segnano al muro, o in un pezzo di legno, delle *linee*, per ricordare sia ciò che possiedono, sia ciò che debbano avere, o che dar debbano altrui.

Da questo primo metodo di numerazione, nacque il *quinario*, il quale fu un sistema di perfezionamento della *nu-*

---

(1) Plinii, *Hist. Natur.* VII, 41.

(2) Hervas., *Aritmetica delle nazioni*, Cesena 1786, Art. II, n° 26: « Le » mot peruvien *quipu*, *quipo*, signifie *nœud*; c'est en effet que par des noeuds, » qu'on opérait pour exprimer un certain nombre d'idées, les nombres sur» tout. Six cordes pendantes, attachées par un bout, a une autre corde ho» rizontale, cet ensemble formant une espèce de frange, recevaient autant de » nœuds qu'on avait à exprimer d'unités, de 1 à 9; et comme chaque corde, » selon son rang, à partir de la gauche, rapresentait en nombre rond l'idée » cent mille, dix mille, mille, cent, dix, et un, le nombre des nœuds faits à » chaque corde, multipliait d' autant le nombre spécial qu' elle représentait, » et il n'y avait pas de nombre qu'on ne pût ainsi indiquer. » — (Silvestre, *Paléographie Universelle*, vol. IV. — *Semiographie des peuples du nouveau monde — Quipos ou cordelles à noeuds des Péruviens*).

(3) Hervas, loc. cit.

merazione grafica. Ed ognuno conosce che questo sistema si fu quello che classificò i numeri per *cinque*.

Il sistema quinario nacque certamente in Oriente, prima cuna dell'umana cultura; ed i Caldei, se non lo crearono, come è probabile, si furono al certo quelli che dovettero servirsene pei primi nei loro studî matematici.

Se poi l'uomo creasse questo sistema, prendendone idea dai diti della propria mano, piuttosto che da altre considerazioni, non è tanto chiaro, quanto sembra a taluno; potendo essere benissimo che non sia stata posta mente alla relazione esistente fra la mano umana, e il sistema numerale quinario, che dopo l'invenzione di questo. Ma però la congettura di coloro i quali credono che detto sistema possa essere stato creato da uno sguardo analitico che l'uomo fece sulla propria mano, merita una qualche considerazione; non essendo essa priva di fondamento.

Il dotto Lorenzo Hervas scrive (1): « Non abbisognò l'uomo » di uscire da se stesso per istabilire qualche classe delle unità; » poichè a prima vista nelle sue mani e nei suoi piedi trovò » l'organo primitivo dell'aritmetica, e nelle sue dita le note » o li segni delle unità; e con relazione a quest' organo ed » a queste note, ravviso formata l'aritmetica di tutte le na- » zioni del mondo. La frequente sperienza del contare che » fanno colle dita delle mani le persone rozze, ci dà pratica » idea dell'aritmetica che i primi uomini usarono nell'infan- » zia del mondo: e questa pratica idea scuopresi ne'nomi che » moltissime nazioni danno a' primi numeri.

(*Continua*)

XLII.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI* (2)

IV.

LE CASE SULLA VIA NAZIONALE

Io mi ricordo di aver letto in una rassegna periodica di cose d'arte, che si pubblicava in Roma nel 1846, un articolo *sulle case de' nostri tempi*, nel quale tra le varie e saggie

(1) Hervas, op. cit., art. I, §. 2, pag. 11, 12, 13.
(2) Vedi Quaderno di Aprile, pag. 83.

riflessioni su quanto si riferisce all'architettura di esse, lamentavasi che l'arte produttrice e inventrice, bella mai sempre nelle sue moltiplici varietà, sembrava a' dì nostri dimenticata anzi perduta, e che gli edificj che sorgevano era d'uopo giudicarli l'uno copia dell'altro. Per quanto giusta apparisse la ragione per la quale l'autore dello scritto erasi spinto a tale conseguente, poteva ciò nonostante porsi in dubbio che la scarsezza in allora delle fabbriche, e da ciò la difficoltà di riscontrarne più positivamente la invariabilità delle loro forme, lo avesse tratto nell'inganno. Oggi però che il campo delle osservazioni si è fatto di gran lunga più vasto, perchè la necessità di fabbricare predomina sopra ogni altro bisogno della vita, e i privilegj particolari e la limitazione del denaro impiegato per le grandi imprese sono pressochè scomparsi, devo convenire che quella dispiacevole deduzione era assai ragionevolmente pronunciata, e vengo ora a dimostrarlo. Dissi altra volta di essermi fermato sotto l'uggia di un albero, di quei che vegetano iu quelle zolle dell'*Alta Semita* convertite a nobilissima via, dove voleva esaminare le costruzioni ivi compiutesi e svolgerne una opinione che le comprendesse tutte sotto un rapporto puramente artistico. Ebbene, invito chiunque abbia assuefatto l'occhio alla bellezza e alla varietà delle nostre fabbriche, che è quanto dire alla maestria dell'arte architettonica, a farsi compagno nelle mie investigazioni, lo invito a squadernare senza cinismo i sette novelli edificj che sorgono sulla Via Nazionale e dirmi poi quali impressioni dessi han sentito a quella settemplice veduta. Uniformità stucchevole e sterilità assoluta di concetto nei disegni ortografici; grandi masse da palazzo, e scompartimenti da casa. Tutti si rassomigliano come tanti geniti di una stessa madre, perchè tutti di eguale altezza, invariabilmente divisi in sei piani, coll'uso immutabile dei mezzadi, colla perforazione soverchia di finestre e la costante identità delle parti decorative, segnatamente dei cornicioni tutti a modiglioni, ed in fine colla sovrapposizione del piano attico, pratica che contamina l'architettura delle nostre case moderne colla quale gli architetti d'oggigiorno, pare, abbiano totalmente dimenticato che ogni parte di esse deve avere la sua ragione di esistere, altrimenti è erronea ed assurda; e sopra il cornicione che rappresenta lo sporto del tetto ossia la copertura di una fabbrica non è ragionevole che si possa soprapporre un prosegnimento di essa, sia pure formato di un sol piano? Ricordo ciò agli architetti di labile memoria e rientro nel mio argomento. Alla innanzi

detta eguaglianza delle forme le dette fabbriche della Via Nazionale manifestano altresì povertà d'invenzione, ossia nullità di genio nei loro autori. Infatti inutilmente tu vi cerchi una linea in movimento, un ordine spiccato di architettura, un portico, un avancorpo, un loggiato, una terrazza, una balaustrata, un ornato, un' opera qualunque di scultura, tutto ciò infine che l'arte presta per abbellire un edificio e renderlo gradevole alla vista.

Di questo accoppiamento di monotonia, e d'inettezza dell'elemento creativo, in verità alquanto nocevole alla magnificenza della contrada, vo' ora esaminarne più dappresso l'una dopo l'altra tutte le singole parti affin di estendere la mia opinione anche su quanto vi ha in esso di buono e di malfatto, e cotesta disamina prenderà principio dalla prima costruzione compiutasi su questo luogo.

La casupola del maestro muratore *Gaetano Rossi* fu eretta fra gli anni 1868 e 1870 siccome è detto in una marmorea epigrafe posta sopra la porta d'ingresso. L'architetto, mi si disse, ne fu lo stesso proprietario: egli ha murato la sua casa con tale un giudizio artistico da meritarne parole di encomio. Il suo lavoro detto in brevissimi termini è di una semplicità unita ad eleganza senza affettazione, e di una armonica corrispondenza del tutto colle parti, e delle parti fra loro senza pedanteria; e se il portone non fosse piccolo più del dovere e stretto ad eccedenza per forza di cornici che l'attorniano, e se un pesante attico non soprastasse i quattro piani della casa, io sarei per dire che la primogenita delle case sulla Via Nazionale è piccina sì, ma la migliore e la più simpatica di tutte le altre.

Nell'area dicontro, e intermedia alle due Vie Milano e Napoli, elevasi lo stragrande casamento di spettanza della *Congregazione di carità*, che par si voglia destinare esclusivamente a sollievo di quella classe del popolo che trovasi per le esorbitanze dei fitti nella impossibilità di procacciarsi un ricovero. Lodevole disposizione municipale che dovrebbe servire di esempio alla inumanità di quei privati che traggono vergognoso profitto dalle loro proprietà. L'edificio è architettato dal sig. Giuseppe Reibaldi; egli si è troppo limitato nel concetto. La sua architettura è fredda e più sparuta di ogni altra. In verità si sente pena a non vedere in un prospetto così esteso un qualche ordine almeno di pilastri che lo animasse od un avancorpo, non però di un centimetro e mezzo di aggetto, che ne interrompesse le linee; avrei persino desiderato scorgervi qualche specialità fantastica, una eccentri-

cità come quella che non ha ancor lungo tempo io gustai in uno fra i diversi disegni ortografici esposti al pubblico nel concorso ordinatosi per la costruzione di un palazzo della cassa di risparmio in Roma. L'autore di quel disegno, a far sì ch'ei mostrasse chiaro la propria destinazione, ideò nel sommo del prospetto un *forziere*, a custodia del quale pose di canto un animale di *rapina* che mi parve un'aquila. Io credo che non si potesse esprimere con un ornamento allegorico, più esplicitamente di così l'uso cui era destinato l'edificio, la sicurezza dei depositi in esso contenuti, ed egualmente scuoterne con più opportunità la sua fronte severa. Torno a proposito: l'alzato esterno del casamento, malgrado la niuna forza di composizione, presenta qualche cosa di buono che non deve essere disconosciuta: le altezze dei tre piani che lo compongono si ristringono dal basso all'alto con un rapporto ben ragionato; le finestre sono fra loro a distanze convenienti, e non havvi alcuna linea che si possa dire oziosa. Peraltro alla pochezza di così buoni elementi fan contrasto parecchie sdrucciolate di cui io avrei voluto che l'artefice se ne fosse scampato: son queste un attico finestrato, uso riprovevole de'nostri tempi, un portone alquanto stecchito fiancheggiato da quattro colonne doriche compenetrate nel muro per la metà circa del diametro (altro abuso in architettura, chè le colonne devono essere isolate acciò spicchi tutta la loro rotondità) e sorreggenti una loggia il cui pesante davanzale posa visibilmente in falso; le scantonature corrispondenti nei crocicchi delle vie nominate di sopra che rendono in apparenza deboli gli estremi del casamento, e la sgraziata e capricciosa sagoma delle cornici, ed in special modo quella del cornicione rimarchevole pel disordine delle membrature e per la goffaggine del profilo. Che dire dopo tutto ciò, se non che l'architetto al quale era stato affidato il bello incarico di erigere coi propri disegni un edificio di così vaste dimensioni doveva sicuramente darsi a miglior partito, e far mostra di un gusto più squisito, e di uno studio assai più accurato che non fece nel comporre la sua esterna ortografia? A chi poi volesse far capolino nell'andito principale toccherebbe la fortuna ammirarvi là dentro una rarità da risvegliare le idee del bisantino o dell'arabo o del moresco, certe basi di colonne doriche davvero non comuni presso di noi.

Un poco più innanzi, dirigendosi verso le Terme Diocleziane a destra della via, si erge un altro grande casamento appartenente ai banchieri *Guerrini* e *Tommasini*, i quali vogliono servirsene esclusivamente per uso di *grande Albergo*.

Questo edificio ha l'aria di un palazzotto, ma nelle sue ripartizioni e nelle proporzioni è una casa: cotale duplice aspetto può definirsi a piacimento secondo l' abitudine di vedere; un romano lo qualificherebbe per una casa, qualchedun altro meno avvezzo alla magnificenza dei nostri palazzi, glie ne regalerebbe questo pomposo nome; perciò ognuno si tenga la propria opinione, e a me si faccia lecito chiamarlo casamento. L'ingegnere sig. Giuseppe Partini lo ha disegnato, e diretto nella sua costruzione. Egli in tutto ciò che riguarda il prospetto ha adoperato le seste con un modulo un poco capriccioso, specialmente nelle linee orizzontali. V'ha la solita eccedenza di quei buchi che chiamansi finestre di mezzado, e un certo piano-*colombaia* sotto il cornicione con fori oblunghi e terminati a segmento di circolo, specialità spigolata con poco discernimento da qualcuno dei nostri palazzoni di celebrata rinomanza; e quei ricci d'ingrata reminiscenza che sbucciano come per sorpresa a guernire l'imo delle finestre del mezzado superiore al primo piano, unici ornati che corrugano la superba fronte della *casa-palazzo*, voglion dessi forse nobilitare il piano più negletto dell'edificio. Il trigemino portone è una copia slavata della felice idea del Fuga al palazzo Corsini alla Lungara; le modanature delle cornici sono ben poco studiate. Questi difettucci si potevano dall'artefice evitare, se egli, come a me sembra, non si fosse reso ligio a una certa foggia di architettare troppo moderna che dissona un pocolino coll'antica. Io sono di parere che egli avrebbe assai meglio saputo svolgere il suo genio artistico, e pare ne abbia, se più libero lo avesse invece lanciato verso la bella scuola dei nostri antichi maestri.

La casa *Rota* dirimpetto alla descritta altra opera del sig. Partini le si assomiglia per lo stile architettonico. In questa trovo qualche sgarrone artistico simile ai già notati nella precedente, pur tuttavia la grandezza dei pieni di muro, è una sua particolare distinzione della quale può menar vanto sopra ogni altra fabbrica di questa contrada. Il portone a piattabanda con sopraornato sorretto da due mensole ben profilate è di buone proporzioni e modestamente decorato; il taglio delle bozze che rivestono l'intiero prospetto è leggiero e ben ripartito. Tra gli errori pare a me che si debba rimarcare una certa asprezza in alcuni dettagli, come nei frontespizi delle finestre del piano nobile, triangolari e curvilinei a vicenda troppo acuminati e risentiti, e nell'aggetto soverchio dei cimacei delle altre finestre; non parlo dell' attico finestrato, ne ho già detto abbastanza. Insomma l'ortografia della casa

risente di poca docilità e aggiustatezza verso le buone regole dell'arte.

Appoggia al fianco sinistro di cotesta la casa dei *Galluppi* architettata dal suo proprietario il maestro scarpellino Bernardino Galluppi. Egli prendendo il compasso nulla ha voluto azzardare onde mostrarci la propria valentìa in architettura: ha murato la propria casa colla più grande modestia del mondo; semplice in tutte le sue parti e forse troppo. Ciò non pertanto in quelle poche linee vi si scorgono buone proporzioni, e sopratutto quel carattere di primissima necessità dal quale si riconosce immediatamente l'uso di private abitazioni a cui vien destinata, e ciò basta perchè l'artefice sia pago dell'opera sua.

Eccoci ora alla più grande opera muraria della nuova contrada, in angolo colla Via delle Quattro Fontane, la colossale casa *Tenerani* non ancora condotta a compimento, ma però abbastanza avanzata nei lavori di riga, di regolo e di piombino da potersene formare una giusta idea del suo merito. È disegno dell'architetto sig. Carlo Paiella, e componesi d'imbasamento, tre piani e due mezzadi. Ciò che colpisce di subito l'occhio di chi l'osserva è la quantità eccessiva dei vani a varie dimensioni di finestre, porte, portoni e portoncini; sembra che l'architettore della fabbrica, per vincerla a questo modo sopra i tanti moderni crivellatori di case, siasi preso l'immane diletto di punzecchiarla fino a che ve ne fosse un bricciolo di spazio a talentarlo; infatti saltatomi in capo il ghiribizzo di contarli, trovai che nella estensione di circa centoventicinque metri il numero dei vuoti ascendeva a centosettantacinque. Quale disavventura sarebbe pel proprietario di questa rispettabile somma se un qualche balzello venisse posto su cotesto prodotto dell'arte muraria! . . . La smania di foracchiare le facciate delle case è l'effetto di una imitazione venuta da oltremonte, e guida il nostro modo di fabbricare, come il sistema dei *quadratini* che regola ora la icnografia interna delle nostre case dividendole in stanziboli, camerini e salottini, dove a mala pena adagi un talamo, due seggiole e un canterano. Dove sono le grandi divisioni e le spaziose stanze di una volta? Le vere comodità sono ora assorbite dalla raffinatezza della moderna speculazione. . . . I troppo ripetuti vani di porte e finestre sono dunque, a mio credere il principale difetto del casamento Tenerani, e a questo io aggiungerò l'aver tenuto arcialtissimo il primo piano, il che lo rende disarmonico cogli altri che gli soprastano, e l'aver dato una certa crudezza alle

cornici dei frontespizi attenenti alle finestre del piano stesso, errori che in verità cozzano con parecchie linee egregiamente tracciate e con idee sviluppate con sano giudizio, quali sono principalmente il cornicione modinato con molto studio e diligenza, il garbo delle varie scorniciamenta, e la intiera composizione dell'imbasamento con porte arcuate, alternate da finestre rettangolari, laonde io porrei la fabbrica in discorso nel novero di quelle erette ai nostri tempi, le quali se non presentano alcun che di nuovo e non ti accennano a squisitezza di gusto, piacciono tuttavia per la magistrale condotta tenutasi nella composizione di tutte le loro parti.

Casa Franz
Arch: Bonoli

Nell'opposto angolo della contrada si vede la casa *Franz*, in murazione, di proseguimento alla già esistente colle architetture e direzione del sig. Gaetano Bonoli, l'autore della *caverna di Trifonio* in Via dei Condotti. Siccome di un'opera incompiuta è sempre temerario un giudizio, abbenchè l'intonaco abbia già rivestito parecchie delle sue ossee forme, pure di esse mi limiterò a darne brevissimo cenno. Si compone di due piani, oltre quello d'imbasamento: sopra il cornicione si erge un alto e pesante attico che schiaccia tutto il prospetto della casa: le sei finestre di ciascuno degli stessi piani sono un poco esili in contrasto delle sottostanti porte dello imbasamento piuttosto tozze. Dove poi trovo dello straordinario si è nel podio del secondo piano grande e risentito da poter stare in armonia colle forme colossali del palazzo Farnese: le sue linee si proseguono sul lato verso la Via delle Quattro Fontane, e dopo breve tratto sono bruscamente troncate per dar luogo alle finestre di un mezzado; non so spiegarmi la ragione di cotesta improvvisa fermata impedendo loro che vadano a raggiungere la opposta estremità della fabbrica, e consiglio all'architetto, quando piacerà a lui di assimilare i due prospetti, di uniformarli, per quanto gli è possibile, con minore discordanza di proporzioni.

Di quanto manca a completare le opere murarie su cotesta contrada io ho veduto già le fondamenta di un novello edificio destinato a chiesa evangelica, la cui prima pietra angolare fu gittata nel settembre del decorso anno, e stanno già per spiccare le mura al di sopra del suolo. Resta ancor vuota una superficie non molto vasta della quale non so darne alcuna positiva notizia.

Le considerazioni or ora svolte sopra edifici da me sovente visitati sulla parte più amena del Viminale mi conducono necessariamente ad una conclusione che certo non sarà sfuggita

neppure a chi sa come i tempi presenti camminino per le arti del disegno. La moderna architettura, e di questa soltanto m'intrattengo, se ponesi a confronto con quella di un mezzo secolo fa, mostra ad evidenza che ella si è corretta dagli errori di una pratica licenziosa e bisbetica che per due secoli ne avevano alterata la purezza ed il suo bello, ed è forza riconoscere che la severa critica di un Milizia e i buoni insegnamenti dettati dalla scuola dello Stern e di un Camporese, richiamando a vita i precetti dell' immortale Vitruvio e gli esempi del Palladio, han cooperato grandemente a questo felice cangiamento. Oggidì però due ostacoli attraversano il cammino che ella sembra voler continuare, l'influenza, dico, di un certo gusto di origine straniera tronfio di sè stesso, e ribelle alle regole dell' arte, e le esigenze di coloro che si valgono di codest'arte a propria utilità. Siffatti imbarazzi al di lei buono andamento devono essere scossi ad ogni costo se non ne vogliamo il suo discapito: adunque è d'uopo adopeperarsi a superarli l' uno colla perseverante imitazione delle opere dei nostri antichi maestri, l'altro con un nobile disprezzo alla grandezza del guadagno che imbriglia il genio artistico e ne deprime lo slancio. La maggior parte dei nostri artefici tengono da questo partito che altamente gli onora: e avendo a cuore la propria riputazione fan di esso un generoso sacrificio. Vi son però di coloro che a solo fine di lucrare, ponendo in non cale ogni sentimento di onore, si prostituiscono vergognosamente alle fantasie di ricchi ignoranti e malmenano in ogni modo la nobilissima arte che essi professano. Io ricorderò loro che *la gloria e l'onore debbono essere la sola ricompensa degli artisti.*

XLIII.

LA VERGINE INGANNATA
OVVERO
RAPIN RAPINATO

Dai tempi di Esopo vetustissimo infino ai nostri, le cornacchie vanitose, che vogliono farsi belle delle penne cadute al pavone, toccarono sempre derisioni e beccate; storia che la nostra lingua ha consacrata nel bellissimo vocabolo *scornacchiare*: la qual pia costumanza mi auguro che duri *quanto il mondo lontana*, come dice papà Dante, a confusione di quei

messeri che s'approprian l'altrui, ed a conforto di chi onestamente si affatica.

Questa volta, mi duole a dirlo, la cornacchia Esopiana, il peccatore è l'*abate Bizzarrini*, il quale non ha avuto rossore di mandar fuori, come fattura sua, come ossa delle sue ossa, e midollo del suo cervello, un carme che ha per titolo: *David vates Virginis nasciturae imaginem per somnium obiectam amat et veneratur*; sottofirmato « Jo: Bizzarrini Sac. » Feltrian. Polit. Liter. Prof. », ed abusando indegnamente della buona fede del prof. D.n Anivitti (il quale, convien dirlo a debito di giustizia, non è uomo che per ingegno, dottrina e sapere vada per la minore), lo ha inviato alla *Vergine*, periodico sacro romano, che ingenuamente glie lo ha pubblicato nel suo numero 37 dell'anno corrente, in data 6 settembre, premettendovi queste parole: *Siamo ben contenti di pubblicare il seguente egregio Carme del chiarissimo Prof. Bizzarrini di Feltre, di cui facemmo avventurata conoscenza pel Chm̃o nostro Collaboratore il Prof. D. Aless. Atti. Pochi nell'Italia presente posseggono il valore del Bizzarrini nel classico linguaggio de' nostri padri.* Sì per vero egregio è il carme, il Prof. Bizzarrini sarà lucentissimo quanto « *lo ministro maggior della natura* », pochi, non vorrò io negarlo, possederanno il suo valore in Italia, ma per certo egli usando il linguaggio de'nostri padri, come si esprime la *Vergine*, non ci mette nulla del proprio, e quali che possano essere le altre sue valentie, in questo non può affermarsi di lui che *sudavit et alsit*. Ma vi ha la Nemesi vendicatrice dei furti letterari; le ceneri del vero cantore di quell'ecloga hanno fremuto. Renato Rapin erto levandosi dalla sua tomba bisecolare protesta contro il ladroneggio perpetrato a suo danno: e la voce paventosa di questo morto, ch'è uno di quei morti che parlano, non permetterà al sig. Bizzarrini di goder meglio che una luna (sia pur essa stata di miele) il frutto del suo malo operare. Ben cantava messer Ludovico:

> Miser chi male oprando si confida
> Ch' ognor star debbia il maleficio occulto
> Che, quando ogni altro taccia, intorno grida
> L' aria e la terra stessa in ch' è sepulto;
> E Dio fa spesso che 'l peccato guida
> Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
> Che se medesmo senz' altrui richiesta
> Inavvedutamente manifesta.

Ed in vero degno di venia diremo il miserello che, cedendo ai tormenti della *malesuada*, fura un pane per acquetare la rabbia dello stomaco; ma quale scusa discolperà mai quelle

mani rapaci che si cacciano nel tempio delle Muse per ladroneggiare la proprietà dell'ingegno, che pare la più sacra di tutte, avvegnachè niun'altra costi sì duro sforzo? E chi mercè la vulgare fatica dell'amanuense, ardisce fregiarsi di quell'aureola che, con tanto sudor loro, irradia le fronti degli alti intelletti, oh affè di Dio, merita la gogna! Faccia il sig. Bizzarrini, faccia il buon prete, dall'alto della cattedra indirizzi i giovani sul sentiero del bello e del buono, con ciò si guadagnerà lode e merito; ma per l'amor di Dio non isfrondi gli allori altrui, e stiasi pago a meriti o più modesti o di altr'ordine, e se le Muse non lo hanno allattato, non si disperi per questo, chè niun mortale nasce coll'obbligo di fare poesie.

L'autore dunque di quel carme è Renato Rapin. Se taluno v'ha che l'ignori (e di vero non è autore che corra per le mani di tutti) sappia che Renato Rapin, gesuita, nacque a Tours nel 1621, e morì nel 1687: teologo e poeta insigne, oltre varie e pregiate opere di critica, compose gli *Hortorum libri IV* pubblicati nel 1665, opera lodatissima, ed un altro poema sulla passione intitolato *Christus patiens*, non che un gran numero di poesie minori, *odi* ed *egloghe* di soggetto sacro. Una di queste ultime si è quel carme appunto che s'intitola « *David seu pastor vates nasciturae Virginis ima-* » *ginem per somnum obiectam amat et veneratur* », che la *Vergine*, sebbene pur sia *Virgo prudens*, ha questa fiata con un candore daddovero verginale pubblicata come frutto e fiore delle aiuole poetiche del sig. *Bizzarrini*. Ognuno che voglia può agevolmente accertarsene togliendo per poco in mano le opere del detto *Rapin* frugando fra le sue Ecloghe; ma si abbrevierà forse la fatica consultando l'opera più comune del D.r D.n Fermo Lanzoni intitolata « Su l'uso filologico della » Sacra Bibbia », edizione di Mantova 1852, ove a pagg. 717—720 del vol. 2° troverà riportata la detta egloga che il raccoglitore a buon diritto chiama bellissima. Di 121 esametri essa componesi; 20 dei quali soltanto ha soppresso il sig. Bizzarrini, riducendo così il componimento a soli 91 (1); e mentre ha copiato con un coraggio invidiabile tutti gli altri verbo a verbo, non si è fatto coscienza di aggiungervi del proprio che storpiature, facendo anche delle burlette poco spiritose alla grammatica, al buon senso ed alla prosodia. Il verso 20 del *Rapin*, cor-

(1) I versi tralasciati dal sig. Bizzarrini nella sua copia sono i seguenti: i 10—17 (tra il 9 e 10), il 72 (tra il 59 e 60), i 76—79 (tra il 62 e 63), gli 83—86 (tra il 65 e 66), il 91 (tra il 69 e 70), i 102—105 (tra il 65 e 66), i 114—116 (tra l'88 e 89), i 118—119 (tra il 90 e 91).

rispondente al 12 del pseudo-carmen *Bizzarriniano*, dice « HIC » PASTOR PUGNAVIT ET HAC *immane leonis* »; ed il *Bizzarrini* « *Hic David pastor pugnavit et hac immane leonis* » facendo camminare l'esametro con 7 piedi, sì che il meschinello ne va tutto impacciato per lo lungo strascico. Ove il *Rapin* (v. 87–89, *Bizzarrini* 66–69) porta:

Sed seu te rupes, seu gramina laeta fluentis
Seu virides silvae, seu patria rura tenerent:
Parthenidem silvae et rupes et rura sonabant:

il Bizzarrini, sbizzarrendosi, ha sostituito:

Hinc vagus aut rupes, aut gramina laeta fluentis
Aut virides sylvas, aut patria rura teneret:
Parthenidem silvae et rupes et rura sonabant

improba fatica che poteva certo risparmiarsi. Il 95 del *Rapin* (73 *Bizzarrini*) ha: « *Illum etiam perhibent seu sidera forte* » *videret* » ed egli: « *Illum etiam perhibent seu fidem forte* » *videret* » facendo di prosodia e senso orrido scempio. Per non dir nulla del « *moestosque silent in pectore curae* leggi: « *moestaeque silent in pectore curae* (*Rap.* v. 106, *Bizz.* 81), del *putavit* e *paravit* in luogo di *putarit* e *pararit* (*Rap.* v. 100–101, *Bizz.* 78-79), l'*arva* per *antra* (*Rap.* 117, *Bizz.* 89), che sono taccherelle a petto di così enormi peccatoni, ma pur tuttavia, se alcun volesse troppo malignare, indurrebbero a credere che il chiarissimo plagiario non sappia nemmeno correttamente trascrivere. Or vo' notare il più ardito cambiamento, il gran volo Pindarico del sig. *Bizzarrini* nei versi finali! *Rapin* con venustà somma di concetto e di stile chiude il componimento così dicendo:

Talia per montes subiectaque montibus arva
Dicebat pastor, nec quid sperare videbat;
Tantum per silvas et per deserta viarum
Ibat, ubi quondam ventura in Virgine, vanus
Suspirabat amans, quos non sperabat amores,

ed il *Bizzarrini* (forse lasso di copiare) accorcia e storpia così:

Talia per montes, subiectaque montibus arva
Passim per sylvas et per deserta viarum
Suspirabat amans ventura in Virgine David.

L'uso del verbo *suspirare* apparisce invero anzi che no svariato ne'classici, ed abbiamo in Giovenale « *Suspirat longo* » *non visam tempore matrem* » (*Sat.* 11, *v.* 152), e in Tibullo « *Amores suspirare* » (lib. I, *El.* VI, *v.* 35), e presso Ovidio « *in aliquam suspirare* » (*Fast.* I, 417), ma quel *talia suspirabat* è troppo lirico e piacemi più assai il *talia dicebat* del Rapin.

Dunque il sig. *Bizzarrini* faccia pure il Professore *politiorum literarum*, com'egli s'intitola, ma gli raccomandiamo, che le lettere, a cui si applica, siano veramente più polite. Vogliam credere che al Bizzarrini non sia penuria di altri meriti copiosi, se i sigg. Prof. Atti ed Anivitti, che godono sì bella fama, han creduto di tesserne elogio; ma per questa volta, sel porti in pace, egli ha dato retta ai consigli di un cattivo dèmone. Per la qual cosa faccia onorevole ammenda del fallo commesso, pubblicando lavori del proprio, che possano fruttargli fama, ma non quella *vitrea* di Orazio.

C. Maes.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bernabò Silorata (Pietro) *La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani, edizione a vantaggio degli ampliamenti e restauri de'santi luoghi in corso di esecuzione a spese del Patriarcato di Gerusalemme. Dispensa* 7ª *e* 8ª. In 4.° dalla pag. 97—128.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Settembre. *Prose scelte di* Galileo Galilei *ad uso delle scuole. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di s. Francesco di Sales* 1873. In 12.° di pag. 127.

Boncompagni (B.) *Note di* Galileo Galilei *ad un'opera di* Giovanni Battista Morin. (*Estratto dal* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche, *tomo VI*, *Gennaio* 1873) *Roma*, *tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata, n.°* 211 *A*, 1873. In 4.° di pag. 16.

Carducci (Giosuè, *Enotrio Romano*) *Nuove poesie. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso,* 35, 1873. In 8.° di pag. 132.

Cecchini (Giuseppe) *Due novellette di* Gaspare Gozzi, *per le auspicatissime nozze* Saggiotti-Testolini. *Venezia*, *prem. tip. di Gius. Cecchini* (*figlio*) *Campo S. Paterniano, N.* 4230, 1873. In 8.° di pag. 7.

Donati (G.-B.) *R. istituto di studi superiori di Firenze. Memorie del R. Osservatorio ad Arcetri* (*tomo I, num.* 1). *Sul modo con cui si propagarono i fenomeni luminosi della grande Aurora polare osservata nella notte dal* 4 *al* 5 *febbraio* 1872. *Firenze*, *coi tipi dei successori Le Monnier*, 1873. In 4.° di pag. 31.

Fotografie. Collezione Galileiana *esistente alla Torre del Gallo*, *villa Galletti. Albero della famiglia* Galilei, *già detta de'Buonaiuti, nobile e patrizia fiorentina, e specialmente della linea del gran Galileo. — Fac-simile della lettera autografa di S. G. Calasanzio al P. Ministro della S. P. in Firenze, nella quale si dichiara contentissimo che il P. C. Settimj stia con Galileo ad Arcetri.* Numero due fogli, e sei fotografie.

GALLETTI (Luigi) *Canzone in attestato d'affetto al fratello* Pietro, *nel memorando giorno in cui per la prima volta* offre all' Altissimo *la vittima d'espiazione e d'amore*, 20 *Settembre* 1873. In 8° di pag. 6.

—— (Paolo) *Lettere inedite di* Lodovico Antonio Muratori, *per la Messa novella che celebra a Laval* D. Pietro Galletti *del fu* Gustavo Camillo *patrizio Fiorentino e Aretino*, 20 *Settembre* 1873. *Firenze, tipografia Bencini*, 1873. In 8° di pag. 15, copie due.

MARTINELLI (Aurelio) *Il piano regolaiore di Roma e la Via Nazionale, esposizione al Consiglio Comunale di Roma. Roma, tipografia di Giovanni Polizzi e C°.* 1873. In 8° di pag. 18.

Regolamento per le Scuole Elementari del Comune di Roma, approvato dal Consiglio Comunale nelle sedute dei giorni 25, 27 *e* 30 *Giugno e* 4 *Luglio* 1873, *e dal Consiglio scolastico della Provincia il dì* 1° *Agosto* 1873. *Roma, tipografia Municipale Salviucci*, 1873. In 8° di pag. 29.

SERIE II. VOL. VIII. SETTEMBRE 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1873

Pubblicato il 19 Novembre 1873

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO IX. SETTEMBRE 1873

XLIV.

SULLE FORME E CARATTERI DELL'ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI

MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

(*Fine*) (1)

CAPO V.

Ragioni dei caratteri dell'Architettura dei nostri giorni.

Abbiamo abbastanza dimostrato che il primo scopo dell'Arte è quello di provvedere ai bisogni degli uomini; cerchiamo ora di determinare quali siano i bisogni che derivano dalla nostra attuale civilizzazione, quale la loro importanza e ragionevolezza, all'effetto di rintracciare le ragioni che producono i caratteri e i tipi dell'Architettura dei nostri giorni, e come questi dipendano dagli stessi nostri bisogni, vale a dire dai nostri usi e costumi.

Prima che la civiltà toccasse il presente grado, al popolo erano sconosciuti i proprii diritti e doveri, e poco curante di sè stesso obbediva ciecamente agli avanzi della feudalità, a quell'ordinamento semibarbaro che fece di ogni castello una torre e di ogni villaggio una piazza forte. Il maggior numero di braccia era impiegato alle guerre dei baroni; leggi atroci vigevano con la violenza del ferro e del fuoco; i popoli rozzi ed inalfabeti scemavano per fame e per supplizii. Il sistema della feudalità pesò troppo a lungo sull'intera Europa, degradando i popoli che non avevano saputo resistere alle forze dei distruttori dell'Impero Romano. Sola in mezzo a tanta rovina si sostenne la Religione Cristiana, potente elemento di civiltà,

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 229.

come dicemmo nell'arte Lombarda; e le nazioni col progresso di essa cangiarono intieramente la faccia, e ai nostri giorni fu Essa che procurò agli uomini un benessere universale e una libertà di pensieri ed azioni, quali si convenivano ai destini dell'uomo. Quale differenza fra l'incivilimento del medio evo, e quello dei nostri tempi! Chi prende a considerare il primo è colpito dalla individualità, nel nostro invece l'individualità è eliminata, e rimane attonito davanti all'importanza dei grandi miglioramenti, all'associazione delle forze, ai miracoli dell'industria, che hanno una poesia loro propria; e ciò che massimamente fa risaltare l'incivilimento dell'età nostra da quello dei secoli andati, si è lo sviluppo della *tecnologia* e della *economia politica,* scienze che informano la nostra Società.

Lo scibile degli antichi era essenzialmente aristocratico, perchè a pochi era dato l'acquistarlo, ed andava esclusa la grande maggioranza degli intelletti. Al nostro incivilimento spetta la gloria di porgere la istruzione e la scienza nelle officine e nei campi, e porgere nuovi elementi di forza e di perfezione all'umano lavoro, e per questa via semplici operai si sublimarono alla dignità di benefattori immortali del genere umano. È l'odierna civiltà che ha insegnato all'uomo a domare le forze della natura e costringerle a lavorare per lui, e che innalza l'uomo stesso alla nobile condizione che gli compete nell'ordine dell'universo. Ogni giorno che spunta vede sottrarre alle più umilianti ed insalubri fatiche una schiera di operai, ai quali vengono affidate cure più intelligenti e più degne di un anima immortale. Troppo lungo sarebbe ricordare tutte le scienze dei nostri giorni la cui applicazione ha vivificata la Società, e noi ci limiteremo ad accennarne le principali. Senza far parola del calcolo, che si applica ad ogni cosa, ricorderemo in primo luogo la geometria, la quale sovrattutto dopo la creazione di uno de'suoi più bei rami (la Geometria descrittiva), ha agevolato all'artefice la soluzione dei più difficili problemi della sua professione, somministrandogli regole precise ed esatte con un linguaggio facile e rigoroso. La fisica sorprendendo e svolgendo le leggi del calorico, dell'elettrico, della luce, del suono, ha fatto facoltà non solo di aiutare co'suoi lumi tutte le industrie, ma di crearne di pianta un gran numero, che gli antichi non sospettavano nemmeno possibili. Ma la scienza che maggiormente ha contribuito a trasformare da capo a fondo l'industria, si è la più moderna di tutte, cioè la chimica, mercè di cui l'uomo non istà più pago a studiare e dominare la natura nella più grossolana forma

in cui si manifestano le sue forze, ma penetra nella composizione più intima dei corpi, ne spiega le affinità, facendoli agire gli uni sugli altri. L'Agricoltura e le arti manufattrici hanno guadagnato tanto dalla chimica, quanto il commercio dalla geografia e dalla storia naturale. Appartiene al genio del nostro incivilimento di aver perfezionato la macchina a vapore che, imitando quasi gli esseri organizzati, riesce a compiere i più delicati lavori in un'officina, e a traslocare pesi e volumi incredibili sulle rotaie o attraverso l'oceano. Essa diminuisce le distanze e stringe i rapporti delle individualità e delle masse delle popolazioni, e l'uomo con la macchina a vapore ha sostituito poco carbon fossile, al lavoro che richiedeva una volta l'opera di molti operai. Il nostro incivilimento con la macchina elettrica comincia quella stupenda serie di scoperte, colle quali l'uomo moderno ha imparato a prendere signoria della più sottile e della più potente delle forze naturali, ed ha potuto stabilire una comunicazione telegrafica, fra i due mondi, la quale permette fra noi e l'America la comunicazione di notizie ed idee con quella medesima facilità e prontezza con la quale due uomini possono conversare fra loro stando nella stessa camera. La scienza prosegue la sua gloriosa carriera, giustamente superba del suo magnifico corredo di dottrine sorte ieri, ed oggi vive più potente e feconda.

La civiltà nostra concorse eziandio a produrre molti altri benefizii, che sebbene a prima vista non così evidenti, non sono meno importanti, e sono forse più generali. Il più grande di questi è la soppressione di ogni privilegio, e l'eguaglianza dei diritti di ogni classe di cittadini dinanzi alla legge, il che portò seco la possibilità della massima divisione delle sostanze, primo argomento forse di felicità e di ricchezza nei popoli. Le corporazioni vincolavano gli artefici, essendo prescritti per legge i metodi di fabbricazione; chi innovava, veniva punito come un delinquente. Era serbato alla nostra civiltà il coronar l'opera, proclamando la libertà delle industrie e delle transazioni, ed aprire il varco alle più ardite innovazioni industriali. La filosofia che si destinò al ben essere generale piuttostochè a vane speculazioni, studiò il modo d'impedire od almeno scemare nelle ultime classi la miseria e la demoralizzazione, facile e quasi direi inevitabile conseguenza della prima. Il nostro incivilimento ravvivò la stima della professione mercantile, caduta in disprezzo ne'tempi trapassati; esso mostrò ai nobili che se pretendevano di occupare le prime cariche dello Stato, l'istruzione e la scienza dell'amministra-

zione non era indegna di questa loro ambizione, distrusse il principio delle leggi suntuarie, l'odio contro il lusso. Finalmente, se è vero che tutte le popolazioni crescono per ogni dove, e che tutte le classi e specialmente la più numerosa, quella del popolo minuto, è meglio vestita in oggi, meglio alloggiata, meglio nutrita, più istrutta, più costumata che non lo era per lo addietro, conviene attribuirne il merito al nostro stato d'incivilimento, che procurando l'abbondanza e la ricchezza, accresce la somma dei beni fisici e morali, e quelle soddisfazioni che erano un giorno riserbate alle principesche fortune, non sono attualmente niegate al più modesto borghese. E in tal modo ebbero potente impulso le grandi opere di pubblica utilità; giammai non si vide operosità tanto grande, giammai le ricerche non furono tanto fruttuose, nessun tempo ebbe il genio inventivo così fecondo di risultati tanto luminosi.

Tale stato di nostro incivilimento, rende il diecinnovesimo secolo uno dei più grandi della storia, e dal quale originarono bisogni, nei nostri giorni, che le società dei secoli passati neppure immaginarono; e l'Architettura quindi venne chiamata a scopo differente, da tutti quelli cui si prestò nei tempi trascorsi. L'Architettura, l'arte più essenziale a soddisfare gli umani bisogni, si dovette piegare alle nuove esigenze che le imponeva la nuova civiltà, e fu chiamata da questa all'attivazione di opere destinate all'utile pubblico, legge principale delle quali fosse l'economia della loro costruzione, perchè col progresso delle scienze cresciuto il numero dei bisogni, meno all'uno di essi poteva concedersi. L'Architettura comprese la propria missione, seppe acconciarsi a quanto le veniva domandato dall'odierno nostro stato d'incivilimento. Abbandonato lo studio delle belle forme e dell'estetica, conseguenza di questo nostro secolo tutto *tecnologia* ed *economia politica*, si restrinse alle forme essenziali, ed a sviluppare ampiamente la parte scientifica e meccanica, cioè, alla comprensione intellettiva di tutto quanto appartiene alla natura delle materie ed agli ordini di essa. Abbandonando lo studio delle belle forme, non mirò che alla generale economia della società, informandosi perfettamente all'indole e carattere di questa. Quindi cogli edifizii destinati alla locomozione, divenuta elemento necessario della vita del giorno, ne è derivata un'Architettura tutta originaria propria della nostra civiltà, rappresentata dalle grandi Stazioni centrali. Case di pena che nuovi e migliori sistemi imposero di ricostruire dal fondo, con le quali al tetro e nefando cumolo delle pene corporali, si sostituì la bella e spirituale sempli-

cità del penitenziario, in cui il silenzio, creduto dagli antichi maestro soltanto di sapienza, divenne supremo punitore dei delitti; Officine, Manicomii, Orfanotrofii, Case di maternità ecc.; generi di fabbriche delle quali in altri tempi non si sarebbe nemmeno sognata la necessità. Il progresso delle scienze fisico-matematiche, pose in mano all'Architettura nuovi mezzi, con l'aiuto de'quali potè levarsi a nuove creazioni. Il ferro che non servì fino agli ultimi tempi che a mutuamente distruggersi, fu impiegato nelle costruzioni come elemento principale e come ausiliario, ed in ambi i casi recò all'arte infiniti vantaggi. La progredita teoria delle volte, che il Mascheroni iniziò con raziocinii profondi, e coll'aiuto del calcolo integrale e delle differenze del secondo ordine, andò più oltre su tale argomento, di quanto avevano fatto Bossuet e Lorgna; e che più tardi il Venturoli, gran maestro di meccanica, la condusse in sul terreno della pratica applicazione, con che rese possibili imprese, la cui troppa arditezza avrebbe spaventato i padri nostri. Sono ammirabili tante arcate e tanti ponti d' opera muraria; e sarebbe stato parimenti ammirabile il ponte di struttura murale progettato nel 1855 dall' architetto Ranieri Rossi, rapito anzi tempo ad una carriera onorata nel Romano corpo d'Acque Strade e Fabbriche cui apparteneva; progetto approvato dall'eccellentissimo Consiglio d'Arte, per valicare il fiume Lamone presso Faenza in proseguimento della via Nazionale Emilia, il quale doveva avere una sola arcata della corda di metri 60. Opera arditissima di cui eransi incominciate le fondazioni; e sarebbe stata compiuta se le politiche vicende non avessero fatto cambiar di progetto. Sono ammirabili tanti ponti in ferro sospesi e rigidi, i primi sino della luce di metri 570, i secondi di metri 80, come quello testè ultimato sul Po, d'un sistema messo in pratica in altre regioni nella luce di metri 110; e quello progettato di filo di acciaio per lo stretto di Messina della luce di metri 970! Che se a questo vorremo aggiungere le Gallerie sotterranee, delle quali in Italia la prima fu quella costruita in Tivoli, per la diversione del fiume Aniene nelle viscere del monte Catillo, ed ora basti ricordare quella che sta per essere terminata sotto il Moncenisio dell'estensione di metri 12220, ed avremo quanto basta per far conoscere che la civiltà dei nostri giorni dimanda all'Architettura fabbriche di concetti idonei per soddisfare ai bisogni dell'universalità, e l'Architettura vi corrisponde con erigere opere di utilità pubblica, semplici nelle forme, economiche, ed informate di un tipo e di un carattere di singo-

lare arditezza nelle dimensioni. Le poche fabbriche costrutte in qualche città d'Italia e specialmente in Roma, ove si rispettano i principii dell'arte Greco-Romana, sono informate ai sani precetti del bello e della bene intesa decorazione, e sono veri tipi di bella Architettura, ma formano però una eccezionalità, dappoichè in generale l'Architettura dei nostri giorni trascura l'arte in quanto alle belle forme ed ai concetti del sentimento, e s'informa del carattere del secolo della *tecnologia* e della *economia politica*, essendo intenta a speculazioni, a scoperte e ad investigazioni fisiche. Il calcolo con la sua maravigliosa applicazione alle scienze fisiche, tolse lo scettro di mano all'arte.

Sulle opere d'arte di ogni fatta che oggi si costruiscono, molti obbiettano che gli antichi progressi nell'arte delle costruzioni attribuiscono all'Architettura, gli odierni alla Meccanica. Ma chi potrebbe mai sostenere esistere una tal divisione basata soltanto sulla differenza dei materiali? La scienza fornì in ogni tempo appoggio all'arte; ma il non saper discernere le speculazioni della prima dalle applicazioni della seconda, non sarebbe che prova d'ignoranza in chi giudica, il non farlo riguardo ai nostri tempi; quando pur si faccia riguardo ai passati, sarebbe ingiusta cosa e contradittoria. Il fine cui tende l'Architettura dei nostri giorni è quello della pubblica economia, fine assoluto e necessario del nostro secolo e del nostro incivilimento: perciò un' Architettura nuova è subentrata a quella dei secoli trascorsi; dappoichè ogni secolo ha la sua missione, la sua fede, ed è l'Architettura che è chiamata a rappresentarla. Se l'umanità attende di preferenza ad opere materiali, queste saranno tanto più belle, quanto maggiore sarà il lavoro manuale; ma l'assenza del concetto morale ne renderà meno originale il carattere: se all'incontro l'umana mente lavora sopra principii astratti ed ispirazioni del cuore, i miglioramenti della materia saranno trascurati. In preda a questa legge il carattere dell' Architettura ondeggia senza mai fermarsi, bizzarro complesso d'ispirazioni e d'idee eterogenee, e contradizione perpetua.

CAPO VI.

Riassunto, ed eccitamento per istudiare la bella Architettura.

Epilogando qui sul finire quello che per me in questo scritto è stato detto sulla storia dell'Architettura civile, e sui

differenti bisogni che nei diversi tempi e nei diversi popoli è stata chiamata a provvedere e rappresentare con le diverse forme e caratteri, può riassumersi essere la natura di questi stessi bisogni che ne determina le forme e caratteri, e ne determina eziandio lo stato stazionario di progresso o regresso. In fatti è stato veduto nei diversi tempi l'arte fiorire ed essere razionale, sino a che il bisogno del popolo è stato grande e reale, e l'arte stessa cadere in basso stato ed essere stravagante, quando più non esista o vi sia bisogno apparente, come quello del lusso e della ostentazione.

L'Architettura Egizia fu senza progresso, si mantenne stazionaria con un tipo costante, perchè aveva un solo scopo, quale era quello di sopperire al solo bisogno del sistema religioso, che giusta i costumi degli Egizii, dimandava all'arte una solidità per quanto era possibile grande, con grandi masse; e tutto venne sagrificato a tal principio.

In Grecia l'Architettura trovò la perfezione della forma, che derivò dalla passione che avevano i Greci per il bello, e i secoli hanno provato adottandola, esser essa immutabile ed eterna come il vero ed il buono, avendo per carattere una ideale sublimità, e potè progredire fino a che fu chiamata a sopperire ai bisogni della nazione. Quando cadde l'indipendenza Greca, e con essa i suoi costumi ed usi; l'arte cadde necessariamente con essa, perchè non aveva più la ragione dell'essere: i bisogni dell'uomo cui pure era chiamata a provvedere non erano sufficienti a mantenerla in quell'apogeo cui era salita.

L'Architettura dei primi abitatori dell'Italia non esistette, dappoichè essendo quei popoli affatto selvaggi, l'arte non aveva ragione di esistere, non avendo bisogni cui sopperire. L'Architettura dei Pelasgi fu chiamata a soddisfare i bisogni di questi popoli conquistatori dell'Italia, ed assunse un tipo forte e militare conforme le loro costumanze.

L'Architettura degli Etruschi assunse un tipo e un carattere che fa conoscere essere più avanzata di quella dei Pelasgi, perfettamente come l'incivilimento dei primi di questi popoli, era più avanzato dei secondi. L'arte Etrusca rivelata specialmente nelle tombe, era chiamata a rappresentare la vita e la religione di quel popolo, e s'impronta di un tipo che rappresenta i costumi e gli usi degli Etruschi non servili, ma di popolo saviamente educato e nazionale.

Roma ereditò l'arte Greca, che assunse un carattere tutto proprio e nazionale, derivante dalle esigenze del popolo pa-

drone dell'universo, il quale sentiva il bisogno di manifestare la sua grandezza con opere ugualmente grandiose e forti. L'Architettura soddisfece a tali bisogni, si mantenne grande sino a che il popolo ebbe bisogno almeno di un tempio e di una piazza: ma quando col mutar dei costumi, il popolo romano venne ammollito da tanti vizi e da una parassita magnificenza di lusso, promossa da immense ricchezze, fece sentire bisogni non reali; il lusso aggiogò l'arte, che dovette necessariamente andar perduta.

Alle medesime conclusioni ci conduce l'esame dell'Architettura cristiana. I bisogni dei primi fedeli determinarono le prime chiese per soddisfare agli usi e costumi religiosi di quei tempi; più acconcia fu trovata in prima la forma delle antiche basiliche, cui il rito e la disciplina ecclesiastica aggiunsero molte cose mai più vedute, e ne derivò un'Architettura di un alto sentire religioso, corrispondente ai costumi di quei primi tempi del cristianesimo. L'Architettura bisantina nacque dal bisogno di avere una chiesa per quanto era possibile differente dai templi del gentilesimo, e sopravvisse finchè le questioni teologiche non divisero la Chiesa Latina dalla Greca. Per questo fatto cangiò stile e determinò l'Architettura Lombarda all'effetto di moltiplicare altari pel culto delle immagini e di far conoscere anche nei differenti stili delle fabbriche, la differenza delle opinioni religiose fra i Latini ed i Greci.

L'Architettura Araba che trae origine dall'incivilimento degli Arabi, fu imposta in una parte sola dell'Italia, dagli Arabi dominatori, il che non fu loro difficile per il caldo clima della Sicilia, non molto dissimile da quello dei loro paesi nativi. L'Architettura Normanna originò dall'incivilimento che gli Arabi avevano lasciato nei paesi da loro occupati, cioè dalla stessa Architettura Araba, ma però con forme atte a soddisfare ai bisogni del culto cristiano, e ne emerse un'Architettura di carattere differente dal primo, onde servire ai nuovi usi e costumi. I climi di certe regioni fecero nascere l'Architettura Gotica, per il bisogno di difendere le fabbriche dai loro effetti.

La vitalità del popolo italiano che non fu mai spenta interamente, avvalorata da fortunate scoperte e invenzioni, diede grande impulso a tutti i popoli d'Europa per uscire dallo stato di barbarie: e tali elementi rovesciarono gradatamente i morali sistemi civili dominanti, i costumi maggiormente raffinati, e la passione dei popoli per le cose artistiche, fecero risorgere in Italia le Belle Arti e con esse la buona Architettura, che

alle belle forme congiunse eziandio la grandiosità del pensiero, con un carattere corrispondente. Il fasto del secolo XVI spinse l'Architettura a tutte le irrazionali creazioni imposte dal lusso del ricco: lo stile barocco proveniente da effimeri bisogni, trascinò l'arte senza vita e senza sentimento in un torrente di stranezze, informandosi nei traviati costumi di quell'epoca, nella quale l'amor di patria e di virtù avendo cessato di far palpitare i cuori, s'inaridirono le fantasie, s'infiacchirono le menti, e all'arte rigogliosa di sentimento e di vita, si sostituirono artifizii ingegnosi, trovati puerili e spesso dannosi, ed un'arte vuota, serva della tirannide e del vizio, intesa ad adulare, a creare pompe miserabili, sfoggi di antitesi e di sottigliezze.

L'incivilimento del secolo presente procurò agli uomini un benessere universale e una libertà di pensieri; e la nostra età è contradistinta dallo sviluppo della *tecnologia* e della *economia politica*, che portarono molti benefizii alla nostra civiltà; onde le popolazioni crebbero di numero e di agiatezze, e ne scaturirono bisogni che le società dei secoli trascorsi neppure immaginarono. L'Architettura, l'arte essenzialmente del bisogno, dovette piegarsi a quanto la nuova civiltà le imponeva, a sviluppare cioè la parte tecnica e quasi ad abbandonare la parte artistica e delle belle forme. Il ferro eziandio fu impiegato nelle costruzioni, con ampie proporzioni, e fu detto, l'incivilimento più o meno avanzato di una nazione, misurarsi dalla quantità di ferro che essa adopera nelle costruzioni. La progredita teoria delle volte, fece possibili tanti ammirabili ed arditi edifizii, che hanno per iscopo la pubblica economia, scopo unico del nostro secolo e del nostro stato d'incivilimento. Una nuova Architettura è subentrata a quella dei secoli trascorsi che rappresenta i costumi della nostra civiltà, tutta dedita ai beni materiali; difetto che eziandio si riflette all'arte.

Abbiamo adunque abbastanza dimostrato come i diversi caratteri dell'Architettura civile, derivano dai diversi incivilimenti, cioè dalla diversità degli usi e costumi che variano al variare dei secoli; dappoichè l'umanità contiene la divina idea del movimento e del progresso; ed egli è il centro di questo movimento, che cangia situazione in virtù di leggi incomprensibili all'umano intelletto. Di secolo in secolo l'idea manifestasi in diverso modo, e l'arte è chiamata a rappresentare lo stato di questa civiltà. Ora essa suscita la conquista universale del Mondo con Roma o Carlomagno, ora si tra-

sforma in entusiasmo religioso, mercè le cattedrali o le crociate del medio evo. L'umanità gira con moto perpetuo sopra se stessa, ma produce frutti diversi.

Le idee materiali e di guadagno del secolo, abbiamo veduto che hanno tale influenza ancora sull' Architettura, da obbligarla a trascurar lo studio delle belle forme, e solo pregiar la parte tecnologica, mirabilmente rappresentando i costumi del secolo. In mezzo a questa trascuranza dell'arte, non manca in Italia qualche buona scuola, specialmente in Roma, ove l'Accademia di s. Luca si studia di tener in seggio come è giusto, l'Architettura Greco-Romana combinata con elementi moderni, con principii certi e costanti, dedotti dalla natura stessa della cosa, de'quali principii la ragione possa trarre le giuste conseguenze per tutto quello che è permesso o no di fare in Architettura. Ma intanto una gran folla di esercenti, dotti nelle matematiche, credono che ciò basti, e sprezzano quegli studii che sono i nove decimi dell' arte, ed al fatto riescono incapaci di distribuire una pianta, di decorare un edifizio: della estetica si ridono, come è stile antico dell'uomo tenere in basso concetto ciò ch'ei non conosce. Quindi le tante brutture, nullità e trivialità che deturpano le città d'Italia. La fantasia è spenta e nessuno la farà risorgere, non essendo cosa che si possa insegnare con esempii e con precetti: a tale inesorabile deficienza speriamo almeno che vorranno i giovani supplire, per quanto è possibile, con la buona volontà e con forti e vasti studii, giacchè le occasioni di dimostrare col fatto il loro ingegno e criterio certamente non mancheranno, come non mancano neppure, anzi sovrabbondano pei volenterosi le occasioni dello studio. A questo adunque si attenda, ma con giudizio e pensando che il bello ed il buono rifulsero sì in una piucchè in altra età o nazione, ma sono di lor natura universali. Dai monumenti greci e romani attinga il giovane architetto la purezza e la sovrana eleganza delle forme e specialmente delle parti; da quelli del medio evo ritragga la varietà infinita e l'eccellenza del carattere religioso; gli edifizii del decimoquinto secolo gli porgeranno mai sempre unici ed insuperabili esempli di una decorazione tutta leggiadra, convenienza ed opportunità, supremo scopo dell'arte; e finalmente dalle nostre usanze e dai nostri bisogni s'impari ad ordinare le piante. Facciamo di cercar in modo che l' arte non ceda alle esigenze della materia, e che non venga sacrificata ai capricci di committenti ignari, la ingrandisca e la completi cogli opportuni studii di quelle scienze fisico-matematiche che

son necessarie all'architetto, e sopratutto non cessino mai dal coltivare la storia dell'arte, e facciano di completarla in tutta la sua ampiezza, dappoichè essa è il vero ed infinito tesoro dell'Architettura; ma solo accessibile a chi si accinga a ricercarlo premunito di quelle nozioni letterarie, che sono ormai di necessità, non di ornamento, anche per istudiare le antichità. È un fatale errore che queste si studiano con il solo disegnarle, poichè un antico edifizio dice assai poco a chi lo consideri in sè solo e senza il corredo di studii letterarii e filologici assai vasti.

Studiando di cotal modo, l'Italia che fu sempre faro in mezzo alle tenebre, riprenderà anche nell'Architettura quel seggio onorato, da cui pur troppo è stata fatta scadere dalle idee di materialismo del secolo; e l'Architettura, come ogni altra disciplina, risponderà al suo nobile ufficio; l'arte nel ritrarre le maraviglie del creato, i fenomeni del mondo morale, le aspirazioni dell'animo, ha l'alto fine rispondente alle sue origini: divulgatrice della sapienza, manifestatrice del sentimento. Essa dee farsi strumento di civiltà morale, politica e religiosa.

XLV.

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO

(NUOVI VERSI, NAPOLI, 1873, ANTONIO MORANO, VIA ROMA 103).

La Sicilia, che nelle lettere gareggiò un tempo con la Grecia, che nella fine dello scorso secolo ebbe nel Meli (1) il suo Anacreonte, è anche a'nostri giorni ferace di poetici ingegni. Nella schiera de' suoi poeti viventi, de' quali altri ne'lor canti ci ricordano che patria ad essi è l'isola del Fuoco (2), altri ci aprono alla fantasia la limpidezza del cielo ch'a quelquell'isola sorride e la letizia de'suoi verzieri, *dove aurei splendono tra le cupe fronde gli aranci* (3), in quella schiera va locato tra questi ultimi e in un posto de'più eminenti Giuseppe Aurelio Costanzo, del quale abbiamo dinanzi un bel volume di versi venuto a luce nel principio dell'anno corrente 1873.

Questo volume di 344 pagine ci offre nelle prime 74 alcuni canti dettati dal 1860 al 68, che son tolti al volume che l'autore

---

(1) 1740—1815.
(2) Dante, *Paradiso*, C. XIX, 131.
(3) Goethe

stampò primo e che fu accolto dalla critica con plauso molto lusinghiero. Di questi mi basterà indicare come più notabile il canto in dieci parti che s'intitola *Le Rivelazioni*, dove l'autore ci fa entrare nel sacrario dell'anima sua, e sentire la lotta in essa fra gl'istinti del poeta e i doveri del soldato.

Il rimanente del volume è riempito dai versi inediti che furono dettati dal 1868 al 72. Di questi noterò come più felici il canto che s'intitola *Perchè tu m'ami*, e i sonetti seguenti:

Tra' poeti d' Italia son fors' io,
Odimi, o Donna,
Forse per questo sol, quantunque io sia,
Gli occhi tuoi,
Il mio oriuolo;

e delle altre liriche

Povera!
Ama sempre!
Un giovine
Il giorno de' morti.

Ma il componimento più importante di tutta la raccolta, in cui l' autore ha messo tutte le forze del suo ingegno, è quello che occupa il volume dalla pag. 117 alla 263, dettato da lui nel 1872, e che s'intitola: *Un'anima*; e su questo vogliamo alquanto fermarci.

Fra i disegni letterari del Leopardi ve n'era uno che sventuratamente e'non ebbe il tempo d' attuare: voleva scrivere la *storia di un'anima*. Che libro sarebbe stato quello, e qual commento ai suoi canti! La sarebbe stata la storia di un'anima singolare; e pure quanta parte de'dubbii e de'dolori dell'età nostra sarebbe apparsa in un simile lavoro di questo Giobbe dell'empietà!

Il nostro Costanzo ha fatto anch'egli nel poema psicologico di cui stiamo parlando la storia di un'anima, dell'anima sua, e, in questa, dell'anima di tutti que'poeti che pieni di dolci illusioni, teneri di cuore, e assetati insieme e riboccanti d'amore entrano nel tumulto del mondo e lo trovano troppo diverso da quel che avevano sognato, e nell'urto con la realtà prosaica dolorano, e si rifuggono infine nel santuario di essa anima facendo del proprio sentire un mondo a sè stessi.

Questa monodìa si esplica in trentatrè canti lirici, con un *intermezzo* tra il X e l'XI che consta di altri undici canti: in tutto quarantaquattro.

Apre la serie un breve canto a guisa di prologo, ove il poeta ci dice com'ei credette già che il mondo fosse popolato d'angeli; ma da quel sogno ora s'è desto e più non ci crede:

pur vorrebbe sognare ancora e chiuder gli occhi al tristo vero. Dal secondo poi al decimo canto e'svolge alla fanciulla amata, a Lina, la storia di quel suo sogno e del suo destarsi. Sognò ne'teneri anni, trascorsi per lui così felici nella sua cameretta al fianco della madre. Ma ben presto nacquero in lui i desiderii del nuovo, dell'ignoto, di vedere, di amare; l'anima cercò un ideale di donna; sorse in lei il sentimento della poesia, il bisogno del vero, lo spirito guerriero per le battaglie della patria. Ed ei lascia la cameretta e la madre, e va pel mondo lieto e fiducioso cantando armi ed amori. Ma le guerre finiscono e comincia la delusione. Quel mondo ch' egli avrebbe voluto innovare spingendolo al conquisto del Bello e del Vero, è sempre quello; scettico, crudele, avaro, egoista. Il mondo lo vede ora nella sua trista realtà; e si sente scorato, e va da due lustri peregrinando, e giunto sulla montagna guarda e vede gli uomini tra volpi e tigri. Pur far queste belve vuol far sonare la sua parola, il suo inno d'amore.

Qui s'apre l'intermezzo, nel quale in undici quadri ci si mostrano i tipi delle varie forme d'infelicità e di nequizia più proprie de'nostri tempi e del nostro paese.

Dopo avere di tal guisa idoleggiato le varie specie di disgraziati e di furfanti che empiono il mondo, il poeta ripiglia il canto in proprio nome; e si conta tra i primi, e grida con essi, ma indarno (XI).

XII-XIII. Discorre le antitesi del mondo:

In quest' armonica
Disarmonia
Altri ci sentono
L' inno mirabile
Dell' universo.
. . . io . .

Sento la bieca
Guerra che pugnano
Con varie sorti
Furbi ed ingenui,
Deboli e forti.

E spiega le varie forme di questa guerra.

XIV. Tale è il mondo, ben diverso da quel ch'ei lo credeva.

XV. Parla di sè come poeta; de'primi suoi versi che furon per la madre; quando cantò di pace e d'amore, chè dardeggiare co'versi non sapea. Il satiro mordace e il vecchierello disilluso gli dicevano alternamente:

Povero matto! povero poeta!

XVI. Ritorna alle sante gioie della sua fanciullezza, che passarono. Il focolare domestico si spense; così si spense nel cuore d'ogni affetto il fuoco. Ogni giorno più si disfranca.

XVII. Vagò cercando dapertutto amore e verità, tra poveri e ricchi, in città e in villa, e non li trovò mai; ed ora è giunto a dubitare perfino della parola della madre.

XVIII. La verità cercò anche ne'libri, nelle opere d'arte, nel gran volume della natura; ma a pie' del vero sempre il dubbio gli rampolla.

XIX. Si rivolge a Lina, lamentando a lei il suo stato; chè morto e' si sente il cuore poi ch'è morta la fede.

XX-XXI. Rimpiange i bei tempi della Grecia, chè i poeti almeno avevano fede in qualche cosa. Non così ai nostri giorni, in che non pure il filosofo ma il poeta dubita anch'esso, e dal poeta il dubbio si propaga al popolo involto in un'atmosfera morale di *positivismo* ed *utilitarismo*.

XXII. Preghiera a Dio. Il creato segue severamente la sua legge: sol l'uomo è mutato; s'è annoiato de'miracoli onde Dio nell'universo si rivela, fia della sua divina origine. Fa, grida a Dio il poeta, qualche miracolo nuovo; ritarda anche d'un'ora il sorger del sole; e gli uomini si prostreranno pentiti, tutto posponendo ad una

Favilla di quel Sol ch'or splende invano.

XXIII. Frutto della scienza è lo sconforto; il disperare perfino della vita oltramondana.

XXIV. Torna il poeta alla sua casetta, sperando trovarvi il sen tire de'suoi primi anni; ma la trova vuota della madre che è morta, e di tutto.

XXV. Va alla tomba della madre, e interroga, interroga; ma ella non risponde:

Quel sasso è muto come il fato umano.

XXVI. Vorrebbe rivivere con la madre nella sua cameretta, e si troverebbe di nuovo felice.

XXVII. Contrappone a quella vita la vita ch'or mena. Domanda a Lina, se l'ingenua fede del fanciullo non val meglio del dubbio severo

Di questa vecchia scienza che non crede.

Se è tutto un sogno, perchè quel sogno era d'oro e questo è sì tristo?

XXVIII. Si sente perduto e non sa cui ricorrere. Volge gli occhi al cielo; ma gli angeli caddero anch'essi, e gli astri

Sempre gli stessi rotan freddi e muti.

XXIX. Rivolgendosi alla sua Lina buona, ch'or gli tien luogo di madre, sente rinascere in sè con l'amore la speranza e la fede.

XXX. Leva un lungo inno all'amore.

XXXI. Ispirato dall'amore farà della sua vita un idillio con la sua Lina. Ella tesserà ghirlande di fiori, egli versi. La loro opera non sarà invano: risponderà ad essa e alle loro aspirazioni il prossimo avvenire.

XXXII. Di questo avvenire di fede, di pace, d'amore operoso ne dice quali sien per essere gli eroi.

XXXIII. L'amore di Lina, a cui s'è devoto, lo innova, lo ringiovanisce, e tutto gli abbella il creato. La sua Lina nel suo villaggio lo salverà dal dubbio e dalla colpa, e gli farà beata in grazia d'amore anche la morte.

La storia di un'anima non poteva esser meglio espressa che per una serie di liriche, ove nelle varie condizioni effettive di quella si riflettessero gli eventi e gli oggetti e i fenomeni che agirono su lei o su cui ella reagì. La lirica usurpa qui le varie sue forme, or risonando immediatamente l'affetto onde l'animo è commosso, or narrando un fatto per bocca di colui che lo vide, e quando innistica e quando riflessiva. L'impeto lirico cela la tendenza didattica, l'intento nell'autore di provare che solo l'amore può salvarci e nobilitarci in mezzo alla triste prova del mondo. Questo è a ogni modo il concetto che emerge dal poema.

Ma questo concetto è egli vero, è interamente vero? Nel canto XXIX esso viene spiegato e riceve il suo compimento in queste parole:

. . . . . il vero sta nella gran fede:
Ogni gloria e tesor sta dentro il core:
E nulla sa quaggiù chi a nulla crede:
E mai non vive chi non sente amore.

La sentenza dell'ultimo verso non solo risuona nella poesia e nella coscienza popolare, ma consuona anche con quella d'uno de'più grandi filosofi de'tempi moderni, del Fichte che scrisse: *Das lebendige Leben ist die Liebe*, l'amore è la vita della vita. L'amore pel Nostro si compie nella fede in cui *sta il vero*. Amore e fede: noi siamo nel campo del sentimento, e l'autore non n'esce. Ora il sentimento è ciò che il Goethe chiamava l'*eterno femminile*, del quale dice che ci tira verso l'alto; una parte insomma dell'Androgine, ma non il tutto. Ci manca il pensiero. L'*ardore serafico* non dev'essere scompagnato dalla *cherubica luce* (1). Il pensiero deve esser guida al sentimento: se no, non v'è abisso a cui non possa trascinarci il cuore abbandonato a sè stesso, anche con tendenza buona. L'amore è bensì il principio della vita, della virtù,

(1) Queste due espressioni son tolte dal *Paradiso* di Dante, C. XI, terz. 13.

della beatitudine; ma l'amore ordinato secondo i gradi del bene. Nè questi gradi sono scorti se non dal pensiero, che dev'essere il grande ordinatore de'nostri affetti.

Nel poema spiccano due contrapposti: il mondo, e la cameretta dove il poeta visse con la madre nell'età prima. Là v'è il pensiero ma v'è anche il dubbio; v'è la gloria ma anche la delusione; l'azione ma spesso volta al male; nella cameretta con la madre l'innocenza, la fede, la pace, l'amore. Se noi guardiamo bene, ci manca qualche cosa sì nell'uno come nell'altra. Il contrasto dovrebbe sciogliersi con l'armonizzare e compiere la vita domestica con la vita sociale. Il poeta cansa invece questa soluzione, e salta il contrasto a piè pari rifuggendo di nuovo nella sua cameretta, dove non è più la madre, ma vi sarà Lina, la donna amata, che ne terrà il luogo.

Una conciliazione de'contrasti umani il poeta la presente in un avvenire non lontano, del quale così parla nel c. XXXI alla sua Lina:

E de' tuoi fiori i serti, e de' miei versi
Li appenderemo a un ramoscel d'olivo,
Però che dopo la fiera tempesta,
Dopo le guerre e le vendette resta
Come un sorriso d'amore e di pace.
E forse dopo questi
Ch'or dan nel sangue e nell'aver di piglio,
Verran dell' operosa
Pace gli onesti eroi.
E più che il ricco ch' ozïando poltre
Su le pigre sue piume, riverito
Sarà l'industre artiere
Dal pan sudato e da la breve coltre.
E più che il sofo che in dilemmi strozza
L'intima voce che gli parla in core,
Varrà la feminetta
Col suo buon senso e la sua buona fede.
E forse saran dessi
De'nuovissimi tempi i nuovi eroi.
E l'itala famiglia andrà superba
Di questi figli suoi.
Questi giorni verran, Lina; ma noi,
Noi forse dormirem tra quelle glebe
Che accolgono le ceneri spregiate
De la povera plebe!
Pur quelli che verranno
Il crin si cingeranno
De' nostri fior, cui, prevenendo il tempo,
Con assiduo lavoro
Intrecciammo per loro. E se da questi
Umili serti sentiran qual sia
L'anima nostra, e il sospir nostro arcano,
Forse diran che non si visse invano.

Ecco come il nostro poeta cerca di legare poeticamente il proprio destino a quello dell'umanità. Con le idee qui

espresse consuonano quelle ch'egli esprimeva nel canto XXIX dicendo a Lina:

> Dimmi che agli occhi tuoi
> Son tutti miserabili, o fanciulla,
> Ricchi, sofi ed eroi.

Gli eroi del passato adunque, ricchi, sofi e grandi mastri di guerra; gli eroi del futuro l'industre onesto artiere, la femminetta di buon senso e di buona fede. Anche qui abbiamo un contrasto simile a quello che notammo tra il mondo e la cameretta.

Io non dubito che la società nell'avvenire non voglia sempre più adoperarsi ad emancipare le plebi, emanciparle intendo dal vizio, dall'ignoranza, dalla miseria; non dubito che all'infimo della plebe, quanto più abbia di virtù, d'operosità, d'ingegno, non sia per essere tanto più facilmente aperta la via alla grandezza; ma credo pure che l'eroe del futuro, come del passato, sarà sempre l'uomo onestamente ricco, che la ricchezza userà al perfezionamento proprio e de' suoi fratelli; il sofo che non dimezzerà la sapienza, ma aprirà nuovi prospetti del divino nell'universo, armonizzando la scienza all'amore; l'uomo possente dell'azione che adoprerà le sue forze solo a pro' della patria e dell'umanità.

L'armonia del vero, del buono e del bello, che gli eroi crea ed è dagli eroi attuata, l'ha sentita nondimeno anche l'autore, che avrebbe dovuto al lume di questa trifòrme fiaccola chiuder la storia dell'anima sua. Ei la rivela nell'inno che innalza all'amore nel canto XXX, il quale è de'più notabili della serie. In esso l'amore è ben più che l'ardente simpatia che spinge l'un verso l'altro i due sessi, è

> Primo principio
> Ultima meta

degli esseri. Il poeta ce lo mostra in armonia col pensiero e con l'opera, con la scienza e la civiltà. In quell'inno avea tracciato a sè stesso la via migliore; ma poi se ne allontana quasi inconsapevolmente, per perdersi in un eden fantastico, che gli è aperto dall'amore, ma non dall'amore universale del suo inno sinesiano, sì dall'amore di Lina. Egli afferra come tavola di salvezza nel naufragio una parte dell'amore, e una parte a cui per vero non si può negare importanza, perocchè nell'amore di donna nobile e schietto sono come involuti tutti gli altri sentimenti nobili e buoni: onde nel § XI della *Vita Nuova* Dante parlando dell'amor suo per Beatrice: « Quando » ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammira-

» bile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una
» fiamma di caritade la quale mi facea perdonare a chiunque
» m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa
» alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente, *Amore*,
» con viso vestito d'umiltà. » L'amore di donna adunque nella sua altezza si compenetra quasi con l'amore universale; e però il Nostro avrebbe dovuto invertire le parti, e dall'amore di Lina sollevarsi all'universale amore.

Ma noi ci accorgiamo di avere fin qui fatto la critica del Costanzo come filosofo; ora ei può dirci: – Io non ho inteso qui di sostenere una tesi filosofica: io vi son venuto dinanzi come poeta, come artista; giudicatemi secondo le norme dell'estetica. Io la penso così; la soluzione è per me questa: giudicate se io son giunto ad attuare il mio pensiero nelle forme del bello. – Sotto il rispetto dell'arte, non c'è che dire, è questo e puramente questo il problema.

La poesia è imagine e sentimento espressi nella parola e nel ritmo. L'imagine in essa non accenna soltanto alla vita, come nell'arte figurativa, ma vive, sente ed agisce effettivamente sotto l'alito della fantasia del poeta. Per realizzar quest'imagine vivente il poeta si serve della parola. Ma, si noti bene, la parola non è poetica per sè stessa, sì in quanto serve a trasmettere il contenuto poetico dalla fantasia del poeta a quella del lettore. L'officio adunque della lingua nella composizione poetica sta nel trasmettere quel contenuto tale qual è, senza intoppo, senza confusione, senza superfluità o manchevolezza. La lingua, qual è compresa ed accettata dalla coscienza della nazione, sarà sempre poetica quando serva a questo scopo. Il poeta bisogna che scriva la lingua migliore, non perchè in ciò stia la poesia, ma perchè ogni sgrammaticatura, ogni improprietà o impurità di parole o di frasi, turba al lettore l'impressione estetica, impedendo che gli giunga alla fantasia immediatamente, nettamente l'imagine. Lo stesso si dica dello stile: da uno stile oscuro, intralciato, prolisso è necessariamente abbuiata, o sformata o illanguidita l'imagine.

La lingua del Nostro è generalmente buona; ma ad alcuno potrebbe parere non abbastanza ricca; e in qualche caso vi si potrebbe desiderare una costruzione più regolare, una parola più propria, una frase più eletta. Quanto allo stile s'incontra talvolta un qualche periodo men che chiaro, come il seguente del canto XXX:

Ne l'infinita
Tua sola vita
Crede quest' anima
Che mai non muore
Come il tuo spirito,
Possente amore.

Ma in generale non è la chiarezza quel che manca; ce n'è anzi troppa. Lo stile dà nel prolisso; manca spesso quella potente concisione che nella lirica è più che mai desiderabile. Il poeta si abbandona troppo facilmente ad un fare popolare, che è veramente in lui spontaneo, e che ha pure i suoi pregi, ma che nella poesia dell'arte può talora far parere il poeta fattiziamente ingenuo.

Venendo alla parte più sostanzialmente poetica, alle imagini, noi dobbiamo dire che il nostro poeta non ha da faticare a trovarle; ei nella sua fantasia ne ha un mondo da cui le trae all'uopo con mirabile spontaneità. Solo si può dire che troppo spesso le son tratte dai medesimi oggetti, come luce, stelle, fiori, uccelli, aure, onde. Dal suo luogo natale, dalla sua Ibla, par ch'egli abbia tolto ciò che v'è di più gaio, luminoso, soave. Non però ch' e' non sappia trarre anche d' altronde esse imagini e nuove e forti.

La fantasia poetica in quanto crea le imagini si mostra quindi nel Costanzo attivissima: e non meno attiva si mostra nel risonare gli affetti, non solo nel ritmo ch'egli varia in tutte guise assecondando con esso i movimenti dell'animo per modo che non ci si vede mai il menomo sforzo; ma sì anche nel tono lirico, nell'espressione immediata dell'affetto. Anche in ciò se v'è peccato, esso sta nella soprabbondanza e in una troppa uniformità di tono principalmente tenero, elegiaco, sentimentale. Troppo spesso egli parla di lagrime; e non vorrei che il lettore dubitasse mai che il poeta, quando parla di lagrime, non pianga davvero.

Ma il suo affetto si fa ad ora ad ora sublime, trascendendo la cerchia soggettiva e abbracciando l'umanità, come ad esempio nel canto VIII, dove leggiamo:

O tedesco o francese o italiano
Il sangue sparso è sempre sangue umano
. . . .
Infelici ho chiamato anche gli eroi:
Ed argomento di pietà pur esso
M'è stato l' oppressor come l' oppresso.

Egli sente il dolore moderno, misto di scetticismo e di *humour*. Onde nel canto XXI si legge:

Oggi col sofo insieme
  Dubita, freme e lacrima
Anche il poeta; anch' esso
Senza volerlo, dubita
Del mondo e di sè stesso;
  E mentre canta e stridula
Fola gli sembra il canto,
Ride del suo delirio,
Ride fin del suo pianto.

e nel XIX:

Forse anche questo che in me sento, anch' esso
Una menzogna assai crudel sarà;
E sarò forse una menzogna io stesso,
Menzogna tal che di mentir non sa.

Anch'egli sente, come Byron, che *l'albero della scienza non è quello della vita* (1); il che è ben vero quando si tratti della scienza arida e caparbia ed atea: onde si legge nel canto XXII:

Abbiam frante le rocce, abbiam squarciato
Con le nostr' ugne l' imo
Viscere della terra, e il nostro primo
Parente nel Gorilla abbiam trovato.

Da questa piaga dell' amara scienza lo salverà come da ogni altra l' amore; intorno a che merita d' esser recato un passo dell'ultimo canto, che suona così:

Forse un giorno a turbar la nostra pace
Di dottori verrà nuovo un drappello,
Nè la scïenza lor splenderà gaia
Come una volta: ma ciascun di loro
Ne cingerà di macchine e d' ordigni,
E dianzi a noi dileguerà il mistero
Della culla e del tumulo, e sapremo
Che sia la vita e della vita il fonte
Questa pila d' elettro onde poi tanti
Fili di nervi spargonsi, portando
Lume e fiamma di fosforo, da cui
Ogni affetto s' inizia, ogni pensiero
E si propaga per la varia rete
Del nostro corpo. E noi sapremo allora
Quanti ha globuli rosei il nostro sangue,
Quante fibrille il cor, quest' organino
Di mirabil congegno, e quanti ha favi
Quest' alveare del cervello umano.
E dal contratto muscolo sapremo
Il sorriso che sia; che sia la breve
Gocciola d' acqua ora cocente or fredda
Che dal cavo degli occhi ne discorre.
E forse allor de le tue guance io muto
Vedrò stillar la lagrima divina,
E tocco appena da gentil sorriso
Anche il tuo labbro mi parrà deforme.
E attenderò così l' ora che rotto
Codesto ordigno e spenta ogni armonia,
Inerte ricadrò nella profonda
Vacuità del nulla e ne l' immensa
Solitudine mia. Oh, se mai questa
Ora crudel per me venisse . . . Lina,
Fatti a me presso, e parlami d' amore.

(1) *Manfred*. A. I, sc. 1.

Questo bel passo ce ne ricorda un altro di Alfredo de Musset sullo stesso argomento, con lo stesso sentire, ma con concetti ed imagini diverse (1). E qui dobbiamo dire che il nostro poeta nel suo libero andamento mette il piede talora (e ciò dico a sua lode) sull'orme de'grandi; ma non si mostra legato ad alcuna forma particolare di stile poetico altrui, salvochè arieggia spesso la poesia popolare. Il solo poeta di cui si senta la risonanza chiara ne' canti del Nostro si è il Giusti, ma soltanto in qualche lirica satirica, come nella XIII e nell'8 e 10. Questi due ultimi canti, che appartengono alla serie delle liriche narrative, come anche il 7, offrono caratteri troppo generici, tipi anzichè caratteri; degli altri otto quelli che rappresentano una situazione e un *pathos* più determinati, e son quindi anche più sentiti e commoventi, sono l'11, il 9, il 6. In questo una madre divenuta per dolor pazza attende sempre sulle sponde di Mergellina il figlio che ha perduto nella battaglia navale a Lissa, attende e spera il mare glie lo ricondurrà quandochessia vivo o morto. Nell'11 una nobile donzella, che ama un pittore, è costretta dal padre a sposare un barone: *ed io*, dic' ella,

> Ed io non l'amo, e non l'ho amato mai
> Quell' uom che vive di cavalli e cocchi;
> Il giovine pittor che tanto amai
> I suoi tesori li tenea sugli occhi,
> Su gli occhi dove ardea libero e intero
> Il foco de l'amore e del pensiero.
> . . . Ed è menzogna la mia vita.

Il 9 svolge liricamente un destino di donna simile a quello della monaca di Cracovia. Nelle parole che son poste in bocca alla donna, v'è un accento di verità, un ardore di passione, non scompagnato da delicatezza, che scuote e commuove: se non che nella fine il discorso di lei si prolunga troppo; la monaca moralizza; ed io vorrei che il fatto parlasse la propria morale per sè stesso.

Le liriche in cui più sfolgora il pensiero son la XXII, dove il poeta si volge con una preghiera a Dio, e la XXX, dov'ei celebra l'amore, l'universale amore. Quella in cui l'affetto risuona più poetico, più soave e profondo, è la XXXIII ed ultima.

Il Costanzo, giovine ancora, è salito ad un'altezza a molti poeti invidiabile. Se rimarrà sempre fedele all'arte, di cui fu

---

(1) *Premières poésies*. Paris, Charpentier, 1871. — *La Coupe et les livres*; pag. 250-251.

sinora riamato amante, all'arte ch'è gelosa come Dio, non potrà che salire più e più alto. Vuol egli proceder più oltre sicuro? Dia alla fantasia severa scorta la scienza, e renda più solido e profondo, temprandolo col pensiero, l'affetto: dall'estro non si lasci trascinare, ma sì lo regga e corregga; e sfrondi il suo stile poetico di tutto ciò che nol meni difilato alla meta dell'arte, la quale è il prodotto *necessario* del libero amore acceso nella fantasia dell' artista. Non disperda le forze sue dilatandole, ma le raccolga tutte in una energia; ed esca quindi vincitore e per vincere.

Roma, luglio 1873.

FABIO NANNARELLI

XLVI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA

E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

» Il numero dunque delle dita di una mano fissò la cin-
» quina, la quale fu la prima classe delle unità fra le na-
» zioni antiche. Ecco le prove di questa proposizione.

» I. Nell'America, ove le lingue, non meno che le nazioni
» che le parlano ci presentano chiare immagini delle primi-
» tive idee degli uomini nell'infanzia del mondo, sono pa-
» recchi idiomi, ove al cinque si dà il nome stesso che alla
» mano, così nelle lingue

» Guaranì, il numero cinque dicesi *popetei* (cioè mano-una)
» Omagna . . . . *upapuà* (cioè una mano)
» Zamuca . . . . *chuena yimani* (cioè, finì la mano)
» Lule. . . . . *is alapea* (cioè, una mano)
» Mbaya . . . . *un integui cohaodigui* (cioè, una mano nostra)
» Tamanaca . . . . *amñatoine* (cioè, una mano)
» Maipure . . . . *papetaenicapiti* (cioè, una mano)
» Yarura . . . . *canicchimo* (cioè, una mano)
» Betoi . . . . *Tumacoso* (cioè, mano)
» Cochimi . . . . *naganna tejueg* (mano una).

» II. Negli idiomi delle nazioni civili, il nome del numero
» *cinque* non ha altra significazione, ma se riflettiamo sì alla

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 252.

» formazione letteraria de'nomi de'numeri del cinque, che al
» loro ordine, segni chiari vi ravviseremo di essersi fissato
» anticamente nel numero *cinque* il primo termine, ossia la
» prima classe dell'unità, siccome presentemente nell'aritmetica
» della maggior parte delle nazioni, il *dieci* è il termine o
» classe prima dell'unità. Prendiamo dunque ad esaminare la
» formazione letteraria de'nomi Greci, e Latini delle prime
» dieci unità, giacchè ad essi affinissimi sono i nomi, che alle
» stesse unità dansi da tutte le nazioni Europee (eccettuatene
» soltanto la Bascuenze, l'Ungara, e la Turca) e da moltissime
» Asiatiche distese sino nelle più remote isole del mare Pa-
» cifico. I nomi Greci e Latini delle otto prime unità sono
» i seguenti:

» *Numeri*	1	2	3	4	5	6	7	8
» *Greci*	en.	duo.	treis.	tessares.	pente.	ex.	epta.	okto.
» *Latini*	unus.	duo.	tres.	quatuor.	quinque.	sex.	septem	octo.

» Osservasi che i tre primi nomi sì nel Greco che nel Latino
» sono totalmente differenti e di diverse origini. Il terzo nome
» greco conviene col quarto nella lettera iniziale *t*; e forse
» *tesseres* si formò dal nome *treis*. Ne'nomi latini, il terzo
» ed il quarto sono affatto differenti. Il nome del *cinque* in
» Greco, ed in Latino è ancora diverso da' nomi precedenti.
» Abbiamo fin qui i nomi della cinquina, o delle prime cinque
» unità, i quali sono notabilmente differenti tra se. Non così
» accade a'nomi seguenti della seconda cinquina: imperciocchè
» chiaramente si vede che sono affini i nomi Greci *ex, epta,*
» *okto*, d'onde derivansi i tre latini *sex*, *septem*, *octo*. Questa
» somiglianza mi fa congetturare, che sul principio soltanto
» si avea una classe di cinque unità, essendone il termine il nu-
» mero *cinque*: e che poi di una volta si aggiunsero gli altri
» nomi per farne la diecina ampliando le classi delle unità.
» Pel ristretto commercio de' primi uomini bastava una ri-
» stretta aritmetica, la quale poi crescendone il commercio si
» aumentò, e vi entrarono le diecine in luogo delle cinquine,
» che facevano nojosi i lunghi conti. Questo mio pensare viene
» confermato dall'antico nome che fra i Greci significava *con-*
» *tare*. Ne'dizionari Greci mettesi il verbo *arithmeo* (io conto)
» che significa contare, e proviene dal nome Greco *arithmos*
» (numero); d'onde si è formata la parola *aritmetica*. Ma il
» nome *arithmos* è scitico di origine, poichè in Erodoto al
» Lib. IV, leggesi che *arima* fra gli Sciti significa *uno*: e
» forse a questo nome scitico, sono affini i nomi *attik*, *ottik*,
» *aku*, (uno) delle lingue Wotiaka, Permiana, e Wogola, che

» sono dialetti Scitici, come si disse nel Catalogo delle lingue
» al numero 264 (1). Per altro i Greci aveano voce antica e
» propria, con cui significavasi il *contare*; e questa voce è
» *pemptasasthai*, la quale (dice Plutarco nel trattato d'Iside)
» fra i Pelasgi, o i Greci selvaggi anticamente significava *con-*
» *tare*; e propriamente significa *quinare*, o contare *di cinque*
» *in cinque*: siccome ancora il verbo Greco *pempazomai o*
» *pempazo*, significa *conto da cinque in cinque*. La voce
» *pempazomai* proviene dal nome *pempe*, il quale davasi
» in Eolico al *cinque*, e forse da questo nome scritto secondo
» il metodo *boustrophedon* di scrivere risultò per isbaglio la
» voce *qemqe*, ed indi la parola Latina *quinque*, che si dà
» al numero *cinque*.

» Questo mio pensiere di essersi contato anticamente per
» cinquine, confermasi vieppiù coll'osservazione delle note
» numeriche Greche e *Latine*, le quali come si esporrà poi
» ne'numeri 36 e 56 (2) sono semplici linee sino al numero
» *cinque*, e poi procedono per cinquine di diecine e di centinaje.
» L'ordine di queste note prova, che a' tempi della loro in-
» venzione ancora si contava per cinquine; poichè se allora
» si fosse contato per diecine, l'ordine delle note sarebbe
» stato con relazione alle stesse diecine, siccome le note nu-
» meriche dei Messicani (che contavano per ventine) si conosce
» essere state inventate dopo che quest'aritmetica era in uso
» presso di loro, poichè nelle note si vede relazione alle
» stesse ventine.

» III. Nell'aritmetica di nazioni le più rimote, quali sono
» le Americane, che l'aveano sì perfetta, come i Greci ed i
» Latini, s'osserva la stessa letteraria formazione, ch'è stata
» notata ne'nomi Greci e Latini, de'numeri *sei*, *sette*, ed *otto*.
» Ne metto esempio ne'nomi Messicani, e Yucatani delle prime
» otto unità, i quali sono i seguenti,

» *Numeri*	1	2	3	4
» *Messicani*	ce.	ome.	yei.	nahui.
» *Yucatani*	hunppel.	cappel.	oxppel.	camppel.

» *Numeri*	5	6	7	8
» *Messicani*	macuilli.	chicuace.	chicome.	chicuei.
» *Yucatani*	hoppel.	uacppel.	uucppel.	uaxacppel.

» I cinque primi nomi Messicani, non sono niente affini,
» ma procedono da diverse radicali; e pel contrario i tre ultimi

(1) *Catalogo delle lingue*, altra opera dell'Hervas.

(2) In appresso l'Hervas, nei citati numeri 36 e 56, tratta della numerazione greca e latina.

» nomi sono chiaramente affini, ed in tutti loro trovasi radicale
» la sillaba *chi*: quindi questi tre nomi probabilmente s'in-
» ventarono insieme, e forse con relazione al nome del *cin-*
» *que*, poichè con esso convengono nella lettera *c*, che è ra-
» dicale di tutti.

» Ne'nomi Yucatani deve osservarsi che la sillaba *ppel* è
» terminazione comune; cosicchè i veri nomi radicali dell'arit-
» metica Yucatana sono *hun*, *ca*, *ox*, *cam*, *ho*, *uac*, *uuc*, *uaxac*;
» ed in questi nomi li tre ultimi si veggono chiaramente affini,
» come nel Messicano. Sembra però che i detti tre nomi sieno
» stati inventati, ed aggiunti insieme alla cinquina. Il Messicano
» come osservar si può nella sua aritmetica, conta sino a venti
» da cinqne in cinque: conta cioè la prima cinquina: poi ag-
» giunge la seconda cinquina con cinque nomi affini: pari-
» mente con altri cinqne nomi affini, la terza cinquina; ed
» ultimamente fa la quarta cinquina con altri cinque nomi
» affini ».

Cosi scrive il dottissimo Hervas: e siccome il suo ragio-
nare non è dispregevole, l'ho riportato interamente. E noterò
che seppure tutte le prove addotte dallo scrittore, esaminate
parzialmente, non sembrino potere avere gran forza; niuno
però potrà contrastare, che elleno nel loro complesso non
l'abbiano massima, per dimostrare come il primo metodo di
perfezionamento nella numerazione grafica, debba egli essere
stato il quinario; e come questo probabilmente nascesse dalla
contemplazione che l'uomo fece sulla propria mano.

Da questo sistema, in via di ulteriore progresso, nacque
poi il *decimale*, quello cioè che incominciò a contare per *decine*.

I Cinesi fecero uso di una numerazione *binaria*, contando
per *due*; ed altri popoli contarono pure per *ventine*; ma
questi sistemi possono dirsi eccezioni etniche; mentre la nu-
merazione decimale fu quella accettata generalmente presso
tutti i popoli civili.

Siccome poi si reputò che il sistema quinario nascesse dalla
considerazione fatta dall'uomo sopra una mano; così ancora fu
creduto da molti, e di recente anche dal Mommsen, che il
sistema decimale nascesse da uno sguardo contemplativo, che
l'uomo volse ai diti di ambedue le sue mani (1): e si stimò
poter sostenere questa idea anche in ragione di alcuni versi
di Ovidio, il quale scrisse nei *Fasti*, che il numero *dieci* fu
tenuto in moltissimo onore, forse perchè dieci erano i diti

(1) Vedi Hervas, loc. cit.; in appresso. — Riguardo al Mommsen, vedi
la nota (4) della pagina seguente.

coi quali i Romani soleano fare dei computi (1): ma io credo che questa congettura sia che una di quelle tante, fatte dagli uomini dotti, per potere dar luogo in qualche modo alla loro erudizione; e che il sistema decimale sia nato non già in ragione di uno studio fatto dall'uomo sulle proprie dita, ma per la sola vista di un perfezionamento aritmetico.

Quale sarà stata pertanto l'epoca dell'introduzione del sistema di cui parliamo? Chi lo avrà per il primo adottato? – Anche queste sono domande, a cui non può darsi una sicura risposta.

Aristotele osservò che quasi tutte le nazioni con una uniformità meravigliosa, convennero a ridurre il conteggio ad uno stesso sistema di numerazione, e nell'abbracciare la progressione decadica; e perciò andò sofisticando circa le ragioni del come un tal fatto fosse avvenuto; dubbioso se la venerazione che si avea pel numero dieci, o la relazione che questo avea coi diti delle mani, oppure altri motivi, fossero stati causa della uniformità accennata (2).

L'Hervas crede probabilissimo che il sistema numerico decimale sia anteriore alla *dispersione delle genti* (3); ed il Mommsen parlando degli elementi numerali relativi al detto sistema, confessa, che essi hanno una comune origine, e che sono della più lontana antichità (4).

Noi, senza entrare in merito delle accennate dispersioni, e delle altre esposte asserzioni; avuto riguardo all'espertezza dai Caldei dimostrata nelle scienze matematiche prima di ogni altro popolo, ed alla celebrità che essi nelle medesime si acquistarono presso gli antichi, reputiamo probabilissimo, che il si-

---

(1) Ovid., Fast. III, 121.

« Annus erat decimum quum luna repleverat orbem;
» Hic numerus magno tunc in honore fuit,
» Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus,
» Seu quia bis quino femina mense parit.
» Seu quod etc. »

(2) Aristotel. Problem. XV.

(3) Hervas, op. cit., art. I, passim.

(4) Theod. Mommsen, *Histoire Romaine*, traduite par E. Guerle. Tom. I, cap. 2:

« Les éléments mêmes de la science, et de la religion portent des signes d'une origine commune. Les nombres sont les mêmes jusqu'à cent (en sanscrit *çatam ekataçam*, en latin *centum*, en grec ε-κατον, en gothique *hund*); et la lune porte le même nom dans toutes ces langues, parceque c'est d'après elle qu'on mesure le temps (mensis). »

Mommsen, loc. cit., cap. XIV:

« Comme principe de la notion d'un tout formé de parties égales, rien ne se présente plus naturellement que la main avec ses cinq doigts, ou les mains avec leurs dix doigts: c'est la base du système décimal. Nous avons déjà fait remarquer que ces éléments de tout nombre, et de toute mesure, remontent non seulement au delà de la separation des rameaux grecs et latins, mais jusqu'à l'antiquité la plus reculée. »

stema numerale decimale abbia avuto origine in epoche remotissime presso gli stessi Caldei, non molto dopo l'invenzione del sistema quinario; e che da questi popoli sia stato poi trasmesso in Egitto. Lo che verrebbe in certa guisa ad accordarsi anche coll'asserzione di Giuseppe Flavio, il quale, come precedentemente dicemmo, scrisse che Abraam lasciata la Caldea, insegnò in Egitto l'aritmetica e l'astronomia. Dalle rive del Nilo poi il medesimo sistema numerale, in seguito delle continue emigrazioni ed immigrazioni dei popoli antichi, dovette diffondersi presso le altre nazioni con molta prestezza; assumendo in più luoghi, nel suo uso, nuovi caratteri e nuove forme; ma conservando ovunque i segni caratteristici della comune origine, e del primitivo sistema quinario.

Ma bastino queste parole circa l'origine dei numeri, e dell'arte di computare; e non c'interessiamo del progresso e dello sviluppo, che questa ebbe presso le varie popolazioni del globo terraqueo. Noi non intendiamo parlare che dei sistemi numerali usati anticamente nelle varie contrade italiane: ed a questi perciò, senza più dilungarci, veniamo.

CAPITOLO III.

Dell'Aritmetica Greca, degli antichi scrittori che di essa trattarono, e del perfezionamento dalla medesima ricevuto in Italia.

Venendo a parlare dell'antica numerazione italica, non rechi meraviglia se faccio in primo luogo menzione della greca; giacchè questa si fu quella da principio usata nell'Italia inferiore; e comecchè dicasi *greca* per la sua origine, può in certa guisa essere considerata in gran parte per cosa nostra, stante che in Italia, e per mezzo d'illustri Italiani, si ebbe nell'antichità il suo primo perfezionamento. Le cognizioni aritmetiche, unitamente alle astronomiche, vennero in Grecia dall'Egitto; e si vuole che Talete di Mileto, uno dei sette saggi della Grecia, nato nel 640 innanzi il Cristo, si fosse quegli che ve le introducesse. Mentre però la scuola ionica da questo fondata, le insegnava nelle proprie contrade; Pitagora, dai più creduto di Samo della Grecia, ma secondo l'autorità di varî e dotti scrittori di genere e patria italiano, cinque secoli circa innanzi l'era cristiana, le divulgò nell'Italia inferiore, perfezionandole in guisa d'andare molto più innanzi del suddetto

Talete (1). È una congettura vana e priva assolutamente di fondamento quella di coloro che credettero potere attribuire a Pitagora l'invenzione delle cifre indiane di cui noi ora facciamo uso; ma egli è certo che da lui ci fu trasmessa la tavola di moltiplicazione di cui noi tuttora ci serviamo (2), e che egli ritrovò proprietà tali nei numeri, che lo posero sulla via di fare importantissime e nuovissime dimostrazioni matematiche, che nè da Talate, nè da altri erano state mai fatte.

Dopo Pitagora, molti si fecero propagatori delle sue dottrine: ma quelli che si occuparono de'suoi sistemi aritmetici, furono specialmente Eudossio di Gnido, Filolao di Crotone ed Archita di Taranto, cui Orazio chiamò *misuratore del mare, della terra e delle innumerabili arene* (3). Dopo Talete e Pitagora, ci si fa innanzi pertanto un altro gran genio: il divino Platone, vissuto quattro secoli circa innanzi l'era cristiana. Costui dopo avere convissuto con Socrate suo maestro, e viaggiato in Egitto, passò in Italia per istruirsi nelle dottrine pitagoriche; e sì bene le apprese da divenirne in gran parte l'interprete. Egli si applicò specialmente alle discipline metafisiche e morali; ma con tutto ciò coltivò le matematiche,

---

(1) La patria di Pitagora è stata generalmente dai suoi biografi dichiarata incerta; ma in seguito di studî fatti da molte dotte persone, sembra che la congettura migliore sia quella che lo vuole di stirpe italiana, e nato in Italia.

Vedasi *Plutarco* in VIII. Symposiac. quaest. 7. = *Euseb. Pamph.* De praep. evang. cap. 2. = *Clem. Alexand.* Stromat. Lib. 1.

Suida scrive così: « Pythagoras Samius, *genere vero* TYRRHENUS, Mnesarchi sculptoris annulorum filius. Cum enim esset adolescens, ex Tyrrhenia » cum patre Samum migravit.... Apud Aegyptios etiam et Chaldaeos disciplinis » eruditus rediit Samum. Quam cum a Polycrate iniusto dominatu teneri vi- » disset, Crotonem in Italiam abiit; apertaque ibi schola, quingentos et amplius » discipulos habuit. SUIDAS ex versione *Æmilii Porti*, Cantabrigiae, 1705. » Tom. III. » = Si vegga pure: 1° la *Dissertazione* XII di *Niccolò Vagnucci* cortonese sopra un'antica iscrizione. Fra i *Saggi di Dissertazioni accademiche* lette pubblicamente nella nobile accademia di Cortona. Tom. I. pag. 127. Roma Pagliarini 1742. = 2° La *Dissertazione V del Canonico Laparelli gentiluomo Cortonese sopra la nazione e patria di Pittagora filosofo.* Fra i *Saggi* ora citati, Tom. VI. pag. 82. = Il *Cantù* nella sua *Storia della Letteratura Greca* (Firenze, Le Monnier 1863) pag. 237 dice: « Pare il vero Pitagora » nascesse a Samo d'Italia, 584 anni av. C. » = Circa l'epoca della nascita di Pitagora si vegga poi Rœth, *Geschichte der Griech. Philos.* Tom. I. p. 286.

(2) A. M. T. *Severini Boetii* de Institutione arithmetica.

(3) *Horat.* Od. I, 28.

« Te maris et terrae numeroque carentis arenae
» Mensorem cohibent Archyta,
» Pulveris exigui prope litus parva Matinum
» Munera, nec quidquam tibi prodest
» Aerias tentasse domos animoque rotundum
» Percurrisse polum morituro. »

e si fece dell'aritmetica un concetto sì grande da non esitare di scrivere relativamente ad essa quelle sentenze che abbiamo riportato precedentemente nella nostra Introduzione. Non però per questo l'aritmetica fece per esso un progresso: egli l'ammirò come un ritrovato utilissimo: ma non s'interessò di ampliarne le cognizioni pratiche, o di perfezionarne i metodi.

Qualche tempo però dopo di lui, 300 anni circa innanzi l'epoca cristiana, un altro grande ingegno, consacratosi tutto alle matematiche discipline, attese ad ingrandire e perfezionare l'edifizio delle aritmetiche dottrine. Fu questi il celebre Euclide, di cui non si conosce chiaramente la patria, ma che con molta probabilità possiamo asserire italiano.

Egli ha la gloria di avere riunite in un sol corpo tutte le dottrine de'suoi predecessori, e di avervi aggiunto le proprie. Forse non è tanto grande come inventore, quanto lo è siccome chiarissimo e rigoroso espositore. Noi qui non faremo alcun motto de'suoi libri geometrici, tuttora in uso nelle scuole, non avendo questi rapporto veruno col nostro scritto presente; ma, accennando soltanto quel che riguarda l'impulso da esso dato all'aritmetica, porremo in vista che egli se non ci lasciò un trattato circa la numerazione e le operazioni fondamentali aritmetiche, ci trascrisse però ne'suoi libri molti studî relativamente alle proporzioni e progressioni geometriche dei numeri frazionari e circa infinite proprietà dei numeri primi. In questi suoi studî egli ci diede pel primo la soluzione del problema di trovare un numero perfetto, ossia di un numero, di cui tutte le parti riunite formino lo stesso numero. Di modo che si può dire a buona ragione che Euclide diede alla scienza aritmetica un impulso tale da far sì che altri potesse poi darne dopo di lui uno maggiore. E giacchè ho precedentemente accennato come non sia inverisimile che Euclide abbia avuto i natali nelle contrade italiane, non dispiacerà ai lettori di udire ciò che su questo proposito scrisse l'illustre architetto modenese Luigi Poletti, non ha guari mancato in Roma, ove era ben noto siccome professore all'Accademia di San Luca, e direttore della ristorazione della basilica Ostiense. Egli in un libro, che non manca certamente di esagerazioni, ma che ha pure molta buona erudizione e dottrina, si esprime così:

« Sono dell'opinione, che sia d'annoverarsi fra le nostre
» celebrità l'altissimo geometra Euclide, confortato dal se-
» guente ragionamento. Due celebri Euclidi ebbe senza dubbio
» l'antichità, l'uno fondatore della scuola Megarica, l'altro

» sommo matematico. Del primo, Laerzio (in vita Euclidis)
» assegna la patria Megara, e dice ancora che secondo altri
» fu di Gela; ma nella vita che descrive, parla soltanto che
» fu scrittore di dialoghi e questioni filosofiche, e non fa
» alcun ricordo di matematica: onde esso non è il matema-
» tico di cui ci restano tante opere. Questi due Euclidi, oltre
» essere diversi per studî, sono anche disgiunti per età e
» per costumi. Fu il Megarese discepolo di Socrate, secondo
» lo stesso Laerzio. Il matematico invece, come attesta Proclo
» (Lib. 2. comm. in lib. 1. Elem.), fu discepolo di Eudosso
» e di Menecmo; e per conseguenza i due Euclidi sono di-
» stanti fra loro circa 100 anni. Il filosofo secondo Laerzio
» fu di natura veemente e contenzioso: il matematico invece
» di soavissimo ingegno, benigno e disdegnoso di contenzioni,
» come s' impara da Pappo (Lib. 7. collect. mathem.) Fiorì
» il primo in Megara, fondandovi una scuola filosofica 400 anni
» avanti l'era volgare, l'altro in Alessandria, dove aprì la
» scuola di matematica sotto Tolomeo di Lago, 300 anni avanti
» G. C. prima di Eretostene e di Archimede come afferma
» lo stesso Proclo.

» Laerzio, che visse 570 anni dopo il primo e 470 dopo
» il secondo, confessando che Euclide il filosofo era di Me-
» gara o di Gela non seppe ben definire la sua patria, nè
» distinguere due Euclidi, poichè del matematico non se ne
» parla affatto. Sono dunque fallaci tutte le edizioni delle
» opere matematiche di Euclide, che senza addurne alcuna
» ragione s'intestano di Euclide Megarese. Infatti nel catalogo
» del Fabricio (Bibl. Graec.) si legge: *Euclidis*, qui male Me-
» garensis vocatur, *elementa geometriæ a Boetio latine trans-*
» *lata* 1487, e di questa opinione si mostrano molti scrittori
» moderni principalmente siciliani.

» Dopo ciò mi pare conforme alla sana ragione il sospet-
» tare o che il fondatore della scuola megarica fosse più
» siculo che greco, se da alcuni biografi più antichi fu ripu-
» tato anche di Gela, e che sicula fosse ancora la sua scuola,
» essendo stata in Sicilia una Megara poco distante da Gela;
» ovvero credere, il che mi par più naturale, che Laerzio per
» compilar la vita di Euclide filosofo, avesse tratte le notizie
» dagli stessi biografi de' suoi tempi, confondendo le patrie
» dei due Euclidi ed attribuendole ad uno solo: onde sepa-
» randole ne verrebbe, che Euclide filosofo essendo di Me-
» gara, l'altro sarebbe di Gela. E veramente avendosi dagli
» storici due celebri Euclidi, e due patrie, se l'uno è di Megara,

» l'altro non può essere che di Gela. Resterebbe poi sempre
» a provarsi che Laerzio parlò della Megara ionica e non sicula.

» Comunque sia mi sembra di poter concludere, che Eu-
» clide matematico non fu certamente di Megara greca, e che
» ogni probabilità induce a credere che fosse siculo, consi-
» derando ancora che discende per mezzo di Eudosso, dalla
» scuola di Archita tarantino, e che Proclo disse aver egli
» ordinate ne'suoi elementi molte cose dal suo maestro Eu-
» dosso. Tutto concorre adunque a giudicarlo di Gela: giu-
» dizio che Laerzio non seppe ben definire attribuendo al solo
» filosofo le patrie dell'uno e dell'altro Euclide.

» Il nostro Euclide è certamente uno dei più grandi genî
» delle scienze, che sieno apparsi al mondo; poichè dopo ventun
» secolo è ancora il maestro di tutti i matematici sì antichi
» e sì moderni. Oltre gli elementi di geometria dettò molte
» altre opere, che fanno conoscere che pochi uomini furono
» tanto profondi quanto esso nelle esatte discipline. Scrisse
» sui dati matematici, sulla musica, sui fenomeni, sull'ottica,
» sulla catottrica, sulle divisioni, sui porismi, sui lochi nelle
» superficie, sulle fallacie e sui coni (1). »

Mentre Euclide pertanto avea molto contribuito ad innalzare l'edifizio dell'aritmetica e della geometria, un altro genio anche più vasto, nato e cresciuto senza dubbio in Italia, sorgeva contemporaneamente quasi per ecclissare colla sua grandezza la gloria di Euclide e de'suoi predecessori. Era questi Archimede, nato verso l'anno 287 innanzi il Cristo in Siracusa, e, secondo alcuni, legato in parentela col re Gerone. Non vi è certamente persona colta in Italia e fuori a cui non sia nota la fine di lui; e non sappia come egli facesse grandi scoperte nella geometria, nella meccanica e nell'aritmetica. Coerenti sempre allo scopo che ci siamo proposti, non parleremo di tutto ciò che riguarda i suoi studî; ma delle opere

(1) *Poletti Luigi*. Delle Genti e delle arti primitive d'Italia. Dissertazione 2ª, pag. 95, nota A. = Riguardo alla vita ed agli scritti di Euclide, oltre gli antichi commentatori Proclo e Pappo, si possono vedere le seguenti opere:

Les Œuvres d'Euclide, en grec, en latin et en francais, d'apres un manuscrit tres-ancien qui etait resté inconnu jusqu'a nos jours, pub. par *F. Peyrard*; Paris 1814—1816—1818, 3 vol. in 4°

Murhard, Bibliotheca Mathematica, Tom. II, p. 1—48.

Montucla, Histoire des Mathématiques, part. I, Liv. IV.

Delambre, Hist. de l'Astronomie ancienne, p. 49.

Cantor, Euclide e il suo secolo, saggio storico matematico: traduzione di G. B. Biadego; *nel* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni. Tom. V, Gennaio 1872. Roma 1872.

da esso scritte, delle quali molte sono andate in perdizione, porremo in vista soltanto l' opuscolo aritmetico intitolato ψαμμίτης ossia *Arenario* (1).

(*Continua*)

XLVII.

DUE PAROLE INTORNO A VINCENZO MONTI

LETTERA AD *ACHILLE MONTI*

Egregio Signore

Fra i commendevoli scritti di lei che sempre lessi con piacere, nell'accreditato giornale il *Buonarroti*, non dimenticherò mai quello, in cui Ella con generosi intendimenti, corroborati da acconcie ragioni, prendeva a difendere quel valoroso ingegno di Vincenzo Monti, contro una inetta turba di Pigmei, che osano, anche oggidì, denigrare al nome di lui; e dico anche oggidì, perchè Ella sa, quanto egli sia stato segno all'invidia dei malevoli mentre visse. Ammiratore, come sempre io fui, dalla mia prima giovinezza, di quel grande intelletto, che pur tentai d' imitare co' deboli miei saggi nella poetica palestra, io provo in me una dolce soddisfazione, ogni qualvolta ne veggo da eletti ingegni encomiata la memoria, come d' altra parte, non posso rattenermi da un senso d' indegnazione, nel vederla depressa o vilipesa.

E duolmi il pensare come cotesto mal vezzo non sia ancora del tutto spento fra noi, dopo un mezzo secolo all'incirca, che quel lume della moderna poesia è mancato alle nostre lettere. Un nuovo esempio di quanto asserisco, mi occorse non ha guari nel N.° 50 (anno X) e nel 4.° (anno XI) del Veneto giornale la *Scena*, nei quali si parla della vita e delle opere del prof. dall'Ongaro, rapito da morte poco prima dell'immortale autore dei *Promessi Sposi*. Parlando l'Autore di quei cenni della letteratura del secolo presente, così si esprime: « Per tacere del Monti, più verseggiatore che poeta, noi sa» lutiamo nella letteratura del nostro secolo, un Ugo Foscolo,

---

(1) *Archimedis* Opera nonulla a Fed. Commandino urbinate in latinum conversa et commentariis illustrata. Venet. apud Paul. Manutium Aldi Fil. MDLVIII, pag. 50—56. Commentarius in lib. de arenae numero, pag. 60 et seq.

» un Leopardi, un Manzoni, un Niccolini, un Guerrazzi,
» un Giusti. »

Ecco adunque tra questa eletta schiera, nella quale avrebbe fatto bella comparsa anche l'Alfieri, riserbato l'ultimo posto a Vincenzo Monti; e lui trattato più da verseggiatore che da poeta; la quale sentenza se possa o no ammettersi per vera, lascio a chi ha cognizione delle opere del Nostro e delle bellezze loro il deciderlo. E veramente che al Monti più si addica il titolo di verseggiatore che di poeta, non so chi oserà da buon senno affermarlo, considerando i poemi bellissimi che abbiamo di lui, alcuni dei quali comechè interrotti, per quelle ragioni particolari dei tempi che tutti sanno, pur fanno fede bastevole del valore poetico di chi li dettava, e sino a qual punto di perfezionamento li avrebbe egli condotti, se avesse loro posta l'ultima mano. Io vedo, a cagion d'esempio, nel poema della Basvilliana, non il solo verseggiatore, ma il poeta, quando l'Autore mi presenta Ugo Basville condotto dall'Angelo a contemplare il delitto e il duolo di Francia, e quando me ne dipinge gl'infiniti guai. Io vedo il poeta, quando fa salire sul palco ferale apprestato per Luigi, i quattro famigerati regicidi, e quando s'incontrano le due ombre di Luigi e di Basville, e odo dalla loro bocca parole veramente patetiche, quando veggo le ombre di que' famosi filosofi maestri dell'empietà e prime origini di que'mali, correre alla recisa testa ed al tronco informe dell'infelice Monarca, sitibondi del suo sangue. « Costui (esclamava il Parini leggendo questo poema) sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de'suoi voli, e non cade mai. E il Torti compreso da quelle bellezze non meno dell'immortale cantore del *Giorno*, così scriveva al poeta:

« Il Purgatorio che voi assegnate al Basville (*rispetto a*
» *quello di Dante*) è di una specie incomparabilmente nuova
» e sublime. Le pene di questo spirito non sono di un genere
» meccanico: non è la sostanza fisica che agisce grossolana-
» mente sull'ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più
» viva della sua sensibilità: gli orrori della sua patria e i
» suoi rimorsi formano il suo supplicio: egli è veramente in
» preda all'angoscia. Un' anima che piange sui mali de'suoi
» simili, de'suoi cittadini, de'suoi fratelli: ohimè! chi non si
» sente penetrato, commosso da un genere sì squisito e sen-
» sibile di tormenti? E però quanto è nuova quanto è toc-
» cante l'idea di un tal Purgatorio? »

Io farei ufficio da pedante, se prendessi a divisare tutte

quante le bellezze di esso poema, non che degli altri del Monti che da lungo tempo furono argomento di lode in tutto il mondo letterario, e sono nuove e splendidissime frondi alla sua corona poetica: nei quali non oserei dire se il prestigio del verso e dello stile pareggi o superi quello dell'invenzione. Nè questo vanto io credo possa contendersi al Bardo della Selva Nera, alla Mascheroniana, alla Feroniade, al Prometeo. Che se in alcuni luoghi di essi traspare l'imitazione, di somma lode degnissimo reputerei, a'nostri giorni, Colui, che col magistero di questa, sapesse dar vita ad un poema, e sì acconciamente abbellirlo (servate le convenienze dell'arte), come ha fatto il Monti.

Che diremo delle altre sue poesie, tutte parto di una vena facile e spontanea, che non lascia ad invidiare quella stessa di Ovidio, senza ritrarre di quel poeta i difetti? Chi ignora il canto bellissimo alla Bellezza dell'Universo, le stupende ottave alla spada di Federico, gli elegantissimi sciolti per le nozze di Antonietta Costa, il Sonetto alla Morte degno di stare accanto agli impareggiabili del Cassiani, e tante e tante altre poesie che corsero per le mani di tutti gli amatori del bello poetico, come ne fanno fede le molte edizioni che ne abbiamo?

Che diremo finalmente del poema, che taluni estimano di tutti il più difficile, la tragedia? Anche in questo genere il Monti risplende di luce vivissima e non minore che nei sopramentovati. Nè v'ha certo uomo per poco intendente della drammatica poesia, che negar voglia alle tragedie del Monti un posto, tra le migliori del nostro teatro. Per tacere dell'Aristodemo (del quale mi tornerà più in acconcio parlare più sotto), chi non ammira, nel Cajo Gracco, il vero carattere di quell'Eroe, l'acerrimo nemico dei patrizi? Quanta magniloquenza ne'suoi discorsi che tanto arieggiano quelli di Antonio nel Giulio Cesare di Shakspeare! Quanta verità, quanta grandezza nel carattere di Cornelia più cittadina che madre, la quale sino all'ultimo momento in cui l'avversa fazione trionfa, esorta il figlio a sacrificare all'onore la vita, ponendo ella stessa nelle sue mani il pugnale! E in quello di Opimio, chi non vede il vero tipo del patriziato degenere: chi non è mosso ad indegnazione dai mezzi abbominevoli che mette in opera per abbattere la temuta popolarità dell'odiato rivale?

E nel Galeotto Manfredi, malgrado l'armonia dello stile, forse troppa, non però mai declamatore, io sento non di rado, e particolarmente nel carattere di Zambrino l'alta musa di Shakspeare. In somma confesso, che dopo l'Alfieri nel genere classico, parmi che il Monti possa mettersi al paro de'migliori

tra quelli che calzarono degnamente il coturno. Anzi quanto al verso ed allo stile, io lo reputo non solo all' Astigiano superiore, ma a qualunque altro dei migliori nostri tragedi. E comechè sia vero che egli (il Monti) quanto all'armonia poetica, ecceda talvolta nel soverchio, egli è pur d'uopo confessare che il suo stile nulla mai perde di quella nobiltà e di quell'energia, di cui l'autore seppe improntarlo, e che egli sembra aversi acquistato coll' assidua lettura di Dante, di Alfonso Varano e della Bibbia.

Ora se tutto ciò ben si consideri, io non saprei come a buon dritto, inferirne essere il Monti più verseggiatore che poeta, o se piuttosto non sarebbe un rendere maggior giustizia al merito del Nostro, lo asserire aver egli saputo mirabilmente accoppiare al pregio dell' invenzione poetica, il magistero del verso e dello stile.

Ma l'autore dei Cenni non a questo solo giudizio stassi contento; avvegnachè nell'altro N.° del 21 Giugno, venendo a parlare del Fornaretto del dall'Ongaro, egli esce in questi termini:

« Il Fornaretto diventò il dramma di moda più popolare » di ogni altro, forse più del lirico Aristodemo del Monti, » a cui si interessavano pur tanto le *masse plateali d'allora.* »

Chiamare così di netto lirica la tragedia dell'Aristodemo, non so se sia sentenza, a cui potrebbero far tutti buon viso. L'autore dei Cenni ha forse voluto intendere, che questa tragedia sente un poco troppo dello stile declamatorio, anzichè di quello che meglio s'addice allo stile famigliare dei personaggi che devono condursi in iscena. Ora pare a me che la cosa sia ben altrimenti, quando essa tragedia si legga e si reciti come veramente deve esser letta e recitata. Che se in alcuni luoghi non vi campeggia del tutto quel linguaggio famigliare tutto proprio della vita reale, valga il riflettere, doversi pur qualche privilegio al linguaggio poetico, sopratutto in una tragedia, come qualche privilegio pur devesi nel dramma alla finzione della favola, sotto il cui manto la verità si nasconde, ciò che appunto gl'Inglesi chiamano « self deception. »

Che se lirica appellar vuolsi, per l'accennata ragione, la tragedia dell'Aristodemo, liriche eziandio potremmo appellarne molte altre del nostro teatro, quelle dell'Alfieri comprese. Il quale, in molte scene sente il declamatore davvero, e sembra, come ben nota il Sismondi (1), non sappia mai variar tuono, e suoni sempre la medesima campana. Del resto, basta leg-

(1) Storia della Letteratura Italiana.

gere nell' Aristodemo la scena tra quel Monarca e Lisandro, quando questi ne viene a lui per trattative di pace, per convincersi del come il poeta sappia all'uopo far uso nella tragedia di quel dialogo, che nel famigliare conversare, suggerisce la natura agli eroi per illustri e grandi che e' sieno.

A dar qualche peso a questa mia sentenza, aggiungerò, essersi notato da alcuni critici, che questa tragedia ha molto del fare di Guglielmo Shakspeare, il quale nel suo stile è tutt' altro che lirico. Ma, omesso ciò, io non saprei se essa tragedia abbia interessato solo le *masse plateali d'allora*, come pretende l'autore dei Cenni, o se non anche le più recenti, e se non potrebbe interessare quelle altre che verranno dopo noi. Per ammettere la prima sentenza, sarebbe giuocoforza lo ammettere che l'Aristodemo non chiudesse in sè scena alcuna atta a mantener viva l'attenzione degli spettatori, a muoverne gli affetti ed il cuore. Ora chi oserebbe asserir ciò dell'Aristodemo, dopo i tanti esempî che ne abbiamo in contrario? I quali sono di tanta forza, che io incorrerei nella taccia di pedante, se mi mettessi all'impresa di provare il mio assunto, rilevando e ponendo sott'occhio le bellezze di alcuni luoghi a tutti notissimi di quella tragedia. Io so che ogni qualvolta la vidi rappresentare, benchè confuso tra le masse plateali presenti, sempre ne fui commosso, e che essa venne bene accolta e salutata dal pubblico con vivissimi applausi. So che il Giordani la chiamava una delle tragedie più commoventi del teatro italiano. So, come ben sapeva ed affermava il Maffei (1), che « l' Aristodemo, per quelle passioni dipinte in modo sì » patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per » quelle scene che assai partecipano della vivacità e dell'e» nergia di Shakspeare, per quel dialogo sì incalzante, fu » letto da tutti gl'Italiani e rappresentato le mille volte sui » teatri. » So che il Tiraboschi non poteva saziarsi dal leggerlo, ed esclamava « Qual forza, qual energia di stile, qual » vivacità d'imagini! quale varietà di affetti! Il terribile Cre» billon non è mai giunto ad inspirare quel terrore che genera » nei lettori quella tragedia. » So finalmente che l' Alfieri stesso, quando ne vide in Roma la prima volta la rappresentazione, temette di avere in Vincenzo Monti un rivale potente nella tragica palestra.

Or se tuttociò è vero, sarebbe un disconoscere il giudizio della più sana critica, il voler accordarsi coll'autore dei Cenni,

(1) Storia della Letteratura Italiana.

che il Fornaretto del dall'Ongaro sia più popolare forse dell'Aristodemo del Monti, e che le *masse plateali presenti* non possano più interessarsi a quella tragedia, come vi s'interessavano le *masse plateali d'allora*.

Se non che, nelle odierne condizioni in cui versa l'arte drammatica, si accolgono con tanto clamoroso scalpore certi aborti mostruosi, che non reca stupore il vedere un Fornaretto da taluni anteposto all'Aristodemo.

Ma io mi accorgo di essermi diffuso in questa lettera forse più del bisogno, ed è tempo che io prenda commiato da lei, sperando, che Ella accoglierà in buon grado questa mia prova di stima verso quell'illustre ingegno a cui Ella pur tanta ne professa, ed a cui la uniscono vincoli di parentela, e che vorrà credermi

Roma, 27 settembre 1873.

Di lei
Devot.mo Obb.mo Serv.re
NICOLÒ MARSUCCO

XLVIII.

BIBLIOGRAFIA

I. LE CONSUETUDINI || DELLA || CITTA' DI SORRENTO || ORA PER LA PRIMA VOLTA MESSE A STAMPA || PER CURA || DI || LUIGI VOLPICELLA. || NAPOLI || STAMPERIA DEL FIBRENO || PIGNATELLI A SAN GIOVANNI MAGGIORE || 1869. In 8° di pag. 124.

II. DELLA VITA E DELLE OPERE || DI || *ANDREA BONELLO* DI BARLETTA || GIURECONSULTO DEL DECIMOTERZO SECOLO || PER || LUIGI VOLPICELLA. || NAPOLI, ecc. 1872. In 8° di pag. 81.

Avendo ricevuto in dono questi due lavori del *ch. Volpicella*, non vogliamo mancare di darne annunzio a quelli studiosi delle materie giuridiche, i quali non ne avessero ancora avuto notizia.

Le consuetudini della città di Sorrento sono antichissime; furono scritte al principio del secolo XIV, ed osservate fino all'anno 1809. Molti giureconsulti avevano parlato di esse, ma niuno si prese cura di pubblicarle interamente; e perciò non se ne conosceva che qualche brano. L'originale manoscritto di queste Consuetudini, conservato un giorno nell'archivio di Sorrento, andò perduto alla fine del secolo decorso; ma ne rimasero varie copie, che furono con lodevole sollecitudine conservate. Hanno esse un proemio, e sono divise in XL Capitoli scritti in barbaro latino. Il Volpicella le ha corredate di un proemio e di utili note italiane, delle quali le prime servono a porre in relazione le Consuetudini Sorrentine con quelle Napolitane, e le ultime procurano d'illustrare qualche luogo del testo; formando così un bel volume in 8° di 124 pagine.

Coll'altra opera poi sopra notata il ch. Volpicella richiama a memoria la vita di un illustre italiano, dimenticato dai più sebbene uomo valoroso a' suoi tempi; la vita cioè dell'antico giureconsulto *Andrea Bonello di Barletta*, detto dagli antichi *Andreas de Barulo*. Egli nacque in Barletta nel secolo XIII, e fu uno de' più insigni giureconsulti teoretici del suo tempo, il

quale lasciò opere di pregio e dai posteri più volte lodate. Ma comecchè molti di questo valentissimo uomo più o meno parlassero, niuno per altro pensò mai a raccogliere tutte le notizie relative a lui ed alle sue opere; siccome abilmente fece il chmo Volpicella, il quale oltre che pose in ordine i fatti della sua vita, e rese maestrevolmente conto delle sue opere; di più seppe con sana critica dileguare quelle erronee opinioni che ci erano emesse non poche volte a carico di lui.

Mentre noi adunque ci congratuliamo di cuore col chmo Volpicella per la pubblicazione di questi due lavori, speriamo che in seguito ne faccia dono di altri simili ai cultori degli ottimi studi.

R. B.

XLIX.

AD

ALESSANDRO VOLTA

CARME

DEL PROF.

ANTONIO RIEPPI

VOLGARIZZATO

DA

GIUSEPPE BELLUCCI

L' elettrico non corroda inutilmente i metalli del Piliere: non giaccia questo inoperoso strumento, si versi in utili sperimenti, e saranno pari agli animosi sforzi gli insigni trovamenti, di cui tornerà fecondo, e pagherà le illustri fatiche e le vigilie de' sommi con utili glorie.

Tommaso Bianchi, *a pag.* 73 *della vita del Volta, Como* 1829.

Salve, Genio sovran, di mondïali
Enimmi scioglitor, che all' orbe menti
Di lunga notte stenebrando il buio
Portasti luce di novelli veri.

Salve, magne Parens, orbis qui aenigmata solvis,
Humanasque novo collustras lumine Veri
Mentes, discutiens longae velamina noctis.

Un dì l'ignara gente, a cui prodigi
Eran le cose, di vana paura
Spesso tremava; e se di nembi pieno
Rombava il cielo e lampeggiava intorno,
Credea che un nume n'avventasse irato
Le folgori tremende a scempio estremo
Dell'uman seme. Oh sventurata invero
Umana razza, che tai fatti estimi
Opra di nume e di lassù vendetta!
Ma per te, o Genio, di serena e pura
Luce Dottrina illuminò le menti,
E del Vero brillò l'almo sembiante.
Per te vittrice alfin nova scïenza
Ha per dovunque suo fiorito stato:
Fugge l'Errore, e van sgombrando il passo
Le vecchie fole, ed omai vede il vero
L'occhio mortale che vedea sì torto.
Tu, accorto ingegno, quel che occulto giacque,
A noi riveli, e dell'etereo foco
Il gran fermento nelle cose additi.
Dell'elettrico foco non v'ha cosa
Vie più sottile: egli le nubi aduna,
E fa del cielo rimbombar la volta,
E d'alto con fracasso il folgor caccia:
Discioglie i nembi, e rasserena il cielo.
Per tutte cose egli penètra e scorre.
A germi, a fiori, a piante ei dà il rigoglio,
Mentre n'incalza i genitali semi.
Ei gli animi rinfoca, agita e muove,
E di fantasmi fantasia raccende.
Chè quell'igneo vigor che agli animali
Il Galvani dicea rattrarre i nervi,
Egli è il medesmo dell'etereo foco,
Che tutte cose commovendo, in tutto
L'universo s'addentra: tanto splende
Per te, o gran Saggio, il vero, e vie più sempre

Gens olim ignara, effingens miracula rerum,
Contremuit crebro vano vexata timore.
Cum quatitur nimbis coelum et micat ignibus aether,
Credidit irata numen demittere dextra
Fulmina, et humano generi ultima fata parare.
« O genus infelix humanum, talia Divis
Cum tribuit facta, atque iras adiunxit acerbas! »
Per te jam mentes puro fulgore penetrat
Lux nova doctrinae, et facies veri alma nitescit:
Per te jam floret victrix nova scientia rerum,
Errores fugiunt, cessant commenta vetusta,
Atque vident homines quae non recte ante videbant.
Callidus expromis nobis, quae occulta fuere,
Et quo fervescant cunctae res aetheris igne.
Nil est electri in rebus subtilius igne:
Hic glomerat nubes tempestatesque sonoras,
Et fremitu longo depromit fulmina coelo:
Hic fusis nimbis auras coelumque serenat.
Res cunctas subit hic peragratque: hic germina, flores,
Hic plantas auget, genitalia semina adurgens:
Hic animos fervore agitat, motusque ciendo
Elicit idola ex mente et phantasmata rerum.
Nam igneus ille vigor, quem animantum plectere nervos
Aiebat Galvanius, est idem aetheris ignis,
Res agitans cunctas, totum qui permeat orbem.

Risplenderà, se degnamente l' uomo
Degli oracoli tuoi svolga la tela.
Poscia che tu mettesti acuto il guardo
Entro al fulmineo foco, e alle addensate
Nubi, ed al lampo che l' aëre incende,
Fuggîro i sogni e i timor vani insieme,
E in uman petto lo spavento tacque.
Chi dunque appieno invenzïon sì grande
Fia che misuri, e lui, che il folgor vinse
Loderà appieno, o esalterà ne' carmi?
Un dì così, come gli antichi vati
Ebber cantato, Proteo in tenue fiamma
Si dileguava, o ne gemea coll'acque,
E or feasi pesce, or bionda lionessa;
Pure Aristeo pastor frenollo, e avvinse
Di accorti lacci e ad obbedir forzollo.
Di due metalli costrutta, s'aderge
Piccola colonnetta, che a traverso
D'umido panno è ricoverta. Il zinco
Qui combaciasi al rame, od all'argento
In laminette che a vicenda ammucchiansi;
Ma sì che su ogni due congiunte in una
Bagnato vello si distende. Un filo
Di rame poi, che a spira si ravvolge
Obliquamente, e cima e fondo tocca
Alla colonna, onde continuo guizza
Per li fili metallici una vampa
D'etereo foco in vorticoso moto.
Chi mai convenïenti avrà parole
A dir di quel che di tal seme uscìo?
Già più ratto dell'aura al cenno d'uomo
Fassi suggetto e ubbidïente il foco,

Iam per te Verum fulget, meliusque nitebit,
Si digne tua mortales oracula pendant.
Postquam tu, Magne, es scrutatus fulminis ignes,
Collectas nubes, fulgentisque aetheris auras,
Somnia fugerunt, vani cessere timores,
Humanumque fuit vacuum formidine pectus.
Quis vero ingenii inventum mirabitur acris,
Quo domitus iacuit sinuosi fulguris ignis?
Vel quis laude virum digna, dignoque celebret
Carmine? Sic olim, ut veteres cecinere poetae,
Protea caeruleum, qui vel dilapsus abibat
In tenues flammas, gemitum aut simulabat aquarum,
Et nunc fiebat serpens, nunc fulva leaena,
Pastor Aristaeus frenis, nexuque stupendo
Implicuit, iussisque suis parere coegit.
Erigitur parva et gemino constructa metallo
Pannis transversim madidis constrata columna.
Alterna vice stat varii lamella metalli:
Haec zyncho, fulvo aere, aut argento, illa nitescit.
Inter lamellas vellus consternitur udum,
Ast binae stant lamellae uno vellere textae.
Oblique in spiram stamen devolvitur aeris,
Quod summum pariter contrectat et ima columnae.
Continuo hinc scintilla fluit per fila metalli:
Continuo huc illuc vortex meat aetherei ignis.
Quis quantum sat erit quae sunt hinc orta renarret?
Iam nobis paret famulaturque ocyor aura
Ignis, quem trepidae gentes timuere vetustae.

Ch'era sgomento alle vetuste genti;
Quel foco che da resina o da elettro
Pur si produce, ma tosto vanisce.
Ma la pila di lui, che Como onora,
Con mirando apparecchio assiduamente
Di quel ne getta, che la folgor pasce,
E con foga precipite e perenne
Per li fili metallici il tramanda,
Sebben protratti al più lontan confine.
Così domo fluisce e rifluisce
A' nostri cenni l'elettrico foco,
Onde sciocca paura avea la gente.
Chi fia ridica le mirande cose,
Che il mondo or vede, poi che un uom sì grande
N'ebbe domato la fulminea fiamma?
Già tutto in tutto l'orbe si rinnova
In meglio omai. Non monti, nè distanze,
Nè mari immensi che cingon la terra,
L'una dall'altra nazion sepàra
In commercio di cose e di pensieri.
Oggi la razza di Giapeto invero
Il foco al ciel sottrasse, inver fe prove
Meravigliose. E tu, massimo Volta,
Tu pur, se vivo ancor, carco n'andresti
Di stupore in veggendo quei ch'or'opra
La tua pila portenti: Or di metallo
Serpon fili dovunque in terra e mare,
E ad ampia spira in grandi archi s'incurvano.
La pila appena lor s'appressa, e scatta
L'elettrica scintilla, che qual folgore
Gl'investe e batte, e via battendo vola
Dell'universò agli ultimi confini,
Se tai confini fil di bronzo tocchi.

Hunc tibi resinae, atque pili, hunc tibi succina reddent
Ignem, at dilapsus vanas migrabit in auras.
Comensis sed pila viri molimine miro
Ignem fulgureum assiduo demittit hiatu;
Scintillas transfert teretis per fila metalli,
Oblongo quamvis spatio producta per auras
Praecipitique urget motu, cursuque perenni.
Sic fluit, et nobis paret, refluitque subactus,
Quem veteres stulte timuere, electrinus ignis.
Quis memoret, quae nunc cernant miracula gentes,
Eximius postquam domuit vir fulminis ignes?
Iam cuncta in melius toto mutantur in orbe.
Non montes nunc, non orbis discrimina longi,
Non freta inexausti pelagi cingentia terras
Dissociant animos hominum, aut commercia rerum
Impediunt. Vere nunc Iäpeti genus ignem
Eripuit coelo, vere miracula promit.
Tu vivens mirareris quoque, maxime Volta,
Si quae pila facit tua nunc portenta videres.
Nunc totam cingunt terram, pelagique profundi
In syrtes, fluctusque irrepunt fila metalli,
Et lata spira magnos sinuantur in arcus.
Vix pila accedit, tangitque per aëra tensa
Aerea lina, statim devicti fulguris ignis
Egreditur: celeri pulsantur stamina pulsu,
Fulmineusque ictus petit ultima litora mundi,
Si producta aeris fila ultima litora tangant.

E dove co'volanti suoi messaggi
È stazīon, che tosto ivi propagansi
I colpi, e il foco elettrico si posa.
Già per arcana forza di magnete
Gli scalpelletti ferrei s'infiammano;
Ed, oh stupore! acuta ferrea penna
Con sordo su le carte murmur sfugge.
In bianco foglio tosto allor s'imprimono
I noti segni, allor tosto la gente,
Che in ghiaccio vive sotto la fredd'Orsa,
Invia suoi detti a quei che l'Austro coce.
Allor quei, cui dispaian mari immensi
E scoscese montagne, han di parole
Vicendevol commercio, che già volano
Sin della terra all'ultime contrade.
Non così ratto il folgore giù piomba,
Nè l'Euro scorre con sì presta foga
Sul mare ondoso a contrastar coll'Austro,
Com'esse per elettrica virtude
Con penne rapidissime trasvolino.
Salve, sì salve, ed in immenso salve,
O dottissimo Volta, alto ornamento
D'Ausonia! Tu della natura i claustri
Frangere osasti, e del destino i ceppi!
Tu alle case del ciel novo Prometeo
Il foco n'involasti! Salve adunque,
O massimo Titano! Per te il vecchio
Mondo disparve, e insiem timori e sogni.
Tu i fantasmi e gli error di lunghe etadi
Sgombri, e le imprese fai perfette e conte,
Che l'audace Franklin cominciat'ebbe,
E mali molti e lunghi lutti esigli!

Nec mora: ubi est statio, quam signa volantia poscunt,
Ictu transmisso plectuntur licia ferri,
Scintillae quae fulmineae sunt ultima meta.
Iam ferri exigui subtilia scalpra calescunt
Arcana vi magnetis. Mirabile dictu!
Tunc calamus ferri tenuatus acumine miro
In chartas tenui prolato murmure currit.
Illico tunc albo scribuntur signa papyro:
Illico tunc gens, quae septem est subjecta Trioni,
Transmittit sua dicta perustis gentibus Austri.
Tunc quos praerupti montes, quos dividit unda
Immensi pelagi, alterno sermone loquuntur
Mortales. Iam verba volant ad moenia terrae
Ultima: non coelo fulgur demittitur alto
Tam celeri cursu, nec labitur ocyor Eurus
Decertaturus cum Austro super aequoris undas,
Quam caussa electri mortalia verba ferantur
Praepetibus pennis extremi in littora ponti.
Salve, iterum salve semper, doctissime Volta,
Ausoniae decus excelsae! Tu frangere septa
Naturae ausus es, et perrumpere vincula fati!
Tu domui aetheriae, ceu Iäpeto satus olim
Subduxisti ignem! Salve ergo, o maxime Titan!
Antiqui mundi per te fugere timenda
Somnia! Tu longi erroris phantasmata solvis,
Perficiens quae exorsus erat Franklinius audax,
Et longos solvis luctus, turbamque malorum!

Tu alla face del Ver le menti umane
Illuminasti, e più sagace e accorto
Di sofi e di poeti, dai sinceri
Arcani di Natura, dal tremendo
Fremer de' venti e d'orride procelle,
Da tuoni e lampi Verità traesti.
Nè si largì tanto di bene al mondo
Dallo stesso Colombo, disvelando
Ignote terre, e novelli astri in cielo,
Quanto n'oprasti tu, che tutte genti
Con sì bei nodi in unïon legasti,
Quantunque sparte in sì lontani lidi.
Del fausto dì la desïata aurora,
Tua mercè, ride, che l'uman lignaggio
In un dolce d'amor vincol ristretto
Di più beni e dovizie abbia a fiorire.
Chè l'orrida barbarie già involuta
Dalle folte tenèbre, e che a' mortali
Diè cibo un giorno di Caonie ghiande,
Vinta e calpesta giacerà mai sempre.
O d'Italia ornamento, e imperitura
Gloria di Como, tu del nostro seme
Sarai de' primi ognor, di quei che mossi
Da divo impulso, dell'ambigua Sfinge
Sciolgon gli enimmi, ed i costumi umani
Fan vie più belli, e più felice il mondo.

Cervia, 29 luglio 1873.

Tu mentes hominum lustrasti lumine Veri,
Atque sagax, meliorque sophis, meliorque poetis
Hausisti Verum ex Naturae pectore sancto,
Terrifico e fremitu venti, diraeque procellae,
Ex rutilo nimborum igni, coelique tonantis.
Nec tam mortale adiuvit genus ipse Columbus,
Ignotas reserans terras et sidera coeli,
Quam tu, quum vinclo gentes coniunxeris arcto,
Etsi dispersas per dissita litora mundi.
Per te optata diei fausti aurora renidet:
Vita hominum per te nexu sociata stupendo
Aucta bonis et divitiis felicior ibit.
Horrida barbaries fuscis induta tenebris,
Chaoniis quae aluit mortales glandibus olim,
Devicta et contrita manet, semperque manebit.
O decus Ausoniae, atque perennis gloria Comi,
Tu generis nostri semper censeberis inter
Primores, interque viros, qui numinis acti
Impulsu, ambiguae solvunt aenigmata Sphingis,
Humanosque augent mores, et fata benigna.

Syracusis prid. id. mart. an. MDCCCLXXIII.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Breve guida di Roma compilata in occasione dell' undecimo congresso degli scienziati italiani. Roma, tipografia di E. Sinimberghi 1873. In 8° oblungo di pag. 93.

Canevari (R.) *Relazione sulla sistemazione del Tevere in Roma* (Estratto dagli *Atti della Commissione Governativa*). *Roma, tipografia di E. Sinimberghi*, 1873. In 4° gr. di pag. 63.

Giucci (Gaetano) *Epigrammi e Novellette. Roma, tip. romana di C. Bartoli*, 1871. In 16° di pag. 62.

Guidi (Ignazio) *Studii sul testo arabo del libro di Calila e Dimna. Roma, libreria Spithöver, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate* 23, 1873. Iu 8° di pag. 100, e LXI di testo arabo.

—— *Ǵemâleddîni Ibn Hišâmi commentarius in carmen Ka'bi Ben Zoheir bânat su'âd appellatum. Pars altera. Lipsiae, typis F. A. Brockhaus*, 1874. In 8° dalla pag. XVII—XXXIV ٢٣٠–٧٧.

Keller (Filippo) *Ricerche sull' attrazione delle montagne con applicazioni numeriche. Parte seconda. Roma, Ermanno Loescher et C°., tipografia delle Belle Arti* 1873. In 8° di pag. 93 con tavola.

Landi (G. C.) *La Via Massima da S. Pietro all'Esquilino, Progetto. Lettera all'ill. sig. commendatore conte Luigi Pianciani ff. di Sindaco di Roma. Roma, stabilimento Giuseppe Civelli, Foro Traiano*, 37, 1873. In 8° di pag. 29. 1873. In 8° di pag. 49.

Raggi (Oreste) *Degli istituti di istruzione e di educazione militare particolarmente della scuola di Modena. Lettere incriminate dal cappellano don* Giuseppe Giannesi, *dal fratello* Leopoldo *e dalla moglie* Enrichetta Giannesi. *Difese innanzi il Tribunale Correzionale di Roma* (Estratto dal giornale *La Riforma*). *Roma, tipografia di Giovanni Polizzi e C., Corso* 495,

Tagliacozzo (P.) *Lettera ad un Consigliere Municipale dove si tratta specialmente delle Case Operaie in Roma la quale potrebbe servire di una risposta alla lettera* 21 *aprile dell'onorevole conte L. Pianciani ff. di Sindaco ai suoi colleghi del Campidoglio. Roma, società tip. romana, Via Cremona* 35 *e* 36, 1873. In 12° di pag. 15.

Uzielli (Gustavo) *In morte di G. B. Donati* (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana, Vol. X, Fasc.* 3°). In 8° di pag. 21.

SERIE II. VOL. VIII. OTTOBRE 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1873

Pubblicato il 22 Decembre 1873

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno X. Ottobre 1873

L.

ELOGIO
DI GIOVAN ALBERTO FABRICIO DI LIPSIA

LETTO DA *GUSTAVO CAMILLO GALLETTI* FIORENTINO
IN UN' ADUNANZA DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA
(IL 30 NOVEMBRE 1857)
TRATTO DAGLI AUTOGRAFI E PUBBLICATO PER CURA
DI *PAOLO GALLETTI* SUO FIGLIO

Invitato all'onore di occupare con opportuno discorso in questo giorno il breve spazio concesso dalla clessidra accademica, acciò non venga interrotta la costumanza necessaria e utilissima di adunarsi regolarmente per adempire in qualche modo all'oggetto di tener viva la divina scintilla dell'amore del sapere, confido aver prescelto tema non indegno della vostra dotta e cortese attenzione. L'onorare la memoria degli uomini che riuscirono a dare ampio saggio di uno straordinario valore, è per universale consentimento un debito verso di essi non solo, ma anco maggiormente verso chi verrà dopo di noi, a qualsiasi nazione sien essi appartenuti, siensi segnalati in qualsivoglia de'sempre più numerosi rami delle umane cognizioni.

Di queste sono immortali depositarii i libri, cosicchè la scienza di essi è al certo la porta indispensabile a praticarsi, per chiunque sentasi acceso dal nobile ardore di apprendere, per quanto alla brevità della vita e alla potenza ordinaria dell'umano ingegno è concesso, quanto in una data materia si è giunti a sapere, all'oggetto di portarvi nuovo incremento. Questa cognizione de'libri, omai elevata al grado di scienza, prima forse che per altri, ebbe primordi di vita in Italia, per

opera di quel bizzarro fiorentino ingegno di Anton Francesco Doni, che alla metà appunto del secolo decimosesto diè in luce le sue piccole ma non affatto inutili nè dispregievoli *Librerie*. Trattata in modo più esatto in appresso dal Gesnero, dal Possevino, dal Wadingo, da monsignore Allacci e da più altri, pare che solo al cominciare del secolo decimottavo giungesse ad un grado che per l'utilità che è atto a recare, e che ha recato di fatto, potesse dirsi raggiungere la perfezione. Fu per opera specialmente del sì famigerato Giovan Alberto Fabricio che nientemeno che di tutta la letteratura greca e latina ebbe finalmente complessa, esatta e distintissima notizia. Onde a chi non è noto il merito di questo sommo nel suo genere, di questo portento della più scelta, della più recondita erudizione, del quale fino vivente non pochi descrissero la vita? Di lui adunque intendo parlarvi; vorrei posseder l'eloquenza del più lodato tra i moderni nel genere dimostrativo della più recondita erudizione, per farne condegno elogio.

Nacque egli a Lipsia in Sassonia li 11 novembre 1668, l'anno stesso in cui nacque in Venezia il padre della Bibliografia italiana, Apostolo Zeno. Dicesi che osservasse con religiosa cura gli anniversarii di questo giorno e in esso volesse celebrate le nozze delle sue due figlie, dicendo la vita esserci stata da Dio concessa siccome fondamento delle presenti felicità e occasione o mezzo alla futura, riputando perciò essere dovère non lasciare scorrere tal giorno senza lietamente celebrare un tanto benefizio. E lo stesso praticava nei giorni suoi onomastici, all'oggetto, diceva egli, di adempiere al dovere che ha ognuno di ricordarsi per mezzo dei nomi essere stato iniziato alla società cristiana, troppo essendo l'umana specie, sì per innata trascuratezza sì per le distrazioni famigliari e degli studii, proclive all'ingrata dimenticanza dei benefizi da Dio ricevuti. Soleva quindi in frugale convito dall'enumerazione dei beni provati nella vita passata trarre argomento di bene sperare della futura. Nè sembri inopportuna la ricordanza di simili particolarità, perchè tutte in perfetto accordo e fedele imagine, come vedremo, di tutta la sua vita. Fecondissimo infatti di opere d'ingegno e di studio assiduo, dirette tutte alla solida utilità e miglioramento della umana famiglia, quella sola che diversa dalle altre negli anni giovanili diè fuori a propria difesa, fu da lui stesso fatto più maturo riconosciuta, com'è, cospersa alquanto di fiele, benchè connaturale ad un giusto risentimento; e fu poi seguita dalla più sincera resipiscenza.

Il padre di lui, Vernero Fabricio, fu autore anch'egli, fra l'altre, d'un pregiato volume col titolo di *Delioiae Armonicae* nel 1657 stampato; e fu siccome l'avo fabbricatore di organi e celebre maestro di cappella di varie chiese.

Giovan Alberto godeva, dice il di lui genero e biografo Ermanno Samuele Reimaro, di avere avuto a patria Lipsia, l'Atene della Sassonia: ma restato privo nel 1674 della madre, nel 1679 del padre, affatto orfano quindi all'età di undici anni, ebbe a tutore Valentino Alberti, filosofo e teologo, tra' suoi di chiaro nome. Ricevuti i primi rudimenti del sapere dal proprio padre, ebbe poi a maestro Gio. Gotifredo Herrichen, poeta latino di pregio, di cui poi nel 1717 diè in luce i postumi scritti. Al qual fortunato incontro di averlo avuto a maestro per dieci anni appresso, si dovè per certo il fruttuoso amore del Fabricio per i greci studi; giacchè in questi tali erano i suoi meriti, che di questo Errichio si espresse il celebre Iacopo Lollio dicendo, niun altro aver ritrovato tanto nella greca lingua profondo. Altri anche al tempo medesimo ebbe a precettori, finchè nel 1684 portossi a Quedlimburgo, ove udì per due anni lo Schmidio: dopo de'quali tornato a Lipsia fu per sette anni discepolo e contubernale di detto suo tutore. Fu allora che frequentò le lezioni di Gio. Benedetto Carpzovio, di Giovanni Oleario, di Gioacchino Fallero, del Rechembuzio, dell'Ittigio, del Menckenio, del Cipriano; e all'Ittigio però specialmente si professò gratissimo per i lumi appresi nelle scienze sacre.

Costumatissimo e studiosissimo, com'era, non andò guari che conobbe la via cui era chiamato a percorrere con gloria immortale. Coi grandi ingegni basta un lievissimo cenno perchè divengano sicuri duci di sè medesimi e, di qualunque imponenza siano gli ostacoli che loro si frappongono, superino di gran lunga non solo i compagni, ma gli stessi antesignani loro. Cominciato quindi fin da scolare a leggere molti libri, e molto in essi notare e comentare, i due che lo infiammarono a divenire il sommo erudito che poi fu, si furono, a di lui rivelazione, i dottissimi avversarii Gasparo Barzio e il polistore del Morosio. Dal che è da trarre l'utilissima osservazione di quanto momento sia la scelta de'libri che primi pongonsi nelle mani de' giovanetti.

Forse fin d'allora concepì l'idea della necessità di una esatta Biblioteca Latina e Greca. La estesa lettura lo avvertì non essersi fin allora provveduto a così innegabile bisogno; il che a ben pochi accade, che spesso quello che quasi sott'occhio

si ha non vediamo, e a pochi altri, oltre a Colombo e al Vespucci, è dato intravedere che un po' di diligente perseveranza, sol che si voglia, ci farà fare di nuove scoperte. Per il che sarebbe stato assunto utilissimo, e da pochi altri che da lui per la vastissima estensione della sua dottrina, quello di designare in apposito libro i limiti dove in ciascuna disciplina si era già arrivati, e accennare quali e quanto vasti campi da ogni parte restino da coltivarsi; additando anche, con quale apparato facesse d'uopo che ciascuno a tali nuove ricerche si accingesse. Ma il Fabricio al certo fu duce a sè stesso, e così riuscì avventuroso a superare tutti i suoi contemporanei, a render fruttifere altrui le proprie estesissime letture, a rendersi illustre presso i suoi stessi istitutori e gli altri dotti, riscuotendone l'approvazione e l'ammirazione. Così di diciotto anni ricevè grado accademico in filosofia; di venti ne fu fatto professore, con esito tale che meritò poesie di plauso degli stessi suoi antichi maestri. Voltossi un momento allo studio della medicina; ma la partenza da Lipsia del celebre Bergero fece sì che si dedicasse invece totalmente alla teologia. E fu in questi tempi, nell'anno cioè 1679, che pubblicò la nota *Deca* di recenti pittori e consecutiva giustificazione, nelle quali, avendo passate a rassegna le opere di dieci de'più rinomati, riuscì alquanto caustico contro il proprio naturale; per il che ne provò poi sempre rammarico, come mostra nella prefazione alla nuova edizione dell'*Huccio*, e nel VI della *Bibliotheca Graeca*, nè più mai si abbandonò a censure siffatte, contento di correggere con più pro' con avvertire altrui blandamente. Assorto profondamente nello studio in modo che uno de' suoi maestri, lo Schmidio, lo ebbe ad esortare a darvisi con maggior moderazione, fino da questi tempi si vide aver gettate le fondamenta delle gravi opere dappoi date in luce. Nè credasi però che stesse dalla società affatto segregato, che anzi per tutto il corso di sua vita non si astenne dal conversare con i scelti amici, abituale ricreazione dopo la fatica, e molti ne ebbe, primo forse tra essi Gotifredo Oleario, celebre per vari scritti, del che lasciò memoria il Fabricio in un latino suo carme.

Partitosi nel 1693 dalla patria città di Lipsia per Amburgo, coll'idea di tornarvi dopo non lunghi viaggi, sentito quasi con indifferenza dal tutore che quasi a niente residuavasi il di lui patrimonio, accolse l'offerta fattagli dal dotto teologo Gio. Federigo Majero, del posto di bibliotecario di lui in Amburgo, ove incessantemente studiando trattennesi per più di

cinque anni. Qui cominciò la pubblicazione della Biblioteca Latina e di più altre opere che tanto gli diedero nome: e dissi anco giusta il frequente uso dei Luterani, ad assidua predicazione. Venuto quindi in grande stima, sempre crescente anche pel candore e la modestia singolare della sua vita, divenne l'amico de'più distinti tra quei professori, specialmente teologi, vedendosi in lui riunite sincerità, riservatezza e niuno studio di parte. Il Majero in specie, amandolo qual figlio, nel 1696 condusselo seco in Isvezia, aprendogli adito a farsi conoscere al re Carlo XI e ai più illustri fra quei letterati. Mancato poi a' 6 Aprile 1696 il prelodato V. Pluccio, professore d'eloquenza e di filosofia, il Fabricio fu destinato a succedergli, e fu allora che prese il grado di dottore in teologia. Onorollo il prefato suo mecenate Majero di somme lodi in istampa, lo invitò a passare professore seco con maggiore stipendio, e gl'inviò fino, poco avanti di morire, il proprio ritratto. Fermatosi così in Amburgo vi si dedicò assiduamente alla istruzione della gioventù nelle buone lettere e nella teologia, per il non interrotto corso di trentasette anni, dando all'insegnamento nel primo decennio dieci ore al giorno, nove o dieci nel secondo, sette in otto nel terzo, quattro o cinque nel quarto sentitesi scemare le forze. Per la qual cosa appena pare credibile come gli riuscisse conciliabile sì diligente adempimento con sì estesa lettura di ogni genere di libri, e con tanta moltitudine di laboriosissime opere da lui date in luce, tali da far credere in niuna altra cosa che in compor quelle avesse impiegato il suo tempo. Dal che accadeva che chi interveniva alle sue lezioni, e lo vedeva sì diligente anche negli altri suoi affari, confessava di rimanere stupito, come avesse potuto trovare il tempo per compor tanti scritti, siccome nel vol. sesto della *Biblioteca Fabriciana* si espresse meravigliato l'omonimo, ma non suo parente, Giovanni Fabricio.

Non ostante sempre era accessibile alla turba degli studiosi; sosteneva assiduo, dotto carteggio; rivedeva per due volte le stampe de'propri libri e talvolta degli altrui; al che si aggiunse dal 1708 in poi il carico di direttore del ginnasio, e l'ufficio frequente di recitare prolusioni in solenni ricorrenze. Per lo che sarà sempre di somma ammirazione la potenza del suo ingegno e la prontezza della sua percezione, che lo rendeva facile a ritenere le cose lette, pronto a valersene allorchè gliene veniva l'uopo. Appena riesce di esprimere, dice il suo biografo, con qual facilità e sagacia di mente e d'occhio percorreva libri d'ogni specie, offerendosegli alla vista quasi le

sole cose nuove, solide, degne di ricordanza, e contrasegnandole per valersene a suo tempo, trasvolando le altre, notando in margine quelle che in leggendo la mente a lui ricordava, con riferirle all'opere a se più famigliari. Qual celerità eraglisi fatta abituale per la sua tanto vasta e profonda dottrina, con la quale a prima vista subodorava e sceverava le cose utili dalle inutili, le vere dalle false. S'inoltrava poi nelle letture con un tal quale alacre e concitato impeto, senza lasciare ozioso il più piccolo intervallo. Giacchè di tanta forza d'animo era dotato, che interi e continui giorni di leggere, meditare e scrivere non lo stancavano, nè rallentavano in lui l'ardore, anzi pareva ne rimanesse alimentato e con piacere confermato. Onde di quel che aveva appreso fedelmente la memoria lo serviva, e in modo che dell'Istoria e specialmente letteraria era in grado di trattare con ispeditezza e sicurezza, come se di tutti gli autori e di tutti i libri avesse sott'occhio e i nomi e il tempo, e i luoghi in cui quelli vissero. In conseguenza di che gli stessi suoi appunti, selve che erasi formate in iscritto per lui sì utili e opportune, non erano per gli altri che semplici richiami o citazioni di libri pressochè infiniti. Della sua biblioteca di ben ventimila volumi, avea in mente, siccome negli scaffali, la distribuzione per classe, in modo che quasi mai invano cercava alcun libro al suo posto; giacchè di essa meno che per le miscellanee catalogo non aveva. Con questo corredo di varia dottrina con facilità vedeva come e quanto potevasi aggiungere al da altri già fatto, per cui fin da giovine erasi formata idea di varie opere che sarebbe stato utile comporre, e lamentava i pochi mezzi o il poco coraggio dei tipografi, che dal dare in luce altre cose e maggiori lo rattenevano. Per il che nella dedicatoria del suo prospetto del *Tesoro Letterario d'Italia* diè grandi lodi a Pietro Vanderacca di simili vaste imprese felicissimo inventore e promotore. Alla facilità poi di comporre molto conferiva nel Fabricio l'abito di non prendersi estrema cura delle parole, riuscendo tuttavia ad esprimersi con eleganza, convenientemente al genere, e con ispeditezza.

E qui è da riflettere, col biografo sopra lodato, come un'indole portata alla pietà, alla virtù, a rette intenzioni, produce i suoi frutti amplissimi in ogni genere di vita. Giacchè quelli che tutt'altro cercano nelle lettere di quello che render migliori e più saggi se stessi e gli altri, incontrano impedimenti gravissimi negli studi medesimi, e deviano dal propostosi scopo. Così quelli che sono agitati da

ambizione o da invidia, e che prendono in mira di lacerare per livore la fama altrui, per cui quasi che tutto essi meritassero sempre vivono scontenti della propria sorte, o che finalmente son conturbati dall' ira o da altra passione, non altro che mille tormenti da se stessi si procurano, pei quali l'animo loro, perduta vilmente la propria tranquillità, viene sempre più snervandosi e logorandosi, rendendosi di giorno in giorno più incapace anche di appagare i propri desiderii. Il Fabricio all'opposto, imbevuto del vivo sentimento cristiano, non cercava se non se di desiderar bene a tutti e a ciascuno in particolare, di promuovere incessantemente il pubblico vantaggio, di essere utile in privato a ciascuno, di rallegrarsi delle cose ben fatte da altri e della gloria che loro ne proveniva, di paragonare la propria sorte con quella di tanti di se più infelici, abituato a riputarsi immeritevole di veruno dei ricevuti benefizii, a sperare qualunque bene dalla Provvidenza, a sopportare qualsiasi cosa con moderazione. Per il che non è da maravigliare, che non impedito da veruna ansietà, coltivasse con libera e alacre mente la soavità degli studi, e insieme anco la non cercata lode conseguisse, oltre la sua espettazione.

Fu anco ben avventurato. Ebbe da natura robusta salute, in modo che in un tenore di vita sì faticoso, negli ultimi trent'anni che visse mai non ebbe male; effetto in gran parte della placidezza della sua indole, dell'abitudine a quotidiano moderato esercizio, della temperanza nei cibi e nelle bevande più rigorosa, rispetto almeno alla quantità, talora anco fino al sopportare la fame. Diceva tutte le qualità di cibi esser sane per i sani; e fu alieno, meno nelle malattie acute, dal prender qualsiasi medicina, professando doversi pazientemente lasciar fare alla natura. Molto pure dovè all'ottima consorte, se niente distratto dalle domestiche cure potè con tutta speditezza attendere ai propri letterari lavori. Chiamossi questa Margherita Schultz, sposata da lui nell'anno 1700, donna d'indole placidissima e di singolare prudenza, onde le potè totalmente affidare l'amministrazione delle cose famigliari e l'educazione de' figli. Anche il rimanente di ciò che all'ozio letterario può conferire ebbe favorevole. Si procurò comoda abitazione vicinissima al teatro delle sue lezioni, con ben cinque grandi stanze per la sua biblioteca. Viveva in Amburgo, città d'ogni cosa provvedutissima, non meno che di libri, ove persino le frequenti vendite all' incanto secondo il costume del paese, gli davan modo a fornirsi di quelli che di tanto in tanto potevano occor-

rergli, oltre quelli che dai molti amici lontani erangli procurati. Avea numerosa caterva di discepoli, alcuni de'quali, specialmente nella compilazione degli indici delle sue opere, il soccorrevano. E così come facile era a giovare altrui, ne era egli stesso contraccambiato, siccome nei suoi scritti ebbe in uso di attestare. E come dagli esteri riceveva frequenti lodi, così nella città stessa di Amburgo era in molto onore, il che naturalmente conservava e accresceva alacrità al suo incessante operare. Forse conferì alla sua tranquillità e ai suoi lavori anco la qualità dell'impiego di professor di teologia, che non dà luogo alle invidie de'colleghi, e per la frequenza de'feriati lascia libero molto tempo.

Così fornito d'ogni necessario apparato per comporre, soleva darvisi con una celerità da imitarsi da pochi. Stese tre o quattro pagine davale al tipografo, scrivendo le successive mentre quegli componeva. Il che riusciva bene al suo spedito ingegno e alla sua pronta e fedel memoria, per cui sapea riferire immediatamente le cose lette all' uso di che abbisognava. Quindi concepito nella sua mente in tutta l'estensione il subietto e postine in carta i sommi capi, avendo pronti i depositi onde trarre per ciascuno articolo l'occorrente, poteva andantemente progredire senza indugio. Il qual sistema gli riesciva anche per l'indole concitata del suo ingegno, insofferente d'intervallo fra la prima e l'ultima parte di un lavoro, per la qual cosa non gli era necessario trattenersi nello stendere i suoi scritti per limarli o perfezionarli. Nè ignorava nelle prime edizioni de'suoi libri molto mancare, specialmente in quelli di storia letteraria, ma reputava sarebbe stato più grato al mondo letterario averli meno perfetti, che non averli del tutto. E fu in questo modo che si ebbero tante insigni di lui opere, alcune delle quali avutone il tempo, con le seconde e terze cure rese egli stesso più perfette, delle altre lasciò i materiali per darle più emendate; senza del qual metodo molte di esse, atterrito dal tedio, non sarebbe mai pervenuto a dare in luce. Nè procedè in egual modo nei suoi lavori tutti; chè trattandosi di comenti ad antichi autori si accinse a stampare prima di averli compiti, siccome accadde del *Dione Cassio*, che lasciò in ordine per la stampa. Reca adunque non poca maraviglia il pensare per mezzo di qual dote d'ingegno, di qual indole, di quali circostanze di sorte, di quale apparato di studi fatti in gioventù, con questo metodo potesse il Fabricio dare in luce tante opere utilissime. Giacchè nella vita degli uomini di lettere quel che è di maggior momento si è

il come, con la voce o con gli scritti, abbian potuto ampliare il patrimonio del sapere. Quindi, come la gloria dei grandi capitani nelle molte battaglie col consiglio, col valore e con la prestezza felicemente vinte è riposta, come i sommi Principi per le leggi, per le buone istituzioni, per le alleanze in guerra e in pace fatte, per le forze dello stato aumentate, pel benessere dei cittadini si raccomandano alla immortalità in ragione degli ostacoli superati; così degli uomini illustri per dottrina è principal lode l'aver arrecato incremento alla letteraria repubblica ad onta dei pochi mezzi e delle difficoltà, e ciò colle incessanti elucubrazioni e col loro proprio sapere, vantaggiando le arti, le scienze, la religione, la civiltà dei popoli. Al che aggiungi la differenza tra gli imperanti e i cultori degli studi, che quelli gran parte del buon esito delle cose debbono alla fortuna, a casi che non è dato prevedere nè governare, o all'altrui braccio o consiglio; questi quasi tutto dall'ingegno, dall'arte, dalla pazienza, dalla virtù propria debbon riconoscere. Pure quelli i vantaggi della guerra e della pace attribuiscono a se soli, mentre ebbero ben molti in aiuto; questi sperare solida gloria non possono se non dai frutti delle fatiche proprie. A quelli finalmente non è concesso giovare che ad alcuni, spesso con la morte e rovina di altri; questi, se vogliono, possono essere utili a tutti senza danno di veruno. Quindi sebbene il nostro Fabricio fosse molto lungi dallo splendore dell'amministrazione della cosa pubblica, nè conseguisse le sue glorie sui campi militari o politici, quali son tanto esaltate da chi va o pretende di andare per la maggiore, pure questa lode niuno gli potrà togliere o negare di avere con la forza del suo ingegno e con incredibile studio giovato per tutta la sua vita a tutto l'uman genere, senza offesa di veruno, raccogliendo e creando tutti i sussidi più opportuni ad alimentare lo spirito, a rendere a tutti accessibile la notizia dell'antichità e il criterio del vero e del giusto, a sconfiggere la barbarie, la superstizione, l'ateismo.

Dalla lunga enumerazione dei subietti cui rivolse le dotte sue cure è agevole argomentare con religioso stupore, specialmente per l'età nostra, l'estensione della sua dottrina e diligenza, non che della sua esemplare generosità in comunicare altrui le da se scoperte notizie, solo che al pubblico bene più sollecitamente o meglio credesse di così provvedere; sembrando a lui indegna cosa non conferire il proprio obolo alle fatiche altrui, e non essere in qualsiasi modo di giovamento. Onde più opere si hanno da altri pubblicate, che deonsi riconoscere

prodotto degli studi di lui. E non solo era facile in somministrar libri e consigli, siccome fece a Giovanni Legan, erudito mercante in Filadelfia, fin'allora a lui incognito, cui inviò in dono un Tolomeo in greco e altro, solo perchè gli avea scritto che di libri di scienze molto si dilettava, ma anco tutti i materiali da se intorno ad un dato soggetto raccolti comunicava agli altri, solo che sapesse che alcuno fosse per farne utile uso, non risparmiando fatiche fino a trascriverli da se medesimo. Qual meraviglia quindi se dai grandi uomini del suo tempo fu ricordato in istampa con somme lodi? Mabillon, Gisberto Lupero, Ludolfo Kustero, Guglielmo Care, Scipione Maffei, Enrico Berzelio, Giovanni Grammio, niun erudito insomma non potè prestargli tributo d'ammirazione.

Fu nel 1707 per passare professore in altra città, ma il senato d'Amburgo non volendo restarne privo gli offrì il sovraccennato ufficio di rettore dell'altro liceo di S. Giovanni, onde con dispiacere e sdegno del di lui promotore, Giovan Federigo Majero, che seco il bramava, mutò consiglio. Poi nel 1711 renunziò a tale ufficio, dandosi con più fervore alla propria cattedra e ai letterari lavori, finchè nel 1719 essendo invitato dal Langravio d'Assia ad andar seco in qualità di vescovo e professore di teologia, il senato d'Amburgo gli aumentò l'annuo provento di ben duegento zecchini, le quali dimostrazioni di favore lo determinarono di trattenervisi a vita. Laonde ricusò poi anche la cattedra di teologia a Vittemberga, e il posto nell'accademia delle scienze di Parigi, e in quella di Londra.

Perciò in riconoscenza di tanti meriti quasi infinite son l'opere a lui dedicate. Michele Richens fecegli coniare una medaglia in oro e in argento, accompagnata dal seguente affettuoso e quasi direbbesi sublime epigramma:

Nomine et ore tuo fulgentes accipe nummos,
Signa voluntatis non peritura meae.
Dispar forte dator qui me tibi debeo totum,
Te tibi dimidium paupere reddo manu.
Sed tua virtutes si, vir celeberrime, virtus
Vel centum, totas dimidiata valet;
Si te nil majus, si quod tibi debeo magnum est,
Fabricio referam quid? nisi Fabricium?

E fu il Fabricio in tanto onore non della Germania soltanto ma di tutto il mondo culto, in modo che al nominarlo presso le estere nazioni ciascuno era compreso di reverenza, come se

in quel solo nome quanto in lettere ed arti è di dignità si contenesse. Il che è da dubitare se per la dottrina accadesse più che per l'esimia virtù e probità sua. Non di rado infatti, sono osservazioni del Reimaro biografo del Fabricio, accade che alcuni uomini eruditissimi non riescono atti alla vita sociale, quasi sien rimasti privi di ogni politezza e di tutti i precetti della sapienza. Molti poi sono i vizi comuni e famigliari ai dotti, ripieni di fasto per le scienze superiori agli altri che sanno di possedere, da renderli ambiziosi e anelanti di vana gloria, invidiosi, sprezzatori e vessatori degli emuli, in modo da abbandonarsi a denigrare l'altrui fama per una minima parola o diversità di parere, talvolta anche per dimostrarsi, quasi per nefando vezzo, nelle opinioni non meno che nei costumi alieni dalla pietà e dalla religione. Di quanta maggior lode non è perciò degno il Fabricio, che insegnò col suo esempio, solo per colpa degli uomini vedersi contaminata da vizi la letteratura, ed esser questa rettamente coltivata atta a comunicare ai suoi cultori solida virtù e probità, anzichè rozzezza e barbarie. Aveva appreso certamente fin da giovane, insieme con le lettere stesse, a comandare a se medesimo, e a raffrenare l'impeto dell'animo col consiglio e con la ragione. Era di mente pacata e tranquilla, e al tempo stesso ilare e lieta, prendendo dagli studi, e dalla profonda cognizione delle cose divine ed umane, e dal frutto stesso che da' propri scritti nascere si riprometteva, piacere sempre maggiore. Ond'è che tutto ciò che di bello e di elegante lo colpiva nelle cose della natura, dell'arte, e della società umana non isdegnava contemplare con ispeciale attenzione, e tutto riconosceva concesso da Dio per contribuire all'umano benessere. Così pensava che una sobria allegrezza fosse come una parte del culto dovuto dalla creatura al Creatore, a fine di ringraziarlo e onorarlo. Virtù prodotte in lui dalla sua, quasi incredibile, e pur sincerissima modestia. Uomo infatti che aveva letti e meditati tanti libri, di quanti forse i più degli eruditi non han visti neppure i titoli, che tanti utilissimi e applauditi ne aveva scritti quanti i più non sogliono neppur leggere in tutta la vita, ch'erasi impadronito di quasi tutte le scienze, di tutta l'istoria e di non poche lingue, non ostante in modo tale si comportava che niuno parea sentire meno altamente di lui, di lui medesimo. E a chi gli trattava dei suoi profondi studi usava soggiungere, che l'uomo finchè vive in qualche cosa si doveva divertire. E a chi gli faceva sentire qualche opera non aver egli pienamente condotta a perfezione, rispondeva, con modestia e lealtà senza pari, essergli

noto, ed essere anzi in grado di farne osservare ben più altre non viste imperfezioni. Così nelle cose della vita, dell'essere quale egli era tutto a volontà del Creatore attribuiva, pensando tutti i nostri officii essere stati prestabili da Lui per nostro bene, nostra colpa essere (il che prova il libero arbitrio) il repugnare così spesso e mal corrispondere alla paterna volontà sua.

Quindi niente stimando a se dovuto, molto riconoscendo essergli stato da Dio perdonato, ne provenne in lui che si rallegrasse modestamente negli eventi favorevoli, e sopportasse con equo animo e con fortezza i contrarii. Così videsi quando gli fu annunziato da giovinetto la perdita del patrimonio, così da vecchio nel triste caso che abbreviò forse la sua preziosa esistenza. Cadutogli casualmente sul capo, per incuria di un pittore imbianchino, un grosso vaso di tinta, che gli produsse una doppia e grave ferita con molto flusso di sangue, senza niente turbarsi si congedò da un amico col quale era in compagnia, e montò in carrozza per andare a curarsi, esprimendosi non dispiacergli la morte, molto più che niente accade senza il permesso di Dio, ma ben più se avesse dovuto restare inetto ai suoi cari studii; e potè anco dire scherzando, molto dovergli essere obbligato il pittore, perchè rottosi il colpo sul di lui capo il vaso non era andato in pezzi. Non ostante da essa ferita restò sanato. Non che peraltro egli fosse impassibile ai dolori. Alla perdita del figlio e di più nipoti ed amici si asteneva per tre giorni dal cibo, e sfogavasi in pianto. Smorzato il primo dolore, confidando in Dio, tornava a bene operare per l'avvenire. Ma più ancora lo colpì la perdita della moglie, giacchè dovè seguirla nella tomba pochi mesi dopo, sebbene mostrasse farsi animo, e di tornare alacre alle consuetudini della vita.

Di candidissimo affetto fu anco verso gli estranei: mai usava richiedere i suoi libri imprestati, nè dei morosi palesava i nomi, nè per vedersi mal corrisposto si negava a chi altri ne avesse richiesti. Fu generosissimo coi poveri, che se gli venia detto esser viziosi, non cerco, rispondeva, in qual modo sien poveri, ma se realmente lo sono. Soleva raccomandare di esser larghi coi piccoli venditori, quella, giustamente dicendo, esser l'elemosina a Dio più grata e alla società men dannosa, non venendo ad alimentare gli oziosi. Sempre si rallegrava delle altrui buone venture, degli altrui meriti e onori, onde non provando invidia con ogni suo potere cercava di giovare con l'opera e con la lode, e solo perciò diceva felici

i costituiti in eccelse dignità, come aventi opportunità di esser benefici a molti, una delle virtù che maggiormente avvicina agli attributi della Divinità. Nè grandi principi o grandi ministri voleva fosser detti coloro che avesser prodotto l'infelicità di molti, quantunque con geste clamorose, ma quelli che col consiglio, con le istituzioni, con le opere ne avevano resi felici. E questo ampio corredo di delicati e sublimi pensieri, tutti ispirati dal sentimento del suo cuore e della sua intelligenza, tanto più rendevasi grato, perchè accompagnato da esterna piacevolezza. Con gli umili facile al saluto e a dar loro ascolto, era proclive a fare e coltivare amicizie, ad adattarsi conversando a ogni età, sesso, dignità o ingegno, e anco a scherzare lietamente. Nè per quanto credasi e fosse amantissimo della lettura dei libri, dubitò di dire che alle notizie di seicento morti preferiva l'amicizia e familiarità di un uomo solo, onesto. Di qui è che in quaranta anni che visse in Amburgo erasi fatta come una legge di frequentare in certi dati giorni le società di alcuni dotti amici, dove sebben dicesse liberamente il proprio parere, da cui non così facilmente si rimoveva , pure mai sostenne in modo la propria opinione. da perdere l'amico. Specialmente poi aborriva di trattenersi in dir male degli altri, vizio cotanto basso e anticivile, e pur tanto comune anche in questi tempi di vantata sociale filantropia, amando piuttosto di celebrare le virtù tacendo de'vizi, o procurando di scusarli e scemarne la gravezza. Nè poteva tollerare quegli scrittori che a turpe sfogo di malevolenza o per innalzare se stessi esultano per ogni benchè minimo sbaglio altrui , e così quei teologi che la più santa delle discipline con le contumelie si permettono di contaminare. Col quale abito di pensare e di fare non è meraviglia che non avesse, si può dire, inimici, e neppure quelli de'quali o pubblicamente o in privato aveva notati gli errori; tanto è vero potersi confutare le opinioni, illesa l'umanità e l'amicizia. Nel che Bayle e Leibnizio specialmente soleva commendare, siccome quelli che disputavano per il vero, e al tempo stesso procacciavansi maggiore l'affezione dell'avversario a loro riguardo. Così gli errori dei suoi oppositori non dissimulò, ma le sviste minori lasciò rilevare agli altri.

E oltre che verso le lettere profane, infiniti sono i suoi meriti anche verso le scienze sacre, la profondità nelle quali accompagnò sempre, fino dall'adolescenza, con la pratica della più sincera pietà. Per la qual cosa mai si dimostrò più acre nella disputa o severo nel gastigare la gioventù, che allora

quando avesse udito alcuno prorompere in parola sconveniente trattandosi di cose di Dio. Osservante del culto anco esteriore, come cosa utilissima lo raccomandava: e tanto eran per lui evidenti le verità evangeliche, da dire che se tutti i cristiani fossersi astenuti dalle male parole e dalle contenzioni, più conforme alla loro legge vivessero, niun dubbio che tutto il mondo sarebbe già divenuto cristiano.

Vicino a chiudere la sua mortale carriera scrisse un elegante Carme di quindici distici, che dimostra come fossevi preparato e pieno di speranza. Perduti, due anni avanti il suo fine, i sonni nella notte, defatigato dall'assistenza alla moribonda consorte, morì di lenta febbre, placidamente, nel pieno uso dei sensi e della ragione, il 30 Aprile 1736, di anni 67 mesi cinque e giorni diciannove

Così morì il Fabricio, lasciando in tutti desiderio di se, come quegli che in dottrina, virtù, e amore dei suoi simili e della religione, in tutta la vita tanto erasi avanzato quanto ben pochi de'mortali. Così in tutta la sua vita ben meritò della gioventù, cui con la voce coi consigli e con gli scritti giovò per trentasette anni, e si mostrò esempio di pietà e modestia incomparabile. Ben meritò della patria, che di molti uomini insignì in ogni liberale carriera, usciti dalle sue scuole si onora. Ben meritò delle lettere, che arricchì e adornò di tanti utilissimi scritti, quanti appena la vita di moltissimi uomini pareva esser atta a produrre; onde visse e vive abbastanza alla gloria, che anco la più tarda posterità non cesserà di tributargli per tutte le parti del mondo civile.

A compiere l'elogio dell'uomo di lettere occorrerebbe la notizia esatta e l'analisi delle principali almeno delle sue opere, di cui quelle in istampa ascendono a ben cinquantasette, e molte in più volumi. La Biblioteca Greca, per l'estensione e profondità forse a tutte le altre sovrasta, e in suo confronto quella Latina de' buoni secoli della lingua vien giudicata in merito inferiore, almeno di ampiezza. Frutto degli ultimi meriti di sua vita, cosa meravigliosa a dirsi, fu la Biblioteca della Media e Infima Latinità, nella quale, non che di vederla tutta pubblicata e di portarvi le seconde cure, come si lusingava e delle altre avea fatto, non gli fu dato di condursi oltre la lettera P. Tuttavia, anco per mezzo di essa diè prova immortale al mondo dell'estensione e squisitezza di sua dottrina. Onde il competentissimo giudice Giovanni Andres tutte le comprende dicendo (cap. 15, lib. 1°): « *Che immenso tesoro* » *di erudizione non ritrovasi nelle Biblioteche del Fabricio,*

» *le quali sole bastano ad oscurare le fatiche di tutti gli*
» *eruditi filologi de' secoli precedenti , e saranno certo lo*
» *stupore de'secoli avvenire* ! » Non pochi in tutti i tempi hanno preso a illustrare la storia della Greca letteratura, non pochi quelli della Latina de'tempi migliori. Ma niuno ancora aveva avuto agio e opportunità di volgersi ad illustrare per esteso il ricco novero, allosa quasi sconosciuto, degli scrittori dai primi secoli dell'era cristiana fino a quello detto di Leone X; e tale impresa era riservata e facile soltanto al Fabricio. Solo il celebre Du Cange, voltosi a farne erudite indagini, consultandone le opere per uso del suo Glossario Latino-Barbaro, essendovisi provato, avea fatto sentire il bisogno di una guida sicura , per la classazione critica e assennata dell' età e del merito sconosciuto di essi scrittori. Un suo cenno nella prefazione a quel grandioso e diligente lavoro bastò a infervorare il nostro veterano, dottissimo storico e bibliografo, ad accingersi a rendere alle lettere e agli studiosi anco questo importantissimo ufficio. E in esso pure riuscì da par suo, trattandovi della storia tutta della chiesa e de'padri, di quanti storici han potuto sopravvivere alle ferine vicende del medio evo; facendone conoscere l'età in cui vissero, i tempi e i subietti che illustrarono con diligentissima cura. Onde in tale opera, il cui sesto volume, essendo morto il Fabricio, fu da Cristoforo Schoetggenio aggiunto a compimento, si ha di tutte le opere degli scrittori di teologia, de'legisti, degli astronomi, de'poeti, de'medici, sebbene di questi con minor cura, insomma dei dotti tutti di que'tempi, esatta e quasi sempre sicura notizia. E qui, ammiratore col mondo tutto dei pregi singolarissimi dell'uomo e del letterato cristiano, benchè eterodosso, non debbo pretermettere l'osservazione del suo ch. illustratore Giovan Domenico Mansi, la giunta dello Schoetggenio far resultare la moderazione del nostro scrittore anche in fatto di pontefici e di Roma; il che unito ad altri riscontri induce e conferma nella idea, che forse fosse il Fabricio trattenuto dal disertare il natio Luteranismo da riguardi di posizione sociale, sebben più sano fosse in proposito il suo intimo convincimento. Ad onta dell'età cadente del suo autore, e dell' essere stata compita da altra mano, convien perciò confessare che essa Biblioteca riuscì tale da non potersi avere più perfetta in quel tempo, e della più grande utilità. Si può sperare, ed è desiderabile, che il subietto della illustrazione degli scrittori della latinità cristiana venga reso più completo per via di aggiunte che restano a farvisi più copiose, ma anche ciò non potrebbe

farsi, coscienziosamente e sicuramente, senza rispettar per intero le diligenti indagini del Fabricio.

Quindi è che, nonostante l'idea che ad alcuno potesse affacciarsi, occorrere di tale opera totale rinnuovamento o rifusione, credo che l'esame di giudici veramente competenti porterà a conchiudere, essere opportunissimo consiglio quello di far sì, che ad ovviare alla rarità somma in che le due precedenti edizioni son venute, sia riprodotta con le stampe, religiosamente nella sua integrità, solo facilitata per l'uso, nelle accidentalità tipografiche, con brevi aggiunte, e di qualche lieve svista emendata. Tanto con forse troppo audace divisamento, mi sono io coraggiosamente assunto di fare, e quasi alla terza parte del cammino sono omai pervenuto. Dai sovraccennati riflessi colpito bene avventurosamente se ne invaghì in egual modo un dottissimo del secolo passato, il quale nel 1754 in Padova ne diè in luce, con utilissime giunte, una nuova edizione, prima Italiana; e fu questi, come è noto a tutti voi, il P. Giovan Domenico Mansi, chierico regolare della congregazione della Madre di Dio, poi Arcivescovo di Lucca, letterato sommo, non immeritevole forse che la Toscana vanti in esso il suo Muratori. E le sue giunte infatti fecero riguardare questo libro, del quale mi piace questa volta specialmente discorrere, come anche più prezioso, dai nostri non solo, ma da tutte le estere civili nazioni. Le poche cose con sicurezza da qualificarsi per errori o sviste nelle indagini di ambedue; unitamente a qualche non inutile notizia relativa somministrata dai tempi a loro posteriori, non dovevano esser lasciate inosservate, e perciò saranno contrassegnate dal nuovo, sebbene tanto immensamente meno abile editore (1).

Si è deplorato, e si deplora a ragione, la innegabile decadenza della buona letteratura in Italia, che deriva senza forse in gran parte, dal micidiale rallentamento nell' amore dello studio dei grandi originali Greci e Latini. Ora un tale studio è opinione oggi quasi concorde che non può andar disgiunto da quello degli scrittori dei secoli a noi più vicini, che furono delle opere di quelli non di rado meno incompetenti interpreti e comentatori. Sarebbe perciò indagine non

(1) Tale opera lasciataci, secondo la fatta promessa, già interamente ristampata, in tre grossi volumi in quarto con nuove annotazioni, e ornata di due ritratti appositamente incisi in rame, rappresentanti il Fabricio ed il Mansi, fu nell'anno della sua morte, 1868, pubblicata per cura dei suoi figli, con una epigrafe dedicatoria al chiarissimo e dottissimo Principe D. Baldassarre Boncompagni di Roma, che fu col nostro autore nella più intima letteraria relazione. Trovasi in commercio presso tutti i principali Librai di Firenze.

infeconda di notabil profitto, quella del merito distintissimo di molti di essi scrittori dell'età detta di mezzo, come originali autori, bastanti a render cospicua e illustre di per se stessi una nuova nazione e letteratura. Or dunque se è necessario richiamare i giovani a far senno, con persuadersi che negl'immortali scritti della Grecia e del Lazio sono le fonti del vero bello e del gusto, e invogliarli a farne il dovuto conto, sarebbe assurdo che, di quello che in pro' dello scibile umano è stato fatto nei secoli della società rigenerata col cristianesimo, non prendessero cognizione. Coi tempi in cui vissero e di cui scrissero, abbiamo infatti i più immediati e necessarii rapporti, onde trascurandone la cognizione verremmo in fine a renunziare stoltamente ai vantaggi che ha una generazione di poter far suo pro' dei lumi qualisiensi di tutte le altre che l'han preceduta. Ora chi non vede quanto sia necessario agevolare agli studiosi la cognizione del passato, rendendo facilmente accessibili quelle opere, che sono indispensabili per conoscerlo? L'immensità sempre crescente delle cose da sapersi indusse pur troppo quasi necessariamente all'amore di superficialità, venendo in soccorso all'uopo con facili repertorii intorno ai classici Greci e Latini, e loro traduttori nella nostra lingua; tali la Biblioteca dell'Inglese Arwood, tanto migliorata in Italia, tali i Prospetti del bibliotecario di Padova abate Fortunato Federici per i traduttori Italiani. Niuno però, meno l'Argelati per qualcuno dei volgarizzatori in nostra lingua, a consimile lavoro per gli scrittori dei tempi di mezzo si è finquì accinto. Unico e purissimo fonte rimane adunque la Biblioteca della Media Latinità del Fabricio, e questa necessariamente in forma di lessico o dizionario. È però da porsi in vista, per coloro che delle cose giudicano dalla forma, che se a ragione per la superficialità e inesattezza loro inerente, furono riguardati i dizionari siccome una delle cause di decadenza del vero sapere, questi del Fabricio sono anzi per la loro coscienziosa originalità opere per se stesse di grandissimo momento, e senza di cui le immortali storie di Schoell, di Tiraboschi, di Andres, e se altre ve ne ha di più gravi e profonde, non avrebbero potuto che ben incompletamente aver vita.

Tornando in fine al Fabricio, pochi argomenti sul medesimo non sono stati già da me trattati. Al dotto Gio. Pierio Valeriano di Belluno, stato precettore di Alessandroe Ippolito, poi Cardinale, de' Medici, piacque scrivere un piccol libro *Dell' infelicità de' letterati*, quasi a renderne avvertiti quali

ricompense dagli uomini e dalla fortuna sien riserbate a chi pone lo studio di tutta la sua vita in procurare di tener lontane le tenebre della barbarie e dell' errore. Così contro di essa fortuna poco fa inveiva in istampa quel bizzarro Fiorentino filologo, Vincenzo Nannucci, del cui acutissimo ingegno lamentiamo recente e lamenteremo la perdita. Ma quanto più utile non sarebbe al contrario un libro, che giustamente valutando l' onore e la gloria della virtù e della dottrina, quali tanto rifulsero nel nostro Fabricio, tenendolo durante l'intera sua vita, in mezzo

« *A così riposato, a così bello*
» *Viver di cittadini* . . » ,

trattasse invece della felicità dell'onest'uomo di lettere? Ed infatti chi rifletta alla utile e umanamente felice carriera di uomini, siccome Gio. Alberto Fabricio, Lodovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Cardinale Angelo Maria Querini, Domenico Maria Manni nostro, e di tanti più altri, deve avvedersi di avere nella storia di loro l' apologia più vittoriosa dell'utilità del coltivamento de'buoni studi, l'apologia dell'onesta vita, e l'apologia, non oziosa o inutile in tempi di tanta intemperanza di desideri, del prezioso dono della sociale esistenza.

LI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA

E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

I Greci col loro sistema di numerazione arrivavano solo ad esprimere tutti i numeri da 1 fino a 100,000,000; ma ciò non era sufficiente per tutti i calcoli scientifici; perlochè alcuni credevano che non era possibile rappresentare in cifre tutte le arene del mare. Archimede allora volendo confutare queste

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 296.

persone, si accinse a dimostrare che, supposto pure che i limiti dell'universo fossero molto più lontani di quanto credevasi, il cinquantatreesimo termine della progressione decupla geometrica, era più che sufficiente per esprimere il numero dei grani di arena cui avrebbe potuto contenere l'universo considerato di forma sferica.

Questo numero nella moderna numerazione, sarebbe dato dalla formola $\omega = 10^{52}$. Per figurare questo numero, Archimede prese per unità il massimo della numerazione greca, cioè $(10000)^2$; col sistema antico, e con questa unità, perveniva ad esprimere i numeri fino a $(10000)^4$, cioè fino ai numeri di sedici cifre; prendendo questo per unità giungeva a figurare i numeri fino a $(10000)^6$, cioè fino ai numeri di ventiquattro cifre; e proseguendo così, arrivava finalmente allo scopo cercato (1). In tal modo Archimede divideva i numeri in ottadi, ossia in periodi di otto cifre; e poteva, come i moderni, figurare qualunque numero, ma in modo più difficoltoso.

Dopo Archimede fiorì nella scuola Alessandrina Eratostene di Cirene, vissuto due secoli e mezzo circa avanti l'era volgare. Egli pose innanzi un metodo semplice per trovare i numeri primi, nel quale, sebbene abbia proceduto per via di eliminazione, ed in modo, direm così, indiretto; pur tuttavia fu così ben fortunato, che il suo metodo fu apprezzato non solo dagli antichi, ma eziandio dai moderni, i quali finora non ne hanno saputo trovare un altro migliore (2).

Dopo Eratostene, due secoli circa innanzi Cristo, surse Apollonio di Perga, il quale modificò il sistema numerale tro-

---

(1) Circa la vita e le opere di Archimede si potranno vedere specialmente i seguenti scritti.

Mazzuchelli, Notizie istoriche e critiche, intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti di Archimede, Brescia 1737.

Libri. Histoire des mathématiques en Italie. Tom. I.

Dizionario delle matematiche compilato da una società di antichi allievi della scuola politecnica di Parigi, sotto la direzione di A.-S. de *Montferrier*: prima versione italiana del D. Giuseppe *Gasbarri*, e Giuseppe *Francois*. — Articolo *Aritmetica*. Firenze Battelli 1838.

Enciclopedia Popolare. V.ª Edizione, articolo *Archimede*.

Cantor. Euclide e il suo secolo; (opuscolo precitato alla nota (1) pag. 295, Quaderno precedente di questo giornale), alla pag. 24 e seg.

(2) Circa Eratostene, si può vedere.

Suidas, Lexicon, alla voce Ερατοσθένης.

Fabricius, Bibliotheca Graeca.

Delambre, Histoire de l'Astronomie ancienne, Tom. I, p. 86.

Montucla, Hist. des mathém., Tom. I, p. 239.

Cantor, loc. cit., pag. 37 e seg.

vato da Archimede, riducendo i periodi di otto cifre a sole quattro. Secondo il metodo di Apollonio, il primo di questi periodi è quello delle unità, il secondo è quello delle miriadi, il terzo quello delle doppie miriadi, e così di seguito indefinitamente. In tal modo, questo insigne matematico fece una riforma certamente importante nel sistema numerale dei Greci; e questi l'abbracciarono e mantennero perciò nei tempi posteriori, senza farvi più altri cangiamenti (1).

Dal principio dell' era cristiana fino alla presa di Alessandria, ebbe la Grecia altri matematici, parecchi dei quali coltivarono la numerica.

Teone di Smirne, che fiorì sotto Adriano, scrisse un trattato di musica e di aritmetica (2). Poco dopo, Nicomaco di Gerasa scrisse un trattato di aritmetica consistente in teoriche circa le proprietà e divisioni dei numeri, secondo le opinioni dei pitagorici e dei platonici (3).

Porfirio, vissuto nel terzo secolo, lasciò un trattato sui misteri dei numeri, ed un ristretto di aritmetica (4).

---

(1) Circa Apollonio, oltre ciò che scrive *Pappo*, si possono consultare:
Schoell, Storia della Letteratura Greca, Tom. III.
Bayle, Dictionnaire critique.
Fabricius, Biblioth. Graeca, Vol. IV.
Montucla, Hist. de mathém.
Cantor, loc. cit., pag. 56 e seg.
Montferrier, Dizionario delle matematiche, precedentemente citato, voce *Aritmetica*.

(2) Circa Teone, si può vedere:
Fabricius, Bib. Graeca, Tom. II, pag. 35, edit. Harles.
Montucla, Hist. des mathém., I, p. 293.
Brunet, Manuel du Libraire, ecc. Tom. V, pag. 793. Paris, Firmin Didot, 1864.

(3) *Nicomachus Gerasenus*, Arithmeticae, Libri II, graece. Parisiis, in officina Chr. Wechelii, 1538.
Si veggano inoltre:
Photius, Biblioteca.
Fabricius, Bibliotheca Graeca. V. p. 629.
Hoffmann, Bibliogr. Lexicon.
Montucla, Hist. des math. T. I, p. 318.

(4) Circa *Porfirio*, oltre qualche cenno che ne da *Suida*, *Boezio*, *Macrobio*, *Eusebio*, *Stobeo*, e *San Cirillo*, si possono vedere i seguenti:
Fabricius, Bibliotheca graeca; Vol. V, p. 725.
Holstenius, De vita et scriptis Porphirii.
Ritter, Hist. de la philosophie. T. IV.
Hoefer, Nouvelle Biographie générale, Tom. XL. Paris, Firmin Didot.

Anatolio, vescovo di Laodicea, vissuto nello stesso secolo, fece pur egli dieci libri d'introduzione all'aritmetica (1).

Nella prima metà poi del quarto secolo dell'era nostra, mentre imperava Giuliano, fiorì Diofanto di Alessandria, aritmetico profondo più che si creda. Egli fra i Greci fu il primo che fece apparire le tracce dell'algebra nelle sue opere, le quali non sono giunte completamente a noi: giacchè il suo trattato era diviso in tredici libri, e di questi ne sono pervenuti a noi soltanto sei, che nel 1570 furono ritrovati nella Biblioteca Vaticana e vennero poi per la prima volta tradotti da Antonio Maria Pazzi di Reggio, e da Raffaele Bombelli di Bologna (2).

Dopo Diofanto nella scuola di Alessandria, apparvero sulla fine dello stesso secolo Pappo, Teone, ed Ipazia sua figlia. I primi due raccolsero e commentarono le opere degli antecessori (3): Ipazia scrisse i comenti di Apollonio e di Diofanto e qualche cosa in materia astronomica; ma le opere di lei non sono pervenute a noi; di modo che ella, più che per le sue opere, è nota pel suo tragico fine (4).

---

(1) Vedi:
Fabricius, Bibl. Graec. vol. III, p. 461.
Letronne, Journal des savants.
Cave, Script. Ecclesiast. Histor. liter. p. 99, Londr. 1688.
Fontanini, Historia literaria Aquileiae, T. V. p. 15.
Eusebius, Hist. Eccl. L. VII, 32.

(2) Di *Diofanto*, oltre le sue opere, di cui parlasi dal *Brunet* nel man. cit. al Tom. II, pag. 731 e 732, si possono vedere inoltre, per le notizie, i seguenti scrittori:
Fabricius, Bibl. Graeca, Tom. IV, pag. 12; Tom. V, pag. 641, edit. de Harles.
Montucla, Histoire des mathématiques.
I. Reynaud, art. dans l'Encyclopédie nouvelle.

(3) Circa *Teone* di Alessandria si veda:
Fabricius, Bib. Graec. T. II, p. 170, ed. cit.
Delambre, Hist. de l'Astronomie ancienne, Tom. I, et II.
Relativamente a *Pappo*, oltre le sue opere, si possono vedere i seguenti scrittori:
Montucla, Hist. des math. Tom. I.
Barginet, Dict. des sc. math. de *Montferrier*
Hoefer, Nouv. Biogr. Gen., Tom. XXXIX, art. di *E. M.*

(4) Relativamente ad *Ipazia*, gli studiosi potranno trovare moltissime notizie fra le lettere di *Sinesio*; — in *Socrate*, Hist. Eccl. VII, 14, 15; — in *Niceforo*, Hist. Eccl. XIV. 16; — e nei seguenti scrittori: *Damascius*, *Suidas*, *Hesychius*, art. *Hipatia*;
Menage, Hist. moral. phil. p. 52.
Wolf, Math. Graec. Fragmenta.

Più tardi, Proclo, ed Asclepio di Tralles, vissuti nel secolo sesto, e Giovanni Filopono vissuto nel settimo, raccolsero pur eglino ciò che loro sembrava misterioso nei numeri (1).

Dopo la presa di Alessandria, e l'incendio della famosa sua biblioteca, avvenuto nel 641, caduta totalmente la greca letteratura, non apparvero altri che s'interessassero degli studi di cui abbiamo parlato; e fu solo al risorgimento di questi in Europa, che i dotti si diedero a fare circa l'aritmetica greca lavori di seconda e terza mano, generalmente non completi ed inesatti, sulle antiche reliquie dei soprammentovati scrittori.

CAPITOLO IV.

Antichi metodi della numerazione greca.

Visto quali si fossero fra gli antichi coloro che cooperarono al progresso della scienza numerica, usando la greca numerazione; vediamo ora quale questa si fosse, o per dir meglio, con quali metodi venisse eseguita.

Nei primi tempi, tanto i Greci propriamente detti, quanto i popoli dell'Italia inferiore, conosciuta allora col nome di Magna Grecia, dovettero per numerare servirsi senza dubbio come tutti gli altri popoli, di mezzi assolutamente artificiali; e per figurare i numeri, dovettero servirsi di quei segni che erano i più semplici e facili. E perciò Giamblico nel suo comento di Nicomaco, asserisce che i Greci in origine disegnavano i numeri con tanti tratti di unità (2). Lo che quanto

---

Schmied. Diatrib. de Hipp. Theon. atque Hypatia.

Wernsdorf, Dissert.

La dotta Ipazia additata da San Cirillo come colei che istigava il Governatore Oreste a perseguitare i cristiani, fu dal popolo infellonito lapidata nella chiesa *Cesarina*; quindi il suo corpo, dopo essere stato fatto a brani e portato trionfalmente per le vie di Alessandria, fu arso in un luogo chiamato *cinarone*. — Era la quaresima dell'ann. 415.

(1) Circa *Proclo*, oltre i suoi scritti, si può vedere ciò che ne dicono il Brucker, il Tennemann, e lo Smith nel suo dizionario: ed anche il *Brunet* nel suo Manuale cit. Tom. IV, 894—896.

Relativamente ad *Asclepio di Tralles* si può vedere il *Fabricio*, Bibl. Graec. V. 635; e *Sainte-Croix*, Magasin encyclop., V. ann. III, p. 359.

Riguardo poi a *Giovanni Filopono* si può consultare il *Fabricio*, Bibl. Graeca vol. X, p. 639; il *Cave*, Hist. litter. vol. I; ed il *Brunet*, Manuale citato v. III, p. 544, alla voce *Ioannes Grammaticus*.

(2) Veggasi Jamblicus, Comment. in Nicomac. pag. 80.

Kircher, Arithmologia, part. I, cap. I.

sia vero, apparisce anche dalle antichissime iscrizioni che ci sono pervenute. In una epigrafe di Tralles in Caria, colla data del settimo mese dell'anno VII di Artaserse II, e che per conseguenza deve essere dell'anno 351 innanzi l'era cristiana, la parola *settimo* è espressa con sette tratti verticali, e precisamente in tal guisa: ΕΤΕΟΣ I I I I I I I (1). Senza dubbio in detta epoca, nella Grecia la numerazione era eseguita col sistema letterale, ed era in istato di progresso; ma si vede bene che in qualche luogo, come in questo che abbiamo sopra nominato, nel IV secolo innanzi l'era nostra, non era stato ancora abbandonato il vecchio metodo di notazione; il quale poi in origine non deve essere stato neppure uniforme per tutto, ma dovette anche variare da un luogo all'altro a seconda delle varie costumanze dei popoli.

Senza interessarci perciò più a lungo dell'epoche troppo lontane, circa le quali non si hanno poi ulteriori notizie, vediamo quali si furono i metodi della greca numerazione nei tempi in cui questa ebbe un qualche progresso, ed in cui i popoli antichi erano per certa civiltà andati un poco innanzi, tralasciando il primitivo vecchiume.

Gli antichi Greci or dunque usarono tre metodi di numerazione, che noi distingueremo col nome di *elementare*, *monumentale* ed *ordinario*; e gli eseguirono tutti e tre per mezzo delle lettere del loro alfabeto.

Il primo metodo consisteva nel significare i numeri collo stesso ordine progressivo delle lettere dell'alfabeto fino al numero 24; dimodochè A significava 1; B, 2; Γ, 3; e così via via discorrendo. E perciò vediamo noi numerati colle lettere dell'alfabeto i libri dei poemi omerici. Ma ognun vede che tale metodo di numerazione non poteva servire che a pochi usi.

L'altro metodo di numerazione, chiamato *monumentale*, siccome quello che venne usato specialmente nei monumenti, venne anticamente usato dai greci per via di sei lettere del loro alfabeto, le quali erano le seguenti: I, Π, Δ, H, X, M.

I significava l'*unità*, siccome protogramma della parola ἴα che scrivevasi invece di μία (*una*).

Π significava 5, siccome protogramma della parola πέντε (*cinque*).

Δ significava 10, perchè prima lettera di Δέκα (*dieci*).

H come protogramma della voce Ηεκατον, scritta anticamente invece di ἑκατον (*cento*), significava questo numero.

(1) Vedi Boeck. Corpus iscrip. graec. Tom. II, N.° 2919, pag. 583, et in notis.

X valeva 1000, come protogramma della parola χίλια (*mille*).

M infine significava 10000, siccome protogramma della voce Μυρία (*diecimila*).

Tutte queste lettere, all'infuori del Π, potevano ciascuna raddoppiarsi infino a quattro, ed essere unite fra esse in guisa da formare i varii numeri; cosicchè II significava 2; III, 3; IIII, 4; ΔΔ, 20; ΔΔΔ, 30; ΔΔΔΔ, 40; e così ΔI, 11; ΔΔI, 21; ΠI, 6; ΔΠ, 15; e così via via discorrendo.

Che se poi queste stesse lettere, eccettuato l'I, venivano segnate dentro un grande Π; ciò significava che la lettera interposta al detto Π doveva essere moltiplicata per cinque volte. Perciò |Δ| significava cinque volte dieci, ossia 50; |H| 500; |X| 5000; ecc.; e così ancora |Δ|I, 51; |Δ|Π, 55; |Δ|Δ, 60; ecc.

Anche questo metodo non poteva essere però acconcio a tutti gli usi; e perciò il più generale, e quello che invalse col progredire degli studii, si fu il terzo metodo, quello cioè che di sopra ho chiamato *ordinario*. Questo si eseguiva parimenti colle lettere dell'alfabeto, ma coll'apposizione ad esse di una virgoletta, e con tre segni di complemento chiamati *episemi*.

I numeri dall'*uno* al *nove* inclusivo, si notavano colle prime otto lettere dell'alfabeto, e col segno ς chiamato *stigma* il quale serviva per denotare il *sei*; perciò α' significava 1, β' 2; γ' 3; δ' 4; ε' 5; ς' 6; ζ' 7; η' 8; θ' 9.

Per le diecine 10, 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, s'impiegavano le altre lettere seguenti, cioè ι'; κ'; λ'; μ'; ν'; ξ'; ο'; π'; e per il 90 si usava il segno ϙ' chiamato *coppa*.

Per le centinaia poi dal 100 all'800 inclusive, si faceva uso delle rimanenti lettere; e del segno ϡ detto *sampi* per notare il 900. Cosicchè ρ' significava 100; σ' 200; τ' 300; υ' 400; φ' 500; χ 600; ψ 700; ω' 800; e ϡ 900.

Questo era il valore dei detti caratteri, sia che venissero presi separatamente, sia che venissero scritti uniti: è da notare però che se alle dette lettere era tolto l'accento superiore a destra, e veniva invece sottoposta una virgoletta a sinistra, esse acquistavano un valore maggiore, significando le migliaia. Di modo che ͵α denotava 1000; ͵β 2000; ͵γ 3000; ͵ι 10000; ͵ρ 100000; e così via via proseguendo (1).

---

(1) Herodiani, de notis numerorum cum appendice Henrici Stephani, in Thesaur. Linguae graecae, ejusdem Stephani, vol. VIII. Paris, Firmin Didot, 1854.

Per significare un numero qualunque di *diecine di migliaja*, i Greci fecero uso nei tempi meno antichi anche della lettera M, siccome protogramma della parola Μυρία, posta sotto il carattere rappresentante il numero delle dette diecine di migliaja; dimodochè $\overset{\alpha}{M}$ significava 10000; $\overset{\beta}{M}$ 20000; $\overset{\lambda\zeta}{M}$ 370000; e così di seguito, procedendo di pari passo, ossia rendendo sempre diecimila volte maggiore il numero posto sopra alla lettera M.

Diofanto e Pappo rappresentarono poi le diecine di migliaja ponendo dopo il numero le due lettere iniziali della parola Μυρία; in guisa che secondo il loro metodo αΜυ significava 10000; βΜυ 20000; e così andando innanzi. Alle volte poi si sopprimeva il segno Μυ, e si poneva al posto di queste due lettere un sol punto per indicare le diecine di migliaja: così invece di scrivere ͵δτοβΜυη͵ϟζ (43,728,097), scrivevano ͵δτοβ·η͵ϟζ (1).

Questo metodo di numerazione, non era certamente molto comodo, ma pur tuttavia era sufficiente per gli usi comuni. I soli geometri ed astronomi potevano trovare degl'impacci nelle loro computazioni; e perciò avvenne che per facilitare i calcoli, Archimede ricorse al partito di dividere i numeri in periodi di otto cifre, e più tardi Apollonio all'altro di dividerli in periodi di quattro, come abbiamo accennato nel precedente capitolo.

Alcuni eruditi del secolo XVI, fra i quali il dottissimo tedesco Gioachino Liebhard, ben noto col nome di Camerario, seguito poi dall'ungherese Giorgio Henisch, hanno esposto questo nostro metodo da noi chiamato *ordinario*, con una qualche variazione, a fine di facilitare l'espressione di qualunque numero per quanto si volesse di grado superiore. Ma questo nuovo metodo posto in mezzo da essi, non è sostenuto da monumenti antichi, ed è in gran parte riconosciuto per arbitrario; poichè sebbene in qualche antico codice siasi trovata qualche nota numerale espressa nella guisa accennata dai suddetti eruditi, questa nota non ci rivela ún antico sistema, ma bensì un arbitrio di qualche antico scrittore. Questo metodo posto innanzi da essi, sarebbe proceduto col metodo ordinario da noi ora espresso; colla differenza però che si sarebbero dovuti

---

Delambre, Histoire de l'Astronomie ancienne Tom. II. Liv. III. Chap. I. Arithmétique des Grecs. Paris Courcier 1817.

Hostus Mattheus, De numeratione emendata, veteribus Graecis et Latinis usitata. Antuerpiae 1582.

Veggansi inoltre i varii Grammatici dell'antica lingua greca.

(1) Veggasi *Eutocio* ne'suoi commenti sopra Archimede; *Diofanto* e *Pappo* nelle loro opere, ed il *Delambre* nel luogo ora citato.

porre su ciascuna delle lettere alfabetiche alcuni punti, aventi la potenza di moltiplicare il valore numerico delle medesime a seconda del numero di essi. E perciò $\ddot{\alpha}$, $\ddot{\beta}$, $\ddot{\gamma}$, $\ddot{\delta}$, ecc. avrebbero significato 10000, 20000, 30000, 40000, ecc.; ͵α̈, ͵β̈, ͵γ̈, ͵δ̈, 10000000, 20000000, 30000000, 40000000, ecc.; $\overset{\cdot\cdot}{\underset{}{\ddot{\alpha}}}$, $\overset{\cdot\cdot}{\ddot{\beta}}$, $\overset{\cdot\cdot}{\ddot{\gamma}}$, $\overset{\cdot\cdot}{\ddot{\delta}}$, ecc. 100000000, 200000000, 300000000, 400000000, e così via via discorrendo, crescendo sempre ciascuna lettera di valore, a seconda che su di essa si fossero posti più o meno puntini (1).

I metodi pertanto di cui abbiamo parlato, non sono relativi che alla rappresentazione di quei numeri che diconsi *interi*. Come pertanto i Greci, e con essi i popoli dell'Italia meridionale rappresentarono nell'antichità le *frazioni*? — Quando il numeratore della frazione era la semplice unità, segnavano con un piccolo accento il numero del denominatore; quando il numeratore non era l'unità, il denominatore si poneva accanto al numeratore, ma segnato un poco più in alto, come in oggi si fa per gli esponenti. Perciò γʹ significava $\frac{1}{3}$, δʹ $\frac{1}{4}$, ξδ $\frac{1}{64}$; e ιε $\xi\delta$ → ιε$^{\xi\delta}$ $\frac{15}{64}$, ζ$^{\rho\kappa\alpha}$ $\frac{7}{121}$, σξγ.γ,φμδ$^{\lambda\gamma.\alpha,\psi o\varsigma}$ $\frac{2633544}{331776}$; e così di seguito. È da notare però che la frazione $\frac{1}{2}$ aveva un carattere particolare, segnandosi C, ⊲C, o K; e che i Greci inoltre, riguardo alle frazioni non ebbero un metodo sempre uniforme; trovandosi nella notazione di esse molte varietà, causate forse da arbitrio degli scrittori o dei copisti.

Con sistemi così complicati, ognun vede come i calcoli dovevano essere lunghi e difficili; e perciò è a credere che per gli usi comuni le operazioni si facessero generalmente colla memoria, o per mezzi puramente istrumentali.

Fatta una tale esposizione, non ci resterebbe ora che a parlare del metodo da essi antichi tenuto nella greca computazione, esponendo come essi facessero le operazioni; ma essendo ciò stato spiegato con chiarezza dal dotto Delambre nel luogo già precedentemente citato, noi non vogliamo ripetere quanto egli ha di già scritto; e mandiamo a consultare le sue opere coloro cui tale materia può interessare.

(*Continua*)

---

(1) Camerarii *Joachim*. Papeberg. De graecis latinisque numerorum notis etc., in tractatu *De Logistica*.

Henischii *Georgii*. De numeratione multiplici veteri et recenti. Augustae Vindelic. 1605.

Montfaucon, Recensio Paleog. Graecae, § XII.

LII.

UNA CASETTA DEL CINQUECENTO

Un buon tedesco di Northausen nella Sassonia, Giovanni Sander notaio della Rota, fabbricava in Roma nel 1508 una vaga casetta, di costa la chiesa dell'Anima, per acconciarvi un ospizio a' suoi paesani che per lor divozione si conducevano nella nostra città, e ornavala di graziosi graffiti pregevoli per figurette, stemmi e fregiature gentili, fra le quali sono notevoli due medaglioni co' ritratti di Virgilio e di Dante; e arricchivala di alcune iscrizioni latine in verso dipinte in sulle mura della facciata, oltre al proprio nome intagliato nelle eleganti cornici delle finestre e sul portone, non meno di quelle piacevole a riguardare. Ora questa casetta, che era già guasta dal tempo, che ogni cosa consuma, è stata di questi dì tutta ristorata, e si son rinnovati que' cari graffiti con grande soddisfazione de' cittadini, e di noi sopra tutti a cui sommamente sta a cuore che sien conservate le bellezze della nostra Roma, la quale sempre più va distruggendo se stessa, e fra tanto rifabbricare in modi che tengono assai del pazzo, ogni dì più va perdendo la sua nobile e antica faccia con architetture che (salvo poche eccezioni) paiono informate al gusto di chi mai non seppe ove il bello e il buono stesser di casa. Abbiamo dunque di che molto lodarci di coloro che vollero ritornata questa fabbrichetta al suo primo splendore, e solo avremmo voluto che maggior cura avessero usato nel rinnovellare le antiche iscrizioni ch'erano pressochè cancellate. Sotto le finestre più basse, in certi tondi sorretti da Tritoni son poste due sentenze di Cesare, e due altre di Tacito sopra i costumi de' popoli della Germania. Quelle di Cesare dicono: *Ab parvulis labori student – Hospites sanctos habent*. Le altre: *Victus inter hospites comis – Plus ibi mores valent quam alibi leges*. In una fascia che fronteggia tutta la casa sta scritto: *Primae domus solemnis hospitalis B. Mariae Animarum Teutonicorum Urbis structor illiusque cultor*. In alto si legge:

Teutonica qui stirpe venis Romam, aspice tectum,
Quod te Teutonico suscipit hospicio.

Sotto, fra il primo e il secondo ordine di finestre, vedi questi altri due versi che non son altro che un augurio perchè la casa duri eterna, o finchè non si veggano cose impossibili, come due soli, due lune, due figliuoli della Fenice:

Hec domus expectet lunas solesque gemellos;
Phoenicas natos coruat ante duos.

Qui veramente avremmo voluto che l' *hec* avesse il suo dittongo, e che il *coruat* non lasciasse una *r* che gli è necessaria; o almeno avesse sopra il segnetto che indica l'abbreviazione (1); nè ci si dica che queste son picciolezze da non curare, perchè lo sbagliare l'ortografia mostra ignoranza nell'artefice e in chi gli commette il lavoro; e non minore ignoranza vedemmo testè nel casino del monte Pincio, ove in uno di quei quattro versi elegantissimi indicanti le quattro stagioni, e che sono nelle due faccie dell'edifizio, si dice:

Inde sinilis hyems tremulo venit horrida passu,

scambiando l'*e* del *senilis* in una *i* che non c'entra. Per carità stiamo attenti, e non ci facciam corbellare da chi legge siffatti spropositi, massime in questa età che il mondo formicola di filologi, e s'empion le menti sin de'ragazzi di latino, di greco, di francese, di tedesco, d'inglese e di mille e mille altre favelle (basta bene che non sia la nostra); e mostriamo che se abbiam senno di conoscere il pregio delle pitture, non intendiamo per questo di strapazzare le lingue. Ad ogni modo noi ci congratuliamo di gran cuore con chi bellamente ristorò la casetta dell'Anima, e ci auguriamo che altri sorgano ad imitarlo, e non ci facciano perdere quel po' di bello che, come per miracolo, fra la presente quasi barbarie in architettura ci è ancora rimasto.

A. Monti

LIII.

DI UNA BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA (2)

All' on. Direttore dell' Opinione.

On. signor Dina,

Nella disparità dei giudizi e delle informazioni che di questi giorni si leggono su pei giornali intorno alle Biblioteche specialmente monastiche di Roma, ed alla necessità di

(1) Questo segnetto vi fu poi messo.

(2) La seguente lettera stampata nel giornale l' *Opinione* dei 29 ottobre 1873, fu da me letta nella tornata dello stesso giorno dell' XI Congresso Scientifico, che ne accolse le conclusioni. E. N.

provvedere alla sistemazione definitiva di esse, credo utile di far conoscere al pubblico le precise informazioni che sullo stato di esse per lungo uso potei raccogliere, e quei criteri pratici, che secondo mio avviso potranno solamente adottarsi nella lore definitiva sistemazione.

Quattro Biblioteche monastiche per la loro istituzione ed importanza e per essere fornite di ottimi cataloghi, ragion vuole che siano lasciate nella loro integrità. Queste sono la Casanatense nel convento della Minerva (oltre 200,000 volumi), l'Angelica in quello di Sant'Agostino (circa 150,000), quella del Collegio Romano (circa 50,000), e la Vallicelliana nel convento de'Filippini (circa 30,000), quest'ultima e le due prime fornite a dovizia di preziosi codici ed altre rarità bibliografiche.

Un'accurata ispezione di altre 44 Biblioteche monastiche di Roma mi diede un risultamento di 175,516 volumi stampati e di 397 manoscritti. Nel circondario poi trovai esistere in 29 comuni 37 conventi, nei quali conservansi 48,759 volumi stampati e 285 manoscritti. Abbiamo così un cospicuo numero di 224,375 volumi stampati e 1182 manoscritti, gli uni e gli altri convenientemente assicurati mercè quei mezzi legali che dal R. governo con provvida cura mi vennero in diverse occasioni forniti.

Tuttavia pel grandissimo numero dei duplicati e delle opere puramente ascetiche o di niuna importanza scientifica, ognun vede che questo numero, quanto agli stampati, vada grandemente scemato: onde io crèdo che questi potranno utilmente ridursi a 150,000, numero tuttavia abbastanza considerevole e da doversene seriamente preoccupare.

Non è di mia competenza il discutere se tutta questa ingente suppellettile sia patrimonio dello Stato o del Comune. Tale questione è puramente amministrativa e verrà risoluta secondo le norme del diritto pubblico. Ciò che importa sovratutto è che si ponga cura alla conservazione ed al conveniente collocamento dei libri, affinchè vengano il più che sia possibile abbreviate le pratiche le quali finora ne impediscono l'uso. Per conseguire questo importante risultamento conviene adottare due provvedimenti, che reputo all' uopo indispensabili.

Dimostra l'esperienza essere oltremodo nocivo il trasportare i libri confusamente ed in sedi provvisorie, senza prima avere prestabilito un locale definitivo per sistemarli. Quindi la necessità di chiudere e sigillare intanto, colla massima sollecitudine, tutte le biblioteche monastiche, diverse dalle due suddette Casanatense ed Angelica, le sole che costantemente

fossero aperte al pubblico. Se le autorità governative avessero coi propri occhi veduto il deplorevole stato in che si trovano alcune delle altre, tuttochè importanti per pregio ed antichità, esposte alle intemperie ed alla rapacità perfino de' contadini, ne avrebbero certamente già ordinata l'immediata chiusura.

Queste mie riflessioni incontreranno forse l'approvazione degli intelligenti, ma veniamo al buono. Dove, sento già domandarmi, dove troverete voi lo spazio conveniente da riporre non solo così gran numero di libri, ma quelli altresì che per lungo volgere di anni dovranno formare l'incremento d'una biblioteca nazionale? Grave e complicata questione è pur questa, il cui pratico scioglimento parmi per altro non potersi proporre convenientemente che in un sol modo, ed è il seguente:

Lasciando intatte, come dissi, le due Biblioteche Angelica e Vallicelliana, congiungerei, mediante un cavalcavia, la Casanatense con quella del Collegio Romano, senza rimnovere dall'una e dall'altra pure un volume. Nella Casanatanse poi restano disponibili cinque camere superiori, già ad uso della Biblioteca, e quindi chiuse dai religiosi per essere appigionate a privati. Oltre queste, è a destra di chi entra nella Biblioteca una vasta sala che serviva testè a Scuola di teologia. In questa e nelle dette cinque camere potrebbero collocarsi i manoscritti, i quattrocentisti, e quanto altro v'ha di più prezioso nelle librerie dei soppressi conventi. Quanto poi all' altro ingente numero degli stampati ed agli incrementi che sia per acquisti sia per lasciti potranno venire in seguito alla Biblioteca, si dovrebbero costruire due grandi bracci nel vastissimo cortile del convento, sull'un dei lati del quale prospetta la Biblioteca.

Niun'altra combinazione, se ne persuada bene ciascuno e voglia credere a chi sin da fanciullo andò rovistando, come io feci, tutte le Biblioteche dei conventi di Roma, niun' altra combinazione, per quanto saviamente escogitata, risponderà praticamente ai bisogni letterari della città. Niun altro convento di Roma, benchè ve ne abbia di vastissimi per superficie, potrebbe, per mancanza di aule sufficienti, ridursi ad uso di grande Biblioteca senza spendere somme enormi. Si formerebbe sì un'altra Biblioteca, ma di gran lunga inferiore alla Casanatense; onde due centri scientifici, due direzioni, e quindi doppia spesa di manutenzione e di personale. Arrogi che la Casanatense, per la sua posizione centrale e prossima all'Università, è di comodissimo accesso per ogni sorta di studiosi.

Nè si opponga la difficoltà della spesa; chè una spesa converrà ben farla ad ogni modo, e questa, che occorrerebbe ad attuare la mia proposta, sarebbe certamente minore di quella cui ascenderebbe l'attuazione di ogni diverso progetto.

Queste cose ho creduto dirle, onorevole Signore, a sicura informazione di chiunque possa avervi interesse, ed a ridurre al giusto loro valore gli erronei o passionati giudizi che in proposito emette una parte della stampa.

Mi creda con sincera stima

*Suo dev.*mo
ENRICO NARDUCCI

LIV.

ALLA LUNA

CONTEMPLAZIONE NOTTURNA

Per amica silentia lunae (VIRG.)

Alta è la notte: queta
È d' Enaria la terra e la marina;
Non un batter di remi,
Non aleggiar di vento,
Non dell' onde il muggir d' intorno s' ode
La natura a destare, che sopita,
Tranquillamente par dorma di morte
Il grave eterno sonno. — Appar da lungi
Nell' estremo orizzonte ad ora ad ora
La mobil lampa del Faro turrito
Che si estolle di Procida sul lito. —
Oh! come puro, bello e pien d' incanto
È il firmamento; plejadi di stelle
Gl' ingemmano il bel manto,
Del color del zaffiro,
E al caldo immaginar quelle facelle
Sembran l' anime belle,
Che compito il terreno aspro viaggio
Da quell' eterea sede,
Ove cura mortal più non le fiede,
Spirano a noi coraggio. —
Ecco che d' improvviso
Or mi percuote il viso
Bianca aureola di luce,
Che sorge a mano a mano
Di retro a l' Epomèo;
Ed ogni pianta, o sasso,
Di quell' alpestre cima
Al guardo mi rivela. Ognor più oscuro
Il monte fassi per l' opposta luce,
Finchè da le sue spalle
Veggo la Luna che, lucente e bella,
Come sposa novella,
Dal talamo odoroso
Sorge del suo riposo,
Tutta spirante amore. —

Salve, o benigna eterea pellegrina!
Il tuo queto splendore
Riso d'incanto dona al tetto, al fiore,
Al suol, su cui si posa;
E nell'ora angosciosa,
Ogni core che gème,
Ogni anima fidente,
Conforti d'una speme
Col tuo raggio lucente. —
Ma pur sosta ed ascoltami: se è vero
Che ogni essere ha due vite,
Una che appare, e l'altra ch'è nascosa,
Dimmi, benigna Luna,
Se sei tu ancor sì fattamente fatta?
Vai solitaria ognora neghittosa
Pellegrinando per gli eterei campi
Quale noi ti veggiam, ovver ti serbi
Nel misterioso tuo cammino un loco,
Un queto asilo, sacro a' tuoi riposi,
E a' colloqui amorosi? . . .
Arcana ed incompresa
A noi pare tua vita,
E ci sembri smarrita.
Ma assai t'amiamo, o fida
Luce di nostre notti,
E ristoro se son di forza manche
Le nostre anime stanche.
Per me poi, o misteriosa diva,
Mia prima sei dolcissima compagna;
E come pago assai mi rendi il core,
Così sento per te paga la mente.
E sii tu pure, o Luna, un muto globo,
Od animata creta,
Più oltre investigar a me si vieta;
Tanto m'è caro il tuo raggio soave
Ch'egli mie brame acqueta.
Quali che sien tue tempre
Certo che a me tu sei
E tal sarai pur sempre,
Del cielo che per te lassù s'abbella,
E del Sommo Fattore
Un sorriso d'amore.

Ischia, Agosto 1873.

VIRGINIA FILIPPANI *marchesa* GUGLIELMI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CADET (Socrate) *Sur les résultats obtenus à Udine durant l'épidémie du Choléra Asiatique en* 1873. *Lettre à M. le Directeur du journal* l'Italie, *Rome*. Foglio di pag. 2.

CIAMPI (Ignazio) *Risposta ad alcuni articoli del giornale* Il Padre di Famiglia *sopra le cronache e statuti di Viterbo*. (*Estratto dalla* Rivista Europea, *Anno IV, Fasc. I*, 1 *Settembre* 1973). *Roma*, 1873, *tipografia di Giuseppe Via, Corso* 687. In 8.° di pag. 14.

Giudizio dato dal Merrifield *ecc., intorno all'opera del* Cialdi *Sul moto ondoso del Mare, traduzione di* E. PESCETTO (*Estratto dalla* Rivista marittima *del mese di Dicembre. Roma, Cotta e comp., tipografi del Senato del Regno* 1873. In 8.° di pag. 18.

GUANCIALI (Quintini) *Carmen ad equitem* Angelum Mariam Ricci *et marchionem* Aloysium Dragonetti (*Estratto dagli* Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. *Stamperia della R. Università* 1873. In 8.° di pag. 14.

Nel prossimo fascicolo verrà continuata la nota delle pubblicazioni ricevute in questo mese.

SERIE II. VOL. VIII. NOVEMBRE-DECEMBRE 1873

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1873

Pubblicato il 7 Febbraio 1874

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderni XI–XII. Novembre-Decembre 1873

LV.

ALCUNE MEMORIE

di Giovanni Ambrogio Mazzenta

INTORNO A *LEONARDO DA VINCI* E A' SUOI MANOSCRITTI

CON ILLUSTRAZIONI

DEL PROF. GILBERTO GOVI

Quando nel 1651 Raffaello Trichet du Fresne pubblicò in Parigi per la prima volta il *Trattato della Pittura* di Lionardo da Vinci, dedicandolo a Cristina di Svezia (1), nello scrivere al medico Bourdelot per raccomandargli il Libro, egli dichiarava d'averlo tratto da varii manoscritti. Uno di questi, aggiugneva il du Fresne, donato in Roma al signore di Chantelou dal Cavaliere del Pozzo, avea le figure disegnate dal Poussin; un altro, ch'egli stimava più corretto, gli era stato comunicato dal signor Thévenot.

Non si sà dove sia adesso quest' ultimo Codice, se pure non si voglia riconoscerlo in quello della Biblioteca Nazionale di Parigi che il Marsand (2) descrive, e che può esservi entrato nel 1712, quando l' abate de Louvois comprò 290 volumi manoscritti dagli eredi del Thévenot, per arricchirne la Biblioteca Reale da lui diretta (3).

Quanto al primo, donato nel 1640 a Roland Fréart sieur de Chambray, e a suo fratello il signore di Chantelou, dal cavaliere Cassiano del Pozzo [« l'esprit le mieux fait, le plus noble, et en » vérité le plus galant homme que nous ayous abordé en Italie », come ne scrive il de Chambray (4)] dopo d'aver appartenuto al presidente Matthieu Molé, che lo fece rilegare dal Le Gascon, era nel 1797 nella Biblioteca dello Chardin (5), passò quindi in quella del Renouard, ed ora trovasi presso il sig. Ambrogio Firmin-Didot (6), dottissimo raccoglitore, e conosciutissimo editore di libri. A questo Codice del Didot, erano state aggiunte certe memorie intorno a Leonardo e a'suoi manoscritti, stese da G. Ambrogio Mazzenta milanese, dalle quali trasse il Du Fresne quanto narrò nella vita del *da Vinci* intorno alle vicende dei disegni e degli scritti di lui. Il Venturi, sul cadere del secolo passato ne tradusse, o piuttosto ne compendiò una parte, ricavandola da quello stesso Codice, che

era allora dello Chardin, e l'inserì nel suo *Essai sur les Ouvrages de Léonard da Vinci*, nel quale diede pure tradotti, senza riferirne la lezione originale, varii passi degli scritti di Leonardo. L'Amoretti copiò il Venturi rifacendone italiana la traduzione francese delle *Memorie* del Mazzenta (7), e sino al 1861 non si conobbe altro di quello scritto, che pure avrebbe dovuto stimolare maggiormente la curiosità degli studiosi, per essere di quello stesso Mazzenta il quale avea salvato i manoscritti Vinciani.

Nel giugno del 1861 il sig. Eugenio Piot pubblicò in un suo periodico intitolato: *Le Cabinet de l'Amateur* (pag. 60-63) una traduzione bastantemente fedele delle *Memorie* di G. A. Mazzenta, traendole dal manoscritto del Didot, che avea servito al Du Fresne e al Venturi.

Malgrado però la traduzione interessantissima del Piot rimaneva pur sempre in molti, e in me fra gli altri, il desiderio di leggere nella sua forma originale quella scrittura, tanto più che certi nomi e certe frasi della versione francese facean temere qualche inesattezza del manoscritto Parigino, o qualche svista del traduttore.

Ma siccome non si conosceva altra copia dello scritto di G. A. Mazzenta, all'infuori di quella che il cavalier dal Pozzo avea data allo Chambray col *Trattato della Pittura*, e che forse il sig. Didot non si sarebbe volontieri piegato a lasciarla trascrivere e pubblicare; così il desiderio di conoscerla avrebbe probabilmente dovuto rimanere inesaudito, se, durante le ricerche da me intraprese per comporre quello scritto intorno a *Leonardo letterato e scienziato*, che fà parte del SAGGIO *sulle opere di Leonardo da Vinci* pubblicato in Milano nel 1872 (8), non mi fossero venute sott'occhio *le Memorie* del Mazzenta contenute in un Codice della *Biblioteca Ambrosiana*, che il Dozio aveva certamente esaminato, ma dal quale non avea pensato ad estrarle.

Codesto Codice segnato H. 227. *P. inf.^e*, di scrittura del secolo XVII, è legato in pergamena e contiene parecchie cose di Leonardo, raccolte da' suoi manoscritti nel tempo che l'Arconati li teneva ancora presso di sè, e li facea trascrivere per soddisfare alcuni studiosi di quei giorni, o dopo la donazione fattane all'Ambrosiana, (21 gennajo 1637) colla clausola: *quod . . . Domini Conservatores . . . ad omnem requisitionem dicti Domini Arconati concedant usum dictorum librorum, etiam sui, et ejus Domini Arconati domo, eo tantum vivente*; come si legge nel Rogito a stampa del Notajo Matteò dalla Croce, conservato in quella Biblioteca.

In questa però, come nelle altre raccolte Vinciane, che si hanno in diverse Librerie, gli errori di lettura e di decifremento, il poco ordine delle materie raccolte, l'ommissione di varii passi o di interi capitoli assai più interessanti dei trascritti, e tali da compiere o da mutare il concetto che noi possiam formarci delle opinioni di Lionardo, tolgono al lavoro del Compilatore gran parte di quel pregio che avrebbe, se egli si fosse limitato a trascrivere fedelmente e interamente i volumi che pure aveva alle mani.

I primi foglietti di riguardo del Codice contengono certe note dell'abate Dozio relative al Codice stesso; stese nel 1860, e che

stimo inutile di riprodurre. Sul *recto* del 3° foglio di riguardo stà scritto in carattere del secolo XVII.°

Trattati di Pittura, di Leonardo da Vinci = Vi sono le opere mand.e dal S.r Galeazzo Arconato al S. Card. Barb.no da riued.si ꝑ farglene una copia aggiustata.

sotto codesto titolo si vede il bollo rosso della *Bibliothèque Nationale* colle lettere *R.F* (*République Française*) corsive intrecciate nel mezzo.

Viene in seguito, di mano di D.n Bartolomeo Catena Prefetto della Biblioteca Ambrosiana la seguente nota:

N.B. Questa è copia mandata da Parigi in luogo dell'originale Ambrosiano, che quei Bibliotecarj attestarono non trovarsi nella Bibl. Reale.

Più in giù, alcune linee di scrittura a matita, quasi interamente cancellate, mi pajono di molta importanza per la storia di questo Codice, poichè si rileva da esse come l'abbia avuto fra le mani il Poussin, e come quindi debba essere stato a Roma fra il 1624 e il 1665, sia presso Cassiano dal Pozzo, sia presso il cardinale Barberini, sia in qualche libreria pubblica o privata di quella città. Ecco, per quanto m'è riuscito di poterle decifrare, le quattro linee a lapis:

Monsù Pusino deue || rest.r uno dell'ombre || e lumi || con le fig.e appartate.

Sulla stessa pagina stà pure scritto con inchiostro che ha corroso la carta:

A 22 Ag.° prest.o à Mons.r Albrizzi || che sta à Chisi nella Lungara. La prospett.a || Lineale m.° t.o del Pre. Maest.° Trulisi (?) || *ripiena di fig.re e di Carte 105. senza || l'ordini che è di Carte 7.*

Questo Monsignor Albrizzi dovea portar grande amore alle cose di Leonardo, poichè in un altro Codice dell'Ambrosiana, venuto pure dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, segnato ora H. 229. P. *inf.*, e del quale, come del precedente, parlerò forse più a lungo in altra occasione, ho potuto leggere un po' a stento, perchè scritto parimente a matita e quasi cancellato, quanto segue:

Trattati e parti di || trattati diuersi di prospett.a || e operat.ni mathem.che di || Lionardo da Vinci. || Mons~ Albrizzi dè quelli della Pittura (?) || Mons~ Cammillo de' Massimi || ne prese la (tre?) *copia* (e?).

In fondo al primo Codice è pure inserita una scrittura intitolata:

Capitoli ne' quali si troua difficultà per intelligenza dell'opera di Leonardo da Vinci della Pittura, i titoli de' quali sono li seguenti, secondo la copia che si ha quì in Roma, *dalla quale è cauata quella che s'è mandata al P. Antonio Gallo per riceuerne il fauor del riscontro.*

Da tali note rimane quindi accertato, che l'uno e l'altro di questi due Codici, i quali ora sono nell'Ambrosiana, e che prima stavano a Parigi, devono avere appartenuto a qualche libreria di Roma nel secolo XVII.

Nel Codice H. 227. *P inf.*ᵉ, lo scritto del Mazzenta occupa 6 foglietti, e dalla irregolarità del carattere difficile a leggersi, dalla forma ortografica talvolta stranissima, da varii pentimenti, e da qualche passo che, non riscontrandosi nella traduzione del Piot, suppongo non si trovi neppure nella copia del Didot, sarei indotto a ritenerlo più che originale, autografo. Aggiungasi che le parole = *del P. Don Gio. Ambrosio Mazzenta Milanese Chierico Reg.re minore di S. Paolo altrim.ti d.ti Barnabita* = messevi dopo il titolo son di carattere diverso da quello del resto, il quale sembra proprio disteso dalla mano e dalla mente malferme d'un vecchio, quale doveva essere appunto il Mazzenta, quando compose queste *Memorie*. Egli dice infatti che i tredici libri del Vinci gli eran venuti alle mani *quasi cinquant' anni* innanzi, e avvertendo nel racconto d'averli avuti subito dopo la morte del granduca Francesco de' Medici (accaduta nel 1587), viene ad assegnare al suo scritto presso a poco la data del 1637, posteriore di 50 anni a quell'avvenimento. Ma nel 1637 il Padre Mazzenta non era più in vita, essendo egli morto nel 1635, dunque il *quasi cinquant'anni* non può intendersi per più di 48, e le *Memorie* debbonsi ritenere distese dall'Autore nel 71 anno dell'età sua.

È poi molto probabile che il Mazzenta le scrivesse in Roma, dove appunto era venuto di Milano nel 1635, e dove morì d'apoplessia nello stesso anno, poichè dopo d'avervi parlato di certa copia d'un quadro di Leonardo fatta dal Vespino, soggiugne: « *se* » *il peso delle tauole non lo rendesse difficile potrebbesi facilmente* » *hauere in Roma.* »

Se dunque le *Memorie* furono scritte, come sembra, dal P. G. Ambrogio Mazzenta nel 1635 in Roma, e se in quel tempo trovavasi pure in Roma il Codice Ambrosiano H. 227. *P. inf.*, non parrà strano che il proprietario di esso Codice abbia potuto annettervi l'autografo delle *Memorie*, e che l'amanuense il quale, verso il 1640, trascrisse dal medesimo Codice pel Cavaliere Cassiano del Pozzo il *Trattato della Pittura*, posseduto ora dal Sig.r Didot, ve le abbia aggiunte copiandole dall'originale con quella maggiore esattezza che gli consentiva la scrittura poco leggibile del vecchio Barnabita.

La narrazione del Mazzenta si risente del secolo, della vecchiaja, e delle infermità di chi la scrisse. Quello che vi è detto della vita di Leonardo, de' suoi lavori pittorici, degli scolari che ebbe, dell'influsso che esercitò sugli altri Pittori, e delle sue opere idrauliche e meccaniche, non regge alla critica, e dee riguardarsi come una mescolanza di vero e di falso, operatasi un po' dalla tradizione leggendaria, un po' dalla età grave nella mente dello Scrittore. Ma tutto quanto vi concerne il ritrovamento e la Storia dei manoscritti Leonardeschi è preziosissimo, poichè nessuno meglio del Mazzenta potea raccontare ciò di cui era stato parte principalissima, o testimonio non indifferente.

Alcune memorie de' fatti di Leonardo *Vinci a Milano e de suoi libri (del P.'don* Gio. Ambrosio Mazzenta *milanese Chierico Reg.re Minore di S. Paolo, altrim.ti d.ti Barnabita).*

Già quasi cinquant' anni, vennero alle mie mani tredici libri di Leonardo da Vinci, alcuni scritti in foglio, altri in quarto, alla roverscia, secondo l'uso degli Hebrei, con buoni caratteri, assai facilmente letti, mediante un specchio grande. Io gli hebbi per ventura, ed il caso me li porto alle mani nel seguente modo. Studiando io leggi a Pisa nella camerata di Aldo Mannucci il giovane curioso assai di libri, vi fù Lelio Gauardi d'Asola preposto di S. Zeno di Pavia, ed al Mannucci stretto parente. Questi essendo stato per Maestro d'humanita con Sig.ri Melzi detti a Milano da Vauero lor villa, in differenza d'altri Melzi Nobili nella medesima Città, ritrouo nella villa detta in casse antiche molti disegni, libri, e strumenti lasciatiui da Leonardo composti, quando ui dimorò molt'anni come Maestro del S.r Francesco Melzi nelle bell'arti, e con l'occasione datali dal Duca Lodouico Sforza, detto il Moro, di cola filosofar e studiare per superare le difficolta incontrate nel deriuare dal fiume Adda quel Emissario e gran Canale nauigabile di Martesana detto dalla prouincia e paese donde passa, per dar l'acque a Milano, con l'aggiunta di miglia ducento di nauigabile riuiera sin alle ualli di Chiauenna, e Valtelina, con tutto li laghi di Brivio, Lecco, e Como, ed infinite irrigationi. Fu magnanima, l'opera degna del bell'ingegno di Leonardo, e piu la nobile concorrenza, con l'altro Emissario ducent'anni prima, ne tempi della republica Milanese, cauato dal fiume Tesino, dal Lago Maggiore, dalle Valli dell'Alpi di Germania, con ducento altri migli di nauigatione: quale solo sotto le mure della citta peruenendo, montaui, mediante machine e cataratte sufficienti, per inuentione mirabile di Leonardo, ad uguagliare, comunicare e render nauigabili li sudetti fiumi, laghi, e paesi felicitati con tali comodi, e con l'aggionta della nauigatione nel Po, e quindi al mare. Degno d'imortal memoria è Leonardo anche per questa singolar opera, nella quale molto studio e peno per far caminar Navi capaci di 300, e 400 some di peso, per l'altezze de monti, alzandole, abbassandole, e ponendole in piano, mediante l'acqua uguagliata, temperata, con cataratte, e scaricatori di molta facilita e sicurezza. Quanto meditasse Leonardo in quest'Eroica fattione, si puo cauar da libri suoi

detti pieni di bellissime consideratione, con disegni espressi, circa la natura, peso, moto, e giri dell' acque, e circa varie machine per regolarle, ed utili anche per molt' altre facolta ed arti. Si gode molto nel leggere l'istessi libri per l'intelligenza ed eruditione dell' Auttore nel' Aritmetica, Geometria, Optica, Pittura, ed Architettura.

Nelle storie mostrasi anche osseruantissimo, ponendone sotto gli occhi le antiche Cataratte usate da' Tolomei nell'egitto, per compartire l'acque, e le richezze del Nilo, e le belle inuentioni, fra Plinio, e Traiano diuisate nelle loro epist. per far la nauigatione, mediante laghi e fiumi dal mare, a Nicomedia, se forsi non volsero dire da Milano e Nuouocomo, come più è probabile, per esser patrie di quel curiosissimo ingegno.

Essendosi puoi opra cosi notabile intermessa, per le guerre de francesi e prigionia del Duca Lodouico Moro, vaco Leonardo per qualche anni, con molto danno delle bell' arti, e per no star otioso hebbe tempo, per lo piu trattenendosi nelle solitudini della belliss., ed amenissima villa di Vaprio, di filosofar, disegnar, e scriuer a comune utilita, e per promouer la sua scuola, ed accademia gia principiata sotto Lodouico Sforza per ornar d'ogni belle uirtu il Nipote Gio. Galeazzo ed altri Nobili Milanesi, eruditi nell' Academia detta, fecondo seminario di perfettissimi artefici nella pitta, Scultura, Architettura, nel intagliar christalli, gioie, marmi, ferri, e nell'arti fusorie d oro, argento, bronzo et.

Specialmente nella Pittura profitorno tanto molti d' essi, che l'opere loro vennero credute, stimate, e vendute, per fatture di Leonardo lor maestro. Fra questi furno eminenti Francesco Melzi, Cesare da Sesto nobili Milanesi, Bernardino Louino, Bramante, e Bramantino, Marco da Oggiono, il Borgognone, Andrea il Gobbo ottimo pittore, e scultore, Gio. Pedrino, il Bernazzano, il Ciuetta, un altro di detto nome, eminentissimo ne'paesi, Gaudentio da Nouara, il Lanino, Calisto da Lodi detto Tocagno, il Figgino uecchio, edanltri quali passando a Bergamo Mantoa, Cremona Bresia, Verona, Venetia, Parma, Correggio, Bologna ui seminorno i Lotti, Mantegni, Moretti, Montagnani, Carauaggi Giorgiono, Paoli Veronesi, Soiardi, Proccaccini, Franci, Amici, Correggi Parmeggianini, Dossi, ed altri Lombardi, pittori emin[ti]. Tralascio le scuole di Venetia, Firenze, Roma, tutte illustrate dall'esempio e perfettione di Leonardo primo promotore, e ristauratore di queste bell' arti.

De più studiosi d' imitarlo fu Gio. Paolo Lomazzo detto il Brutto. Questi accolse molte sue pitture, disegni, e scritture: ne arricchì le Gallerie e Museo di Rodolfo secondo Imper. Risorse ed alzò la pittura tanto, che, si, ben giovane, non diventaua cieco, haurebbe lasciato adietro ogni altro. Non potendo piu uedere si diede a scriuere, quanto haueua pratticato ed imparato dall'opere e scritti di Leonardo da esso freq.^{te} addotto per ideale. Annibale Fontana scultore de Camei, christalli, gioie, e marmi emin.^{te} professaua d'hauer da le cose di Leonardo appreso quanto sapeua. Ma niuno l' imitò piu del Louino, Cesare da Sesto, e piu d'ogni altro Francesco Meltio hospite suo per molti anni nelle cui mani, e case, quando Leonardo fu portato in Francia dal Re Francesco primo, per la più ricca preda fatta nella conquista di Milano, restorno i libri e disegni di tal maestro. Morendo q.^{lo} S.^{re} quale se fosse stato pouero, haurebbe lauorato piu opere, hoggi per esser finitissime credute del Maestro, lasciò così pretioso thesoro nella Villa di Vauero agli Heredi suoi molto diuersi di studij, e d'impieghi, e percio molto lo neglessero, e presto lo dispersero: unde facile fu al detto Lelio Gauardi maestro d'humanità in quella casa, cauarne quanto uole, ed il portar 13 di quei libri a Firenze, per donarli al Gran Duca Francesco, sperandone gran prezzo per il gusto di quel prencipe uoglioso di simil' opere, e per il credito grande di Leonardo in Firenze sua patria, oue puoco soggiorno, e manco ui lauorò. Gionto il Gauardi a Firenze il Gran Duca vi cade malato, e morse. Venne percio egli a Pisa con il Mannucci, oue, facendoli io scrupolo del mal acquisto, si componse, e mi prego, che, douendo io finiti li studij miei legali passar a Milano, pigliassi assonto di far hauere a Sig.^{ri} Melzi, quanto egli toltoli hauea. Satisfeci all'officio richiestomi, bona fide, consignando il tutto al S.^{r} Horatio Melzi dottor collegiato, e capo della casa. Si marauigliò egli ch'io hauessi preso questo fastidio, e mi fece dono de libri, dicendomi d'hauer molt'altri disegni del medesimo Auttore, gia molt'anni nelle case di Villa sotto de tetti negletti. Restorno ꝑcio li detti libri nelle mie mani e puoi de'miei frattelli, quali facendone troppo ponposa mostra, e ridicendo a chi li uedeuano il modo, e la facilità dell' acquisto molti andorno dal medesimo Dottorr Melzi, e ne buscorno disegni, modelli, plastice, anatomie, con altre pretiose reliquie del studio di Leonardo. Fra questi pescatori ui fu Pompeo Arettino figlio del Cavaliere Leone già scuolar del Buonaruoti, e famigliare del Rè

di Spagna Filippo. II. per hauerui fatti tutti li bronzi dell'Escoriale. Promise Pompeo al Dottor Melzi officij, maggistrati, e cattedre nel senato di Milano, se, ricuperando li XIII. libri gliel'hauesse datti per donarli al Re Filippo molto curioso di simili singolarita. Mosso da tali speranze il Melzi uolò a mio frattello, e ginocchiato lo prego à ridonarli il donatoli, come collega del collegio di Milano, degno di compasione, cortesia, e grata beneuolenza, sette de libri detti li furno ridonati sei ne restorno in casa Mazenti, de' quali uno fu donato al s.r Card. Federico di gl. m. hoggi conseruato nella sua Biblioteca Ambrosia, in foglio, coperto di ueluto rosso, e tratta dell' umbre e de lumi molto filosoficam.te utilm.te per lì pittori, e per i prospettiui ed optici. Vn altro ne dono ad Ambrosio Figgini pittor nobile di que tempi, quale con il restante del suo studio lo lascio all'Erede suo Ercole Bianchi. Richiesto io dal Duca Carlo Emanuele di Sauoia procurai dal medesmo mio frattello che ne conpiacesse quell'Alt. d'uno terzo. Il restante, morendo mio frattello fuori di Milano, peruenne non so come nelle mani del sopranominato Pompeo Arettino. E questo accogliendone altri li sfoglio, e ne fece un gran libro, lasciato puoi all herede suo Cleodoro Calchi, e uenduto al S.r Galeazzo Arconato per 300. scudi; quale, come Caualier generosiss.mo, lo conserua nelle sue gallerie, ricche di mill'altre pretiose cose, e piu uolte richiestone dall' Alt. di Sauoia e da piu prencipi sodisfacendo alla cortesia, ne ha ricusato piu di seicento scudi.

Ho letto in questi libri dottissimi discorsi, e regole per ritrouar la linea centrale nelle statue, e pitture, con disegni ed esempij posti sotto gli occhi del senso e dell' intelletto legiadram.te

Insegna il modo di far le stanze de'pittori, con il lume proportionato a quello del Sole, allegando, che le finestre quadre, con gli angoli lo rendono falso, e discordante dalla natura.

Vi disputa, e decide la famosa quistione del primato, fra la pittura e la scoltura, facendone dar sentenza da un chieco, e da un idiota in fauor della pittura, ponendo auanti al cieco bellissima tauola pinta con huomini e paesi, e toccandola ritrouatala solia e liscia, per merauiglia non uolse mai credere, che ui fossero animali, selue, monti, valli, e laghi, sin che il Duca Lodovico il Moro non glielo giurò. All'incontro uenendoli posto auanti una Statua, palpandola subbito conobbe, che ui si figurava un huomo. Chiamato l'Idiota ponendoseli

penelli auanti, e masse di creta, non seppe pinger cosa di garbo, e nella creta con proprij piedi braccia, e uolto, formo perfettissimi cosi al naturale, sufficienti per hauerne ottimi rilieui.

Delle Machine disegnate, se ne uedono nei libri detti gran quantita, già poste ben in uso nel Milanese, come sono tanti sostegni, conche dette castelli d'Aque, e cataratte, per lo piu da Leonardo inuentate come quella della uia detta Arena, con la quale l'Adda, ed il Tesino diuersi molto nell'altezza, e bassezza ridotti ad Libellā si comunican la nauigatione. Dall'uso di q.[ta] Machina caua la fabrica del Duomo di Milano mille scudi annui, e li fu donata dal Duca Lodouico Moro, per suffragio dell'anima di Beatrice da Este sua moglie, come dice l'inscrittione; ma credo io, accio ad utilita publica, si conseruasse quel ordigno, mediante le Maestranze di quella fabrica, cosa che non haurebbe forse fatto la Camera Regia per mancam.[to] di intelligenza, e diligenza.

E creduta di Leonardo una simil machina detta de Francesi, come disegnata sotto il lor gouerno, con la quale si alzano le Naui grosse, e s'abbassano da quarantacinque br. cioe piu di 90 piè geometrici. Nell'Adda e stata questa mole fabricata con grandiss. dispendio molt'anni doppo Leonardo, hora abbandonata dalla città satia delle spese, o esausta dalle guerre: ma credo io, per non hauer l'Architetto Giuseppe Meda inteso il segreto del Maestro d'imboccar solo l'acqua capace di regola e necessarie nel Canale e Cataratta.

Nelle botteghe dell'Arti molte Machine s'usano ritrouate da Leonardo per tagliar, lustrare christalli, ferri, pietre; ed è ridicula l'usata molto nelle cantine di Milano per sminuzar molta carne, per far il ceruellato senza pericolo di mosche ne di puzzo, mediante una ruota girata da un fanciullo. Molte seghe di marmi, legni sono sopra fiumi. E mediante il corso d'essi da modo di escauarne l'arena con ruote e barche.

Rare sono le pitture di questo gran Maestro in Milano *forse* perche sono state da Francesi per lo più portate a fontanableo, con il medesimo auttore, quale anche pinse puoco per il suo pertinace studio di uoler arriuar alla ꝑfettione della Natura, non intesa da pittori, quali presto finiscono, com'egli diceua, le lor opere, per non conoscer la perfettione del Naturale. Era etiandio distratto in piu diletti. Maneggio cauali, armeggio, molto gusto hebbe nella musica; toccaua bene una gran lira d'argento, con uentiquattro corde molto sonora, e forsi fù l'auttore dell'Arcicimbalo conseruato gia nell'Accademia del

S. Prospero Visconti, oue gia ui furno molti disegni suoi, e molti discepoli del medesimo vi fiorirno.

E famosa la Cena dell'Apostoli pinta nel gran Cenacolo de' frati Domenicani a S. M. delle gratie di Milano. Tentò il Re Fr.co primo di portarla in Francia, ma in vano, essendo sopra di grossa parete alta e larga da 30. piedi. È guasto questo pretioso ideale, per esser stato pinto a olio sopra humido muro. Se ne gode pero una gran copia fatta da Gio Paolo Lomazzo nel Cenacolo de Padri di S. Girolamo al Castellazzo. In S. Barnaba di Milano se ne uede una minore e piu fina cauata da Gio. Pedrino uiuente il maestro, ma solo le teste son finite. A S. Francesco ui è una tauola nella Capella della Concettione, ed altre tauolette nel medesimo altare. Il Vespino pittor Milanese ne fece coppia molto fedele, se il peso delle tauole, non lo rendesse difficile potrebbesi facilm.te hauere in Roma. In S. Francesco medesimo nella gran Capella de Reini, e nell'organo, dall'opere de discepoli s'argomenta il ualore del maestro sì che ñ è merauiglia se in altre tauole di Milano par a molti di uederui la ꝑfettione di Leonardo, e pure sono de' suoi scuolari. Nella sagristia della Madonna di S. Celso una tauolà creduta di Leonardo, amazza, ed abbatte una vicina di Raffaele, che fu delle piu fine, e dall'heredità di Pio quarto portata in Milano da S. Carlo fu pagata sin a que tempi trecento scudi d'oro. In S. Roccho di porta Romana vedesi un tauola quale, per esser diuisa, con colonne all'antica, formerebbe molti nobilissimi quadri, diuersi di concetti, uien creduta di Leonardo, ma è di Cesare da Sesto. Il medesimo auuiene di molti quadri piccoli serbati nelle case priuate. Le piu certe sono le datte da miei frattelli al S.r Card. Borromeo hoggi pure fra'disegni, e pitture della libraria Ambrosiana riposte.

Molte a miei giorni ne forno compre dal Gran Duca Ferdinando si mostrano in Firenze, ma io le credo di mano di Bernardino Louino. Altre n'hebbe Rodolfo II. Imperatore, e furno delle migliori, e piu certe, per esser state conseruate da Gio. Paolo Lomazzo, intelligentissimo pittore, studiosissimo di Leonardo primo padre della pittura, e che da filosofo, ne tratto theoricamente, praticandola emin.te

Le illustrazioni e le note si daranno nel quaderno successivo.

LVI.

STUDI CRITICI
INTORNO ALLE OPERE
DI VINCENZO NAVARRO
Fine (1)

V.

Le Anacreontiche sono un centinajo e quasi tutte brevissime; ma non saprei quante trasceglierne, che possano meritare qualche lode. In tutte, a un di presso, la stessa incuria di verso e di stile, concetti male espressi, triviali, o frivoli, e che diresti attinti a que' poeti Arcadici, dei quali grazie alla frusta di Aristarco, è oramai spenta la memoria. Basti il dire che la maggior parte di esse non hanno per oggetto che di lodare, ora il labbro, ora gli occhi, ora il volto, ora le chiome di una donna. E come mai, a cagion d'esempio il secolo XIX potrebbe far buon viso alla seguente?

Dell' alma Amarillide
Simil la boccuccia
È a rosa che sbuccía
Sull' Alba d' April,
E imperla sue porpore
Di gocce brinose
Che tien mezzo ascose
Nel grembo gentil, ecc.

E a quest' altra sul petto

Bianche bianche nevi Alpine
D' alabastro alme colline,
Spume candide di latte
O di amor che si dibatte,
Ben vi vince il ritondetto
D' Amarille bianco petto.
Bianco giglio e gelsomino,
Bianca pelle di armellino,
Bel ligustro avorio raro,
Marmo candido di Paro,
Ben vi vince con dispetto
D' Amarille il bianco petto.

Che vuol dire l'Autore, in questi due ultimi versi? Come mai un petto vince in bianchezza le nevi con dispetto? L'Autore ha forse voluto intendere, che il petto di Amarille era candido al di sopra della neve istessa, e però figuratamente parlando, candido, a dispetto di essa neve. Ma questa idea è Ella chiaramente e correttamente espressa? Proseguiamo

Petto u' stanno mezzo ignudi
Con Cupido in dolci ludi,
Voluttà, piaceri, incanti
Adescando i caldi amanti,
Promettendo lor ricetto
Di Amarille nel bel petto.

Che gli amanti possano congiungersi petto a petto, con quei modi che amore insegna, tutti lo sanno; ma che un amante possa aver ricetto, cioè albergare, fisicamente parlando, nel bel petto di una donna, e viceversa, non so come spiegarlo.

(1) Vedi Quaderno di Maggio, pag. 130.

Segue l'altra Anacreontica sui labbri, che vincono in colore i cinabri, le fragole, le rose, e gli amaranti, tutte cose belle, se non odorassero un po' troppo dei fiori d'Arcadia, se non mancassero, di quella energia e forza così necessarie, per infondere anche nei dolci sentimenti la vita. Ma l'età presente che va agitandosi fra le aspre lotte del pensiero, ha bisogno tutt'altro che di sentimenti virginei amorosi ed ingenui; ma di passioni ardite, gagliarde, bollenti. E qui farò punto alla critica su questi componimenti. Ma per non mostrare ai lettori, che io voglia lasciare inosservato il bello dovunque mi paja trovarlo, non tacerò che alcune di queste Anacreontiche mi parvero, comparativamente alle altre, migliori. Desse sono: « Amore destato » — « Palermo » — « Anacreonte. »

Trascriverò la terza che è la più breve.

Sopra il grembo di una rosa
  Stava un picciolo Amorin,
  Come sire che si posa
  Sopra un letto porporin.
Vezzi e grazie ed altri amori
  Vagheggiavan sua beltà
  Disprezzando gli altri fiori,
  Che olezzavano colà.
Zeffiretto muove l'ala
  Susurrando, e quel bel fior,
  Ora s'erge ed or si cala
  E fa culla al Dio d'Amor.
Quell'Amore piccioletto
  È di Venere figliuol,
  Perchè meglio in ogni petto
  Possa entrar furtivo a vol.
Allor venne e colse Fille
  Quella rosa e il sen ne ornò:
  Ma repente le pupille
  Schiuse Amore e si destò.
Della rosa ornossi il seno
  Fille, e a me volonne amor,
  Ma ahi! stizzito, di veleno
  Mi spruzzò la mente e il cor.

VI.

Or dirò qualche cosa dei poemi narrativi, e su questi mi arresterò alquanto, più che non ho fatto sin qui, parendomi componimenti, in cui l'autore abbia più che negli altri dato prove del suo valore poetico.

Il primo poema è la Vergine del Soccorso, in ottava rima, in cui il poeta narra come la divina nostra Madre si degnasse di venire in soccorso della Città di Sciacca, contro la pestilenza che infieriva in quel luogo. Comechè, in generale, questo poema ritragga degli stessi difetti che abbiamo notato nelle altre poesie dell'Autore; pur nondimeno vi hanno delle ottave felici, pitture assai vive, tra le quali piacemi riportare la seguente.

Spira il fratello in braccio alla sorella
  Che dopo istanti o giorni, anch' Ella spira:
  Manca l'amico, e il mal che lo flagella
  Il soccorrente amico in fossa tira.
  Ahi! lasso ogni pietosa anima bella
  Fatta è perciò quasi spietata e dira,
  Rotti i legami sacrosanti e forti
  Si schifano a vicenda anco i consorti.

Dal figlio il padre e dal buon padre il figlio
Trepidante s' invola, e fugge altrove;
Dal caro amico altronde torce il ciglio
Il fido amico in fogge usate e nuove.
La verginella che il bel fior vermiglio
Cesse, per dar di amor l' ultime prove,
Chiama lo sposo: egli non l' ode, e sola
Muor qual deserta, pallida viola.
Muore l' affettuosa genitrice
Col lattante bambino infra le braccia,
Ch' errando va famelico, infelice,
Sulle mamme ch' informa di sua faccia,
E le palpa e le succhia (1) e non n' elice
Latte, ma sangue putrido che agghiaccia
All' innocente il seno che alfin tace
Dal vagir lungo e sulla madre giace.
E tutti giaccion vecchi, infanti e putti,
Uomini e donne in un frammisti insieme
Poveri e ricchi, chè ugual colpo tutti
Tragge in un tempo stesso all' ore estreme,
A disperazion sono ridutti
Gli altri vivi cui il male incalza e preme:
Nè pensan più a' cadaveri dar tomba,
E d' urla e di lamenti il Ciel rimbomba.

Le tinte di questo quadro non possono passare inosservate a chiunque abbia sentimento del Bello poetico; comechè non lievi mende notarsi possano qua e colà e nel dettato e nel verso. E se le altre ottave a queste somigliassero, il poema potrebbe meritare un buon posto tra i migliori componimenti di tal genere.

La desolazione della Città di Sciacca e la devozione di quella terra alla Regina degli Angioli in sì luttuosa circostanza, sono molto acconciamente descritte dal poeta; ma comechè io non possa disconoscere le poetiche bellezze che informano questo canto, pur nondimeno dirò francamente, che non posso contentarmi delle molte voci ignobili, dello stile negletto, de' concetti comuni e triviali, difetti che l'autore avrebbe dovuto con maggior diligenza evitare.

E chi mai, per esempio, giudicherà degni del soggetto questi versi, in cui descrive la processione?

Venieno dietro i più cadenti e lassi
Dal male affranti, in parte, e dal digiuno,
E quai formiche a tardi e lenti passi
Le donne ombrate d' un ammanto bruno.
Tutti parean stormo di grù che passi
Pel Cielo non serbando ordin sempr' uno
Spesso formando un Z ed anco spesse
Fiate un C, soventi volte un S.

Si direbbe che l' autore avesse in animo di scherzare, nel metterci innanzi una scena sì lugubre con versi meglio adatti

(1) Direi meglio sugge, o succia; giacchè il succhiare significa propriamente bucare col succhiello.

ad una Novella Berniesca, che ad un poema serio. Di più: egli rassomiglia di sopra le donne ombrate di bruno ammanto a formiche tarde e lente, e poi soggiunge che tutti parevano stormo di grù che passi. Or quale coerenza v'abbia tra l'una e l'altra similitudine, lascerò giudicarlo ai lettori.

Nè i difetti di questa stanza sono punto compensati da queste altre che seguono:

Siccome mutan quegli augei lor volo,
Mutavan loro andar quei miserelli:
Cadeva alcun morto per peste al suolo,
E l' ordin rotto, rinculavan Elli,
E si scostavan tra spavento e duolo,
Come si scostan quei volanti augelli
Allo scoppio di rombo fulminante
Che qualcun d'essi uccide in un istante.
Or spartati, or congiunti, in flebil metro,
Le letane intonavano per via
A tutti i Santi, dall' Apostol Pietro
Fino alla Verginella Anastasia.
Martire alcuno non lasciando indietro.
Confessore, o Pontefice qual sia
Altro Beato del Celeste Coro,
Rogando che pregassero per loro.

Cattiva ed antipoetica quella voce rinculare del quarto verso della 1ª stanza, voce riprovata dal Casa anche in prosa, come quella, che rende troppo cattivo suono. « L'onestà de' » vocaboli, dic'egli, consiste, o nel suono o nella voce loro, » o nel loro significato: conciossiachè alcuni nomi vengano a » dire cosa onesta, e nondimeno si sente risuonare nella » voce istessa alcuna disonestà, siccome rinculare per farsi » indietro (1). »

Progredivano intanto e risuonare
Fean poscia l' aër d' altri precanti lai:
Poichè rompendo in pie lagrime amare
Fervide ergendo al Ciel, le mani e i rai.
O vendetta di Dio, s' udìan sclamare,
O vendetta di Dio, placati omai, ecc.

Non credo che si potrebbero dire versi, all'improvviso, peggiori di questi. E chi, se pur ha un filo di buon gusto, potrà consentire all' autore quell' Epiteto di fervide, alle mani nel quarto verso di quest'ultima stanza? – Ma diciamo del terzo canto. –

Affettuoso e commovente parmi il racconto d'amore che fa Roberto ad un vecchio, nel quale poi riconosce il padre suo. Roberto ancor fanciullo, rimasto orfano della madre, viene poco dopo abbandonato dal genitore, il quale incalzato dalle

(1) Casa, Galateo.

strette del bisogno, preferisce girsene in cerca di miglior sorte, in straniere contrade.

Il misero figlio che non trova riparo contro i colpi della fortuna, va in traccia di lui, ma dopo un lustro d'infruttuose ricerche, se ne ritorna in patria. – Giunto alla pubertà, volonteroso di combattere contro i corsari, egli s'ingaggia nelle milizie, sotto le insegne di Ottavio Aragona, che nel 1613 veleggiò contro di quelli, e viene poco dopo ad essere fatto testimonio del trionfo di quel prode, che sette galee tolse ai nemici, delle dodici che ne componevano la flotta. Egli ricorda al vecchio i giorni felici dell'amor suo, i primi dolci colloqui coll'adorata Irene a lui fidanzata, ed esprime il gran dolore che egli prova, nel vederla preda al morbo esiziale, da cui fu colpita il giorno innanzi alla nuziale cerimonia.

Qui avremmo desiderato che l'autore ci facesse chiari del come il vecchio ritornasse in patria, e del perchè si ostinasse ancora sì lungo tempo a non darsi a conoscere al figlio: questo racconto è, non può negarsi, affettuoso e commovente, ma di quanta maggior efficacia non lo avrebbe vestito l'autore, se svolto lo avesse con quel magistero poetico, con quell'energia di colori, che il Monti spiegò così felicemente nel suo poema « Il Bardo della selva nera ! » – Chi ha letto le belle ottave del racconto del soldato, nella battaglia di Albecco, concorrerà, io credo, in questa mia sentenza.

Il canto quarto non manca di bellezze. Ben immaginata è la preghiera che la regina del Cielo innalza al suo Divin figlio, per impetrarne pietà e perdono ai cittadini di Sciacca, che non cessano di pagare il doloroso tributo al morbo struggitore. – I Sciacchitani ravvisano in esso un castigo del Cielo, per le colpe commesse, e umili e contriti si prostrano all'altare della divina misericordia. Ma avrei desiderato che l'autore ci avesse fatto conoscere quali veramente state fossero le colpe di quella infelice popolazione, per tirarsi addosso un così grave castigo, senza ricorrere alla ragione generale, che udiamo così spesso in bocca ad una gran parte del clero, essere le sciagure che toccano all'umanità conseguenze dei peccati di essa. – Così, per servirmi di un qualche esempio, noi veggiamo nella Sacra Scrittura, avere il Dio d'Israele afflitto di dolorose e mortali piaghe l'Egitto, ma ciò appunto per punire l'ostinazione di Faraone, il quale negava a Mosè e ad Aronne di riconoscerlo, e vietava agli Israeliti di andare ad offerirgli un sagrificio nel deserto.

Non saprei poi come associarmi a quelle parole dell'autore,

colle quali la Madre Divina del Verbo, a Dio rivolgendosi, dice non meritare di venir esaudita da Lui e di essere polvere e nulla, al suo cospetto. Imperocchè se coteste parole si addicevano a Lei prima che fosse madre dell' Unigenito, come quelle che si conformavano all'umiltà della creatura mortale, non poteva dirsi lo stesso, dappoichè Ella di quella divina qualità rivestita, e privilegiata sopra le altre donne, venne assunta al supremo grado di gloria. – Quanto ai soliti difetti del dettato, questo canto non parmi migliore dell'antecedente. Eccone un esempio.

Sovente (*la Madre del Verbo*) scioglie il labbro umile e pio
Ella in favor de' peccatori rei,
Prega; ma impera nel pregar la Madre
Al Figlio cara, al Santo Spirto e Padre.
Prega ed il Figlio la obbedisce: prega
Ed ogni grazia dall' Eterno ottiene;
Nulla Colui ch' è tutto amor le niega,
Ch' Ella per lui luogo di sposa tiene,
E già María già le ginocchia piega
Dinanzi al Nume, e supplicando il viene
A pro' della Città, mesta, infelice,
Che giace a piè della Cronìa pendice.
E così parla — Alto Motor del mondo,
Sir delle cose, che già fûro e sono,
E che saranno; del fallire immondo
Tu punitòre rigido; ma buono
Ma clemente di assai; deh! l' iracondo
Ciglio serena, e un raggio di perdono
Favvi brillar vêr chi dal duolo attrito
Chiede perdon del fallir suo pentito.
Vedi il popol di Sciacca, odine il pianto,
Ed il fervente supplicar ne ascolta:
Miral dal duolo squallido ed affranto,
Che a te contrito, o padre, si rivolta.
È ver fallì: trasse dal fallo santo
Quella gente un dì ricca, folle e stolta:
Ma or conosce il suo error sen duole e pente
E nella polve prostrasi e nel niente. —

Era inutile il ripetere quella voce Maria nella seconda stanza che viene a supplicare l'Eterno, quando già si era detto di sopra che la Madre del Verbo prega, ed figlio la obbedisce. – E poco mi talenta quel *supplicando viene*, parendomi quest' ultima parola innestata a bella posta, a quel gerundio, per servire alla rima.

E mi sa male all'orecchio quell'*immondo* nel terzo verso dell'altra stanza, senzachè si sa che il fallo, o la colpa, metaforicamente parlando, è una macchia dell'anima: così l'intende anche la Chiesa, la quale parlando della divina nostra Madre, la dice *sine labe concepta.* Perciò non direi *fallo immondo*, come non direi fuoco ardente o acqua liquida. Nè pos-

sono piacermi le ripetizioni di duolo, attrito, fallire contrito, che occorrono in questa, e nella stanza che segue.

Nel canto quinto l'autore dà compimento alla storia d'amore di Roberto, a cui di sopra accennammo. Le preghiere di Irene sua sposa, salirono accette alla Regina degli Angeli. Maria le apparve in sogno: ne tolse via il germe fatale, e le promise, avrebbe fatto per Sciacca altrettanto, purchè di vero cuore si ripentisse delle sue colpe, e ne implorasse da Dio il perdono. Questo racconto di Irene è bello, e commovente, soprattutto in quel punto, in cui le si dà a conoscere il padre dello sposo.

Sorgea l'Aurora accompagnando il grande
Astro che raggi d'or sull'orbe spande.
Quando la fredda squallida e morente
Irene, per miracolo inudito
Dall'egre piume levasi repente
Con tutto il corpo da ogni mal guarito. —
E vigorosa e in sua beltà fiorente,
A Roberto che guardala allibito,
Dice, le vesti porgimi, le vesti,
Il Ciel non vuol che sulle piume io resti.
A quelle voci, ratto si destâro
Agata e Carlo . . . .
. . . .
. . . .
E stupîr tutti quando rimirâro
Irene che per gioja e gaudio rosse
Le guancie e tutta sanità nel viso
Chiedea le vesti e apriva il labbro a un riso.
Chi perduta una gemma la rinviene
Fuor di speme, non ha tanta allegrezza,
Quanta i congiunti della bella Irene,
Quanta Roberto, a cui lo cor si spezza. —
La madre ecco la bacia e al sen la tiene
Tutta il veglio la palpa e la carezza,
Il fido sposo le ginocchia intanto
Le stringe e rompe per la gioja in pianto. —
Sedata dagli affetti la procella:
Chiése ciascuno come del periglio
Mortal, campata fosse in un momento,
Se invero oprò Maria sì gran portento?
E mel chiedete? subito rispose
La pia donzella, e l'avvenente viso
Di tale e tanta maëstà compose,
Che un Angiolo parea del paradiso.
. . . .
. . . .
. . . . — porgetemi la veste
Che tutto io tosto sveli al Magistrato:
Corriam: ma dite, queste dolci, queste
Vecchie fattezze che mi stanno a lato —
« È il padre mio, disse Roberto, e Irene
Oh! gioja e qual Maria, qual più gran bene?
Vergine Santa del Soccorso, e quale
Grazia ti resta a concedermi omai?
Che più s'indugia? chi mi presta l'ale?
— Al tempio! al tempio! qui tardammo assai —

Sia salva Sciacca dall' atroce male
Che la flagella . . . cessino i suoi guai
— N' abbia lode Maria — Sì, sì, s' udia,
Ciascun d' essi esclamar — lode a Maria. —

VII.

Un altro poema sul metro del precedente, e non privo di bellezze, è il Torquato Tasso. – Veramente la vita di quell' immortale poeta, offre avventure non poche da porgere materia ad un romanzo o ad un poema nè mancarono scrittori, che alcuni periodi della sua vita, quali in romanzi, quali in poemi, quali in novelle, quali eziandio drammaticamente trattarono. (1) Goëthe e dopo lui il Giacometti fecero del nostro Epico, il protagonista di un dramma. – Lord Byron, fattosi rinchiudere nel carcere stesso, ove per ben sette anni gemette il poema, e largamente ricompensatone il custode, ivi dettò alcuni versi, che intitolò – Lamento del Tasso – E Iacopo Cabianca, pubblicò, non sono molti anni (2) in dodici canti un poema su Torquato, il quale, se ben m'avviso, poteva essere scritto in prosa, non limitandosi l'autore che a narrare la vita del suo protagonista, ed ancora in versi, a cui credo non farebbe sempre di berretto l'autore della Gerusalemme.

Il Navarro invece di estendere la sua tela poetica alle molte bizzarre avventure del suo protagonista, come il poteva benissimo colla non parca vena della sua fantasia, limitò i suoi voli poetici ad una spezie di monologo, senza mettere i fatti in azione, nè tampoco annodarlo a tutti quelli incidenti, che tanto contribuiscono a variare il quadro, e mantener vivo l'interesse nei lettori.

E questo monologo comincia nella prigionìa del poeta, dopo un' postrofe di alcune stanze fatta dall' Autore al prigioniero. Egli rivolge in mente le deluse sue speranze, i sogni d'amore svaniti, l'invidia che esulta sulle sue sciagure, la sua perduta Eleonora, già delizia de' più lieti suoi giorni, ed in queste amare rimembranze, dato uno sfogo agli affanni del cuore, egli fisa al Cielo gli sguardi, come per aspettarne da lui solo un conforto.

E qui l'Autore finisce il primo Canto, del quale a pochi

(1) Commendevolissimo è il poemetto di Luigi Finocchiaro « il Tasso » a S. Anna » di cui si è fatta menzione nel N.° 45 del giornale *La Scena* (anno 1872). Fu pubblicato in Catania, coi tipi di Eugenio Coco (1870).

(2) *Il Torquato Tasso*; Canti dodici di Jacopo Cabianca. Venezia, tipografia del Commercio, 1858.

od a nessuno riuscirebbe sopportabile la lettura, se dettato l'avesse in versi sciolti.

Nel Canto secondo, Torquato continuando il suo monologo rivola col pensiero all'amore di Eleonora del quale l'Autore, con acconcia digressione, ci tocca l'origine, trasportandoci nella Corte di Alfonso, allorquando Torquato eravi accolto festeggiato con quella riverenza ed onore dovuti al suo merito.

E qui si apre il campo a rappresentarci il poeta oggetto a molti d'invidia, a coloro singolarmente, che contendevangli il primato nella poetica palestra. – Una digressione siffatta ridotta a poche stanze, non potrebbe forse spiacere ai lettori; ma l'Autore la tira innanzi per modo, che sembra uscire, come suol dirsi dal seminato. Egli prosegue a dire che il Guarini contrastò al Tasso l'alloro della poesia campestre col suo Pastor fido, ma che l'Italia sdegnò di quel poeta:

il troppo acume
Ch' indi all' Italo dir dovea tor lume.

Quindi si fa a tessere come una piccola Storia letteraria, e ricorda come da quella scuola il Marini derivasse il suo strano e falso stile, e accenna a tutto il gregge de' suoi imitatori, prodigando i dovuti elogi a coloro che, più cauti, si rimossero da quella scuola: di poi non tace degli Arcadi, di quelli che le bandirono addosso la Crociata, nè di quegli altri che diedero esempio di maschia e virile poesia. Or tutta questa digressione, quanto riesca soverchia, quanto di prestigio tolga alla poesia del racconto, e divaghi il lettore dall'oggetto principale, non v'ha persona di buon senno che nol vegga. Nè un tale difetto viene, in alcun modo, compensato dai pregi dell'elocuzione, avvegnachè quasi tutto il Canto abbondi di maniere di dire, basse, triviali e indegne della poesia, e molte delle stanze di esso, possano mettersi a paro colle seguenti:

Havvi chi dice che l' Aminta sia
Un ritratto fedel del suo bel core;
E che velata in quella poesia
Stia la fedele istoria del suo amore,
Per lo qual poscia venne alla follia
D'amar Leonora in tal vivo fervore,
Che contristato, afflitto e delirante
Un dì, baciolla al Duca Alfonso innante.
Creda chi vuol questo delirio: il Tasso
Non fu mai sì furente e così stolto,
Nè giammai venne al periglioso passo
Di baciar lei dinanzi al Duca in volto
È questo un modo assai villano e basso,
Ond' escusar l' affanno in che ravvolto
Fu dall'invidia, che tendeagli inganno
Appo il buon Duca che si fè tiranno.

Amò il Tasso di amor puro innocente,
E fu d'innocuo amor ei rlamato
Ed in sua bella gioventù ridente
Per l'Aminta in Urbin fu festeggiato
Allor cadea l'Esta' focosa e ardente
E sorgeva l'Autunno coronato
Di pampani e di frutta ebbrifestante,
Quando al vago il recâr Castel Durante.

Non so se questi possano chiamarsi versi, s'egli è vero, che il verso, come figlio della poesia, sia qualche cosa di più che un accozzamento di varie sillabe a'suoi determinati luoghi.

Del resto che il Tasso non trascorresse all'eccesso di cui qui si parla, taluno può crederlo; ma per rimuoverne qualunque dubbio ai lettori, bisognava darne qualche prova. Sappiamo bene, che il Tasso non era nè stolto nè furente; ma egli era uomo, e uomo a quanto pare di tempra sensibilissima, e d'immaginazione assai fervida; laonde può ben darsi, che in uno di que'momenti in cui la passione suol far velo al giudizio, egli avesse ecceduto oltre i limiti del dovere e della convenienza, come li eccedettero altri grand'uomini.

Siegue la descrizione della villa del Duca, ove si destarono, secondo che dice l'autore, i magici pensieri nella grand' alma di Torquato. In questo luogo, pare a me che l'Autore abbia superato sè stesso, cotanta è la vaghezza del quadro poetico, a cui risponde, in generale, anche la spontaneità e l'armonia del verso e della rima. Dico in generale, avvegnachè anche desso luogo possa notarsi qua e colà dei difetti medesimi, di cui sopra parlammo. Eccone per saggio alcune stanze:

V'erano ombrose valli, e aprichi Colli
Ignude rocce, e fertili pianure
Di biade e d'erbe tapezzate, e molli
Per bionde spiche e placide verzure:
Cadean le prime della falce a'scrolli,
Verdeggiavano l'altre ancor secure,
Dove freschi ruscelli avean temprato
L'arsura delle zolle e feano un prato.
Sopra le scabre rocce rilucente
L'ellera nera nera serpeggiava,
Dalle quali talor scendea cadente,
Ovver tenacemente l'ammantava;
L'api il di cui ronzio dolce si sente,
Fabbricavano il mele in elce cava,
E aleggiavan qua e là con l'ale aurate
Sopra i bei fiori e l'erbe delicate.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

L'ulivo bicolore, il cedro eletto
Qui sorgeva di frutta e fior brillante:
Il frassino colà, l'alt'olmo e il pioppo
Fean ombra al suolo, e alla fresc'ombra intoppo.

Altrove da un opaco pergolato
  Vedi dell' uva i grappoli pendenti
  Ed al suo rezzo, cibo prelibato,
  Ve' rosseggiar le fraghe al suol repenti;
  Un pruneto più in là, folto, intralciato
  Vedi metter sue frutta auree lucenti,
  Mira colà l' arancio rosseggiante
  Dell' aure miti e del bel sole amante.
Ve' pomi e pere come bianca cera
  Quivi spiccare tra le verdi fronde:
  Vedi la pesca rossa e l' altra nera,
  Che fra i leggieri rami non s' asconde —
  E la ciriegia porporina e altera
  Chè a mazzi par, che più che i rami abbonde —
  Guarda il candido gelso e quel che tinse
  Di Tesbe il sangue, come Amor la vinse. —
Guarda le siepi floride di rose,
  E ginestre ove van lievi farfalle
  Aleggiando con ali polverose,
  Occhiute screziate, e bianche e gialle
  Vedi ajuole colà di fior pompose
  D' ambo i lati fregiar l' ameno calle
  Che in varii giri segna il bel cammino
  Del fruttifero e florido giardino.
La pallida odorosa violetta
  Infra le molli foglie si nasconde,
  Che in sua modestia i risguardanti alletta
  A ricercarla, ove l' odor risponde.
  Il bel ligustro, e la giunchiglia eletta
  Stan tra le foglie pur; ma non s' asconde
  Il fastoso garofano che spinge
  Il suo calice al Ciel che vario il pinge.
Havvi quel pavonazzo e quel rosato
  E quello di color di fiamma viva;
  Vi ha il pallidetto, il candido, il moscato,
  E quel che in bell' azzurro si ravviva:
  Vi ha quel di bianco e rosso screziato,
  Qual se la man dell' uom sopra vi scriva.
  E l' altro che dipinto a spruzzi pare
  Tutti odorosi e di bellezze rare.
Vi son le rose pallide, le rosse,
  E le gialle com' or, le chermisine,
  E le bianche, di cui serto intrecciosse
  Delle vergini estinte al freddo crine —
  Esse il bel capo alle soavi scosse
  Muovono dell' aurette mattutine,
  E ad ogni scossa mandano dal grembo
  D' alma fragranza un rugiadoso nembo.

Oh! questa è poesia che ti allaga, e che ti inonda il cuore di dolcezza, e di cui potrebbero farsi belli anche l' Ariosto ed il Pulci.

Nel canto terzo l' Autore ci rappresenta il Tasso che si porta col pensiero alla Corte del duca Alfonso. E qui fa una bella pittura delle feste, di cui già fu splendido teatro, per le nozze di quel Duca colla Principessa Barbara, delle danze, de'conviti, delle giostre; ma tutte queste ricordanze non fanno che esacerbare il dolore onde geme oppresso l'infelice poeta. Egli rimpiange seco stesso i momenti in cui diede l'addio alle

care spiagge natali, per correr dietro alle ingannevoli delizie della Corte. Rivolge addietro uno sguardo agli anni della sua infanzia, ricorda il suo dolcissimo padre, i salutevoli consigli che suggerivagli, di dedicarsi ad un arte, che più della poesia potesse procacciargli un quieto ed agiato vivere, consigli, cui l'amore irresistibile che per quest'arte sentiva, gli vietò di porre ad effetto.

Questo canto non manca di bellezze; ma sono oscurate da non poche stanze neglette, e simili troppo alla prosa, come le seguenti:

Religion tu scesa sei dal Cielo
Col Dio che vagì prima in Betleemme;
E poi che tolse a molti arcani il velo
Gli diè morte la rea Gerusalemme.
Gerusalemme! udirono il vagito
L'avventurate tue sante maremme
Per tanto un tempo i campion di Cristo
Fecer di te lo glorioso acquisto.

Ed ecco il tema, che brillò alla mente
Del giovane Torquato: allora er' io
Nel quarto lustro florido e ridente
Di tutti i mali nel securo oblio;
Da Padova a Bologna andai repente,
Di là mi tolsi, per un grido rio
Di maldicenza iniqua, in ch' era io stesso
Ingiustamente vilipeso e oppresso.

E Padova rividi e Scipione
Gonzaga che spronommi all' alta impresa
Del mio maggior poema, onde a ragione
Era la mente mia commossa e accesa —
Corsi in Mantova poscia a vivo sprone
Ve' tra sue braccia il padre mio mi pesa,
E di sacrarmi al poetar permise,
Ed in fronte baciommi e mi sorrise.

Dal Cardinal Luigi d' Este allora
Di Ferrara alla Corte io fui chiamato.
E senza fare altrove altra dimora,
Ne andai contento al saggio porporato.
Ed allor io conobbi Eleonora,
Che poi doveva rendermi beato,
E Lucrezia sua nobile sorella
Non men di Leonora inclita e bella.

Il terzo verso della prima stanza non presenta un senso netto; stantechè l'Autore non dice quali sieno questi arcani, a cui Cristo, cioè il Dio che vagì in Betlemme, tolse il velo. Che se l'Autore vuole dire aver Cristo bandito colla divina sua parola molte verità da prima sconosciute, le quali la Religione Cristiana ci prescrive di credere, doveva esprimersi in un modo più chiaro e preciso. Del resto, se queste verità quali fossero può argomentarle un cristiano, nol potrebbe a mo' d'esempio un pagano, che appien le ignorasse. Parmi poi una specie di contraddizione quel far dire al Tasso nel sesto verso dell'ultima stanza, che egli nella Corte di Ferrara, conobbe

Eleonora « che doveva renderlo beato », mentre è comune sentenza che l'amore del poeta per quella Principessa, fosse appunto la cagione principale delle sue sciagure.

Nel canto quarto, Torquato ricorre col pensiero alla sua Gerusalemme, a cui egli va prodigando elogi non pochi, la quale cosa non saprei come possa suonar bene nella bocca stessa di quel poeta, avvegnachè poco modesta suoni sempre la lode in bocca propria, checchè meritevole ne sia il lodatore. E qui Torquato si arresta a fare un quadro generale del suo poema, locchè costituisce tutta la materia del Canto, che termina con un' apostrofe del poeta alla Croce, con cui duolsi, che credendo per lei salire a lieta altezza, ricadde invece fra gli orrori di una prigionia.

Avremmo desiderato che l'Autore, dalle parole che egli pone in bocca a Torquato, ci avesse fatto almeno congetturare quali esser potevano i motivi di cotesta sua prigionia, giacchè il lettore non può convincersi che il Tasso gemesse in quello stato per il solo motivo di aver cantato cavalieri ed armi, come si evince dalla stanza che segue:

E perchè Alfonso mi persegue e tanti
Botoli infami che mi fanno guerra?
La cagion de' miei guai sono i miei Canti,
Chi mi dice qual fallo in lor si serra?
Ma da lor non mi vennero gran vanti?
No la mia mente non delira ed erra
Gran verità con cor (1) sublime ho scritto,
Ecco o popoli e regi il mio delitto.

Per la correzione grammaticale, credo bisognasse dire, la mia mente non delira e non erra, e acconciare il verso in altro modo. Ma non saprei come accordarmi coll'autore che il Tasso sospirasse tra le mura del carcere di S. Anna, la cara libertà, nel bel fiore degli anni suoi, mentre tutti i biografi del Nostro concordano nell'asserire che al Tasso toccasse quella sciagura quando già aveva compito l'anno trentesimo quinto dell'età sua, età che Dante chiamò appunto il « mezzo del » cammin di nostra vita. »

Nel canto quinto il poeta rivola coll'immaginazione all'adorata Eleonora, e accenna all'infelice amor suo, e alle perniciose conseguenze che ne derivarono. Questo canto distinguesi per fecondità d'imagini, comechè l'Autore si lasci bene spesso trasportare da una troppo acquosa facilità, che ne rende prolisso lo stile, i quali difetti sono di rado compensati dalla nobiltà dell'elocuzione. – Ecco alcune tra le stanze di questo

(1) Forse meglio « con cuor » per l' eufonia del verso.

Canto e sono forse le migliori. – È una preghiera che il poeta innalza a Dio, affinchè si degni soccorrerlo, nelle sventure che lo opprimono, e restituirlo alla sospirata libertà.

O sapïenza eterna ed increata
O bontà che non ha principio o fine,
O Giustizia perenne e immacolata
Di Dio, ponete modo a mie ruïne
Date pace a quest' alma straziata!
O da questa prigion sia tratto alfine!
Ancor vorrei soffrir, ma il cor mi manca
« Lo spirto è pronto; ma la carne è stanca. » (1)
E tu Santa di Dio madre pietosa,
Che mi togliesti a morte, e all' ore grame,
Quando questa mia salma febbricosa
Qui si giaceva sopra duro strame;
E mi apparisti bella più che rosa,
O Stella, o Luna o Sole infra uno sciame
D' Angioletti tra un Iride beata
Deh! trammi tu d' esta prigione ingrata.
Deh! mi soccorri affettuosa madre
De più credenti e ancor de' peccatori,
Fa che tornino a me l' ore leggiadre,
E gli ozî e gli agi ed i primieri onori.
E tu che in Ciel ti bei dolce mio padre,
Tolto agli error del mondo ed ai dolori,
E tu pur mia diletta genitrice
Pregate Iddio pel figlio egro e infelice.

Nel sesto ed ultimo Canto eccoci il poeta libero dalla prigionia, ma col cuore esulcerato e chiuso ad ogni conforto per la perdita dell'amata Eleonora. Eccolo onorato e festeggiato da tutti, girne peregrinando per le varie città d'Italia; mentre il suo cuore non trova pace nè tregua. E finalmente da Napoli ricondursi a Roma, dove accolto dal Pontefice stesso con amore, gli viene decretata la solenne cerimonia dell' incoronazione. Ma ohimè! la vigilia stessa di quella, ecco morte troncare il prezioso filo de' suoi giorni, nel Convento di S. Onofrio, ove era stato da quei Padri amorevolmente ospitato ed accolto. La scena di Torquato morente è bella e patetica, e mi ricorda quella di Giovanni Prati, in versi sciolti sul soggetto medesimo, e se questa del Navarro fosse più castigata nello stile e nel verso, io credo potrebbe mettersi al paro con quella. Il Navarro aveva sortito dalla natura un genio fecondo e felice, e il suo stile, malgrado gli accennati difetti, non pecca mai di quella turgidezza, nè di quella affettazione, che tolgono tanto di pregio alla immaginosa poesia del Prati; ma checchè sia di ciò, troppe e splendide sono le bellezze di quest'ultimo comparativamente a quelle del Navarro, perchè possa instituirsi tra questi due poeti un confronto.

(1) Verso del Petrarca.

VIII.

Dopo questi cenni sui poemi del Navarro, io vorrei estendermi alquanto di più sulle tragedie, avvegnachè lavori di tal genere a quelli appartengano, coi quali Apollo soglia come su Lidia pietra mettere al paragone gl'ingegni. Ma io adempirei ad un uffizio troppo ingrato, se ne facessi oggetto di minuta disamina, trovandomi costretto a notarne di troppo i difetti, in paragone delle poche bellezze, che mi è sembrato di ravvisarvi. Primo saggio dell'Autore nella tragica palestra fu il Giacomo Perollo — « Questo lavoro (dice un biografo » dell'autore, che pur non gli è parco di lodi) fu bambino, » nè senza che il sofocleo coturno sgusciasse all'Autore dai » piedi. » Eccone l'argomento non indegno, parmi, di essere drammaticamente trattato.

Nel 1399 nacquero gravi inimicizie, tra Antonio Luna e Giovanni Perollo, originate, secondochè dicevasi, dall'avere il Giovanni Perollo fatto apprestare il veleno ad Artale Luna, padre di Antonio, avvegnachè fosse stato spento quasi repentinamente all'uscir dalle acque termali, delle quali per cagione d'infermità voleva sperimentare l'influenza. Morto Giovanni Perollo, Antonio Luna trovò un altro rivale in Pietro figlio di quello, che tutto lo spirito della vendetta avea dal padre ereditato. — E la Cronaca di que' tempi parla di una zuffa, fra i due rivali, che terminò colla vittoria del Luna, il quale mise a ferro e fuoco il castello e le case dei Perolli, i quali appena trovar poterono salvezza nella fuga. Ma il re Alfonso, signore in quel tempo di Sicilia, per porre un argine alle prepotenze di que' due feudalisti, li cacciò dal regno, ove poi li richiamò, mercè un indulto, verso la fine del suo vivere.

Ma sotto Carlo V gli animi di Sigismondo Luna, e Giacomo Perollo discendenti dai sopramenzionati, si ridestarono a nuove contese, e questi riuscito a riscattare dai Mori Corsari il Barone di Solanto, si procacciò un partito maggiore, e crebbe il numero de'suoi aderenti. Per la qual cosa ambedue spinsero le loro mire di vendetta sì oltre, che nel mese di Luglio 1529, finirono col divenir cagione a sè medesimi ed ai loro seguaci della totale rovina.

Tale, in succinto, si è il fatto di questa tragedia, la quale parmi, nello svolgimento dell'azione assai debole. La verseggiatura è negletta, molte espressioni basse e indegne del

coturno. – Nella scena 3ª atto 1° tra Giacomo e Clotilde, si leggono questi versi:

Clo. E ognor vendetta
Ti siederà sul labbro, e perdon mai?
E pace mai?
Giac. No, donna mia, tu pensi,
Che ove utile il perdon, ferma la pace
Fossero, io ben non l'amerei? Ma tanto
Da Gismondo sperar no non mi lice —
Lo sprezzo e aborro. — Egli giurò, fra poco
Di perdermi o morire; ed io pur giuro
Di perderlo o morir. Ogni altro calle,
Che non sia tutto lubrico di sangue
È intentabile e vano. E tu consulti
Pace? E vuoi ch'io il perdoni? E non rammenti
Quante fiate da quel vil fûr rotti
D'amistà i sacri patti? E non rammenti
Qual fin ebbe la pace a me giurata,
Mercè il Parroco Santo? E non rammenti
Come Ferraro Cavalier cotanto
Venerando incontrò barbara morte
Cercando di frappor pace fra noi?
E non rammenti? ecc.

Taluno dei biografi del Navarro sentenziò questa tragèdia, come non priva di bellezze, al che noi risponderemo con Boileau:

« C'est peu que dans un œuvre où les fautes fourmillent, (1)
» Des traits d'esprit sémés, de temps en temps, pétillent. »

« Poco monta, che in un'opera che formicola di difetti, tra-
» lucano, a quando a quando, alcune faville d'ingegno. »

IX.

Al Giacomo Perollo tien dietro il Giovanni da Procida. Quando l'Autore diede mano a questo lavoro, già l'Italia conosceva una tragedia sullo stesso soggetto, quella cioè a tutti notissima, del Niccolini. Il trattare su questo soggetto, una tragedia, dopo gli applausi, che già avea riscosso quella del poeta fiorentino, non era certo impresa dappoco, avvegnachè avvenir soglia, che di due lavori sullo stesso soggetto, quando l'uno sia di gran lunga migliore dell'altro, quest'ultimo rimanga pressochè dimenticato, comechè non privo di bellezze. – Chi, a cagion d'esempio, conosce oggidì in Italia l'Aristodemo di Carlo de' Dottori, dopo quello del Monti? Chi, in Francia, la Fedra di Pradon, dopo quella di Racine? – Arduo, lo ripeto, è il cimento di chi un soggetto imprenda a trattare, in cui già altri sia lodevolmente riuscito. Nè a parer mio, egli dovrebbe

(1) Boileau, art poétique.

accingersi a questa fatica, se non quando sentisse in sè forze bastevoli, da misurarsi coll'emulo suo nella medesima paletra, e da lasciar dubbiosa la palma, ovvero da poterne sperare certa la vittoria. Che il Navarro sia riuscito a superare l'emulo suo, o almeno a pareggiarlo in merito, non possiamo coscienziosamente affermarlo. Anzi diremo francamente che questa tragedia ci sembra moltissimo al di sotto di quella del poeta fiorentino. Tuttavia non crederemo andare errati nell'affermare che questo lavoro, malgrado la solita negligenza nella verseggiatura e nello stile, meriti lode in qualche parte; anzi sia la migliore delle tragedie del Navarro comprese nell'annunziato volume. Ecco il fatto, su cui l'Autore fonda la sua tragica azione.

Cecilia figlia di Procida, moglie di Guido a lei dato in isposo dal Re Carlo d'Angiò dopo la fuga di Corrado, già suo consorte, ricorda con dolore la perdita dell'amata genitrice, che detestò sempre, mentre visse, la spietata licenza francese. Intanto il padre di lei, sdegnoso di essere più oltre testimonio delle patrie sciagure, va esule e ramingo procacciando ogni mezzo di liberare la Sicilia dal giogo straniero. A rimuovere ogni sospetto del suo divisamento, egli fa sparger voce della sua morte; ma sconosciuto ritorna in Sicilia. Ivi accontatosi segretamente cogli amici della congiura, li esorta a proclamare la libertà della patria, tostochè i bronzi sacri ne daranno il segno. Egli narra, come tirasse al suo partito il Greco re Paleologo, destando in lui timori delle mire di Carlo, e dipingendogli al vivo l'odio dell'oppressa Sicilia contro lo straniero. E finalmente come giungesse ad aizzare contro lui lo sdegno di Nicolò Pontefice, e come questi benedicesse a quell'impresa.

Corrado e Procida riveggono la sposa e la figlia, ma Procida non sa darsi pace, che dessa non abbia preferito la morte alle nozze con un Franco aborrito. Corrado vorrebbe far rivivere l'amore antico nel cuore di Cecilia; ma Cecilia niega d'infrangere i legami del dovere, che l'avvincono al nuovo suo sposo. Pur questi si conforta colla speranza che riuscirà nel suo intento, quando la congiura avrà sortito l'effetto desiderato. La ribellione scoppia nell'ora del convegno, cioè dei vespri, secondochè narra la storia. Cecilia, fattane consapevole, cerca di salvare in una tomba il figlio, a cui morì il padre vittima dei ribelli, ma questo disegno le viene interrotto da Rolando, il quale poco dopo sopraggiunge co' suoi francesi, per difendere quel luogo, dove trovavasi appunto Cecilia.

Intanto i ribelli trionfano, e giungono colà; tra questi vi è Corrado che spera ricongiungersi a Cecilia. Rolando, per odio del nemico suo, svena Cecilia innanzi agli occhi di lui; ma viene tosto preso dagli uomini d'arme di Procida, e riserbato al meritato castigo.

Questa tragedia non manca di qualche interesse, e in generale, ben condotta parmi l'azione. Il carattere di Procida è ritratto con vivi colori, e su questo punto oserò dire che non la cede gran fatto a quello del poeta fiorentino; quantunque abbia quest'ultimo col prestigio de'colori poetici, dato un risalto al suo protagonista di lunga mano maggiore. Anche il carattere di Corrado è degno di un cittadino devoto alla causa della patria, come giustamente abominevole apparisce quello di Rolando e Guido Monforte. Piena di vivo interesse e di nobili sentimenti è la scena di Procida coi congiurati, cui esorta a compiere la vendetta contro gl'ingiusti oppressori, e in generale, la tragedia è piena di rimembranze storiche, le quali non disdicono punto all'azione. Ma a queste bellezze tolgono molto pregio una verseggiatura quasi sempre negletta, ed uno stile affatto indegno della tragedia, e quel che è più non poche inverosimiglianze, delle quali addurrò qui sotto alcuni esempî.

Nella scena quarta dell'atto 1° il Procida con Eccardo suo figlio, esprime la brama di nascondere a Cecilia sua figlia e sposa di Guido Monforte, il disegno che nutre, di liberare la patria dagli odiati oppressori. Ma se tale era il suo intendimento, perchè lasciarsi vedere dalla figlia, perchè venire a colloquio con lei? – Non poteva mo' credere, che la figlia avrebbe potuto con ragione sospettare di quel suo disegno?

Nella scena VI dell' atto stesso Cecilia dice a Corrado, che ha sposato Guido Monforte per salvare lui e il padre di lei dalla morte; e però che non già il cuore, ma il piede la trasse all' altare. Dopo questa confessione Corrado soggiunge: « M'ami ancora tu forse? » A cui Cecilia:

E posso amarti io senza colpa omai?

Allora Corrado dà in smanie e deliri, vuol trafiggersi, dimenticando in quel momento persino la patria, che egli doveva liberare dagli invasori; ma ne è trattenuto da Cecilia. – Or come mai Cecilia, dopo aver confessato che avea sposato Guido Monforte, non per amore, ma per salvare Corrado e il padre di lei dalla morte, poteva con ragione dire in appresso, che Ella amava il nuovo suo sposo, e che avea cancellato dal cuore Corrado? Nella scena IX dell'atto IV Guido, Rolando e Cecilia, i più fidati capi di Carlo, trovano Corrado in colloquio

colla moglie di esso Guido. Essi stupiscono al riveder Corrado in quel luogo, ma qui gli spettatori potrebbero stupirsi con ragione, che egli venisse a colloquio con Cecilia, nel luogo appunto, dove poteva essere sorpreso da un istante all'altro dai nemici. E come mai due celebri campioni di Carlo soffrono di lasciare in vita un acerrimo loro nemico? – Temevano essi, che in arme fosse da più di loro? – Ciò non è consentaneo all'indole di due prodi francesi, che su questo punto sentivano sì altamente di sè. – Di più, vengono in quel luogo, ad annunziare che la congiura è scoppiata, e che la Sicilia è in armi. Ma perchè non corsero invece all'armi essi stessi coi loro soldati, contro i ribelli, invece di venire senza alcuno scopo, ad annunziare a Cecilia che la ribellione è scoppiata?

E finalmente nell'atto V non sappiamo come dar lode all'Autore dell'averci lasciato ignorare la fine del figlio di Cecilia e di Guido, che come di sopra ho detto, era stato trasportato via da Rolando. Queste inverosimiglianze sono troppo evidenti, e troppo meschino è il prestigio della elocuzione, perchè questa tragedia possa meritare un posto tra le buone, e mettersi accanto a quella del poeta fiorentino.

X.

Inferiore anche al Procida, a parer mio, è la tragedia « Costantino il grande » – L'autore ci rappresenta Costantino, sotto le mura di Roma, di cui a tradimento si era reso padrone il tiranno Massenzio. Ma Galerio, a cui già Massimiano e Diocleziano aveano ceduto il governo di Roma, che non avea lasciato mezzo intentato per disfarsi di Costantino, ma che in appresso, tornato Costantino vincitore, avea consentito alla sua nomina di Imperatore delle Gallie e di Brettagna, profitta di questa occasione, per nuovamente tradirlo. Se non che, il tiranno Massenzio, il quale vorrebbe indurre alle sue voglie Aurelia sorella di Costantino, e valersene qual mezzo ad ottenere il suo scopo, profitta del momento di una tregua, e riesce a farla rapire da una masnada di guerrieri, in quella che essa aggirasi sopra un suo destriero intorno alle mura di Roma. – Quest'azione infiamma vieppiù a sdegno lo sposo Licinio e il fratello Costantino. A saldare questo Monarca nel suo proposito interviene Papa Silvestro, il quale favorisce la causa di Costantino Cristiano, contro Massenzio pagano. Intanto Aurelia, schiava di lui, resiste agli assalti della seduzione, e da vera sposa romana mantiene l'onor suo. Ma nel

fervore della battaglia Albino figlio di Massenzio rimane prigioniero di Costantino, il quale ne concede poscia il riscatto al suo nemico, mercè la restituzione della sorella Aurelia. Massenzio fa gli ultimi sforzi per lottare contro l'emulo suo, ma inutilmente. Costantino trionfa, e le sue armi vengono benedette dal Pontefice, e cinge la corona dell'Impero.

Un soggetto storico di tal genere, comechè più degno dell'epopea che della tragedia, pur nondimeno poteva ad un valente tragedo fornir materia di qualche buona situazione drammatica ed a scene di non poco interesse; ma non so in quale di essi pregi possa meritar lode questa tragedia del Navarro. L'interposizione di Papa Silvestro tra le due parti non sveglia, pare a me, interesse veruno, ed è personaggio di cui l'autore poteva far senza. I monologhi vi sono troppo frequenti ed oziosi, e li diresti appiccicati a bella posta all'azione, per tirarla innanzi, e perchè così conveniva di fare al poeta, non perchè vi fossero necessarî. Ciò che in essi dice il personaggio, poteva dirlo egualmente con altri, avvegnachè nulla impediva che le sue parole soffrissero la presenza di un terzo. Laonde lo spettatore può dire a sè stesso, che non vi era alcuna necessità di farli. L'azione drammatica riesce languida e noiosa, e la verseggiatura e lo stile mi sembrano inferiori a quelli del Procida. – Ecco alcuni versi che tolgo a caso, alla scena X, atto IV.

Una guardia. Signor, mentre scortato ne venia
Di Massenzio alle tende, esto fanciullo
Di lui figlio, imbattutosi de' nostri
In una guardia, che si stava presso
All' Aventino, dopo un pugnar breve,
Fu preso e a te lo adduco.
Massenzio. Il figlio mio?
L' unico figlio mio del trono erede?
O incauti! oh! rabbia!
Costantino. O Ciel, grazie ti rendo
Ei n' è gran pegno —
Licinio. Oh! gioja! Ecco in mio pugno
Stassi. Massenzio, or che risolvi? Lascia
A noi libera Aurelia, o ch' io la sveno.
Albino. O padre, a te mi prendi.
Massenzio. O caro figlio!
Aurelia. O giusto Dio, che fieri eventi!
Emilio. O giorno
D' alte vendette!
Massenzio. O rabbia inusitata
Estrema rabbia! Ebben spegnilo pure,
Ch' io la tua suora ... ma no il fatal colpo
Sospendi ... Oh! figlio, unico figlio sei,
Del mio tron speme ... E acchè ho versato tanto
Sangue, se solo nella tomba io scendo?
Oh! rabbia! oh! smania! ahi! mi si spezza il core.

E questi versi non sono i peggiori della tragedia.

XI.

Dopo queste tragedie attinte alla storia patria, l'autore una ce ne offre di argomento Biblico, che intitola Ester. Campo fecondo di argomenti tragediabili è senza dubbio la Bibbia; benchè sinora sfruttato da pochi. Nel novero di questi, meritano somma lode l'Alfieri, il Varano, il Granelli, il Racine; il primo per il suo Saulle, il secondo pel Demetrio e il Giovanni Giscala, il terzo per il Sedecia e il Manasse, l'ultimo per l'Atalia e la stessa Ester. Ma quale diversità fra l'Ester del poeta francese e quella dell'italiano! La prima è un modello di bellezze poetiche sopratutto nei cori; quantunque circa il merito drammatico sia inferiore all'Atalia, tragedia classica per eccellenza, che ben sarebbe a desiderarsi comparisse dell'italico idioma degnamente vèstita sulle nostre scene. Ma checchè sia di ciò, qual magistero d'arte nell'Ester del poeta francese, quanta armonia, dolcezza di stile, quale inarrivabile maestria di dettato! Or se in alcuno di essi pregi meriti lode la tragedia del Navarro, lascierò giudicarlo a coloro, a cui piacesse sottoporla a lettura. Quanto a noi, saremmo critici troppo indulgenti nel sentenziare che i caratteri dei principali personaggi vi sieno espressi con qualche fedeltà dalle sacre pagine. Ecco alcuni versi, che possono darci un'idea della versificazione generale di questa tragedia. Scena II. Atto terzo.

AMANO MAMUCAN

Am. Infra le belle vergini di Suza
Ester, al certo, è la più bella.
Mam. E insieme
La più pudica e virtuosa.
Am. Intesi
Però che forse Ell' è un' Ebrea. —
Mam. Se tale
Ella pur è, che dir pretendi?
Am. Io?... Nulla,
O saggio Mamucan, nulla. Ma dimmi,
Nel tredicesmo dì d'Adar non denno
Esser gli Ebrei già trucidati tutti
Per decreto del re?
Mam. Ciel!... raccapriccio!...
E vorresti?...
Am. Da te saper se sia
Ester esclusa da tal legge.
Mam. E pensi
Che ancor regina, non lo sia?
Am. Nè pensi
Che ferma e irrevocabile è la legge
Della Persia nel regno, e che alla legge
Data dal re l'istesso re soggiace?
Mam. Ah! troppo eccedi, o Amano, ove ti spinge
Insana audacia?

L'Autore dice in una sua avvertenza, che estemporaneamente, nell'Aprile del 1844, egli dettava questa tragedia per piacere ad alcuni filodrammatici che glie l'aveano chiesta, per decorarne la festa di Maria SS^{ma} in Sambuca, e questa sola dichiarazione basta per imporre silenzio alla mia critica.

XII.

Dopo la Ester il Navarro ci offre il saggio di due drammi tragici: La pazza di Brianzone, ed Elena e Gerardo

L'Autore, in una lettera al tipografo Giambattista De-Luca premessa al primo dramma, ci avverte aver egli questo lavoro composto « per soddisfare al desiderio di quell'amico » suo, in cinque notti quaresimali. »

Da questa confessione argomenteranno i lettori, se egli lo abbia castigato « decies ad ungues », secondo che Orazio consigliava i cultori di Pindo, che volevano acquistar fama immortale colle loro scritture. L'Autore stesso conviene in questa lettera, che per la trasgressione di questo precetto il suo dramma non possa meritar lode, e ne implora dal pubblico un benigno compatimento, quantunque poi soggiunga che gli sia caro, come frutto delle viscere sue. Certo meglio un aborto; ma aborto proprio, che un parto di qualche pregio; ma che sia un misto dell'opera altrui. Così pure la pensava l'Alfieri (1). Questo dramma ha alcuni pezzetti cantabili, comechè assai pochi; ma non è tessuto nè in settenarî nè in endecasillabi rimati, e però non può meritare il nome di lirico, e nemmeno quello di dramma regolare, avuto riguardo all'eccessiva brevità degli atti. Ecco il succinto del fatto.

Giuliana, sposa di un tal Alberto, viene da lui dimenticata per Melania, a cui l'infedele avea giurato fede di sposo. L'infelice impazzisce, e aggirandosi in traccia del traditore, le vien fatto di ritrovarlo finalmente colla rivale per le alpestri contrade di Brianzone. Alberto tutto commosso di rivederla in tale stato, le si avvicina, ma la pazza nol riconosce. Melania intanto inconsapevole che colei già fosse sua sposa, teme di esserne tradita. Intanto Alberto adopra ogni mezzo per alleviarne la situazione, ma senza alcun frutto. Allora vinto dal rimorso palesa il suo tradimento a Melania. Melania lo scusa, conscia dell'amor suo per lei. Ma l'infelice Giuliana non solo non ricupera la ragione; ma finisce per gettarsi in

(1) Vita da lui medesimo scritta.

un torrente, da cui viene ahi! troppo tardi ritolta e muore perdonando allo sposo pentito.

Io non parlerò dello stile nè della condotta di questo lavoro; parendomi che anche qui la critica possa dispensarmi da un tale uffizio; ma dirò francamente che il carattere di Giuliana non mi dispiace, e mi ricorda molto bene quello dell'Ofelia nell'Amleto. Le ultime parole che Ella pronuncia prima di morire, hanno del patetico e del commovente, e tutta questa scena non parmi priva di quel scenico effetto, che non è certo l'ultimo tra i requisiti di un buon dramma.

XIII.

Ben più del precedente, merita il titolo di dramma lirico, Elena e Gerardo.

L'Autore apre la scena colla festa del patrono di Venezia S. Marco, ed esprime il giubilo di quella popolazione sulle lagune. Ma Elena, figlia di Pietro Candiano, geme per l'assenza di Gerardo, con cui era cresciuta nell'amore dall'infanzia. Ed ambedue per opera di Agata, madre di Elena, si erano dati segretamente la mano di sposi, avvegnachè alcune contese che ardevano tra Pietro Candiano e Gnoro padre di Elena e di Gerardo, avrebbero impedito che si effettuassero quelle nozze in palese. Così vissero qualche tempo avvinti in quel nodo segreto, colla speranza di sorti migliori, quando il tempo avrebbe spento finalmente nei lor genitori quell' antico rancore così fatale all'amore dei due giovani. E il tempo sospirato giunge finalmente, e Gnoro il padre di Gerardo, propone a Candiano l'unione di Elena sua figlia con Gerardo; ma il Candiano ne ha già impegnata la destra a Vittor Belengo di illustre casato. Non è a dire il dolore di Elena, alla proposta che le fa il padre di quel gentiluomo in isposo. E comechè Ella mostri apertamente al genitore la sua preferenza per Gerardo; pur nondimeno il padre, da quell' uomo d'onore ed illustre patrizio ch' egli era, non vuol rivocare la data parola. Intanto Gerardo, che per ragioni di commercio coll' Oriente erasi da Venezia assentato, ritorna bramoso di rivedere l'amata; ma poco dopo è colpito da una scena dolorosa.

Egli giunge nel cimitero, quando l'adorata donzella già era stata deposta nell'avello. Impaziente di rivederla, ne fa scoperchiare l'arca dall'amico Graziano, e chiama la sposa per nome. Quando ecco di lì a poco si accorge che ancor vive, la quale scoperta risveglia negli astanti quella sorpresa che

ciascuno ben può immaginarsi. Il padre stesso commosso, e ravvisando in ciò, come la mano del cielo, crede potere contro la data parola riunire insieme i due sposi.

Come si vede, questo soggetto non manca d'interesse, e potrebbe dar materia benissimo ad un buon dramma storico. Vi sono scene di affetto, strofe non prive di bellezze; ma in generale ben lontane da quella castigatezza, da quell'aurea semplicità di stile, che sono le caratteristiche di un buon dramma lirico, e che tanto ammiriamo nel Metastasio. Le inverosimiglianze risaltano all'occhio ad ogni tratto. E quale persona di buon senno potrà ammettere in alcun modo come verisimile la scena di Elena condotta al sepolcro, perchè creduta morta? Non vi erano forse dottori così esperti nella illustre casa dei Candiano, da conoscere se lo stato di colei fosse quello di un corpo senza vita, o non piuttosto l'effetto di qualche deliquio o passeggiero svenimento? E' volevasi coonestare un po' meglio cotesta inverosimiglianza, imitando appunto in ciò lo Shakspeare nella sua Giulietta e Romeo, ove egli ci fa conoscere, come fosse stato dato a Giulietta un soporifero di una tale virtù da far parere morta quell'infelice, locchè è bene altro che un semplice deliquio o svenimento, come potrebbe supporsi nel caso di questa amante condotta in iscena dal Navarro. Del resto, lo Shakspeare ci fa sapere, per le scene antecedenti, come Giulietta s'inducesse a inghiottire di quella bevanda, affinchè per l'effetto di essa, essendo creduta morta, riuscisse a Romeo di salvarla. Ma nel dramma del Navarro non si sa nè il come nè il perchè Elena sia creduta morta, laonde noi potremmo dire all'Autore con Orazio:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi (1).

XIV.

Or toccheremo qualche cosa dei carmi. Così intitolava l'Autore quattordici de'suoi componimenti poetici in verso sciolto, comechè sentano dell'epistola, della lirica, e dell'elegia; avvegnachè, come ne avverte egli stesso, sia questo il nome generico di qualunque specie di poesia; nella stessa guisa che Foscolo intitolò *Carme* la sua poesia sui sepolcri, benchè temprata l'avesse ai più forti suoni della lira, e al patetico più

(1) Orazio, Arte poetica.

commovente, quali si addicono all'ode e all'elegia. Noi toccheremo di quelli che ci parvero più degni d'esser letti.

Quantunque nessuno di essi, accenni in alcuna parte, alla benchè menoma somiglianza col precitato carme del Foscolo; pur nondimeno vi si scorge per entro una castigatezza di lingua e di stile comparativamente maggiori alle altre poesie di cui parlammo.

Il primo carme sui sepolcri della villa Giulia Oretea, benchè composto nella giovine età di diciannove anni, come ne fa sapere l'Autore in una premessa avvertenza, pur non manca di belle e pittoresche descrizioni, di nobili e profondi pensieri. E certo se l'Autore non ritoccò più mai questo suo componimento, dal tempo, in cui asserisce di averlo composto, sino a quello in cui vide la luce, convien dire che il merito ne sia di lunga mano superiore a quell'età.

Un altro carme non privo di bellezze è il Monte Cromio, ovvero di S. Calogero di Sciacca. È pieno di nobili pensieri e di storiche memorie poeticamente descritte, e con molta verità scientifica illustrata, la cima di esso monte. Eccone un brano, il quale non dispiacerà credo ai lettori.

Qui sulla sommità di esta montagna
Passa (l'occhio) di maraviglia in maraviglia.
Qui al par del guardo, libero il pensiero
Vola su mille obbietti, e posa e stassi
Ove gli piace, e lieto in sè alfin riede.
Su questo monte il piè libero vaga,
E rinvien dolci fresche e limpid' acque,
Che mormoranti scorrono tra sassi,
E mille trova care piante e mille
Possente medicame a' crudi morbi
Lo sguardo indagator. — Qui a Vener sacra
Vegeta l'Artemisia, e l'amarissimo
Candido assenzio: e la minor centaurea,
E la maggior: l'irto camedrio, il cupo
Scordio, e il marrubio amaro delle arterie
Atti il foco a calmare, ed il martellio
Dando a' nervi vigor. Qui la viscosa
Portulaca, il sonnifero papavero;
Qui prugni, olmi e domestici e selvaggi
Carrubi, olivi, pere e terebinti,
E in un pistacchi, e il cappero squisito,
La pastinaca, il cavolo e le palme
Selvatiche, gradito agl' indigenti
Cibo e ristoro. E forse di esse un tempo
Si pascea il buon Calogero, l'austero
Solitario del Cronio al Ciel diletto,
Pria che soccorso la pietosa e umana
Cerva rami-cornuta a lui recasse. —
Egli dal Tebro reduce traeva
Qui sua tranquilla e santa vita, curvo
Sotto al carco degli anni, infin che al Cielo
Ne andò la benedetta anima in pace. —

Il ventesimo secondo, che è l'ultimo, indirizzato a suo figlio, ha per titolo la Sicilia Normanna. E qui l'Autore non fa che compendiare in versi la storia di quell'isola, dal tempo che fu invasa dai Normanni fino all'estinzione della loro stirpe. Ma se questi cenni non sono inutili ai lettori per ciò che riguarda l'erudizione storica, poco dilettevole mi riesce la poesia che li informa. E a qualche moderno Aristarco saper potrebbero, come di un lungo squarcio di gazzetta verseggiata, e di rado nobilmente.

XV.

Dopo questi cenni sulle opere poetiche del Navarro, resterebbe a toccare alcun che delle prose. Benchè queste sieno poche, comparativamente alle poesie, nondimeno sono esse, quanto al dettato, alle prime superiori. La lingua ne è pura, spontaneo ed armonico lo stile, per tacere della molta erudizione di cui le ha corredate l'Autore. Alcune ve ne hanno attinenti alle scienze mediche, le quali non dispiaceranno al certo ai cultori di esse. Ma per far cosa più grata alla maggior parte a quelle materie straniera, mi limiterò ad un qualche cenno sulle letterarie. Tra queste, le più degne di menzione sono, a parer mio, l'elogio storico-critico dell'Asino, l'elogio di Concetta Lancia, la necrologia di Vincenzo Bellini, la biografia di Tommaso Campailla.

L'Autore dà in succinto tutte le cognizioni che bastano alla storia naturale dell'Asino, dietro le norme di quanti ne hanno dottamente ragionato, dalle quali nozioni può inferirsi, non essere l'Asino così indegno di quelle cure che a lui brutalmente si niegano, e che se dai più si adoperasse altrimenti, egli potrebbe tornare ad utilità maggiore dell'uomo ne' suoi servigi. Chiunque infatti le sue buone qualità attentamente consideri, negar non potrà essere la sua pazienza degna di encomio, come quella che torna ad utile dell'umanità. Egli è provvido a sè medesimo, e tanto ama la pulitezza, che schiva i luoghi lordi e fangosi, e torce sempre da qualunque brutto sentiero. È affezionatissimo al suo padrone, comechè malmenato ne venga: ha buoni occhi, maraviglioso odorato. Considerevole ne è la forza maggiore di ogni altro animale, avuto riguardo all'esser suo, e sì perchè meno esige di nutrimento e di cura. L'indole ha del tutto benigna ed è del tutto amico dell'uomo. Pur chi non sa quanto questa povera creatura non apparisca oggidì sulla scena del mondo, che per muovere le

risa e suscitare i motti del dileggio? Nemmeno il bel sesso lo degna di una carezza, di un' occhiata d'affetto o di compassione. Gli Egizi stessi, che non disdegnavano il culto a tanti strani e frivoli obbietti, lo tenevano in esecrazione e con esso simboleggiavano Tifone Dio del male, e l'immagine ne disegnavano sulle foccacce che offerivano a questo Dio.

Tali sono in generale le ragioni che si bociano pro e contra questo sconosciuto animale, che io raccolsi tra le molte, e che ristrinsi in pochissime. Ma consoliamoci che se l' Asino nel mondo fisico e naturale è maltrattato, non lo sono già tutti quelli che figurano nel mondo morale, sociale e politico, anzi di molti ne veggiamo oggidì elevati ad alte cariche e preferiti ai cavalli, per belli e generosi che e' sieno. – Che farci?... « Vuolsi così quaggiù, dove si puote – Ciò che si vuole.... »

Se non che, cotesta preferenza non è poi tanto da dispregiarsi, checchè a taluni parer ne possa in contrario, quando si consideri, che se nella veneranda antichità fu presso molti popoli oggetto di dispregio, lo fu invece di riverenza presso molti altri; quando si ponga mente che veniva montato da principi e da re, e considerato come il simbolo della fortezza e dell' invitta pazienza. – Il perchè non è da stupire, se il divino poeta Omero non dubitò di paragonare ad un tale personaggio lo stesso Ajace Telamonio, in questi versi:

E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s' arrabbattano i fanciulli,
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè di lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar, poichè satolla ha l' epa:
Non altrimenti i Teucri e le Coorti
Collegate inseguian, senza riposo
Il gran Telamonide, e colle basse
Lance, nel mezzo gli ferian lo scudo.

OMERO, *Iliade XI. traduzione del* Monti

Dopo tutto ciò, quale dei nostri moderni eroi, i quali non tutti al certo competer potranno con quel valoroso Greco, potrebbe con ragione adontarsi di un tal paragone?

Ma non più di questo argomento; parendomi che ne sia stato acconciamente e bastevolmente detto dal chiaro autore in questa sua bellissima prosa, a cui rimando i lettori, che bramassero convincersi del modo ingiusto a cui questa mansueta creatura è fatta segno, nel secolo del progresso e del moderno incivilimento.

XVI.

L'elogio a Concetta Lancia, se non è ricco di tutta quella erudizione di cui molti fan pompa in lavori di tal genere, pure è condito di molta eleganza e pieno di savie considerazioni, delle quali Dio volesse che molte fra le Madri Italiane facessero tesoro. Purezza di lingua, semplicità ed armonia di stile, naturalezza di concetti, ecco le doti che informano questo scritto del Navarro, le quali, segnatamente quest'ultima, non ponno sempre commendarsi in molti degli elogi funebri, pur di eccellenti scrittori.

E bella pare a me, tra le altre, la biografia di Vincenzo Bellini; belle dirò pure le terzine in morte di quell'illustre maestro, che l'editore credette opportuno di riportare, e cui dice aver tolto alle molte poesie inedite del Navarro. Or se quelle poesie non la cedono a questa in merito, ben sarebbe a desiderarsi vedessero la pubblica luce. Ecco alcune tra queste terzine tutte spiranti affetto chiudenti la Cantica, nelle quali l'Autore esprime un voto troppo giusto, che cioè la spoglia di quell'immortale faccia tragitto dalla Senna all'afflitta Sicilia, che gli fu patria. L'Autore apostrofa il genio di Bellini.

Faccia... il tuo fral faccia tragitto,
Questo io pur prego, dalla Senna a noi;
Francia lo renda al patrio suol sì afflitto.
Vieni a posar dove nascesti, e poi
Lungo il Simeto, ovver d'Oreto in riva,
T'abbi un sepolcro infra i Sicani Eroi —
E noi lo cingerem di verde oliva,
Di mirti e lauri, e fior vermigli e persi,
E di candidi gigli e tal fioriva
Bellini esclamerem . . . .
. . . .
. . . .
. . . . Era il suo cuore
Al candor, giglio, era la guancia rosa
Della mammola avean gli occhi il colore. —
Tutto era bello. L'anima amorosa
E sublime appariagli in sulla fronte
Su cui l'aurea splendea chioma odorosa (1).
In verde età vinse d'invidia l'onte,
E il pacifico ulivo ornogli il crine,
E il mirto e il lauro sue virtù fer conte. —
Giacque giovine in tomba, e le divine
Sue virtudi lo piansero, e doglioso
Pur lo pianse del mondo ogni confine.

(1) « Odorosa » forse perchè l'illustre Maestro usasse spargerla di essenze o materie odorose, chè altrimenti non saprei come spiegare quest'epiteto.

E qui, sul letto del fatal riposo
  Dove ei dorme Bellin! lacero il manto,
  Scomposta il crine, in tuono lamentoso,
Sicilia grama si distruggè in pianto. —

XVII.

Anche Tommaso Campailla era uomo da non passarsi inosservato, tra i più riguardevoli ingegni che onorano la Sicilia, in fatto di scienze e di lettere. E merita di essere ricordato non alla sola Sicilia che gli fu patria, ma a tutta quanta la nostra penisola. Belle e giudiziose sono le osservazioni che fa il Navarro sul poema l'Adamo (1) di questo suo compaesano, poema da tutte le Accademie, non esclusa quella di Londra, levato a Cielo.

« Ma perchè mai, dice il Navarro, questo maraviglioso » poema non è stato più nei recenti tempi riprodotto? Habent » sua fata libelli. » – E davvero anco in tutto fa d'uopo di fortuna. Nè il dire che esso contiene una filosofia (quella di Cartesio) che non è più in credito, fa che egli non debba essere generalmente pregiato, avvegnachè anche quella di Epicuro non è più in voga, eppure il poema della natura delle cose di Lucrezio Caro, che n'è pieno zeppo, vien tutto dì letto, e ristampato. – Egli è la inconcludentissima non curanza delle cose nostre Siciliane, che lo ha tenuto al bujo, colpa in gran parte del picciol Faro che dalla bella penisola ne disgiunge. Altrimenti con le altre belle cose nostre, l'Adamo del Campailla stampato e ristampato si ammirerebbe.

E per dare una qualche idea di questo poema da pochi conosciuto, il Navarro produce alcune ottave. Ed io tra quelle, riporterò queste poche, in cui il poeta fa un ritratto della prima nostra madre.

. . . .
  Era della beltà perfetta Idea,
  Da cui tutte dovean del sesso imbelle
  Le lor bellezze ereditar le belle.
Tutto ciò che di bello entro quel loco
  Sparso delle delizie ha il Paradiso,
  Più bello è d'Eva epilogato il poco,
  Nelle membra leggiadre e nel bel viso.
  Più biondo ne' suoi crin florisce il croco,
  Più bianco è sulla fronte il giglio assiso,
  Nelle vermiglie sue guancie vezzose
  Spiegan più vive porpore le rose.

(1) Fu pubblicato in Messina nel 1728.

Ne' denti poi della ridente bocca
Più candidi spuntâro i gelsomini:
Tingerle il labbro alla Peonia tocca
Con più sanguigni, e vegeti rubini.
L' aromatico flato un' aura fiocca
Che gli odor vince ai balsami più fini:
Due Sol son gli occhi. — A fecondarsi, vuole
Quel giardino animato un doppio Sole.
La dolce bocca, in breve giro, accoglie
Più che Celeste Manna umor melato —
Il riso lusinghier le grazie toglie
A quante n' ha, quando fiorisce il prato —
Del grato suon che argentea voce scioglie,
L' armonia degli augei suono ha men grato,
E men bella curvò del suo bel ciglio
La vaga Iride sua ceruleo giglio.
Spuntanle acerbe in sen due poma intatte,
Delle poma vietate assai più vaghe,
In cima a cui due papilline esatte
Più sono assai di due purpuree fraghe —
Caldo dall'acque espresso un puro latte
Par che di un vivo bianco i membri allaghe,
E a farvi ape di amor fiale più care
Colmo di un mel più dolce ha l' alveare. —

Bello è questo ritratto d'Eva, ma se non erro troppo ornato; anzi parmi che alcune espressioni sentano talvolta un po' dell'ammanierato, ed altre si disdicano alla nobiltà del soggetto. E l'ultima delle stanze riferite ne è forse una prova.

Ma questi sono piccoli difetti, rispetto alle molte bellezze di esse, e se le altre stanze a queste rispondono (giacchè io non ho letto il poema), facciam voti col Navarro che di questo poema venga promossa vie maggiormente la pubblicazione. So che questo soggetto non è di quelli che possa accordarsi alle brame dei più, nei tempi presenti, in cui la letteratura ha un tipo, a così dire, convenzionale; ma so altresì quanto il Bello ed il Vero meritino in ogni tempo d'essere amati e apprezzati, a qualunque materia essi appartengano, e però qual gran benefizio si arrechi alle medesime col promovere la diffusione di quelle opere in cui l'uno e l'altro mirabilmente rilucano.

Roma, 10 Ottobre 1872.

Prof. Nicolò Marsucco.

LVII.

DI UNA BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA (1)

All' on. Direttore dell' Opinione.

On. Direttore dell' *Opinione*,

Nel numero dei 29 dello scorso ottobre del suo pregiato giornale la S. V. Ill.ma si compiacque di pubblicare una mia lettera riguardante lo stesso argomento di che ora torno ad intrattenerla, animato dal desiderio che i provvedimenti definitivi che si prenderanno in ordine alle Biblioteche romane rispondano il meglio che sia possibile alla giusta espettazione d'ogni maniera di studiosi. Il favore che la prima mia lettera incontrò presso gli scienziati dell'XI Congresso, ai quali ebbi l'onore di leggerla e svilupparla, mi persuade a completare colla presente le informazioni e i criteri in quella espressi.

Il pubblico studioso giustamente si ripromette dall'intelligenza ed attività delle autorità competenti, che il suo patrimonio letterario si abbia quella destinazione che più sia acconcia ai bisogni della civiltà moderna e meglio in armonia coi provvedimenti adottati presso le più colte nazioni d'Europa. Non manca nè mancherà mai all'intelletto vasto campo da spaziare e dar prova della eccellenza sua, senza che ad ogni pie' sospinto vogliansi attuare strane e non più udite proposte. Intendo parlare dell' idea invalsa appresso di alcuni, di voler dividere il gran numero di libri provenienti dai soppressi conventi della città, in varie biblioteche da istituirsi in parecchi centri ed aventi ciascuna un carattere speciale, come a cagion d'esempio, qua una biblioteca giuridica, là una medica, e così via discorrendo. Quest'apparente comodità fornita ad alcune classi speciali di studiosi è interamente effimera, giacchè, posto che ad un luogo pure occorra recarsi, meglio sarà che così il giureconsulto, come il medico, ed ogni altro scienziato si rechi là, ove oltre i libri spettanti esclusivamente alla sua scienza, anche altri ne trovi che ad essa per indole o per occasione strettamente si colleghino. Chi infatti

(1) La seguente lettera si legge nel giornale *L' Opinione* degli 11 gennaio 1874.

potrà circoscrivere i limiti delle ricerche in un dato ramo del sapere? Ogni serio cultore dei buoni studi sa per esperienza propria e di altrui, come niun lavoro di qualche utilità possa convenientemente recarsi a termine, senza compulsare un certo numero di opere, che sembrano a prima giunta estranee all'argomento, ma che sono invece comuni a più generi di ricerche, e che perciò nel bel mezzo del lavoro e della meditazione converrebbe con disagio e sciupìo di tempo andar cercando da una biblioteca in un'altra.

Nè minor inconveniente dall'accennata distribuzione si avrebbe a ripetere nei due deplorevoli estremi che ne conseguirebbero: l'uno, cioè, nella maggiore spesa di personale e manutenzione, distratta in vari centri di secondaria importanza; l'altro nel persistente difetto di una gran biblioteca centrale, ove riunire tutte le possibili comodità scientifiche e materiali. In altri centri ben più popolosi che non sia la nostra Roma, e diciam pure ove gli studi sono assai più coltivati, una è la biblioteca al cui incremento rivolge il governo le principali sue cure. Quella del *British Museum* di Londra, la Bodleiana d'Oxford, le reali di Berlino e di Monaco, la Palatina di Vienna, la Nazionale di Parigi, per lo splendore in che sono tenute e pei notevoli quotidiani incrementi, attirano tutti gli studiosi delle rispettive città, senza che perciò ne scapiti la speciale rinomanza di altre biblioteche, quali sono, segnatamente in Parigi, la Mazarina, l'Universitaria, dell'Istituto ed altre parecchie. Così in Firenze, quando era capitale del regno, saviamente si pensò ad ampliare ed arricchire la biblioteca Nazionale, senza che perciò la Laurenziana, la Marucelliana e la Riccardiana nulla perdessero della importanza e celebrità loro.

Similmente in Roma, come nella mia prima lettera accennai e sembrami aver dimostrato, il solo modo pratico di attuare l'idea d'una grande biblioteca Nazionale è il congiungimento della Casanatense con quella del Collegio Romano, profittando per gl'incrementi dei vasti locali parte già pronti e parte da allestire, che offrono il convento della Minerva e il suo vasto cortile. Delle molte migliaia di libri provenienti dai soppressi conventi le si assegnerebbero quelli che già non vi fossero, e di questi anco taluni che per l'importanza e per l'uso potrebbonsi ammettere benchè duplicati. Eguale riparto potrebbe farsi coi rimanenti per le biblioteche Angelica e dell'Università.

Resterebbe tuttavia una considerevole quantità di volumi, dei quali con intelligente ed utile distribuzione potrebbe asse-

gnarsi la parte medica alla Lancisiana nell'arcispedale di Santo Spirito, l'archeologica alla R. Soprintendenza degli scavi ed antichità, la tecnica alla nuova scuola degli Ingegneri, la storica, classica e letteraria al R. Liceo Ennio Quirino Visconti (cui la Biblioteca, il Museo Kircheriano e il Gabinetto di fisica del cessato Collegio Romano per niuna plausibile ragione potrebbero venire assegnati, comecchè spettanti a troppo alta e però precoce dottrina per un istituto d'istruzione secondaria), l'artistica alla R. Accademia di S. Luca, e quella riguardante le matematiche, l'astronomia e le scienze fisiche e naturali alla R. Accademia dei Lincei.

Questi, a mio avviso, sarebbero i giusti criterii a cui, definita la questione di competenza, dovrebbero le autorità informarsi per la equa ripartizione dei libri provenienti dai soppressi conventi. Urge intanto che si provveda al trasporto in un conveniente locale, sia pur provvisorio, dei libri custoditi per lo più nella maggior sala dei singoli conventi. Meglio sarebbe il procedere progressivamente alla destinazione dei libri di ciascuna biblioteca monastica, sgombrando di mano in mano i rispettivi locali. Pur tuttavia è da tener conto della impazienza delle singole amministrazioni nell'occupare gl'intieri locali ad esse destinati. In che tante e così diverse necessità ed influenze concorrono, da rimanerne disarmata ed insufficiente la vigilanza, e certissimo il pericolo di dispersione, non meno inevitabile tuttochè non imputabile ad alcuno in particolare; il che fornirà ad altri preziosa occasione di accusare di vandalismo o peggio il presente governo, e di levare a cielo la sapienza e sollecitudine del cessato.

Membro di una Commissione appositamente creata per la vigilanza e custodia del patrimonio scientifico, letterario ed artistico di Roma, io non intendo con questa mia lettera di circoscrivere menomamente la libertà di proposte e di apprezzamenti che agli onorevoli miei colleghi, per la dottrina e saviezza loro ben giustamente si appartiene. Volli soltanto esporre con qualche chiarezza la mia personale opinione, onde, quali che siano gli ulteriori provvedimenti in proposito, la mia coscienza riposi tranquilla di averli fin da ora dettati, quali essa con profonda convinzione me li suggeriva.

Gradisca, on. sig. Direttore, i sentimenti della mia rispettosa stima.

*Suo dev.*mo

Enrico Narducci.

LVIII.

INTORNO A VINCENZO MONTI
LETTERA AL CAV. ACHILLE MONTI
DELL'AVV. *FILIPPO CICCONETTI*

Mio caro Monti

Voi mi avete scritto una lettera nel vostro *Vincenzo Monti*, che vi dettò l'amicizia per me, e la riverenza verso il vostro illustre prozio. La prima vi fece usare molte cortesi parole per quella grande affezione che ho, e per quel pochissimo che mi vo adoperando per la buona letteratura: l'altra vi fa maravigliare che io non abbia di lui tenuto parola in quel mio piccolo lavoro, nel quale presi a rassegna alcuni prosatori italiani del secolo decimottavo e decimonono. Per quelle io vi ringrazio quanto so e posso; e tanto più, quanto che con maggiore ragione del Pallavicini dovrei dirvi con lui che reputo le vostre lodi più che sentenza dell'intelletto, un inganno del vostro cuore. Per l'altra poi mi corre obbligo di dichiararvi pubblicamente che, essendomi io proposto di ragionare soltanto di *alcuni* prosatori, ebbi l'animo a scegliere principalmente quelli che alla fama di egregii scrittori in prosa accompagnassero un genere importante da dover essere preso ad esempio. Da ciò intenderete, che se alquanti tralasciai, fu a studio per quello che io mi era proposto, e non perchè io non li sentissi degnissimi di lode e di ammirazione. E se voi, ottimo amico, avete solo un momento dubitato, che io non collocassi tra questi Vincenzo Monti, avete commesso sì grave peccato contro me, che sarei tentato a negarmi cortese dell'assoluzione, se non mi alzasse la mano a darvela il merito dello scritto, che in onore di lui avete pubblicato. Vincenzo Monti! nome immortale, uomo invidiabile per la singolare virtù dell'ingegno, per l'alto valore de'suoi scritti, e per l'amicizia de' famosi, che gli toccò in sorte. Quanti de'nostri grandi ebbero tanta vena nella poesia? tanto nobile facondia nella prosa? Che se la corona degli affettuosi suoi amici gli s'intrecciò di qualche spina, gli era facile rinsere-

nire nel pensiero di quelli, che si teneano beatissimi di conoscerlo, di ammirarlo, e di amarlo. Pochi la morte ce ne lasciò che ora ce lo possano testimoniare, ma per questi mi bastino due, la cui voce tuttora ci risuona dolcissima, e i cui scritti onorano per gran maniera l'assennata letteratura: dico Salvatore Betti, e quell'altra gentilezza italiana Andrea Maffei. Quando si sono avuti, e si hanno di siffatti amici e difensori, desideriamo pure che ci addenti qualche nemico.

Nè a lui potevano mancare i latrati di coloro, che poveri di fantasia e di forze tolsero di entrare nel facile cammino del romanticismo, e indegnarono veder lui risolutamente procedere nella faticosa via de'classici, e montata un'alta cima di gloria uscir loro di vista. Sebbene ciò sarebbe da comportare più leggermente: chè già, finchè basterà il mondo, ci sarà sempre in tutte le cose il falso, che si contrappone al vero. Questo è necessario, questo giova. Ma poichè voi nel vostro egregio libro vi siete studiato di combattere quando posatamente e quando levandovi ad un'ira affettuosa coloro, che ripigliarono il Monti perchè seguisse piuttosto uno che un altro parere politico, e coloro i quali l'incolparono, che si variasse dall'uno all'altro, io dirò, prendendo da ciò occasione, non sarebbe tempo, che contenti gli uomini al lacerarsi per gli sdegni di parte, si tenessero dal trarre a questa indecorosa battaglia i famosi ingegni della nazione? Questo ufficio di Questúra verso quegli intelletti che nelle scienze, nelle lettere nelle arti si segnalarono, mi sa cosa schifosa e piena di ogni vitupero. « Ma quegli si accostò ai bianchi, questi era della parte nera, » il tale ondeggiava. » O voi, che parlate delle macchie del sole più volentieri che della luce e del calore, ditemi di grazía, che sareste voi, e la vostra nazione se questi sommi non vi avessero coperti di gloria? Quanto senno e bontà di cuore è il distendere il ragionamento nelle considerazioni politiche, mentre ti sta per le mani un fisico, un letterato un artista immortale! Oh! quanto a noi importa sapere come la pensasse Raffaele, l'Ariosto, Galileo! quanto importerà ai nostri futuri conoscerlo di Pietro Giordani, di Antonio Canova, di Vincenzo Bellini!

Voi del resto ringrazieranno i savii italiani dell'amore ed elegante sapienza, con cui illustraste Vincenzo Monti. Certo se quelli che ebbero in sorte illustri maggiori nella loro famiglia, imitando l'esempio vostro, attendessero ad onorarne ed anche a rinverdirne la memoria, come attendono ad appropriarsene il danaro, la nazione ne verrebbe in assai più onore,

e tra la schiera de'vizii umani non leverebbe la testa sovranamente l'ingratitudine.

Vogliatemi sempre bene e contate sull'amicizia del vostro affezionato

FILIPPO CICCONETTI

In Roma, di Casa 2 Gennajo 1874.

LIX.

IL CROCIFISSO PALATINO

Al chiarmo Sig. Cav. Uff. Enrico Narducci

Carmo Narducci

Roma 24 gennaio 1874

L'asino in croce graffito in un muro venne a luce negli scavi del Palazzo de' Cesari,

Dopo la nostra passeggiata agli orti Palatini ridottomi a casa fantasticava ancor meco circa varie questioni che ci avvenne di tenere tra quelle storiche ruine. Non vi è certo uscito di mente il nostro gran ragionare dell'*asino crocifisso*, ora prezioso cimmelio del museo Kircheriano, la cui ricordanza ci venne risvegliata dalla visita che non lasciammo di fare alla casa Gelotiana; perocchè siffatto argomento tenne vivamente e per buona pezza accesa la nostra disputa. Ambedue pienamente ci accordavamo che l'empio emblema dovesse porre in deriso senza fallo la figura del Redentore crocifisso; chè la supposizione di G. Haupt, al quale fu avviso che la graffita scena alluda ad un adoratore di Tifone è, quanto mai dir si possa, meschina astrusa e da nessun buono argomento sorretta. Troppo chiaro è il significato dell'aggiunto *fidelis* (cioè Cristiano) che ricorre nell'omologa iscrizione forse, come ben congetturano, graffita a suo vanto dallo stesso Alessameno; troppo chiaro è il simbolo della croce in quel *tau* sulle cui aste laterali l'asino semi-umanato protende le sue braccia, che a voi, eruditissimo qual vi siete, non isfugge, come S. Isidoro, S. Paolino, Luciano, e Tertulliano (*Lipsius De Cruce* I, 8) e S. Girolamo (*In Ezechielem* c. IX) ne fan fede, e chiarisce pur assai acconciamente la corniola Kircheriana, essere il vero e più usitato emblema dell'istrumento staurotico; troppo chiara è l'espressione dell'adorante in atto

di porre le mani alla bocca (*ad-orare*) ed il σέβεται θεὸν non lascia alcun dubbio che si tratti ivi di un adoratore di un Dio, e questo Dio essendo manifestamente un crocifisso, egli è Cristo. Ad intendere con quale spirito la figura del divin Redentore sia rappresentata nell'oltraggiante simbolo asinino torna ben lieve: i Gentili in questa ed in più altre forme gettavano il ridicolo, il disprezzo sulla nuova fede che non intendevano e ch'essi denominavano *stultitiam crucis*. Ma se pur vero è che un cumulo di testimonianze ben provate in chiaro ponga aver i Gentili dato voce ai Cristiani d'essere adoratori dell'asino (e di questa diffamazione il crocifisso Palatino sarebbe appunto un esempio): sarìa pur mestieri sapere la ragione che a tale sarcasmo li mosse. Molte dotte e bellissime congetture, io il so, furono intorno a ciò immaginate; èvvi non pertanto noto che una siasene trovata, la quale sono ora per accennarvi, e parmi assai verisimile (perchè ovvia e semplice) ritraendo appunto il suo fondamento dallo scherno? Voi dotto nella storia sapete che in ogni tempo la calunnia ebbe per armi il ridicolo, e la beffa, e queste, segnatamente quando ben trovate, spiritose e frizzanti, tennero più volte luogo delle buone e sode ragioni, dei veraci e giusti argomenti: e così fu certamente in questo caso, giacchè non so qual argomento serio, e seriamente costatato, porgessero i Cristiani ai Gentili per venire giudicati adoratori dell'asino. Ve la dirò dunque questa mia congettura, talquale mi rampollò nel capo: Voi, meglio che me, potete conoscere se da altri mai fosse pensata: io per certo da nessuno la raccolsi. Riterrei pertanto che i Pagani, a sfregio della fede cristiana, ragguagliassero il segno della redenzione a quelle due liste che l'asino porta sulla groppa combinate in foggia di croce (T), come a dire per istrazio e dileggio che il simbolo de'Cristiani stesse raffigurato appunto sulla schiena del più vile e stupido dei bruti. Mi conferma poi soprattutto in questa idea il vedere che l'asino volge appunto la schiena (il che si rileva anche dalla posizione degli arti inferiori), che la croce gli sta dinanzi e non è l'asino posto sopra la croce e che questa è composta di semplici linee prolungate esageratamente a poter raggiungere le gambe anteriori della bestia foggiate a braccia, e scenderle giù fin sotto i piedi delle gambe posteriori; mentre se la croce non fosse qui la rappresentazione della bizzarra segnatura che l'asino mostra sopra le spalle, ma il vero e reale strumento del supplizio, questo sarebbe espresso colla naturale grossezza dei tronchi ond'era

solito comporsi, e l'animale sarebbe confitto sopra, e lo strumento predetto non gli si troverebbe sul dinanzi, intendendo qui pel dinanzi la schiena che, siccome ho sopra notato, prospetta il riguardante. Da questo scherno, per facile passaggio, si rassomigliò il Cristo confitto in croce all' asino che, mediante quella intersecazione di linee, pur esso è per certa guisa posto in croce; e il divulgarsi di questo lazzo (sapete quanto più presto si propaghino le scurrilità che le verità in questa depravata terra) a poco a poco condusse, per uno scambio ben facile tra il figurante ed il figurato, a considerare i Cristiani come adoratori dell'asino. A parte la sconcezza e l'empietà, non vi pare che il beffardo paragone tutta ritragga la mordacità satirica proverbiale nei romani? Checchè ve ne sembri, abbiatemi con istima cordialissima pari all'amicizia.

Vostro affmo
C. Maes

LX.

ALLA POLONIA

INNO

di *F. LAMENNAIS*

VERSIONE

DEL COMM. PIETRO BERNABÒ SILORATA

Ahi rimasta in crudele abbandono,
Tutta lacera, affranta, tradita,
Patria eccelsa del vinto Polono,
Or soccombi all' assiduo pugnar.
La tua fronte oh! com' è lividita!
Non può fermo il ginocchio restar.
I tuoi vili tiranni a feroce,
Gaudio aprirono l' anima orrenda,
E inalzaron selvaggia una voce
Pari a cupo d' Iena ruggir
Che fa l' Arabo chiuso in sua tenda
Nei notturni silenzi allibbir.
Come quelli, vestiti dell' armi,
Cavalieri in prodezza famosi
Che dormendo si stan sovra i marmi
Delle tombe sacrate al valor,
Alfin giacque nei muti riposi
Il gigante, degli empi terror.
Su quel corpo, già fulmine in guerra,
I tiranni con man tremorosa
Visti furon insiem poca terra
Tinta in sangue rappreso gittar;
E dicean: Più minacce non osa,
Nè potrassi mai più ridestar.

De' tuoi figli le turbe disperse,
A ogni riva del mondo esulanti,
Di tua gloria alle genti universe
Pur godevano i fasti ridir,
Quando i ceppi servili ebbe infranti
Di barbarie un indomito ardir.
E fu allora che tu risplendesti
Come l'Angelo cinto di spada
Che a punir vien dai campi celesti
Chi di Dio la giustizia beffò;
E la rea de' Potenti masnada
D'improvvisa paura aggiacciò.
Ma poich'essi narrarono quanti,
Pria di chiudere gli occhi, hai tu visto,
La fortezza degli uomini, il santo
Patrio foco nel sesso gentil,
E l'ansar delle vergini, misto
Ad un fiero ardimento viril;
L'immolarsi de' pii sacerdoti,
E gli stessi fanciulli che, al seno
Delle madri sfuggendo, devoti
A morir si lanciavan per te,
Un tributo di lacrime almeno
Ogni gente commossa ti diè.
Dunque tante fatiche e gl'immensi
Sacrificii saranno infecondi?
Non avran seminato altri sensi
Questi martiri, sacri a virtù,
Della patria nei campi giocondi
Che i precetti di ria schiavitù?
Fia per sempre dal mondo svanita
Quella patria, a cui volgono sguardi
Per conforto di profuga vita
Tutti i mesti in esiglio lontan?
Una fossa e poch'erbe ai più tardi
Tempi in vista ivi sol resteran?
Svenò inermi tremando e fra i nodi
Man fortissime avvinse lo sgherro;
Di fanciulli e di femmine prodi
Il codardo paura sentì;
E color che scamparon dal ferro
Il penace deserto inghiottì.
Mentre a branchi dovean per le tetre
Solitudini i vinti inoltrarsi,
O confusi in voragin di pietre
Il ribaldo furor li cacciò,
Sugli altari di sangue cosparsi
Ogni muro de' templi crollò.
Oh che udite entro quelle foreste? —
Il rombar furïoso del vento. —
Che si mira da voi su codeste
Lande brulle per l'aere passar?
Un augel peregrino che a stento
Cerca un loco pel breve posar.
Ed è tutto! — No; vedesi grande
Una croce a Orïente rivolta
Colà il punto segnar dove spande
Raggi il Sole nel fervido uscir,
Ed a sera un soave si ascolta
Suon di voci e di arcani sospir. —
Deh guardate! è inestinta fidanza
In sua pallida fronte tranquilla;
Lieve e dolce un sorriso le avanza
Sulle labbra cui stringe il dolor.
Che nei sonni al pensier le sfavilla?
Forse ha vane lusinghe nel cor?

No; la Vergin de' cieli possente,
Che esultando essa volle a Regina,
Ben ne accolse la prece fervente,
E discese in aïta dal Ciel;
Poi le mise sul cor la divina
Destra e l' arse di foco novel.
L' altra man fa d' un cenno vivace
Del futuro squarciar tutti i veli
(Dietro a cui con la splendida face
In piè ritta la Fede si sta),
E a' suoi sguardi pensosi ed aneli
La raggiante apparir Libertà.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Calisse (Paolo) *Il mattino, Ode. Civitavecchia, tipografia A. Strambi* 1873. In 8° di pag. 6.

Franco (Diego) *L'acido carbonico del Vesuvio. Napoli pei tipi del commendatore G. Nobile, tipografo del real istituto d'incoraggiamento, via Salata a' Ventaglieri* 14, 1872. In 4° di pag. 31.

La Rivista Europea (*Anno V, vol. I, Fasc. I.*) *Firenze, tipografia editrice dell'associazione, via Valfonda*, 79, 1873. In 8° di pag. 216.

L'Italia economica nel 1873. *Pubblicazione ufficiale. Roma, tipografia Barbèra*, 1873. In 8° di pag. 685. Un vol. di testo ed uno di *Tavole grafiche.*

Meteorologia medica. *Poche parole sulla presente carta grafica della epidemia del Vajuolo in Roma dall'Ottobre* 1871 *al Giugno* 1872 *e suoi rapporti coll'ozono atmosferico di* Caterina Scarpellini *ecc. ecc., e di* Paolo Peretti *ecc. ecc.* (*Corrisp. Scientifica di Roma, Anno XXVI, Nov.* 1873). *Roma*, 1873, *stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In fol. di pag. 1, con carta grafica — *L'Istituto Comunale di educazione femminile in Via Magnanapoli sulla morte della donna illustre* Caterina Scarpellini « Le Alunne della Quarta Classe » (Estratto dal giornale *Il Popolo Romano*). *Tip. del Don Pirloncino* In 4° di pag. 2, a 2 colonne.

Milanesi (Gaetano) *Sulla storia dell'arte toscana, scritti varj pubblicati di nuovo e corretti. In Siena, tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri* 1873. In 8° di pag. 376, e tavola incisa.

Monti (Faustino) *Le virtù del buon maestro, ricordi compendiosi. Cuneo, tipografia Galimberti* 1873. In 8° di pag. 67.

Occioni (Onorato) *I dilettanti di lettere nell' antica Roma. Discorso letto nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico* 1873-74 *nella R. Università di Roma. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano*, 37, 1873. In 8° di pag. 25.

Passerini (Luigi) *Sigillo del cardinale* Andrea della Valle (*Estratto dal* Periodico di Numismatica e Sfragistica (*Anno V, Fasc. V*) In 8° di pag. 8, con tavola.

Pestrini (Adriano) *Paolino o Roma nel* 1527, *racconto. Roma, tipografia romana di C. Bartoli, piazza Poli num.* 8, 1873. In 12° di pag. 250.

Podesta' (B.) *Notizie intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del* 1511. *Relazione letta alla regia deputazione di storia patria per le provincie di Romagna nella tornata dell'*8 *dicembre* 1867. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria nelle province di Romagna, Anno VIII*, 1868). *Bologna, regia tipografia* 1868. In 4° gr. di pag. 31.

Ravioli (Camillo) *Discorso letto nella discussione generale del piano regolatore della città di Roma nella tornata del Consiglio Comunale il* 10 *ottobre* 1873. *Roma, tip. municipale Salviucci* 1873. In 4° di pag. 18.

Riccardi (P.) *Biblioteca matematica italiana* (*Fascicolo I° Vol. II*). *Modena, dalla società tipografica* 1873. In 4° a 2 col.; col. 1—160.

Silvagni (David) *Sabina Savelli, novella. Roma, tipografia Sinimberghi* 1873. In 12° di pag. 72.

Taverni (Romeo) *Della respirazione umana. Roma, tipografia Gugiani Santini e C°. piazza della Pace num.* 35, 1873. In 12° di pag. 34.

—— *Del suicidio massime in Italia nel quinquennio* 1866-70. *Roma, tipografia di Giovanni Puccinelli, Via dell'Anima N.* 8, 1873. In 8° di pag. 93.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NELL'OTTAVO VOLUME

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME NONO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N.° 211 A

1874

Serie II. Vol. IX. Gennaio 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1874

Pubblicato il 12 Marzo 1874

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. IX. QUADERNO I. GENNAIO 1874

I.

IL LIBRO DI FERDINANDO COLOMBO

Il 20 maggio 1506 Cristoforo Colombo spirava a Valladolid in età di 56 anni (1), con l'animo affranto per l'ingrato abbandono in cui lo aveva lasciato il Re di Spagna, e confortato soltanto nella sua ora estrema dal figlio maggiore Diego e da pochi altri suoi antichi compagni di viaggio.

Colombo lasciava oltre Diego, nato da Felipa Moniz Pedestrello, ed erede universale del padre, un figlio illegittimo Ferdinando, nato a Còrdova il 15 agosto 1488, in seguito ad una relazione amorosa da lui avuta con Beatrice Enriquez de Arana, damigella di quella città.

La fama del figlio legittimo Diego disparve davanti a quella colossale del genitore. Ma la memoria del figlio naturale Ferdinando si è tramandata ai posteri col libro da lui scritto delle geste paterne, « l'opera la più importante per l'epoca » di cui trattiamo » crede il Muñoz e « la pietra angolare », dice l'Irving, « della storia del Continente americano ». Senza la vita dell'Ammiraglio scritta da Ferdinando, certamente nè le brevi lettere ove Colombo racconta le sue navigazioni, nè gl' incompleti scritti che ci ha lasciato, avrebbero permesso all'illustre autore americano ed alla numerosa schiera dei suoi imitatori di svolgere in modo completo la storia della scoperta del Nuovo Mondo.

Ora appunto il sig. Enrico Harrisse, l'anonimo autore della *Biblioteca Americana Vetustissima*, ha tentato, in un'opera

(1) *Canevas chronologique de la vie de Christophe Colomb par* M. D'Avezac. (*Bulletin de la Société de Géographie de Paris.* Juillet-Août 1872). Venne pure pubblicato a parte col titolo:
Année véritable de la naissance de Christophe Colomb, ou revue chronologique des principales époques de sa vie. Etude critique etc. par M. d'Avezac. Paris 1873, in 8°

pubblicata prima in lingua spagnuola (1) e l'anno dopo in lingua francese (2), di dimostrare con copia grandissima di argomenti e con minuziosa critica la non autenticità del libro di Ferdinando Colombo.

Ma le conclusioni radicali formulate dall'Harrisse non sono state accettate da un veterano delle scienze geografiche, il sig. D'Avezac, il quale ha creduto poterle tacciare di qualche esagerazione (3).

L'Harrisse, a sua volta, ha cercato di confutare le osservazioni critiche del D'Avezac (4). Quest'illustre geografo allora ha ripreso in attento esame l'opera dell'Harrisse ed ha concluso che senza alcun dubbio potevano apporsi al libro di Ferdinando Colombo numerose inesattezze, ma che esse si riferivano solo a cose secondarie, mentre nelle essenziali esso non si discostava notabilmente dal vero (5).

Avanti le critiche dell'Harrisse quanto sapevasi intorno alle vicende del libro di Ferdinando Colombo si deduceva dall' epistola dedicatoria impressa in fronte dell'opera stessa, pubblicata a Venezia nel 1571 col seguente titolo:

HISTORIE || del S. D. Fernando Colombo; || *Nelle quali s'ha particolare, & vera relatione || della vita, & de' fatti dell'Ammiraglio* || D. CHRISTOPHORO COLOMBO, || *suo padre:* || Et dello scoprimento, ch'egli fece dell'INDIE || Occidentali, detto MONDO NVOVO, || hora possedute dal Sereniss. || Re Catolico: || *Nuouamente di lingua Spagnuola tradotte nell'Italiana* || *dal S. Alfonso Vlloa.* || CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, MDLXXI. || *Appresso Francesco de' Franceschi Sanese.*

È un piccolo volume in ottavo di 20 carte non numerate per titolo, epistola e tavola, e di duecentoquarantasette carte di testo numerate ai *recto*, e bene impresso in caratteri italici (6).

---

(1) *D. Fernando Colon, historiador de su padre. Ensayo critico.* Sevilla; *Sociedad de Bibliofilos Andaluces*, 1871, in 4°.

(2) *Fernand Colomb, sa vie, ses oeuvres. Essai critique par* l'Auteur *de la Bibliotheca Americana Vetustissima.* Paris, Tross 1872, in 4°.

(3) Vedi l'*Appendice au Canevas chronologique* già citato.

(4) *L'authenticité des « Historie »* (*Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, Juillet-Août 1872). Articolo firmato *L'auteur de la B. A. V.* — Pubblicato a parte Paris 1873 in 8°.

(5) *Le livre de Ferdinand Colomb. Revue critique des allégations proposées contre son authenticité etc., par* M. D'Avezac *membre de l'Institut de France etc.* (*Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, Octobre 1873). Pubblicato a parte, Paris 1873, in 8° Le nostre citazioni si riferiscono a questo opuscolo.

(6) Di questa edizione del 1571, oggi molto rara, abbiamo potuto esaminare due esemplari, uno dei quali si trova nella Biblioteca Chigiana (se-

L'epistola cui sopra abbiamo accennato è scritta da Venezia in data del 15 aprile 1571, ed è diretta da Giuseppe Moleto di Messina, l'editore dell'opera e professore di gran rinomanza in quei tempi, a Baliano de'Fornari patrizio genovese e promotore della pubblicazione.

Dopo aver accennato all'importanza dell'opera il Moleto così continua:

« V. S. . . . con ogni studio, ha procacciato di far venir'
» a luce, la vita di così egregia persona, scritta già dall'Illustr.
» D. Ernando Colombo, secondo figliuolo del sudetto D. Chri-
» stoforo, et Cosmografo maggiore dell'Invitt. Carlo V.

» Fu questo D. Ernando, di non minor valore del padre,
» ma di molte più lettere, et scienze dotato che quello non
» fu: et il quale lasciò alla Chiesa maggiore di Siviglia, dove
» hoggi si vede honorevolmente sepolto, una, non solo nume-
» rosissima, ma ricchiss. libraria, et piena di molti libri in
» ogni facoltà, et scienza rarissimi: la quale da coloro che
» l'han veduta, vien stimata delle più rare cose di tutta Europa.
» Ne è da dubitare, che l'historia non sia vera; poiche dal
» figliuolo, per relatione et lettere, è stata con molta prudenza
» scritta. Ne è ancora da dubitare, che non sia scritta di man
» del sudetto Illustr. D. Ernando, et che questo che V. S.
» ha havuto non sia il proprio originale; essendo che a V. S.
» fu dato per tale dall'Illustr. D. Luigi Colombo, amico molto
» a V. S.

---

gnato O. XIII. n. 7304) e l'altro presso il Principe B. Boncompagni. Le altre edizioni sono:

Milano per Girolamo Bordoni 1614 in 12.° (senza la lettera di Moleto, con un testo alterato, e l'aggiunta di parecchie lettere pubblicate più tardi, secondo gli originali, dallo Spotorno).

Venezia 1618 in 8.° . . . .
id., per Gio. Pietro Brigonci, 1676, in 12.° .
id., per Iseppo Prodocimo, 1678, in 8.° picc. .
id., per Giuseppe Tramontin, 1685, in 8.° picc.
} Ristampate dietro la prima edizione.

Londra per Dulau 1867, in 8.° (Questa edizione, bella di forma, ha il torto di essere una riproduzione di quella del 1614).

L'Autore della B. A. V. (*Fernand Colomb, sa vie, ses oeuvres* p. 32) dice che il Cancellieri cita delle edizioni del 1618 e del 1672 in 8.° Il Cancellieri però cita le 5 prime edizioni sopra citate, ma tace affatto di quella del 1672. Vedi Cancellieri a pag. 131 delle *Dissertazioni ecc., sopra Cristoforo Colombo*. Roma Bourliè 1809, in 8.°

L'opera di Fernando Colombo fu tradotta in spagnuolo e inserita da Andres Gonzalez Barcia nell'opera: *Historiadores primitivos de las Indias occidentales*. Madrid, 1756.

Essa è compresa nel t. II dell'opera inglese: *Collezione Churchilliana dei Viaggi*.

C. Cotolendy la tradusse in francese e la pubblicò a Parigi nel 1681 in 2 tomi in 8.°

» È questo Illustr. D. Luigi, al di d'hoggi, ammirante di
» S. M. Catolica: et fu nepote del sudetto D. Ernando, et
» figliuolo dell'Illustr. D. Diego, primogenito di D. Christo-
» phoro: il quale D. Diego, successe et nello stato et nella
» dignità paterna. Del valore di questo D. Luigi, non se ne
» può dir tanto, che più non sia.

» V. S. adonque, come gentil'huomo et di honore, et di
» somma bontà, et desideroso, che la gloria di così eccel.
» huomo resti sempre immortale, non havendo riguardo all'età
» sua di LXX anni, ne alla stagione, ne alla lunghezza del
» viaggio, venne da Genova a Venetia, con proponimento di
» far stampare il sudetto libro, così nella lingua Castigliana
» nella quale fu scritto, come nell'Italiana, et appresso con
» fine di farlo stampare nella latina; acciocchè per tutto
» potesse la verità de'fatti di così valoroso huomo, honore
» veramente dell'Italia, et specialmente della patria di V. S.
» farsi chiara et aperta.

» Ma vedendo il molto tempo, che a far ciò bisognava,
» costretto dalle molte sue occupationi, et pubbliche, et pri-
» vate, a tornarsene nella sua città; se ne prese cura il S.
» Gio. Battista di Marino, gentil'huomo ornato di nobiliss.
» parti, di molto valore, et studioso molto; il quale essendo
» come è molto il mio Sig. ha voluto che 'n buona parte
» la cura di tal negotio fosse mia, nè io ho voluto a ciò
» mancare, conoscendo di far appiacere al sudetto S. et che
» a V. S. non doveva ciò essere discaro, osservandola io
» come fò. »

Lo Spotorno poi nella sua classica opera riassunse nel modo seguente queste notizie:

« Vuolsi notare in questo luogo, che Luigi Colombo, per-
» sona di vita dissoluta, venuto a Genova intorno al 1568,
» portò seco l'istoria MS. dell'Eroe composta in lingua spa-
» gnuola da D. Ferdinando, lasciandola in mano del pa-
» trizio Fornari, dal quale passò ad altro patrizio Giambat-
» tista De Marini. Questo andatosene a Venetia, fe' tradurre
» in italiano da un letterato spagnuolo detto Alfonso Ulloa,
» il testo a penna il quale così tradotto venne pubblicato
» in quella città l'anno 1571, in-8. L'originale Spagnuolo si
» è perduto (1). »

(1) *Codice diplomatico Colombo Americano, o sia Raccolta di documenti originali e inediti spettanti a Christoforo Colombo, alla scoperta ed il governo dell' America. Pubblicato per ordine degl' illmi Decurioni della città di Genova.* Genova, Ponthenier 1823, in 4.° Vedi p. LXII.

Queste parole dello Spotorno inspirarono quanto fu scritto posteriormente dall' Humboldt e da altri intorno al libro di Ferdinando Colombo. Quindi l'Harrisse prima di farne lo studio critico ha voluto prendere in esame la lettera del Moleto ed il riassunto dello Spotorno, dimostrando la falsità della prima, e le inesattezze del secondo.

In primo luogo l'Harrisse (1) cerca di provare non esser vero quanto afferma lo Spotorno, cioè che Luigi Colombo venisse a Genova intorno al 1568. Ciò veramente non sembra probabile. Ma il D'Avezac (2) osserva con ragione, che ancorchè si riguardi falsa la congettura dello Spotorno (ammessa che sia una congettura) da ciò non nasce che possa negarsi quanto afferma il Moleto, cioè che il Fornari ricevesse da Luigi Colombo il libro di Ferdinando (3).

Ma questa cessione ove ebbe luogo?

Luigi Colombo fu arrestato preventivamente verso la fine del 1558 come poligamo, ed ebbe un processo che passò in appello. La sentenza definitiva fu resa il 5 novembre 1565. Nell'intervallo la sua prigionia fu molto mite, poichè fu semplicemente tenuto a domicilio coatto, prima nella città di Simancas, poi a Getafe, a tre miglia da Madrid, e in ultimo in una locanda di questa città. In forza della sentenza fu esiliato dalla capitale e da cinque leghe all'intorno; quindi Luigi fu confinato ad Orano. Ma quando ciò avvenne il D'Avezac non potè determinarlo; ei vuol solo dimostrare non esser vero quanto affermava l'Harrisse, cioè che durante il processo Luigi fosse incarcerato, e che dal 1563 in poi subisse nel Marocco un esilio rigoroso.

L' Harrisse non contento di aver voluto stabilire l'impossibilità del dono fatto da Luigi Colombo al Fornari, ha tentato provare che Giovan Battista di Marino, essendo morto nel 1565, non aveva potuto, come afferma il Moleto, provvedere alla pubblicazione della vita di Cristoforo Colombo, mentre d'altra parte il Moleto, in data del 25 aprile 1571, parla del Marino come di persona ancor viva. Ma qui la polemica fra l'Harrisse e il D'Avezac ha cessato in seguito a più accurate indagini fatte dal primo in Genova. Il tempo della morte del Marino era stato ricavato dall'Harrisse da un opera inedita negli

(1) *Fernand Colomb,* p. 33 e segg. D'Avezac, *Canevas chronologique*, Vedi *Appendice.*

(2) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb* p. 2 e segg.

(3) Harrisse, *Fernand Colomb* p. 33 e segg. — D'Avezac, *Canevas Chronologique*. Vedi *Appendice* — Lo stesso, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 2 e segg.

Archivi Municipali di detta città. Dopo la pubblicazione dell' *Appendice* del D'Avezac, il suo contradittore, fatte eseguire nuove ricerche, ha trovato che il Marino aveva fatto è ben vero preparare la sua tomba nel 1565, e che nel 1569 vi aveva fatto sotterrare la moglie Luchinetta; ma non potè trovare la data certa della morte del marito. È questa che chiede il D'Avezac all'Harrisse, rifiutando fino a nuovo ordine di accettare per buone tanto le sue allegazioni relative a quest'argomento, quanto quelle riguardanti molti altri punti di minor importanza. Diremo ancora che alle testimonianze molteplici addotte dall'Harrisse per provare che la Biblioteca Colombina, data da Ferdinando alla città di Siviglia, non ebbe mai fra le opere che la compongono quella da lui scritta; a queste testimonianze, le quali sembrano assaï importanti all' Harrisse, il D' Avezac risponde essere naturale che Ferdinando conservasse presso di sè un manoscritto di tale importanza e non lo lasciasse a una biblioteca destinata ad essere aperta al pubblico. Ma di ciò basti, e passiamo ad accennare brevemente le obiezioni che l'Harrisse muove al libro stesso di Colombo, e le risposte che al vivace critico americano fa il dotto geografo francese.

L'Harrisse nell'esame del libro di Ferdinando Colombo non riserba la sua critica solamente alle parti nelle quali quasi da un secolo molti autori avevano riconosciuto errori o inesattezze , ma cerca con amore tutte le più minuziose obiezioni che possono muoversi alla verità della narrazione.

Fra questi appunti ve ne sono alcuni assai leggieri, come l'accusa di esagerazione rivolta dall'Harrisse (1) alla descrizione dei fenomeni del vulcano di Teneriffa, visti da Colombo nella notte dal 24 al 25 agosto 1492; all'incontro di grandi masse di fuco dopo il 16 settembre ; e finalmente alle mormorazioni della ciurma contro il prolungarsi del viaggio. Nulla prova, osserva con ragione il D'Avezac, che Ferdinando Colombo non ricavasse le sue notizie dal giornale dell'Ammiraglio, mentre l'Harrisse ricorre nelle sue argomentazioni al riassunto assai incompleto che del giornale stesso ci ha dato il Las Casas.

Egualmente felice ci sembra il D' Avezac nel rispondere al rimprovero mosso dal critico all'autore delle *Historie* per la confusione da esso fatta fra le isole Bohio, Spagnuola e Baueche (2). Colombo, negli altri documenti a lui relativi che a noi rimangono, chiama Spagnuola l'isola Bohio, e distingue sempre

(1) *Fernand Colomb*, p. 132—135. — D' Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 10 e segg.
(2) *Fernand Colomb*, p. 111, 112. — *Historie*, fol. 59, 60, 61.

da questa, però, l'isola Baueche. Ma, osserva il D'Avezac, nel passo di Ulloa « in una terra chiamata Bochio, che ora è l'isola » Spagnuola, da lor detta Baueche, la quale ancor non si » sa di certo per quale intendessero » basta ammettere che fra le parole *Spagnuola* e *da* si debba leggere, ciò che sembra assai probabile, *e in un altra*, perchè ogni confusione sparisca. L'autore delle *Historie* parlando della ricerca di questa isola, pone 25 leghe di distanza fra l'isola Isabella e Porto Principe (ora Tanamo nell'isola di Cuba). L'Harrisse dichiara che questo è errore madornale, cosa che ammette con qualche riserva il D'Avezac, ma conclude che il passo cui allude l'Harrisse è oscuro bensì, non tale però da giustificare l'accusa di apocrifo dato a tutto il libro.

Invero altri argomenti addotti dall'Harrisse hanno maggior valore. Ferdinando Colombo racconta che « giunto l'Ammiraglio » in terra di Castiglia, subito cominciò ad ordinar la sua » partita per la città di Burgos; dove fu ben ricevuto da'Re » Catolici, che si ritrovavano quivi per celebrar le nozze del » S. P. don Giovanni, loro figliuolo, il qual tolse per moglie » Madama Margherita d'Austria . . . che allhora gli era stata » condotta. » E più avanti aggiunge: « Ma cotai particolarità » e grandezze, benchè io fossi presente, per esser paggio » del suddetto Principe, altrimenti io non racconterò » (1).

Ora Colombo giunse a Cadice dal suo secondo viaggio l'11 giugno 1496; mentre il matrimonio dell'Infante don Giovanni con Margherita d'Austria ebbe luogo, come si ricava da documenti autentici, il 19 marzo 1497, e la benedizione fu data dall'Arcivescovo di Toledo il 2 aprile susseguente. L'Harrisse (2) comincia da notare che Ferdinando non poteva allora trovarsi come paggio a quella cerimonia; il D'Avezac (3) prova che ciò poteva benissimo essere. Più formidabile è l'obiezione che si può fare alla contradizione fra il giorno dell'arrivo di Colombo a Cadice e la sua presenza in Burgos al matrimonio di don Giovanni, tanto più che secondo l'autore delle *Historie* Colombo in Cadice *subito cominciò ad ordinar la sua partita*, (ciò che secondo l'Harrisse vuol dire : *partì subito*) *per la città di Burgos*.

Egli era incitato ad affrettarsi, osserva l'Harrisse, dalla lettera (4) a lui scritta dai monarchi in data d'Almazan 12 luglio 1496

(1) *Historie*, fol. 150.
(2) *Fernand Colomb*, p. 137 e segg.
(3) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 14 e segg.
(4) Navarrete, *Colecion de los viages* etc. 1825—1827. Tom. 5 in 8°. Vedi T. II, p. 179.

« Sareis acà presto! » cioè « Venite presto ». Ma il D'Avezac, fa notare che l'Harrisse ha frainteso il senso di quelle parole. Infatti la lettera dice: « Pues decis que sereis acà presto,
» debe ser vuestra venida quando os paresciere, que non os
» de trabajo, pues que en lo passado habeis travajado. »
» Siccome dite che venite presto, fatelo a vostro comodo,
» senza darvi i disturbi che vi siete preso per il passato. »
D' altra parte le parole di Ferdinando: *subito cominciò a ordinar la sua partita*, non voglion dire *partì subito*.

Ammesso che Colombo fosse trattenuto nel suo viaggio da continue ovazioni e ripetute fermate, il D'Avezac non trova per nulla strano che esso giungesse soltanto nei primi mesi del 1497 nella città di Burgos.

Ma se alcuni potrebbero reputare che la difesa del geografo francese non è in questo caso pienamente soddisfacente, in altri punti essa è irrefutabile; come per esempio quando mostra la perfetta concordanza impugnata dall'Harrisse (1), fra le *Historie* e la lettera scritta da Colombo in ottobre nella Spagnuola e diretta ai Re cattolici, ove esso parla della massima latitudine sud da esso raggiunta; e lo è ancora quando fa osservare che Ferdinando racconta che suo padre *ebbe l'intenzione* di essere sotterrato con le proprie catene, e non che egli fu sotterrato con esse, come avea letto l'Harrisse.

Vi è però una esplicita affermazione dell'autore delle *Historie* che non è dato di conciliare facilmente con la verità. Esso parlando della fine di Colombo in Siviglia dice:
« e quivi nella Chiesa maggiore di quella Città fu sepolto
» con funebre pompa. (2) »

Ora Colombo morì il 20 maggio 1506 a Valladolid; il suo corpo restò nel convento di S. Francesco fino al 1513; in questo anno fu trasportato in Andalusia e sotterrato nella chiesa della Certosa de Las Cuevas, cioè delle Grotte, la quale non è in Siviglia ma fuori delle mura, a un tiro di pistola della casa ove Ferdinando abitò fino alla sua morte. Quindi, nel 1536, i resti di Colombo furono trasportati a S. Domingo e nel 1796 all'Avana ove ora si trovano.

L'Harrisse d'altra parte, dopo aver riferito tutte queste notizie, dimostra ancora che il libro di Ferdinando Colombo non potè essere scritto avanti il 1537. Come trovare un accordo

(1) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 14 e segg. — *Fernand Colomb*, p. 109, 110 e 146, 147.
(2) *Historie*, fol. 247. — *Fernand Colomb*, p. 147 a 150. — D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 23 e 24.

di quanto precede con quanto racconta il compilatore delle *Historie*? Il D'Avezac ricorre alla narrazione, non sappiamo quanto autorevole, colla quale il Roselly de Lorgues ha cercato di conciliare queste contradizioni, oppure propone di sostituire, nel testo delle *Historie,* la parola *S. Domingo* a *Siviglia*. Bisogna quindi ammettere una variante, probabilmente fatta dall' Ulloa; poichè veramente troviamo che se il libro non può riguardarsi come apocrifo, non devesi nè anche rifuggire dal credere a una di quelle interpolazioni che il D'Avezac ha ripugnanza ad ammettere, ma che tanto di comune si riscontrano nei libri di quel tempo.

Fra le oscurità che l'Harrisse (1) rimprovera all'autore delle *Historie,* vi è quella di aver indicate le varie città assegnate dagli scrittori del suo tempo per luoghi di nascita di Colombo, ma di non aver indicato in modo preciso la vera patria di lui; ciò farebbe supporre per lo meno poca premura in Ferdinando di far conoscere l'origine genovese del padre, mentre nel proprio testamento ei se ne mostra orgoglioso. Ma osserva D'Avezac la raccomandazione che Ferdinando fa nel suo testamento di ricorrere, per la compra di libri destinati alla Biblioteca Colombina, a mercanti genovesi e la sua abitudine di parlare italiano all'estero per non essere maltrattato come spagnuolo, non dipendono affatto da patriotismo genovese. Ed inoltre deve forse sorprendere se lo stile del testamento è diverso da quello del libro delle *Historie*, sovente assai enfatico? L'accusa di aver voluto circondare di mistero l'origine paterna, accusa già mossa a Ferdinando da antichi scrittori, deve forse riguardarsi impossibile? Certamente sarebbe questa una puerilità in Ferdinando; se però simili argomenti servissero a infirmare l'autenticità di un'opera, quanti libri fra i più autentici resisterebbero a tal metodo di esame?

Ma il critico americano è un avversario che risponde con nuovi formidabili argomenti alle obiezioni che possono a lui farsi. L'autore delle *Historie* dice l'Harrisse, vuole Cristoforo Colombo parente di Casenove, signore guascone soprannominato Coulomb e ammiraglio di Francia, ed afferma che il primo si trovasse a un combattimento navale dato dal secondo, nell'agosto del 1485 e che è rammentato dal Sabellico (2).

---

(1) *Historie,* fol. 2 e 3. — *Fernand Colomb,* p. 80 a 82, e 214, 215. — D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb,* p. 27 e 28.

(2) *Historie,* fol. 6, 10 a 12, 35, 36. — *Fernand Colomb,* p. 83 a 87, 99, 100.

Secondo il compilatore delle *Historie*, in una lettera scritta da Colombo alla balia del principe reale di Castiglia (lettera che non può essere secondo l' Harrisse che quella inviata a Donna Juana de la Torre dall'Ammiraglio nel tempo del suo terzo viaggio), si legge la frase: « non sono il primo ammi- » raglio della mia famiglia. » Questa l'Harrisse vuole sia un audace interpolazione, non trovandosene traccia nella lettera autentica (1).

Si racconta nelle *Historie* che Cristoforo Colombo sposò a Lisbona Felipa Moniz Pedestrello. Essa era figlia di Pedestrello, gentiluomo di origine italiana, il quale aveva scoperto, secondo l'autore delle *Historie*, l'isole di Madera e di Porto Santo : errore questo capitale dice l' Harrisse. Ma la meraviglia cresce, esso aggiunge, nel leggere che questo suocero si chiamava Pietro, mentre tutti gli storici sono d'accordo per chiamarlo Bartolommeo. Vi è scritto ancora che Colombo non servì principi stranieri, perchè si considerava come cittadino della Spagna , ove aveva lungamente abitato ed ove aveva avuto dei figliuoli. Nelle *Historie* solo, dice l' Harrisse, si trova fatta menzione di varî figli di Cristoforo Colombo, spagnuoli di nascita (2).

Abbiamo brevemente indicato queste critiche dell'Harrisse. Ad esse così risponde il D'Avezac (3). In primo luogo egli ammette che Ferdinando confuse Cristoforo Colombo col Casenove. Ma d'altra parte è provato che in una sua navigazione la nave ove era Colombo ebbe a soffrire grandi avarie. Non deve quindi sembrar strano che Ferdinando , 50 anni dopo il combattimento del 1485, in causa della somiglianza di nomi, credesse Cristoforo parente del Casenove. In quanto poi alla lettera scritta alla balia dell'infante e di cui parla Ferdinando, il D'Avezac crede non esservi ragione di affermare che sia appunto quella del 20 novembre 1500, come vuole l' Harrisse. Infatti è molto probabile che Colombo, il quale nel suo primo viaggio del 1493 aveva avuto per compagno il fratello di Dona Juana, avesse anche avanti scritto alla balia dell' infante , mentre presso l'ultimo i suoi figli furono poi addetti come paggi. Dimostra ancora il geografo francese che Ferdinando Colombo era più vanaglorioso che l'Harrisse non suppone, e dai fatti che egli adduce sembra potersi veramente concludere che il suo desiderio di dare al padre antenati illustri, possa averlo trasci-

(1) *Historie*, fol. 6. — *Fernand Colomb*, p. 100 a 104.
(2) *Historie*, fol. 34. — *Fernand Colomb*, p. 113 a 117.
(3) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 28 a 37.

nato a fare sfoggio di erudizione storica poco solida; non se ne può trarre però argomento decisivo contro l'autenticità del libro.

L'ignoranza, continua il D'Avezac, rimproverata dall'Harrisse a Ferdinando sulla famiglia Pedestrello, si può ancora essa spiegare. Ferdinando nacque quando già Bartolommeo Pedestrello e la figlia Felipa moglie di Colombo erano morti, mentre egli, come già si disse, ebbe altra madre. Questo argomento del D'Avezac è tale che ci consiglia a non insistere sulle numerose ragioni cui egli ricorre per convalidarlo e per mostrare che Ferdinando è scusabile di aver errato. In quanto ai figliuoli nati nella Spagna, il D'Avezac osserva che Colombo sovente chiama Spagna tutta la penisola iberica, e quindi per figliuoli può intendere benissimo il primogenito Diego nato nel Portogallo e l'illegittimo Ferdinando nato nella Spagna.

Ma l'Harrisse è instancabile nelle critiche, e ne muove altre cui si affretta di rispondere il D'Avezac.

Il critico americano (1) ammette che Colombo navigasse verso il Nord, e non ha difficoltà a prendere per la Tile più occidentale di quella di Tolomeo, e di cui parla Colombo, l'attuale Islanda. Secondo il navigatore genovese essa si trova non sotto il 63° di di lat. Nord, come volevano alcuni, ma sotto il 73°, mentre è realmente sotto il 64°. « Se Co» lombo » esclama l'Harrisse « avesse fatto degli errori di » 9 gradi nei suoi calcoli, non sarebbe mai giunto a scuoprire » l'America! » Ma il D'Avezac, per mostrare che all'epoca di Colombo non erano impossibili errori di 9°, rammenta che nella carta di Juan de la Cosa, il pilota stesso di Colombo, nella determinazione in latitudine dell'isola di Cuba, vi è un errore di circa 11 gradi.

Finalmente tralasciando, per non tediare il lettore, critiche di minor conto poste avanti dall'Harrisse, noteremo soltanto che le differenze che si riscontrano fra le lettere del Toscanelli riprodotte da Ferdinando Colombo e l'originale di una di esse che si trova alla Biblioteca Colombina di Siviglia, esistono di fatto (2); alcune però sono leggiere; altre sono trasposizioni di frasi. In ogni modo la presenza di queste lettere nel libro delle *Historie*, anzichè dimostrarlo falso, ne confermano piuttosto l'autenticità.

Ma ora dobbiamo arrestarci, benchè veramente la brevità concessa a una rivista non ci abbia permesso di svolgere colla

(1) *Historie*, fol. 8 verso, e 9. — *Fernand Colomb*, p. 105 a 108. — D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 38 e 39.
(2) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 45 a 48.

debita ampiezza la discussione insorta fra l'Harrisse e il D'Avezac. È infatti cosa impossibile formarsi sul libro di Ferdinando chiaro giudizio senza l'accurato esame dei minuziosi fatti addotti dall'uno e l'altro avversario per impugnarne e difenderne la verità; però questa polemica ha certamente assai giovato a portar nuova luce non solo sulla questione principale, ma anche sopra molti altri argomenti a quella intimamente connessi; in ogni modo il libro di Ferdinando Colombo non poteva desiderare più assennato e valente difensore del D'Avezac per salvarlo dalla critica, direi quasi dal vigoroso assalto a lui mosso dall'erudito autore della *Bibliotheca Americana Vetustissima*.

Qualunque sia, pertanto, l'autenticità che attribuir si voglia al libro di Ferdinando Colombo, il valore storico del glorioso genitore rimarrà inalterato, nè l'aureola che lo circonda verrà oscurata dagli errori sparsi nello scritto del figlio. In tale opinione sono concordi tanto l'Harrisse quanto il D'Avezac.

Non dimentichiamo però che una critica la quale s'inspira a un malinteso patriottismo piuttosto che all'amore elevato della verità, si sforza di scemare la gloria di Colombo, cercando dimostrare che l'America era conosciuta avanti la sua immortale impresa; così, per esempio, antichissime spedizioni di Norvegi e d'Islandesi in Groenlandia, e forse in latitudini più basse del Continente americano, inducono un erudito storico di quegli ardimentosi marinai a dichiarare che « l'atto » del gran navigatore genovese si riduceva alla presa officiale » di possesso di questa parte del mondo (1). »

Simili giudizi nascono da un falso modo di considerare lo svolgersi degli avvenimenti storici e formano uno dei più grandi errori che sia lecito immaginare. Infatti come nella scienza il merito di chi ha affermato fatti isolati in un dato ordine di fenomeni, non toglie nessun valore al genio di quello che ne ha abbracciata tutta l'estensione e ne ha formulate le leggi; così l'esprimere alcune verità, o scuoprire nuove regioni non vale a diminuire il merito di colui che ha rivelato nuove vie allo spirito umano e aperto un grande orizzonte geografico all'attività delle future generazioni. Da Leif, l'ardito islandese, a Colombo, l'ispirato genovese, passerà sempre la distanza almeno che disgiunge le idee vaghe di Pitagora sull'ordine dei cieli, da quelle luminose di Galileo e di Newton;

---

(1) Gravier Gabriel *Découverte de l'Amérique par le Normands au X*[e] *siècle*. Paris—Rouen, 1874. Vol. 1 in 8° Vedi p. VII.

le elucubrazioni filosofiche di Campanella, dalla potente parola di Rousseau.

Se però nella discussione insorta intorno alle geste di Colombo, non è da temersi che ne venga oscurata la gloria, nè gli manchino illustri difensori, come già ebbe in Tiraboschi e in Humboldt, e che ora ritrova in D'Avezac, in Major e in altri molti, è da sperarsi però che in quest'opera concorrano ancora i figli del paese ove esso ebbe i natali.

Ma in Italia ora veramente altri pensieri preoccupano, e ci sia permesso il dirlo, talora offuscano la mente: pensieri provocati spesso dalle necessità della patria risorta, ma sovente ancora dalla corrente antiletteraria ed antiartistica che involge il secolo attuale. L'invasione degli interessi materiali è ora troppo potente e troppo generale perchè si possa sperare prossimo il risorgimento del genio italiano. Ma ci rimanga almeno la speranza di veder conservata per una generazione più robusta della presente, la memoria dei nostri grandi antenati; e limitando ancora i nostri desiderî, che almeno non si disperdano i materiali necessari al nostro sviluppo futuro e che stanno rinchiusi negli Archivi e nelle Biblioteche. Nè qualche timore sembra inutile o esagerato; ma non vogliamo qui scendere a considerazioni troppo dolorose per il nostro paese; poichè, se è vero che tutti i documenti più preziosi relativi a Colombo e ad altri navigatori spariscano poco alla volta dai nostri pubblici stabilimenti, sarebbe forse grave errore, o almeno cosa inopportuna, il voler generalizzare un fatto che appena segnalato dovrebbe senza alcun dubbio richiamare l'attenzione, non solo dell'autorità legislativa, ma ancora quella di tutti coloro cui stanno a cuore la gloria e il decoro d'Italia.

GUSTAVO UZIELLI

II.

GIULIO MONTEVERDE E LE SUE OPERE

Vagliami . . . il grande amore.

Scrivere d'arte senza essere artista, o tale essendo farla da maestro, son due cose talmente ardue e difficili da riputarsi quasi impossibili. L'uomo cui la natura negò la scintilla

del genio sortì forse un'indole critica, e certe facoltà dello intelletto siffattamente sviluppate, da renderlo attissimo e pronto a saper penetrare e giudicare le opere di quei prediletti nel cui animo Iddio volle:

« Del creator suo spirito
» Più vasta orma stampar. »

Questi per lo contrario, uomini non comuni che vengono in mezzo a noi a mostrare i miracoli del genio loro, od almeno la superiorità de'loro talenti, inetti alla fredda analisi, e trasportati da una forza arcana e fatale, seguono diritti la corrente dell'estro e della fantasia.

Io mi penso però, che se l'uomo quasi affatto digiuno dell'arte, colla sola scorta dell'occhio e dei libri volesse inoltrarsi nei penetrali di lei, non dovrebbe che tenersi pago di esaminare o rilevare i concetti più o meno belli, le forme più o meno perfette: ma allorchè si trovasse d'innanzi ad opere uscite da mani straordinarie, a creazioni di genio, sarebbe vano, io credo, ch'ei tentasse di spingere la sua critica in un campo dove il solo artista, quando è veramente tale, regna sovrano. E stimerei parimente vano e ridicolo, che un sommo artista, aggiustandosi addosso la toga dottorale ascendesse la cattedra e pretendesse d'insegnare altrui quanto a lui riesce di fare. « *Tutto si può insegnare* » diceva Pietro Giordani « *ma il divino impeto dell'animo crea-* » *tore giammai per nessun modo si può.* » Imaginiamoci Shakspeare maestro di rettorica, o Michelangelo professore d'estetica.

Queste parole non potranno per certo andare a'versi di certuni, i quali appartengono alle due classi; io però a dir vero non ebbi in animo di mirare dirittamente ad alcuno, bensì di mostrarmi severo verso coloro, i quali per reputarsi genii incompresi, o perchè veramente grandi, o per aver corso qualche museo, e sfogliata l'estetica di Hegel e di Gioberti, o le lezioni del P.r Selvatico, si fanno lecito con inaudita e incomparabile presunzione di sciorinare giudizi ed ammaestramenti in fatto d'arte.

Sarebbe veramente prezzo dell'opera prender motivo dalle opere di un artista qual'è Giulio Monteverde, che nell'arte a'giorni nostri ha levato grido sì alto, per parlare distesamente de'falsi principj sui quali alcuni basano l'arte, sulla guerra che al progresso del pensiero hanno indetto da gran tempo certi barbassori, e sugli eccessi di coloro, che animati

da un troppo violento spirito di reazione, trascorrono i limiti del bello e del vero.

Non è pero tale impresa per le mie forze, ed io già da bel principio mi ebbi a dichiarare per modo, che non potrei senza incontrare la taccia d'arrogante e d'incoerente, entrare in siffatta materia. Vorrei soltanto, e lo desidero ardentemente, che dall'Italia si ricacciassero oltr'alpe, d'onde ci piovvero, certe stranezze e certe utopie, le quali demoralizzando il concetto dell'arte ne offuscarono il sereno orizzonte colle questioni più sterili e vane. Vorrei che il sentimento artistico cessasse di voler essere un privilegio di casta, e che anche al *povero popolo*, almeno alla classe meno ignorante e men rozza, se ne accordasse un tantino. Vorrei finalmente, che la sana e spassionata critica si sostituisse al convenzionalismo ed al pettegolezzo, cessando d'essere uno sfogo d'ignobili gare, una esercitazione di studenti, un monopolio, od una bassa speculazione.

Pensai del resto, che esternando tali miei sentimenti, mi si sarebbe offerto il destro di prevenire coloro cui verrà alle mani questo periodico, che se io volli tener parola di un artista e delle opere sue, non fu perchè io abbia varcato pur la soglia del tempio di Minerva, nè per velleità d'impancarmi tra quella schiera di critici e d'estetici i quali formano attualmente in Italia una delle piaghe peggiori, ma sì di esprimere alla buona quelle impressioni, che sogliono lasciare le belle opere d'arte nell'animo di coloro cui non fa difetto un po' di buon senso, e non hanno un cuore ancor tanto corrotto.

È forse tra voi alcuno che mai non abbia udito il nome di Giulio Monteverde? Io credo che no. Dal giorno in cui il suo Colombo figurò gemma elettissima nella esposizione di Parma dell'anno 1870, fino a che il suo Genio di Franklin, già premiato a Milano nel 1872, raccoglieva insieme al Jenner nuovi e più gloriosi allori nella mostra universale di Vienna, il nome di questo giovane artista fu ripetuto da migliaia di bocche, ed accompagnato dalle parole più lusinghiere della stampa sì estera e sì italiana. Ma di persona lo conoscete voi? Non tutti davvero. Ebbene vedete là quel giovane sui trentadue o poco più, d'alta statura, non pingue ma di maschie fattezze, dal capello biondo oscuro, dall'occhio vivo e profondo, dalla barba lunga e foltissima? Quegli è Giulio Monteverde. Guardatelo solo e pensieroso. Ha l'aria d'uomo severo, e forse un po' eccentrico. Avvicinatelo, ed osservatelo circondato da' suoi compagni d'arte. La modestia del suo parlare, il suono della sua

voce, la squisita cortesia de'suoi modi, ve ne faranno l'essere più attraente e simpatico. Titoli onorifici, croci e commende gli son piovute e gli piovono addosso, ma non è desso l'uomo da montarne in orgoglio: di un solo titolo è fiero, solo un nome ha caro più che sè stesso, quello di artista. E bene a lui si conviene questo augusto nome, a lui che tanto ne ha meritato, cooperando sì validamente ad assicurare all'Italia, in una gara mondiale, il primato della scultura.

Ricordai poco innanzi tre opere del Monteverde, il Colombo, il Genio di Franklin ed il Jenner. Di queste tre, che sono le più belle ed importanti uscite dalle sue mani, e che gli procacciarono la fama più duratura, io voglio farvi parola; e per non dipartirmi da quell'ordine cronologico col quale vennero in luce, e che meglio addimostra il progresso dell'autore, comincerò dalla prima.

Cristoforo Colombo non è qui rappresentato nella severità dello scienziato, che discute d'innanzi ai dotti di Salamanca, o nella raggiante maestà del conquistatore che trova nuovi popoli e n'è adorato signore, nè tampoco nello squallore di un vecchio affranto dalle più gloriose fatiche e carico di catene, frutto della umana perfidia. Il nostro Monteverde pensò agli istanti più belli e poetici della vita di quel grande, e ce lo raffigurò nel fiorire della sua adolescenza. Giovinetto, povero e voglioso di studio, senza aiuti di sorta e anelante ad un glorioso avvenire. Colla mente invasa da un turbinìo di pensieri, col cuore lottante in un tremendo contrasto di affetti. Poco più che trilustre egli non partecipa agli svarii e ai solazzi della turba geniale de' suoi compagni, ma solo s'allontana, e là sulle ridenti piaggie della Liguria, seduto sullo scalo di un porto, si pone intento allo studio di un vecchio *portulano*. Una idea splendida e gigantesca gl'inquieta la mente. A qualche cosa di straordinario e di grande tendono le sue aspirazioni. Egli già nell' intimo suo intende e crede nuove terre e nuovi abitanti: e vorrebbe che un pietoso lo chiamasse a bordo di una nave e a sè l'affidasse: e vorrebbe le ali per correre e attraversare di un tratto l'oceano, guidato dall' arcana forza del suo pensiero. E già la vergine fantasia gli dipinge nuovi uomini e nuove cose, già vede dinanzi aprirsi un nuovo orizzonte, già presente e pregusta la gioia del trionfo della sua idea. Ma ahimè! Un triste pensiero lo assale e viene a turbare il sereno della sua fronte. Il libro gli cade quasi di mano, e curva mestamente il capo adorno di precoce canizie, e spinge le avide pupille fin là dove

la convessa superficie dell'onde sembra aver confine col cielo. Egli è povero, egli è giovinetto! Poco o nulla ha studiato! La miseria e la fame lo cacceranno su d'una tolda a servire da mozzo, e ad un padrone forse snaturato e ignorante! Niuno dunque lo ascolterà?... E morrà oscuro?...

Una speranza lontana com'eco indistinta pare gli parli al cuore, e l'anima gli conforti, e nelle vene gl'infonda vita novella. È in questo sublime istante, che l'artista ha voluto esprimere il volto del giovinetto Colombo, e tanto mirabilmente vi è riuscito, che a rimirarlo non si può non restarne innamorati e commossi, tanto più poi, se alla memoria ti tornino quei bellissimi versi di Lorenzo Costa:

« Sin dai verdi anni incanutiva il crine
» Faticoso pensiero, e l'ardua testa
» Di bianco ornata, somigliava a un colle
» Che fra i cespi fioriti al sol di Maggio
» Mostra le nevi che v' asperse il rezzo
» Di prepostero verno. Avea la guancia
» Severa, e il moto di contrarj affetti
» Sulla fronte apparia, sede capace
» Di quell' ingegno che comincia i voli
» Dove ingegno volgar vinto si posa. »

Riguardo poi alla esecuzione di questa bellissima statua, sembrami che l'accuratezza abbia raggiunto lo scrupolo. Il semplice vestire di Colombo, il suo giubbetto cogli sparati alle maniche, la finissima maglia, da cui resta poco più che velato il nudo delle carni sino alle anche, l'elegante berretto all'intorno del quale scendono ciocche di capelli inanellati e abbondanti, son cose tutte mirabilmente eseguite. Ma lascerò gli accessorî? L'anello della colonnetta su cui è seduto Colombo, ha logorato la pietra, lasciandovi un solco profondo, lo stemma della gloriosa Repubblica Genovese, che è dalla parte opposta scolpito, un ghiribizzo di fanciullo, il quale con uno aguto ha da un' altra parte graffito una galea, ed infine un gruppetto d'onde, che vanno ad infrangersi alla base, son pur cose che sebbene di poco rilievo, addimostrano sempre l'artista abile e coscienzioso.

Dopo ciò non voglio per soverchio amore tacere una cosa, che nell'osservare questa insigne opera a me parve non troppo al vero conforme, cioè a dire le masse dei capelli poco mosse, e che danno agli occhi per la loro quasi eccessiva copiosità.

Un ricco veneto, il Principe Giovannelli, uno dei rari signori Italiani amorosi delle arti, comperò il Colombo, le cui riproduzioni giunte finora, per quanto io sappia, al numero di sei, furono tutte a gran prezzo vendute.

Tra il Colombo ed il Genio di Franklin corre un gran tratto. Il primo è una persona idealizzata, l'altro una idea personificata. A parte la mia predilezione per l'ideale che emerge dal vero senza distaccarsene, e la speciale simpatia da cui son preso per la potente espressione del volto di Colombo, io non potrei per certo senza essere ingiusto discostarmi dal comune sentire, il quale unanime giudicò eccellente questa nuova opera del nostro scultore: ed invero i classicisti e gli estetici più rigorosi posson dirsi contenti, sì della elezione del soggetto, come del modo col quale l'artista l'ebbe trattato. Riprodurre la pingue figura del grande e bizzarro americano, non sarebbe stato che battere la vecchia strada senza sperarne forse, che una migliore elettezza di esecuzione, o qualche tratto maggiore di simiglianza. Monteverde invece volle in un modo altamente poetico ed ideale, plasmare il pensiero più culminante, sbocciato dalla mente di quel grande. Il pensiero titanico di lottare contro il genio malefico della natura strappando il fulmine « *a Geova in mano.* » Ardire sublime coronato dal risultato più splendido e duraturo. Il parafulmine fu il grande trovato, col quale Beniamino Franklin riduceva in potere dell'uomo questo effetto tremendo dell'*Elettricità*, ponendolo sulla via di tornare in mille svariatissime guise utile all'umanità. E trattandosi di vittoria sì grande riportata dal genio dell'uomo, assai saggiamente a mio credere il Monteverde generalizzando l'idea non si restrinse all'individuo, ma diede sotto le forme di un Genio il tipo eterno dello spirito gloriosamente lottante colla materia.

Giosuè Carducci, nel suo famoso inno a Satana, cantò i trionfi dell'umano pensiero, ma ebbe la triste idea di chiamarlo Satana. Monteverde, d'animo più mite e di fantasia più serena, dette al pensiero le divine forme di un Angelo. Il *Satana* del Carducci è sfavillante d'ira e di vendetta: il Genio di Monteverde è raggiante di splendore celeste. Mentre il primo squassandoti furibondo dinnanzi la face della ribellione, t'inquieta l'animo e ti confonde colla materia, l'altro posando tranquillo, ti mostra sereno la palma della vittoria nel suo sorriso di cielo, e ti solleva lo spirito a più pure e sublimi regioni.

Un gajo scrittore si disse incerto se dovesse quest'opera chiamarsi meglio il Genio di Monteverde che quello di Franklin, e davvero non saprei trovare espressione più atta a rilevare il pregio di questo capolavoro.

L'anima dell'artista è tutta trasfusa negli occhi e nel sorriso di quell'etereo fanciullo, che seduto sul vertice di un

comignolo, accanto al quale sorge l'asta del parafulmine, preme la mano sinistra sulla destra colla quale forza la folgore a correre la via tracciatale, ed a perdersi innocua tra le viscere della terra.

La base della statua è formata da una mezza colonna di marmo bianco, sulla quale scorgesi maestrevolmente scolpita, in forma di medaglione, la bonaria fisonomia di Beniamino Franklin, avente all'ingiro queste parole che valgono un poema « *Eripuit Coelo fulmen.* » Ed in ciò piacquemi grandemente l'artista, il quale non volle che l'uomo sparisse nel folgorar dell'idea. E lo spettatore dopo essersi deliziato nelle venuste forme e nel raggiante sorriso del Genio, abbassa gli occhi a ricercar con amore le modeste sembianze del felice mortale che se lo ebbe a compagno.

Sua Altezza Reale il Kedivè d'Egitto, generoso e colto patrono delle arti, e de' belli ingegni, massime italiani, volle di questa opera adornare una sala del suo reale palazzo del Cairo. Una sola riproduzione di questo lavoro fu eseguita dal Monteverde, ma non so a dir vero qual terra abbia toccato.

Che dirò del povero medico di Berkeley, rappresentato dal Monteverde nel più importante momento della sua vita? . . .

A pochi è ignoto come Edoardo Jenner scoprisse la virtù del *vaccino*, e ne propugnasse primo il metodo e l'uso dell' innesto, e quanta guerra perciò gli movessero contro i pregiudizi del volgo ignorante.

« Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
» Al rammentar del favoloso innesto
» E il giudizio molesto
» Della falsa ragione incontro alzosse.
» Invan l' effetto arrise
» All' imprese tentate,
» Chè la falsa pietate
» Contro al suo bene e contro al ver si mosse. »

Nè soltanto il riso e le beffe accolsero le calde parole e i generosi conati del filantropo inglese, ma il disprezzo e l'orrore delle turbe acciecate dal fanatismo della superstizione.

Jenner crede nella sua scienza: ma un fatto da mostrare egli non l'ha, non ha il successo di un primo esperimento da opporre alla miscredenza e al sospetto pauroso del popolo. E va di villaggio in villaggio, e cerca con ogni arte di trovare pur uno, che per breve gli affidi un bambino su cui provare la virtù del rimedio col quale ha fede di salvare l'umanità da uno dei più esiziali flagelli. Ma le porte dei casolari se gli sbarrano sulla faccia, e trepidanti le madri nascondono

i loro nati. JENNER è costernato e ormai dispera di sè, torna alla sua dimora, e la donna del cuore non trova. Un pensiero gli attraversa improviso la mente e corre alla cuna del suo bambino, e lo vede dormente; esita un istante, ma la coscienza del filantropo trionfa sul cuore del padre, e solleva il fanciullo, e postolo sulle sue ginocchia, su quello sperimenta per primo il salutare trovato.

Il vago e nudo bambino cerca piangendo divincolarsi, JENNER è alquanto turbato: china e corrugata ha la fronte, ristrette le ciglia, ed intenti gli occhi alla mano che opera secura l'innesto nel tenero braccio. Ecco in qual punto sublime MONTEVERDE immaginò il suo JENNER, ecco come l'artista ideò un monumento degno di tanto benefattore.

Ma gli estetici e i critici fecero il viso dell'arme, e compiansero l'arte decaduta. Il gruppo del MONTEVERDE, una delle più belle opere della nostra scultura alla mostra di Vienna, rimase finora, e rimarrà forse in gesso, applaudita dai più, ma condannata e ripudiata dai barbassori dell'arte (1).

Forse un giorno verrà in cui il criterio dell'arte non sarà più ispirato alla leggerezza francese, ed il concetto del bello non più viziato dalle accademie, od offuscato dalle nebbie del nord, e allora l'arte potrà assai meglio essere intesa, e giudicata più rettamente. Speriamo dunque nell'avvenire!

Fu fatta colpa al MONTEVERDE di aver trattato un soggetto così a prima vista spiacevole come il Jenner, nè io credo che al nostro scultore avrebbe fatto difetto un soggetto di più gaia e felice apparenza. Ma l'artista lavora per l'arte, non serve che alla sua ispirazione, mostra il suo valore dove è più arduo farne prova, e sa che il bello emerge, dovunque il genio può lasciare impressa la sua orma immortale. Qual soggetto più antipoetico, che *l'Innesto* del vaccino? Eppure chi è che non conosca la mirabile ode così intitolata del classico Parini, di cui più sopra citai pochi versi? Ma non

(1) Con queste parole io voleva specialmente alludere alla Commissione artistica romana per la esposizione di Vienna, poichè mi si volle far credere che la medesima avesse escluso il JENNER dichiarandolo indegno di figurare in una pubblica mostra. Ora però mi viene assicurato da persona degnissima di fede che la Commissione rilevò con grande piacere il pregio del nuovo lavoro del Monteverde, e fu assai dolente di doverlo escludere in osservanza ad una categorica istruzione ricevuta in proposito dal Governo, cioè, *di non accettare lavori in gesso.* Non mancò del resto la detta Commissione di far osservare al bravo artista, che ove egli avesse fatto apposita dimanda al competente Ministero, questi in considerazione del *merito veramente straordinario* dell'opera sua, non avrebbe certo indugiato a derogare alla massima stabilita.

voglio vanamente protrarmi in parole, per lasciare il campo ad un giudice competente.

Il signor Viollet-le-Duc uno dei più riputati critici della stampa francese, ha passato in Vienna più di un giorno, ed ha tutto osservato e tutto studiato, massime in fatto d'arte. Egli trovò gli scultori Italiani al più basso livello, solo un gruppo lo impressionò, *curiosissimo*, ma *eseguito con ingegno* (troppo buono!), il Jenner di Monteverde. Però nemmeno questa *rara avis* doveva sfuggire all'acuto giudizio del dotto critico « Pel » modo come è stato imaginato dall'autore (dice il signor Viol- » let-le-Duc) non raggiunge certamente lo scopo che questi » aveva in mente . . . La smorfia dell'operatore, e le contor- » sioni del paziente, non mi sembrano atte a propugnare la » pratica dell'innesto. »

Data la smorfia e ammesse le contorsioni, Monteverde può con poco rimediare all'errore, cancelli di sotto il gruppo il nome di Jenner e vi scriva così: *Viollet-le-Duc che martirizza il buon senso.*

L'illustre scrittore che ho citato altra volta, il Giordani, parlando delle opere del grande Canova ravvisò in quelle le condizioni morali dell'artista, tutti cioè i sentimenti e gli affetti che andavano di mano in mano svolgendosi nell'animo suo. Non sarà dunque, lo spero, chi vorrà farmi colpa se anch'io, forse non lontano dal vero, veggo nelle opere di Giulio Monteverde espressi i più grandi momenti della sua vita. Quali sono di grazia i soggetti da Lui trattati? Un giovinetto lottante colla povertà e dominato dal genio, che anela a grandi destini, e sogna un nuovo mondo. La potenza del Genio umano la cui forza è tale da costringere perfino la folgore a servirgli ubbidiente. Uno spirito forte e coraggioso, che a profitto della scienza e della umanità sfida i pregiudizi del volgo, ed espone eroicamente quanto ha di più caro. Ecco l'opere del Monteverde; e non formano esse forse la storia della sua vita d'artista? Monteverde fu povero, e giovinetto anch'egli lottò colla fortuna e sognò un nuovo mondo, il mondo dell'arte. Divenutone abitatore non stette molto ad uscire dalla sua oscurità, che la forza del genio gli conquistava uno dei più splendidi seggi nell'arte contemporanea. Per amore dell'arte arrischiò quanto ha di più santo e di caro, il suo nome, e campione della nuova scuola e

« Sacerdote dell' augusto vero. »

col suo JENNER gettava il guanto di sfida ai pregiudizi delle cattedre e delle accademie. Fu sua la vittoria?

« . . . . Ai posteri
» L'ardua sentenza. . . »

Io lo dissi, non oso farla da giudice, ma per quanto è in me saluto colla gioia più viva e col più sincero entusiasmo questo bravo e giovine artista, e lui accompagnando col cuore ne'suoi voli più arditi, io di lontano col viandante di Longfellow non leverò che un grido « EXCELSIOR. »

ALESSANDRO CORVISIERI

III.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

CAPITOLO V.

Della numerazione Etrusca.

Comecchè molti uomini di grande dottrina, e di molto buona volontà, siensi applicati con passione allo studio dell'Italia antica; pur nondimeno poco si è potuto ricavare circa le cose dell'antica Etruria. Giacchè i monumenti scoperti non bastano; e di questi, non tutti sono chiari come sarebbe a desiderare. Non potremo noi perciò fare un lungo capitolo circa la numerazione etrusca; ma, per quanto sappiamo, potremo però darne una idea agli studiosi.

Da principio in Etruria, come pure nelle altre provincie italiane, vivendosi ignoranti di lettere e di studî, si fece uso per contare, di mezzi assolutamente istrumentali.

Delle tacche fatte in un pezzo di legno, o dei piccoli stecchi infilati in un'asticella, furono sovente segni di computo: ciò apparisce chiaramente da un vaso antico, riportato dal Demptsero. In questo si vede la figura di Ercole, ed innanzi ad esso quella di Minerva avente in mano un'asta,

(1) Vedi Quaderno di Ottobre 1873, pag. 334.

a piè della quale sono undici lineette, le quali, se il tempo cancellò dalla figura originale una dodicesima linea, dovevano senza dubbio significare le dodici imprese richieste ad Ercole per acquistare l'immortalità (1).

Alle volte si computò con pietruzze di vario colore; siccome si vede in un vaso in cui è rappresentato un genio, il quale su di un libro aperto mostra i giorni di due mesi segnati con piccole pietre (2).

Dei chiodi poi fitti nelle pareti di un tempio, denotavano al popolo il numero degli anni.

« Trovasi una legge vecchia (dice Tito Livio nelle sue
» istorie), scritta di lettere e parole antiche: disponente, che
» colui, che sarà il pretore massimo a mezzo settembre ficchi
» il chiodo. Fu pertanto confitto nel destro lato del tempio
» di Giove Ottimo massimo: da quella parte della quale è
» il tempio di Minerva. Dicono ch'essendo in quel tempo
» poche lettere: che quel chiodo era una nota del numero
» degli anni, et perciò nel tempio di Minerva era consagrata
» quella legge: perchè il numero fu trovato da Minerva.
» Cinzio anchora diligente autore di cotali antiche memorie,
» afferma che *nella città di Volsinio nel tempio di Nortia*
» *Dea Hetrusca, si veggono fitti i chiodi, i quali signifi-*
» *ficano il numero degli anni*. Et Marco Horatio consolo per
» legge consagrò il tempio di Giove ottimo massimo, l'anno
» dopo la cacciata dei re. Fu poi translata la solennità di
» ficcare il chiodo dai consoli al dittatore come a maggior
» podestà. Intralasciandosi di poi cotale usanza parve che
» la fusse anchora, per se stessa cosa degna per la quale
» si creasse il dittatore (3). »

---

(1) Veggasi: Thomae Demptseri; De Etruria regali etc. Florentiae 1723. Vol. 6, pag. 78.

Lanzi; Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia. Roma, Pagliarini 1789. Tom. II, pag. 205.

(2) Vedi: Passeri, Picturae Etruscorum in vasculis. Romae, 1767 ex tipographio Iohan. Zempel. Vol. I, pag. 77, Tab. 70.

Vannucci Atto, Storia dell'Italia antica, 3ª edizione. Milano, Tip. edit. Lomb. 1873. Vol. I, pag. 453.

(3) Questo è il passo di Tito Livio, secondo la traduzione di *Jacopo Nardi*; il testo è il seguente:

« Lex vetusta est priscis literis, verbisque scripta ut qui praetor ma-
» ximus sit, idibus septembribus clavum pangat. Fixus fuit dextro lateri aedis
» Jovis optimi maximi, ea ex parte qua Minervae templum est. Eum clavum,
» quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse
» ferunt, eoque Minervae templo dicatam legem, quia numerus a Minerva
» inventus sit. *Volsinijs quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo*

Se poi dei chiodi si servirono le pubbliche autorità per numerare gli anni, era naturale che dei medesimi si servissero pur anche i privati per altri usi. E perciò vediamo che per mezzo di chiodi confitti nelle pareti domestiche, si usò di tenere registro dei membri di famiglia.

Per lo più questi chiodi si configgevano nel sacrario dei Lari (*Lararium*); e sovente dalle persone cui si riferivano, venivano adornati di fiori, di corone e di zone verginali. Il quale uso apparisce ancor chiaramente dalle figure che si scorgono in più vasi antichi, alcuni dei quali furono dottamente dal Passeri illustrati (1).

Dirozzatisi però col tempo i costumi, incominciarono anche i popoli etruschi a far uso di una specie di numerazione scritta, siccome altri popoli a quei tempi di già facevano.

Questa numerazione è quella di cui ci sono rimaste le traccie in qualche iscrizione sepolcrale, ed in qualche altro piccolo monumento di altro genere. Essa è basata assolutamente sul sistema quinario; è formata colle lettere dell'alfabeto etrusco, ha qualche relazione colla numerazione greca, ed è simigliantissima alla romana, da cui differisce, possiam dire, soltanto pel sistema bustrofedo dagli Etruschi conservato nella numerazione siccome nella scrittura. Il che ben dimostra primieramente come la numerazione greca ed etrusca abbiano una comune origine, ed ambedue discendano da un antico metodo di scrittura orientale; ed in secondo luogo, come poi la numerazione latina derivasse dall'etrusca e dalla greca.

Le note numeriche poi, usate nella nostra Etruria, furono le seguenti:

I,	II,	III,	IIII o ΛI,	Λ,
1,	2,	3,	4,	5,
IΛ,	IIΛ,	IIIΛ,	IIIIΛ,	X,
6,	7,	8,	9,	10,

» *Nortiae Hetruscae deae comparère*, diligens talium monimentorum auctor » Cintius affirmat. M. Horatius consul ex lege templum Jovis optimi maximi » dedicavit anno post reges exactos. A consulibus, postea ad dictatores, quia » majus imperium erat, solenne clavi figendi translatum est. Intermisso deinde » more, digna etiam per se visa est res, propter quam dictator crea» retur. » (T. Livii, Rom. Histor. L. 2, VII, 3).

(1) Vedi Passeri, loc. cit. pa. 29, tab. 23; pag. 57, tab. 52.

Orioli, Sull'origine dei numeri etruschi e romani, e sull'infissione del chiodo anche in Roma e in Etruria. Negli Opuscoli letterarii di Bologna 1818. Vol. I, 217.

Vannucci, loc. cit. pag. 452.

IX,	IIX,	IIIX,	IIIIX,	ΛX,
11,	12,	13,	14,	15,

XX,	XXX,	XXXX,	↑: ↓: L,
20,	30,	40,	50,

X↑,	XX↑,	XXX↑,	XXXX↑,	C: ⊕: Φ: ◇,
60,	70,	80,	90,	100,

⌇ʅ,	M: ⌇⌇: ⌇⌇: 8.
500,	1000.

Queste cifre secondo che erano ripetute o accoppiate insieme, acquistavano un valore maggiore o minore. La cifra rappresentante l'unità, si è trovata talora ripetuta più volte; in una antica iscrizione, per esempio, il numero 86 è stato trovato scritto così: IIIIIIXXX↑ (1).

Questo metodo etrusco di numerazione era poi usato non solo in Etruria, ma talora con qualche piccola variazione di forma, e talora senza questa variazione, anche presso gli Osci, gli Umbri ed i Sanniti, ed in tutte quelle altre provincie italiane in cui non usavasi il metodo italo-greco; e perciò anche nel Lazio, finchè i popoli di questa provincia non migliorarono il metodo numerale, assumendo quel sistema di numerazione che fu poi denominato romano.

È da notare però che gli Etruschi non sempre seguirono il metodo primitivo, quello cioè orientale, segnando a sinistra il numero minore, e a destra di questo il numero maggiore; ma nei tempi meno antichi usarono sovente anche il metodo contrarío segnando a sinistra il maggiore e poi il minore.

Sovente le cifre si videro poste con un metodo irregolare. Per esempio, in un coperchio di una urna di Vòlterra, si trova segnato il seguente numero: XIIIXX, e si vuole che debba significare il 33; ossia 20 più 13 (2). Ma queste irregolarità, dovevano, credo io, più che per capriccio, derivare da imperizia degli scrittori o degli artefici.

---

(1) Fabretti, Corpus Inscriptionum Italicarum antiquioris aevi, ordine geographico digestum, et Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Oscis, Volscis, Etruscis, aliisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur. Aug. Taurin. 1867. N° 2106, pag. CLXXXV.

(2) Migliarini, Osservazioni sopra i numeri che usarono gli Etruschi. = Memoria letta nella Società Colombaria, nella seduta del dì 9 di Aprile 1860. = Vedi *Archivio Istorico Italiano*, nuova serie, Tom. XII, p. 2.

Come dissi da principio, e come ognuno ha visto da quanto è stato esposto, le cifre numeriche etrusche non erano che alcune lettere dell'alfabeto; giacchè per l'*uno* si usava la lettera I (*i*); pel *cinque* la lettera Λ (*u*); pel *cinquanta* la ⅃ (*l*), il quale numero alle volte scrivendosi anche così ↓ ↑, prendeva la forma della lettera etrusca significante *ch*; pel *cento* si adoperava la lettera Ↄ (*c*); pel *mille* la M (*m*), la quale facendosi alle volte anche così ∞, veniva a notare la moltiplicazione del 10 pel 100, non essendo questa cifra che una X fra due Ↄ. Solo il numero *dieci* era rappresentato per un carattere il quale non faceva parte dell' alfabeto etrusco: giacchè la X non è compresa in esso; ma gli Etruschi, sebbene non se ne servissero per lettera, dovettero adottarla per segno del numero 10, probabilmente perchè colla sua forma segnava il doppio del Λ, V, (*cinque*).

Ciò che ho detto, riguarda pertanto la forma dei numeri etruschi; diciamo ora qualche parola circa la loro denominazione vocalica.

Questa venne per lungo tempo ignorata: ma il caso ne fece conoscere quella dei primi sei numeri per mezzo di due dadi scoperti nel 1848 negli scavi che Secondiano Campanari faceva eseguire nell'Etruria marittima.

Questi dadi invece di avere i numeri distinti con punti o circelli, avevano scritta colle lettere alfabetiche la voce indicante il numero che avrebbe dovuto essere segnato.

Sulla faccetta dei dadi, dove avea da essere segnato il numero *uno*, si trovò scritta la voce ↓AM (*mach*), la quale ha una qualche relazione colla voce greca μια che gli antichissimi scrivevano invece di ια.

Al posto del *due* era scritto V⊙ (*thv*) corrispondente al sanscrito *dui*, al greco δυο, ed al latino *duo*; ed in questo vocabolo *thv* è da osservare che gli Etruschi sostituivano al *d* l'altra dentale.

In luogo del *tre* nei dadi si trovò scritto ⅃AX (*ssal* o *zal*) che non corrisponde certamente nè al greco τρεις nè al *tres* latino.

Al posto del numero *quattro*, si ebbe la voce ◇V⊟ (*huth*), la quale non ha relazione di suono col τεσσαρες greco, e solo un elemento del latino *quatuor*.

Invece del numero *cinque*, in una faccetta dei dadi si trovò segnato I> (*Ki*) voce che pure non ha relazione fonica col πεντε greco, ma l'ha col *quinque* latino, che gli antichissimi, prima che fosse introdotto il Q, dovevano scrivere *Kinkve*.

Finalmente in luogo del numero *sei*, si trovò segnata la voce ꓤM (*sa*) corrispondente in qualche modo al greco εξ, ed al latino *sex* (1).

Senza pertanto fare strane congetture, ed entrare in discussioni da cui nulla di certo si potrebbe concludere; non mi estenderò ora più a lungo circa la numerazione etrusca: in seguito, parlando della numerazione romana, dovrò dire qualche cosa che si può riferire anche a quella etrusca con cui essa è strettamente collegata; ed allora si avrà un complemento a quanto ho finora esposto circa la medesima in questo Capitolo.

(*Continua*)

IV.

ELEGIA

DE CHRISTO NATO

DI VINCENZO MONTI

VOLGARIZZATA

DA GIOVANNI MONTI

Tutti i biografi di Vincenzo Monti ci raccontano come giovinetto nel Seminario di Faenza egli imparasse assai bene e assai per tempo la lingua di Virgilio e di Orazio, e come sortito da natura quella *divinæ particulam auræ* che prorompe a poesia, si desse al verseggiare improvviso. Rivoltosi peraltro, per consiglio de'savi precettori, allo scrivere meditato, compose alcune soavi ed eleganti elegie, delle quali si legge onorato ricordo nell'*Emilia* dell'abate Girolamo Ferri, gran latinista del secolo scorso, maestro e amico dello stesso Vincenzo. E non pure di queste elegie è a noi venuta memoria,

---

(1) M. A. Migliarini, ivi.

Nell'articolo inserito nell'*Archivio Storico*, procurasi di mostrare l'analogia delle parole numeriche etrusche con quelle sanscrite: non vi ha dubbio che il sanscrito, l'etrusco ed il greco abbiano una comune origine; ma la corrispondenza delle suddette parole non sempre apparisce. Noto questo per indicare la ragione per cui non ho riportato nel testo le parole sanscrite citate dal Migliarini.

Vedi pure Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica. Roma, 1848, 60.

ma altresì d' un carme in esametri latini per le nozze *Maradi-Pasi*, che si sarebbe pubblicato nel 1770, quando cioè Vincenzo sedicenne era ancora nel Seminario. Ma questa poesia oggidì è sconosciuta, e sapendosi inoltre essere riuscite vane alcune ricerche fatte in Faenza ed altrove per ritrovarla, è nato dubbio se veramente fosse stata mai posta in luce, o soltanto manoscritta, tanto più che il Monti stesso ci fa sapere che nel 1776 fu la prima volta ch'egli ebbe la « miserabile compiacenza » di vedere stampato il suo nome nel Capitolo *la Visione d'Ezechiello*.

L'unica elegia pertanto che si conosca, lavoro di quegli anni giovanili, si è quella intitolata *de Christo nato*, preziosissima gemma adorna di frase elegante, di verso facile e dignitoso, d'idee lucide e svolte con crescente e tenero affetto, tanto che ci prova come il poeta si sentisse fin d'allora inspirato a quella mirabile schiettezza e a quel vivo splendore di forma, che poi doveva essere la più bella dote della sua musa. Apparve da prima quest'elegia nel *Saggio di Poesie* dell' abate Monti, edito a Livorno l'anno 1779, ove tuttavia era corso un errore di quantità nel verso 42° leggendosi:

Necteret, in tepido deponeretve sinu.

Ora in un esemplare, conservato nella biblioteca della famiglia Trivulzio in Milano, vi è autografa questa correzione:

Necteret, aut tepido poneret ille sinu,

adottatasi di poi nell' edizioni successive.

Del rimanente ecco quanto lo stesso Vincenzo ci narra del suo poetar latino e delle sue elegie. Scriveva all' abate Ferri il 5 luglio 1774 da Fusignano « Dacchè sono in patria » non ho ancora fatto sentire alla penna l' odore dei versi » latini, ma se Apollo non si disgusta, vo' terminare le mie » elegie. Quando non possa esserle di disturbo la terrò rag- » guagliata di quanto andrò canterellando sul colascione. » Scrivendo non guari dopo all'abate Francesco Leopoldo Bertoldi, valente antiquario, diceva: « Non è molto che io *coram* » *pluribus* e donne e preti, feci un sacrificio a Vulcano di » tutte quante le mie cose poetiche, non perdonandola anche » all'elegie, che adesso sono cenere e polvere. Per esse non » si discorre più di stampa, perchè sono diventato scrupo- » loso senza essermene accorto. Sono però in impegno d'andar

» descrivendo in lettere al padre Federici quelle che mi re-
» stano ancora fresche in memoria. Intanto io adesso non ho,
» nè voglio avere più un verso solo del mio scritto presso
» di me. » E finalmente in altra lettera al medesimo amico
datata del dì 30 luglio 1774 aggiungeva: « Voi parlate coi
» calcagni, signor antiquario, e poco conoscete il pregio delle
» mie imprese. Io sono sempre stato un ragazzo savio in tutte
» le cose e tutti i galantuomini mi predicano per tale. Se
» ho fatto un sacrificio a Vulcano de' miei scartafacci, cosa
» potevasi far di meglio? Il fuoco è un purgante maraviglioso,
» e gli speziali non ne sanno comporre dei simili. Dunque
» io col fuoco ho purgato i miei versi, e così far si potesse
» del nostro cervello, ch'allora avremmo in capo un peso non
» del tutto inutile. »

Sembra adunque potersi con sicurezza rilevare che il Monti avesse fin da giovanetto di per sè distrutto l'elegie con altri suoi versi, e che l'unica rimasta sia quella *de Christo nato*, che qui si vuole riprodurre col volgarizzamento in terza rima, esperimentato per la prima volta con l'amorevolezza e la diligenza che si seppe maggiore da un pronipote dell'illustre poeta.

IL NATALE

Fredd' ombre de la valle, irrigui prati,
 Limpidi rivi, del selvoso monte
 Venticelli soavi e delicati,
Roridi spechi dall' erbosa fronte;
 Dite: mentre, di ghiaccio i capei greve,
 Il verno arresta nel suo corso il fonte;
Mentre adugge la terra, e lieve lieve
 Del suo candido manto a coprir scende
 I mesti campi l' iperborea neve;
Dite: chi a la tristezza e a le vicende
 Della bruma vi toglie, ed all' incanto
 Del più giocondo april così vi rende?
Perchè sudan le querce il miel frattanto,
 E corre latte dolcemente il rio?
 Del Libano la verga eccelso vanto,
Sì la verga Jessea florente uscìo!
 La manna vien, della giustizia il sole
 Splende, e da Vergin madre è nato Iddio.
Fanciul, tu lasci la siderea mole
 L' uman velo a vestir dall' amor tratto,
 Del Padre alto incremento, eterna prole?
Tu, per cui lieta del suo gran riscatto
 La natura ritorna al prisco impero,
 Giaci in presepe umìl poverel fatto?
Ma il suol, de' doni tuoi grato ed altero,
 Nello splendor di sua virtù nativa
 Gode infiorar di rose ogni sentiero.
E il prato, qual nella stagione estiva,
 Di narcisi, di croco e d' amaranti
 Sorride a un tratto, e il verde smalto avviva.

Oh mi cangiasse il cielo in un de' tanti
  Fior, di che si dipinge il margo ombroso
  Dei ruscelli d'argento mormoranti!
Me, de la bella forma allor festoso,
  De' campi la quïete appagherebbe,
  Me d' Euro e del crudel Borea sdegnoso,
A carezzar di Zefiro verrebbe
  L'ala gentile, e la rugiada fresca
  All'aprirsi del dì mi ciberebbe.
L'ape, cui d'ogni foglia il dolce adesca,
  Al nettareo licor ronzando intorno
  Sovra il calice mio trarrebbe all' esca.
Ma il pastorel perchè dal suo soggiorno
  Non vien del vicin colle, e non adora
  Il Nume all'apparir l'alba del giorno?
Chè il fior da lui raccolto alla nov' ora
  Ai suoi teneri piedi, o al sen tepente,
  O con fato miglior porto al crin fôra.
Starmi adunque potrò soavemente
  Al mio Signor sul divin capo, a cui
  Spine imporrà l'ebrea turba furente?
Dunque il fianco potrò toccar di Lui,
  Che un giorno, fonte d'infinito amore,
  Sanguinerà per la ferocia altrui?
Ogni astro, ogni celeste abitatore
  Invidia porti al mio destin beato!
  Che parlo, e che deliro in vano errore?
A che mi fingo un sogno avventurato?
  Fanciul, perdona! Se a me fia disdetto
  In ligustro, o in vïola esser mutato,
Sul rigido di paglia ignudo letto,
  Che primo ti fu schermo, almen scaldarti
  Io possa col respir di questo petto;
Mille agli occhi dir vezzi, e mille darti
  Baci alle labbra, in sin che, i lumi ascosi,
  Volendo a leggier sonno abbandonarti,
Dolce nel grembo de la madre posi.

DE CHRISTO NATO

Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ,
  Et blando trepidans vitrea lympha pede,
Auraque per virides spirans placidissima colles,
  Antraque muscosis roscida pumicibus;
Dum tristi canos glacie concreta capillos
  Tellurem immiti frigore adurit hiems,
Et fontis cursum, sinuosaque flumina sistit,
  Mœstaque hyperboreis arva tegit nivibus;
Dicite, quis vobis luctum brumasque rigentes
  Dispulit, amissum restituitque decus.
Dicite mella cavæ cur sudent dulcia quercus,
  Leniter et rivis lacteus amnis eat.
Scilicet egreditur Jessæo e stipite virga,
  Magnus Idumæi virga decor Libani.
Rore fluunt cœli, demittunt nubila Justum,
  Et Deus e casta Virgine natus homo est.
Sancte Puer, tune æterno devinctus amore
  Induis humani corporis exuvias?
Tune Dei soboles magnum patris incrementum,
  Ut posito per te, qui fuit ante, situ
Pristina naturæ redeat cum fœnore forma,
  Tune jaces gelido squallidus in stabulo?
At tibi, qua potis est, tanto pro munere tellus
  Grata pruinosas fert ubicumque rosas.

Narcissumque crocumque immortalesque amarantos
Submittunt facili mollia prata sinu.
O utinam in tenuem mutarent me quoque florem
Numina labentis propter aquam fluvii!
Tunc me conspicuæ felicem munere formæ
Mulceret tacito rure beata quies;
Spernentemque Euros, et nimbosos Aquilones
Succuteret blandi penna levis zephyri.
Tunc quoties Aurora diem reseraret olympo,
Auroræ nitidis pascerer a lacrymis.
Atque apis ad flores alis adlapsa sonoris
Nectar dulce meo sugeret e calice.
Quin et vicino decurrens vertice pastor
Visurus natum sole oriente Deum,
Nocturno legeret me totum rore madentem,
Et Pueri teneros ante pedes jaceret.
Aut potius sacris fato meliore capillis
Necteret, aut tepido poneret ille sinu.
Mene igitur fronti divinæ insistere, cui mox
Extruet hebræus spinea serta furor?
Mene latus, largum cui quondam vulnus hiabit,
Mene sinus Domini tangere posse mei?
Invideant nostram fulgentia sidera sortem,
Invideant cuncti ex æthere cœlicolæ.
Quid loquor insanus? Quid mecum suavia fingo
Somnia successus non habitura suos?
Parce precor, Puer: in niveum si fata ligustrum,
Si renuunt mollem vertere me in violam;
Ah! saltem liceat frigenti in stramine nudum
Pectoris afflatu te refovere meo.
Et sexcenta tuis me figere basia labris,
Atque oculis dulces dicere blanditias.
Donec victa levi declinans lumina somno
Materno recubes molliter in gremio.

V.

NECROLOGIA

Come è mai doloroso ad un' anima sensibile, il perdere di quando in quando i più cari, i più fidi, i più antichi amici, rapiti per sempre dalla inesorabile falce della morte! Reca conforto però il rammentare le tracce luminose, che i defunti lasciarono nella loro carriera mortale, come un faro, che serve di guida alle azioni dei superstiti.

Tra gli amici perduti debbo ora annoverare anche il cavalier Pietro Gambao. Nacque egli il 29 luglio 1796 da onorati genitori, e ben presto si applicò sedulamente allo studio dell' amena letteratura, e quindi a quello severo delle matematiche, e vi fece ragguardevole profitto. Tuttora costituito in verde età meritò di conseguire il titolo e il libero esercizio di architetto.

Fu nominato architetto della reverenda Camera Apostolica, ed in seguito della reale Azienda Farnesiana. Fu architetto altresì di parecchi monasteri e luoghi pii, dove gra-

tuitamente esercitava il suo ufficio. Cortese cogli artieri, cordìale cogli amici, affabile con tutti, non defraudava alcuno, che ne lo richiedeva, dei saggi suoi consigli. Nei lavori da lui eseguiti non venne mai meno alla fama acquistatasi di singolare probità e valentìa.

Dotato di gioviale aspetto, di maniere franche e gentili, di squisito sentire, generoso coi bisognosi seppe guadagnarsi la stima dei grandi e di quanti il conobbero. Amante della musica, cantò con grazia nella giovane età, e fu desideratissimo in geniali conversazioni.

Fu egli ascritto agli ordini cavallereschi di san Silvestro, di Francesco I di Napoli, e di Carlo III di Spagna. Appartenne alle accademie di Arcadia, della Immacolata Concezione, dei Quiriti, ed a quelle di Belle Arti di Perugia, di Firenze, di Parma, di Cortona, di Bologna, di Napoli, di Ravenna, di Torino, e dei Virtuosi al Pantheon, in cui fu anche consigliere e segretario onorario per varii anni, donde si può trarre bastevole argomento a giudicare in quale onoranza fosse egli tenuto.

Sposò Teresa Laboureur, rimasta vedova del valente scultore professore Francesco Benaglia, e fu affezionatissimo a lei ed ai figliastri, i quali corrisposero pienamente alle di lui premure. La morte della consorte, avvenuta il 6 aprile 1872, lo addolorò profondamente, e gli fece perdere l'abituale sua piacevolezza ed amenità di spirito.

Soffriva un inveterato male al basso ventre, che addoloravalo di tanto in tanto, senza impedirgli però la costante sua applicazione agli architettonici lavori. Gli ultimi tre anni però furono anni di acerbi dolori e di spasimi, che misero a dura prova la virtù del Gambao, e fecero conoscere di qual fina tempera ella si fosse. Ei li sostenne con una pazienza e con una fortezza veramente cristiana, finchè cessò di vivere il giorno 23 di gennaio del 1874.

Egli era di statura giusta, non pingue nè adusto, di carnagione delicata e di colore alquanto bruno; aveva la fronte alta, i capelli grigi e gli occhi castagni non molto grandi, colle sopracciglie piuttosto folte e sporgenti in fuori; la sua guardatura era dolce, il naso regolare, la bocca tagliata all' ingiù, ed il mento di giusta proporzione e quasi rotondo.

Piaccia agli amici tutti dell'egregio defunto di dargli colla preghiera all' Onnipotente gli estremi argomenti della loro stima e del loro amore.

B. Capogrossi Guarna

VI.

BIBLIOGRAFIA

FRA LA FAVOLA E IL ROMANZO || SEI RACCONTI PER FANCIULLI DI *E. RENAZZI* || MILANO, TREVES, 1874. In 8° di pag. 312 con figure.

La prima parola di un libro, scrive Cesare Balbo, è la più importante di tutte sempre per la buona riuscita di essa. Se è scelta bene, ella ti deve dire che cosa è il libro, e per conseguenza in che disposizione l'hai da prendere o lasciare. A questo saggio consiglio dell'illustre storico italiano, sembra abbia voluto attenersi il sig. Renazzi, intitolando il libro di cui è parola *Fra la favola e il romanzo;* titolo che a prima vista ci spiega lo scopo del libro. Il quale è stato scritto non per gl'infanti; giacchè a quell'età l'inesperienza non permette al fanciullo di dedicarsi a qualsivoglia lettura, ed egli vive in quell'ignoranza che taluni dissero beata, dividendo le ore fra i sollazzi che ritrae da' suoi trastulli, ed il sorriso de' suoi genitori; e se pure la mente che accesa a quell'età va soggetta a degli istanti di tristezza, ha bisogno di sollievo, con amorose sollecitudini si affannano a prócurarglielo la nutrice o la madre, con il racconto di qualcuna di quelle paurose e fantastiche leggende, che mentre ne offuscano in allora la mente, produrranno forse più tristi effetti nell' avvenire, e per la giovinezza. Quando la mente che s'apre alle splendide idee del bello, la fantasia che s'accende alle seducenti illusioni dell'ideale, il cuore che si desta a' primi palpiti dell'affetto, chieggono più forti passioni, contrasti più vivi, più potenti emozioni; ma bensì per quell'età quasi di passaggio compresa fra l'adolescenza e la prima giovinezza, nella quale la mente non essendosi affatto spogliata delle superstizioni e dei pregiudizi dell' infanzia, si forma un' idea languida e molto incompleta delle cose che la circondano, nella quale l'ideale è confuso col reale e i cui profili che vengono appena delineati, per dir così dalle reminiscenze dell' età passata, ella colorisce ed abbella, colle tinte più vivaci della giovinezza alla quale s'avvicina. Per questa classe di fanciulli, scrissero già parecchi uomini illustri per dottrina e per ingegno, e la storia della nostra letteratura rammenta con orgoglio i nomi dei Carcano e dei Cantù scrittori viventi, e dei Thouar, dei Taverna, dei Lambruschini, le cui tombe sono ancora bagnate dalle lacrime dei contemporanei. I loro libri scritti con rara semplicità ed eleganza, sono diretti ad inspirare per tempo nelle tenere menti del fanciullo le prime idee della verità e del dovere. Essi lo traggono per piacevoli maniere innanzi a Dio, e gl'intimano: adoralo; lo conducono avanti a' genitori e gl'impongono: obbediscili, gli mostrano i poverelli, e gli dicono: amali, son fratelli tuoi; gli favellano di patria e gli gridano: difendila; per la viltà e il vizio, che come trista cosa gli dipingono, in tutta l' abbiettezza della loro deformità, gli fanno sentire disprezzo; per la generosità e la virtù della quale gli rivelano tutta la nobiltà ed eccellenza, gl' inspirano amore e venerazione. Mosso forse da questi classici esemplari, ma certo tratto dallo stesso scopo nobilissimo, fu il nostro concittadino sig. Renazzi nel pubblicare il libro di cui è parola. I suoi racconti ci rappresentano sei quadretti domestici, delineati con verità e con grazia. I tipi de' suoi personaggi sono così graziosi e gentili, che riescono ben presto ad interessarci de' loro casi, a guadagnarsi la nostra stima, il nostro affetto, le nostre simpatie, facili i caratteri, passioni moderate, sviluppo piano e naturale. Le azioni che per essi si compiono nobili e generose, offrono ai fanciulli esempi di facile imitazione. A volte il sig. Renazzi sa essere anche pittore nello stretto senso della parola, ed a me pare felicemente tratteggiato, ad esempio, il lusso del piccolo cenciaiuolo nel quinto racconto. Affinchè poi al diletto dell'immaginazione andasse congiunta l'utile erudizione della mente, l' Autore si fa con belli artifizi, ora a narrare qualche fatto di storia italiana, ora a descrivere i costumi di altri popoli, ora ad istruire i fanciulli in utili cognizioni di storia naturale. Senzachè i pratici ammaestramenti dei quali è sparso il suo libro, deducendoli esso quasi come conseguenze dei fatti che ha narrati, gli rendono agevole per tal guisa, di ad-

dentrarsi nelle menti dei fanciulli, e di produrvi più durevole e forte impressione. Non si creda però che io voglia sostenere il libro del Renazzi vada esente dai difetti; chè pur troppo volendo sottilizzare, un severo critico potrebbe appuntare in esso qualche ineguaglianza nello stile e qualche improprietà nella lingua, e specialmente l'aver permesso che alcuni suoi personaggi favellassero talvolta in dialetti tali che non possono certo annoverarsi fra i migliori di quanti ne sono tuttora in uso nelle varie parti della nostra penisola. Nei dialoghi potrebbe rilevare una soverchia prolissità, e qualche volta la mancanza di quella spigliatezza che ci riproduce al vivo il favellare di due persone, e della quale i nostri novellisti ci lasciarono sì splendidi esempi. Nelle narrazioni e nelle descrizioni il sig. Renazzi si studia riprodurre fedelmente la natura e molte volte vi riesce, ma a me sembra però che appunto questo amore pel vero sia in lui eccessivo, e tal fiata il faccia cadere nell'esagerato; quindi noterà una cura soverchia nell'indagare le più minute particolarità anche allorquando per esse non si viene ad aggiungere colore o vivacità alla narrazione. Ad onta di queste mende però, ripeto e credo esser nel vero, che i racconti del Renazzi considerati come libro di lettura pei fanciulli non vanno affatto sforniti di pregi, e per lo scopo nobilissimo prefissosi dall'Autore, e per i sentimenti eminentemente morali e religiosi che in essi si studia d'istillare nell'animo dei fanciulli, e per quella soavità d'affetto che da essi traspira dalla prima all'ultima pagina, il che torna certo a gloria dell'autore che ha mostrato con ciò di possedere un'anima capace di affetti generosi e gentili.

E ben fa mestieri che appunto questi uomini i quali nutrono copia di eletti sentimenti si mostrino operosi sempre ed infaticabili, e per mezzo di generosi scritti si studino imprimerli nell'animo altrui. La generazione che ora sorge, è quella destinata a succederci un giorno, negli ardui doveri del magistrato, del guerriero, del cittadino, e la nostra patria alla quale ancora manca parte di quella forza che dovrà renderla temuta e riverita al di fuori ha bisogno di vigorosi spiriti, di animi eletti, di sentimenti magnanimi e generosi. I quali non albergano in coloro che hanno la mente traviata, e il cuore corrotto da una fiacca educazione, avvalorata da turpi esempi i quali o videro svolgersi sotto i loro occhi, o lessero in pagine spudorate, che per mala ventura, pur troppo abbondano in questa cara penisola nostra. E però con quello stesso animo, con cui feci plauso a quella istituzione inaugurata in Firenze dal Lambruschini a fine di promuovere le buone e porre un argine alla diffusione delle cattive letture, mi è sembrato poter tributare una parola di lode al sig. Renazzi, che pubblicando il suo libro ha voluto offrir la sua opera a favore di sì benemerita istituzione.

PAOLO SANTINI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno VI. Gennaio. *Poesie di* Vincenzo da FILICAIA. *Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di s. Francesco di Sales,* 1874. In 12.° di pag. 296.

—— Febbraio. *Vita del B. Giovanni Colombini, composta per* Feo BELCARI. *Torino* ecc., *ivi.* In 12.° di pag. 286.

LAIS (Giuseppe) *Prolegomeni allo studio delle burrasche del clima di Roma. Roma, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate* 23, 1873. In 4.° di pag. 32 con tavola.

ROCCA (Luigi) *Celie e sferzate. A totale beneficio della cassa per gli operai inabili al lavoro. Torino, Vincenzo Bona, tipografo di S. M., Via Ospedale* 3, *e Lagrange* 7, 1874. In 8.° di pag. 69.

RENAZZI (Emidio) *Fra la Favola e il Romanzo, sei racconti per fanciulli. Milano, fratelli Treves, editori* 1874. In 8.° di pag. 312 con figure.

STARRABBA (R.) *Processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo vescovo di Catania* (1392). *Palermo, stabilimento tipografico Lao, via Celso* 31, 1873. In 8.° di pag. 72.

SERIE II. VOL. IX. FEBBRAIO 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1874

Pubblicato il 28 Aprile 1874

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno II. Febbraio 1874

VII.

BREVI CONSIDERAZIONI INTORNO LE MELODIE DEL CANTO POPOLARE

In nessuna parte delle belle arti il mondo è tanto ingrato quanto nella musica, dimenticando esso le fatiche ed i meriti dei trapassati, e lodando e godendo solamente i prodotti nuovissimi dei viventi!

Questa sentenza, che intesa nel suo senso più generale è pur troppo di una penetrante verità, l'ebbe a proferire un egregio ed appassionato cultore delle Muse, il quale essendo venuto sull'argomento della *musica popolare*, volle favorire lo scrivente di due pregiate lettere attinenti al soggetto, già da anni sua delizia ed obbiettivo di costanti ricerche ed osservazioni.

Lungi dalla pretesa di esaurire l'argomento in quistione, pure mi compiaccio di farne cenno in questo luogo mediante le notizie comunicatemi dal benevolo amico.

Sino ad un certo tempo, egli osserva giustamente, gli studii storici si limitavano in gran parte alla storia politica, ai fatti di persone illustri, ai letterati, agli artisti, ecc.; nel tempo in cui viviamo invece la storia comincia, o già da anni ha cominciato, ad occuparsi dello stato generale della cultura del genio umano, del genio e dei prodotti del popolo stesso, dei pensieri, della sapienza, della poesia e della musica di milioni di genii senza nome e senza personalità.

– È uno spirito invisibile quello col quale abbiamo ad intrattenerci?!

– Primo cultore illustre di codesta scienza delle manifestazioni spirituali del popolo fu l'inglese Tommaso Percy, vescovo di Dromore, il quale dotato com'era di un genio coltissimo e di caldo amore per la sua patria, pubblicò nel 1765 una raccolta scelta di poesie antiche, ballate, romanzi ecc.,

(che si trovavano in gran parte in un manoscritto in foglio, appartenente all'editore) sotto il titolo – *Reliks of ancient poetry* – (Reliquie di poesia antica) (1).

Questa pubblicazione diede occasione all'alemanno Herder di studiare non solamente la poesia inglese e scozzese, ma quella eziandio di tutte le altre nazioni, e fu l'origine della sua raccolta intitolata: *Voci dei popoli*, pubblicata in Lipsia nel 1778 in due volumi, e riapparsa di poi in numerose edizioni. Con questa raccolta del Herder, accompagnata da ragionamenti illuminati intorno al carattere della poesia popolare, si può dire essere stati iniziati in Germania gli studii generali e particolari di questo genere. I quali poi furono continuati e via via approfonditi dai fratelli Grimm, da Hofmann, Uhland ed altri in Germania; da Mila y Fontanals; Garret e Braga nella Spagna; da Tommasèo, Nigra e da buon numero di altri letterati in Italia, da Fauriel, Arbaud, Puymaigre, Villemarqué, Bugeaud, Champfleury e Weokerlin in Francia; da Coussemaker e Willems fra i Fiamminghi; da Campbell nella Scozia, e da Berggreen per i regni settentrionali, senza parlare di un buon numero di altri ingegni per non iscrivere una storia della letteratura.

Volgendoci ora alla musica, la sua storia c'insegna che i maestri veramente grandi e classici, e dotati di coltura spirituale più universale, sempre hanno studiato e profittato del canto e della musica nazionale e popolare. Infatti l'egregio veneziano Benedetto Marcello, nel suo capolavoro *I cinquanta Salmi*, spesse volte ha fatto uso di motivi di Salmi antichissimi degli Israeliti (2). Il Haendel nel *Messia* ha cavato un' aria graziosissima dal canto dei pifferari, da quella melodia stessa cioè che anco al dì d'oggi si sente a Roma nella festa del Natale. Il Weber, autore del Freyschütz, spesse volte ha profittato del canto popolare, e pubblicava canti tedeschi e scozzesi, siccome il grande Beethoven pubblicava più di un centinaio di canti popolari scozzesi, irlandesi e walesi, nel mentre nella Sicilia vien fatto di udire semplicissime cantilene del popolo, che sono probabilmente altrettanti tipi e fonti alle quali attinse l'amabile Vincenzo Bellini. Graziosissima fra l'altre è pure l'opera del francese Boiledieu – *La dame blanche*, ricca assai di musica caratteristica, perchè l'autore voleva con-

(1) Ne abbiamo ora una nuova edizione in un volume solo pubblicato a Londra nel 1845 da Henry G. Bohn in 8.°

(2) Motivi ebraici musicali si trovano nei Salmi IX, X, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XXI e XXII (edizione fiorentina, fol. appr. Gius. Lorenzi).

servarvi il carattere scozzese colle melodie le più scelte della Scozia. — Ma di ciò basti, benchè si potrebbero citare in appoggio all'argomento altri ben parecchi esempi.

Sentiamo ora come l'appassionato amatore del canto popolare che ci fornisce il tema a queste note ne esalti il pregio.

Fra tutte le nazioni che meritano ammirazione pel loro canto popolare, egli dice, poche saranno così felici da potersi vantare d'una romanza (una storia poetica o ballata che si voglia dire), così bella ed interessante qual'è la *Donna lombarda*. La poesia si ritrova, parte conservata parte frammentata, in un buon numero d'autori e nella memoria dei popoli (1). Tralasciando di parlare dello stesso soggetto variato e trasformato nella poesia popolare degli Spagnuoli, Russi, Polacchi, Boemi, Serbi, Rumeni, Albanesi, Islandesi ecc. ecc., vediamo quale sentenza ne rechino gli autori italiani. L'egregio Tommasèo ne'suoi canti popolari dice: (vol. 1, pag. 34): « Il » metro di questa canzone e la musica sono improntate della » più cupa tristezza; il metro con certa rotta misura di versi, » imitando lo strazio di un'anima che trangoscia sotto il ri- » morso; e la musica con monotone ed allungate cadenze, » accompagnando assai bene la battuta del remo che guida » la barca attraverso al canale, alle cui rive si crede successo » il reo fatto. »

Il cav. Nigra nella *Rivista contemporanea* (Torino 1858, pag. 30) dopo avere esaminato e spiegato maestrevolmente la parte storica del soggetto, ed analizzato il carattere e la bellezza della poesia, dice così: « Ad ogni modo la grande anti- » chità della canzone si ricava anche dalla molteplicità delle » lezioni, dalla loro estesa propagazione, dalla tonalità della » melodia »; e poi a pag. 31: « Semplice, grave e veramente » straziante, come si conviene al funereo soggetto, è la me- » lodia che pubblico in fine dell'opera, com'è cantata in Ca- » navese. Io non ho mai dimenticato la strana commozione » da me provata ogni volta che udii la malinconica cantilena » di Donna Lombarda. La ritenni fedelmente a memoria, ed » oggi ancora mi risuona nella mente la voce lenta e tre- » mola della buona vecchia da cui primieramente l'intesi a

(1) Fra i numerosi autori sono da nominare in ispecie i seguenti: — Oreste Marcoaldi, *Canti piemontesi liguri*, Genova 1855, pag. 177. — Nigra, *Canzoni popolari del Piemonte*, Torino 1858, pag. 32, 36, 40, 44. — Righi, *Saggio di canti popolari veronesi*, Verona 1863, pag. 37. — G. Widter, e Ad. Wolf, *Canzoni popolari veneziane*, Vienna 1864, pag. 46. — Gius. Ferraro, *Canti popolari Monferrini*, Vol. I, pag. 1. — Domenico Comparetti ed Alessandro d'Ancona, *Canti e racconti del popolo italiano* — Bernoni, *Canti popolari veneziani*, Venezia 1872, fascicolo 5°, n. 1.

» modulare nella mia casa paterna. » Un Regno per la Melodia vorrei sclamare come Riccardo 3° nel Shakespeare: « A » Kingdom for a horse ! » —

Chi desiderasse avere ulteriori ragguagli intorno al canto di Donna Lombarda, maraviglioso pel suo cupo romanticismo da Medio Evo, legga quanto ne dice il Nigra nel suo articolo della *Rivista contemporanea*, dov'è particolarmente interessante la derivazione ch'egli vi scorge dal fatto storico della tragica fine di Rosmunda, moglie al re longobardo Elmichi.

Il Nigra riferisce sei lezioni diverse della poesia.

Per darne un saggio ci sia concesso riprodurre qui la lezione piemontese, colla relativa traduzione italiana, quale si trova a pag. 40.

(*LEZIONE PIEMONTESE*)

— Oh di-me 'n pò, dona Lombarda
Lo tò marì dov-è lo anda ? —
« Lo me marì l'è ndà a cassa,
Chi sa cuand ch'a venirà ! »
— Vös-tü venì, dona Lombarda,
Vös-tü venì a spas con mi ? —
« Certo sì che j anderìa
Ma l'haj paüra del me marì. »
— Oh dì-me'n pò, dona Lombarda
Ame-me mi, ame-me mi. —
« Oh com'i völe maj ch'i fassa,
Ch'i l'ho 'l marì, ch'i l'ho 'l marì? »
— Oh di-me'n po, dona Lombarda,
Vös-tü ch'i t'mostri a fe-lu murì? —
Va 'n t'ël giardin de la toa mama
An t'ün bissun j'è 'n serpentin;
Pia la testa del serpentin,
Pist-la, pist-la, büt-la ant el vin.
El to marì vnirà a cà da 'n campagna.
Tüt fatigà, caricà d'sej.
Pia 'na buta e da-je da bejve,
Pij-ne n'autra e bejv-la ti. —
Lo so marì l'è rivà a casa
Con tanta sej, con tanta sej.
= Oh di-me 'n po, dona Lombarda,
Del vin tirà n'a j 'è-lo nen? =
« Andè là 'nt la cherdenseta
A j n'a j è un ün bel sanin. »
Una fieta de cuindes ani
Al l'ha avertì, al l'ha avertì:
Bejvi pa pi, me caro padre,
Ch'a v'fa mürì, ch'a v'fa mürì.
= Oh di-me 'n pò, dona Lombarda
Oh bejv-lo ti, oh bejv-lo ti. =
« Oh com'i völe maj ch'i fassa,
Ch'i l'ho nen sej, ch'i l'ho nen sej ? »
= Per l'amor d'custa spadiña
T'lo bejverai, t'lo bejverai. =
La prima gussa ch'a n'ha bejvü-ne,
Dona Lombarda cambia color.
A doe gusse ch'a n'ha bejvü-ne:
« Le mie masnà v'arcomand a voj!... »

(*TRADUZIONE ITALIANA*)

Oh dì donna Lombarda
il tuo marito dove andò ? —
« Il mio marito andò a caccia
chi sà quando verrà ? »
— Vuoi venire donna Lombarda
vuoi venire a passeggio con me? —
« Sì certo che ci verrei
ma temo di mio marito. »
— Oh dì donna Lombarda
Amami me, amami me. —
« Oh come volete mai ch'i faccia
Ch'i l'ho il marito, chi l'ho il marito? »
— Oh dì donna Lombarda,
vuoi ch'i t'insegni a farlo morire ? —
Va nel giardino di tua madre;
in un cespuglio v'ha un serpentello;
piglia la testa del serpentello,
pestala, pestala, mettila nel vino.
Il tuo martio verrà a casa dalla campagna
Tutto stanco, riarso dalla sete.
Piglia un fiasco e dagli a bere;
pigliane un altro e bevilo tu. —
Il suo marito arrivò a casa
con tanta sete con tanta sete.
= Oh dì donna Lombarda
del vino spillato avvene punto? =
« Andate là alla credenza,
avvvene un bel bicchiere. »
Una fanciulla di quindici anni
l'avvertì, l'avvertì:
Non bevete oltre, mio caro padre;
chè vi fa morire, chè vi fa morire.
= Oh dì donna Lombarda
oh bevilo tu, oh bevilo tu ! =
« Oh come volete mai ch'i faccia
che non ho sete, che non ho sete? »
= Per l'amore di questa spadina
tu il beverai, tu il beverai. =
La prima goccia che n'ha bevuta,
donna Lombarda cambia colore.
Due gocce n'ha bevute:
« La mia prole raccomando a voi!... »

Come esiste questa poesia, così ve ne sono molte altre con melodie che variano nella bocca del popolo; ma non si conoscono nè si ricercano quanto meriterebbero. Eppure le raccolte di poesie popolari non fanno difetto, ma gli è la povera musica del popolo quella che si muore tante volte coll'individuo e colla guerra che sta facendo sempre più l'Incivilimento contro la Natura! Infatti, mentre si potrebbe citare una schiera numerosa di benemeriti, che si sono preso a cuore di salvare una bella parte della *poesia popolare* (1), ben pochi relativamente hanno pensato alla *musica del popolo* che va spirando! – Eppure poesia e musica sono come marito e moglie! – Tale trascuranza riceve per avventura la sua spiegazione da ciò, che le melodie del canto popolare hanno spesso un carattere monotono ed uniforme, come bene lo definisce il Tigri, autore dei *Canti popolari toscani*, laddove dice: « Quanto alle » arie di queste canzoni sono diverse secondo i paesi; in ge- » nerale però molto semplici, e se vuoi con poche varianze, » non armoniose oltremodo, e lungamente cadenzate. »

È bensì vero d'altra parte che la scienza non deve occuparsi solamente delle cose che dànno piacere, ma anche di quelle che sono più propriamente caratteristiche, come manifestazioni di un dato ordine di cose. Mi associo quindi al voto caldamente espresso dal sig. Pennacchi, in un articolo del Giornale « *il Cimento* » (Settembre 1855), dove dice: « Vorrei che » per onore dell'arte nostra musicale, che dopo due secoli di » gloria e di primato parmi accenni a decadenza con quel suo » lussureggiare d'accessorii, con quell'abuso di mezzi artistici, » con quel suo vezzo del nuovo e dello strano, vorrei si rac- » cogliessero queste arie popolari, che potrebbero riavviare » sul cammino della verità e dell'affetto i nostri maestri, per- » duti di soverchio dietro le scienze degli accordi, dietro il » difficile, il recondito, il luminoso, nuovi Bernini e Borro- » mini dell'arte musicale. » – Questo giudizio del sig. Pennacchi, benchè assai severo, e che a giudizio di molti avrebbe ad essere tenuto per eccessivamente conservativo, pure contiene molta parte di vero; poichè, con tutto che vi siano bravissimi maestri di musica, come p. e. il Giamboni, il Gordigiani, che hanno fatto sommo onore ai canti popolari toscani, il Pullè e Luigi Ricordi, che l'hanno fatto ai canti lombardi, un benemerito anonimo (nei *Passatempi*) ai romani, ed

(1) Si rammentino in ispecie i nomi di Tommasèo, Tigri, Nigra, Imbriani, Ferraro, Al. d'Ancona, Marcoaldi, Righi, Bolza, Comparetti, Lion. Vigo, Pitrè, Morosi, Visconti, Torlonia.

i signori Cottrau, Franc. Florimo ed altri ai canti napoletani, pure rimane il fatto già accennato, non aver avuto cura finora la parte più colta della nazione, quanto si richiederebbe, di codesta nobile parte del carattere popolare, quale si è la musica espressa sui canti proprii del popolo (1).

Fra tutti i generi di musica popolare poi, quello che sembra essere stato maggiormente dimenticato, si è la *musica religiosa di casa*, mentre quella di chiesa, ch'è prodotto affatto differente, è stata sempre maggiormente usata, e quindi anche maggiormente apprezzata (2). – L'amico al quale lo scrivente va

---

(1) Perciò dobbiamo essere tanto più grati ai signori Bolza, Pitrè, Vigo, Alvèra, Berti ed altri, che hanno fatto delle ricerche intorno le melodie dei canti popolari da loro pubblicati.

(2) Notizie bibliografiche di Canti religiosi.

— « *Lodi e canzonette spirituali* raccolte da diversi autori, ordinate » secondo le varie maniere de' versi, aggiuntovi a ciascuna maniera le loro » arie nuove di musica a tre voci assai dilettevoli per poter non solo leggersi » ad onesto diporto dell'anima, ma ancora cantarsi o privatamente da cia- » scuno o in pubblico nelle chiese, oratorii e dottrine. In Napoli, per Tarquinio Longo, 1608, 12.° » (Fra molti numeri d'un carattere letterario e d'uno stile artifizioso e ricercato sono pure alcuni più semplici e quasi popolari). — « *Corona di sacre canzoni o laudi spirituali* de' più divoti autori di nuovo » date in luce, corrette ed accresciute da Matteo Coferati, sacer. fiorentino » con l'aggiunta delle loro arie in musica per renderne più facile il canto. » All'ill. rev. Sig. Canon. Ottavio del Rosso. In Firenze, all'insegna della Stella, » 1675, 12.° » (Non troppo popolari, ma con poesie talvolta graziose e melodie di diverso carattere). — « *Corona di sacre canzoni o laude spirituale* di più » divoti autori in questa terza impressione notabilmente accresciute di ma- » terie e arie nuove ad uso dei pii trattenimenti delle Conferenze. Firenze, » Ces. Bindi 1710, 12.° » (Raccolta interessante per essere munita di indice doppio. Nel secondo si trovano le indicazioni delle arie originali profane quanto a musica, e affette da certi peccati contro il buon gusto ed un sentimento non troppo delicato nella scelta). — « *Laudi spirituali* (174) *con me-* » *lodie.* » Bel ms. del 1752 in 4°, in mio possesso, cavato parte da un libro stampato nel 1740, con melodie talvolta graziosissime ad 1, 2 e più voci, fra le quali si trovano alcune di carattere semplicissimo popolare, nella massima parte di mano d'un medesimo maestro. — *Inni e Salmi* ad uso dei Cristiani » d'Italia con dodici armonie a due e tre voci. Londra presso Partridge ed » Oakey 1850, in 8.° » (Raccolta moderna con genio moderno nelle poesie e nelle melodie, ma tutto in forma decentissima). — « *Inni e Canti* ad uso » dei Cristiani evangelici d'Italia, seconda edizione, prima dispensa. Firenze, » tipogr. Claudiana 1868, 8.° con melodie a quattro voci » (Raccolta fatta con ottima intenzione e con sentimento puro religioso, con esclusione di melodie profane. Parmi tuttavia che il genio popolare vi faccia difetto). — « *Laudi* » *spirituali* per le principali feste dell'anno e per altre funzioni religiose » poste in musica di *stile popolare* a una o due voci con accompagnamento » d'organo ad lib. di Luigi Felice Rossi. Torino, presso A. Racca. » (Dalla prefazione si riconosce la buona volontà dell'Autore, ma pare non sappia ben avvertire la differenza fra il canto mondano e il religioso. Certe melodie sono veramente d'un sentimento profondamente religioso e santo, altre troppo mondane, facendo pensare alla musica belliniana e rossiniana, bella sì sul teatro, ma in chiesa no. L'opera è pubblicata senza indicazione dell'anno). — « *Canti sacri* del maestro Camillo Paturzo. Napoli presso P. Clansetti e » Comp. (1845?) fol. » (Intenzione lodevole, ma sotto l'influenza d'un gusto moderno drammatico e un poco ricercato). — « *L'Ave Maria*, preghiera alla » Madonna; parole di Leop. Tarantini, musica di Francesco Florimo. Napoli,

debitore di queste note, già da tempo ebbe a rivolgere la sua attenzione a siffatto genere ch'egli raccolse da se in numerosi esempi dalla bocca del popolo a Roma, nelle montagne di Albano e della Sabina, negli Abruzzi, a Napoli, nelle isole d'Ischia e di Capri, e nella Sicilia.

Sia lodato il Cielo, egli esclama con giovanile ardore, che nei cuori e nelle teste del popolo esiste un santuario di religiosità e di poesia, che manca spesso alla vita fuori di casa. Questo genere nella sua semplicità originaria non si cerca nè si trova nelle città, bensì nella campagna, principalmente nei paesi di montagna e nelle isole, tra la brava gente dei marinari, e si fa sentire ed osservare nelle feste più popolari, come p. es. nel Natale, nell'Epifania, nella Settimana Santa. Abbiamo quindi canti di Natale, quelli dei pifferari in diversissime forme, della Befana, e poi le ninne-nanne della Madonna, i tre Re Magi, la Passione, poi le leggende ed i miracoli diversi ed innumerevoli riferentisi a Santi e protettori di diversi paesi; di più le Litanie di casa, i Rosarii di casa, l'Ave Maria, ecc. ecc.

Pochi canti di questo genere si trovano nella letteratura o nei libri ad uso di chiesa; al contrario spesse volte questi canti non trovano l'approvazione del clero, ma tanto più interessanti sono pel letterato e per la storia della coltura, essendo che in essi si scorge la libera attività del genio religioso e poetico del popolo. Al quale nessuno vorrà contendere, se non altro, il pregio speciale di sapere sempre trovare l'espressione musicale giusta, per ogni soggetto e per ogni sentimento.

Esempio caratteristico di tal genere fra molti altri è quello che ci offre la canzone siciliana *Gesù bambinu nasci*, canzone di tipica semplicità e purezza di stile, tanto nella poesia quanto nella musica. Io la raccolsi, insieme ad altri canti di questo genere, dalla bocca di tre donne palermitane nel 1835.

Ecco il testo forse soltanto parziale dell' ingenua poesia siciliana:

» Gerard. fol. » (Composizione spiritosa a quattro voci d'un sentimento nobile ma un poco moderno, influenzato dal *Salon*). — « *Melodie sacre* volga» rizzate da Samuele Biava e poste in musica da L. Gordigiani. Milano, Ri» cordi (1848?) per una voce sola. » (Degno di tutto quello che ha fatto il feracissimo maestro, pieno di senso fino per ciò ch'è caratteristico. Semplicità intima con tutti i vantaggi di un' arte moderna sì ma in nessun modo profana. Fu quasi il primo a nobilitare il canto del popolo nei suoi *Canti popolari toscani*, dove la poesia è toscana popolare, mentre la musica è da lui composta a seconda del genio della sua nazione).

Gesù bambinu nasci
In tanta povertà;
Nun ha legnu ni fasci,
Ni fuocu.pri riscardà.
Maria lu mira, Satanassu suspira
Pirchi è natu al munnu
Chi vuoli ognun sarvar.
Ognun faccia allìgrizza
Ch'è natu lu Signuri,
Lu sciuri d'ogni bidizza
Ch'è tuttu pien d'amuri.
Veniti o pasturi
A fare granni unuri
A chistu ber fanciullinu
Di tanta maestà ecc.
Gluria in eccelsis Diu
Cantari si sentì
Gli angiuli ccu trufiu
Lu stavanu a riverì.
Maria, la madri,
Giuseppe lu padri
N'tra chidda capannedda
Lu stavanu a adurà.

Maggiormente conosciuto e ben degno della sua celebrità è il canto siciliano *O Sanctissima, o piissima,* che si crede un canto di marinari in Sicilia, raccolto, salvo errore, verso la fine del secolo passato, dal viaggiatore conte di Stolberg, e pubblicato poi dallo Sberder nel 1807, nella sua raccolta *Voci del popolo*.

Se non che rimane in dubbio se abbia avuto origine nella chiesa o fuori, quantunque la lingua latina non sarebbe per me ragione sufficiente per ammettere senz'altro la derivazione ecclesiastica, ove si consideri che abbiamo un buon numero di canti latini religiosi, dal quarto fino all'ottavo secolo, senza nome d'autore, composti forse in tempo che tutta Italia parlava ancora la lingua latina, canti simili al suddetto nella forma e nel carattere delle idee.

Tuttavia non parmi verosimile che questa melodia, colla sua forma regolare e la tonalità di maggiore, sia stata inventata dal basso popolo, e in tempo così distante e primitivo. Comunque sia, essa rimarrà sempre un piccolo capolavoro, tale da non iscapitare in confronto delle composizioni dei più insigni maestri classici.

Accade finalmente, che certi canti popolari vadano perduti o per lo meno travisati, trasformandosi in musica da ballo. Tale sembra essere stata la sorte toccata fra noi alla canzone della *Monferrina*.

Nelle parti settentrionali d'Italia si conosce una melodia di ballo popolare, detta *Monferrina*, ma non è quella ch'io cerco. La Monferrina della quale io vado cercando la melodia, è quella celeberrima *ballata*, il testo della quale, come quello del Corsaro e d'altri canti, si trova in quasi tutte le raccolte già da me accennate. Il soggetto è quasi lo stesso come quello del francese *Barbebleue* (tedesco *Blanbart*), con alcune trasformazioni secondarie.

La poesia si ritrova in varianti innumerevoli fra tutte le nazioni d'Europa, cioè in Ispagna, Scozia, Olanda, Danimarca, Serbia, Polonia ecc.

Finora non mi fu possibile trovare la melodia italiana, la quale certamente dovette esistere, e forse si troverà mascherata sotto qualche melodia del ballo stesso, egualmente come in quel di Roma e di Napoli la melodia del Salterello e della Tarantella serve ancor oggi a fondamento musicale per certi canti epico-briganteschi (1).

Delle melodie del ballo detto la Monferrina ne ho raccolte nel corso del tempo più di una ventina; ma sarebbe difficile l'applicarle in modo preciso alla poesia, la quale esiste in forme diverse.

Mentre la messe adunque è ricchissima nel campo del canto popolare *lirico*, come è stato accennato, e che noi dobbiamo professare sincera gratitudine a quei maestri che con orecchio fino e con cuore e sentimento pel canto popolare hanno fatto delle raccolte ricchissime ed interessanti di canti *lirici*, è pur troppo da riconoscere non essere stato pubblicato finora quasi niente che riguardi il canto *epico-romantico* (ne ho citato uno degli scarsi esempi nella romanza della Donna lombarda), il quale tuttavia come tesoro occulto si dovrebbe trovare nella parte settentrionale d'Italia.

Imperocchè, prima della pubblicazione del Nigra, si credette quasi che la poesia epico-romantica, la ballata, non esistesse in Italia; ma dappoichè si sa adesso per mezzo del Nigra e de'suoi successori in questo studio, i Marcoaldi, Ferraro, Bernoni, Bolza, Righi, de Rada (2), ed altri, che esistono bellissime ballate in numerose varianti, ne viene di conseguenza che ne esistano anche le cantilene antichissime, ma probabilmente così semplici, da non attirare l'attenzione dell'orecchio moderno.

Essendo molto più facile il ritenere e scrivere una melodia lirica artisticamente graziosa e di forma regolare, si capisce come occorra un buonissimo orecchio, per ritenere precisamente queste cantilene a modo di recitativo e nelle scale antiche di minori cantate, a volte da gente non troppo educata e ferma nella musica.

Esistono bensì numerose varianti del canto col quale si accompagna, o meglio si accompagnava, il Tasso a Venezia, parecchie cantilene simili per certi canti intorno a banditi del territorio napoletano e del romano, non che un piccolo nu-

(1) V. *Passatempi musicali* Roma ed. C. T. (Carolina Tychsen?) a. 1840? in fol. pag. 16 n. 9. *Il Bandito*.

(2) Girolamo de Rada e Ieno de'Coronei nelle *Rapsodie d'un poema albanese*. Firenze appr. Bencini 1866, pag. 88, dànno una lezione interessante calabra del così detto Corsaro, poesia sparsa sotto varie forme per tutta Europa.

mero di ballate; ma tutto ciò non basta per la scienza comparativa di questo genere.

Codesto argomento dunque è tutt'altro che esaurito, ma quando si consideri che la scienza al giorno d'oggi si va vieppiù estendendo, e che non isdegna rivolgersi ai soggetti i più umili attinenti all'umano pensiero, vi è di che sperare che le venga fatto col tempo di raccogliere eziandio quanto esiste in fatto del suddetto genere di musica, espressione certamente non ispregevole delle aspirazioni e dei sentimenti del popolo.

GUSTAVO FRIZZONI

VIII.

DUE ISCRIZIONI CUFICO-SICULE ILLUSTRATE (1)

Vi è un periodo nella storia de'Musulmani di Sicilia, che merita tutta l'attenzione di coloro i quali si dedicano allo studio delle cose patrie, ed all'altro non meno importante della civiltà Europea nell'evo medio: intendo parlare del tempo in cui ebbe principio il decadimento della potenza araba in Sicilia, e dell'altro della dominazione normanna, succeduta a quella. I più saggi degli Arabi rimasi nell'isola, come ultimamente ha ben dimostrato l'illustre Michele Amari (2), si accomodarono con quest'ultima, onde quella evidente influenza che le scienze e le arti loro esercitarono nel governo de'bellicosi vincitori. È risaputo che tanto i re Normanni, quanto l'imperatore Federico II di Svevia (3), tenevano in conto, e fecero tesoro dell'ingegno e delle conoscenze in quasi ogni ramo di scienza di molti Arabi insigni; e ne fa prova l'uso anche ufficiale della lingua di essi pel riordinamento di qualche comune da cotesta gente abitato, e per publicarvi regii editti (4). Ma quello cui i più degli storici non accennano, e che nullameno parmi degno di considerazione, si è, che o vennero tanto in voga presso i Siciliani gli Arabi, màssime dal secolo XI in poi, dietro l'esempio datone a'propri sudditi da'principi; od

(1) Diconsi cufiche perchè in esse furono adoperati i caratteri *cufici*, in uso presso gli Arabi prima del quarto secolo dell'Egira (IX di Cristo), e che furono sostituiti dagli attuali in vigore.

(2) *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, parte seconda. Firenze, succ. Le Monnier, 1872.

(3) Amari, *Questions philosophiques adressées aux savants musulmans par l'empereur Frédéric II*, estratte dal *Gior. Asiat.* di Parigi, n.° 3, 1853.

(4) Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, tom. III, lib I, cap. I, pag. 6 e segg. (in ispezie 16 e 17) Palermo 1805.

alcuni di essi, fattisi cristiani, seguendo l'esempio di qualche Emiro (1), e cedendo forse al proprio interesse, ed alle insistenze de' vincitori, ci ebbero a lasciare delle iscrizioni nella loro lingua, che tali notizie, o se vuolsi conghietture, luminosamente confermano. Se non che, in ordine alla prima, bisogna senza dubio ammettere, che era sì conosciuta la lingua degli Arabi in Sicilia, da commettere ad essi non poche iscrizioni, che di quel tempo ci rimangono (2). In prova della mia opinione io riporto le seguenti due iscrizioni trovate in due città di questa provincia (Trapani), che, tradotte e publicate dal valente arabista R. Gregorio, non sono state finora, che io mi sappia, illustrate.

(3) جسم (4) الله

(5) الرحمن (6) الرحيم

نقير (7) باالله

In nomine Dei
miseratoris misericordiæ
Pauper in Deo est.

---

(1) V. Burgio, *La discendenza di Achmet* ecc. Trapani 1786.

(2) Amari, *Le Epigrafi arabiche di Sicilia trascritte e tradotte* nella *Rivista Sicula* del 1870 e 71.

(3) Questa iscrizione in due leggende fu trovata in Trapani sopra una colonna dell'ex-convento de' Frati del terz'ordine di S. Francesco; ed io la ricavo dalla monumentale raccolta di R. Gregorio, di sopra citato, intitolata, *Rerum Arabicarum* etc. Panormi MDCCXC, pag. 141, Classis I-VI, facendone seguire la traduzione latina dello stesso illustre editore, e l'altra italiana da me fatta. Giudichi ognuno poi se io mi apposi bene, scorgendovi un sapore direi senz' altro cristiano, ed una vera unzione religiosa.

(4) Pe' riscontri mi servo in ispezie de' nuovi caratteri arabi: ciò a scanso di equivoci. بسم *nome* fa parte della composizione della voce.

(5) الله (*di*) *Dio* è la specificazione del costrutto. Questa espressione del primo rigo si richiama al primo versetto del Quorân (*Sura* I): *الرحيم بسم الله الرحمن: *In nome di Dio misericordiosissimo.*

(6) Nella seconda parte della parola la voce رحمن *misericordioso* qualifica الله precedente. La specificazione riferibile a Dio di questo secondo rigo si legge pure in un'altra iscrizione trovata in una vecchia torre di Marsala, e che il Gregorio riporta nella sua ampia collezione (pag. 158, Class. XX).

(7) Questo costrutto va mirabilmente distinto dal nome proprio ال, che ne è lo stato in luogo figurato.

(1) بسم الله

الرحن الرحيم

(2) حسب الله

In nomine Dei
miseratoris misericordiæ
Sufficientia mea Deus est.

I.

In nome di Dio
compassionevole (3) misericordioso
Il Povero è in Dio (4).

II.

In nome di Dio
compassionevole misericordioso
la sufficienza mia è Dio (5).

Questa colonna fu trasportata in quel luogo religioso, e certo vi si rispettò l'iscrizione cufica, perchè, come dissi, ha un'unzione religiosa, o meglio cenobitica. Non si può supporre che ve l'abbiano fatta incidere i frati, perchè quando

---

(1) I caratteri di questo costrutto (quest'avvertenza pe'non arabisti) sono diversi di quelli adoperati nello stesso costrutto della prima leggenda, e si avvicinano più ai moderni.

(2) Questa voce ha una lontana relazione con l'altra شَرَف *grandezza*.

(3) Andrebbe tradotto *pietoso*; ma per isfuggire la cacofonla ho dovuto preferire la voce affine.

(4) Cioè rappresenta Dio, fida o riposa in Lui: questa locuzione è perfettamente conforme all'evangelica, perciocchè non bisogna passar sotto silenzio il fare orientale del Nuovo Testamento, per quanto riguarda la forma delle sue imagini e de'suoi traslati; *Beati pauperes: quia vestrum est regnum Dei* (Luca VI, 20; Marco V, 2); ed all'altra ancora: *Et ecce sunt novissimi* qui erunt primi, *et sunt primi qui erunt novissimi* Luca XIII, 30; Mat. XIX, 30: e XX 16; Marc. X, 31); senza omettere che altrove è detto, trovarsi Dio nel povero.

(5) *Sufficienza* nel senso di sodisfazione morale, onde la relazione con la voce *grandezza*, perchè in Dio solo è vera sodisfazione e gloria. Così parmi suoni la bella locuzione evangelica, che raccomanda la elemosina, e di contentarsi del bisognevole, perchè ogni ricchezza sarà di chi obbedisce a questo precetto: *Verumtamen quod superest, date eleemosynam: et ecce omnia munda sunt vobis* (Mat. XI, 41); rispondente all'altra del versetto 33, ov'è la bella espressione: *Thesaurum non deficientem in coelis*; non che a quella del versetto 51: *Verumtamen quaerite primum regnum Dei, et justitiam eius: et haec omnia adjicientur vobis* (Mat. XII).

l'ordine loro fu stabilito in quella casa religiosa, nè gli Arabi potevano più sussistere nell'isola, nè quei caratteri erano più in uso; senza dire che il latino ricominciava ad usarsi come lingua aulica e letteraria. Ciò non toglie però che quella colonna dovette far parte di una moschea, o di un edifizio religioso qualunque, poichè il rispetto alla *povertà* e la *sufficienza* voluta trovare, o meglio riposta in Dio, ne fanno chiara testimonianza. Nè con questa mia opinione si va contro all' altra, che volentieri cotale iscrizione vedrebbe in una colonna di privato edifizio, perciocchè so bene la grandissima influenza, che appo gli Arabi esercitò ed esercita tuttavia la religione.

Come pure è stato avvertito in uno degli ultimi fascicoli del *Buonarroti* (1), quell'insigne letterato che fu il p. Alessio Narbone lasciò scritto nella sua *Storia letteraria della Sicilia*, che nell'isola al secolo XI si parlava e si scriveva da *Indigeni, Greci*, *Ebrei* e *Saraceni* nelle loro rispettive lingue; e lo stesso afferma de'*Normanni* e de'*Franchi* e *Lombardi*, che sotto di quelli militavano insieme con altri venturieri di paesi diversi; aggiugnendo che ciascuna di coteste genti esercitava il suo culto e viveva delle sue costumanze (2). Tali notizie sono conformi all'altra, che di sopra ho riportato dal Di Gregorio, e che si riferisce in ispezie alle consuetudini della città di Palermo (1072), secondo accennasi eziandio nel sopraccitato fascicolo del *Buonarroti* (3). Ciò posto, non recherà, cred'io, meraviglia il sapere come s'incontrino ad ogni tratto dell'isola testimonianze di quanto ci lasciarono scritto gli storici, massime se si consideri, facendo tesoro della data delle consuetudini palermitane (secolo XII), che soli settecento ed un anno ci separano da quel tempo. Un' altra iscrizione araba, che più sotto tenterò d'illustrare, raccolta dal non lodato abbastanza Can. Di Gregorio (4), appartiene alla provincia di Trapani; e fu trovata in Marsala, l'antica Lilibeo, così chiamata dagli Arabi perchè la trovarono adatta per il loro commercio e le intime relazioni, che gli univano alla Barberia ed all' Egitto, come pure in un periodo di tempo al Marocco (5).

---

(1) Serie II, Vol. VIII, Quaderno II, Feb. 1873, pag. 29 e 30, art. *Letterat. ital. dei Giudei*, cenni di M. Steinschneider, II.
(2) Tomo VII, pag. 1. Palermo 1857.
(3) Ibid., pag. 30, not. 34.
(4) *Rerum Arabicarum* etc., Classis II, XXVI.
(5) M.r Airoldi, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il Governo degli Arabi*. Palermo MDCCXCII—MDCCLXXXIX.

Ecco ciò che dice il Di Gregorio dell'accennata iscrizione:
« Marsalae, Marmorea basis columnae inventa in Lilyboetano.
» Inscriptio haec lectu difficillima est, tum quia nulla
» linea alteram excipit, tum propter insolentes, aut corruptas
» temporum injurias quarundam litterarum figuras. Secunda
» vero linea clarissime legitur (1). »

Ora cotesta iscrizione in caratteri leggibili è la seguente:

انارالبايس سالم ترنى سنة
هذا تنرالش

E nella traduzione latina dello stesso Di Gregorio suona così:

Hoc est sepulcrum Ashanar strenui
perfecti, obiit anno.

Io poi la riporto nell' italiana favella, non iscostandomi dalla lettera del testo:

Questo è il sepolcro di Ashanar strenuo
perfetto, morì l' anno.

Come si vede manca la cifra degli anni, o meglio il numero di essi, perchè non sappiamo il sistema seguito nell'incisione (2). Se la mancanza poi ci spiace per non poterne rilevare il tempo, dall'altro canto ci avverte della poca importanza dell'estinto, seguendo immediatamente l'iscrizione nel vuoto.

Chi era questo Ashanar? Per quante ricerche io abbia fatto, non mi è riuscito saperlo. Nè il Novairo, Abulfeda e Sheabeddino, nè la *Cronaca di Cambridge* e la recente *Storia de'Musulmani di Sicilia* dell'illustre M. Amari (3) ne parlano, siccome io desidererei. Un ostacolo piuttosto grave si è poi la frequente mutazione di nomi, che appo gli storici di un medesimo personaggio s'incontra, onde l'incertezza che mi bisogna manifestare nell'asserire qualcosa che possa riguardare quell' Ashanar. Quando la Sicilia, negli ultimi anni della dominazione saracenica, era discorde, in continue lotte intestine, e di con-

(1) Ibid., pag. 164.

(2) Gli Arabi usavano le lettere ed i segni per indicare i numeri: v. Calligaris, *Il Nuovo Erpenio*, cap. I, pag. 5. Torino 1867; e Mortillaro, *Opere*, vol. III, *Rudimenti di Lin. Araba*, §§ VIII, pag. 21. Palermo 1846.

(3) Per amore della verità debbo avvertire, che non ho potuto aver sott' occhi il vol. terzo di quest'opera, publicato di recente, in cui, secondo la *Rivista Europea* di Firenze, fasc. II, Genn. 1873, che ne dà un condegno giudizio, evvi un indice generale da agevolar non poche ricerche. Mi persuado però, essere, quasi dissi, certo non potersi ritrovare, intorno a Marsala ed ai suoi Arabi di riguardo, maggiori particolari di quelli che appresta il *Codice diplomatico* di M.r Airoldi.

seguenza disgregata, con l'imminente pericolo dell'invasione normanna, tanto che Ruggiero fratello di Roberto attendeva in Reggio di Calabria la stagione propizia a guerreggiare nell'Isola, dominava fra i più potenti capi arabi un Abd Allah ben Menkùt, oltre di Mazara, Trapani e Sciacca, la città di Marsala. Ecco ciò che ne dice Abu Abd Allah Al Novairi: « Alkaid (1) Abd Allah « ben Menkut Mazaram occupavit, et Tarapanesch, et Sciakkah, » et Marsi Ali, et campos omnes finitimos » (2). Ho consultato la monumentale opera di M.r Airoldi, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, e nè pure in essa ho trovato notizia del personaggio, a cui accenna l'iscrizione. Non ripeto, *siccome io desidererei*, perchè nelle fonti di sopra citate si potrebbe veder qualcosa, ma facendo delle induzioni e scorgendo delle sostituzioni di nome e soprannome, dove forse non ce n'è affatto; mentre nell'opera predetta dell'Airoldi gli uomini e le cose riferentisi a Marsala, durante la dominazione degli Arabi, non lasciano a desiderare proprio nulla in ordine a particolari. Sappiamo difatto esservi stato Ahsed ben Forat (3), Alhatem ben Aalì, Emir di Susa, passato in essa città con dieci mila uomini (4), l'Emir Abd Al Samiaa, che la soccorse in occasione di un tremuoto successovi (5), e finalmente Masud ben Aabd Allah, che fu eletto Emir della stessa Marsala (6). Come si vede, di quell'Ashanar del sepolcro non se ne trova notizia alcuna; per il che io credo si tratti di un personaggio di poca importanza, e di privata condizione, una volta non si accenni ad uffizi sostenuti da lui; nè leggesi alcun soprannome dello stesso, giusta solevano costumare gli Arabi, trattandosi di onorare o raccomandare all'altrui memoria un uomo di qualche eccellenza. L'iscrizione di sopra riportata adunque, per la sua modesta semplicità, ha un felice riscontro con molte di privati, che ne publicò l'egregio prof. M. Amari nella *Rivista*

---

(1) *Nota c.* - Gubernator, praefectus, dux: apud Hispanos *Alcayde*. Vid. Golium hic. Tempore Northmannorum atque Svevorum *Gaytus Arcadius*. Vedi la traduzione del Novairo col testo a fronte nella collezione del Can. Di Gregorio, di cui è la suesposta nota.

(2) *Rerum Arabicarum etc.*, Novairi, *Historia Siciliae*, pag. 23.

(3) *Codice diplomatico* cit., tomo I, part. I, pag. 14 e 17. Avverto che *Aabd* invece di *Abd* lo riporto dall'Airoli.

(4) Id., Tom. I, part. II, pag. 486 e 488.

(5) Id., Tom. II, part. II, pag. 892 e 893.

(6) Id., Tom. I, part. II, pag. 591. Fu eletto dall'Emir Chbir di Sicilia Alhasan ben el Aabbas *Emir di Marset-Allah* o *Marsi Alì*: مرسى علي

Marsi Alì significat vel *portum nobilem*, vel *portum Alì* (v. *Siciliae Descriptio ex Geopraphia Nubiensi* apud Greg., *Rer. Arabic.*, pag. 117, not. *e*. Auct. Edris, comm. Di Gregorio.

Sicula. Nè vale il pensare, che i due qualificativi adoperativi, perchè nelle lingue neo-latine dicono molto, medesimamente dobbiamo considerarli per l'araba, poichè la fervida imaginazione degli orientali non vive che di fantastico; ed ama il lusso degli aggiunti e la ridondanza delle frasi, onde, io lo ripeto, è da ritenersi di un privato il sepolcro marsalese, ed affatto semplice l'iscrizione che vi si legge (1).

Castelvetrano, Aprile 1873.

GIUSEPPE FROSINA-CANNELLA

VIII.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (2)

CAPITOLO VI.

Dell' antica numerazione ed aritmetica romana, e degli antichi scrittori che ne trattarono.

I Romani, in origine, intenti alle armi ed alla coltivazione delle campagne, trascurarono le scienze e le arti in guisa da restar privi di quelle cognizioni elementari che già prevalevano nell'Italia inferiore, ed in Etruria. Per circa tre secoli eglino vissero privi di un vero sistema numerale, e s' ingegnarono di fare i calcoli coi mezzi i più semplici ed i più volgari; con mezzi cioè puramente istrumentali. Essi, a simiglianza degli Etruschi, con un chiodo di bronzo ficcato nelle mura del tempio di Giove in Campidoglio agli idi di set-

(1) Terminato da parecchi giorni il presente scritto ho avuto agio di consultare il vol. III della oramai celebre opera dell'Amari (Firenze, Successori Le Monnier, 1872), e mi affretto di dichiarare, che non m' ingannai intorno a ciò che volli esporre nella nota 3 della pag. 3. Trovai solo che nel 1190 un Zeinab-bent-Abd-Alllah-Ansari vendeva a Nicolò Askar una casa in Palermo, secondo un Diploma arabico della Cattedrale di questa città (Di Gregorio, *De Supputandis*, pag. 40); notizia che non ha per me nè anche il vantaggio di apprestarmi una certa simiglianza di soprannomi (Ansari ed Askar) con Ashanar; v. del sopraccitato vol. III la parte I a pag. 256.
Maggio 1873.

(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 29.

tembre, indicavano gli anni decorsi, siccome abbiamo veduto nel passo di Livio riportato nel Capitolo precedente; e siccome ci avverte anche Petronio Arbitro, il quale descrivendo i tempi primitivi di Roma, egli eziandio dice:

. . . . . *clavus numerabat et annos*
Et viridi junco gracilis pendebat arundo (1).

E siccome questo chiodo serviva al computo degli anni, veniva detto: *clavus annalis* (*chiodo annale*) (2).

A poco a poco però i Romani, dirozzando i costumi, e mediante il commercio che avevano con le genti vicine, e coi Greci, sebbene per un rispetto religioso verso le tradizioni avite, seguitassero ogni anno a piantare il chiodo suddetto, ed i villici ed altre persone inalfabete non abbandonassero quel semplicissimo uso; incominciarono pur essi a servirsi di una numerazione scritta, a simiglianza degli altri popoli inciviliti. Eglino però non ebbero mai alcuna passione per le scienze matematiche; e perciò anche nei tempi felici di Roma non tennero l'aritmetica in molto pregio: ma se ne servirono tanto, quanto bastava per gli usi comuni. Di ciò ci ammonisce chiaramente Cicerone, il quale scrisse: « Presso i Greci » la geometria fu tenuta in gran pregio; e perciò presso loro » niente avvi di più vantato dei matematici. Noi abbiamo ri- » stretto i limiti di quest'arte dal vantaggio che ne deriva » dal conteggiare e dal misurare (3). » Ed Orazio nella sua *Arte Poetica*, fingendo un dialogo fra sè ed il figlio di un certo Albino, manifesta il poco conto in cui tenevasi a' suoi tempi l'aritmetica a confronto della poesia. Ecco come egli si esprime:

---

(1) T. Petronii Arbitri, Satyricon, Cap. XCV.

(2) Sex. Pomp. Festi, de Verb. signif. « *Clavus annalis* appellabatur » qui figebatur in parietibus sacrarum aedium per annos singulos, ut per eos » numerus colligeretur annorum. »

Noterò in questo luogo che, pochi anni or sono, nel 1867 cioè, e precisamente nell'epoca del famoso centenario di San Pietro, trovatomi per caso in discorso con certo vescovo cattolico armeno, costui mi assicurò di aver visto nella cattedrale di Mardin, la quale è città della Turchia asiatica, espressa con chiodi la data della fondazione della chiesa, edificata dodici secoli or sono. Se ciò è vero, dobbiam credere che l'uso di numerare con chiodi, era anticamente vigente anche in Oriente, e che quivi anzi si mantenne più lungamente.

(3) Cicero, Quaest. Tusc. I, § 2. « In summo honore apud Graecos geo- » metria fuit: itaque nihil mathematicis illustrius; at nos ratiocinandi, me- » tiendique utilitate hujus artis terminavimus modum. »

« A' Greci ingegno, a' Greci diè la musa
» Ritondo favellar, di nulla ingordi,
» Che di laude. A partire un asse in cento
» Roman fanciul con lunghe cifre impara.
» Dica 'l figliuol d' Albin — Se dal quincunce
» Scemisi un' oncia, che ne resta? Avresti
» Ben potuto rispondere — Un triente —
» Bravo! il tuo patrimonio è in buone mani.
» V' aggiungniamo un' altra oncia; a che riviene?
» Ad un semisse. Or quando e ruggin tanta,
» E tanta sete di guadagno, infetti
» Abbia una volta gli animi, quai versi
» Speriam prodursi, da lisciar col cedro
» E da chiudersi in lucido cipresso? (1). »

Per quanto grande però fosse presso i Romani la trascuranza verso le scienze matematiche e l'aritmetica, era questa però tuttavia, come sopra accennai, coltivata per quanto poteva bastare agli usi sociali. V' erano perciò in Roma scuole di aritmetica; v' erano i ragionieri, chiamati *numerarii* (2), da non confondere coi *calculatores*, i quali erano coloro che si servivano dell'abaco e dei *calculi* per numerare, ed alle volte erano del tutto illetterate persone (3); e v'era una dea, *Nu-*

(1) Traduzione del Gargallo; — i versi originali sono i seguenti:

« Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
» Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
» Romani pueri longis rationibus assem
» Discunt in partes centum diducere. — « Dicat
» » Filius Albini: Si de quicunque remota est
» » Uncia, quid superat? Poterat dixisse » — Triens — Heu.
» » Rem poteris servare tuam. Redit uncia quid fit? »
» — Semis — At, haec animos aerugo et cura peculi
» Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
» Posse lineanda cedro et levi servanda cupresso?

Horatii Flacci, De Arte Poetica, Vers. 323—332.

(2) Pitisco, Lexic. Antiq. Roman. etc.; voc. *Numerarii*. « *Numerarii* » sunt appellati qui ratione *numerando* supputaverunt. »

August., De Lib. arbit., II, 11. « Multos novi numerarios, aut numeratores, vel si quo alio nomine vocandi sunt, qui bene et mirabiliter » computant. »

(3) Pitisco, Lexicon Antiquit. Roman. voc. *Calculator*. « *Calculator* erat » servus. Veteres *calculos*, idest lapillos minutos in manu tenentes numera- » bant, sive numeros componebant. »

Martialis, Epigr. X. 62.

« Nec calculator, nec notarius velox,
» Majore quisquam circulo coronetur. »

Ulpian., leg. 7, ff., de oper. libert. « Nam huius quoque est ministerium » si forte vel librarius, vel nomenculator, vel calculator sit. »

I *calculi* poi erano piccoli sassolini, dei quali gli antichi si servivano non solo per contare, ma anche per le votazioni. « *Calculi* erant lapilli, quales » in ripis per lusum saepe legimus . . . quibus antiqui numerabant, et suf- » fragia ferebant. » (*Pitisco*, voc. *calculi*). — Col tempo, cresciuto il lusso, i *calculi* si usarono anche di altre materie, di avorio, d'oro, ecc. Vedi *Pitisco* nel luogo ora citato.

meria cioè, che presiedeva alla scienza numerica (1). Ed anzi qualora si ponga mente ai vasti patrimonî di tante famiglie romane, pei quali era necessaria una esatta amministrazione; ai molti tributi pagati da varie nazioni al governo; alle ingenti spese fatte da questo più volte per spedizioni di armate in luoghi l'un dall'altro diversi; ed alle mille intraprese militari e civili, che resero tanto celebre il nome di Roma; dobbiamo pur credere che i ragionieri romani dovessero avere una pur sufficiente abilità, e possedessero metodi computistici forse da qualche lato assai migliori di quelli che oggi giorno si esercitano per i privati ed i pubblici affari.

Oltre ciò, v'ebbero poi in Roma molti uomini dotti, i quali non solo si applicarono con impegno alla numerica, ma procurarono diffonderne lo studio coi loro scritti.

Terenzio Varrone, l'uomo più dotto di quei tempi, nato nel 114 circa innanzi l'era volgare, fra le immense sue opere che scrisse, trattò anche dell'aritmetica in un libro che non è a noi pervenuto.

Apulejo, il quale nacque nell'Africa nel secondo secolo, mentre imperava Adriano, tradusse o parafrasò in latino l'aritmetica greca del neopitagorico Nicomaco Geraseno (2).

Marciano Mineo Felice Capella, piccolo enciclopedista vissuto verso la fine del V secolo, nel suo bizzarro lavoro intitolato: *De nuptiis Philologiae et septem artibus liberalibus,* dopo aver passato in rassegna varie altre arti liberali, nel Libro VII, parla eziandio dell'aritmetica. Egli la rappresenta una bella femmina, colla testa incoronata di raggi simbolici, e contando su i suoi diti mobili (3). Quindi entrando in materia, parla

---

(1) Vedi *Introduzione*, pag. 6, nota 1.

(2) Vedi G. I. VOSSIUS, de universae matheseos natura et costitutione: pag. 39—40. Amsterd. 1660.

Les signes numéraux et l'Arithmétique chez les peuples de l'antiquité et du moyen-âge. — Examen de l'ouvrage allemand intitulé: *Mathematische Beiträge zum culturleben der Völker* von D.r MORITZ CANTOR (Halle 1863, in 8°) par TH. HENRI MARTIN, Doyen de la faculté des lettres de Rennes, correspondant de l'Institut de France et de l'académie des sciences de Berlin. — Rome, Imprimerie de Propaganda Fide 1864. Cap. XII, pag. 42.

(3) CAPELLA, *De Nupt. Philolog. et sept. Art. Liberal. Lib. VII.* « Quae » dum geruntur, Paediaque; egressa dudum cum alia foemina miri decoris » ingreditur: cui quaedam majestas nobilissimae vetustatis, et ipsius Tonantis » natalibus, ortuque; praecelsior vultus ipsius lumine renidebat, quae etiam » miraculis quibusdam capitis reverenda videbatur. Nam primo a fronte uno, » sed vix intellegibili radio candicabat. Ex quo item alter erumpens, quadam » ex primo linea defluebat. Dehinc tertius et quartus, tumque, etiam nonus. » Decuriatusque; primus honorum reverendumque; verticem duplis triplisque; » varietatibus circulabant, sed innumerabili radios multitudine prorumpentes

dei numeri, dalla *monade* a tutta la *decade;* definisce il numero, e fa tutte quelle classificazioni numeriche che a' tempi suoi insegnavansi nelle pubbliche scuole.

Alla fine dello stesso secolo V, dopo Capella, venne fuori Severino Boezio, noto ai letterati più forse per le sue *filosofiche consolazioni*, e per la sua tragica morte, che per le sue opere matematiche (1). Egli fece conoscere ai Latini i lavori di Nicomaco, di Tolomeo e di Euclide; e servendosi delle opere di costoro, compose, circa la numerica e la geometria, degli scritti che contengono tutto ciò che a' suoi tempi potevasi conoscere su tali materie (2). I suoi libri aritmetici non formarono perciò un' opera originale (3); ma a' suoi tempi furono però certamente molto utili per gli studiosi delle provincie occidentali, i quali di aritmetica non aveano allora un'opera più perfetta e compiuta.

Nella seconda metà del secolo VI, verso il 570, nacque poi a Cartagena Isidoro, che fu vescovo, e morì a Siviglia nel 636. Egli col nome di *Originum* compose un lavoro che è una vera Enciclopedia del medio evo; giacchè in esso trattò di grammatica, di rettorica, di medicina, di sacra scrittura, di matematica e di altre materie. Tenendo discorso dell' aritmetica, parla della sua origine e dell'utilità dei numeri, divide questi in pari ed impari, ed espone quelle teoriche aritmetiche principali che a suoi tempi vigevano (4).

» in unum denuo tenuatos, miris quibusdam defectibus contrahebat. Huius
» autem multiplicem, pluriformemque vestem quoddam velamen quo totius
» naturae opera tegebantur, abdiderat. Digiti vero virginis recursantes, et
» quadam incomprehensae mobilitatis scaturigine vermiculati. Quae mox
» ingressa septingentos decem et septem numeros complicatis in eos digitis
» Jovem salutabunda surrexit. »

(1) Boezio, come è noto agli eruditi, scrisse un libro intitolato *De consolatione Philosophiae,* ove parlando della falsa felicità mondana, spira tutto rassegnazione e speranza. Egli era senatore romano, pregiato assai dal re Teodorico; ma venuto in sospetto ad esso, fu tratto in prigione a Pavia, e poi strangolato. L'Alighieri nel suo *Convito* chiama Boezio suo consolatore e dottore; e nel *Paradiso* al Canto X, verso 125, lo dice, *anima santa.*

« Or se tu l'occhio della mente trani
» Di luce in luce, dietro alle mie lode,
» Già dell' ottava con sete rimani.
» Per vedere ogni ben dentro vi gode
» L'anima santa, che 'l mondo fallace
» Fa manifesto a chi di lei ben ode. »

(2) Vedi Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie. Tom. I, p. 80.

(3) Vedi Martin, loc. cit. Chap. XIII, pag. 44.

(4) Isidori, Hispalensis episcopi, *Originum.* Libri viginti ex antiquitate eruti. Basileae, per Petrum Pernam, 1577. Lib. III.

Più tardi, nel principio del secolo VII cioè, il venerabile Beda, monaco inglese, oltre varie opere storiche ed ecclesiastiche, disse qualche cosa circa l'antica numerazione, esponendo il modo con cui gli antichi Greci e Romani esprimevano i numeri per mezzo dei diti. Del che parleremo in seguito, volgarizzando il trattato del medesimo Beda.

Dopo esso, nella seconda metà del secolo VIII, visse Alcuino, nato in York d'Inghilterra, ben noto agli eruditi per essere stato il maestro di Carlomagno. Egli compose molti scritti teologici e letterarî, e fra questi intromise qualche cosa di matematica, e parlò spesso dei numeri, considerandoli dal lato simbolico; lo che pure vedremo nella seconda parte di questo lavoro.

In sul principio del secolo X, Oddone abate di Cluny, scrisse qualche cosa circa i numeri e l'aritmetica antica. Egli, oltre alcuni scritti sulla musica, avrebbe composto due libri, uno intitolato *Regole di Aritmomachia*, la quale consisterebbe in un piccolo giuoco aritmetico; e l'altro intitolato *Regole dell' Abaco*. Certamente può cadere in controversia che egli sia il vero autore di tali scritti; ma seppure questi non si vogliano da alcuni riconoscere per suoi, non per ciò si dovrà escludere che egli si applicasse a simili studi, e facesse qualche scritto del genere ora accennato, in guisa da poter essere stato poi ritenuto per l'autore dei due soprammentovati lavori (1).

Dopo tutti costoro, alla fine del secolo X, ci si presenta innanzi il francese Gerberto, il quale mediante la potenza di Ottone III, che era stato suo discepolo, divenne papa col nome di Silvestro II. Egli fu persona dotta assai nelle scienze matematiche, e valendosi delle opere di coloro che lo precedettero, ed in specie di quelle di Boezio, compose scritti di geometria, di musica e di aritmetica, i quali a'suoi tempi potevano avere un qualche valore. Con tutto ciò il secolo superstizioso in cui visse, ed i tristissimi tempi che lo seguirono, non gli seppero di ciò buon grado: chè, invece di fargli onore, siccome a benemerito scenziato doveasi, sebbene rivestito *del gran manto*, gli dierono titolo di negromante e di mago, e dissero circa la sua vita e la sua morte le cose le più strane del mondo, che raccolte e pubblicate poi dal Platina, il quale ben volentieri

(1) Veggasi: *Scriptores Ecclesiastici de Musica*, ed. Martinus Gerbertus (St. Blasien, 1784), t. I, p. 296—302; *Regulae domini Oddonis super abacum*.

M. Haureau, nella *Nouvelle Biographie Universelle*, tom. 38, p. 487—490, Paris 1862.

Martin, loc. cit. Chap. XX, pag. 78—81.

accettava tutto ciò che potesse far onta ai pontefici, fecero di Gerberto pressochè un mito (1).

Con esso pertanto possiamo conchiudere le notizie di quegli antichi che trattarono della numerazione ed aritmetica romana. Coloro che dopo lui scrissero circa i numeri, o vanno annoverati in un'altra classe di scrittori, fra quelli cioè che vennero denominati *Abachisti*, ed *Algoritmisti*; o appartengono alla schiera di quelli che propagarono nelle nostre contrade il metodo aritmetico indiano.

Siccome poi nell'epoca del risorgimento degli studî, in Italia e fuori, vi ebbero dotti uomini i quali s'interessarono in

(1) Ecco la biografia di Gerberto, fatta dal Platina secondo le favole di Martin di Cistello e le addizioni di Gualfredo alla cronaca di Sigiberto. (Ediz. di Venezia, Giunti 1522, pag. 120 v.)

« Silvestro II, chiamato prima Gilberto, fu di nazione Francese, e come » vogliono, con sinistre arti conseguì la dignità del Pontificato. Perciocchè nella » sua gioventù fu monaco del convento Hariacense nella diocesi di Orliens. » Lasciato poi l'abito, e 'l monasterio, e datosi tutto in potere del diavolo, se » ne passò in Siviglia città di Spagna, per studiare, perciocchè era assai avido » di sapere. E vi fece in breve tempo tanto frutto, che di discepolo, diventò » eccellente maestro. E i suoi discepoli, come scrive Martino, furono questi, » l'imperatore Otone, Roberto re di Francia, Lotario persona molto nobile, » che fu poi Arcivescovo Senonense. Spinto dunque Silvestro dall'ambizione, » e gran cupidità di commandare, conseguì con subornazioni prima l'Arci- » vescovado di Rhemi, e poi quel di Ravenna, e finalmente, benchè con » maggior fatica, il Pontificato. In che il diavolo l'ajutò, e favorì con questa » condizione, che egli dopo la morte fosse suo. Perciocchè avendolo Silvestro, » avidissimo di regnare, domandato quanto tempo sarebbe vivuto Pontefice, » gli aveva risposto il nemico della generazione umana ambiguamente, come » in tutte le cose far suole, che tanto vivuto sarebbe, quanto n'avesse in » Gierusalem posto il piede. Avendo egli dunque tenuto quattro anni, un » mese e dieci dì il Pontificato, mentre che egli diceva messa in Santa Croce » in Gierusalem, gli sovvenne, che all'ora morire doveva per quello, che 'l » demonio gli aveva già detto. Il perchè pentito tosto dell'error suo, publi- » camente lo confessò, e lasciata ogni ambizione via, animò tutti al ben vi- » vere, poi li pregò, che dovessero dopo la sua morte porre il suo corpo » sopra un carro, e là seppellirlo, dove i cavalli da per se stessi portato » l'avrebbero. Vogliono che per divina providenza, acciocchè sappino gli empi, » che sempre è presto a perdonare il Signore, pure che vivendo si penta, » da se stessi i cavalli ne andassero a fermarsi nella Chiesa di Laterano, e » che ivi sepolto fusse. Scrive Martino, che alle volte dovendo morire qualche » Papa, si sentono nella tomba di questo Pontefice battersi le ossa insieme, » o pure che questo istesso sepolcro suda, o umettato di fuori si vegga. » Il che dall'epitafio, che è nella medesima sepoltura, si cava. Ma se così è, » o no, vegganlo i Pontefici istessi, a' quali più questa cosa appartiene. »

Belle notizie circa la vita e gli studî di Gerberto si potranno poi avere nel lavoro sopra già più volte citato del *Martin*, Cap. XXI, e XXII; nell'altro lavoro del medesimo intitolato: *Histoire de l' arithmétique*, nella *Revue Archéologique* 1857; ed in Hoefer, *Nouvelle Biographie Générale* etc. Paris, Firmin Didot, Tom. XLIII, art. *Silvestre II*.

qualche modo dei numeri greci (1); così nella stessa epoca non mancarono di quelli che rivolsero i loro studî agli antichi numeri latini; ma i piccoli trattati di costoro che già in parte vennero da noi citati, ed in parte saranno in seguito accennati, fatti tutti in senso archeologico, furono parimenti del tutto incompleti ed inesatti, e non altro che piccoli ed informi materiali per posteriori lavori.

Ciò esposto, vediamo ora quali fossero i varî metodi usati dai Romani per rappresentare i numeri.

CAPITOLO VII.

Antichi metodi della numerazione romana.

Passando i Romani dalla numerazione istrumentale alla numerazione scritta, a guisa dei Greci e degli Etruschi, si servirono pur essi delle lettere del proprio alfabeto, per rappresentare i numeri.

Da principio ne usarono soltanto cinque, cioè I, V, X, L, C, il cui respettivo valore era 1, 5, 10, 50, 100; e si fecero a significare qualunque numero volevano, combinando diversamente fra loro queste cinque lettere con una regola di addizione e di sottrazione, giusta la quale un numero minore od uguale posto a destra di un maggiore od uguale, si addizionava con esso, oppure posto a sinistra di un maggiore, si sottraeva da questo; e perciò:

	II,	III,	XX,	XXX,	CC,	CCC, ecc.
significavano	2,	3,	20,	30,	200,	300, ecc.
	VI,	XI,	LX,	CX,	CXX, ecc.	
significavano	6,	11,	60,	110,	120, ecc.	
e	IV,	IX,	XL,	XC, ecc.		
significavano	4,	9,	40,	90, ecc. (2).		

Inoltre ponendo il C in senso inverso a destra dell'I, indicavano il 500; e ponendogline uno a destra in detta guisa, ed un altro a sinistra, segnato secondo il consueto, formavano il migliaio: e ripetendo i detti C, formavano le diecine e le centinaia di migliaia. E perciò le cifre:

	IↃ,	CIↃ,	IↃↃ,	CCIↃↃ,	IↃↃↃ,	CCCIↃↃↃ,	ecc.
significavano	500,	1000,	5000,	10000,	50000,	100000,	ecc.

(1) Veggasi ciò che fu detto alla fine del Cap. III, del presente lavoro.

(2) Si noti però che i Romani antichi difficilmente scrivevano i numeri in sottrazione; massime quando le unità o le diecine non si avevano da ripetere più di quattro volte, per lo più non facevano la sottrazione, e scrivevano più volentieri IIII, XXXX, ecc. invece di IV, XL, ecc.

Coll'andar del tempo a queste cinque lettère, ne vennero aggiunte altre due, il D cioè, e la M; il primo per esprimere il numero 500, e la M per significare il 1000; ed in tal guisa le cifre numerali romane giunsero al numero di sette. Per lo che furono poi scritti i versi seguenti:

« In ciphris latiis I tantum continet *unum*,
» Possidet V *quinque*, X-que *decem*, *quingenta* tenet D;
» L *quinquaginta*, C *centum*, M *mille* recenset. (1). »

L'aggiunta del D e della M, dovette probabilmente avvenire dall'avere gl'inesperti, o poco diligenti scrittori unito le lettere IↃ indicanti il numero 500, e le lettere CIↃ significanti il migliaio. Uomini di una qualche erudizione, ma certamente poco versati negli studî classici antichi, sognarono recentemente che l'unione ora accennata del D e della M coll'I, avvenisse nel secolo XVI per inesattezza dei tipografi. E questa opinione con dispiacere l'ho veduta riprodotta nell'*Enciclopedia Popolare Italiana* che il Pomba pubblicò a Torino (2): mentre quanto ella sia erronea questa opinione, risulta chiaramente dagli scritti degli antichi grammatici latini, i quali parlando delle lettere D ed M, assegnano ad esse il detto valor numerale (3). Ed anzi è tanto antico l'uso del D nella numerica latina, che trovasi perfino nell'iscrizione della co-

---

(1) Vedi = Cabalomanìa: hoc est artis cabalisticae oppugnatio, diatriba exegetica, didascalica, catacritica, duobus distincta capitibus, in quorum agitur de Cabala Hebraica, de Pythagorica in altera, auctore C. *Bernardo Scinfleni*, S. T. P. Venetiis 1718, ex Typ. Bragadena, pag. 41. Questa opera è del padre *Berlendi*, a cui piacque mutare il suo cognome con quello di *Scinfleni*.

(2) Vedi *Enciclopedia Popolare*, (quinta edizione) Lett. D.

(3) (Diomedes, Lib. II, de interrog. liter.) « D.... nota praenominis Decium » significat; item numeri, cum quingentos scribimus. »

Valerius Probus, *de notis numerorum*, apud *Auctores Latinae linguae in unum corpus redactos*, cum notis Gothofredi apud Guillielmum Leimarium MDLXXXV, pag. 1478. « D quingenta quia non ullis placuit post C, D » subsequatur, vel ut aliis quia inter hanc et M quod mille significat, quique » literae quae dimidium millenarii numeri innuant, vel quod magis placent, » quia sit capitalis litera huius nominis, dimidium, quod dimidium millenari » significat; vel potius quia antiqui hunc numerum per sinistram partem M » notarent sic Λ quae nota pene D similis est. M mille, quia principalis » est huius nominis litera. »

(Priscianus, De Fig. et nom. numer.) « Centum (notant Latini) per prin» cipalem nominis literam C. Quingenta per sequentem literam consonantem, » nam post C, D sequitur. »

Si può vedere su questo proposito anche l'altro mio lavoro intitolato: *Studi filologico-critici sulla genesi, forma e valore delle lettere dell'alfabeto italiano* (Roma, Tip. Poliglotta di Propaganda Fide 1866), pag. 76, e pag. 110.

lonna rostrata di Duillio, nella quale il numero 3600 è segnato così: ⅭⅠↃⅭⅠↃⅭⅠↃDC (1).

I Latini poi, tanto il numero delle migliaia quanto quello dei milioni, lo espressero in più modi.

Il *mille* fu rappresentato non solo colla M, ma anche col *chi* greco chiuso fra due parentesi (X), affinchè non si prendesse per un *ix* latino significante *dieci* (2). E da questa cifra nacque poi la seguente ∞. Inoltre il numero di cui parliamo fu scritto poi anche in queste altre maniere: ↀ, X, (I), I¦I.

Circoscrivendo poi dei circoli alla cifra ↀ, dai nostri antichi si moltiplicarono le migliaia; e perciò ↂ significava 10,000, e ↈ 100,000: e tagliando a metà queste cifre, furono rappresentate le metà dei detti numeri; di modo che ↁ significava 5000, e ↇ 50,000. Lo che apparisce da varie antiche iscrizioni.

Essendo gli antichissimi Romani da principio, come sopra dicemmo, molto indietro nella scienza numerica, non sapevano rappresentare un numero maggiore di 100,000 (3): e perciò all'occorrenza ripetevano questo numero quante volte faceva d'uopo: lo che apparisce chiaramente anche dalla sopramenzionata iscrizione della colonna di Duillio, ove il numero CCCIↃↃↃ è ripetuto continuatamente più volte (4). Quando però incominciarono a contare oltre il nnmero 100,000, ed andarono innanzi colle loro cifre numerali, rappresentarono il milione in varî modi; di cui i principali sono questi:

CCCCIↃↃↃↃ, $\overline{\text{IXI}}$, $\overline{\text{MM}}$, CCM, $\overline{\text{M}}$, $\overline{\text{CIↃ}}$, $\overline{\text{I¦I}}$, CMↃ (5).

Il mezzo milione poi fu rappresentato anticamente colle note seguenti: $\overline{\text{D}}$, IↃↃↃↃ, CQↃ.

(1) Il frammento dell'iscrizione della colonna di Duillio ritrovasi ora al Campidoglio, a piè del palazzo dei Conservatori. Si suppone giustamente che esso non sia una parte dell'antichissima iscrizione originale, ma bensì una copia della medesima fatta in tempi posteriori. Il Ciacconio fece su questo frammento una dissertazione, riportata dal Grevio nel tomo IV della sua raccolta di scritti circa le antichità romane.

La copia dell'epigrafe in discorso, è poi riportata anche nel mio lavoro ora citato, nella Tavola I.ª

(2) Priscianus, De figuris numerorum; inter Grammaticos, Putschii, pag. 1345. « Mille secundum Atticos per X graecum, sed ut sit differentia » ad decem, circumscriptis lateribus (X). »

(3) Plinius, Natur. Hist,. Lib. XXXIII, § 47. « Non erat apud antiquos » numerus ultra centum millia; itaque et hodie multiplicantur haec, ut decies » centena millia, aut saepius dicantur. »

(4) Vedi il mio lavoro sopracitato, *Studi filologico-critici* ecc. Tav. I.ª

(5) Si noti che quest'ultima cifra (M), alle volte fu usata anche per 10000.

Nelle antiche iscrizioni trovasi anche una cifra fatta in questo modo [Z]; la quale credesi che sia formata da due *delta* greci insieme riuniti; e siccome il Δ nella numerazione greca significa 4, si suppone che colla cifra suddetta si volesse significare il numero *otto* (1).

Le note romane poi non erano sempre di uguale altezza; allorchè i nostri antichi volevano significare *per la seconda*, *per la terza*, *per la quarta volta*, ecc., prolungavano l'ultima nota del numero, scrivendo ıI, ııI, ıııI, ecc.; alle volte prolungavano anche la prima nota; e perciò troviamo espressi i *seviri*, magistrato di sei persone, con la nota seguente Iıııı (2).

Talora l' unità fu ripetuta per fino cinque, sei ed otto volte, e perciò si trova scritto XIIIII, invece di XV; e IIIIII VIR, IIIIIIII VIR, invece di VI VIR, VIII VIR. Alle volte si è visto ripetuta in modo straordinario anche la nota del *dieci*, essendo stato scritto XXXXXX per LX, e XXXXXXV invece di LXV (3).

È poi da notare che se alle figure numerali romane si sopraponeva una linea retta, la figura acquistava il valore di tante migliaia, per quante unità ella segnata semplicemente, rappresentava. E perciò $\overline{I}$, significava mille unità; $\overline{V}$, 5000; $\overline{X}$, 10,000; $\overline{L}$, 50,000; $\overline{C}$, 100,000; $\overline{D}$, 500,000; $\overline{M}$, 1,000,000. Ciò risulta dagli scritti dei classici antichi, ci venne accennato da Valerio Probo, e poi da tutti gli scrittori che trattarono dell'antica numerazione latina (4). Vi sono però da notare su questo

(1) Veggasi PRISCIANO, loc. cit. — *Valerio Probo*, loc. cit. — Le note antiche pubblicate dal PUTSCHIO nella raccolta dei Grammatici antichi a pag. 1683; e nell'edizione sopracitata del 1635 (*apud Guillielmum Leimarium*) pag. 1479.— ed il *Kircher*, *Aritmologia*; cap. I, pag. 1.

(2) Vedi GRUTERI, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* etc., ex officina Commeliniana, pag. XXIIII, 2. — XXXVI, 14. XXXVIII, 3. — LXIIII, 1, 2. — LXXII, 9. — CIX, 4. — XL, 6. XXXVI, 16; et alibi.

(3) Vedi MARINI, Gli atti e monumenti dei fratelli Arvali. Roma MDCCXCV. Tom. I, pag. 31. Tom. II, pag. 674—75.

(4) VALERIUS PROBUS, loc. cit. « Et sciendum, quod quaelibet figura si » ei jacens recta linea supraducatur tot significabit millenarios quot per se » significat unitates, ut:

$\overline{I}$ mille unitates, id et mille significat
$\overline{V}$ quinque millia
$\overline{X}$ decem millia, et aliquando mille.
$\overline{L}$ quinquaginta millia
$\overline{C}$ centum millia
$\overline{D}$ quingenta millia
$\overline{M}$ mille millia, et aliquando millia.

Vedi pure MABILLON, De Re diplomatica. Lib. II, cap. 28, XI.

MATTHEI HOSTI, de numeratione emendata, veteribus latinis et graecis usitata. Antuerpiae, ex offic. Plantini 1582.

proposito due cose: primieramente che la linea retta sopra la lettera numerale, alle volte non denota alcuna moltiplicazione, ma solo significa che la lettera non è elemento di parola, ma segno di numero, il quale dal senso della scrittura significa le semplici unità; in secondo luogo poi è d'avvertire che la linea sopra la lettera parimenti numerale sovente indica una moltiplicazione, ma non per mille. La causa di questa irregolarità, fu spesso l'imperizia degli scrittori; ma il più delle volte essa avvenne per una ragione, che, valendosi specialmente degli scritti di Plinio, ci ha bene espresso il dotto Martin da me precedentemente citato. Ecco che cosa egli dice su questo proposito:

« *Se di due gruppi contigui di lettere numerali romane,*
» *il gruppo a destra ha delle centinaja, l'unità del gruppo*
» *sinistro vale mille volte l'unità del gruppo destro; ma*
» *se il gruppo destro ha solamente delle diecine o delle*
» *unità semplici, l'unità del gruppo a sinistra non vale mai*
» *che cento volte l'unità del gruppo a destra.*

» Questo principio è applicabile tanto quando vi sono
» solamente due gruppi, quanto allorchè vi sono tre gruppi
» divisi da punti: per conseguenza se vi sono tre gruppi e
» che il gruppo destro abbia solamente delle centinaja, l'unità
» del gruppo di mezzo è il centinajo, e se il gruppo di mezzo
» ha delle centinaja di centinaja, l'unità del gruppo di sinistra
» è il centinajo di mille. Perchè quell'unità fosse il milione,
» bisognerebbe che il gruppo di mezzo e quello di destra
» avessero tutti due delle centinaja, ma questo caso è senza
» esempio in Plinio (1). »

Camerarii Joachim. De Graecis latinisque numerorum notis.

Henischi Georgi. De numerat. multipl. vet. et recenti. Augustae Vindelic. 1605.

Th. Henri Martin, op. cit. chap. XI, pag. 38.

Uno degli scrittori del secolo XVI i quali s'interessarono principalmente della numerazione latina, fu il *Bronchorst*, noto fra gli eruditi col nome di *Noviomagus*. Egli fece su questo argomento un apposito trattatello che viene citato dall' Hosto e da altri. Non credo che da lui avrei potuto raccogliere maggiori notizie, avendo consultato gli altri scrittori che hanno studiato su esso: ma mi dispiace di non aver potuto vedere il suo libretto. Non mi è stato possibile rinvenirlo in alcuna delle pubbliche e private biblioteche di Roma. Nella Vallicelliana è segnato nel catalogo della biblioteca, ma il libro non esiste più nella medesima.

(1) Martin Henri, loc. cit., pag. 39. « *Si de deux tranches contigues* » *de lettres numérales romaines, la tranche à droite a des centaines, l'unité* » *de la tranche a gauche vaut mille fois l'unité de la tranche a droite; mais* » *si la tranche à droite n'a que des dixaines ou des unités simples, l'unité*

I caratteri numerici pertanto di cui abbiamo parlato finora, sono quelli che furono usati dai Latini dai primi tempi delle loro cognizioni aritmetiche fino all'epoca della loro decadenza. Dopo quest'epoca, nei tempi barbari cioè, s'incominciò poi a far uso di tutte le lettere dell'alfabeto per esprimere delle quantità numeriche; e soprapponendo una linea retta a ciascuna lettera, le fu assegnato il valore di tante migliaia, per quante unità, scritta semplicemente, rappresentava; e ciò secondo il sistema di Probo, poco innanzi esposto, fuorchè però in qualche lettera, in cui evvi irregolarità.

Giusta questo sistema numerale barbaro le lettere dell'alfabeto avevano il valore seguente:

A	significava	500	$\overline{A}$	significava	5000
B		300	$\overline{B}$		3000
C		100	$\overline{C}$		100,000
D		500	$\overline{D}$		500,000
E		250	$\overline{E}$		250,000
F		40	$\overline{F}$		40,000
G		400	$\overline{G}$		400,000
H		200	$\overline{H}$		200,000
I		1	$\overline{I}$		1000
K		51	$\overline{K}$		51,000
L		50	$\overline{L}$		50,000
M		1000	$\overline{M}$		1,000,000
N		90	$\overline{N}$		90,000
O		11	$\overline{O}$		11,000
P		400	$\overline{P}$		400,000
Q		500	$\overline{Q}$		500,000
R		80	$\overline{R}$		80,000
S		70	$\overline{S}$		70,000
T		160	$\overline{T}$		160,000
V		5	$\overline{V}$		5000
X		10	$\overline{X}$		10,000
Y		150	$\overline{Y}$		150,000
Z		2000	$\overline{Z}$		2,000,000

Queste note il Putschio le ricavò da un codice antico, e le inserì nella sua raccolta dei Grammatici Latini a pag. 1683:

» *de la tranche à gauche ne vaut jamais que cent fois l'unité de la tranche* » *à droite.*

» Ce principe s'applique, soit qu'il n'y ait que deux tranches, soit qu'il » y ait trois tranches séparées par des points. Si donc il y a trois tranches » et que la tranche à droite n'ait, pas de centaines, l'unité de la tranche du » milieu est la centaine, et si la tranche du milieu à des centaines de cen- » taines, l'unité de la tranche de gauche est la centaine de mille. Pour que » cette unité fût le million, il faudrait que la tranche du milieu et la tranche » de droite eussent toutes deux des cenatines; mais ce cas est sans exemple » dans Pline. »

ed io le ho trascritte nella guisa che egli le ha riportate (1). Il valore numerale di queste lettere, fu poi espresso nel medio evo in barbari versi latini, che per curiosità degli studiosi riporto qui appresso. Essi, oltre la pessima forma, presentano qualche irregolarità in alcuna delle espressioni numeriche, non corrispondendo sempre in qualche lettera alla quantità accennata dal codice del Putschio. Sono pertanto i seguenti:

« Possidet A numeros quingentos ordine recto
» Et B tercentum per se retinere videtur.
» Non plus quam centum C litera fertur habere,
» Litera D velut A quingentos significabit,
» E quoque ducentos et quinquaginta tenebit.
» Sexta quaterdenos gerit F quae distat ab alpha.
» G quadrigentos demonstrativa tenebit.
» H quoque ducentos per se designat habendos,
» I C compar erit, et centum significabit.
» K quoque centenos et quinquaginta tenebit.
» Quinquies L denos numero designat habendos;
» M caput est numeri, quem scimus mille tenere.
» N quoque nongentos numero demonstrat habendos.
» Undenos facit O cognoscas sic numerando.
» P similem cum G numerum monstratur habere.
» Q velut A cum D quingentos vult retinere.
» Octoginta dabit R si quis eam numerabit.
» S vero septenos numeratos significabit.
» T quoque centenos et quinquaginta novenos.
» Ultima Zeta canens finem bis mille tenebit (2). »

Come ognuno potrà immaginare, questo genere di numerazione potè però servire come cifra nelle date o per rappresentare una quantità qualunque, ma non dovette al certo essere usato nei calcoli. Noteremo in fine che nei manoscritti antichi latini dei tempi barbari, si trovano usate anche altre cifre numeriche: p. es. il T per indicare il *mille*, l'*episemon vau* ϛ per indicare il *sei* ecc.; ma queste cifre non appartengono a verun sistema numerale latino; e furono adoperate soltanto per arbitrio di qualche scrittore.

(*Continua*)

---

(1) Queste *note*, nell'edizione precitata (per *Guillielmum Leimarium* 1635), sono a pag. 1479.

(2) Theophili Raynaudi. *Erotemata de malis ac bonis libris partitio.* Erot. 13, N.° 364, inter opera omnia Raynaudi, *Lugduni* 1865, vol. XI, pag. 224. Berlendi, Cabalomania, pag. 42, ediz. cit.

IX.

L'ILIADE DEL CESAROTTI E DEL MONTI

Un nuovo scrittore, nel quale talvolta mi piacerebbe vedere maggior senno e un pò più di modestia, ha voluto anch'egli (tanto per seguitare la moda) dare la sua zaffatina, quasi di gatto, a Vincenzo Monti, e in un giornale romano del passato mese di marzo ci ha detto: « Il Cesarotti, ingegno potente, se fosse vis» suto in altra età da quella in cui visse, avrebbe forse chiusa » la strada al Monti per la traduzione dell'Iliade. » A dimostrare il povero giudizio di queste parole, nelle quali ci si vorrebbe dare ad intendere che l'ingegno del Cesarotti fosse assai migliore di quello del Monti, cominciamo dal considerare che il primo era nato il 15 maggio 1730 e morì il 3 novembre 1808, mentre il secondo nacque il 19 febbraio 1754 e morì il 13 ottobre 1828, ond'egli seguiva nel cammin della vita di soli ventiquattr'anni il celebre professor padovano. Ora sappiamo che il Cesarotti non prima del 1786 diede in luce la sua versione dell'Iliade, quando cioè il Monti non era più un fanciullo, ma sì un uomo fatto di trentatrè anni, e si sentiva già poderoso al difficile arringo; tanto che nell'anno 1787, trovandosi in Roma, si accinse pur egli a quella traduzione, e ne fe' cinque canti, cioè il 1°, il 2°, il 5°, l'8° e il 18°, e li recitava alla sera ad una eletta d'amici, i quali tutti giudicarono questa sua versione migliore della cesarottiana, e anche Saverio Mattei, che da prima reputava impossibile il tradurre Omero conservandone la fedeltà al testo, ebbe a venire nella stessa sentenza. Il Monti medesimo in quelle piacevoli veglie d'amici letterati ed artisti, che si raccoglievano in casa di monsignor tesoriere Ruffo, non cardinale, come tutti i biografi dicono sbagliando, e copiandosi l'un l'altro (1), fu innocente cagione della satira che uscì di quei giorni, in che si dipingeva la traduzione del Cesarotti come un vecchio venerando per gli anni, ma vestito alla foggia di Francia, e tutto pieno di moine e di vezzi, disdicevoli alla sua grave persona; e benchè Vincenzo indugiasse poi a compiere il suo mirabile volgarizzamento sino

---

(1) Fabrizio Ruffo fu fatto cardinale da Pio VI il 21 febbraio 1794: costui nel 1799 vituperò il suo nome e la porpora ponendosi a capo delle feroci torme di malandrini che infestarono e tornarono in servitù il reame di Napoli.

al 1810 (e lo compiè allora in men di due anni) egli è certo che vi ebbe sempre vôlto il pensiero, presago che avrebbe di gran lunga vinto il traduttore che di appena venti anni lo avea preceduto. E il Cesarotti stesso presentiva l'esito felice del lavoro del Monti, e a Mario Pieri scriveva: « Il Monti è un gran poeta, » e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l'in» vidia, e quando anche potessi sentirla, questo non sarebbe » il caso, perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo. » E la signora di Staël ebbe a dire (e la sua autorità avrà molto peso presso i novelli giudicanti, perchè la Staël non era italiana) che chi non poteva leggere l'Iliade nell'originale, tanto faceva che la leggesse nella versione del Monti. Vedete dunque che il Cesarotti viveva e scriveva nella stessissima età del Monti, e ciò ci mette in grado di far meglio il paragone di que'due ingegni, e giudicare quanto quello del Monti fosse maggiore; vedete che se l'età corrotta nocque al Cesarotti, dovette anche nuocere all'altro; vedete quanta leggerezza è affermare che se il professore di Padova fosse vissuto in altra età, avrebbe chiuso la strada alla traduzione montiana. Forse che il Cesarotti avrebbe superato il Monti se lo avesse preceduto di qualche secolo? Forse che s'ei fosse vissuto anche nel bel mezzo del cinquecento, avrebbe il Monti avuto di che temere, egli che aveva uguagliato il Caro nel fior della lingua e nella bellezza del verso, e nella fedeltà lo avea vinto? I due ultimi traduttori d'Omero nacquero ambidue in età per le lettere corrottissima, ambidue s'ebbero innanzi guasti esemplari, ed ebbero a sentirne il malefico influsso; e se il padovano, malgrado del nobile ingegno e della rara erudizione, si unì alla turba de'vaneggianti, e con opere di pessimo gusto crebbe il tarlo della comun corruzione, il romagnolo con migliore accorgimento e con la scorta di Virgilio e di Dante, a tempo se ne ritrasse, e forbendosi delle lievi macchie acquistate ne'primi suoi anni per la universal corruttela, seppe a poco andare vestire i concetti dell'alta sua fantasia di forme al tutto caste e incontaminate. Laonde si vuol conchiudere che se il Monti superò di molto il Cesarotti ed ogni altro, lo fece perchè il suo intelletto altamente spirato dalle Muse, era assai più atto a sentire e ad esprimere l'eterne bellezze di Omero, lo fece perchè dotato di gusto squisito, potè venire al cimento col massimo de'poeti, e renderne fedelmente la semplicità, lo spirito e la grandezza nella nostra dolce e ricca favella.

Ho voluto pubblicare su questi fogli il presente mio scrittarello, piuttosto che avventurarlo in sulle gazzette che

in Roma hanno più facile spaccio, perchè il *Buonarroti* è fra noi veramente amorevole delle cose nostre, e non isdegna il linguaggio della verità, che ad alcuni di questi nuovi gazzettieri sa d'amaro quando contrasta al loro reo gusto, col quale la pretendono far da maestri, quasi fossero venuti a piantar cattedra in terra d'idioti. E spesso usurpando l'officio di censori, e imitando l'esempio di trista ricordanza dei vecchi e tiranneschi mutilatori di stampe, troncano a loro piacere le scritture che non han la fortuna di andar d'accordo co'loro pensieri. Tanto è vero che gli uomini son sempre gli stessi, e tanto è misera sempre la condizion di chi scrive! Aggiungete che mentre costoro si gridano a grandi voci italiani, fanno guerra ingrata e incessante a chiunque sostenga le domestiche glorie, e poco sia tenero delle straniere; e certo farebbero il viso dell'arme a queste mie parole che difendono la fama del Monti contro il torto parere di taluni che non san rispettare i divini ingegni che onorarono Italia, e che senza studî di lettere, e spesso trattando lo scarpello o la sesta, e forse anche la cazzuola o lo spago, presumono portar giudizio di coloro che appena sarebber buoni d'intendere. Questa irriverenza è oggimai divenuta incomportabile (1). Or via, siamo una volta sinceri, e mettiamoci la mano sul petto. Se le opere nostre sono indegne di venire in fama durevole, se le proserelle e i versetti che andiam pubblicando, giacciono in un sonno che minaccia d'esser perpetuo, e che (diciamolo pure) non è immeritato, è egli giusto ed onesto che ci brighiamo di procacciarci riputazione screditando le opere immortali de'grandi che ci precedettero? Io per me credo fermamente che no, e spero che il gentile Narducci accoglierà di buona voglia le mie libere e non paurose parole nel suo *Buonarroti*, che appunto trova poca fortuna perchè, come dissi, caldeggiando fra noi le glorie patrie, più dovrebbe esserne meritevole.

Achille Monti

---

(1) A dar pascolo a tale irriverenza concorrono le improvvide scuole. Nelle *Istituzioni elementari di letteratura ad uso delle scuole ginnasiali e liceali del prof. Paolo Mottura, sesta edizione. Torino 1874, pag.* 109, si offende la memoria del Monti, e i fanciulletti sin da' primi anni imparano così ad averlo in dispregio. E il libretto del Mottura, che vuol ficcar la politica ove solo dovrebbero aver luogo le lettere, va per le mani di tutti, ed educa per sì bel modo le crescenti speranze della nazione.

X.

BIBLIOGRAFIA

BULLETTINO || DEL VULCANISMO ITALIANO || PERIODICO || GEOLOGICO ED ARCHEOLOGICO || PER L'OSSERVAZIONE E LA STORIA DEI FENOMENI ENDOGENI || NEL SUOLO D'ITALIA || REDATTO || DAL CAV. PROF. *MICHELE STEFANO DE ROSSI* || ANNO I || FASCICOLI I, II, III, GENNAIO, FEBBRAIO MARZO 1874. || ROMA || TIPOGRAFIA GUGGIANI, SANTINI E C.° || PIAZZA DELLA PACE N.° 35, 1874. In 8.° dalla pag. 1 alla 56, con una tavola incisa (1).

Invano Domine Iddio proibì al primo nostro parente di non toccare il frutto dell'albero della scienza, chè disobbediente il volle ad ogni modo gustare. Così noi, eredi della fatale sua curiosità, siam del continuo, e fin da fanciulli, fortemente agitati da un'ardente smania di sapere, per cui non cessiam mai dal chiedere a noi stessi e agli altri il perchè di tutte le cose. E sebben molte di queste sieno avvolte nel mistero, pure, con la massima in pensiero *nil difficile volenti*, ne vogliamo assolutamente penetrare il velo, e ci angustiamo, ma senza mai scoraggirci, se non venga fatto. Quindi, non contenti di esaminare e studiare quel che abbiamo dinanzi agli occhi, e quel ch'è più agevole, tentiamo audacemente di penetrare con le nostre continue e pazienti osservazioni e meditazioni nelle sterminate altezze de'cieli, e ne' profondi abissi della terra. Ma l'uomo non istudia sempre per vana curiosità o passatempo, sì bene per utile proprio, per migliorare la sua infelice condizione; nè studia per suo vantaggio individuale, no. Egli rispetto alla scienza non soffre di egoismo come rispetto alla roba e al denaro: la comunica facilmente e generosamente agli altri; anzi gode e si esalta, quando le sue fortunate meditazioni portano largo frutto al pubblico, e ne ascolta le lodi i plausi e ne riporta degno premio.

Gli antichi ebbero al certo molto studiato, molto osservato, molto scoperto, ed ogni secolo, a proporzione de'mezzi posseduti, ha in ciò il proprio vanto. Ma niuno de' passati supera il nostro, a cui basta per vincer tutti, mettere in mezzo, fra le altre minori invenzioni assai pregievoli, le tre meravigliosissime del telegrafo, delle strade ferrate e della fotografia: parti misteriosi dell'elettricità del calorico e della luce, che son cose distinte dalla scienza, ma per me indivise in natura (2). Nè noi starem contenti a tante e sì grandi invenzioni, essendo in via di scoprir cose assai più importanti, sublimi, e forse più utili che altro mai con gli studi recentemente impresi sulla meteorologia, sulla natura dei pianeti, delle comete, delle stelle cadenti, della luna, del sole, sul vulcanismo e suoi terribili effetti, e sulle relazioni reciproche che hanno queste cose tra loro; confermandosi sempre più la massima, che la terra è in istretto vincolo col cielo, che l'uno serve all'altro, e che per ciò la legge fondamentale della natura è l'unità nella varietà, donde risultano la forza, il moto, la vita, l'ordine, l'armonia, la bellezza ecc.: tutte cose che sentonsi ovunque, senza poterle nè significare nè spiegare, che ci sorprendono, perchè appunto inesplicabili ed avvolte nel buio del mistero.

Queste brevi parole piacquemi premettere all'annunzio che fo del già notato Bullettino, il quale sotto la direzione del sapiente e laborioso Cavaliere, con la corrispondenza ch'egli tiene con i primi dotti d'Italia e stranieri, e con i mezzi che oggi possiedon le scienze, e potranno in seguito possedere, porge buona sicurtà di far progredire la nascente scienza del vulcanismo, e scoprire a beneficio degli uomini molte leggi, che daranno lume a ben governarci e difenderci dalle terribili e spaventose convulsioni della nostra gran madre. E già il Cavaliere ne stabilì e manifestò una utilissima in un suo opuscolo da ciò, ed è la direzione costante e passaggio per le fratture della terra dalle onde sismiche; dal quale passaggio risulta la nor-

(1) Il prezzo annuo del Bullettino è di 5 lire.

(2) Io credo che il calorico e la luce sieno modificazioni dell'elettricità a contatto di corpi di varia composizione chimica.

malità di due onde diverse spessissimo verificate nei terremoti. Questa legge egli formulò nella proposizione seguente: « Allo scuotimento di una linea di » frattura deve far seguito l'oscillazione transversale dei suoi labbri. » La forza esplosiva dei gas interni è principal cagione effettiva, non trovando essi uscita, della scossa della terra che fa loro solido coperchio. E giustamente il chiarissimo prof. Serpieri dedusse da questa legge della direzione costante delle onde l'utile che ne risulterà per la costruzione delle nuove fabbriche e loro volte. Esse sariano al certo più sicure dalla ruina opponendo i loro fianchi alle onde vulcaniche. Così servirebbero i fianchi, a mio parere, a modo dei *taglia-acqua* in difesa dei ponti, i quali, dividendo le onde di una corrente di acqua in due parti, tolgono loro la forza e le rendono innocue al ponte che guardano.

La scienza del vulcanismo è ancora nell'infanzia, e il nostro Cavaliere ben lo dichiara nella prefazione e programma con le seguenti parole, che io trascrivo, per fare a ciascuno conoscere l'importanza del suo periodico.

« Coll'odierno rapido progredire di tutte le scienze naturali anche la » fisica terrestre fece i suoi grandi passi in ciascuno dei molti rami nei quali » è suddivisa. Fra questi però quello che dovrebbe chiamarsi *Scienza delle* » *forze endogene della terra* non procedette di pari passo cogli altri, quan- » tunque abbia avuto, massime fra i geologi, cultori di gran fama. Chiamasi » vulcanismo la massima parte dei fenomeni procedenti da misteriose forze » interne, per la somiglianza e le relazioni che essi hanno con i fenomeni » eruttivi e concomitanti le eruzioni vulcaniche. Ma non sono punto definiti » i confini del campo del vulcanismo, nè molto meno si conoscono le leggi » di questo agente tellurico. Sopra tutto poi è tuttora oscura e controversa » la causa del medesimo. Lamentando così lo stato direi quasi infantile di » questa parte della fisica del globo, non intendo disconoscere i progressi fatti » nello spinoso e difficile campo dai sommi geologi e fisici che lo coltiva- » rono. Non si può parlare del vulcanismo in Italia senza ricordare i nomi » almeno dei viventi Scacchi, Guiscardi, De Luca, Palmieri, Bertelli, Denza, » Ponzi, Secchi, Serpieri, Scarabelli, Silvestri, Stoppani, Gorini e di altri » che ommetto solo per brevità. Quanti altri illustri nomi dovremmo poi » citare se volgessimo lo sguardo alla scienza oltramontana, basta appena » ricordarlo. Molti di costoro descrissero e studiarono i fenomeni del vulca- » nismo geologicamente nelle regioni degli spenti sistemi, e fisicamente o » chimicamente nelle eruzioni e negli altri fenomeni contemporanei, quando » la loro importanza attrasse lo sguardo e la mente degli scenziati. Malgrado » però tanti studi e tanti dati acquisiti, siamo ben lungi dal conoscere me- » nomamente la quantità e qualità delle forze che agiscono e le leggi che » dominano sui fenomeni d'origine interna, talchè si può dire che la scienza » delle forze endogene della terra è ancora un desiderio.

» Ma, come ho accennato, i progressi fatti essendo dovuti più o meno » a studi isolati ed occasionali, ovvero a studi circoscritti dentro limiti spe- » ciali, non sono la conseguenza di continuate osservazioni giornaliere sopra » ogni genere di fenomeno proveniente dall'interno della crosta del globo. » Il quale quotidiano lavoro è a mio parere appunto uno dei mezzi che la » scienza richiede per lo studio delle forze endogene.

» Oltre a ciò deesi por mente che l'odierna attività sotterranea del globo » terraqueo, non si manifesta soltanto nelle eruzioni anche minori dei vul- » cani attivi e nei terremoti, sia pur leggeri, finora poco curati; ma eziandio » comparisce largamente sull'intiera superficie terrestre per mezzo dei feno- » meni endogeni, sia fissi, circoscritti e continui (come p. e. le sorgenti ter- » mali e minerali), sia mobili vasti e momentanei, (come appunto le eruzioni » ed i terremoti). Il complesso adunque di questi fenomeni unitamente ai loro » effetti possiamo dire che sostituiscano la manifestazione di una grande » parte delle odierne forze telluriche. Quindi anche lo studio di queste forze » dovrà estendersi al minuto esame delle manifestazioni minori, seguendone » le piccole variazioni e ponendole a confronto con tutti gli altri agenti tel- » lurici, dei quali la meteorologia ogni giorno più va investigando i feno- » meni e tenta scoprire le leggi.

» E prendendo esempio appunto dalla meteorologia, noi troviamo che » questo studio, quantunque coltivato dai fisici de'passati secoli, non divenne » scienza finchè non si moltiplicarono, organizzarono e coordinarono le os- » servazioni; così la scienza delle forze endogene della terra non ordirà la

» sua prima trama finchè con un simile ordinamento non potrà abbracciare
» sopra vasta scala l'analisi e la sintesi dei fenomeni atti a svelarne le
» leggi ecc. ecc. »

Gli articoli della materia trattata nei due fascicoli sono - Prefazione e Programma - Periodo sismico italiano del 1873 - Bibliografia con annotazioni - Corrispondenza per le notizie e descrizioni dei fenomeni - Quadri sinottici - Tavola grafica dei terremoti italiani del 1873 - Storia del Vulcanismo italiano.

Se venisse effettuato il desiderio del Cavaliere e di tutti i dotti, che le osservazioni pel vulcanismo si facessero *su vasta scala*, come quelle per la meteorologia, e si stabilissero osservatori in Asia in Africa in America, i cui gruppi vulcanici hanno probabilmente connessione col vulcanismo italiano (1), allora la scienza prenderebbe sicurtà di più rapidamente progredire, ed il nostro periodico in tutti i suoi articoli s'impinguerebbe stupendamente, e riuscirebbe più perfetto a nostro vantaggio.

Sarà in fine al suo autore assai gradito, se ciascuno gli comunicherà i suoi studi e le sue osservazioni su tale scienza; e siccome questa porta utile a tutti, così ciascuno che può devela aiutare o con poco, o con molto. Si pensi che il Vulcanismo è terribile, che sgomenta tutti, che distrugge tutto che gli sta intorno per lungo tratto, e che sopra queste vaste ruine innalza talvolta in pochi momenti nuove e vaste terre, con nuova e grande meraviglia; ma si pensi pure, che la scienza può in gran parte frenare e prescrivere i potentissimi effetti delle sempre giovani e sempre potentissime forze della natura; e che come fu agevole a quella guidare il fulmine senza nuocere, così forse le riescirà moderare, o almeno prevedere e predire i malefici effetti del fuoco sotterraneo, più distruttore del fuoco celeste.

Dunque studiamo e sempre studiamo, se non vogliamo aggiungere al cattivo flagello del vulcanismo, l'altro peggiore, ch'è l'ignoranza.

G. Eroli

XI.

LO SCOGLIO

Lo scoglio è là sul mare
Di spuma incoronato e di conchiglie,
V'aleggia attorno l'alito
D'un zefiro soave.
La vaga ondina
Mormorando talor gli s'avvicina
E coll'ondina chè lunga è la via
Si posa l'augelletto e cigolia.
La navicella da lontan vi passa
Lo guarda il marinar:
— Ecco il terribile
Mostro venefico
Di questo mar. —
Se però dalla tolda allor che fremono
Scosse dal vento le squarciate vele,
In tempestoso pelago
Seco l'involve l'onda
In seno alla voragine profonda;
Quel solitario scoglio,
Da quell'ora fatal dello sgomento
Al disperato naufrago
Esser solo potria di salvamento.
Azzurro è il cielo, il sole in alto sta
Il vispo augello batte l'ali e va.

---

(1) Fra il Cavaliere e me forse s'instituirà un carteggio, dove io sosterrò questa ipotesi con nuove ragioni e nuova teoria.

Invano s' affatica
Colla pittrice fantasia la mente
Tentar l' indefinibile
Mistero d' ogni gente.
Vola il pensiero incauto
Per le incognite vie dell' infinito
E nell' immenso caos
S' arresta e torna là donde è partito.
L' augellin ripreso ha il volo
Novi lochi a ritrovar,
E ripetendo va per l' aër solo
Il suo penoso andar.
Lo scoglio è là sul mare
Dove talora infrangonsi
In notte tenebrosa ardite navi,
Che l' inesperto nauta
Regger non seppe nell' immenso piano.
Tale dell' uom la sorte
Fia, se con voli ardimentosi elevasi
Nel vuoto interminabile
A chieder lo imperchè di tutte cose.
L' augellin la nuova sponda
Ha già preso all' annottar;
Al doman sotto la fronda
Sveglierassi contento all' albeggiar.

A. Tumbarello

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bertolotti (A.) *Statuti minerari della Valle di Brosso del secolo XV.* (Estratto dal Tomo XI, della *Miscellanea di Storia Italiana*) *Torino, stamperia Reale,* 1871. In 8.° di pag. 67.

—— *Gite nel Canavese ovvero guida corografico-storica alle tre Ferrovie da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè. Ivrea, tipografia F. L. Curbis,* 1872. In 8° di pag. 285.

—— *Costantino Nigra, cenni biografici. Ivrea, tipografia F. L. Curbis,* 1874. In 12.° di pag. 24.

Cadet (Socrate) *Intorno l' efficacia particolarmente anticolerica del Solfuro nero di Mercurio detto comunemente Etiope Minerale,, Discorso dettato per l' XI congresso degli Scienziati Italiani* ecc. *Roma, stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8.° di pag. 26.

Corradi (Alfonso) *Dello studio e dell' insegnamento dell' Anatomia in Italia nel medio evo ed in parte del cinquecento. Notizie e considerazioni lette nell' adunanza del 17 luglio* 1873 (Estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Serie II, Vol. VI, Fasc. XV) *Milano* 1373, *tip. Bernardoni.* In 8.° di pag. 34.

Fanfani (Pietro) *Studj ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante. Firenze, tipografia cooperativa, Via de' Macci, n.° 61,* 1874. In 8.° di pag. 356.

Lozzi (Carlo) *Canti popolari pei nostri figli. Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier,* 1874. In 16.° di pag. 214.

Pressutti (Pietro) *I Regesti de' romani Pontefici dall' anno* 1198 *all' anno* 1304 *per* Augusto Potthast, *osservazioni storico-critiche. Roma, tipografia cattolica di F. Chiapperini* 1874. In 8.° di pag. 134.

Tanfani (Achille) *I drammi d' Oriente e i pellegrini alla Mecca, romanzo con annotazioni storiche degli usi e de' costumi orientali. Roma, tipografia Barbèra,* 1874. In 8.° di pag. 282.

Uccelli (Pietro Antonio) *Di un codice autografo di* S. Tomaso d' Aquino *conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli* (Estratto dal Periodico *La Carità*, An. II. Quad. IX.) *Napoli, tipografia degli Accattoncelli* 1867. In 8.° di pag. 32.

Volpicella (Luigi) *Due discorsi del decimosesto secolo sopra la città di Giovenazzo ora per la prima volta pubblicati. Napoli, stamperia del Fibreno,* 1874. In 8.° di pag. 56.

Serie II. Vol. IX. Marzo 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1874

Pubblicato li 10 Giugno 1874

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. IX. QUADERNO III. MARZO 1874

XII.

DI ALCUNI OGGETTI DI EPOCA ARCAICA RINVENUTI NELL' INTERNO DI ROMA

MEMORIA

DI

LEONE NARDONI

All' Illm̃o e Chm̃o Signore
Sig. Cav. M. S. De Rossi

Illm̃o e Chm̃o Sig. Cavaliere

Avendomi la Sig.ª V.ʳª Illm̃a e Chm̃a addimostrato più volte il desiderio, ch' io l' avessi direttamente informata di qualunque scoperta, che da me si fosse fatta di oggetti di archeologia preistorica, e presentandomisi oggi soltanto favorevole l'occasione, eccomi perciò pronto a soddisfare a tali sue premure, rimettendo alla Sig.ª V.ʳª qui accluso un mio scritto che per l' appunto tratta di nuove scoperte da me fatte di rarissimi oggetti anteistorici rinvenuti nell' interno di Roma.

Essi provengono dal Castro Pretorio, e dal limitrofo palazzo del ministero délle finanze.

Se la Sig.ª V.ʳª credesse utile rendere di pubblica ragione il mio scritto a vantaggio della scienza, ne attendo il suo valevolissimo parere.

Gradisca ecc. ecc.

Della Sig.ª V.ʳª Illm̃a e Chm̃a
Di Roma 2 Gennaio 1874.

Suo devotissimo
LEONE NARDONI

Dal mese di ottobre del 1872 a tutto decembre dell'anno testè decorso, antichi e pregevoli oggetti di epoca romana in terra cotta, in marmo e in bronzo, ed in osso vennero a luce dalle escavazioni eseguite al *Viminale*, all'*Esquilino*, al *Castro Pretorio*, al *Celio*, al *Foro Romano* ed in altre località di Roma.

In tali ritrovamenti l'archeologia preistorica ebbe anche essa una piccola, ma rivelantissima parte da aggiungersi ai monumenti suoi rarissimi finora rinvenuti in Roma e nei suoi contorni.

Infatti nelle grandi lavorazioni di sterro, che si vanno operando per la costruzione del nuovo quartiere al *Castro Pretorio*, e pel limitrofo *palazzo del ministero delle finanze*, a diverse profondità dall'attuale suolo, si rinvennero i seguenti oggetti, che nella loro precisa grandezza ho fatti delineare nelle annesse tavole.

Giova ricordare primieramente, come tutta quell'area montana sia formata da stratificazioni di varie altezze di terre in diversi tempi trasportatevi, e che dopo di esse si rinviene uno straterello di terra vergine, che varia dal color nerastro al giallo scuro, e quindi una specie di tufa semiduro giallognolo di origine e formazione fluviale.

Palazzo del ministero delle finanze.

Sulla fine di aprile nel gettare le fondamenta di questo palazzo fu trovata una *cuspide di freccia* di selce bigia di tipo triangolare grossolanamente scheggiata (fig. 1.ª Tav. I).

Presentando quest'arma litica una forma e lavorazione molto rozza, crederei che potrebbe con certezza assegnarsi al primo dei tre grandi periodi preistorici, cioè all'*archeolitico*, se conoscessi le condizioni esatte del trovamento.

Dallo stesso luogo uscì pure un *fusaiuola* in terra cotta.

Generalmente soglionsi così appellare questi manufatti, ma l'esemplare che io presento, fig. 2ª, essendo formato da una semplice e rozza pallottola schiacciata di terra cotta di colore grigio trapassata da un foro, piuttosto che peso da fuso, potrebbe caratterizzarsi per un semplice peso da rete.

Castro Pretorio.

A cagione dei grandi sterri eseguiti in questo nuovo quartiere, vennero in luce i seguenti oggetti.

Due grandi pesi di argilla. Di una specialità novissima per la loro forma sono questi pesi, fig. 11 e 13, Tav. I.

Dopo modellati, vennero esposti forse al calore del sole perchè acquistassero una certa coesione e durezza.

Essi sono di color cenerognolo.

Essi appartennero senza dubbio all'industria del tessitore.

Traversati da un foro nella parte superiore venivano attaccati alla estremità dei fili dell' ordíto, a fine di tenerli tesi in un telaio verticale (1).

L'arte del tessere deve riferirsi al terzo periodo preistorico, cioè all'epoca del bronzo.

Ventidue cilindri in argilla fina e nera a doppia testa, tre soli dei quali potei acquistare, della lunghezza ciascuno di circa sei centimetri. Uno dei medesimi vedesi disegnato alla Tav. I, fig. 8.

Niuno di questi cilindri, per quanto io sappia, si trovò, che avesse nella testa alcuna impressione.

Nella necropoli di *Villanova* scoperta e dottamente descritta dall'Illmo e Chmo Sig. Conte *G. Gozzadini* (2) si trovarono nelle tombe più ricche settantaquattro di questi cilindri, della lunghezza ciascuno di sette centimetri, aventi nella testa impressi degli ornamenti.

Molti di questi cilindri si rinvengono a *Cerveteri* e a *Vulci*, e specialmente nella *Grotta d'Iside* (3).

Gli archeologi credono di potere attribuire a questi cilindri un significato simbolico indeterminato, pensando, che siano stati importati dall'*Egitto* nella *Etruria*.

Pendaglio o grano da collana. È di color nerastro.

L'argilla di questo utensile è della più fina e molto lisciata nella sua superficie.

Graziosa e regolare è la sua forma, abbellita da elegante ornato, Tav. I, fig. 10.

Il foro che vi si vede è molto piccolo, e non adatto ad introdurvi i più sottili dei nostri fusi.

Alla classe degli oggetti di ornamento è d'assegnarsi questo utensile, che non mai potrebbe dirsi un peso da fuso.

Fusaiuolo verticillus, di terra cotta. Di color rosso scuro, ornato da semplici e rozze punteggiature, fig. 9, Tav. I.

---

(1) V. Rich. Dizionario delle antichità Greche e Romane, p. 195 e 196. *Pondus*.

(2) V. Gozzadini. La Necropole de Villanova ecc., pag. 38 e 39.

(3) Alcuni cilindri di questa fattura o poco dissimili per speciali ornati e bizzarri accessori, ho io stesso testè acquistati e riconosciutane la provenienza dalle tombe di Cerveteri.

Il foro in questi pesi è nella parte inferiore alquanto più piccolo e molto maggiore nella parte superiore per introdurvi il fuso.

Tre denti canini due de'quali di Jena, ed uno di orso, forati e serviti ad ornamento.

Per operare il foro, che si scorge in questi denti, fig. 4, 5, 6, l'uomo di quelle remotissime età dovette servirsi di altro piccolo dente incisivo, o di un pezzo di osso malamente appuntato, o in fine di un punteruolo in silice, istrumenti al certo allora unici e adatti per tale lavorazione.

Nella parte posteriore del dente, fig. 4, appare una grande scheggiatura, prodotta dall'avere nel lavorarlo troppo forzata la mano, o forse da un forte colpo dato all'istrumento, che in quel momento serviva come da trapano. La parte scheggiata mantiene una eguale patina, che ricuopre gran parte del dente stesso.

Nel dente, fig. 6, sembra vedere una penetrazione di rame carbonato, forse per essere stato a contatto di questo metallo, essendo esso penetrato da una patina fra il verde e il turchino.

Questi denti così forati servirono di ornamento ai primi abitatori della terra, e uniti a conchiglie di specie diverse, anche esse forate e ad altri oggetti, formavano delle collane. Che a tale uso precisamente servissero, si raccoglie da alcuni esempii di denti consimili rinvenuti nella *Francia*, nella *Svizzera*, nell'*America*, ed in *Italia*.

Nel libro del *Figuier*, *L'Uomo Primitivo* (1), alla pag. 10, leggesi:

« Nella caverna di *Aurignac* in *Francia*, *Edoardo Lartel*
» nel 1860 rinvenne numerosi avanzi della industria umana, e
» fra questi: *un dente canino di orso grossolanamente scol-*
» *pito in forma di una testa di uccello e forato da una parte*
» *all'altra*.

Adriano Arcelin nel *Chiuso* di *Charnier* nel *Macconese* ritrovò fra gli altri oggetti: « *un dente canino di lupo forato*
» *per servire di ornamento che vedesi delineato* a pag. 99,
» fig. 67 (2). »

Nell'anno testè decorso, 1873, *F. Rivière* nella caverna di *Baoussès-Roussès* presso *Mentone* ha rinvenuto fra gli altri oggetti « *qualche dente perforato* (3). »

Nelle stazioni lacustri della *Svizzera* si rinvennero eziandio

(1) Traduzione del Marinoni, Milano 1873.
(2) Loc. cit.
(3) P. Cazalis De Fondouce. Revue Préhistorique p. 28.

denti consimili di alcuni mammiferi, come viene notato dallo stesso *Figuier* (1) alla pag. 203 nel modo seguente:

« *Il gusto di adornarsi non era estraneo alle popola-* » *zioni primitive della Svizzera. I loro ornamenti abituali* » *erano i denti canini ed incisivi di diversi animali, e dischi* » *e pallottole di osso o di corno di cervo riunite a formare* » *delle collane.* »

Lo stesso *Figuier* (2), parlando delle scoperte di avanzi dell'industria umana dei tempi anteistorici nell'*America Settentrionale*, alla pag. 254 dice: « *I gioielli e gli ornamenti* » *preistorici dell'America Settentrionale consistono in brac-* » *cialetti, collane, orecchini* ecc. *I braccialetti sono anelli* » *di rame, piegati a colpi di martello, in modo, che le due* » *estremità vengono a congiungersi. Le collane sono fatte* » *di grani di ramina, che furono raccolti in gran numero,* » *poi di conchiglie, di denti di animali, e di piccole fo-* » *gliette di mica forati per essere infilati su di un legaccio.* »

Dalla nota degli oggetti artificiali naturali trovati dal chmo *D'Achiardi* nella *Grotta dall'Onde* nel *Monte Matanna* rilevo (3).

« *Denti forati e in vario modo ridotti, fra i quali anche* » *quelli di porco e di orso* ecc. »

Come vedesi la scoperta di simili denti canini di Jena ed Orso serviti ad ornamento, verificatasi nell'interno di *Roma* è importantissima per la scienza di quelle remotissime età. Essa dimostra una somiglianza nei costumi e negli ornamenti di quelle antichissime popolazioni, che vivevano disgiunte fra di loro da immensi territorii frastagliati da grandi fiumi e mari.

Due grandi aghi crinali di osso. La non ordinaria loro dimensione, la rozzezza ed irregolarità del lavoro, e degli ornati che in essi si ravvisano, sono prove più che bastanti a dichiarare, essere questi manufatti ossei serviti ad uso dell'acconciatura del capo di quei popoli primitivi.

Come vedesi nelle fig. 3 e 7, Tav. I, essi sono malamente appuntati, e nelle facce di ambedue imperitamente e grossolanamente levigate, veggonsi alcuni ineguali solchi, che si estendono ai bordi laterali, segnati anche essi da intaccature più o meno profonde ed ineguali.

Allo scopo poi di allontanare dai lettori qualunque sospetto

---

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) V. Figuier, loc. cit., pag. 53 e 54. — D'Achiardi A. Notizie della Grotta all'Onda (Alpi Apuane) esplorata dal D. C. Regnoli. Pisa, 1867, in 8°.

sulla remotissima origine ed antichità dei manufatti in osso, dei quali ho trattato nei precedenti articoli, dirò, che i denti canini di orso e jena, forati non sono a merce, che possa rinvenirsi con tanta facilità nel nostro commercio antiquario; e che non valeva al certo la pena al falsario di ridurre due informi ossa a foggia di spilloni per ritrarne pochi soldi.

Grande fibula in bronzo. Niuno ornato presenta questa fibula. La sua forma è semplice. Manca della cerniera e dello spillo, fig. 12, Tav. I.

È gettata in metallo massiccio e del peso di gramme 175.

Cuspide di freccia in silice. È di piromaca di colore rosso con alette orizzontali, fig. 2, Tav. II.

Appartiene all'epoca della pietra polita e fu rinvenuta in Via *Goito.*

Fibula di bronzo. Proviene anche essa dalla Via *Goito.* È fusa e vuota nel suo interno.

Zone e piccoli cerchi abbelliscono questa fibula, fig. 1, Tav. II, ciò che a mio credere dimostrerebbe un notabile avanzamento nell'arte di fondere e lavorare il metallo.

Pesi da rete di terra cotta. Nove di questi pesi da rete furono rinvenuti entro un vaso, che disgraziatamente andò rotto e disperso in minutissimi pezzi.

Sono tutti di color mattone.

Quattro esemplari soltanto di questi pesi vengono riportati nella fig. 5 e 6, Tav. II, i quali offrono forme diverse dagli altri, e furono trovati in Via *Varese*, unitamente ai seguenti oggetti.

Ago crinale in bronzo. È di getto, ha la testa arrotondata, fig. 9 Tav. II, e ben conservato.

Utensile fuso in metallo. Ignoro a quale uso possa essere servito questo utensile, fig. 7 Tav. II, che potrebbe forse dichiararsi per un punteruolo.

Fibula di bronzo. È molto ben conservata ed ha una patina di verde scuro.

Di metallo massiccio, ornata da sei linee orizzontali, fig. 4 Tav. II, e presenta delle sbavature, prova evidente di non molta perizia nell'artefice, e che l'arte del fondere i metalli era allora nel suo nascere.

Vaso in terra cotta. È di color nero e fatto a mano od al più con una forma di legno.

Si scorge su questo fittile, fig. 3 Tav. II, un progresso molto notevole nell'arte dello stovigliaio per l'eleganza e bellezza della sua forma, la quale però risente sempre del tipo

primitivo e per l'argilla portata a molta finezza, conservando tuttavia un impasto del genere grossolano.

È ornato nel suo corpo da dieci strisce circolari ineguali, decorata ciascuna da tanti piccoli solchi verticali tracciati sull'argilla prima di essere esposta al calore del fuoco. Il color nero non proviene da vernice, ma soltanto dal pulimento e cottura della stoviglia.

Se l'ascia in giadeite rinvenuta in *Roma* nelle argille della *palude Caprea* e posseduta dal sig. cav. *Merolli* (1), e le armi in silice trovate al *Gianicolo* (2), sono le uniche ed importanti scoperte di questo genere finora verificatesi in *Roma;* ognuno vede di quanto pregio e massimo interesse per la romana paleoetnologia siano i manufatti da me raccolti, i quali altrimenti sarebbero andati dispersi e forse per sempre perduti alla scienza.

Da quanto si è da me esposto rimane oramai indubitatamente stabilito, che l'uomo visse ed ebbe dimora in questa nostra *Roma* anteriormente all'epoca della storia.

Roma 2 gennaio 1974.

LEONE NARDONI

XIII.

INTORNO AI MANUFATTI PRIMITIVI RINVENUTI NELLE NUOVE COSTRUZIONI DI ROMA

STUDI DEL CAV. PROF. *MICHELE STEFANO DE ROSSI*

Volentieri corrispondo alla cortesia del ch. sig. Leone Nardoni, il quale volle a me proporre lo studio degli oggetti e dei dati relativi alla giacitura dei medesimi da lui raccolti, come sopra egli ha descritto. E primieramente innanzi di intraprendere il proposto esame, sento il dovere di tributare la meritata lode al Nardoni; mercè la cui solerzia non andarono smarriti oggetti ed osservazioni, che senza una speciale e premeditata indagine sarebbero certamente sfuggiti al tesoro della scienza, rimanendo i non appariscenti e rozzi monumenti

(1) De Rossi M. S. — Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche ecc., pag. 10. — Le scoperte e gli studi paleoetnologici dell' Italia centrale al congresso ed all'esposizione di Bologna ecc., pag. 13.

(2) Ponzi. — Sulle selci tagliate rinvenute in Roma ad Acqua Traversa e al Gianicolo nell'aprile 1870. ecc. — Les relations de l'homme préhistorique, avec les phénomènes géologiques de l'Italie centrale ecc. Bologne 1873, pag. 5. — Ponzi e Masi. — Oggetti preistorici del gabinetto di geologia e mineralogia della R. Università di Roma all'esposizione di Vienna a pag. 12. — De Rossi M. S. — Le scoperte e gli studi paleoetnologici dell' Italia centrale al congresso ed all'esposizione di Bologna, relazione e ricerche ecc., pag. 9.

fra i rifiuti, le macerie e le terre, come certo è avvenuto forse della massima parte della supellettile antichissima, che colà esisteva. E venendo senza altro esordio alla analisi che ho assunto, la dividerò in tre parti. Prima indagine deve essere il porre in chiaro i fatti delle scoperte, raccogliendo ed ordinando le notizie sulla giacitura degli oggetti non solo raccolti dal Nardoni, ma eziandio direttamente da me medesimo. Completerò anche l'esposizione dei fatti, riferendo gli studi istituiti sopra i luoghi delle scoperte, e descrivendo gli oggetti spettanti all'istessa serie che non scomparvero fra i rifiuti, nè vennero alle mani del sig. Nardoni, ma furono raccolti da me o dagli ispettori municipali o governativi, intenti alla sorveglianza dei lavori dipendenti dalle diverse amministrazioni. Fatta la luce sulle scoperte, imprenderò in secondo luogo il confronto di questa famiglia romana di manufatti primitivi con le serie diverse di simil genere altrove rinvenute. E così dopo trovate le analogie e le differenze dei nuovi trovamenti con quelli già conosciuti, dedicherò l'ultima parte ad un qualche tentativo di storica indagine, per assegnare a questi nuovi arcaici monumenti di Roma il posto cronologico, che sembri poter loro convenire.

§ I. *Analisi delle scoperte.*

Il sig. Nardoni riferisce che fin dall'ottobre del 1872 potè verificare la scoperta di oggetti appellati preistorici nei movimenti di terra, che erano stati intrapresi per la costruzione dei nuovi quartieri di Roma moderna. Infatti intorno a quel tempo cominciarono a comparire più assai di frequente che per lo passato nel commercio delle antichità e fra le quisquilie dei mercatanti di frantumi, spilloni, ossa aguzze ed ornate, penderuole e fusaiuole in terra cotta di rozza fattura; e fra queste una serie tutta uniforme e speciale rivelante una miniera aperta, che le dava alla luce quasi giornalmente. Senza entrare nei minuti particolari dei quasi processi istituiti sui singoli trovamenti, e sopratutto senza riferire per filo le indagini da me fatte, dirò che il risultato sempre concorde delle ricerche è stato l'accertarmi, i manufatti descritti non essere stati rinvenuti costantemente all'istessa profondità, ma provenire sempre dal medesimo strato di terra. Oltre a ciò raramente ho avuto contezza d'un oggetto trovato isolatamente in un punto, perchè dove uno ne apparve, utensili diversi della medesima famiglia archeologica ivi stesso uscirono dal

terreno. E qui deesi dar ragione del perchè nè al Nardoni, nè a me, quantunque posti sull'avviso, fu dato di poter assistere all'atto di una di quelle scoperte, e di completarne con cura scientifica la ricerca sul luogo. Come ho detto, i nostri manufatti non erano sparsi, ma rinvenivansi casualmente in piccoli gruppi senza potersene prevedere l'incontro. Ed allorchè i lavoranti vi si imbattevano, non potevano arrestare perciò lo scavo ed avvisarne i periti, perchè facendosi i lavori su vasta scala, in grande fretta e ad intrapresa, una tale cura non era giustificata dalla scoperta d'un osso aguzzo, d'una scaglia di selce o d'un rozzo vasetto. Talchè mi si assicura esser avvenuto una volta d'aver col ferro tagliato in due parti un vaso, lasciandone la metà incastrata nella parete della trincea, mentre l'altra metà andava in frantumi fra la terra asportata.

I gruppi di oggetti che ho potuto riconoscere, e che in gran parte ha descritto sopra il sig. Nardoni, erano così composti.

1.° *Nei fondamenti del Palazzo del Ministero delle Finanze*: comparve una freccia in silice appena abbozzata, un peso da rete o fusaiola in terra cotta rozzissima (V. Tav. I, fig. 1 e 2), una penderuola ottangolare di terra nera senza vernice, parecchi frammenti di stoviglie grossolane e rozze. La penderuola e le stoviglie ho io rinvenuto nei mucchi di rottami d'antichità nel magazzino a ciò destinato presso il palazzo medesimo, e perciò mentre è certo che provengono da quell'area, non ho potuto verificare se facessero parte del gruppo che descrivo. Essi però stando in quel magazzino speciale servono a far testimonianza della esistenza in quel luogo del nostro disprezzato genere d'antichità.

2.° *Nei fondamenti di una casa privata in Via Goito*: una freccia neolitica in focaia rossa, una fibula in bronzo con ornati semplicissimi e fusa con corpo vuoto (V. Tav. II, fig. 1 e 2).

3.° *Nello scavo a trincea per la costruzione di una fogna presso la caserma del Castro pretorio*: tre denti, due dei quali di jena ed uno di orso, traforati artificialmente come ha descritto il Nardoni: due aghi crinali (?) in osso con ornati lineari a graffito: una fusaiola o penderuola rozzissima e di terra cotta semirossastra con ornato a punteggiatura fatto con l'unghia: un grano di collana in terra cotta di forma bizzarra ed ornato mediante impressioni ricavate, io credo, da una armilla cordonata di bronzo. Siffatto genere di ornato è assai comune nei vasi rozzi, massime laziali. In questo

stesso gruppo apparvero circa 22 cilindri a capocchie in terra cotta nera rozza e lucida per levigatura senza vernice nè ornato di sorta: due grossi pesi di terra cotta rozzissima e forse indurita soltanto col calore del sole: finalmente una fibula massiccia in bronzo, priva di ogni ornamento (V. Tav. I, fig. 4–12). Intorno a questo gruppo è da osservare in modo speciale, che i denti di jena e di orso sono in istato di fossilizzazione e lavorati dalla mano dell'uomo, già così ridotti dalla natura. Furono adunque estratti ed escavati anticamente dai geologici depositi quaternari. Oltre a ciò uno di essi è penetrato da rame carbonato, lo che prova un contatto con oggetti di questo metallo avvenuto sotterra, ossia è una prova manifesta dell'aver esso giaciuto con oggetti lavorati in metallo. Bronzi infatti esistevano nel gruppo che ho descritto.

4.° *Da simili escavazioni per le fogne in Via Varese*. Una fibula massiccia in bronzo con ornati lineari; nove fusaiole rossastre rinchiuse dentro un vaso che fu rotto e disperso: uno spillone ed un punteruolo di bronzo: un vaso di terra cotta nero senza vernice, ornato con l'impressione dell'unghia o piuttosto con la punta di uno stecco. La sua forma elegante ma ottenuta senza torno, la sua pasta assottigliata, ma non bene manipolata, la sua cottura incompleta e disuguale, l'esser privo di vernice, lo assegna indubitatamente all'industria primitiva, e bene si accorda con gli altri oggetti, in compagnia dei quali fu rinvenuto (V. Tav. II, fig. 3–10). Da questo medesimo luogo io ho avuto una certa quantità di *aes rude* con qualche fibula; ma sopratutto ho estratto con le mie mani dai cumuli delle terre non rimescolate e provenienti direttamente dal piano medesimo, nel quale erano gli oggetti sopra descritti, grande quantità di frantumi di vasi rozzi nerastri senza vernice, ornati a graffito, vasi insomma primitivi.

5.° *Dallo sterro per una piazza presso la Villa Caserta*. Questo sterro ha messo in luce alcuni tratti delle mura di Servio, le quali sono basate su quel medesimo strato, del quale poscia ragionerò, che contiene gli oggetti finora descritti. Nel contatto, ossia nel passaggio da questo banco al superiore, che è di terra vegetale, appaiono in gran copia i frammenti di stoviglie analoghe alle sopra enumerate, e frequentemente anche conchiglie del genere *murex*, delle quali anzi in un luogo si trovò un cumulo speciale adunato, che io non ho veduto in posto.

6.° *Dagli scavi dell'Esquilino e luoghi adiacenti, senza notizia di luogo preciso*. Come sopra ho accennato, molte penderuole e fusaiuole comparvero nel commercio, di taluna delle

quali ho saputo con certezza provenire dai nuovi lavori di Roma. Visitati i magazzini municipali, gentilmente aperti al mio studio, vi ho rinvenuto molti oggetti simili ai sopra descritti, tutti provenienti dalla medesima regione dell'Esquilino. Primeggiano fra quelli alcune penderuole e fusaiuole rozze con ornati bizzarri, e sopratutto hanno colpito la mia attenzione alcuni vasi assolutamente identici ai conosciuti sotto il nome di laziali; di quella specie cioè che si dissotterra dagli strati vulcanici dei monti albani (1).

Taccio di altri avanzi d'arte primitiva, che posso solo sospettare esser usciti dai nuovi lavori dell'Esquilino. Taccio pure di altri oggetti della medesima serie, che il sig. Nardoni ha raccolto, colle prove della provenienza dalla medesima regione dopo eseguiti i disegni, perchè esso intende farne soggetto d'una seconda pubblicazione. Avendoli però io sotto gli occhi, ho una messe sempre più ricca di dati per giudicare e ragionare sui fatti che espongo. Fra questi oggetti però che non descrivo particolareggiatamente non posso trascurare la menzione di qualche frammento di ferro. Nessun oggetto in ferro intiero o ben determinato sappiamo di certo provenire dallo strato che forniva gli utensili rozzi. I pochissimi frammenti, che assai probabilmente ne provennero, sono spezzature di lance sfilate e di coltelli simili di forma ai conosciuti più antichi in bronzo. Fra gli oggetti però dei quali sopra ho ricomposto i gruppi, sembra che ferro non vi sia stato rinvenuto.

Veniamo ora all'esame dello strato, nel quale come ho già detto, dalle indagini fatte mi consta essere stati trovati quasi tutti i descritti avanzi dell'industria primitiva. Tutti sanno e tutti veggono ora in Roma, come la regione dell'Esquilino verso il Castro Pretorio, l'odierna stazione della ferrovia e l'aggere di Servio Tullio sia stata il campo di svariatissimi depositi di scarichi antichi e moderni, oltre all'esservisi formate vaste accumulazioni di rovine monumentali. Sarebbe soggetto non solo di curiosità, ma eziandio argomento di studio assai interessante, l'analizzare le varie soprapposizioni delle macerie in ordine alla cronologia, ai monumenti ed alle trasformazioni subìte dal suolo. Mediante siffatte riempiture tutta l'area, compresa fra la villa Caserta ed il Castro Pretorio, forma un altipiano ondulato, la cui configurazione naturale e primitiva è stata di molto alterata, e giace nascosta sotterra. Quindi il suolo vergine o per meglio dire gli strati

(1) V. Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1867. Mio rapporto sulle scoperte paleoetnologiche della campagna romana.

d'origine soltanto geologica, sui quali riposano le prime tracce della mano dell'uomo, distano assai variamente dalla superficie del suolo. L'esperienza degli scavi dimostra che verso la villa Caserta gli strati vergini che servono di base alle mura di Servio trovansi assai prossimi alla superficie, e verso il Castro Pretorio si nascondono tra i 10 e i 15 metri sotterra. Il primo strato è una terra argillosa alluvionale giallognola assai ricca di materia organica, e che contiene spessi blocchi erratici dei noti tufi vulcanici della campagna romana. È insomma un prodotto delle correnti diluviali del Tevere e dei suoi tributari. Infatti i verificati livelli diversi dell'argilla ne disegnano l'inclinazione del bacino, la cui parte culminante era verso la villa Caserta e nella linea del celebre aggere di Servio Tullio; la massima depressione poi esisteva verso le mura odierne di Roma nella linea del Castro Pretorio. Se le notizie raccolte non ci avessero fatto conoscere per la massima parte degli utensili scoperti, che essi provenivano dallo strato predetto dell'argilla, il solo fatto della sua varia profondità posto in relazione colle epoche delle comparse degli oggetti e dello stato dei lavori di scavo nei luoghi indicati per le scoperte, avrebbe bastato a dimostrare, che gli oggetti d'arte primitiva riposavano sul banco dell'argilla fluviale.

All'esperienza fatta ora corrisponde un indizio non ispregevole, che io trovo fra i miei vecchi appunti. Nei quali avendo io mai sempre procurato di registrare le indicazioni topografiche della provenienza anche delle sole armi silicee, trovo notato doversi ricercare la ragione del perchè nella villa Caserta più che in altri punti di Roma sieno state trovate tra la terra le focaie tagliate ed appellate punte di fulmini. Di questi ho registrato essersene ivi una volta rinvenute perfino tre in un sol punto. La scoperta odierna dei vasi rozzi quivi raccolti a fior di terra sullo strato dell'argilla presso le mura di Servio, e la prossimità in questo luogo dell'argilla predetta alla superficie, porge insieme la ragione che io cercava, e ci dimostra del pari che anche in altri tempi in questi medesimi luoghi furono rinvenuti oggetti d'arte primordiale. E bene sta, che le tracce più antiche della mano dell'uomo si trovino sul suolo vergine e non alterato dalla lunga dimora dell'uomo medesimo. Tutto concorda adunque a rendere indubitato, che gli avanzi dell'industria primitiva giacciono in questa regione romana sul terreno vergine ossia sull'argilla fluviale e sullo strato medesimo, sul quale riposano le mura della Roma di Servio Tullio.

Un altro passo debbo io tentare in questa analisi; determinare cioè se ci imbattemmo in una necropoli, ovvero in un luogo destinato all'abitazione. La qualità degli oggetti e l'averne parecchi trovati in gruppi non dà molto lume su ciò, insegnandoci l'esperienza, che gli oggetti tutti, sia d'uso, sia d'ornamento, ascondevansi nei sepolcri degli antichi popoli. Ciò non ostante però il fatto delle fusarole adunate entro un vaso e la frequenza dei pesi potrebbe prendersi per un primo indizio di luogo di dimora. Ma più chiaramente sembrami escludere l'idea dei sepolcri il non aver giammai osservato il trovamento simultaneo di ossa umane od almeno di avanzi di combustione delle medesime. E se volessimo pur credere, che la dispersione fatta di tutto (massime delle ossa umane, per essere esse comparse in ogni livello di queste escavazioni) ne abbia fatto sfuggire ogni traccia alle nostre ricerche, rimarrebbe da spiegare come abbiaci potuto pure sfuggire ogni traccia dei sepolcri. Sappiamo che i sepolcri primitivi di qualsivoglia genere, sia pure fatti senza costruzione, erano mai sempre composti o con ciottoli o con rozze lastre di pietra o di tufa. In età poi non tanto arcaiche l'uso delle tegole di terra cotta sostituì le lastre lapidee. Qualche traccia di questo materiale scomposto dovea pure apparire e nelle relazioni ricevute dagli scavatori, e nelle ricerche fatte sopra luogo. Anche la elevata collina col suo dolce pendìo verso la valle era positura assai più acconcia alla dimora, che alla necropoli. Dunque dall'insieme degli indizi sembra potersi escludere, che i primitivi manufatti, di cui ragiono, possano esser venuti in luce da una necropoli. Oltre a ciò le notizie ed osservazioni che seguono, confermano il giudizio ora formolato, e ci danno quasi la prova, che sono state colà scoperte alcune abitazioni arcaiche dei colli romani.

Relazioni molteplici, diverse e discusse convengono nel certificare, che la massima parte di quegli oggetti sono stati rinvenuti non sopra, ma dentro lo strato dell'argilla fluviale. Essendo impossibile l'ammettere una contemporaneità geologica fra la formazione di quel deposito alluvionale e gli utensili arcaici rinvenuti, questo dato sembrava dover essere del tutto erroneo. Ma moltiplicate per ogni verso le indagini, l'evidenza del fatto si faceva sempre più chiara. E poichè fra le notizie non ne è mancata taluna, la quale riferisce esser comparsi fra quella argilla alcuni tratti di terra nera nel bel mezzo dello strato fluviale, io non dubito punto che i nostri oggetti giacessero nel fondo, ossia nel piano di capanne scavate ed incas-

sate nel suolo vergine dell' antica terra argillosa. In questa guisa incassati si trovarono dal dott. Concezio Rosa nella valle Vibrata, e dall'ingegnere Antonio Zannoni a Bologna, le tracce delle capanne antichissime. Anche sui monti albani una parte del vasellame detto laziale da me descritto fu rinvenuto in gruppi entro ad incastri incavati nel suolo di proporzioni tali da non poter dubitare esser stati fondi di capanne (1). Quindi è chiaro che sull' Esquilino in pari maniera doveano essere costruite le abitazioni. Nè deve arrecare maraviglia, che non siano state riconosciute nell'atto dello scavo; perchè, come ho detto da principio, tagliandosi profonde e strette trincee per il solo uso delle fogne e con una fretta indescrivibile, i lavoranti sono giunti su quei fondi sezionandoli con tanta varietà di direzioni, da non poterne senza cognizioni scientifiche concepire la pianta. La sola cosa che potevano notare, ed essi l'hanno appunto osservata, fu l'incontrarsi degli oggetti non alla superficie, ma internati nello spessore dello strato, che essi tagliavano appunto con sezione verticale. Da ultimo diviene una quasi certezza questa mia ricomposizione dei fatti, considerando ciò che rilevasi dalla seconda parte del ragionamento: cioè che la famiglia romana degli arcaici manufatti testè discoperti rappresenta quel grado d'industria, che altrove si è trovata albergata nelle capanne e conservata nei fondi delle medesime. E perciò se non possedessimo indizi d'averne forse trovate, dovremmo ugualmente concludere, che quegli utensili spettano all'epoca, nella quale si abitava nelle capanne, il cui piano era incassato negli strati del suolo vergine. Visto tutto ciò sento di non essermi male apposto concludendo, che negli scavi recenti dell'Esquilino si rinvennero le arcaiche abitazioni dei colli romani.

§ II. *Confronti fra gli oggetti primitivi rinvenuti in Roma ed i ritrovati altrove in Italia.*

Non mi sembra dovere spender parole a dimostrare, che la qualità degli oggetti raccolti nello strato d'argilla sull'Esquilino rappresenta una industria assai arcaica e costumi semplici d'un popolo abbastanza primitivo. Molti fra gli oggetti predetti spettano alla serie denominata preistorica: e quantunque la mescolanza delle armi in pietra con gli ornamenti in metallo non sia cosa nuova, nè indizio di estrema antichità (2),

(1) V. Rapporto sugli studi Paleoetnologici, pag. 42.
(2) La moltiplicità delle scoperte mi dispensa da citazioni speciali.

pure la rozzezza delle stoviglie e delle ossa lavorate congiunta con la quasi totale assenza del ferro, dànno una impronta non dubbia di arcaismo all'insieme della suppellettile. E per venire più al particolare, un primo punto da stabilire mi sembra la molta connessione fra questa serie di monumenti con i conosciuti sotto il nome di stoviglie laziali sepolte dalle eruzioni vulcaniche del monte Albano. Come dissi, più di un vaso laziale, venne in luce dagli scavi esquilini, e l'arte degli altri, che non sarebbe facile a dimostrare aver lavorato la medesima pasta, è però chiaramente del medesimo genere e perciò incirca dei medesimi tempi. Debbo peraltro osservare, che nel piccolo numero degli oggetti trovati in Roma, quantunque l'arte ceramica sembri laziale, esistono notabili differenze nelle qualità degli oggetti relativamente a quanto ci restituirono gli strati vulcanici della regione albana. I due pesi di rozzissima terra cotta (Tav. I, fig. 11 e 13) evidentemente serviti all'uso del telaio (1), sono fattura molto più imperfetta, che non è il vasellame latino; e quel che è più non hanno riscontro fra gli utensili laziali. Parimenti gli spilloni di osso non trovano confronto nei monti albani, come pure in quelli non comparve finora la mescolanza delle armi in pietra focaia. Nelle penderuole o grani di collana veggo varietà grande di tipi; ossia ve ne ha taluno identico ai laziali, differendone poi di molto la massima parte. I pochi bronzi sono del tutto identici nei due luoghi; ma di ferro, come ho detto, nulla si è raccolto con certezza unitamente agli oggetti descritti in questa memoria, mentre braccialetti e lance si rinvennero di questo metallo sui colli albani. Anche i cilindri di terra cotta a due capocchie non comparvero giammai sotto il peperino del cratere del lago di Castello; ma la qualità della loro terra cotta sembra la medesima delle stoviglie laziali. Quindi io veggo tante analogie e differenze riunite, da rendere ben difficile il giudicare rettamente. A mio giudizio però queste analogie e differenze riunite dell'industria rappresentata dai nostri utensili arcaici di Roma verso i conosciuti della famiglia laziale, non dànno a quelli altro forse che una piccola anteriorità cronologica. La quale è facilmente anche solo parziale, e noi non possiamo oggi bene definirla per difetto della regolarità e direzione archeologica degli scavi. I cilindri di terra cotta, i pesi da telaio, le ossa lavorate di Roma, somigliano piuttosto agli oggetti rinvenuti nelle terremare dell'Emilia e nelle necropoli di Villa-

(1) V. Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1872, pag. 190.

nova, ed in alcune tombe della Certosa presso Bologna. Anche i grani di collana come i cilindri sono simili agli escavati dal Gozzadini a Villanova. I recentissimi studi iniziati nel congresso d'Antropologia e di antichità preistoriche di Bologna, e continuate massime dal Conestabile, hanno posto fuor di dubbio che la serie di oggetti e stoviglie rinvenute nella necropoli di Villanova rappresentano l'industria locale italica anteriore alla influenza etrusca. Il commercio etrusco comparisce appena in qualche sepolcro di Villanova, ed ingrandisce poi nelle necropoli e nelle abitazioni di Marzabotto e della Certosa presso Bologna. Quivi però, quantunque predomini l'elemento etrusco, non scompare l'anteriore indigeno, che forma il tipo dell'arte di Villanova. Quindi i nostri oggetti romani partécipando nelle analogie con la suppellettile tanto di Villanova, come con quella della Certosa e di Marzabotto, ed in pari tempo avendo evidenti relazioni con le stoviglie laziali, confermano ed estendono quei punti di confronto, che io già feci notare altra volta, fra la necropoli albana e quelle di Villanova e di Marzabotto (1). Nella memoria da me pubblicata nel 1871 intorno alle urne laziali, dimostrai la probabile posteriorità dell'albano sepolcreto verso quello di Villanova, e la molta vicinanza o piccola anteriorità verso quello di Marzabotto. Perciò se gli odierni oggetti mi paiono poco anteriori ai rinvenuti nella necropoli albana, e somiglianti in alcune particolarità agli utensili di Villanova, già giudicati anteriori ai laziali, vengono regolarmente a collocarsi da sè forse anche nel tempo fra quelli e questi con esatta armonia di tutti i dati raccolti finora. E qui richiamando le ultime conclusioni fatte sull'età della necropoli albana, ricorderò come nella sopracitata memoria dimostrai, che la necropoli albana, per le ragioni archeologiche sue proprie e per le relazioni manifeste colla necropoli di Marzabotto per mezzo dell'elemento etrusco, dovea collocarsi nel periodo parimenti etrusco della Roma reale fra Tarquinio Prisco e Servio Tullio. Dichiarai inoltre come i dati storico-fisici intorno alle ultime eruzioni del peperino non si sarebbero opposti ad una data anche molto più recente per il seppellimento vulcanico di quel vasellame. E perciò, dipendendo l'esatta determinazione della età delle stoviglie albane dalla data archeologica da attribuire all'*aes grave* latino, che pur dimostrai contemporaneo al vasellame predetto, nuovi studi e nuove scoperte poter forse anche far discendere l'età della necropoli albana nei primi tempi

(1) Ultime scoperte nella necropoli albana. Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1872.

della repubblica romana (1). Quindi a seconda dei ragionamenti ora compiuti, a quella medesima età incirca, ossia a tempi forse anche poco anteriori a quei di Tarquinio e di Servio, dovrebbero appartenere gli oggetti e le tracce d'abitazione testè rinvenute sull'Esquilino.

§ III. *Analisi storico-topografica delle abitazioni primitive esquiline.*

Giunti a questo punto della nostra analisi, che ci fa pronunziare un nome più o meno storico in prossimità delle nostre scoperte, ci si presenta un altro elemento di indagine; e perciò un'altra fonte di luce sul nostro argomento. Dovremo cercare cioè quale relazione topografica esista fra le recenti scoperte ed il recinto delle mura di Servio. Il sig. Rodolfo Lanciani in una dotta memoria (2) sulle mura di Servio, restituisce sopra salde basi l'esatto perimetro di quelle mura, ed analizza il tratto celeberrimo dell'*aggere*. L'aggere difendeva e divideva l'altipiano della sommità del Quirinale, Viminale ed Esquilino, troppo accessibile nella linea fra Settentrione e Levante. Quivi infatti ho io sopra notato la dolce inclinazione dell'altipiano naturale seguita dallo strato d'argilla fluviale, che sostiene le mura di Servio. È già un fatto notabile, che il piano dei nostri manufatti sia il medesimo che fa base alle mura serviane, perchè dimostra non essersi formati nuovi e potenti strati nè per contrario essere stato consumato dalla erosione o comunque alterato il suolo nel tempo trascorso fra l'uso delle capanne e la fondazione delle mura. Ma checchè sia di ciò, mi duole che le poche ed irregolari scoperte non ci permettano di sapere, se le mura serviane lasciarono tutte fuori del perimetro le abitazioni di cui ragioniamo, o se alcune ne compresero nel loro giro. Se si potesse riconoscere una relazione topografica fra la pianta, ossia la linea delle mura e le nostre abitazioni; e se queste, come parrebbe dalle poche scoperte, si tenessero staccate dalle mura; vi sarebbe luogo a sospettare, che le nostre abitazioni fossero anche posteriori alle mura di Servio. Ognuno vede dopo le cose sopra ragionate, quanto importante sarebbe il verificare questo punto per la conseguenza da dedurre sull'età delle stoviglie albane. Come per contrario se si verificasse, che le mura serviane sono certo posteriori e senza relazione colle capanne primitive, diverrebbe

(1) Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1872, pag. 273.
(2) Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1871, pag. 60 e seg.

quasi certo, che quelle abitazioni già da lunga pezza erano state abbandonate, perchè non furono incorporate nella nuova cinta di fortificazione. Risalirebbero cioè ai tempi delle abitazioni primitive esquiline, e con esse le stoviglie laziali.

Nei pochi punti, nei quali ho potuto esaminare lo strato sottostante alle mura, non ho trovato traccia di scavo od alterazione fatta al medesimo anteriormente al piantamento dei massi, nè rimovendo il muro serviano sono stati trovati sotto gli utensili di cui ragioniamo. Ma intorno a questo punto è assai importante una osservazione fatta dal signor Rodolfo Lanciani e da me verificata e continuata sino ai giorni decorsi. Il Lanciani ha assai bene studiato e descritto l'aggere serviano e lo ha riconosciuto composto del detrito delle rocce componenti il suolo che fu scavato per formare la fossa avanti le mura. È singolarmente interessante il vedere quei detriti addossati alle mura dalla parte interna disposti in letti inclinati che ricompongono inversamente la serie stessa degli strati che si incontrano nell'approfondare i tagli del suolo. L'ordine inverso, come ognuno intende, è la conseguenza necessaria dell' ordine di lavoro di scavo nella fossa e di riempimento nell'aggere. Sicchè i detriti degli strati superficiali sono i più profondi nell'aggere e che troviamo ora perciò più intatti. Cosicchè i detriti dell'argilla superficiale, di cui abbiamo ragionato, sono i più profondamente collocati. I tagli ora praticati, dopo tanti secoli distruggendo questo venerando monumento delle nostre antichità, ci permettono di esaminare minutamente le terre dell' aggere. Il signor Lanciani prese cura speciale di frugare nell'argilla predetta e la trovò mai sempre vergine e priva di qualsiasi traccia di stoviglie o di altri oggetti lavorati. Il medesimo ho anche io finora osservato. Se questo fatto potesse essere largamente verificato, dimostrerebbe che vergine era il suolo dell'Esquilino, prima delle costruzioni serviane, e che quelle capanne non vi erano ancora stabilite. Ma senza insistere sopra una ricerca, per la quale ci mancano oggi elementi sufficienti, sembrami doverci per ora acquietare e contentare d'aver potuto coi confronti dimostrare, che le scoperte capanne e la loro suppellettile appartennero all'epoca in circa della Roma etrusco-reale. Ma forse a taluno sembreranno incompatibili con questa epoca storica le apparenze preistoriche degli utensili, fra i quali scarseggia il ferro e domina la povertà della capanna. Intorno alla semplicità dei primitivi tempi della Roma reale ed alla relativa rarità dei metalli fino all'epoca appunto di Servio, ho io più volte ragionato nelle mie passate pubblica-

zioni (1). Fra le altre considerazioni ho fatto anche notare, che ai tempi di Servio dice Livio delle armi, che eran tutte di bronzo *omnia ex aere*, lo che include una relativa rarità del ferro. Oltre a ciò l'abitazione rustica ed in capanne o quasi capanne, dovea esser tuttora molto diffusa ed adottata in quei tempi ancora primitivi. Basta raccogliere alquanto le notizie che abbiamo sulla casa romana anche dei tempi primi della repubblica per convincersi, che l'abitazione quasi generale nelle capanne o per lo meno in edifici assai semplici e rozzi, non è punto un anacronismo per i tempi di Servio Tullio. Nè la rusticità dell'abitazione contrasta con la magnificenza e solidità delle opere pubbliche, massime destinate al culto od alla difesa, con la ricchezza ed anche talvolta col pregio artistico della supellettile. Ho visto io medesimo gli avanzi delle abitazioni di Marzabotto presso Bologna, appartenenti come abbiam detto intorno a questo tempo, esser un aggregato di piccoli abituri costruiti con ciottoli senza cemento. Ricordiamoci ciò che sappiamo della casa di Romolo e Remo e delle abitazioni dei fratelli fondatori di Roma, dei quali dice Dionigi, che vivevano sui monti seguendo il gregge e dimorando in case di legno, che fabbricavano colle loro mani. Vitruvio nella storia dell'arte del fabbricare pone la casa di Romolo nella serie delle prime abitazioni congegnate dall'uomo dopo abbandonate le caverne *furcis erectis et virgultis interpositis et luto parietibus textis*. Un vero e contemporaneo modello di questo genere di capanne ci è offerto appunto dalle terre cotte sepolte nelle ceneri e sotto i peperini dei monti albani. Ivi tutti conoscono la forma delle urne cinerarie imitanti le capanne dei viventi, e che in ogni suo particolare sembrami corrispondere alle descrizioni della casa di Romolo. Ed osservo anzi intorno a queste capanne fittili laziali, che massime le ultime scoperte non mancano di una certa eleganza nella forma e nel portico adornante l'ingresso. Di Numa successore di Romolo conosciamo il *nigrum catinum* e sappiamo che *primus adinvenit grabata*. Quindi non potrà sembrare strano che all'epoca di Servio durasse abbastanza ancora numeroso l'uso della capanna. Altra volta io ragionai intorno a ciò nell'accademia di Archeologia, quando non erano fatte le scoperte, che oggi tanto illuminano le relazioni dei tempi preistorici con gli storici. Allora appunto dalla semplicità della primitiva casa romana io diceva, che i manufatti detti preistorici non potevano

(1) Primo e Secondo Rapporto sulle scoperte paleoetnologiche romane.

esser opera di tempi troppo lontani dalle origini di Roma. Perchè l'abitare così modesto non era una singolarità attribuita alle origini della città eterna, nè alle difficoltà del suo primo impianto; era dessa una condizione generale e propria della vita agricola e pastorale, che allora tutti menavano nelle nostre contrade. Apertamente lo dice Virgilio, parlando appunto della vita pastorale, agricola e laboriosa, nelle Georgiche:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater; sic fortis Etruria crevit.

Quindi *rigidi* appella Orazio i Sabini contemporanei alla Roma reale: e Valerio Massimo dipinge le origini del re Tullo Ostilio colle parole: *Incunabula Tulli Hostilii agreste tugurium cepit.*

La facilità colla quale, secondo Livio, dai soldati dello stesso Tullo fu adequata al suolo la città di Alba nel breve spazio di una sola ora, checchè egli narri dei templi risparmiati, dimostra che poco solidi, poco numerosi e poco elevati dovettero esserne gli edifici. È anche notabile, e riflette luce sulla nostra questione, la casa di Valerio Publicola, che nell' anno 245 di Roma con somma agevolezza fu trasportata dalla sommità della *Velia* alla valle sottostante. Tutti conoscono la proverbiale parsimonia dei Romani repubblicani, ai quali era felicità la *saeva paupertas et avitus cum lare fundus*. Vivevano essi nell'orto che coltivavano, come dice Plinio di Protogene: *Casula Protogenes contentus erat in hortulo*. L'esempio di Cincinnato, che spedisce la consorte a prendergli la toga nel tugurio, *togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam iubet*, rivela l'abitudine ancora vigente d'abitazioni agricole e tanto modeste, che non potevano essere molto dissimili dalle semplici capanne. Potrei moltiplicare queste citazioni per l'epoca reale ed anche per il primo secolo repubblicano. I *viatores* furono istituiti fin dall'epoca reale, per convocare i senatori dispersi nelle umili capanne della campagna. E rimase perciò sempre in Roma alle tribù rustiche la prerogativa sopra le urbane.

Ripeto adunque non sembrarmi strano, che intorno all'epoca di Servio Tullio l'Esquilino potesse essere abitato sotto le capanne da un popolo, i cui utensili fossero tuttora in osso, in terra cotta grossolana e perfino in pietra focaia. Nè per conseguenza potrà far meraviglia, che la necropoli albana appartenga più o meno alla medesima età. Da parecchi anni ad

ogni nuova scoperta questi punti di vista storico-paleoetnologici si accrescono e si consolidano, ed ogni dì più si legano ai tempi arcaici della nostra istoria i fittili laziali, che prima furono dai dotti chiamati monumenti preistorici ed a questi oggi aggiungeremo la supellettile primitiva romana rinvenuta negli abituri dell'Esquilino presso le mura di Servio Tullio.

XIV.

GLI ERRORI DI ARTE
CHE SI COMMETTONO DAGL' INGEGNERI
NELLA COSTRUZIONE DE' NUOVI FABBRICATI
NON DEBBONO ATTRIBUIRSI
AL MUNICIPIO ROMANO
NÈ ALLA COMMISSIONE EDILIZIA

I nuovi fabbricati, che si stanno costruendo al Viminale, al Celio, all'Esquilino ed altrove sotto la direzione d'Ingegneri discesi dalle Alpi, portando l'impronta della decadenza e dei deliri Borromineschi, fanno poco onore a Roma, al secolo ed alla via di progresso in cui siamo; e nella mia lettera pubblicata l'11 giugno 1873 nel giornale *il Buonarroti* (serie 2ª, vol. 8°) attribuivo all'eccmo Municipio romano ed alla commissione edilizia una oscitanza sulla esecuzione de'lavori per quello riguarda la parte estetica di essi; ma poi ho dovuto persuadermi, che non deriva dal Municipio, ma dal sistema governativo (ogni sistema è dannoso qualora non sia regolato da un sano criterio e da circostanze locali). Egli lega le mani al Municipio per correggere gli errori di arte, che in quelli si commettono a danno della purezza di stile, che ha tanto prevalso nel secolo XV, adottato dalla nostra Accademia e divenuto un canone nelle Belle Arti.

E siccome erroneamente si ritiene e si pretende far credere, che gl'ingegneri siano anche architetti, mi farò a dimostrare, che gli architetti possono plausibilmente dirigere le opere che spettano alla classe degl'ingegneri, come le hanno sempre dirette, e che questi non possono dirigere quelle, che spettano esclusivamente alla classe degli architetti.

Perchè gli architetti nascono con un genio tendente a quella professione, e fin dalla prima età l'hanno coltivato, e gl'ingegneri (fatte alcune eccezioni) che abbracciano la professione per consiglio altrui e per fini speculativi, non sentendosi inclinati per alcuna, sono ingegneri a caso, come ho dimostrato nella nominata mia lettera.

Ed invero, che un giovine possa concepire fin dalla prima età il desiderio d'istruirsi per giungere a saper disegnare e costruire una chiesa, un palazzo, un teatro, una borsa, è cosa ben naturale, perchè soddisfa alla propria inclinazione ed al suo amor proprio; ma che uno nasca col desiderio di costruire una strada, un chiavicotto, un ponte, un acquedotto è cosa ben difficile. Ciò ammesso dimostrerà idee molto limitate, e benchè tali opere facciano parte dell'architettura, non appartengono alle Belle Arti.

Se guardiamo gli antichi monumenti, noi abbiamo la Cloaca massima fatta costruire da Tarquinio Prisco, che è stata l'ammirazione di tutti i secoli e lo è tuttavia pei suoi superbi residui, i tanto rispettabili avanzi degli acquedotti, che per la loro estensione, moltiplicità e magnificenza fecero esclamare a Plinio: *Nil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum*. Abbiamo i due ponti repubblicani Cestio e Fabricio, il ponte Senatorio ed il ponte Elio; avevamo la Via Appia, la regina delle strade romane, fatta costruire da Appio Claudio l'anno di Roma 442, la quale aveva principio dalla Porta Capena, e passando per Capua andava a terminare a Brindisi; questa veniva fiancheggiata da contrafforti, e di tratto in tratto vi erano delle pietre più alte per riposare e per montare a cavallo; ad ogni miglio sorgeva una colonna miliare, e tempietti e mausolei adornavano ambo i lati della Via suddetta. Per questa impresa si spianarono monti, si colmarono valli, e si costruirono varî Ponti, tutto con solidità da sfidare i secoli. In fatti non le ingiurie dei tempi, ma la barbarie degli uomini, che non sono barbari, hanno distrutto questo monumento, e nel fine dello scorso secolo se ne distrusse un tratto di 45 chilometri presso le Paludi Pontine.

Tutte queste opere gigantesche, che ho di sopra accennate, apparterrebbero alla classe degl'ingegneri, perchè sono Ponti, Acque e Strade; pur nondimeno vennero immaginate e dirette dagli architetti, perchè anticamente non vi erano ingegneri, ma coloro soltanto che si chiamavano *Libratores*, i quali erano addetti a fare le livellazioni per la condottura delle acque.

Ora citatemi voi signori Ingegneri le opere vostre, che appartengono all'architettura, mentre avete un'ambizione sfrenata di comparire architetti? *Nessuna*, se pure non si voglia comprendere qualche piccolo fabbricato, che sarebbe meglio non l'aveste fatto, ma la fama vostra imperitura (che dividerete a metà con l'eccmo Ministero) rimarrà al Maccao, al Celio, all'Esquilino e al Viminale, ove avete sfoggiato tutto il vostro

sapere nell'imprimere a quei fabbricati licenze e deliri Borromineschi, dei quali non potrete vantarvi dello impianto di essi, perchè vi siete serviti degli architetti che voi chiamate *disegnatori*, ma per averli deformati nelle parti esterne, credendo di renderli più belli; e qui potrò dire con Cassiodoro: *Mores tuos Fabricae loquuntur*.

Roma è città monumentale e tutti i popoli dell'universo vi concorrono per ammirare i capi d'opera dell'arte architettonica (non quegli degl'ingegneri chè non vi sono), e sarebbe superfluo, che io volessi enumerare e descrivere tutti quelli che vi esistono: mi limiterò soltanto a nominare la Cupola Vaticana; ed avere immaginato d'inalzare il Panteon sopra quattro arconi è uno slancio di grandiosa idea, un ardimento, che sorprende l'uomo intelligente, e che gli desta ammirazione e stupore.

Ed i capi d'opera, che appartengono alla vostra professione, signori Ingegneri, sapreste additarmeli? sento rispondermi: il ponte dell'Ariccia, la Cassetta idrometrica, molti chiavicotti, strade e selciati. Lasciamo le strade, i selciati ed i chiavicotti, perchè non sono monumenti di arte, ma semplici manufatti, e fermiamoci un momento sul ponte dell'Ariccia, il quale è il capo d'opera del tuziorismo, e stando appoggiato a due monti composti di sasso albano, le pile delle moltiplici arcate sono grosse metri 5,00 e gli archi di luce metri 10,00 (1), e ad onta di questo tuziorismo l'ingegnere Bertolini incontrava difficoltà d'innalzare il terzo ordine di arcate, proponendo invece di costruire un Tunnel sotto la piazza dell'Ariccia (che sublime idea!), ed il Ministro dei lavori publici dovette mandarvi una commissione composta di architetti, per assicurare senza bisogno di calcolo il titubante Bertolini, che quelle pile erano più che bastanti per sostenere le arcate superiori, che

(1) Il celebre ponte sul Danubio, costruito da Apollodoro nella bassa Ungheria, era lungo un chilometro, e 482 metri; (mancano 18 metri per formare un miglio romano) alto metri 97,50, composto di 20 pile, ciascuna delle quali grossa metri 19,50 e di 21 arcate di luce metri 52,00. Le teste del ponte erano difese da due fortezze. Tutta l'opera era di pietra e l'Europa non aveva mai veduto in questo genere cosa più grande e più ardita, ma appena fatta disparve. Traiano la fece costruire per servirsene contro i barbari, ed il suo successore Adriano la fece distruggere per timore che i barbari non se ne servissero contro i Romani. Alcune pile ancora sussistono.

Il ponte de Nôtre Dame a Parigi, fatto costruire da Luigi XII sulla Senna, ha cinque archi di luce ognuno metri 17,50, sopra quattro pile grosse metri 4,87, alto dal pelo dell'acqua metri 13,00. E chi ne fu l'autore? Un Giocondo di Verona frate Domenicano; e lo Scamozzi non ammirò a Parigi opera più bene intesa di questa.

Allorquando furono costruiti questi due Ponti non esistevano ingegneri e ne riporto le dimensioni, perchè figuri maggiormente il tuziorismo di quello dell'Ariccia.

ne formano il terzo ordine; inoltre non presenta uno slancio, un gusto nell' arte, una purezza di stile, e non è che una copia fedele degli acquedotti di Matalona costruiti dal Vanvitelli architetto e non ingegnere.

In quanto alla Cassetta idrometrica, il suo autore, che è un Ingegnere romano vivente, riceva gli encomi ed i ringraziamenti dai molti utenti dell'acqua vergine, per aver sostenuto una buona spesa per la remozione delle condotture e delle vasche, avendo prodotto l'abbassamento di livello dell' acqua medesima.

Mi pare di avere bastantemente dimostrato, che gli architetti sono capaci di dirigere le opere che appartengono alla classe degl'ingegneri, come le hanno sempre dirette prima che venissero al mondo questi nuovi *semidei,* e che gl'ingegneri non possono e non sono al caso di dirigere quelle che appartengono *esclusivamente* alla classe degli architetti perchè non dotati di un genio naturale, che li abbia chiamati alle Belle Arti, e perchè mancanti di studio; e lo studio migliore per apprenderla non è già quello che si fa nelle accademie, o sotto la direzione di un professore, ma dalla contemplazione e misura delle opere antiche e specialmente di quelle del secolo XV, come più prossime e più confacienti ai nostri usi. Un Michelangelo Buonarroti, il grande Michelangelo, vecchio decrepito, in mezzo alla neve, fu veduto un giorno vicino al Colosseo dal cardinal Farnese, il quale gli dimandò che cosa andasse girando in quella età ed in quel tempo; ed egli rispose, che andava ancora a scuola per imparare. Così fecero i Brunelleschi, i Bramanti, i Raffaelli, i Palladi, i Peruzzi, i Giuli Romani, i Sangalli, i Sanmicheli, i Vignola e tanti altri, che divennero celebri nell'arte. E tutte le Accademie del mondo civilizzato mandano in Roma i loro alunni per studiare sui monumenti dell'antichità e sui classici del secolo XV. E voi signori Ingegneri avete mai misurato alcuno di questi monumenti, o quelli dell'epoca dei Giuli e dei Leoni? Sento rispondermi: « Dio ce ne guardi! il nostro forte sono le matematiche » e con queste risolviamo qualunque probléma e superiamo » ogni difficoltà. » Ottima cosa è conoscere questa scienza, la quale serve a coadiuvare il genio, ma non mai ad imprimerlo a chi non lo ha ricevuto dalla natura.

Io che sentendo due spartiti, l'uno diverso dall'altro e che mi sembrano tutti due eguali per mancanza di criterio musicale, potrei far profitto nello studio di quest'arte? Così è la poesia e così la cognizione e l'esercizio delle arti sorelle, nelle

quali senza un genio naturale non si riesce; ed in architettura si potrebbe fare al più una servile imitazione, ovvero una rapsodìa come nel palazzo della Banca di Risparmio.

Due anni fa un Ingegnere ebbe l'ardimento di presentare all'accademia di S. Luca un opuscolo, scritto in buona lingua, che proponeva con le solite frasi *di progresso*, *di civiltà* e *d' istituzioni sociali* di adottare in architettura lo stile *Barocco Rococò*, innestandolo a quello del secolo XIV. Avrei dimandato a questo signor Ingegnere se conosceva l'A B C dell' architettura, e bisogna concludere, che non sapeva ove stesse di casa, mentre pretendeva di erigersi ad ISTITUTORE.

Farebbe d'uopo che il Governo ponesse un freno alla licenza introdotta in professione, ordinando che ognuno dovesse limitarsi alle respettive attribuzioni, e siccome è prevalsa erroneamente l' idea, che l' ingegnere sia superiore a qualunque altra professione, tutti vanno supplantando questo titolo; lo supplanta l' architetto a discapito della sua superiorità, lo supplanta il misuratore, il perito agronomo, e lo supplantano tutti coloro, che hanno assistito ai lavori delle vie ferrate, e se andiamo avanti di questo passo, anche il fabbro ferraio si darà il titolo d' ingegnere, e tutto a danno *dell' architettura* MAESTRA E REGINA DELLE ARTI; e rifletta il Governo, che come si dice che in Grecia fiorirono le arti in tempo di Pericle, in Roma imperiale sotto il regno di Augusto e di Traiano, in Roma papale sotto i Giuli ed i Leoni, in Toscana sotto i Medici, *così si dirà che decaddero in Italia e nella sua Capitale sotto il Regno di Vittorio Emanuele II.* E VOI SIGNORI MINISTRI PENSATECI SERIAMENTE UNA VOLTA, PERCHÈ LA RESPONSABILITÀ È TUTTA VOSTRA, essendo le Arti Belle quelle che formano la gloria nazionale; e quei signori Ingegneri, che qui avete condotto e che voi proteggete, hanno già dato una spinta alla decadenza.

Dagli avanzi di tanti rispettabili monumenti distrutti in Roma si ravvisa l'invasione dei barbari; e voi, signori Ministri, la lascerete impressa nei nuovi fabbricati che si stanno costruendo all'Esquilino, al Viminale, al Celio ed altrove, inceppando le mani al Municipio ed alla Commissione Edilizia di correggere e modificare i disegni che si vogliono eseguire. E nel fatto inceppate la decantata *libertà*, poichè il Municipio assegna le Aree, il Municipio designa l'andamento e la disposizione delle Strade, il Municipio concede la facoltà di fabbricare come padrone di casa propria, e come tale non potrà obbligare gl'intraprendenti, e questi pretesi ingegneri, senza

ingegno di osservare le buone regole di arte ed attenersi allo stile purgato del secolo XV, pel decoro di Roma e della Nazione? Se i barbari distrussero i monumenti, voi correte il rischio di distruggere le Arti! A Tebe erano premiati gli artisti che facevano bene le loro opere e puniti coloro che facevano male, e qui invece mentre si decanta civiltà e progresso, si guarentisce chi le fa male, nè si ascoltano coloro che vorrebbero si fecessero bene.

Io stimo gl'ingegneri per le loro invenzioni meccaniche e per alcune opere, che fanno onore alla loro classe, e con piacere ricordo i nomi di un Mosca, che costruì il magnifico ponte sul Dora presso Torino, di Sommeiller, Grandi e Grattoni pel traforo del Frejus, catena del Cenisio nelle Alpi, superando varie ed immense difficoltà, che loro si presentarono nella esecuzione di un lavoro veramente gigantesco, degno dell'Impero romano, quello di sir Brunnel, che costruì il passaggio sotto il Tamigi, perchè dotati di un genio trascendentale; ma vorrei però che tutti si limitassero nelle rispettive attribuzioni, cioè l'ingegnere ai ponti, acque e strade, e non si arrogasse il titolo nè la qualifica di architetto, qualora non abbia fatto un corso regolare in un'accademia di Belle Arti. E l'architetto si limitasse esclusivamente ai fabbricati e non si arrogasse il titolo d'ingegnere, quante volte non ne abbia avuto il diploma. In questo modo l'architettura avrebbe il suo incremento e ognuno starebbe al suo posto.

Quando saranno compiti ed enumerati i fabbricati al Maccao, al Celio ed in altri siti, io prometto darne ad uno ad uno la descrizione, per lodare tutto quello che vi sarà di buono (se vi sarà) e censurare severamente tutto quello, che non sarà confacente al purgato stile del secolo XV.

Se volete che io sia più indulgente con voi, rinunziate alla pretensione di essere architetti, dimettete un titolo che non vi compete, e non vi occupate a dirigere le opere architettoniche, perchè non ci siete chiamati, non avete gusto, non avete genio; e se vorrete continuare a fare gl'intraprendenti, fatelo pure, purchè vi serviate per la direzione di quegli stessi architetti che vi hanno fatto i disegni.

Così saremo amici e vi amerò come fratelli con carità veramente cristiana.

DICHIARAZIONE E PROTESTA

Sento dirmi alle spalle: Ma chi è costui, che manifesta tanta contrarietà per quelli della sua professione? Protesto

di non avere contrarietà nè inimicizia per alcuno, e molto meno per coloro, che non ho il bene di conoscere nè di nome nè di veduta; parlando in genere, come ho già fatto le mie premesse, intendo di comprendervi la maggior parte e non tutti, perchè alcuni ingegneri formano l'eccezione della regola. L'amore dell'arte è quello che mi spinge a parlare; ed essendomi formato uno stile sui monumenti del secolo XV, che nella mia gioventù ho contemplato e misurato; allorquando io vedo che uno si diparte da quei principî che credo i migliori, per avvicinarsi allo stile, che io chiamerò delle licenze, per non dire del barocchismo, non posso astenermi dal dire il mio sentimento e renderlo di publica ragione.

10 dicembre 1873.

GIUSEPPE VERZILI architetto ingegnere

XV.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

CAPITOLO VIII.

Congetture di alcuni scrittori
circa l'origine delle antiche note numeriche italiane.

Le antiche note numerali, che pertanto furono usate in Etruria e presso i Romani, furono elleno veramente le lettere dell'alfabeto etrusco e romano, o non piuttosto segni convenzionali ritrovati espressamente pei numeri?

Gli antichi non dubitarono punto della loro origine. I grammatici latini assegnando ad alcune lettere dell'alfabeto un valore numerale, ci dierono bene ad intendere che eglino non avevano dubbio che le note numerali romane fossero lettere dell'alfabeto. Ed anzi Prisciano, vissuto nei tempi dell'impe-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 56. — Nel fascicolo precedente, pag. 60, lin. 14, avvenne, per inavvertenza, un errore: ove è scritto *l'unione ora accennata del D e della M coll'I*, leggasi invece: *l'unione ora accennata della lettera C coll'I.*

radore Giustiniano, ragionando a lungo su questo proposito, si sforza a far conoscere il perchè fossero scelte per note numeriche alcune lettere piuttosto che altre. Egli dice che i Romani segnarono il numero *uno* colla lettera I, per seguire l'antico costume dei Greci i quali per significare l'unità si servivano della lettera I protogramma della parola *ία* che scrivevasi invece di *μία*: che il numero *cinque* si rappresentava colla lettera V, perchè questa era la quinta vocale: che il *dieci* si segnava colla X, perchè lo Ξ presso i Greci era la decima consonante; o perchè presso i Latini dopo la lettera V seguiva la X: che il *cinquanta* fu notato con L, per seguire i Greci antichi i quali segnarono questa lettera invece del Νῦ carattere del numero 50: che il numero *cento* si notò col C, perchè questo era il protogramma di detta parola: ed il *cinquecento* col D, perchè questo seguiva il C nell'ordine dell'alfabeto: e così via via discorrendo (1).

---

(1) Prisciani, De *fig. Numerorum* inter Grammaticos. *Putschii*, pag. 1345. « Sciendum, quod quum ab uno ad millies mille numeri notentur, apud latinos non plus tredecim eos figuris notari invenimus. Nam principales repetuntur quater tam ante quinarios, qui sunt medii numeros, quam post eos. » Sunt igitur principalium figurae septem, mediorum vero sex: quarum rationes diu exquisitas, ut potero, breviter disseram. Una per I scribitur » antiquo more atticorum, qui solebant principalem nominis numeri literam » ponere, et significare numerum. Ergo *ία* pro *μία* dicentes, I scribebant; et » Π, *πέντε* et Δ *δέκα*, et sic |Δ| *πεντήκοντα πενταxις δεκα* significantes: et H, » *έκατόν*. Vetustissimi enim quique Graeci pro aspiratione, H scribebant: » quam habebunt *Hecaton* in principio. Et sic |H| *πεντακόσια* id est, *πενταxίς* » *έκατόν*. X *χίλια* |X| *πενταxίς χιλια* id est *πενταxίς τα χιλια*. M *μύρια*; vel sic X, » quod significat *δεχάxις χίλια*, quidam autem et sic scribebant |X|. Non incon» gruum tamen videtur etiam versus Graecos aptissime de his numeris com» positos subiicere.

» *χειλια* X *πέλεται, καί πεῖ μεσον* Ητα *φέροντος*
» Ημισυ *τ' ἐφάμην*. Ἑ *κατὸν δ' ἄρα* Ητα *πελονται*
» *Δελτα δέ τεμνομένοιο μέσον καί πεῖ φορέοντος*
» *πεντήκοντ' αριθμῦυ σημῆϊα καί δεκα Δέλτα*
» *πεῖ δ' ἄρα πεντε πελου καθαρον, καί ιῶτα ἕν εστιν.*

Paraphrasis. = (*Mille notatur per XHI, et π medium ETA ferente in se ipso, est dimidium eorum quae dixi* (*nempe* 500). *Centum autem HETA est. DELTA vero numeri in medium divisi et ferentis π, 50 signum est, et denarii DELTA. π vero purum sit 5, JOTA est unum*).

» Hos igitur Latini quoque plerique imitati sunt. Nam per I, unum notant » illos secuti. Quinque per V, quia quinta est vocalis, A, E, I, O, U. Decem » per X, quia decima est consonans apud Graecos, Β, Γ, Δ, Ζ, Θ, Κ, Λ, Μ, Ν, Ξ: » vel quod post V apud Latinos X sequitur. Quinquaginta per L, quia apud » antiquos Graecos, L, pro N, quae nota est quinquaginta, ponebant, teste » Apollonide, et Lucio Tarrheo; unde Latini quoque *lympha* dicunt prò Nympha, » aquam vel fontem volentes monstrare. Virgilius in primo Aeneidos:

» *Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris*. . .

Dopo Prisciano, gli scrittori accettarono per più secoli le teoriche degli antichi grammatici, e non si curarono di muovere questioni che non avevano in fondo una grave importanza. Le nostre antiche note numerali furono perciò ritenute generalmente per lettere; e per questa ragione, non solo il nome delle lettere significanti i numeri fu talora usurpato per gli stessi numeri; ma si giunse perfino ad usare il nome di un numero per indicare una lettera. Del che ci porse esempio Dante Alighieri, il quale in un luogo, parlando di Carlo II, per dire che si vedranno col segno delle *unità* segnate le sue opere buone per essere state poche; e col numero del *migliaio* le malvagie, per essere state le più, disse:

« Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
» Segnata con un I la sua bontate,
» Quando il contrario segnerà un *emme* (1). »

Ed il medesimo poeta, in altro luogo, per dire che *un duce* inviato dal cielo abbatterà la rapace curia romana (*la fuja*), ed il re di Francia, (*quel gigante*) che pecca con essa; alludendo alle lettere D, X, V, che numericamente significano *cinquecento*, *dieci* e *cinque*, e foneticamente ordinate compongono la parola DVX; scrisse:

« . . . un cinquecento diece e cinque,
» Messo di Dio, anciderà la fuja,
» E quel gigante che con lei delinque (2). »

» Centum autem per principalem nominis literam C. Quingena per sequentem
» literam consonantem. Nam post C, D sequitur. Mille secundum atticos per
» X Graecam, sed ut sit differentia ad decem, circumscriptis lateribus CXƆ.
» Quinque millia per I, et duas a dextera parte apostrophos, IƆƆ. Decem millia
» per supradictam formam, additis in sinistra parte contrariis duabus notis,
» quam sunt apostrophi CCIƆƆ. Et hoc ad imitationem Graecorum. qui μύρια,
» unius nota, subita linea nunc quoque scribunt, sic I. Quinquaginta millia
» per I mediam, et tres in dextera parte apostrophos, IƆƆƆ. Centum millia per
» I mediam, et tres in dextera parte apostrophos, et in sinistra totidem con-
» trarias, CCCIƆƆƆ. Vel, quod veri similius est, decem millia notantur per *m*
» circumscriptam ex utroque latere, sic, CMƆ; quo modo mille per X cir-
» cumscriptam ex utroque latere, sic (X). Et hoc ad imitationem Graecorum
» quia χίλιοι eam literam habent principalem sui nominis. Sed differentiae
» causa, media linea altior facta est, quia millies quoque; mille per M cir-
» cumscriptam solet notari, sic, CMƆ. Ergo quinque millia quum sint dimidia
» pars decem millium, dimidiam partem scripturae servaverunt, sic IƆƆ; quo-
» modo quinquaginta millia dimidia pars centum millium, qui numerus per
» eandem notam decem millium scribitur, additis tamen ex utroque latere
» singulis circumscriptionibus. Quingenta millia per qɔ, quod est initium no-
» minis, et apostrophon. Mille similiter millia per M, unde incipit nomen,
» ex utraque parte circumscriptam, ut CMƆ, vel etiam sic, CCM. »

(1) Dante, Parad. XIX, 129.

(2) Dante, Purgat. XXXIII, 43.

Coll'andar del tempo, cresciute le investigazioni archeologiche, gli eruditi incominciarono pertanto a muovere dei dubbi anche circa l'origine delle nostre antiche note numeriche, sforzandosi di mostrare che esse nulla aveano che fare colle antiche note alfabetiche. Matteo Hoste, fu, per quanto io sappia, il primo fra noi, che pose in mezzo tal dubbio, asserendo che gli antichi numeri romani non erano derivati dall' alfabeto, ma che erano tanti segni convenzionali formati di una sola linea retta, la quale ripetuta in varî e diversi modi, formava tante cifre diverse, indicanti un diverso valore (1).

---

(1) MATHEUS HOSTUS, De Numeratione emendata veterib. Lat. et Graecis usitata. Antuerpiae 1582. Cap. V: « Hae autem Latinae numerorum notae » usu potius et figura, quam probata ratione literae Latinae tam majusculae » quam minusculae vulgo scribuntur et habentur. Nam si literae censendae » essent, potius ratione ordinis more Graecorum et Hebraeorum, quos Latini » fere imitari solent numerum notarent; quod non figura solum, qua scri- » buntur, sed potestas potius, qua valent, et ordo, quo collocantur, literam » faciant. Minime vero literae, vel minusculae, vel majusculae censendae sunt: » sed revera ex prima nota unitatis lineari erecta hac, I, caeterae quoque » notae omnes potius manare ac componi censentur. . . . .
» . . . .

» Latini enim veteres quinto loco, primum suas numerorum notas mu- » tarunt. Unde haec, V, quinarij nota est altera; quae quinque significat: et » ad primam relata est quincupla. Non autem quinarij nota ideo est, quod, » V, litera quinta sit vocalis, ut vult Priscianus; quod valde frivolum est: » sed potius vel quod ex prima nota geminata, ut ad pedem iuncta, quinarij » peculiaris character sit: vel quod decussis X, denarij nota, ut nonnulli volunt, » pars sit media superior. . . . .
» . . . .

» Denarij nota est X decussis; et est in ordine tertia, numero duplicato: » quae itidem e primae notae geminatae decussatione nata videri potest. .
» . . . .

» L quarta nota est quinquagenarij, numero in quincuplum aucto: et est » nota peculiaris, ex prima unitatis nota geminata; una quidem recta, altera » vero prostrata, constata censeri potest: sed ita, ut duae, ad pedem in dextra » parte iunctae, rectum angulum faciant, et gnomonem erectum referant hoc » modo, L; qua figura litera Latina L majuscula scribitur. . . . . . .
» . . . .

» C nota centenarij, ordine est quinta; quae ex altera centenarij nota » antiqua hac, |⊏, propter arcuati ductus facilitatem nata videri potest. .
» . . . .

» D vel IↃ sexta numeri nota est quingentenarij pro qua nunc usu verius » quam certe ratione D literam scribunt: cum sit potius ex prima et quinta, » sed inversa composita. . . . .
» . . . .

» M septima et ultima numeri nota est: quippe millenarij, numero rursus » duplicato. Quam ideo millenarij notam esse volunt, quod vocis, mille, prima » sit litera, Sed potest quoque peculiaris esse nota, ut caeterae. Cujus rei » coniectura sumitur quoq. ex aliis eiusdem millenarii notis vetustis. Sic enim

Più tardi, verso la metà cioè del secolo XVIII, anche il Passeri espose circa gli antichi numeri italici una consimile opinione, asserendo che tanto le note numerali romane, quanto l'etrusche, poterono essere probabilmente derivate dall'antico *chiodo annale*. Ecco che cosa egli scrive su questo proposito:

« Le note numerali che furon poi usualmente adoperate
» da'Romani, e che appunto noi chiamiamo Romane, erano
» molto prima in uso nella Lingua e nel Carattere Italico;
» vedendosi spesse volte usate nelle Iscrizioni Sepolcrali di
» quel tempo per dinotare gli anni della vita del sepolto;
» e nelle Tavole Eugubine ancora per dinotare misure di ter-
» reni, ed altro
» P IIII. Agre
» Ote A. VI
» Vef X Cabriner
» Vef V Pretra
» Vef XV Cabriner
» Vef VIS et Sesna
» A CCC
» con che finisce una delle Tavole e sarà forse l'epoca della
» città giacchè, come notò Monsig. Fontanini nelle antichità
» di Orta, ogni città numerava con quella della sua fonda-
» zione; e non è fuor di proposito che quivi si contenga
» qualche Inno secolare. Queste note son senza dubbio un
» vestigio di quel primo carattere che in Italia correva, il
» quale al dir di Plinio, lib. VII cap. 56, fu da'Pelasgi por-
» tato nel Lazio, avvegnachè non si è mai scritto, che non
» si sia ancor numerato. D'onde fosse presa la forma loro non
» si può facilmente determinare. Gli orientali usarono perciò
» fare le lettere dell'alfabeto, fra quali, principalmente gli
» Ebrei, i Caldei, ed i Greci. Gli Itali soli par che usassero
» per dinotare i numeri alcune note, che non fossero parte
» dell'alfabeto; imperciocchè quantunque corrispondano nella
» forma alle Lettere, non corrispondono però nell'ordine, co-
» minciandosi a numerare colla I che è la nona delle figure
» alfabetiche . . . .
» . . . Se però debbo dirvi ciò ch'io ne pensi, sincera-

» quoque notatur CIƆ: quae ex prima et quinta geminata constat: recta
» quidem ad sinistrum, inversa vero ad dextrum latus addita. . . . . .
» . . . .

» Hae sunt septem numerorum notae principes, Latinis usitatae: et sim-
» plices esse censentur: licet ex prima reliquae omnes manari et componi
» videantur. »

» mente dirovvi creder io, che siccome i Romani antichi se-
» gnavano gli anni per via di que' chiodi, che Clavi annali
» si dimandavano, ed essi aveano imparato a far ciò dagli
» Etrusci, che nel Tempio della Dea Nortia gli conficcavano;
» così la forma ancora delle Note da medesimi chiodi si de-
» rivasse. De' Clavi annali de' Romani alcuno ne è rimasto
» ancora a dì nostri; ma di quelli degli Etrusci niuno che
» si sappia, ora se ne vede; seppure uno di questi non fu
» quell'Astile di metallo quadrato, ornato di testa ben lavo-
» rata; e tutto di Caratteri Etrusci scritto da un lato che
» publicò già l'autore nel Museo Moscardo. Chi sà che i Greci
» più antichi e contemporanei a quelli, che nel Lazio porta-
» rono le prime Lettere non facessero essi ancora così? Un
» indizio ce ne dà il chiamare essi ancora *obelo* che vale a
» dire spiedo, o stilo atto a trafiggere, quella Nota di unità
» che segnata nelle loro picciole monete diede a quelle il
» nome di obolo. Questa stessissima Nota fu usata per desi-
» gnare il principio de'numeri nelle monete Etrusche raddop-
» piandola ancora per indicare il dupondio. Passò poscía
» l'obelo anco a Romani per dinotare la medesima cosa. Sembra
» adunque che la moltiplicazione de'Chiodi per fino a quattro
» spiegasse il quadernione, ma per facilità dell'occhio il nu-
» mero quinario si spiegò con due di questi obeli uniti in
» fondo o sia nella base e distaccati da capo: la qual nota
» raddoppiata di sopra e sotto formava la X e significava
» il doppio quinario, e così il cinquanta L dandole soltanto
» diversa posizione. Che se questa conghiettura non vi pia-
» cesse, altra se ne può addurre, cioè che sieno tali note
» rimaste dalla iniziale di quella voce colla quale si signi-
» ficavano. Che se uno fu detto dall'eolico οινος *solitario*, sic-
» come credè il Vossio nell'*Etimolog.*; risoluto il dittongo οι
» in I, ci rimane la nota numerale dell'unità. Del cinque si
» può sospettare che *vinque* dicessero, avvegnachè spesse fiate
» i Latini la Q aggiungessero per via di protesi, siccome dal
» verbo *quiesco* notò Gellio Lib. V. cap. 15, esser venuto
» dal greco εοχω, aggiuntavi la Q. Ma di questo siccome della
» X per dieci, e della L per cinquanta, non si può dire cosa
» di certo, avendo noi perduto quasi ogni vestigio di quel
» greco più antico che si parlava al tempo della deduzione
» delle colonie.

Così scrisse il Passeri andando innanzi per via di vaghe congetture; e dopo aver proseguito con continue induzioni, soggiunge:

» . . . Ma giacchè mi manca il Soggetto di parlarvi più
» lungamente de'Numeri Etrusci, permettetemi che io riassu-
» mendo quello che da principio ho toccato, esponga una con-
» ghiettura sopra i Clavi Annali de'nostri Etrusci; ed è che
» io credo che questa solenne Cerimonia sia espressa in que'Vasi
» dipinti, ne quali in alto si vedono quasi conficcati nel muro
» in certe cartelle uno o più chiodi, e disposti in tali forme
» che potrebbono fortificare il sospetto che da essi fossero
» prese le Note Numeriche. Nel fregio del principio del libro IV
» del Dempstero in un di que'titoli si vedono tre obeli. In
» altro del libro V se ne vedono due. Altri nella Tavola 50
» del medesimo Dempstero conficcati appunto sovra ad una
» colonnetta o sù altare, siccome appunto si vede in altri
» Vasi della Tav. 5, 13, 14, e 16, formando alle volte una X,
» alle volte ancora una L. Anco nel Museo Etrusco Tav. 143
» se ne ha un bell'esempio, ed altrove ancora, ed è credibile
» che questi uomini Togati, che tengono in mano bastoni non
» molto diritti, ma distorti siccome sarebbon quelli di Vite,
» rappresentino o i Pretori, o altro Magistrato, che vada a
» fare la funzione; cosicchè essendo questo Clavo un simbolo
» dell'Anno nuovo potessero essere serviti sì fatti Vasi per
» mandarsi in dono in congiuntura dell'Anno nuovo siccome
» poi de'bicchieri, tazze di Vetro, ed altri Vasi, e Lucerne
» ancora insignite con tali simboli fecero i Romani, lo che
» avete veduto avere io avvertito ancor nelle prime Note
» alle mie Lucerne (1). »

(Continua)

XVI.

LA FONTANA DI S. MARIA IN TRASTEVERE

Roma, niuno lo ignora, può chiamarsi a ragione la città delle fontane. Qual cittadino e qual forestiere non si è arrestato talora ad ammirar lunga pezza le fonti meravigliose dell'acqua Vergine, della Paola, della Felice, le due stupendissime del Bernini in piazza Navona, alle quali fra poco si farà compagna una terza, immaginata da due novelli ingegni che portarono la palma nella onorevole gara, quelle del Vaticano singolari per grandiosa semplicità e per copia d'acqua

(1) Passeri, *Lettere Roncagliesi*, Lettera 2ª, 23 settembre 1739; nella Raccolta degli Opuscoli Scientifici del *Calogierà*. Venezia, presso Simone Occhi 1740. Tom. 22, pag. 374 e seg.

cadente, quella leggiadrissima sopra tutte le altre che si denomina delle Tartarughe, quella dell'acqua Marcia ch'empie di diletto lo straniero che, appena posto piede nella grande città, scorge tanta ricchezza di limpide onde e salubri? Certo fra le bellezze della gloriosa capitale d'Italia sono le fonti suo specialissimo vanto, e però ben fa chi le tien care e cerca ogni via per crescerne la vaghezza, benissimo fece il nostro Comune ristorando a questi dì e rendendo cento tanti più bella quella che sorge nel mezzo della piazza di S. Maria in Trastevere, sopra la quale ci piace oggi spendere alquante parole.

Si trova negli antichi ricordi che il pontefice Adriano I, il quale sedè nella sedia di S. Pietro dall 'anno 771 al 795, allacciando alcune vene di acque che sorgevano dal vicino Gianicolo, facesse fare una fonte dinanzi la chiesa di S. Maria, che ha remotissima origine, risalendo sino all'anno 222, in che il papa S. Calisto I eresse una chiesuolina in onor della Vergine, in quel luogo ove i soldati romani resi impotenti dalla vecchiezza o dalle ferite, albergavano in un ospizio, che per accennare a'lor meriti inverso la patria, dicevasi *taberna meritoria*, preludendo così di molti secoli all'*ospizio degl'invalidi* di Parigi, fondato da quel famoso guerriero che nato di sangue e di terra italiano, amò meglio farsi dire francese, ed eretto per consolare gli ultimi anni di quegl' infelici che a contentare la sua furiosa ambizione avea condotti al macello. Argomento a conoscere che anche negli uomini più ottenebrati da malvage passioni, non tacciono le trafitture del rimorsi e le dolci voci della pietà. Dallo scorcio del secolo VIII a quello del XV ci mancano notizie di questa fontana, perchè troviamo che solo Alessandro VI pose mano a ristorarla, e poi nel 1510 Giulio II compiè il degno lavoro; ma cominciando in processo di tempo a venir meno le sorgenti del Gianicolo che le davano vita, Gregorio XIII e il cardinale di santa Cecilia Paolo Sfrondato vi trassero l'acqua Felice, conducendola per lunghi canali sin dalla lontana regione dei Monti su pel ponte Senatorio, nel qual lavoro spese eziandio di belle somme il Comune; ma rottosi il ponte (che ancor serba il nome di quella ruina) Clemente VIII dovette novellamente ricondurvi l'acqua perduta e ristorò la fonte nel 1604, aiutandosi anch' egli del danaro del Comune; sin che dopo la morte di questo pontefice l' acqua per le inondazioni del Tevere da capo si sparpagliò, e la fontana si rimase in secco pel volgere di molti e molti anni. A ritornarla a nuova vita venne Alessandro VII, che con più savio consiglio derivò nuove acque dalla fonte

Paola, che sorge in vetta al Gianicolo, e delle quali non si poteva più patire difetto sendo vicine ed abbondantissime; e per ultimo Innocenzo XII, valendosi dell'ingegno dell'illustre architetto Carlo Fontana, tutta la rinnovò nell'anno 1692, e tanto amore pose a questa sua opera, che volle eternarne la memoria in una bella moneta da quattro scudi d'oro o doblone, della quale non mi sembra fuor di proposito in queste carte porre esattissima descrizione (1). Di que'tempi pregevolissime eran le monete de'papi, e in esse gli artefici potevano sfoggiare la loro valentìa, chè v'intagliavano sopra oltre gli stemmi e i ritratti de' pontefici, immagini di santi e storie cavate dalla Scrittura, e spesso v'improntavano i monumenti di Roma e di altre illustri e adorne città, come fece Innocenzo XI che vi volle intagliata la chiesa di S. Pietro, Clemente XI quella di S. Teodoro, e la chiesa e la piazza e l'obelisco della Rotonda, e il porto di Ripetta, e altre altri pontefici, amando i papi di far vedere sulle monete quali fossero le opere principali che avevano illustrato il tempo del pontificale lor regno. Il Pignattelli adunque volle rappresentata su questa bella moneta d'oro la fonte di S. Maria in Trastevere, e l'intaglio è quale ora sono per dirvi. La moneta ha nel diritto l'effige del pontefice in camauro e stola adorna di ricchi ricami, e intorno v'è la scritta INNOC. XII PONT. M. A. IIII; nell'esergo è notato P. P. BORNER F. e questo è il nome dell'artefice della moneta, il quale era Pietro Paolo Borner, svizzero, che di quella età assai segnalavasi co'suoi lavori nella zecca di Roma. Nel rovescio è diligentemente delineata la fonte co' suoi zampilli, e intorno le parole DAT OMNIBUS AFFLUENTER tolte dalla Lettera Cattolica di S. Giacomo (2), e nell'esergo è l'armetta di monsignor Maffeo Farsetti, che allora era presidente della zecca, e il millesimo 1694.

Ma col volger degli anni che ogni cosa terrena consumano, la fontana stata già segno di tante cure di pontefici e del Comune, era un'altra volta caduta in ruina, e facea di bisogno che una mano amica la ristorasse; e a ciò provvide al solito il Comune della città, che anche ora, come in ogni tempo, seguita a riguardarla con specialissimo affetto, e tornolla bella ed elegante per guisa, che può a ragione noverarsi fra le più riguardevoli di Roma. Sorge la fonte sopra un ampio basa-

---

(1) Lo scudo d'oro valeva giuli o paoli sedici e mezzo, onde questa moneta aveva il valore di scudi sei e baiocchi sessanta.

(2) Cap. I, v. V. *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat: et dabitur ei.*

mento di forma ottagona e di bel travertino, coronato tutto intorno da una cancellata di ferro composta di aste diritte con ornamenti sopra e sotto, e lance a punta da capo. Segue un ripiano largo forse due metri lastricato di travertino, dal quale s'innalza la gradinata di quattro scaglioni di travertino in giro alle otto fascie. Sopra posa la vasca ora rifatta di bardiglio bellissimo, la quale è in quattro facce con risalti negli angoli che formano altre quattro facce minori. Nel centro di questa vasca è una base e su questa posa il piede d'una tazza rotonda fatta pur di bardiglio, da cui spiccia l'acqua con alto getto che ricadendo in essa, discende per quattro teste di lupo di metallo in altrettante conchiglie, d'onde poi ricade nella sottoposta gran vasca, e dove pur quattro getti verticali sorgono tramezzo a quelli delle quattro bocche suddette di lupo. Queste conchiglie sono poste agli angoli della gran vasca ed hanno un coperchio che si ripiega di fuori, e nella parte esterna vi ha quattro targhe con gli stemmi del popolo romano adorni di ricchi festoni. Sotto le dette targhe, posate sopra un piccolo zoccolo, sono quattro iscrizioni, tre antiche latine ed una italiana moderna (che ci sarebbe piaciuto fosse pur essa latina, perchè il monumento non avesse due lingue); e io qui tutte le riporterei se non le riferisse il Nibby nella sua *Roma nell'anno* 1838, parte seconda moderna a pag. 38, 39, e se non contenessero appunto la storia di questa fontana tale e quale io vi ho di sopra narrato. Per non fare dunque una inutile ripetizione, voglio esser contento a dare la iscrizione nuova italiana ch'è la seguente:

S. P. Q. R.

Questa fontana monumentale
opera di antichi pontefici
il Comune di Roma libera
sul primitivo disegno
volle ripristinata
1873 (1).

(1) Prima del 20 Settembre 1870 una legge strana, e quasi non dissi bestiale, vietava ai Romani, salvo qualche eccezione rarissima, di servirsi nelle epigrafi della lingua italiana, e per piacere a chi comandava faceva d'uopo porre anche sulle tombe de' nostri cari parole che pochi intendevano. Ora, Dio grazia, possiamo servirci della nostra dolce favella; ma qui mi sarebbe piaciuto l'uso della latina, perchè la nuova iscrizione meglio s'accompagnasse all'antiche che saggiamente si vollero conservate. Anche in vece di ripetere quattro volte lo stemma del popolo romano meglio era in tre delle targhe porre le armi di Gregorio XIII, d'Alessandro VII e d'Innocenzo XII, principali ristauratori di questa fonte.

Speriamo ora che la libera Roma non dimentichi l'obbligo che le incombe di mantenersi sempre maestra delle arti, speriamo che conservando sempre gelosa i magnifici monumenti di che la fecer ricca i suoi re, i suoi consoli, i suoi cesari e i suoi pontefici, ora non cessi di mostrarsi degna metropoli della gentile penisola che a tutte le genti fu sempre esempio d'opere belle e onorate.

ACHILLE MONTI

XVII.

Al sig. cav. Enrico Narducci
Bibliotecario dell' Università di Roma.

Caro e riverito Cavaliere

M'è capitato nelle mani il fascicolo 1° anno 1° dell'Archivio Lombardo, dove alla rubrica Bibliografia, pag. 88, tributandosi molte lodi al Giornale Ligustico di archeologia storia e belle arti, vien notata come cosa assai importante del primo fascicolo *la dissertazione del Cristo dipinto da Guglielmo nel* 1138 *ed esistente nel duomo di Sarzana.*

Io non so se alla dissertazione di cui discorre l'Archivio Lombardo sia apposto nessun nome, tuttavia voglio levarmi il gusto di far palese a voi, che sino dall'anno 1859 mi si diè incarico dal Municipio della mia natale Sarzana di descrivere ed illustrare i pregevoli monumenti esistenti in quel Comune, tra quali è appunto il Cristo dipinto da Guglielmo. E siccome il Municipio avevami accordato un tempo assai limitato, fui costretto a valermi dell'opera d'un giovine impiegato, che il Municipio stesso mise a disposizione mia, ed al quale io dettava il lavoro man mano che lo andava svolgendo da schede e noterelle ed appunti, senza conservarne altrimenti traccia o ricordo. Ultimato poi e consegnato lo scritto, ne ottenni lettere assai benevole tanto dal Sindaco di Sarzana, quanto dall'Intendente della Provincia; e quindi il Consiglio comunale approvandolo ne deliberava la stampa.

Or accadde, che mentre mi si era affidato nuovamente il manoscritto per farvi le correzioni da me credute necessarie prima della stampa, si trovasse a passar di Sarzana il prof. comm. Santo Varni, scultore genovese d' assai bella fama, e conoscendolo io personalmente, volli sentire se per avventura egli discordasse troppo da certa mia opinione rispetto ad alcune

scolture del XV secolo che ugualmente sono nel duomo. Il valente artista mentre approvò e fu anzi largo di lodi nell'ammettere le mie osservazioni, manifestò altresì molto cortesemente il desiderio di leggere tutto il copioso manoscritto, e non potendolo allora stante la fretta di continuare il viaggio, glielo rimisi, a condizione di restituirlo il più brevemente possibile, essendo omai proprietà del Municipio, e non restandone altra copia.

Di fatto il prof. Santo Varni poco dopo il suo arrivo in Genova m' indirizzava la seguente lettera.

« Chiarissimo Signore

« Le sono tenutissimo della fiducia ond'Ella si è compia-
» ciuta onorarmi affidandomi la sua elaborata Memoria, che
» ho di già incominciato a leggere, e che mi prova quanto
» si apponesse a dovere il Municipio di Sarzana affidandole
» l'ardua impresa di illustrare i Monumenti di che va ricca
» oltremodo la terra celebratissima nella nostra storia.

» Comprendo assai bene quanta fatica ha dovuto durare
» la S. V. ch.ma dettandola nel breve spazio di tempo con-
» cessole; ma e per questo stesso motivo, e per le gravissime
» difficoltà dell'argomento ch'Ella ha saputo superare con fe-
» lice successo, il suo lavoro si rende ognora più stimabile
» e prezioso.

» Spero che assai presto Le potrò scrivere qualche cosa
» in proposito, e ch'Ella vorrà dar opera alla descrizione di
» Val di Magra, la quale porrà in luce moltissima parte delle
» antiche glorie Italiane.

» Ho intanto il bene ecc.

» Santo Varni »

Ma ad onta delle promesse il valente Professore non aggiunse altra lettera, nè disse mai più alcuna cosa in proposito del mio lavoro, e per quante richieste gli fossero fatte di poi da me e dal Municipio di Sarzana per riavere il manoscritto, non fu possibile ottenerlo. Trascorsi però alcuni anni, venni un giorno a conoscere che il sig. Varni se n'era giovato, troppo evidentemente giovato, per una Memoria da lui letta all'insigne Società Ligure di Storia Patria, e precisamente sopra le scolture intorno alle quali io lo aveva richiesto del suo autorevole giudizio.

Non saprei ben dire se toccasse un simile onore ad altre cose di quel mio scartabello, poichè occupato in cure molte-

plici ebbi poco campo a tenervi dietro, ed anche provava disgusto e fastidio a farlo. Solamente nell'anno 1871 essendo io ritornato a Sarzana, seppi che lo scultore sig. Varni aveva da quei giorni lucidata quell'antica pittura del Cristo della quale accingevasi a pubblicare una descrizione:

« *Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.* »

Ignoro se tale descrizione sia quella inserita nel 1° fascicolo del Giornale Ligustico o abbia rapporto di sorte alcuna con l'altra da me scritta. Avrei anzi ragione di dubitarne per le parole usate dai sapienti compilatori dell'Archivio Lombardo; ma importerebbe frattanto di far conoscere che una descrizione assai minuta e particolareggiata di quel dipinto rarissimo era stata fatta sin dall'anno 1859, e che non fu poi pubblicata, non ostante la deliberazione municipale, perchè il prof. Santo Varni aveva creduto di non restituire il copioso ed *unico* manoscritto, dove era unita ad altre risguardanti i monumenti di cui va ricca Sarzana.

Roma, Aprile 1874.

Tutto vostro
B. Podestà.

XVIII.

DUE TAVOLETTE
NELLA VILLA DE' PRINCIPI CHIGI ALLA RICCIA

VERSI LATINI

DEL CAV. *DIONIGI STROCCHI*
TRADOTTI DA *GIUSEPPE BELLUCCI*

L'ANTICA GRECIA

Græcia sum, thyrsumque gero: manet ista corolla
Victorem pugilem, et labentes digerit annos.
Utraque subsidit mihi Fabula, statque palæstræ
Mercurius monstrator, adest cum legibus et cum
Frugibus alma Ceres, liquidam dat Pallas olivam,
Artes Vulcanus Charitesque extendit, Apollo
Omina, cycnus epos, sua carmina barbitos edit.

La Grecia io sono, e il tirso impugno: questa,
Onde gli anni si contano,
Corona al pùgil vincitor si appresta.
Tragedia e Comedìa,
E di palestra l'inventor Mercurio
Qui son dell'alma Cere in compagnia.
Dà Pallade l'oliva, il dio Vulcano
All'arti grazia con maestra mano.
Ve' il fatidico Apollo! al tuo pensiero
È Pindaro la cetra, il cigno Omero.

LA NUOVA ITALIA

Cernitis Italiam præ se pia signa ferentem.
Hic serpens monet annum, quem illa volumine certo
Circumagi docuit: transcurrimus æquora ponti
Doctius, admovit nobis sua sidera cœlum.
Quæ terris longæva vetustas abdidit est qui
Rimatur, profertque in apricum; hinc discimus artes
Antiquas, triplicique poemate Musa superbit.

Vedi l' Italia di pietade al segno.
Qui il serpe l' anno accenna,
Ch' ella insegnò aggirarsi in giro eguale.
Con più sagace ingegno
Guidammo in mar l' antenna,
E più nostr' occhio agli astri appressò l' ale.
Ciò che per tante età la terra asconde,
V' è chi scruta e diffonde.
L' arti antiche imparammo: Italia bella
Di triplice poema si rabbella.

Cervia, 18 aprile 1874.

XIX.

SULLA TOMBA
DI
ALESSANDRO MANZONI

SONETTO

Salvete o del gran Cigno ossa onorate,
Ond' ebbe Insubria, tra suoi chiari, il vanto,
Che al Divo Amor levò sul plettro un canto,
Che udrà l' Ausonia, d' una in altra etate.
Veggio appo voi Religïon del Vate
Già cara guida, e a lei, pensosa, accanto
La Dea de' carmi, al piè la Cetra, in pianto
Fisar le Sacre un dì corde inspirate.
Ed a lei volta: — Ohimè! le dice; or quale
Spirto, inneggiar di tue virtù la scuola,
A questo udrem, che in Ciel beössi, eguale?
— Figlia, risponde; Ella ogni età sorvola
Co'vati (ed è ben dritto), altro immortale
Suonar farà la sua immortal parola.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno VI. Maggio. *Novelle scelte di Matteo Bandello, con note. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di s. Francesco di Sales* 1874. In 12.° di pag. 272.

Dalle Querce (Enrichetto) *La Torre Garisenda*; *Sonetto italiano inedito scoperto ed illustrato dall' avvocato* Angelo Gualandi di Domenico *con documenti. Bologna, tipografia Sigonio, Via di Porta Nuova n.* 1133, 1874. In 8° di pag. 16.

Dati (Giuliano) *La lettera dell'isole che ha trovato nuovamente il re di Spagna. Poemetto in ottava rima pubblicato per cura di* Gustavo Uzielli. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1873. In 8.° di pag. 60.

Del Giudice (Giuseppe) *Del Codice diplomatico Angioino. Apologia in risposta all'opuscolo pubblicato da venti uffiziali del Grande Archivio di Napoli, intitolato: Analisi e Giudizii delle cose pubblicate* ecc. ecc. *Napoli, de' fratelli Testa* 1872. In 8.° di pag. 149 — *Giunta all' Apologia* di pag. XXIII — *Appendice di Documenti* dalla pag. XXVII—XLIV.

Nel prossimo fascicolo sarà continuata la nota delle pubblicazioni ricevute in questo mese.

Serie II. Vol. IX. Aprile 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1874

Pubblicato li 20 Luglio 1874

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno IV. Aprile 1874

XX.

INTORNO L'INTERPRETAZIONE DEL VERSO DANTESCO
Pape satan pape satan aleppe

I. Più volte ritornando col pensiero al riferito verso dantesco, mi diedi a por mente alle svariate interpretazioni affibbiategli dai commentatori. E niuna soddisfacendomi, bene all'uopo mi sovvenne di quella datagli da quell'egregio conoscitore di Dante che fu il professore Domenico De Crollis; la quale fu da lui pubblicata fin dal 1833 in un suo dotto ed elegante commento di tutto il canto settimo dell'Inferno. E sembrandomi questa la più sensata, la volli rinfrescare alla memoria degl'intendenti, e renderla più nota con alcuni miei scritti messi in luce nel riputato giornale, l'*Antologia di Roma*.

Ma sventuratamente non piacque al ch. sig. G. Montanari, il quale credè preferibile l'altra data dal prof. Michelangelo Lanci, e vi stampò sopra un articolo di rapide asserzioni, facendo verificare l'antico detto *causa patrocinio non bona pejor erit* (1). Nelle questioni dantesche, come in molte altre, avviene pur troppo che si trovino *quot capita, tot sententiae*: quanti capelli, tanti cervelli! Pur tuttavia non è inutile insistere in siffatte discussioni, chè da esse, come scintilla dalla pietra percossa, può uscirne luce di verità. Per tanto io ritorno a discutere e mantenere l'opinione proposta, procurando di non dimenticarmi il *ne quid nimis* dei Latini.

§ 1. Interpretazione proposta

Pape, scrive il De Crollis, è veramente netta interjezione greca e latina, la quale è stata dagl'Italiani mutata in *ehi!*- *Satan* è parola ebraica, e risponde alla volgare *nemico*–

(1) Lo scritto del sig. Montanari è riportato nel num. 40 dell'Ant. anno I.

Aleppe è motto del linguaggio francese a Dante vissuto in Parigi notissimo, e che vale quanto *a l'epè* cioè *alla spada, all' armi*; e che Dante ha scritto a modo italiano, perchè abbia rima con seppe.

Dall'interpretazione tanto facile e naturale di tali parole ne viene questo senso: Pluto al veder Dante venire alla sua volta con la viva carne, lo crede uno di coloro i quali mossi dall'esempio di Orfeo, di Teseo, di Enea e di altri, giù discendono non essendo ancor morti: vincono i custodi de' diversi cerchi, ed involano alcuno de'dannati, o spiano le loro segrete cose, o fanno loro ingiuria. Perciò si accende egli di subita ira, e con la voce chioccia grida: *Ehi!... un nemico... ehi... un nemico... all' armi*!

Quel creder di Pluto, ottimamente aggiunge il De Crollis, e questo suo gridare è conforme a ciò che credettero ed a quel che dissero e fecero Caronte, Cerbero e Flegias: ben consuona col contegno de'demoni custodi della porta di Dite, che dicevano: *Chi è costui che senza morte va per lo regno della morta gente*? E volti a Virgilio: *Vien tu solo*, *e quei sen vada*, *che sì ardito entrò pel nostro regno*. E, come l'anello al dito, risponde ai modi ed alle parole delle Furie, le quali gridavano: *Venga Medusa*, *sì 'l farem di smalto... Mal non vengiammo in Teseo l'assalto*. Ben corrisponde al fatto del Minotauro che si adira mordendo *se stesso*, *siccome quei cui l'ira dentro fiacca*; ed al quale attraversato per la via per impedire il passo ai poeti, Virgilio grida: *Partiti*, *bestia*, siccome a Pluto avea detto: *Taci*, *maledetto lupo*. Da ultimo corrisponde a capello alla minaccia di Chirone: *A qual martiro venite voi che scendete la costa*? *Ditel costinci*, *se no l'arco tiro*.

Queste assennatissime osservazioni scrisse il mio prof. De Crollis, e furono da me ripetute nell'*Antologia*.

§ 2. Sull' interiezione *Pape*, e sul concetto generale del verso.

Ora io, dopo studiata nuovamente la questione, sono sempre fermo nel credere che qui il *Pape* sia interjezione, dichiarando però che essa più che altro è interjezione di maraviglia: e la ragione di questo ammirarsi di Pluto al vedere un vivente entrar nella sua bolgia, non serve ribadirla con lunghe prove, essendo di per se chiara abbastanza. Veramente il Pape parola greca e latina, comunissima ai comici, non è

resa a capello dall'*Ehi*! voluto dal De Crollis: ma ciò poco monta, potendosi sostituire ad esso il *Capperi*! il *Poffare*! e l'*Oh*! giacchè la sostanza dell'interpretazione non rimane alterata.

In tal guisa il verso di Pluto abbraccia una rapida idea di ammirazione ed un invito alle armi per iscacciar Dante: la quale idea ottimamente corrisponde col parlare e l'operare degli altri demoni, come di sopra è detto. Ma il mio prudente contradittore, non potendo distruggere questa mirabile corrispondenza, chiudendo gli occhi la salta a piè pari, e via. E pure al concetto generale convien ragguagliare le interpretazioni dantesche, chi non voglia dare in capestrerie più o meno dotte, come fece il prof. Lanci, e ripete ora il sig. Montanari: ambedue i quali regalano generosamente a Dante una buona dose di lingua ebraica, non ostante che il poeta ne fosse ignaro, come dai sani commentatori e filologi si confessa. Ma e' non si vuol mettere il carro innanzi ai buoi. Veniamo al nostro punto.

§ 3. Non disconviene che i demoni parlino piu' lingue.

Si obbietta non convenire che i demoni si facciano parlare con parole di varie favelle, cioè grecolatina, ebraica e francese. Ma qual'è la ragione di questa sconvenienza? Quali argomenti si adducono dal sig. Montanari? Nessuno al mondo. A me poi sembra convenientissimo (e parrà a molti lettori) che nell'inferno ove risuonano *diverse lingue*, possa ragionevolmente il demonio Pluto parlare più d'un linguaggio. Ed inoltre chi potrà rendersi ragione, perchè i santi e gli Angeli dell'Alighieri possano parlare in due lingue, cioè italiana e latina, e Cacciaguida segnatamente faccia un discorso misto d'italiano, di latino e di ebraico, adoperando il *Sabaot*, e quel crudissimo *Malahot* (Parad. c. VII) e poi disconvenga a Pluto l'usar più lingue? Ma si vorrà dunque credere che Dante trattasse i santi così alla buona e alla carlona, e dovesse trattare i diavoli con tutte le regole e col sopraffino dell'arte? No: Dante mischiò più lingue nel suo poema, perchè questa era l'indole dei tempi: e in quanto a Pluto ebbe un altra particolare ragione che sarà chiara appresso (1).

---

(1) Intorno l'indole dei tempi portati ad innestar più linguaggi in un solo scritto, abbiamo esempio ancora in una canzone attribuita a Dante, nella

E nulla al mondo provano gl'invocati esempi di Arnaldo Daniello e di Nembrotte che nel divino poema parlano un solo ed unico linguaggio (Purg. c. XXVI, v. 140. – Inf. c. XXI, v. 67). Imperocchè il primo essendo poeta provenzale, ben dovea l'Alighieri farlo parlare unicamente in quella lingua; giacchè mischiandovi altri modi, avrebbe adulterato il carattere del personaggio; ed il secondo essendo quel che era, dovea parlare un linguaggio babèlico a tutti ignoto. Se non che, qual carattere particolare di nazionalità o di fatti aveva Pluto, da dover parlare piuttosto un linguaggio che un altro? E perchè egli nella sede del sempiterno orrore, nel luogo dove suonano *diverse lingue*, non poteva mischiare diabolicamente più idiomi? Anzi quello strano innesto rende più pauroso il suo discorso; e rende meglio l'imagine dell'uomo irato e furibondo, il quale purchè si sfoghi, non bada più alle parole, ma balestra le prime che gli vengono sul labbro (1).

---

quale l'italiano si vede congiunto al provenzale ed al latino. Ed ecco la prima strofa.

> Ai fals ris! per que traitz avetz
> Oculos meos, et quid tibi feci,
> Che fatta m'hai così spietata fraude?
> Jam audivissent verba mea Graeci ecc. ecc.

Mi si opporrà che non tutti i critici riconoscono questa canzone per opera dell'Alighieri. Ciò poco monta: essa è del suo secolo, e basta.

(1) Col Nembrotte testè accennato, che il sig. Montanari crede parlatore del linguaggio arabo, come pensò il Lanci, si risveglia una questione che per tante ragioni e autorità di dotti io credeva definita. Pazienza! Ripeto col Blanc e con cento altri commentatori che il verso del canto XXXI dell'Inf.

> Rafèl maì amec zabì almi

proferito da Nembrotte *autore della confusione delle lingue* è composto di voci senza significazione; chè altrimenti il poeta contradirebbe a se medesimo quando si fa dire a Virgilio:

> Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;
> Che così è a lui ciascun linguaggio,
> Come il suo ad altrui che a nullo è noto:

a nullo è noto! e non solo a *nullo di noi due*, come spiega il Lanci scavezzandosi in una sottigliezza curialesca; ma a nullo degli uomini: a nullo. E ciò per due ragioni: primamente, perchè se Nembrotte parlasse nell'Inferno la lingua araba, non ci porgerebbe più l'idea della lingua babelica, la quale il Poeta volle in lui scolpire scrivendo:

> Egli stesso s'accusa:
> Questi è Nembrotte, per lo cui mal coto
> Pur un linguaggio nel mondo non si usa.

Secondamente Dante avrebbe sfigurato e guasto il carattere di Virgilio, il quale, come simbolo della scienza umana, *tutto seppe*. E che sì che egli non

§ 4. Dell' influenza ch' ebbe il francese ne' primordi della lingua italiana.

« Vedendo l' Alighieri, scrive dottamenta Giulio Perticari,
» il sermone italiano troppo corto, o com'ei dice nel Paradiso
» *troppo fioco a' suoi concetti*, quasi l' Italia non bastasse,
» n'andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove
» forme, quante con simile consiglio Omero n'aveva tratto in
» Grecia dalle lingue degli stranieri » (*Int. il volg. eloq. cap.* 39). Ed a questo impadronirsi che faceva il poeta di formole francesi era tirato dalla comunanza di origine latina che avevano le due nuove favelle; ond'è che egli non isdegnò di adoprar *villa* per città (*Inf. c.* 1), *gibetto* per forca (*Ib. c.* 13); e *alluminare* per miniare, dando però questo verbo per parola francese (*Purg. c.* 11). Senza che, quanti altri modi francesi non abbiamo nel classico trecento? Giovanni Villani ci dà *demaggio*, *covittoso*, *ridottare*, *quitare*, *a fusone*. Ciullo d'Alcamo usò *san faglia* invece di senza dubbio, o come ben dicesi ora, senza fallo; e fu usato ancora da Brunetto Latini, maestro di Dante nel Tesoretto: *Che trovi vaglia? - Non vedi tu san faglia - Ch' ogni cosa terrena - Porta peccato e pena?* (*vers.* 269 *e altrove*).

Inoltre il volgarizzamento del *Tesoro* fatto *per Bono Giamboni*, e quello del maestro Aldobrandino *per ser Zucchero Bencivenni*, sebben testi di lingua, sentono molto del francese e nelle frasi e nei costrutti.

Se adunque nel beato trecento, tante espressioni si traevano dal francese, e talora così aliene dalla lingua nostra che ne furon dipoi bandite per sempre; qual maraviglia che l'Alighieri facendo parlare un capodiavolo, gli mettesse in bocca la frase francese *a l'epè* (Aleppe); cioè *alla spada*, *alle armi*?

Ma l' espressione *a l'epè* è un modo speciale di sfida: dunque non vale l' *all' armi* de'Francesi e degl'Italiani. Rispondo al mio contraddittore che segnatamente in poesia si scambia

---

avrebbe saputo tutto, se gli mancava la conoscenza dell'arabo. Vedete contradizioni in cui si cade per amor di novità!

Il Lanci, contro la lezione comune, rabberciò e racconciò il verso di Nembrotte in questo modo

Raphe lemai amecheza bialmi,

e ne trasse dall'arabo questo senso: *Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò nel mondo.* Ma noi col Blanc, col Camerini, col Tommaseo, col Buti e mille altri, seguiremo il consiglio di un grande orientalista, il Rödiger di Berlino, il quale ci dice con Virgilio: *Lasciamlo stare e non parliamo a vôto.*

assai spesso la specie pel genere. L'arrecare esempi sarebbe un portar frasche a Vallombrosa.

§ 5. Si conferma l'interpretazione con altre prove desunte dal contesto.

Conosciuta per tanto la convenienza della moltiplicità de' linguaggi nella bocca di Pluto, credo poterla ribadire con un altra osservazione, che non isfuggì all'acutezza del nostro De Crollis. Se le parole *Pape satan* ecc. fossero voci di una medesima lingua, assai scarso merito sarebbe stato per Virgilio che *tutto seppe*, e che *onora ogni scienza ed arte* l'averle intese: ma se alla loro intelligenza fa mestieri aver contezza di tre o quattro delle principali lingue del mondo, ognun vede che la gloria pel poeta latino non poco ne avanza.

Ciò posto, egli è certo che Pluto aveva una potenza: *Per poder ch'egli abbia non ti torrà lo scender questa roccia.* Ond'è che il grido di allarme tornava a un dire: spieghiamo tutta la nostra potenza, armiamoci di fortezza e resistiamo. Ed a questo all'arme infernale viene a capello la parola di Virgilio che ricorda a Pluto la vendetta celeste, ossia la battaglia datagli in cielo da Michele. (*Factum est praelium magnum in caelo. Michael et angeli ejus praeliabantur cum dracone.* Apoc. cap. 12). Corrispondenza bellissima di proposta e risposta. Pluto grida all'armi: Virgilio lo attutisce colla ricordanza delle armi celesti vendicatrici *del superbo strupo.*

Concludo ripetendo la nota interpretazione, e meglio formulandola nel seguente modo:

Oh!... Un nemico!... Oh!... Un nemico!... All'armi... (1).

Ma appresso tali argomenti che diremo dell'interpretazione del Lanci?

---

(1) Dante nel Purg. c. V. coll'*Oh!* esprime la maraviglia di certe anime al veder lui vivente: Quando s'accorser ch'io non dava loco — Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi — Mutar lo canto in un *Oh!* lungo e roco. — Il Firenzuola: *Oh! Oh!* la testuggine vola — *Capperi* usitatissimo presso i comici del cinquecento è ancora voce dinotante ammirazione, quasi con modo jonadattico, in luogo d'altra voce più sconcia, colla quale ha comune la prima sillaba.

Aggiungerò ancora che il *Pape* latino è tratto dalla lingua greca, e che spesso i latini volendo più accostarsi alla pronuncia greca di ΒΩΒΑΙ scrissero anche *Babae*: ed in Plauto leggiamo *Hui! babae! basilicae te intulisti* (Pers. 5, 2, 25). I Greci hanno ancora il Βα come avverbio di persone che si chiamano a vicenda: *Ba est etiam eorum qui se mutuo inclamant. Ei autem inter adverbia locum dare non dedignatur Eustatius.* Così Enrico Stefano. Con quest'autorità potrebbe pur sostenersi che il *Pape* di Pluto sia grido di persona che chiami e domandi ajuto. Ma non scrivendo io per amore di vana disputa, amo di lasciare al *Pape* il comune senso d'interjezione di maraviglia.

§ 1. Si espone l'interpretazione del Lanci.

II. L'interpretazione del professor Lanci ripetuta e difesa dal sig. Montanari suona in questi termini: *Sfolgori tuo aspetto, o Satana, sfolgori tuo aspetto, o Satana principe.*
E la ragione di questa interpretazione la trae il Lanci dalla lingua ebraica, dividendo la parola *Pape*, e ravvisando in essa due distinte voci. La prima delle quali, cioè *Pa* deriva dal verbo *japa* (risplendere, sfolgorare) che nel modo imperativo lascia la prima radicale *ja;* ed ha in fine l'*Ain*, ossia un asprissima lettera di gola. Similmente ebraica sarebbe l'espressione *Pe* che significa bocca, e figuratamente, faccia, aspetto.

Intorno al *Sathan* non v' ha dubbio ch' ella sia dizione ebraica, sebben quindi incorporata alla lingua latina. Ebraica è altresì, secondo il Lanci, la voce *Aleppe* foggiata sull'*Aleph* ch' è la prima lettera dell' alfabeto ebraico; e figuratamente indica unità, primo, principale, o principe. Il quale *Aleph* sarebbe stato dall' Alighieri cangiato in *Aleppe* non già per comodità di rima, come si disse dal Lanci e si ripete dal suo difensore, ma allo stesso modo come da *Joseph* si forma *Joseppe*.

§ 2. Argomento gratuito con cui si prova esser ebraiche le suddette parole.

Or donde si trae la prova evidente che ebraiche sien tutte le parole di questo verso? *Essendo incontrastato e incontrastabile* (son parole del sig. Montanari) *che delle tre parole di Pluto, Sathan è ebraica: è altresì certo che similmente ebraiche sieno le altre due* (sic). E qui il difensore fa punto; e passando d'oro in oro, e di evidenza in evidenza, soggiunge senz' altro: *In fatti evidente è che Aleppe sia l' ebraico Aleph* (sic). *E non meno è evidente che in Pape trovansi due distinte voci ebraiche, che Dante scrisse senza* dubbio (!!!) *separate* (sic).

Ora io facendo ritratto da questa forma di ragionare, potrei produrre questo novissimo argomento. Essendo incontrastato e incontrastabile che delle tre parole di Pluto, *Pape* è greca: è altresì certo che similmente greche sieno le altre due. Sentite quest' altro: voi vedete tre persone ignote che stan favellando tra loro: udite una che a mo' d'esempio dice *Mordacai:* e voi di presente dovete concludere che non pur

quella, ma le altre due ancora appartengano al ghetto. Che direste, gentili lettori, di questo mio modo di ragionare?

In quanto al *Pape* diremo che tutti i codici portano congiunte le due sillabe: ed il Lanci stesso modestamente confessa che dai *calligrafi o dal medesimo Dante fossero unite nell'italiana scrittura* (1). Ora però il suo difensore dice ricisamente che Dante le *scrisse senza dubbio separate* (sic).

O mirabile scambio di carte! O stranissima separazione! Il Lanci ci afferma che le due sillabe di Pape da Dante *fossero unite*: il suo difensore ci dice che Dante le *scrisse senza dubbio separate*! Ma questo è un rincarare la dose orribilmente! *Separate*! E per giunta, *senza dubbio*!

Che se tutti i codici veduti dal Lanci e da me portano quelle sillabe *unite*, come può dirsi che siano *senza dubbio separate*?

Non potendo io trovar così facilmente la ragione di questa sentenza, concludo che ci convien stare alla lezione comunissima, e credere che un mero caso faccia trovare due parole ebraiche nell'unica *Pape*, greca e latina: e lo stesso ci converrà dire del riscontro che può nascere dall'*Aleppe* con *Aleff*. Ma chi potrà dire essere un mero caso che *Pape* sia voce greca e latina? E che un esclamazione di maraviglia, usitatissima, a casaccio venga in bocca di Pluto all' improvviso veder Dante? Per ritenere il nostro senso non v'è bisogno di stiracchiature e divisioni; ma basta lasciarsi guidar dalla gramatica e dal senso comune.

§ 3. Osservazione intorno l' asprissima *Ain* che il Lanci trova nel *Pa*.

Così di passaggio dirò ancora qualche parola intorno un suono imitativo, che il Lanci credè sentire nel *Pa* ebraico. Vero è che noi neghiamo recisamente la parola *Pape* e tutto il verso essere ebraico: ma ammettendolo per un istante come tale, vogliamo rilevare l'assurdità d'un'opinione del Lanci, considerandola unicamente colle norme della favella ebraica; acciocchè meglio si conosca qual sodezza abbiano i suoi argomenti. Scrive egli che il *Pa* ebraico corroborato dall'asprissima *Ain* si abbia a stridere, anzi a chiocciare pel gozzo. E perciò Dante conosciuto il valor della lettera e il giusto suono di lei, con tutta proprietà diede alla voce di Pluto l'epi-

(1) Dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto. Roma 1819, alla pag. 47.

teto di *chioccia*. E così essendo gutturale il suono della lettera, il grido di Pluto non deve chiamarsi rauco, ma gutturale; e gutturale deve dirsi altresì quello della *chioccia* che stride dietro i suoi pulcini.

Senza dubbio ingegnosa è l'osservazione: ma qui si verifica che chi troppo si assottiglia, si scavezza; e già il buon Perticari avvertì il Lanci che questa potea sembrare *troppa sottigliezza* (sic): ed io aggiungo che entrando nelle ragioni della lingua, si può dimostrar falsa. In fatti l'*Ain* degli Ebrei che cadrebbe nel *Pa*, è una forte gutturale, che si dovrebbe pronunziare esattamente secondo il suono che la medesima lettera ha nell'alfabeto arabo. E in tal guisa con innata facilità si pronunzia in Oriente dai popoli di razza semitica. Se non che per altri popoli, sebbene orientali, siccome, a mo' d'esempio, pei Turchi e Persiani, il medesimo *Ain* presenta tale una difficoltà, che sebben l'abbiano ancor essi nel loro alfabeto; pure o nol pronunziano, o il fanno assai male.

Cresce di lunga mano la difficoltà di cotal pronunzia in tutti i popoli d'Occidente, avendo essi a gran pezza minor disposizione negli organi vocali. Ond'è che disperando di poter esprimere a dovere il suono dell'*Ain*, o nol fanno sentire punto nè poco; o volendovisi pure in qualche modo avvicinare, gli danno il suono asprissimo dell'altra gutturale *Cheth*, o la pronunziano asprissima come un G italiano avanti le vocali *a o u*.

È sommamente improbabile, anzi impossibile che l'Alighieri siasi attenuto a quest'ultima pronunzia, usata solo in Germania e in Polonia, laddove in Italia è stata sempre in uso la pronunzia detta Lusitana, la quale esprime l'*Ain* in modo assai blando, e senza l'asprezza che gli vuol concedere il Lanci, asprezza imitatrice del suono delle chiocce.

È poi oltremodo impossibile che Dante abbia pensato alla pronunzia vera e primitiva dell'asprissimo *Ain* arabico, di cui in Italia, anzi nell'intera Europa, s'ignorava e s'ignora per fin la natura; se ne togli qualche raro linguista che oggidì abbia visitato l'Arabia, e per lunga stagione vi sia dimorato (1).

Essendo così le cose, *dato e non concesso*, che il *Pape* fosse ebraico, colla sola scorta delle lingue orientali, cadrebbe l'asserzione del Lanci. Il che diciamo non per iscemar le lodi

(1) Rispetto all'*Ain* vedi la dottissima *Grammaire arab. par Silvestre De Sacy*: vol. I, num. 45 — ed il *Thes. ling. hebraic.* del Gesenio alla lett. *Ain.*

di quest'illustre orientalista; ma perchè, come ben si legge nel Paradiso, c. 13.

> Perch' egli incontra che più volte piega
> L' opinïon corrente in altra parte,
> E poi l' affetto lo intelletto lega.

§. 4. Secondo il contesto il *Sathan* vale semplice avversario e non demonio.

Ma venendo più addentro alla questione, ripeto che *Sathan* e in ebraico e in latino vuol dir nemico; e nel nostro caso il nemico di Pluto non è altri che Dante. Ma altri mi grida: bada veh!.... che il nome di Sathan si dà per antonomasia al diavolo: dunque è una vergogna appiopparlo a Dante. — Ebbene, mi si provi che le parole usate una volta per antonomasia non possano più usarsi nel semplice e primitivo loro senso; ed allora cambierò parere.

E qui per meglio schiarire il punto, credo necessario di stabilire il vero senso della parola in questione. *Sathan*, come verbo, vale *insidiatus est hostiliter persecutus est*, *infestus fuit*, *adversatus fuit*, *alteri se opposuit*; e non solo in ebraico, ma sì ancora in tutte le lingue dette semitiche, cioè caldaica, siriaca, araba ed etiopica. Da *Sathan* verbo si deriva il nome Sathan che importa *adversarius*: *adversarius in foro* (psalm. 108, vers. 6): *hostis in bello* (I, Reg. 29, 4 – III, Reg. 5, 4): *adversarius quicumque*. E san Girolamo che ben l'intendeva, in più luoghi della sua traduzione biblica mantenne *Sathan* invece di un avversario qualunque: *Non est Sathan*, *neque occursus malus* (lib. III, Reg. 5, 4): *Filii Sarviae*, *cur efficimini mihi hodie in Sathan*? (lib. II, Reg. 19, 22). Basteranno questi esempi, ne'quali non si parla di diavoli, ma di semplici avversari, acciocchè l'Alighieri non abbia ad adontarsi, come teme il sig. Montanari (1).

Egli però deve notarsi che quando siffatto nome si attribuisce a Lucifero richiama subito l'idea di nemico sconfitto, e nemico non solo di Dio, ma tutt'insieme di ogni virtù; di quella virtù, la cui splendida idea non fu mai al tutto spenta nel suo intelletto, tanto che pretende ad angelo di luce, e allorchè gliene viene il bello, vi si traveste. Così quando il Salvatore disse al demonio tentatore: *Vade Sathana* (Math. IV) non intese solo di dirgli: *Vattene o nemico*; ma intese di

(1) Intorno il *Sathan* vedi il Gesenio nel *Thes. ling. hebraic.*

chiamarlo essenza di malizia e malizia sconfitta, raggruppando in una sola parola quanto v'ha di più tristo e umiliante. Ed il medesimo Cristo, allorchè a Pietro, che per amor carnale tentava sconfortarlo dalla morte di croce, disse le stesse parole: *Vade retro Sathana*, intese sfolgorare un amore contrario e nemico a Dio, e che al postutto sentiva dell'orribile malizia del demonio intento ad impedire l'opera della redenzione.

Or sia pure che il demonio si vanti di esser nemico di Dio; ma si può egli vantare di essere un nemico sconfitto, egli che va sempre tentando una riscossa? Si può vantare di esser genio del male, ed essenza di malizia, egli che vuole apparire angelo di luce?

Ed essendo stoltezza ciò affermare, come mai Pluto poteva con sì basso e ingiurioso nome chiamar Lucifero? E così chiamarlo innanzi a Dante, cui secondo l'idea cristiana, quel nome sonava insulto?

§ 5. L'invocazione di Pluto a Lucifero è contraria al concetto del poema.

Arrogi che Pluto domandava aita a chi non poteva dargliela: e così il suo gridare riesce una cosa totalmente balorda. Imperocchè se Lucifero stava dalla giustizia divina confitto e inchiodato nel nono cerchio, come poteva mostrar la sua faccia su nel quarto per ispaventare il poeta? Ricordiamoci che egli sta fitto nel punto

> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

ed è perciò sostenuto e incatenato dalla forza centripeta. Ed il maestro di Dante, Brunetto, scrive: « Se si potesse cavare » un pozzo che forasse il centro della terra, e un grave vi » si gettasse, questo non cadrebbe nell'altro foro del pozzo, » ma rimarrebbe nel centro. » La qual idea trovasi pure nell' Almagisto di Tolomeo, dal quale forse l' attinse ancora l' Anonimo.

Ma il buon Lanci che aveva il diavolo nell'ampolla, furbamente prevede quest'obbiezione, e dice che non occorreva che Lucifero salisse fino lassù, potendo bastare che si sollevasse tanto da esser veduto da *lungi alcun poco* (pag. 51 e 52). O bella! Questa scappatoja mi fa sovvenire dell'insegnamento che la strega dava a Gingillino:

> Piglia quel su e giù del saliscendi,
> Quell' occhio del ti vedo e non ti vedo.

Ma Dio buono! Se Lucifero sta eternamente e immobilmente fitto nel centro della terra, tanto è impossibile per lui svincolarsi da quelle morse, quanto sollevarsi una spanna. Per chi trovasi in profondo carcere è legato con ceppi ai piedi e maschiettato al muro, tanto è impossibile salire al secondo piano, quanto al primo.

Di questa incoerenza sentì pietà Giulio Perticari, il quale volendo pur difendere il prof. Lanci, scrisse che Pluto fu improvvisamente sopraffatto da tal rabbia, che facendogli velo alla ragione, lo spinse a domandare una cosa impossibile. Questa scusa prova solamente che, quando si voglia, si trova bottone per ogni occhiello, e ritortola per ogni fascio, come si suol dire. Ma mi dica l'ottimo Giulio, ond'è che tutti i custodi degli altri cerchi, sebben assaliti da subita ira ed ira bestiale, come ognuno potrà notare; pure nessun d'essi si lasciò vincere in guisa da smarrir la ragione? Toccava solamente al custode del quarto cerchio, e per avventura al meno feroce, il perder così improvvisamente la bussola? Ma no, non è Pluto che l'ha perduta (1)!

Ma chi ben guardi ne' versi danteschi troverà che Pluto è investito d'una potenza, sicchè, dai suoi subalterni in fuori, egli non dee ricorrere a potenza superiore. Virgilio dice a Dante: - Non ti noccia - La tua paura; chè *poder* ch' *egli abbia - Non ti torrà* lo scender questa roccia. - E questo pensiero vien confortato dall'osservare che tutti i diavoli custodi de'cerchi danteschi bastano a loro stessi: Caronte si ajuta colle sue minaccie, le furie collo scudo di Medusa, il centauro Chirone colle freccie, altri diavoli col ronciglio, e nessuno è così imbelle da raccomandarsi alla mercè dei diavoli dell' altro cerchio. Ora se tutti i custodi infernali bastano alla difesa della loro bolgia, come dee credersi che l'unico Pluto non fosse da tanto? Ed al primo pericolo ricorra al suo principale, a Lucifero collo sgomento,

> Col quale il fantolin corre alla mamma
> Quando ha paura, o quando egli è afflitto?

---

(1) Quel dotto e caro uomo che fu Giulio Perticari scrisse un benevolo articolo nel quale espose l'interpretazione del Lanci; ma in fine lasciò indeciso il merito principale della questione. E rimettendosi agli orientalisti ed ai discreti letttori, e contentandosi di osservare che il Monti conveniva col Lanci nell' affermare che le parole di Pluto suonino ira e minaccia, riporta un lungo brano dello stesso Monti, il quale le interpreta in un modo ben diverso, o per dir meglio, poetico e bizzarro (*Giorn. Arcad. Quad.* V e VII *del* 1819).

§ 6. L' opprimer Dante di paura grandissima fin dal quarto cerchio ripugna all' ordine del poema.

Come ultimo argomento, e quasi colpo di grazia, dice in fine il Lanci che volendo e dovendo Pluto spaventar Dante, colla vista di Satana l'avrebbe a mille doppi spaventato, siccome veramente avvenne quando lo vide nel profondo abisso.

Per tutta risposta qui ripeto primieramente che Lucifero non poteva moversi dal centro della terra, come ho già toccato. Ma se anche avesse potuto, che bisogno vi era di tutto questo sfoggio di paure? *Non erat hic locus*. Potendo il cacciatore spaventare od uccider la fiera coll'archibuso, vi adopra forse il cannone? E potendo Pluto sgomentar l'Alighieri colla sua ordinaria potenza, perchè aveva a ricorrere ad una straordinaria?

È poi notevolissimo che nella divina Commedia tutto procede con misura ed ordine mirabile di affetti progressivi. Accenniamone di volo un esempio. Nel Paradiso regna una maravigliosa gradazione di splendori e di gioje non solo per gli spiriti beati, ma ancora pel poeta. Il riso di Beatrice, nel quale il devoto amante era sempre fisso, al salir di ogni sfera diventa più vivo e scintillante, finchè nel canto trentesimo quella bellezza diventa sovrumana e indescrivibile:

> Ma or qui convien che il mio seguir desista
> Più dietro a sua bellezza, poetando,
> Come all' ultimo suo ciascuno artista.

L'ammirazione e il giubilo del poeta tocca l'ultima cima nella visione intuitiva di Dio, ed allora si confessa oppresso da quell' estasi: *All' alta fantasia qui mancò possa*. Non altrimenti nell'Inferno si rileva una notevole progressione di paura, che cominciando nella selva arriva al più orribile grado nel centro della terra innanzi a Lucifero: dove il poeta tale sgomento provò da sperimentare tutto lo spasimo della morte e tutta la forza della vitalità: *Io non morii e non rimasi vivo*. Verso e pensiero nuovo e terribile! E questa gradazione di paura è notata altresì dal Tommaseo, il quale richiama l'attenzione del lettore ai Canti 1, 2, 3, 8, 9, 13, 17, 21, 22, 31.

Essendo in tal termine le cose, chi ha fior d' ingegno e vorrà guastar quest'ordine stupendo? Basti adunque al nostro Dante la paura che naturalmente la vista di Pluto gl' ispirò nel quarto cerchio, e non gli si anticipi quella del nono; e l'immobile Lucifero non si costringa a fare un volo che non può, e non dee poter fare.

E in tal guisa mi sembra aver dimostrato all'evidenza che l'interpretazione del Lanci come priva di ogni buon fondamento non sia punto preferibile all'altra già da me patrocinata, la quale ottimamente risponde all'indole ed alla ragione del poema divino. Che se dall'onorevole sig. Montanari mi divide una diversità di opinione, posso ad un tempo certificarlo che siamo ambedue congiunti nell'amore di Dante.

Prof. GIUSEPPE TANCREDI

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

LETTERA

del Rmo P. *Agostino Ciasca*
Professore di lingue orientali nel Collegio di Propaganda

Chiarissimo prof. Tancredi – Ho l'onore di sottomettere alla sana critica di V. S. le seguenti ragioni che dopo la visita, di cui Ella jeri si compiacque di onorarmi, mi si affacciarono alla mente contro l'interpretazione data dal Lanci al verso dantesco *Pape Satan* ecc. Primieramente non so affatto persuadermi che la parola *Pape* sia un composto di due voci ebraiche, cioè di un imperativo e di un sostantivo; e che, per una strana combinazione, assuma il suono e la forma della particella di ammirazione *pape*, notissima ai Greci ed ai Latini. Se la opinione del Lanci fosse vera, il sommo Poeta, tanto accurato nel suo dire, avrebbe scritto *paà peh*, o *pach peh*, o *pag peh*, oppure semplicemente *pa pe*, separato; e ciò per doppia ragione: 1.° affinchè il lettore comprendesse che le due sillabe costituiscono due distinti vocaboli, e che quindi non sono da confondersi, e formarne una voce sola, onde non ne risulti la nota particella di ammirazione. Che cosa infatti si penserebbe di uno scrittore il quale per dire: *Una qualche luce*, *lux quaedam*, oppure *quanta luce*!, scrivesse *Orma*, ch'è un composto di due vocaboli ebraici, cioè del sostantivo *òr*, *luce*, e della particella *ma*, *qualche*, *quanto*; mentre tutt'i suoi lettori con tal voce intenderebbero la parola italiana *pedata*, *vestigio*, *traccia* ecc.? Che un autore scriva in maniera, che a comprendere i suoi pensieri debba usarsi dai lettori una buona dose di arte critico-esegetica, la si capisce; ma che si serva di voci straniere assolutamente identiche nella forma e nel suono ad altre parole della lingua in cui scrive, e, senza far avvisato il lettore dell'uso del vocabolo straniero, voglia

essere da questo compreso, mi sembra tale una stranezza, da non potersi neppure concepire da un uomo di mente sana.

La seconda ragione per la quale il Poeta dovea scrivere i due vocaboli su indicati, ci viene somministrata dallo stesso Lanci. Questi pretende che il supposto imperativo *pa* debba pronunziarsi, secondo la mente di Dante, con una emissione di voce gutturale aspra e cupa, da imitare il suono che emette la chioccia. Or in quale altro modo avrebbe potuto il lettore comprendere il pensiero dell'autore, se non nella maniera in cui il vocabolo sarebbe stato scritto, cioè nella sua forma propria ed originale *pach*, o *pag*? Scrivendo Dante in altro modo, non ha raggiunto il suo scopo; o meglio, non ha raggiunto lo scopo appropriatogli dal Lanci.

È da notarsi inoltre, che lo studio della lingua ebraica presso i dotti di Spagna, Italia e Francia, non incominciò che prima del secolo XV, dopo cioè che si risvegliò in questi paesi l'amore per la classica letteratura greca e latina. Prima di questo tempo la filologia ebraica era coltivata soltanto dagli Ebrei che abitavano la Spagna, tra i quali si distinse il celebre letterato David Kimchi, morto nel 1240; gli scritti del quale, e specialmente il suo *Liber perfectionis*, costituirono in seguito il fondamento, onde i cristiani appresero la lingua ebraica. Ciò si fa ancora manifesto dagli scritti degli scolastici, nei quali non è dato di scorgere che nella loro età si conoscesse la lingua suddetta. Fu solo verso la metà del secolo XIV che Nicola Lirano, ebreo convertito al cristianesimo, fece sentire agli uomini di Chiesa il bisogno di consultare la S. Scrittura nella sua lingua originale, per meglio comprendere la parola di Dio. Ciò posto, sembrami poter concludere, che il nostro Dante fosse ignaro, come gli altri scrittori di quell'epoca, della lingua ebraica; e perciò non aver potuto scrivere nella stessa favella il verso *Pape Satan* ecc., il quale, secondo l'interpretazione che ne fa il Lanci, avrebbe chiesto nell'autore una non mediocre cognizione della lingua. Potrei aggiungere in proposito altre riflessioni, ma il tempo non me lo permette. Ella corregga i miei errori, mentre con sensi di profonda stima e rispetto me le dichiaro.

Di V. S. Illma

Roma 4 settembre 1873.

Umo e Devmo Servitore
AGOSTINO CIASCA Agostiniano

XXI.

RIVISTA FOTOMETRICA
PER L'INGEGNERE *MARCO CESELLI*

Due sono gli scopi della fotometrìa, uno di determinare le leggi che regolano i fenomeni della luce diretta, l'altro di paragonare due intensità diverse. Queste leggi della luce diretta oramai sono notissime, certe e dimostrate come verità matematiche; ma il paragone di due intensità è cosa ancora molto indeterminata sia per deficenza di esatti istrumenti per la misura, cioè di fotometri capaci di misurare la luce esattamente indipendentemente dalla facoltà visiva dell'individuo che sperimenta, e di una costante luce unitaria a cui riferire tutte le altre luci.

Credo che non possa essere del tutto inutile trattare il secondo punto passando in rivista tutti o quasi tutti i metodi fotometrici conosciuti, col proporne alcuni altri di mia invenzione, e col far vedere quali siano da preferirsi in questa o in quell'altra esperienza.

Primieramente è inutile di ripetere che manchiamo affatto di un punto di partenza per detta misura, cioè difettiamo di una sorgente luminosa da prendersi come unità dell'intensità luminosa e questo è perchè non possiamo procurarci una fiamma capace di una intensità costante, sia per la materia che costituisce il combustibile, sia per l'aria, sia per il mezzo con cui si effettua la combustione, perciò le nostre misure sono relative ad una data sorgente presa a nostro capriccio, e questa per lo più è la fiamma di una candela stearica come quella che presenta minori irregolarità di tutte le altre ed è alla portata di tutti.

Quando vogliamo determinare la relazione dell'intensità luminosa fra due fiamme non dobbiamo fare altro che analizzare la formola che ci da le singole intensità cioè

$$J = \frac{i\ A \operatorname{sen} e \operatorname{sen} \alpha}{d^2}$$

vale a dire che ciascuna luce deve essere funzione del potere illuminante dell'unità di superficie, della superficie stessa del seno di emanazione del seno d'incidenza sul corpo illuminato è in ragione inversa del quadrato della distanza, e quindi fare

$$\frac{i\ A \operatorname{sen} e \operatorname{sen} \alpha}{d^2} = \frac{i'\ A' \operatorname{sen} e' \operatorname{sen} \alpha'}{d_{,}^2}$$

e questa si può anche ridurre perchè sen e e sen e' sen α e sen α' nell'esperienze si fanno tutti eguali a sen 90° ed allora si ha

$$\frac{i\,A}{d^2} = \frac{i'\,A'}{d_1^{\,2}}$$

Vediamo in quali modi possiamo ottenere l'uguaglianza. Ma negli usi ordinari la superficie A si trascura e si fa soltanto

$$\frac{i}{d^2} = \frac{i'}{d_1^{\,2}}$$

cioè le intensità luminose delle due fiamme stanno come i quadrati delle loro distanze; ma se questo rapporto è buono per la pratica dell'uso giornaliero non lo è per molte osservazioni scientifiche, però quasi tutti i fotometri ci danno il paragone con la sola proporzionalità dei quadrati delle distanze e soltanto tre o quattro ci danno ma malamente i rapporti tra i poteri illuminanti dell'unità superficiale.

Primieramente ci occuperemo dei primi istrumenti come quelli che sono più numerosi ed utili in pratica e poi degli altri. Il primo a darci un idea di questi fotometri fu Celsio col suo *lucimetro*, che altro non era che un cartone bianco su cui erano tracciati dei circoli concentrici neri e secondo la massima distanza a cui uno si poteva porre per vedere distintamente i detti circoli quando il cartone era illuminato dall'una o dall'altra sorgente luminosa da paragonarsi, e si aveva il rapporto delle due intensità facendole come i quadrati di queste distanze; bene si vede quanto sia incerto questo metodo e poco esatto perchè dal vedere distintamente al confuso si passa per sfumature e non immediatamente.

Venne poi Rumfort che misurava le intensità luminose con un fotometro ben semplice che come tutti sanno consiste in uno scranno traslucido su cui si fanno cadere le due ombre di una asticella formate dalle luci, allontanando od accostando queste sino ad ottenere uguaglianza d'ombra; questo metodo è alquanto incerto come tutti gli altri che vengono appresso perchè dipendono dal giudizio diretto del nostro organo visivo. Il professor Majocchi lo ha reso molto più esatto restringendo la luce mediante un tubo di cartone annerito, Bouguer e Foucault invece di paragonare l'ombre paragonavano le luci direttamente sullo scranno traslucido, così anche Ritchie le fa riflettere da due specchi inclinati a 45° e poi le riceve su lo scranno traslucido; questi metodi sono anche essi inesatti in

primo luogo per il giudizio immediato dell'occhio e poi per non essere praticamente lo scranno del tutto omogeneo. Bunsen propose altro fotometro, il quale consiste in un foglio di carta tesa in un telajo e che ha nel mezzo un piccolo disco di carta finissima, o una goccia di stearina, che viene illuminato per di dietro con una luce costante. Ponendo sul davanti una delle luci da paragonarsi la luce riflessa si unisce alla trasmessa ed accostando ed allontanando questa luce si arriverà ad avere la luce trasmessa eguale alla riflessa, per cui la macchia luminosa sparita; ripetendo questa operazione per l'altra luce si avrà il rapporto delle due intensità colla solita relazione delle distanze, ma ognuno vede quanto sia incerto questo metodo. Il fotometro tangenziale di Bothe altro non è che una modificazione di quello di Bunsen, poichè invece di porre le due luci a distanza differente sino a che la macchia sparisca, si pongono le due luci alla medesima distanza ed invece i raggi di cadere perpendicolarmente allo scranno questo s'inclina più o meno rapporto alla direzione dei medesimi. Se le due luci sono eguali lo scranno farà coi due raggi un angolo di 45° se sono disuguali uno dei due raggi farà un angolo α e l'altro raggio un angolo $90° - \alpha$ e per la legge dei coseni si avrà

$$J \tan \alpha = J'$$

Tutti questi fotometri che abbiamo veduto oltre avere il difetto del giudizio immediato, che deve farsi dall'occhio, hanno inoltre che se le luci sono di colore alquanto diverso danno risultati erronei, perchè una luce turchiniccia può comparire all'occhio di minore intensità di una giallognola, mentre non lo è in realtà. Foucault dice che con il suo fotometro se la luce differisce poco per il colore si può avere risultato alquanto esatto ammiccando le palpebre. A questo difetto principalmente rimediò il signor Govi col suo fotometro analizzatore, che consiste nel fare il paragone dei raggi della stessa rifrangibilità, cioè facendoli decomporre da un prisma prima che cadano sullo scranno traslucido, ma le due luci possederanno tutti gli stessi raggi semplici e della medesima intensità? Credo che molto scemo di tale difetto sia il fotometro che pubblicai nell'anno 1866, inquantochè il giudizio delle due intensità fatto dall'occhio è mediato e che la differenza di colore non è d'inciampo al buon esito dell'istrumento. Esso è fondato sul principio che per vedere il rilievo di un corpo bisogna che vi sia gradazione di luce oltre la visione binocu-

lare; e se questo è tutto illuminato egualmente si vedrà una superficie invece di un corpo solido. (Figura 1ª).

Figura 1.ª

L'essenziale di questo fotometro è un prisma triangolare di legno bianco ed omogeneo, o di gesso e potrebbe essere ancora di porcellana non verniciata, con due faccie inclinate a 70 gradi; se queste faccie vengano egualmente illuminate noi dobbiamo vedere un solo piano invece di due piani inclinati sotto l'angolo suddetto. Per rendere più marcata questa illusione ecco la forma data all'istrumento: su di un regolo di legno sostenuto da un piede si trova ad una estremità il prisma ed all'altra un diaframma di legno nel cui centro mediante un foro è annesso un cilindro vuoto fatto a modo di oculare, l'asse di detto cilindro deve essere perpendicolare allo spigolo, ed il tutto tinto nero per togliere qualunque riflessione. L'ufficio del diaframma è di togliere la vista del prisma e così privare l'immaginazione dell'idea del rilievo vedendone il contorno, e quello del cilindro di concentrare la luce. Riguardo poi all'uso solo devo avvertire che i due lumi dovranno sempre trovarsi sulla medesima linea in modo che i raggi di ciascuno facciano il medesimo angolo col piano.

Il più grazioso ed il più elegante dei fotometri è quello di Wheatstone che consiste come tutti sanno in una perla d'acciajo brunito, dotata di due movimenti rotatori, cioè girante intorno ad un centro, mentre questo centro gira intorno

ad altro centro. Se facciamo riflettere dalla perla le due luci da esplorarsi uno da un lato l'altra dall'altro, mentre si muove velocemente si avranno due epicicloidi luminose che quando sono della medesima intensità e grandezza ci danno i rapporti delle due luci mediante la solita proporzione del quadrato delle distanze. Questo istrumento ha un piccolo inconveniente ed è che il punto di partenza per la misura delle distanze non è fisso e per quanto la differenza sia piccola dovendo quadrare qneste distanze porta un bel divario. Io a questo di Wheatstone ne proporrei un altro che pubblicai nel 1868. (Figura 2ª).

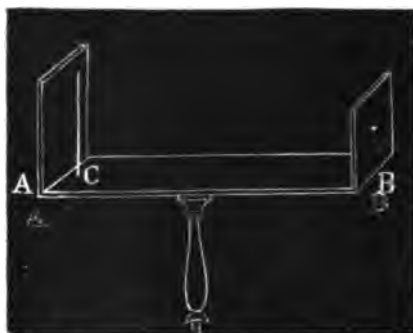



Figura 2.ª

Esso consiste in un cilindro d'acciajo brunito C dell'altezza di circa 8 centimetri e del diametro di un millimetro circa il quale produce due nastri luminosi verticali invece di due epicicloidi, e ciò per la proprietà degli specchi cilindrici; e per rendere questi due nastri più netti li guardo attraverso un forellino finissimo di meno di un millimetro di diametro. Ecco come per renderlo portatile si stabilisce l'istrumento. Su di un regolo di legno AB della lunghezza di 20 centimetri e di 3 di larghezza e mezzo di spessore sorretto da un manico, all'estremità B si trova una lamina di metallo avente nel mezzo il forellino per cui si guarda, ed all'estremità A una tavoletta di legno più alta del cilindro d'acciajo; questo poi si trova nella linea mediana longitudinale del regolo AB, ed a pochissima distanza dal punto A cioè nel punto C. Ed il tutto è tinto a nero.

Per esperienze alquanto esatte è senza dubbio da adottarsi un fotometro proposto dall'insigne Arago; fondato sul principio che negli anelli colorati, dei fenomeni delle lamine sottili i colori di quelli della luce trasmessa sono complementari di quelli dati dalla luce riflesa. Questo fotometro finalmente con-

siste in un apparecchio ad anelli colorati disposto perpendicolarmente sopra un foglio di carta bianca che divide in due parti eguali. L'occhio situato quasi nel piano degli anelli prodotti dalla luce riflessa vedrà sulle due parti della carta dei sistemi di anelli riflessi o trasmessi secondo che si illuminerà più l' una che l' altra delle due parti del corpo riflettente; quando non si vedrà più colorazione allora è segno che le due intensità sono eguali e stanno tra loro colla solita proporzione enunciata di sopra.

Passiamo ora a considerare la seconda parte; cioè la misura del potere illuminante dell'unità di superficie; di questa credo che nessuno finora se ne sia occupato benchè vi siano dei fotometri che possono in qualche modo darla, ma essi non sono stati proposti per ciò. Primieramente vediamo come coi mezzi che abbiamo di sopra enunciati si possa con approssimazione determinare. Si riprenda l'equazione

$$\frac{i\,A}{d^2} = \frac{i'\,A'}{d'^2}$$

se sia i l'intensità luminosa presa per unità di misura e si voglia quella di i' avremo

$$i' = \frac{Ad'^2}{d^2A'}$$

Dunque il problema si risolve mediante la determinazione delle superfici A e A'. Per la misura di dette superfici luminose io proporrei projettarne l'immagini sopra di un foglio di carta bianca mediante una lente o sopra altra superficie bianca incombustibile se si abbia timore che la carta possa abbruciarsi e quivi disegnarle e misurarle.

In quanto poi agli istrumenti buoni a quest'uso due sono fondati sull' assorbimento della luce nei mezzi trasparenti; poichè più il potere illuminante dell'unità superficiale è forte tanto più il fascetto dei raggi luminosi che da questa emanano può attraversare un mezzo trasparente più spesso prima di essere del tutto assorbito.

Il primo a darci uno di tali istrumenti fu certo padre Francesco Maria cappuccino nel 1700; esso non consisteva che in un sistema di lamine di vetro che poneva innanzi alla luce ora in maggior numero ora in minore sino ad ottenerne il totale assorbimento. Poi Lampadius propose invece delle lastre di vetro delle lamine di corno, o di talco od anche di mica.

Ognuno vede quanto sia incerto questo metodo poichè non tutte le luci sono assorbite egualmente e poi non conosciamo bene le leggi di questo assorbimento, quantunque secondo Bouguer essa rappresenti una logaritmica.

Becquerel per misurare l'intensità luminosa dei corpi fosforescenti ha adoperato un fotometro che può a mio credere servire benissimo alla misura del potere illuminante: esso è fondato sulla legge di Malus che nella luce polarizzata l'intensità luminosa del raggio ordinario di un cristallo birifrangente è $I \cos^2 \alpha$. Questo istrumento finalmente consiste in due piccoli cannocchiali aventi l'oculare comune cioè, ad uno dei due cannocchiali è innestato nel mezzo ad angolo retto l'altro cannocchiale e nel punto d'incontro dei due assi esiste un prisma di cristallo per cui i raggi che entrano nel cannocchiale normale a quello, che porta l'oculare, subendo la riflessione totale sono mandati all'oculare stesso. Il cannocchiale retto ha due prismi di Nicol uno vicino all'obiettivo che fa da polarizzatore, e l'altro presso l'oculare, che è il polariscopio. Mettendo le due luci da paragonare avanti agli obiettivi ed alla medesima distanza coll'avvertenza di mettere la luce più intensa avanti all'obiettivo che porta il poralizzatore, se i due prismi di Nicol hanno le loro sezioni principali parallele, questa luce non è sensibilmente indebolita, ma se si fa girare il prisma polariscopio di un angolo α misurato da un circolo graduato annesso all'oculare, l'intensità di questa luce s'indebolisce proporzionalmente a $\cos^2 \alpha$, di maniera che si possono rendere le due luci d'intensità eguale. Ora dirò che questo istrumento può servire al nostro scopo mettendo avanti alle fiamme e molto vicino ad esse due diaframmi eguali in modo che gli obiettivi ricevano i raggi da due superfici eguali ed allora paragonandole potremo avere il potere luminoso unitario.

Chiuderò col far notare che la determinazione del potere luminoso unitario specialmente col fotometro di Becquerel può servire benissimo agli ispettori dell'illuminazione publica essendone più speditivo l'esperimento di quello proposto da Dumas e Regnault, e perciò in una sera se ne possono eseguir molti e così vedere se il gas si mantiene sempre della stessa bontà; ma di questo soggetto per ora basti poichè vi ritornerò sopra con altro mio lavoro.

XXII.

DEI GRAFFITI E DELLE PITTURE
CHE DECORANO LE PARETI ESTERNE
DI ALCUNI EDIFICI DI ROMA
PER *GAETANO GIUCCI*

Aut prodesse volunt, aut delectare
HORAT. De Arte Poet.

I Romani, che quasi per istinto amano le belle arti e ne apprezzano i trionfi, rendono tutti le dovute grazie al genio e al coraggio del marchese Giovanni Ricci e del Farmacista Niccola Sinimberghi, che hanno ridestata fra noi l'idea nobile e generosa di decorare con pitture e graffiti le parti esterne dei loro edificî. L'uno, con premura degna di un cavaliere distinto, rese un caro favore alle arti e sottrasse da sicura rovina i preziosi affreschi di Polidoro da Caravaggio i quali aggiungono interesse e splendore al suo palazzo posto sulla piazza dei Ricci, e l'altro Niccola Sinimberghi appassionato cultore della scienza Chimica, membro della reale Società Farmaceutica di Londra che, reduce appena da lunghi viaggi intrapresi per amore dell'arte, che nobilmente professa, ha eretto dalle fondamenta un elegante edificio, che mostra anche con l'esterne decorazioni l'uso a cui è destinato. Può dirsi che le pareti di questa bella casa svelano l'alto concetto del proprietario, manifestano il suo carattere coraggioso ed intraprendente e formano una specie di poema destinato a rendere un omaggio alla Chimica, alla Botanica e all' Arte medica.

Nel secolo decorso molte erano le contrade, i palazzi, le chiese di Roma abbellite da questi graziosi ornamenti. Il tempo, che tutto distrugge, le vicende alle quali in varie età andò Roma soggetta hanno fatto sparire le tracce dell'antica magnificenza. L'impulso potente dato da questi due benemeriti cittadini scosse l'indifferenza di molti, guadagnò le simpatie di tutti, ispirò al Municipio la bella idea di creare una Commissione Artistica destinata all'esame e alla conservazione delle poche pitture che, rispettate dal tempo, decorano ancora gli edifici romani.

Se questa eletta di uomini illuminati vorrà, come si spera, apprezzare la dignità dell'incarico Edilizio, saranno mercè loro conservati gli avanzi di questo patrimonio di civiltà e di grandezza, e non vedremo rinnovato fra noi il vandalismo dell'ar-

chitetto Palmucci che, per variare il prospetto d'una casa sulla via di Ripetta, ebbe il coraggio di atterrare un affresco di Giulio Romano rappresentante il Tevere, e avranno presente l'esempio a noi lasciato dall'architetto Pentini che vedendo, dalle fenestre della sua casa in via della Maschera d'Oro gli operai intenti ad abbattere il muro di prospetto decorato da un bell'affresco di Caravaggio, li obbligò con le grida e con gli urli a desistere da quell'opra esecrata.

Descriviamo con brevi parole le nuove opere e i bei graffiti restaurati, a cura del marchese Ricci, dal cavaliere Luigi Fontana, la cui rinomanza torna a gloria della provincia Fermana, e le interessanti pitture condotte dal lodato artista per commissione di Niccola Sinimberghi proprietario dell'elegante opificio, che emula le farmacie Americane, e non ha l'eguale in Europa.

A sinistra del palazzo Ricci, nel primo fregio, fra le gole degli Appennini è simboleggiato il Tevere, e a breve distanza è la Lupa nutrice di Romolo e Remo. Faustolo pastore e sua moglie ammirano lo strano prodigio: vedesi quindi Romolo, che, fatto adulto, seguìto dai compagni, segna con l'aratro le mura di Roma, mentre altri gli stanno d'intorno intenti in vario modo a cavare le fondamenta e a fabbricare la nuova città. Veggonsi da un lato i Sabini, che divisi in varie brigate di uomini, di donne, di fanciulli e di vecchi, a piedi o a cavallo vanno a diporto senza sospetto, mentre incontro ad essi muove una schiera di Romani animati dal desiderio di rapire le donne Sabine. Espressa con vero magistero di arte è la lotta dei guerrieri avidi della preda. Osiamo dire che molti artisti s'ispirarono a questa scuola.

Nel primo spazio fra le fenestre del secondo piano è rappresentato Giunio Bruto, che condanna a morte i suoi figli: nel secondo Furio Camillo, che rompe i patti con Brenno, gridando, che la patria si redime con la virtù e non con l'oro: nel terzo è dipinto Orazio, che intrepido e solo, si oppone al passaggio dell'esercito di Porsenna, mentre i suoi seguaci abbattono col ferro e col fuoco il ponte Sublicio. Nel prospetto del secondo piano Caravaggio dipinse Numa Pompilio re di Roma, Giulio Cesare dittatore e in mezzo ad essi la Fama.

Nel fregio del primo piano è rappresentata la continenza di Scipione Africano, che dopo la strage di Cartagena, vincitore di se stesso, scioglie dalla servitù gl'inimici, generosamente l'invia alle loro case, e rende intatta la bella prigioniera, dai soldati ad esso serbata. Al lato opposto, alla pre-

senza di Porsenna stà Muzio Scevola innanzi all'ara ardente in atto di abbruciare la destra, che errò il colpo e non uccise l'inimico di Roma. All'altezza degli argomenti desunti dalla Storia Romana risponde la bellezza della esecuzione e la bontà dei restauri. Quest'opera, a noi conservata dal marchese Ricci, lusinga l'amor proprio dei cittadini, infiamma lo spirito, innalza la mente a forti e generosi pensieri. Egli, sottraendo i dipinti ad una sicura rovina, ha secondata mirabilmente la sentenza di Ugo Foscolo: *Italiani, io vi esorto allo studio della vostra Storia.*

Erano gravi le lesioni e i danni recati dal tempo a questa opera artistica lodata dal Vasari, allorchè il solerte marchese Ricci per avere una specie di guida in questo arduo incarico, consultò la collezione delle stampe antiche conservate nella Biblioteca dei Corsini e con l'assistenza dell'erudito Bibliotecario Cerroti, esaminò fra quelle il ratto delle Sabine, il Muzio Scevola, la Fama, il Trofeo delle armi, che sovrasta la porta, incisioni eseguite da due artisti Cherubino Alberti e Lorenziani. Mercè questa cura giudiziosa i restauri divennero più agevoli e fu più facile interpretare la mente del vecchio maestro e riempir le lacune. Per consiglio di un valente letterato e pittore questo difficile incarico venne affidato al Fontana, che lo condusse con diligenza ed amore, senza guastare l'antico, come usano molti, e senza aggiungere più del necessario all'opera del Caravaggio: diede questi risalto agli antichi dipinti, ed emulò nel resto della facciata l'opera del Caravaggio. Fra i graffiti si ammirano gli stemmi dei Farnesi, dei Ricci, dei Capo di ferro, dei Rucellai e di altre cospicue famiglie imparentate fra loro, le quali in varie epoche hanno posseduta questa casa, restituita alla sua antica eleganza. Lode al Fontana, che ha pienamente secondate l'esigenze dell'arte, l'aspettazione del pubblico e i desiderî dell'illustre patrizio. Se l'esempio dato dal Ricci ai Romani troverà imitatori fra noi, vedremo conservati i graffiti di Daniele da Volterra, che decorano il fianco del palazzo di chi si vanta discendere da Fabio Massimo.

Non minori encomi sono dovuti a Niccola Sinimberghi, il quale con una generosità che non ha esempio, ornò di bei dipinti la parte esterna del suo Stabilimento, che può chiamarsi cosmopolita, perchè rappresenta i metodi, i sistema e gli usi adottati nelle principali città di Europa, ne riproduce gl'istrumenti, le macchine, le quali fanno fede della sua istancabile operosità, destano l'invidia degli emuli, appagano l'occhio

dei riguardanti e soddisfano all'universal desiderio. Ad onta delle contradizioni e forse dei sarcasmi, ai quali si espose, nulla ha esso risparmiato per assicurarsi la benevolenza e la stima di coloro, che amano veramente il progresso del paese e nulla trascurano per promoverne la rinomanza e la gloria.

Dettata da uno dei più eminenti scrittori di Roma, sulla fronte laterale dell'edificio leggesi la seguente epigrafe:

Pictura Frontes olim ornabat Aedium
Praetermeantes detinens spectaculo
Morem vetustum gratum quod sit civibus
Sua novavit Aere Sinimbergius.

Sebbene occupati soltanto di quello che riguarda le arti, non dobbiamo tacere, che l'Inglese, l'Alemanno, il Francese trovano in esso e nei giovani dei quali si circonda, altrettanti compatriotti, che con vivacità e intelligenza rispondono alle variate domande, e soddisfano alle giuste esigenze degli stranieri, i quali in passato, visitando la città nostra, si armavano di una Farmacia portatile con la convinzione, che in Roma non avrebbero trovati i farmachi atti a rispondere ai loro desideri e soddisfarne i bisogni. La Farmacia di Niccola Sinimberghi li dispensa da questa precauzione, che non tornava utile e decorosa ad una città, la quale fu sempre maestra di ogni civile grandezza.

Senza perderci d'animo in mezzo alla giudiziosa profusione di vasi, di fiori, di arabeschi e di medaglioni, che decorano il doppio prospetto della casa di Sinimberghi, la quale guarda la Via Condotti e quella di Bocca di Leone, noi diremo, che la Farmacia, la Medicina, la Chimica e la Botanica sono ivi rappresentate in altrettante donne, che con l'azione, coi simboli esprimono l'ufficio loro, e le loro attribuzioni. Grandeggiano nel secondo piano i ritratti d'Ippocrate, di Galeno, di Volta, di Linneo, luminari e promotori delle Arti e delle Scienze simboleggiate nei quadri. L'ultimo piano di ambedue i prospetti è decorato da quattro grandi quadri, e da due di minore dimensione, ove l'eccellente Artista dipinse una schiera di putti intenti a vari esercizi: altri preparano le macchine, altri raccolgono i fiori, altri n'estraggono l'essenze, tutti contribuiscono ad ottenere il *simplex et unum* raccomandato da Orazio.

La squisitezza dell'arte, la precisione del disegno conferma la rinomanza di Luigi Fontana e torna a gloria del

marchese Ricci e del Sinimberghi, che gli affidavano quell' arduo incarico mentre l'infaticabile artista abbelliva con nuove e splendide pitture, e con giudiziosi restauri la Basilica Costantiniana, ove gli Apostoli, gli Evangelisti, i Dottori della Chiesa universalmente lodati fanno degna corona ai grandiosi dipinti: *la caduta degli Angeli rubelli* dell'Odazzi, *il trionfo della Religione* del Baciccio, *il martirio de' SS. Filippo e Giacomo* eseguito dal Muratori. Pel nostro Fontana l' Italia aggiunge un nome di più alla Storia delle arti contemporanee.

XXIII.

NECROLOGIA

MARGHERITA PRUNETTI VEDOVA CATEL

Ai 5 marzo 1790 nasceva Margherita Prunetti dagli onorati coniugi Michelangelo ed Anna Maria Stella. Il padre, che era valente filologo, autore di parecchi scritti, giudicati dai cultori delle amene lettere come opere di verace valore (1), la istruì negli erudimenti della storia antica e moderna, sicchè manifestò chiari segni di capace e svegliato ingegno, maturo oltre gli anni, e da doversene promettere ottimo riuscimento, se avesse ricevuto dottrina maggiore.

Il nostro secolo si occupa assai della educazione intellettuale della donna, la quale fu tenuta negli andati tempi in avvilimento. Ora la dottrina generale del sesso gentile fu portata ad un'altezza, che prima non raggiunse mai; e a dì nostri si trovano dovunque donne che scrivono con eleganza, che onorano le arti belle, e che coltivano con felice successo le lettere; nelle società incontransi donne che con agile mano traggono dolci suoni dall'arpa, e che eseguiscono sul gravicembalo le armonie dei due cigni di Catania e di Pesaro e

---

(1) MICHELANGELO PRUNETTI. *Saggio Pittorico in 8º Roma, Zempel* 1785. Si tratta in esso dei canoni della pittura; delle riflessioni sull' arte critico pittorica; dei caratteri distintivi delle diverse scuole di pittura e del ristretto critico delle vite dei più valentuomini e delle loro opere che esistono nelle chiese di Roma; infine dell'esame analitico dei più celebri quadri delle chiese e delle più rinomate pitture a fresco dei palagi di Roma. Di questo lavoro del Prunetti scriveva il 7 ottobre 1786 l'illustre Gio. Gherardo De Rossi che « avrebbe incontrato il gradimento degli amatori delle arti pel vasto numero delle notizie e dei giudizi pittorici, dei quali l'autore avevalo arricchito. » Abbiamo anche del Prunetti il *Viaggio Pittorico antiquario d'Italia e Sicilia, cui sono annesse le riflessioni critico-artistiche, i caratteri distintivi delle scuole di pittura coi loro più celebri professori e la origine della iscrizione in rame. In 12, Roma, presso Lino Contedini,* 1820. Fu autore anco il Prunetti dell' *Osservatore delle Belle Arti in Roma* ecc

degli altri insigni seguaci; donne che con prontezza incredibile entrano nel campo della geografia e che fanno risuonare sul loro labbro gli accenti usati sulle sponde della Sprea, della Senna e del Tamigi. Per tutto ciò la donna, di cui parliamo, Margherita Prunetti, non vantando questa studiata educazione, non potè far pompa di una quasi enciclopedica coltura, come vediamo ora in molte persone del gentil sesso; mentre in tempo ch'ella era giovinetta non si dava una grande importanza alla educazione femminile. Ella però seppe dare a se stessa quella educazione onorevole, che difficilmente si apprende dai maestri, la educazione morale; si volse perciò alla coltura del cuore, sventuratamente negletta ai giorni nostri, facendo tesoro delle virtù morali, che si apprendono nel silenzio delle domestiche pareti e che sono essenziali al cuore delle donne, perchè possano essere veramente apprezzate nel mondo. E la stima generale infatti non venne mai meno alla nostra Margherita. Essa amava grandemente la musica, e si esercitava con passione nel ballo.

Nella verde età sposò il valente pittore cav. Francesco Catel di Berlino, e con lui visitò tutta la Italia, viaggiò nella Francia, corse più volte la Germania e la miglior parte dell' Europa. Nè questo peregrinare fu invano; perchè ella raccolse ricca messe di notizie geografiche e storiche, meditando dovunque col guardo del sapiente ai costumi degli uomini e dei popoli.

Francesco Catel, dovendo dire pur qualche cosa di lui, cominciò ben presto a levarsi in voce di sperto pittore d'istoria e di buon ritrattista, e molti quadri di tal genere gli furono specialmente commessi dal Re e dai Reali Principi di Prussia. I paesaggi poi, che di lui vedevansi, erano sempre graziosi e gentili, d'un taglio fino ed elegante. Belle, lucide, chiare le arie, qua e là spesso tempestate di nuvolette vaghissime, sì fattamente leggere, che avresti pur detto continuare il loro corso ed irsene via via. Sereni gli orizzonti, le posizioni leggiadre, piacevoli, amenissime. Le ville e i siti tutti in belli aspetti rappresentati, gli alberi con inestimabile vaghezza ritratti, le frondi tali, che in esse è sensibile il più leggiero alito di aria. Per questo pregevole merito, e per le doti morali di che era a maraviglia qualificato, fu stimatissimo in questo genere di pittura e dovunque plaudito. Quindi venivangli allogate molte e molte ordinazioni per modo che le sale delle principali e doviziose famiglie, anche estere, non mancavano di possedere alcuno dei ragguardevoli lavori di lui. Confermeremo

pertanto le concordi opinioni dei migliori artisti, i quali trovarono i di lui quadri finiti, ed in tanta varietà di cose sì armoniosamente dipinti, da mostrare, che egli aveva l'ingegno di piacere mai sempre, e per le vie straordinarie altresì arrivare alla perfezione. Laonde la pittura si lodò in lui di un artefice, che avendola onorata ne dilatò il nome con la comune ammirazione degli uomini.

Amante della sua professione per principio, non per interesse, volle sino all'ultimo tempo del viver suo utilmente esercitarla, anco per sollievo ed occupazione, sebbene le rendite di un conveniente patrimonio, procacciatosi quasi per intero colla sua industria, gli assicurassero i conforti di una vita comoda ed agiata. Chè anzi fu in lui sì fervida la passione dell'arte, che nell'acquistare i due vasti poderi, uno dei quali prossimo a questa città e l'altro a Macerata, in cui villeggiava dimorandovi i mesi della state e dell'autunno, quando non faceva viaggio in estere contrade, curò, che belle, amene e varie vedute gli dessero vasto campo di ritrarle col suo pennello sulla tela.

Onori non gli mancarono: il re di Prussia lo nominò cavaliere dell'Aquila Rossa; l'accademia di Berlino lo ebbe professore di pittura; molti sodalizi artistici italiani e stranieri lo ascrissero al loro albo accademico.

Pervenuto ad un grado di preminenza e di superiorità, ebbe sempre di se un sentimento modesto, nè per la intima persuasione del merito levossi in superbia qual chi convinto abbastanza della varietà delle cose umane. Fu di cari costumi, d'indole mansueta, affabile, cortesissimo di modi, affezionatissimo alla consorte, caritativo coi poveri, tenero cogli amici, e molti ne ebbe, e per dirlo in una parola, i più conspicui artisti del suo tempo. Personaggio insomma per tanti meriti ragguardevole forma l'onore del suo paese nativo, e non è indegno di entrare nel novero degl'illustri stranieri, che fanno gloriosa corona alla loro madre adottiva l'Italia. Mancò ai vivi ai 19 decembre 1856, in età di anni 78 circa, e le sue spoglie mortali bonno onorata mansione nella chiesa di santa Maria del Popolo, dove la superstite consorte gli fece innalzare un monumento sepolcrale per opera del defunto egregio scultore prussiano Giulio Troschel (1).

---

(1) L'inscrizione mortuaria è del segnente tenore: — FRANCISCO CATEL FRIDER. F. BEROLINEN. — PICTORI EGREGIO EQUITI AQUILA BORUSSIACA — IN PRAECIPUA PER EUROPAM ARTIFICUM COLLEGIA COOPTATO — ET IN BEROLINENSI PICTURAE TRADENDAE DOCTORI — QUI — UT INDIGENIS GER-

Dove poi riprese principalmente la virtù del Catel, si fu nella sua ultima disposizione testamentaria (1), con cui nella metà dei suoi beni nominò erede proprietario un pio Istituto, da lui fondato, perchè colla quarta parte dei frutti dei suoi capitali si diano prestanze gratuite a bisognosi Tedeschi dimoranti in questa metropoli, di qualunque confessione essi siano, e con le altre tre quarte parti a bisognosi Italiani, preferendo sempre riguardo a questi, gli artisti, ed escludendoli riguardo agli altri, poichè esiste già per essi in Roma una cassa di soccorso alla quale donò in legato tutti i suoi quadri, gli studi artistici e gli utensili suoi da pittore. Proibì le piccole elemosine, le quali definì raramente capaci a sollevare il vero bisogno, essendo spesse volte un eccitamento all'ozio ed all'infingardaggine, e mentre ingiunse che si dovesse procurare la garanzia per la restituzione delle prestanze, permise pure che, secondo le circostanze, potessero darsi sovvenzioni senza obbligo alcuno di restituzione.

Nominò altresì una speciale commissione di otto amministratori del suo Istituto per contribuirne con l'opera e coi lumi loro all'indirizzo migliore, e pregò il Senatore di Roma di presiederne il consiglio e proteggerlo colla sua autorità. Per la direzione e l'avviamento di quest'opera pia volle, che fossero seguite le norme ed i regolamenti della menzionata cassa di soccorso per gli artisti Alemanni, stabilita in questa città sin dall'anno 1815 con tanto vantaggio e generale soddisfazione. Fè manifesto poi, che la benefica fondazione appunto della medesima, provata con la esperienza di oltre trent'anni, e la mancanza in Roma di una cassa gratuita, o a meschinissimo frutto, alla quale potessero ricorrere gli onesti cittadini, che si trovano in critiche circostanze, per evitare di cadere in mano degli usurai, aveva fatto nascere in lui la idea, d'impiegare parte dei suoi beni per fondare una simile istituzione, anche a vantaggio degl'Italiani, tra i quali avendo dimorato la più gran parte della sua vita, dichiarava, di non averne avuto che testimonianze di amore e di affetto, e che riguardava come compatriotti e fratelli.

Infine mostrò l'ardente desiderio e la speranza, che altre persone, più facoltose di lui, fossero disposte ad accrescere

MANIS ET INGENUAS ARTIUM CULTORIB. ITALIS — SUBSIDIA PARARET — PECUNIAM EIS MUTUAM GRATUITAM EX SUBSTANTIA SUA — DARI TESTAMENTO JUSSIT — MARGARITA UXOR CUM LACRIMIS — PIUS VIXIT AN. P. M. LXXVIII — DECESSIT XIV CALEN. JANUARII AN. MDCCCLVIII.

(1) Il testamento fu consegnato negli atti del Notaro Malagricci il 16 Maggio 1848 ed aperto per gli atti medesimi il 19 Decembre 1856.

il capitale del predetto suo Istituto, e così fattamente con donativi e con lascite ampliarne il benefico operare, conchiudendo, che egli non intendeva di far altro, che mettere la prima pietra di questo edificio filantropico italiano.

Le nobilissime intenzioni del Catel nel fondare un'opera tanto vantaggiosa, e, a dir vero, mancante in questa capitale, sono talmente eloquenti, che ne dispensano dall'aggiungere ulteriori elogi.

Margherita rimasta vedova di così stimabile consorte, rivolse le sue cure a migliorare i capitali ed amministrare gl'interessi del mentovato Istituto, e queste cure, conviene confessarlo senza tema di errare, salirono all'eroismo. Amabile nel tratto, rispettosa con dignità, modesta senza affettazione, amica devota, ricca di quella saggia limitazione di desiderii, che per essa non era uno sforzo, sensibile alle lagrime degl'infelici, dedicò largamente a sollievo dei bisognosi i risparmi della frugalità con cui visse; giacchè era aliena dal fasto e dal lusso, non però a spese della decenza.

Amava riunire in sua casa la sera scelti ed antichi amici, che accoglieva talvolta in geniale banchetto; la sua compagnia era gradita in conversazioni sollazzevoli; ella interveniva volentieri alle accademie per sovvenire gli artisti di musica necessitosi.

Desiderosa di essere riunita anco dopo morte all'amato consorte, commise al valente scultore Francesco Fabi Altini un nuovo monumento, in cui i busti di ambedue fossero effigiati. Infatti il lavoro fu eseguito, mentre essa viveva, con somma cura e pari perizia, e quanto prima sarà collocato nel campo santo al Verano.

Di ottimo temperamento, varcato già l'ottantesimo anno, non dava allo stanco suo corpo il convenevole riposo, ma sempre più attendeva agli affari domestici, spesso anco occupata nella lettura, non mai oziosa. Raro è chi in longeva età abbia conservata sana la mente e vigorose le membra sino all'ultima sua malattia, e per modo che lesse, scrisse ed operò come in sua gioventù; chè anzi, quattro anni or sono, si recò in Russia e l'anno seguente in Germania.

Ma alla perfine sopraffatta da morbo incolto per la corsa fredda stagione, munita dei conforti estremi della Chiesa, rese la sua bell'anima al Creatore alle 2 antimeridiane del 28 febbraro 1874 in età di 84 anni meno cinque giorni. La sua morte, quantunque per la grave età si aspettasse di giorno in giorno, riuscì a tutti dolorosa.

Se fu splendido il testamento del cav. Francesco Catel, non meno lo fu quello della vedova di lui Margherita (1). Ella lasciava, oltre ragguardevoli e numerosi legati, una notabile somma a famiglie o individui poveri, ingiungendo che si scegliessero i più bisognosi; una convenevole dote a tutte le figlioccie; l'annuale assegnamento intero a coloro che l'avevano assistita nella direzione dei suoi affari; una provvisione mensile alle parenti ed alle amiche, cui non sorrideva prospera la fortuna, e metà della paga ai famigliari.

Ordinava inoltre il mantenimento in perpetuo in qualche luogo di educazione di due fanciulli o fanciulle nate in Roma, da scegliersi nelle famiglie di artisti o Italiani o Tedeschi, domiciliati in questa città, preferendo gli orfani e le orfane, sino all'età di anni ventuno pei maschi, e di anni venticinque per le femmine, alle quali lasciò pure una conveniente dote.

Disponeva altresì, che per quattro anni si desse una mensile pensione ad un giovane artista romano, pittore, scultore o architetto, preferendo sempre un orfano, e se ne fosse meritevole, uno dei giovani educati a spese della sua eredità, da cercare però, se, a giudizio degli amministratori, il giovane cessi dal meritarla sia per cattiva condotta, sia per poco studio o profitto. Essa in tal modo in questo e negli altri suoi lasciti ebbe in mira, che la morale negli allievi dell'arte si accoppiasse al progresso nella medesima.

Avendo presente poi che tutto quello, che possedeva e di cui poteva disporre, lo doveva, sono sue parole, all'affezione del cav. Francesco Catel, già suo marito, e rammentando il desiderio di lui, che altri contribuisse alla dotazione dell'Istituto di soccorso a vantaggio di poveri artisti Italiani e di poveri Tedeschi da lui chiamato suo erede, per soddisfare ad un sentimento di gratitudine e di dovere, nominò ancor essa erede universale l'Istituto medesimo nel modo, nella forma, e per lo scopo voluto ed espresso da lui.

Completava altresì il numero degli otto amministratori con esimi artisti, illustri giureconsulti, stimabili cittadini conosciuti fra noi e meritamente apprezzati per una grande riputazione. Aggiunse infine, che, qualora, per qualsiasi evento, la fondazione del sopraddetto Istituto non potesse avere il suo effetto, nominava ed istituiva suo erede universale la insigne artistica accademia di san Luca con la legge di eseguire quanto è prescritto nel testamento del marito e nel suo.

(1) Il testamento è negli atti del notaro cav. dott. Filippo Bacchetti, sottoscritto il 29 maggio 1869, aperto il 1 marzo 1874.

Noi dunque, restringendo ogni encomio in poche parole, diremo, che i coniugi Francesco e Margherita Catel eressero con questa conspicua e caritatevole istituzione un durevole monumento d'onore, per cui si avranno il dolce titolo di due fra i benefattori dell'umanità.

B. Capogrossi Guarna

ALESSANDRO MARINI

Il 6 corrente si spense Alessandro Marini nella giovane età di 43 anni. Roma ha perduto uno de'suoi migliori cittadini ed uno de'più egregi pittori. La sua morte ha vivamente addolorato i suoi numerosissimi amici, ed anche in questo momento non possiamo persuaderci che sia stato rapito alla vita in poche ore.

Era scampato mesi sono da malore mortale, mercè le cure intelligenti di alcuni medici valentissimi, ma da molti anni la sua salute non era ottima. La perdita di quasi tutti i più stretti congiunti sofferta nello spazio di pochissimi anni lo aveva trafitto, il suo cuore tenerissimo non poteva reggere a tanta jattura, quindi in esso prevaleva la mestizia, quantunque per disposizione naturale fosse propenso alla gaiezza ed alle argute facezie che in altri tempi scorrevano dal suo labbro con grande facilità.

È tanto nota la sua maestrìa nell'arte del dipingere, che sarebbe quasi superfluo il parlarne, senonchè essendo stato il nostro amico di una modestia senza pari, è necessario rammentarlo a coloro che facilmente dimenticano gli egregi che hanno vissuto nel lavoro e nel silenzio.

Il Marini era nato pittore, spirito indipendente aveva un immaginazione spontanea e bizzarra, le sue idee erano concepite ed esposte con chiarezza ed amenità, tanto nel parlare quanto nel dipingere. Avendo pronto ingegno, prestissimo si era emancipato dalla scuola del maestro ed aveva creato una maniera tutta sua propria. Fece alcuni affreschi e trattò bene alcuni soggetti storici, però di preferenza amava fare ritratti e quadretti di genere; nel riprodurre le sembianze di coloro che facevansi da esso ritrattare era veramente maestro, gli atteggiamenti sempre naturalissimi, rassomiglianze perfette, il colorito poi sorprendente; la finezza delle tinte danno alle sue tele un'armonia da rammentare i migliori ritrattisti. Tanta è l'impressione lasciatami da alcuni suoi lavori, che li vedo sempre innanzi a me, come per esempio il ritratto grande del cardinale Hohenlohe, il Balì Borgia dei cavalieri di Malta in Roma, il Balì attuale, la contessa Cenci Bolognetti, quelli di alcune signore straniere e molti altri. Sovente si dilettava di farne al pastello, e ci riusciva tanto egregiamente da rivaleggiare i celebri ritratti del Ginevrino Liotard, famoso in questo genere. Avrebbe guadagnato molto con l'arte, se non fosse stato sempre malcontento de' suoi lavori; quante volte i suoi amici lo consigliavano a non più toccare un dipinto già stupendo! era cosa vana, perciocchè con quel desiderio ardente di far meglio cancellava la tela e ricominciava; ciò si ripeteva più volte nel medesimo lavoro. Invece di distruggere tanti dipinti, se per ogni idea nuova avesse presso nuova tela si sarebbe visto il medesimo tema bene eseguito in più guise.

Il suo studio era quello del vero pittore, una semplicità singolare, in tutto si rifletteva la sua persona, talvolta il disordine non mancava; ciò nonostante ci si entrava sempre con piacere; non vi si ammiravano è vero nè arazzi nè majoliche di pregio, nè ricche stoffe e mobilia sontuose, cose tutte credute necessarie da molti oggi per abbagliare i meno intelligenti, invece vi si vedevano due o tre tele da soddisfare.

Alessandro Marini era la schiettezza personificata, sentiva gli affetti del cuore vivamente, ed ecco perchè malgrado talune bizzarrie era amato ed avvicinato da non pochi patrizi e ragguardevoli cittadini, che si facevano un pregio nel riceverlo e si esilaravano col suo spirito ameno e pieno di idee originali.

Amava caldamente l' Italia e Roma sua. Rinunziò di essere membro di un instituto artistico, poichè la maggioranza de'suoi membri nella circostanza che fu proposto un nuovo socio mostrarono occuparsi del colore politico del candidato più che di altro. Un uomo come Marini non poteva congregarsi con persone intolleranti.

Spetterebbe a valente penna tessere l'elogio di quest'esimio pittore, in attesa di meglio ho voluto dare questo tributo all' amicizia del compianto Marini; sarò perdonato per aver detto sì poco e col semplice linguaggio dell' artista, se si riflette che in sì angosciosi momenti si sente il bisogno di encomiare in qualunque modo le virtù di colui che non è più. Possano le sventurate due superstiti sorelle essere consolate da Dio in sì dolorosi giorni, e pensino che il loro amato fratello vivrà sempre nella memoria di chi sente la forza dell' amicizia e l'amore per coloro che onorano la patria.

Roma 12 Maggio 1874.

GUGLIELMO GUGLIELMI

XXIV.

SAN TOMMASO D'AQUINO

E IL SUO SECOLO

ODE

I campi che un riso — de' Cieli gioconda,
Le vette apennine, — la triplice sponda
Che il vago rinserra — d' Europa Giardin,
Serbavano ancora — le impronte lugùbri
Di quanto infieriro — sui popoli insùbri
Le torme invadenti — dell' Alpi il confin.
Ahi! ahi! folgorata — dalle ire superne,
E lacera tutta — per armi fraterne
Sospinte dall' arte — d' estranio livor,
La terra de' forti — vedeva da rìe
Fameliche ebbrezze — di nordiche arpie
Succhiar di sua gente — le viscere e il cor.
Ma stettesi a lungo — fra gli odî e i contrasti
Divisa la grande — famiglia che i fasti
Sembrò de' possenti — suoi padri disdir;
Di bieche viltati, — di liti feroci,
La colpa traeva — mestissime voci,
O Italia, al tuo seno — bollente d' ardir.
E quei sanguinosi — concetti di parte,
Fra cui le sublimi — dolcezze dell' arte
Pur feano men trista — l' altrui ferità,
Gridavano al Cielo — vendetta e ristoro
E sorti novelle — per man di coloro
Cui nobile in petto — ferveva pietà.
Fu allor che uno spirto — benigno e cortese,
Qual dopo gran turbo, — dagli astri discese
Il pio rinnovando — costume gentil;
E dier viva luce — di forza e ardimento
Le avverse cittadi — che ad unico intento
Si strinsero in patto — guerresco e civil.

Non più lo straniero — fra dense labarde
Le genti sviliva — d'Ausonia gagliarde,
Sperdevasi alfine — l'obbrobrio che fu:
Parea non lontano — quel giorno felice
In cui ricomposta — da lena vittrice
Italia sorgesse — con pace e virtù.
Nel mezzo alla speme — di tanta vittoria
Un'alma, incremento — dell'itala gloria,
Le tenebre cupe — veniva a schiarar;
E l'ùmile Aquino — fu sede natale
Del Grande che i tempi — di sonno ferale
Potè col divino — suo lume destar.
In lui dalla prima — degli anni verdezza
Comparve quel fiore — che vivido olezza
La terra spargendo — di angelico odor;
E già l'alto ingegno — vibrava scintille
Del foco che crebbe — mutatosi in mille
Torrenti soavi — di luce e d'amor.
Poi tutto raccolse — nel casto concetto
Le fiamme che ai turpi — nemici del retto
Raccendono il core — d'un santo desir;
E a tutti porgeva — delusi od erranti
L'invitto responso — d'un senno che tanti
Bastò lagrimosi — sconforti a lenir.
Umana fralezza, — ne' tuoi smarrimenti
Qual evvi di dubbi — scorati e dolenti
Congerie e disdegno — d'occulto destin,
A cui non aprisse — co' detti inspirati
Il Sommo speranza — di giorni beati
E l'unico in terra — securo cammin?
La vera degli enti — natura, il profondo
Mistero e la Legge — che vincola il mondo
E un saggio v'imprime — d'intera beltà,
Di Dio la possanza — che regge le cose,
E ai vivi bramate — vicende operose
Nel corso infinito — dei secoli dà,
Tutto egli svelava — con pagine eterne
In cui la divina — Parola si scerne
E forza di miti — concetti preval;
E il prode che, cinto — di lane modeste,
Mostrava nell'opre — bontade celeste,
Dell'are poi s'ebbe — l'onor trïonfal.
Sui cardini retti — la umana Famiglia
Ripor, come il bene — di tutti consiglia,
Con lucidi esempli — magnanimo ambì,
Il guasto consorzio — civile temprando
D'amore al precetto — purissimo e blando
Per cui della pace — ritornano i dì.
Prescrisse alla reggia — gl'intenti e le norme,
Di prenci e di plebi — lo spirto conforme
Ad una indivisa — mitezza guidò;

D' Europa alle stirpi — raccolte o disperse
Un rivo fecondo — di balsami offerse
Che appien sanar piaghe — negli animi può.
Ben tu dai raggianti — dominii del Vero,
Qual già ne' suoi voli — ti vide Alighiero,
Sei stella, e ci affidi — sui gorghi del mar;
Dal Tago alla Neva, — dal Rodano al Gange
De' sofi del mondo l' altera falange
Te novo portento — si udì salutar.
Tre volte felice — chi te si fa specchio,
Nè porge a mendaci — dottrine l' orecchio,
Ma forte bandisce — l' onor della Fè!
In Cristo trionfi — tua santa parola;
Niun mai su la terra — s' acqueta e consola
Se all' orme che stampi — seguace non è.
O Patria di ingegni — sovrani e di prodi,
Chi fia che d' antico — valor non ti lodi
Ond' ampia e serena — fiorìa civiltà?
Ti prostra or di questo — tuo Figlio alla tomba,
E il grido pur senti — che n' esce e rimbomba:
Con leggi d' amore — si ottien libertà.

PIETRO BERNABÒ SILORATA

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

DEL LUNGO (Isidoro) *Un documento Dantesco dell'Archivio Mediceo* (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie terza, Tomo XIX, Dispensa I.ª) *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.*, 1874. In 8° di pag. 6.

HACKE VAN MIJNDEN (Giovanni Corrado) *Alcune lettere dirette al prof. cav.* Giuseppe Jacopo Ferrazzi *Bassano, stabilimento tipografico Sante Pozzato* 1874. In 8° di pag. 29.

MINIERI-RICCIO (Camillo) *Cenno storico intorno all' accademia degli Oziosi in Napoli* (Estratto dal *Rendiconto dell' Accademia Pontaniana*). *Napoli, stamperia della R. Università* 1862. In 8° di pag. 12.

RIGHETTI (Carlo) *Proposta di una Società per la creazione del Teatro Nazionale con una o più compagnie non girovaghe e con repertorio nuovo ed esclusivo, capitale* L. 100,000; *sedi Roma e Milano. Milano tipografia E. Civelli e C., Via Silvio Pellico, N.* 8, 1874. In 8° di pag. 29.

SERIE II. VOL. IX. MAGGIO 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1874

Pubblicato li 20 Agosto 1874

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno V. Maggio 1874

XXV.

UN PITTORE FIORENTINO ANTERIORE A *GIOVANNI CIMABUE*

La storia dell'arte è andata sempre di pari passo con quella della letteratura; e studiandone i monumenti si vede con vantaggio della patria nostra che la civiltà fra noi è più antica che non si è detto e non s'è celebrato.

Per un'epoca, non si seppe dire se non che Dante fu il padre di questa civiltà e la tradizione continuò autorevole ad accarezzare la fama, tra che i migliori ingegni la fomentarono e la comune voce la riflettè nei libri e quindi rimase insegnamento pei tempi. Ma come avviene che per l'antichità delle cose, più che a credere le narrazioni, lo spirito umano si volge alla ricerca delle testimonianze dei fatti, ne conseguita che la presenza dei monumenti ci rechi in più d'un bisogno una migliore opinione. Sono molti i casi ne'quali si è dovuto accogliere poi che non da Dante principiasse la civiltà italiana, ma che anteriormente a lui questa era molto innanzi, comecchè produttrice di mirabili frutti. Già fu agitata la questione del linguaggio; ed in questa fu provato che avanti che Dante nascesse si parlava in comune e si scriveva altresì bene in buon volgare, non senza avere la parola adorna ed attraente per le grazie che sono naturali agli affetti.

Ora siamo al caso di giustificare che anche l'arte in questi oscuri tempi del 1265, a prender epoca dal nascere di Dante, stava in rapporto e dirimpetto alla letteratura per uno stesso trionfo; conciosiachè nuove testimonianze ci aggreghiamo per rimuovere il pittore fiorentino Giovanni Cimabue dal principato di ravvivatore della pittura, e per concludere che nemmeno a Firenze non si spetta il diritto di averlo compreso nel suo valore.

I tempi che precessero a Cimabue in quest'arte della pittura furono presenziati in Firenze da più artefici che non si

crede; e la loro storia comincia fino dal 1066, in cui si ha memoria di un Rustico chierico e pittore. Del 1112 è ricordo di un Girolamo di Morello, parimente chierico e pittore. Nel 1228 apparisce un Adamo pittore, e nel 1224 si trova un maestro Fidanza pittore, e nel 1236 comparisce un altro pittore di nome Bartolommeo. Poi viene Cimabue, creduto dal Vasari nato nel 1240 e morto intorno il 1302, e se ne fa il principe di tutti. Ma se Giotto non ci fosse stato, credereste che questo Cimabue più degli altri sarebbe nominato? Ben poco egli si avvalora rispetto alle opere e alle date, ed entra quasi a un solo tratto nell'istoria, cioè quando dipinge di mosaico un san Giovanni nel Duomo di Pisa nel 1302, ed allorchè la poesia di Dante, a quell'incirca, lo ridesta, raccontando come egli fosse vinto da Giotto. Quando la denominanza non che la celebrità di una persona si deve stimare che non venga che dalla fama delle sue azioni, possiam tenere ben poco in principato un uomo la cui storia si afferma presso che tutta, come nel Cimabue, con una supposizione.

Di Cimabue si sa appena una data: quella del 1302; e l'opera che a quel tempo gli si attribuisce è tutt'altro che una rinomata pittura, cioè a dire, è un mosaico nemmen perfetto. E questo artefice più che per la sua valentìa è nominato da Dante proverbialmente, quasi pena a lui dovuta per essere stato di carattere assai prosontuoso. La leggenda lo umilia molto mostrandocelo vinto da un umile guardianello di pecore, pure suo scolare, nobilitato poi e non insuperbito dall'arte.

Ricordati que'prischi pittori di Firenze, che appariscono fino dal 1066, si può ritenere che il magistero dell'arte non si riducesse unicamente in Cimabue, e si può benissimo aspettare da questa deduzione che altri artefici, oltre i nominati, possano apparire sull'orizzonte artistico a contendergli quella fama con una miglior bontà di opere e presumibilmente con una più vantaggiosa data. Nè ci affisseremo alle nuvole nell'aspettarcelo, poichè Pisa, Arezzo, Siena ci dànno dei campioni che per l'antichità e pel valore non temono per certo quelli di Firenze e in particolare Cimabue, che con que'confronti non altro ci rimane che a far la figura del portinaio della scuola. Sia pure ch'egli, co'tradizionali dati che si sono avuti finora, nella fiorentina serie dei pittori si voglia a capo: tuttavia egli dovrà cedere il suo posto e guardar l'uscio della scuola affinchè altri v'entri e vi si assida maestro ogni qualvolta, come ci aspettiamo, ci si faccia conoscere un nuovo ed onorato artefice che in detta professione ed in patria sia più

vecchio e medesimamente più destro che lui. Nè ci pare che possiamo star molto ad aspettare. Almeno per la parte di Siena ce se n'apre la speranza; e la storia monumentale della città ci offre un non piccolo fatto favorevole alla prova.

La storia senese è oramai sì ricca, che tanto provvede a sè che ad altrui colle particolari sue glorie. Per riverenza della detta città possiamo pure avanzare l'espressione, che nella maniera ch'ella contribuì all'onoranza toscana nella controversia del linguaggio, nello stesso modo ora provvede che per l'onore regionale la fama della pittura di Firenze non sia meno soccorsa a comparire più antica che le sue prime memorie non dichiarassero. Vedremo appresso tra i tanti monumenti senesi quello che ci conserva e ci offre, acciocchè pure per Firenze possiamo avere quest'ambizione.

Il Moreni, infaticabile illustratore delle cose sue patrie, in più occasioni si ebbe la cura di farci conoscere, residuandosi egli col lavoro a Firenze, che la pittura quivi non fu mai dimenticata, dando un'antica serie di esercenti della medesima ne'bassi tempi. Era da deplorarsi che almeno per Firenze, dalla lista di quelli artefici non risultasse la citazione istorica dei respettivi lavori, e che tutto al più quelle loro designazioni non ci attestassero che delle date, e non provenissero che da vetuste ed originali carte d'interesse affatto privato, come contrattazioni, lasciti, testimonianze e simili. Malgrado la tradizionale fama di Cimabue, come unico restauratore dell'arte, la pittura era costituita in Firenze a'suoi tempi in Rettorìa come tutte le altre Arti, trovandosi che nel 1295 la presiedeva certo Corso di Buono pittore, e che n'ebbe a successore, un Rossello Lottieri ed un Renuccio Bogoli, altri due fiorentini pittori (Archivio Pubblico de'Contratti di Firenze: Protocollo di Matteo Biliotti da Fiesole del 1294-1313, pag. 52, 55 e 102). A far vedere anzi che l'arte progrediva si può anche aggiungere col Baldinucci alla mano (Vedasi Baldinucci, la Veglia) questa serie di pittori: *Un Duccio del popolo di S. Maria Novella, un Jacopo di Serraglio del popolo di S. Maria Maggiore, un Manetto di Lottieri del popolo di San Michele Visdomini, un Lippo di Beniviemi del popolo di san Lorenzo, che tutti operavano avanti e poco dopo al* 1300 (vivente Cimabue).

Come desiderio al compimento di maggiori notizie di storia sull'arte ci erano aperti due campi: la premurosa cura di raccogliere da per tutto i monumenti antichi e lo studiarli pubblicandoli a vicenda, cosicchè ne riuscisse un utile comune.

Quindi si mostrò in opera in Firenze, come uscì poi Siena a raccogliere tutti i suoi, particolarmente per formarne la propria serie. Quella di Firenze, non potendo far di meglio, si fermò appunto al suo Cimabue. Siena produsse la sua serie col suo Duccio e precorse se non altro con più fortuna. Il precetto di Orazio che la pittura va colla poesia, nel fatto dei due comuni a gara tra loro colle prove dello squisito sentire del popolo, non ha che un fedelissimo commento. A Siena Folcacchiero è poeta oggi tradizionale come Duccio è pittore decano dell'arte. A Firenze, Cimabue per l'istoria è artista di grido come il Cavalcanti è poeta gentile per fare l'uno e l'altro diritto a una scuola, ma non però per essere in comune l'espressione giusta del sentire di que'cittadini d'allora.

Quanto sottilmente analizzando regge alla prova l'esempio senese che si ricorda di Folcacchiero (e non dico già di Guido ma di Duccio) in pittura e poesia, e che per di più per l'animo gentile e del colto favellare, ti mette innanzi il valoroso Vincenti come riscontro della civiltà d'un tempo, altrettanto noteremo una discrepanza in quell'altro esempio fiorentino del Cavalcanti e Cimabue in detta categoria, da sospettare che la prova qui non s'intende o che va zoppa o che va rappresentata meglio. La poesia elevata e sentita del Cavalcanti rileva piuttosto la giovanile prosa di Dante che l'aspro pitturare di Cimabue in un raffronto da far nascere in chiunque il sospetto di riuscire ad avere in quel framezzo un artefice di merito superiore e più gentile.

Non si apre che così la via a far entrare in argomento la opportuna presenza di una pittura interessantissima e di artefice fiorentino ed anteriore per la data a Cimabue, da compire con più efficacia lo splendore e il merito della scuola dirimpetto all'istoria ed all'arte, facendo appunto come cosa ben pellegrina il giro di Pistoia e di Siena, non che per trovarla, ma per introdurla. E così facendosi, oltre l'accrescere un merito toscano in favore dell'onoranza regionale, sarà abbastanza eliminato l'antico torto di credere alcuni che l'arte in Firenze fosse rimessa dai maestri di Cimabue, certi greci chiamati da chi allora governava la città, non per altro che per ravvivarne il gusto, comecchè ne dica il Vasari, piuttosto perduto che smarrito. Infatti, per l'aiuto venutoci da Siena non abbiamo che a presentare un pittore del nome di Coppo di Marcovaldo e una pittura segnata del suo nome fiorentino e del suo anno.

Questo Coppo, nato certamente innanzi a Cimabue, sto-

ricamente ci è noto da pochissimo tempo in qua, avendocelo ricordato nelle *Notizie della Sagrestia Pistoiese* (pag. 143) il dottissimo Sebastiano Ciampi, il quale tra l'altro ci asserisce, riportandone il documento, che in Pistoia dipinse nella cappella di Santo Jacopo una facciata che andò perduta. Di mano del medesimo Coppo, al dire del Dondori nella *Pietà di Pistoia* (pag. 15), fu pure una Nostra Donna con putto, che stava già in quella cappella all'altar maggiore, pittura essa pure dal Ciampi (pag. 86) citata, e non men che l'altra perduta colà d'occhio e di storia. Tuttavia fa prova che fu pittore esercitato e di grido, e che il suo valore avendolo tratto fuori di patria, poteva altresì farci attendere che in altri luoghi e lavori l'avremmo una volta incontrato giustificandolo. Per le non interrotte nostre ricerche di cose monumentali toscane, spigolando qua e là i vecchi libri non che osservando minutamente i quadri delle private case, delle gallerie e chiese, ci siamo indotti nel riscontro di quell'anteriormente denunziata sua opera, contradistinta del suo nome e della sua data, da far sì che si conosca per pittore pregiato e preziosissimo da raccogliersi finalmente in un Museo, e se non altro, da compire la classica serie degli artisti fiorentini nella R. Accademia di Belle Arti di Firenze. Per potere non direm desiderarlo, ma attendercelo, non ci voleva che il favore di questa patria grande, la quale facendo cessare le piccole e sragionate ambizioni di popolo, induce la uguaglianza degli affetti e delle glorie nelle genti, ed inspira l'interesse di un municipio all'onoranza e alla grata soddisfazione dell'altro.

Bisogna farsi a Siena per veder questo interessantissimo monumento di pittura, alla seconda cappella a man destra, nell'entrare in santa Maria de'PP. Serviti, in sull'altare ben prospettante e ottimamente conservato a discreta luce da vedersi da tutti. Si disputa però se possa essere più lungamente quello il luogo e se quella possa esser sempre la luce da mostrarlo, ora che si sa che importanza abbia il dipinto e quale sia la qualità del pittore, e come per corollario di tutto, si debba finalmente usare della sua maravigliosa data e della nominanza fiorentina. Vada la nostra gratitudine a'Borgognini, che ne furono gli ultimi patroni e conservatori, e si tennero questa tavola al loro altare in momenti forse difficili, frattanto che si apre a noi la lieta aspirazione per vederla aggregata per compimento d'istoria a'monumenti fiorentini, indennizzando, già s'intende, il Comune senese che ne perderebbe il vanto, riconfortandolo con altro congenere che meglio gli

attenesse, e che in proposito si potesse ritrovare ora in Firenze da rimandargli.

In questa tavola col fondo messo a oro, è figurata tutta intera la Nostra Donna di bella proporzione, seduta in trono, col figlio sorretto sul ginocchio, e col semplice ornamento o gloria di due angeli vestiti alla greca benchè alati, stanti in piedi e sospesi in alto del dipinto. Eseguita com'è d'una forte intonazione, i chiari e l'olivastro del volto della Madonna e del figlio dominano come in un lavoro fatto a smalto; e più qua e là nelle ombreggiature e ne'reflessi delle carni e delle vesti, a dare autorità al suo tempo, si manifesta quel secco tutto proprio del gusto bizantino, che primitivamente fu d'ogni scuola nel pitturare, e che tanto confronta col vecchio uso senese non che fiorentino.

La divina madre nobilmente seduta, carezzando quel frutto delle sue viscere, piuttosto che all' ingenuità di vergine è voltata a donna: espressivo sopratutto è l'infante, trattato con graziosità d'arte e con vivezza della bella personcina ricoperta di vesti dignitosamente non meno che la madre. In quella chiesa, e in quella collocazione a contrasto di luce, chi la vede o vi passa d'un tratto innanzi o vi si sofferma, sempre però considerando la sua suprema antichità. Non è cosa questa dipintura che in detta chiesa e in nessun' altra parte della città, sia sorretta per un occhio gustoso o gradevole che si abbia a dire; è una dissonanza d'arte di un genere già passato; è un'incoerenza che soltanto giustifica il suo molto tempo e non reca al popolo grande divozione, tanto che non vi arde al suo altare una candela, voltandosi piuttosto i devoti all' altra Madonna in faccia detta del Bel Verde, che la gentilezza de'lineamenti e de'colori rende meglio espressiva e venerabile, quantunque con minor istoria e men pregio che questa. Insomma è miracolo e si deve ascrivere tutto a'buoni custodi della chiesa, se essendo questa Madonna e cappella quasi dimenticata, oggigiorno non la investe tanta polvere quasi da ricuoprirla! Anche questa cosa ci persuade a credere che nella volontà di levar di lì la detta tavola e surrogarla adattatamente alla miglior convenienza moderna, questo sarebbe il miglior punto di farlo, prima che vi si aggravi sopra la mano di chicchesia; eppoi non ci sarebbe da lottar molto nel rimuoverla, non conoscendosi se si potesser nemmen levar su le pretensioni per parte del suo patrono o de'devoti. Dicesi, che la famiglia Borgognini si spegnesse, e che dalla morte di quell' ultimo, certo Anton Maria letterato e poeta, uno degli eletti

amici di Vittorio Alfieri in Siena, fosse abbandonata la sua cappella ed altare alla dimenticanza, e che alla preziosa e non apprezzata tavola rimanesse tanta polvere sopra per incanto a tesserle un po' di velluto, non altrimenti che la borraccina e il lichene sulle piante e i sassi per accrescer grado e riverenza di antichità. La casa di Dio, quaggiù in terra non ostante le divote precauzioni, non prende meno polvere che qualunque altro edifizio. Se non fosse vero, non ci sarebbe stato tramandato (Cod. B. VIII. 14 della Biblioteca pubblica Senese, pag. 97) che la chiesa di santa Maria de' Servi di Siena *piena di polvere e ragni*, fu ripulita a'2 di settembre del 1725.

I vecchi dipinti intatti sono i più apprezzabili. Questo della Madonna, opera di Coppo di Marcovaldo, una volta deterso dal suo polverìo, non può che risultare in miglior prestigio d'arte, così di colore che di espressione, in guisa da accrescer merito al suo argomento. Una donna che unisce la dignità della vergine alla dignità della madre, e sorride col figlio in braccio di cui è genitrice e ancella, è potentissima sempre a consolare e comparire sul mondo come una stella mattutina, a rinfrancarci nel travaglioso cammino della vita. Ecco perchè gli antichi furono così facili a commettere a'pittori e ad avere da loro tali sacre immagini di Madonne, che come questa in discorso, riuscirono malgrado i tempi di rusticità o d'ira anco tanto esprimenti, e consacrate poi dal tempo divennero sublimi. In questo tema, l'arte e l'anteriorità di data non ostante la sua semplicità, rende il fiorentino Coppo Marcovaldo un artefice superiore a Cimabue; e nella combinazione pel confronto de' due pittori, guardando nel secolo, si può addurre la ricordanza de'due poeti, il Cavalcanti e il Guittone: questi austero e selvaggio, da equipararsi alla fatica che a Cimabue il dipingere costava, l'altro filosofo ed affettuoso, da addursi alla esemplarità della elevatezza e penetrazione del colorire di Marcovaldo. Diciamolo; la salvatichezza dei versi del Guittone per costrutto e vocaboli è perfettamente da compararsi alla rusticità del disegno e infelicità dell'operare, specialmente in Madonne, di quel povero pittore!

Fra le tante Madonne delle quali va Siena superbissima, *Sena Civitas Virginis*, questa deve esserne stata una di speciale devozione. Almeno lo dice il fatto che a' primi del secolo XVII la contornava al suo altare in santa Maria de'Servi una radunata di voti che furono, non si sa come, abbruciati (Cod. B. VII. 14 della Biblioteca Senese, pag. 9). Nè si sa però da chi ne fosse commessa la sua dipintura, nè sotto qual titolo

fosse anticamente venerata. Per saperne qualche cosa, oltre le patrie memorie, ne abbiamo consultate tutte le persone pratiche della città, ma n'è riuscita inutile ogni ricerca. Gli scittori vecchi e nuovi che la ricordano, sono tutti concordi non altro a designarla che per la Madonna del Bordone. Ma come le si addice questo significato? Questo ora bisogna indovinarlo dal monumento stesso, e dall'indagine bisognerà prendere un resultato. In generale vi sono nelle sacre immagini alcuni attributi, derivanti dal capriccio del pittore o dalla volontà del committente, pei quali si designano. V'ha perciò la Madonna del giglio, del corvo, del sacco, del dito, della stella e simili, perchè piacque a'pittori eseguirle con questi attributi. Nella presente non v'è segno che alluda a bordone. Potrebbe esser scorso di penna od equivoco di nome del primo che la ricordò?

Il vocabolario ecclesiastico spiega la voce bordone in due modi; ha bordone in senso del lungo bastone uncinato in alto in uso per un tempo dai pellegrini, e tiene bordone e falso bordone certa musica semplice di note contro note, usitatissima appunto in chiesa nella gente del popolo fra gli antichi, per le così dette compagnie di laudesi. Relativamente al primo significato, riscontrata bene la tavola, si può addirittura dargli passata, perchè in effigie non vi ha traccia alcuna di quel segnale nel dipinto nè nelle cose attorno; circa poi al secondo significato non andrebbe lungi da probabilità chi argomentasse che dinanzi alla tavola in antico si raccogliessero persone devote in congrega a cantar laudi, e si denominassero del bordone dalla pratica del canto. Non si occulta che a favorire questa induzione nelle stesse memorie dei PP. Serviti di Siena sta ricordo, che nella loro chiesa era prescritto di novembre *in dominica infra octavam B. Virginis cantetur Missa de Bordone* (Cod. B. VII. 15 della Biblioteca Senese). Avevasi nel 1579 in detta chiesa *l'altare della Madonna del Canto*, a cui era stato fatto *un davanzale* e un lascito in perpetuo di falcole, quattro ogni anno, per la pia disposizione d'una gentil donna dei Brizzi, moglie già di Gabriello Ghini, come si raccoglie dall'istromento de' nove di novembre rogato da ser Francesco Baccinetti da Buonconvento nel senese archivio de'Contratti. Tutto questo però non risolve nulla rispetto all'origine del titolo della Madonna del Bordone, non avendo che la qualità d'un'induzione, che si allontana con migliore esame da farsi in altra maniera.

Nè di corruzione antica di voce rispetto al titolo dato alla Madonna si disputi coll'apparenza di convertirlo in Boldrone,

comecchè ne potesse dare motivo in disegno il dipinto stesso, vedendovisi il divino infante appoggiato al braccio della madre, premunito a fargli da origliere, d' un certo tessuto di quel nome, usato in Siena e notissimo in Firenze, per aver dato la denominazione a una strada dove più particolarmente se ne faceva la lavorazione. Ma neppur questo è autorevole; e dinanzi al documento del dì 8 di febbraio del 1569 (Cod. B. VIII. 7 della Biblioteca Pubblica Senese, pag. 50) convien tutto cedere, riconoscendone la etimologia in quel Giovan Pietro della famiglia Bordoni, che per sè e suoi ottenne da' frati la proprietà della cappella, con patto di provvederla di altare e di banche. Tanto nel partito de' Frati (l. c.) che nel contratto rogato a' 21 febbraio 1569 da ser Francesco Cosimi, all'Archivio de'Contratti, è denominata allora *la Madonnina*, e da lì in seguito non fa che prendere il nome dal proprietario, passando così in autorità di storia.

La tavola in discorso è di quel secolo XIII, e da' primi scrittori che la ricordano si ha ch'ella portasse la sua autentica iscrizione *MCCLXI Coppus de Florentia me fecit*. Pare che si perdesse questa iscrizione in qualche rimodernamento della cappella; e senz'altro, fu quando all'ultimo del secolo XVII fece passaggio al suo nuovo patrono monsignor Giuseppe Maria Ventura Borgognini vescovo di Montalcino, potendosi supporre che la tavola all'intorno fosse ridotta, o che pure venisse in giro ricoperta dalla nuova cornice che la racchiude. Tuttavia, benchè attualmente ne manchi, è assentita sempre l'autenticità dell'iscrizione da indubitati fatti. In un codice delle cose più notabili di Siena in data del 1625, nella Chigiana di Roma, compilazione che si attribuisce a papa Alessandro VII, vi sta fedelmente scritta e perpetuata, e non fa luogo a metterla in dubbio. E le ricordanze dei Servi di Maria di Siena raccolte dal padre Filippo Buondelmonte Servita nel 1632 (Cod. B. VII. 14 della Biblioteca Pubblica Senese, pag. 9) non altro attestano che la tavola è di mano di *Coppo fiorentino*.

Monsignor Borgognini fu uomo veramente di religiosa pietà, e giudicandolo dal ritratto, ci darebbe una diversa impronta. Acquistò la proprietà della cappella ed altare a solo fine di richiamare in onore nella Chiesa de'Servi questo monumento d'arte, che la riverenza dell'antichità e la singolarità del pennello rendevano altrettanto rispettabile, e richiamavano altresì l'attenzione a conservarlo anche meglio. Ne fece il contratto co'frati il dì 16 ottobre 1699 per il notaro ser Giacomo Caterini (Protocollo IV pag. 10), e dicendovisi *maxima devotione*

motus erga sacram imaginem SS. Virginis nuncupatae del Bordone, s'impose di riparare alla squallidezza della cappella ed altare. Convenne, come nella deliberazione precedente del Convento a'12 d'ottobre (Cod. B. VIII. 72 della Biblioteca pubblica senese) era stato pattuito, di adornarla *con le colonne nell'istesso ordine e forma della cappella dirimpetto de' signori Lanci e porvi-la sua gentilizia arme di casa Venture Borgognini*, con restarne la di lui famiglia *in perpetuo padrona del medesimo altare o cappella*. Egli subentrava nelle ragioni della famiglia Biringucci, che avendo posseduto la cappella e altare dal 1617 a quell'epoca, l'aveva tenuta così male, da dare occasione al lamento nel vederla inonorata, *nuda et penitus absque honorifico ornamento*. Fece egli veramente la contrattazione co'frati, e sotto mano pagò in appresso a'18 dicembre 1699 venticinque scudi di ben andata a'Biringucci, prezzo che il signor Ottavio del quondam messer Adriano della detta famiglia non disdisse riceverlo non che confessarlo, per pubblico rogito di un ser Giovan Batista Cittadini. Resteremo davvero grati a monsignor Borgognini di questa conservazione del monumento. Se egli non fosse stato, la tavola della Madonna chi sa a quali peripezie sarebbe incorsa mai!

Bisognerebbe avere le memorie dei Biringucci in quell'epoca del primo dicembre 1617, in cui ne fecero l'acquisto del padronato, e meglio ancora quelle dei Bordoni che ne furono i primi investiti, e chi sa allora quali preziose notizie se ne raccoglierebbero! Morto quel Giovan Pietro Bordoni addì 21 ottobre 1577, primo fondatore della cappella, questa venne in un Niccolò di Ventura Bordoni, che per esser caduto in estrema necessità l'ebbe ad alienare a'Biringucci. Come povera persona, e perciò de'frati moltissimo aderente, il detto Bordoni non poteva ignorare a qual tesoro rinunziasse nel perdere la sua cappella. Egli doveva aver saputo come orando un sabato mattina innanzi alla Vergine del Bordone, la buona Bartolommea Cardavelli *vedde quella immagine con gli occhi tanto splendenti ch'ella spaventata se ne partì* (Cod. B. VII. 14 della Biblioteca pubblica senese, pag. 41). Morì la Cardavelli in odore di santità in Siena a'28 di maggio 1619; ed ella aveva narrata ad altri, oltre al padre fra Giovan Batista Turchi suo confessore, la propria visione; cosicchè una voce, che poteva esser semplice immaginativa nella penna di qualche scrittore, si disse miracolo e fu tramandato: *questa santissima immagine del Bordone parlò più volte alla devota sua serva Bartolommea Cardavelli* (Buondelmonte: Memorie de'PP. Ser-

viti, mss.) Omesso che nell'Ordine de'Serviti non fu infrequente il caso di miracolose pitture che abbiano parlato a più divoti correligionarii, è pur notorio che in Siena di tali avvenimenti ci è dovizia, e ne sono esempio il beato Andrea Gallerani (Gigli: Diario Senese, Par. I, pag. 62) e la beata Nera Tolomei (Gigli: Op. cit., Par. II, pag. 32), l'uno e l'altra notissimi per due crocifissi che loro parlarono.

Nelle persone fervorosamente dedite all'ascetismo avviene sempre questo, che il grande ed il soprannaturale rechi sopra la immaginativa la funzione di sublime in fatto di rappresentanze divine, cosicchè nell'antico, mentre più urgeva il bisogno di scuotere, s'incontrano eseguite di frequente, non solo in forma superiore al vero, le mistiche rappresentazioni in arte (e questa Madonna del Bordone è anche grandetta), ma che abbiano per quello o per il tal altro prodigio ancora fama di venerabili. A proposito di questa in discorso, eccedente il naturale e scintillante negli occhi, e con un tal quale pallore in volto, colla ricordanza dell'accaduto alla Cardavelli, scriveva perciò il Buondelmonti: *Et io nel rimirarla ho sempre sentito e sento non so che di timore e di riverenza*. Questa è piuttosto sublime espressione che ci rinnuova nella mente, come gli artefici de'materiali mosaici bizantini andassero non errati, ma fedeli agli antichi, nella tradizionale forma di ricongiungere colla terribilità l'uomo a Dio nella preghiera, conciosiachè effigiassero Cristo su per le volte de'sacri luoghi colossale, in proporzione delle figure che gli posero al fianco, non differentemente quasi agli altri, cioè a' pagani, che ritrassero Giove smisuratamente grande. E questa riflessione anche vale a giustificare perchè Coppo fiorentino nel dipingere la sacra Vergine del Bordone in una tal qual misura, la mettesse, contrariamente a ogni regola, decorata poi ai lati su nell'alto da due angeli così piccoli in aria, reggentisi in piedi e per di più vestiti alla greca.

Ma del pittore e del tempo di questa Madonna del Bordone possiamo dubitare, quando trovandoci dal 1625 tramandata la data del 1261 e la iscrizione *Coppus de Florentia me fecit*, si è potuto indipendentemente da questo dipinto venir assicurati fin dal 1810 pel Ciampi, che questo pittore ci fu per certo, che fu di patria fiorentino, che operò fuori, e che egli dipingeva nel 1265, e che doveva essere allora innanzi con gli anni avendo perduto il padre? Se il Lanzi per avventura potè non conoscerlo e tacerlo, forse non fu ricordato più modernamente nella storia della Pittura Italiana dal

Rosini, Tomo I, pag. 193) con questa data? Sottoscrivendo all' autenticità della prova, oltre il tenere per graditissima questa bella tavola senese, la riterremo per un'interessantissima scoperta, e rivendicandola la tuteleremo come meglio si potrà.

Ci fu un tempo che non s'intese o si dubitò il valore del pittore, e per conseguente per alcuni non tenendosi come opera troppo nota o giustificata, in luogo di ricordarla nei Diarii e nelle Guide, si designò piuttosto sotto il titolo della cappella o del padronato, con esprimere poi anche per misura di municipalismo, che la tavola era antica o che questa era di altro nominativo. Mi permetterò di ricordarli. Il Gigli, che scriveva nel 1723, nel Diario Senese, Par. II, pag. 115, non altro disse che *la cappella della Madonna del Bordone appartiene ai signori Borgognini*. Il Pecci compilando nel 1730 il sepoltuario senese, in autografo Libro II pag. 41, dell'Archivio di Stato in Siena, ed in copia C. III, 9, pag. 30, della Biblioteca Pubblica Senese, ci tramanda che *la Madonna del Bordone... dicono che sia di Coppo fiorentino*. Poi nella Relazione delle Cose Notabili della città di Siena nel 1752 (pag. 90) scriveva: *Nell'altare de' Borgognini vi è una tavola che non è noto l'autore*. Il Falaschi nella Guida di Siena nel 1784 (pag. 127) lo ricopia: *Nell'altare dei Borgognini vi è un'antica tavola di cui non è noto parimente l'autore*. E con quella sua povera critica il Romagnoli, barcamenandosi per dir così tra il vecchio ed il nuovo, come tra l'incerto e il sicuro, ci afferma nella Nuova Guida della città di Siena impressa l'anno 1822 in 16° (pag. 99) che *la sacra immagine del Bordone fu colorita nel* 1281 *da Diotisalvi Petroni*. Quindi in quella del 1832 in 12° (pag. 118), dopo aver egli riferito la stessa cosa con un *si dice*, dubita che possa essere anche *opera di maestro Coppo fiorentino del* 1261. E torna poi a raffermare *la Madonna del Bordone di Dietisalvi Petroni* ne'suoi Cenni Storico-Artistici di Siena del 1836, in 8°, alla pag. 41, quasi che la illogica sua prevenzione senese lo assicurasse che in ultimo non sarebbe bastato una volta a conoscere qual miserabil pittore di assucce di libri di Biccherna non fosse stato quel suo carissimo Dietisalvi! Ma per un meccanico o maestro di musica che si fosse questo Romagnoli si condoni questa incertezza. Sorprende però vedere il Rosini nella sua Storia della Pittura Italiana (T. I, pag. 193) così male informato, da concludere che a Dietisalvi e non a Coppo si deve la Madonna del Bordone, perchè l'autorità del Romagnoli *è senza dubbio*! Per altro ci fu chi in occasione solenne, e per così dire ad affare

più stacciato, nel Libro intitolato *Siena e il suo Territorio* (pag. 246) meglio asserì. *La Madonna detta del Bordone fu colorita nel 1261 da Coppo di Marcovaldo fiorentino. Questa pittura che tiene assai della maniera bizantina se ne allontana notabilmente per la forma più aggraziata e rotondeggiante.* È una bella correzione che si fa al Rosini, giacchè il prelodato libro col titolo *Siena e il suo Territorio* è posteriore a lui almeno vent'anni, spazio che suppone molte altre e più sicure ricerche. È vero, il Rosini (Storia della Pittura Italiana, Tomo I, pag. 193) fa elogio a questa Madonna che trova di *molti pregi per quell'età*, avvertendo *le mani meglio fatte che nell'antecedente, il viso più amoroso, i piedi posanti bene* ecc., insomma egli loda in essa quell'avvio che prese l'arte e si mostrò con Giotto, ma disconoscendo il pittore e mutando scuola non serve troppo alla storia, che abbisogna esser considerata pei tempi altrettanto che per gli attori e pei popoli.

Oramai la pratica ci fa troppo persuasi, che quando si vuole iniziare una cosa alla pubblica raccomandazione, si eleva per prima necessità sempre il dovere di accompagnarla con combatterne le prevenzioni o i pregiudizi. Ma lo studio della storia e l'amore dell'arte ci dànno a vicenda tanta ispirazione e così validi appoggi, da riuscirne con onore e buona aspettativa nell' assunto. Siamo una volta persuasi che noi conosciamo oggi un pittore per addietro affatto ignoto; e dandolo a vedere lo giustifichiamo altresì per mezzo del suo lavoro. Oh vedete poi se la nostra istoria intima de'municipii non soccorre e non rifà quella più importante della nazione! Siena, non che Pistoia, concorrono a illustrare quasi completamente con questo Coppo di Marcovaldo del 1261 la storia artistica di Firenze.

Nè si tenga che il 1261 a proposito di questo pittore possa essere una data affatto giovanile, o che l'arte non si possa far risalire in Firenze con qualche altro artefice più basso cogli anni. Avrei buona ragione a credere che questo Coppo potesse essere quel Jacopo *qui Lapus vocatur filius quondam Marcovaldi de populo sancti Pancratii*, che in Firenze addì 27 novembre 1232 fece una certa contrattazione con altro fiorentino, della quale ne fu rogato con istrumento notarile un ser Rustico del fu Ugone, come vedevasi nella Pergamena num. 26 in casa degli Altoviti. Ammesso che sì, vorrei soggiungervi quest'altra mia induzione a proposito del pittore Coppo, pensando che il suo ultimo giro nella Toscana fosse Siena, e che vi stabi-

lisse la famiglia e tra gli altri un figlio di nome Marcovaldo, e che da questi ne venisse quell'Jacopo o Giacomo alla senese notaio del 1323, uno de' riseduti nel governo del 1359, e in quell'anno pure spedito dalla repubblica in ambasciata a Firenze (Diario di Tommè di Nofrio).

E rimettendomi alla storia dell'arte per dimostrarla anche più antica di quello che si è detto, ricorderò per ultimo che in Firenze la pittura era esercitata, e se ne trovava tra gli altri un maestro di nome Fidanza che nel 1224 (1) dal Capitolo della chiesa maggiore fiorentina nel ricevere un pagamento fu cagione che il patrimonio di detta chiesa si avesse a disfare d'una casa.

---

(1) Archivio Capitolare degli Illustrissimi Signori Canonici della Cattedrale Fiorentina (*Cartapecora* 323).

In Dei nomine Amen. Millesimo ducentesimovigesimo quarto idus februarii indictione tertia decima.

Certum est quod Dominus Diotifeci Prior et Custos Ecclesiae et Canonicae Sanctae Mariae Maioris cum consensu parabula suorum Canonicorum et non ad dapnitatem prefatae Ecclesiae sed pro solvendo debito Magistro Fidanza dipintori unde Ecclesia gravata erat quod aliunde solvi non valebat vendidisse et tradidisse iure libellario Bonaiuto Tedalgardi et eius heredibus in perpetuo unam domum et rem positam Florentiae in Campo Corbolini cuius domus confines hii sunt: 1° Fornaii 2° Filiorum Bencivenni et classo in medio 3° Gianichini calzolai 4° Via Publica . . . pretio et pagamento librarum viginti unam pisanae monetae sicut continetur et apparet scriptum in instrumento emptionis domus quod dictus Bonajutus fecit a supradicto Priore et quod ei vendidit scripto pro manu mei Orlandi Judicis et Notarii de qua domo dictus Bonaiutus obligando se suosque heredes promisit et convenit dicto Domino Priore Ecclesiae et Canonicae Sanctae Mariae Majoris recipienti vice et nomine dictae Ecclesiae pro se suisque successoribus solvere et dare ei in dicta Ecclesia annuatim nomine pensionis et successoribus dictae Ecclesiae pro tempore in nativitate Domini Nostri denarios tres pisanos et non amplius sine commestione.

Si autem contra fecerit et predicta omnia non observaverit et dictam pensionem non solverit annuatim ut dictus est ipse et sui heredes promisit et convenit dicto Domino Diotifeci Priori prefatae Ecclesiae et suis successoribus recipienti vice et nomine dictae Ecclesiae nomine penae solidos quadraginta pisanos dapnum et dapna et expensam omnem dare sub pena et obbligo Potestatis et Consulum Florentiae per quem magis cogi poterit.

Pro quibus omnibus observandis et pro petenda pena dupli et dictam pensionem obbligavit eidem dicto Priori et suis successoribus omnia sua bona presentia et futura generaliter et specialiter ubicumque stare et se pro eo et eius nomine procuratorio possidere. Renuntiavit in hoc facto omni legi et viri auxilio et constituti et exceptioni emptae domus et impromissae pensionis et privilegio Fori cum exceptione speciale et generale.

Actum in Claustro Ecclesiae et Canonicae Sanctae Mariae Majoris Florentiae.

S.S. Bonizus Judex et Notarius fil. Cafferini et Albertinus Ser Paganelli et Burnecte fil. Giani.

Ego Orlandus Judex idemque Notarius his omnibus supradictis interfui et haec omnia coram me acta fuerunt et haec omnia ex mandato Patrum scripsi et complevi.

Così avremo dimostrato quello che Orazio c'insegna: che prima di Orfeo e di Omero e prima di Agamennone e Achille vissero poeti egregi e capitani famosi, di cui dall'età remota non ci pervenne il nome; e così infine prima di Giotto dipinsero uomini d'inclito ingegno andati in dimenticanza dall' apparir di lui. Pensare, come taluni fanno, che avanti Giotto dipingesse Cimabue, e avanti Cimabue tenebre profonde ingombrassero gli uomini, è senza dubbio assai vano concetto: dalla ignoranza assoluta a Giotto corre tratto più lungo che da Giotto a Leonardo; e così il medio evo potrà dirsi tempo oscuro pei fatti, non già che sia mancante di famosi uomini e preclare azioni da rivendicarsi alla storia. In quella delle belle arti nulla è più gradevole che conoscere l'avanzamento e il progresso degli artefici, non che la natura delle scuole alle quali o per nascita o per educazione essi appartengono, poichè grado grado con somma chiarezza si ottiene da loro la completa cognizione delle indoli varie dei tempi e della benemerenza della città. Sono anzi tutto i monumenti originali quelli che son da studiarsi.

Così essendo, è da sperare che la storia dell'arte fiorentina farà miglior conto che non ci sia dato ora credere alla maravigliosa apparizione della bella tavola di questo Coppo di Marcovaldo. Si spera, che volgendosele tutta quanta l'attenzione, si troverà fatto assai bene ancora il dar consiglio di studiare o vedere se per la sua opportunità e pel suo molto valore fosse poi providenziale esser preso il partito di levarla dal luogo attuale. Decretandosi da chi n'ha l'autorità, che a Firenze la bella tavola fosse trasferita, non come spogliamento ma sibbene come necessarissimo consiglio di storia, tanto completerebbe la serie de' pittori fiorentini antichi che la ridurrebbe più raccomandata, non che più autorevole e più ammiranda di quello che non sia oggidì sotto quel Cimabue.

G. Gargani

XXVI.

ALCUNE MEMORIE

di GIOVANNI AMBROGIO MAZZENTA

INTORNO A *LEONARDO DA VINCI* E A' SUOI MANOSCRITTI

CON ILLUSTRAZIONI

DEL PROF. GILBERTO GOVI

Continuazione — (Vedi *Il Buonarroti*, Serie II, Vol. VIII, Quad. XI—XII, Nov. e Dic. 1873, pag. 341—350).

Queste *Memorie* di Gian Ambrogio Mazzenta intorno a Leonardo da Vinci e a'suoi manoscritti sono, senza dubbio, un documento di grandissima importanza. Quantunque il Mazzenta abbia vissuto da mezzo secolo a un secolo dopo la morte di Lionardo, per la sua famigliarità coi figliuoli di Francesco Melzi, che fu discepolo, amico prediletto ed erede del Vinci, ebbe modo di raccogliere da essi molte particolarità relative alla vita e alle opere di lui, che altri non conobbero, o non lasciarono scritte. La lettura dei 13 volumi Leonardeschi posseduti da esso per alcun tempo, la conoscenza di quelli che rimanevano in casa Melzi prima che il Leoni ed altri se ne impadronissero, la vista e lo studio dei disegni, dei modelli degli stromenti di Lionardo rimasti a Vaprio e perduti di poi, e la passione stessa che il Mazzenta, buon architetto, aveva per le cose riguardanti le scienze, ne fanno fede che meglio di ogni altro egli avrà saputo intendere e apprezzare quelle reliquie. È ben vero che le *Memorie* stese nell'ultimo anno, della sua vita, quando la mente gli si era infiacchita, e l'apoplessia ne avea turbato alquanto le ricordanze, non si presentano a chi le legge, con quei caratteri di correttezza, di limpidità e di sobrietà, che meglio varrebbero a persuadere; ma, attraverso alle incertezze della vecchiaia, alle nebbie della infermità e alle divagazioni dello stile secentistico guidato da una mano mal ferma, traspare pur sempre una certa sicurezza d'informazioni che ne invoglia a leggerle malgrado tutti i loro difetti.

Il manoscritto *Ambrosiano* da cui son tratte, è assai probabilmente autografo, come già dissi, e come crede pure il ch.^{mo} ab.^{e} Ceriani prefetto di quella insigne Biblioteca. Io debbo alla cortesia di questo valentissimo orientalista un'ultima revisione delle bozze sull'originale, che ne assicura la trascrizione fedele, e persino la riproduzione delle bizzarrie ortografiche, e delle storpiature di sintassi o di lingua, che ho voluto conservare inalterate.

Il carattere corsivo adoperato nel testo segna quelle poche parole che non si son potute chiaramente intendere sull'originale, scritto con mano tremante e qua e là roso dall'inchiostro.

Confrontando il testo autografo delle Memorie di G. Amb. Mazzenta colla traduzione pubblicatane dal Piot, della quale ho parlato nella *introduzione*, si vede facilmente che il trascrittore del Codice

posseduto dal Didot, non copiò con esattezza scrupolosa la scrittura del vecchio Barnabita, ma, sia perchè troppo difficile da leggersi, sia perchè troppo scorretta nella dizione, si permise di mutarla in più luoghi. La presente pubblicazione del prezioso documento si può ritener quindi come la prima e la più compiuta, il Du Fresne e il Venturi, non avendone messo in luce se non pochi brani e questi pure alterati.

È da notarsi, che in queste *Memorie* non si ripete la storiella narrata pel primo dal Vasari nel 1550, dell'essere cioè Leonardo morto in braccio a Francesco di Valois re di Francia; mentre è assai probabile che, se la cosa fosse stata vera, i Melzi l'avrebbero ricordata, e il Mazzenta non avrebbe ommesso di accennarla, là dove scrive che: « Leonardo fu portato in Francia dal Re Fran- » cesco primo, per la più ricca preda fatta nella conquista di » Milano. » Non parla di codesto avvenimento neppure il Giovio (morto nel 1552) nella sua vita di Leonardo (9), nella quale è però indicata esattamente l'età della morte di lui, sbagliata invece in tutti gli autori che ne scrissero sino alla fine del secolo scorso. Nè manco lo ricorda l'anonimo, pubblicato da Gaetano Milanesi (10), quantunque della prima metà del secolo XVI, e quantunque egli sapesse che Leonardo « . . . morse presso a Ambosia, città di » Francia, d'età d'anni 72 a un suo luogo chiamato Cloux, dove » haveva fatto le sue habitationi; et lasciò per testamento a messer » Francesco da Melzio gentile homo milanese tutti i danari con- » tanti, panni, libri, scritture, disegni et instrumenti et ritratti » circa la pittura et industria sua che quivi si trovava, et fecelo » executore del suo testamento. Et lasciò a Battista de Villani suo » servitore la metà d'uno suo giardino che haveva fuori di Mi- » lano, et l'altra metà a Salai suo discepolo. Et lasciò 400 ducati » a'sua fratelli, che haveva in deposito in Firenze nello Spedale » di Santa Maria Nuova, dove doppo la sua morte non fu trovato » più di 300 ducati. »

Parmi dunque che le *Memorie* del Mazzenta confermino col loro silenzio l'opinione del Venturi relativamente alla falsità di quanto raccontò il Vasari e ripeterono tanti altri dopo di lui intorno alla morte di Lionardo nelle braccia di re Francesco.

Ho detto e dimostrato nella *Introduzione* che il Codice dal quale son tratte le *Memorie*, quantunque mandato a Milano da Parigi nel 1815, doveva essere stato altre volte in Roma. Il Comolli (11), parlando del Codice regalato da Cassiano dal Pozzo al de Chambray e al de Chantelou, e dal quale fu tratta in parte la prima edizione del *Trattato della Pittura*, dice che *era una copia del Mss. originale che ancor conservasi nella Biblioteca Albani e non nella Barberini, come notò lo Zeno*, il quale (12) avea ricavato la notizia dal Félibien (13).

La cortesia dell'ab. Sante Pieralisi, bibliotecario della Barberiniana, mi ha dato modo d'assicurarmi che in nessun tempo il manoscritto di cui si tratta ha fatto parte dei tesori raccolti in quella libreria, dalla quale d'altronde nulla venne distratto nel tempo della occupazione francese, e così rimane confermata la rettificazione fatta dal Comolli allo Zeno.

Quanto alla Biblioteca Albani, fondata dal Cardinal Gianfrancesco, che fu poi Clemente XI, e situata nel Palazzo della famiglia alle *quattro fontane*, si sa che essa venne considerevolmente arricchita dopo il 1721 dal Cardinale Alessandro, *coll'acquisto della libreria di Cassiano dal Pozzo* (14), alla quale era stata aggiunta quella de'*Lincei*, e colla compra di molte altre opere. Nel 1798, avendo il Direttorio confiscato i beni di casa Albani, molti libri della Biblioteca passarono in Francia, altri andarono venduti. Nel 1803, raccogliendo quanti volumi poterono ricuperare della prima Biblioteca, e aggiungendovene altri, il Principe Carlo Alessandro, e il Cardinal Giuseppe Albani tentarono di restaurarla, e già nel 1840 avean messo assieme più di 30000 volumi a stampa, e più di 1000 manoscritti. Ma l'11 novembre 1852, per la morte di Don Filippo Albani ultimo della famiglia, la libreria essendo toccata alla Principessa Maria Antonietta Litta Albani, moglie del Conte Carlo di Castelbarco, e al conte Guidi di Bagno, gli eredi stimarono opportuno di venderla. In tal modo la seconda Biblioteca (dal 9 novembre 1857 al 17 febbraio 1858) andò al pari della prima interamente dispersa.

Se dunque i libri di Cassiano dal Pozzo passarono alla Biblioteca Albani nella prima metà del secolo XVIII, e se l'originale del *Trattato della pittura* pubblicato dal Du Fresne apparteneva al Dal Pozzo, pare assai probabile che esso sia per l'appunto il codice H, 227, *P. inf.* della Biblioteca Ambrosiana, che nel 1791, quando scriveva il Comolli, trovavasi ancora nella Libreria Albani, che da questa andò in Francia con tanti altri codici preziosi tolti a Roma nel 1798, e che invece d'essere restituito nel 1816 alla famiglia alla quale apparteneva, fu mandato a Milano, in cambio dei manoscritti autografi di Leonardo depositati nella *Bibliothèque de l'Institut*, dove trovansi ancora.

Secondo una tale congettura, che ha quasi carattere di certezza, sembrerebbe pure assai probabile che il Mazzenta avesse scritto le sue *Memorie* pel Commendatore Dal Pozzo, il quale le avrebbe poi aggiunte al manoscritto del *Trattato* di Leonardo. E una tale supposizione è convalidata dalle parole del Mazzenta medesimo, là dove, rivolgendo senza dubbio il discorso alla persona per cui stendeva il suo scritto, dice che la copia del Cenacolo di Leonardo eseguita dal Vespino, si sarebbe facilmente potuta avere in Roma, se il peso delle tavole non lo avesse reso difficile. Ora si sa che il Dal Pozzo raccolse libri, anticaglie e quadri di gran pregio, tra i quali ebbe i sette Sacramenti del Poussin (15); è dunque naturale l'ammettere che a così appassionato cercatore di oggetti d'arte fossero appunto dirette quelle parole del vecchio Barnabita, e quindi che per lui e non per altri fossero compilate le *Memorie*.

Nell'illustrare il documento del Mazzenta, seguirò l'ordine o piuttosto il disordine stesso del testo, non avendo in animo di scrivere un discorso intorno a Lionardo, ma soltanto di correggere le inesattezze sfuggite al buon Padre Barnabita, e di accumulare, strada facendo, materiali per la storia del Vinci e del suo tempo, che mal potrebbe tessersi ancora in modo conveniente senza nuove

ricerche nelle librerie pubbliche e private e negli archivi dell'Italia e di fuori.

Alcune notizie relative al Melzi, all'Arconati e a qualche altro personaggio od argomento milanese le debbo al chiar.^{mo} Cesare Cantù, che, al pari dell'ab.^{te} Ceriani e dell'ab.^{te} Ceruti, si è prestato con somma cortesia ad ogni mia ricerca.

Il rimanente è tratto dalle sorgenti che andrò indicando a'loro luoghi, e avrei procurato di mettere assieme anche maggior copia di notizie, se le Biblioteche di Roma fossero meno povere, o io fossi più libero di portarmi altrove a raccoglierne.

Spero a ogni modo che le *Memorie* del Mazzenta e le illustrazioni che le accompagnano non torneranno sgradite agli studiosi, e che non avrò speso inutilmente il tempo consacrato a questo lavoro.

ILLUSTRAZIONI ALLE MEMORIE DI *G. AMBROGIO MAZZENTA* INTORNO A *LIONARDO DA VINCI* E ALLE SUE OPERE.

Giovanni Ambrogio Mazzenta nacque in Milano nel 1565, di Lodovico Mazzenta, Senatore (1), e di Catterina Bianca Bottigella, Pavese. Fatto Cavaliere di Malta, studiò a Pisa (2) verso il 1587 e vi ottenne la laurea in ambe le leggi; poi tornato in Milano, ed ascrittosi al Collegio dei Nobili, a' dì 9 di Marzo del 1590 entrò nel Noviziato di Monza per apparecchiarvisi a vestir l'abito de'Chierici regolari di S. Paolo (*Barnabiti*). A' 3 di Giugno dello stesso anno il Generale dell' Ordine, D.^{n} Carlo Bascapè, lo vestì dell' abito Clericale imponendogli il nome d'Ambrogio, e a' 4 di Giugno del 1591 il Mazzenta fece la sua professione solenne. Studiato poi che ebbe le dottrine Teologiche in Pavia, fu promosso al Sacerdozio sul finire del 1594, dopo di che si dedicò alle Matematiche applicate, dilettandosi particolarmente d'Architettura, nella quale riuscì assai valente. Nel 1599 nominato Preposto del Collegio di Pisa, vi si trasferì, ed entrato in grazia di Ferdinando I° e di Cosimo II° lavorò per essi alle fortificazioni di Livorno e a varii altri edifizii. Tre anni dopo, cioè nel 1602, venne trasferito come Preposito al Collegio di S. Arcangelo in Bologna. Ivi diede il disegno della Chiesa di S. Paolo, e quello della Metropolitana dedicata a S. Pietro, poi per incarico del Reggimento Senatorio Bolognese s' occupò della famosa disputa intorno alla immissione del Reno nel Po, e l'avea quasi composta, quando nel 1608, per colpa d'altri, andò a monte ogni cosa. Sugli ultimi d'Aprile del 1612 fu eletto a pieni voti Generale del suo Ordine, di che i Dottori del Collegio Nobile di Milano fecero gran festa, e accesero fuochi d'allegrezza sulla piazza de'Mercanti. Nel 1614 fu confermato nello stesso Ufficio. Nel 1617 passò dal generalato all' assistenza del suo successore P. Girolamo Boerio, poi fu fatto Visitator generale e Preposito del Collegio di S. Paolo in Roma. Nel 1624 spedito da Urbano VIII come Missionario Apostolico a Palermo, non vi potè approdare per la peste, tornò subito indietro, visitò alcuni Collegi della provincia Romana e si ridusse nuovamente in

S. Paolo, di dove era partito. Nel 1629 venne eletto Assistente Generale in Milano, nel 1631 tornò a Roma, nel 1632 ancora a Milano. Durante il suo soggiorno in quest'ultima città nel 1633, fu mandato ambasciatore a Margherita di Savoja dal Cardinale don Fernando, Infante di Spagna e Governatore del Milanese. Eletto poi nel 1635 Provinciale della Provincia Romana, lasciata la Lombardia, andò a visitare i Collegi di Napoli, ma nel ritorno a Roma colto da apoplessia, vi morì a' 23 di Dicembre dello stesso anno nel Convento di S. Carlo a'Catinari, dove risiedevano i chierici Regolari di S. Paolo.

Da questi rapidissimi cenni intorno alla vita del Mazzenta s'intenderà facilmente come egli, per acquistarsi la benevolenza e la stima de'suoi contemporanei, dovesse accoppiare all'ingegno svegliato, e all'amore per le Arti belle, una specchiata integrità di carattere, il che varrà a togliere ogni dubbio sulla verità di quanto egli racconta intorno alle vicende dei manoscritti Vinciani.

Al principio della sua narrazione dice il Mazzenta che « già quasi cinquant'anni » gli vennero alle mani tredici libri del Da Vinci; e siccome un po' più in giù soggiunge che il Gavardi glieli consegnò a Pisa subito dopo la morte del Granduca Francesco de' Medici (accaduta il 19 ottobre 1587), ne viene che le *Memorie* dovrebbero essere state distese verso il 1637. Però il loro autore, mancato ai vivi a'23 di Dicembre del 1635, non essendo tornato a Roma, dove s'è già dimostrato che furono scritte le *Memorie*, se non in quell'anno medesimo, (gli antecedenti più prossimi, fino al 1632, avendoli passati a Milano) è sommamente probabile, come si avvertì nella *introduzione*, che egli abbia scritto le *Memorie* in quello stesso anno 1635, sia prima di partire per Napoli, sia immediatamente dopo il suo ritorno, quando l'apoplessia avea già cominciato ad attaccarlo. Il « quasi cinquant'anni » risponderebbe così molto aggiustatamente all'intervallo di 48 anni corsi fra il 1587 e il 1635

Molti hanno raccontato che cosa accadesse dopo la morte del Mazzenta dei tredici volumi carpiti dal Gavardi ai Melzi, e di qualche altro scritto di Leonardo, ed io stesso ne ho parlato distesamente nel *Saggio* citato altrove (3), però l'argomento non si può dire esaurito, ed è sperabile che, frugando meglio nelle Librerie e negli Archivi, si giunga ancora a rintracciare qualche volume smarrito, o qualche brano ignorato degli scritti di quel mirabile ingegno.

L'abitudine che Leonardo avea presa di scrivere a rovescio, cioè da destra a sinistra (« secondo l'uso degli Hebrei » dice il Mazzenta) gli era venuta dall'essere *mancino*, così che secondo fra Luca Pacioli, egli dipingeva pure colla mano manca (4); ma è probabile che egli preferisse anche di scrivere in quel modo pel desiderio di occultare agli occhi de'curiosi che frequentavano il suo studio o la sua casa, i frutti preziosi delle sue osservazioni, delle sue esperienze, delle meditazioni e degli studi. Son rarissime le cose del Da Vinci scritte per dritto, se si eccettuino le poche lettere che ne rimangono di lui. Siccome però l'abitudine grande gli permetteva di formar benissimo il carattere anche a rovescio, così è assai facile il leggerlo adoperandovi uno specchio, come appunto dice il Mazzenta.

Aldo Manuzio il giovane, figliolo di Paolo e nipote del celebre Aldo, nato a Venezia a' 13 di Febbrajo del 1548, andò Professore di lettere latine e greche nello studio di Pisa sul principiar di Maggio del 1587, e vi rimase sino alla fine del 1588. Egli tenea presso di sè Lelio Gavardi suo cugino, che nel 1587 avea 45 anni (5), e che pare lo seguisse più tardi anche in Roma.

Questo Lelio Gavardi da Asola su quel di Brescia (ora nella Provincia di Mantova), che il Mazzenta dice Preposto di S. Zeno di Pavia e maestro d' umanità in casa dei Melzi di Vaprio, fu nel 1589 e nel 1590 Rettore dell'Accademia o Università di Pisa (6), carica alla quale, stando al Fabbroni, gli scolari eleggevano in quei tempi uno dei loro, più segnalato per titoli, o per dottrina e virtù. Bisogna quindi supporre che la *compunzione* venutagli nel 1587 pei rimproveri del Mazzenta l'avesse corretto da ogni mala tendenza, o che fosse uomo d'ingegno singolare, per meritar due anni dopo un tanto onore, se pure non si voglia attribuirlo alle protezioni acquistategli dal cugino Aldo Manuzio.

I Melzi da Vavero o Vaprio sull'Adda avean preso questo nome per distinguersi dagli altri Melzi, dopo che Giovanni (fatto Conte Palatino con tutta la sua discendenza dall' imperador Federigo nel 1468) Consigliere e Questor Ducale sotto Francesco Sforza, avea fatto edificare a Vaprio nel 1482 una Villa sontuosa (7) nella quale i suoi discendenti soggiornavano frequentemente. Questo Giovanni ebbe per figlio un Bartolommeo, da cui nacquero Lanzilotto e Girolamo che fu padre di Francesco, discepolo e amico di Leonardo Da Vinci. Era nato Francesco verso il 1491 (8), e però doveva avere circa 9 anni allora che Lodovico il Moro perdette la signoria di Milano; e siccome non è probabile che prima di quella età egli cominciasse ad apprendere la Pittura, così non poterono essere contemporanee le due occupazioni attribuite dal Mazzenta a Leonardo durante la sua dimora in Vaprio, quella cioè di filosofar sul corso dell'Adda per occasione datagli da Lodovico il Moro, e l'altra d'insegnar le belle arti al giovane Melzi.

Sbaglia però il Mazzenta, o esprime assai male il suo pensiero là dove parla della derivazione dall'Adda di un Canale navigabile detto di Martesana, attribuendo il merito a Leonardo d'aver superate le difficoltà di siffatta operazione. Il Canale della Martesana venne incominciato e compiuto tra il 1451 e il 1460 (9), sotto il dominio di Francesco Sforza, da un Bertola da Novate, che lo condusse fino al *Seveso* presso la *Cascina dei pomi*, senza farlo penetrare nella Città. Solo verso il 1497, Leonardo, nominato ingegnere Camerale da Lodovico il Moro (10), diede opera al congiungimento del Canale di Martesana derivato dall'Adda, col Naviglio grande che fra il 1138 e il 1179 era stato condotto dal Ticino a Milano (11). Costruì egli allora, o perfezionò singolarmente la Conca di S. Marco (12), impiegandovi pel primo le porte angolari e la ventola a bracci ineguali, invece delle antiche asserragliature con travi, o delle porte a un sol battente, o delle saracinesche, o delle cateratte che il Pitentino (13) l'Alberti (14) ed altri aveano già inventate o descritte. Unito il Canale della Martesana col Naviglio grande, circuendo la città da settentrione per oriente a mezzogiorno, Leonardo nel

1509, in tempo del dominio francese, gli aprì scaricatori di S. Cristoforo fuor di Milano, sul Naviglio grande, poco lungi dalla Porta Ticinese (15) per l'irrigazione delle terre vicine, e n'ebbe in compenso da Luigi XII un diritto di 12 once d'acqua.

Però se non furono date le acque a Milano per opera di Leonardo, come sembra asserire il Mazzenta, fu compiuta da lui l'aggiunta alla città medesima di quelle 200 miglia di Navigabile riviera, che tanto rimproverarono l'Amoretti (16) ed il Bossi (17) al benemerito editore francese del *Trattato della Pittura* di Leonardo da Vinci, sebbene il Du Fresne non avesse fatto altro a questo riguardo, se non che riprodurre quasi letteralmente le parole del Mazzenta. La colpa d' ignoranza o di sbadataggine, se pur colpa vi fosse, avrebbe dovuto quindi ricadere tutta sul Mazzenta medesimo e non sul Du Fresne, che lo ricopiò dal Codice posseduto attualmente dal Didot, e che apparteneva allora al signore di Chantelou.

Ma Gian Ambrogio Mazzenta era valente architetto, conoscitore di cose idrauliche e fratello di quel Guido, che nel 1599 avea stampato un *Discorso intorno al far Navigabile il fiume Adda* (18); anzi egli stesso lasciò scritti in 44 pagine in 4.° *Due discorsi intorno al modo di far Navigabile il fiume Adda* (19), che sul finire del secolo passato stavano nell'Archivio de'Monaci di S. Ambrogio in Milano. Era quindi assai poco probabile che si fosse ingannato di molto nell'indicar la lunghezza delle linee navigabili aggiunte a Milano dall'industria di Leonardo.

Se si avverte infatti che l'Adda è navigabile più o men comodamente da Sondrio al Po, e se al corso dell' Adda si aggiugne quello del Canale della Martesana, si ottiene la lunghezza seguente:

Adda da Sondrio al Lago di Como	42028	metri
Nel Lago di Como, compresovi il seno di Lecco.	80660	»
Da Lecco al Po	144456	
Naviglio della Martesana dall' Adda a Milano . .	38696	
in tutto:	305840	metri

Ora il Mazzenta, come si avvertì da principio, scrivendo in Roma le sue *Memorie* per Cassiano Dal Pozzo che vi avea domicilio, avrà molto probabilmente fatto uso del Miglio Romano (1489,5 metri) per indicar le lunghezze; e siccome 200 miglia Romane fanno 297900 metri, ognun vede come egli non errasse sensibilmente attribuendo 200 miglia alla linea navigabile che Leonardo aveva aggiunta a Milano, conducendo sino in Città il Canale della Martesana. Forse l'Amoretti e il Bossi credettero che il Du-Fresne (o per dir meglio il Mazzenta) avesse contato in Miglia Milanesi (di 1784,8 metri), per cui 200 miglia sarebbero state pari a 356960 metri, e in tal caso s'intende come dovesse parer loro sbagliata una lunghezza che differiva dal vero di 51120 metri, cioè di quasi un sesto del suo giusto valore, mentre calcolata in miglia di Roma essa è appena di 8 chilometri o di un trentanovesimo circa, minore del vero.

Nè avrebbero certamente trovato meno strana (quando il Du Fresne l'avesse riprodotta) la stima di quell'altra rete Navigabile che pel Naviglio grande congiunge Milano colle Valli delle Alpi di Germania e col Po, e che il Mazzenta fa pure di altre 200 miglia, se non avessero potuto riconoscere che si trattava anche qui del miglio Romano e non del miglio Milanese. Ecco infatti le lunghezze delle varie parti di questa linea Navigabile più antica.

Lago maggiore da Magadino a Sesto Calende.	64600	metri
Ticino da Sesto Calende al Po	99522	
Po dallo sbocco del Ticino a quello dell'Adda.	82660	
Naviglio grande da Tornavento a Milano . .	49982	
	296764	metri

che differiscono appena di 1136 metri in meno dalle 200 miglia Romane, mentre sarebbero di 60196 metri inferiori alle 200 miglia Milanesi.

E notisi che a questa lunghezza si potrebbero aggiugnere ancora i 18893 metri del Canale di Bereguardo, principiato nel 1438 e finito innanzi al 1470, e quindi probabilmente compreso dal Mazzenta nel suo computo; come alla prima, o alla seconda di queste due linee, si sarebbero potuti annettere i 5090 metri del Canale interno, che attraversando Milano congiunge il tombone di S. Marco colla Conca di Viarenna.

Il Mazzenta dunque non esagerò attribuendo 200 miglia (Romane) di sviluppo a ciascuna delle due linee navigabili che, pel Naviglio grande e per quello della Martesana, da Milano metton capo, l'una nel Lago Maggiore e nel Po, l'altra nell'Adda, nel Lario e nella Valtellina; nè col Mazzenta errò il Du Fresne, nè col Du Fresne sbagliarono il Milizia, il Bettinelli ed altri che ne trassero una tale notizia.

(Continua)

XXVII.

Al chiariss^mo^ sig. cav. Enrico Narducci
Bibliotecario della R. Università di Roma

Avendo Ella pubblicato nel dotto giornale da Lei diretto una lettera del sig. B. Podestà, con la quale si vorrebbe insinuare che nella *Dissertazione del Cristo dipinto da Guglielmo* io mi sia per lo meno largamente giovato di un manoscritto di esso sig. Podestà, prego la gentilezza della S. V. chma a compiacersi di dar luogo nello stesso giornale alle seguenti osservazioni.

1.° Non è esatto che nella mia gita a Sarzana cui si accenna in detta lettera io vedessi il sig. Podestà, ne approvassi le opinioni intorno alle Scolture del duomo e gli portassi via il MS. Chè foglio indirizzatomi dallo stesso sig. Podestà dice le cose ben diversamente nel modo che segue.

« Chiarissimo Sig. Cav.

» Dolente di non avere avuto il bene di vederla nel suo » rapido passaggio da Sarzana, ed intendendo dire come fosse » scopo della di Lei fermata una raccolta di notizie sui mo- » numenti del nostro paese, oso inviarle unito alla presente, » qualche breve cenno in su quanto appunto ha Sarzana di » più meritevole per la storia delle arti. Lavoro che fummi » commesso dal Municipio dietro un incarico governativo, e » che riuscì affatto indegno della gentile fiducia, anco perchè » tardi affidatomi, dovetti rovinarlo in soli sei giorni, visi- » tando ed esaminando capi d'arte, molti tra i quali giammai » da niun altro illustrati, e nella più gran parte dettando » senz'avere avuto campo a meditare.

» Non Le tacerò anzi, che siccome il Consiglio aveva de- » liberato di render la presente memoria pubblica per le » stampe, e la stampa, massime in giudizi d'arti, a me non » artista, e che poco ha visto, spaventa, così pregai il Mu- » nicipio di lasciarmela ricorreggere. E che avutola di nuovo » per le mani, e stantìa di parecchi giorni, vidi di quanto » era mancante, ed in alcuni punti veramente miserevol cosa, » ma nel cri cri della lima le idee s'aumentarono, s'accaval- » carono, s'ingrandirono, tanto che giunsi persino al concetto » d'un libro col semplice titolo di *Val di Magra*, ma pur » fecondissima ad ottimi studi. Val di Magra è terra famosa, » è terra santificata dalla ricordanza di Dante, e le cui me- » morie servono di bellissimo anello alla grande Storia Ita- » liana; se non che facile è l'avere un felice pensiero, facile » è che da questo sgorghino buonissime idee, ma *non omnia* » *possumus omnes* cantava il buon Orazio, ed ei sapeva » cantare.

» A Lei dunque stimo di affidare la memoria quale ap- » punto la ritirai dal Municipio, e gliell'affido; non già a prova » della venerazione in che tengo un nome carissimo alle arti » ed all'Italia (chè sarebbe stoltezza di provarlo col presente » lavoro), ma a mostrarle esser mia massima che i mediocri » debban riporre confidenza nei buoni, per averne o inco-

» raggiamento a procedere o consiglio ad arrestarsi, che per
» tal modo non si vedrebbono e le arti e le scienze e le
» lettere deturpate da infiniti e sciagurati sgorbi.

» E se questa descrizione potrà esserle utile in qualche
» modo io mi terrò fortunato più che nol sia di solito, e
» viemmaggiormente s'Ella mi avviserà con tutta libertà
» d'alcun giudizio falsato, o d'altro non ben sviluppato, che
» varrà a rafforzarmi nella sentenza qui sopra accennata, e
» mi spronerà a rinviarle i frutti d'altri studi sui monumenti
» lunesi, e su cose riferentesi o all'antica Città o a Sarzana
» sorta dale sue rovine. Gradisca ecc.

» Sarzana 1° Agosto 1860.

» B. Podestà ».

2° Sfido il sig. Podestà a trovare in tutto il corso della mia Dissertazione una sola idea tolta al suo MS., il quale neppur consultai; perchè tutte le ricerche cui attendo da moltissimi anni, e tutte le mie collezioni di libri e d'antichità dimostrano abbastanza ch'io non sono schivo nè dalle fatiche nè dalle spese, di guisa che mal mi si vorrebbe applicare il verso che a lui piace di recitare.

3° Non è esatto che la descrizione del dipinto in questione fatta dal sig. Podestà sia « assai minuta e particola- » reggiata », come egli dice, per forma da lasciar supporre che la *Dissertazione* altro non ne sia che una copia. Infatti mentre la Dissertazione occupa 26 buone pagine di stampa piuttosto minuta, il lavoro del sig. Podestà, nel suo originale abbraccia appena otto facciate di carattere cancelleresco attorniato da larghi margini.

4° Nemmeno poi mi sono giovato dell'opera del sig. Podestà a proposito delle scolture del Duomo di Sarzana; e ciò, ripeterò a mia volta, è troppo evidente, dal momento in cui le opinioni ch'io ho emesso intorno alle scolture in discorso nella monografia su Lorenzo Stagi risultano affatto diverse da quelle del sig. Podestà. D'altronde quel ch'io notai ne'miei scartabelli circa le medesime reca la data abbastanza remota del 1846.

Questi sono i fatti nella loro verità; possono occorrendo accertarsi col confronto del MS. Podestà, e le mie pubblicazioni, ed ove il predetto sig. Podestà fosse ancora per contestarli, io mi troverei costretto prima di riconsegnargli il suo manoscritto di ottenere un provvedimento che valga ad accertare in modo autentico il contenuto del manoscritto medesimo, onde non potesse in alcun tempo alterarsi e servir sempre

a confronto delle inconsiderate ed insussistenti asserzioni del predetto sig. Podestà. Trattandosi di onore e di riputazione di artista io non son uso a transigere.

Genova 27 Giugno 1874.

Devotissimo Servitore
Santo Varni

XXVIII.

UNA PASSEGGIATA ARTISTICA
AI COLLI VIMINALE ED ESQUILINO

Ho dato una corsa al Viminale ed all'Esquilino per vedere i nuovi quartieri aperti per opera della Commissione Edilizia Municipale, per l'ingrandimento della Capitale del Regno, e mi sono compiaciuto della regolare disposizione delle nuove Vie, tutte tendenti in linea retta a vari monumenti così sacri come profani, ove le Vie suddette fanno capo. Ho veduto i nuovi fabbricati, che le fiancheggiano, molti dei quali portati a compimento, altri in costruzione ed altri sorti appena dai fondamenti. Tra questi ve ne sono dei grandi (per meglio dire estesi in dimensioni), dei mezzani e dei piccoli, la maggior parte dei quali composti di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili compresi i mezzanini. E dopo di aver veduto la disposizione lodevole de'nuovi quartieri, ho elevato lo sguardo per osservare il dettaglio dei fabbricati suddetti; ma la mia vista non ha potuto resistere all'aspetto di tante licenze e deliri Borromineschi; e tramandando profondo sospiro nel vedere deformato quel purgato stile del secolo XV che ha sempre prevalso in Roma e nella nostra Accademia, ho chinato la testa per non più rattristarmi, e mi sono allontanato prendendo la Via di Porta Pia, ossia del Venti Settembre, e strada facendo invocavo i Michelangeli, i Bramanti, i Peruzzi, i Raffaeli e tutti quei classici, che ci hanno lasciato tanti e belli esemplari del sublime loro genio e profondo sapere architettonico, pregandoli d'infondere dall'alto del lor seggio una stilla del buon gusto a questi signori ingegneri che dirigono i fabbricati suddetti, e nello stesso tempo perdonarli, perchè non essendo architetti, non potevano fare cose migliori.

Con queste tristi idee proseguendo il cammino verso Fontana di Trevi, ho voltato alle Quattro Fontane ed imboc-

cendo sulla Via Rasella, ho veduto a sinistra, al cominciare di essa, una fabbrichetta di recente costruzione, distinta col n° 3, che mi ha slargato il cuore, come succede a colui, che trovandosi ingolfato in un folto bosco e smarrita la direzione, dopo di aver lungamente camminato, esce in fine dalla tetra boscaglia, rivede la luce del sole e rinviene il sentiero desiderato. Questa nuova fabbrichetta ha tutta l'impronta del purgato stile del secolo XV, e se i frontespizi delle fenestre al primo piano fossero meno pesanti, starebbero queste assai meglio; in tutto il resto proporzionata ne'suoi rapporti, senza inutili ornamenti, e quei pochi che l'adornano, confacienti al carattere dell'edificio; onde faccio i miei rallegramenti con l'architetto direttore, che è il sig. Agostino Mercandetti, il quale da un sito obbligato di figura triangolare, ha saputo ricavarne partito, facendovi un'elegante androne bene illuminato da un abbaino fatto alla sua estremità, una comoda scala a rampanti entro una tromba triangolare, e dei comodi e ben ripartiti appartamenti ad ogni piano; onde gli auguro nuove commissioni consimili, per far conoscere sempre più, che il germe delle arti belle non si è mai estinto in Roma, e se si vedono delle fabbriche disordinate o capricciose, deriva dai committenti, che non sanno distinguere il merito degli architetti.

E se tutti i nuovi fabbricati al Viminale ed all'Esquilino fossero bene ordinati come il descritto in Via Rasella, la nuova Roma potrebbe gloriarsi di aver conservato il proprio carattere, tutto diverso da quello dei due secoli decorsi, quando le arti erano in decadenza; poichè non basta che in una città siano bene ordinate le sue vie, ma fa d'dopo che queste vengano adorne di buoni fabbricati; e se si dice bella Venezia, bella Firenze e bella Verona, si dicono belle, non già per la disposizione delle loro vie, ma per i fabbricati che l'adornano; e Roma, benchè tra le nominate città abbia meno ordinate le sue vie e meno regolari i suoi fabbricati, pur nondimeno si dice bella pei tanti monumenti antichi e moderni che l'abbelliscono; onde la Roma nuova, ossia quella parte che le si aggiunge pel suo ingrandimento, non avrà niente di bello, mentre si va decantando civiltà e progresso; ma qual progresso potrà mai esser quello, se si ammette la decadenza delle arti, mentre queste vanno di pari passo con la civiltà e con le scienze?

Roma 7 Gennaio 1874.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXIX.

DESCRIZIONE DI UN FABBRICATO SENZA CARATTERE

Conveniunt rebus nomina saepe suis. Sulla nuova piazza, che si sta completando sul colle Viminale (Maccao) con fabbricati per circoscriverne il perimetro, a cui si è dato il nome d'*Indipendenza*, era ben giusto che sorgessero casamenti, case, casini e casupole, che allo specioso suo nome corrispondessero e si dipartissero dai precetti tramandatici da quel venerando vecchio di Vitruvio, da Leon Battista Alberti e da molti altri che hanno tanto figurato nel secolo XV, lasciandoci monumenti insigni, che formano la gloria nazionale e l'invito di tutti i popoli de'due emisferi per ammirarli ed apprendervi lo stile ed il buon gusto; ed è per questo, che l'ingegnere sig. Enrico Kleffler, dirigendo un fabbricato sulla Piazza della Indipendenza, voleva che non avesse *alcun carattere* e indipendente si rendesse dalle leggi *dell'unità*, dalle *buone regole di arte* e dal *giusto raziocinio*, come gli è felicemente riuscito.

Il prospetto di questo nuovo fabbricato, che fa fronte sulla nuova piazza nel lato a destra, (partendo dalla Stazione) è composto di un piano terreno abitabile, elevato di circa un metro dal piano stradale e di altri due piani egualmente abitabili; è di molta lunghezza, ma di poca profondità, comprendendo in linea quindici fenestre per ogni piano. Il basamento è bugnato regolarmente e vi sono tre vani di porte terminate a cima di sesto con serraglio, tutte di una medesima altezza, ma quella di mezzo essendo di minor larghezza ne risulta sproporzione: le due laterali, sarebbe stato desiderabile che si fossero poste in mezzo alle due parti rientranti con forma un poco più caratteristica, perchè non si conosce se siano d'ingresso agli appartamenti, ovvero porte di botteghe: anche le fenestre nel basamento sono terminate a cima di sesto.

Questo casamento si è diviso in cinque parti eguali con varietà alternativa negli adornamenti, nelle fenestre e nella mezza tinta, assegnando a ciascuna di esse tre fenestre per ogni piano. La parte media e le due estreme, di colore cenerognolo, risaltano di pochi centimetri dalle due intermedie rientranti, sono ornate con quattro pilastri jonici ciascuna, che comprendono i due piani superiori al basamento, con architrave, fregio e cornice, dentelli e modiglioni; i pilastri sono scanalati dalla base ad un terzo dell'altezza, ed i capitelli di stile barocco; le fenestre al primo piano con cimasa e timpano di brutte modinature. Le due parti intermedie,

recassate o rientranti, hanno il fondo bianco, non pilastri, non modiglioni alla cornice, ma i soli dentelli; le fenestre al primo piano con frontoni arcuati di brutte e pesanti modinature. Quelle al secondo piano sono costantemente uniformi in tutta l'estensione del prospetto, terminate a cima di sesto con chiave, poggiate tutte ad una banchina isolata molto sporgente, sostenuta da due mensole di brutta sagoma.

Dal fin qui detto ognuno potrà comprendere non avere impresso questo fabbricato alcun *distintivo carattere*, perchè non si conosce se sia casino di campagna o casamento di città. È mancante *di unità*, perchè si è diviso in cinque parti eguali con varietà alternativa, anche nella mezza-tinta, in modo che sembrano cinque piccole case appiccicate insieme. È mancante *di regole di arte*, perchè il cornicione doveva essere tutto uniforme con modiglioni e dentelli, ovvero con soli dentelli come più confacenti all'ordine jonico. È mancante finalmente di *giusto raziocinio*, perchè i modiglioni rappresentando gli arcarecci nell'armatura del tetto, parrebbe che questi fossero mancanti nelle due parti intermedie ove si sono soppressi; e le scanalature ai pilastri, o dovevano essere in tutta la loro altezza dall'imo al sommo-scapo, ovvero lasciarli totalmente lisci nella loro semplicità.

Non era terminato ancora il prospetto di questo fabbricato, che incontrandomi ivi appresso con due giovani (non Romani) che forse erano assistenti ai lavori, o piuttosto ingegneri aspiranti, per un atto di carità volli dire qualche cosa relativamente alle licenze che si commettevano in arte; e coloro con modi impropri mi risposero sardonicamente dicendo, *sarà bello il vostro Vaticano* !

Di buon grado perdono loro l'insulto; ma non posso perdonare la crassa ignoranza di non conoscere le grandi bellezze del Vaticano (miste è vero a qualche difetto), colla quale dimostrarono tutta la disposizione e il merito per divenire ingegneri in capo.

Gli antichi facevano in vita costruire mausolei per deporvi le loro ceneri dopo morti, e l'ingegnere Kleffler ha voluto dirigere questo fabbricato per seppellirvi il suo nome ed il suo gusto depravato nell'arte; ed un giorno chi dimanderà chi ne sia stato l'autore, sentirà rispondersi = un Ingegnere svizzero =; (ma sia svizzero, italiano o francese, a noi poco importa, basta sapere essere stato un ingegnere.

Roma 26 Maggio 1874.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXX.

INDICAZIONE DI UN FABBRICATO IN ROMA CHE SI PORTA A COMPIMENTO IN *VIA DE' DUE MACELLI*, IL QUALE VERRA' DISTINTO COI N.[i] 30, 31 e 32.

O voi ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina, che s' asconde
Nel tutto insieme e nei dettagli strani.

L' ingegnere sig. Enrico Kleffler non contento di aver dato saggio del suo gusto depravato nell' arte in quel fabbricato portato testè a compimento sulla piazza della Indipendenza, ha voluto dirigerne altro sulla Via de'due Macelli, per far conoscere di possèdere altre stravaganze da mettere in campo e mostrare ai Romani (abituati a vedere fabbricati di buono stile) ch'egli sapeva fare cose peggiori. E ciò forse coll' idea d'imporre e farsi ammirare, come lo pretesè, circa quarant'anni or sono, l'architetto Gio. Knapp, il quale dimorando lungamente tra noi, ebbe la fortuna, che gli venisse affidata la direzione di tre fabbricati, cioè quello della vedova Folcari al Corso, l'Ospedale dei Prussiani sul Tarpeo, ed il casamento De-Augustinis sulla Via Gregoriana, ed ebbe la sfrontatezza di dire, che voleva insegnare agli architetti Romani l'arte di fabbricare; ma fece male i suoi conti, perchè i Romani non rimasero punto soddisfatti dell' opera sua.

Il sig. Kleffler però non ha questa debolezza, ma ha quella di farsi compatire, poichè ogni nazione ha il suo gusto ed il proprio stile confacente agli usi, al clima ed alle abitudini de'suòi abitanti. Per Roma e per l'Italia prevale il Greco-Romano, e chiunque pretendesse di variarlo, converrebbe che fosse dotato di un genio straordinario da superare quello dei Bramanti, dei Michelangeli, dei Peruzzi e di tanti altri, che ci hanno lasciato monumenti tali divenuti per noi veri campioni di arte: ma qual talento e qual genio può esservi in colui, che ha diretto quel fabbricato sulla Piazza della Indipendenza, mancante di *carattere*, delle *leggi di unità*, delle buone *regole di arte* e del *giusto raziocinio*? Anche un Borromini pretese di fare cose nuove, sdegnando di seguire i classici del secolo XV, ma finalmente negli stessi suoi deliri si riconosce un genio trascendentale, ma talmente stravolto, che finì pazzo; dunque è l'effetto di pazzia il pretendere di fare cose nuove col dipartirsi dallo stile adottato dalla nostra Accademia e divenuto un canone presso gli uomini intelligenti!

So bene che alcuni, e per lo più non romani, vanno dicendo: = dunque i fabbricati dovranno essere tutti simili ? =

Nó signori, anzi si vuole la varietà, a patto per altro che non si dipartano dal purgato stile del secolo XV. Se in eloquenza s'inculca d'imitare Cicerone, Aristotele, Quintiliano e Demostene, verrà per questo che si debbano copiare?

E se alcuno di voi pretendesse di screditare le opere classiche di quel secolo ed osasse asserire, che i Bramanti, i Michelangeli, i Peruzzi e tanti altri furono artisti di poco merito, potremo dirvi francamente che siete in errore: la fama di costoro è stabilita sopra una base sì ferma da non potere essere scossa da qualunque controversia, essendo fondata sopra il gusto universale degli uomini, provato e sperimentato nella successione di più secoli: si potranno bensì scoprire delle imperfezioni, assegnare qualche difetto nei dettagli, ma dove trovasi umana opera che sia perfetta? Maggior prova ne sia, che tutte le Accademie del mondo civilizzato mandano a Roma i loro Alunni per istudiare sui monumenti di quel secolo: il pubblico imparziale è stato interrogato e messo alla prova. Esso ha pronunziato la sua sentenza, e dal suo tribunale non vi ha appello.

E voi sig. Kleffler con qual titolo vi arrogate il diritto di fare cose nuove e pretendete dipartirvi dallo stile che è tutto nostro? Quel fabbricato che state dirigendo sulla Via de' due Macelli È UNA SCEMPIAGGINE! e censurarlo nei dettagli mi parrebbe di sprecare il mio tempo, perchè *cosa peggior non vidi mai*! Voi avete dipinto le due fronti con l'idea di abbellirlo, come fa la brutta vecchia, che per comparire meno deforme s'imbelletta e si carica di gioje e di monili, senza avvedersi, che si rende ridicola, ma quando è brutta la faccia ha tempo ad imbellettarsi!

Ogni artista si forma uno stile; ma voi non ve ne siete formato alcuno, perchè quel fabbricato sulla Piazza della Indipendenza non ha che far niente con questo ai due Macelli, che io assomiglio a quei casottini di legno, che vengono di Germania nelle feste di Natale, che i ragazzini espongono nei Presepi.

Se siete ingegnere, come credo fermamente, occupatevi delle cose spettanti alla vostra professione. Quivi potrete fermamente dar prova migliore che non in architettura, per la quale dimostrano le opere vostre che non ci siete chiamato.

Roma 26 Giugno 1874.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXXI.

BIBLIOGRAFIA

CARLO LOZZI, CANTI POPOLARI PEI NOSTRI FIGLI. Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

La poesia del Lozzi non è un tessuto misurato di frasi convenzionali al ronzio delle quali si appagano i volgari orecchi. Egli è poeta davvero, e cantando la religione, la patria, la famiglia, l'umanità educa gl'ingeniti affetti, muove pensieri che paiono reminiscenze o giudizi, invece di abbandonarvi nell'incompreso. Si potrebbe dire che il Lozzi nella poesia è verista (passi l'espressione), ed avendo quella placidezza d'ingegno, che è il primo requisito per dettare poesie popolari, la sua parola vola snella e graziosa nella mente del lettore e si posa nel sentimento. In questi canti insomma trovi quei lineamenti primigeni che ne'corpi sfigura la morte, nelle anime una menzognera civiltà. Li raccomandiamo per tanto a chi ha cura dell'educazione de'fanciulli, e speriamo che sia dato il bando alle poesie cortigiane e scipite, che snervando gli animi, preparano una generazione di fiacchi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Sessione delli 21 Maggio 1874. (Comunicazione del prof. *Silvestro Gherardi* relativa al *Galvani*). In 8° di pag. 8.

Amat (Pietro) *Bibliografia dei viaggiatori italiani ordinata cronologicamente ed illustrata. Roma, coi tipi del Salviucci* 1874. In 8° di pag. 143.

Amedeo (Luigi) *La Sardegna provincia romana, saggio di studj critici antiquarj. Torino, Roma, Firenze, Ermanno Loescher e C.* 1874. In 8° di pag. 47.

Biadego (Giuseppe) *Monografia dei cataloghi di una pubblica Biblioteca e in particolare del Catalogo Reale. Verona, stabilimento tipografico G. Civelli* 1874. In 8° di pag. 29.

—— *Natura e Scienza, Ode. Verona, tipografia premiata di Gaetano Franchini,* 1874. In 8° di pag. 15.

Bernabò Silorata (Pietro) *Sacra Bibbia tradotta in versi italiani. Dispense 15 e 16.* In 4° dalla pag. 225 alla 256.

Cerquetti (Alfonso) *Saggio di correzioni e giunte al* C *della Crusca. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher,* 1874. In 12° di pag. 60.

Brigiuti (Romolo) *Il furto in Egitto, saggio critico* (*Estratto dal numero 4 dell'* Ateneo) *Roma, tipografia del giornale* l'Italie, *Via S. Basilio,* 8, 1874. In 8° di pag. 16.

Carbone (Domenico) *Una corona sulla tomba d' Arquà. Rime di Francesco Petrarca colla vita del medesimo pubblicate per la prima volta. Torino, Luigi Beuf, Libraio di S. M. e RR. Principi* 1874. In 8° di pag. 96.

Cialdi (Alessandro) *Nozioni preliminari per un trattato sulla costruzione dei Porti nel Mediterraneo* (*Estratto dal giornale del* Genio Civile, *anno* 1874) *Roma, tip. e lit. del giornale del Genio Civile, Piazza Margana n.*° 21, 1874. In 8° di pag. 122, con tavola. *Copie* 2.

Gargani (G.) *Memoria storica della sepoltura di messer Benedetto Varchi nella chiesa de' Monaci di S. Maria degli Angioli in Firenze* (*Estratto dal giornale* La Nazione, *N.i* 350 *e* 351) *Firenze,* 1870, *tipografia Barbèra.* In 12° di pag. 24.

—— *Sigillo mercantile di Geri di Doffo della Rena fiorentino del secolo XIV* (*Estratto dal* Periodico di Numismatica e Sfragistica, *Anno VI, Fasc. I*) In 8° di pag. 20.

Lettere inedite di illustri Italiani. Pisa, tipografia Nistri 1874. In 8° di pag. 32.

Novelli (Ettore) *Nel quinto centenarjo del Petrarca, Versi. Roma, tipografia Barbèra* 1874. In 12° di pag. 7.

Raffaelli (Filippo) *Illustrazione di un codice dei Trionfi di Francesco Petrarca esistente nella Comunale Biblioteca di Fermo e saggio di varianti. Fermo, tipografia degli eredi Paccasassi diretta da Gaetano Properzi* 1874. In 8° di pag. XXXXVI.

Rossi (Luigi) *Degli studi classici rispetto all'educazione, massime della gioventù italiana* (*Estratto dal tomo XV,* Delle Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti) *Modena, dalla società tipografica* 1874. In 4° di pag. 45.

Stranieri (Nicola) *Della vita e delle opere del conte Giammaria Mazzuchelli. Discorso letto nella festa letteraria, 7 giugno 1874, pubblicato per cura del Municipio di Brescia. Brescia, tipografia Apollonio* 1874. In 8° di pag. 39.

SERIE II. VOL. IX. GIUGNO 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1874

Pubblicato li 25 Settembre 1874

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno VI. Giugno 1874

XXXII.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

L'illustre medico De Matthaeis, pochi anni or sono defunto, pubblicando in Roma una dissertazione sull' origine dei numeri romani (2), facendo sua la congettura del Passeri, s'ingegnò pur egli di provare che essi fossero stati configurati ad imitazione dei chiodi annali, e che assumessero col tempo una figura di lettera, allorchè per maggior facilità i Romani convertirono le linee rette in curve.

Fermo in questa opinione, il valente medico scrive:

« Noi non potremo mai abbastanza ammirare la semplicità
» dell'antico metodo romano di numerazione, perchè con un
» solo segno o linea diversamente ripetuta e disposta, egli era
» capace di esprimere qualsivoglia numero. Il segno dell'unità,
» quella semplice linea retta, immagine perfetta del Chiodo
» annale verticalmente piantato, è l'unico elemento di tutti
» gli altri segni o figure derivate dalla diversa moltiplicazione
» e disposizione di quel solo segno: le quali figure variando come
» è noto con progressione quinaria, noi abbiamo dopo il segno I
» i segni V, X, L, I⊏, I⊐I, $\overline{\text{III}}$, 5, 10, 50, 100, 500, 1000, suffi-
» cienti ad esprimere tutti i numeri intermedii dall'unità al
» migliaio. Or è facile l'intendere che questi pochi segni non
» furono tolti dall'alfabeto pelasgico, o greco antico usato dai
» Latini in quella remotissima età, poichè tranne il segno del-
» l'unità, che con diversi nomi trovasi pressochè in tutte le
» lingue, non rassomigliano essi ad alcuna delle sue lettere. »

(1) Vedi Quaderno di Marzo, pag. 105.
(2) *Sull'origine dei numeri romani*, Dissertazione di Giuseppe De Matthaeis. Roma, Bourliè 1818.

Ma chi non vede l'inverosimiglianza di queste vaghissime congetture? Sembra possibile che in tempi rozzi ed incolti, in cui gli Etruschi ed i Romani non avevano idea di scienze matematiche, potessero da loro stessi ricavare un sistema di numerazione, dalla figura di un chiodo che affiggevano al muro, appunto perchè non avevano altro modo più facile di computare? Non è poi anche più strana la supposizione che coll'andar del tempo, queste linee rette trasformandosi in curve, prendessero per caso la sembianza delle lettere dell'alfabeto? Non sarebbe stato questo il più strano accidente del mondo? I Romani tanto amanti della loro gloria nazionale, tanto gelosi delle loro tradizioni, piuttosto che asserire di aver ricevuto la loro numerazione dalla Grecia, non sarebbero stati poi ben lieti di annunziare che essa era una italica invenzione, e che la forma dei propri numeri era stata ideata in Italia, e ricavata da un costume antichissimo dei proprî padri, siccome era quello dell' affissione del chiodo annale?

Il De Matthaeis pertanto prosegue: « Sappiamo da Plinio che » la lettera X rappresentante il numero *dieci*, non era stata » ancora introdotta in quell'alfabeto (*nel greco cioè*), prima » della guerra di Troia, e forse anche più tardi: e perciò se » taluno di questi segni compariscono nell' alfabeto latino, » nato posteriormente, sarebbe forse più verisimile il sup- » porre che dall'aritmetica sieno passati nell'alfabeto, di quello » che l'aritmetica gli abbia ricevuti o presi dall'alfabeto. »

Così il valente medico: ma si potrà francamente rispondere che il suo argomento è assolutamente fuor di luogo, e senza forza veruna. Secondo il consenso unanime degli antichi scrittori, i Latini siccome gli altri popoli italici, ricevettero i caratteri fonetici da colonie greche venute in Italia; e precisamente da una colonia arcade capitanata da Evandro nell' anno 1330 circa innanzi l'era volgare, cioè circa un mezzo secolo innanzi la distruzione di Troja (1). E posto pure che circa

---

(1) Dionys. Alic. *Ant. Rom. I.* « Arcades etiam dicuntur graecarum li- » terarum usum in Italiam primi transtulisse, qui recens ipsis apparuerat, et » quem nuper didicerant ».

T. Liv. *Hist. Rom. I.* « Evander mirabilis vir miraculo literarum, rei » novae inter rudes artium populos ».

Aur. Vict. *Orig. Urb. Rom.* « Primus itaque omnium Evander italicos » homines legere et scribere docuit, literis, partim quas ipse antea didicerat ».

Plin. *Hist. nat. Lib.* VII, 57. « In Latium (literas) attulerunt Pelasgi ».

Solin. Polyhistor. « Agillam a Pelasgis, qui primi in Latium literas » attulerunt ».

Tacit. *Annal. XI*, 14. « At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, » Aborigines arcade ab Evandro didicerunt ».

Veggasi su questo proposito l'altro mio libro già citato ***Studi filologico-critici sulla genesi forma e valore delle lettere dell'alfabeto italiano***, pag. 37, § XVI; e la relativa nota 41.

la venuta di Evandro possa esservi qualche cosa di mitico, si dovrà però sempre ammettere che qualche tempo prima della caduta di Troja l' alfabeto antichissimo conosciuto col nome di *cadmeo* era noto senza dubbio in Italia. La lettera X poi, secondo la più comune opinione, accreditata massimamente dalla testimonianza di Plinio, fu introdotta da Palamede durante l'assedio di Troja (1). Or dunque, essendo stata Roma edificata 527 anni circa dopo la distruzione di detta città; alla fine del terzo secolo dalla sua fondazione, epoca in cui incominciò a far uso dei numeri, poteva benissimo avere introdotto la lettera X nel proprio alfabeto, o almeno poteva averla presa in uso siccome cifra numerale; e gli Etruschi, sebbene non se ne servirono come lettera, poterono anche molto prima dei Romani servirsene come segno numerico. Che seppure si volesse ammettere l'opinione meno accettata dai dotti, quella cioè di Aristotele il quale vorrebbe che la lettera X fosse introdotta da Epicarmo piuttosto che da Palamede (2); non verrebbe mai meno il nostro ragionamento, essendo Epicarmo vissuto prima che i Romani incominciassero a far uso dei numeri. Inoltre noi vediamo la lettera X usata ripetutamente nell'epigrafe della colonna rostrata di Duillio fatta in occasione della battaglia navale avvenuta contro i Cartaginesi nel 260 innanzi l'era cristiana, ossia alla fine del V secolo di Roma; e perciò possiamo con buon diritto supporre che anche molto tempo prima di questa epoca, fosse la X usata nel Lazio come lettera e come numero; non essendovi nessuna ragione di credere che in detta epigrafe, essa venisse per la prima volta adoperata. Che cosa toglie perciò al nostro asserto l'osservazione del De Matthaeis, che cioè la lettera X non era stata introdotta nell'alfabeto greco prima della guerra di Troja, e forse anche più tardi?

Che poi più assurdo della supposizione, che la lettera X dall'aritmetica passasse nell'alfabeto, allorchè vediamo che essa è conformata assolutamente sul greco *chi*, e da tutti gli antichi grammatici viene asserito che essa fu introdotta nel Lazio per rappresentare la combinazione di *cs* e *gs*, e fu detta *ix per anastrophen graeci nominis* ξῦ? (3).

---

(1) Plinius, *Hist. Nat. VII*, 57. « Literas semper arbitror assyrias fuisse: » sed alii apud Ægyptios a Mercurio, ut Gellius; alii apud Syros repertas » volunt. Utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sedecim numero. » Quibus trojano bello Palamedem adjecisse quatuor hac figura Θ, Ξ, Φ, X ».
Bombelli, op. cit. pag. 18, e 145.

(2) Plinius, ibi. « Aristoteles X et VIII priscas fuisse . . . et duas ab » Epicharmo additas θX, quam a Palamede mavult ».

(3) Priscianus, *Lib.* 1. De accid. lit.
Marius Victorin. Lib. 1, inter Grammat. *Putschii*.
Bombelli, op. cit. pag. 145.

Il Mommsen però siccome tedesco, più trascendentale di tutti costoro dei quali abbiamo parlato, fece relativamente all'origine della forma dei numeri italici, una congettura più ardita. Egli, il quale come già notammo, credè probabile che il sistema decimale avesse origine da uno sguardo volto dall'uomo ai diti di ambedue le mani (1); parlando poi precisamente dei segni numerici italiani, opina che la forma dei medesimi sia nata parimenti dalle dita umane, asserendo che i segni I, V ovvero Λ, X, sono manifeste rappresentazioni del dito solo, della mano aperta e di ambedue le mani (2).

Noi non ci porremo a discutere su questa opinione del grande erudito tedesco. Essa, comecchè più ardita, sarebbe sempre più accettabile delle altre sopra accennate: ma è essa ancora una vaga ed ideale congettura; e di congetture vaghe ed ideali se ne possono fare quante ne si vogliano su qualunque proposito.

Senza perciò andare fantasticándo colla mente sull'origine delle antiche note numeriche italiane, noi riterremo per indubitato che esse sieno lettere dell'antico alfabeto sia etrusco, sia romano; scelte dagli Etruschi e dai Romani per la numerazione, non per altro motivo che per seguire l'esempio degli altri popoli antichi, i quali per rappresentare i numeri si servivano delle lettere del proprio alfabeto. E qui, senza accettare certamente le pedantesche teoriche di Prisciano riportate al principio di questo Capitolo, noteremo la saggezza che mostrarono gli antichi popoli italici nell'usare per la numerazione alcune lettere piuttosto che altre, scegliendo cioè quelle che si prestavano maggiormente per la semplicità della forma, e per l'analogia della forma stessa fra loro.

La numerazione alfabetica fu poi certamente usata prima in Etruria che nel Lazio; ed i Romani la presero certamente dagli Etruschi. Questi però la mantennero sempre imperfetta, mentre i Romani, uomini del progresso, col tempo ne perfezionarono la forma e l'uso.

(*Continua*)

---

(1) Vedi Cap. II, pag. 16 del presente lavoro.

(2) Mommsen, Hist. Romaine, trad. par *E. Guerle*, Tom. I, cap. XIV. « Il n'y avait pas eu, avant la separation des Grecs et des Italiotes, de signes » numériques conventionnels. Nous trouvons d'autre part, pur les trois » chiffres les plus anciens et les plus indispensables, pur *un*, *cinq*, et *dix*, » trois signes I, V, ou Λ, X, qui sont des imitations évidentes de l'ouver» ture des doigts de la main, de la main ouverte ou croisée, qui ne sont » empruntés ni aux Grecs, ni aux Phéniciens, mais qui sont communs aux » Romains, aux Sabelliens, et aux Etrusques ».

XXXIII.

POCHE PAROLE INTORNO AD ALCUNE ANTICAGLIE E AD UNA BREVE ISCRIZIONE LATINA DI MAZARA DEL VALLO

Mazara del Vallo è una piccola città siciliana al sud-ovest dell'isola; è situata sulla foce del Màzaro, dove i Selinuntini avevano il loro emporio e la loro rocca occidentale, per tenere in rispetto i Cartaginesi di Lilibeo, onde il titolo di *Selinunzio propugnacolo* che per lei troviamo negli storici (1). Questa città, il cui nome cartaginese *Mazar* (*terminus* de'Latini secondo Bochart) accenna allo stanziamento de'Fenici in questi luoghi pria dello arrivo de'Greci (2), sorge in un'ampia vallata, e da mezzogiorno è bagnata dal mare africano; ad oriente, appena quattro chilometri da lei, scorre l'Alico, inteso oggi Fiume delle Arene; ad occidente, di là dal Màzaro, il Sossio (od Acizio com' altri vuole), chiamato dai moderni fiume di Marsala (3). Secondo qualche scrittore di cose patrie (4), Mazara siedeva più in basso dell'attuale postura, talchè il di lei suolo era proprio a livello del mare, che doveva lambire l'antica porta di Cartagine, la cui via è quella angusta fra il Seminario e la casa del conte Gazzera. Nè dovrà parere strana una tal notizia, quando si pensi che la tradizione orale e scritta riporta, che più in là ad oriente di quella via, proprio davanti la porta maggiore della cattedrale, eravi una padule, dove, combattendo i Saraceni, Rugiero Normanno poco mancò non annegasse insieme col suo cavallo. Mazara nulla conservò di greco-siculo; la sua cinta, in gran parte abbattuta per ventilarla e renderla più capace di aria salutare, co' bastioni a brevi intervalli ed a guisa di torrioni, le anguste e tortuose vie, non pochi fabbricati e il quasi diruto castello, ti dànno l' idea di una città saracena con trasformazioni normanne e castigliane, anzichè d'altro più antico (5). All'archeologo ed al

(1) Tucidide, lib. VI; Fazello, Deca I, lib. VI; Caruso, *Memor. istor.*, part. 1, lib. IV, pag. 135; e part. 1, lib. V, pag. 189. Pal. 1742; Diodoro, lib. XIII, XXII e XXIII; Cluverio, lib. I, cap. XIII; e V. Amico, *Diz. top. di Sic.*, vol. II.

(2) Presso Amico, *Diz. top.* cit., vol. II.

(3) Amico, *loc. cit.*

(4) Adria, Fiorito, Sansone e Pugliese: ma non sono tutti di accordo in questa ed in altre notizie.

(5) Mazara del Vallo dovrebbe presentare qualcosa di greco-siculo, perchè sopravvisse a Selinunte. Essa, lo ripeto, non solamente era l'emporio di questa illustre città, onde il Paruta fe' conoscere a'numismatici (e non so con quanta sana critica) monete di lei col motto ΕΜΠΟΡΙΩΝ e col Pegaso, la Trinacria ed altri simboli; ma dovette valere, oltre dello strategico, dal lato politico. Una volta il territorio selinunzio estendevasi fino a sei stadj lontano da Lilibeo (4 miglia e ½ italiane), secondo narra Polibio (lib. 1, pag. 35 della part. 1. Verona MDCCXLI).

colto viaggiatore fanno manifesto nullameno poche anticaglie sparse qua e là lo splendore mazarese d'una volta. E fra queste sono degni d'osservazione tre bassirilievi di quasi 2 metri di lunghezza e 50 centimetri di altezza, che si conservano nella cattedrale, collocati in modo, che par facciano di prospetto a finti sarcofaghi (1), ed uno de'quali rappresenta la caccia di Meleagro di stile arcaico, con sopra un'iscrizione greca, della quale poche lettere rimangono. Un altro vuolsi figuri il trionfo di Adriano imperatore (2); ma io ne dubito, e parmi invece sia un episodio della favola di Cerere. Il terzo, che secondo me è il più bello, rappresenta la lotta delle Amazzoni, di pura scuola greca e che mostra un eccellente progresso nell'arte. Nella stessa chiesa vi ha inoltre qualche antico sarcofago, chiudente la salma di un vescovo, di squisito lavoro o de'primi tempi della dominazione normanna, come quello a destra di chi entra dalla porta piccola. Sovr'esso leggesi:

TVSTINVS EPE
FRSORATEPME
ANNO DÑI MCLXXX

(Tustino o Tristano terzo vescovo di Mazara (3)). Coteste preziose anticaglie dovrebbero meglio conservarsi, e fa pena il vedere alcuni torsi di colonne con capitelli, uno de'quali assai elegante, o senza, incastrati ne'muri; altre colonne di granito gettate per le strade; un'urna cineraria importantissima dell'epoca romana, che serve di lavanda nella sagrestia di S. Basilio, con l'iscrizione *M* (Manibus?) *Ercemniae Mauricae*. Con l'andare del tempo certo avverrà di questo prezioso monumento, ciò che è avvenuto dell'iscrizione araba d'in su la porta del castello, oramai dagli anni affatto guasta (4), dell'altra latina che leggevasi meglio altra volta sotto l'arco del palazzo vescovile, deteriorata, incredibile a dirsi! pel riattamento del medesimo, de'due elefantini che servono di sedili fuori porta del Salvatore nello ingresso del viale publico, e del cippo di monumento, in cui è scomparsa l'iscrizione riferentesi a M. Marcello romano, incastrato in un muro dietro l'ex-collegio de'Gesuiti. Ci pensi l'autorità competente che risiede in Palermo, e procuri di de-

---

(1) Gualtieri appo V. Amico, *loc. cit.*, crede a torto sieno urne.
(2) È Gualtieri ancora l'autore di questa opinione.
(3) R. Pirri. *Not. Ecc. Maz.*, pag. 844, tom. II. Pan. 1733.
(4) Per qualche segno grafico, che appena si scorge, l'iscrizione pare araba, ma non me ne rendo garante; d'altronde si sa che anche sotto la dominazione di Rugiero Normanno quella lingua si coltivava e si scriveva non solo da'rimasi musulmani, ma si adottava talvolta dal principe.

legare, come altrove, in Mazara del Vallo persone adatte per la conservazione ed il ristauro de'monumenti (1). Senza parlare di altre antiche iscrizioni latine in carattere romano e gotico sparse per la città e per le chiese (2), nè delle poche statue del Gagini e di qualche buon quadro di scuola siciliana, meritano di esser meglio conservati la statua del Saraceno (il creduto Mokarta) sotto i piedi del cavallo di Rugiero sulla porta maggiore della cattedrale, che guarda a mezzogiorno; il bassorilievo di un Gabrione che emancipa il suo servo, dei tempi romani, che sta dentro la chiesa della Madonna dell'Alto fuori della città ad oriente, ove una volta eravi un cenobio di Basiliani; e i pilastri e l'architrave di marmo istoriati a bassorilievo della porta della chiesa di S. Egidio dirimpetto l'ex-collegio de'Gesuiti. Sulla facciata del campanile rivolta a mezzogiorno accanto alla porta maggiore, e proprio sullo zoccolo dello stesso, vedesi però una lapidetta di marmo nostrano, nella quale leggesi un'iscrizione di grandissima importanza per la storia di Mazara e della Sicilia tutta. Essa è la seguente:

PRIMA SEDES
ET REGNI CAPUT
1075.

Alcuni hanno pensato che si richiami all'epoca saracena e che alluda all'Emirato saraceno, di cui fu sede questa città; altri invece alla normanna (3). Io opino che si riferisca con assoluta certezza a quest'ultima (4). Si potrebbe osservare in contrario, che l'iscrizione non è in caratteri del tempo; ma ciò non importa, perchè fu messa certo lì dopo il rifacimento della cattedrale e del campanile, anzi in un'epoca non molto lontana da noi, giusta testimoniano la paleografia ed il millesimo in numeri arabici. E poi l'anno toglie ogni dubio, perchè esso solo ci richiama al ritorno di Rugiero in Mazara per combattere e vincere alcune schiere di Saraceni sbarcativi (5). Due anni avanti quel fortunato avventuriero eravisi trattenuto, dopo la fattane conquista, e vi avea inalzato il castello (6). Adelcamo, duce Saraceno e fondatore di Alcamo, vi sbarcò e vi

(1) Mi gode l'animo nell'annunziare che già è stata nominata per Mazara del Vallo una commissione locale d'antichità e belle arti: 13 settembre 1874.

(2) Rugiero Normanno costrusse il castello, oggi quasi distrutto dall'edacità del tempo, nel 1073 e vi si trattenne, come fece due anni dopo: v. Caruso, *Mem. ist.*, part. II, lib. 1; pag. 36.

(3) Ved. Amico, *loc. cit.*; R. Pirri, *op. cit.*, pag. 842.

(4) R. Pirri, *loc. cit.*; Caruso, *Mem. ist.*, *loc. cit.*

(5) Caruso, *loc. cit.*

(6) Id., id.

si trattenne anch'egli molti anni prima, quindi non può avere alcuna relazione con l'epigrafe. Nè questa potrà alludere ad altro principe normanno all'infuori del primo Rugiero, il quale sappiamo aver proclamato nella fine del secolo XII Mazara capitale della sua dizione, mentre il di lui fratello Roberto aveva stabilito la sua residenza in Palermo (1). Da Mazara, che aveva più validamente fortificato nel 1080, e che avea reso centro delle sue operazioni militari in questa parte sud-ovest dell'isola, infestava i luoghi occupati da'Saraceni, finchè ne li scacciò; e da quel tempo sembra chiaro Mazara aver dato il nome alla prima delle tre regioni in cui fu divisa l'isola, quantunque credasi essere stata fermata cotesta divisione sotto la dominazione musulmana (2).

Mazara del Vallo, Gennaio 1874.

GIUSEPPE FROSINA-CANNELLA

XXXIV.

DEI GRANDIOSI RESTAURI ESEGUITI DALL'ARCHITETTO ROMANO *CAV. LUCA CARIMINI* NELLA CHIESA DEDICATA ALLA VERGINE LAURETANA PRESSO IL FORO TRAIANO

La storia delle arti belle, del progresso e della decadenza, che hanno queste segnato, meglio che su i libri è scritta sulle tele e su i marmi. Non è meraviglia pertanto se nella nostra

---

(1) Amico, *loc. cit.*

(2) Fazello, Deca II, lib. VII; Amico, *loc. cit.* Primo a sbarcare in Sicilia de'Musulmani fu Adelcamo, chiamatovi dal bizantino Eufemio; ei fe' sosta in Mazara pria d'avventurarsi oltre; dopo di lui poi gli altri duci e governatori Saraceni fecero gran conto di questa città, tanto da divenire sede di Emirato.

Colgo il destro di questa nota, e pria di chiuderla fo voti che il Municipio di Mazara del Vallo non solo provveda alla formazione di una biblioteca, per la quale potrebbe avere libri e documenti interessantissimi intorno all'istoria patria, ma procuri di eligere una commissione onde studiare le così dette grotte di Miragliano: dove, secondo dicevami il defunto mio concittadino architetto can. G. Viviani, furonvi abitazioni trogloditiche, e tuttora osservansi vestigi di affreschi, segno indubitato di essere state quelle stesse grotte *catacombe* de'primitivi cristiani. Qua in Mazara, come in Castelvetrano, Salemi ed in altri paesi del circondario, vi sarebbe lavoro per una Deputazione di Storia patria, ed io vo' augurarmi che si eliga, e presto, non altrimenti si è praticato per molti luoghi del continente. Per portare un esempio in ordine a ciò che ci sarebbe da fare nella sola Mazara, dirò che la cattedrale merita un'apposita monografia: essa fu fabbricata da Rugiero Normanno nel 1093 (R. Pirri, *op. cit.*, 842); rifatta nel 1694 dal vescovo Francesco Graffeo, perdette, (vuolsi almeno da taluni) lo stile gotico primitivo; il campanile ebbe riparato nel 1580 e quattro anni dopo (1654) compito dal vescovo Giovanni Lozano; la statua equestre di Rugiero col Saraceno sotto, che sta sopra la porta maggiore della medesima cattedrale, sorgeva nella piazza vicina, che oggi dicesi del Seminario, a spese del vescovo Bernardo Guasco nel 1584 (v. Amico, *Diz. top.* cit., vol. II).

Roma, sempre maestra al mondo di civiltà e di grandezza, vediamo i cittadini, che volentieri s'impongono generosi sacrifici, e sostengono gravi spese per vegliare gelosamente alla conservazione delle sue opere monumentali. Anche nell' età nostra, non molto favorevole allo sviluppo delle arti cristiane, abbiamo energiche prove di questa singolare tendenza romana verso il grandioso e il sublime.

Deteriorata per gli anni e per le sociali vicende, era la chiesa eretta nel Foro Traiano con disegno di Antonio Sangallo, dal pio Sodalizio dei Fornari di Roma consacrata alla Vergine Lauretana. È dessa all'esterno di forma ottagona, innalzata su base quadrata, con decorazione di pilastri corintii e doppia cupola, la quale risponde all' esigenze dell' arte, ma non potè sfuggire ai sarcasmi del severo Milizia. Soverchiamente pesanti erano le interne decorazioni in diversi tempi prodigate alla chiesa dalla pietà dei varî Superiori del Sodalizio istesso ansiosi di portare il loro sasso all'Edificio che, facendo mostra delle diverse epoche, in cui furono eseguite, alteravano il primo impianto così, che dell' antico più non serbava le tracce. A questo inconveniente aggiungevasi il supremo bisogno di render solida la Chiesa, che mostrava grandi lesioni specialmente nella cupola, essendo mancanti di archi le quattro fenestre del tamburo.

I Componenti la pia Società, venuti nella determinazione di rafforzare e decorare la loro chiesa, affidarono ad una Commissione la scelta dell' architetto (1). Cadde questa su Luca Carimini, che avea dato buon conto di sè in molte opere, fra le quali ci piace di ricordare le nobilissime decorazioni in marmo della cappella eretta in Varsavia, la quale serve di tomba a Giovanni III Sobieski, ultimo re di Polonia, i monumenti Venier e Marignoli, Saulini, Bracci e Debelardini al Campo Verano: l'abside, il presbiterio e la cantoria di S. Maria in Aquiro, condotta pure in marmo dallo stesso artista: la chiesa a croce greca con portico nel nuovo campo santo di Bracciano innalzata a spese del Duca, l'ospedale dei PP. Trinitari presso la chiesa di S. Crisogono eretto dalla munificenza e dalla pietà di S. E. la principessa Sofia Odescalchi. Dovuto a questo infaticabile artista è il nuovo sotterraneo della basilica Costantiniana, ed il suo totale restauro, la decorazione della

(1) Sentiamo il dovere di ricordare, che questa Commissione di uomini rispettabili per intelligenza e buon volere, era costituita dai seguenti Individui: *Giovanni Lais — Giovanni Barzocchini — Gaetano Franchetti — Giovanni Chiassi — Pietro Prelini — Sante Venerati.*

chiesa di S. Salvatore in Onda, il grazioso tempietto, ove sarà collocata la devota immagine di Maria Vergine sotto il titolo *Auxilium Christianorum* nel territorio di Spoleto. Lodarono quest'opera quanti la videro e in modo speciale Poletti, Bianchi, Vespignani e Sarti suo maestro. Sono inutili le nostre parole quando hanno parlato quattro grandi artisti dell' età nostra. Nè Roma sola possiede i nobili lavori condotti dal nostro illustre architetto. È in via d'esecuzione il suo progetto per la nuova Cattedrale di Trevi nell' Umbria: furono esposti al pubblico due magnifici altari decorati di statue: uno destinato alla cappella di S. Francesco nel Chilì, l' altro nella Chiesa cattedrale del Parà nel Brasile: esso in fine ha fornito i disegni del vasto e nobile tempio, che sorge in Pernambuco, dedicato alla B. V. della Pegna.

Accettò il Carimini volentieri il difficile incarico, e nudrito com'è alla scuola dei nostri Classici, vigoroso di mente e di cuore, ha pienamente risposto all'esigenze dell'arte, al desiderio dei Patroni, al genio dei Romani avvezzi ad ammirare ad ogni passo sospinto una miriade di belle opere e di sublimi edifici.

Fu prima sua cura il rafforzare in qualche punto le fondamenta, riprendere le lesioni, costruire gli archi delle fenestre, consolidare le gravi crepolature della cupola. Per eseguire queste riparazioni fu duopo abbattere le antiche e pesanti decorazioni in modo da farci dire, che della vecchia Chiesa era rimasto lo scheletro. Ad eccezione del cornicione, dei capitelli, e delle cappelle del Presepe, del San Carlo e di santa Caterina, le quali vennero ridotte e abbellite, tutto il resto è opera del Carimini. Tolse il vecchio altare del Cappellone e acquistò così quello spazio, che appaga l' occhio, ove fu collocato il nuovo e magnifico altare. Rispettando la bellissima volta di Onorio Longhi, aprì nel centro di quella l'abbaino per dar la luce, e fece sparire le decorazioni pesanti poste intorno ai cassettoni ottagoni, sostituendo ad esse i leggieri e graziosi ornamenti, che fanno al presente bella mostra di loro.

Alterato era l'ordine dell'impianto eseguito in travertino dal Sangallo. Questo difetto richiamò tutte le cure dell'architetto, che intento sempre a studiare le opere dei nostri grandi maestri, e a misurarle nelle loro parti le più minute, seppe facilmente restituire alla Chiesa l' impronta Sangallesca. Egli ridusse la cupola allo stato presente, abbassando le fenestre che la tagliavano in diversa forma e figura, e quindi ricavò i costoloni e la cornice di separazione tra l'attico e la cupola, per cui deve dirsi tutto nuovo l'elegante spartito adot-

tato dal Carimini, che ha fatto tacere l'invidia e ha meritati gli encomî di quanti sono intelligenti nell'arte.

Le belle pitture eseguite dall'eccellente professore Cesare Mariani hanno aggiunto un nuovo gioiello alle mirabili cose di Roma. Ha l'egregio artista dipinti gli spazi della cupola, della cappella dedicata al Crocefisso, e la lunetta che grandeggia al di sopra della porta d'ingresso, confermando con queste nuove opere la stima dovuta al suo merito singolare.

Perchè nulla mancasse al compimento di questo sacro edifizio, volle la Commissione aggiungere ad esso la nuova sacrestia e l'abitazione destinata ai cappellani e al rettore. Giudizioso è il partito scelto dall' architetto, che dovea secondare il desiderio dei Confratelli e potea disporre di un breve spazio. Diremo soltanto che nobile e dignitosa è riuscita la sacrestia, ben collocata la scala, che mette al piccolo appartamento ricavato da così angusto perimetro.

A Luca Carimini, che *progetta*, *disegna*, *modella* ed *eseguisce* tutto da se con indifferenza meravigliosa e con facilità sorprendente, non può mancare un lusinghiero avvenire.

GAETANO GIUCCI

XXXV.

Al chiariss^mo sig. cav. Enrico Narducci
Bibliotecario della R. Università di Roma

Pregiatissimo Amico

Io sono stato in dubbio se dovessi tornare a scrivere dopo il sig. Varni, e volentieri mi sarei taciuto, parendomi cosa poco dicevole toglier da capo dello spazio ad un giornale, che ha modo d'occuparlo tanto utilmente e degnamente: oltre ciò è curiosa pretensione che il culto pubblico debba prender parte a certe nostre beghe private. Ma dal momento che voi con tanta fiducia e cortesia avete accolta la mia prima lettera, giudicai conveniente di contrapporre qualche osservazione alle noterelle trasmesse a voi e ad alcuni giornali dal chiaro artista genovese, dichiarando però subito subito di non voler tornare mai più sull'argomento (1).

(1) E noi pure, che indotti dalla stima che professiamo verso i chiarissimi contradittori, non potemmo negarci al cortese invito che da essi ci venne fatto di accogliere in questi fogli le rispettive loro ragioni, dichiariamo di chiudere col presente articolo qualsiasi polemica in proposito. *N. d. C.*

Il sig. Varni pubblica una mia lettera dalla quale scorgesi infatti non esatto quanto asserii circa l'avermi egli chiesto il manoscritto, mentre invece gli era stato affidato spontaneamente. L'equivoco nacque da questo, che intorno al medesimo tempo io aveva conosciuto l'illustre antiquario svedese Conte De-Bertouch, al quale fui guida nel vedere i notevoli avanzi di Luni, e le altre curiosità di Sarzana, e de' suoi dintorni: ed egli fu che desiderò leggere quello scritto, poco dopo consegnato al sig. Varni. Senza fiducia in me, anche per la brevità del tempo messo ad illustrare monumenti nella maggior parte mai descritti, come appunto il dipinto di Guglielmo, io ricorreva con ansia al giudizio d'uomini competenti, prima di sfidare quello sempre temibile del pubblico: nè credo mi si possa biasimare in ciò, siccome spero niuno sia per volermi male, se dopo 15 anni passati tra molteplici cure e non poche vicende, io ho potuto scambiare chi primo dimandò di leggere il mio scritto, con chi l'ebbe da me di propria volontà.

Ma forse che dall'avere affidato senza richiesta al sig. Varni il famoso scartabello cessava in lui l'obbligo della restituzione? O piuttosto quella stessa leale spontaneità da me dimostrata non dimandava da sua parte una maggior diligenza; molto più sapendo che il manoscritto era unico e proprietà del Municipio di Sarzana? Il sig. Varni afferma, (e non dico già ch'ei *voglia farlo credere*, preferendo di non usare le frasi da lui adoperate in riguardo mio) afferma dunque d'essersene dimenticato. Strano caso davvero, che mentre gli si affida un lavoro per averne il suo avviso, ed ei trova modo di lodarlo con parole cortesi, e si riserba a parlarne ulteriormente, poi d'un tratto, quasi avesse assaporate le acque del fiume Lete, perde ogni conoscenza del passato, senza che niente giovi a richiamarlo dal fatale letargo.

Guardate infatti nella dissertazione sulla pittura di Guglielmo pubblicata nel 1° fascicolo del Giornale Ligustico, il sig. Varni principia dal dire: *che alcune brevi parole adoperate dal prof. Rosini nella Storia della Pittura italiana intorno a quel monumento, svegliarono in lui più volte il desiderio di descriverlo*; e in nessuna di quelle volte potè ricordarsi che una qualunque descrizione del dipinto stesso era stata fatta fino dall'anno 1859. Poco appresso egli rammenta con gratitudine il Vicario Podestà: *che si compiacque non solo di rimuovere tutti gli ostacoli che si erano sempre frapposti in addietro all'effettuazione del suo proposito, ma concedette che potesse replicatamente esaminare la pittura*; e nemmeno

il nome del Vicario gli torna in mente che appunto un altro Podestà era il modesto autore di quella descrizione. Anzi trovandosi in Sarzana per esaminare il dipinto, egli avrebbe potuto con facilità pensare, che io pure l'aveva *replicatamente esaminato*, e senza mi si fossero *frapposti ostacoli*, poichè aiutato nelle ricerche dal Municipio del mio paese. Ma giusto! durante il lavoro non ha mai un luminoso intervallo per arretrare la mente sino a me. E quando il Sindaco di Sarzana lo avea invitato con lettera a restituire quel benedetto scartafaccio (come vedeste comprovarsi dalle carte del Comune) non avrebbe potuto almeno cercarlo? Neppure per sogno! egli dimentica persino di rispondere una riga al pubblico ufficiale. E in Genova scorda lì per lì di consegnarlo a chi glie ne fa richiesta di viva voce. Può essere che tutto questo sia caso, ma è un gran bel caso, parola d'onore!

D'altra parte quali ragioni vi potevano essere per non pretendere un lavoro ch'era fatto ad istanza governativa? Perchè io avrei dovuto rinunciare alla soddisfazione di vedelo divulgato con le stampe, dietro deliberazione del Consiglio e a spese del Comune; siccome era avvenuto poco prima d'altro opuscolo egualmente ordinatomi dal Municipio e pubblicato? Neppure potrebbe dirsi che non fossi lusingato a farlo, mentre voi prof. Narducci leggeste altresì le lettere allora indirizzatemi dal Capo della Provincia, dal Sindaco di Sarzana e da altri valentuomini, e vedeste con quali benevoli parole si parlava di quel mio scritto: non vi nascondo poi che molto aveva contribuito ad infondermi coraggio la lettera del sig. Varni che fu inserita nel fascicolo del marzo di questo giornale.

Egli è vero che lo stesso sig. Varni trae utile adesso dall'aver preso posto innanzi agli altri, e cerca d'attemperare l'importanza di quella memoria, massime nella parte che riguarda la pittura del Cristo, dimostrando con una proporzione di disugualità, che la mia descrizione rattrappita in poche pagine di *carattere cancelleresco* non può essere nè minuta nè particolareggiata, a comparazione di quella pubblicata da lui che si distende sopra 22 facce del Giornale Ligustico. Sarà, ma pure, *si parva licet componere magnis*, la descrizione che fa il Vasari dell'immensa volta nella cappella Sistina parmi assai minuta e ricca di molti particolari, tuttochè sia appena appena compresa in sei facce d'un libro in ottavo: e il Winkelmann in una pagina della sua Storia delle Arti descrive non solo minutamente, ma con l'entusiasmo del più imaginoso poeta, le infinite bellezze dell'Apollo di Belvedere.

Del resto il sig. Varni, ora che ha ritrovato il mio scritto e continua a custodirlo, vegga se in quei pochi fogli di carattere cancelleresco, un tempo da lui detti: *lavoro tanto più stimabile e prezioso quanto era maggiore la difficoltà dell' argomento superàta con felice successo*; vegga se non avessi io tenuto conto delle scarse notizie storiche risguardanti l'antico dipinto trasportato da Luni; se non avessi cercato d'investigare chi fosse il pittore Guglielmo e dove nato; se non mi fossi disteso per quanto comportava la qualità dello scritto e il breve tempo a discorrere degli artefici che precedettero quel pittore o furono a lui contemporanei o di poco posteriori; vegga se non fui abbastanza minuto nel descrivere le piccole storie dipinte sopra la croce, facendo avvertire qua e là il sentimento di alcune figurine, spesso la dignità delle movenze, il panneggiar disinvolto, la composizione bene ordinata; vegga, se parlando del Cristo, non abbia considerato io pure come Guglielmo tentasse di scostarsi nell'espressione dalle forme convenzionali, e di vincere certe difficoltà dello scorcio, in particolar modo nel movimento dei piedi ecc. Ma sopra tutto il sig. Varni avverta, e voi dovrete riflettere o mio Amico, che gli era stato rimesso quello scritto per udirne il suo avviso rispetto ad alcune scolture del XV secolo, che ora finalmente confessa affatto diforme dal mio, e farvi Dio sa quali e quante correzioni ed aggiunte prima d' assoggettarlo alla stampa.

Vengo ora a quel punto in che dice il sig. Varni, che io *amai di lasciàr credere* o di lasciare intendere la mia descrizione minuta e particolareggiata, quasi a far supporre che la sua altro non ne sia che una copia.

Primieramente non avendo espresso alcun sospetto di plagio, ma dichiarato all' opposto d' ignorare, se la descrizione inserita nel Giornale Ligustico avesse rapporto di sorta alcuna con l'altra da me scritta, e dubitarne anzi per le parole usate dai sapienti compilatori dell' Archivio storico Lombardo, pur non fosse il caso di congetture e d'ipotesi. Dirò poi in secondo luogo, che a far creder miei i lavori degli altri proprio non l' ho per abitudine. Informato dalla direzione di questa raccolta che il Giornale Ligustico aveva pubblicato certa dissertazione intorno a un argomento da me trattato molti anni addietro, (ed era il secondo, ch' io mi sappia, dei soggetti contenuti nello scartabello dimenticato dal sig. Varni che conseguiva l' onor della stampa) narrai il semplice fatto, e mi credetti in obbligo a farlo per discarico mio verso il Muni-

cipio, dando col troppo tacere a lui cagione di credere ciò che non era. Nè in verità a me sembra troppo grande indiscretezza l'avere atteso 15 anni; nè che possa dirsi un atto *pochissimo ponderato,* secondo piacque qualificarlo all'egregio statuario.

Inutilmente dunque il sig. Varni ora mi sfida a provare che la dissertazione da lui pubblicata sia copiata dalla mia, non avendo io preteso tal cosa, e minaccia di prender provvedimenti a dispetto ancora dell'art. 29 della Legge sui diritti spettanti agli autori. Egli anzi sostiene che non si è *giovato menomamente dei suoi giudizi*, che nemmeno *ha consultato il mio manoscritto*, e sia pure, in tal caso però permetta l'eminente statuario, che, senza uscir dal campo delle Arti belle, qui adduca un esempio a mo' d'apologo. Un modesto artista, poco fidando nel suo povero ingegno, e sentendo più bisogno d'amorevole arbitro che di severo giudice, si rivolge a reputato maestro per udirne l'avviso intorno a certo abbozzo di statua, che ha commissione di riprodurre in marmo. Il maestro loda il lavoro, incoraggia l'artefice, e chiede solamente altri pochi giorni per esaminare la creta. Frattanto scorre il tempo, l'artista insiste per riavere il modello, altre persone ne chiedono, e il maestro non risponde. Trascorsi parecchi anni, tanti che l'artista avrebbe potuto essere ben morto e ben dimenticato, il maestro pensa un bel giorno di far suo il concetto dell'abbozzo, e si accinge all'opera: co'suoi abili stecchi aggiunge o trae via della terra, modifica, corregge, raffina, finchè con le dita dà al modello l'ultimo pulimento, lo traduce in marmo, e scopre al pubblico la statua. E senza neppure ricordare il nome del povero artista che gli si era rivolto con tanta fede, annunzia d'aver compiuta un'opera ch'ebbe più volte il desiderio di eseguire, e solamente potè giungervi dopo superati infiniti ostacoli, e vinte difficoltà d'ogni genere.

Al certo l'eminente statuario, cui preme tanto l'onore, osserverebbe che il maestro non diè prova di molta lealtà ritenendo presso di sè un abbozzo d'altri coll'intendimento manifesto di voler egli solo, o primo trattarne il concetto; come non diè prova di grande urbanità, tacendo il nome di colui, che sapeva essere stato veramente primo a trattarlo. E poniam caso, dicesse il maestro a scusarsi d'aver dimenticato quel modello tra altre polverose carabattole, mi sentirei da scommettere qualche bella cosa, che il comm. Santo Varni gli ripeterebbe sdegnoso quei versi dell'Alighieri (Purg. 33):

E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Compatite, caro prof. Narducci, e sopra tutto fate che mi perdonino i lettori del Buonarroti.

Roma, Agosto 1874.

Tutto vostro
B. Podestà

XXXVI.

I TRE CAPI D'OPERA DEL COMMENDATORE *LUIGI POLETTI*
ACCADEMICO E PROFESSORE DI ARCHITETTURA PRATICA
NELL' ACCADEMIA ROMANA DI BELLE ARTI DENOMINATA DI S LUCA

IL MONASTERO DI S.ta MARTA; IL CAMPANILE DI S. PAOLO;
LA COLONNA MONUMENTALE A PIAZZA DI SPAGNA.

Per me si va nella Città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
Dante, Inferno, Canto 3°

MONASTERO DI S.ta MARTA

Nell'anno 1850, il Municipio Romano affidò al Poletti il restauro di quella parte del Monastero suddetto che venne demolito nel 1849 per dilatare la strada, che da quella di Piè di Marmo conduce alla Piazza del Collegio Romano.

Il Poletti volendo fare una cosa nuova (realmente nuova nella Storia delle Arti) costruì un basamento corintio tutto di travertino, sopra il quale spiccò un primo piano decorato con arcuazioni molto recassate, chè appartengono ad un ordine dorico anche severo, senza lasciarvi alcun vano di fenestra; sopra questo innalzò un secondo piano egualmente senza fenestre, con arcuazioni e pilastri ionici, e coronò tutto il prospetto con cornicione corintio. Commise insomma una sconcordanza in genere, numero e caso, perchè sopra un basamento corintio ne innalzò uno dorico, e sopra questo uno jonico, che coronò con cornicione corintio; ma lasciamo le sconcordanze e andiamo alla parte più essenziale, ossia alla filosofia dell' arte. Qual' è il carattere che il Poletti ha voluto imprimere a questo suo prospetto? Neppure egli seppe determinarlo ed immaginò il debole ripiego di scrivere nel fregio

della trabeazione, a lettere cubitali: *Aditum ad Forum Archigymnasi Gregoriani etc.*; come se fosse l' unica strada, che a quel *Forum* conducesse, ha fatto insomma come praticavano i pittori nei bassi tempi, i quali non sapendo imprimere alle loro figure il proprio carattere supplivano con una fittuccina, che gli facevano uscire di bocca ove scrivevano quella sentenza che avrebbero dovuto esprimere con la fisonomia; ma finalmente le parole erano analoghe al soggetto, non così *l'aditum ad Forum*, che non ha significato alcuno; ma dnnque quale carattere potrà avere? Quello di monastero, nò davvero; quello di un passaggio, nè pure, dunque? dunque a parer mio e a sentimento di persone competenti, è quello di un anfiteatro: che forse aveva preso quelle buone suore che stanno dentro per tante bestie feroci per dare publici spettacoli? E costui sosteneva la cattedra di architettura pratica nell'Accademia di S. Luca? Sì, era il grancio che voleva insegnare ai suoi grancetti di camminare in linea retta.

IL CAMPANILE DI S. PAOLO

Il primo merito dell'architetto è quello d'imprimere all'edificio il carattere proprio all' uso cui viene destinato. Questo campanile come poteva acquistarlo se si è costruito in continuazione del muro della Basilica nel suo fianco sinistro, conservando in linea le cornici e la forma e dimensione delle fenestre? ma senza impedire la continuazione delle une e delle altre, queste dovevano essere ben distinte, perchè se quelle fenestre e quelle cornici stavano bene nel fianco della Basilica, non potevano stare egualmente bene nel campanile, il quale doveva avere nn carattere suo proprio, con un basamento robusto confacente ad una torre campanaria, tutto differente da quello della Basilica; molto più, perchè in due lati resta isolato; ma si è preteso fare una sublimità, ed è riuscita un' opera meschina, meritevole di censura, per mancanza di cognizioni e di genio artistico. Peggio si è fatto nella parte che sorge isolato superiormente alla navata, e conservando fino ad una certa altezza la forma quadrangolare, si converte in ottagona, che va a terminare con un monoptero coperto da calotta emisferica. Figura uno di quei trionfini che fanno i pasticceri per esporre confetture nelle feste natalizie.

Ove poi l'architetto ha voluto far pompa in costruzione è stato nella scala a chiocciola ad anima vuota nella parte interna, che giunge fino alla sommità, magnificamente costruita tutta di travertino, la quale sarebbe atta per ascendere ad

un appartamento signorile, ed è talmente grandiosa, che occupa quasi tutta l'area interna del campanile, lasciando piccolo spazio circolare nel mezzo. Si è voluto anche sfoggiare nell'ingresso e si è fatto un vano di porta così grande nella parte esterna, che il chierico per suonare le campane può entrarvi in carrozza.

LA COLONNA MONUMENTALE SULLA PIAZZA DI SPAGNA

Il basamento è troppo colossale non proporzionato alla esilità della colonna, ed è un plagio di quella, che l'architetto Paolo Belloni presentò all'Accademia di S. Luca nel 1835, come risulta dalla Gazzetta officiale di detto anno n.° 77, che publicò in rame nel 1848.

Quindi nel 1854 tolse dallo stesso disegno la figura sul capitello che rappresentava una Fama, e per uniformarsi alla circostanza de'tempi vi sostituì la Madonna coi quattro Evangelisti, non che quelle in rilievo nel basamento per collocarvi le allusive al dogma della Concezione, cioè il Mosè, il David, l' Isaia ed il Geremia: lo fece qresentare al Papa, al quale piacque e questi lo passò al Poletti che non ebbe scrupolo di farselo proprio, e sarebbe stata fortuna per lui, se non avesse avuto l'ambizione di farci dei cambiamenti per deformarlo e specialmente in quello zoccolo insensato sopra il capitello, negli Evangelisti e nella statua della Madonna troppo colossale.

Questo secondo disegno il Belloni lo publicò in rame nel 1857.

Darò un cenno del fondamento, in cui il Poletti pretese d'imitare gli antichi, i quali lo costruivano di parallelopipedi a piombo delle colonne, che volevano innalzare, che poi rivestivano da ogni parte di opera incerta per renderlo più solido; ma il Poletti lo costruì tutto di grandi massi di travertino squadrati, perchè non spendeva del proprio, senza punto acquistare in solidità, ma acquistò nella tara dei Conti.

Andiamo alla tanto decantata colonna, che il Poletti per farla comparire più svelta e meno proporzionata al basamento la terminò con capitello corintio di brutta sagoma e più alto di modoli 2¹|3 sopra il quale pose un alto zoccolo cilindrico del diametro superiore della colonna: sopra questo un globo di bronzo che strapiomba da ogni parte con quattro animali in rilievo, che simboleggiano gli Evangelisti per sostenere la statua in bronzo della Concezione talmente colossale da star bene sopra una Colonna Trajana.

Se il Poletti voleva far meglio doveva terminare la colonna con capitello dorico, e sopra un plinto alto quanto l'aggetto dell'abaco, o poco più, posare la statua della Madonna quasi una metà più piccola di quella che vi pose.

Io osservo le due colonne trionfali Trajana ed Antonina innalzate quando fiorivano le arti, tutte due con capitello dorico: osservo quella innalzata all'imperatore Foca, nella decadenza delle arti, con capitello corintio e quella innalzata dal Maderno a S.[ta] Maria Maggiore. Perchè non imitare le due prime? Sento rispondermi: perchè la colonna apparteneva all'ordine corintio. Piccolezze scolastiche! e fintanto che uno non esce dalla cerchia di alcuni precettuccoli, rimarrà sempre nella classe della scolaresca: si troverà tra le pastoje e non potrà mai far niente di buono. In Accademia si danno principj elementari e sono apprezzabili in massima, ma non si devono prendere per canoni da non poterli modificare secondo il carattere dell'edificio.

Gli antichi hanno adottato quel zoccolone sopra la colonna Trajana ed Antonina, che serviva per lo scampano della scala a chiocciola e per iscoprire più facilmente la statua, la quale si sarebbe in parte nascosta per l'aggetto dell'abaco; ma nella nostra colonna non essendovi scala e non essendovi l'abaco, a che serviva quello zoccolo così alto? Servile e pedantesca imitazione per mancanza di giusto raziocinio. Alla colonna innalzata dal Maderno a S.[ta] Maria Maggiore conveniva meglio lo zoccolo, perchè sopra il capitello si pose insensatamente l'intera trabeazione, il cui aggetto avrebbe tolto in parte la visuale della statua.

Anche il conte Virginio Vespignani architetto nella sua colonna innalzata a S. Lorenzo fuori le mura (che nella sua semplicità è bella) cadde nel medesimo errore di sovrapporre al capitello dorico un alto zoccolo cilindrico per posarvi la statua in bronzo, che rappresenta il santo titolare di quella Basilica.

Nell'anno 1869 l'indiscreta Parca troncò fatalmente quel filo che sosteneva in vita il professore Poletti *requiescat in pace*! (così non dicono le Arti!) ed i suoi scolari per onorare tanto maestro, allorquando venne celebrato il funere nella chiesa di S.[ta] Maria in Aquiro, con l'intervento di tutti gli Accademici di S. Luca, innalzarono un tumulo, nel cui basamento quadrato posero in disegno da un lato la colonna monumentale e dall'altro il campanile di S. Paolo. Lo fecero in buona fede o per satira? Se in buona fede conviene credere, che *nemo discipulus super magistrum*. Se per satira, perchè non porvi quello del prospetto di S.[ta] Marta e quello del Collegio Scozzese sulla Via delle Quattro Fontane per ornare tutti quattro i lati e formare l'apoteosi di questo architetto?

Sento dirmi: *Parce sepulto*! Non sono io che parlo, ma sono i suoi monumenti, che piangono lo stato di abiezione in cui si trovano per essere stati diretti da un uomo man-

cante di genio, mentre per la loro importanza potevano degnamente figurare nella storia delle Arti.

Roma 18 settembre 1873.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXXVII.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

V.

LE ODIERNE OPERE EDILIZIE DI ROMA

Dappoichè la nostra cittadina rappresentanza messasi in sull' avviso di far Roma una degna capitale d' Italia, ebbe dall'alto del Campidoglio rivolto uno sguardo scrutatore sopra di essa, onde conoscerne le necessità cui provvedere, si fece accorta che se per la illustre storia di lei, e per la multiplicità e pregio de' monumenti poteva a buon diritto sedersi superiore fra tutte le altre sue congeneri di Europa; dal lato però degli agi e delle necessità reclamate dalla moderna civilizzazione questa eterna metropoli appariva assai povera e negletta. Per la qual cosa oneroso sentì il carico a lei affidato, ben comprendendo quante fossero le difficoltà che in tale impresa avrebbe incontrate per non iscemare punto lo splendore delle arti che è la nostra gloria e il più splendido retaggio de'nostri avi, ma spronata alfine da patriottico zelo dessa, e più specialmente la edilità, vinta ogni esitazione si è data a tutta possa nell'arduo e pericoloso cimento, di fronte alla bramosìa de'suoi amministrati di ogni classe, e nobili e borghesi e plebei, intenti tutti a vedere come ella saprà scaricarsene.

Nessuno ignora che la corruttela di certi tempi diè a questa grande metropoli, malgrado la venustà de'suoi numerosi e insigni monumenti, un aspetto ingrato, che in parte conserva tuttora: si sa altresì da tutti che una città per dirsi bella è d' uopo che alla magnificenza delle fabbriche, aggiunga vaste piazze, lunghe e regolari contrade, ed ogni specie di comodità e di stabilimenti prestantisi alle agiatezze ed ai bisogni del vivere sociale. Fra noi si difetta precisamente di siffatte piazze e vie, proprie al decoro e necessarie alla circolazione di una popolazione numerosa, di stabilimenti utili al commercio, all' industria, alla morale e fisica educazione del popolo; per ultimo di tanti accessorî indispensabili alle esigenze della civilizzazione. L' edile *curule* adunque doveva mostrarsi grande nelle sue idee e adoperare il denaro cittadino con saggezza e criterio, spenderlo insomma al vero scopo

a cui è diretto il comune desiderio. L'edile infatti che intese assai bene la gravità del proprio còmpito, pensò benissimo di affidarsi esclusivameute ai consigli della commissione artistica, e per la esecuzione di quanto veniva da essa proposto, all'ufficio tecnico a lui soggetto, dal quale dopo studi profondi e un affaccendarsi incessante d'ingegneri, di architetti, di capi d'arte e di manovali, uscì fuori il programma della Roma nobilitata e degna capitale della italica penisola. Senza entrare in argomento sull'ingrandimento di essa nella parte che si estende sui colli, chè la è un opera da attendersi ancora parecchie olimpiadi prima di vederla compiuta e di usufruirne i vantaggi, mi fermerò invece sulle migliorìe e sulle correzioni dei sconci che si trovano nella parte bassa, vale a dire nella vecchia città, ove il programma maggiormente si diffonde, e sui lavori che l'edilità ha già da qualche tempo intrapreso.

Il programma in proposito, che deve al certo aver costato molta fatica nell'elaborarlo, fu riveduto dalla commissione edilizia e presentato al Consiglio Comunale, e sotto il nome di piano regolatore, dopo incalzanti perorazioni, con pochissime ed insignificanti modificazioni e qualche eliminazione venne approvato in mezzo al clamore di popolo, e per la sua esecuzione stabilito il periodo di venticinque anni ed una spesa di lire 129,874,205. Felici coloro che sopravvivendo a quell'epoca godranno le delizie di questo benefico progetto!

Vi sono certuni che vanno di questo piano gridando alla maledizione e sono gli avversari inesorabili di ogni innovazione; altri che vociano un non so che di somigliante ad inutilità od inopportunità, e sono gli scrupolosi però un poco più calmi dei primi; infine di coloro che lo portano alle stelle. Per non gittarmi inconsideratamente nelle esagerazioni di una od altra di queste tre falangi di critici, mi sono divertito ad ascoltare gli assordanti schiamazzi dei primi, le sottili ragioni dei secondi e la entusiastica magniloquenza dei terzi, e freddo come un marmo, scevro d'ogni sistematica avversione e di qualsiasi frenetico trasporto, ho esaminato il piano, ed ecco la mia opinione da mettersi insieme alle tante manifestate su questo proposito.

Il combattuto piano in questione è un cumulo di progetti tendenti principalmente ad aprire comunicazioni fra i vecchi e i nuovi quartieri della città, a raffazzonare i difetti della attuale topografia e ad aggiungere utilità e decoro propri ad una città capitale. Il piano a me sembra troppo vasto per compierlo nello spazio di venticinque anni, e checchè se ne pensi dalle menti calde e visionarie, egli andrà invece a perdersi nella caligine dei tempi, quando cioè le condizioni della

città, chi sa quali altre esigenze reclameranno. Pertanto frenato dalla commissione edilizia nella sua ardente espansione con cui uscì dalle officine tecniche capitoline, si ridusse in una forma più concreta, classificandosi in categorie i lavori urgenti, i meno urgenti e quelli da compiersi all'epoca del totale raffreddamento della nostra terra, laonde di tanta farraggine di idee, di progetti e di piani restano i soli disegni della prima categoria, che presentano l'apertura di nuove vie, l'allungamento delle attuali dove l'estrema angustia e l'affluenza continua dei passanti ne attestano un urgente bisogno, qualche ponte sul Tevere, e la sistemazione del medesimo colle sue strade flumentali. L'apertura delle nuove contrade elimina tante case sempre utili e necessarissime prima che l'ingrandimento della città sia reso abitabile, intersecando le attuali in tante e varie direzioni, e riduce la topografia di Roma già bastantemente scorretta e intricata in un vero laberinto da invidiare quello di Minosse e costringere i cittadini a provvedersi del gomitolo di Arianna nell'andare per loro faccende. L'allargamento poi delle vie anguste a mio parere è il miglior pensiero espresso in quella studiata e voluminosa massa di concetti; ma sempre che egli sia posto in effetto simultaneamente alla costruzione almeno di altrettante case nei nuovi quartieri, quante se ne distruggono per questo pubblico beneficio. Ed a cotesta parte del piano regolatore io amerei che la edilità si applicasse a preferenza di ogni altra, affinchè se ne potesse vedere il compimento nei venticinque anni promessi per la esecuzione dell'intero piano regolatore. Egualmente voglio sperare, e la speranza ci tiene sempre di buon umore, che si animerà con tutti i mezzi possibili il cominciato ingrandimento della città laddove è deserta e nuda di caseggiato, voglio dire sulla maggior parte dei colli, sui quali ebbe cuna e ingrandì, e dove la spesa di espropriazione è assai meno gravosa che non lo è nella parte fabbricata, e pare a me che per ora questo debba essere l'assunto principale della attuale municipalità; ma tralasciando ogni altra osservazione sul piano in discorso e volgendo le terga ai lavori dei caserini, palazzini e villini sui colli, voglio incamminarmi verso altro argomento.

Avanti che il piano uscisse dal Campidoglio studiato, limato, discusso e approvato, la edilità, siccome arra di buon volere e di retto sentire, coordinando le proprie idee coi principj dell'arte e la capacità non dubbia dell'ufficio tecnico, ci ha già fatto assaporare le primizie della romana grandezza riserbata in retaggio alla futura generazione, con alcuni lavori di

primissima necessità e di abbellimento intrapresi or sono già tre anni, e dei quali andrò ora spendendo brevi parole.

Anzitutto per un più regolare sviluppo degli affari attenenti ad alcuni rami dell'amministrazione comunale si è riordinato il riparto topografico della città, spartendola in cinque regioni chiamate *Campidoglio*, *Pantheon*, *Campo Marzio*, *Adriana* e *Tiberina*, ognuna delle quali raccoglie parecchi degli antichi rioni che ne conservano il nome, di modo che essendo gli uni divenuti parte delle altre, i vocaboli *regione* e *rióne* han perduto quella identica significazione che han sempre avuto fra loro. Perchè non servirsi della parola *sezione*?... Dopo ciò è seguito un cambiamento di nomi a parecchie vie, ed era ben naturale che l'antica nomenclatura dove confusa per la identicità de'nomi, dove di nessuna importanza, e altrove persino indecente, dovesse mettere la nostra magistratura nell'impegno di portarvi una emenda, cosicchè per conservare la tradizionale etimologia a cui si riferiscono non poche di coteste denominazioni ne ha con ingegnosa accortezza sostituite altrettali e per dirne di alcune, la via delle *fratte* prese il nome di *frasche*, quella dei *fienili* si convertì in *paglia*, il *fieno* si ridusse a *foraggi*, il *pozzo* trasformossi in *cisterna*, l'*olmo* si estese in *olmata*, ecc.: e ad altre per ricordanza di uomini illustri e rinomati che vi ebbero stanza vi surrogò i nomi di Giulio romano, di Benvenuto Cellini, di Garibaldi e del popolano Brunetti, tralasciando, forse non ci pensando, quei di un Michelangelo e di un Raffaello.

Così preparato e ripartito il terreno, la edilità col pensiero fisso alle beatitudini degli *square* di Londra e di Parigi, ha preso la marra e il rastrello, e per prima cosa utile e decorosa si è affaccendata a piantare colla spesetta di un 80,000 lire un giardinetto sulla piazza di S. Marco pei bimbi, per le fantesche e un pocolino per gli oziosi, e formatevi aiuole di varie forme rivestite di verdura, trapunte con piante e arbusti di quei che vegetano rigogliosi anche nel cortiletto della comare popolana, lo ha decorato nel centro di una tazza, lavoro figulino da cui zampilla un grande getto di quell'acqua che si vuole ad ogni modo chiamar marcia. Il grazioso e pregevole viridario è custodito gelosamente da una griglia di ferro guernita di dodici candelabri pel gas, fornimento che unito a tutto ciò che racchiude concorre al mirabile effetto di nascondere in gran parte l'interessante portico quattrocentista della chiesa di S. Marco. Anche le piazzette di Branca e di Sforza-Cesarini si sono per volontà municipale, inverdite con pochi arbo-

scelli alternati da sedili di marmo, e fregiati di una colonnina tronca sorreggente un vaso con pianta sempre viva.

Sul monte Pincio, là sì davvero che si è posto in pratica tutto l'ingegno e le risorse dell'arte, affinchè le apriche piaggie di quel pubblico giardino considerato come un bisogno importante offrissero l'incanto e la delizia ai passeggianti. L'ufficio V lo ha racconciato siffattamente, che può ora non già agguagliarsi agli antichi giardini cinesi, ma certo emulare per amenità e per comodi con qualunque altro esistente in ogni grande e colta città. Egli ha ricoperto di asfalto la maggior parte delle fiancheggiature dei viali per uso dei pedoni, in modo che elleno sono diventate un piacere pei nostri piedi; al sommo del colle ha recinto di eleganti barriere di ferro i due giardinetti come luoghi di riserva, ma che però non sono riservati; ha costruito una nuova meschina sì, ma pur necessaria serra per le piante esotiche, circondata da aiuole variopinte di fiori; ha posto alcune nuove fontane ed ha innalzato statue sulle svolte dei viali, ed erme di quei grandi uomini la cui presenza in questo luogo per lo innanzi infastidiva alcun poco, e collocati molti seditoj in ghisa di lavoro napolitano, e qualche altro ornamento ben disposto; per cui non si può altro desiderare, se non un portico pel ricovero dei buontemponi e dei meditabondi in caso d'improvviso acquazzone. Quello però che ivi si presenta monotono, perchè troppo ripetuto, è l'uso della pietra tufa nelle sponde delle fontane, nelle aiuole e nel recinto della serra; al certo questa profusione di tufa *stufa* oltremodo il passeggiante; ma la è una sofisticheria sulla quale bisogna passarvi sopra come farei sull'idrocronometro eretto in mezzo le acque increspate da due candidi cigni contenute in un bacino a modo di laghetto costruito nel centro dell'ippodromo, se egli non fosse il miglior boccone per i ghiotti frequentatori di quella passeggiata. Questa antiquata clessidra è quadrifronte, cioè di troppe facce, sospesa da quattro ruvidi tronchi di alberi conficcati in una scogliera fra le acque, e sormontata da una scure, emblema di tirannia, in luogo di una falce, simbolo proprio del tempo. L'idea di collocare un orologio saggio di un progresso di meccanica già abbastanza comprovante uno sviluppo di civilizzazione, sopra un sostegno puramente arcaico e selvaggio, è alquanto licenziosa, e credo abbia messo il mal umore nell'oriuolaio, in maniera da non prestar molta diligenza nel limare le ruote della macchina, sicchè elleno avessero un movimento esatto a misurare il tempo. A brevi passi di distanza evvi il serbatoio dell'acqua mantenuta all'altezza del suo livello necessario alla macchina: è una fabbrichetta otta-

gona mingherlina, ricoperta di tronchi e rami d'albero e di sterpi a foggia di capanna, quasi schifiltosa di comparire quale ella è realmente costruita in opera muraria. Di qui poco discosti si trovano gli arnesi per esercizi ginnastici di altalena, carrosello, trapesi e bigliardi, utile passatempo pegli adolescenti.

Proseguendo nei lavori di adornamento, le cure edilizie mirarono quindi alla ripulitura ed al restauro delle fontane monumentali, le quali costituiscono uno dei pregi principali della nostra città. Dopo aver tolte dove imbarazzavano quelle per gli usi domestici dei cittadini, dopo aver applicato una ferrea museruola al mascheroue di quella presso il palazzo Farnese, si mise subito in sul proposito col vestir di gala la fontana eretta da Papa Sisto V sulla Piazza d'Aracoeli e ristaurata quasi intieramente da Alessandro VII; essa venne recinta da cancellata di ferro; e il suo stragrande basamento circolare, opera architettonica de' nostri tempi, si riempì di piante nascenti da scogli, in grazia delle quali la gentile forma della tazza inferiore è ora in gran parte tolta alla vista di chi vorrebbe osservarla. Seguì poscia il restauro di quella sulla Piazza di S. Maria in Trastevere, lavoro di Carlo Fontana ed una delle più ragguardevoli di Roma, compiuto non ha guari rinnovandola quasi del tutto in marmo bigio di serravezza, e decorandola degli stemmi della città, lavoro nell'assieme ben condotto, essendosi avuto il bel pensiero di conservare il suo primitivo disegno, e chiusa all'intorno da una modesta cancellata di ferro fissata sul basamento ottagono della medesima. Le due fontane che ornano la Piazza Farnese, costruite con disegno di Girolamo Rainaldi, servendosi di due grandi e bellissime bagnarole antiche monoliti di granito egiziano ch'erano di proprietà borbonica, si restaurano, appresso ingiunzione del Municipio e a spese di quell'amministrazione privata; una trovasi tuttora in mano degli operai, l'altra attende alla sua volta la ripulitura. Dove poi la edilità ha fatto mostra di fervido amore per le arti, si fu nel riattamento e nel nobilitare le due fontane poste nei lembi del circo agonale, lavoro che ha eccitato più d'ogni altro lo interessamento dei cittadini, l'una già assai bene decorata aveva bisogno di restauro, l'altra nuda di ogni ornato doveva esserne rivestita, talchè dalla prima si pensò togliere a dirittura i quattro tritoni e i relativi mascheroni o mostri marini di Leonardo da Sarzana, Flaminio Vacca, Silla Longo da Vigiù e Taddeo Landini; e il dislogamento si effettuò con detrimento di questi lavori scultorii alcuni dei quali andarono in pezzi; ma poi raffaz-

zonati alla meglio, mi si dice siano stati collocati in una fontana nel semenzaio comunale a S. Sisto. Dopo un lunghissimo tempo di aspettazione, i tritoni e i mascheroni furono sostituiti da altrettali copie modellate sugli originali dall'egregio Scultore sig. Luigi Amici, il quale si accinge ora a dar loro l'ultimo ritocco ed una patina di vecchio onde togliere ogni stonazione coll'Etiope del Bernini. Ma queste sculture erano per età mal andate al punto da essere incapaci di mantenersi in ornamento della fontana? Nò, mi si risponde, però lo sarebbero state di quì a qualche tempo. Fu dunque una smania di correre a precipizio nei lavori. – È il sistema predominante nelle Aule Capitoline. – Dell'altra fontana si aprì un concorso artistico perchè si eguagliasse in ornamenti all'anzidetta: presentaronsi varî modelli, che furono esposti al pubblico nelle Sale al Popolo e chiamata per la scelta del miglior progetto una eletta commissione di professori nella maggior parte Accademici di S. Luca, ella emise il suo giudizio a favore di un tal Maioli allievo del nostro Bartolini, ma questo voto eccitò il risentimento di certuni studiosi di belle arti, buone speranze dell'avvenire, ma non ancora provetti da esserne maestri, per lo che, quasi ne fosse leso il merito degli altri concorrenti, lo si volesse riparare, col cercar la stregua del giusto facendo appello al giudizio di due altri distintissimi professori, i quali, come era da prevedersi declinarono da questo supremo arbitrato, e così il nodo della controversia fu sciolto dal Municipio, che se ne sbrigò a termini del programma col dare al Maioli il solo premio pecuniario di 5000 lire e scegliere per la parte esecutiva i scultori La Bitta e Zappalà, l'uno della statua principale, l'altro delle accessorie. È questo un brano di storia moderna delle arti belle in Roma che deve molto interessare chi le ama e le coltiva. Come appendice al succitato concorso si volevano i modelli di quattro statue che dovranno fregiare il nostro Campo Santo rappresentanti la *Meditazione*, la *Preghiera*, la *Speranza* e il *Silenzio*; da cui risultarono preferiti dopo una riprova quei degli Altini e Galletti, e in ultimo dopo un secondo esperimento, il *Silenzio* del Blasetti. Questa appendice ebbe pure i suoi imbarazzi.

L'idea di decoro e di splendore per la italiana metropoli sinora magramente sviluppata non si disgiunse da quella sulla necessità di regolare il corso delle acque potabili e di correggere i difetti delle nostre interne contrade. Di questa invero se ne ha la soddisfazione dei cittadini: e prima degli acquedotti o gallerie sotterranee, specie di costruzioni la cui magnificenza nessun popolo ha spinto tant'oltre quanto i nostri

antichi. Ognuno conosce di quanta importanza attualmente elleno siano, imperocchè le acque sino ad ora soggette a dispersione e a ricevere impurità di ogni sorta, colle nuove murature, e con una più facile sorveglianza non lo saranno per lo avvenire e noi saremo liberi dal continuo fastidio che soffriamo pazientemente da lunga pezza di camminare a traverso cavi e macerie. A tali bisogne si sono già intrapresi lavori i quali per la loro struttura presentano qualche cosa d'ispirazione dall'antico. Oltre l'acquedotto dell'acqua felice rinnovato nelle zone della novella Roma, se ne sono costruiti per il conducimento dell'acqua vergine parecchi tratti, tra i quali un lungo e grandioso speco sotto la Via de'Condotti con solida opera muraria capace non solo a contenere i tubi in ghisa ma altresì una sottostante fogna per le acque pluviali e di dare comodo accesso a coloro che ne vigilano la manutenzione, e dal crocicchio di detta via col Corso se ne è proseguita la fabbricazione lungo la Via della Fontanella di Borghese per congiungerlo con altro lungo tratto costruito percorrendo la Strada della Scrofa sino all'imbocco della Via di S. Agostino, da dove dirigendosi verso il Cirgo Agonale si unisce ad altro fatto in altri tempi, e quindi ripreso sulla Via de'Baullari và a terminare alla Piazza de' Ricci presso la Via Giulia.

L'altro provvedimento non meno importante del precedente e relativo alla correzione dei piani stradali si va effettuando simultaneamente a quello degli acquedotti. Il sistema di lastricazione delle medesime a quadrucci *acutiformi* di lava basaltina, adatto solo al più indurito piede alpigiano, ci ha sempre molestato sino all'intolleranza, senza che un cuore benefico abbia mai tolto a noi un siffatto martirio; adesso coll' uso dei marciapiedi a grandi lastre di certa pietra arenaria erroneamente adoperata, o di asfalto già in vari luoghi ricco di screpolature e di soffiature, oppure a grossi poligoni regolari, e col selciato a raspa nel centro pei quadrupedi, ne siamo liberati, cosicchè non calcheremo più quello stesso scabroso piano che le zampe dei cavalli devono arrampare per non far pericolare coloro che si fanno a tutto bell'agio trascinare, e parecchie già sono le vie che han subìto una cotale riduzione che va tuttodì continuandosi collo universale contentamento. Del pari l'angustia delle medesime i spessi risalti di fabbriche, gl' ingombri dei gradini esterni e delle scalette alle porte d'ingresso, marchio di un'epoca d'assoluto abbandono all'arbitrio privato, specialmente in alcune di esse, per la loro posizione centrale, le più frequentate, sono tali inconvenienti da muovere la edilità a preoccuparsene di fermo

proposito; ed infatti ella non ha mancato di manifestarci quanto abbia ben compreso una siffatta necessità coll' intraprendere già da qualche tempo la demolizione di alcune case a questo utilissimo scopo diretta. Le diverse vie sgombrate sinora dagli importuni aggetti or ora accennati sono quella della Rotonda nel lato occidentale del classico Pantheon coll'atterramento di un fianco dell'antico palazzo de' Crescenzi che profanava l'augusto tempio collo starsi indecorosamente vicino alle mura circolari della cella; la Via de'Chiavari, nell'angolo colla viuzza de'Chiodaroli, colla demolizione di casupole di niun conto che angustiavano quel tramite di comunicazione colla regione trastiberina; la Via di Piè di Marmo, disfacendo all' ingresso verso la Minerva un informe muro di casa che ne strigneva le strozza; quella del Teatro Valle coll' allineare a forza di piccone una catapecchia che usciva sfacciatamente all'infuori a danno del grazioso prospetto del Teatro, opera del nostro grande Valadier; la Via del Monte della Farina lungo la fiancata della chiesa di S. Carlo a'Catinari, sbarazzandola da una casotta che la pressava in modo quasi abbracciar volesse e baciare le pareti del sacro tempio; infine la irregolare Via di S. Elena dando di piccone senza pietà ad una vecchia e piccola casa che si avanzava troppo arditamente sulla contrada, tutto ci assicura che ove la necessità lo voglia, e quando non incontransi fabbriche da rispettarsi, lo slargamento delle vie incomode per soverchia strettezza è incominciato, e andrà, speriamo, proseguendosi fino a che siano scomparsi nella nostra Capitale quegli angusti passaggi compatibili soltanto in un rustico villaggio. E siccome le case non solo, ma altri piccoli ingombri parvero altresì intollerabili alla vigilante tutela municipale, così sparvero e van tuttora disparendo tante scalette che mettono fuori il capo dalle loro case, e quasi ciò non bastasse si pensò perfino, e forse a nissun altro sarebbe passato per mente un cotal pensiero, si pensò di sbarazzarsi delle colonnette ai lati dei portoni dei palazzi principeschi, avanti le chiese, a piedi le gradinate e nelle estremità dei marciapiedi. Queste mozzature di colonne qualunque fosse l'uso a cui servivano sia per determinare un diritto di proprietà privata che non di rado veniva contrassegnato più chiaramente da una grossa catena di ferro, sia per difesa contro l'urto dei veicoli, sia infine per adornamento adoperate a profusione, erano divenute per Roma famigliari come l'erba sulle strade, il musco nelle fontane ornamentali, la parietaria nelle screpolature delle vècchie mura, e specialmente come le sozzure addosso i monumenti antichi. Or bene il tempo ha distrutto ogni diritto

e allontanato ogni pericolo, e si dichiararono, qualunque fosse stata la ragione di esistere, inutili e d'imbarazzo alle strade, e in men di quel che io dica furono stravolte a terra senza che neppure la notte avesse potuto sospendere cotale eccidio, fu una legge marziale, e dopo due giorni e due notti di lavoro instancabile e continuo, nel mattino susseguente si videro supine al suolo giacersi queste innocenti vittime del furente zelo municipale; ma nella inesorabile condanna vi ebbe un caso di protezione incomprensibile; il gigantesco *Piè di marmo* se la scampò incolume abbenchè si mostrasse in opposizione colla libertà di transito strenuamente propugnata dai nostri amministratori. Questo ostacolo al passaggio dei bipedi e dei quadrupedi in una via stretta e molto frequentata se è là per dare la etimologica denominazione alla strada lo si interni almeno in una nicchia sicchè non si rida più oltre sulla sorte disgraziata toccata alle colonnette.

A compiere il novero delle opere edilizie eseguite nella parte bassa di Roma non mi resta che volgermi al Capitolio, ove è ben naturale, dovevasi usare particolar premura nei lavori di restauro e di abbellimento. Gli arcivecchi centoventiquattro gradini che salgono alla chiesa d'Aracœli si sono al basso sbarrati con una cancellata di ferro; il suo collocamento è stato dei più difficoltosi a causa di un bassorilievo antico incassato nella parete sinistra, si credeva di vincere ogni difficoltà tagliandolo quasi nel mezzo colla cancellata stessa, ma dopo un tira e allenta si capì che si doveva lasciarlo libero e per non rimuovere i ferri del riparo già fissati fu mestieri cacciarlo dal suo posto e spingerlo più oltre. La salita detta delle *Tre Pile,* unico tramite per il quale si ascendeva il monte dal lato settentrionale, oltremodo scosceso e pericoloso pei veicoli, fu per lungo tempo il pensiero dei passati amministratori capitolini e il desiderio vivissimo dei cittadini; la odierna gestione municipale convinta di tale necessità, in breve tempo ne costruì uno nuovo, considerato come l'opera più grande ed insieme una delle più importanti di quante ha ella a nostri giorni compiuto colla approvazione dei giusti estimatori delle nostre cose. Questa erta novella si sviluppa dolcemente per tre branche partendosi alla sinistra della cordonata di Michelangelo sino al piazzale superiore verso il palazzo Caffarelli, il suo piano largo un otto metri circa è inghiaiato ben battuto e fiancheggiato da due canali leggermente incavati per lo scolo delle acque, e il terrapieno sostenuto da muraglie a cortina guernita di fascioni a riquadratura e terminate da una zona di tevertino sulla quale posa una ringhiera di ferro intramezzata da candelabri di ghisa pei

fanali a gas; al primo rivolto si scopre una parte di tufa litoide del monte sul quale è posato altro muro a cortina per trattenere la terra verso il suddetto palazzo Caffarelli; infine aiuole di verdura coi lembi dello stesso tufa, e varie piante ed arbusti danno a questa salita un aspetto di amenità che forse non avrebbe per la sua incassatura fra il monte e le case che le sono a contatto. Fra la prima e la seconda branca si apre un tragitto pei pedoni formato parte in gradi di travertino e parte a cordoni con intramezzi di asfalto inutile affatto pel pubblico comodo, sì per la brevità del cammino perchè la grande cordonata te ne somministra davantaggio, come per servirsene all' ombra di alcuni alberelli piantati dappresso a riparo dei cocenti raggi del sole estivo, mentre poca cosa se ne ottiene a confronto di quello che ne abbisognerebbe tanto più che dessi sono due soli posti ciascuno ai lati del medesimo, anzi all' insufficienza del riparo temo che questi non aggiungano invece danno alla pittoresca e monumentale veduta degli edifici soprastanti siccome a me sembra molto ne arrechino gli altofusti del giardino dicontro. Del resto tenuta a calcolo la restrinzione dell'area necessaria per un maggiore sviluppo io trovo questa nuova strada un lavoro commendevole sotto ogni rapporto di comodità di bellezza e di solidità, quantunque strozzati ne siano i rivolti e un poco stretta la sezione trasversale della salita, come pure niente gradevole riesca lo sporgimento del rabbuffato portone Caffarelli colla interruzione del muro di sostruzione presso di esso e la cortina nelle fiancate, contro ogni principio di statica, non costruita orizzontale. Alla prima svolta si è rialzata la vecchia lapide sulla primitiva sua base che ci ricorda la costruzione di questa salita fatta dal papa Innocenzo XII sulla fine del secolo XVII. Bisognerebbe che questa memoria sormontata dalle tre pile tolte dalla cucina del palazzo imperiale di Manuele in Costantinopoli, avesse una compagna per non gabbare la posterità col mantenerla in un sesquipedale errore. A sì nobile ingresso parve ai facitori della novella Roma non corrispondervi più la presenza delle due fontanelle a piè della cordonata michelangiolesca e le annerite e in parte corrose balaustrate che la fiancheggiano, come anche quelle della doppia scalèa del palazzo Senatorio, e tolte quelle immonde pignatte, furono con lungo e paziente lavoro picchettati tutti i balaustri e i pilastrini intermedî e rinnovate le loro cimase, e per di più al suddetto palazzo mentre si va rifacendo a nuovo tutti i gradi della scala si sono ripuliti i travertini e la cortina della torre, e l'arte di Como ha ringiovanito il prospetto. Vedremo cosa si farà nei prospetti dei palazzi laterali; essi disarmonizzano con

quello di mezzo e speriamo che la indecorosa ala sinistra dell'ortografia capitolina si ridurrà essa pure pulita ed uniforme per quanto si possa alle linee del palazzo che le sta a contatto.

Di fronte ad opere edilizie di tal fatta compiutesi nello spazio di circa tre anni niuno potrà negarmi che il Municipio si sia mostrato assai laborioso e acceso di patrio fervore per la gloria della nostra città; ma questa zelante operosità giungerà ad ottenere il risultato tanto vagheggiato, quello cioè di ridurre Roma una degna metropoli dell'Italia? Io non voglio darmi l'aria di profeta, mi restringerò piuttosto a dire che i lavori sino ad ora eseguiti, ad eccezione di alcuni tratti di acquedotti e delle rinnovazioni di parecchi piani stradali, si riducono nella maggior parte a restauri, rinettamenti e futili adornamenti di un gusto artistico non certo dei più squisiti, dei quali non sarebbe la pena di parlarne, se i maldicenti, e ve ne sono da per tutto, non gridassero contro le spese fatte a tal uopo esorbitanti in rapporto alla entità e al merito dei medesimi, frase che consona a quella di sperpero del pubblico denaro. Io rifuggo da ogni questione finanziaria, ella è per me come lo entrare in un ginepraio senza avere il bandolo per uscirne, però esaminata la questione dal lato artistico, io veggo che il cammino intrapreso verso la meta proposta è stato finora tutt'altro che diretto; uno sguardo sull' antica Roma basta a persuadercene. Questa capitale del mondo fu grande ed ammirata da tutti i popoli pei classici suoi tempî, per le basiliche, gli archi di trionfo, le terme, i circhi, gli anfiteatri, i teatri, i portici, i giani, i fori, i mausolei, gli acquedotti e le strade i cui avanzi destano tuttora lo stupore dei visitatori. Noi invece che abbiamo fatto sino ad oggi per renderla degna capitale d'Italia? Adornamenti che putiscono di miseria e utilità di pochissimo conto. Augusto disse: *Io ho trovato Roma di creta e la lascio di marmo*; egli e i suoi successori la coprirono di maraviglie. Adunque se di questa maravigliosa splendidezza ella andò mancando e subì un periodo di devastazioni, dal quale sebbene risorta rimase tuttavia sino ad oggi in uno stato di gran lunga inferiore all'antico, tentiamo ridonarle almanco una parte del suo primitivo splendore, e se i nostri sforzi riesciranno di poca efficacia avremo per lo meno la soddisfazione di averli adoperati con rettitudine e solo per la patria grandezza. Noi abbiamo edificî al culto divino inapprezzabili per mole, per merito e per ricchezza di materiali, abbiamo palazzi in gran numero, che per venustà di forme e dovizia di oggetti raccoltivi non temono qualsiasi confronto, ma ci troviamo in difetto di fabbriche che soddisfino ai bisogni e alle abitudini de' nostri

tempi. Di queste occupiamoci principalmente, mettiamoci sul serio all'opera, e conformandosi alle esigenze della nostra età, intraprendiamo o almeno prepariamo gli elementi necessarî per la costruzione di grandi edifizî i quali coll'impronta e col tipo dell'antica magnificenza romana assai meglio corrisponderanno al nobile scopo a cui dobbiamo mirare, qual'è quello di unire all'utile pubblico il decoro materiale della città. Un palazzo di residenza del nazionale parlamento, un monumento commemorativo del nostro riscatto, un ospizio di ricovero pei mutilati delle patrie battaglie, uno stabilimento balneario gratuito, una pubblica biblioteca, una borsa pei commercianti, un teatro, botteghe pei pubblici mercati ecc., sono edificî che appunto ci mancano e credo che nessuno ne oppugnerebbe la necessità e l'impiego vantaggioso del pubblico denaro. Non pretendo che in sì breve spazio di tempo si fosse tutto ciò portato a compimento, ma potevasi averne di già promossa la idea e studiatine i progetti, piuttosto che dedicarsi ad un piano regolatore che ben poco avvantaggia il benessere materiale della popolazione, niente magnifica quella parte della città difettosa sì dalla origine ma in compenso bastantemente fornita di rarità artistiche e tradizionali, e solo si accarezza nelle sfere speculative.

Adunque pigliamo una volta le mosse su questa parte di utilità e di abbellimento della città finora completamente dimenticata, e determiniamoci ad una qualche fabbrica degna di Roma, per esempio alla residenza stabile e conveniente del Parlamento nazionale: il Capitolio è il luogo più proprio al collocamento del Palladio delle nostre libere istituzioni. Il colle è sacro per grandi memorie: là fu la casa di Romolo; sopra esso, essendo Roma ancora bambina, egli chiamò a concione il senato e il popolo nella curia Calabra; ivi i vincitori deponevano nel tempio di Giove massimo i trofei delle loro conquiste, le spoglie dei debellati; entro la di lui rocca più volte questo popolo fiero della sua indipendenza si ristrinse a strenua difesa della propria libertà. Chi mi saprebbe indicare un posto più acconcio di questo? Vidi tempo fa un disegno dell'architetto Herzog, il quale rispettando religiosamente le architetture di Michelangelo aggiungeva ai lati del palazzo senatorio grandi fabbriche per le aule del Senato e della Camera de'deputati con tutti i loro accessorî: desso era formato con molto criterio artistico e grandiosità di stile. Questo nobile pensiero dovrebbe promuovere almeno la concorrenza di altri progetti volti al medesimo oggetto, che di tali edificî non si deve ammettere altra prevalenza se non quella del vero merito.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

SERIE II. VOL. IX. LUGLIO 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1874

Pubblicato li 7 Novembre 1874

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno VII. Luglio 1874

XXXVIII.

SOPRA L'ORIGINE DEL COGNOME DE' PORCARI

LETTERA

al chiarissimo professore *ORESTE RAGGI*

Egregio sig. Professore

Le restituisco il suo opuscolo intorno la *Congiura di Stefano Porcari,* nè voglio lasciare di esprimerle quanto io le abbia grado per la cortesia da lei usatami di darmelo a leggere. Se io pur potessi supporre ch'ella avesse a trarre alcuna compiacenza dalle mie lodi, io non mi rimarrei di largamente commendarla sì per il generoso pensiero di rinfrescare la fama dell'infelice Porcari, sì per il fine che si ebbe proposto con il suo nobilissimo scritto, e sì anche per aver trattato un argomento patrio con lingua e stile veramente da ciò.. Ma perciocchè io troppo conosca che le lodi di chi va imprimendo le prime lievissime orme nell'ardua via delle lettere non possono riuscire di alcun conforto a tale, che vi ha da tempo stampato segni profondi e non cancellabili, però io me ne resto, bastandomi che Ella sappia che io le sono sincero e grato ammiratore. Tuttavolta a maggior espressione dell' obbligo che le tengo, e perchè questa torni, per quanto è possibile, accomodata al caso, penso di doverla donare di qualche cosa che non pure si affaccia a' suoi studi, ma anche si attenga al soggetto dell'opera di cui mi ha fatto cortesia; ed a ciò mi riesce mirabilmente opportuna una notizia appunto intorno alla famiglia del Porcari, tratta dal N. 148 del Regesto Farfense. Si contiene in questo una donazione fatta da Pietro e da Adriano suo nepote, abati del monistero di S. Angelo e S. Benedetto su quel di Narni, all'abazia di S. Maria di Farfa, e per essa ad Ugo abate della medesima. Fra le parecchie cose donate vi ha pure una chiesa « quam habemus (dicono i do- » natori) in *Urbe Roma in regione nona*, quae nominatur

» Sancti Benedicti cum casis, hortis, hortalibus, cellis, et
» omnibus quae ibidem esse videntur. Inter. affines. A capite
» via. A secunda latere *Jhoannes Porcarius*, et haeredes Mar-
» tini. A pede jordo etc. » L'atto di donazione ha queste note:
« In nomine Domini ab incarnatione eiusdem domini nostri
» iehsu Xpi anno millesimo XXXVII. Et regnantis Domni
» Chuonradi imperatoris anno imperi decimo. Et temporibus
» Domni Benedicti summi Pontificis, et universalis noni Papae,
» in sanctissima Sede Beati Petri Apostoli quarto, mense iunio
» indictione III (1). »

Io credo di non andar lungi dal vero ritenendo che il *Porcarius* menzionato in questo documento voglia essere stato un ascendente di Stefano; e questo nome di *Porcarius* mi dà a conoscere come la famiglia di lui traesse dai Longobardi, appo i quali l'*Archiporcario* era un personaggio anzi che no ragguardevole. Nè vorrei si credesse che con siffatto nome fosse allora indicato chi aveva il carico di soprastare ai custodi di maiali, chè questa, a mio vedere, sarebbe supposizione affatto fallace. Il chiarissimo professore Orioli in certune lettere indiritte al mio egregio e dotto amico marchese Giovanni Eroli da Narni, le quali furono edite da questo nella sua *Miscellanea di Storia narnese*, pur molto bene apponendosi in genere dell' importanza dell' Archiporcario, e ravvisando in lui una certa autorità delegata sulle terre, non altrettanto bene però, per quanto mi sembra, determinò il valore di quest' offizio; poichè mostrando credere che la sua autorità si restringesse a sopraintendere ai boschi da pascolo pe' maiali, e a invigilare e ministrare i custodi di questi animali, pare a me lo venisse a designare per quello che io non credo sia stato mai, cioè a dire per un capo porcaio. Che l'Archiporcario non fosse custode de' boschi, ce lo provano le carte di allora, donde si ha che a tal ufficio erano uomini a posta chiamati *Saltari*, e talora anche *Silvani*, come rilevasi da un decreto del re

(1) Nel giugno del 1037 era entrato l'anno undecimo, non il decimo di Corrado il Salico, giacchè questi assegnì la corona dell'imperio il giorno di Pasqua del 1027, che fu addì 26 di Marzo, siccome abbiamo da Vippone (*Vita Conradi Salici*) storico contemporaneo, il quale scrive che, venuto Corrado a Roma nel giorno del mercordì santo « in die sancto Paschae, qui eo anno » VII Calendes Aprilis terminabatur *a Romanis ad Imperatorem electus* Im- » perialem benedictionem a Papa suscepit: Caesar Augustus Romano nomine » dictus. » Osservo inoltre che nel 1037 correva il quinto e non il quarto anno del ponteficato di Benedetto IX; e l'indizione altresì era la quinta e non la terza. Forse nel citato documento sarà stato adoperato l'anno pisano, che anticipava di oltre a nove mesi quello comune, e però sarebbe da riferirsi al 1036; nel qual caso gli anni dell'imperatore e del papa tornerebbero a capello, e l'indizione verrebbe ravvicinata di un anno al vero.

Rachi ricordato dal Muratori (Ant. Ital. dis. X), ove compariscono *Silvani nostri Oto, Rachis et Pascasius* (1). Circa poi al credere che l'Archiporcario avesse la qualità di capo guardiano di maiali, mi occorre ricordare che i porcai custodi di maiali a'tempi de'Longobardi erano servi; e servi anche i capi porcai o maestri porcai, come chiaramente apparisce dalla legge CXXXV di Rotari « Si quis *porcarium alienum occi-* » *derit, magistrum tamen illum*, qui sub se discipulos habet » duos, aut quatuor aut amplius, componat solidos L. De » inferioribus autem porcariis si quis occiderit, componat so- » lidos XXV (2). » Adunque se il maestro porcaio era servo, io credo che non si potrà confondere con l'Archiporcario, il quale, come adesso dimostrerò, non pure era libero, ma anche uffiziale della corona.

Nel Galletti (Gabio pag. 77-83) vi ha un documento nel quale è detto come nell'anno 747 Jubario messo del re Rachi fosse mandato in Sabina con l'incarico di misurare un *gualdo* (bosco) donato, come appartenente al patrimonio regio, all'abazia di S. Maria di Farfa, e metter questa in tenuta di esso nella persona di Fulcoaldo abate. In questo documento è degna di molta nota la seguente particola. « Postea conjun- » ximus ad casalem quem de ipso gualdo tenebat Rinealus » Coccus, qui dixit, quia per largietatem *actoris vel Archi-* » *porcarii* dedisset hunc ei lucanus pro servitio quod feceret » ei vel parentibus ejus; unde nos imperavimus domno abati, » quia ipse pauperculus erat in omnibus, et constituimus, » ut terram duodecim modiorum claudat cum clausura, et » debeat ei dare ubi habet prope Reatem. » (Veda carità di que' *nefandissimi* e *puzzolentissimi* Longobardi, siccome con decoro pari alla cristiana pietà li chiamava a tutto pasto la curia romana; qualche altro non nefario e non fetente governo avrebbe forse lasciato che messer l'abate mettesse al disperato il miserello del Cocco). Di qui si palesa essere l'Archiporcario di quegli offiziali, spesse volte ricordati nelle leggi longobardiche col nome di attori regi, i quali amministravano i beni della corona; donde viene per conseguente che l'identità dell'offizio suo con quello del capo porcaio debbe risultare non

(1) Dal modo poi che vengono menzionati sembra passasse qualche differenza tra i Saltari e i Silvani, e potersi inferire che i primi avessero autorità sui boschi del pubblico, gli altri sui boschi o selve del re; quelli fossero come uffiziali della nazione, questi amministratori dei parchi regi.

(2) Giusta le leggi longobardiche, il *Werigeld* o composizione dell' omicidio di un servo montava a 50, 25 o 20 soldi, secondo l'utilità che da lui traeva il padrone: però il Werigeld d'un maestro porcaio essendo stabilito a 50 soldi, ciò dimostra senz'altro che egli apparteneva alla classe dei servi.

pure improbabile, ma impossibile affatto. Chè se fossevi alcuno il quale, pur riconoscendo nell' Archiporcario la qualità di attore regio, venisse conghietturando fosse egli stato appunto quell'attore regio che avesse il governo di alquanti porcari e alquante gregge di porci; rimarrebbe a spiegare perchè, essendovi l' attore regio capo dei porcari, non vi fosse eziandio l'attore regio capo de'caballari, cioè l'*Archicaballario*, e quello capo de'pecorari, ovvero l'*Archipecorarius*, e l'altro capo dei servi massari, ossia l'*Archimassarius*; e questo poi tanto più, quanto che essendo il *servus massarius* il servo preposto al podere, e però molto da più del *servus porcarius*, e' mi pare che anche l'*Archimassarius* avrebbe dovuto avvantaggiare l'*Archiporcarius* in autorità ed in onore. Ma perciocchè di costoro non occorre punto menzione, e dell'Archiporcario sì bene, io domanderei che mi si dovesse chiarire quale privilegio si godessero mai i porcai sopra tutti gli altri servi rurali, e i porci sopra ogni altra sorta di bestie, sì che essi non pure fossero governati da un attore regio, ma sì gli dessero il nome. Del resto, il carico e l'autorità degli attori regi sono bastantemente chiariti dalle carte di quei tempi, e specialmente dalle leggi longobardiche, fra le quali vogliono essere in particolar modo ricordate la CCCLXXVIII di Rotari: « Si quis Gastaldios, aut » quislibet Actor Regis post susceptas et commissas sibi ad » gubernandum Curtes etc. » e la VI del libro VI di Liutprando: « Si quis Gastaldios, aut Actor Regis Curtem Regiam » habens ad gubernandum etc. » Adunque gli attori regi non erano al governo di alcune qualità di animali, e di coloro che questi custodivano; bensì delle Corti regie, e per *corti* intendevasi spesso in quei tempi un territorio che aveva castello e parrocchia sua propria (1). Ora che abbiamo veduto cosa

---

(1) ***Curtèm de Palationi quae dicitur sancti Secundi cum castello et villis***, troviamo scritto in un diploma di Ottone III a favore dei canonici di Parma. Marengo, borgo famoso in Piemonte per la celebre battaglia ivi vinta nel 1800 da Napoleone I sopra gli Austriaci, era anch'esso una Corte regia, come si ricava da un documento edito dal Muratori nelle Antiq. Ital. dissert. X. Altra corte regia era Guastalla, città adesso di oltre 10000 abitanti, e stata ne'secoli scorsi nomignolo di un principato di casa Gonzaga (diploma di Lodovico II dell'anno 865, ap. Muratori, Antiq. Ital. dissert. XXII). Nel testamento dell'imperatrice Angilberga, fatto nell'anno 877, sono chiamati corti regie Luzzara, paese intorno a 8000 abitanti, Trecate, Marino, Cortenova (celebre per la battaglia avvenuta nell'anno 1237 fra i Milanesi e Federico II), Felino o Feline ecc. Cassano d'Adda (ove Ezelino da Romano fu vinto nel 1259 dai crocesegnati) è detto corte in un diploma di Carlomanno dell'anno 877 (Muratori Antiq. Ital. dissert. LXIV). Olona, oggi Corte Olona paese di Lombardia di circa 200 abitanti, era una Corte dei re Longobardi; e Liutprando vi fabbricò una chiesa e un monistero in onore di S. Anastasio. In una carta di permutazione tra Ingone vescovo di Modena e Bonifazio e Richilda marchesi di Toscana, fatta nell' anno 1033 si legge come il vescovo desse a livello ai sud-

erano gli attori regi, vuolsi inquisire cosa fossero quelli di loro, che venivano particolarmente designati col nome di Archiporcari, ed a ciò sembrami possa esserci di molto lume un'altra donazione, pure all'abazia di Farfa, riportata nel Regesto e citata nelle suddette lettere del professore Orioli. Questa la vediamo esser fatta *sub Alifridio, Gastaldio, et lupone Archiporcario nostro feliciter*; donde ricavandosi che l'Archiporcario appena la cedeva in dignità allo stesso Gastaldo, per arrivare a sapere alquanto innanzi del primo, e' mi pare doversi venir ricercando qual era l'autorità del secondo. Quando nell'anno 584 i Longobardi restaurarono la regalità, i duchi a provvedere i bisogni della Corona cederono al re la metà dei loro possedimenti, il cui governo fu commesso a certuni offiziali, scelti pare fra i regi gasindi, che ebbero nome di *gastaldi*; donde venne che le possessioni da loro governate si dicessero *gastaldati*. Questi tenèri però non erano già solamente masse, mansi o predii, ma anche villaggi, castella e città punto minori delle stesse capitali de'ducati: e difatto nelle vecchie carte troviamo ricordati i gastaldati di Susa, Pistoia, Toscanella, Como, Arezzo, Volterra, Pisa, Terni e pare anche Narni. Abbiamo inoltre da Paolo Diacono (1) che Grimoaldo re de'Longobardi concesse ad Azecone duca de'Bulgari, venuto di Bulgaria con le sue genti a prendere stanza in Italia, « Sepianum, Bovianum et Iserniam, et alias cum suis terri- » toriis civitates; ipsumque Azeconem mutato significatis no- » mine, *de Duce Gastaldium* vocare praecepit. » Grande adunque si manifesta essere stata l'autorità de'Gastaldi, e non guari dissimile di quella che avevano allora i Duchi e che ebbero i Conti dipoi; giacchè come questi governavano grandi città e territori, forse come questi giudicavano, certamente come questi capitanavano le milizie del loro gastaldato (2). Tali

---

detti coniugi due corti una « in loco, ubi dicitur Clagnano, quod est Roca » cum Castro ibi abente et Turrem cum Capella ibi abente, et est consecrata » ad honorem Dei et Sancti Michaelis. Alia namque Curte Abana in loco, » ubi dicitur Saviniano, similiter cum Castro inibi abente cum muro cir- » cumdato, et Capella infra eadem Castro consecrata ad honorem Sancte Dei » Genitricis Virginis. » Il vescovo in cambio si ebbe in dono due corti « unam » in loco, ubi dicitur Bajoaria, alia in loco ubi dicitur Fossato Regi, cum » Castro ad unaquaque Corte super se abente, et Capellis infra eodem Castris » vel Cortis etc. » Il castello di Weibilinga in Germania, tanto famoso quindi per aver dato il nome alla real casa di Franconia ed alla fazione de'Ghibellini, fu altra volta una Corte regia, come si ha dal Continuatore degli Annali di Fulda, il quale scrive che Arnulfo, ultimo carolingio di Germania, celebrò il Natale dell'anno 893 in *Curte regia Weibilinga*.

(1) *De Gestib. Langob.*, lib. VI, cap. 29.

(2) Il crescere dei Conti, specialmente nel tempo della dominazione franca, e il dovere i pretendenti al regno nostro propiziarsi i magnati con i beni

essendo i Gastaldi, si potrà far ragione di quello che dovevano essere gli Archiporcari, insieme con loro mentovati negli atti pubblici, siccome apparisce dal documento farfense innanzi citato; e però non dubito d'affermare venire gli Archiporcari subito dopo i Gastaldi, ed essere i principali fra gli altri ministri della regia camera indicati nelle leggi longobardiche col generico nome di attori regi (1). La differenza pertanto che correva grandissima tra il maestro porcaio, capo guardiano di maiali, e l'Archiporcario, ministro dei regi possessi, doveva recare di fermo che il *Werigeld* (2) dell' uno fosse a pezza diverso da quello dell'altro: però pur rammentando che la composizione dell'omicidio del maestro porcaio, come di servo, era stabilita a cinquanta soldi, vuolsi che ora ricerchiamo quale dovess' essere quella dell' Archiporcario. Nella legge CCCLXXVII di Rotari è detto « Si quis Sculdasium aut Actorem » Regis occiderit, utilitatem Regis facientem, appretietur pro » libero homine sicut in Edicto legitur, et parentibus legi- » timus componatur, excepto quod in Curte Regis (3), qui » eum occiderit, componat solidos LXXX etc. » Però essendo l'Archiporcario, come abbiamo veduto, un Attore regio, è chiaro che il *Werigeld* di lui era appunto quello di un uomo libero, cioè di soldi novecento.

---

della Corona, fecero sì che i Gastaldi diminuissero prima, quindi cessassero affatto di autorità. Che io sappia, l'ultimo atto pubblico ove si trovano menzionati i Gastaldi, è la famosa costituzione di Lodovico II data nell'anno 866. Però nel ducato, quindi principato di Benevento ove i franchi non dominarono che di nome, i Gastaldi si mantennero più lungamente in istato; e nell'anno 817 vediamo il Gastaldo di Agerenza innalzarsi al principato: nell'840 il Gastaldo di Capua togliersi dalla soggezione del principe di Benevento, e prendere quindi egli stesso autorità e nome di principe; e nell'anno 896 il Gastaldo di Avellino imprigionare e accecare un altro principe beneventano. E giacchè ne ho l'acconcio, vo' notare come appo i popoli italiani il nome di Gastaldo durasse lungo tempo in onore. Nelle vite de' SS. Padri gli angeli sono chiamati *gastaldi* di Dio; e nell'antico comento sopra Dante, si chiama *gastaldo* quel Romeo, cui Raimondo Berlinghieri conte di Provenza costituì donno dello stato suo.

(1) Due parole sopra questi attori regi. Il Muratori (Antiq. Ital. dissert. X) riportando il citato passo della costituzione di Lodovico II, cioè quello ov'è detto: « ut nullum ab expeditione aut Comes, aut Gastald, vel ministri eorum » excusatum habeant »; aggiunge: « Audin *ministros eorum*? Ergo et sub » Gastaldiis ministri fuere, quos supra invenimus appellatos Actores Regis. » Peraltro voglionsi distinguere i tempi; ed io pur consentendo al Muratori che gli attori regi fossero ministri minori del Fisco, e subordinati ai Gastaldi, penso peraltro che, almeno a'tempi de'Longobardi, essi non furono ministri de'Gastaldi, bensì del re; altrimenti il compenso dei danni da loro recati al patrimonio regio toccava darlo ai Gastaldi e non ad essi; invece dalla legge 6, lib. VI di Liutprando è manifesto che eglino, e non i Gastaldi, dovevano comporsi col Fisco.

(2) *Werigeld* (composizione) chiamavasi il risarcimento delle offese recate alla persona; *Widrigeld* (compenso) quello dei danni alle proprietà.

(3) Per Corte Regia s'intendeva anche il Fisco.

Comecchè quanto ho discorso finora possa bastare a porre in sodo non esservi relazione di veruna sorta tra l'Archiporcario e il porcaio, pure non mi recherebbe stupore vi fosse taluno il quale, tocco dalla simiglianza del nome, obbiettando dimandasse: Se l'Archiporcaro non aveva che fare co' porcai guardiani di maiali, ond'è ch'egli trasse il nome da loro? Che questa obbiezione sia molto speciosa, di leggieri consento; che possa valere, recisamente dinego. Vuol ragione che dalle cose certe si tragga argomento a chiarire le incerte, non che queste possano far dubitare di quelle. Ora, dopo quanto si è per me divisato, possiamo noi stare in forse correre un'immensa distanza tra l'Archiporcario e il porcaio? No, noi non possiamo, poichè il dubitarne tanto varrebbe quanto negare l'efficacia dei fatti e il valore dei documenti. D'altra parte è egli sicuro che l'Archiporcario prendesse il nome dai porci e dai guardiani di essi? Mai no, chè pruove istoriche non ve ne hanno di sorta alcuna; e, quanto alla simiglianza del nome, è per molti riscontri chiarito (ed io ne recherò quindi concludentissimi esempi) accadere spesse volte che dei nomi nonchè simili, identici, ma significanti però cose affatto diverse, sieno pure di molto diversa generazione. Laonde dovendosi piuttosto argomentare dalle cose accertate che dalle dubbie, io son di credere voglia essere di gran lunga più ragionevole e logico dedurre dalla differenza dell'offizio la differenza di origini di due nomi anche identici, anzi che arguire la simiglianza dell'offizio dalla simiglianza del nome; essendochè questa possa essere, anzi sia di sovente, affatto casuale e fortuita. Forse la simiglianza, o, se così meglio piace, la medesimezza del nome fu cagione che il chiarissimo Orioli traesse in arcata, e si recasse nel concetto essere l'Archiporcario un principale guardiano di porci. Ma l'illustre filologo scriveva, com'egli stesso avvertiva, a penna corrente; e però io son persuaso che ove egli avesse più attentamente considerato all'uffizio dell'Archiporcario, troppo diverso da quello del guardiano di maiali, la dottrina che il valentuomo possedè varia e profonda, e l'assennatezza mirabile della critica, ond'egli diede chiarissime dimostrazioni, lo avrebbero dovuto capacitare non pure che fra cotestoro non poteva essere simiglianza di qualità, ma altresì che la stessa particola *archi* doveva far pruova che il nome dell'uno non procedeva punto dall'altro. Di vero, questo termine greco preposto ad un nome, benchè dimostri una certa preminenza sulla cosa significata con questo nome, indica però sempre una preminenza di offizio o qualità simile.

L'*archiatro*, a mo' d'esempio, lo sappiamo essere il principale fra i medici di un sovrano, ma medico anch'egli; l'*archinauta* il nocchiero dell'imperiale naviglio, ma anch'egli nocchiero; l'*archiereo* il gran sacerdote di una principale città, ma sacerdote egli pure: lo stesso vuol dirsi dell'*archieunuco* capo degli eunuchi; dell'*archigallo* capo de'ministri del culto di Cibele; dell'*arciprete,* il primo dei preti di una chiesa collegiata; dell'*arcivescovo*, il primo in dignità e potere dei vescovi di una provincia, il vescovo della principale città di questa; e tacio molti altri esempi siffatti, parendomi che quelli che ho recato debbano bastare a chiarire, che la particola *archi* se toglie l'identità fra due homi eguali, uno cui sia anteposta, ed un altro cui non sia, conserva però sempre fra loro una positiva, precisa, evidentissima simiglianza o di offizio, o di condizione o di qualità. Ma quale analogia poteva essere mai tra l'offizio dell'Archiporcario, principale attore regio, amministratore del patrimonio fiscale, e il povero mestiere del porcaio guardiano di maiali? quale simiglianza di condizione o di qualità tra un libero e un servo, tra un uomo da novecento soldi ed una *cosa* da venticinque o al più al più da cinquanta (1)? Per il che io ho per costante che a voler trovare l'origine di questo nome ne faccia d'uopo cercarla in altre voci, le quali, comecchè per suono non gran fatto differenti da porco e porcaio, vogliono essere però per senso assai di queste diverse.

Imperocchè di rado accada che un errore non sia di altri errori generatore, così dalla falsa credenza, che l'Archiporcario avesse l'offizio de'guardiani di maiali, il lodato professore Orioli trasse motivo per giudicare che i parecchi paesi e castelli d'Italia chiamati Borgheria, Borgaria, Borchiano, e con altri simiglianti nomi fossero stati appunto residenze dell'Archiporcario, *e dove i porcai si recavano per rèndere conto*. Parlando specialmente di Borgheria o Borgaria, che è un castello nelle circostanze di Narni, fu di concetto che il suo antico nome fosse Porcheria, il quale poi per male intesa figura di eufemismo venisse dagli abitanti cambiato in quello che al presente ritiene. Questa conghiettura dell'Orioli fu creduta tenere tanto più di verisimile, quanto che il nome di Borgaria, oltre ad essere similissimo a quello di Porcheria, non parve accomodato al luogo; giacchè essendo questo a forma di castello, e forse oltre a quattro miglia da Narni, non lasciava sup-

(1) « Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, *seu alias res mobiles* . . . » ROTARI, legge CCXXXII.

porre ch'ei fosse mai stato un borgo di questa città. Veramente se appo noi il nome di borgo quello soltanto significasse che i latini chiamavano *suburbium*, cioè *raccoglimento di case fuori delle mura cittadine*, io mi lascerei molto facilmente recare nell'opinione che il nome che porta sia improprio al castello di Borgaria, e però non il vero. Ma egli fa luogo osservare che *borgo* in italiano, oltre al significato di *suburbium*, ha pure quello di *pagus*, cioè *castello* e *villaggio* (1). Il nome poi di borgo in tale significato viene sicuramente da *burg*, vocabolo teutonico che vuol dire castello; per il che essendo la Borgheria narnese fatta appunto a modo di castello, ed i castelli quasi sempre di parecchie miglia lontani dalle città, pare a me che la denominazione che ha sia molto propria e significante, e però non voglia essere un'alterazione di Porcheria, bensì la vera ed antica. La stessa sua posizione piuttosto elevata che no, sembra poterne essere un'altra pruova, giacchè *burg* (castello) trae il suo nome da *berg* (monte), perchè i borghi solevansi edificare in alture (2). Inoltre nel testamento della imperatrice Angilberga, moglie che fu di Lodovico II, fatto nell'anno 877, è mentovato il contado di Burgaria nel lombardo (3); e questo mi sembra molto buono argomento per confermarci sempre più nell'avviso, che il nome di Borgaria e gli altri ad esso simiglianti vengono da borgo castello, e non da *porcheria*; imperciocchè senza pur notare l'antichità di tali nomi e la maggiore simiglianza loro al teutonico *burg*, vorrà parere a gran pezza più probabile diventasse nomignolo di un contado un grosso borgo, che una porcheria, miserabile abituro (4) di alquanti guardiani di maiali.

---

(1) *Pagus*, scrisse Tacito (An. I, 56), che il Davanzati tradusse per *borgo*. *Burgum Modiciam* abbiamo nella cronaca di Rolandino da Padova, e volle indicare Monza, terra grossa, ora città, distante circa dodici miglia da Milano. Noto questo perchè nei Vocabolari trovo detto: Borgo essere propriamente *gli accrescimenti di case fuori delle mura delle terre murate*. Io dico che il significato proprio di un vocabolo derivato è quello che più si accosta al significato della voce radicale: ora la radicale di borgo è il teutonico *burg*, che vuol dire castello, e però affermo risoluto, che il significato proprio di borgo è quello di castello, villaggio, terra e simiglianti. L'altro significato, che i vocabolaristi dicono essere il proprio, secondo me non è che un traslato.

(2) Ho detto sopra che *burg* (castello) viene da *berg* (monte), perchè i borghi si fondavano in luoghi eminenti: qui noto che *pagus* viene dal greco *pagos* (colle), perchè i villaggi si edificavano sui colli. Spieghino i filologi questa analogia tra l'origine di una voce greca ed una teutonica; io la noto perchè mostra sempre meglio la simiglianza di significato tra *pagus* e *burgus*.

(3) Campi, Hist. Piacent. lib. I, 7.

(4) « Non è da seguirsi l'Alberti quando dice che abituro può usarsi indif» ferentemente per qualunque abitazione; giacchè tanto gli antichi che i mo» derni l'adoperarono a significare *abitazione vile, tugurio.* » Così il Gherardini, e l'Ugolini gli tien bordone aggiungendo: « Nelle *Storie Senesi* trovasi » *abituro* per semplice abitazione; ma un solo esempio non prova contro l'uso

Parendomi pertanto di poter mettere in sodo che il radicale di Borgaria è borgo, mi sembra molto facile che la Borgaria narnese venga da *burg-heer* (1) (castello del signore), e Borchiano da *burg-an* (castello dall'acqua, forse da qualche sorgente di acqua ivi prossima); come da *burg-heer* venne forse Borgaro in Piemonte, e da *burg-mainer* (cioè da castello abitato dal signore) Borgomanero pure in Piemonte presso Novara, e da *burg-mar* (cioè castello di legno, probabilmente perchè fabbricato in principio di legno), Borgomaro parimenti in Piemonte su quel d'Oneglia.

(*Continua*)

XXXIX.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (2)

CAPITOLO IX.

Se gli antichi popoli italici conoscessero la numerazione moderna, detta volgarmente araba.

Si fa ora innanzi un'altra questione: conobbero i popoli italici antichi, o almeno i Romani, le cifre numerali di cui ora noi ci serviamo?

Isacco Vossio credette che sì, asserendo che i Greci ed i Romani antichi si erano serviti delle nostre cifre attuali,

---

» comune dei buoni scrittori. » Se ciò fosse vero, il dire *miserabile abituro*, come ho detto io, implicherebbe pleonasmo; ma il Gherardini e l'Ugolini s'ingannano, e l'Alberti ha ragione. Eccone le prove: « Quanti gran palagi, » quante belle case, quanti *nobili abituri* rimasero voti. » — Boccac. Introd. — « Alle quali, assai vicino di Candia fecero *bellissimi abituri*. » — Idem, G. IV, n. 3. — « Dicendo che ciò facea per l'*abituro del Papa*, ordinandolo ad ogni » atto di *abituro nobilmente*. » — G. Villani, lib. X, cap, 201. — « Il *qual* » *palazzo* è tenuto per *abituro di villa*, il più bello, il più comodo . . . » — Vasari. — Dunque abituro significa abitazione in genere; laonde per indicarne la spezie ben gli sta l'addiettivo.

(1) La facilità dell'antitesi dell'*e* di *heer* in *a* è provata dal cambiamento di *herr-mann* in *arimanno*, e di *Hlot-her* in *Lotario*.

(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 184.

e che gli Arabi dai Greci apprese le aveano (1). Ed il Ginanni, in una sua dissertazione pubblicata alla metà del secolo passato, fu anche più ardito, sostenendo che i moderni segni numerici non erano di origine nè indiana nè greca; ma che erano nati in Italia, e numeri puramente romani (2). Ed anzi, non sembrandogli strano di fissare persino l'epoca della loro introduzione, asserì esser probabile che s'incominciasse a porli in uso nelle aritmetiche operazioni, nel corso del secolo II, e precisamente a tempo di Marco Aurelio (3).

Nè creda il lettore, che i suddetti uomini, certamente assai eruditi, sieno stati i più audaci su questo proposito: che vi fu anche alcuno più audace di loro, asserendo perfino che le nostre nove cifre numeriche dall' 1 al 9, erano nate dalle lettere greche α, β, γ, δ, ε, ς, τ, η, θ, (4).

I matematici, ed i filologi non si curarono molto però di tali asserzioni: e forse esse sarebbero rimaste senza interesse alcuno fra noi, se un più recente scrittore italiano di grande e meritata fama, il Romagnosi cioè, non le avesse in qualche modo appoggiate, sostenendo pur egli che le cifre numerali moderne, non erano una invenzione indiana; ma bensì di origine pitagorica (5).

« Ma se questa bella invenzione fosse veramente appar- » tenuta ai Greci (dice l'erudito sig. Stiattesi), come mai spiegar » si potrebbe che questi si sieno lasciati fuggire di mano uno » strumento sì meraviglioso, e che formava, per dir così, una » parte integrante dell'eccellenza di tutta la loro filosofia! » D'altra parte se vero si fosse, come sostiene il Romagnosi, » che i pitagorici avessero conosciuto e usato un modo di » esprimere i numeri simile al nostro, come è egli credibile, » che Aristotele non ne avesse fatta menzione, laddove cer- » cando la ragione per cui tutte le nazioni generalmente » adoprino la stessa scala decimale, altra non ne adduce che » l'aver comunemente cominciato a contare su le dita delle » mani; mentre l'argomento stesso facile gliene porgeva il » destro, da celebrare questa loro recondita maniera di enun-

(1) Vossii Isac. Observ. ad Pomp. Mel. 64.

(2) *Dissertatio mathematico critica de numeralium notarum minuscularum origine*; trovasi nella *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici* fatta dal *Calogierà*: Venezia 1752. Tom. 48, pag. 19—110.
Vegganši principalmente le pagine: 28, 59, 80, 94, 109.

(3) Ivi, pag. 70.

(4) Vedi ivi, pag. 101.

(5) Romagnosi, Supplemento ed illustrazioni alla seconda parte delle *Ricerche storiche sull'India* etc., di *Roberston*. Tom. II. § VI. Milano, pel Ferrario 1827, pag. 580 e segg.

» ciare i numeri? Nè anche può dubitarsi che Aristotile potesse
» aver ciò ignorato, poichè, ove in quel luogo medesimo, per
» altre ragioni, cita i pitagorici, mostra di conoscere assai
» bene la loro istituzione, per non ignorarne alcun loro se-
» greto; perciò, se questi avessero realmente posseduta la co-
» noscenza di dette cifre, come mai è presumibile che egli,
» ripeto, l'abbia taciuta, mentre ha cura di esaltare i meriti
» più insigni di questa scuola?

» Inoltre il Romagnosi sostiene, come abbiamo veduto,
» non doversi agl'Indiani la proprietà di questa invenzione,
» mentre la generalità degli autori con ragioni assai più pro-
» babili di quelle addotte dal nostro critico, attribuisce a
» questi la prima idea di essa (1). »

Non pertanto, secondo che dice Boezio nel suo trattato *della Geometria,* è fuor di dubbio che Pitagora ed i suoi discepoli adoperassero un metodo di numerazione e di computo, ben diverso da quello comune; facendo uso di nove cifre chiamate da esso Boezio *apices,* e che per la loro forma sono rassomiglianti a quelle degli Arabi, dette *gobar*, ed a quelle sanscrite conosciute col nome di *devanagari* (2). Come ancora è fuor di dubbio che in un codice antico si sono trovate segnate quantità numeriche rappresentate da lettere romane unite a cifre simili alle nostre moderne numerali (3).

(1) Stiattesi *Andrea*, Sull'Aritmetica, Dissertazione storico-critica, nel *Bull. di Bibl. e di St. d. Sc. Mat. e Fis. Tom. III.* (Novembre 1870), pag. 396.

(2) M. Severini Boetii, *De Geometria*, Lib. I.° « Priscae igitur prudentiae
» viri Pythagoricum dogma secuti, Platonicaeque auctoritatis investigatores
» speculatoresque curiosi, totum philosophiae culmen in numerorum vi co-
» stituerunt. . . .

» Pithagorici vero, ne in multiplicationibus et partitionibus et in po-
» dismis aliquando fallerentur, ut in omnibus erant ingeniosissimi, et subti-
» lissimi descripserunt sibi quandam formulam, quam ob honorem sui prae-
» ceptoris mensam Pythagoream nominabant, quia hoc quod depinxerant, ma-
» gistro praemonstrante cognoverant (a posterioribus appellabatur abacus) ut
» quod alta mente conceperant, melius, si quasi videndo ostenderent, in
» notitiam omnium transfundere possent, eamque subterius habita sat mira
» descriptione formabant.

C M Ī	X M Ī	M M Ī	C M Ī	X M Ī	M Ī	C̄	X̄	M	C	X	I

» Superius vero digestae descriptionis formula hoc modo utebantur. Ha-
» bebant enim diverse formatos apices, vel caracteres, etc. . . .

La forma poi di questi apici dei quali parla Boezio è la seguente:

e stanno nel posto in cui avrebbero dovuto essere segnati i numeri I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX.

(3) *Ginanni*, loc. cit., pag. 94.

In seguito di queste osservazioni, qual sarà su tale proposito la nostra opinione?

Gli studi di molti uomini dotti, ed in specie quelli fatti dallo Chasles, dal Cantor, dal Martin, dal Woepcke, dal Friedlein, dal Cossali, dal Veratti e dal nostro tanto benemerito principe D. Baldassarre Boncompagni, possono farci concludere:

1.° Che i Greci ed i Romani antichi generalmente usarono pei loro computi, la numerazione per lettere: quella numerazione cioè di cui abbiamo precedentemente parlato.

2.° Che Pitagora dovette far uso di una specie particolare di numerazione; e che avendo trasmesso questa a' suoi discepoli, costoro dovettero servirsene nei loro calcoli scientifici, senza adottarla negli usi comuni: servendosi insomma di essa nella stessa guisa che i nostri moderni matematici si servono dell'algebra. Ragione per cui il detto metodo pitagorico non dovette propagarsi e popolarizzarsi: ma restò siccome scienza arcana di pochi cultori delle discipline matematiche.

3.° Che questo metodo pitagorico fu conosciuto svolto ed insegnato in Italia da Boezio, dal quale poi l' apprese Gerberto che l'insegnò nelle Gallie (1).

4.° Che il medesimo metodo pitagorico insegnato da Boezio, e poi da Gerberto, era però un metodo di computazione a colonne, il quale con grande vantaggio nelle operazioni, stabiliva di già nei numeri *il valore di posizione*; ma non avendo lo *zero*, non avea che far nulla colla nostra numerazione attuale che è fondata assolutamente su questa cifra, la quale sebbene per sè stessa non ha alcun valore, però secondo la sua posizione, o secondochè venga più o meno volte ripetuta, moltiplica e divide un numero (2). E che Boezio

(1) *Comptes Rendus*, etc. an. 1843, Tom. XVI, pag. 156 et suiv. — Explication des Traités de l'*Abacus*, et particulièrement du Traité de Gerbert; par M. Chasles.

Martin, Les signes numéraux et l'arithmétique chez les peuples de l'antiquité et du moyen-âge. Examen etc. Rome, Impr. de Propag. Fide 1864. Chap. XXII.

Woepcke, Sur l'introduction de l'arithmétique indienne en Occident, et sur deux documents importants publiés par le prince don *Balthasar Boncompagni*, et relatifs à ce point de l'histoire des sciences. — Rome, Imprimerie des sciences mathématiques et physiques, 1859.

Veggasi anche l'altra opera dello stesso Woepcke: Mémoire sur la Propagation des chiffres indiens. Paris, Imprim. Impér. MDCCCLXIII. — Trovasi anche nel *Journal Asiatique*, Paris 1863, sixieme série, Tom. I, N. 1, pag. 27—79; N. 2, pag. 234—290; N. 3, pag. 442—529.

(2) « Ce système de numération décrit par Boèce est identique quant » aux principes, à notre arithmétique actuelle, et n'en diffère en pratique » qu'en ce seul point, qu'on fait usage d'un *tableau à colonnes* pour in- » diquer les différents ordres d'unités décuples, ce qui permettait de marquer

non conoscesse lo zero non v'è da dubitare. Mi sia anzi permesso di riportare ciò che il chiarissimo Veratti scrive su questo proposito:

« È stato creduto da uomini eruditi e dotti che le cifre
» moderne dell'aritmetica fossero conosciute da Boezio, ed anzi
» adoprate da lui in questi suoi libri. Fatto è che in un
» codice antico sonosi trovati numeri ove le centinaia e le
» migliaia espresse colle lettere Romane erano unite a cifre
» simili alle nostre per rappresentare le decine e le unità.
» E di più si è creduto che Boezio accenni appunto a queste
» cifre parlando altrove di certi *apices*. Ma che que'codici
» fossero stati così scritti perchè così si leggesse nell'origi-
» nale, questa è una semplice congettura, e una induzione
» non abbastanza fondata: perchè come i successivi amanuensi
» han ridotte a sole le cifre arabiche tutti i numeri scritti
» da Boezio, ben potrebbe un più antico copiatore aver mu-
» tata solo in parte la notazione del testo. Ma checchessia
» della ipotesi che nove segni analoghi ai nostri fossero in uso
» a tempi di Boezio, ciò parmi non influisca punto nella ri-
» cerca dell' introduzione del moderno sistema di scrivere i
» numeri per operare sopra di loro. L' idea di avere nove
» cifre significative di numero semplice, non è quella che
» separa la moderna dall' antica aritmetica: che ciò ebbero
» ed i Greci e gli Ebrei, adoperando caratteri alfabetici. Ma
» sì bene la base per così dire della diversità dei due sistemi,
» sta nello *zero*, nel segno cioè che nessuna quantità signi-
» ficando per se medesimo, serve per altro a tenere il posto
» che altrimenti sarebbe vacuo, e con ciò a dare alle cifre
» significative quel decuplo valore che loro viene dal posto
» in che sono collocate progredendo da destra a sinistra. Ora
» che lo zero e l'uso di lui, fosse al tutto ignoto a Boezio,
» parmi si raccolga all' evidenza del modo suo di ragionare
» nella ricerca e nel trovamento del comune divisore di due
» nnmeri. Egli prende 21 e 9, leva 9 da 21 gli resta 12, torna
» a sottrarre 9 da 12, e rimane 3. Divenuto così numero mag-
» giore il 9, da 9 leva 3, e gli restano 6; da questo 6 torna

---

» par une *place vide*, l'absence d'un nombre que nous marquons aujourd'hui
» par un signe figuré; c'est-à-dire, en d'autres termes, que dans ce système,
» le *zéro* était une *place vide*. » CHASLES, *même cit*. Tom XVI, pag. 157, et pag. 218, et suiv.

Vedi pure: *Comptes Rendus Hebdomadaires des séances de l'Académie des Sciences* etc. Tom. IV. (Paris 1837) pag. 96. *Explication de l'Abacus de Boëce*. — Examen de deux ouvrages de Mathématiques des Hindous; par M. CHASLES.

» a sottrarre 3 e gli resta 3. Ora qui egli non dice: sottraendo
» 3 da 3 resta *zero*: nè levando 3 da 3 non resta nulla; e
» perciò il 3 è il massimo divisore di 9 e di 21. Ma ragiona
» invece così: « Senarius [6] relinquetur. Quibus item si quis
» » ternarium [3] demat, 3 relinquetur, de quibus *tres de-*
» » *trahi nequeunt*, atque hic est sibi ipsi aequalis. Nam 3
» » qui detrahebantur, usque ad ternarium numerum perve-
» » nerunt, a quo *quoniam aequales sunt, detrahi minuique*
» » *non poterunt*. Hos igitur commensurabiles pronuncia-
» » bimus: et est eorum qui est reliquus ternarius mensura
» » communis. » (Cap. 18). Dalle quali sue parole parmi evi-
» dente non avere avuto Boezio veruna idea dello zero arit-
» metico (1). »

5º Potremo asserire che la detta numerazione pitagorica, era di origine probabilmente indiana, e che perciò in quanto alla forma dei caratteri mostrò una rassomiglianza coll'araba; avendo gli Arabi in sul principio del secolo IX ricevuto la loro dagli Indiani; con un grande perfezionamento però: coll'aggiunta cioè dello zero, il quale, come abbiamo accennato, formò un sistema aritmetico del tutto nuovo e diverso dagli altri precedentemente adottati.

6º Finalmente potremo concludere che l'aritmetica chiamata in oggi volgarmente araba, fondata tutta sull'uso di nove cifre e dello zero, non è che l'antica aritmetica indiana (2); la quale non fu conosciuta in Italia se non al principio del secolo XIII. *Leonardo Bonacci da Pisa,* conosciuto anche col nome di *Fibonacci,* fu quegli che la introdusse fra

---

(1) Veratti *Bartolomeo*; *Sopra la terminologia matematica degli Scrittori Latini.* Memoria inserita nel Tomo V, delle Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena. Modena, tip. degli Eredi Soliani 1863. Parte I.ª XIII—XVIII.

(2) Martin, loc. cit. chap. IV, VIII, et *Considérations finales.*

Montucla, Hist. de Mathématiques, Part. II, Liv. 1, § 8.

Cossali *P. D. Pietro*, Scritti inediti, pubblicati da *Baldassarre Boncompagni*; seguiti da un Appendice contenente quattro lettere dirette al medesimo *P. Cossali*, ed una nota intorno a queste lettere. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, 91, 1857. *Lezioni sull'Aritmetica*, pag. 321—340.

Per chi fosse assolutamente nuovo in queste materie, accenneremo che gli Arabi stessi confessarono di aver ricevuto l'aritmetica dagl'Indiani. Eglino chiamano la scala decimale della loro numerazione *Hendes-séh*, o *Hindosi*, vocaboli che significano *Scienza indiana.*

Vedi: Mémoires de l'Institut national de France, Académie des inscriptions et belles lettres, tome dix-huitième. Paris, imprimerie nationale MDCCCXLIX, pag. 298.

Mémoires géographique, historique et scientifique sur l'Inde antérieurement au milieu du XIe siécle de l'ère chrétienne, d'après les écrivains arabes, persans et chinois par M. Reinaud membre de l'institut de France, (Académie des inscriptions et belles lettres) professeur d'Arabe, etc. Paris, imprimerie nationale MDCCCXLIX, pag. 198, lin. 20—21.

noi, e da noi passò nelle altre contrade (1). Prima di questa epoca, il metodo indiano dovette senza dubbio essere insegnato dagli Arabi agli Spagnuoli: ma anche fra questi non si propagò e non si svolse se non dopo l'epoca del nostro Bonacci (2).

(*Continua*)

XL.

DALLE BIBLIOTECHE ITALIANE PEL DOTT. *A. BERLINER* (3)

VERSIONE DAL TEDESCO

DI PIETRO PERREAU

I.

Sotto questo titolo abbiamo intenzione di presentare una serie di articoli collo scopo precipuo di indicare particolarmente gli errori, derivati da ignoranza della letteratura ebraica, de' quali sono pieni i cataloghi manoscritti e stampati delle Biblioteche italiane. Intanto che esponiamo le rettificazioni, vogliamo nello stesso tempo impedire ulteriori false conclusioni, alle quali non pochi furono indotti, fidandosi senz'altro esame alla imperizia di coloro che descrissero i manoscritti. Già spesso autorevoli dotti elevarono la loro voce, onde avver-

---

(1) Vedi CARDANI, Opera omnia, cura *Caroli Sponii*; Lugduni sumptibus Joannis Antonii Huguetan, et M. Antonii Ravaud MDCLXIII. Tom. X, pag. 118. — *Artis Arithmeticae*, Tractatus de integris, Cap. II.

COSSALI, loc. cit. pag. 340 e seg.

BONCOMPAGNI *Baldassarre*, Della Vita e delle Opere di *Leonardo Pisano*, matematico del secolo XIII. (Dagli Atti dell'Accademia Pontificia de'nuovi Lincei, anno V, Sessioni I, II, III; 1851—1852). Roma, Tip. delle Belle Arti 1852.

(2) Chi volesse accrescere la sua erudizione a proposito di quanto si è detto in questo Capitolo, potrebbe vedere anche gli scritti seguenti:

MANNERT, De numerorum quos arabicos vocant vera origine Pythagorica: Nuremberg 1801.

LAUGEL, dans la *Revue des deux Mondes*, 15 août 1864, pag. 977 et suiv.

M. L. AM. SÉDILLOT, Sur l'origine de nos chiffres, lettre a M. le Prince *Balthasar Boncompagni*. Extrait des = Atti dell'Accademia Pontificia de'nuovi Lincei. = Tom. XVIII, Ses. 5, del 2 aprile. 1865. Rome, Imprim. des Sciences mathem. et phys., 1865.

Des systèmes de chiffres en usage chez différents peuples, et de l'origine de la valeur de position des chiffres indiens. (*Journal* de M. CRELLE, Tom. IV, pag. 206, 1869).

Mémoire lu a l'Académie des sciences de Berlin le 2 Mars 1829, par M. le baron Alexandre de HUMBOLDT; traduit de l'allemand par M. F. WOEPCKE. (Extr. des Nouvelles Annales de Mathématiques. Tom. X).

(3) « Aus den Bibliotheken Italiens » dal *Magazin für jüdische Geschichte und Literatur* (Berlin 1874).

tire intorno a tali giudizi letterari pronunciati con soverchia precipitazione.

Incominciamo dalla Vaticana, che fummo tanto avventurati di conoscere, mentre dimorammo in Roma dal 12 febbraio sino al 2 maggio del 1873; ed ove avendo noi stessi veduti e diligentemente esaminati i manoscritti nel loro contenuto, ci persuademmo troppo spesso, quanta poca fede si possa prestare al catalogo de' codici, composto dai fratelli Assemani. Sovente è dato come autore, il nome del possessore che trovasi al principio del manoscritto; spesso le prime parole d'introduzione sono prese come titolo dell'opere; spesso come titolo recansi le ultime parole; ed è eziandio nominato come autore, l' amanuense ricordato in fine. Lo stesso Assemani giovossi pel suo catalogo di materiali, già preparati da altri scrittori, che lo precedettero, in parte ebrei battezzati, de' quali manifestasi la crassa ignoranza, nelle nuove inscrizioni e ne'titoli che traggono in errore, come verrà più precisamente dimostrato, da quanto esporremo in seguito. Nel Vaticano vi furono in ogni secolo tali neofiti. Credevasi di approfittare nel miglior modo delle loro cognizioni ebraiche (che il più delle volte pochissimo si estendevano nel campo letterario e bibliografico), affidando ad essi i manoscritti, onde questi così fossero ben trattati, ma invece riuscivano mal trattati. Come ultimo di questi apostati, possiamo nominare Sebastiano Solani, che potrebbe ben essere senza successore nel Vaticano, il quale si qualifica pur sempre come già rabbino di Babilonia. Questo vecchio trovasi ora nella massima indigenza, e quivi al Vaticano ci accennò con sensi di rimprovero, che egli sia ora completamente dimenticato. Ma di ciò parleremo altrove più diffusamente.

Ritornando ora al nostro proprio tema, vogliamo dapprima fornire più precise comunicazioni circa un interessante manoscritto, cioè il cod. 301. Esso è un gran volume di pergamena, in foglio, a due colonne, di mano tedesca del secolo decimoquarto. Venne già sospettata dallo Steinschneider, (nel suo catalogo della Bodleiana, pag. 912) la confusione, la quale introdusse le erronee notizie circa questo manoscritto, nel Bartolocci, nel Schabtai Bass (s. v. ערונת הבושם) e nel Wolf (Biblioth. par. I, p. 1781, e III, p. 115). Ma tal confusione dapprima siamo in grado di conoscerla completamente dal titolo recato dall'Assemani, che qui riportiamo:

ערונת הבושם מר' עזראלי הקליר שעשה
להשכנוים (leggi לאשכנוים) בכל חגי השנה ובסוף ד' דפיך

מהפסיקתות התורה ודרכי התעמים (leggi הטעמים)
ודיני הדקדוק ודפיו הם קמ״א והויא לפרש כמה
רתיבות מן התורה על פי דקדוק וגם מפרש פיוטים
ר׳ אליעזר הקליר.

וזה הספר נקרא ערוגם הבושם. Quindi

Come principio dell'opera sono indicate le parole אמר המלמד אדם דעת. Tutto ciò trovasi veramente nel manoscritto, ma l'iscrizione si manifesta chiaramente di mano recente; ed havvi sol di vero, che l'opera appellasi *Arugat ha-bossem*, come pure afferma la accennata notizia eziandio di mano diversa da quella del manoscritto propriamente, e dell'altre di chi vi scrisse il titolo. Ma lo stesso principio riportato dall'Assemani, ha d'uopo d'essere rettificato, mentre è il seguente:

„אברך המלמד אדם דעת ברבי עזריאלי נעזרת
בערכי חפץ זה הנקרא, שמו בישראל ערוגת הבושם.״

Sebbene le prime parole non siano particolarmente segnate da punti, tuttavolta i vocaboli ברבי עזריאלי intrecciati assieme artisticamente ci condussero a riconoscere che le lettere אבר nel primo vocabolo אברך ed הם nell'altro seguente המלמד danno il nome di אברהם, e quindi riesce noto l'autore Abraham ben Rabbi Asriel. Tal modo di riportare il nome veniva usato da varii autori, ed è disapprovato seriamente nel libro de'devoti, paragr. 136. La nostra primitiva supposizione, divenne poscia piena certezza, mediante una citazione che trovammo nelle Risposte del R. Chaiim Or Sarua. Quivi cioè leggesi, paragr. 185: „והרב ר׳ אברהם בר עזריאל וצ״ל כתב בס״ ערוגת הבישם שיש בירושלמי.„

In Roma questa citazione non eraci ancor nota per poterla ricercare noi stessi nell'opera; ma senza dubbio vi è contenuta, come specialmente vi è citato sovente il Talmud Jeruscalmi. Nella breve introduzione l'autore fa conoscere che egli ha intrapreso questo lavoro, il qual contiene un esteso comento sopra i Pijutim de'sabbati ed in parte eziandio delle feste, dopo essersi persuaso degli errori sparsi a larga mano in moltissime dichiarazioni delle preci, atti solo a generare confusione. Egli quindi dichiara di voler riferire talora per estratto e talora in maniera più completa, le spiegazioni de'più distinti comentatori, e così prestare il suo contributo a favore di una retta cognizione ed intelligenza. Pertanto egli intende disporre un giardino con gradevoli ajuole – quindi il nome *Arugath ha-bossem* – affinchè ogni visitatore di questo giardino si conforti col grato olezzo. Di fatto l'autore si adopera onde spiegare ogni frase scritturale innestata nel Piut o nel

passo del Midrasch, non solo riguardo al significato determinato nello stesso Piut, ma altresì una di trattare più specialmente, secondo la relazione in cui essa sta nel suo proprio luogo nelle Scritture o nel Midrasch. Ciò riusciva all'autore, e col suo metodo acquistiamo una raccolta di aggiunte esegetiche, che debbono sembrarci di maggior valore, avvegnachè contengano in sè molti avanzi de'perduti comenti della scuola esegetica del nord della Francia. Le dichiarazioni del nostro autore incominciano col Piut ויושע אור del Meir b. Isaac, pel primo sabbato dopo la festa di Pasqua; poscia seguono le spiegazioni per tutti i Pijutim di rito germanico, de'sabbati sino alla nona sezione; quindi si tratta de'cantici di lutto di questo giorno, e delle preci di penitenza dell'ultima settimana dell'anno. La prima parte chiudesi con una breve finale:

„סיימתי סליחות אחל פזמונים לתפלה מתוקנים בצלצול
פעמונים בתוך הרמונים"

ed essa serve d'introduzione all'altra parte nella quale è da deplorarsi non siano contenute se non le preci del nuovo anno, sino dopo la preghiera *Schemone Ezre*; in questo punto il manoscritto rimane interrotto ed incompleto; e poscia seguono alcuni brani grammaticali, intorno ai quali ragioneremo altra volta.

Il metodo dell'autore è il seguente. Al principio di un Pijut porge la costruzione delle strofe, nomina il poeta, sebbene sovente il componimento sia anonimo; tuttavolta, giusta l'avuta tradizione, indica con maggior esattezza le fonti nel Talmud e nel Midrasch, dalle quali il poeta trasse il suo materiale; quindi passa a trattare esegeticamente delle forme linguistiche, nel modo già sopra accennato; mentre egli non di rado combatte le opinioni addotte da altri, ed espone le sue proprie specialmente ove trattasi di differente vocalizzazione. Unitamente al Raschi, ad Abraham b. Esra, a Menachem, a Dunasch e Parchon, egli fa un uso particolare della esegesi de'nipoti di Raschi, cioè di quanto ci lasciò scritto il Raschbam, del Rabbenu Jam e di Salomo b. Meir, che più volte è espressamente nominato, come fratello dei due primi. Con questo confermasi, quanto si rileva dalle sottoscrizioni già nominate da B. Goldeberg nel Lebanon (anno II, pag. 92) che il R. Meir, genero di Raschi, oltre Isaac, Samuel e Jacob, ebbe un quarto figlio, che portava il nome del nonno Salomo. Pertanto l'obbiezione del Halberstam (quivi a pag. 267) che siano sempre ricordati soltanto i tre primi, non può considerarsi di importanza; ed il Salomo b. Meir da lui citato, dal Tosefot Pe-

sachim (105, b), potrebbe essere identico col nostro. Del resto noi possiamo ancora produrre una terza testimonianza dal codice Derossiano N. 181. Quivi pur sono nominati come figli del R. Meir, Samuel, Jacob, Isaac e Salomo, nella quale occasione apprendiamo per la prima volta il nome della loro madre, che era una figlia di Raschi: essa appellavasi Jochebed, la pia. Lo stesso Salomo b. Meir, dalle dichiarazioni recate in suo nome, si dimostra abile membro di questa famiglia di esegeti. Ma eziandio altri lavori esegetici, rimasti sinora sconosciuti, e precisamente del nostro Raschbam, arriviamo a conoscere da questo manoscritto. Già da anni occupati a ricostruire il comento del Raschbam sopra il Pentateuco sino ad ora imperfetto, a fine di completarlo, abbiamo potuto procuràrci dal manoscritto molte aggiunte. Nè ciò soltanto, ma da un numero considerevole di citazioni che ha il nostro autore tratte dai comenti di Samuel (per es. רשבם פירש בספר ההלות), siamo giunti alla completa persuasione, che Raschbam abbia composti eziandio de'Comenti sopra Isaia, Amos e Gioele, come pure sopra i Salmi. In quanto concerne a quest'ultimo libro qui ricordato, Itzig Satonow nell'anno 1794, ebbe l'ardire di pubblicare il suo Comento sopra i Salmi, sotto il nome di Raschbam, dietro un preteso manoscritto, che diceva trovarsi nella Biblioteca di Berlino; anzi vi pose in fronte una finta prefazione del Raschbam, dichiarando poi alla conclusione del libro che il manoscritto fosse imperfetto, e quindi egli lo avesse completato per la massima parte, mentre in sostanza tutto era opera sua. Per verità Samuel b. Meir oltre ai Comenti sopra i libri accennati, ne ha composti anche sopra altri libri della Bibbia, essendoci note le sue spiegazioni degli ultimi capitoli del libro di Giobbe, e quelle sopra il Koheleth e la Cantica. I frammenti che sono conservati nel manoscritto, ci dimostrano ovunque di nuovo l'eccellenza de'lavori de'nipoti di Raschi, particolarmente del Raschbam. Se il presente giornale dovesse avere un ingrandimento, come speriamo, per mezzo di ebraiche appendici, vi vorremmo dapprima pubblicare questi istruttivi frammenti. Tali lavori esegetici erano conosciuti completamente dal nostro autore Abraham b. Asriel, e da lui siamo guidati ne'geografici pellegrinaggi che debbono aver intrapresi. Abraham b. Asriel è uno de'vecchi della Boemia, come egli vien denominato da un contemporaneo in due citazioni di un manoscritto, appartenente a questa Biblioteca (di Berlino), cod. 243, in ottavo. Queste citazioni ci sono note dalla comunicazione dello Steinschneider nella *Hebräische Bi-*

bliographie (anno IX, pag. 174). Esse si riferiscono a spiegazioni grammaticali, e sono dettate precisamente secondo il metodo che osserviamo in quel manoscritto. Dalle spiegazioni grammaticali aggiunte בלשון כנען si manifesta eziandio essere egli un boemo. Noi avremmo così una nuova prova intorno a quanto abbiamo espresso nel nostro *Pletath Soferim* (pag. 20) a proposito di un manoscritto di Praga (1).

Quivi esponemmo essere nostro pensiero, che le espressioni slave, le quali non di rado s'incontrano ne'comenti di esegeti francesi debbano attribuirsi a discepoli boemi che studiavano in Francia, e spedivano in patria le notizie scientifiche acquistate da' loro maestri, e le arricchivano con traduzioni. Noi nominiamo Isaac halaban b. Jacob in Praga, del quale potemmo conoscere i comenti talmudici nella Biblioteca di un convento di Roma, Elieser b. Isaac di Boemia (amendue furono uditori del R. Tam) ed Isaac b. Mordechai in Praga, che stava in relazione con questo celebre maestro. Ad essi ora possiamo aggiungere il nostro Abraham b. Asriel, che ebbe dinanzi a sè i comenti di quella scuola di esegeti, se non nella stessa Francia, almeno in patria. L'epoca del nostro autore non può determinarsi con esattezza; tuttavia egli appartiene sicuramente alla prima metà del secolo decimoterzo. Chaim b. Isaac, che viveva nella seconda metà dello stesso secolo, lo cita, come notammo precedentemente, ed al suo nome aggiunge l'eufemia ז״צל. Al contrario Abraham b. Asriel ricorda come coetaneo Joseph ha-Nakdan, che noi conosciamo appartenere alla prima metà del secolo decimoterzo, ed un R. Pesach, il quale, se fosse identico a quello nominato nel *Or Sarua* (I, pag. 215), sarebbe della stessa epoca. Un altro contemporaneo è Joseph b. David; da esso egli apprende il motivo, perchè il poeta Binjamin seguì il suo nome ne'cantici festivi, ora colla *jod plene* ed ora anche senza la *jod*. Nello stesso tempo si distingue Binjamin di Magonza e Binjamin di Halle. Peraltro amendue sono indicati come operosi cabalisti (בעלי שם). Si consultino a questo proposito le notizie dello Zunz (*Literaturgeschichte der synagogalen Poesie*, pag. 240 e 627). Un altro coetaneo, del rimanente sconosciuto, ci si presenta in Isacco מורטימיליור; ciò forse può significare di Wratislaw. Inoltre si citano R. Elasar, autore del Rokeach Nechemjah b. Salomo, Abraham coll'appellativo החוזה, (v. Zunz, l. c., pag. 490,

(1) « Probenummer. Mazagin für judische Geschichte und Literatur: » Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 1. Berlin, 1 Januar 1874. 1 Jahr- » gang », pag. 2—3.

intorno ad Abraham l'astronomo), Mose b. Chisdai, di cui le comunicazioni quivi derivano dallo scritto כתב תמים. Il comentatore del Bereschith Rabba, presso di noi stampato sotto il nome di Raschi, nel manoscritto è citato colla voce המפרש, ed è forse la più antica citazione da questo comento del Midrasch. Si citano pure gli scritti; *Meosnaim* dell'Aben Ezra, il libro חכבור, וראים e ורחמאלי; quest'ultimo è un'opera grammaticale probabilmente poco nota. Le citazioni colla cifra ר״ח בש״ם ניח״וח sono tratte dagli scritti del R. Jehuda ha-Chasid, come già Zunz ha più particolarmente dimostrato nella Storia letteraria delle poesie sinagogali (*Literaturgeschichte* etc., pag. 301, nota 11, intorno alla cifra ר״ח בשם da riferirsi a Jehuda il Pio). La citazione nel luogo qui ricordato ultimamente, ricavata dal comento sulle preci di Hirz Treves, ha d'uopo d'essere alquanto completata, perocchè quivi ad ogni modo leggesi ר״ח בשם ניה״וח. Ma non sapremmo decidere, se le ultime due indicazioni, siano eziandio abbreviature, ed in questo caso quali significati potessero avere.

Finalmente osserviamo ancora, che dietro quanto abbiamo esposto circa il detto manoscritto, oltre alle opere bibliografiche già prima accennate, si debbono inoltre rettificare le notizie dello Zunz nelle sue Conferenze intorno al culto (*Gottesdienstliche Vorträge*, pag. 388) (1).

II.

Dopo la Vaticana, la Biblioteca Casanatense, nel convento dei domenicani, è la più importante di Roma. Fondata dal cardinale Casanata nel 1700, conta ora già 120,000 volumi e 4500 manoscritti. I codici ebraici, quasi 390 di numero, finora non sono quasi mai stati adoperati a vantaggio della letteratura ebraica; tutto al più il De Rossi si approfittò di alcuni codici biblici per le sue *variae lectiones*. Il catalogo scritto, come pure le note bibliografiche, poste avanti al primo foglio di ciascun manoscritto, ricavate dal Bartolocci e dal Wolf, offrono rare volte alcuna cosa di esatto. Noi abbiamo avuta occasione di esaminare con più precisione tutti i manoscritti onde riferire particolarmente; peraltro qui vogliamo solo darne alcune notizie generali, secondo le varie divisioni della letteratura ebraica.

---

(1) « Magazin, ecc. Nr. 2. Berlin, 15 Januar 1874. 1 Jahrgang », pag. (5), col. 1 e 2.

Per la sacra scrittura ed i comenti di essa, come anche pel Targum di Onkelos, havvi un numero di monoscritti abbastanza considerevole, molti de'quali relativamente alla correzione del testo, come rapporto alla calligrafia, possono considerarsi come modelli. Parimente è da ammirarsi la maestrevole e sovente artistica disposizione del testo in un manoscritto. Per es. un codice di pergamena, in quarto, in ogni pagina ha il testo ed Onkelos nel mezzo, il comento di Raschi in alto, i Salmi sotto la *massora* al margine. Assieme al salmo 73 s'aggiunge la Cantica, al salmo 78 l'Ecclesiaste, all'89 il libro di Ruth, al 97 i Treni, al 105 il libro di Esther. Colla sezione *Bo* finiscono i Salmi, quindi vien tradotto il libro di Giobbe; colla sezione *Mischpatim* incomincia il libro di Daniele, con quella di *Ki sissa* ha principio Esdra, coll'altra di *Vajikra* vengono i Proverbi; colla sezione *Mezorah* i libri delle Cronache, finalmente con quella di *Pinchos* le Haftaroth. Un indice completo al principio, onde ritrovare più facilmente i singoli libri, offre il numero relativo delle pagine. Questo manoscritto fu venduto da Mosè Sefardi b. Abraham דצאלר a Salomo Cohen b. Joseph al 20 *ab* 5080, cioè al 31 luglio del 1320; come testimonio di ciò si nomina Daniel Ephraim b. Elchanan. Special considerazione meritano le vignette, i lavori pittorici e gli ornati in alcuni manoscritti, particolarmente in quelli che derivano dalla ingegnosa Firenze. Una descrizione esatta di questi ornamenti, presenterebbe interessanti materiali per tutto ciò che si riferisce all'arte dello scrivere nel medio evo. Nel libro del Wattenbach relativo a detto argomento, sono affatto dimenticati i dati che possono ricavarsi abbondantemente dalle fonti giudaiche per la paleografia medioevale. Inoltre deve spesso notarsi una differenza dalla nostra vocalizzazione del testo, la quale in più manoscritti conseguentemente si mantiene. Noi abbiamo potuto osservare una tale differenza eziandio ne'manoscritti de'*machsorim* e nelle Bibbie di altre collezioni. Le prove che intorno a ciò abbiamo accuratamente raccolte, daranno più certi risultati, dopo che siano completamente poste a confronto, onde dimostrarci *ove* e *sino a qual tempo* fosse in vigore tal diverso sistema di vocalizzare. Varii codici modelli per lo scrivere i volumi (o rotoli) della Thorà, mostrano delle diversità nella forma di alcune lettere dell'alfabeto (אותיות). Di comenti sopra la Bibbia, col testo o senza di esso, troviamo nella Casanatense specialmente Tobia b. Eliezer, Raschi, Aben Esra, con molti comenti del comento e Ralbag. I manoscritti del

Raschi sono in maggior numero di quanto risulti dal catalogo, avvegnachè una volta il comento è indicato erroneamente come inedito, un'altra volta come l'opera morale del R. Bechai, ed anche come un opera del Menachem. Al termine di un passo incompleto si leggono veramente le parole מנחם חבר; e per ciò solo vien segnato il codice come comento del R. Menachem Tamar, e per confermar meglio la cosa si rimanda al Wolf (I, pag. 764). Tuttavolta lo scrittore non poteva allontanare il dubbio che gli moveva la nota di vendita del anno 1398, in fine del codice ms., poichè Menachem Tamar è più recente. Varii codici del Raschi sono antichi ed hanno un valore critico per ricercarvi più esatte lezioni, particolarmente ne' libri diversi dal Pentateuco. Alcuni in fine delle parti relative, hanno de'brani ignoti di Midrasch, a modo di aggiunta ossia di *tosifta*, secondo la soprascritta. Il comento sopra Giobbe contiene per complemento frammenti di altri comenti, non solo dal cap. 40, vers. 20, ove siccome è noto nelle nostre edizioni, (v. Geiger, Parschandata pag. 22), al posto del comento di Raschi seguono le dichiarazioni del suo nipote Samuel b. Meir, ma eziandio al principio del libro, del quale ugualmente a qualche amanuense mancava il comento del Raschi, ed in vece di esso vi accoglieva altre spiegazioni. Il comento di Elia b. Eliezer sopra i cinque *mĕghilloth*, indicato nel catalogo come *Ascimon* in modo affatto non intelligibile, è frammisto a posteriori aggiunte, condotte interamente, secondo il metodo di Midrasch. In ispecial modo nel comento sopra i Treni, si riportano estratti dal Midrasch Echa. Nel Koheleth alle parole שדה ושדות vien riferito il Targum circa Schamir ed il re Salomone. In quanto concerne al critico valore di un manoscritto col comento di Aben Esra sopra il libro di Isaia, ciò si vedrà più chiaramente dalla critica edizione di questo comento preparata in Londra del dott. Friedländer; avvegnachè noi gli abbiamo a tale scopo comunicati i risultati di una ricerca fatta. Intanto è opportuno di osservare, doversi rettificare dietro un manoscritto il passo di Aben Ezra sopra Ruth, 3, 16 (ove secondo la nostra lezione, Aben Esra avrebbe parlato col grammatico Jona, la qual cosa è impossibile), mentre la voce לי vuol essere cancellata. Quindi devesi leggere in tal luogo; ואמר ר' יונה המדקדק כי ים ,תחת מה והטעם מה היה לך ואמר כי כמוהו מי שמר e non ואמר לי, come nelle nostre edizioni (1).

(1) « Magazin, ecc. Nr. 3. Berlin, 29 Januar 1874, 1 Jahrgang », pag. (9) e pag. 10.

III.

La parte talmudica nella Casanatense non è soltanto rappresentata dallo stesso Talmud, ma eziandio da un prezioso manoscritto derivato dalla Spagna, cioè dal compendio del Alfasi. L'amanuense, del quale è cancellato il nome (peraltro è nominato suo padre Abraham Cohen), scrisse il codice pel suo cognato Jesaja b. Salomo. Il manoscritto fu poi venduto da Mordechai b., Simon ibn Chiskija, nel martedì 17 nissan del 1408, a Joab Jesaja ibn Meschullam. Come testimoni della vendita sono indicati Elnatan b. Isaac, Samuel Imanuel b. Jehuda e Perez b. Zemach ביברו (Vivero nella Spagna), coll'eufemia, ossia coll'espressione di augurio עמישי cioè על משכבו יבא שלום ינוח (v. Zunz, *zur Geschichte*, ecc., pag. 358).– In uno de'manoscritti misnici l'autore termina la sua opera colla osservazione, che egli l'abbia compiuta al 8 kislev del 1492, secondo l'era de'Seleucidi, ossia nel 4941 dopo la creazione del mondo, come lo scrivano calcola nel margine. Lo stesso confermasi da una data già riportata dietro un altro manoscritto da Munk (v. *Tanchum*, pag. 7), secondo la quale Maimonide terminò la sua opera al 28 novembre del 1180. In un manoscritto il quale contiene il libro Chinnuch, l'amanuense Abraham b. Mose, « Il libro האילוך » ossia dell'ammaestramento, tuttavolta osservasi una raschiatura nel luogo che lo concerne. Egli lo scrisse pel suo maestro Jekutiel b. Salomo, nella domenica 29 sivan, del 1344 in אשישי (Assisi, negli ex-stati pontifici). Salomo, medico, lo vendette il 24 menachem del 1588 ad Abraham Baruch Lunden per 10 filippi.

In questa circostanza vogliamo rettificare una notizia bibliografica, circa l'esattezza della quale già si dubita dal dott. Rosin nel trattato « compendio dal secolo decimoquarto » (pag. 78). Il codice Vaticano n. 163 contiene una copia del Chinnuch di Abraham b. Abraham b. Mose, terminato nella notte del venerdì 20 tebeth del 5093, come ha eziandio Assemani, ma non del 5073, siccoma riporta Bartolocci in una citazione ebraica *Bibl. Rabb.* I, pag. 90). Nel foglio anteriore del manoscritto, lo scrivano osserva, aver egli udito, che il R. Aron ולהה sia stato l'autore del Chinnuch.

Particolare attenzione merita un codice *Semak*, non riconosciuto dal catalogista, scritto in modo eccellente da Bezallel, אני b. Baruch הבא לעיץ in Sulmona (nel Napoletano) nel venerdì 16 Schevat del 5223. La stessa nota dell'amanuense, eccet-

tuata l'indicazione del luogo, del 5 tischri 5217, trovasi nel codice De Rossiano N. 1108. L'abbreviatura אנ״י potrebbe significare אלהים נ״רי יאיר; al contrario הכא deve certo prendersi quale abbreviazione di הצעיר בבית אבי, siccome dichiara Zunz in altra occasione (v. *Jüdische Zeitschrift*, VI, pag. 190), mentre qui il figlio l'adopera parlando del padre. All'opposto la cifra לעי״ץ, che è vicina, denota l'eufemia per i morti לזכר עולם יהיה צדיק (v. Zunz, ibid. pag. 195). Il testo del manoscritto *Semak*, arricchito di glosse, specialmente del R. Perez, contiene 306 paragrafi, scostandosi dalla divisione nell'edizione; e termina colle prescrizioni intorno alla mestruazione. Il formolario *get*(ossia relativo al divorzio) ha la data del 6 kislew 5072, da Eger, colla osservazione alquanto diversa dalla nostra edizione, che il formolario sia stato scritto dietro la minuta stesa dal R. Perez, il quale alla sua volta lo abbia copiato da altra minuta del R. Jechiel di Parigi, che più tardi andò pellegrinando in Palestina: ma in tale scritto il vocabolo ימחה era scritto con una ה. Peraltro secondo la testimonianza del R. Perez, che ciò udiva dal R. Jakar in nome del R. Simson di Coucy, il vocabolo era scritto colla lettera א in fine. Nelle glosse, oltre alle cifre מר״פא, (che forse è abbreviazione delle parole מפי רבי פרץ אליה), osservasi anche l'altra cifra מה״ר, שמ״ש ונונ״ה ש״וח (che può significare מפי הר״ שמשון שיחיה); tuttavia rimane oscuro ונוגה, se pur come già sospetta lo Zunz (*zur Geschichte*, pag. 451) di נגה, esso non indichi un nome di famiglia. Il testo è provveduto di molte aggiunte al margine: dapprima al margine destro lo accompagnano de'brevi indici delle decisioni di Menachem Recanati; quindi seguono le decisioni stesse in 600 paragrafi; al margine sinistro stanno le decisioni di Isaac Düren circa le cose lecite ed illecite. Dopo la fine di esse segue nel margine la raccolta delle prescrizioni di Meir di Rothenburg, la quale ha 192 paragrafi: e la raccolta di Samuel b. Zadok (come qui è appellato, e non Simson b. Zadok), nota sotto il nome di Taschbez. Quindi seguono le 35 decisioni od informazioni avute in sogno, di Jakob di Marvege; poscia l'opera morale col titolo di חיי עולם; l'ammaestramento per la penitenza di Elasar di Worms; il Midrasch מעשה תורה, che tratta de'gruppi numerici 3–10; finalmente segue il libro האורה, che trovasi eziandio nel manoscritto del Raschi. Esso incomincia dalle parole:

ת״ר תשמורת מכל דבר רע שלא יסתכל באשה נאה

tratta di religiose e morali prescrizioni per l'ordine di tutto il giorno, senz'altra citazione di autorità, se eccettuisi una

volta Hai Gaon, Gerschom e Jizchak ha-Levi maestro di Raschi. Nel paragr. 124 recansi le regole meteorologiche rimate, che sono contenute nel libro ספר רעמים (stampato a Riva di Trento nel 1561); sotto il titolo ספר עברנות. Col paragr. 127 termina lo scritto האורה, mentre si riporta la raccolta delle dottrine o regole fondamentali [כללי] di 24 paragrafi intorno al יין נסך di Aaron ha-Levi, da tutto il libro האורה può convincersi della ugual disposizione del ha-Pardes; contiene materiali del Raschi, ma una redazione posteriore vi aggiunse molte cose di autori più recenti. Parti della Scrittura sono contenute nello stesso ha-Pardes; come altresì possono trovarsi brani di essa presso Estori Parchi nel Kastor, e presso Manoach sopra il Maimonide (pag. 20); parimente nel Azulai sopra Birke Joseph, che possedeva un manoscritto del האורה posto in vendita tre anni sono in Gerusalemme (1).

(Continua)

XLI.

COMMEMORAZIONE

DI

FILIPPO RICCI

Capo-Distributore della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Io propongo ad esempio a tutti i miei colleghi di lavoro la vita integra ed operosa di Filippo Ricci, già Capo-Distributore nella Biblioteca Magliabechiana, ora Nazionale, di Firenze.

Nato egli in Firenze di Cesare Ricci e di Fortunata Mazzoni il 14 di dicembre del 1823, finì di vivere il 2 di luglio del 1874, in seguito ad una tubercolosi polmonare.

Il Ricci fu per più di trent' anni impiegato nella detta Biblioteca, ed in seguito alla sua malattia fu collocato a riposo il 1º agosto del 1873.

Amante degli studi letterari, e soprattutto di quelli biografici, dedicò la sua vita a questi ultimi, correggendo gl'innumerevoli errori che nei diversi lavori biografici andarono perpetuandosi; ma la mancanza di mezzi e di aiuto, non gli permisero di pubblicare i suoi lavori.

Amato, stimato, e spesso consultato anche dai suoi superiori e dalle dotte persone che, frequentando la biblioteca,

(1) « Magazin, ecc. Nr. 4. Berlin, 12 Februar 1874. 1 Jahrgang », pag. (13), e pag. 14, col. 1.

ebbero agio di conoscerlo, con singolare modestia non parlò mai di sè stesso per migliorare la propria condizione.

Egregio suonatore di violino ed allievo del celebre maestro Giorgetti, dopo avere speso gran parte del giorno nel disimpegno delle sue attribuzioni, egli giovavasi di questa sua abilità nelle orchestre teatrali, a sollievo della propria famiglia.

Esemplare fu la pazienza con cui sopportò i lunghi suoi mali e le operazioni chirurgiche ad un piede (per una carie che lo tormentava al calcagno destro), assistito dai valenti professori Rosati chirurgo e Marconi medico curante. Ricevuti gli estremi conforti chiese di baciare i suoi tre figliuoli, e rese placidamente l'anima a Dio.

Due erano i lavori, ai quali il Ricci attendeva.

1.° La *Bibliografia biografica Magliabechiana*, consistente nella indicazione delle Vite, Biografie, Elogi, ecc. di uomini illustri, italiani e stranieri, le quali trovansi nei centomila e più volumi posseduti dalla Biblioteca Magliabechiana. Questo lavoro fu venduto alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Di tale lavoro, nel quale aveva raccolto oltre 43,000 indicazioni, numero di poco inferiore a quello della *Bibliographie biographique universelle* dell'Oettinger, benchè giunto appena ad un terzo del suo totale, egli diè un saggio, mediante l'articolo « MACHIAVELLI (NICOLÒ) » in uno scritto intitolato *Intorno a due importanti lavori che riguardano la storia d'Italia*, inserito in forma di lettera a D. B. Boncompagni in data del settembre 1869, a pag. 234–238 del fascicolo dello stesso mese del presente Giornale.

L'altro lavoro al quale il Ricci attendeva porta il titolo di *Dizionario biografico di date storiche*. Proponevasi egli d'indicare in questo lavoro le notizie riguardanti soltanto italiani degni di memoria pei loro scritti, e per azioni, onori, ed impieghi sostenuti, indicando il luogo e il tempo della loro nascita e morte. Anco di questo lavoro egli parla e dà un saggio col precitato articolo, nella menzionata sua lettera a D. B. Boncompagni, ove soggiunge: « mentre mi occorrerebbe maggior tempo a spingere al fine questi lavori, sono » invece costretto a diminuirlo, per industriarmi a supplire » al meschino stipendio guadagnatomi in 28 anni di servizio » nella Biblioteca ora Nazionale ».

Cinque o sei anni or sono il Ricci avea pensato di fare un'opera più colossale, riunendo i due lavori in un solo, ed erasi infatti già messo all'opera. Terminato che fosse il lavoro, egli aveva speranza che i suoi studi e le sue lunghe fatiche

potessero trovare un compenso in otto o dieci mila lire di guadagno.

Nel fascicolo di Marzo 1868 del *Buonarroti* (pag. 59-62) egli inserì pure un interessante suo scritto intitolato: *Della vita e degli scritti di Antonio da Sangallo*, in forma di lettera a me diretta in data dei 28 gennaio dello stesso anno.

Proponevasi anche di pubblicare in questo Giornale, traendola da un codice Magliabechiano la vita inedita di messer Corso Donati, scritta da Silvano Razzi, e me la mandò infatti con qualche breve sua illustrazione; se non che circostanze indipendenti dalla mia volontà m'impedirono finora di pubblicarla.

Fece accuratissime copie e descrizioni di manoscritti e di libri rari, per commissione di D. B. Boncompagni, i cui lunghi e pazienti studi sulla bibliografia e sulla storia delle scienze matematiche ed affini non è chi ignori.

Egli era fratello del P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, autore di parecchie pubblicazioni, che meritamente gli stabilirono fama di elegante cultore delle lettere italiane e latine.

Possa il tenue omaggio ch'io rendo alla memoria di un caro amico, servire di eccitamento e di conforto a tutti i suoi colleghi; pensando come anche in posizione secondaria si possa nelle biblioteche essere utili agli studi, e come una vita spesa costantemente nell'esatto adempimento del proprio dovere, riscuota, anco dopo morte, gli omaggi degli uomini intelligenti e di cuore.

Enrico Narducci
Bibliotecario dell'Alessandrina

XLII.

UN PICCOLO FABBRICATO POSTO IN ROMA SULLA *VIA FLAMINIA* DESTINATO A STUDI DI BELLE ARTI

Prima che si costruissero le Vie Ferrate, un forestiere, che veniva a Roma da qualunque parte del Mondo (purchè non avesse fatto il viaggio per mare) doveva necessariamente passare sotto quel grazioso, caratteristico ed elegante Fortino (opera del Valadier) che mette al Ponte Emilio (corrottamente Milvio, quindi Ponte Molle), e lungo il suborgo di circa due chilometri, in retta linea, che doveva percorrere per giungere all'ingresso della Città Eterna (Porta del Popolo) aveva campo di ammirare i deliziosi casini ed ingressi di ville, che fian-

cheggiano quel viale; il grazioso tempietto dedicato all'apostolo S. Andrea, costruito sui disegni del celebre Barozzi da Vignola, altro casino detto di Papa Giulio di Baldassarre Peruzzi celebre anch'esso; un piccolo fabbricato di recente costruzione, che fa angolo con la Via dell'Arco Oscuro, del quale parleremo dettagliatamente in appresso; e tutti questi campioni di Arte disponevano l'animo del Viaggiatore a vedere le meraviglie, che si contengono in questa Dominante. Un solo casino lo avrebbe trovato difettoso nei dettagli, che è quello, che porta l'epigrafe *Parva domus, magna quies*, ma non deve far meraviglia, perchè parto di un ingegnere.

Così non avverrà per tutti coloro, che giungeranno a Roma per la Via-Ferrata, perchè smontati che siano alla Stazione, vorranno dare una scorsa ai nuovi quartieri aperti per opera municipale, per l'ingrandimento della Capitale del Regno (perchè le cose nuove destano maggior curiosità delle antiche), e rimarranno formalizzati all'aspetto di quei fabbricati di pessimo gusto e pieni di deliri Borromineschi, e diranno = e questa è quella Roma tanto decantata come sede e maestra delle Arti Belle! = ma qualche buon cristiano saprà rispondergli, che realmente lo fu fino a tutto il 19 settembre dell'anno 1870, ma da quel momento in poi gli Architetti Romani non sono stati più considerati per dare la prevalenza a quei tali, che per mancanza di cognizioni e di genio artistico *sono chiamati ingegneri*; pur nondimeno se gli Architetti Romani dirigono qualche lavoro per i loro clienti (non mai pel Governo) lo sanno ben condurre e danno a divedere un genio particolare nelle Arti; ed alcuni signori (già si comprende di quali signori intendo parlare) non potendo disconoscere il merito de'nostri fabbricati, per nascondere la loro ignoranza hanno l'ardimento dire, che tutti quelli di buono stile (videndum se lo conoscono) appartengono a due o tre secoli addietro e ad architetti non Romani. Eccoci al caso.

Quel piccolo fabbricato, che fa angolo sulla Via dell'Arco Oscuro, di cui mi riservai di parlarne dettagliatamente, non vanta l'età di due o tre secoli, ma di costruzione tanto recente, che tramanda tuttora il puzzo di calce; or bene, questo è opera del sig. Pietro Bencivenga architetto romano vivente, giovine e di robusta complessione, il quale ha saputo imprimergli un carattere tale, che ognuno che passa conviene che dica essere destinato a studi di Belle Arti, e poteva risparmiarne la iscrizione a tal uopo incisa nel fregio del portoncino d'ingresso. È vero che cotali fabbricati acquistano ne-

cessariamente un aspetto caratteristico per le grandi aperture di porte e fenestre, ma non è così facile saperle accordare con la massa dell'edificio; il Bencivenga però, nel piccolo spazio che doveva occupare, le ha fatte in modo che fossero proporzionate al prospetto, e nello stesso tempo somministrassero luce bastante ai vani interni per l'uso cui sono destinati.

Questa fabbrichetta consiste in un piano terreno ed in un piano superiore coperto a terrazzo con parapetto di muro: il prospetto che fa fronte sulla Via di Ponte Molle (Via Flaminia) si compone di due soli vani al piano terreno destinati a studi per la scultura e di due altri studi nel piano sovrapposto per la pittura: un portoncino alla Bramantesca posto nel mezzo, conduce ad uno scoperto ove si prolunga il fabbricato, in cui sono altri studi di scultura al piano terreno ed altrettanti di pittura nel piano superiore, che mediante un ballatoio si rendono tutti liberi.

I vani di porte e fenestre, tanto sul prospetto, quanto quelli sullo scoperto, sono terminati a cima di sesto con mostre modinate e sguinci alle spallette per somministrare maggior luce ai vani interni. Il cornicione che corona il fabbricato è ben composto, e nella sua semplicità corrisponde al carattere dell'edificio: il muro sovrapposto, che forma parapetto al terrazzo armonizza col cornicione medesimo; anche la cornice, che ricorre in linea del pavimento del primo piano sta bene, ma starebbe meglio senza gl'inopportuni dentelli, per cui si trova in questa fabbrichetta accordo nei due piani, semplicità nei dettagli, unità di carattere, parsimonia negli ornamenti, e nel tutto insieme eleganza e purgatezza di stile.

Ed ecco signori miei, che per dissiparvi l'ipocondria che vi assale alla idea, che i fabbricati di buono stile appartengono ai passati secoli e ad architetti non romani, vi presento questo da me descritto di autore romano vivente, il quale ha dato saggio di sue cognizioni artistiche anche in altro fabbricato, non portato ancora a compimento, posto sulla Via de' Cartari presso la Chiesa Nuova, il quale verrà distinto col n.° 37, e di mille altri potrei farne la descrizione eseguiti tutti da architetti romani ed anche da semplici capo-mastri, condotti assai meglio di quelli diretti dai così detti Ingegneri.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XLIII.

UN GRAVE DANNO ALLE ARTI

Non è ancora gran tempo che per allargare la via del Piè di marmo fu gittata in terra una brutta casa, che sporgendo troppo in fuori con un suo fianco, la rendeva angusta ed incomoda, ed in sua vece si prese ad innalzare uno sformato casone che minaccia di voler toccare le stelle; tanto che quell'area che si è guadagnata coll'allargamento nel basso, ora ci si ritoglie coll'innalzamento soverchio. Ma questo sarebbe il men male. Il peggio si è che poggiando la casa nuova sopra un lato della chiesa della Minerva, è accaduto che piantando i muri nuovi sul vecchio muro che chiude la mirabile cappella sacra a S. Tommaso d'Aquino, or ora restaurata, questo ha ceduto, e si è tutto screpolato per guisa, da recare danno irreparabile alle preziose pitture di Filippo Lippi, e massime alla parete ove il grande artefice ritrasse la Vergine Assunta in alto, e sotto gli Apostoli, con meraviglia di quanti si conoscono veramente del bello. Che un ignorante capomastro non abbia punto pensato al guasto che la sua fabbrica poteva recare a quegli egregi dipinti, non dee farci stupore, sapendo tutti quanto siffatta gente sia sfornita d'ogni amore per le arti e d'ogni gentilezza, paga solo a intascare quattrini; ma che l'architetto e i padri Predicatori che hanno in custodia la chiesa, lo abbiano lasciato operare a suo senno senza impedire una rovina ch'era facilissima a prevedere, la è cosa che non si spiega. Intanto si è dovuto sul dipinto porre molti tasselli di carta, per vedere se la fessura fatta sia ora per crescere, e forse tale da far cadere tutta l'antica muraglia; intanto si è miseramente guasta la stupenda pittura, e questi (come ognun vede) son danni che non v'è pregio il quale valga a compensarli.

A noi piace far accorto chi ancora non sel sapesse di così grave e deplorabile fatto, ammonendo i reggitori delle nostre chiese a fare per guisa che simili sconci non abbiano più a rinnovarsi, chè rivolgersi alla stupidezza de'manuali e de'lavoranti ci parrebbe tempo perduto. Se si dura di questo passo, ogni dì perderemo qualche rara opera d'arte, e alla nostra Roma mancherà a breve andare il suo più splendido pregio che la fece sempre mirabile allo straniero, che in lei trovava i più cari e imitabili esemplari della verace bellezza.

A. M.

XLIV.

Starmi chiuso io potrei dentro la buccia
D' una noce; e signor d' immenso spazio
Credermi ancora.
SHAKSPEARE, *Amleto*, Atto 2, Sc. 11.

. . . . Pur da te lungi
Viver poss' io, nè mi vien meno il core!
Sol che il disprezzo
Di tutto quanto mi circonda, e il triste
Vaneggiar della noia
Mi vincon tutte l' ore,
E fatti in me sono più intensi e crudi —
Anche d' un fior l' olezzo,
D' una pallida stella il raggio usato,
Del mattin, della sera il dolce rezzo;
Tutto ch' è più gentile,
Tutto che m' era di più caro un giorno
Da poi che m' hai lasciato
Ha perduto ogn' incanto e ho disprezzato —
Ma l' alma in sè racchiusa
Più si rafforza, chè il mondan rumore
Non viene a infastidirla, e di natura
L' immense opre e l' arcano
Non la distoglie e induce
A inutili fatiche; integra e forte
Da te sol vive inconscia
Quasi di vita e morte;
Giammai fredda o delusa,
Nè da stato sì inerte illanguidita —
Nel suo pensiero è assorta
E, come a nuova vita,
Da sì antico pensiero è ognor risorta. —
È ver; da te lontano
Credea che, l' alma stanca
E strutto il core, addivenir dovesse
Qual d' un dannato pria
E d' un demente alfin la vita mia.
Ma no! . . . l' immagin tua,
Se a me innanzi è scomparsa, è meco ognora,
Chè sempre chiusa dentro me la porto —
Questo è il carrubo e questo
È il rozzo sasso, su cui tu posavi . . .
Qui fur còlte le rose e la carola
Fu in quel prato intrecciata . . .
Là ti strinsi la man (tu mi guardavi)
E volea dir, ma fioca
Uscì dal labbro e tronca la parola,
E mi tradì . . . Che valse! a te fu intera
L' alma mia disvelata.
Oh sì che valse?! ma insensata o altera,
Pien di riserbo ogni moto, ogni detto,
Mi lasciasti penar; ma tu non sai
Che in te l' immagin sola
Del mio pensiero amai,
Che t' amo ancora
Poichè sventura
A te mi lega ed il soffrir m' alletta . . .
Del tuo amor non mi cale,
Ch' ogni terreno affetto
Che nell' idea non vive è infido, è frale. —

Immagine tu sei!
Il tuo pallido viso, il nero crine
Altro per me non sono
Che figurate forme, e lor do vita
Nella mia mente sol. Ma insuperbita
Tu, poichè tanto ignori,
Forse ti bei
Dei miei fastidi e muti miei dolori. —
Ma se il raggio del sol per me non luce,
Se il cielo e l'oceàno,
Nulla han, per me, d'affascinante e arcano,
S'anche il tuo affetto
Accontentar non mi potrìa, che cerco,
Qual mai provo diletto
In guardar questi luoghi
Che a te furo diporto?
Chè le parole e gli atti tuoi rammento
E stommi intento
A riguardare ogni pianta, ogni sasso,
E di te li richiedo.
Per che il cor mi si stringe, e inerte e lasso,
Quasi senza sospiro,
Miro e rimiro,
Infin che, stanco di guardar, mi poso;
E di me inconscio e assorto,
Di te s'affaccia ogni pensiero ascoso.
Forse la mente mia
Di sì cari fantasmi
Sa popolar queste romite piagge,
E il mio pensiero istesso
Sì le ravviva, che lo spirto mio
Poss'io trovar riflesso,
Come in verace specchio, in questo lito;
Sì ch'io dir posso, che, mirando, sogno
Come fossi addormito —
Da me si parte questa luce arcana
Che ogni cosa riveste, ed è magia
Sol dell'anima mia;
Chè la natura è muta
Allor che muto è il cor . . . La capinera
Più afflitta geme
Al nascere del sol, però giuliva
L'allodola gorgheggia:
Non le rischiara e scalda
Forse l'istesso raggio?
Così l'uno disia quant'altri teme,
E per l'istesso obbietto
Or si gode, or si geme.
Sicchè tutto è fallace e prende norma
Sol dall'animo nostro, e l'universo
S'allarga all'infinito
O si restringe a un punto — O rozza pietra,
E puoi tu sola,
Per tua ascosa virtute,
In me svegliar cotanto
Senso d'arcana doglia?
Te, solitario lito, — io guardo intento
E d'ogni cura l'alma mia si spoglia,
E già di viver sento,
Però che mai per altre amene valli
Senza mirar trascorro — Oh rimembranza!
Te l'alma affranta
Mai sempre invoca che di te si nutre . . .
Ora è già vecchia usanza!
E il costante pensier mai non vien meno;

E foss' anche stoltezza,
È per me così eccelsa ed è ripiena
Di tale ebbrezza
Che solo in essa il cor s'immerge e spande
E ogn' altra cosa sprezza
  Ma tu creder non puoi
Quel che sento di te: nè m'è discaro,
Chè da te nulla spero;
Ho il cor di te sì pieno
Ch' oltre, tu stessa, ricolmar nol puoi:
E s'anche gli occhi tuoi
Mi parlasser d' amore
Giammai lenir potresti
Questo ascoso disio, questo dolore. —
  E so ben che la gioia
Ogni affetto distrugge, onde felice
Vo' reputarmi che penar degg' io,
E il cor ti benedice
Di quella doglia onde cagion mi sei;
Chè di soffrir per te d'altro non bramo,
Anzi per questo io t' amo. —
  Così, da te diviso,
Per tanto io viver posso,
Che d'angoscia mi nutro; e pianto e riso
Lascio al meschino
Che ognor si cura
Sia del benigno, sia del rio destino.
  Tacito e solo,
Guidato dal mio cor, coll' amor mio
Nell' alma chiuso
Vago pel mondo senz' alcun disio,
Fuor che amare e soffrire,
E sognando . . . sognando, alfin . . . morire.

Marsala, 29 Ottobre 1873.

N. G.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno VI. Settembre. *Istoria del regno di Napoli di* Angelo COSTANZO. *Volume secondo. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1874. In 12.° di pag. 256.
—— *Volume terzo,* di pag. 212.
CICCONETTI (Filippo) *Passeggiate a Carciano, Dialogo III.° Roma, tipografia Sinimberghi* 1874. In 8° di pag. 29.
Dieci lettere del cav. Battista GUARINI *al signor don* Virginio Orsini *duca di Bracciano ora per la prima volta pubblicate* (*dal sig.* Andrea TESSIER *per nozze* Donati-Carafa) *Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini* (*figlio*), *Campo S. Paterniano N.* 4230, 1874. In 8.° di pag. 16.
FERRATO (Pietro) *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca che non si leggono nel suo canzoniere colla giunta di alcune fin qui inedite. Padova, reale stab. di P. Prosperini,* 1874. In 8° di pag. 70, e Appendice di pag. 8.
FOVEL (Carlo) *Dodici lettere del cav.* Battista GUARINI *al signor don Virginio Orsini ecc.* (*auspicatissime nozze* Fovel-Costantini) *Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini* (*figlio*) *Campo S. Paterniano n.°* 4230, 1874. In 8.° di pag. 24.
—— *Capitolo di* Pietro ARETINO (*MDXXXIX*) (*per le auspicatissime nozze* Fovel-Costantini) *Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini* (*figlio*) *Campo S. Paterniana n°* 4230, 1874. In 8° di pag. 22.
MANFRONI (F.) *Le tribolazioni d'un buon Proto, commedia in un atto. Milano, presso C. Barbini editore, Via Chiaravalle* 9, 1873. In 12.° di pag. 35.

Passerini (Luigi) *Storia e genealogia delle famiglie Passerini e de' Rilli. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla galileiana*, 1874. In 8° di pag. 60 e tavole; e di altre pag. 52 e tavole.

Un sonetto inedito di mess. Francesco Petrarca *ed una canzone a lui attribuita premesso un sonetto di* Tommaso da Messina *al Petrarca indiritto. Ed. prof.* Alessandro D'Ancona (Estratto dal Periodico: *Studi filologici, storici e bibliografici, Il Propugnatore, Vol. VII.*) *Bologna, tipografia Fava e Garagnani*, 1874. In 8.° di pag. 10.

Valentinelli (Giuseppe) *Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia ed illustrati* (Estratto dal libro *Petrarca e Venezia publicato per opera dell'Ateneo Veneto a spese del Comune nell'occasione del quinto Centenario del Petrarca*) *Venezia, reale tipografia di Giovanni Cecchini*, 1874. In 4° di pag. 107.

Varni (Santo) *Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo della Porta, e Nicolò da Corte in Genova* (Estratto dal vol. IV, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*). In 4° di pag. 46.

—— *Elenco di documenti artistici*. In 8° di pag. 36.

—— *Delle opere eseguite in Genova da* Silvio Cosini. *Genova, tipografia e litografia del Vittorio Alfieri* 1868. In 12° di pag. 28.

—— *Della cassa per la processione del Corpus Domini e di alcuni altri lavori a Cesello per la cattedrale di Genova. Genova, tipografia dei fratelli Pagano* 1867. In 8° gr. di pag. 131.

—— *Di un sepolcreto romano scoperto nell'anno* 1863 *e di alcune altre antichità. Lettere due ai chiarissimi cavalieri* Cornelio De Simoni *e* L. T. Belgrano. *Genova, tipografia dei fratelli Pagano* 1869. In 8° di pag. 22, con tavole. Copie due.

—— *Appunti artistici sopra Levanto con note e documenti. Lettera al cavaliere* Luigi Tommaso Belgrano. *Genova, tipografia dei fratelli Pagano* 1870. In 8° di pag. 152.

—— *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell' antica Libarna. Parte seconda. Genova, tipografia del R. I. de'Sordo Muti* 1873. In 8° di pag. 109.

SERIE II. VOL. IX. AGOSTO 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1874

Pubblicato li 14 Decembre 1874

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno VIII. Agosto 1874

XLV.

SOPRA L'ORIGINE DEL COGNOME DE' PORCARI

LETTERA

al chiarissimo professore *ORESTE RAGGI*

(*Fine*) (1)

Da questa mia digressioncella sopra l'origine e il significato di *borgo*, *borgheria* ecc., che si che Ella, egregio signor Professore, si è già potuta avvisare donde io tragga il nome di Archiporcario? Ma nel dubbio che Ella se ne sia o no addata, io non posso passarmi di ordinatamente dimostrare e confortare per quanto è in me l'opinione mia; laonde mi fa luogo ricordare quello che ho detto innanzi circa i possessi della regia camera, cioè essere questi vastissimi, e dividersi in grandi parti che presero il nome di *gastaldati*. Impertanto io son di credere che, governando il Gastaldo, con autorità subordinata soltanto a quella del re il proprio gastaldato, le varie parti di questo fossero commesse al governo di altri uffiziali del Fisco, dipendenti però dal Gastaldo, e costoro esser quelli che abbiamo veduto chiamarsi attori regi. Questa congliiettura poi si rivolge in certezza per la legge 6 lib. VI di Liutprando, ove è detto: « Nam si per *Actorem*, fraus » facta fuerit, et antequam ad Nostram pervenerit notitiam, » *fraus ipsa per Gastaldium inventa fuerit*, habeat ipse Ga- » staldius de compositione quam Actor componere debet » partem tertiam et duae sint in Curte Regia. » Donde, se io non prendo errore, è evidente che l'attore regio era subalterno al Gastaldo, e però amministratore di beni fiscali compresi nel gastaldato. Ora, essendo nei gastaldati moltissime *corti,* sotto il qual nome, siccome abbiamo veduto per innanzi, si comprendevano talora villaggi e castella, io porto opinione che l'attore regio che aveva il gesto di tali castella, con vo-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 222.

cabolo germanico chiamate *borghi*, venisse detto *borgarius*; e quello fra i borgari, il quale reggeva il più considerevole borgo del gastaldato, ed aveva una preminenza ed autorità sopra gli altri borgari, fosse divisato col nome di *archiborgario*. Facilissimo è quindi che corrompendosi per agevole alterazione di suono il nome di *borgarius* in *porcarius*, si corrompesse quello di *archiborgarius* in *archiporcarius*; il che sembrami possa anche provarlo il documento farfense poco innanzi citato, dal quale abbiamo potuto avvisarci essere appunto l'Archiporcario il principale fra gli attori regi del gastaldato. Per ciò che spetta poi all'esistenza del *porcarius* non in significato di guardiano di maiali, ma bensì in senso affine a quello dell'Archiporcario, cioè di attore regio, non pure ci è provata dalle carte di que'tempi (giacchè nella citata donazione dell'anno 747 edita dal Galletti vediamo nominarsi un *maurolus porcarius*, che compra e vende, azioni che non si affanno ad un *porcarius* servo custode di maiali), ma ci è anche fatta arguire dalla ragione dell'analogia. Imperocchè come non si potrebbe concepire l'idea del superlativo se non fossevi quella del positivo, così mi sembra impossibile esistesse un *Archiporcarius* attore regio e uffiziale del Fisco, dove non fosse esistito un *porcarius*, il quale avesse, comecchè in grado inferiore, le medesime qualità. Se poi vorremo considerare alla costituzione politica de' Longobardi, questa scala di autorità e questo trarre il nome degli uffiziali dal territorio da loro governato ci dovrà parere sempre più verisimile; sapendosi essere chiamati da loro *saltari* i governatori o ministri dei boschi; *decani* i reggenti le *decanie*, ossia il territorio abitato da dieci o dodici *fare* o famiglie (1); *centenari* i governatori delle *centene*, cioè di un distretto formato da dieci di queste decanie; e sembra si chiamassero *giudici* i governatori delle *giudicherie*, ossia di regioni comprendenti dieci o dodici centene (2).

---

(1) La diecina de' Longobardi si vuole fosse di dodici unità.

(2) Il Balbo crede che col nome di Giudici fossero indicati anche i Duchi. Il Muratori invece dice che appo i Longobardi *lo stesso era Giudice che Conte*; e fra le ragioni, per cui rifiuta un diploma di re Adaloaldo, è principalissima quella che vi trova distinti i Giudici dai Conti. V'hanno argomenti per l'uno e per l'altro; e fra le parecchie cose che mi trattengono dal venire all'opinione del Balbo, citerò qui solamente la legge XXIII di Rotari che dice: « Si Dux exercitalem suum molestaverit injustè Gastaldius eum solatiet, dum usque ad praesentiam Regis, aut certè apud suum Judicem, » eum ad iustitiam perducat. » Il codice Ambrosiano invece di *Judicem* ha *Ducem*, ma sembrami che l'altra lezione si accordi meglio col contesto della legge. Basta; non è questo luogo da disputarne, e io mi riserbo di ragionarne più ampiamente in uno scritto sopra i Longobardi, per il quale studio da tempo, e che avrei speranza di condurre a termine presto, se le nostre biblioteche (dico di quelle accessibili) non mancassero, come pur troppo mancano, di opere storiche importantissime.

Avvegnachè io, per quanto mi pare, abbia con sufficienti ragioni storiche accertata la grandissima differenza che correva tra l'Archiporcario attore regio e il porcaio custode di maiali; e quindi dimostrata la molta probabilità che l'Archiporcario fosse il principale tenitore e governatore di borghi, e però appunto da borgo aver dovuto egli prendere il nome; pure non vo' rimanermi da chiarire e confortare sempre più, anche con argomenti etimologici, la grande verisimiglianza della mia conghiettura.

Dicono gli etimologisti quella essere la vera radice di un vocabolo, nella quale convengono sei condizioni, cioè, verità, legittimità, anteriorità, prossimità, analogia di suono, ossia isofonia, analogia di senso, ovvero isosema. Occorre pertanto che con quella brevità che per me si può la maggiore mi faccia a ricercare quale delle due radici proposte pel vocabolo Archiporcario, cioè *porco* e *borgo*, sia fornita di tutte le qualità necessarie. E facendomi dalla prima condizione, cioè dalla verità della radice, non si vuol dubitare ritrovarsi essa in entrambo, dacchè sia apertamente palese l'esistenza della parola *porco* in senso di maiale, e di *borgo* in quello di castello. Similmente accade circa la legittimità e l'anteriorità della radice; sapendosi quanto alla prima, che il celtico *pork* e il teutonico *burg* furono introdotti in Italia dalla dimora che vi ebbero fatta questi popoli; e quanto all'altra trovandosi entrambo le dette voci gran pezza prima di quella onde la radice è cercata (1). Circa poi la prossimità, non essendo alcuna di queste radici di nazione italiana o latina, ma straniere ambedue, è evidente che il grado loro di prossimità debbe essere eguale. La stessa eguaglianza però non si ritrova nelle altre due circostanze, cioè in quella dell'isofonia ed in quella dell'isosema. Queste due qualità sono importantissime, e gli etimologisti dànno per canone principale dell'arte loro che « una parola, perchè sia radice di un'altra, » è indispensabile che le sia analoga per significazione e per » suono, costituendo questa doppia analogia quasi la base di » ogni spiegazione etimologica. » Ora tra le parole *porcus* e *porcarius* l'isofonia è tanto manifesta, che il dimostrarla potrebbe parere soverchio; vediamo piuttosto se ci verrà fatto trovarla tra *burgus* e *porcarius*. La differenza che passa

(1) Nelle tavole Eugubine, se le illustrazioni del Passeri sono giuste, si trova la voce *porco* proprio nel significato che ha appresso noi. Quanto a *burgus* la troviamo in Vegezio (*De re militari* IV, 10), in Paolo Orosio (*Historiarum* VII, 32) e in Isidoro (*Originum seu etymologiarum* IX, 4).

tra queste due parole consiste tutta in due sole lettere, cioè nella sostituzione del *p* al *b* e del *c* al *g*. Chiunque senta alcun poco di grammatica dovrà di presente riconoscere essere queste lettere per siffatto modo simiglianti da scambiarsi sovente fra loro; e tra i moltissimi esempi che io ne potrei qui recare valgano questi: *ballottola* e *pallottola*, *prugna* e *brugna*, *sbaro* e *sparo*, *secreto* e *segreto*, *castigo e gastigo*, *Caio* e *Gaio*, *uracano* e *uragano*; ed eziandio nelle carte di quei tempi vediamo scritto *Decano* e *Degano*, *Castaldo* e *Gastaldo*, *Ildebrando* e *Ildeprando*. Inoltre tale permutazione di lettere non pure accade sovente fra le parole derivate, ma sì anche fra queste e la radicale; così sappiamo che *gambero* viene dal latino *cammarus*, *barocco* (cattivo argomento) da *paracopto*, *barlume* da *parvum lumen*, *aragna* da *aracne*, oltre a molte altre simili che si tralasciano per istudio di brevità. Quelle però che non vo' restarmi da riportare, perchè mi sembrano molto concludenti, sono queste due, cioè *bagaglio*, che deriva da *paklein* (voce germanica che vale *fardello*) e *gamba* formata per tropo dal latino *campsis*; dalle quali si prova non solo l'antitesi di due lettere in una stessa parola, ma sì di quelle appunto onde nasce tutta la differenza che è tra *porcarius* e *burgus*. Pertanto non potendosi porre in dubbio tale naturalissimo scambio di lettere, e però dovendosi di necessità concedere che la parola *porcarius* o *archiporcarius*, possa molto facilmente essere stata un'alterazione di *borgarius* o *archiborgarius*, e' mi pare venirne per conseguente che lo schema della voce radicale sia affatto identico a quello della derivata, cioè formato in entrambo dalle lettere B. G. R., e l'identità dello schema debbe senz'altro provare la simiglianza del nome. Questa poi ci sarà meglio palese, e dovrà interamente appagarci l'orecchio, quante volte ci faremo a misurarla con quella che è tra *archiporcarius* e *porcus*; al che stimo poter tornare molto opportune le scale seguenti, cioè *porcus*, *porcarius*, *archiporcarius*, e *borgus*, *borgarius*, *porcarius*, *archiporcarius*; dalle quali apparisce che sebbene l'isofonia tra *porcus* e *archiporcarius* sia evidentissima, pure quella tra *archiporcarius* e *borgus* è a pena di un grado meno appariscente dell'altra. Avvegnachè questa sia molto piccola differenza, pure di leggieri consento poter essa bastare a recarci nell'avviso che la radicale di *archiporcarius* voglia essere piuttosto *porcus* che *borgus*, quante volte non si opponesse decisivamente la ragione dell'isosema, ossia dell'analogia del significato; la quale con pruove per così dire palmari, abbiamo

mostrato non essere punto fra *porcus* e *archiporcarius*. Per lo contrario fra di questo e *burgus* l'isosema è chiara, limpida, evidentissima, essendo tra di loro la stessa relazione che è tra il nome della cosa e quello di colui che vi abbia sopra una qualche autorità o diretta o delegata, come la vediamo essere appunto tra *ostium* e *ostiarus*, *saltus* e *saltarius*, *centena* e *centenarius*, ed altri siffatti in buon dato. Raccogliendo con la mente quanto ho detto finora, si capirà di leggieri che a voler far derivare la parola *archiporcarius* da *porcus*, comecchè v'abbia una maggiore isofonia, s'incontra però la grandissima difficoltà della mancanza totale dell'isosema; laddove facendola provenire da *burgus*, benchè l'isofonia sia minore, l'isosema è palese. Pertanto fra due radici in una delle quali troviamo maggiore isofonia, ma nessuna isosema, e nell'altra un'evidentissima isosema, comecchè alquanto minore isofonia, potrà essere dubbia la scelta? Mai no. « Si deve dare, dice il presidente de Brosse (1), molta » più attenzione al senso che al suono ed alla figura delle » voci. » Ed il chiarissimo filologo Pasquale Borelli aggiunge: « Senza questo saggio principio si correrebbe rischio di fornire » l'etimologie più ridevoli. *Poichè sovente le radici che sono » indicate dal suono portano a sensi sì lontani da quello » della voce derivata, che non si potrebbe avvicinarli senza » far forza alla ragione ed alla fantasia* (2). » Questa sentenza dell'egregio Borelli torna mirabilmente accomodata al caso nostro; imperocchè se, volendo far ragione soltanto alla maggiore analogia del suono, si ponesse affatto in non cale quella del senso, farebbe d'uopo mettersi in aperta contraddizione con i documenti di quel tempo, ed affermare non essere l'archiporcario un attore regio, un principale ministro di beni fiscali, un uomo libero, bensì un capo porcaio, un servo, una cosa da cinquanta soldi al più alto; donde pare a me che ne dovrebbe sbocciare tale una spiegazione etimologica da disgradarne quelle che con tanta prontezza e prosopopea veniva sciorinando quel maestro Antonio Carafulla, di cui parla il Varchi, e che erano le più curiose e più diverse cose del mondo.

E perciocchè non voglio che abbia a restare senza risposta, alcuna ragionevole obbiezione, stimo opportuno avvertire cui sapesse difficile adoperarsi due nomi pressochè eguali a significare due cose affatto diverse, che di casi siffatti ne occor-

(1) *Traité de la formation mecanique des langues.*
(2) *Discorso intorno ai principî dell' arte etimologica.*

rono di sovente; e giacchè so quanto sia l'efficacia degli esempi, credo non vorrà reputarsi superfluo che io ne venga divisando taluno. Il vocabolo *suppa* non pure vale a significare il *pane intinto in qualche liquore*, ma anche un *arnese soldatesco*, come ricaviamo da quel verso di Dante, *ma vendetta di Dio non teme suppe;* dove giovandosi di quel tropo, che i retori chiamano *metonimia*, con la parola *suppe*, intese indicare le armi e gli eserciti del re di Francia. Ora un nome che ha due differenti significati debbe avere eziandio due diverse radici, e difatto sappiamo che quanto a *suppa, pane intinto in qualche liquore*, la radicale è il tedesco *suppe* che esprime la medesima cosa; e quanto a *suppa*, nel senso datogli da Dante, viene da *suppurus*, voce della bassa latinità, che vale appunto *veste militare*. Egualmente si vuol dire circa la parola *alto*, la quale nel significato di *contrario di basso* procede dal latino *altus*, ed in quello di *sosta* o *posa* deriva dal tedesco *halt*, che significa precisamente *posa* o *fermata*. Anche di maggior valore di questi, sembrami dovere riuscire il vocabolo *barone*, il quale ha pure due sensi, uno infame, cioè d'*ingannatore*, *barattiere, fraudolento*, l'altro nobile, vale a dire di signore con giurisdizione e uomo di gran qualità. Però laddove questo nome nel suo malvagio significato ha per radice *baro* (sinonimo di barattiere), nel senso nobile deriva dal latino *vir;* e si noti che l'isofonia è anche qui maggiore nel primo caso che nel secondo. Un altro esempio, il quale dovrà parere concludentissimo, me lo fornisce il vocabolo *mariscalco*. Con questo nome fu altra volta indicato tanto uno dei primari uffiziali di esercito, quanto colui che i latini chiamavano *mulomedicus, veterinarius;* entrambo le quali significazioni conservò pure nei successivi cambiamenti in *maliscalco* e *maniscalco*. Pertanto, in vedendoli serbare con tanta persistenza così diversi significati, chi non crederebbe che il *mariscalco* governatore di eserciti, e il *mariscalco mulomedicus*, nonchè nati dagli stessi parenti, fossero in un medesimo tempo venuti alla luce? Eppure chi 'l crederia non si apporrebbe; perciocchè questo nome nel senso orrevole deriva dal celtico *mal*, capo, e *sgal*, uomo, ossia capo di uomini; e nel senso ignobile è figlio pure del celtico *maras*, cavallo, e *cal*, perito, cioè perito intorno ai cavalli. Qui poi sono degne di osservazione due cose; la prima vuol essere l'antitesi del *g* di *sgal* nel *c* di *scalco*, e della *l* di *mal*, nella *r* di *mari*, quella affatto eguale, questa similissima alle antitesi notate in *burgus* e *porcarius*. La seconda cosa osservabile è che il suono della parola derivata (*mari*-

scalco) mostrasi di assai più analogo con la radice ignobile (*maras-cal*), che con quella onorevole (*mal-sgal*), appunto come l'isofonia di *archiporcarius* e più sensibile in *porcus* che in *borgus*. Per il che se il maestro Antonio Carafulla fosse stato richiesto dell'etimologia di *mariscalco* duce di esercito, io metto pegno, che egli l'avria tosto tratta fuori da *marascal*, perito intorno ai cavalli; siccome, servendosi di egual compasso, avrebbe senza un dubbio al mondo ricavato *Archiporcarius*, attore regio, da *porcus* maiale. Ma se questi esempi hanno tanto di efficacia da mostrare assai probabile che l'etimologia del nome di cui si ragiona sia quella appunto da me conghietturata, l'argomento però che, a parer mio, debbe toglierci di ogni forse, e rivolgere in certezza la mia conghiettura, lo ricavo dalla cronica di Giovanni Villani, il quale narrando come il Bavaro tolse Lucca ai figliuoli di Castruccio, dice che, dopo aver corsa la terra e riformatala a sua signoria, vi « lasciò » per signore il Porcaro suo barone, che tanto è a dire Por- » caro in tedesco come conte castellano, ma in nostra lingua » era chiamato Porcaro. » Dalle quali parole pare a me dover scaturire una conseguenza tanto facile ed evidente, che il volerla anche brevemente dimostrare mi saprebbe non pure un'inutile fatica, ma anche un far onta all'altrui discrezione.

Venendo a un termine circa a tutto quello che ho ragionato finora, a me pare doversene concludere due cose; una, essere veramente l'Archiporcario un uffiziale regio, e però affatto diverso dal capo dei guardiani di maiali; l'altra che questo nome se vogliasi, come si debbe, piuttosto tener conto della ragione del senso, che della apparenza del suono, ha molto maggiore probabilità di derivare da *burgus* che da *porcus*. E queste due conclusioni riferendole poi al caso nostro, cioè al cognome dei Porcari, ci è dato inferire che questa famiglia fosse di origine longobarda, e non già del volgo, bensì ragguardevole (1). E di tanto ci dovrà parere più verisimile

(1) Potrebbe per avventura in taluno nascere il dubbio non forse la romana gente de' Porcari traesse il suo nome piuttosto dal porcaio guardiano de'maiali, che dal suo omonimo uffiziale regio a'tempi de'Longobardi, in vedendo siccome nello scudo di questa famiglia sia divisato un porco. A questa obbiezione, più speciosa che vera, risponderò ricordando qualmente gli stemmi venissero in uso in occasione delle Crociate, cioè a dire tre buoni secoli dopo la caduta del regno de' Longobardi. Però quando i Porcari alzarono primamente lo stemma forse avevano già perduto la ricordanza dell' origine loro, insieme con quella della carica donde presero il nome. E veramente, che meraviglia che dei rozzi gentiluomini di quell' età ignorantissima si credessero davvero che l'Archiporcario e il porcaio attendessero alla guardia de'maiali, se questo appunto crederono in tanto lume di critica taluni dottissimi uomini de'tempi nostri? In ogni modo poi volendo che il loro stemma fosse di quelli che son detti *parlanti*, in allora comunemente adoperati, si voleva

questa conghiettura, quanto che sappiamo come i cognomi non pure traggano dai nomi propri, o da quelli della nazione, e da altre circostanze o personali, o di partito, o di mestiero o di luogo; ma si anche dai carichi e dignità, come furono i Conti, i Visconti, gli Avvocati, i Confalonieri, i Cattanei ecc., e come mi pare debbano essere stati i Porcari. Anzi, per recarne un esempio proprio di natura e generazione affatto longobardica, rammenterò come la casata de'Gagliardi, famiglia di molto conto e spesse volte ricordata nelle antiche storie napolitane, si chiamò primieramente de'Gastaldi, perchè taluno de'suoi progenitori avea tenuto l'ufficio del gastaldato (1). – Del resto, l'essere il magnanimo nostro Porcari di origine longobarda, debbe aversi per un altro argomento di gratitudine verso di questo bravo e nobile popolo, venuto a rinsanguinare l'esauste vene, e a ringagliardire gli abbiosciati corpi degl'italiani degenerati. Eppure par bello a taluni levarne i pezzi, e dirne il peggior male che possono, e mostrarlo come il più barbaro fra i popoli del settentrione; laddove, affè di Dio, era il più dabbene, il più mite, il meno rozzo e il meno soverchiante di ogni gente invaditrice (eccetto i Goti anch'essi tanto vituperati), e per lunghissimo tratto migliore di quei fortunati Franchi, che sono in istupore e venerazione appresso quelli medesimi, che dicono ciò che loro viene sulla lingua de'Longobardi. Il perchè però si capisce, e questo è il caso di ripetere quel motto francese: *Voilà comme on écrit l'histoire* ! (2).

---

altresì che fosse dedotto dal nome. E poichè nel nome non era più intesa una carica da gran tempo cessata, faceva d'uopo ch'egli venisse espresso secondo quella significazione che gli era solamente rimasta.

(1) Questa notizia la ricavo dalla laboriosissima opera intitolata: *Storia de'Feudi dell'Italia meridionale,* scritta da quel mio carissimo amico, che è il barone Erasmo Ricca da Napoli.

(2) Ei non vi ha cosa più agevole che scrivere storie a vituperio de'Longobardi. Si prendono brani delle lettere de'Papi, altri delle costoro *vite* scritte da Anastasio Bibliotecario, si mescolano insieme con proporzionata quantità di amore di parte, ed ecco pronta una tintura da dipignere i Longobardi che nè anche il diascolo. Chi volesse con eguali norme ed intenti scrivere la Storia d'Italia de' tempi nostri, si serva della *Civiltà Cattolica,* dell'*Univers,* e di altre parecchie scritture ispirate da eguali interessi ed egualmente veridiche. È cambiato il maestro e l'uditorio, ma la musica è sempre quella. Se ciò sia giusto, giudichino gli onesti; che sia secondo le regole dell'arte, pessima arte, di pervertire il senso del vero, non si vuol dubitare; poichè per far apparir chiaro lo scuro occorre porgli a rincontro un *buio d' inferno e di notte privata d' ogni pianeta.* Così la Storia, invece di essere rivelatrice di verità, è fatta mancipia di partito, con quanto danno di chi la cerca a maestra della vita, sel pensi chi ha senno. Veramente fa stupore ed anche pena vedere taluni scrittori, per altro dottissimi, perdere il senno e dir farfalloni da pesarsi nella stadera dell'Elba, di cui la prima tacca è sul mille, per la smania di tutto giustificare in certuni, e tutto condannare in certi altri. La storia del tempo dei Longobardi vuol essere cercata nelle leggi

Ma sento che, se non cessassi, lo sdegno per siffatte troppo manifeste ingiustizie e passionati giudizi mi travierebbe dall'argomento, col pericolo che Ella avesse a trovare la mia indiscrezione di gran pezza maggiore della sua cortesia, che pure è tanta: il perchè faccio punto, e poso la penna, non prima però che me le sia protestato, quale davvero le sono,

Di Roma addì 25 Agosto del 1874.

Affmo Obbmo Servitore ed Amico
FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

XLVI.

QUINTO CENTENARIO DEL PETRARCA

DALLA SUA MORTE (18 LUGLIO 1374)

DESCRIZIONE D'AVIGNONE, DELLA TOMBA DI LAURA E DELLA FONTANA DI VALCHIUSA

LETTERA

a Costanza Monti vedova Perticari di Ferdinando Màlvica

TRADOTTA DAL FRANCESE PER *GIOVANNI MONTI*

CON NOTE DEL TRADUTTORE (1)

Io non ho avuto altra felicità alla mia vita, o contessa, che l'aver conosciuta lei. Questo sentimento è scolpito nell'animo mio, e veruna cosa al mondo potrà mai cancellarlo. Avvegnachè la sua fama suoni grande, pur tuttavia nulla dice: per aggiustarle fede è mestieri il venire a vederla di persona e conoscerla, e tutti allora meco ne converranno. Figliuola del Monti, vedova del Perticari, sono titoli di cui qualsiasi

---

loro, studiata nei monumenti d'ogni sorta che di essi rimangono, e specialmente rintracciata negli effetti moltiplici che la loro dominazione recò all'Italia; poichè il tempo che è può riflettere molto lume su quello che fu. Possono anche giovare, ma stando molto sull' avvisato, le lettere pontificie e le vite d' Anastasio, perocchè la verità sfugge talora nostro malgrado; e la folgore, che tratto tratto rompe il buiore della procella, è luce anch'essa, benchè sia generata dalle nubi. A questo, se di tanto propizia volgerà per me la fortuna sua rota, che mi faccia agevolezza di quanto è necessario ad opere siffatte, intenderò io con volontà risoluta; e non resterà da me, bensì dalla pochezza del mio ingegno, se non mi sarà dato empiere interamente il mio assunto, e confermare il detto di quel sommo politico nostro che scrisse: « Erano » stati i Longobardi dugenventidue anni in Italia, e di già non ritenevano » di forestiero altro che il nome. » (MACCHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. I).

(1) *Lettre sur Avignon, le Tombeau de Laure, et la Fontaine de Vaucluse par Ferdinand Màlvica — a l'illustre dame Constance Monti veuve comtesse Perticari — a Bologne chez Turchi, Veroli et comp.* 1824.

donna andrebbe gloriosa, ed ella li possiede, e sola è degna di possederli; e pure la molta sua modestia li tiene nascosti: ella nacque per la gloria, e l'ingegno e le nobili doti dell'animo gliene danno il diritto, ed io vo ora lietissimo di poterglielo dire. Il Monti, quel gran vanto d'Italia, superba di chiamarlo figlio, ingannato non fu dall'amore di padre, quando scorgendo fiorire l'ingegno della figliuola, profetava sino dalla sua infanzia, che un giorno sarebbe stata una delle più celebri donne del nostro bel paese... Oh mi dia, o contessa, licenza di aprirle tutto l'animo mio; so che vuole farmene niego, ma non sarà che le obbedisca, non avendo ella il potere di frenare e distruggere i moti del mio cuore. La verità suonò sempre sulle mie labbra, ed uso non sono a lodare chi nol merita. D'uopo ella non ha d'elogio, poichè le rare sue opere, che tanto illustrano la patria nostra, la rendono grande, cara e preziosa ai cultori delle lettere italiane. Ed eglino stessi che sanno i pregi degli scritti della S. V. debbono da per tutto celebrarla, se sono imparziali o desiderosi di onorare la virtù. A lei che unisce a profonda conoscenza delle lingue moderne quella della latina, di maniera che l'Italia può impromettersi eccellenti traduzioni delle opere de'nostri maggiori; a lei dotata sommamente di gusto squisito, di logica sottile, di critica profonda; a lei sì cara alle Muse per le leggiadre poesie ch'ha dettato, si debbe la stima de'savi, l'omaggio degli italiani e l'universale rispetto. La facilità ch'ella ha di parlare le lingue viventi manifesta di qual copia di cognizioni sia ricca in questo genere di filologia. La bella versione delle *vite* di Cornelio Nepote da lei fatta, la palesa maestra nella lingua del Lazio, ed i suoi giudizî e comenti sopra Dante sono chiara prova del suo profondo e sicuro criterio. I sonetti, le odi, le canzoni, le ottave e il gentil poemetto sull'*origine della rosa*, rivelano chiaramente la bontà dell'animo, la delicatezza de'pensieri, la viva e feconda fantasia ch'ella ereditò da quel padre cui l'Italia onora. Ma il volgarizzamento di Cornelio, che senza dubbio vince gli altri tutti che si conoscono, come altresì quel grazioso poemetto sull'*origine della rosa*, che degno sarebbe del Tasso o del Poliziano, altra pecca non hanno a parer mio, che del rimanersene negati al pubblico. Dia, o contessa, ne la prego di cuore, dia in luce questi scritti pel decoro della patria nostra e per confondere ad un tempo l'ignoranza e la malvagità d'invidi e codardi calunniatori. Al fine ella deponga ogni timore, il quale è di certo prova sicura del suo singolar merito, ma che, lasci glielo dica,

nuoce all'incremento dell'italica letteratura (1). Ebbi la sorte di scoprir da vicino quanto sia il valore della S. V. e nessuno, mi reco ad orgoglio il palesarglielo, nessuno meglio di me la conosce, e tutto il tempo felice ch'io passai al suo fianco, non feci che studiarla, ammirandola. Si, o contessa, ho penetrato il segreto del suo cuore e ne ho scorto con soave compiacimento tutta la forza e bellezza, e tutta insieme la rara sapienza dell'intelletto. Ah si, ella è nata per la virtù, ed io congratulo a me stesso d'avere trovata una donna italiana, non indegna di questo gran nome. Però dico francamente che gli stranieri, i quali di tutte guise cercano avvilire sempre la bella e misera nostra terra, conoscendola, alla per fine confessino a malincuore, non essere già gli uomini tralignati dagli avi loro, ma non pur le donne, e non essere scaduta in Italia la virtù di Catone, nè spento l'ingegno di Virgilio.

Scrissi, com'ella sa, il mio viaggio per l'Italia, che darò in luce al ritornare in Sicilia. Sono più anni che visito le varie città di questa nostra penisola, e mi sono dato d'attorno per conoscervi il carattere ed i costumi degli abitanti. Non so d'averne raggiunto lo scopo, ma feci almanco quanto potei. Questo lavoro peraltro, le parlo schietto, assai lusinga e forse a torto, il mio amor proprio, ma tra pochi mesi m'illuminerà il pubblico, giudice ad un tempo severo ed imparziale. Ne aspetterò la sentenza, e qualunque sia, sempre mi sarà sacra perchè è la verità. Certamente in questo scritto a me più volte si porgerà il destro di testimoniarle la grande stima, e l'alta ammirazione ch'ella mi desta. E qui tacendomi delle sue amabili qualità, dell'angelica avvenenza che l'adorna, dirò solo, che su questa terra anima più bella non albergò giammai in corpo più vago e gentile (2).

---

(1) *Versi e lettere di Costanza Monti Perticari e odi di Achille Monti con prefazione di L. Polidori — Firenze Felice le Monnier* 1860. — In questo libro, oltre parecchie odi e canzoni vi ha il poemetto sull'*origine della rosa*, ed alcuni comenti su Dante. L'autografo della versione inedita di alcune delle *vite* di Cornelio Nepote si trova presso il cugino mio e della Costanza avvocato Cesare Monti a Ferrara.

(2) Della rara bellezza di Costanza fa fede il ritratto somigliantissimo dipinto ad olio mirabilmente dall'illustre Filippo Agricola di Roma, ritratto che si meritò il celebre affettuoso sonetto del padre di lei. « Più la con- » templo e più vaneggio in quella Mirabil tela ecc. » Ora si vede a Lugo in casa il conte Giacomo Manzoni pur cugino della Costanza, insieme coll'altro del Poeta fatto dall' Appiani. Lo stesso Agricola nel quadro rappresentante i quattro poeti con le loro donne eseguito per volere della duchessa di Sagan, modellò su quella di Costanza la testa di Beatrice; e Vincenzo che in lode di questo dipinto scrisse la canzone che incomincia: « Nell' ora che » più l'alma è pellegrina Dai sensi ecc. » ebbe a dire appunto come la Bice avesse presa una *bellezza terrena sculta nel suo cuore*. Il valente incisore ro-

Non le spiaccia, o contessa, se osai indirizzarle questa lettera in francese: niuna lingua preferisco alla nostra; ella lo sa, e le molte volte glie l'ho detto: l'idioma italico è il primo di tutti per imagini, per armonia, per ricchezza e per soavità. Per esso possiamo esprimere i pensieri più sublimi, più forti, più veementi, ed insieme le cose più dolci, più delicate e più tenere della natura. Di fatto lo provano mirabilmente l'Ariosto e il Tasso, l'Alfieri e il Monti, il Metastasio e il Parini. Se dunque ho scritto in francese, non è già perchè sprezzi il mio linguaggio: pensiero sì vile non potrebbe neppure cadermi in mente, ma solo per esercitarmi in questa lingua che prediligo, che mi sono dato opera d'apprendere, e forse del tutto non appresi ancor bene. Il penetrare lo spirito e la filosofia d'un idioma, ella è cosa malagevole più che non sembra. Quasi tutti i popoli balbettano parecchie lingue, e per loro mala ventura pretendono di saperle, ma le sanno poi veramente? Io ne dubito, e mi costa esser ben piccolo il numero di coloro che si conoscono della favella del proprio paese. Io vi ho posto grande studio, ho cercato a tutt'uomo d'impararne l'indole e la filosofia, ma ciò non ostante non so acconciarmi a credere di possederla, e quindi reputo fortunato chi mediocremente la sa.

Ora verrò, o contessa, a dirle quali cagioni mi abbiano posto in cuore di scriverle questa lettera. Tutto ciò che riguarda il Petrarca e Laura è cosa sua, non essendovi chi più di lei possa apprezzare i canti immortali di questo divin poeta. Cristina di Svezia ch'aveva moltissimo criterio ed intelletto, soleva dire ch'era mestieri essere gentil poeta, filosofo ed amante per intendere il Petrarca. Il perchè dunque a lei, o contessa, d'animo delicato, cara alle Muse, dotta in filosofia, indirizzo questa lettera intorno la tomba di Laura e la fontana di Valchiusa.

Innanzi tratto avrei a parlarle degli ameni luoghi che furono per lungo tempo il soggiorno del Petrarca, ma ciò intendo fare dopo averle parlato della città d'Avignone. Le dirò intanto che quei luoghi ne sono lunge cinque leghe, e ricercano una descrizione più minuta.

Avignone è città malinconica, ha le fabbriche di non molta bellezza, le strade anguste e mal lastricate, abitanti circa 18 mila, il giro d'un terzo di lega chiuso da mura, fertilissimi

mano Domenico Marchetti seppe egregiamente intagliare la testa di Dante insieme con quella di Bice sotto le forme della Costanza, e si ammira così bel lavoro in molte gallerie ed in alcune edizioni della Divina Commedia.

i dintorni bagnati dal Rodano e dalla Durenza, che delle sue acque allaga spessissimo le campagne. Il clima, avvegnachè la città sia posta a mezzogiorno, non è buono, regnando di continuo in quel paese, come altresì per tutta la Provenza un vento impetuoso di settentrione, volgarmente detto *mistral*, che nuoce alla salute e rende quel soggiorno tristo e noioso. Ecco tutto, o contessa, ciò che si può dire di questo paese; tuttavia la città racchiude alcune cose particolari, che quantunque sieno di picciolo conto, pure io vo' narrarle, almeno le principali. Nella chiesa della Misericordia v'è un Cristo d'avorio fatto dal Guillermin nel secolo XVII. Non conosco il merito di questo scultore, ma l'opera è degna di Michelangelo. Quale e quanta bellezza! Vedi Gesù che ti sembra esalare sulla croce l'estremo sospiro, e nel contemplarlo ti senti spinto a rivolgergli la parola. Io non le taccio il vero: ebbi più volte a dirgli; – O Gesù, giacchè fosti sì buono da farti porre in croce, io ne vo' teco sostenere i tormenti. – Ebbene, mi dica o contessa, mi crede ella se le manifesto che il mio cuore fu tocco da quei dolori? Ah si ne fu tocco, perchè mi credeva sentirli!

Dopo aver dunque osservato con molta compiacenza questo bel capo lavoro di scultura, andai a visitare il museo di storia naturale, ma non mette conto mi accinga a favellargliene; tuttavia le dirò che v'ha uccelli, pesci, rettili e molte pietre, ma di niun valore; e di là uscii per andare a vedere la pinacoteca del signor Palun. Prima di giungervi, ebbi a passare per una strada, sulla quale prospetta un antico palazzo, e tosto chiesi alla mia guida, che cosa fosse – È l'antico palazzo de'Papi, quello mi rispose, ed oggi quartiere de'soldati di guarnigione. – Ciò non mi fece caso, ma egli di rimando: – Questo palazzo, o signore, mi fa pensare sempre alle vicende e mutazioni sofferte dalla mia patria. Un tempo essa fu preda della ferocia de'Druidi, poscia Cesare la conquistò dopo molte guerre e fatiche, facendola colonia de'Romani, quindi fu retta da re, poi da sacerdoti, dopo a popolo, finalmente ebbe un imperatore, ed oggidì ha di bel nuovo i re. Qual cambiamento!... – Avvedutomi io allora ch'era persona alquanto intelligente, gli risposi: – Parmi, amico, che se tutto ciò riguardi con occhio da filosofo ti verrà fatto non rimanerne punto sorpreso, poichè la storia di tutti i tempi e di tutti i reami ci offre il fenomeno di cui tu sembri cotanto maravigliare. Di fatto volgi uno sguardo all'Italia, madre di tutte virtù, quale la dice sovente il signor di Voltaire, e vedrai come sia stata da tempi remoti divisa in molti piccoli regni, e come i suoi piccoli re

sieno stati vinti dai Romani. E questi grandi conquistatori, che i vizi e le virtù portarono al sommo, ebbero da prima re, poi consoli, infine imperatori. L'impero cadde, e l'Italia dopo tante guerre, invasioni, saccheggi, sangue, sventure, da secoli si trova partita in piccoli stati e governata da re, come all'alba del suo nascimento. Però mi penso, amico, che forse verrà tempo che novellamente la tua patria andrà incontro alle vicende stesse di cui hai fatto parola. – Ad ora ad ora che io di cotal guisa favellava, ed il mio animo esaltavasi, scorgeva la mia guida guardarmi fisamente, ed animarsi a tutti i miei detti. Mi avvidi esser egli persuaso del mio discorso, e proseguimmo il nostro cammino. Giunsi ben presto a casa il signor Palun, e restai contento della sala de'quadri, avendone trovati molti d'ogni fatta bellissimi; la maggior parte del Lacroix d'Avignone rappresentanti la storia dell'infelice Tobia. Vi osservai una graziosissima collezione di pitture del Boilly, che mi piacque oltremodo, e le confesso, che i miei occhi non finivano di saziarsene. Là si vede un vegliardo in collera, somigliantissimo al vero, in atto di battere alcune femmine che di lui si ridono, e nella stizza fa cadere a terra sedie, tavolini, lumi, mentre tra quel rumore un grazioso cagnolino gli abbaia. Qua una donna che fila novellando con alcune amiche, ed altra che veglia i figli: a dir breve, tutti i quadri del Boilly sono di questo genere, e la fo certa esservi ogni cosa ritratta con rara maestria. Entrato in un'altra sala mi si presenta di prospetto una tela con una gran figura di guerriero; chiesto chi sia, mi si risponde: Alessandro. Non seppi frenar davvero le risa, nè fare a meno di burlarmi dell'autore, osservando qual singolar re di Macedonia aveva egli creduto di fare, raccontandoci la storia che Alessandro il grande era pigmeo, mentre quel pittore l'aveva fatto un gigante. L'artista ch'ignora le storie di ciò che vuol riprodurre, non può essere che uno sporca tele, e più non curandomi d'altra cosa me ne partii. Passai dalla pinacoteca a visitare il museo che il signor Calvet d' Avignone morendo aveva legato in dono al proprio paese. Mi si era fatto credere ch'avrei veduto un graziosissimo museo, ma ne rimasi deluso, non avendovi trovato cosa alcuna d'importanza, eccetto che una bellissima mummia, che mi posi ad osservare attentamente. Le dirò, in prima, che dall'essersi rinvenuta dentro una piramide, si vuole fosse una delle regine che un tempo ebbero imperio. Al subito scoperchiarsi della cassa poco men che non caddi sbalordito per la fragranza acutissima che n' usciva d'aromi orientali. La statura è di donna alta, e si conserva egregia-

mente: appariscono gli occhi, le sopracciglia, i capelli, il naso, tutta insomma la parte superiore, denudatasi a bella posta del tessuto che la fasciava col rimanente del corpo. Di là fui a visitare la piccola biblioteca ricca di libri scelti e degli scrittori più cèlebri d'ogni nazione. Uscii in fine dal museo del signor Calvet, non portando meco viva nella memoria che sola la mummia.

Ora non più quadri, nè più le descriverò musei, ma le dirò della tomba di Laura. Si ho veduto, o contessa, ho veduto il luogo ove Laura immortale fu sepolta. Ohimè il tempo aveva rispettato la tomba di colei ch'inspirò versi così sublimi al più dolce poeta del mondo, ma la rivoluzione ha tutto manomesso, ed ora si veggono pascere cavalli e pecore sul luogo ove si racchiudono quegli avanzi mortali. La chiesa di s. Chiara, in una cappella della quale v'era il fortunato sepolcro, fu demolita, imperante la rivoluzione, e tutto sparve, eccetto che la dolorosa memoria dell' esservi stata tumulata quella celebre donna (1). Sapevo che Francesco I, quando nel sestodecimo secolo passò per Avignone, conducendosi a Marsiglia, era stato a visitare la tomba di Laura, ed aveva fatto porvi un'iscrizione da lui stesso composta. I miei occhi andavano pur cercandola, dimentico ahimè che gli uomini nel loro insano furore avevano fatto ciò che il tempo non avea potuto mai fare. Ma se la rivoluzione ha distrutto ogni cosa, se nella sua rabbia niente ha rispettato, perchè oggi si lascia in abbandono, e quasi dissi a discrezione de' bruti, la tomba di colei che fu resa immortale dal più illustre dei poeti; ora che tutto è riso di pace, e gli uomini stamparono orme sì vaste nel cammino della civiltà? Oh incredibile vergogna! La famiglia di Pindaro, che si attraversò alle mire di Alessandro

---

(1) Non nella chiesa di s. Chiara, ma bensì nella cappella della Croce, in proprio della famiglia de Sade originaria d'Avignone, entro la chiesa de'cordiglieri, ossia de' frati francescani, fu rinvenuta la tomba di Laura figliuola di Audiberto di Noues e sposa ad Ugo de-Sade, venuta a morte a dì 6 aprile del 1348 in età di circa quarant'anni, tocca da quella peste che sorta dall'Asia, afflisse tutta l'Europa. E che in questa chiesa fosse sepolta, se ne ha molte prove e tra le altre le due che qui si riferiscono. Laura nel suo testamento v'elesse la sepoltura « *Eligo sepulturam corpori meo in Ecclesia Fratrum* » *Minorum civitatis Avenionis.* » Ed il Petrarca nella settima lettera (nota 15) scrisse: « *Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carmi-* » *nibus anno autem* 1348 *ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte* » *tunc Veronae essem heu! fati nescius... corpus illud castissimum atque pul-* » *cherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipso die mortis ad ve-* » *sperum.* »

Invece nella chiesa di s. Chiara nello stesso giorno in cui accadde la morte, cioè il 6 Aprile, avvenne che per la prima volta il Petrarca vedesse Laura nell'anno 1327, e fosse avventuratamente preso da quel grande affetto che gli dettò versi sì soavi e sublimi.

il Macedone, fu salva, mercè di quel Grande che da lei era uscito. Gli Spartani altresì usarono clemenza non pure alla famiglia, ma a tutta Tebe, perchè patria di Pindaro. Ecco di qual maniera gli antichi rispettavano ed onoravano tutto che appartenesse ad uomini grandi. Taceva in loro l'odio e la vendetta; e sino le proprie bisogne erano poste in non cale, purchè ai sommi fosse tributata onoranza. E noi perchè non facciamo altrettanto? E perchè questi gloriosi esempi nulla possono sul cuor nostro? Tu o Laura, per la quale fece sì bei versi il Petrarca, tu che fosti il sospiro del suo cuore, tu che dovesti beare i cieli di tua presenza, non hai avuta salva la gleba che ti copriva! Ah, signora, mi scusi se non so far violenza a me stesso, e non so tacerle tutto ciò che sento; non è possibile leggendo i soavissimi carmi del Petrarca, non avere a lamentare ed a rammaricarsi che sia tenuta a vile la tomba di quella che seppe spirarli. Le sovvenga, o contessa, questo sonetto, e la sua bella e generosa anima, son certo, ne converrà meco:

Levommi il mio pensier, in parte ov' era
  Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
  Ivi, tra lor che 'l terzo cerchio serra
  La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
  Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
  I' son colei che ti diè tanta guerra,
  E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
  Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
  E là giuso è rimaso il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano!
  Chè al suon de' detti sì pietosi e casti
  Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Mi dica, signora, m'apposi io al vero? Non si sente ella nel suo animo commossa? Non si sente levata sopra sè stessa? È possibile fare più bella cosa di questa? No: non lo credo.

Ora la tomba di Laura, benchè ricerca dai dotti, rimase sconosciuta sino all'anno 1533, nel quale furono i loro voti felicemente soddisfatti e compiuti (1). Imperocchè Maurizio de

(1) Giovanni de Tournes tipografo di Lione in una lettera a stampa indiritta a Maurizio Sceva antiquario di quella città, in data 25 Agosto 1545, espone tutti i particolari del ritrovamento della sepoltura di Laura. Erano presenti allo scoprimento Girolamo Manelli gentiluomo fiorentino, Maurizio Sceva antiquario di Lione, monsignor Bentems gran vicario del cardinale de' Medici arcivescovo d' Avignone, e rimossa entro la detta cappella della Croce una gran pietra sepolcrale priva d'iscrizione, sotto vi si trovò terra con piccoli ossami, una mascella, ed appresso una cassettina con entro una pergamena piegata e sigillata, e una medaglia di bronzo, nella quale da una parte v' era una figura di donna nell'atto di scoprirsi il seno con le proprie mani, con intorno la leggenda M. L. M. I., e dall' altra parte non v' era nulla. Su la pergamena lo Sceva potè con difficoltà, perchè le lettere nella

Sceva ebbe la sorte, mercè le poste diligenze, di rinvenire in un' antica sepoltura della chiesa di s. Chiara una cassettina di piombo chiusa da filo di rame, con entro una pergamena ed una medaglia; in quella eravi scritto un sonetto del Petrarca, e su questa da una parte v'era una piccola figura di donna e intorno le quattro lettere iniziali: M. L. M. I. interpretate dallo stesso Sceva così: *Madonna Laura Morta Iace*. Avvenne per questa felice scoperta che da per tutto corse il grido del ritrovamento della tomba di Laura, e l'allegrezza fu molta. Le genti da tutte parti traeano in folla a vedere il luogo che racchiudeva gli avanzi della più celebre donna de'nostri tempi. Si avvenne a passar allora per Avignone, diretto a Marsiglia, Francesco I, che volle subito visitare quella tomba tanto desiderata, e vi dettò quest'epigrafe:

En petit lieu compris vous pouvez voir
  Ce qui comprend beaucoup par renommée
  Plume, labeur, la langue, et le devoir
  Furent vaincus par l' Aymant de l' Aymée.
O gentill' ame étant tant estimée
  Qui te pourra louer qu' en se taisant?
  Car la parole est toujours reprimée
  Quand le subjet surmonte le disant (1).

---

piegatura erano state guaste dal tempo, leggere un sonetto e farne copia, ed è il seguente:

Qui riposan quei caste et felici ossa
  Di quella alma gentile et sola in terra,
  Aspro e dur sasso hor ben teco hai sotterra
  El vero honor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta e mossa
  Fresca radice e il premio de mia guerra
  Di quatro lustri, e più se anchor non erra
  Mio pensier tristo, e il chiude in pocha fossa.
Felice pianta: in borgo de Avignone
  Nacque e morì: et qui con ella jace
  La penna el stil, l' inchiostro e la ragione.
O delicate membra, o viva face
  Che anchor me cuoci e struggi, inginocchione
  Ciascun preghi il Signor te accepti in pace.

Questo sonetto per la sua mediocrità si dubita che possa essere del Petrarca, ed anche perchè, come si narrò, trovavasi egli assente da Avignone quando Laura venne a morte il 6 Aprile 1348.

(1) Francesco I passando da Avignone per andare a Marsiglia a colloquio con papa Clemente VII si recò sul vespro il giorno della Madonna 8 di settembre nella chiesa de' Cordilieri e fece levar la pietra sepolcrale ed aprire la cassettina. Lesse il sonetto, e dettò l'epigrafe che viene su citata, la quale insieme col sonetto fu rinchiusa di poi entro quella cassettina stessa. Comandò inoltre quel gran monarca che venisse innalzato un mausoleo in onore di Laura, il quale mai non ebbe effetto, forse per la spesa o per le vicissitudini de' tempi. Anche la cassetta con la medaglia sparve l'anno 1730, e si crede per vendita fattane da un frate ad un ricco inglese. L' abate de-Sade possedeva ancora la pergamena col sonetto nel 1756, ma presentemente non si ha memoria dove sia. Chi amasse conoscere i particolari del ritrovamento della tomba di Laura, e di quant'altro lo riguarda, può consultare la bella opera dello stesso abate de-Sade che porta il seguente titolo: *Memoires pour la vie de François Petrarque tirés des ses oeuvres et des auteurs contemporains*

In vero l'emulo di Carlo V, di questa guisa operando, mostrò al mondo nobiltà d'animo e delicatezza d'affetti per le divine poesie del Petrarca, e stima per Laura che fu resa gloriosa ed immortale dalla tromba di lui, e che le fece avere in terra, come dice l'Alfieri, onori celesti. Però, io vie più mi rammarico, veggendo negletta la tomba di colei che fu segno all'ammirazione degli uomini più ragguardevoli.

(*Continua*)

XLVII.

NOTIZIE ARTISTICHE TRATTE DAGLI ARCHIVI ROMANI
DA *BARTOLOMEO PODESTA'* (1)

Spero che a'lettori del *Buonarroti* debba gradire la pubblicazione di alcuni documenti inediti e di altre notizie, che giusto risguardano quel meraviglioso ingegno da cui prende nome il giornale.

Quantunque la storia non sia per registrare avvenimenti singolari, pure dallo stabilir meglio qualche data, e rafforzare la verità sopra fatti importanti, potranno ricavare utile gli studiosi: d'altra parte nelle vite degli uomini che meritarono fama noi desideriamo prender piena e fondata notizia di tutti i casi, massime quando questi hanno relazione colle azioni o con le opere per le quali essi vennero in maggior grido.

È dunque nell' Archivio di Stato un registro o giornale delle spese, che principia col 3 novembre del 1540, dove si legge la seguente data:

« *A di* 15 *decembre* 1540 *pagati ducati uno a M*ro *Lo-*

---

avec des notes ou dissertations et les pieces justificatives. Amsterdam chez Arskèe et Mercus MDCCLXIV.

Ed ecco senz'altro la traduzione in italiano dell'epigrafe di Francesco I, nel modo migliore che per me si è saputo fare.

Qui vedi, al grido che la fama spande,
Racchiuso in picciol loco assai di grande.
L'amante in celebrar l'amata bella
Vinse stile, ragion, opra e favella;
Spirto gentil, ch'hai d'ogni laude il fiore,
Chi ti può far se non tacendo onore?
Penna non v'ha che il vol levi abbastanza
Quando il subbietto ogni parola avanza!

(1) Dal chiaro amico e collèga signor Consigliere Bartolomeo Podestà ricevo il seguente scritto che di buon grado offero ai lettori del *Buonarroti*, come primizia di una serie di notizie ch'egli cortesemente si propone di trarre dagli Archivi romani circa la storia delle arti in Roma.

N. d. C.

» *dovico falegname per havere abbassato lo palco nella cap-*
» *pella di Sisto dove dipinge Michelangelo* (1) »

Quivi m'incontra di notar subito come il palco allora abbassato non fosse già quello tanto ingegnoso che lo stesso Michelangelo aveva imaginato per dipinger la volta della Cappella Sistina compiuta molti anni avanti: ma trattavasi piuttosto del palco che servì all' artefice nella grande opera del *Giudizio finale*, probabilmente adesso abbassato per metter mano alla parte inferiore del dipinto, il quale scoprivasi circa un anno dopo, cioè sul finire del 1541 (2).

Tuttavia è cosa degna di considerazione che Nicolò Martelli, appunto il dì 4 dicembre del 1540, inviasse a Michelangelo un sonetto in lode di quel dipinto accompagnandolo di lettera dove è detto: *V' ha Iddio miracolosamente creato nell'idea della fantasia il tremendo Giuditio che di voi* NUOVAMENTE S' È SCOPERTO DI CUI CHI LO VEDE NE STUPISCE (3). E senza ammettere ciò che qualcuno pretese dedurre da una tal lettera, che cioè la pittura del Giudizio fosse finita nel 1540 (4), quelle parole del Martelli lasciano sempre pensare che per lo meno allora da molti potesse esser vista.

Gli scrittori ci mostrano Michelangelo repugnante a lasciar vedere i suoi lavori prima che fossero ultimati, pure tanto il Vasari quanto il Condivi narrano, che quando Giulio II a malgrado delle istanze dell'artefice aveva ordinato di levare il palco nella stessa Cappella Sistina, ch'era appena terminata la metà dell' ampia volta, *trasse tutta Roma a vederla*. E perchè non potrebbe essere accaduto il medesimo nel tempo che Paolo III si recò a visitare la pittura del Giudizio, della quale secondo il Vasari, Michelangelo aveva condotto a fine più di tre quarti? Fu anzi in quella occasione che un tal Biagio da Cesena cerimoniere del Papa, biasimando con troppa vivacità lo scandalo di certe figure, a detta di lui, degne di bordello, il pittore lo ritrattò nel più sozzo demonio che gli restava a dipingere al fondo della storia, con un serpente

---

(1) Il registro così principia: *La S[ta] di N. S. Paolo P. P. tertio deve dare a me Bernardino Della Croce suo Thesauriere secreto* ecc., ed ha nella prima pagina, che il libro fu tolto da Castel Sant'Angelo nell'anno 1631 da Felice Contelori segr. gener.

(2) Il palco per dipingere il Giudizio finale par fosse elevato al tempo di Clemente VII, dietro il cui ordine Michelangelo si accinse all'opera: non pertanto percorrendo un manoscritto della Casanatense col titolo: *Diaria Francisci Firmani ceremoniarum Camerae Mgri sub Clemente VII* si trova che il venerdì 1° ottobre del 1534 furono celebrati funerali per quel Pontefice nella cappella Sistina, e vi cantò messa il card. Farnese, poco dopo Paolo III.

(3) Primo libro delle lettere di Niccolò Martelli pubblicato nel 1546, fog. 8.

(4) Si veda tra altri Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*.

che *tutto a lui s' appiglia* a mo' del Cianfa rincontrato dal poeta nella settima bolgia, e lagnatosene egli col Pontefice, questi soggiunse: caro messere se ti si fosse cacciato in purgatorio tanto tanto avrei cercato giovarti, ma una volta dannato all' Inferno *nulla est redemptio*.

Ad ogni modo ammesso che molti avessero potuto vedere quel vanto dell' umano ingegno, par naturale d' ammettere altresì che fosse nei giorni in cui vien ricordato l' abbassamento del palco, mentre ciò combina con la data della lettera di Niccolò Martelli che di sopra dissi, e combina pure con quanto soggiunge il Vasari, che da quella visita del Papa l'artefice in pochi mesi ridusse l'opera a ultimo fine, essendo infatti compiuta sul terminare del 1541. Vasari *crede* fosse scoperta il giorno del Natale, certo si è che ai primi giorni di novembre del detto anno già era tolto via ogni ingombro d' impalcatura, trovandosi nel giornale delle spese i seguenti ricordi:

« *A di* 19 *novembre* 1541 *ducati tredici e bolognini* 10 *pa-*
» *gati a M*ro *Jacomo da Bressa per haver disfatto lo ponte*
» *ch' era nella cappella di Sisto dove ha dipinto Miche-*
» *langelo.*

» *E più ducati sessanta pagati a Urbino garzone di*
» *Michelangelo quali S. S. gli dona per mancia del fini-*
» *mento della pittura della cappella di Sisto, et anche*
» *per sua fatica di haver a schopar tutta la volta et muri*
» *della detta cappella* » (1).

D' Urbino ebbe però altre volte tale incarico, trovandosi che anche nel giorno 21 ottobre del 1543 gli furon dati.

« *D.* 3 *per tanti ne ha spesi in opere ed altre cose per*
» *far spazzare la volta della Cappella di Sisto e le ve-*
» *triate.* »

Ma Paolo III non si limitò a questo, poichè volle costituire altresì un'uffizio di Pulitore « da conferirsi ad una per-
» sona idonea, di 6 ducati d'oro in oro di camera al mese:
» e ciò per meglio conservare tanto le pitture della volta e
» delle pereti già dipinte in detta cappella Sistina, quanto
» le altre da farsi nella cappella Paolina, e torne via la pol-

(1) L'Urbino servitore, o come lo chiama il Vasari, non servo ma compagno del Buonarroti, si chiamava per proprio nome Francesco di Guido di Castel Durante, di cognome Amadori o dell'Amadore, e fu di prima professione scarpellino. Da un ricordo del Buonarroti stesso si rileva che percepiva per salario dal suo padrone *quaranta grossoni*, moneta toscana che valeva 21 quattrino. Egli morì nel 1556, ed una lettera di Michelangelo al Vasari ci apprende di qual cuore lo abbia pianto il sommo artista.

» vere e ogni immondezza, e mantener pulite con ogni cura
» e diligenza, e anche preservare dal fumo de'lumi che s'ac-
» cendono nel celebrare i divini uffici nell' una e nell' altra
» cappella » (1).

Nè il Pontefice aveva saputo trovare per quella prima volta persona più idonea di Francesco Amadori, soprannomato l'Urbino, famigliare di Michelangelo, e reso immortale dall'affetto del suo signore, ch'eresse in tale ufficio a vita, senza poterne essere rimosso, e senza che l' assegnato salario di 6 scudi gli togliesse di percepire dalla Camera apostolica l'altro di 4 ducati, che già godeva *per certe cause*, così esprimendosi la lettera pontificia.

Di fatto scorrendo sempre quel registro si trovano ad ogni mese delle notarelle come questa:

« *A dì* 2 *decembre* 1540 *ducati quattro pagati ad Urbino*
» *pittore servitore di Michelangelo per sua provisione di*
» *novembre proximo passato.* »

Il salario assegnato ad Urbino col denaro della Camera apostolica doveva essere per l'opera manuale da lui prestata a Michelangelo nel macinare i colori od altro, tuttochè gli stessi suoi contemporanei abbiano detto non patire aiuto di sorte alcuna, e il Varchi suo intimo nell'orazione funebre affermasse: *ch'egli non che far le mestiche e tutti gli altri preparamenti e ordigni necessarj, macinava i colori da se medesimo, non si fidando nè di fattori nè di garzoni* (2).

D'altra parte noi abbiam visto il Papa accordare ad Urbino anche una grossa mancia *pel finimento della pittura della Cappella Sistina*, e oltre ciò la qualità stessa or di pittore or di garzone quasi sempre aggiunta all'altra di servitore nelle notarelle del registro, accrescerebbe valore alla supposizione quando ogni dubbio non fosse tolto da altro ricordo che troviamo procedendo più oltre in quel libro.

« *A dì* 16 *novembre* 1542 *ducati* 8 *pagati ad Urbino ser-*
» *vitore di Michelangelo pittore per sua solita provisione*
» *di macinar li colori per depinger la cappella nova di*
» *San Paolo* » (3).

---

(1) Il Motu-proprio fu pubblicato, però senza data, nelle *Lettere pittoriche* Vol. VI, pag. 24.

(2) *Orazione funebre di M. Benedetto Varchi a Michelangelo Buonarroti. Giunti* 1564, *pag.* 15,

(3) La provigione qui segnata di ducati 8 era pei mesi dell'ottobre già passato, e del novembre allora in corso; vuol dire che l'Urbino aveva 4 ducati al mese come durante il lavoro della Cappella Sistina.

È questa la cappella Paolina architettata da Antonio da San Gallo e dove il Buonarroti lavorò in fresco quelle altre due sterminate storie che segnano l'ultimo sforzo del suo sapere, siccome fatte nell'estremo della sua vita; ma per fatalità ormai presso che affatto perdute.

Similmente in quei giorni troviamo registrate nel detto libro altre notizie relative alla Cappella Sistina:

« *A dì 15 novembre 1542 ducati sette pagati a Jo. Batta*
» *Olgiato per la tela che ha data per lo cartone che fa*
» *M^ro^ Perino pittor della spalliera che va sotto la pittura*
» *di M^ro^ Michelangelo in la cappella di Sisto.*

» *E piu ducati tre e bolognini 40 pagati al predetto*
» *Jo. Batta per tela che ha data per far le impannate alla*
» *sala grande sopra la Loggia di Belvedere dove M^ro^ Pe-*
» *rino depinge la spalliera,* »

Nè saprei far di meglio che trascrivere quanto a questo riguardo lasciò scritto Giorgio Vasari nella vita di Pietro Buonaccorsi: « Aveva scoperto già Michelangelo Buonarroti nella
» cappella del Papa la facciata del Giudizio e vi mancava
» di sotto a dipingere il basamento, dove si aveva ad appic-
» care una spalliera d'arazzi tessuta di seta e d'oro come i
» panni che parano la cappella. Onde avendo ordinato il Papa
» che si mandasse a tessere in Fiandra col consenso di Mi-
» chelangelo, fecero che Perino cominciò una tela dipinta della
» medesima grandezza, dentrovi femine e putti e termini che
» tenevano festoni, molto vivi, con bizzarrissime fantasie, la
» quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo
» la morte sua: opera certo degna di lui e dell'ornamento
» di sì divina pittura » (1).

Anche Agostino Taja nella descrizione del Palazzo apostolico così discorre: « Le sontuose tapezzerie degli antichi
» panni d'arazzo consistono in dieci gran pezzi di larghezza
» non tutta uguale benchè uguali sian per altezza. Furon
» tessuti in Fiandra di seta e d'oro sui disegni di Raffaello
» per commissione di Leone X che vi spese sino alla somma
» di scudi settantamille. Anzi in accompagnamento di questa
» tapezzeria Paolo III, terminato che fu dal Buonarroti il Giu-
» dizio, ordinò a Perin del Vaga di formare un cartone da
» tesserlo pure in panno d'arazzo per coprire il sito per lungo
» che resta sotto alla pittura. Il cartone da Perino fu ter-
» minato ed approvato con somma lode siccome ricco di gra-

(1) Vasari, Ed. di Milano, pag. 787, volume unico.

» ziosissime figure di grotteschi e di ornamenti, ma restò
» poi senza esser tessuto ad infracidarsi miseramente in alcune
» stanze disabitate di Belvedere » (1).

Ora quasi a complemento delle notizie inedite riguardanti il celebre dipinto del Giudizio finale, aggiungerò due documenti tratti da altri registri intitolati *Mandatorum R^mi D^ni Camerarii*, che egualmente si conservano tra le carte antiche dell'Archivio di Stato (2). Ma occorre farli precedere da alcuni ragguagli intorno ad una circostanza della vita di quel miracolo d'ingegno e d'arte che fu Michelangelo.

Il Pontefice Paolo III per rimunerarlo della pittura del Giudizio finale gli avea promesso l'entrata o rendita annua a vita di 1200 scudi d'oro, e affinchè egli continuasse e conducesse a fine il già cominciato lavoro gli concedè in forza d'un breve che ha la data del 1° settembre 1535 il passo del Po presso Piacenza, il quale rappresentava una parte della entrata promessagli, cioè 600 scudi d'oro, che tanto soleva essere l'annua rendita di detto passo, e i rimanenti 600 scudi prometteva darli in contanti (3). Tuttochè però secondo il breve la concessione di questo diritto dovesse essere a vita, pure

---

(1) Taja, *Descrizione del Palazzo Apostolico*, pag. 64.

(2) Tesoro Pontificio, Mandati dal 1535 al 1537, pag. 148. — Id. dal 1533 al 1539, pag. 30.

(3) Il breve trovasi riprodotto tra le *Lettere pittoriche*, fu pubblicato altresì nell'originale testo latino del Moroni nella prefazione all'*Idea della perfezione della pittura del Freart*: ma potendo esser caro a qualcuno d'averlo presente, ed essendo poi citato in uno dei documenti, pensai di qui trascriverlo.

« A Michelangelo Buonarroti

» Volendo la felice memoria di Clemente VII nostro immediato ante-
» cessore prima, e poi noi rimunerarvi e soddisfarvi per la pittura da farsi
» nelle muraglie dell' altare della nostra cappella rappresentante l' istoria
» dell'ultimo Giudizio, considerata la fatica, e la virtù vostra con la quale
» ornate ampiamente il nostro secolo, vi promettemo come anche vi pro-
» mettiamo col presente Breve la rendita di 1200 scudi d' oro annui per
» tutta la vostra vita. E perchè proseguiate e tiriate a fine la detta opera
» da voi cominciata: con l'autorità Apostolica in vigore del presente Breve
» vi concediamo durante la vostra vita il Passo del Po presso Piacenza,
» che godeva già mentre era vivo Gio. Francesco Burla, co' soliti emula-
» menti, e giurisdizioni, oneri e pesi per una parte di detta entrata a voi
» promessa, cioè per 600 scudi d'oro che abbiamo inteso rendere annualmente
» detto passo rimanendo sempre fissa la detta nostra promessa, quanto agli
» altri 600 scudi durante la vostra vita: comandando al nostro Vicelegato
» della Gallia cisalpina che è presentemente, e a qualunque sarà in futuro
» e a' diletti figliuoli Anziani, e alla Comunità di detta Città di Piacenza,
» e agli altri a' quali spetta, che diano a voi o al vostro Procuratore il
» possesso di detto passo, e l'esercizio di esso, e datovelo, in esso vi man-
» tengano e vi facciano godere pacificamente di questa nostra concessione
» durante la vostra vita, non ostante, qualunque cosa in contrario.

» In Roma presso S. Marco addì 1° sett. 1535 l'anno primo del nostro
» Pontificato.

« Blosio. »

con la morte di Pier Luigi Farnese, avvenuta il 10 settembre del 1547, Michelangelo perdè l'entrata del passo del Po, essendogli assegnato in cambio la rendita d'una cancelleria di Rimini.

E dopo questo ecco i due documenti:

« *A. eit Camerarius* (1)

• *D. Michelangelo* • *Bonaroti* •

D. 600

» *Reverendo in Christo presbitero Domino Ascanio episcopo Ariminensi sanctissimi Domini pape Thesaurario* » *generali presentium tenore committimus et mandamus* » *quod de Camere apostolice pecunijs per manus magnifici* » *Dom*[i] *Ausaldi De Grimaldis illarum generalis depositarii* » *solvi et numerari faciatis domino Michelangelo Bonaroti* » *scultori et pictori peregregio, et pro eo Domino Jacomo* » *Melighino sue Sanctitatis familiarj nomine ejusdem per* » *eum recipienti ducatos sex centum auri in auro de Camera super emolumentis passus placentie alias eidem assignatos quos ecc. datum est die septima septembris* 1536.

» *A. Car*[lis] *camerarius*

» *Simile ut supra* (2).

» *Jo Antonius Scarampus* »

« *A. Spinola ut*

• *Michelangelo* • *Bonaroti* • *Mandatum* • *de solvendo* • *D. 50* •

» *Magnifico viro domino Sylvestro Monteacuto civitatum* » *Parme et Placentie Thesaurario tenore presentium committimus et mandamus quod de istarum Thesaurarium* » *pecuniis ad Cameram apostolicam spectantibus solvatis* » *et numeretis Magistro Michelangelo bonaroti sculptori* » *et pictori peregregio ducatos quinquaginta auri de camera de Juliis X pro ducato pro eius ordinario assignamento super concessione passus Pladi Placentie pro primo* » *mense de quo non fuerat tibi satisfactum iuxta formam* » *brevis super hujusmodi concessione quos sic solutos in* » *vestris computis admittimus*.

» *Datum Romae in Camera apostolica die* 24 *aprilis* 1537.

» *Bart. Cappellus* »

Qui han termine le notizie che non mi pare indegno studio l'investigare, riserbandomi a comunicarne altre ugualmente intorno a cose d'arte, se mi sarà dalla benevola accoglienza di queste conceduto; con patto però che non s'aspettino fatti magnifici o nuovi di zecca. E come lusingarsi del resto di grandi

(1) *Augustinus Spinola titoli sancti Apollinaris presbiter cardinalis perusinus.*

(2) *Simile nomine Thesaurarii directum Depositario.*

scoperte tra carte rifrustate d'ogni maniera, e mentre pur troppo è frequente il caso di scorgere che fogli e persino interi quinternetti furon tolti e strappati via da filze e da libri, quando riferivansi ad epoche ghiotte (1). Dirò piuttosto, e questo per tranquillità degli studiosi, che le ricerche furono coscienziose, tali in dar poca speranza ad altri d'una miglior fortuna; la qual cosa dico tanto più arditamente, in quanto a che m'aiutò nell'impresa il cav. Bertolotto, ch'è colto e intelligente impiegato dell'Archivio di Stato.

XLVIII.

I CAPRICCI DELLA MODA APPLICATI ALLE ARTI

Ogni epoca ha i suoi costumi, le sue abitudini, le sue usanze, le quali si estendono alle arti, alle scienze, alla letteratura, e sono tuttora viventi alcuni di coloro, che ricordano le parucche incipriate ed il codino, calzoni corti, fibbie alle scarpe e giubba in costume con bottoniera di acciajo imbrunito; i nobili si cingevano di spada, e tutti quelli che appartenevano alla classe facoltativa, come avvocati, curiali, medici, chirurgi, notari, architetti (gl'ingegneri non erano ancora nati) venivano considerati come cherici e vestivano d'abati: le signore portavano i guardinfanti ed i toppè, e si abbellivano la faccia appiccicandovi pezzetti di taffettano nero tagliati in tondo o a mezza luna.

La letteratura e le arti seguivano il ridicolo della moda; ma la rivoluzione francese dell'89 pose in iscompiglio l'Europa e produsse un cambiamento nel vestiario, nelle usanze, nei costumi. La storia sulle arti di Winckelman, Cicognara e d'Agincourt aprirono il campo al progresso di esse, e le rigide censure di Francesco Milizia s'incominciarono a leggere con pacatezza di animo, mentre prima si erano considerate quali satire mordaci.

Un Mario Asprucci, giovine architetto, fu il primo a conoscerne l'importanza e quell'ingresso della Villa Borghese, presso il così detto muro-torto, fa conoscere che si era ben penetrato di quelle censure.

Quindi gli architetti Stern, Valadier, Camporese Giuseppe e Mazzoli Basilio seguirono l'esempio dell'Asprucci, e prendendo a modello gli antichi monumenti ed i fabbricati del secolo dei

(1) Gira ancora per Roma, e gode credito appresso gl'imbecilli, l'autore di simili prodezze! *N. d. C.*

Giuli e dei Leoni migliorarono lo stile abbandonando i capricci e i deliri Borromineschi.

Un barone Camuccini, un cavalier Landi, principiarono a far risorgere la pittura imitando i classici del secolo XV.

Un marchese d'Ischia, l'immortale Antonio Canova, portò all'apice la scultura.

Le scienze seguendo l'esempio delle arti ebbero ancor esse il loro incremento e figurarono un Botta nella storia, Scalpellini nella fisica, Calandrelli nell'astronomia, Ennio Quirino Visconti in eloquenza, Monti in poesia epica e tragica, Brocchi in storia naturale, Torti e Cesarotti in letteratura, Scipione Cavi in giurisprudenza, Fea in archeologia.

Dopo quell'epoca l'architettura seguendo sempre lo stile dei Classici rimase per lungo tempo stazionaria senza fare grandi progressi, non già per mancanza di geni, perchè in Italia non sono mai mancati, ma pel sistema del cessato Governo, il quale proteggeva le persone e non le arti, come talora si fa presentemente.

Tre o quattro anni fa vennero in moda i dentelli con pretensione di ornare i fabbricati, applicandoli insensatamente in quelle parti, che non hanno luogo, e per la Cassa di Risparmio si presero tutti quelli, che si trovarono in commercio: al solo signor Merighi riuscì di averne poca quantità (e che non riesce a quello che ha denari?) per impiegarli malamente nel di lui palazzo.

Oggi abbandonati i dentelli, perchè tutti acquistati, si è introdotta un'altra moda, ma speriamo che durerà per poco tempo, e questa consiste nel far ricorrere nel prospetto dei fabbricati cornici aggettanti in linea dei pavimenti di ogni piano senza punto avvedersi di frastagliare il prospetto, impiccolire la massa, togliere il grandioso e la semplicità che tanto piace agl'uomini intelligenti: se al palazzo Sciarra si facessero quelle cornici, addio grandiosità, e da palazzo, com'è, diverrebbe un casamento; lo stesso avverrebbe al palazzo Ruspoli, a quello Caetani e a tanti altri.

Gli esempi sono più efficaci dei precetti, e quando uno che goda un certo credito commetta un errore la classe degl'ignoranti pecorescamente lo segue, senza avvedersi di far bene o male: quel talentone di Michelangelo Buonarroti fu il precursore del Borromini, e questi trovò ne'suoi deliri tanti seguaci, che non vi voleva che un Milizia per eliminarli.

Sono appena due anni decorsi da che l'architetto sig. conte Vespignani, nel restauro che egli fece del palazzo Bernini in

Via della Mercede n. 12 in angolo con quella di Propaganda presso S.' Andrea delle Fratte, fece ricorrere nelle due fronti di esso, le fasce in linea dei pavimenti di ogni piano. Io non ardisco di censurare il partito preso, ma secondo il mio scarso intendimento quelle fasce ai davanzali ed in linea dei pavimenti di ogni piano, che formano un ripetuto parallelismo, pare che frastaglino troppo la massa, gli tolgano la semplicità e il carattere, e quel grandioso che impone.

Comunque ciò sia, siate ben guardingo signor Conte di non allontanarvi dalla semplicità e purezza di stile e di non fare innovazioni, perchè vi sono alcuni che non vogliono ancora penetrarsi di quella massima, che un fabbricato quando abbia le sue giuste proporzioni e i suoi giusti rapporti sarà sempre più bello quanto meno sarà ornato; ed avendo voi meritamente acquistato credito, qualunque piccola licenza che vi prenderete, troverete subito mille seguaci che vorranno pedantescamente imitarvi, come li trovò un Borromini.

Ne volete una prova? osservate quel fabbricato in Via Poli il quale verrà distinto col n. 80 in angolo con quella del Pozzetto presso la Chiavica del Bufalo, costruito per conto della Società Edificatrice, e troverete che si è scimmiottato il vostro partito, e credendo di far meglio si è fatto peggio, perchè invece di fasce modinate in linea dei pavimenti di ogni piano sono cornici aggettanti, ed in linea del pavimento del primo piano ove stava bene una cornice si è fatta una fascia; al pavimento poi dell'ultimo piano si è fatta ricorrere una cornice più grande di tutte le altre e più con ovolo intagliato, la quale corona quella parte di fabbricato più depresso che si estende sulla Via del Pozzetto. Ognuno si avvedrà essere troppo grande sul prospetto e troppo meschina sul fianco. Il basamento sta bene come stanno bene le mostre e cimase delle fenestre ed il cornicione che corona il fabbricato, ma quello che corona la torre che s'innalza sopra il fabbricato medesimo è brutto assai.

Chi abbia diretto questo fabbricato non lo so, nè mi curo saperlo per principio di carità cristiana.

Anche al palazzo Guglielmi sulla Piazza Paganica, ove si è costruito un terzo piano e si è aggiunto un braccio, innalzandolo dai fondamenti, sonosi ripetute fasce e controfasce in linea dei pavimenti di ogni piano, e mentre si voleva fare un palazzo è risultato un casamento, perchè si è tanto frastagliato anche nei parapetti delle fenestre con quei paliottini di altare, che gli si è fatto perdere l'aspetto di grandio-

sità che avrebbe potuto acquistare senza quegli inutili ornamenti; e se il sig. Giuseppe Carnevali avesse dato un'occhiata al palazzo Mattei che sta di fronte a quello da lui diretto, si sarebbe penetrato di questa verità. Ciò non ostante debbo fargli un elogio pel cornicione che corona il fabbricato per essere di buono stile e ben proporzionate alla massa dell'edificio, come sono di buono stile le mostre e cimase delle fenestre. Quello che poco approvo è la distinzione di quel nuovo braccio aggiunto con doppio bugnato angolare, perchè il portone d'ingresso non stava più nel mezzo, ma sarebbe stato difetto in un fabbricato di nuovo impianto, ma in un restauro non bisogna guardare ad alcune miuuzzaglie, e poi con quel debole ripiego, il portone ha cambiato di posto? Tutti vedranno, che il nuovo braccio fa parte del fabbricato e che il portone non si trova nel mezzo di esso.

Il casamento Tanlongo sulla piazza di S. Carlo a'Catinari, che si sta presentemente restaurando sotto la direzione, se non erro, dello stesso Carnevali, ha tutta l'impronta di quello precedentemente descritto con eguali licenze, e con le stesse bellezze nei dettagli forma la triade della pedantesca moda. Ve ne saranno anche altri in costruzione, ma non sono a mia notizia.

Ecco gli effetti del cattivo esempio ed ecco gl'inconvenienti di seguire ciecamente la moda da chi non conosce a fondo la professione, senza riflettere se questa parta da un principio di raziocinio, ovvero da una idea capricciosa come sono generalmente capricciose tutte le mode.

Roma, 18 Ottobre 1874.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XLIX.

COSERELLE D'ARTE (1)

Il fermo proposito preso dal Municipio di aggrandire Roma e toglierle le brutture dei tempi andati, circostanza molto favorevole all'incremento dell'arte di architettare, spinse una miriade di architetti e d'ingegneri a venire fra noi dalle alte regioni e dalle basse d'Italia desiosi tutti di concretare o per gloria o per lucro i loro concetti, i grandi piani e dar

(1) Nel precedente quaderno di Giugno al V° paragrafo dei *Passatempi artistici* ecc., del sig. architetto *Pietro Bonelli* autore del presente articolo, nella pagina 206, lin. 18, dove parlando del Maioli dicesi « allievo del nostro » Bartolini, » leggasi in vece « allievo di Giovanni Duprè ».

di loro capacità luminose prove in modo che i nostri Zanfragnini, mossi da esempj di grande sapere e di inesauribile genio, si diedero essi pure a concepire e svolgere idee e progetti adatti alle esigenze dell'odierno incivilimento e flessibili ad ogni più bizzarro capriccio; ond'è che da quattro anni già vediamo opere di tal fatta, adorne di elegante novità e guidate da un nuovo e incomprensibile criterio artistico, e queste sì replicate e in vario modo formate, da sentirsi omai convinti quanto sia in alcuni lo ingegno svegliato e colto. Abituato io a frugare per ogni angolo della città in cerca di novità artistiche, e spigolarne quanto in esse vi sia di rimarchevole e degno di essere perpetuato con note decisive e manifeste, vidi e vedo tuttora cose che vado pel bene dell'arte registrando sul mio scartafaccio, nell'intendimento di offrirne le primizie a chi mi legge. Ed avendone già in pronto alcune delle più ragguardevoli, voglio senza indugio soddisfare a questo mio desiderio; e non cesserò di seguire una sì bizzarra idea se non quando potrò dire ai nostri ben venuti e a'loro seguaci, intendo a quei che ne abbisognano, voi avete alfin compreso ciò di cui tutto il mondo è convinto da lunga pezza che l'eccellenza, voglio anzi dire la sublimità delle arti belle racchiudesi unicamente in Roma, e il portar quivi nuovi sistemi e gusti di moderna data non è che perdere il fascino di una falsa riputazione acquistatasi altrove. Ecco i miei appunti presi sugli alti e sui piani della città nelle mie più recenti escursioni.

Nel nuovo quartiere al Castro Pretorio, e precisamente nella Via Solferino, v'ha una casina o palazzino che fa fronte a chi dal piazzale di Termini si dirige per quelle contrade. Dessa ha nel centro del suo prospetto un avancorpo o bernoccolo dove è aperto il portone d'ingresso a piattabanda da tenersi a modello di giuste proporzioni: è pressochè un quadrato! Inoltre è guarnito di fascia miseramente scorniciata ed esile, e coronato di cimaccia microscopica con un imponentissimo fregio. A tanta rarità se ne aggiunge un'altra. Al piano nobile, aperto in sei finestre, sull'avancorpo formante meniano circoscritto da balaustrata, nel bel mezzo due di esse finestre sono congiunte strettamente insieme, e dirò piuttosto innestate fra loro come le sorelle siamesi, ed un solo frontespizio rettilineo sostenuto da tre mensole, copre le gemine creature. Che vivace composizione!

Lungo la Via Castelfidardo vedesi il fianco di altro caserino listato di bianco e di rosso per imitare la costruzione

alternativa di laterizi giallognoli e rossi; ma credo piuttosto la decorazione dei giuocattoli pei bambini.

Scendiamo al basso: quel lato dell'antico palazzo de'Crescenzi, e l'altro contiguo degli Aldobrandini, che per istrettezza di spazio offendevano il fianco del maraviglioso Pantheon, si sono demoliti per ispaziarne l'area d'accanto. Or bene innalzandosi i nuovi prospetti, le piattabande dei vani terreni presentano fra quelle dell'un palazzo e dell'altro una differenza in altezza per lo meno di un metro e mezzo, di modo che si avranno delle porte stecchite e delle goffe e pigmee. Se gli architetti delle due fabbriche avessero tenuto in giusta proporzione le centrali, un pocolino esili le basse e alquanto dilatate le alte, io credo che si sarebbe per lo meglio vinta la difficoltà.

Mentre giorni or sono osservava con compiacenza il grazioso prospettino di una nuova chiesa evangelica eretta in un angolo della piazza di S. Silvestro in Capite, e ne gustava le belle e modeste linee architettoniche, fui sul più bello preso da strana visione. Al fusto della porta d'ingresso guarnito con molto garbo vidi posati sopra gli specchi centrali delle imposte due impertinentissimi timpani. Misericordia! esclamai, guardate dove si va cacciando un elemento architettonico destinato esclusivamente a rappresentare il tetto di una fabbrica o le tettoje di una finestra o di un uscio! È questi un fenomeno che deve esser bene studiato dagli architetti onde metterlo a profitto dell' arte!

Perchè un edificio faccia bella mostra di sè e non iscemi in apparenza di tutta la sua grandezza e di sua imponenza, fa d'uopo non affogarlo con fabbriche attorno che lo sorpassino in altitudine; è questa una verità nella quale concordano tutti gli esseri della mia specie. Sarebbe dunque opportuna e necessaria una legge edilizia che vietasse in tutti i luoghi ove ergesi un monumento per valore d' arte o per importanza storica commendevole, di innalzare i fabbricati che lo fiancheggiano a più elevatura di esso. Se una tale disposizione fosse stata in vigore anni addietro, non avremmo veduto il casamento già dei Patrizi ora Castellani elevarsi con un attico finestrato in dispregio ed offesa della colossale e insigne fontana di Trevi, la quale vinta in altezza da quella scipita fabbrica, disegno del comm. Sarti e che le è addosso quasi per opprimerla, ha perduto qualche cosa di grande in aggiunta al difetto della sua bassa giacitura voluta per il livello dell'acqua che vi scaturisce.

Nel lato destro del palazzo Gottofredi ora Grazioli in Via del Plebiscito evvi un angolo rientrante formato colla novella aggiunta Sartiana al palazzo medesimo costruita non ha guari nella sua parte postica. Ora a togliere un siffatto sconcio si sta costruendo qualche cosa che pare non sia disprezzabile. Il giovane esordiente architetto sig. Riggi, sostituito al comm. sig. Antonio Sarti, vi ha ideato un portichetto formato da due parastate e due colonnine doriche isolate poggiandole sopra piedistalli e sorreggenti la trabeazione su cui volta un arco semicircolare, che sostiene una terrazza a paro del piano nobile con podio a balaustri. La docilità mostrata dal sig. Riggi coll'uniformare le linee del suo pronao a quelle dell'Arcucci che fu l'architettore del palazzo, lascia maggiormente brillare l'errore del commendatore architetto della fabbrica dei tabacchi, il quale dispregiando la primitiva architettura del palazzo volle far di nuovo e di sua creazione un disegno abbastanza significativo per le sregolatezze artistiche che lo distinguono fra alcuni altri che egli ha fatto.

Si è aperto un grande spaccio di melagranate delle più mature nella nuova fabbrica sulla Piazza della Consolazione num. 38, e due altri pare si vogliano aprire nelle nuove fabbriche l'una posta in Via di Ripetta num. 247 al 251, ove si è già messa la mostra sull'angolo del vicolo Brunetti, e l'altra in Via de'Sediari num. 24, che ha già posto i campioni a pubblica vista sull' angolo con quella dei Canestrari. Avviso a coloro che amano il progresso dell'arte.

Dopo coteste cianciafruscole, dette così di volo per cacciarmi di dosso la mattana buscatami in una recente gita fatta sull'Esquilino, vo' regalare il mio lettore di un fiorellino raccolto dopo lungo girovagare fra gli sterpi e i pruni dei quali si viene disseminando il nostro classico suolo; e pregolo che ei sel tenga caro come cosa raro nella stagione che corre. Eccolo: in fondo alla corte del palazzo Pericoli sulla Via del Corso num. 337 evvi una fontana posta entro un incavo terminato a semicircolo e visibile a chi transita per quella contrada. Dessa è formata di un bacino a scogliera rivestita di piante acquatiche nel cui centro sorge una Flora, statua in gesso presa dalle vecchie masserizie nei magazzeni del palazzo. Il cav. Annibale Angelini professor di prospettiva, per le sue opere compiute nella nostra città valente e riputatissimo, l'ha decorata con pittura a fresco di un arco fiancheggiato da due colonne di ordine dorico incassate nel muro e sua trabeazione superiore nel cui mezzo grandeggia lo stemma gentilizio del

proprietario, sorretto da due putti e sormontato da due gruppi di delfini intrecciati insieme; l'archivolto e imposte dell'arco sono scorniciate, e nell'interno di esso evvi un portichetto in distanza ad arcate e pilastri con un fondo di veduta boschereccia e di fiori; tutto lavorato in pochissimi giorni con una maniera così semplice e colla più ricercata esattezza delle regole di prospettiva da sembrarti non una pittura ma bensì una decorazione architettonica a rilievo. Lode dunque all'artista che in ogni suo lavoro non ismentisce mai quella bella fama che da molto tempo si è già acquistata, e dimostra a chi vuol denigrarci come le arti belle abbiano sempre fra noi dei cultori, i quali sanno mantenerle a quel grado di avanzamento che nessuna altra città può gloriarsi di aver mai raggiunto

PIETRO BONELLI

L.

BIBLIOGRAFIA

RACCOLTA || DELLE POESIE PUBBLICATE || IN OCCASIONE DEL MATRIMONIO || DI || ADALGISA SINIMBERGHI || COLL'EGREGIO GIOVANE || GUGLIELMO TOUSSAN (Roma, tip. Sinimberghi, 1874). In 4° di pag. 50.

Abbiamo una nuova e splendida prova, che l'arte tipografica in Roma si va perfezionando ogni giorno. Nella occasione, in cui la figlia dell' erudito e solerte tipografo *Enrico Sinimberghi*, (a cui si deve la prima introduzione in Roma dei torchi di ferro, delle presse e di altre macchine) offriva la mano di Sposa ad un giovane Ufficiale dell'Esercito Italiano, ha con amore paterno raccolti i fiori poetici, dono gentile tributato agli Sposi dai congiunti e dagli amici della famiglia, e ne formò una nitida ed elegante Raccolta, che non teme il confronto delle stupende edizioni dei Bodoni, dei Tomba, de Lemonnier, delle quali giustamente si compiace l'Italia.

L'opuscolo dato alla luce dallo Stabilimento Sinimberghi può esser riguardato come un grazioso modello, come un tipo elegante di quest' arte, alla quale i tempi aggiunsero tanta importanza. Roma desidera di veder riprodotte molte opere utili, che oramai sono esaurite, e affida le sue speranze a chi sostiene l' onore dell' arte, non come semplice meccanismo che torna utile, ma come impulso potente ai sociali progressi.

Contiene questo nitido libretto Sonetti dei sigg. Graziano e Aramis Toussan; Enrico, Carolina, Gallieno, Nicola Sinimberghi; Adelaide Mascioli; Agnese Trima; Giuseppe Pifferi; Emilia Di Mano; Carlo Bencivenna-Barbaro; Luigi, Geltrude, Attilio, Enrico Gennari; Giuseppe e Filippo Gismondi; e Luigi Giusti; Ottave di Gallieno Sinimberghi; Quartine di Raffaele Sinimberghi; due Anacreontiche di Augusto Sinimberghi e Amalia Pifferi; Madrigale di Teresa Patriarca; Sestine di Gio. Battista Can. Patriarca; sei Odi di Maria Pifferi; delle sorelle Picchioni; di Giuseppe Cima; Paolo Emilio Gallotti; Adelaide Melosi-Gallotti; Gaetano De-Marchis; Canzone dell'avv. Alessandro Bencivenga-Barbaro; Madrigale di Nazzareno Rossi; e Canzone degli addetti alla tipografia Sinimberghi.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

SERIE II. VOL. IX. SETTEMBRE 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1874

Pubblicato li 21 Gennaio 1875

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno IX. Settembre 1874

L.

QUINTO CENTENARIO DEL PETRARCA
DALLA SUA MORTE (18 LUGLIO 1374)

DESCRIZIONE D'AVIGNONE, DELLA TOMBA DI LAURA E DELLA FONTANA DI VALCHIUSA

LETTERA

a Costanza Monti vedova Perticari di Ferdinando Màlvica

TRADOTTA DAL FRANCESE PER *GIOVANNI MONTI*

CON NOTE DEL TRADUTTORE

(*Fine*) (1)

Le piaccia nullameno, o contessa, di conoscere che cosa ho fatto perchè quel luogo di sepoltura delle spoglie mortali di Laura non venga più per lo innanzi in alcun modo profanato. Ma no: – mette meglio ch'io le narri per disteso il dialogo avuto con un vecchio paesano che mi additò appunto quel luogo. – Amico, gli dissi, tu abiti in questa piccola casetta: tu mi hai indicato il sito ove Laura fu sotterrata: tu mi hai soggiunto che molti forestieri vengono qui a posta per osservarlo, sì che non ignori giacervi persona di gran conto; e perchè dunque tanta negligenza? Ascoltami: se custodirai questo luogo farai di molti denari, poichè tutti i forestieri che qui verranno, vedendo le tue diligenze, ti saranno larghi di doni; prendi intanto questi due scudi, io te li do, ma tieni ben lontano di qua i cavalli e le pecore, leva gli sterpi, taglia le erbe, netta il luogo, abbilo in cura, lo chiudi di steccato, e tutti, sta certo, seguiranno il mio esempio, e te ne sapranno grado: dimmi, amico, farai tutto ciò? Sì, o signore, io lo farò. Ma mi prometti di averne cura? Signore, io farò quel che posso, e gliene do la mia parola. Ma di grazia, ei riprese, la Laura qui sepolta sarebbe una sua parente? Perchè la domanda? Scusi, lo chieggo

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 266.

perchè molta gente è spesso qui venuta, senza nè farmi mai parola, nè regalarmi. Niente t'ha dato alcuno, visto il luogo deserto e in tanto squallore, ma se tu con premura lo avessi custodito, buon frutto ne avresti tratto. E perchè nol festi? Perchè niuno me ne avvisò. Ma per altro hai veduto forestieri accorrervi a bella posta? Sì, è vero, ma giacchè giungevano e partivano in gran fretta senza aprir bocca, io credetti ch'ei credessero ch'ella non fosse poi sì gran cosa. No: amico, sei in errore. Eglino lasciavano subito questo luogo, perchè si sdegnavano verso di te. E per qual ragione? Stante il vederlo, già tel dissi, in abbandono. Ma d'ora avanti, o signore, lo terrò caro. Benissimo e potrai dire ai visitatori: sono io che l'ho in custodia. Ah sì, ed io vedendo lei a prenderne tanta parte, m'era creduto fosse parente di Laura! Non le sono parente, ma devoto. Dunque Laura è santa, replicò? No, non è santa, ma fu inspiratrice di rime bellissime ad un poeta insigne, e grati le sono tutti coloro che hanno il cuore per apprezzarle. Oh come sono grandi i misteri del cielo! Il buon Dio dunque si è valso d'una donna per far operare miracoli a quest'uomo? Sì, amico, e nulla v'ha di straordinario. Non si serve ei forse di santi per far grazie? Sì, veramente: andiamo, addio dunque, io parto; tu sei onesto, e sono certo che terrai la promessa. Ah non ne dubiti, chè le ho dato la mia parola! – Partii alla fine contentissimo, e spero che i miei voti verranno esauditi. Questo, o contessa è il dialogo avuto con quello che abita dove giace la tomba di Laura, il quale potrà esser utile a quanti ammiratori ha il Petrarca. Le confesso, che dopo ciò mi reputai il più felice de' mortali, perchè forse io sarò cagione che quella tomba sia circondata per l'avvenire di maggior rispetto.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo.

Questo fu il primo pensiero che mi ricorse alla mente, quando giunsi a Valchiusa. Sì, o contessa, di Valchiusa e della sua famosa fontana voglio ora parlarle, e comincio:

Mira 'l gran sasso d'onde Sorga nasce,
E vedràvi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Recitai questi versi, quando m'apparve la gran roccia, dalla quale il Sorga scaturisce. Fui compreso ad un tratto da riverenza quasi religiosa, trovandomi nel luogo ove il Petrarca soggiornò sì lunga pezza, ed ove compose i suoi versi. Ah non posso a lei significare la consolazione ch'io provai sia adagiandomi in una parte, sia passeggiando nell'altra, sia

baciando il sito dov'egli sovente andava a sedersi! Le dico solo che il piacere da me avuto fu uno dei pochi e rarissimi che si provano nella vita. Oh stupenda fontana, come sei tu rimasta scolpita nell'animo mio, come sarei felice se tutte esprimer potessi le dolcezze che mi hai fatto godere! No: lingua non v'ha che possa descrivere le bellezze che in te racchiudi, no perchè tu sempre sfuggirai alla parola di coloro che sentono.

Nel mezzo d'un antro che ti commove e stringe il cuore, si vede, grandeggiare un'immane roccia, da cui sgorga, direi quasi improvviso, con suono che assorda, un torrente che cade d'un salto sopra scogli dai quali rimbalza elevandosi con fremito e rumor cupo e spaventevole, poscia ricasca sovr'altri biancheggianti di spuma, e riversandosi di sasso in sasso dà origine al Sorga. Ma non fia possibile, o nobil donna, ch'io gliene possa fare una descrizione esatta, e mi accontento di darne un semplice accenno. Intanto la dolce rimembranza del Petrarca e di Laura rende maggiormente caro quest'incantevole soggiorno. Qui dunque, io diceva, il Petrarca pensava a Laura; in questo antro maestoso risonarono gl' immortali suoi sospiri, era qui dunque seduto quando rivolgendosi al cielo dov'era Laura, esclamò:

Volgi a me gli occhi e i miei sospiri ascolta.

Oh dolci reminiscenze di cui aveva l'animo riboccante, e che mi rapivano in una soave meditazione! Accorrete anime gentili a giocondarvi di questo mirabile spettacolo; accorrete a vedere il luogo dove il Petrarca e Laura palpitarono d'amore. Ma perchè tutti non possono gustare di queste meraviglie? Perchè non sortirono tutti da natura la stessa gentilezza?... Ah quale sarà mai persona che seduta su questo sasso non senta rallegrarsi e commoversi cantando col Petrarca:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi.
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce,
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Ebbene, non è egli vero ciò che dissi? Non si figura ella le delizie da cui si dovrebbe esser presi per tante bellezze? Ah sì sono certo che il nobile suo cuore inebriato godrebbe la beatitudine dell'amenissimo soggiorno in tutta la sua pienezza! Ma che cosa io sento? Un fuoco finora ignoto mi av-

vampa il cuore. O celeste peregrino ch'ancor ti aggiri per queste ridenti contrade, certo sei tu che m'infiammi, certo è l'ombra tua grande che mi leva sovra me stesso, è la tua santa memoria che scuote l'anima mia. Vieni adunque, divino spirito, degnati avvicinarti ad un uomo che tutta sente la tua possanza e grandezza. Echeggiano ancora questi luoghi de'tuoi bei canti, ogni sasso serba di te memoria, tutto mi ricorda l'amore e le grazie. Oh amore, dolce conforto degli infelici ecco il tuo tempio, ecco il trono da cui regnasti! In terra non avesti giammai più degno e devoto culto. Anime bennate che sentite tutta l'onnipotenza dell'amore, pensate al Petrarca, pensate a Laura, pensate a Valchiusa. Amore, delizia del mondo, qual'è l'infelice che non abbia provato la tua dolce possanza? A quale tu non hai dato affanni? A cui non hai fatto versar lagrime? Quest'antro stesso ripetendo i sospiri dell'amante più gentile ch'abbia vissuto, mi ricorda i tuoi strazî, e la tua crudeltà. Oh amore che natura creò per nostro supplizio, tu sei sorgente funesta di lagrime, di pene, di sventure! Ma oimè, mentre dico che sei cagione di tanti mali, desidero che gli uomini sentano la tua potenza, e rimpiango la sorte di coloro che non hanno il beneficio di comprenderti. Oh cosa incredibile e pur vera! Tu fai miseri e felici, affanni e consoli, atterri e susciti, dài vita e morte. Oh gran Dio perchè a quest'idolo avete data tanta forza e tanto dominio? O Petrarca cittadino del cielo, ch'ancora mi figuro vederti errare per queste piagge, i tuoi versi mi fanno manifesto esser giusti i miei lamenti; sì tu fosti vittima delle sue crudeltà. . . . . Ma che vedo io mai? . . . . . L'alta visione del Pindemonte ad un tratto mi si para dinnanzi (1):

Chi, chi ver me grave s'inoltra e muto?
Tutto il copre una vesti in rosso tinta,
E gli orna un verde alloro il crin canuto.
Ah se da grata insania or presa e vinta
Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
Qual tante volte io l'adorai dipinta.
A tanto io fui serbato? Ecco ei favella. . . . .
Dalle rive del ciel talor scendo io
In questa valle che ancor parmi bella.
E perchè di me scorsi in te disio
Più che fra quanti visitàr Valchiusa,
Di mostrarti mi piacque il volto mio.

(1) L'illustre Ippolito Pindemonte scrisse nel 1790 un capitolo intitolato *Valchiusa*, dal quale venne estratta la visione qui riportata. Lo stesso poeta dettò sul sepolcro di Laura in Avignone un sonetto, di cui mi piace ripetere qui l'ultima terzina.

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso!

Ma poichè il labbro tuo figlio ti accusa
D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
Che si pensa oggi là della mia musa?
— Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti, che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva,
Stima la bella sua lingua, e sè poco,
E il suo caro servir più ognor la snerva.
Ma io non diedi a quel pensier mai loco;
Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco. —
Quasi dall'aure di mia vita prime
Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.
Pure i sensi che fean continua guerra
Alla ragion, vinta l'avrebber forse,
Che anco, odiando l'error, talvolta s'erra.
Ma quella donna mia, che mai non torse
Ad altro che a onestà, la mente altera,
Con rigore opportuno a me soccorse.
L'amarla anni ventun, benchè severa,
In me fu bello, ma la mia virtute
Si spegnea forse, se la sua non era.
Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute
Lunga, pur troppo il so, langue, nè raggio
Splende o trapela, onde sperar salute.
Ma s'è a viver costretta in reo servaggio
(Men per colpa di lei che del suo fato)
Perchè non serba almen franco il linguaggio?
Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
S'orni d'un Flacco e d'un Maron, se ornarsi
D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato. —

Ciò detto quel divino spirito si tacque e sparve la dolce illusione: io voleva seguirlo cogli occhi, ma abbarbagliato de'suoi raggi giacqui privo de' sensi.

In quella che la mia mente si pasceva di pensieri sublimi, e lo sguardo saziavasi di cose sì belle, m'accorsi d'una meschina colonnetta che l'ateneo di Valchiusa aveva posto all'altissimo poeta. Mi venne ira e dispetto nel vedere un monumento sì ridicolo ed indegno del grande a cui s'era voluto consacrare. Del nome del Petrarca è pieno il mondo, e mi moveva a compassione quell'ateneo ch'aveva osato di collocargli memoria sì povera. Ma mentre me ne sdegnava, ebbi scoperto nella base alcune cifre che non potendo ben discernere ad occhio nudo, mi posi gli occhiali e lessi:

Nymphe sors en courroux de tes grottes profondes,
Viens renverser ce monument!
Laure en rougit pour son amant:
Tu dois en rougir pour tes ondes (1).

---

(1) Ninfa dall'ime grotte alza la fronte,
E sdegnosa t'affretta a infranger questa
Così vil pietra, che vergogna desta
In Laura per l'amante e in te pel fonte.

Benissimo, gridai, benissimo. Tutti coloro che pensano saviamente si rassomigliano, e tutti ritraggono dalle cose quasi le medesime sensazioni.

Dopo aver dunque appagato gli occhi del dolce spettacolo che offre quella fontana, e l'animo de'sublimi pensieri che ne ridesta, passai al castello del Petrarca messo a cavaliere d'un poggio vicino, d'onde si gode d'una maravigliosa prospettiva. Oh fortunato castello, esclamai, entrandovi, benchè tu cada in rovina, sei più degno de'sontuosi palazzi de're! Tu fosti l'asilo della virtù e dell'ingegno, ed io vengo con religiosa venerazione a visitare le tue mura e i tuoi sassi. Quale arcana potenza esercitano sulle anime generose i luoghi che furono stanza a uomini grandi! Essi ci accendono d'un fuoco sacro, ignoto al volgo, infondono in petto maggior culto per la virtù, e ci rapiscono fuori di questo mondo. Oh potenti della terra, che nulla stimate aver di comune con gli altri mortali, venite a visitare quest'umile castello, e se non siete in tutto malvagi, al cuore vi parleranno le sue rovine! Nulla dicono i vostri superbi palazzi, ma favellano eloquentemente queste vecchie muraglie. Ov'è dunque la vostra grandezza? Piccolo e vanaglorioso mortale, mostrami la tua potenza ed io ti mostrerò la tua miseria... Ma ritorniamo sull'orme nostre, ed andiamo di bel nuovo a vedere i luoghi che furono consapevoli degli amori e de'sospiri del Petrarca... Salvete luoghi amenissimi e sì cari all'animo mio; forse non sarà questo l'ultimo saluto, forse prima di morire un'altra volta tornerò a visitarvi e a ravvivare il mio animo... Addio o ninfe; addio valle incantevole; addio Valchiusa; addio bella e celebrata fontana; sappi che dolente ti lascio, l'aerea sommità della tua roccia, l'orrore che desti, lo stesso cupo mormorio delle tue acque sollevano l'anima e l'accendono a cose grandi; tu offri uno de'più ridenti e leggiadri spettacoli della natura; ti prego, mi lascia esclamare con l'abate Dèlille:

> Mais ces eaux, ce beau ciel, ce vallon enchanteur
> Moins que Petrarque et Laure interessoient mon coeur (1).

Ecco dunque, o contessa, quanto ho osservato in Avignone, e sentito in Valchiusa. Ignoro se le mie considerazioni sieno per esserle a cuore, ma non posso dissimulare che se ciò fosse, grandemente ne godrei, ed intanto ne attenderò l'imparziale suo giudizio che mi sarà di norma per l'avvenire.

---

(1) Non son men care del Petrarca e Laura
Quest' acque, questa valle incantatrice,
Questa d' azzurro ciel bellissim' aura.

Ella ben sa che uno scrittore per quantunque si conosca a fondo d'una lingua forestiera, non potrà mai spiegare con essa i suoi pensieri sì chiari ed esatti, come scrivendo nella propria. Imperocchè il pensiero nel nascere, cerca subito fuori la parola che gli debbe dar corpo e colorito, e se quella manca, questi si dileguano. Egli è però che non m'illudo d'aver scritto a dovere, e conoscendo bene le difficoltà che s'incontrano quando si vuole dettare in una lingua non sua, oso sperare ch'ella m'userà venia per tutti gli errori di frase e di concetto, ne'quali per avventura fossi talora incorso. E le do. fede che non mi cimenterò mai più a scrivere in francese, perchè mi penso non debba un italiano far ùso se non che del linguaggio nativo. E se taluno per caso ponesse questa mia massima in non cale, egli è indegno d'aver sortito i natali nel paese della virtù e degli eroi, ed io mi sdegno di scendere a disputare con lui. Essendo io di ciò pienamente convinto, aveva in animo d'indirizzare a V. S. questa stessa descrizione in volgare, perchè capiva che scrivendo ad una verace donna italiana quale ella è, vie maggiormente era in debito d'usar la favella de'nostri padri. Ma giacchè da qualche tempo aveva dettato queste pagine in lingua francese, m'è parso che la traduzione che ne ho fatto, abbia perduto quel poco di forza e di vivacità di cui non era forse difetto nell'originale. Al calore de'primi pensieri succedè la freddezza, e così non volli intitolarle cosa che pur languida sembrasse a me stesso. Ma sebbene questo scritto sia in francese, ho speranza ch'ella sarà gentile di fargli buon viso, perchè sa ch'io amo l'Italia più di me medesimo, e non ho nulla di più caro al mondo che il desiderio di sua prosperità. Il poco ingegno che mi ha dato natura, il quale di coltivare ognora più mi studio, è sacro alla mia patria. Malgrado de'tempi tristi che viviamo, non cesserò di porger voti perchè i grandi de'quali Iddio si è servito per governarne le sorti, abbiano pietà del suo stato. Sì, o contessa, amendue amiamo la nostra gran patria, e tutti coloro che han cuore, non potranno giammai biasimare questo nostro magnanimo voto. Le dirò dunque col signor di Voltaire:

A tous les coeurs bien nès que la patrie est chère! (1).

Spero che le mie parole possano un giorno penetrare gli orecchi de'sovrani che reggono l'Italia, affinchè si muovano a pietà dell'avvilimento in cui essa è piombata. Nel loro cuore, io ne sono certo, ei non possono desiderarne che la

(1) La patria alle bennate anime è cara.

felicità perchè ben conoscono che quando i popoli sono contenti, eglino sono forti e rispettati: e se oggidì non è essa felice, non è per colpa loro, ma per inesorabile fato delle umane vicissitudini. Oimè nulla io sono, e nulla posso offrire alla patria se non che lagrime e voti (1)!

Ella sa, o contessa, ch'appena ho del terzo anno valicato il quarto lustro d'età, ed ho avuto sin da fanciullo il più vivo amore per lo studio che è la beatitudine della mia vita. Il perchè ardisco sperare di potere un giorno far qualche cosa non al tutto vile ed indegna della mia terra natale. Sono molti anni ch'io viaggio, e lasciando giovanetto la Sicilia diceva col poeta Simone: sono assai felice di portar meco tutto il mio tesoro, che è la mia passione. Nel viaggiare imparai per esperienza come le lettere, al dire di Tullio, sieno l'alimento della gioventù, il sostegno della vecchiezza, l'ornamento della prosperità, il conforto nella sventura, come ci consolino in patria e fuori, in viaggio e nella solitudine, come facciano finalmente in tutti i tempi, e in tutti i luoghi la delizia di nostra vita.

Mi toccò in sorte la rara felicità d'avere il più affettuoso e miglior padre che dar si possa. E quest'amorevolezza verso i suoi figli è stata (il crederebbe?) argomento di critica a non pochi del mio paese. Per giudicare s'egli abbia ben allevati i suoi figliuoli, è d'uopo esser filosofo ed avere conoscenza del cuore umano. Le menti volgari e dappoco non possono comprendere la saggezza, la filosofia di mio padre nell'educare la famiglia. L'invidia, come dice Tullio e dopo lui il Petrarca, l'invidia nemica della virtù mette loro in bocca le parole. Ma la malignità di questo linguaggio, traspare fuori, quantunque sia asperso di dolcezza e d'adulazione. Dirò col Menzini: *Exclamare libet Taciti sententia: speciosa haec quidem sunt, re vero inania et subdola* (2).

Quando feci il lungo viaggio dell'Egitto aveva appena compiuti diciassette anni, e moltissimi in patria mormoravano perchè mio padre mi avesse dato licenza di farlo in sì tenera età. E veramente giovane io era allora, ma egli vi condiscese, avendomi amore e conoscendo essere cosa non conveniente l'avversarmi ne' miei disegni e ne' voti del cuore; l'esperienza poi doveva esser quella che mi avrebbe dato

(1) La lettera del Màlvica fu scritta nel 1824, e l'Italia era allora divisa in vari stati.

(2) Cade in acconcio la sentenza di Tacito: è ciò sola apparenza, nel fatto è vanità e frode.

lume. Fu dunque mestieri concedermene l'assenso, e farmi visitare l'Egitto; l'animo e l'intelletto vagheggiavano quel paese; mi era avviso di non poter vivere senza vederlo, e v' andai. Soddisfatta la mia brama, appagati i miei voti, ne fui lieto, e d'allora in poi cominciai a riguardare le cose con maggior calma che per l'innanzi; la mia ragione si raffermò e da me stesso infrenai il mio carattere di fuoco. Se il genitore mi avesse allevato con severità, se m'avesse contradetto in ogni desiderio, se spento avesse in me l'ardore ch'aveva di percorrere l'Egitto, ei sarebbe stato infelice ed io sventurato. Conviene conoscere, lo ripeto, l'uman cuore, ed esser filosofo per giudicare se mio padre abbia bene educato la propria famiglia. Ma. gli si è detto, vedete vostro figlio si è trovato spesso in casi fortunosi, e spesso è caduto in errori. Egli è vero che mi son trovato in gravi frangenti per l'altrui malvagità; e perchè nelle mie peregrinazioni mi sono adoperato sempre di studiare il cuore umano, ch'è la cosa più simulata e più terribile che vi sia in natura, ho corso tutti i pericoli che s'avvengono in questo studio funesto. Ma non v'è punto rimedio, ed ella, donna rara, me lo ha detto: occorre il cader vittima della tristizia degli uomini per conoscerli; guardando ai miei errori, io li confesso, ma li ho fatti per inesperienza. E non sono forse i nostri errori le fiaccole ch'illuminano l'intelletto, e c'impediscono d'incorrere in altri per l'avvenire? Che cosa sono coloro, i quali nulla facendo al mondo poltriscono nell'inerzia, e la lor vita non è che una noia perpetua? Soltanto dopo aver sofferto, dice il Fénélon, l'uomo è capace di camminare solo e condursi da sè, chi non provò le proprie debolezze e la violenza delle passioni non è ancor savio, perchè non si conoscendo ancora, non sa di sè stesso fidarsi. Il bisogno insegna agli uomini ciò che per altro non potrebbero sapere d'alcuna maniera, e nulla sanno coloro che non han mai sofferto, ignorando di questa vita i beni e i mali. Giova errare e patire: i falli ci ammaestrano, i mali ci rendono migliori. E (tornando a mio padre) i savi non possono che ammirare la sua amorevolezza e la sua rara condotta verso i figliuoli. Ma Giangiacomo, quel filosofo maraviglioso, quel conoscitore profondo dell'animo umano, con le saggie sue massime fa meglio ch'altri mai l'apologia e l'elogio del mio genitore. Dacchè, dice egli, tutti i sentimenti di natura sono soffocati dalla soverchia ineguaglianza, tutti i vizî e tutte le sventure derivano dal solo dispotismo de' padri. Però il mio che amo ed idolatró più della stessa

mia vita, avendo capito questo gran vero, ha sempre tenuto in non cale l'esempio ed il consiglio altrui, secondando solamente gl'impulsi dell'incomparabile suo cuore.

Ora mi avvedo bene d'essermi dilungato dal mio proposito, ma lo feci per darle ragguagli ancor più esatti di tutto che mi riguarda. Intanto prima di finire la presente, prego V. S. d'essere cortese a ricordarmi talvolta al suo glorioso padre, e dirgli che sin da giovanetto bramai vivamente di conoscere il sommo traduttore d'Omero, il divino cantore del Bassville e del Mascheroni, il grande autore dell'Aristodemo e di tutte quelle opere immortali in versi ed in prosa che illustrarono Italia. Ora che il conobbi, gli dica, o contessa, che mi reputo il più avventurato de' mortali, e la memoria de' bei momenti passati con lui sarà la beatitudine dell'intera mia vita. So che i malevoli, gl'invidiosi, i pedanti lo assalgono con armi codarde, ma si meritano (com'egli ben disse) non lo sdegno de'buoni, ma il loro disprezzo. Questa bella e generosa sentenza è proprio degna di lui, e lo ammirerei ancora più se fosse possibile. Son del credere però che le ingiurie e le calunnie, sebbene escano di bocca a persone esecrabili ed infami, non debbono cadere impunite, perchè i buoni non vedendo rintuzzata la loro tracotanza, restano in forse della verità. Spero di potere un giorno e non lontano smascherare l'ignoranza e l'infamia di tali, che elevandosi dall'oscurità in cui giacevano degnamente, avvisarono venire in fama, offendendo con arti vili un nome sì famoso e sì santo. Comprendo ch' ei vollero imitare Erostrato, ma sappiano costoro non esser egli rimasto in grido per la sua stolida impresa, ma per la rinomanza del tempio, mentre la fama del Monti vivrà ne' secoli, e sarà lo splendore la gloria e l'ornamento della nostra Italia... E voi sciaurati che foste per basso livore perniciosi alle scienze, alle lettere ed ai grandi ingegni, udite la voce della ragione e rispettate almeno la virtù, se non volete voi essere virtuosi. Tutte le vostre cabale sono inutili, e le ingiurie e le calunnie non possono offendere quel poeta sovrano, ma ricadono sopra voi stessi, ed infine non vi siete acquistata che l'indignazione degli onesti. Invece di far guerra agl'ingegni, imparate gli obblighi vostri, e se non volete giovare altrui, chiudetevi nel vostro nulla, e non v'attraversate a coloro che fanno la gloria nostra. Ed a questo effetto voglio qui trascrivere i saggi ammonimenti di A. Persio Flacco, il quale appunto a voi parla:

Discite o miseri, et caussas cognoscite rerum;
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metae qua mollis flexus, et unde;
Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriae, carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Jussit, et humana qua parte locatus es in re.
Disce; nec invideas quod multa fidelia putet
In locuplete penu, ... (1) Sat. III[a].

Ma lasciamo una volta questi sciaurati, assai puniti per sè stessi dall'invidia che loro avvelena la vita e lacera il cuore.

E finisco, o contessa, pregandola di credere che ovunque mi porterà la sorte, riguarderò per me come la più felice quell'ora, che potrò a lei consacrare, e sia certa che il maggior mio contento sarà sempre il saperla lieta e che coltiva le lettere italiane e le arricchisce d'opere degne del suo splendido ingegno.

La prego da ultimo a continuarmi la preziosa amicizia, a serbarmi la sua carissima stima e a credere agli schietti sentimenti che le ha espressi l'affezionato servo ed amico di lei per la vita

Bologna, a dì 22 di settembre 1824.

FERDINANDO MALVICA

---

(1) Versione di V. Monti. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L' uom che sia, perche nasca e perchè viva:
D'onde partir, dove piegar dovete;
Qual regola civil, qual si prescriva
Modo all' oro, qual sia desir permesso,
L' util fin dove del dènaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
Quanto ai parenti ed in qual posto il nume
Nell' umana repubblica t' ha messo.
Quest' impara: nè invidia ti consume,
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di molt' unto, di pepe e di salame,

LI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

CAPITOLO X.

Speciale denominazione e classificazione dei numeri secondo gli antichi Scrittori Latini.

Accennammo di già d'innanzi nel III Capitolo, come Pitagora si fosse colui al quale debbasi in gran parte il primo svolgimento, ed il primo perfezionamento delle nostre aritmetiche dottrine: e quando dicemmo che *egli ritrovò proprietà tali nei numeri, che lo posero sulla via di fare importantissime e nuovissime dimostrazioni matematiche*, intendevamo dire principalmente che l'opera sua fu specialmente quella di estendere e fecondare la scienza dei numeri, applicandola alla geometria. Dall'analisi delle proprietà dei numeri, fu l'illustre filosofo condotto al suo teorema geometrico del quadrato dell'*ipotenusa*: osservando che la somma di 9, quadrato di 3; e di 16, quadrato di 4; è uguale a 25 quadrato di 5; egli cercò l'interpretazione geometrica di questa proprietà sul triangolo rettangolo, i cui tre lati sono uguali a 3 a 4 ed a 5. Da altre osservazioni, ricavò anche altre teoriche: possiamo adunque chiaramente asserire che egli fu veramente il creatore dell'*aritmetica scientifica*. Dalle dottrine pertanto di Pitagora, nacquero poi alcune denominazioni del tutto speciali pei numeri; nacquero alcune denominazioni e classificazioni di essi, che dal lato filologico ed archeologico hanno non meno che dal matematico un certo interesse: e di queste ancora perciò intendiamo ora tenere discorso.

Capella prima, Boezio poi, seguendo le orme di Nicomaco, in tempi semibarbari le dichiararono ai popoli latini, come studî assolutamente necessari; noi ora con diverso intendimento, servendoci degli scritti di essi, ed anche degli studî dell'illustre Bartolomeo Veratti di Modena, in tempi meno

---

(1) Vedi Quaderno di Luglio, pag. 228.

barbari, l'esporremo agli studiosi di quelle antiche teoriche, le quali, comecchè possono in oggi sembrare in gran parte frivole, ebbero un tempo una grande importanza; furono la base degli studî moderni; e formano sempre un ricco corredo di una erudizione non al certo comune.

Gli antichi or dunque chiamarono *digiti* (*digiti*) i primi nove numeri: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, (1); ed *articoli* (*articuli*) i numeri posti in ordine di diecina qualunque essi fossero, numerando fino all'infinito (2). Dissero poi *limiti* (*limites*), quei numeri che si chiamavano *articoli*, e che nella tavola pitagorica si trovavano scritti nell'estrema fila verticale. Dato uno sguardo alle prime due file della tavola pitagorica, vedremo che il *dieci* e il *venti*, sono il *primo* ed il *secondo limite*:

I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X
II, IV, VI, VIII, X, XII, XIV, XVI, XVIII, XX;

e perciò quando si diceva *a primo ad secundum limitem*, s'intendeva *dal dieci al venti* (3).

Il numero intero fu detto *numerus integer* (4); e *pars* la frazione, ossia la parte di un numero intero (5); giacchè è da notare che i Latini non potevano concepire la frazione nella guisa che ora noi la concepiamo, stante il loro sistema di numerazione, ed il credere che l'unità fosse indivisibile (6).

(1) Boeth. Geom I, in fin. p. 1209, edit. Basil. 1546. « *Digitos* vero quoscumque infra primum limitem, idest omnes quos ab unitate usque ad denariam summam numeramus, veteres appellare consueverunt, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. »

(2) Boeth. Geom. I, ibi. « *Articuli* autem omnes decano in ordine positi, et in infinitum progressi nuncupantur, compositi quippe numeri sunt, omnes a primo limite idest a decem, usque ad secundum limitem, idest XX, caeterique sese in ordine sequentes exceptis limitibus. Incompositi autem *digiti* omnes annumeratis et omnibus limitibus. »

(3) Vedi nota precedente; ed il già citato Veratti, *Terminologia*, ecc., parte 2, pag. 75.

(4) Boeth. Music. IV, 1. « Demonstrabitur super particularem in aequa noto atque integro numero separari non posse. »
Boeth. Music. 4, 1. « Sed hoc in integro numero nullo modo poterit inveniri. »

(5) M. Capella: De nupt. Philol. et sept. artib. liber. Lib. 7, pag. 294, edit. Lugd. apud Haeredes Simonis Vincentii 1539. « Si numerus aliquis numerum aliquem et dimidium ejus habet, superdimidius est. Si numerum aliquem et ejus duo dimidia habet, *pars est*.

(6) Boeth. Arith. I, 9. « Usque dum divisio partium ad indivisibilem naturaliter perveniet unitatem. »
Id. c. 9. « Unitas naturaliter singularis non recipit sectionem. »
Id. cap. 10. « . . . propter insecabilis unitatis naturam. »
Id. Music. II, 2. « Ejusque (multitudinis) principium est unitas; qua minus nihil est. »
Id. Music. IV, 2. « Nullus erit igitur inter binarium ternariumque numerus qui sit binario major, minor vero ternario. Alioquin unitas divideretur, quod est inconveniens. »

Numérus par fu detto il numero che poteva esser diviso in due parti uguali (1); ed *impar* quello che in tal guisa non poteva essere partito (2). Il numero pari si divideva poi in numero *parimente pari*, *parimente dispari* e *disparimente pari*.

Il numero *parimente pari* (*pariter par*) era quello che si poteva dividere in due parti eguali, e le parti del medesimo si potevano dividere in altre due parti uguali, parimenti divisibili in altre parti uguali finchè si giugnesse all'unità (3). Un tal numero sarebbe quello che ora i nostri matematici chiamano potenza intera del due; come sarebbe p. e. il 32, il quale uguaglia il *due* alla *quinta potenza* (2^5); si verifica infatti che 32: 2=16, 16: 2=8, 8: 2=4, 4: 2=2, 2: 2=1.

Il numero *parimente dispari*, (*pariter impar*) era quello che aveva la natura e la sostanza della *parità*, ma nella divisione si opponeva alla natura del numero *parimente pari* (4). Per spiegarci meglio, il numero *parimente dispari* era quello che sebbene poteva una volta essere diviso per *due* in due parti uguali, queste però formavano un numero dispari; come avverrebbe p. e. nel 18; perchè 18: 2=9; ossia perchè il 18, sebbene numero pari, e si divida in due parti uguali; queste due parti però sono dispari.

Il numero *disparimente pari* (*impariter par*) era poi quello composto da ambo le classi ora dette; ossia quel numero che poteva essere diviso più di una volta in parti uguali; ma che finalmente faceva giugnere la divisione in un punto in cui trovavasi un dispari diverso dall'unità (5). Di questa specie p. e. erano il XXIV ed il XXVIII; perchè 24: 2=12, 12: 2=6; 6: 2=3. — 28: 2=14, e 14: 2=7.

---

(1) Capella, Lib. VII, pag. 285, edit. cit. « Par est (numerus) qui in » duas aequas partes dividi ut II, IIII, VI, ... potest. »
Boeth. Ar. I, 3. « Et par quidem est (numerus) qui potest in aequalia » duo dividi, uno medio non intercedente. »

(2) Capella, Lib. 7, pag. 285, ediz. cit. « Impar (est numerus) qui in » duas aequas partes dividi non potest, ut in III, V, VII. »
Boeth. Arith. I, 3. « Impar (numerus est) quem nullus in aequalia di» vidit, quia in medio praedictus unus intercidat. »

(3) Boeth. Ar. I, 9. « Pariter par numerus est qui potest in duo paria » dividi, ejusque pars in alia duo paria, partisque pars in alia duo paria, » ut hoc totiens fiat usque dum divisio partium ad indivisibi'em perveniat » unitatem. »

(4) Boeth. Ar. I, 10. « Pariter autem impar numerus est qui et ipse » quidem paritatis naturam substantiamque sortitus est, sed in contraria di» visione, natura numeri pariter paris opponitur. »
Veratti, Terminologia, parte I, pag. 11.

(5) Boeth. Ar. I, 11. « *Impariter par* numerus est ex utrisque confe» ctus; talis est qui dividitur in aequas partes, cujusque pars in alias aequas » dividi potest, et etiam aliquando partes partium dividuntur; sed non ut » usque ad unitatem progrediatur aequabilis illa distinctio, ut sunt 24 et 28. »
Veratti, loc. cit. pag. 11.

Inoltre i numeri si dividevano in *numeri primi e non composti*; ed in *numeri per se stessi secondi e composti*; ed in altre guise che ad una ad una esporremo.

Primi e non composti (*primi et incompositi*) venivano chiamati quei numeri le cui parti non erano che quelle le quali prendevano il nome dall' intera quantità del numero stesso, in guisa che la più piccola parte di essi veniva ad essere l'unità (1). E perciò tali numeri erano il III, il V, il VII, l'XI, il XIII ecc., ed essi erano dispari, ed erano quelli che ora i nostri matematici chiamano *numeri primi in se*.

Il numero *secondo e composto* (*secundus et compositus*), era parimenti il dispari, che non aveva in se stesso alcuna sostanza principale, ma era composto di altri numeri, ed avea le sue parti denominate da se stesso e da altro vocabolo; e nelle dette parti avea sempre spiccata l'unità (2). Per e. tale sarebbe il XV, perchè non solo può dividersi in 15 parti, ciascuna delle quali risulterà uguale all' unità, ma può dividersi anche in 3, risultando allora ciascuna parte, uguale a 5.

Numeri *per sè stessi composti* (*per se compositi*) dicevansi quelli che potevano essere misurati non solo dall'unità, ma anche per via di moltiplicazione di altro numero (3). Tali sa-

---

(1) CAPELLA, Lib. VII, p. 284. « Sunt etiam qui primi numeri appel- » lantur, qui a nullo numero dividi possunt, nisi a monade tantum non di- » vidi, sed componi videntur, ut puta VII, XI, XIII, XVII et caetera si- » milia: nullus enim eos dividere, uno ordine potest. »

Idem, pag. 287. « Per se incompositi numeri dicuntur qui nullam men- » suram habent nisi singularitatis. »

Id. pag. 299, ed. cit. « Incompositi per se numeri nulli pares sunt, » exceptis, ut supra posui, duobus. »

BOETH. Ar. I, 14. « Et primus quidem et incompositus qui nullam aliam » partem habet, nisi eam quae a tota numeri quantitate denominata sit; ut » ipsa pars non sit nisi unitas, ut sunt 3, 5, 7, 11, 13, 17, etc.

VERATTI, loc. cit. pag. 12.

(2) BOETH. Ar. I, 15. « Secundus vero et compositus et ipse quidem » impar est, propterea quod eadem imparis proprietate formatus est, sed » nullam in se retinet substantiam principalem; compositusque est ex aliis » numeris habetque partes et a se ipso et ab alieno vocabulo denominatas; » sed a se ipso denominatam partem solam semper in his repperies unitatem, » ab alieno vero vocabulo vel unam vel quotlibet alias, quanti fuerint sci- » licet numeri quibus ille compositis procreantur, ut sunt hi: 9, 15, 21, » 25, 27, 33, 39. Horum ergo singuli habent quidem a se denominatas » partes proprias, scilicet unitates, ut, VIIII, nonam, id est unum, XV, quin- » tum decimum eandem rursus unitatem, et in coeteris, quos supra descri- » psimus, idem convenit. »

VERATTI, loc. sopra citato.

(3) BOETH. Ar. I. c. 11. « Compositus dicitur (hic numerus) eo quod » resolvi potest in eosdem ipsos a quibus dicitur esse compositus, in eos » scilicet qui compositum numerum metiuntur. »

CAPELLA, Lib. 7. « Per se vero compositi, quos metiri non tantum sin- » gularitate, sed alia quoque multiplicatione licet. »

rebbero stati p. e. il 16 e il 20, perchè hanno il 4 che è misura comune ad ambedue.

Non composti fra loro (*incompositi inter se*, vel *primi contra se*), dicevansi quei numeri che ora i nostri matematici chiamano *primi tra di loro*; quei numeri insomma i quali non hanno altra divisione comune che l'unità; come sarebbero il 3 paragonato col 4 ed il 16 col 25 (1).

Perfetti (*perfecti*) erano denominati quei numeri uguali all'aggregato delle loro parti, e da queste misurati perfettamente; come sarebbe p. e. il 6, le cui parti sono 1, 2, 3; dalle quali riunite insieme si forma il *sei*.

Imperfetti (*imperfecti*) erano detti i numeri maggiori delle loro parti: p. e. l'*otto*, le cui parti sono 1, 2, 4, che riunite insieme formano il *sette*, numero minore dell'*otto*. *Più che perfetti* (*plusquam perfecti*), erano chiamati quelli minori delle loro parti: numero più che perfetto, era p. e. il 12, perchè le sue parti sono 1, 2, 3, 4, 6; e da questa si forma il 16, il quale lo supera di quattro unità (2).

Sovrabbondanti (*superflui*) furono detti quei numeri le cui parti aliquote, sommate insieme, superavano il numero stesso; e *scarsi* (*diminuti*), furono detti quegli altri i quali non erano adequati dalle loro parti sommate (3). Era perciò sovrabbondante p. e. il numero XII; perchè $\frac{12}{2}=6$, $\frac{12}{3}=4$, $\frac{12}{4}=3$, $\frac{12}{6}=2$, $\frac{12}{12}=1$; e sommando $6+4+3+2+1=16$, e $16 > 12$. Così viceversa era numero scarso l'VIII: perchè $\frac{8}{2}=4$, $\frac{8}{4}=2$, $\frac{8}{8}=1$; e $4+2+1=7$; e $7 < 8$.

Molteplice (*multiplex*) veniva detto quel numero che ne conteneva un altro più che una volta interamente; e *summul-*

---

(1) Capella, Lib. VII, p. 288, edit. cit. « Bini vero pluresve juncti *inter* » *se incompositi* esse dicuntur, qui nullam communem mensuram nisi sin- » gularitatis habent, ut III, et quatuor. Neque; enim interest an quatuor dupli » mensuram habeant: cum eadem illa in tribus non sit. At inter se compo- » siti sunt: quibus alia quoque quam singularitatis mensura communis est, » ut novem et XII. »

Boeth. Arith. II, 18. « Si in unum incurrat vicissim ista subtractio, » *primi contra se* necessario numeri dicentur; et nulla alia mensura nisi sola » unitate conjuncti. »

(2) Capella, Lib. VII, pag. 288, ed. cit. « Perfecti sunt, qui partibus » suis pares sunt. Ampliores perfectis, qui plus imparibus suis quam in se » ipsis habent. Imperfecti, in quorum partibus minus quam in ipsis est. »

Boeth. Ar. 29. « Ille numerus qui perfectus dicitur in suis aequus par- » tibus nec crassatur abundantia nec eget inopia, ut 6 vel 28.

(3) Boeth. I, 19. « Illi quidem (numeri quorum partes ultra quam satis » est sese porrexerunt superflui nominantur, ut sunt 12, vel 24... Atque hic » quidem quoniam compositae partes totius summam numeri vincunt super- » fluus appellatur. »

Idem, Ar. I, 19. « Diminutus vero ille (numerus) cujus eodem modo » compositae partes totius termini multitudine superantur, ut 8 vel 9. »

tiplo (*submultiplus*) quello che nella stessa guisa era contenuto da un altro (1). Per e. il 20 è multeplice di 4 e viceversa il 4 è summultiplo di 20.

Sopraparticolari (*superparticulares*) venivano detti quei numeri che rapporto ad un altro minore lo avevano in se tutto intero, ed inoltre aveano una certa parte di esso (2). E tali numeri si dividevano poi in più specie, giacchè erano detti *sesquialteri*, o *superdimidii*; *sesquitertii*; *sesquiquarti*; *sesquioctavi*; ecc., secondochè rapporto ad un altro numero, avevano la metà del minore; o avevano in loro il minore una volta ed una terza parte; e così via via discorrendo. Perciò il 3 era *sesquialtero* del 2; il 4 *sesquiterzo* del 3; il 5 *sesquiquarto* del 4; il 9 *sesquiottavo* dell'8 ecc. (3). E qui notisi che di questi numeri in rapporto sopraparticolare, il maggiore veniva chiamato *dux*, ed il minore *comes* (4).

Quando poi un numero, messo a fronte di un altro, contenevalo entro di se interamente, e di più aveva alcune parti di esso; come sarebbe stato p. e. il 5, il quale contiene il 3 una volta, e due suoi terzi; un tal numero si chiamava *sopraparziente*. E dalle specie di questi numeri *supraparzienti* se ne formavano poi altre classi subalterne, aventi ciascuna un nome speciale, a seconda delle varie ragioni dei numeri di tal fatta fra di di loro. E perciò si chiamavano *superbipartientes* i numeri che stavano fra loro come 5: 3;

---

(1) Boeth. Inst. Arith. I, 23. « Rursus multiplex est prima pars majoris » inaequalitatis cunctis aliis antiquior naturaque praestantior.... Hic autem » hujus modi est, ut comparatus cum altero, habeat plus quam semel; quod » primum in naturalis numeri dispositione conveniet....

Idem, Institut. Arith. I, 23. « Hic autem numerus hujus modi est, qui in » alterius comparatione productus, plus quam semel majoris numerat sum- » mam, sua scilicet quantitate cum eo aequaliter inchoans, aequaliterque de- » terminans. Idem autem dico numerat quod metitur. »

Veratti, *Terminologia* ecc., parte I, pag. 17.

(2) Capella, Lib. XII, pag. 293, edit. cit. « Superdimidius est, qui ipsum » aliquem numerum et dimidium ejus habet. Supertertius, qui ipsum aliquem » et tertiam ejus. Superquartus qui ipsum aliquem, et quartam ejus. Ea- » demque; in ulterioribus ratio est. »

Boeth. I, 24. « *Superparticularis*.... est numerus ad alterum comparatus, » quotiens habet in se totum minorem et partem ejus aliquam. »

(3) Boeth. Ar. I, 24. « Qui (numerus ad alterum comparatus) si minoris » habeat medietatem vocatur *sesquialter*. »

Idem, Ar. I, 24. « *Sesquitertius* est (numerus) qui minori comparatus » habet eum semel et ejus tertiam partem. »

(4) Boeth. Ar. I, c. 24. « Voco autem majores numeros *duces*, minores » *comites*. »

E qui si noti che i *comites* vennero detti pure *posteriores*:

Boeth, Mus. 3, 1. « Inter duos enim numeros superparticularem propor- » tionem continentes, sive illi sint *principales*, quorum est unitas differentia, » sive *posteriores*, nullus ita poterit medius numerus collocari, ut quam mi- » nimus proportionem tenet ad medium, eam medius teneat ad extremum. »

supertripartientes quelli che stavano come 7: 4; e così via via discorrendo (1).

Molteplice sopraparticolare (*multiplex superparticularis*), siccome quello che componevasi di un molteplice e di un sopraparticolare, veniva detto quel numero che rapporto ad un altro, lo conteneva più che una volta, ed inoltre aveva anche una parte di esso; e *molteplice sopraparziente* (*multiplex superpartiens*), era chiamato quel numero che posto a fronte di un altro, lo conteneva in se più che una volta, e di più aveva due tre ed anche più parti di esso, secondo la figura del numero sopraparziente (2). Ciascuna poi di queste due classi si divideva in altre specie secondarie, collo stesso sistema che abbiamo poco fa accennato parlando dei numeri sopraparticolari e sopraparzienti semplici (3).

In seguito poi dell'applicazione fatta dell'aritmetica alla geometria, come in principio di questo Capitolo dicevamo, i numeri furono detti anche figurati (*figurati*) (4); ed a seconda della figura geometrica con cui stavano in relazione, assunsero un nome speciale.

Numeri lineari (*numeri lineares*) furono chiamati quelli che aveano principio da due, aggiuntavi sempre una unità con una stessa ed identica forma; e tali sarebbero stati i seguenti: II, III, IIII, IIIII, IIIIII, ecc. (5).

---

(1) Boeth. Ar. I, 28. « Tertia inaequalitatis species invenitur, quae a » nobis superius superpartiens dicta est. Haec est autem quae fit cum nu» merus ad alium comparatus habet eum totum infra se, et ejus insuper » aliquas partes, vel duas, vel tres, vel quatuor, vel quot ipsa tulerit com» paratio. »
Vedi Veratti, Terminologia ecc., parte I, pag. 23.

(2) Boeth. I, 29. « Multiplex superparticularis est, quotiens numerus ad » numerum comparatus, habet eum plus quam semel et ejus unam partem, » hoc est habet eum aut duplum, aut triplum aut quadruplum, aut quotiens » libet, et ejus quamlibet aliquam partem vel mediam vel tertiam vel quar» tam, vel quaecumque alia partium exuberatione contigerit. Hic ergo ex » multiplici et superparticulari consistit. »
Id. Ar. I, 31. « Multiplex vero superpartiens est, quotiens numerus ad » numerum comparatus habet in se alium numerum totum plus quam semel, » et ejus vel duas vel tres, vel quotlibet plures particulas secundum numeri » superpartientis figuram. »

(3) Vedi Friedlein, Die Zahlzeichen und das elementare Rechnen der Griechen und Römer und des christlichen Abendlandes vom 7 bis 13 Jahrhundert. — Erlangen, Verlag von Andreas Deichert, 1869, pag. 98.
Veratti, Terminologia, pag. 24 e seq.

(4) Boeth. Ar. II, c. 18, Rubr. « Qui figurati numeri ex quibus figu» ratis numeris fiant. »

(5) Boeth. ar. II, c. 5. « In numero unitas quidem, cum ipsa *linearis* » *numerus* non sit, in longitudinem tamen distinti numeri principium est... » *Linearis numerus* est a duobus inchoans, adiecta semper unitate in unum » eumdemque ductum quantitatis explicata congeries: ut est id quod subie» cimus II, III, IIII, IIIII, IIIIII, etc.

I *triangolari* (*trianguli*) erano quelli che si ottenevano dalla serie naturale dei numeri, prendendone prima il primo termine 1; e poi sommando i primi due termini 1+2, che fanno il secondo triangolare che è 3: poi i tre primi che daranno 6, terzo triangolare; e così successivamente sommando 4, poi 5, poi 6 termini, e così all'infinito (1).

I *quadrati*, (*quadrati* vel *tetragoni*), quelli prodotti da due numeri uguali (2).

I *pentagoni* (*pentagoni*) erano i numeri ottenuti dalla serie naturale dei numeri, pigliandone uno sì e due no, all'infinito, e sommandoli insieme.

```
1  2  3  4  5  6  7  8  9  10  11  12  13  ecc.
   *  *     *  *     *  *       *   *
```

si avrà la serie dei pentagoni:

$$1, \quad 1+4=5, \quad 1+4+7=12, \quad 1+4+7+10=22, \text{ ecc. } (3).$$

La figura porrà meglio sott'occhio l'essenza di queste tre specie di numeri:

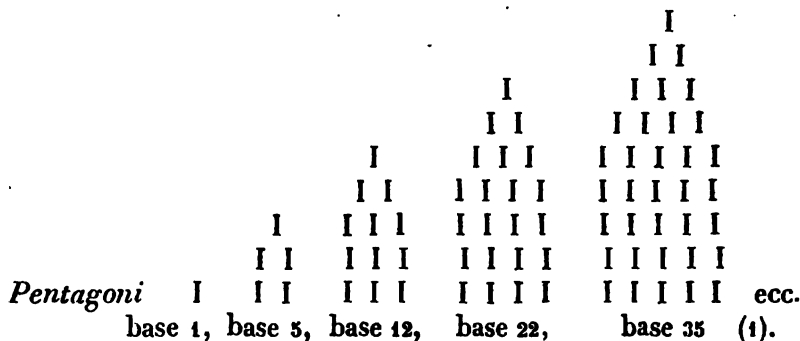
```
                                          I
                                 I       I I
                        I       I I     I I I
                I      I I     I I I   I I I I
Triangolari I  I I    I I I   I I I I I I I I I   ecc.
            1,  3,      6,      10,      15.

                               I I I I  I I I I I
                       I I I   I I I I  I I I I I
               I I     I I I   I I I I  I I I I I
Quadrati    I  I I     I I I   I I I I  I I I I I   ecc.
            1,  4,      9,      16,      20.
```

(1) Vedi VERATTI, Terminologia, p. I, pag. 37.

(2) BOETH. Ar. I, 22. « Tetragonus autem dicitur.... quem duo aequales » numeri multiplicant. »

Id. Ar. II, 10. « *Quadratus* vero numerus est qui etiam ipse quidem » latitudinem pandit, sed non in tribus angulis.... sed quatuor. Ipse quoque » aequali laterum dimensione porrigitur. »

(3) VERATTI, loc. cit., pag. 38.

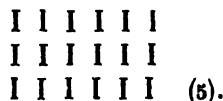
					I
					I I
				I	I I I
				I I	I I I I
			I	I I I	I I I I I
			I I	I I I I	I I I I I
		I	I I I	I I I I	I I I I I
		I I	I I I	I I I I	I I I I I
Pentagoni	I	I I	I I I	I I I I	I I I I I ecc.
	base 1,	base 5,	base 12,	base 22,	base 35 (1).

Procedendo poi collo stesso criterio che abbiamo accennato pei pentagoni, formavano i nostri antichi gli *esagoni*, gli *ettagoni* ecc. (2).

A seconda inoltre che i numeri potevano essere relativi ad una figura di piramide o di cubo, venivano detti *piramidali* (*pyramidales*) o *cubici*, (*cubici*, vel *cybici*) (3).

Così ancora venivano detti *longilateri* (*Longilateri*) quei numeri i quali erano moltiplicati da un altro che li superava di una unità; come sarebbe stato il 2 × 3 (4).

Numeri più lunghi da una parte (*parte altera longiores*) quelli che venivano rappresentati da un rettangolo, i cui lati erano disuguali, come p. e. sarebbe stato il 3 × 6.

La figura porrà meglio sott'occhio la definizione:

I I I I I I
I I I I I I
I I I I I I (5).

Numeri più che lunghi (*antelongiores*) quei che presentavano notevole differenza nella loro moltiplicazione; e veni-

(1) Boeth. Arith., II, 17.
Veratti, Terminologia, P. I, pag. 37 e 38.

(2) Ecco come il Veratti (I) ivi, pag. 38, dopo aver parlato del modo con cui si ottenevano i pentagoni, si esprime:
« Se invece nella medesima serie de'numeri naturali, dopo il primo, ne » ometteremo tre termini, e sommeremo anche il susseguente, e così all'in- » finito, avremo la serie degli esagoni 1, 6, 15, 28, 45, 66.... Omettendone » 4 termini, e sommando sempre come sopra, si troverà la serie degli etta- » goni o figure di 7 lati, 1, 7, 18, 34, 55.... E così all'infinito si troveranno » serie di numeri figurati distribuibili in figure geometriche poligone. »

(3) Vedi Boezio e Capella, passim.
Veratti, loc. cit.

(4) Boeth. Ar. I, 37. « *Longilateros*.... Voco (numeros) quos uno se » supergredientes numeri multiplicant....

(5) Boeth. Ar. II, 26. « *Parte altera longior* est numerus quem si in » altitudinem describas et ipse quidem 4 provenit laterum quatuor angu- » lorum, sed non cunctis aequalibus sed semper minus uno. »
Id. Ibi. « Merito.... dicentur hi numeri *parte altera longiores* quod eorum » latera unius tantum sese adiecta numerositate praecedunt. »

vano così detti, perchè posti in figura avevano un lato che superava l'altro non solo di una unità, ma anche di una quantità maggiore. Tali p. e. sarebbero stati il 3×7; o il 3×5.

```
I I I I I I I        I I I I I
I I I I I I I        I I I I I
I I I I I I I        I I I I I  (1).
```

Numeri *ciclici* o *sferici*, (*cyclici* vel *spherici* vel *circulares*), venivano poi detti quelli i quali innalzati a qualunque potenza, avevano sempre una desinenza uguale al numero stesso, p. e. il $5 \times 5 = 25$; $25 \times 5 = 125$; $125 \times 5 = 625$ ecc. (2).

Come ognun vede, queste denominazioni e classificazioni dei numeri, rendevano la scienza aritmetica bastantemente difficile; ma pur mostrano quanto essa si fosse analitica la mente de' nostri antichi; e quanta esattezza si ricercasse da questi in tutte le cose. Comecchè pertanto le dette teorie numeriche non fossero di facile interpretazione, e dovessero confondere anzi che no molti degli studiosi; pur tuttavia esse durarono a lungo presso gli aritmetici, e non caddero d'uso che in tempi molto al nostro vicini.

(*Continua*)

LII.

PENSIERI PER LIBERARE ROMA DALLE INONDAZIONI DEL TEVERE

Appena divenuta Roma capitale d'Italia, io mi credetti in dovere di portare il mio sasso all'edificio della civiltà e del progresso, consistente in due progetti, l'uno tendente a migliorare l'aria nell'Agro Romano, l'altro per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere. Il primo rimase lettera morta, perchè non raccomandato da persone autorevoli, ma che posto in attività avrebbe portato una spesa tanto minore di quella sostenuta dal Governo per i semplici studi fatti, senza aver

---

(1) Boeth. Ar. II, c. 27. « Si vero (discrepent numeri qui multipli- » cantur) aliquo numero, ut ter septem (3×7) vel ter quinque (3×5) vel ali- » quo modo alio, et non eorum latera sola discrepent unitate, non vocabitur » hic numerus parte altera longior, sed *antelongior.* »

(2) Boeth. Arith. II, 30. « Ipsorum vero cyborum quanticumque fuerint » ita ducti, ut a quo numero cybicae quantitatis latus coeperit, in eundem » altitudinis extremitas terminetur, numerus ille cyclicus vel sphericus ap- » pellatur; ut sunt multiplicationes, quae a quinario vel a senario profici- » scuntur. Nam quinquies quinque, qui fit XXV ab V progressus in eosdem » desinit V. Et si hos rursus quinquies ducas in eosdem V eorum terminus » veniet. »

dato principio ad alcun lavoro. Il secondo stavo per presentarlo alla Regia Commissione composta di dodici Ingegneri compreso il Segretario (sei dei quali romani), incaricata dal Governo per istudiare il modo di liberarla dallo stesso disastro, non già con pretensione di dare consigli a persone rispettabili e di profondo sapere, ma a solo fine di manifestare una mia idea, e che qualora questa si fosse combinata, avere la speranza di essere incaricato nella esecuzione del lavoro.

Venni ricevuto da quel segretario, il quale mi dimandò in che consisteva il mio progetto, ed io ingenuamente dissi: = in un canale di scarico =. Ciò è impossibile ad eseguirsi, = mi rispose, perchè si è trovato un dislivello di ottanta metri! = Ora che le ho manifestato il mio progetto (senza però consegnarlo) si compiaccia manifestarmi quello della Commissione=. Allora assumendo aria di gravità, mi assicurò, che dopo una seduta permanente di quindici giorni, si era di unanime consentimento stabilito (sono sue parole) di demolire i due ponti republicani Cestio e Fabricio e quello Senatorio, *deformare* il Ponte Elio con l'aumento di un arco, e demolire i ruderi degli altri due ponti Sublicio e Trionfale che ancora sussistono, per supplire con ponti di ferro.

A tale inaspettato annunzio mi strinsi nelle spalle, dicendo soltanto che il buon senso del popolo romano non avrebbe mai permesso la distruzione vandalica di tali monumenti, che formano una gloria nazionale e di Roma.

Questo progetto rimase per lungo tempo nascosto, per essersi forse avveduti, che non era eseguibile, non solo per la sua inefficacia, quanto anche per non urtare la suscettività della classe intelligente; ed intanto la stessa Commissione andava ruminando un altro progetto, e dopo lunga disquisizione finalmente giunse a compilare quello di costruire una fogna capace a ricevere tutte le acque delle fontane di Roma e scaricarle al Mare, mediante un preventivo di trenta milioni di Lire *parturiet mons nascetur ridiculus mus*.

Il primo progetto della distruzione dei ponti avrebbe portato una diminuzione della piena di quattro o cinque centimetri *ad summum*: il secondo l'avrebbe diminuita di due o di tre; e spendere trenta milioni di Lire per ottenere questo piccolissimo vantaggio, mi pare che non possa esservi compenso dell'opera.

Le prime idee sono quelle che meritano di essere sempre coltivate, ed il canale di scarico, che io immaginai fin dai primi

momenti, ho riflettuto essere l'unico espediente per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere; e oggi si rende maggiormente necessario in seguito degli scavi fatti e che si stanno facendo per rinvenire il piano ove basano gli antichi monumenti; e siccome questi servono di stimolo alla classe intelligente di tutto il mondo civilizzato di venire a Roma nei mesi d'inverno per visitarli, è cosa vergognosa che abbiano a trovarli ripieni di acqua, o lordati da quella melma, che lascia l'acqua medesima dopo essersi ritirata, ed avrebbero tutto il diritto di accusare d'inerzia il Governo ed il Municipio per non sapere trovare il modo di liberarsi da tanto disastro.

È vero che occorrerà di costruire un Tunnel nella estensione di circa quattro chilometri, ma se il piccolo Piemonte ha avuto il coraggio di traforare il Freius, catena del Cenisio nelle Alpi nella estensione di dodici chilometri, tagliando granito e quarzite, quanto più facilmente potrà farlo il regno d'Italia in un piccolo tratto composto di materia argillosa e di facile escavazione? Si dirà che questo Tunnel dovrà essere rivestito di muro nella parte interna; anche questo è vero, anzi dovrà costruirsi a cinque gallerie di luce ognuna metri 12,00, onde più facilmente possa ricevere tutta quella esuberanza di acqua che strariperebbe dal proprio alveo per inondare l'abitato di Roma, in modo da non vedersi più nè al Pantheon, nè all'Orso e Tor di Nona; nè spaventi la spesa, se si considerino l'utile e il decoro della Capitale del Regno, e si prenda esempio da un principe Torlonia, che per prosciugare il Lago di Fucino costruì una galleria sotterranea di sei chilometri; e gli antichi Romani sono stati più grandi per le imprese colossali di tanti monumenti, che non per aver sostenuto delle guerre giuste ed ingiuste, ed il solo Piemonte può emulare la loro grandezza pel gigantesco lavoro del Tunnel sotto le Alpi.

Intanto però suggerirei di aprire un canale di scarico poco prima del ponte Galera, perchè il fatto ha dimostrato, che nelle due grandi alluvioni del 46 e del 70 che tutti ricordano, rottisi appena gli argini presso quel ponte disparve l'inondazione, così avvenne ancora nella spaventosa inondazione del 1805, e mi sorprende come nessuno dei sei Ingegneri romani che facevano parte della Commissione, pensasse a questo espediente; ci pensarono però gli antichi Romani, i quali conoscendo il rattengo della corrente, in quel punto aprirono due canali di scarico, dei quali, benchè riempiti per lo abbandono o per malizia, se ne riconoscono ancora le tracce.

Posto che venga approvato questo mio progetto dalla Camera Legislativa, propongo di suggerire il modo di avere i fondi occorrenti per mandarlo ad effetto, senza punto alterare l'economia del Governo e senza disgusto dei contribuenti.

Roma 1° Gennaio 1875.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

LIII.

RICORDO DEL PROF. *GIUSEPPE TANCREDI*

Incorreremmo meritamente nella taccia d'ingratitudine ove non facessimo mesto e onorato ricordo del professore don Giuseppe Tancredi su queste pagine, che tante volte si fregiarono de'suoi scritti. Altri narrerà per minuto la breve e operosa sua vita tutta intesa allo studio ed alla virtù; ora io qui non farò che lamentare la immatura sua morte che tanto danno arreca alle italiche lettere, delle quali egli fu costante e valoroso cultore. Datosi fino da giovinetto all'insegnamento, riuscì atto a meraviglia ad informare le tenere menti de'suoi discepoli al desiderio del bello, e tenendoli fermi a'precetti immortali e all'esempio de'classici, che in mezzo al delirare dell'età nostra soli ci possono dar fama durevole, si compiacque in vedere sorger non pochi che valentemente presero a contrastare alla letteraria corruzione che ogni dì più cresce e dilaga. Molte sue belle scritture di prosa e di verso ammirarono i lettori del *Buonarroti*, di che egli sovente faceva lor dono, adorne tutte di facile e scorrevole stile e condite di urbane facezie che infioravano per bel modo i temi spesso aridi e severi ch'egli avea preso a trattare. E diè anche alla luce egregi lavori sul nostro maggior poeta, e opere di non piccola lena, fra le quali piacemi ricordare il grosso volume pubblicato in Roma nel 1867, che ha per titolo *S. Ormisda e S. Silverio sommi pontefici e i loro tempi, studii religiosi e civili col testo e volgarizzamento dell'epistolario Ormisdiano*, nel quale diede nobile saggio di molta e pellegrina erudizione e di acume storico, accompagnati (raro accoppiamento a'dì nostri) da squisito gusto e da non comune leggiadria di dettato.

Sacerdote di solida e santa virtù, non reputò sconvenevole al suo grado e al suo ministero temperanza e moderazione d'affetti, e nel bollore delle parti che tanto travagliano la terra nostra si mostrò saggiamente discreto e tolle-

rante, avvisando che bene si possa amare Iddio e la religione, senza rinnegare l'amor della patria, alla quale non pochi iniquamente maledicono perchè son certi venirne in grazia di coloro che hau fatto della carità cittadina una colpa. Ma egli schivo d'onori e solo preso dalla dolcezza delle lettere, nelle quali avea posto tutto il suo amore, si tenne saldo ai precetti di Cristo e all'affetto vivissimo per gli studii e pel suo paese, e pago ad umile e semplice stato, passò di questa vita a quarantacinque anni nella sua terra natale di Collepardo, fra le benedizioni di tutti che lo conobbero. Il dì 10 del passato novembre fu accompagnato al sepolcro da universale compianto, e seguìto a grande onore dal Sindaco e da quella cittadinanza; e la sua memoria durerà incancellabile e cara nel mio cuore che caldamente lo amò, e che non saprà dimenticarlo ora che per sempre mi ha abbandonato.

10 decembre 1874.

ACHILLE MONTI

LIV.

NECROLOGIA

DEL CAV. PROF. *CARLO FEDERICO VOIGT*

Fra le tante gravissime perdite che abbiamo a lamentare in quest'anno devesi a buon diritto annoverare quella di recente avvenuta nella persona del cav. prof. Carlo Federico Voigt, il quale dopo brevissima malattia passò agli eterni riposi il 13 dello scorso ottobre lasciando vivo desiderio di se. Intorno alla vita del quale ci piace or dire qualche parola, affinchè la memoria del benemerito artista duri venerata e cara in esempio dei posteri, in decoro eziandio di questa sua patria adottiva.

Egli nacque in Berlino ai 6 di ottobre dell'anno primo di questo secolo da Carlo e Marianna. Sortì dalla natura un'indole dolce, un cuore tenero, una mente vasta ed una memoria prodigiosa; e queste eccelse prerogative erano unite a robustezza non ordinaria di temperamento.

Applicatosi da fanciullo nella sua patria alla bella letteratura fece sì notevoli progressi nella storia, nella geografia e nelle matematiche; e talmente avanzò i suoi condiscepoli nel senno e nel sapere, che giovinetto ancora ne fu eletto maestro. Aborriva egli dall'ozio, e mai in lui non isvariava

la natura di quel suo essere della mente concentrata e cupidissimo di ognor meglio vantaggiar nel sapere.

Fino dalla più tenera età diede segni d'ingegno soprammodo perspicace e svegliato e di gran genio specialmente nell'arte del disegno. Poichè suoi fanciulleschi trastulli erano lo andare disegnando qua e là vari capricci e modellare in argilla con assai di grazia figurine di animali e di uomini. Perciò, dedicatosi a quest'arte a lui dilettissima più specialmente e più di proposito, si distinse per modo, che rese celebre e famoso il suo nome. Era trilustre appena e primeggiava nella regia accademia di belle arti facendo stupire l'esimio incisore Loos nel maneggio del bulino, ed a ventun anno era egli primo incisore della regia zecca di Berlino.

Coltivando altresì sedulamente lo studio della plastica e mai non rallentando la sollecitudine nell'apprendere, riscosse nell'anno 1826 il primo premio colla pensione nella medesima regia accademia. Del che punto non insuperbiva, essendo questa gloria di poco momento, mentre egli mirava ad aver fama più durevole per via di buoni studi.

Quindi egli viaggiò per varie parti di Europa, facendo tesoro delle cognizioni di ogni maniera. Visitò i monumenti i più illustri, tenne discorso coi migliori artisti, osservandone i lavori, e se alcuna cosa di singolare gli rinveniva di scorgere, che meglio fosse stato avere sott'occhio, ne formava il disegno, e molti ne fece di ogni sorta, apponendo alle parti ed a tutto il suo savio parere. Discese poi in Roma, la città delle grandi memorie, e quivi imparò dall'illustre Girometti l'incisione in cameo. Così, ponendo egli tutto l'animo suo a questo studio, divenne in esso profondo. Di qui cominciò a suonar più chiara e riverita la fama di lui in Roma non solo, ma altresì fuori, e molti fra i principali artisti di quell'età si compiacevano di avere con lui vicendevolezza di affetto. Fra gli altri il celebre Thorwaldsen, che s'invaghì del giovane artista, lo incoraggiò, lo protesse, ed il sommo pontefice Pio VIII cultore di numismatica, il quale, entusiasmato dalla bellezza della medaglia da lui coniata per l'Accademia Tiberina, gli ordinò lo scudo di argento, il quale ha grande pregio nella stimatissima serie delle monete pontificie. Nè possiamo ommettere dal ricordare, che egli rese singolari servigi alla nostra zecca, introducendo in essa i recenti perfezionamenti che le furono di notevole utilità.

Era però riservato al grande mecenate delle belle arti Lodovico re di Baviera di guadagnare il Voigt alla sua di-

letta Monaco, nominandolo regio incisore di quella zecca. Lasciava perciò questa metropoli, conducendo seco la sua consorte Teresa Fioroni, cittadina romana, egregia miniatrice, la quale per i suoi molteplici e pregevoli lavori ebbe presto rinomanza nelle principali corti della Germania.

Istancabile era il Voigt nella fatica, e la sua mente reggeva spesse fiate all'applicazione di dieci ore continuate al giorno, senza che le sue forze fisiche menomamente affievolissero. Giunse anche in Inghilterra a stare al lavoro un giorno intero; poco cibo e poco sonno era sufficiente a conservargli la lena.

Di commissioni non difettò giammai, perchè era venuto in reputazione di accurato, intendente ed onesto. Alle commissioni poi, sebbene fossero molte, egli non mancò mai; giacchè nello spedirsi sollecito, era favorito dalla facilità e dalla franchezza, che gli avevano procacciato un lungo studio del disegno, un acuto discernimento del vero stile classico e puro informato al miglior sentimento della scuola Greca e Romana, un abito felice contratto pel molto operare, la fecondità nella invenzione, la facilità nell'allegoria e la semplicità nella composizione.

Grandissimo pertanto è il numero delle opere, che egli ci lasciò tutte bellissime; nè soltanto in acciaro, ma anche in conchiglia e cameo, e queste pure condotte con una diligenza e raffinatezza straordinaria. Le principali effemeridi di Allemagna descrissero accuratamente i pregiati lavori di lui, che veniva di mano in mano felicemente eseguendo, e le splendide unanimi lodi, che gli tributarono, danno chiaramente a divedere il favore che la pubblica opinione impartiva ai lavori medesimi; laonde ne riportava corona di ben meritata gloria. Il Lessico degli artisti di Stuttgarda, l'istorico Lepp, l'esimio Forster nella sua Istoria dell'Arte ed altri ragguardevoli scrittori ci descrivono distintamente le principali produzioni artistiche, le diverse medaglie monumentali, gli storici talleri e le svariate monete di Germania, in cui dava sempre prova indubitata di gran valore. E noi aggiungeremo senza baldanza di nulla togliere del merito a chi che sia, e di certo senza tema di dire soperchio, che egli non ebbe alcuno della sua epoca che lo superò nell'arte.

Per tanta dottrina, onde erasi levato in bella rinomanza, e più per la integrità del costume, entrò il Voigt molto innanzi nell'affetto e nelle grazie del re, che gli compartì cospicui onori. Con il Belgio, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra,

la Danimarca e le Americhe fu egli in corrispondenza. Fra i vari corpi scientifici, artistici e letterari, che lo ebbero a membro ordinario d'onore, ovvero corrispondente sia in Italia sia all'estero si annoveravano precipuamente quelli di S. Luca, della Tiberina, dei Virtuosi del Pantheon, di Urbino, Perugia, Copenaghen, Assia, Berlino. Fu pure decorato degli ordini cavallereschi del Merito di Baviera, del Salvatore di Grecia, del Merito Civile di S. Gregorio e di Filippo il Grande di Assia. Il Senato e Consiglio Municipale di quest'alma città, riconoscendo i di lui meriti insigni, volle con apposita risoluzione consiliare aggregarlo alla sua cittadinanza. Ma lungo assai sarebbe il notare tutt'altri incontri in cui la sapienza e la saggiezza di lui rifulsero, e lo accennare tutte le lodi e le dimostrazioni di onore che tra per l'una e per l'altra glie ne vennero, tanto più che la brevità d'un giornale lo vieta.

Fu legato in amicizia coi primi artisti dei suoi tempi, Pistrucci, Tiolier, Barre, Cornelius, Kaulbach, Tenerani ed altri molti e molti illustri maestri di ogni arte residenti in questa dominante, furono veraci ammiratori di lui; tutti insomma coloro che ne fecero la conoscenza se lo ebbero sommamente caro. Era rispettoso con dignità, modesto senza affettazione, delicato nei riguardi, amico tenero e devoto, amabile nel tratto, alieno nel fasto: il bello delle doti interne traluceva in lui dalla sincera e leale sua fisonomia, e dalla floridezza del suo esteriore.

Bramoso di ricondursi in Roma ne ottenne dal suo monarca per singolare privilegio la facoltà. Vi passò gli ultimi diciassette anni di sua vita, non senza rivedere più d'una volta la sua antica dimora. Il sommo pontefice Pio IX gli commise il conio di varie monete, che riuscirono bellissime, ed anche municipii e sodalizii scientifici e artistici si valsero dell'opera sua per medaglie commemorative.

Bello era il vedere come alacremente egli nel suo studio da mane a sera anco negli ultimi anni della sua vita intendesse al lavoro con a lato la indivisibile compagna della sua vita, la quale passava con lui le ore ritraendo sull'avorio col suo valente pennello i capolavori d'arte che ammiransi nelle nostre gallerie e i ritratti che le venivano commessi.

La virtù del Voigt fra le domestiche pareti splendevano pure singolarmente, perchè consorte affezionato e fedele, padre più amoroso e sollecito della educazione de'figliuoli certo di lui non si conobbe: la fede dell'amicizia, rara a'tempi meno

licenziosi ed a'nostri rarissima s'ebbe in lui un perfettò esemplare. Fu pertanto fra noi cordoglio generale ed estremo rammarico, quando più presto la impensata morte si seppe di lui, che non la grave malattia di bronchite, dopo cinque giorni da che ne era assalito. Egli rese la sua bell'anima al Creatore, munito dei conforti di nostra religione in Trieste.

Fu egli di giusta statura; non pingue nè adusto, di carnagione delicata e di colore bianco vermiglio; aveva la fronte alta, i capelli ricciuti e biondi, gli occhi cerulei vivi non molto grandi, colle sopracciglia piuttosto folte; la sua guardatura era dolce, il naso e la bocca regolare ed il mento di giuste proporzioni.

Possa l'esempio di un tant'uomo essere possente stimolo alla imitazione, senza la quale vana cosa ella è ricordare le imprese dei grandi!

B. Capogrossi Guarna

LV.

DEL TELEGRAFO, DELLA FORZA DEL VAPORE E DELLA FOTOGRAFIA

CARME (*)

DEL CONTE

GIUSEPPE ROSSI

VOLGARIZZATO

DA

GIUSEPPE BELLUCCI

Brevemente cantar donami, o Musa,
Di tre comoditadi, che la vita,
Dopo secoli tanti indarno scorsi,
Alfin di rinvenir s'ebbe il bel vanto:
Dico delle parole, che lontano
Per fil di bronzo ponno batter l'ali,
E della rota, che corre veloce
Pel rinchiuso vapor che la sospinge,
E come vera ne si par l'imago,
Che il Sol formò nel medicato vetro.

Me sine, Musa, brevi tria dicere commoda, quæ iam
Invenit sæclis tot denique vita peractis:
Nimirum, ut longe per ahenea fila volare
Verba queant, rapidumque impulsa vapore coacto
Jam rota currat iter, vera et cernatur imago,
Quam lux impressit medicato candida vitro.

(*) Vedi *Josephi Rossii Carmina: editio quarta caeteris locupletior, castigatiorque. Faventiae ex Officina Petri Contii*, 1872; dove a pag. 215 e segg. leggesi questo Carme.

E primamente, se per fil di bronzo
Spiegar pon lunge le parole i vanni,
Aver grandi si denno alle tue rane
Grazie, o Galvani, che tocche da ferro
D' un' incognita forza, senza vita
Pur diêr di vita replicati guizzi;
Di quella molle erbetta a simiglianza,
Che in florid' orto, quasi senso n' aggia,
Al tocco raccapriccia della mano.
Quinci con lana e duplice metallo
La tua pila, o gran Volta, che più aperto
Fe il risentir di rane in preda a morte;
Venner quinci nov' arti e meraviglie.
Vedi filo di bronzo impennar l' ali
Alla parola, che suo corso drizza
Anco a più sparte, e per distanze e mari
Disgiunte genti, e con vol sì precipite,
Che non sì ratto fende l' aër folgore,
Nè il Sol sì ratto l' alma terra illumina.
Questa mirabil' arte a padre è cara,
Che al figlio, che seguì trombe e bandiere,
Dolci n' invia suoi detti; è cara a moglie,
Che al marito lontan, che muta merci,
Manda preste novelle: arte sovrana,
Arte, di cui migliore altra non surse,
Ben degna di sublime altero canto!
Che dirò della rota, cui sospinge
Vaporifera forza, e ognor viaggia
Per lamina di ferro, acciò del corso
Non disvii, non precipiti, se n' ebbe
Od urto dal fallace infido piano,
O dal passar di rapido torrente?
Di lei più ratto augel nubi non fende;
Non vele il vento è a gonfiar più ratto.

Et primum, si nunc per ahenea fila volare
Possunt verba procul, Galvani, gratia habenda est
Ranis magna tuis, quae, tactae cuspide ferri
Non nota vi aucti, sine vita signa dedere
Vitae; ut, quae mollis, sensu quasi polleat, horto
In læto folia adducit, dum tangitur, herba.
Hinc tria, Volta, pila e lana duplicique metallo,
Quæ explicuit motus ranarum luce correntum;
Hinc aliæ venere artes, miracula et artis,
Verbaque coeperunt mitti per ahenea fila:
Et nunc verborum quod nos mandavimus illis
Ipsa etiam, longinqua licet divisaque ponto,
Haud mora, scit tellus: non pervolat aethera fulmen
Tam cito; non citior Sol vestit lumine terras.
Scilicet hac, mittens gnato mandata secuto
Signa tubasque procul, mira pater utitur arte;
Utitur et coniux mittens mandata marito,
Solers longinquis merces qui mutat in oris.
Ars bona, qua potior nunquam fuit ulla reperta,
Dignaque sublimi celebrent quam carmine vates.
Post dicenda rota est, quae, impulsa vapore coacto,
Usque terit ferri lamnam, male devia cursu
Ne ruat, aut nimium fallacis in aequore campi
Offensa, aut aquis præter labentibus amnis.
Illa non citior volucris, dum nubila tranat;
Non citior ventus, dum tendit vela carinæ.

Noi portati da lei possiam la meta
Oggi toccar con legger corso, avendo
Giammai la noia di lungo viaggio.
Uopo è di voi non più, ite, pascete
In gli ameni, o cavalli, erbosi prati;
Non morderete più spumanti freni;
Chè le vostre fatiche il Vapor tolse.
Ei può del vento ancor fornir le parti,
E pigner navicella a' flutti in mezzo,
E far rote rotar dell' acqua invece.
Questo egli puote, ed altro, in che s' adopri.
Dire or di te mi resta, o imaginetta,
Che a medicato vetro ti dài tutta,
Quando luce di Sol candida e viva
All' acido di sopra va scherzando.
Tu ed occhi e volto e chioma appien ne rendi;
Sebben, per manco di color, tal fiata
D' alquanto alla sembianza or tolga, e or cresca.
Ad amici miglior non si dà pegno;
Nè a giovinetta amata è don più caro,
E sul petto sel fige a' sguardi in preda.
Oh possa ognor solerte umano ingegno
Anche questa ridarci arte gentile
Vie più perfetta, e de' color dotarla!
Allor la tua non più sol' uva, o Zeusi,
Gli augelli froderà, nè il sol tuo pinto
Cavallo, o Apelle, froderà il cavallo.

Cervia, 11 luglio 1874.

Nos illa vectos propere contingere metam
Nunc licet, ac vitare viæ fastidia longæ.
Non iam opus est vobis, ite et viridantia prata
Pascite, equi; non iam spumantia mandite frena;
Quippe sibi vestros sumpsit Vapor ipse labores.
Ipse etiam ad littus potis est impellere cymbam
Pro vento; ipse rotas pro flumine volvere in orbem.
Ipse vapor valet haec, alia et permulta coactus.
Sed mihi postremo dicatur carmine imago
Quae vitro imprimitur medicato, candida cum lux
Rite superfusos prope ludens tangit acores.
Illa oculos nostris similes bene reddit, et ora,
Illa comam: quamvis, non hactenus aucta colore,
Sive auferre aliquid soleat, sive addere formæ.
Non alio melius donantur pignore amici;
Non aliud servat, iuveni dilecta, puella
Carius, et præfert affixum in pectore donum.
O utinam humanae possit solertia mentis
Hanc quoque perficere, atque augere coloribus artem!
Tunc tua non ludat, Zeusis sola uva volucres;
Ludat equum non solus equus tibi pictus, Apelles.

LVI.

IN MORTE DI *PIERINO MAGNI*, 16 OTTOBRE 1874

Eri pur bello! Adorno in vaghi panni
Or mi davi un angelico saluto,
Or m' allietavi di felici inganni
Quando su' miei ginocchi eri seduto.
Ahi figlio! non ancor volgon due anni
Che al dolce nido sei dal ciel venuto,
E già ten parti, e me lasci in affanni
E in lungo pianto, o mio caro perduto.
Sparir vid' io le tue forme leggiadre
A poco a poco, e scolorarsi il volto,
E reclinare quella bionda testa,
Egro, languente, in grembo alla tua madre.
Or se' beato; e mentre io gemo, ascolto
Canti di gloria e suon di squille a festa.

Prof. BASILIO MAGNI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BERLAN (Francesco) *Studi storico-critici sugli statuti di Pistoia del secolo XII.* (*Fascicolo I.*) *Pistoia, tipografia Rossetti*, 1874. In 8° di pag. 60.

BERLINER (A.) *Jessod Olam, das älteste bekannte dramatische Gedicht in hebräischer Sprache von* Mose Sacut *zum ersten Male nach drei Handschriften edirt und mit etner Einleitung versehen. Berlin, Julius Benzian,* 1874. In 8° di pag. XLII 1—38.

BERNABÒ SILORATA (Pietro) *Sacra Bibbia tradotta in versi italiani.* Dispense 17ª e 18ª. In 8.° dalla pag. 257 alla 288.

BOSCO (Giovanni) *L'Aritmetica e il sistema metrico portati a semplicità per le classi elementari pel confronto dei prezzi e delle misure antiche d'Italia in metrico-decimale.* Edizione sesta. *Roma, tipografia e libreria dell' oratorio di s. Francesco di Sale*, 1875. In 8.° di pag. 94.

CIOFI (Aloisii) *Ad Q. Horatium Flaccum, specimen observationum. Accedit appendix de inscriptione graeca in* ΑΠΟΛΛΩΝΙΩΙ *selinuntis detecta anno* 1871 *eodem auctore. Romae, ex typographia Salviucci*, 1874. In 8.° di pag. 108.

GARGANI (G.) *Ricordo storico-artistico* 20 *settembre* 1870. *Michelangelo Buonarroti modellato in istatua dal signor* Leopoldo Costoli *di Firenze. Firenze, tipografia di M. Ricci e C. Via Sant' Antonino, n° 9*, 1270. In 8° di pag. 16.

GIANNINI (Crescentino) *I trionfi di messer* Francesco PETRARCA *riscontrati con alcuni codici e stampe del secolo XV. In Ferrara per le stampe di Giuseppe Bresciani.* 1874. In 8.° di pag. 88.

MAES (Costantino) *Invito a Lesbia di Lorenzo Mascheroni volto in esametri latini col testo a fronte; e memorie della contessa D. Paolina Grismondi* (*Lesbia Cidonia*) *compilate dal traduttore con versi e documenti inediti. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A*, 1874. In 8.° di pag. 154.

MUSSAFIA (Adolf) *Über die provenzalischen lieder-handschriften des* Giovanni Maria Barbieri. (*Aus dem Februarhefte des Jahrganges* 1874 *der Sitzungsbericht der phil.-hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften* (*LXXVI. Bd., S.* 201) *besonders abgedruckt*). *Wien*, 1874, *in commission bei Karl Gerold's Sohn buchhändler der kais. Akademie der Wissenschaften.* In 8.° di pag. 68.

—— *Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna.* (*Tirati a parte dai Rendiconti delle tornate della classe filosofico-storica dell'Imp. Accademia delle scienze, Vol. LXXVI, pag.* 179). *Vienna*, 1874, *in commissione presso il figlio di Carlo Gerold, libraio dell'imp. accademia delle scienze.* In 8.° di pag. 12.

POGGI (Ulisse) *Cola Montano, dramma storico in cinque atti. Milano, presso i principali librai* 1872. In 12.° di pag. 78.

ROSA (Paolo d. C. d. G.) *Studii intorno ai Diametri Solari. Roma, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate* 23, 1874. In 4.° gr. di pag. 156, e tavole.

Serie II. Vol. IX. Ottobre 1874.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1874

Pubblicato li 28 Febbraio 1875

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno X. Ottobre 1874

LVII.

DALLE BIBLIOTECHE ITALIANE PEL DOTT. *A. BERLINER*

VERSIONE DAL TEDESCO

DI PIETRO PERREAU

(*Continuazione*) (1)

IV.

La letteratura teologico-filosofica è riccamente rappresentata nella Casanatense, tanto da opere originali, quanto eziandio da lavori circa autori arabi. Un codice in pergamena in foglio, scritto benissimo, contiene gli scritti seguenti: 1) Maimonide; lettera sopra la risurrezione; 2) Meschareth Mosche di Kalonymos, in 11 capitoli; 3) Ruach Chen, che tratta de'termini filosofici; e finisce colle parole:

נשלם ספר רוח חן פינת יקרת אבן בוחן
תשואות חן חן לאל חי כליות ולבות בוחן·

4) Otot ha-Schamajim traduzione di Samuel ibn Tibbon per Joseph b. Israel (v. Zunz, zur Geschichte pag. 425), dall'arabo in ebraico; 5) de'principii od elementi delle cose esistenti del Farabi (v. l'Alfarabi dello Steinschneider pag. 63); 6) Il libro Tapuach; 7) La Corona reale del Gabirol; 8) il libro degli elementi di Isaac Israeli, medico arabo; 9) Trattato יקוו המים di Samuel ibn Tibbon; 10) introduzione del libro di Euclide; 11) lettera di Maimonide ai sapienti di Marsiglia; e 12) al R. Jonathan di Lunel; 13) Esposizione de'7 climi; 14) sentenze de'50 discepoli, che un sapiente voleva esaminare; 15) Trattato di Joseph b. Meir ibn דבאת, il qual incomincia colle parole: תחלת דברי וראשית אמרי הודות משירי לאשר אין לו ראשית.

(1) Vedi Quaderno di Luglio, pag. 239.

16) Arugath ha-Cochmah di Abraham ibn Esra; 17) spiegazione del R. Chananel sopra il passo talmudico: מנין שהקב״ה מניח תפילין; 18) poesia sopra i 13 articoli della fede di Immanuel b. Salomo b. Jekuthiel. Ugual raccolta già descritta particolarmente nella Hebräische Bibliographie (X pag. 98) trovasi nel codice Derossiano 1379. Un altro manoscritto della Casanatense contiene la metafisica aristotelica di Averroe, secondo la traduzione di Kalonymos b. Kalonymos, il qual in fine vi osserva: « Questo ho terminato al 13 sivan לפרט (ma senza aggiun- » gere l'anno); e lo tradussi sebbene per le mie molte occu- » pazioni non siami riuscito lavoro abbastanza corretto; perciò » ne chieggo scusa dall'attento lettore; anzi porgo a Dio rin- » graziamenti, che abbiami dato agio di poter fare anche » questo. » – Al fine del detto scritto, fornito di aggiunte marginali, segue una lista di varianti, e l'anonimo amanuense osserva, che egli abbia tutto copiato da un manoscritto corretto, al 22 tammus lo abbia incominciato, ed al martedì 7 ellul del 1480 terminato in Saragozza. Di altre traduzioni esistono nella Casanatense: lo scritto חוש והמוחש, terminato in tammus nel 5014 da Moses b. Samuel b. Jehuda Tibbon di רמון ספרד (appellato Montpellier, così aggiungesi in un altro manoscritto (1)); quindi varii trattati tradotti dall'arabo da Serachiah b. Isaac lo spagnuolo, per es. del cielo e del mondo, della generazione e corruzione, dell'anima ecc., nominati dalla nota del traduttore, la quale qui corrisponde alla lettera colla introduzione nella Chemda Genusah (pag. 45). Una volta il nome del traduttore suona così; Serachjah b. Isaac b. Chonein (חנין), lo spagnuolo; con ciò vien rimosso il dubbio nell' Ozar Nechmad (II, pag. 121, v. anche pag. 233). Dall'amanuense Mordechai b. Jesaja sono scritte (nel marcheschvan del 1424 in וילגו (Filago in Lombardia) le « Porte del cielo » di Gerson b. Salomo, inoltre « la possibilità dell'intelletto » e « le » 7 scienze ». Delle traduzioni di Levi b. Gerson vi sono: l'opera di Averroe « del cielo e del mondo », i libri della fisica di Aristotile, secondo il comento dell'ibn Roschd. Delle traduzioni di Salomo b. Mose Melgueri dal latino (מלשון הנצרים, come osserva lo amanuense, מלשון הערלים secondo il traduttore), havvi il trattato *Aristotelis* de somno; – di Jehuda Messer Leon il comento alla introduzione di Porfirio, le categorie e la retorica trascritta da Mose b. Sabbatai ha-Levi

(1) Precisamente in un manoscritto del Bet-ha-midrasch in Londra. Vedi Hebr. Bibliographie III, pag. 100.

nel 5 adar del 1484. L'etica è rappresentata dai seguenti scritti: Estratto dai doveri del cuore del Bachja, disposto da Jehuda ibn Tibbon per Meschullam b. Jakob, assieme ad una prefazione, che offre in breve l'imagine de'costumi de'dotti del suo tempo: – Inoltre la traduzione del *Tikkun Middot ha-Nefesch* preparata dal suddetto Tibbon per Ascher b. Meschullam, con prefazione all' opera stessa. Il passo indicato come dubbio con un punto interrogativo nella edizione di Lyck in fine (pag. 37), suona nel manoscritto וחולי הפודגרה וחולי הפיל והדומה.

Nella prefazione del Maalot ha-Middot di Jechiel b. Jekuthiel b. Binjamin medico, leggesi giustamente « non gettate le perle dinanzi alle scrofe », mentre nella edizione Offenbach si trova « non gettate i fichi ecc. » (Intorno all'origine di questa sentenza, v. Dukes, Mischle pag. XI ed il Catal. Bodl. pag. 2322). L'amanuense Abraham, che ha terminato alla vigilia della festa delle settimane, di scrivere l'opera morale, indica il suo nome con un acrostico, che incomincia אברך אשר יעצני.

Un'altra opera ancora inedita di morale, e che meriterebbe d' essere pubblicata pel suo importante contenuto, vien segnata sul foglio anteriore del manoscritto, come Maalot ha-Middot del R. Bezallel. Ma ciò non è esatto, poichè dalla conclusione risulta che l'autore appellavasi Mose, suo padre Jehudà, sua madre Susanna, e che egli abbia composta la sua opera nell' anno 62 della sua vita, nel lunedì della sezione della settimana *kedoscim* del 5198 (1438), 38 anni dopo la morte de' suoi genitori, in Perugia, lungi 80 miglia da Roma. La cifra אל״בה aggiunta dopo il nome significa אתהלך לפני ד׳ בארצות החיים, con ciò dovrebbesi completare la voce אלי nello Zunz (v. Jüdische Zeitschrift VI pag. 189). Una poesia in lode dell'autore, di Abraham b. Isaac in Siena, di Montalto vicino al mare incomincia תמיד בכל פועל אשר אפעל e finisce – ברך תבורך אה כי עליון ונורא הוא תקותי.

Nella prediletta forma di un' epistola al figlio, il padre incomincia colle parole וברכת את ד׳ e tratta in cinque parti (מעלות) intorno al modo di lodare Dio, dell'amore e della venerazione, del modo di adoperarsi per la giustizia, e di procurarsi il sostentamento colla fatica delle proprie mani. L'autore si presenta esso stesso, come un uomo, il qual poco ha letto ed imparato, poco ha conversato con i sapienti, ed in sè non accolse i misteri delle Thorà, nè la kabbalà e la filosofia; ma peraltro dice d'aver sempre dimostrato sincera vo-

lontà di perfezionarsi nella dottrina e nella vita, descrive perfettamente ogni cosa a suo figlio, senza nulla omettere; il modo in cui egli devesi diportare conversando con altri, e come ne' buoni costumi e nel contegno cortese egli possa meglio profittare. Le descrizioni de' costumi del suo tempo sono istruttive, ed offrono un materiale interessante sotto il rapporto istorico e civile. Noi ne prendiamo di preferenza un brano, che qui riportasi tradotto: « Io voglio parlare » alquanto de'demonii, de'quali pongo in dubbio l'esistenza; » chi crede in essi, considera la cosa sotto un aspetto falso, » che presso molti si collega ad altre pericolose idee. Ma io » ti dico, che se l'uomo discaccia la paura de'demonii dalla » cerchia de'suoi pensieri, essi non potranno giammai dan- » neggiarlo. Poichè essi soltanto possono arrecar danno, qua- » lora si temano; pertanto il danno è quello che procurasi » da se, senza che poi esistano i demonii. Alle malìe pure » io non presto fede. Veramente nel mondo possono esservi » molte cose che arrechino nocumento toccandole od anche » assaggiandole, oppure passandovi sopra o portandole negli » abiti. Può eziandio accadere che alcuno si ritragga spa- » ventato, osservando il volto di un preteso incantatore; » specialmente se trattisi di fanciulli che veggano le con- » torsioni del volto, l'ammiccar degli occhi ed altre smorfie » che loro infondano spavento ed angoscia. Ma che le malìe » possano aver la virtù di produrre effetti svantaggiosi in » modo maraviglioso col pronunciar semplicemente alcune pa- » role, a questo non posso credere; quindi devesi ritenere che » l'uomo stesso si dipinga tali effetti nella sua imaginazione » ed anche con artifizio li promuova. Così gli uomini che » producono de'fantasmi illusorii, dovrebbero forse conoscere » i mezzi, per cangiar in modo affatto naturale l'atmosfera » in cui trovasi lo spettatore, a fine di rappresentar cose » ingannevoli. Ma in generale tali persone sono pronte ed » abili per far comparire come cosa soprannaturale la loro » mariuoleria. Sia lodato Dio che ci ha distolto da tutte » queste pazzie dandoci per precetto « tu devi star affatto » » coll'eterno tuo Dio. » Parimente leggonsi le parole dette » dal Signore ad Abraham « Cammina davanti a me e sii » » perfetto » (Gen. cap. XVII, 1). » La voce והיה che trovasi in detta sentenza, deve tradursi, come abbiamo fatto, coll' imperativo (1).

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 5. Berlin, 26 Februar 1884, 1 Jahrgang, pag. 17—18.

V.

La mistica è rappresentata assai riccamente colle sue varie gradazioni, nella Casanatense ed in generale nelle biblioteche d'Italia. Ed appunto la mistica in cotesto paese meridionale venne accuratamente coltivata non solo dagli israeliti, ma eziandio dai cristiani. Varie opere cabalistiche furono dettate da un convertito a favore di Mecenati cristiani. La Casanatense contiene un Sohar sopra i quattro primi libri biblici, scritto da un neofito in Tivoli al 15 kislev del 1513, in un volume in foglio, di 991 pagine, pel generale dell'ordine degli Agostiniani. Non può dubitarsi che lavori passati sotto a tali mani non abbiano subite varie alterazioni, a vantaggio della nuova credenza, od anche siano state fatte delle aggiunte agli scritti cabalistici. Un altro grosso codice in quarto contiene il libro בן הקנה sulla sezione *bereschith*. Vicino a questo titolo, vi è posto anche d'altra mano quest'altro ס׳ הפליאה. Circa lo scambio di amendue questi titoli, Jellinek fornisce più precisi schiarimenti nella Introduzione del Bet ha-Midrasch (III pag. 44). Il codice fu terminato da Isaak ben Mose ben Serach in Venezia, al 13 kislev del 5295. Il manoscritto più antico di questa opera, potrebbe essere il cod. Barberino, senza alcun titolo, scritto sopra pergamena nel 1458, da Mordechai ben Elia. La nota del possessore è cancellata, tuttavolta i tratti delle linee primitive lasciano riconoscere il nome, מלך שולטן בי יצו forse Bejazzo, seppur יצו non è abbreviatura. La nota latina sulla coperta reca l'anno 4218, quantunque si vegga chiaramente che la ה del millesimo fu raschiata nel numero dell'anno ebraico, e vi fu sostituita la lettera ד. Nella Casanatense havvi inoltre il ספרא דצניעותא, come trovasi nel Sohar (ed. Cremona fog. 19). Quindi segue nel manoscritto un breve trattato ove i precetti circa i tefillin o *filatterii* sono dichiarati misticamente. Questa esposizione appartienea Joseph Gikatilia, per quanto risulta da un confronto del principio del cod. 800 riportato nel catalogo della Biblioteca di Parigi. Il manoscritto finisce colla lettera del Maimonide a Samuel ibn Tibbon, la qual trovasi nella raccolta delle lettere (parte II pag. 27, ediz. di Lipsia). Peraltro secondo il manoscritto, dopo Abraham ben David di Posquiers, leggesi anche « Rabbenu » Jakob », probabilmente vuolsi indicare Jakob Nasir. (Circa il nome בן מתקא che quivi trovasi, vedi Hapalit pag. 51). — Degli scritti di Joseph Gikatilia, vi è ripetuto più volte il libro

שערי אורה, che appare stampato sotto il nome di האורה, terminato alla domenica, 24 kislev del 5086. Questa data risulta anche da un codice della Laurenziana. Ora avendo Jellinek dimostrato, che Gikatilia nacque nel 1248 (v. Bet ha-Midrasch III pag. XXXIX), egli quindi deve aver composta l'opera nell'anno 77 di sua età. – In un altro manoscritto vi è l'opera dello stesso autore intitolata שערי צדק ; quindi segue un trattato cabalistico ($1\frac{1}{2}$ pagina), che incomincia colle parole:

כשתתבונן איך יצאו כל פעולות האדם ממקור הנשמה .

e finisce con queste altre:

אז תשכון אמתת מציאותו בתוך בני ישראל והיה להם לאלהים

Quindi incominciano alcune decizioni di Hai Gaon circa la *gnosi*. La risposta relativa al libro Jezirà, venne già riportata dal Jellinek da altra fonte (Contributi per la storia della cabala – Beiträge zur Geschichte der Kabbala, II pag. 11). La conclusione quivi rimasta incompleta è del seguente tenore:

יתן לנו ולכם לב לדעת ועינים לראות סתרי תורה
ויזכנו למה שהבטיחנו ואת רוחי אתן בקרבכם ושלום
לכם ולכל חברינו הקדושים אמן·

Un'espressione in questa decisione porge occasione ad una società di Geonim, di rivolgersi di nuovo ad Hai Gaon, onde avere schiarimenti; e questi per verità risponde, ma esprime il suo malcontento, che da lui si richieggano risposte per iscritto a sì sottili quistioni. La proposizione in fine « gettate via la scorza de'capperi (הקפרים) e cibatevi de'frutti » (האביונות) » offre un bel parallelo colla nota sentenza talmudica relativa a R. Meir, e forma il prototipo di posteriori paragoni cabalistici fra la corteccia ed il nocciuolo. A questo si connette un trattato sotto il nome di Hai circa il divino tetragramma, rappresentato diversamente mediante serie di punti. In questa circostanza è riferito che ne'primi tempi viveva in Gerusalemme un dottissimo e piissimo vecchio, iniziato ne'misteri della Thorà. Il suo nome era Chinanai (v. Catalogo della Bodleiana p. 2058) di sangue regio; da lui propagossi la mistica ne'discendenti, finchè l'avo di Hai ne ebbe conoscenza. – Le decisioni di Hai Gaon ottengono quindi un comento in forma di lettera, diretta da Isaak ben Samuel ben Chaim spagnuolo, ad Isaak ben Jeckiel da Pisa, il qual nello stesso tempo lo prega di custodire segretamente questi scritti non destinati al publico. Gli partecipa ugualmente che

egli possiede quattro parti del Sohar; tre pregevoli Comenti sopra i misteri del Nachmanide, come pure il libro התמונה, col relativo comento; e per lui varie cose ne copierebbe, se i suoi studii ed il peso che gli impone la comunità di Spagna, da ciò non lo distogliessero. Egli dovette accettare l'ufficio di un rabbino, per indennizzarsi della perdita materiale che fu costretto a sopportare per affari mal riusciti in Pisa. Egli infine manda saluti a Jechiel vecchio e degno padre di Isaak.– Poi segue il trattato di Nachmanide sopra il coito, intitolato שערי צדק, in 6 capitoli, che si chiudono colla esortazione, dover il figlio ben tutto considerare – « poichè io sono » in viaggio, ed appena sarò ritornato molte altre cose t'in- » segnerò coll'aiuto di Dio. » – La preghiera pel viaggio, che Nachmanide spedì da Akko a Barcellona, termina la raccolta intera; ma essa venne in origine rivelata dal cielo a Samuel ben Chofni per mezzo del libro Jezirà. Fra i comenti al libro Jezirà, è molto importante quello di Ben Tamim Isaak Israeli, specialmente per rettificare il testo. Quindi segue nel relativo manoscritto un più esteso trattato sulle Sefiroth di 264 pagine in quarto, ove l'alfabeto è riprodotto nelle più varie trasposizioni. In esso vi sono 9 parti, ognuna delle quali incomincia con אחי. Per quanto può dedursi dalle parole della introduzione, l'opera sembra avere il titolo di « Pardes » ed è probabilmente di Abulafia. L'introduzione incomincia dalle parole: הורני ד׳ דרכך אהלך באמתך e finisce con i versi seguenti:

קום אחי ופשוט סוד הרגש ולבוש סות שכל בנקיים
השמר מצד החמר אך הטה אל צד שכליים
הזהר מלהט חרב שומר דרך עץ החיים.

L'opera precisamente incomincia così: דע אחי ישמרך האל שאני פותח לך שערי הפרדס כדי להודיעך ענינים נפלאים וסודות נוראים ולהם יסודי סודות בפשט.

Al tutto poi precedono questi versi;

בין אחי חכמת ממתקים
ולקוט שושנת העמקים
קום לדלות מים החיים
מבור כי מימיו נמתקים
הכנס חי את גן עדן
אך שמרה מצוה וחקים

כי בגן עדן דעת אכן
כחותיו במאוד נחלקים
השמר פן יבא נחש
לטעותך בדברים רקים
ומשול בו טרם ימשל בך
וברח ממנו עד מרחקים
אך אם לשכל תתחבר
תרקיע עמו לשחקים
ושמור רגל העת תלך
לדרוש חכמת אל לפרקים
כי חכמה זו קשה היא
אך עץ חיים היא למחזיקים·

Degli scritti di Mose Leon vi si trovano; ס' המשקל coll' intera poesia d'introduzione (v. Jellinek, Beiträge II, pag. 71). Non potendo qui confrontare l'unica edizione dell'opera (Basilea 1608), riportiamo il principio ed il fine; essa incomincia; פתח ספר יסוד תורה מוסד ויסוד חכמה ובינה e finisce; ודי לך ברמזים אלו וליושבים לפני ד' נתנו ללכת בדרך היושר כפי הראוי והבן נשלם ספר המשקל שבח לרוכב על עב קל·

Quindi segue il ספר היסודות, appellato da Jellinek ס' הסודות, (Beiträge II, pag. IX). Mentre in ogni parte, come altresì nella poesia d'introduzione, parlasi di יסוד, potrebbero quindi ben distinguersi un ס' היסודות da un ס' הסודות, tanto più che lo Steinschneider presso Jellinek (Mose Leon, pag. 43), ha dimostrata chiaramente l'identità dell'ultimo scritto ricordato col Mishkan ha-Edut. Ma coll'ultimo non si accordano gli estratti dal ס' היסודות.

Un altro manoscritto che pel suo contenuto ha molta rassomiglianza col cod. Bisliches N. 3 (v. Hapalit, pag. 8), contiene gli scritti seguenti: 1) מערכת האלהות del R. Perez; vi è aggiunto un estratto di Jakob ben Scheschet da una spiegazione cabalistica di Joseph ben Samuel circa i primi versetti nella storia della creazione (v. Steinschneider, catalogo Schönblum, pag. 37): 2) Un breve trattato di Elasar di Worms, nel quale ragionasi circa il mistero del matrimonio col cognato, ed incomincia: כל הנשמות משׁשת ימי בראשית; ad esso sono unite le aggiunte dell'amanuense: ואני הכותב אעירך מעט כמו שקבלתי על זה דע כי הנקבה היא בכלל· 3) מרכבת יחזקאל spiegazione del 1.° capitolo di Ezechiele ($4\frac{1}{2}$ fog.), anonima,

ma che appartiene a Joseph Gikatilia; 4) Brano anonimo, ma che è tratto dal Midrasch Konen, ארכו של עולם (v. Jellinek, Bet ha-Midrasch II, pag. 32, sino a pag. 34, alinea ובכל). 5) Uso divinatorio del Pentateuco, soltanto da praticarsi da una persona che abbia particolar cura della purità interna e dell'esterna nettezza: 6) La preghiera di Enoch da recitarsi una volta al 1°, oppure al 22 od anche al 27 del mese; 7) Mezzo per confortare la facoltà dell'animo, sotto il titolo פתיחת לב trasmesso tradizionalmente da Davide a Salomone, conservato nella scuola di Ben Sakkal, adoperato specialmente da Saadia, copiato da Asarja ben Jehoschafat, che recossi a Damasco e quivi prese moglie. Abraham lo spagnuolo lo trascrisse dalla copia di Asarja, ed io Merinos (così quivi leggesi) da lui lo trascrissi. Abraham da ארבונה (Narbona?) lo consegnò al Chaggi, ed io Mose, da quello lo copiai, e lo tramandai a Joseph ben Salomo. Seguono quindi delle ricette per una bevanda, composta di varii ingredienti, sotto formole ed orazioni cabalistiche. Un altro mezzo o rimedio attribuito ad Esra, avrebbe virtù di far comprendere la Legge (Thorà) e la sapienza senza fatica; 8) Midrasch dell'alfabeto del R. Akiba; 9) Diversi brevi trattati. In uno di essi parlasi di una *mesusa*, indicata come *tedesca*, perchè nella sua parte esteriore vi è introdotto il nome di Dio e quello degli Angeli; 10) כתר שם טוב di Abraham da Colonia; che incomincia בזאת יבא אדם, e finisce ולהתעלות עד תכליתם. Alessandro, nome del padre, che vedesi sì spesso corrotto (v. Kobak, Jeschurun VI, pag. 169) in un altro manoscritto è appellato אקשלוקו. 11) יחוד di Elasar da Worms, il quale incomincia אלהינו ד' בעולם אחד; perciò in vece di אחר deve correggersi אחד nel catalogo di Parigi 353[2], N. 8. 12) Trattato cabalistico più diffuso che incomincia בשכר שאתה מכתת, colla iscrizione che di tal opera ne sia autore Schemtob da Faro in Ispagna; intorno a ciò sarebbe da consultare il catalogo Schönblum (pag. 33, N. 105, E). Il manoscritto fu venduto da Abraham ben Menachem al medico Mordechai ben Elieser, nel dì 20 giugno del 1445. In un altro manoscritto del 15 tevet 5341, terminato in Ferrara, troviamo un libro anonimo העסים, attribuito a Mose Galiko in un codice della Ambrosiana. Lo scritto propriamente tratta del numero delle Sefiroth; incomincia dalle parole דע שכל המקובלים הסכימו ed è preceduto da una poesia di 11 linee, delle quali la prima è la seguente:

בין הבאים לנשואים אנו רואים זאת התורה·

Un'altra raccolta contiene gli scritti che seguono: 1) Il libro Jezirà. 2) מערכת האלהות. 3) כתר שם טוב. 4) ס דטיכהש פרקי היכלות בחלוף כל אות ואות שלפניה באלפא ביטא. Quindi il verso « Ed Enoch se ne andava con Dio, nè più vi era, » poichè Dio l'aveva preso seco », ed il principio come nel Bet ha-Midrasch (V, pag. 170). Quivi trovasi il titolo citato della trasposizione delle lettere alfabetiche, ove ad דטיכהש diventa uguale היכלות; e ciò può eziandio completarsi col cod. di Monaco N. 40. 5) Scritto di Simone ben Joseph מגורלינו, che incomincia צדיק ורע לו וסוד הג׳ אבות, ove havvi la spiegazione del nome divino di Ibn Esra: 6) Intorno alla rivelazione sul monte Sinai, secondo il metodo cabalistico, incomincia מעמד הר סיני היה בי׳ ספירות כי י׳ דברות נבראו מהם, gli accenti vi sono trattati cabalisticamente; 7) Opera anonima di cui riportasi la prefazione ed un'analisi completa nel Hapalit (pag. 45); ma il passo relativo al titolo del libro è alquanto diverso: וקראתי זה הספר עזרת השם (al margine נ״א יסוד השם). Si collegano alle dichiarazioni delle 10 Sefiroth, in domande e risposte del R. Asriel 8) Una pagina che incomincia למטה מן הבנין ארבע חיות, e finisce מנוח עם הארץ היה ועל אשתו נאמר חכמות נשים. 9) Trattato intorno al coito, già ricordato, sotto il titolo שערי הצדק. 10) Una spiegazione di Jesaja ben Joseph, scritta a favore di Elia levita, figlio del santo Chananel giudice; incomincia יברכך ד׳ וישמרך, abbraccia soltanto due pagine, e finisce così: צפון דרום ים קדמה ובראשי תיבות הוא צד״יק רמז אל מה שאמר וצדיק יסוד עולם.

Circa altri scritti cabalistici daremo notizie in altra occasione, nella quale faremo ugualmente conoscere la ricchezza della Vaticana in questo ramo di letteratura.

Nota al I articolo

L'asserzione, che Abraham ben Asriel appartenga alla prima metà del secolo decimoterzo (v. art. I), confermasi da una indicazione del dott. Gross sopra l'Or Sarua (II p. 48ᵃ), ove egli apparisce come maestro di Isaak ben Mose di Vienna. V. il trattato del dott. Gross nel periodico mensile per la storia e la scienza del giudaismo 1871, pag. 251 (Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums), ove ora dovrebbesi rettificare la notizia che l'*Arugath ha-bossem* sia opera talmudica (1).

(1) Magazin für jüdische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 7. Berlin, 26 Marz 1874, 1. Jahrgang, pag. 29—31.

VI.

Le biblioteche italiane conservano un ricco materiale per la difesa della religione giudaica contro gli assalti de'cristiani, provocati spesso da pubbliche dispute. La Casanatense contiene solo tre opere che riguardano questo ramo di letteratura, ma sono ancora inedite. Il libro appellato ס' הכלימה oppure כלימת הגוים (secondo le parole del principio) trovasi in un piccolo manoscritto in dodicesimo. M. Sänger provò già evidentemente (nella Monatschrift di Fränkel anno III, pag. 320) che ne è autore Profiat Duran, come prima sospettavasi. La poesia in principio e l'argomento de'12 capitoli, de'quali componesi tutta l'opera, venne riportato dallo Steinschneider nel Catalogo della Biblioteca Michaeliana pag. 365.

Un altro manoscritto offre un lavoro molto esteso, nel אבן בוחן di Scem Tov ben Isaac Schaprut di Tudela. Nella prefazione dell'opera, circa la quale lo Steinschneider ha già dato notizie nel Catalogo de'manoscritti di Leida pag. 115, l'autore afferma di essere stato indotto a comporre il suo lavoro per la necessità di opporsi specialmente a quegli apostati, che disputano contro i loro primitivi correligionarii, e fanno ogni sforzo a fine di rendersi più accetti presso i cristiani. Pertanto egli intese che il suo libro dovesse ammaestrare tutti quelli che desiderassero di conoscere il vero nelle controversie religiose, ed a tal uopo adottò la forma di dialogo, e tradusse eziandio i libri de' Vangeli, affinchè ognuno potesse ricercare l'avversario nel suo proprio terreno, rendendolo impotente a nuocere. Come fondamento del suo libro vi poneva l'opera: « Combattimento di Dio » attribuita al saggio Joseph Kimchi (ma ciò è falso, poichè appartiene a Jacob ben Ruben), spesso recandone estratti compendiati, e non di rado in forma più completa. Egli stesso adoperò ogni cura di accettare i relativi passi della Scrittura ed i brani agadici nel senso probabilmente più naturale, cosicchè le sue spiegazioni di fronte a quelle più comuni de'proprii comentatori israeliti, vengono rigettate; peraltro egli ebbe soltanto intenzione che il suo lavoro dovesse servire per la difesa e giovare come pietra di paragone onde poter distinguere il vero dal falso. Ove egli seguiva l'autore de' « Combattimenti di Dio » quivi introducevasi col nome di המקצר; nello stesso dialogo l'ebreo lo appella המיחד ed il Cristiano המשלש distribuiva l'opera in 14 porte, secondo il valore de'numeri che corrispondono al

nome di דוד del quale sperasi la venuta come di un messia. – L'opera merita di essere pubblicata per l'abbondanza e la profondità della esposizione, come un importante contributo per la storia delle discussioni religiose.

Uno scritto meno noto si è quello di Salomo ben Mose ben Jekutiel, ugualmente provocato dalla necessità di doverne fare uso. « Io voglio procurare all'arca santa un asilo nella » casa del Signore (così l'autore incomincia la sua prefazione), » la dottrina di Dio non deve più essere esposta agli assalti » inconsulti di coloro che combattono contro la religione e » non si stancano di trovare profezie nelle Scritture, secondo » loro meglio convengono. Per la qual cosa composi questo » scritto, affinchè i nostri correligionarii potessero tosto tro- » vare argomenti da opporre, ricavati non da una, ma da » molte parti della Bibbia, e così avessero pronte le risposte » nel caso di momentanea timidità e di scarso sapere; avve- » gnachè in esso si ragiona circa le relative profezie in modo » semplice e facile ad intendersi. Il lettore vi troverà tutti » gli elementi che possono servire come punti di attacco per » i nostri avversarii; chi ne farà retto uso, potrà riuscire a » ribattere vittoriosamente tutte le mani preparate contro di » lui secondo il detto d'Isaia « Niuna arma fabbricata contro » » a te prospererà (LIV, 17). » Le mie indicazioni basteranno » allo intelligente, e gli serviranno come di base onde co- » struirvi il suo edificio: tuttavolta consiglio i miei amici, » per evitare temporali sventure, che non cerchino occasione » di conversione circa argomenti religiosi, finchè lo spirito » dall'alto scenda su noi tutti, e quindi tutti i popoli pos- » sano comodamente invocare il nome di Dio unico per ser- » virlo. Nel caso più favorevole che l'ebreo avesse affatto » convinto il suo avversario, ne seguirebbe solo lo scandalo, » che la religione cristiana sarebbe dimostrata cosa vana. » Qualora poi l'israelita per inevitabili circostanze dovesse » entrare nelle dispute, anzi tutto non s'impegnerà giammai » con persone ineducate od ignoranti, che non sanno proce- » dere per via di logica dimostrazione; ed eziandio eviterà » ogni polemica con un nemico personale, il quale sta solo » in agguato per trarlo nella rete della perdizione. Si do- » vranno pur schivare gli individui di naturale collerico e » facilmente irritabili, particolarmente poi i seguaci di una » falsa logica, i quali sono denominati sofisti, e vogliono asso- » lutamente spacciare la menzogna in luogo della verità. Solo » con persone colte e tranquille si faranno polemiche religiose,

» e con quelle che amano la verità e si adoperano per la
» giustizia. Scelgasi pure il luogo destinato per le dispute,
» ma non mai le pubbliche piazze, ove trovasi gran molti-
» tudine di popolo che grida e disturba. Peraltro eziandio
» l'ebreo che quivi disputa sia uomo onesto, nobile, saggio,
» pacifico. Egli deve essere specialmente ben versato nella
» Scrittura e nelle profezie, abile parlatore nel conversare
» con i saggi, ed anche esperto conoscitore della letteratura
» straniera. Così è pur da raccomandarsi una special precau-
» zione nella scelta dell' argomento per la disputa. Non si
» tratti circa i dogmi cristiani della incarnazione di Dio,
» della Trinità, dell'Eucaristia, de'Santi e di tutto ciò che
» potesse rendere ridicolo le credenze de'cristiani. Nè si pren-
» dano in considerazione il metodo di vita ed i costumi de'sa-
» cerdoti; perocchè ad ogni modo ad essi Dio ha conferita
» una dignità, la qual deve rispettarsi, come potremmo appren-
» dere da nostri padri Giacobbe, Mosè ed Elia. Si disputi
» soltanto circa la futura comparsa del Messia, intorno ai
» segni del suo tempo e l'obbligo di osservare i precetti di
» Dio; ma senza cercare di sollevarsi superbamente contro
» i cristiani, nè comportarsi in maniera quasi che sol si vo-
» lesse ottenere il vanto della vittoria. Si parli con umiltà
» e circospezione, senza porre troppo in rilievo l' ottenuta
» vittoria; e tosto si discenda a cose più indifferenti onde
» separarsi dal proprio avversario con pace ed amore. » —
In questo modo l'autore continua diffusamente nella sua prefazione ad esporre le condizioni necessarie ad una disputa vittoriosa e che ricerca la verità. L'opera istessa ha queste divisioni: — dimostrazioni che Dio è uno, esistente, incorporeo, invisibile, immutabile, senza principio e senza fine, creatore dell' universo, inesprimibile ed inconcepibile. Egli raccoglie prove da ogni parte della Scrittura onde confutare con esse le proposizioni di fede, opposte a quelle verità, circa la Trinità e gli altri dogmi della religione cristiana. Conchiude con il Messia, difende la lunga durata dell' esiglio, dichiara le 70 settimane di Daniele, riferendosi per tutto questo, non solo agli scritti giudaici, ma eziandio agli evangelii, ad Agostino e ad altri padri della chiesa. —

Come autore dello scritto, riportato senza titolo, nella iscrizione è nominato Salomo ben Mose ben Jekutiel. Questi vien dimostrato dallo Zunz come poeta sinagogale (Literaturgeschichte pag. 366) del quale sono contenute le dispute morali nel libro appellato ס׳ התדיר. Nè può dubitarsi che quegli

che è quivi nominato a pag. 510 (secondo Zunz, Riten pag. 32) vivente circa il 1380 in Roma, cioè Mose ben Jekutiel, sia padre del nostro Salomo. Detto Mose è autore della ricordata opera rituale (citasi anche nel manoscritto *Schibbole Leket*, paragr. 268). Secondo una nota marginale nel cod. De Rossi n.° 402 si suppone che questi nomi possano appartenere alla famiglia del poeta Immanuel, la qual cosa peraltro non è verosimile. L'opera che trovasi eziandio in questo manoscritto è qui accompagnata da note marginali di Daniel Rose. Nelle medesime sono ricordati Nicolò di Lira e Girolamo; quest'ultimo un convertito che poscia divenne medico particolare del papa (1).

(*Continua*)

LVIII.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA

E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (2)

CAPITOLO XI.

Congetture circa l' antica computazione latina.

Parlando della numerazione latina, potemmo con qualche chiarezza vedere quali si fossero i vari suoi metodi: ma non possiamo ora colla stessa sicurezza esporre qual metodo i Latini avessero per la computazione. Su questo proposito non si possono fare che congetture: ed io non saprei farne migliori di quelle che uomini eruditissimi del nostro paese già fecero. Non servirà perciò questo capitolo che ad esporre, con quella brevità che si potrà maggiore, quelle congetture che sembrano meritare una giusta considerazione.

Per chi fu di avviso che i Romani conoscessero la nostra moderna numerazione, non fu difficile dare con poca fatica

---

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner, Nr. 8. Berlin, 15 April 1874. 1. Jahrgang, pag. 33—34.
(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 301.

una spiegazione su ciò che ora stiamo trattando: ma siccome quella opinione non fu dai buoni critici generalmente accettata, avvenne, come poco fa diceva, che molte dotte ed illustri persone si accingessero a fare migliori investigazioni in proposito. E desse si furono specialmente il professore Filippo Schiassi di Bologna, l'abate Stefano Maria Silvestrelli di Toscanella, Antonio Dragoni, e Bartolomeo Veratti di Modena già precedentemente nominato.

Lo Schiassi, rispondendo ad un invito fatto nel 1834 dal conte Luigi Boschetti di Modena, procurò di congetturare come i Romani avessero potuto fare i computi colla loro nota numerazione. Egli immaginò che essi usassero i soli due segni I e V, per comporre le prime nove cifre dell'unità di qualsiasi classe, distinguendo l'una dall'altra non per mezzo di un segno diverso, ma per mezzo di una diversa colonna in cui trovavasi il segno medesimo.

Egli immaginò che la prima colonna a destra dello scrivente fosse per le *unità semplici*, la seconda per *le diecine*, la terza per *le centinaia*, e così via via discorrendo. E suppose che una colonna dall'altra venisse distinta per mezzo di linee verticali.

Essendo i nove caratteri romani

	I,	II,	III	IIII,	V,	VI,	VII,	VIII,	VIIII,
del valore di	1,	2,	3,	4,	5,	6,	7,	8,	9,

secondo lo Schiassi, il numero 1842, per es. sarebbe stato scritto così:

| I | VIII | IIII | II |

mentre il numero 2040 sarebbe stato espresso in quest'altra guisa:

| II | | IIII | |.

Con questo metodo, la *casella vuota* avrebbe fatto l'ufficio che ora fa lo *zero*; e sarebbero state fatte presto le prime operazioni aritmetiche, con un sistema presso a poco simile a quello attuale. Ma ognun vede quanto è vaga e strana la congettura, secondo me anche poco ingegnosa, del chiarissimo Schiassi; il quale però ben si scusò da se stesso, protestando che egli *ingegnavasi di formare congetture, se non come facessero i Romani, almeno come avrebbero potuto fare* (1).

---

(1) Vedi *Contin. delle mem. di Rel. Mor. e Let.* Tom. III. pag. 435; e Tom. VI.

Ecco che cosa a proposito di questa congettura, scrisse Camillo Pagliani:

« Ognuno si sarà accorto che questa numerazione in so-
» stanza è quella stessa dei moderni, meno la differenza delle
» note elementari e delle caselle indicanti la separazione
» delle colonne, per distinguere a colpo d'occhio quei carat-
» teri che sciolti potrebbero confondersi. Se quest' ipotesi
» avesse fondamento, niuna meraviglia ci dovrebbe recare la
» semplicità delle primitive operazioni, che fondate sulla nu-
» merazione araba sarebbero riescite identiche a quelle che
» i moderni eseguiscono. Per convincersene basta osservare
» gli esempi che il ch. autore riporta in tavole separate alla
» fine della sua dissertazione alle pagine 399, 400, 401, 402, 403.

» Ma per verità questo passo dei Romani calcolatori con-
» getturato dallo Schiassi sembra troppo gigantesco per poter
» aspirare ad una ragionevole probabilità. I Romani avreb-
» bero in breve superato i Greci loro maestri, ed operati
» stupendi miglioramenti nella scienza, il che è contraddetto
» dal fatto e dalla storia. I Greci stessi che ebbero per tanto
» tempo comune il governo e le sorti dei Romani non avreb-
» bero esitato ad ammettere questa felice innovazione; e
» come amanti del maraviglioso, e cultori passionati delle
» scienze, non avrebbero lasciato di trarne vantaggi pel
» proprio sistema di numerazione, il che da nessun fatto,
» da nessun indizio ci viene confirmato (1). »

L'abate Silvestrelli, nelle scienze matematiche assai erudito, pubblicò molti anni or sono, un grosso volume collo specioso titolo di *Mare delle matematiche*, e con esso procurò di esporci un metodo di computazione coi numeri romani (2). Egli analizzò assai bene le proprietà della numerazione latina e la natura dell'aritmetica decimale; inoltre trovò ingegnosamente il modo di significare colle lettere romane i più alti numeri. Ammessa anzi tutto la massima che una linea sovrapposta ad una lettera numerale, moltiplicava il numero per mille, ne trasse la conseguenza che due linee sovrapposte dovevano significare una successiva moltiplicazione del migliaio per altro migliaio; che tre linee dovevano indicare mi-

---

(1) Pagliani, *Storia dell' Aritmetica* pag. XXXIX—XLI; nel *Nuovo Corso* di aritmetica analitica di *Camillo Pagliani* e *Cesare Arnò*; Modena, pei tipi della R. D. Camera 1843.

(2) Ecco il vero titolo del libro: *Calcolo completo dei numeri romani, ossia Mare delle matematiche, ritrovate da Stefano Maria abb. Silvestrelli di Toscanella.* Seconda edizione. *Roma*, CIↃ IↃ CCC XXXX III. presso *Gius. Brancadoro.*

LX.

Rassegna Bibliografica

Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri, *pubblicati da* Enrico Narducci. Roma, 1873; pag. L. e 191 fol. picc. (1)

Marcantonio Altieri discendeva da antica schiatta romana, la quale, spentone il ramo mascolino con quello che le procurò splendore maggiore, con Papa Clemente X morto nel 1676, continuò nei Paluzzi-Albertoni che ne assunsero il cognome, famiglia già da lungo tempo con quella imparentata, a cui apparteneva Gregoria, moglie di Marcantonio; il quale nato a mezzo il secolo decimoquinto impalmolla nel 1472. Il nome Marcantonio lo ebbe in contemplazione di un Morosini, ambasciatore Veneto presso Re Ferrante d'Aragona, il cui nonno Pietro, sin da Costantinopoli amico di Lorenzo Altieri, venuto a Roma pel giubbileo del 1450 e alloggiato in casa Altieri, si fece compare al neonato nipote del capo della famiglia. La sua gioventù venne nutrita delle dottrine della scuola nuovantica detta del Rinascimento, secondo che egli stesso ci racconta di Pomponio Leto e del Platina, « lo un preceptore et l'altro perfectissimo mio et singulare amico, » e di Lorenzo Valla « mio venerando et amato preceptore ». (Pag. 136.) Se non dalla dicitura del maggiore scritto che di lui ci rimane, certo dal contesto del medesimo, e dalla dimestichezza colle storie e cogli uomini greco-latini, risulta l'influenza di quelle dottrine che finalmente spezzarono la catena delle idee e degli insegnamenti del medio evo. Da un passo del suo libro sui « Nuptiali » (pag. 61) apparisce egli essere stato grande amatore di cose d'arte, di medaglie, gemme, bronzi, ed essersi dilettato molto di ragionarne col Caradosso famoso incisore, con Paolo Giustini di Città di Castello, appartenente

(1) Riproduco con piacere dall'*Archivio storico italiano* (Tomo XX. — (6ª Dispensa del 1874, n.° 84 della collezione pag. 449—463) la notizia di cui il chiarissimo signor Barone di Reumont ha creduto di onorare una mia recente pubblicazione. In brevi pagine l'illustre storico ha posto in sodo, con quella precisione che distingue i suoi lavori, tutta l'importanza che il volume dell'Altieri ha per la storia civile di Roma dell'ultimo medio-evo, aggiungendovi di proprio savie ed erudite riflessioni. Onde spero che i lettori del *Buonarroti*, che son quasi tutti romani, vorranno usarmi indulgenza, se contro le consuetudini di questo giornale, riproduco uno scritto già altrove stampato, unicamente nell'interesse di maggiormente divulgare in Roma un lavoro che sì da vicino la riguarda. Debbo alla cortesia della Direzione dell'*Archivio storico italiano*, e specialmente del ch.mo signor comm. Marco Tabarrini, il permesso di questa riproduzione. E. N.

stiano al loro posto; ma se in architettura deve in tutto aver luogo il giusto raziocinio e la ragione, qual luogo avranno tali ornati inopportuni e contrari al loro ufficio? Resterà meravigliato di quelle brutte mensole capovoltate alla Borrominesca, che sostengono una pesantissima ringhiera, e così sporgente da potervi ballare un valzer, come è pesante la sua cimasa in confronto di quella ghiglia tanto leggera al parapetto; vedrà ancora altri dentelli piccini piccini nelle cimase e frontoni delle fenestre al primo piano: ecco che cosa produce il cattivo esempio! sonosi profusi nella Banca di Risparmio? dunque pecorescamente si facciano anche dove non c'entrano, perchè si vogliono riportare in moda i guardinfanti, i toppè e le parrucche incipriate da coloro, che non conoscono la sostanza della vera architettura; (ma santo Dio! abbiamo qui tanti belli campioni da imitare e si è voluto proprio prendere per modello la Banca di Risparmio, che la è una irragionevole rapsodìa architettonica! Chi non ha studiato sugli antichi monumenti, non può essere architetto) e sollevando un poco più la testa vedrà le brutte cimase delle fenestre al secondo piano.

Passerà un terzo e si avvedrà di quella immensa distanza, che passa dall'architrave delle fenestre dell'ultimo piano al principio del cornicione: magnificamente bene sarebbe stata, se ad imitazione del palazzo Farnese e di quello al Quirinale, i due piani sottoposti fossero egualmente elevati, con fenestre più grandi, ma di buona sagoma e più distanti tra loro; in questo caso avrebbe acquistato un carattere di grandiosità e di palazzo; ma si è portato il cornicione a quell'altezza, credendo forse di fare una cosa bella, mentre si è commesso un errore madornale.

Finalmente è passato uno della professione, e dopo di avere notato ed apprezzato gli errori di sopra indicati volle tornare indietro verso il Corso per osservare di profilo quell'ultimo piano, che tanto discorda dagli altri sottoposti, e si è avveduto esservi stato costruito un falso attico con vani di fenestre che tangentano la superficie del cornicione con scaletta ad ognuna per affacciarsi: che slancio d'immaginazione! e dimandò ad un bottegaio chi avesse diretto quel fabbricato, ma che sicuramente non deve essere un architetto, e gli venne risposto non conoscerne il nome. = Meglio per lui che rimanga eternamente nascosto! =

Roma 21 Novembre 1873.

Giuseppe Vèzili Architetto Ingegnere

è la vera scuola, dopo ricevuti i principj elementari da un'Accademia; e senza lo studio dei Classici non si può divenire ragionevolmente architetti, pur non di meno vi sono molti (ed io ne conosco alcuni) i quali non hanno avuto alcun principio, ma perchè figli o nepoti di coloro che esercitavano la professione, o per avere sposato vedove di architetti, per tali, o anche per Ingegneri si spacciano, e con moine e belle parole sanno accalappiare quei tali, che hanno denari e che per conseguenza sono reputati i più sapienti e manifestando cotestoro la buona intenzione di fabbricare, restano delusi nel loro divisamento; e tali signori converrebbe che si penetrassero di queste verità:

Che i fabbricati formano l'ornamento, il decoro, o per dir meglio l'espressione caratteristica di una città e sono come la fisonomia dell'uomo, che per la modificazione del volto ed il portamento della persona, palesa l'anima ed il cuore: e siccome le arti belle vanno di pari passo con le scienze e per conseguenza con la civiltà e col progresso, allorquando in una città si vedono fabbricati informi viene subito la stizza e quindi l'idea della decadenza del commercio, della industria nelle manifatture, non che lo stato di miseria e del gusto depravato de'suoi abitanti.

E voi signor Merighi avete attentato alla fama, che ha goduto sempre Roma sulle Belle Arti, per aver fatto un palazzo, che non fa onore a Roma, al secolo ed alla via di progresso in cui siamo.

Se passerà un forestiere sotto il vostro palazzo si avvedrà subito di quei cunei che formano il serraglio nella piattabanda sopra i vani di porte delle botteghe, che stanno in atto di sfuggire dal loro posto, perchè più bassi della linea orizzontale del bugnato, se non venissero trattenuti dall'aggetto dell'architrave modinato delle porte medesime, e vedrà ancora alcuni piroletti in basso rilievo al fregio delle fenestre di questo stesso piano, molto insignificanti.

Se ne passerà un altro (e saranno molti quelli, che vi passeranno, come vi sono passato anch'io) vedrà quella cornice, che ricorre in linea del pavimento del primo piano, che cambia di modinatura sotto la ringhiera, che si è preteso di ornare con gl'inutili dentelli, i quali furono tutti appaltati dalla Cassa di Risparmio e servono di ornamento come la filza di denti che porta il ciarlatano appesa al petto; ma almeno per colui è un emblema della professione, ma in una cornice che cosa indicano? Indicano i panconcelli del tetto quando

giunge fino a Piazza di Spagna, di fronte alla grandiosa scalea, che ascende alla Trinità de'Monti, e dall'altro con quella del Clementino, della Tinta, in continuazione di Monte Brianzo, dell'Orso, di Tor di Nona, e quindi passando il Ponte Elio presso la Mole Adriana giunge al Vaticano.

E Piazza di Spagna e la Via de' Condotti per le grandi e moltiplici Locande che vi sono, ricettando la maggior parte degli Esteri, che in ogni anno concorrono a Roma da tutte le parti del Mondo civilizzato per ammirare i capi d'opera delle arti belle, che tuttora sussistono, salvati dalla edacità dei tempi, dalla distruzione dei barbari e dalla ignoranza degli uomini; percorrono le vie anzidette per andare al Vaticano, ove si compendia tutto il bello che le arti imitatrici di ogni tempo hanno saputo produrre, primieramente pel sontuoso tempio dedicato ai principi degli Apostoli Pietro e Paolo, unico al Mondo per la sua grandezza e magnificenza, e quindi per la vastissima raccolta di scolture Egizie, Etrusche, Greche e Romane; per la galleria dei quadri, di cui un solo viene reputato pel primo del Mondo, per gli arazzi tessuti sui disegni di Raffaello, per la collezione di rarissimi Codici, di Medaglie e Camei antichi esistenti nella classicissima Biblioteca, per gli affreschi del Buonarroti che si ammirano nelle cappelle Sistina e Paolina, e per tante altre rarità che non esistono altrove.

Per cui le Vie sopra indicate dal Clementino al Ponte Elio, meriterebbero di essere regolarizzate e dilatate nei punti più angusti e quindi ornate di fabbricati, che meglio si addicessero alla magnificenza della Capitale del Regno; ma con molta mia sorpresa ne ho veduto uno di nuovo impianto e testè portato a compimento, che poteva essere meglio diretto, per servire di ornamento alla Via della Fontanella di Borghese, ove fa mostra il suo prospetto principale; ma la colpa non è dell'architetto, perchè questi avrà messo a tortura tutto il suo cervello per far meglio di quello che poteva, ma è tutta del proprietario, che è il signor Merighi, il quale prima di affidare a questi la direzione di un fabbricato di qualche importanza come il suo, doveva almeno dimandargli da solo a solo = mostratemi il certificato di quell'accademia in cui avete fatto il corso de' vostri studj. = Ma io a questa dimanda ne aggiungerei un'altra, e sarebbe quella di conoscere se si fosse mai occupato di misurare i monumenti antichi e quelli specialmente del secolo XV° come più confacenti ai nostri usi, perchè lo studio dei monumenti dei nostri padri

» LIIII , si contino materialmente tutti i caratteri di pari
» valore che vi si trovino: coll'avvertenza di sostituire il ca-
» rattere immediatamente superiore ove ne sia il caso , e si
» noti il risultato. Poi si passi a fare lo stesso computo ma-
» teriale sugli altri caratteri, comprendendovi quelli già avuti
» per risultato , e così si proceda finchè tutti sieno contati
» e notati i caratteri dei numeri dati. Nell'esempio proposto,
» trovandosi nove I, cinque di questi spariranno perchè in
» loro vece si dovrebbe notare un V, e rimarranno quattro I.
» Nei numeri dati si trovano due V, e un terzo si era avuto
» nell'unire gli I, e perchè due V sono un X si nota un V
» nel risultato, e si conta un X unendola ai simili caratteri
» de'numeri proposti, dove trovando altri sei X, ne avremo
» sette che diventano un'L e due X, si notano nel risultato
» i due X, e si cerca se nei numeri dati si trovino altri L,
» ed essendovene uno, e non si potendo notare due L, perchè
» lettera che non si gemina, si conta invece un C e trovan-
» done un altro solo, si notano entrambi nel risultato. Così
» troviamo:

» CCXXV + XXXII + XVIII + LIIII. = CCXXVIIII.

» Ove pochi siano i numeri, è chiaro che questa semplicis-
» sima operazione si può fare agevolmente a memoria, od
» aiutandosi a contare sulle dita: ma ove fossero molti, sa-
» rebbe bene segnare con un punto o una lineetta le lettere
» che di mano in mano si raccolgono nei numeri proposti,
» e, notando solo nel risultato quei caratteri che vi si de-
» vono mettere definitivamente , scrivere invece da un lato
» quasi provvisoriamente le altre lettere superiori che si sono
» ottenute , per contarle poi colle altre analoghe dei nu-
» meri dati. »

(*Continua*)

LIX.

POCHE PAROLE SUL NUOVO PALAZZO MERIGHI POSTO IN ROMA SULLA VIA DELLA FONTANELLA DI BORGHESE

La Via della Fontanella di Borghese , la quale ad uno de' suoi estremi si congiunge in linea retta , traversando il Corso, con quella de'Condotti (una delle più belle di Roma)

» verticale unità, e trasporto la cinquina per addizionarla
» colle altre della seconda colonna verticale.

» Le *cinquine* colla riportata sono tre. Due cinquine fanno
» una diecina, come già fin da principio abbiamo veduto, e
» come è chiaro di per se; dunque tre cinquine daranno una
» diecina, che trasporterò alla colonna diecine, ed una cin-
» quina di residuo, che nella somma scriverò sotto le cinquine.

» Passo alle *diecine*. Esse risultan undici colla ripor-
» tata. Più delle dieci ve n'è una. Questa io la scrivo sotto
» le diecine, e trasporto le altre dieci, che sono 2 cinquan-
» tine, giusta il principio indicato a pag. 27 di contar sempre
» per 5 e poi per 2, alla loro classe cinquantine.

» Le *cinquantine* da addizionarsi sono due, che colle due
» riportate ne forman quattro, ossia due centinaia. Non ho
» dunque cinquantine da scriversi alla somma; metto per esse
» una lineetta, e passo alle centinaia.

» Le *centinaia* colle 2 chè riporto risultan nove, ossia una
» cinquecentina e 4 centinaia. Queste le scrivo al loro posto,
» e la cinquecentina la trasporto alla sua classe.

» La *cinquecentina* riportata ne dà tre aggiunta alle altre
» due. Abbiamo dunque un migliaio più una cinquantina,
» alla sua colonna scrivo nella somma la cinquecentina, ed
» il migliaio lo trasporto per unirlo agli altri.

» Le *migliaia* in tutto sono 7 con il trasportato; scrivo
» dunque $\overline{\text{VII}}$. alla colonna delle migliaia, e così ho
» $\overline{\text{VII}}$.DCCCCXVIII. *somma ricercata*, in cui il *punto* divide,
» come abbiamo detto, le migliaia dalle classi inferiori. »

Dopo ciò il Dragoni asserisce questo metodo non essere di sua invenzione, ma bensì il metodo vero tenuto dai Romani: e perciò dice meravigliarsi come possa credersi il metodo della computazione romana essere ignoto. Ed aggiunge che sebbene non possa argomentarsi essere questo il metodo dei Romani, mediante tipi di operazioni da essi eseguite, o mediante testimonianze degli autori contemporanei; potersi però argomentare, essere questo il metodo dei Romani dagli *abbachi antichi* rimasti. E qui procura di sostenere questo suo assunto, analizzando l'immagine di un abaco antico.

Il Veratti poi, facendo la stesso ragionamento del Dragoni, si esprime come appresso:

« Se i numeri da sommare fossero molti e si compones-
» sero di diversi caratteri, allora notati tutti i singoli nu-
» meri, senza che abbisogni veruna particolare avvertenza
» circa il modo di disporli, per es. CXXV, XXXII, XVIII,

che, a modo di esempio, il D varrà sempre 500, e $\overline{D}$ sempre 500000, in qualunque posto si trovi; il Dragoni asserì che la somma si eseguiva dai Romani quasi nel modo che noi ora usiamo; disponendo cioè quasi nella stessa guisa tutte le unità, le diecine, le centinaia, le migliaia ecc., e riportò per spiegazione lo scioglimento del seguente problema, che trascrivo interamente, affinchè chiaro appaia il sistema di esso Dragoni.

« Eseguire l'addizione dei seguenti numeri romani:

» MMM D CCCC L XXXX V IIII,
» MM CCC L XXX III,
» M D XXX V I.

» *Soluzione*. Comincio a scrivere i numeri addendi gli
» uni sotto degli altri in guisa che le cifre dello stesso ordine
» sieno in altrettante *colonne verticali*, lasciando vuote od
» occupando con una lineetta traversale quelle colonne, nelle
» quali non vi sono cifre. Per tal modo unità saranno nella
» stessa colonna verticale con tutte le unità, cinquine saranno
» con cinquine, diecine con diecine, cinquantine con cinquan-
» tine, e così di seguito, come si vede nel qui annesso tipo.

» MMM', D, CCCC', L, XXXX', V, IIII.
» MM', –, CCC', L, XXX', –, III.
» M', D, –', –, XXX', V, I.
» $\overline{\text{VII}}$', D, CCCC', –, X', V, III.
» cioè $\overline{\text{VII}}$.D CCCC X V III.

» Noi abbiamo già veduto che delle lettere romane le due
» prime I e V servono alle semplici unità; che le due se-
» conde X e L servono alle diecine, che alle centinaia ser-
» vono le altre due C e D, e così di seguito. Dopo adunque
» che io ho diviso le colonne delle unità, cinquine, diecine,
» cinquantine ecc., con una lineetta o *virgola sottoposta*, io
» distinguo con una *linea soprapposta* unità da diecine, die-
» cine da centinaia, cioè distinguo le *due cifre* che servono
» all'unità, da quelle che servono alle *diecine*, e queste dalle
» *altre due* che servono alle *centinaia*, così che di due in
» due colonne, avrò una lineetta superiore.

» Ciò fatto, incomincio ad addizionare le *unità*, la loro
» somma nell'esempio dato è 8 unità, ossia VIII. vale a dire
» una cinquina e tre unità. Scrivo le tre unità nella colonna

gliaia di milioni, e così via via; ed in tal modo procurò di mostrare che il *sistema numerale per lettere*, per la sua brevità e semplicità prestavasi meglio del *sistema numerale per cifre*. E poi, siccome conosceva che le troppo spesse linee avrebbero generato una qualche confusione, mostrò che il detto sistema poteva rendersi migliore, sostituendo alle linee un numero indicante quante volte si fosse dovuta intendere ripetuta la linea. Perciò egli invece di scrivere $\bar{\text{I}}$, $\bar{\bar{\text{I}}}$, $\bar{\bar{\bar{\text{I}}}}$ ecc., scrisse $\bar{\text{I}}^{\text{II}}$, $\bar{\text{I}}^{\text{III}}$, $\bar{\text{I}}^{\text{IV}}$, ecc. Come diceva, l'abate Silvestrelli fu molto ingegnoso in questo suo lavoro; ma non sciolse però il problema del come i Romani eseguissero le loro operazioni aritmetiche. Imperocchè, per ciò che riguarda la notazione, in gran parte non navigò che in un mare cognito altro che a lui; e per quel che riguarda le operazioni, non fece altro che trasportare alle lettere i metodi propri delle cifre numeriche moderne.

Coloro adunque che meglio di ogni altro congetturarono a proposito di quanto stiamo trattando, si furono senza dubbio, come si vedrà in appresso, il Dragoni ed il Veratti; il primo in un suo opuscolo pubblicato in Cremona nel 1811 (1); il secondo in un suo scritto stampato in Modena nel 1865 (2). E noi perciò, venendo a parlare dettagliatamente delle quattro operazioni generali, metteremo innanzi gli occhi degli studiosi prima il metodo del Dragoni e poi quello del Veratti, ed in ultimo faremo qualche osservazione a proposito.

Dell' Addizione

Ciò che ora noi chiamiamo *addizionare* o *sommare*, i Latini dicevano *addere*, *adjicere*, *adiungere*, *aggregare*, *applicare*, *apponere*, *coacervare*, *cumulare* (3); e perciò quella operazione che ora da noi vien detta *addizione* o *somma*, veniva chiamata *aggregatio*, *coacervatio*, *cumulus*, *summa* (4). Tutto questo ci dissero gli antichi; ma non ci lasciarono scritto come facessero tale operazione.

Dopo aver considerato come nella numerazione latina, ciascuna lettera abbia un valore particolare, il quale non cresce nè diminuisce per cangiare di situazione o di ordine, tanto

---

(1) Dragoni Antonio, *Ricerche sul metodo aritmetico degli antichi Romani*. Cremona 1811.

(2) Veratti Bartolomeo, *Ricerche e congetture circa l'aritmetica degli antichi Romani*. Modena 1865.

(3) Vedi Boeth. *Arith.* I, 9; I, 12; I, 20; II, 23. *Id. Mus.* III, 12.

(4) Boeth. *Arith.* I, 9; I, 19; I, 26. *Id. Mus.* II, 12.

alla famiglia che ai tempi di Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, ai Vitelli contrastava il primato in quella città, con Giovanni Domenico ed altri. Dei molti letterati dall'Altieri conosciuti si ragionerà in seguito. Dell'amore da lui portato alla sua patria sono chiare testimonianze i suoi scritti, e anche un brano del suo testamento stampato da P. E. Visconti (*Città famiglie nobili* ec. *dello Stato pontificio*, vol. III, pag. 542), col quale desidera che la festa delle Palilie, da lui rammentata a pag. 150 dei « Nuptiali », sia celebrata ogni anno in Campidoglio con discorso in onore di Roma, uso già dell'Accademia di Pomponio Leto e modernamente di quelle pontificie di Archeologia e di San Luca.

Questo colto e nobile Romano passò per i vari uffici municipali che a Roma spettavano al patriziato urbano, distinto dal baronaggio ossia dalle famiglie feudali quali a quel tempo erano Colonna, Orsini, Caetani, Savelli, Conti e poche altre sopravissute ai secoli torbidi distruttori di tanti casati. A malgrado della autorità pontificia grandemente cresciuta, tali uffici municipali erano ben lungi dal trovarsi ridotti alla quasi nullità dei tempi a noi più vicini, in cui le onorificenze ne costituivano il pregio maggiore. Prova evidente ne reca l'atto il quale forma l'avvenimento forse più importante della vita dell'Altieri, l'adunanza cioè dei deputati romani in Campidoglio negli ultimi tempi di Papa Giulio II, ad effetto di comporre i dissensi tra i baroni. Sedici anni dopo tale « Pax romana », e dopo di essere stato dei maestri delle strade, dei conservatori, dei guardiani della venerabile Confraternita Sancta Sanctorum che raccoglieva in sè parte cospicua della nobiltà e della borghesia più rispettabile, toccò all'Altieri di partecipare agli avvenimenti del giorno più tremendo di Roma moderna. Nel dì 6 Maggio 1527 esso venne deputato, con Gumberto margravio di Brandebnrgo del ramo di Franconia, nipote del celebre elettore Alberto Achille del tempo di P. Pio II., e con Giacomo Frangipani al campo imperiale sul Gianicolo, ambasciata tarda quanto impotente ad impedire l'entrata in Roma dell'esercito del Borbone, il quale di già aveva principiato ad inondare Borgo e Trastevere. Dalla relazione del Sacco di Marcello Alberini abbiamo che l'Altieri, al pari di molti altri, lusingatosi di essere salvo per essere di fazione Colonnese, venne malissimo trattato dalla sbrigliata soldatesca, che taglieggiava, derubava, tormentava, ammazzava senza distinzione di parte. Nell'anno susseguente ancora c'imbattiamo in una taglia pagata per lui ad un Ercole Cantacuzeno. Nel

dì 9 Novembre egli, cui il sopraccitato Alberini dice « nobile di sangue, d'età grave, di costumi venerabili, e nella nostra città un altro Catone » venne collocato ad eterno riposo in Santa Maria sopra Minerva.

L'avvenimento cui di sopra accennossi, la concordia tra i baroni romani, è importante e caratteristico nella storia della città. Non era già la prima volta che si cercò di porre un termine alla nemicizia secolare, la quale, coi nomi da lunghi tempi privi di senso di Ghibellini e Guelfi, lacerava città e paese, nemicizia di cui Filippo di Commines osserva che distruggeva il benessere del quale avrebbero potuto godere i sudditi pontifici non angariati da tasse nè esazioni. Nel 1498 i baroni vedendosi condotti a rovina dai Borgia, misero in disparte gli antichi rancori, e si rappacificarono convenendo a Tivoli, pace ad istanza di Spagna e Venezia confermata alla morte di P. Alessandro VI. Ma il pericolo svanito, sarebbe svanito anche il buon proposito, ove sotto pontefice prepotente ed intollerante d'opposizione quale fu Giulio II, alla nobiltà fosse rimasta parte più larga d'azione, invece di trovarsi maggiormente ristretta, avendo egli per massima di non concedere ai membri di essa posto nel Sacro Collegio. La pericolosa malattia a Giulio sopravvenuta nell'estate del 1511, malattia la quale per l'età sua, per i disordini antichi e pel vivere male regolato pareva dovesse avere esito letale, diede luogo a quell'avvenimento che dagli storici, soprattutto dal Giovio, è stato narrato, non in ogni parte fedelmente, nemmeno dal moderno autore tedesco della storia di Roma nel medio-evo, e che si viene a conoscere appieno per quel che ne lasciò scritto l'Altieri, uno dei principali attori. La varietà d'umori regnante in Roma « tutta in arme » durante i giorni in cui versava in gran pericolo la vita del papa cui « i medici erano venuti in fastidio » e che voleva mangiare e bere a suo modo, si scorge per le lettere Veneziane dei 24 Agosto al 2 Settembre contenute nei Diari di Marin Sanuto. Ma il pericolo in cui versava la città per la prepotenza dei baroni tornati dalle loro castella coi vassalli armati, meglio che non da altra scrittura contemporanea si rileva dalla relazione che l'Altieri ai 29 Ottobre ne fece a Lorenzo Orsini, il Renzo da Cere del Sacco, allora a Treviso al servizio Veneto: relazione in cui narransi gli sforzi fatti dai Conservatori aiutati da autorevoli nobili e cittadini, per venire alla concordia che nella sala maggiore del palazzo senatorio, quella in cui si vede la statua di Carlo d'Angiò « dal maschio naso », trovossi conclusa ai 27 Agosto.

L'orazione in questo convegno pronunciata dal nostro Marcantonio è un documento singolarissimo. Dopo un confronto delle condizioni antiche e delle moderne di Roma, l'oratore si pone ad esaminare le cause per le quali i Romani del tempo suo sono « d'animo sì conquassato, sì prostrato, sì povero d'ingegno ». Con manifesto artificio, quantunque non senza fondamento, esponendo la mala volontà da Papa Giulio dimostrata verso i Romani, l'Altieri ne versa poi la colpa su di essi, sulle loro sregolatezze, sui loro pravi appetiti, accusando la loro « intrattabile natura » e l'essere essi « poco atti anzi indisposti a reggere e governare le (loro) sustanzie ». « È quindi forzata Sua Santità, per mantenere in terra l'eterna giustizia qual deve, non ci fidare, non ci ammettere, non ci credere beneficii, dignità, amministrazione veruna, giudicandoci difettosi nell'amministrazione delle cose, sempre vedendole ch'overo per ignoranza, overo per negligenza, over conoscendoci congiunti ed oppressi dalle immoderate et inique passioni, dì per dì corrono alla maggior loro rovina ». Poi si rivolge ai Baroni. « Ben però mi persuado, anzi lo tengo per certo, che di tutte nostre calamità è origine e fonte lo disordine civile; et ardisco con aperta fronte replicarlo, che per ciò ne sia la grave et vile contumacia, et siamoci redotti da grandi a piccioli et in tanto miserabile conditione. Giudichino le SS. VV. magnifiche, se sia come inhumano, aspero e crudele, donde questa si causi e proceda e se questo è il cuòr guelfo e l'animo ghibellino; nomi barbari et asperi di pronuntia, et assai più barbari et efferati d'invelenato sogetto. Et voi, li miei signori Baroni, sete il fomento di queste intossicate passioni. Orsini sono per parlarne più apertamente, e non manco Colonnesi, e tutti lor seguaci et adherenti. Voi siete li asperi, voi i crudeli, voi siete che avvelenate la patria nostra, alla quale mostrate tanta ingratitudine ».

Continuando, l'oratore presenta agli intervenuti un epitome dei casi di Roma e del patriziato dai tempi di Pio II a quei di Alessandro VI, esterminatore dei grandi, mostrando finalmente le condizioni attuali, con « Italia molestata dal Francese, dallo Spagnuolo, dallo Svizaro e dal Germano ». Qual si fosse l'opinione in cui l'Altieri aveva P. Alessandro VI, si scorge dal racconto dell'inganno da questo pontefice usato col Pierleone (pag. 186) e dalle parole intorno la di lui « ingrata et pessima natura », e non meno dalla contentezza provata « vedendo già Borgieschi tutti infine ad hogie dal profondo della terra exterminati, et come piante venenose et a

.ıle rispetto, frequentissime oc-
..rsi i rimproveri. C'imbattiamo
.la di famiglie o estinte e de-
loriosa piazza de Colonna » già
iglie circumstante et convicine
er pur quasi orbata.... con uno
t vilissime persone », si lamen-
Lelio Frangipani al rimprovero
otto suo vestire e dell'escire senza
isponde ciò essere colpa della pes-
. « chè esso assai meglio compareva
onvenisse. » Si rammenta (pag. 21 e 22)
ierleoni e dei Capocci, quelli famosi
.no, per le autentice scritture et per
., lassandone inderetro la coniunctione
uesti già ricchi quanto potenti, sic-
bernacolo e la capella a Santa Maria
li Sant'Antonio Abate, la Sapienza di
gli altri ridotti a tale « da non poter
buono fosse, per procurar de prender
no curarsi haver figlioli ».
ianze d'altro genere. A pag. 25 ricordasi
ore quello di sua gioventù, in cui gli studi
li esercizi cavallereschi. « Nisciuno trova-
o non dico de extimar molto li libri, ma pro-
e, portar per piacere suo ocello in pugno ».
lonne coll'andare degli anni erano diventate
.no. « In quel medesimo tempo (cioè nell'antico)
va sullo honore maritando et uxorando in nella
con famiglie de sangue, de fama et de parenti
minore et ultimo et poco esistimato rascionare
.l fine de contractare era per conto delle dote,
aborrire quel che tanto hogie se stima; nego-
. sangue, miserrima et pernitiosa mercantia; ma
carità desiderare molte imparentarce; donde
querirsene amorevile et gratioso parentato; il
trava la facilità de frequentati matrimonij quali
voglia cantone della cità et ad ogni hora se fa-
se in quello tempo fussiro recerche per aver
vero poche ne seriano maritate, ovvero serriano
spogliarse lor maiuri de ogni patrimonio, an-
o ricchissimi et potenti, per posserle maritare ».
ntati, quali hogie da avaro et sordido mercante

Dio ingrate et inimice molto atroce alla natura ». L'atto di concordia tra Colonna, Orsini, Savelli, Conti, Anguillara, Cesarini (pag. xx) venne seguito da un rendimento di grazie dell'Altieri a nome dei conservatori e del Senato e popolo (pag. xxi). È nota la medaglia con cui il papa ristabilitosi in salute celebrò questa Pace romana, conclusa, come scrive Paolo Venier (presso Marin Sanuto), « per beneficiò de la Santa Sede e libertà de Italia, e segnanter di Roma », non già per ispirito contrario al dominio pontificio, come fa sospettare il Giovio nella vita di Pompeo Colonna.

Marcantonio Altieri compose varie cose delle quali si sono conservati i libri dei Nuptiali e dei Baccanali, che trattano di storia, costumi e vita di Roma antica e moderna, e i Ricordi della Confraternita di Sancta Sanctorum, ricchi di notizie storiche di persone e di luoghi. La prima di tali opere non era ignota. Oltre l'autografo conservato in casa dell'autore, ne esistono copie, e da coloro che scrissero di cose romane se ne è fatto uso, per es. da D. Camillo Massimo, cui a' giorni nostri pochi hanno pareggiato nella conoscenza dei particolari anche minuti della storia maggiormente dell'evo intermedio tra i secoli bassi e i moderni della sua patria, e da F. Gregorovius nell'ultimo volume della sua Storia. La forma è di dialogo in tre libri; gli interlocutori sono, oltre all'autore, gentiluomini di ragguardevoli famiglie romane. L'occasione e lo scopo dell'opera vengono esposti dall'autore nel proemio indirizzato a Giulio suo figlio, col dire di averlo composto per le nozze di Gian Giorgio figlio di Gabriele Cesarini, coll'intento di conservar memoria di molte cose che nelle nobili famiglie romane recavansi ad onore per dimostrare col mezzo di esse la loro chiara discendenza e le onorevoli relazioni. Assunto principale si è la descrizione dei costumi degli ultimi decenni del quattrocento, con sguardi retrospettivi, non solo in ciò che spetta a nozze, ma ancora alle feste pubbliche, giuochi di Navona e di Testaccio, cerimonie sacre, esercizi cavallereschi, conviti, conversazioni ed altro. Tali descrizioni dovunque trovansi mescolate a considerazioni storico-morali, ad esempi ed aneddoti dei tempi antichi quanto moderni. Le continue citazioni di storia antica, di cui volentieri si farebbe a meno, dimostrano bensì l' uomo nutrito di quegli studi, i quali nell'epoca sua toccavano l'apogeo. Di buon grado accettiamo quelle spettanti a Roma moderna, di cui l' autore mostrasi parzialissimo, contuttochè ne deplori la decadenza, e quanto alla dignità, e quanto ai costumi, e al

benessere dei cittadini. Sotto tale rispetto, frequentissime occorrono le lagnanze e non scarsi i rimproveri. C'imbattiamo (pag. 15 e 16) in una intera fila di famiglie o estinte e decadute, e descrizione della « gloriosa piazza de Colonna » già con « infinite honorevile famiglie circumstante et convicine et hora de quelle in tutto over pur quasi orbata.... con uno flebile convento de abiecte et vilissime persone », si lamentano le mutate condizioni. Lelio Frangipani al rimprovero fattogli (pag. 43) del negletto suo vestire e dell'escire senza servitore, con acrimonia risponde ciò essere colpa della pessima fortuna dei Romani, « chè esso assai meglio compareva che al stato loro non si acconvenisse. » Si rammenta (pag. 21 e 22) la grandezza antica dei Pierleoni e dei Capocci, quelli famosi « per gli indici di marmo, per le autentice scritture et per quella fama se ne recita, lassandone inderetro la coniunctione de casa de Austria », questi già ricchi quanto potenti, siccome dimostrano il tabernacolo e la capella a Santa Maria maggiore, l'ospedale di Sant'Antonio Abate, la Sapienza di Perugia, ora gli uni e gli altri ridotti a tale « da non poter mai aver pensier che buono fosse, per procurar de prender moglie et molto meno curarsi haver figlioli ».

Non mancano lagnanze d'altro genere. A pag. 25 ricordasi il tempo, per l'autore quello di sua gioventù, in cui gli studi si alternavano cogli esercizi cavallereschi. « Nisciuno trovarase allo presente non dico de extimar molto li libri, ma procurando recrearse, portar per piacere suo ocello in pugno ». Le doti delle donne coll'andare degli anni erano diventate oggetto di calcolo. « In quel medesimo tempo (cioè nell'antico) molto se premeva sullo honore maritando et uxorando in nella florida età, et con famiglie de sangue, de fama et de parenti reputate; e 'l minore et ultimo et poco esistimato rascionare sence havessi al fine de contractare era per conto delle dote, demostrandose aborrire quel che tanto hogie se stima; negociare dello lor sangue, miserrima et pernitiosa mercantia; ma con amore et carità desiderare molte imparentarce; donde procedeva assequerirsene amorevile et gratioso parentato; il che ce dimostrava la facilità de frequentati matrimonij quali per qual se voglia cantone della cità et ad ogni hora se facevano.... Et se in quello tempo fussiro recerche per aver gran dote, ovvero poche ne seriano maritate, ovvero serriano stati adstricti spogliarse lor maiuri de ogni patrimonio, ancorchè fussero ricchissimi et potenti, per posserle maritare ». « Per li parentati, quali hogie da avaro et sordido mercante

senza respecto alcuno exeguir li comprendemo, non solo se ne lordano le case ma per nostro maiur male ce subiugamo ad assai molesta et execrabil servitù. Questi son causa discordarce insiemi; questi per la conscientia de haver non bene negociato ce inviliscono; questi ne astreengono spoliarce de ogni humanità. El parentato concluso et exeguito poi (salvo altercando) in qualunque altro accidente mai più se recognosce, a nozze raro, a morto mai; delle infermità se ne risentono sì poco, come se in Tenedo, Salamina overo in Mileleno gran tempo innanti stati fussie relegati ». (Pag. 26.)

Non v'è difetto di lagnanze anche aspre sulle condizioni moderne in genere, lagnanze tra le quali per avventura maggior effetto produrrebbero quelle a pag. 42 riportate di Pomponio Leto, il quale disse « Roma non esser più città, ansi per assai più proprio et conveniente titolo tener se possa verissimo seminario de servi over schiavotti, cultivato come a Dio piace in beneficio et comodo de quelli, a chi per la lor benigna sorte tocca dominarla », ove tali sentenze non sentissero dei motti rettorici allora in voga, per cui si tenevano sempre in pronto esempi desunti da scrittori antichi.

La forma di dialogo si presta ad esporre le varie opinioni sulla magnificenza della città e sul lusso cresciuti, naturalmente da tale lodati da tal altro biasimati. Assistiamo ai tempi di Giulio II e di Leone X, continuatori di ciò che maggiormente venne iniziato da Sisto IV, grande restauratore di Roma città. Tra lode e biasimo sentiamo dagli interlocutori fare a pag. 17 la descrizione di questa città e degli abitanti. Uno di essi la descrive « non sol ripiena di honorati et circunspecti habitatori, ma anche renovata da ogni banda et illustrata de numero infinito de superbi, sumptuosi et gran palazzi, accompagnati de magnifice et honorate habitationi », e con « maiur civilità della usitata, con numerosa et bella iuventù principiando da tenera età presentarse, non sol con fier barrette et pantofle, poi con scarpe vellutate.... con molti e diversi servitori.... vedervi anche le donne, non tanto de dote et suoi iocali, ma dello quotidiano loro ornato, et similmente for de casa, con suoni, balli et revoltate in nelli odori, per modo insuperbire, come se ognuna de esse confidasse in breve tempo deventarsene regina ». Pittura che di certo assai differisce da quella, che poco più di mezzo secolo prima stesero Alberto degli Alberti e Vespasiano libraio Fiorentini (Lettera a Giovanni de' Medici presso Fabroni M. Cosmi Med., V. II, 86, e Vesp. nella vita di P. Eugenio IV), osser-

vando che gli uomini gli parevano tutti vaccai e le donne belle ma sudicie della persona. Al nostro Marcantonio veramente più del vantaggio si affaccia il danno del cambiamento anche di soverchio accelerato « considerando che 'l sumptuoso et excessivo fabricare, et lo ornato universal de' citadini acceder solo allo honore et gloria de' principi, et de qualunca altro ce comparga soprastante, ma noi altri malfatati temer devemo causarsene la ruina de quelle povere famiglie, qual mal cognoscono el gran periculo della lor conditione ».

Non entra nell'assunto della presente notizia l'esporre i particolari di ciò che forma propriamente il tema dei dialoghi di Marcantonio Altieri, cioè dell'ordine e delle cerimonie di nozze nelle nobili famiglie romane di quel tempo. Qui lo storiografo trova ampia materia da comporne compiuto quadro, cominciando a pag. 30, dalla offerta fatta pel padre della donzella per mezzo di religioso o sacerdote ovvero di altra persona fidata, offerta la quale, nel caso che ci sia prospettiva di riuscita, vien seguita dalla consegna di un foglio in cui notansi le condizioni. Tale modo d'agire si legittima colla assoluta reclusione in casa della ragazza, reclusione tale « che con gran difficoltà fra de coniunctissimi parenti saperiase fussiro in qualunca casa de età conveniente et apta a maritarse », mentre altrove, dove prevalgono costumi diversi, le donzelle si vedono o conoscono « sin da tenera età per le strade, per le chiesie, alle loie, et spesse volte alla verdura, fra balli, suoni, canti publicamente, con satisfarve a qualunca per ventura bramassi vaghigiarla, per modo che in maritarse poi poco abisogni al patre operarsece mezani ». Osservazione cui servono ad illustrare le lettere della Lucrezia Tornabuoni al marito Piero de' Medici scritte in occasione delle trattative pel matrimonio di Lorenzo colla Clarice Orsini che gli « fu data ». Tutto accomodato, seguono (pag. 51) le fidanze in presenza dei parenti ed altri convitati, poi gli sponsali fatti in casa della sposa davanti al notaio tenendosi una spada sopra il capo della coppia, coi regali da parte e d'altra e « una magnifica et triumphal collatione ». Finalmente (pag. 55) dopo molte cerimonie, e molti regali, tra' quali le « guarnimenta » mandate dallo sposo in un « canestrone », vengono (pag. 66) le nozze, colla partenza della sposa dalla casa paterna, l'ordine della chiesa, l'uscita dalla medesima sotto il baldacchino, la festa in casa, il ballo o « chorea nuptiale ». Il secondo giorno (pag. 86) era destinato al « ballo di frittate » seguito da « egloghe e commedie » con regali fatti dalla sposa ai

parenti ed attinenti alla casa del marito. Poneva termine alle feste il pranzo dato dal padre della sposa nella seguente domenica, pranzo chiamato « le grazie ». Non essendo capaci le case di accogliere i numerosi convitati alle nozze in famiglie nobili, non di rado intere piazze col mezzo di tende convertivansi in sale, siccome accadde di Piazza Colonna, Piazza di S. Giovannino della Pigna, Piazza Sant'Eustachio ed altre. L'eccessivo lusso degli sponsali di già al tempo di P. Paolo II aveva resi necessari de' provvedimenti quali ritrovansi nella edizione del 1471 degli Statuti romani, riprodotti dall'editore del libro dell'Altieri a pag. XLIII–L, provvedimenti poi ampliati nella costituzione dei 16 agosto 1473 di P. Sisto IV, stampata dal Theiner nel Codice diplomatico del dominio temporale, vol. III, numero 4058.

L'astenermi dal descrivere, sulle traccie del presente volume, le feste e i giuochi di Piazza Navona e di Monte Testaccio, mi viene imposto non meno dalla ristrettezza dello spazio che dall'essersi scritto da parecchi intorno a tali feste, anche coll'aiuto del libro dell'Altieri ancora inedito. Nei ragguagli suoi l'autore manifesta proprio il sentimento romano, il quale al tempo suo pur troppo in cose di mera apparenza e di prerogative di scarsa entità cercava il compenso di quella autorità, la quale sinanche nell'epoca di maggiore autonomia del comune o contrastata era o male esercitata, per trovarsi poi quasi annichilata, allorchè dopo cessato lo scisma d'Occidente la monarchia pontificia ridusse a vocabolo la repubblica romana. Anche delle feste religiose l'Altieri mostrasi tenero assai. A tale proposito egli ci narra a pag. 112 essersi trovato a mezzo Agosto, mentre facevasi l'esposizione dell'immagine del Salvatore al Laterano, « vicino al cavallo eneo » (la statua equestre di Marc'Aurelio), in mezzo alla calca, al polverone e il caldo, e d'essersi incontrato ivi coll'Arcivescovo di Firenze, con quel Rinaldo Orsini cognato a Lorenzo il Magnifico, il quale nella sua residenza vescovile non lasciò fama di successore troppo zelante a Sant'Antonino e ad Orlando Bonarli. Avendogli l'Altieri esternata sorpresa per vederlo ivi con tanto suo incomodo, il prelato gli rispose « satisfare (ciò faciendo) allo immenso obligo suo », prima per venerazione dell'Altissimo, poi « per cognoscerse barone », ed essere d'opinione che le cerimonie pubbliche, « quanto con maiur confluentia de homini fussir celebrate, tanto quello ello nome ancora della cità con exaltactione et gloria de tutti i cittadini ne assequissiro più magnifico et honorato titolo ».

Molte sono le cose che nel presente libro possono spigolarsi per la Storia di Roma della seconda metà del Quattrocento, epoca, come si sa di molti disordini, ma, principiando maggiormente dal regno di Sisto IV, anche di grandissima attività in vari rami. A pag. 116 leggiamo che Lorenzo Caffarelli Conservatore, vedendo certi cavatori di pietre rovinare parte del Colosseo per estrarne travertini d'ordine di Girolamo Riario gli cacciò trattandoli in modo da trovarsi esposto all'ira di P. Sisto, cui rispose in modo da riportarne poi lode invece di biasimo. Al tempo di P. Innocenzo VIII un nipote del cardinale di Benevento (Lorenzo Cybo nipote del pontefice), precursore a Lorenzino de' Medici, avendo rotta una delle statue dell'Arco di Costantino onde appropriarsene la testa, Batista Paolino conservatore « de civile et buon Romano senza respecto alguno » il fece carcerare, e senza l'intervento di Sua Santità il malcapitato correva rischio « che per concurso universale fussi dalle finestre traboccato ». Scorgendo i buoni effetti dell' ardire da tali egregi uomini dimostrato, l' autore a pag. 117 si lagna non tutti condursi ugualmente bene. « Se se procedessi in questa forma nel mantener le iurisditioni de quel palazzo (capitolino), ben me rendo certo che nè aggravar se assenteria dì per die in novo peso le gabelle, nè 'l mercato facevasi in Campidoglio nè quel del mercatello vederiase mancato nè meno serriase sì de facile tollerato abandonato quel publico convito facevase anno per anno con tutto el magistrato perfine all'altro iorno in sancto Alesso ». Parole che riferisconsi all'antico mercato capitolino, il quale dalla grande scala del palazzo, donde il senatore chiamava il popolo a parlamento, stendevasi e in lungo e in largo molto oltre l' attuale Piazza d' Araceli rastremata per le case dei Boccabella (Massimo), Ruspoli (Malatesta), Muti ec., mercato sottoposto alla giurisdizione della mercanzia e cui nel 1477 venne sostituito l'altro di Piazza Navona.

Osservai di già che moltissime sono le romane famiglie cui incontriamo in queste pagine. Troviamo poi notizie di altri abitanti in Roma, città la quale mai sempre accolse forestieri di ogni genere. Sono tra questi (pag. 151, 156) i nobili Ciprioti, seguaci di Carlotta di Lusignano, « intenti al voluntario esilio, colla iactura universale pe' lor beni et della patria, per abandonar mai quella regina, sperando sempre in Dio », Ugone Bonsac, Ettore e Filippo Langlois (detto Englese), Livio Podocataro, di cui e dei di cui parenti ci sono rimaste varie

memorie con monumenti ed epigrafi (1). Del Podocataro il nostro fa un molto nobile ritratto, « concurrendoce in esso nobiltà, dignità de magistrati, litteratura, con grata presentia de circunspecta et magnifica persona ». Quella povera regina, ultimo rampollo dei Lusignani, col suo coraggio e colla sua perseveranza seppe ritenere presso di sè uomini di vaglia, sinanche quando era svanita ogni speranza di ritorno.

Quantunque nulla troviamo che dei letterati romani dalla metà del Quattrocento in qua ci dia ragguagli più estesi di quelli ricavati da altre sorgenti, moltissime occorrono le notizie che servono di testimonianza della vita rinata nelle lettere nell'epoca di P. Niccolò V, i torbidi continuati durante la maggior parte del regno di Eugenio IV avendo grandemente contrastato lo sviluppo di ciò che si era seminato dopo il ritorno da Costanza di Martino V. Di già accennossi al Valla, al Leto, al Platina, maestri ed amici all'Altieri. Parlando a pag. 151 di Giovanfrancesco Bracciolini, ed esaltandone la modestia e il sapere riconosce « la grata memoria del suo honorato patre messer Poggio ». Raccomandando a pag. 149 M. Francesco Biondo, protesta non voler essere ingrato alla memoria del Biondo (Flavio) « qual tanto fatigose non solo in demostrarce Roma instaurata et triomphante, ma sforzose colli suoi facondi scripti el nome de alguni citadini infra de quelli farce eterni ». A pag. 125 incontriamo Cencio de' Rustici « secretario apostolico, tanto dal Valla, dal Poggio, dal Biondo e Tribisunta celebrato », Stefano Porcaro l'infelice emulo di Cola di Rienzo, a pag. 127 messer Antonio Caffarelli uno degli avvocati concistoriali « celebrati per lo mundo non sol per la lor litteratura ma (per) integrità, fede e modestia ». Altri vengono nominati, a pag. 122 Marcello Capodiferro « curioso indagatore delle historie romane », a pag. 136 M. Gian Iacopo Boccabella e Fulgenzio Ponziano canonici lateranensi e scolari del Valla « et de litteratura et gran inditio infra delli altri di quel tempo assai prestanti », a pag. 154 Cristofano Persona « abate alla Marbina » (cioè priore dei Guglielmiti di Santa Balbina sull'Aventino, nel 1484 bibliotecario Vaticano) « homo in greco et in latino assai erudito, come sì ben cel dimostra, infra le infinite opere soe, la historia de' Goti in

(1) Ugone de Langlois ciambellano di Carlotta morì a Tivoli nel 1476; iscrizione sepolcrale presso Reinhard *Storia di Cipro*, Erlangen, 1766, II, 630. Iscrizione di Ettore Langlois (Lengles) per la moglie Cantacuzena Florido, la figlia Isabella e se medesimo, del 1508, in Santa Maria sopra Minerva, presso Forcella, I, 435, N. 1679. Mouumento del Cardinale Lodovico Podocataro, morto nel 1504, in Santa Maria del popolo 332 N.° 1260.

greco prima scripta da Procopio et per esso in latino assai elimato translatata ». Di troppo mi dilungherei continuando ad enumerare i letterati, segretari apostolici, avvocati concistoriali ed altri curiali, medici ec. in parte nominati dal Buonamici, dal Marini ed altri. Ma non voglia passare sotto silenzio un distinto giovine tolto ai vivi, di cui a pagina 114 si fa menzione, parlando di M. Lelio della Valle « orbato de fresco (1473) de un tal figliolo qual se fussi messer Niccolò della Valle canonico de San Pietro et unico lume de lingua latina, » quello la cui bella quanto pietosa iscrizione sepolcrale si legge in Santa Maria Araceli (Forcella, I, 145, Num. 533.). A questi eruditi del Quattrocento fanno seguito coloro dei tempi di Giulio ed anche di Leone, Agostino Nifo da Sezze, non immune di dottrine panteiste, ma dall'autore nostro a pag. 82 chiamato « unico lume in nel seculo moderno del qual vogliase doctrina et sopratutto de philosophia »; il Vida, il Bembo, il Sadoleto, il Tebaldeo, e, per tacere di molti altri, il Giovio, il quale (pagina 156) « sì come in nella sulla historia de' secoli moderni con grande honor de Roma ce dimostra, tiense per qualunca litterato unito fra nostri tempi, a quel facundo et lacteo torrente Patavino con ingegno, copia et singular litteratura non poco emularse ».

Tale si è, in quelle parti capaci d'interessare i tempi nostri, il libro del nobile Romano pubblicato ora, col suggerimento e a spese d'un discendente, Don Lorenzo Altieri fratello dell'attuale principe Don Emilio, per cura di Enrico Narducci bibliotecario dell'Alessandrina di Roma; pubblicazione di un monumento il quale unisce storica importanza a certo valore letterario, a cui viepiù volentieri diamo il benvenuto, scarso essendo il numero delle cose scritte a Roma in quel tempo. I brani del testo riportati avranno in qualche modo fatto conoscere lo stile, collo strano miscuglio di lingua romanesca infarcita di forme ed espressioni tolte dal latino, vezzo del tempo della età giovanile e della adulta dell'autore, conservato a Roma ancora quando a Firenze fortunatamente di già era andato in disuso. L'opera venne composta tra il 1506 e il 1509, ma non ultimata prima dell'autunno del 1513, l'autore contando oltre sessant'anni d'età, ed essendo stato, sotto il regno di nove pontefici e al principio di quello del decimo, spettatore di molti avvenimenti e lieti e maggiormente luttuosi, senza presagire che gli anni suoi scadenti avrebbero da essere funestati da disgrazia incomparabilmente più tremenda di tutto ciò che egli aveva veduto. L'edizione è stata con-

dotta sull'autografo, e va accompagnata di copiosa quanto bella introduzione ricca di notizie storico-letterarie. In fine di tale introduzione trovasi registrato il contenuto del sopraccitato volume di Sancta Sanctorum, da Marcantonio Altieri scritto nel 1525, quando egli con Giordano Serlupi funzionava quale guardiano della Compagnia. Di questi volumi vengono riprodotti tre brani relativi alle esuli regine di Bosnia e di Cipro, e a Vannozza dei Catanei, troppo nota per la storia dei Borgia, « magnifica et molto honorata donna », di cui, al pari di ciò che si legge nell'epitaffio di lei già in Santa Maria del Popolo, esaltansi la pietà e la beneficenza. Un indice dei nomi propri termina il volume in piccol foglio e di bellissima stampa, la quale però, confrontando il testo dell'introduzione non in ogni luogo corretta, pare che esca da due diverse tipografie. Veramente sarebbero state da desiderarsi annotazioni storiche alle parti che toccano di cose moderne, infinitamente meno delle antiche note. Siffatte annotazioni non sarebbero riescite difficili al ch. editore, con cui concorro nel desiderio « che si accresca la schiera di quei valorosi, che ad esempio del Cancellieri, del Fea e d'altri molti, pazientemente andarono rovistando gli archivi e le biblioteche, a togliere o almeno diradare il velo che ricuopre gran parte dei fasti onde s'informa la storia civile di Roma » (1). In verità, sin dai tempi cui appartiene il libro di Marcantonio Altieri, tali valorosi non sono giammai mancati a Roma, nè sicuramente mancano oggidì, essendo inoltre fondata speranza del veder formarsi, accanto all'Accademia pontificia d'Archeologia, la quale oltre all'antichità propriamente detta si è estesa ancora alle cose medioevali, una società storica collo scopo principale di studi patrii, società la quale non avrà difetto nè di valide forze nè di belli argomenti (2). Il velo che

(1) Ringraziando il ch. Autore dell'articolo della giustissima osservazione, avvertirò che nel pubblicare il volume dell'Altieri, riuscito già di mole non piccola, ebbi a scopo principale di fornire un pregevole materiale per varie speciali dissertazioni cui, coll'aiuto di lavori parziali già esistenti, esso potrebbe dar luogo. D'altra parte io non avrei saputo acconciarmi a noterelle d'occasione, che non ispandessero nuova luce sui fatti e costumi ai quali si riferissero. Soggetto arduo e superiore pur troppo alle forze ed al tempo di che mi è dato disporre. E. N.

(2) Nutro fiducia che il ragionevole desiderio del ch. Barone di Reumont sia prossimo ad avere effetto. Infatti da qualche tempo l'on. prof. Comm. Domenico Berti, riuniti intorno a sè alcuni egregi miei colleghi di studio, si è fatto propugnatore della istituzione d'una Società di storia patria in Roma. Di comune accordo ne abbiamo già compilato un progetto di statuto informato principalmente su quello della Società Ligure di storia patria, ed ove le autorità ne siano larghe d'incoraggiamenti non andrà molto che si porrà mano al lavoro. E. N.

copriva Roma medioevale, per opera di indigeni e anche per quella di stranieri molto si è già diradato, ma assai rimane da farsi.

Non posso prendere commiato dal lettore senza aggiungere un' osservazione. Più si studierà la storia della città di Roma, più, se male non mi appongo, i risultati di tali studi riusciranno favorevoli al pontificato. I difetti, gli errori, le colpe del governo temporale sono manifesti a tutti gli occhi; dipingendoli, non si è fatto risparmio di colori neri. Ormai il peggio si è detto. Indagando sul serio le cause di tali errori e colpe, molti, se non spariranno del tutto, sembreranno meno gravi ed anche provenienti da complicanze non da mettersi interamente a carico della parte incolpata, mentre risalteranno vie più le virtù e i meriti che riportarono splendida vittoria di quelle infelici condizioni create da una congerie di fatalità, cui ugualmente contribuirono i tempi antichi e i moderni.

Parigi, Luglio 1874.

ALFREDO REUMONT.

LXI.

UN SONETTO

AL PETRARCA

Quando nel luglio passato volle la Francia celebrare a Valchiusa il quinto centenario del Petrarca, io scrissi un Sonetto che mandai al Comitato delle feste, raccoltosi in Aix di Provenza, tanto per mostrare che anch'io prendeva qualche parte a quelle solennità che in onore d' un nostro grande faceva una nazione sorella. L' offerta non parve sgradita, e mi fu risposto che il Sonetto sarebbesi conservato nel museo petrarchesco che si è fondato in Valchiusa; onde oggi m' è venuta vaghezza di mostrarlo a' lettori del *Buonarroti*, che non certo questi poveri versi, ma avranno caro l' affetto che me li dettava.

Roma, 20 gennaio 1875.

A FRANCESCO PETRARCA
NEL CELEBRARSI IN VALCHIUSA IL V° SUO CENTENARIO
DALLA NAZIONE FRANCESE
(LUGLIO 1874)

Io vo gridando pace, pace, pace.
PETR. Canz. *Italia mia.*

Se al chiuso nido della tua romita
Valle ti tragge Amor, tua guida un giorno,
Spirto felice, e il caro tuo soggiorno
Alle antiche dolcezze ancor t' invita,
Una gente vedrai (che all' alma ardita
Gentilezza accompagna) a Sorga intorno
Ridir tue lodi e del bel loco adorno,
Narrar di Laura e di sua casta vita.
Tu benigno le arridi; un' altra volta
Leva il grido di *pace*, e sien tuoi carmi
Arra di fede e d' amistà novella.
La Franca Donna, a miti affetti vôlta,
Posta in non cale la ragion dell' armi,
Schiuda l' amplesso all' Itala Sorella.

ACHILLE MONTI

LXII.

PLATONE.

Nella cittade a Pallade devota
Me lo Spirto rapiva; e là m' apparve
Un veglio augusto, cui di sotto l' alta
Fronte il contemplativo occhio splendea.
Pendean più volti dal suo labbro intenti;
Ed ei parlava con voce soave:
« Rifate i vanni all' anima, cibando,
» Divino cibo, il bello, il buono il vero:
» E ripigliate il volo inverso il loco
» Sopracceleste, ove l' Idea dimora
» Che fa gli spirti sol di sè beati! »
E, molti e molti secoli correndo,
Fui tratto a un monte dilettoso in vetta;
E vidi colà ritto un Ispirato,
Severo il piglio e tardo gli occhi e grave,
Che levò di lassù voce possente
Ai detti del divin Greco echeggiando:
« Oh gente umana, per volar su nata
» Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
» Mostrandovi le sue bellezze eterne! »
Indi negli occhi della sua Diletta
Gli occhi figgea, levandosi con lei
Verso l' arcana dell' Idea dimora.
E poi fui tratto dentro un gran palagio
Di questa eterna Roma: e là pingea
Un giovine che il nome e le sembianze
Avea d' un angiol, ma era pur di dolce
Melanconia suffuso. A lui nascea
Sotto il pennello una miranda Scuola;
E in essa, in posto luminoso ed alto
Quel sommo Greco riappariva, il loco
Sacro all' Idea con l' indice segnando,
Visibil eco della sua parola.

Oh con Platone, Dante e Raffaello
Bello intuir l'eterno, esser compresi
Da dia mania per l'Ideal supremo,
Per l'Ideal ch'è dell'anima il Sole!
Ma l'altr'ieri dal desco, ove giacièno
Di diversi animali, — uomini e bestie —,
Più teschi alla rinfusa e seste e squadre,
Un uom levossi. Dal pallido volto
Altier movea, ma freddo e corto il guardo.
Si stropicciò le mani e disse: « Io meglio
» Ci veggo assai col lumicino accanto. »
E accese il lume in pien meriggio, e chiuse
Le imposte... E or crede d'aver spento il Sole!

Roma, 5 dicembre 1874.

FABIO NANNARELLI.

LXIII.

AL CAV. **GIUSEPPE PETRICCIOLI** CAPITANO DE' BERSAGLIERI
VERSI DEL CAV. ***AMADIO RONCHINI*** TRADOTTI DA *GIUSEPPE BELLUCCI*

Tu, che ai perigli bellici
Sapesti invitto ostar,
Avvezzo de' fulminei
Bronzi non paventar,
Pur anco a fiume gelido
Nudo tuffarti in sen
Ardisci, allor che rigido
Più il verno a noi sen vien (1).
Non l'onda gelidissima,
Nè il foco offender può
Lui, che di Marte e Apolline
L'alto favor mertò.
Il dio de' carmi arridere
Gode a' tuoi canti; oppon
Per te il nume belligero
Suo scudo in la tenzon.
Deh ognor ti serbi incolume
D'ambo il divin favor,
Come sincero e fervido
Il voto è d'esto cor.

Cervia, 24 gennaio 1875.

Invictus belli discrimina saepe subisti,
Tormenta assuetus temnere fulminea.
Saepe etiam vivo nudata in flumine membra
Mergis inoffensus, cum mage saevit hyems.
Non ignis, non unda parit gelidissima damnum
Cui paribus studiis Mars et Apollo favent.
Carminis hic auspex tibi gaudet adesse canenti,
Pugnantem clypeo protegit ille suo.
Praestare o pergant amborum numina Divûm
Votis te nostris jugiter incolumem.

Parmae, anno MDCCCLXXV ineunte.

---

(1) Il cap. Petriccioli, rinomato poeta latino, da qualche tempo di guernigione a Parma, suole anche nel più rigido verno fare ogni giorno un bagno nel fiume ghiacciato, e sotto la neve, e sotto la pioggia, e talora in una temperatura di 10 gradi sotto lo zero.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 6 *di Settembre* 1874. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.* 1874. In 8.° di pag. 110.

Bernabò Silorata (Pietro) *La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani.* Dispense 19ª e 20ª In 4.° dalla pag. 289 alla 320.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno VI. Novembre. *Istoria del regno di Napoli di* Angelo Costanzo. *Volume quarto. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1874. In 12.° di pag. 196.

—— *Volume quinto ed ultimo,* di pag. 188.

—— Anno VII. Gennaio. *Cento favole scelte dell' abate* Aurelio De-Giorgi Bertola *precedute dal suo saggio sopra la favola con note e vita, per cura di* Gioachino Angeli. *Torino, ecc.,* 1875. In 12.° di pag. 232.

Ciampi (Ignazio) *Viaggiatori romani men noti* (*Estratto dalla* Nuova Antologia, *Agosto e Settembre,* 1874) In 8.° di pag. 55.

—— *Gli ultimi signori d'Urbino, da documenti inediti o rari* (*Estratto dalla* Nuova Antologia, *Firenze. Novembre* 1874) In 8° di pag. 28.

De Nino (Antonio) *La lingua parlata di Pratola Peligna* (*dalla* Gazzetta di Sulmona, *An. I, num.* 35 *e* 36) *Anno XIV del Regno d'Italia. Sulmona, tipografia Angeletti.* In 12.° di pag. 16.

Favaro (Antonio) *Intorno ai mezzi usati dagli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei Terremoti. Venezia, tipografia Grimaldo e C.* 1874. In 8.° di pag. 138.

Ferrato (Pietro) *Sirventese di* Antonio Pucci, *ecc. Al prestantissimo uomo cav.* Giulio Alberti *ecc., nel giorno delle nozze dell' ottima sua figliuola* Lodovica *coll'egregio signore* Giuseppe Fadelli *del cav.* Pietro *ecc. Padova, stab. Prosperini* 1874. In 12.° di pag. 30.

Giordano (Michele) *Lettere cosmologiche ossia esposizione ragionata dei fenomeni più oscuri ed importanti delle singole scienze e dell'andamento sociale in base dell'organismo della natura. Torino, stamperia dell'unione tipografico-editrice; Via Carlo Alberto n.°* 33, *casa Pomba* 1872. In 8.° gr. di pag. 284.

Govi (Gilberto) *Relazione sugli strumenti scientifici quali erano rappresentati all'esposizione universale di Vienna nel giugno* 1873. In 4.° di pag. 5.

Masi (Ernesto) *Municipio di Bologna. Proposta di regolamento per la Biblioteca Comunale. Relazione alla Giunta. Bologna* 1874, *Regia tipografia.* In 4.° di pag. 20.

Mauro (Matteo Augusto) *Lettere, sillabe e parole per insegnare a leggere e scrivere ai soldati analfabeti, coordinate al metodo filologico. Roma tipografia fratelli Pallotta, Via dell'Umiltà, N.* 86, 1874. In 12.° di pag. 70.

—— *Studi sui suoni rappresentati dalle lettere dell' alfabeto italiano, per l'insegnamento rapido del leggere e scrivere. Precetti teoretici e pratici pei maestri. Roma, ecc.* 1875. In 12° di pag. 38.

Quinto centenario di Francesco Petrarca celebrato in Provenza. Memorie della Reale Accademia della Crusca. Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, Via del Castellaccio, 8, 1874. In 8.° di pag. 36. Copie tre.

Raccolta delle Poesie pubblicate in occasione del matrimonio di Adalgisa Sinimberghi *coll' egregio giovane* Guglielmo Toussan. *Roma, tipografia Sinimberghi,* 1874, In 4.° di pag. 50.

Ramognini (Francesco) *Ferdinando di Savoia duca di Genova, Poemetto. Torino, stamperia dell'unione tipografico-editrice* 1875. In 8.° gr. di pag. 67.

Reumont (Alfredo) *Dei tre prelati ungheresi menzionati da* Vespasiano da Bisticci. *Commentario letto nell' adunanza del* 25 *Maggio* 1874, *della società Colombaria fiorentina. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1874. In 8.° di pag. 22.

Salvo-Cozzo (Giuseppe) *Sulla quistione del primato della stampa tra Palermo e Messina. Palermo, tipi di Bernardo Virzì* 1874. In 8° di pag. 39.

Nel fascicolo di gennaio 1875 del *Buonarroti*, incominceremo la pubblicazione dell' importante Diario inedito di Paolo dello Mastro, che abbraccia la storia di Roma dal 1422 al 1484. Farà seguito a questo Diario l'altro non meno importante di Sebastiano Branca de' Salini, che comprende dal 1495 a tutto il 1517. Questa pubblicazione sarà arricchita di note critiche e storiche del sig. avv. Achille De Antonis.

Serie II. Vol. IX. Novembre—Dicembre 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1874

Pubblicato li 16 Aprile 1875

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderni XI–XII. Novembre–Dicembre 1874

LXIV.

LE MONETE MONUMENTALI DE' PAPI
ILLUSTRATE DA *ACHILLE MONTI*

Fra le monete pontificie che, come dissi ragionando dei Motti, furono nella maggior parte belle e pregevoli per varietà e ricchezza di disegni, bellissime furon quelle poche che ci mostrarono leggiadramente intagliati alcuni monumenti di Roma o delle provincie, e il prospetto di alcune illustri città; e di queste monete ora io intendo tener discorso, accompagnandole con opportune e brevi annotazioni, siccome feci delle monete epigrafiche. Ebbero i Papi in costume di ritrarre su le loro medaglie i monumenti più cospicui di che man mano andavano adornando il paese a loro soggetto durante il corso del pontificale lor regno, e questo costume ci dura tuttavia fino ad oggi, avvegnachè essi abbian perduto il temporale dominio; e si ammira ancora nella nostra zecca ed altrove l'ampia raccolta di siffatte medaglie, illustrate a quando a quando da eruditi scrittori. Io peraltro non intendo far parola delle medaglie, potendosi esse vedere in gran parte nelle opere del Bonanni e del Venuti, che da Martino V si condussero illustrandole sino a Benedetto XIV, e voglio restringere il mio assunto a ragionare soltanto delle monete, le quali io qui porrò per ordine cronologico; il che penso formerà non ispregevole aggiunta al mio lavoro sui Motti e sulle monete dei Possessi, valendo assai il tutto insieme a perpetuare tali ricordi di cose romane, che a poco a poco col volger de'tempi andrebbero irreparabilmente perduti, ove una mano amorevole non ne facesse diligente conserva.

1. Leone X. – Prospetto dell'antica basilica di S. Pietro in Vaticano, secondo il disegno datone da Bramante (*giulio*).

Il celebre architetto d'Urbino Bramante Lazzari molte fabbriche innalzò in Roma con arte mirabile, e il pontefice Giulio II

gli commise l'arduo lavoro di fargli un nuovo disegno per la basilica di S. Pietro. Udiamo come il Vasari ci conta con que'suoi modi vivi e schietti la cosa: « Tanto gli era cre-
» sciuto l'animo (a Bramante) vedendo le forze del papa e
» la volontà sua corrispondere all'ingegno ch'esso aveva, che
» sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di
» S. Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni, ma
» fra gli altri ne fece uno molto mirabile, dov'egli mostrò
» quella intelligenza che si poteva maggiore, con due cam-
» panili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle
» monete che battè poi Giulio II e Leone X, fatte da Cara-
» dosso, eccellentissimo artefice che nel far conii non ebbe
» pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta
» da lui molto bella. » (Vasari vita di Bramante). Avvertasi che queste di Giulio II, che il Vasari dice monete, non sono altrimenti monete, ma medaglie. Una è quella che ricordano i dotti annotatori alla edizione del Le Monnier con tali parole. « Queste medaglie mostrano la chiesa colla forma di
» croce greca, nel cui mezzo, sopra il sepolcro di S. Pietro,
» s'innalza una gran cupola tra due campanili, e nel davanti
» si vede un vestibolo sostenuto da sei colonne. Il Serlio
» ci ha conservato in un piano e in uno spaccato il disegno
» della costruzione della cupola. La medaglia di Caradosso
» vedesi incisa nel Bonanni, *Historia templi Vaticani tab. I,*
» *pag.* 9, dove da una parte è l'Architettura col compasso
» e la squadra in mano, e dall'altra in lontananza la fac-
» ciata di S. Pietro in mezzo a due campanili; e più innanzi
» avvi il busto del Bramante coll'epigrafe intorno: *Fidelitas*
» *labor*, e sotto *Bramantes Asdrualdinus*, denominazione
» datagli da Monte Asdrualdo, d'onde egli ebbe l'origine. »
L'altra medaglia che fece Caradosso per Giulio II, ha anch'essa la chiesa di S. Pietro di Bramante, e in questa è stupendo il ritratto del pontefice senza barba. Il Caradosso fece anche questo *giulio* di Leone X, del quale parliamo, e di cui vi sono sei varietà: esso ha nel *diritto* il papa genuflesso che consegna a S. Pietro la sua chiesa, e v'è la epigrafe: *Petre ecce templum tuum.*

2. Pio V. — Veduta della città d'Avignone (*scudo d'oro*). — Ognun sa come i Papi sin dal secolo XIII facessero l'acquisto d'Avignone e del contado Venesino, come da Clemente V sino a Gregorio XI vi tenesser la sede, come, partitine, vi mandassero a governarla in lor nome cardinali legati e prelati vicelegati, fino al 1791, in che la città e le terre circostanti

furon lor tolte da'Francesi, i quali nel Congresso del 1815 non vollero a niun patto restituire il mal tolto. Perchè mai la Francia, *figlia primogenita della Chiesa*, e così tenera perchè il pontefice abbia un temporale dominio, ora non gli rende questo che gli ha usurpato, e che era di buon acquisto, avendo solamente per Avignone pagato il papa ottantamila fiorini d'oro a Giovanna I di Napoli, contessa di Provenza, che fece la vendita col consenso del marito Lodovico di Taranto, e col beneplacito dell'imperadore Carlo IV? Perchè sembra preferire che la povera Italia faccia sola a sue spese al papa la dote? Sarà forse ancor questo un capriccio di quella *eterna fanciulla*, che s'impaccia tanto volentieri negli altrui fatti, e non sa governar casa sua? – L'armetta che nella moneta di che qui si dice si vede in alto sopra la città, è del pontefice: dall' altro lato della stessa moneta vi sono le due armette de'cardinali di Borbone e Conti, che erano allora legati in Avignone.

3. Gregorio XIII. – Veduta della stessa città (*scudo d'oro*).

Erano ancora legati gli stessi cardinali Borbone e Conti, e nel *rovescio* sono le loro armi: in alto sulla città è lo stemma del papa.

4. Clemente VIII. – Veduta della città d' Avignone (*otto scudi d'oro*).

V'è la solita armetta in alto del pontefice, e dall'altro lato della moneta lo stemma del cardinale Ottavio Acquaviva, legato.

5. . . . . – Facciata di S. Giovanni in Laterano, con le teste de'SS. Pietro e Paolo in alto (*scudo d'oro*).

Nel *diritto* è il ritratto del pontefice. La facciata di Laterano è l'antica, di forma semplice e rustica e con portico di sei colonne ioniche, com' era prima che Clemente XII la rinnovasse. V' è la scritta: *Gloriosi principes Roma*. Penso che questa moneta fosse battuta in memoria de'grandi lavori fatti da Clemente VIII alla basilica Lateranense, alla quale co'disegni di Giacomo Della Porta rinnovò tutta la nave traversa, come ora si vede, e aggiunse l'altare del Sacramento, costruito di bronzo e di pietre preziose con singolare ricchezza.

6. Paolo V. – Veduta della città d'Avignone (*testone*).

Nel *diritto* è lo stemma del cardinale Scipione Borghese che pel zio Paolo era legato di quella città. Questa è l'ultima delle monete con Avignone, le quali son tutte assai rare.

7. Clemente X. – Veduta del porto di Civitavecchia (*scudo*).

Papa Clemente X fece fare molti lavori al porto di Ci-

vitavecchia, e sopra tutto all'isoletta fondata da Traiano a difesa della sua entrata, e che ora si dice l'antemurale. Lo *scudo* di che parliamo accenna alla utilità di siffatti lavori con l'iscrizione: *Ut abundetis magis*; e vi si vedono nell'innanzi alcune navi, e nel fondo l'arsenale architettato dal Bernini, e la fortezza costruita co'disegni del Sangallo e di Michelangelo. Nel *diritto* è lo stemma del pontefice; nell'esergo del *rovescio* l'armetta di monsignor Costaguti presidente della zecca, come nelle due monete che seguono.

8. . . . . – Portico di S. Pietro in Vaticano, con pellegrini che visitano pel giubileo del 1675 la basilica (*scudo*).

Di questo *scudo*, opera del cav. Girolamo Lucenti, abbiamo due varietà, cioè con l'arma e col ritratto del papa. In esso è scolpito il magnifico portico o atrio della basilica Vaticana, innalzato con le architetture di Carlo Maderno. Lungo il fregio del portico è scritto: *Diligit Dominus portas Sion*, con che accenna alle sante porte del tempio.

9. . . . . – Porta santa di S. Pietro in Vaticano, con pellegrini (*testone*).

Per lo stesso giubileo del 1675 fu fatto anche questo *testone* che troviamo col ritratto e con l'arma, e sul quale è scolpita la sola porta santa di S. Pietro senza il portico. Sopra si legge: *Dedi coram te ostium apertum*.

10. Innocenzo XI. – Immagine della Madonna de'Monti, con quattro Santi (*quattro scudi d'oro*).

Il pio pontefice volle impressa su queste monete dell'anno I° del suo pontificato l'immagine della Vergine che si venera in Roma nella chiesa di S. Maria dei Monti, e lo fece in memoria d'essere stato, mentre era ancor cardinale, protettore dell'ospizio de'neofiti, che sorge presso la detta chiesa. Intorno l'immagine sono i santi Stefano, Lorenzo, Agostino e Francesco d'Assisi, con le parole: *Sub tuum præsidium*, quasi con esse volesse porre sotto la protezion di Maria il suo pontificato, che allora allora si cominciava. Nel *diritto* è il ritratto del papa, al *rovescio* nell'esergo l'armetta di monsignor Imperiali; e la parola *Romae*. La moneta è lavoro dell'Hamerani.

11. . . . . – Immagine della Madonna de'Monti (*testone*).

Anche qui abbiamo la stessa immagine de'Monti, ma senza i Santi intorno che vedemmo nel *doblone* precedente. Nel *diritto* il *testone* ha lo stemma del pontefice.

12. . . . . – Prospetto della moderna basilica di S. Pietro in Vaticano (*scudo*).

Sopra questo *scudo*, ch'io affermerei essere la più bella moneta de'Papi, e di cui abbiamo due varietà con l'arme, ed una con la testa del pontefice, fu egregiamente intagliata da Giovanni Hamerani la facciata della moderna basilica, fatta dal Maderno, e la stupenda cupola del Buonarroti co'cupolini che la fiancheggiano. L'epigrafe è: *Portæ inferi non prævalebunt*, e accenna alle promesse divine fatte alla Chiesa di Pietro; nell'esergo è l'armetta di monsignor Raggi presidente della zecca, secondo l'uso introdottosi, come vedemmo, sotto Clemente X, e continuatosi sino a Pio VII, di porre sulle monete gli stemmi di codesti presidenti.

13. Innocenzo XII. – Fontana di S. Maria in Trastevere (*quattro scudi d'oro*).

Questa fontana, che è fra le più ornate di Roma, ebbe molta fortuna in ogni età, e varii pontefici la ristorarono, come può vedersi in tutti i libri che parlan della città nostra; ma più di tutti l'ebbe a cuore Innocenzo XII, che pare ambisse mostrare questa sua opera intagliandola sopra la sua bella moneta d'oro, lavoro elegante del Borner. Anche a' nostri giorni il Comune ha rifatto tutta di nuovo questa fontana aggiungendole non poco ornamento. Sulla moneta è scritto: *Dat omnibus affluenter*, e nell'esergo è l'armetta di monsignor Farsetti. Nel *diritto* è il ritratto del Papa.

14. . . . . – Il porto d'Anzio (*scudo*).

Innocenzo XII fece grandi spese per migliorare il porto d'Anzio, fabbricato già da Nerone, valendosi dell'opera degli architetti Fontana e Zinaghi, e impiegandovi ben più di dugentomila scudi. Volle inoltre far ricordo di sì importanti lavori in questa moneta, sulla quale fece porre il suo ritratto intagliato maestrevolmente da Ermenegildo Hamerani, e vantandosi d'avere infrenato in quel porto gl'impeti de'venti e del mare, vi unì la scritta: *Venti et mare obediunt ei.* Nell'esergo è l'armetta di monsignor d'Aste.

15. Clemente XI. – Immagine di S. Maria in Trastevere (*scudo*).

Il pontefice cui appartiene questa moneta pose molta cura in ristorare ed abbellire la basilica antichissima di S. Maria in Trastevere, riparò i musaici della tribuna e della facciata, e aggiunse a questa il nuovo portico, co'disegni di Carlo Fontana; onde a ragione poteva scrivere su questo *scudo*: *Dilexi decorem domus tuæ.* La moneta è scolpita dal Borner, ed ha il ritratto del papa.

16. . . . . – Chiesa di S. Teodoro (*scudo*).

Clemente XI commise all'architetto Fontana anche un altro

lavoro, che cioè sgombrasse l'antica chiesa di S. Teodoro presso il Foro romano, e che vuolsi fosse un dì il tempio di Vesta, dalle maccrie che la occupavano, e la liberasse dalle acque piovane che le recavano guasto, e aprissele innanzi quella piazzetta che tuttora si vede. E questa piazzetta e l'edificio rotondo è rappresentato nella moneta, con le parole: *In honorem S. Theodori.* Lo *scudo* ha nel *diritto* l'arma, ed io ne posseggo due diversi, tuttochè il Cinagli ne riporti uno solo.

17. . . . . – Veduta della città d'Urbino (*mezzo scudo*).

Volle il pontefice con gentile pensiero che su questa moneta fosse ritratta la patria sua Urbino, *Civitas Urbini*, a ricordazione della illustre città che gli avea dato i natali. Questa moneta è lavoro d'Ermenegildo Hamerani; ha lo stemma del papa, e nell'esergo del *rovescio* l'armetta di monsignor D'Aste.

18. . . . . – Veduta del palazzo ducale d'Urbino (*testone*).

Lo stesso amor di patria persuase al pontefice di scolpire su questo *testone* il sontuoso palagio che eretto dai Rovereschi, signori per gran tempo della terra gloriosa che avea veduto nascere il sovrano di tutti i pittori, è una delle maraviglie architettoniche della nostra bellissima Italia. Clemente XI avealo tutto ristaurato, e però fece scrivere sulla moneta le parole: *Restituisti magnificentiam.* Ha l'armetta del papa, e quella del D'Aste.

19. . . . . – Veduta del porto di Ripetta in Roma (*mezzo scudo*).

Papa Clemente costruì questo porto, servendosi delle pietre d'una delle arcate del Colosseo, caduta pel terremoto del 1703: architetto ne fu Alessandro Specchi, e pare che il pontefice molto si compiacesse di questa sua opera perchè la volle ricordata su questa moneta e in una medaglia, e vi scrisse sopra che il porto rallegrava la città: *Lætificat civitatem.* Sotto la veduta di esso l'incisore, che fu l'Ortolani,, fece le due figure giacenti del Tevere e dell'Aniene, e nell'esergo pose l'armetta di monsignor Falconieri. Nel *diritto* è il ritratto del papa Albani.

20. . . . . – Veduta del Campidoglio, con le tre arti del disegno, sul cui capo scende una corona di lauro (*testone*).

Ricorda questa moneta il Concorso che aprì Clemente XI in Campidoglio e che dal nome suo dissesi Clementino, nel quale assegnò convenienti premii a que' giovani che meglio nelle arti riuscissero; Concorso che anche a' dì nostri si con-

tinua. La scritta: *Dignis victoriam* bene accenna che il premio l'avranno i più segnalati. Nel *diritto* è il ritratto del papa, e al *rovescio*, nell'esergo, l'armetta del Falconieri: l'intaglio è del solito Hamerani, ed è assai vago.

21. . . . . – Tribuna e altare dell'antica basilica Liberiana, col papa che recita un'omelia (*scudo*).

Questo *scudo* ci rappresenta l'interno di S. Maria Maggiore di Roma, innanzi che fosse rimodernata da Benedetto XIV. Il papa, nel Natale del 1705, dice in trono l'omelia, assistente tutta la corte. Nell'esergo è scritto: *Vox de throno*, e v'è l'armetta del Falconieri. Una varietà di questo *scudo* è col ritratto, e due con lo stemma; vi lavorarono a gara l'Hamerani, il Borner e Ferdinando Sevò: nel fianco dell'altare si legge: *Basil. Liber*.

22. . . . . – Ponte di Civitacastellana (*scudo*).

Il bel ponte a due archi, alto novanta metri che, d'ordine di papa Clemente XI, fece fabbricare nel 1712 il cardinal Renato Imperiali, e che agevolò molto il cammino per condursi a Civitacastellana, che è l'antica Faleria, è maestrevolmente intagliato dall'Hamerani su questa moneta. L'epigrafe dice: *Prosperum iter faciet*, e nell'esergo è l'armetta dell'Altieri presidente della zecca. Ha lo stemma del papa nel *diritto*.

23. . . . . – Fontana e obelisco della Rotonda (*scudo*).

Non v'ha dubbio che nelle monete monumentali sopra tutti i pontefici si segnalasse l'Albani, come l'Odescalchi tutti avea vinto nelle monete epigrafiche. In questa Clemente fece ritrarre la fontana della piazza della Rotonda o del Pantheon, che fatta da prima da Gregorio XIII, fu rinnovata l'anno 1711 con disegno di Filippo Bariglioni, il quale vi pose l'obelisco che eretto da Pompeo, sorgeva ab antico vicino al tempio di Minerva lì presso. L'iscrizione dice: *Fontis et fori ornamento*; la moneta ha l'arma del papa, e nell'esergo del *rovescio* il piccolo stemma di monsignor Fatinelli.

24. . . . . – Piazza della Rotonda (*scudo*).

Ricordò il pontefice i suoi lavori fatti intorno al Pantheon più volte, e in questo *scudo* si dilettò ritrarre tutta la piazza che si apre innanzi a quel celebratissimo tempio. Notevole è il vedere su questa moneta nel fondo della piazza quelle baracche fatte per vendervi cose commestibili, e che Pio VII fece atterrare nell'anno 1822, della quale demolizione ancora ci fa ricordo una lapide. Questa e la precedente moneta sono egregi lavori dell'Hamerani, e anche in questa è lo stemma

di Clemente XI, e l'armetta del Fatinelli, e la stessa iscrizione dell'altro *scudo*.

25. . . . . – Pantheon di M. Agrippa (*mezzo scudo*).

E poichè lo stesso pontefice ristaurò l'interno del Pantheon ripulendone i marmi e riponendovi quelli che per l'età n'eran caduti, e poichè arricchì l'abside di musaici, sotto cui collocò l'immagine della Vergine e il nuovo altare adorno di marmi elettissimi, volle anche su questa moneta ritrarre il tempio da lui ristaurato, ponendovi a gran ragione la scritta che altrove vedemmo: *Dilexi decorem domus tuae*, che anche in questo luogo opportunamente si confaceva. Il *mezzo scudo* di che parliamo ha il ritratto del pontefice e l'armetta del prelato Altieri, ed è opera dell'Hamerani.

26. Clemente XII. – Facciata della chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini in Roma (*mezzo scudo*).

Questo pontefice, ch'era de'Corsini di Firenze, pose molto amore alla chiesa della sua nazione, e fra gli altri beneficii che le fece fu quello d'arricchirla d'una bella facciata, di cui fu architetto Alessandro Galilei, e che fu ornata sopra la porta di buone statue da Filippo della Valle. E perchè nel far questo il papa ebbe riguardo principalmente all'onore della patria: *Decus patriae* volle scritto sulla moneta. L'intaglio è di Ottone Hamerani, ed è molto gentile; ha il ritratto di Clemente e l'armetta nell'esergo del capo de'zecchieri, monsignor Casoni.

27. Benedetto XIV. – Ospedale di Santo Spirito, con innanzi la figura di S. Pietro (*scudo*).

Benedetto accrebbe di molto l'ospedale di Santo Spirito co' disegni di Ferdinando Fuga. Vi eresse una nuova sala, detta il *braccio nuovo*, adorna nell'alto di pitture di Gregorio Guglielmi, e vi aggiunse il museo anatomico. In ricordo di questa sua opera volle coniare questo *scudo*, sul quale pose la scritta: *Curabantur omnes*, ma che è così raro, che molti raccoglitori di monete non l'hanno ancor visto, e dubitano sino che vi sia mai stato, tuttochè lo rechi il Cinagli sulla fede del manoscritto d'un tale Salvaggi.

28. . . . . – Ospedale di Santo Spirito, con innanzi la figura di S. Pietro (*mezzo scudo*).

Certo peraltro è l'esservi questo *mezzo scudo*, benchè molto raro, che ha lo stesso soggetto dello *scudo* e ha il ritratto del papa, e nell'esergo del *rovescio* l'armetta del presidente della zecca monsignor Filippo Giosia Caucci, ed il millesimo MDCCXLII. Di questo *mezzo scudo* cita il Cinagli due

varietà, cioè coll'anno III del pontificato, e senz'anno, ma col nome dell'incisore Ottone Hamerani.

29. Pio VI. – Veduta in basso della città di Bologna: in alto la Vergine col Bambino (*scudo*).

Questa e le due seguenti monete furono battute negli anni 1796 e 1797 dal senato bolognese, sotto il pontificato di Pio VI, e però recano nel *diritto* l'arma della città di Bologna. Un albero che sta scolpito sul dinnanzi della città fa chiamare in Romagna questo *scudo* lo *scudo dell' alberetto*. Nel *diritto* si legge: *Comunitas et senatus Bonon*. Al *rovescio* nell'esergo è: *Bon. docet*; al *diritto* l'anno MDCCXCVI e quattro stelle.

30. . . . . – Veduta della città di Bologna, come sopra (*scudo*).

Questo scudo, più comune del precedente, è molto variato nell'arme della città e nell'immagine della Madonna, intorno alla quale, come nel primo, sta scritto: *Præsidium et decus*. Nel *diritto* dice: *Populus et senatus Bon.*, e nell'esergo dice: *p.* (paoli) 10. 1797.

31. . . . . – Veduta di Bologna come sopra (*mezzo scudo*).

Somiglia assai allo *scudo* precedente, e ha le stesse iscrizioni. Nell'esergo è: *p.* (paoli) 5. 1796.

32. Sede vacante 1799. – Veduta dell'incendio di Ronciglione (*argento*).

Questa curiosa moneta, che è forse un *mezzo scudo*, assai rara, e che meno difficilmente trovasi in rame, ci fa ricordo dell'incendio patito da Ronciglione il dì 28 luglio 1799, quando i suoi abitanti, fatti sollevare da una banda di Aretini contro i repubblicani francesi che dominavano la repubblica, volevano tornare sotto il dominio de'pontefici, e chiusisi in città, e dopo aver resistito valorosamente con otto cannoni ai soldati, che sotto la guida d'un tale Walterre li aveano assaliti, dovettero alla fine sul mezzodì cedere alle forze straniere e dei Cisalpini. Queste, entrate in Ronciglione e saccheggiatala, vi appiccarono il fuoco con distruzione di più di cento case, e con la morte di ottantadue cittadini, e con que'guasti che in tali dolorosi frangenti sogliono soffrire coloro che cadono nelle mani de'vincitori. Nel *diritto* la moneta ha la testa della beata Vergine e le parole: *Fedeltà religione*: nel *rovescio* è scritto: *L'incendio di Ronciglione anno* 1799.

33. . . . . – Veduta dell'incendio di Ronciglione (*rame*).

Il conio di questa moneta è al tutto simile a quello dell'an-

tecedente. Con essa si chiude la breve ma bellissima serie delle monete pontificie monumentali. Oltre a queste, vi sono due *scudi*, uno di Clemente IX e l'altro d'Innocenzo XII che hanno scolpita la cattedra di S. Pietro, in ricordo d'avere Clemente decorato la cattedra che si conserva nella basilica Vaticana, e Innocenzo invocata su lei la bellezza della pace, cessate le guerre tra la Francia e la Savoia; ma per non essere il disegno delle monete eguale alla cattedra che è in quel tempio, opera egregia del Bernini, ma sì d'un disegno al tutto ideale, mi sono indotto ad escluderle dalla raccòlta delle monumentali. Per simil modo escludo un *zecchino*, uno *scudo*, un *mezzo scudo* e un *testone* di Pio VI, che sono monete storiche da me riportate fra i motti, fatte in memoria del passaggio di quel pontefice da Bologna, quando nel 1782 ritornava da Vienna; le quali monete tutte paiono a primo aspetto monumentali, perchè ritraggono un tempio rotondo con colonne ioniche, tempio che non è nè a Bologna nè altrove, ma fu così figurato di suo capo dall'incisore di quelle monete Petronio Tadolini, antenato di quell'Adamo che, discepolo del grande Canova, onorò non ha guari in Roma l'arte della scultura.

LXV.

DELL'ARTE MODERNA E DEL SUO OFFICIO

DISCORSO

DEL

CAV. BASILIO MAGNI

PROFESSORE DI STORIA E LETTERATURA

NEL R. ISTITUTO DI BELLE ARTI IN ROMA

L'8 DI NOVEMBRE 1874

Di somma allegrezza, o signori, è cagione all'animo mio la solennità di questo giorno. Vedemmo nella nostra Roma, capo d'Italia, in breve tempo propagata l'istruzione elementare, fondate scuole ed istituto tecnico, ampliato il liceo, riordinata l'università; e le arti, che pure aspettavano miglior indirizzo, ebbero questa sede rinnovellata dalla sapienza de'governanti, i quali ben intendono esser elleno degne rivelatrici della mente, della vita e della civiltà d'una risorta nazione. Ond'è proprio da far festa se oggi siamo qui adunati a premiare quegl'ingegni che diedero bella prova di sè nell'acquisto

di tutte le cognizioni che sono fondamento in ogni opera delle nobili arti; e a me soprattutto riesce gratissimo il favellare a'cultori ed amatori delle medesime, voglioso da gran tempo di chiarir certi pensieri che talvolta sorgono importuni a turbare il pacifico lor magistero. Lasciamo stare le contese e le divisioni che non fecero mai pro, e che noi forte lamentiamo nell'antica e nella moderna istoria: basta determinare e spiegar bene l'essenza dell'arte a serenare i nostri sguardi e a mostrarci questa dignitosa e gentile matrona sfolgorante in tutta la sua bellezza. La quale essenza consiste nell'attuare il bello, ossia nel manifestar compiuta con le forme e i colori del vero una idea, una creazione dello spirito, vivificata dal sentimento. D'onde segue che l'arte è l'imitazione, o a dir meglio, la squisita interpretazione della natura fisica, morale e intellettuale. Adunque mondo psicologico in armonia coll'esteriore, ideale e reale, intelligibile e sensibile, spirito e materia costituisce tutta l'arte; la quale si compone perciò di due parti, l'una interiore, l'altra esterna, ambedue tra loro corrispondenti e inseparabili, dacchè il dividerle sarebbe uccidere la medesima arte, siccome il dividere l'anima dal corpo è uccider l'uomo. So che la parte spirituale che abbraccia il concetto e i vari moti dell'anima, si vuol oggi da molti mettere al fondo; si vuol innalzar la materia e deprimere lo spirito; si vuol far consistere l'esser proprio dell'arte nell'esecuzione, nel ritrar bellezze materiali, e da taluni nel ritrarle eziandio a caso e di pratica (stranissima presunzione) sforniti d'ogni scienza del vero, e d'ogni conoscenza dei principî generali e fondamentali regolatori dell'arte, che si verrebbe per tal modo a distruggere; piuttosto che nel concetto, nell' idea creatrice che deve animare ed informare convenevolmente e naturalmente la parte esterna di essa arte, nel che dimora la vera sua bellezza: il perchè ben s'appose Simonide quando disse, la pittura esser tanto più bella, quanto più s' accosta alla poesia; e la mancanza appunto della poesia, cioè dell' inventiva e del proprio sentimento, ha dato luogo alla gelida imitazione dell'antico, ha prodotto stupidi simulacri e figure di mummie, ha generato in una parola il così detto convenzionalismo, che nato e incarnatosi in tutte le accademie ha spento negli artisti ogni favilla dell' anima. Oh non ci travolga da questi sani principî la vertigine della moda! Ciò che piace cangia e passa col tempo; ma il bello è uno, immutabile, eterno come la natura e Dio creatore.

Cotali dottrine intorno all' arte la quale deve soddisfare

tecedente. Con essa si chiude la breve ma bellissima serie delle monete pontificie monumentali. Oltre a queste, vi sono due *scudi*, uno di Clemente IX e l'altro d'Innocenzo XII che hanno scolpita la cattedra di S. Pietro, in ricordo d'avere Clemente decorato la cattedra che si conserva nella basilica Vaticana, e Innocenzo invocata su lei la bellezza della pace, cessate le guerre tra la Francia e la Savoia; ma per non essere il disegno delle monete eguale alla cattedra che è in quel tempio, opera egregia del Bernini, ma sì d'un disegno al tutto ideale, mi sono indotto ad escluderle dalla raccolta delle monumentali. Per simil modo escludo un *zecchino*, uno *scudo*, un *mezzo scudo* e un *testone* di Pio VI, che sono monete storiche da me riportate fra i motti, fatte in memoria del passaggio di quel pontefice da Bologna, quando nel 1782 ritornava da Vienna; le quali monete tutte paiono a primo aspetto monumentali, perchè ritraggono un tempio rotondo con colonne ioniche, tempio che non è nè a Bologna nè altrove, ma fu così figurato di suo capo dall'incisore di quelle monete Petronio Tadolini, antenato di quell'Adamo che, discepolo del grande Canova, onorò non ha guari in Roma l'arte della scultura.

LXV.

DELL'ARTE MODERNA E DEL SUO OFFICIO

DISCORSO

DEL

CAV. BASILIO MAGNI

PROFESSORE DI STORIA E LETTERATURA

NEL R. ISTITUTO DI BELLE ARTI IN RO[illegible]

L'8 DI NOVEMBRE 1874

Di somma allegrezza, o signori, è cagion[illegible] la solennità di questo giorno. Vedemmo nell[illegible] capo d'Italia, in breve tempo propagata l'[illegible] tare, fondate scuole ed istituto tecnico, riordinata l'università; e le arti, che pure [illegible] indirizzo, ebbero questa sede rinnovellata [illegible] vernanti, i quali ben intendono esser ell[illegible] della mente, della vita e della civiltà [illegible] Ond'è proprio da far festa se oggi si[illegible] miare quegl'ingegni che diedero bell[illegible]

alle tre potenze dell'anima, l'intelligenza, la fantasia e il sentimento, sono oggimai evidentissime e dimostrate dagli estetici col rigore del raziocinio, simili a quei soggetti morali che Galileo e Giovanni Locke avvisarono suscettibili di dimostrazione nientemeno dei geometrici. E difatti è universalmente riconosciuta la verità delle esposte teorie, ed ogni lotta è finita per gl'intelligenti, tantochè in Inghilterra, in Germania, in Ginevra e da ultimo anche in Francia, a detta di Carlo Blanc, si sono rese comuni (1); però è vergogna che ancora alcuni italiani non se ne rendan certi e tornino a disputarle, laddove gli stranieri vanno tutti per sì alto cammino; ed è da provvedere che l'Italia, la quale insegnò a tutte le nazioni nelle arti del bello, di maestra non diventi discepola, come già di regina fu serva. Se non che mi conforta e consola che ogni dì più diminuisca la schiera degli erranti, e che alle false lor teorie toccate di sopra, stia contro un autorevole esempio d'un insigne artefice, il quale ultimamente in un quadro di antico e sacro soggetto, ch'io godo aver veduto in Napoli, (Cristo che risuscita la figliuola di Giairo) ha saputo congiungere alla nobiltà e novità del concetto, alla varia espressione di profondo dolore, alla tranquilla serenità di Cristo, la verità della forma, l'efficacia del colore e del chiaroscuro, la biblica convenienza in tutte cose, talchè ti par esser presente al miracolo, e averne tocco il cuore e la mente di pietà, di speranza e di meraviglia. L'autore ben noto a noi e agli stranieri è Domenico Morelli.

Dalle cose dette è chiarito come l'arte, che si esprime col linguaggio della bella natura, emana da altezza d'intelletto e da profondo sentire, e come la sua vita, meglio che nell'occhio e nella mano, risiede nell'anima; onde a ragione il Parini diceva al Foscolo che ammirandolo desiderava di fare i suoi versi: abbi prima i sentimenti che l'informano. E perchè l'artista trae l'ispirazione dalle cose che lo circondano e dalla società in cui vive, le opere dell'arte rendon sempre ragione dei loro tempi e sono verace specchio delle condizioni sociali, ma non sempre significative del bello, poichè questo è frutto ne' popoli, di più fina civiltà, vale a dire di più aperta e libera intelligenza.

Nelle feconde valli del Nilo, del Tigri, dell' Eufrate, dell'Indo e del Gange, sorgono piramidi, tombe, simulacri, templi e palagi di popoli che sparvero ne' secoli, e vollero

(1) *Grammaire des Arts du Dessin. Au lecteur.*

di sè lasciare su la terra un' orma veneranda e perpetua; e noi ci arrestiamo innanzi a quelle moli solitarie e giganti, riguardandole in misterioso silenzio, occupati l'animo da sublime malinconia. L'arte dell'antico oriente appagava i sensi, maravigliosa per vastità di proporzioni, pregio di materia, dovizia d' ornamenti, e più per lunga e serva pazienza di esecuzione, come testimoniano gl'ipogei d'Ellora e le piramidi d'Egitto; ma era muta, priva d'ogni favella che scendesse dolcemente al cuore; vi si ravvisava il ricco, il fantastico, il grande che ci fa pensare, stupire, e se vuoi sbigottire, ma non il ridente aspetto della bellezza che ne commove e n'esalta. Ad innalzare l'arte a tanto, non valeva il governo dispotico di quei signori di schiavi; vi voleva un progresso del pensiero umano, un popolo libero e vigoroso, una civiltà fiorente, che assai più tardi rifulse nella Grecia. Là apparve in tutta la sua luce questa diva bellezza nelle vergini fantasie innamorate della serenità del cielo, del sorriso dei campi, della grazia delle fanciulle e della presenza delle deità, di cui avevano popolato ed animato l'universo. La bellezza della forma e gli agitamenti delle passioni umane ebbero in Grecia quella perfezione ed espressione che si poteva maggiore, e si giunse ancora con felice ardimento per opera di Fidia, ispirato dal poeta sovrano che cantò secondo natura con istile pittorico e caldo di eloquenza, ad uscire alquanto dall'umano, elevandosi a ritrarre la sublimità degli eroi e la maestà degli Dei. E quando pur con estremo sforzo nella graziosa favola di Psiche si volle far signoreggiare l' idea, ristringendola alla vaghezza della forma, si tornò di nuovo all'allettamento dei sensi, e si cercò per tal guisa il diletto della materia, non più la vita dello spirito. E quindi fu volo di colomba, chè non poteva il paganesimo vestir piume di aquila a quegl'ingegni da levarsi con occhi fermi a riguardare il sommo sole di verità e di giustizia. Era quell'arte e quel bello non altro che splendore del vero, come disse Platone, non luce dell'anima, come intendeva il Savonarola. Roma accolse l'arte greca, ma del tutto non vi si accontentò; vi aggiunse la grandezza e la magnificenza, e così que'dominatori la fecero degna della maestà del loro imperio. Di tal' indole era, o signori, in Grecia e in Roma l' arte classica antica. Congiungere alla corporale bellezza la spirituale, alla terrena la celeste, creando un' arte nuova e quasi direi sovrumana, era serbato all'Italia non più etrusca e latina, ma dopo più secoli di barbarica ignoranza rinata qual fenice alla terza civiltà. E questo frutto

le venne dal grande fervore in che era la religione di Cristo, sola unità e solo vincolo comune tra le feroci divisioni dell'età di mezzo. Fondata ella in virtù, in pace e in amore, netta di fanatismo e di superstizione, nemica d'ipocriti e di farisei, doveva in chi la sentiva in tutta la sua purezza manifestarsi col serafico ardore dei fioretti di san Francesco, con la soavità affettuosa del Cavalca, con la serena dignità del Passavanti e del San Concordio, con la elegiaca dolcezza della canzone alla Vergine del Petrarca, con la luce e l'armonia del paradiso di Dante. Balenò di subito questo nuovo concetto dell'arte nella mente di Giotto, e forse Dante, suo amico e condiscepolo nel disegno sotto Cimabue, glie lo avea più splendidamente rivelato: si diffuse quell' ideale mistico in tutta la sua scuola; crebbe nell'anima purissima del beato da Fiesole, e s'incarnò vivamente con elettissime forme nei dipinti del Perugino e di Raffaello. Ahi che questo era l'estremo segno, il limite in cui l' arte dovea contentata arrestarsi, e dopo breve dimora in quella perfezione a più rapidi gradi che non era salita venir dechinando! Nel bello morale adunque, nella spiritualità dell'idea, nella viva espressione, l'arte italiana avanzò di gran lunga la greca e la romana, si nobilitò mercè il lieto connubio dell'intelligibile col sensibile, dischiuse il sublime religioso, levossi al soprannaturale, all'assoluto, all'infinito, contemplò la luce, l' amore e la letizia del paradiso nelle sue immortali creazioni. Avvenne non altrimenti che nella poesia; chè quantunque i greci rimanessero superiori nella squisitezza e perfezione della forma, tuttavia nel progresso dello spirito gl'italiani entrarono innanzi ad essi e ai latini, poichè l'Alighieri andò molto di sopra al gran cieco smirneo, e al suo diletto mantovano.

Dopo i miracoli dell'Urbinate, i suoi discepoli e gli altri maestri del cinquecento allontanandosi a poco a poco dall'ideale, e ponendo ogni lor cura nella forma che solo s'idolatrava, ricondussero l' arte, non più eterea pellegrina, alle bassezze della terra, posponendo le gioie dell'anima alla sensualità gentilesca; perchè sensuale e pagana era tornata la società nel secolo decimosesto, massime nella novella Sibari, che tale potea chiamarsi per sue magnifiche lascivie la straricca Venezia. Ma Venezia fu sempre gloriosa, e la sua arte spiccò allora per maggior efficacia di verità, per vigoria e gaiezza di colore mirabilissima. Ciò non bastando, si guastò appresso pur anco la forma, cosicchè la splendida grandiosità del cinquecento trasmutossi a poco a poco in isfarzosa abba-

gliante decorazione, ed emerse quindi il così detto barocco e manierismo dai seguaci del Correggio e del terribile Michelangelo: potè aumentare la corruzione nell'ottuagenario cavalier d'Arpino; sorsero riformatori il Barocci, il Cigoli, i Caracci e la loro scuola; ma il guasto continuò, crebbe per opera violenta del Bernini e del Cortona, e strane sconcezze tennero il campo insino a mezzo il secolo decimottavo, con qualche lampo di luce infeconda qua e là in tanto pervertimento delle arti. Se non che il barocco, quantunque dannabile, pur mostrava novità, movimento, grandioso effetto ed arditezza; era soverchio rigoglìo di vita, a cui si credette por rimedio con male peggiore, facendogli succedere la morte del pensiero e del sentimento, chè sì mi piace di chiamare quella servile e stupida imitazione della statuaria antica (nella quale si pretese far riposare il *classicismo*), caldeggiata dal boemo Mengs e dal prussiano Winckelmann, dilatata dal francese David, e seguita con plastica e teatrale maniera dal Landi, dal Camuccini e da tutti gli accademici; peste comune di cui non si forbì nè anco l'ingegno altissimo di Antonio Canova, il quale seppe per altro a quelle antiche forme dar grazia e spirito novello, e allora solo apparve mirabile, quando infuse ne'marmi, come nella figura del Rezzonico, la vita della natura e il calore della propria anima; uomo che onora due secoli, virtuoso e gentile, a cui solo può ascriversi a peccato come gli patisse il cuore di effigiare, e da semidio, il distruttore della sua gloriosa repubblica. Ma la fulgida grandezza di Napoleone avea pur abbagliato un Monti e un Giordani. Che diremo di quegli artisti che servi agli oppressori della patria, eressero monumenti d'infamia eterna, se pur non si gittan nel fango, a' mercenari qua venuti guerreggiando a nostro danno ed uccisi? Chi non freme a tanto vituperio dell'arte?

Negli anni che corsero dalla morte del Canova fino ai nostri giorni, gl'italiani in segreto o all'aperto agognarono a libertà, e in questa potente febbre d'amor patrio, in questo vivo desiderio di far l'Italia una, l'arte fu incerta, agitata, sconvolta come i nostri animi. La patria occupò il cuore degli artisti, e molti gittati via seste, scarpelli e pennelli, armaronsi virilmente di spada e di moschetto, amando meglio dimostrar con opere di mano che d'ingegno i loro generosi pensieri, e non pochi li suggellarono col sangue. Lode, lode eterna a voi, o anime de'forti, e a te Ippolito Caffi (1) che nelle acque

(1) *Valente paesista veneziano, che dipinse molto in Roma, e pubblicò un trattato di prospettiva pratica. Perì col vascello Ammiraglio, il* 20 *luglio* 1866.

di Lissa eroicamente combattendo peristi! Voi nutrendo quella fiamma di carità che ardeva il petto di Michelangelo, quando ito a soccorrere la patria, veramente apparve divino, lasciaste esempio memorando come la dignità delle arti non si debba mai disgiungere da quella di cittadino. Degli altri che si rimasero a coltivar tranquilli i loro studi, chi dimentico e quasi insciente della propria vita durò fermo nella pedantesca imitazione dell'antico, novello Trissino dell'arte; chi per contrario, sordo alle osservazioni dei dotti, tenne dietro alla pretta natura; chi dilungandosi affatto da questa operò di maniera; chi abbracciò il falso, perchè imbevuto di falsa scienza, non vide e non intese più il vero; chi null'altro curando, mirò solo ad un certo aggradevole effetto con cifra da calligrafia e con raffinatezza e leziosaggine francese. Tutti insomma erraronο incerti per diverso cammino, chè era smarrita la via diritta e verace, salvo pochissimi che s'ingegnarono di ricondurvisi. Finalmente, come piacque a Dio, la nazione fu compiuta, tranquillati gli animi, incominciato un novello ordine di cose. Quale sarà l'arte che sorgerà rappresentatrice di questa nuova civiltà? Sodisfarò come meglio posso a tale onesta dimanda.

Abbiamo osservato da principio come l'arte consti di concetto e di forma, di parte interna spirituale e di parte esterna tecnica. Quanto a cotesta ch'è l'esecuzione, può ella venire al perfetto mercè lo studio della viva ed eletta natura, e il consultar con giudizio le opere eccellenti, ordinando questi due mezzi necessari al fine principale ch'è quello di giungere a manifestar bellamente i propri sentimenti, consoni alla società in cui viviamo; nel che consiste aver l'intelletto e la mano dell'arte. Ho detto che questi due mezzi sono necessari; aggiungo ancora immutabili e sicuri; poichè niuno vorrà contrastarmi che la natura, la quale ha leggi stabili, ci debba esser guida e maestra, e che l'osservazione delle insigni opere altrui ci abbrevia la via lunga da percorrere; siccome Polignoto, Parrasio, Zeusi e Protogene fecero avanzare Apelle che potè darsi vanto sopra tutti della grazia, e siccome gli artefici di circa due secoli di graduale progresso e accrescimento dell'arte, facilitarono a Raffaello l'ultimo passo che mancava a toccarne la perfezione, cui certo non avrebbe egli conseguita, se avesse trovata l'arte nell'infanzia in che trovolla il pittore di Vespignano. Con questi due mezzi ben contemperati avremo, quanto alla forma, l'arte schiettamente italiana, cioè conservatrice di quel fiero disegno, di quella semplicità di contorni, di quella proprietà e vivezza di chiaroscuro e

di colorito, e soprattutto di quello stile largo e grande che, mirando al carattere e all'espressione, tralascia le minuzie del vero che distraggon la mente del riguardante, e nulla conferiscono, anzi si oppongono al bello; di siffatte qualità insomma che la distinguono dalle arti degli stranieri, massimamente dei Fiamminghi e degli Olandesi, le quali tengono del meschino e del minuto. Si studi adunque di forza e con discernimento il vero, a dar facile vita ai concetti ed a creare il verosimile: sia esso fondamento e indirizzo alla scienza e alle ragioni dell'arte, secondochè inculcava il Vinci nel suo trattato (1), ch'è il codice della pittura, tanto che Annibale Caracci diceva, che se l'avesse conosciuto nella sua giovinezza avrebbe risparmiato venti anni di fatica; e molta sapiente teorica si congiunga alla pratica. Seguasi questo nuovo avviamento dell'arte, sciolta da ogni pastoia e tirannia accademica; chè dalla libertà vengon sempre buoni frutti, quando il senno la regge sì che non ruini a licenza; nè facciasi come il Margaritone, che avendo in odio lo stile di Cimabue e di Giotto perchè nuovo, si rimase ostinato a non rimuoversi punto dalla sua vecchia maniera bisantina, e dipoi tanto, dicono, se ne afflisse che ne morì. Quanto poi è a concetto e alle passioni dell'anima, lo studio della natura morale dell'uomo e della letteratura, che abbraccia gli storici gli oratori e i poeti, aggrandirà e invigorirà la nostra mente, di modo che c'indicherà dopo la conoscenza delle passate società, i bisogni, gl'intendimenti, i desiderî e gli affetti della presente, e ci sarà largo fonte d'ispirazioni, poichè è fuor d'ogni dubbio che le lettere alimentano le arti, e che per mezzo delle une e delle altre si manifesta il libero svolgimento dello spirito umano; onde la sola spontaneità deve informarle e avvivarle. Si compì gloriosamente ne'secoli decimoterzo, quarto e quinto il periodo religioso; passò quello della sensualità, dello sfarzo, della bizzarria, della imitazione dell'antico: ora l'arte che nasce da sublime sentimento ed è immagine di alti concetti, entra nel cammino civile dei popoli, e li educa e gl'infiamma a virtù morali, domestiche e cittadine. L'artista il quale da servo è fatto libero in seno d'una grande nazione, che nel costituirsi valse a purificar da cure mondane la chiesa di Cristo che da secoli era nel fango, deve sentire la potenza dei nuovi tempi, deve palpitare di vita cittadina, dev'esser rapito dallo spirito dell'arte ch'è cangiato, perchè è cangiato, vogliasi o no intendere, lo spirito della so-

(1) Cap. LXXXIX. e XCV.

cietà che la informa. Tolga dunque egli le ispirazioni dalla vita del popolo e dal sentire contemporaneo della nazione; e perchè l'anima dell'arte risiede principalmente, come dimostrammo, nell'idea estrinsecata con forma convenevole, elevandosi tale idea, forza è che si elevi pur l'arte, e che figlia del sentimento esca dal cuore ch'è fonte d'ogni poesia e d'ogni eloquenza; e l'arte è muta poesia, è visibile parlare. E poichè tal linguaggio è ben compreso da tutti, anche da coloro che non sanno lettera, propaghiamo per esso le nuove idee che ci governano, i più santi affetti di patria e di umanità, le più importanti verità nazionali, come già furon propagate le religiose; e per tal modo avremo le arti cooperatrici amabili di civiltà. Imitiamo in questo l'accorgimento dei frati, i quali a procacciarsi credito ed autorità, e ad ampliare i loro ordini, resero popolari le istorie dei loro fondatori, massimamente di Domenico di Guzman, e del figlio di Pietro Bernardone, facendole scolpire e dipingere ai migliori artefici d'Italia; onde ancora va famosa l'arca di Niccola pisano in Bologna, e la basilica d'Assisi, culla della italiana pittura. Pertanto come i magnati del seicento e settecento ci diedero un'arte pomposamente licenziosa, così l'odierno popolo italiano ci dà un'arte semplice, vera, lontana da esagerazione, calda di temperati affetti e maestra di utili insegnamenti. Quest'arte sociale, benefica, educatrice, che succede alla religiosa della rinascenza, sarà la gloria della novella nazione, e rivendicherà quell'onorato seggio in cui la pose natura, e d'onde la trabalzò la mala signoria corrompitrice degli uomini e delle cose. Ed invero, da libera ed ingenua, era essa divenuta servile, e veniva considerata dai potenti qual ministra de'loro piaceri, e disgiunta in tutto dalla civile società, tantochè si giacque lungo tempo disnaturata e intristita; chè spento il fervor de'comuni, successero secoli fiacchi; assoluta autorità di principi; dominio di stranieri; e non potean popoli vecchi ed infermi nella servitù salir tant'alto co'loro pensieri. Ma in quella guisa che fu consiglio benefico di Provvidenza per la religione la riforma di Martin Lutero che scosse tutti i teologi che torpidi sonni dormivano, così per l'umanità la rivoluzione francese dell'ottantanove, che fece riconoscere ai servi della gleba i sacrosanti diritti dell'uomo. Di qui si originò e prese vita la moderna civiltà; si rialzaron gli animi prostrati; si apersero gl'intelletti a grandi dottrine; sorsero molti nobili ingegni; ma dopo tanto lume fu forza ricader quasi intenebrati nella obbrobriosa divisione della patria. Se non che non poteva esso speguersi

affatto, e sotto il cenere pur vivea quel sacro fuoco che finalmente scaldò l'Italia tuttaquanta rivendicatasi a libertà e ad unità di nazione. Quindi più alti sensi, pensieri più grandi, affetti più intimi e convenienti alle condizioni dell'itala famiglia insieme ricongiunta; e questo vigor degli animi, questa vita dell'intelletto andrà sempre più in noi crescendo e consolidandosi, tanto che quando avremo in tutto assodata la fermezza del volere, e ripresa la gagliardia de'nostri comuni, che vengan gli stranieri a guastarci il nido; troveranno mura di bronzo nei petti italiani, e non vi sarà più un Malatesta Baglioni, ma tutte anime di Francesco Ferrucci.

Ma chi apprezzerà, diranno gli artisti, la sapienza civile di quest'arte che noi pur a dentro sentiamo, e che godremmo di esercitare con sì alti intendimenti? I soggetti che ci si commettono sono essi di frequente ben piccoli e meschini. È vero; perchè piccoli e meschini, mi duole confessarlo, sono gli uomini della vecchia educazione, i quali davano alle arti del bello pochissima importanza, non considerando la storia del pensiero umano che in quelle estrinseca sè stesso a par che nelle scienze e nelle lettere, e quindi non le apprezzavano, riguardandole quasi manuali; cosicchè non solamente le persone idiote, ma eziandio le colte e gentili dichiaravano senza vergogna di nulla intendersene, e chiamavansi innanzi ad esse del tutto profane. E la più parte dei signori, allievi d'un inettissimo abate, fattisi privilegio anche dell'ignoranza, sono rimasi fiaccati e oppressi dalle medesime ricchezze, laddove per esse dovea loro crescer l'animo e l'intelletto. Tristo esempio ne porgono i loro musei e le loro quadrerie, dove ricerchi invano una tela e un marmo della pittura e statuaria moderna. Se pertanto dalla picciolezza delle idee provengono volgari commissioni (chè per fermo non addiveniva questo in Grecia e in Roma, ove grandi erano i pensieri e i fatti), è manifesto che l'istruzione e l'educazione del popolo potrà solamente a tanto sconcio riparare. E il popolo si diletta assai di vedere, e mi ricorda che trasse numerosissimo ad ammirare i martiri Gorcomiesi del nostro Fracassini, dipinto in cui era dentro tale vitalità e forza di rappresentare il bello del vero, che ne sgomentarono quanti si danno a credere che l'arte viva d'imitazione e non di sentimento. Quando adunque il pubblico avrà svolta la sua intelligenza, e saprà ben giudicar delle cose, vedremo rinascere generalmente quel buon gusto e sentimento dell'arte ch'era comune ne' vasai etruschi, ne' borghesi d' Atene al tempo di Pericle, e ne'fabbri e legnaiuoli del nostro quattrocento e cin-

quecento, come ne rendono testimonianza gl'intagli dei cori e le opere in ferro de'palazzi, specialmente di quello degli Strozzi in Firenze. Allora il desiderio in tutti di mirar cose belle; allora l'incitamento ne'signori a promuoverle e favoreggiarle, acquistando ciò che stimano perchè intendono; allora fortuna e onesta allegria agli artisti, simile a quella che si facea nelle liete cene delle compagnie del Paiuolo e della Cazzuola (1). Sostanziale obbietto e fine ultimo dell'arte sia dunque sempre il bello che non esca dalla natura, amabile per sè stesso e valevole ad ingentilire e nobilitare gli animi; e ad esso aggiungasi ancora la morale e civile utilità.

Con siffatti auspicî, o signori, sotto la protezione del magnanimo nostro Re, si è di recente fondato questo Istituto, a cui diedero i governanti tale avviamento da ben provvedere al decoro delle arti, alle quali è congiunta tanta dignità nazionale. Suo fine è rinnovare conservando, cioè non imitare mai alcuno, sia pur Raffaello, e non disconoscere nè rifiutare l'esperienza de'secoli passati, anzi giovarsene a rivelare degnamente sè stesso nei termini del vero, stante la grande massima del Vinci che: *un pittore non dee mai imitare la maniera d'un altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natura; perchè essendo le cose naturali in tanta larga abbondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura, che ai maestri, che da quella hanno imparato* (2). Ond'è che il nostro Istituto nulla ha di comune con la malaugurata convenzione e imitazione delle vecchie accademie, e nulla coll'arte meccanica, fortuita e sempre bambina da taluni abbracciata, ed è tutto inteso ad una amorosa e costante osservazione scientifica della natura, perchè producansi quindi opere di assennata novità. A questo mirano i nostri studi, e le nostre assidue cure; questo ci persuade la nostra coscienza, questo ci lasciò quasi in retaggio il nostro professor benemerito ed illustre architetto Antonio Cipolla. E il facciam noi con grande ardore di animo, convinti che scienze, lettere ed arti voglion significare nazione, alla quale dobbiam pertinaci mantenere il primato di quella civiltà che le venne dai greci nostri fratelli, dai latini nostri maggiori, dagl'italiani nostri padri. Abbiam fatta la nazione politica, dobbiam farla intellettuale e morale perchè sia compiuta e durabile.

Ora a voi sta, giovani egregi, rispondere altamente alle speranze che in voi ha riposte la patria. Vi sia sacra la fiamma

(1) *Vedi il Vasari nella vita di Giovan Francesco Rustici.*
(2) *Trattato della Pittura, XXIV.*

dell'arte e la scintilla della creazione, e caro quel tormento dell'anima che toglieva i sonni a Temistocle pensando ai trofei di Milziade. Tenetevi lontano dal convenuto, dal manierato, dal falso; seguite il naturale, il semplice, il vero, penetrandone le ragioni e possedendone la scienza che vi agevola l'operare. Attingete alle pure sorgenti del bello, avendo innanzi agli occhi non mai la morta imitazione, sempre la spontaneità, l'ispirazione, la vita propria, acciocchè non abbiate ad apparir uomini di altri tempi ai posteri, nè a tramandar loro la povertà di sterile ingegno; ma sì la feconda anima vostra e l'onore della nazione. Nutrite l'intelletto di severi studi e di buone cognizioni, arricchite la fantasia di ridenti immagini, riempite il cuore di santi e generosi affetti, e poi dipingete, scolpite, architettate, ricordando che l'Italia aspetta grandi ed utili cose da voi. Questo e non altro, a mio avviso, è il giusto concetto dell'arte moderna, questo il suo officio.

LXVI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

Della Sottrazione.

L'operazione aritmetica da noi detta *sottrazione*, presso i Latini fu chiamata *subtractio* o *diminutio*; ed il *sottrarre* fu detto *detrahere*, *retrahere*, *minuere*, *auferre*, *demere*, come rilevasi da Capella e da Boezio (2).

Il Dragoni per fare la sottrazione, scrisse i numeri l'un sotto l'altro, cioè il *minutore* sotto al *minuendo* in maniera che le classi uguali si corrispondessero in altrettante colonne verticali, nella stessa maniera adoperata nell'addizione; e perciò volendo da

$\overline{\text{VIII}}$. D CC L XXX V III sottrarre
$\overline{\text{VII}}$. D CC XXX V II

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 332.
(2) CAPELLA, loc. cit., Lib. VII.
BOETHIUS, *Arith.* I, 18.

notò i numeri così:

$\overline{\text{VIII}}$.' D, CC', L, XXX', V, III. minuendo
$\overline{\text{VII}}$.', D' CC', –, XXX', V, II. minutore

$\overline{\text{I}}$.', –, —', L, ——', –, I. residuo.

E per ottenere tale residuo, fece questo ragionamento: « Se
» dalle *tre unità* del minuendo levo le *due unità* del mi-
» nutore, non resta che *una unità*; scrivo dunque I alla
» classe *unità* e passo alle *cinquine*. Da una *cinquina* levando
» una *cinquina* nulla resta, dunque nulla scrivo alla classe
» *cinquine*. Nelle *diecine* egualmente nulla resta levandone
» *tre* da *tre*, dunque niente scrivo alle *diecine*. La *cinquan-*
» *tina* resta intatta, giacchè nulla ho alla classe *cinquantine*
» nel minutore; scrivo adunque nel residuo *una cinquan-*
» *tina* ossia L; da *due centinaia* ne debbo levar *due*; da
» *una cinquecentina* ne debbo levare *un'altra*; dunque nel
» residuo non vi saranno nè *centinaia* nè *cinquecentine*.
» Dalle *otto migliaia* debbo levar *sette*, resta adunque *un*
» *migliaio*. Il residuo tolale o la *differenza* sarà dunque
» *mille* e *cinquantuno*. »

Il Veratti poi, parlando della sottrazione, si esprime così:
« Se i due numeri dati non sono composti di lettere ana-
» loghe, sicchè nel maggiore non siano di ogni classe di let-
» tere per lo meno altrettante che nel minore, si riduca a
» tal forma il numero maggiore sciogliendone i caratteri in
» quelli di classe inferiore; per es., si debba sottrarre LXVII
» da C, si sciolga il C in LXXXXVIIIII, e poi si cancellino
» nel numero maggiore tanti caratteri quanti di pari valore
» ne ha il minore, è manifesto che quel che rimane è il
» residuo, ossia la differenza dei numeri dati. La quale opera-
» zione di cancellare sembra appunto espressa dalla solenne
» frase latina *dispunctis rationibus*, *expungere rationes*.

» In queste operazioni della somma e sottrazione io ho
» supposto che non si adoperi quella forma di notazione che
» rappresenta un numero con carattere maggiore diminuito
» di valore per essere preceduto da altro minore, per es.
» IV. XL. IIC. E sembrami che per i numeri suscettivi di
» doppia espressione, fosse quasi un postulato di adottare
» pel calcolo la forma che meglio si presta; ma aggiungo che
» anche con quell' altra forma si può eseguire l'operazione.
» Solo è necessario nella sottrazione che analoghe sieno le

» espressioni nei due numeri : nel qual caso il residuo si
» ottiene unendo assieme le lettere che , fatta la cancella-
» zione delle uguali, si trovano in ambo i numeri, e diven-
» tano di valor positivo quelle che prima erano negative ;
» per es., per levare IV da VI si cancellano i V, e restano
» due II cioè *due*, che è la differenza di quei numeri; levando
» IX da XXII , resta XIII , perchè cancellasi nel XXII solo
» un X, e gli si aggiunge facendolo positivo l'I che era ne-
» gativo nel IX. E così per levare XC da CII si cancellino
» i C, e si ha XII. »

Come ognun vede, i metodi usati dal Dragoni e dal Veratti per la somma sono quasi uguali, in guisa che si potrebbe quasi credere che il Veratti avesse fatto degli studi su l'opera del Dragoni, se egli, che è persona certamente di fede, non ci avesse assicurato non essergli stata nota che tardi (1) ; e se non si conoscesse che gli stessi studî, e le stesse ricerche fatte con esattezza, portano facilmente agli stessi risultati. È da notare pertanto che il metodo usato dal Dragoni nella somma ed anche nella sottrazione, è certamente migliore di quello del Veratti; poichè nella somma, ponendo i numeri in guisa che ogni classe di unità si trovi in tante linee verticali come si usa ora colle cifre arabe, l'operazione è più facile; e nella sottrazione, facendo presso a poco lo stesso ragionamento che si fa ora coll' aritmetica presente, l' operazione riesce parimenti semplice e naturale; mentre col metodo del Veratti si avrebbero nella sottrazione a fare due operazioni, prima cioè quella di sciogliere i caratteri, e poi l' altra di cancellare nel numero maggiore quelli che di pari valore si trovano nel numero minore : ed il dover fare queste due operazioni per una semplice sottrazione , non sarebbe stata al certo cosa molto comoda nell'uso comune.

Della prova per la Somma e la Sottrazione.

Secondo il Dragoni, per vedere se le suddette due operazioni sieno state bene eseguite, la prova si avrebbe a fare con esse stesse; cioè colla sottrazione la prova della somma; e viceversa, colla somma la prova della sottrazione; come si usa anche nella presente aritmetica. Il Veratti però dopo aver parlato delle due operazioni in discorso, porta innanzi *la prova del nove* siccome usata anticamente per esse. Egli asserisce

(1) Veratti, Ricerche e Congetture intorno all'Aritmetica degli antichi Romani. *Nota 1.*

che ora questa specie di prova è conosciuta appunto ed usata nella moderna aritmetica, perchè se ne conservò l'uso che se ne faceva nell'aritmetica letterale: e mostra come in questa la medesima prova fosse più certa, ed anzi infallibile. Imperocchè colla numerazione moderna, se fu confuso un *nove* con un *zero*, o se fu scambiato il posto delle cifre, la prova del nove può riuscire fallace; mentre nel sistema letterale, non esistendo lo *zero*, ed i caratteri avendo un valore assoluto e non dipendente dalla loro collocazione, non può avvenire che essa fallisca. Quindi osserva che il metodo da esso posto innanzi per la prova, deriva dalla natura stessa della notazione romana; e ragiona così:

« Infatti ogni classe di unità o semplice, o di diecine,
» di centinaia ecc., si esprime sempre con numeri che arri-
» vano sino al valore di nove, e non oltre, perchè ivi gli
» succede nuova unità d'ordine superiore:

»	I.	II.	III.	IIII.	V.	VI.	VII.	VIII.	VIIII.
»	X.	XX.	XXX.	XXXX.	L.	LX.	LXX.	LXXX.	LXXXX.
»	C.	CC.	CCC.	CCCC.	D.	DC.	DCC.	DCCC.	DCCCC.
»	M.	MM.	$\overline{III}$.	$\overline{IIII}$.	$\overline{V}$.	ecc.			

» quindi se noi osserveremo le lettere della serie decimale,
» I. X. C. M. ecc., vedremo che si ha:

» $1 = 1$
» $X = 9\,I + 1 = 9 + 1$
» $C = 9\,X + X = 90 + 9 + 1$
» $M = 9\,C + C = 900 + 90 + 9 + I$.

» E nell'altra serie che incomincia dal quinario V. L. D. ecc.
» si ha:

» $V = 5$
» $L = 5\,X = 45 + 5$
» $D = 5\,C = 450 + 45 + 5$.

» Sicchè per eseguire la prova del *nove* sopra i numeri scritti
» colle lettere romane, non occorre sommare insieme i va-
» lori significati da esse per sottrarne poi il nome quando
» si oltrepassi questo valore: ma basta contare materialmente
» le lettere della serie I. X. C. M., ed avvertire di contar
» cinque quando s'imbatte in una lettera della serie V. L. D.;
» e quando si è arrivati al *nove* trascurarlo e tornare da capo

» a numerare *uno*, *due* ecc., tenendo poi conto di ciò che
» avanza. Se l'operazione fu ben fatta, si deve avere lo
» stesso residuo da una parte della somma finale, e dall'altra
» nelle quantità da sommare. Così, nell' esempio recato di
» sopra, nella somma CCXXVIIII, il V e i quattro I, ovvero
» il V e i due C coi due X facendo *nove*, si trascurano,
» e rimane IIII; e lo stesso residuo si ottiene contando e
» scartando i *nove* nei numeri dati da sommare. »

(*Continua*)

LXVII.

IL CAMPANILE DI ALBANO

Benchè siano scorsi più anni dacchè la vertenza del Campanile del Duomo Albanese si è agitata, pure, siccome ho inteso fare da persone anche autorevoli degli apprezzamenti meno che esatti, i quali andavano a colpire la giusta stima di due esimii architetti, così mi sono deciso di studiare e rivedere tutta la posizione e i documenti originali anche inediti, per fare un po' di luce su quell'affare, onde dissipare le incertezze che lo hanno tenuto sinora involto.

Nel 1854, volendo il comune di Albano ed il Capitolo di quella chiesa cattedrale riedificare la torre campanaria, stipolarono con un intraprendénte romano, dandosi in appalto l'esecuzione del lavoro sui disegni di architetti all'uopo scelti, rimanendo a questi la sola alta direzione, mentre incaricavano una commissione locale nominata espressamente a sopraintendere il buon andamento dell'opera.

Terminato e collaudato il lavoro nel 1860, si manifestarono delle lesioni in alcune parti dell'edificio. Si ordinò allora una ispezione accurata e si trovò: « che l'avere tali sconci origine
» al di sopra dello spiccato dei muri, che il cessare, a pochi
» palmi di altezza, denotava essere in quel suo spazio com-
» presa la causa e conseguentemente gli effetti; qual causa
» non poteva attribuirsi che o a mala disposizione meccanica
» dei massi componenti il muro, o alla cattiva qualità della
» malta di collegamento (1). »

Iniziatasi dal Comune di Albano la lite contro il capo maestro per il risarcimento di tali lesioni, l'ingegnere profes-

(1) Relazione dell'agosto 1864, del Perito incaricato dal Comune e dal Capitolo.

sore Tito Armellini esibì una elaborata relazione nella quale venne dimostrato che: « la grossezza delle mura corrispondeva, » anzi di molto eccedeva le dimensioni che prescrivonsi dalla » teoria generale delle fabbriche » , e ciò veniva dall'esimio ingegnere addimostrato anche col calcolo. Onde concludeva: « non esservi dubbio alcuno che fossero state bastantemente » garantite le leggi statiche. » Fattosi quindi a ricercare la causa delle lesioni che si erano manifestate, l'attribuiva: « alla » natura dei cementi assai diversi ed inferiore alla presunta... » alla troppo grande grossezza della malta tra i filari dei » laterizi... e sopratutto alla qualità della costruzione, prin- » cipale difetto e cagione potissima dei tristi risultati che » si deploravano (1). »

Il Tribunale avanti del quale si dibatteva la lite tra il Comune e l'intraprendente, che avea poi chiamati in causa gli architetti, deputò il professore Salvatore Bianchi a « rife- » rire sullo stato e solidità del campanile, di cui si tratta,... » e ad indicarne le precise cause (2). »

Nel luglio del 1866 il prof. Bianchi presentò la sua Relazione, dalla quale venne in chiaro: « benchè la torre non » fosse sufficientemente solida , pure non minacciare immi- » nente ruina, e la causa principale ed unica essere la cat- » tiva qualità della pozzolana impiegata nella costruzione » della malta, e la mancanza della necessaria quantità dell' » acqua occorrente a lentamente conseguire l' impasto. Però » le dimensioni sono tali da soprabbondare a quanto richie- » desi dai principii statici , ed i muri di pietra con inter- » posti ricorsi di mattoni, qualora sieno costruiti con tutte » le regole dell'arte, sono più che sufficienti a sostenere la » pressione dell' elevazione che fu data alla torre campa- » naria (3). »

Non possono al certo invocarsi documenti più preziosi per dimostrare matematicamente lo stato di quel manufatto, tanto nella parte scientifica che riguarda gli architetti, quanto nella prattica della sua edificazione dovuta all'intraprendente e sorvegliata da una speciale commissione della stazione appaltante , opinione eziandio avvalorata da sapienti voti dei chiarissimi professori Cavalieri e Poletti.

È appena necessario il ricordare come i due architetti si conducessero di pieno accordo, e non emettesse l'uno dei

(1) Romana di Restauri, Tribunale Civile di Roma, Allegato N.° 13.
(2) Decreto di Deputa, Tribunale Civile di Roma, 1866.
(3) Relazione giudiziaria, 6 luglio 1866.

due atto di sorta senza averne prima inteso il par
altro, come ce lo attestano gli autografi che si con

Poco tempo dopo l'intraprendente, pensando ai ca
si accordò col Comune per una data somma, ed intan
teva in opera ogni mezzo per ottenere dagli archite
contribuzione onde alleggerire il peso che si era
colla transazione.

Gli architetti risposero nulla poter esso pretend
diritto, il campanile essere pericolato per sua colpa, e
la Commissione non avea saputo nè scegliere i mate
sorvegliare l'esecuzione del lavoro. Però a fine di porre
ad ogni vessazione offrirono una somma che fu rifiutat
troppo tenue, dall'intraprendente. Anzi questi allora si
agli atti giudiziarii, e li citò ad un contributo, no
con quale speranza di successo.

Allora fu che, interpostesi autorevoli persone, ud
pretese da una parte e dall'altra, si venne ad un ac
mento dichiarandosi però bene di non intendere con qu
di assumere responsabilità di sorta dei guasti avveratisi
di ciò fare per evitare spese e noie ulteriori (1).

Intanto uno degli architetti moriva, e gli eredi,
sentati da una persona di sperimentata abilità nel
amministrative, davano corso alle disposizioni del loro
e così definivasi la vertenza.

Da questa genuina esposizione dei fatti emerge abl
chiaro a chi debba attribuirsi la colpa dei guasti
nel nuovo edificio. E periti e tribunali li hanno aggi
alla cattiva costruzione ed alla niuna sorveglianza dell
missione cittadina, cosicchè i due artisti dei qual
i disegni non potevano essere chiamati responsabili del
tiva esecuzione, tanto più (e ciò sia detto a lode d
criterio dimostrato dal comune di Albano!) che essi
tevano che raramente accedere sui lavori, onde non
vare, come dicevano, l'opera di troppe spese di diai
viaggi, spese che poi quel municipio non ha mai p
delle quali è debitore verso il vivente architetto in
non lieve.

D' altra parte la responsabilità dei due archit
abbastanza tutelata. Il capo maestro aveva garantito
il Comune avea nominata una commissione; ond' è
una delicatezza più unica che rara, sì l'uno e sì l'a

(1) Questa dichiarazione già esisteva in Atti dell' Officio di Comarca.

si portavano che raramente sui lavori, e nell'intervallo dall'una all' altra ispezione avvenivano quei disordini sui quali tutti gli uomini d'arte ben sanno essere difficile invigilare da vicino, impossibile da lontano, e per evitare i quali era stata nominata una commissione locale!

Ridotta così la questione ai veri termini, ogni dubbio dispare, e la fama artistica dei due architetti romani rimane inalterata.

Solo perchè la memoria dell'estinto e l'onore del vivente non venisse offuscato dalle dicerie di chi non sa, ho creduto conveniente di scrivere, per dissipare quelle nebbie, che formatesi sull'orizzonte dell'arte, hanno tante volte adombrato il merito di antichi e di moderni artisti, benchè i fatti abbian più volte provato la niuna responsabilità degli imputati, e confermato la pessima opinione che si deve avere degli appalti, e la nullità di certe commissioni.

A. A. G.

LXVIII.

CENNI SUL PIANO REGOLATORE DELLA CITTA' DI ROMA

Fra le città d'Italia, che maggiormente sentirono il bisogno d'ingrandimento per effetto dei politici rivolgimenti che condussero all'unità della Nazione, è senza dubbio Roma. Ma in questa più che in altre, per la nuova sua condizione di Capitale di un grande Stato, dovette pur essere compresa la necessità di contrassegnare questo periodo del suo risorgimento con opere d'arte, che rispondendo alle esigenze ed ai comodi dell'età presente, stessero pur nondimeno in armonia co'tanti monumenti che attestano l'antica sua grandezza, ed empiono tuttora di meraviglia il mondo.

Primo pensiero di coloro che vennero chiamati in Campidoglio a regolarne le sorti, fu quello di far condurre da un eletto ufficio tecnico un piano regolatore della Città coi necessari studii altimetrici ed innovazioni utili assai. Ma se a primo aspetto è facile lo scorgervi un andamento di belle e regolate vie, che non potranno non essere in armonia col lustro e comodo della Capitale (qualora le ortografie s'accordino collo sviluppo delle piante), tuttavia non risulta in molti punti di questo piano regolatore, che siasi trovato modo di evitare in tante intersecazioni (massime delle vie de' nuovi

quartieri) molti angoli acuti ed ottusi di pessimo effetto negli edificii al di fuori, e di scomodissimo uso al di dentro. Inoltre, quando partitamente si confronti Roma nelle antiche, tortuose e strette sue vie, col nuovo suo piano, anche in massima non si possono non rilevare in vari interessantissimi punti alcune omissioni. È forse da ascriverne la colpa al desiderio di mantenere in piedi qualche avanzo di antichità, per cui non siasi ravvisato compatibile lo slargamento a seconda dei bisogni e l'attrito dei tempi presenti, ed in tal caso bisognava raggirare in modo il piano regolatore da non recare offesa ai monumenti di Roma antica, alla storia universale; ed alla archeologia.

Se poi il rispetto lamentato derivò da altra cagione, cioè quella d'un incalcolabile dispendio nelle espropriazioni, era da tenersi a calcolo, che un piano regolatore ben concepito non avrebbe potuto essere mandato ad esecuzione nè in cinque, nè in cinquanta, nè in cento anni. Così che non sarebbe stato il caso che di provedere al dispendio della parte più necessaria, cominciando a tagliare, quando che fosse, le più strette e luride vie ch'empiono l'anima di malinconia a passarvi, ricordando tempi calamitosi di tali e tante meschinità da non essere tollerate nel più misero villaggio, sia nell'interesse della pubblica igiene sia per decoro della città stessa. Ma per le necessità presenti bene a ragione si potrebbe fare iscrivere a grandi caratteri nell'Aula del Consiglio Municipale questo dilemma: O allargare le vie di Roma o limitare il transito dei veicoli.

Ottimo divisamento sarebbe pur sempre quello di poter lasciare, collegati in armonia, i contrasegni delle varie distinte epoche dell'edificazione in Roma, cioè quella dei primi re, della repubblica, dell'impero e del papato, togliendo via sempre da questa ultima epoca tutto quello che fosse incompatibile colle nostre esigenze. Ma quale linea si vede tracciata sul nuovo piano che accenni a tale scopo? Non sembra all'opposto che si voglia inesorabilmente, quasi con un tratto di penna, atterrar tutto in alcuni luoghi senza bisogno? Infatti osserviamo in molte accennate correzioni e slargamenti, non esservi quanto di bello era da aspettarsi, ed è facile a persuadersi che in alcuni di questi luoghi i monumenti per i quali si vuole lo slargamento, anzi che crescere di risalto tutta perderebbero la maestà di che son rivestiti ed il loro meraviglioso effetto. Toccando brevemente de' principali, diremo, che la progettata piazza di Trevi prolungata sino

alla Via dell' Umiltà altro non farebbe che distruggere il magico aspetto di quella fontana spiccante per la sua imponente massa. Ed in vero, se la troppa ristrettezza di spazio impedisce allo spettatore di abbracciare con la visuale un edificio per goderlo interamente ad un colpo d'occhio, la troppa distanza ne scema la maestà e l' ampiezza. Infatti, secondo i migliori effetti dell'ottica, non dovendo il punto più lontano, nell'osservare un oggetto qualunque, sorpassare le due volte e mezzo l' altezza del medesimo al disopra dell' occhio del riguardante, l' oggetto riman diminuito in ragione della maggior distanza, e l' effetto artistico resta così scemato; ond'è che non si dovrebbe fare altro per migliorare la bellezza di questa fontana che tagliare per 15 metri al più quell'insopportabile caseggiato mistilineo che gli sta di fronte e di adornare i tre lati della piazza con edifici più in armonia col prospetto di quel monumento. Ne conseguirebbe lo scoprimento della facciata della chiesa di S. Vincenzo ed Anastasio che quantunque barocca e con colonne, trabeazione ecc., risaltanti a gradini, e mancante delle statue assegnatele, non cessa d'essere imponente, giusta il carattere dello stile manierato prevalso in generale negli edifizi romani allo scopo di ricavarne il maggior effetto possibile.

Nè senza pena vedemmo come si voglia riunire la piazza della Rotonda a quella della Maddalena, e mal si potrebbe indovinare con quanta regolarità, oltrechè uno sfondo così grande non potrebbe non togliere alquanto e diminuire la vastità di quel meraviglioso tempio, solo avanzo intero della romana grandezza! La presente piazza, come è, troverebbesi al suo punto di profondità, ma vorrebbe essere allargata, abbassata e rivestita ai lati d' edifici più bassi del frontone e di stile severo con porticati che ben potrebbero servire di accompagnamento al grande edificio che sebbene spoglio di tanti tesori d'arti e di materiali che n'erano l'ornamento, e offeso da malintesi restauri con aggiunte interne ed esterne fattevi a più riprese, è pur sempre in complesso una bellezza artistica, uno de'saggi migliori del classico genio. E sebbene l'atrio (aggiunta posteriore) non leghi con l'esterno nè coll'interno del maestoso ed imponente tempio, considerato in sè stesso, per grandiosità, armonia ed eleganza sarà certo sempre un' opera insuperabile. Però quest' atrio dovrebbe rimanersi sterrato all'intorno coi gradini scoperti per i quali vi si ascendeva, finchè accada di poterlo veder restituito alla sua prima maestà, tra edifici non molto elevati e di stile severo, e non

soverchiato dagli attuali palazzi d'ibrido stile e d'una tinta che fa orrore.

Sull' istesso piano regolatore si accenna al taglio d' un angolo del palazzo Piombino, nè si sa per quale indispensabile ragione; però, quanto al merito artistico del palazzo, non sarebbe grande perdita quando dovesse cedere interamente il posto alla piazza, che ne avrebbe bisogno, mentre col toglierne una sola parte, sebbene costrutto con mendicata simmetria, si mostrerebbe ancora più deforme, restando privo della corrispondenza delle sue parti. Quanto alla piazza Colonna avrebbe essa pure bisogno d'essere allargata verso il lato della chiesa della Pietà, ed arricchita di portici all'intorno, anche con qualche galleria per maggior comodo, come principale luogo di convegno della Capitale, bisogno essenzialmente riconosciuto.

Ma quel che chiama più l'attenzione del pubblico in questo nuovo planisfero di Roma è la nuova via Nazionale; come la più affluente a tutta la città per condurre alla ferrovia, come iniziata tutta di pianta, e come quella che per il nome che porta dovrebbe essere la più monumentale di Roma; ma disgraziatamente invece già le danno ingresso due caseggiati privi d'armonia e d'ogni bellezza architettonica, e quel che è peggio, uno di questi vi si presenta con l'angolo acuto e l'altro con cono ottuso; vero sconcio che torna sgradevolissimo alla vista. Forse accadrà che le fronti di questi caseggiati rivolti verso S. Maria degli Angioli possano essere interamente coperti dai portici dell'emiciclo che vi si vorrebbe presto innalzare; ma con questo stesso emiciclo si andrà incontro ad altro inconveniente, che cioè la via non essendo posta esattamente in mezzo ad esso, converrà alterare le misure degli archi ed intercolunni da un lato, affinchè il numero riesca eguale, quando si voglia lasciare la corda della piazza semisferica parallela alla Chiesa. Non ostante questi difetti che abbiamo notati (se pure non verranno altre complicazioni), malgrado le non poche difficoltà che restano a vincere per i rialzi e gli abbassamenti di livello e per la necessità di condurla con dolce declivio accordandola in pari tempo colle altre vie che lateralmente nel suo sviluppo viene ad incontrare, non sarà per fare che non riesca ancora la più bella e grandiosa via della Capitale; tanto più poi se, facendo astrazione dall'atterramento di non pochi ricchi caseggiati ed all'offesa che verrebbe recata al piano della basilica Ulpia, potesse prolungarsi in rettilineo fin sotto il Campidoglio; mentre colla brutta voltata ch'ora le fanno fare va a dar di

cozzo in molti casamenti di non infima costruzione, perdendo la bellezza prospettica del rettilineo. Il Corso andrebbe ad incontrarla, quando si volesse direttamente condurre dal palazzo Salviati, lungo la piazza di Venezia, Ripresa de'Barberi, Macel de'Corvi ecc., ed ivi si unissero in una piazza poligona regolare, sì che tutta fiancheggiata di moderni e nobili edifici, potrebbe stare al pari delle più belle che adornano le altre Capitali d'Europa, e potrebbe anche superarle se venisse adorna di bei porticati di cui Roma tanto abbisogna, come di passaggi coperti, grandiosi stabilimenti balneari ecc.

Vediamo pur tracciato in linea retta il prolungamento della via del Tritone, dell'Angiolo Custode sino al Corso, nè sarebbe di minore utilità e bellezza se venisse anche al di sopra sulla piazza Barberini prolungato direttamente sino al nuovo palazzo delle Finanze. La salita sarebbe resa assai più dolce di quelle altre vie che presentemente conducono a quella del Venti Settembre. Ed anche in questa via, affinchè l'arco della porta Pia e l'obelisco del Quirinale sieno posti meglio sull'asse della medesima, e più pel maggior comodo della popolazione, vorrebbe essere allargato il lato meridionale, mettendolo in linea con la facciata della chiesa di S. Andrea. Diverrebbe così assai comoda e bella, tanto più se vi potessero sorgere portici di classico stile.

L'idea di arginare il Tevere, e farvi delle passeggiate con alberi sulle sponde, non può non essere universalmente acclamata. Nè con minor plauso verrebbe accolta l'apertura di una vasta piazza tra la via del Tritone e l'Angelo Custode avente il centro sull'asse della via Due Macelli, dalla quale verrebbe scoperto il lato settentrionale del giardino Quirinale, cui si potrebbe salire da una parte con artistici clivi carrozzabili, e dall'altra scale sino all'altezza sua; e dal lato che mira direttamente il Babuino alzare un nuovo prospetto della Reale residenza che fosse degna della nazione a cui si diede il primato delle arti. Quanto sarebbe pago l'occhio dello straniero che si presenta la prima volta alla porta del Popolo! Ma disgraziatamente ora questo giardino si va attorniando dalle nuove scuderie reali, non so con quanta convenienza e artistico effetto! E quanto utile e comodo non riescirebbe di raddirizzare e slargare la via di S. Pudenziana, prolungandola disopra sino alla Stazione della Ferrovia, e di sotto sino alla basilica Costantiniana?

Non meno ottimo divisamento, poi a sommo decoro della

Capitale sarebbe quello di riunire la passeggiata del Pincio alla villa Medici, e da questa condurla lungo le mura di cinta, sino a porta Pia. Nel che tutti concordano malgrado i grandi ostacoli per l'espropriazione. Intanto potrebbe farsene traccia sul piano regolatore non trascurando i mezzi necessari a raggiungere quando che sia lo scopo a vantaggio di tutta la cittadinanza. L'utilita pubblica non può essere contrastata a lungo, ed i romani tutto possono quando vogliono.

Opera grande e meravigliosa sarebbe ancora il poter iscoprire a giorno tutte le sostruzioni antiche su cui oggi basano gran parte delle chiese ed altri edifici moderni, e quindi riunire il Foro Romano con il Boario, il Colosseo e le Terme di Tito, congiungendo tutto con lo scoprire l'antico piano. Chi sa quanti oggetti non si rinverrebbero tra la basilica Giulia e S. Giorgio, ov'era il Vico tusco, da dove in gran pompa i Magnati dal Campidoglio conducevansi ad aprire le feste nel Massimo Circo? E quante forse ancora tra la basilica Costantina e S. Adriano (già tempio di Saturno) e il pubblico erario? Fra queste la basilica di Paolo Emilio, una delle più belle di Roma, per le sue colonne e tante altre ricchezze d'arte ivi diffuse; quindi il tempio d'Antonino e Faustina, quello di Romolo e Remo, e l'altro di Venere Cloacina, e tra il Colosseo quell'ampio ripiano innanzi alle terme di Tito e la Polveriera.

Sopra altri punti del piano regolatore si potrebbero indicare miglioramenti a maggior decoro ed utilità pubblica con aprire nuove vie, gallerie coperte e pubblici mercati in luoghi opportuni, come sono in tutte le capitali; che se Roma può a buon diritto insuperbire per i suoi monumentali palazzi, chiese ed altri pubblici edifici, deve appunto per questo vegliare che nella nuova icnografia non sia lasciato libero corso all'ingordo commercio ed al capriccio d'ognuno nell'innalzamento d'edifici che mal rispondano ai tempi del suo antico splendore ed alle necessità dei presenti.

Un bel piano regolatore e ben inteso dovrebbe indicare almeno in tutte le più luride vie uno slargamento rigoroso, mentre per tal mancanza veggonsi riedificare sull'istesse incomode linee nuovi edifici e più alti per maggiore privazione d'aria e di luce. Noi non troviamo certo lodevole l'andamento delle nuove strade che vanno a traverso alla via Nazionale per la loro strettezza e tutte fuori di squadra con la medesima, e diremo pur biasimevole la traccia dalle nuove vie sull'Esquilino, ove neppure una fabbrica trovasi parimenti in squadra.

Eppure tutto è stato tracciato sopra un terreno libero, ma invece di concordare le vie con le linee anteriori e laterali della basilica Liberiana, si fecero passare tanto innanzi che a fianco in isbieco, per modo che la loro vista riesce insopportabile anche all'occhio profano. E la gran piazza Vittorio Emanuele si sarebbe potuta accordare con quella di quest'insigne Basilica, congiungendole con una larga via porticata, e prolungata sin alle mura di cinta dalla parte opposta sempre in linea retta. Or dove trovare giusta ragione di questa disgustosissima irregolarità? Tutto sembra invece trattato con isvogliato artistico criterio.

E che diremo del piano dei Prati di Castello? Un ragazzo che si fosse divertito a segnare sul suolo con una punta di vinco, vi avrebbe a caso ricavato più quartieri in angolo retto che non si veggano in quello. Pare proprio che la scuola di certi architetti abborra la regolarità delle linee e la simmetrica bellezza, per quanto semplice, parte precipua dell'arte. Ma pur si dice che l'andamento di queste vie e di questi nuovi fabbricati sono stati esaminati ed approvati da una Commissione. Per carità non parliamo di Commissioni. Non v'ha dubbio, che queste non siano animate da ottimi sentimenti, ma rispondono sempre all'alto lor mandato? Specialmente nei concorsi, quali migliori scelte hanno esse mai fatto a favore dell'arte? Non pare che un fatale destino le spinga sempre contro la pubblica opinione, e contro il vero merito artistico? I poco intelligenti dell'arte e gli speculatori accusano la sublimità delle fabbriche quali divoratrici di pubblici e privati tesori, come se fosse la materia e la regolarità e vastità della mole che faccia bello un edificio qualunque. L'arte soltanto può renderlo esclusivamente ammirabile. Infatti se noi passiamo ad esaminare i più cospicui edifici inalzati in ogni epoca a Roma, non sono i più ricchi di materia e d'ornati i migliori, nè i più grandi che vogliano essere apprezzati. Gli ultimi poi non sono già i più belli, e si sarebbero potuti costrurre con spese minori e con maggior merito artistico e migliori comodi, in quanto che tutto ciò non dipende dalla ricchezza, sibbene dal gusto e dal giudizio dell'architetto non sempre felice, per novità di licenze, con manifesto disprezzo d'ogni regola d'arte. Quindi difetto di buone proporzioni nel complesso senza unità di stile e di concetto, confusione d'ornati ed abbandono assoluto di quella euritmia e simmetria che costituiscono la prima bellezza dell'architettura, così che parrebbero edifici, compiuti solo a forza, se così può dirsi, di pleonasmi, con ordini mal di-

stinti ed applicati senza convenienza e decoro, con s
malintese modanature, ed ornamenti caratteristici ed e
tici, adoperati senza alcuna conoscenza di causa e di
zione artistica. Lo ripetiamo, non è la spesa maggiore
stituisce il bello dell'arte, mentre (per esempio) col
impiegato nella nuova salita del Campidoglio e sulla
giata del Pincio, si sarebbe potuto far più bella mostr
e d'ingegno, è un meschino presepio da fanciulli
vera imitazione e senza gusto.

Ma la colpa, più che a mediocri artisti, è da as
al Consiglio d'ornato che ne approva i progetti, e d
avere occhi per vedere ed autorità per imporre.

Perciò a questo Consiglio dev'essere rivolta tutta
zione del Municipio, che nella scelta delle persone c
a comporlo potrebbe avvertire alla necessità di sceglier
che non abbiano attinto ad una stessa scuola, fac
proclivi a giudicare con idee preconcette e secondo la
inclinazione, e uomini se non artisti di professione,
almeno negli studi d'arte e di senno provetti.

Ottimo divisamento sarebbe stato quello del Mu
di aprire un annuale concorso di Belle Arti, non d
cando la più utile delle tre arti sorelle, cioè l'archit

L'opinione pubblica sarà sempre la più valevole
l'autorità d'un Giurì, dalla cui maggioranza escissero s
dettate da malinteso spirito di parte. Di artisti all'
della necessità dei tempi non v'ha certo abbondanza,
si può affermare che manchino affatto i capaci ingegn
potrebbe non essere vana la speranza che all'epoca
voglia essere riserbato il vanto di rivaleggiare con nuo
binazioni architettoniche coi più felici giorni della
grandezza; e Roma è la città che sopra tutte in Ita
trebbe offrire il più sterminato campo all'operosità ed a
di quanti artefici si sentono in grado di tentare la
con opere che rechino la gloriosa superiorità d'un
proprio del secolo. E gli uomini che oggi seggono in
doglio, provvidi e propensi a favoreggiare quanto può
all'incremento dell'arte, ci stanno mallevadori della po
che nobili ed arditi tentativi sieno coronati di feli
cesso, non solo a lustro e decoro di Roma, ma del
Italia, della quale oggi è meritamente Capitale.

D. L. Cre

LXIX.

BIBLIOGRAFIA

PROGETTI PRIMITIVI DELLA BASILICA DI SAN PIETRO DI ROMA, pubblicati per la prima volta in fac-simile, secondo gli originali di *Bramante*, dei *Sangallo*, di *Fra Giocondo*, di *Raffaello*, corredati di numerose restituzioni, incise all'acqua-forte dal sig. Barone ENRICO DI GEYMÜLLER, Architetto.

I più vasti concetti dell'architettura italiana del decimosesto secolo sono tuttavia inediti. Niuno è che ignori., che ai più celebri uomini ond' essa si onora è dovuta la creazione del più grandioso tempio del mondo, *San Pietro di Roma*, e che i progetti che si seguirono durante oltre quarant' anni, per quest' unico monumento, furono il risultamento dei più nobili sforzi di questi grandi maestri. In tre secoli, per altro, gli storici altro non seppero che ripetere le indicazioni così incomplete del Serlio e del Vasari sui progetti anteriori a Michelangelo, e poteasi a ragione temere che tante maraviglie non fossero per sempre perdute.

Soltanto, in fatti, da poco tempo i dotti annotatori del Vasari indicarono una parte di questi disegni.

Nelle notizie pubblicate nel 1868, a Roma ed a Carlsrube (1), il sig. di Geymüller fece noto agli eruditi il risultamento delle sue ricerche, e diede per la prima volta una descrizione critica e ragionata degli ammirevoli disegni, i più importanti dei quali furono riconosciuti da lui. Promise egli allora d' imprenderne la completa pubblicazione, e questa noi ci congratuliamo di poter oggi annunziare in via di esecuzione.

Tale estesa pubblicazione si comporrà di un atlante di 45 tavole, in foglio, con dichiarazione in francese, in tedesco e in inglese, e con testo in due lingue, francese e tedesca, e verrà in luce contemporaneamente a *Parigi, presso il sig. J. Baudry, e a Vienna, presso i sigg. Lehmann e Wentzel.*

L'importanza per l'autore di giustificare le sue asserzioni, e di permettere il raffronto agli artisti e agli eruditi, richiedeva la piu fedele riproduzione dei disegni originali del decimosesto secolo; i progressi fatti ai nostri giorni dalla fotografia inalterabile gli hanno permesso di realizzare questa esigenza sotto ogni aspetto.

D'altra parte, la necessità di collocare fra loro e rendere intelligibili a tutti questi documenti, frammenti di progetti concepiti per lo spazio di più di quarant' anni, ha indotto il sig. di Geymüller a dare numerose restituzioni. Un lungo studio di tali progetti, e dei monumenti innalzati in Italia dagli autori di essi, gli hanno permesso di tentare i restauri dei quali si tratta, ed alcuni che figuravano nella regione svizzera all'esposizione universale di Vienna, nel 1873, valsero al loro autore una medaglia per le arti. Tali restauri non renderanno forse così completamente come il sig. De Geymüller l'avrebbe desiderato, la venustà e la perfezione dei particolari che i Sangallo, i Peruzzi, e sopra tutti il gran Bramante avrebbero impresso alle loro opere, ma avranno il merito di far conoscere per la prima volta quegli incomparabili concetti, e di salvarli, se non dalla distruzione, almeno dall'oblio, in che tre secoli li aveano lasciati. Essi proveranno finalmente, che la maggior parte di tali progetti erano superiori a quanto fu poscia eseguito, e mostreranno che se l'attuale monumento, benchè non siasi compiuto ed ornato che in un tempo di decadenza, presenta ancora incomparabili bellezze, lo si deve innanzi tutto all' uomo di genio, il quale non potè sventuratamente se non incominciarlo, BRAMANTE!

(1) Si allude qui alla pubblicazione che ha per titolo *Notizen über die Entwürfe zu St. Peter in Rom. Aus bis jetzt unbekannten Quellen. Von Heinrich von Geymüller Architect. Carlsruhe, Chr. fr. Müller'sche Hofbuchhandlung*, 1868. In 8° gr. di pag. 34. Una traduzione italiana di quest'opuscolo favoritaci dal ch. sig. avv. Raffaele Ambrosi, della cui amicizia altamente ci onoriamo, si legge a pag. 170—176 del quaderno di luglio 1868, e 215—223 del quaderno di settembre 1868 del *Buonarroti*.

LXX.

A FRANCESCO PETRARCA

NELLA RICORRENZA DEL SUO V° CENTENARIO

CANZONE (1)

I.

O chiusa Valle e fosca,
Ond' esce Sorga, d'Arno al Cigno un giorno
Eletto grembo. — Fior felici ed erbe,
Foreste alte e superbe,
Cui tant' aura d' amor spirava intorno,
Quale v' ha spirto, che nel cor memoria
Di cotanta non chiuda Itala gloria,
Ch' ivi commosso, in sì bel dì non vole,
Che fè alla Spera secolar ritorno
Di cinque etadi il Sole,
In cui del trino alto Cantor la Tosca
Terra, altro Divo ingegno
Crebbe, con quello delle Muse al regno?

II.

Tra voi m' aggiro, e in questa
Di Colli, io dico, fortunata chiostra,
Donna ei mirò di forme altere e nôve,
E non mai vista altrove,
Quasi lume che il Cielo in terra mostra,
In quella grotta il suo rigor pietosa
Forse temprò, l' ascosa
(a) Fiamma gli aprì. — Sotto quell' elce i fiori
Di color mille, innanzi a lei, fean mostra,
E de' lor vaghi odori
Nembi spargea l' aura amorosa e presta,
Di lucide faville
Accesa al folgorar di sue pupille.

III.

Qual di beato Eliso
Nelle dolcezze, tutta allor del Vate
La mente assorta, da quest' umil suolo,
Levar sublime il volo
Parea, rapita all' immortal Beltate
(b) Allor dal Pierio plettro un armonia
Amor scioglieva, non sentita in pria,
E di sè altier del suo trionfo il vanto
Splender vedea, d' una in un altra Etate,
Di Cigno tal col Canto,
Onde Colei, che nata in Paradiso
Quaggiù gli parve, in vita
Inspiratrice egli ebbe, e in Ciel salita.

---

(1) Questa Canzone non potè prima d'ora pubblicarsi per cagioni dalla Direzione indipendenti.

La Direzione.

IV.

Qual nôvo Sol, più bella
Dall' ombre emerso, la Pïerid' arte,
Dall'Arno al Tebro, con più eletta veste
Rifulse, e di Celeste
Virtù, per lunga etate, empiè le carte
D' anime a Febo, e al Santo Vero amiche,
E la maëstra già delle impudiche,
Onde spiegò poi l' opre indegne, e i carmi
L' immemore di sè figlia di Marte,
Fin dove andò con l' armi,
Qual turpe d' ozî e voluttadi ancella,
Sprezzata e vinta giacque
(c) Nel natìo fango, onde pria sorse, e tacque.

V.

Quello a Sofia sì caro
Amor, che del suo Bel l' idea trasfuse
(d) Nel Divo Plato; poi di sogni e fole
Segno a oziose Scole,
Al suol rivivo delle Sante Muse,
Crebbe e dell' alma lor fronda immortale
Le tempie avvolse a' Cigni suoi che l' ale
Con più sublime volo, alzàr da terra
Al nuovo Cielo, che a lor Clio dischiuse,
Ond' all' Ausonia terra,
Quello a Febo devoto arbor preclaro,
Di Pallàdie virtudi
Col vigor s' avvivò d' acconci studî.

VI.

Ma un Amor v' ha, d' eccelse
Virtù, maestro, che ad alt' opre incende,
Amor di libertà perenne fonte
Che al rio poter la fronte
Preme, che altiero oltre ragion si stende.
Amor, che il Tosco esule vate al Canto
D' ira fremente Ghibellina, accese
Ond' immortal col gran Meōnio splende,
E ben, quel Cigno intese
Del Dio l'appel, quando, a grand' uopo, il scelse
L' alma a infiammar di Cola
Con la piena di senno alta parola.

VII.

Pon, gli dicea, pon mano
In quella sparta venerabil chioma
Della gran Donna, or che dal pigro sonno
Scuoterne, alzar sol ponno
Le braccia tue, l' oppresso Capo, Roma,
All' opra eccelsa plaudiran le altere
Ombre de' forti all' Aquile guerriere
Già Duci, ond' esse, all' uno e all' altro polo,
Steser, l' Asia, l' Europa, Africa doma,
Il formidabil volo:
Nè forse il lungo lor sperar fia vano,
Per te, l' ire intestine,
Gli odî spenti veder, cui pregan fine.

VIII.

Orsi, Lupi, Leoni,
Aquile e Serpi noia ed a sè danno
Fan co' lor sforzi ad una gran Colonna.
Deh! tu alla gentil donna
Sterpa le piante, che fiorir non sanno,
E le piaghe, che scopre, a mille a mille,
Per te, fian salde, l'ire in lei tranquille;
Siccome Sol le infeste nubi ed adre
A fugar sorto di cotanto affanno,
Te marito te padre
Saluterà, se i voti sui coroni
Saldo, Civil governo,
Ed il tuo nome fia per fama Eterno.

IX.

Tali dall' inspirato
Vate, movean, del patrio Nume i detti,
Ma di tanta virtù nel Sire un raggio
(e) Non balenò, nè al saggio
Voto, concordi ohimè seguir gli effetti.
Ben le rie piante Egli a sterpar s' accinse;
Ma trista all' opra ambizion lo spinse.
Onde a novella tirannia fûr segno
E Italia e Roma, e ribollì ne' petti
Il provocato sdegno.
Ahi! come entrambe dell' indocil fato
Colsero amaro il frutto!
Qual Tosco lito andò di sangue asciutto?

X.

Ove tendi, o Canzon, del flebil plettro
Le note arresta: il volo
Al Tarpeo volgi; vedi in lui qual nôva
Luce rifulge, che del prisco scettro
Le glorie, in Era più Civil, rinnova
D' altre eccelse virtù l' Italo suolo
A fecondar risorta,
E in sì alto avvenir ti riconforta.

Prof. Nicolò Marsucco

VARIANTI

(a) *St. II, v.* 6.
In quella grotta il suo rigor, pietosa,
Forse addolcià, l' ascosa
Fiamma, gli aprì ecc.

(b) *St. III, v.* 6.
Allor dall' aureo plettro un' armonìa
Amor sciogliева ecc.

(c) *St. IV, v.* 13.
All' apparir della gran Diva, e tacque

(d) *St. V.*
Quello a Sofia sì caro
Amor, che l' Ideäl suo Bello infuse
Nel Divo Plato ecc.

(e) *St. IX, v.* 4.
Non fulse no; nè al saggio ecc.

ANNOTAZIONI

St. II, v. 6.

In quella grotta, il suo rigor pietosa ecc.

La voce che Laura non fosse sempre inesorabile, è ugualmente popolare in ispecial modo, appo coloro, che sono a un tempo meno favoriti dal bel sesso, e più in apprensione delle sue lusinghe. Tal voce fondasi pur anco in quelle tradizioni romanzesche, che poeti e viaggiatori sono corrivi ad accogliere. Gli abitanti di Valchiusa additano l'altura, ove sorgeva il castello di Laura, ond'Ella poteva conversare coll'amante per segnali. L'Abate Delille scopre la grotta stessa, ove riparava, in segreto, la felice coppia, e l'albero, che erale cortese d'ombra ospitale.

Une grotte écartée avait frappé mes yeux.
Grotte sombre, dis-moi, si tu le vis heureux?
M'écriai-je. Un vieux trone bordait-il le rivage?
Laure avait reposé sous son antique ombrage? (1)
Dans cet antre profond, où sans d'autres témoins,
Que la Naïade et le Zephir,
Laure sut par de tendres soins
De l'amoureux Petrarque adoucir le martyr,
Dans cet antre où l'âmour tant de fois fut vainqueur,
Il exprima si bien sa peine et son ardeur;
Que Laure, malgré sa rigueur,
L'écouta, plaignit sa langueur,
Et fit peut-être, plus encore (2).

Foscolo, Saggio sull'Amore del Petrarca.

St. III, v. 11.

Onde Colei che nata in Paradiso ecc.

« Quante volte, diss' io
Allor pien di spavento
Costei, per fermo nacque in Paradiso. »

Petrarca, *Canzone XI*, St. 4. In vita di Madonna Laura.

St. VI, v. 12.

L' alma a infiammar di Cola ecc.

È noto, come i seguaci dei Colonna, ostinati nemici del Papa, tentassero in quel tempo di farla da padroni, altri si opponessero e si venisse a sanguinosa battaglia, tra i medesimi cittadini. « Rienzo riputandosi capace di » far grandi cose, si mette egli stesso alla testa di un gran numero di Cit- » tadini, e muove una rivolta, facendosi Capo di una nuova repubblica sotto » il nome di Stato buono. Combatte i nobili, e tutti quelli che erano al po- » tere; ma invece di adoperarsi per il bene della patria, egli combatte, uccide » gli uni, opprime gli altri, impone enormi gabelle, diviene vero tiranno della » patria. Come tale, viene, a furia di popolo, cacciato da Roma. In tale » scompiglio di cose, si eccitò una guerra generale in tutta l' Italia. Tutto » era in rivolta: discordie e guerre le più accanite ardevano tra Città e Città, » e tra i Cittadini della medesima Città. »

V. Bosco, Storia d' Italia.

St. VIII, v. 1.

Orsi, Lupi, Leoni ecc.

« Armi, o vogliamo dire insegne gentilizie degli Orsini, e di altre case » romane contrarie alla fazione dei Colonnesi, e si pigliano, qui, per le » dette case e la loro parte. Similmente l'arma della casa Colonna, significa » essa casa e la sua fazione. »

Leopardi, Comento alla Canzone del Petrarca
a Cola di Rienzo. *St. 6, v. 1.*

(1) Les jardins, Chap. III.
(2) M.me Deshoulières, Épître sur Vaucluse.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL NONO VOLUME

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.